Anno IV — Gennaio 1912 — Fascicolo 1

La Nuova Rivista di Fanteria

« Peditatus... id est exercitus »
Vegezio - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — Frondi di alloro e fiori di crisantemi - Il Col. Giovanni Pastorelli . . . Pag. 1
II — L'attuale momento coloniale e l'Italia **Vittorio Carpi** . . . . . « 3
III — I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale - Magg. **Cascino** (*continua*) » 18
IV — L'automobilismo nell'esergito Cap. **Ezio Bottini** . . . . . » 56
V — Ain-Zara . . . . . » 63
VII — L'istruzione tattica della fanteria del Generale Conrad (*Continua*) . . » 66
VI — La conquista della Cirenaica 25 Secoli fa » 71
VIII — Reminiscenze storiche - Guerra turco-italiana e la battaglia di Lepanto . . » 73
IX — L'istruzione tattica per lesercito ottomano . . . . . » 75
X — Tra i libri . . . . . » 82
XI — Rassegna delle stampe - **A. Tragni** . » 83

ROMA
Stabilimento Ponari e C. - Via Margherita 2, 4
1911

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale, N. 58.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato L.* **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell' Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1 Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

DONO

INDICE ANALITICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA 1912 DELLA N. R. DI F. (1)

Armi e Tiro.

Bersaglio animato o bersaglio inanimato? (Colonnello Sardagna) . . . . . Pag. 1105
Fucile (Il) italiano M. 1891 (Sottotenente Mandòli U.) . . . 635
Fuoco di fucileria (Impiego del) (C. A. B.) 542-745
Meccanismo (Un nuovo) di puntamento pel fucile 427
Tiro di fucileria (Note sul) (Ten. col. Cascino) 981-1088

Arte militare.

Addestramento (Sull') tattico professionale (Gen. V. Carpi . . 205
Alpina (Istruzione) (Ten. Mora) 412
Alpine (Operazioni) (Cap. Porta A.) 817-882
Artiglieria campale (Considerazioni sulla nostra) (Cap. Parenzo) 307
Artiglierie (Le) pesanti nella guerra campale (Capit. Chiesa) . 452
Fanteria e artiglieria nella marcia in avanti (Vindex) . . . 704
Formazione di marcia (Proposta di una) (Capit. Michelotti) . 163
Formazioni (Brevi considerazioni sulle) (Capit. E. Della Valle). 232
Grandi manovre e Monferrato (Colonn. Nagliati) 245-320
Guerra italo-turca 1911-912 (Ammaestramenti) (Gen. G. Fadda) 350
Istruzione (L') tattica della fanteria secondo il Generale Conrad von Hötzendorf. 66-314-617
Legami (I) tattici e il tiro dell'artiglieria campale (Magg. Cascino) 18-132
Marcia (La) d'avvicinamento... (Magg. Grifeo) 211
Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane (Capitano Corselli) 688-792
Operazioni in Cirenaica (Appunti) (Cap. De Vecchi) 196
Perdite e tattica dell'artiglieria da campagna (Colonn. Nagliati) 996
Quistioni tattiche della fanteria 1025-1131
Tattica (La) e la logistica nella condotta della guerra in Africa 837-923
Terminologia unica (Proposta di una) per le formazioni delle varie armi (Ten. F. Giordano) 913

Cenni monografici.

Barbarich E. (Capit. di S. M.): « Note sul vulcano laziale » . 166
Nagliati (Colonnello): « Monferrato » 245-320
Pavari A. (Capitano): « Le Flotte del Mediterraneo » 737
Pittaluga (Ten. Colonn.): « Zona montana del 2° Alpini » . . 483
Vindex. « Ancora un giudizio straniero sulla campagna di Libia » 708
..... Cos'è il Gehad? 294
..... Rodi 481
..... Tripoli sotto l'aspetto geografico militare 175

Commemorazioni.

Il colonnello Giovanni Pastorelli 1
Auspicando (Capitano P. E. Bosi) 99
9 gennaio 1912 (Capitano E. Boccaccia) 182
1° marzo 1896–1° marzo 1912 195
Il generale Langlois 270

(1) L'indice analitico dell'annata in corso sarà pubblicato nei primi fascicoli del 1914.

Viva il Re! . . . . . Pag. 289
In memoria del sottotenente del 18°, Arnaldo Albertazzi (Capitano Sinopoli) 385
L'ultimo generale dell'Indipendenza (Tenente Cassone) . . . 437
Nel XLVI anniversario di Custoza 587
Pax Romana 962

ESERCITI ESTERI.

Bilanci della guerra e della marina nei principali Stati europei 457
Combattimenti (I) in montagna durante la guerra russo-giapponese 333
Compagnia (La) di fanteria austro-ungarica nel combattimento 338
Considerazioni (Alcune) sulla legge dei quadri e la fanteria in Francia 605
Esercito (L') ottomano alla fine del 1911 (Capitano Parenzo) 387
Eserciti stranieri: Svezia, Egitto, Sudan 365
id. Inghilterra 629
id. Giappone, Inghilterra, Egitto, Sudan . . 725
Esperienze (Le) delle guerre francesi in Algeria (Capitano Feliciangeli) 265
Forze (Le) militari balcaniche 1019
Forze terrestri e navali in tempo di pace, ecc. (Capitano Pavari) 929
Istruzione (L') tattica per l'esercito ottomano 75
Precetti militari dettati da S. M. l'Imperatore del Giappone . 359
650 milioni di marchi per nuovi armamenti in Germania . . . 618

LETTERATURA MILITARE.

Bosi P. E. (Capitano): « Il premio degli eroi » 610-829
id. « Eugenetica e milizia » 1000-1123
id. « Per la perenne fratellanza d'armi » . 727
Campolieti N. M. (Maggiore): « Il lavoro agricolo in relazione ai costumi e alla storia, ecc. » 1108
Carpi V. (Generale): « L'attuale momento coloniale e l'Italia » 3
Corselli R. (Capitano di S. M.): « L'anima dell'Italia nuova » . 296
La fanteria italiana nel pensiero del Machiavelli 115
Montecuccoli « Aforismi » 616
Vairo (Capitano): « La guerra, i corrispondenti e la stampa » 138
..... Per un motto e per una coscienza 577
..... *Revue Militaire Générale* – Nuova Rivista di Fanteria . 963

MEMORIE STORICHE.

Ain-Zara 63
Bir Tobras 97
Bu-Chemesch 524
Castelfidardo (Capitano di S. M. Barbarich E.) 772
Cirenaica (Pagine di valore in) 193
Conquista (La) della Cirenaica 25 secoli fa 71
Derna (Dalle balze di) all'oasi di Zanzur 865
Derna (Sui ciglioni di sinistra dell'Uadi di) 961
Due Palme 419
Guerra nei Balcani 968
Guerra (Sulla) Giugurtina (E. B.) 678-810-905-974-1083
Guerra (La) italo-turca (Generale G. Fadda) 115
Guerra (La) turco-italiana e la battaglia di Lepanto 73
Guerra (La) in Libia secondo la *Revue des Deux Mondes* (*Vindex*) 590
Guerra russo-giapponese. (I combattimenti di montagna) . . 333
Guerra russo-giapponese. (La relazione ufficiale) (Capit. Balbi B.) 1057
Guerra (La) in Manciuria (Due rapporti) 933

Guerriglia nei Balcani (Alcune note) . . . . . Pag. 894
Lebda (La presa di) 527
Marcia (La) del Colonn. Mangin su Marakesch 918
Mergheb e Due Palme 291
Misurata 675
Napoleone in Siria. La presa di Giaffa nel 1799 (Capitano Cesari) 511
Proiettili umani (Capitano Balbi B.) 598-713-1007
Ricordi vecchi sempre nuovi 434
Sidi Alì 676
Sidi Said 673
Simi (L'isola di) 622
Tchjantan-Khénan (Capitano Cassone C.) 625
Vimory (1587) (Tenente Cassone) 555
Zanzur 582
Zona montana del 2° Alpini e campagna del 1744 (Ten. Col. Pittaluga) 483
Zuara (Da) a Regdaline 769

Organica.

Bottini E. (Capitano): « L'automobilismo nell'esercito » . . . 56
Gamba Q. (Capitano): « Il battaglione su cinque compagnie » . 148
Della Valle E. (Capitano): « Sul battaglione di tre compagnie (Considerazioni) » 1136
Delfino (Tenente): « Il cane in guerra » 440
Gamba Q. (Capitano): « Distretti e depositi » 534
Carpi V. (Generale): « Educazione premilitare » 105
Sicanus – « Igiene per la truppa in paesi caldi » 867
Gamba Q. (Capitano): « I prestiti agli ufficiali » 345
Bottini (Capitano): « Il terreno e l'attrezzo leggero » 549

Politica internazionale.

Carpi V. – « L'attuale momento coloniale e l'Italia » 3
Cesari (Capitano). « La Ferrovia di Bagdad » 257
id. « La Ferrovia trans-persiana » 722

Pubblicazioni varie.

Italiane 87-192-285-379-474-572-767-858-953-1050
Estere 95-480-576-672-864-960-1055-1152

Rassegna delle stampe italiane.

Rivista Militare . 83-188-278-375-468-564-660-757-851-949-1043-1142
Rivista di Art. e Genio. 86-194-283-378-471-570-606-762-853-1048-1118
Rivista di Cavalleria . . 86-283-378-471-570-668-762-853-952-1048
Touring 86-856-953-1049-1149
L'Esercito italiano . 86-191-284-379-474-572-668-857-953-1049-1149
L'Illustrazione militare italiana . . 86-191-285-379-572-669-1050-1149
La lega navale 572-669-953-1050-1149

Rassegna delle stampe estere.

Revue militaire des armées étrangères 88-286-380-475-573-670-859-1150
Journal des sciences militaires 1052
La France militaire 94-383-478-671-863-959-1055
L'Armée territoriale 95
Internationale Revue 1152
La Revue suisse 1052
L'Armeeblatt 575-671

Militaer-Wochenblatt . . . . . Pag. 95-959-1152
Fremdenblatt 575
Die Zeit 571
Militaer Zeitung 959
Le Mitteilungen uber Gegenstände des A. und M. 863
Ueberall 957
Schweizerische Zeitschritf 1053
L'Army and navy journal 383-671
Royal Enginers Journal 955
La United service Gazette 863

TRA I LIBRI.

Bagot: « Gl'Italiani d'oggi ». (E. B.) 848
Balck: « Taktik » (E. B.) 942
Barbarich: « Illustrazione militare della valle dell'Aniene » (P. Schiarini) 373
Barbarich: « Illustrazione militare della valle dell'Aniene » (C. P.) 755
Blanch Luigi: « Della Scienza militare » (E. B.) 943
Blume (Von) Wilhelm: « Strategie » (E. B.) 753
Canzoni (Le) della guerra 563
Capello Girolamo: « Le famiglie Bandiera e Graziani nel Risorgimento d'Italia » 180
Capello Girolamo: « La spedizione francese in Tunisi » (E. B.) 654
Caputo E.: « Lettere dalla Libia » (E. B.) 754
Carbone V.: « La liaison des armes » (E. B.) 372
Cascino A.: « Artiglierie pesanti campali » 563
Cesari C.: « La spedizione inglese in Egitto » (E. B.) . . . 655
C. A. R.: « Guerra Libica e Guerra Etiopica » (E. B.) . . . 372
Comando del Corpo di S. M.: « Gl'Italiani in Russia » (E. B.) . 1035
Corselli R.: « L'anima dell'Italia nuova » 474
D'Antonio Carlo: « Authion » (E. B.) 373
Dragomiroff: « La guerre et la paix » (E. B.) 1038
Dupeyre: « Nos mitrailleuses » (E. B.) 1037
Feline: « L'artillerie au Maroc » (E. B.) 1140
Gaiani E.: « La Disciplina militare » (E. B.) 1037
Gavet A.: « L'Arte del Comando » (E. B.) 754
Graevenitz (von) Georg: « Geschichte des Italienisch – Türchischen Krieges » (E. B.) 850
Gregorovius: « Corsica » 466
Lambert R.: « Ricordi logistici e tattici » (B. E.) 657
Levi G. E.: « Le prime lezioni col tiro ridotto » (E. B.) . . 656
Lützendorf Freiherr: « Die Artillerie Werwendung... » (E. B.) 275
Michelotti Ernesto: « Studio sulla trisezione dell'angolo ». . . 531
Nawratil F.: « Die Gefechtsleren des Exercíereglements » (E. B.) 275
Paloque: « Impiego dell'artiglieria » 466
Piraino A.: « Un nuovo libro di storia militare » (Capit. Pavari) 177
Polmann: « Das Zusammenvirken von Heer und Flotte in Russisch-Japanischen Kriege » (E. B.) 944
Rapisardi A. Mirabelli: « La guerra » 563
Ressi A.: « Diario-Guida per l'anno 1912 » 82
Schiarini P.: « Il generale Michele Carrascosa » (E. B.) . . . 657
Scipioni S. e Ago P.: « Le caratteristiche tattiche dei materiali d'artiglieria, rigido e scudato » (E. B.) 1037
Sforza V.: « Agenda militare tascabile 1913 » 917
Sticca G.: « Gli scrittori militari italiani » (E. B.) 652
Thayer: « The life and Times of Cavour » (E. B.) 275
Tinchi O.: « L'Impresa di Rodi e i bersaglieri del 4° Reggimento » (E. B.) 944

FRONDI DI ALLORO E FIORI DI CRISANTEMI

IN MEMORIAM

IL COL. GIOVANNI PASTORELLI

« Quarantesimo Fanteria !... Bologna Avanti !... »

Più di cinquant'un anni fa sui poggi attorno Ancona, ancora in mano dei Pontifici, una nuova bandiera sfolgorava l'iride dei suoi colori tra nuovi soldati al sole della vittoria.

Era quella del 40. Reggimento fanteria della brigata Bologna, formata pur allora con volontari delle regioni veneta e lombarda, e la comandava un uomo dalla maschia energia, dalla fede senza limiti nella fortuna delle armi d'Italia. Quell'uomo era il colonnello brigadiere Ferdinando Pinelli.

Il 26 ottobre 1860, ambedue le bandiere della brigata Bologna ricevevano il battesimo dei prodi sotto le lunette di Pieve Pelago e di Monte Pulito, tenacemente difese dai soldati del Pontefice. Il 40. Fanteria, con le baionette armate ed il nuovo vessillo spiegato al sole della vittoria, si slanciò contro le trincee dell'avversario al grido forte del suo comandante, tenente colonnello Quintini: « Quarantesimo fanteria!... Bologna Avanti!... », *e fugò il nemico con un impeto ed uno slancio che parvero agli astanti un'eroica follia.*

Cinquant'un anno e più, dopo l'assalto della lunetta di Pieve Pelago e dopo la gloriosa ascesa in Campidoglio, la bandiera del 40° fanteria freme ed esulta di bel nuovo sole delle battaglie sotto Ain Zara. L'anima del vecchio comandante del reggimento sotto Ancona sembra tramandata — quasi trasfusa nel

bronzo — in quella del suo nuovo comandante, il colonnello Giovanni Pastorelli; perchè è destino che alla santa luminosità degli ideali, continua, inalterabile, corrisponda pur sempre la tempra degli uomini destinati ad incarnarli.

Faceva parte il 40° Fanteria della colonna agli ordini del generale Giardina — Impegnatasi l'azione con gli Arabo-Turchi, vigile tra le linee de' suoi, sollecito, geloso come un'amante di una tradizione militare d'onore che s'apprestava a ricevere il terzo battesimo della gloria, — dopo Ancona ed il Campidoglio — il Pastorelli sfavillava ne' suoi occhi il terso acciaio onde era fatta l'anima sua e moltiplicava sè medesimo tra i combattenti, quando l'incolse un colpo mortale di moschetto.

S'abbattè per un istante sul ciglio sabbioso delle dune: poi si risollevò e chiamò a sè il tenente colonnello Cartella, cui disse stoicamente e fermamente: « Ho il fatto mio!... Cartella ti cedo il comando e ti confido la fortuna e la gloria del 40° Reggimento Fanteria!.. » *Ed i soldati del reggimento tennero la promessa come a Monte Pulito e sotto le mura di Roma, perchè poche ore dopo essi scolpivano sull'asta della loro bandiera il nome di una vittoria nuova degna delle antiche.*

Alcuni giorni appresso, muti ed orgogliosi, i battaglioni del 40° Fanteria rendevano al loro comandante l'ultimo tributo di cordoglio e d'onore. Al distaccarsi dalla cara salma ombreggiata per l'ultima volta da quella bandiera che fece dolce il passaggio da questa all'altra vita all'anima eroica del colonnello Pastorelli, S. E. il generale Caneva pronunziò queste nobilissime parole:

« *Asciugate pure una lagrima, voi che non tremaste mai* « *davanti al fuoco. Il colonnello Pastorelli è morto, ma il suo* « *nome e la sua anima vibra tra noi come cosa viva. Il 40°* « *Reggimento Fanteria si era fuso con lui come l'elsa della* « *spada nella mano che la impugna. Egli fu eroe e morì da* « *eroe, e la sua morte ha la virtù di un atto sublime di vita* ».

Roma, 20 Dicembre 1911

L'attuale momento Coloniale e l'Italia

Allorchè sul finire del secolo XIX il ciclo espansivo della colonizzazione europea, che potrebbe chiamarsi indiana, raggiungeva il suo pieno sviluppo e volgeva al tramonto, una nuova alba appariva immensamente più radiosa sui maggiori oceani.

Quest'alba segnò un risveglio di tutte le potenze civili, e un moto incessante e un desiderio immenso di nuove conquiste marittime si andarono affermando con sicura politica, scuotendo inerzie assopite, stimolando nuove energie.

Hanno fatto eccezione la Spagna e l'Austria Ungheria.

La prima, già grande potenza coloniale, non ha voluto o potuto seguire il moto evolutivo espansionista, ed ha perduto per ribellione o per guerra, una ad una, le migliore perle della sua corona coloniale; l'ultima guerra cogli Stati Uniti le ha tolto 9 milioni di abitanti ed empori floridissimi.

La seconda non è stata e non è ancora fra le nazioni più tranquille all'interno: le perdite subìte sullo scorcio del secolo passato delle terre italiane e della supremazìa tedesca, le hanno lasciato poco agio di rivolgersi ai grandi mari.

Tuttavia essa ha compreso che l'avvenire sospinge e che respinta dal centro europeo deve indirizzare le sue mire al mare ed all'oriente. L'opera sua va spiegandosi con vigore sempre maggiore, specie nello sviluppo dei porti dalmati, che ormai hanno acquistato nell'adriatico una assoluta supremazia sopra Venezia, e nel basso Danubio in pieno accordo, anzi avanguardia, della Germania.

Da ciò la strettissima alleanza tedesca.

In quanto alle altre potenze che corrono il palio della concorrenza commerciale, quali sono le loro tendenze odierne?

Non possiamo dedurlo che da un sommario esame dei varii continenti.

910849

America. — E per cominciare con una pronta eliminazione diremo subito dell'America, dove ormai l'occhio vigile degli Stati Uniti rende nulla ogni velleità di conquista.

Ed invero gli Stati Uniti, sorti dalla ribellione alla madre patria, hanno ereditato da essa tutte le qualità imperialiste.

L'opera loro ha mirato pian piano ad allargare la cerchia dell'influenza sui territori indigeni, e quando nel 1823 la reazione europea tentò di rimettere i ceppi alle ribelli colonie spagnuole, il presidente Monroe inalberò la bandiera dell'*America agli americani* creando una dottrina che da lui prese nome.

Fu quella una coraggiosa dichiarazione per un popolo giovane, che dimostrò tutta l'energia dapprima latente, poi manifesta, colle aspirazioni sul Canadà e sul Messico, coll'acquisto delle isole Sanwich, colla costituzione di forti compagnie commerciali, colla creazione di uno stato prettamente americano in Malesia, colle pretese avanzate dopo l'ultima guerra verso la Spagna.

Ormai gli Stati Uniti si sono affermati nel mondo, ormai non v'è dissidio o interesse politico, che non si risolva per l'intervento della bandiera e dell'oro americano.

Il loro intento fu rivelato esplicitamente da una Commissione d'inchiesta or non sono molti anni, la quale dichiarò che gli Stati Uniti debbono tendere a spostare l'asse commerciale e, prevalendosi del minor percorso, imporre allo scambio europeo, che si dirige all'oriente, la via di America, facilitando i transiti fra gli oceani con ferrovie e canali.

Obbiettivo veramente americano, che sarà perseguito con tenacia e che potrà avere gravi conseguenze future, perchè in tal modo il Pacifico diventerebbe lago americano.

Agli esempi degli stati del nord si van foggiando lentamente le repubbliche centrali e il Brasile e gli stati del sud; ma il cammino da percorrere da questi Stati è ancora lungo, perchè ricchi di mezzi e di territorio, ma poveri di popolazione accettano ancora o subiscono l'emigrazione europea.

Ma per quanto numerosa possa essere questa emigrazione, gli Stati Uniti invigileranno perchè non assuma l'aspetto di conquista; essa rimarrà individuale, checchè se ne dica, e col tempo la bandiera di Monroe coprirà col suo manto ogni vestigia europea.

Asia. — L'Asia apre la direttrice predominante del gran com-

mercio mondiale, ma gli obbiettivi si suddividono a seconda che si considerano gl'interessi dibattuti nell'oriente prossimo, nel mezzogiorno, o nell'estremo oriente.

Senza dubbio il primo tocca più da vicino gli interessi europei; ivi l'Impero turco assai vacillante, malgrado le sue interne rivoluzioni, ha dovuto via via riconoscere l'indipendenza greca e cederle la Tessaglia e Creta; la Serbia si è resa indipendente; le provincie moldo-valacche sono quasi autonome e protette dalla Russia; la Bulgaria liberata ha acquistata la Rumelia orientale. Insomma l'impero ottomano è ormai ridotto a una larva fra i Dardanelli e l'Armenia e ancora questa larva si muove, perchè la Macedonia col pretesto religioso vorrebbe liberarsi dal giogo musulmano e l'Armenia fremente invoca l'intervento a suo favore delle potenze europee.

Alla Russia, che nella sua infiltrazione aspira al mare libero, non è a dire quanto sarebbe favorevole l'impadronirsi dello sbocco del Bosforo, secolare e immutabile sogno della sua politica, perchè essa, appunto a cavallo dell'Asia e dell'Europa, è andata creandosi un gran centro marittimo chiuso nel Mar Nero, nel Caspio e nell'Aral, che ha arricchito di strade e ferrovie e protetto con numerose fortificazioni e con una flotta poderosa.

Ardito complemento di tanto lavoro saranno le due colossali opere che uniranno, con un canale, il Caspio e il Mar Nero, e, con una ferrovia, il Caspio alle Indie.

Ma, al pari della Russia, sarebbe profittevole la padronanza del Bosforo all'Austria e alla Germania, come passaggio della via diretta Berlino-Vienna-Eufrate-Golfo Persico-Oriente, col che naturalmente quelle due nazioni farebbero straordinaria concorrenza al Mar Nero da un lato e al Mediterraneo dall'altro.

A tale scopo la Germania silenziosamente, o rumorosamente, ha cercato di assicurarsi una funzione predominante sulla Turchia, specie nell'Asia Minore, sviluppando la sua attività nelle concessioni ferroviarie, fra le quali emergono per importanza la linea Monastir-Salonicco in Europa, la linea dell'Anatolia in Asia, e la contrastata ferrovia di Badgad che addurrà al golfo Persico.

Al presente la Germania non può ancora competere colla Russia proveniente dal nord asiatico, o coll'Inghilterra proveniente dal sud, ma se si pensa al cammino fatto in relazione al

tempo, è facile arguire la preponderanza che potrà prendere in seguito, a danno dei suoi principali competitori.

Per ora lo « *statu-quò* » è assicurato, perchè la Russia ha rinunziato a Costantinopoli, e la Germania e l'Austria tendono ormai più a Salonicco che al Bosforo, ma chi può prevedere l'avvenire?

L'azione della Russia sarà risolutiva; la sua temporanea rinuncia a Costantinopoli, l'assicurazione di non sollevare la questione Macedone, l'accordo coll'Austria nell'accettare il memoriale serbo sul confine turco, la pacifica soluzione di Candia e il riconoscimento del regime dei giovani turchi, danno affidamento che il momento decisivo non sia ancora venuto; ma gl'interessi sospingono e forse anche contro l'intenzione dei governi potrebbero scoppiare complicazioni, a cui certamente non sarebbe estranea l'interna situazione dell'Austria.

La Russia, più di qualunque altro Stato, ha fatto sacrificio di denaro e di sangue, per liberare la Grecia, la Serbia, la Rumenia, la Bulgaria e Creta; vorrà essa davvero rinunziare per sempre alla sua politica tradizionale?

La richiesta fatta di recente alla Porta per la navigazione libera nei Dardanelli lo lascia seriamente dubitare.

— D'altra parte noi vedemmo la Russia stendersi lentamente per la via di terra verso il mezzogiorno e l'estremo oriente asiatico; piano piano essa ha attraversato la steppa ircana, e appoggiata all'altipiano centrale si è spinta a sud sino alla Persia, all'Afganistan, al Thibet, alla Mongolia, e ad est, a furia di concessioni ottenute dalla Cina aveva toccato il mare orientale al porto di Vladivostock, all'isola di Sakalin, a Port Arthur, pur senza trascurare altre comunicazioni verso l'oriente per i mari gelati di Okotsk e di Bering.

La politica espansiva della Russia nel Mezzogiorno asiatico non ha finora danneggiato i commerci delle altre grandi nazioni; però i confini estremi sono raggiunti e le aspirazioni moscovite potrebbero in un avvenire più o meno lontano provocare l'intervento degli altri Stati interessati.

La Germania infatti sta facendo un'attiva opera di propaganda in Persia allo scopo di paralizzare la feconda azione dei Russi, e l'Inghilterra, padrona dell'India, della Birmania e di Malacca, non tollererà mai che la Russia attraversi l'Afganistan e scenda verso il mare.

L'incidente persiano è appena scoppiato, ma è troppo piccola cosa perchè possa provocare una grossa guerra e probabilmente finirà con un'intesa cordiale delle potenze interessate.

Invece dove la Russia aveva recentemente toccato e superato i confini del tollerabile, era nell'estremo oriente.

Ivi contro la sua strapotente influenza tutti gli StatiEuropei si coalizzarono e imposero l'apertura dei porti della Cina e del Giappone al commercio.

Fu questo cumulo di energie protettrici che consentirono al Giappone di svilupparsi, di inalberare la bandiera di razza, di affrontare la Russia, ricacciandola con un cruento episodio in più arretrati confini.

Per il momento la scottante questione è assopita, ma spinto dal Giappone il decrepito impero celeste si risveglia e risorge; è tutta una razza che si eleva contro l'invasione europea; è tutta una razza che risorge, imponendo allo sviluppo commerciale un nuovo obbiettivo verso il Pacifico.

Ormai nei grandi mari dell'oriente tre campioni poderosi si contendono il primato: i gialli, gli americani, e gli europei, ed è soltanto sotto la pressione dei recenti avvenimenti che si sono stabiliti temporanei accordi per un nuovo, per quanto instabile, equilibrio.

Oceania — Per ora il vasto Pacifico lascia largo corso alle imprese coloniali e imperialiste dei vecchi Stati: l'Oceania è un mondo appena in formazione e consente ed accetta la concorrenza coloniale.

In questa terra promessa l'Inghilterra e l'Olanda già da tempo avevano messo piede; ma dal 1880 il concorso delle nazioni è andato sempre più accentuandosi, e ormai si può dire che la regione del Pacifico ha perduto quell'impronta di verginità che finora aveva conservato.

L'Inghilterra, già padrona dell'Australia, malgrado la precedenza olandese, si è impossessata della Tasmania, della Nuova Zelanda, delle isole di Malesia e di Borneo.

Gli olandesi si sono conservata la sovranità nella metà occidentale della Nuova Guinea, mentre l'Inghilterra e la Germania si sono divise l'altra metà.

Alla Francia è rimasto libero il campo nella Polinesia, dove ha occupato parecchie isole, dando occasione all'Inghilterra di mettere piede a Viti e alla Germania nella Nuova Pomerania.

Gli Stati Uniti, dopo essersi impadroniti delle isole Havai (Sandwich) hanno occupato le Filippine e mercanteggiate le Caroline.

Africa. — L'Africa è una direttrice meno importante del commercio mondiale, ma non per questo meno contrastata dagli Stati civili; essa non avendo avuto, come l'America, un grande e forte Stato che abbia assunto la responsabilità morale dell'intero continente è rimasta terreno di conquista per tutte le nazioni colonizzatrici, anche perchè era la via per mettersi a contatto dell'oceano indiano e dell'oriente.

Ormai, dopo il taglio dell'istmo di Suez quest'ultima ragione più non sussiste, ma rimane sempre l'obbiettivo dello sfruttamento di una regione che ha ancora tanti misteri per il mondo civile.

Salvo pochissimi territorii il suolo africano subisce il dominio o l'influenza europea.

Nel versante orientale, a nord e a sud, l'Inghilterra ha una decisa prevalenza; arbitra dell'Egitto e del Sudan essa giunge a contatto del Congo, tocca l'Abissinia e stante l'amicizia coll'Italia in Eritrea, colla Germania, (che dall'oceano indiano a Zanzibar raggiunge i laghi equatoriali, congiungendosi virtualmente al Camerun sull'Oceano Atlantico), colla Russia e colla Francia nei loro limitati possedimenti, l'Inghilterra può ormai raggiungere l'obbiettivo di congiungere per terra i suoi estremi territori dell'Egitto e del Capo.

Conseguenza naturale di questo predominio è l'adempimento del sogno dorato, ormai realizzabile, di costruire una grande ferrovia transafricana, parallela alla linea marittima del Mar Rosso, che è già monopolio inglese di fatto, per la padronanza del canale di Suez.

Al conseguimento dell'obbiettivo inglese sarebbe stata utilissima la sottomissione dell'Abissinia o direttamente al governo britannico, o al governo italiano.

Ma l'annessione dell'Abissinia era un evento troppo propizio per la nazione che lo avesse compiuto, e la Francia e la Russia ostacolarono l'incremento italiano. Giova però ancora notare che l'abissino non è un popolo da lasciarsi assimilare, e probabilmente verrà un giorno nel quale la sua individualità nazionale sarà imposta nel concerto mondiale, come quella del Giappone.

Per tali motivi l'Italia ha dovuto rinunziare ad ulteriori espansioni, riservandosi il solo dominio della Eritrea, la quale posta un giorno fra le due grandi comunicazioni parallele della terra e del mare, potrà trarre sicuro profitto dalla sua felice ubicazione. Sotto questo aspetto Cassala era un punto avanzato verso la futura ferrovia e forse sarebbe stato bene conservarla; l'Inghilterra che ha le viste lunghe non se l'è infatti lasciata sfuggire quando noi manifestammo l'intento di abbandonarla.

Comunque, o per adesione propria o per pressione straniera, l'Abissinia non potrà opporsi al sogno britannico, per cui si può dire che l'Inghilterra è sovrana della situazione coloniale dell'oriente africano e che sarà per lei fonte di immensa ricchezza l'attuazione della ferrovia. Allora tutto il commercio interno orientale sarà raccolto da mani inglesi per essere riversato nel Mediterraneo o nel mar Rosso, e da lì in Europa, in Oriente, in America.

Nell'occidente meridionale dell'Africa le mire delle potenze e in ispecie della Germania e della Francia tendono allo Stato libero del Congo; la Francia per molto tempo ha cercato di indirizzare le sue esplorazioni verso quell'obbiettivo movendo dal territorio del Congo già francese; ma la Germania che ha tutto l'interesse, attraverso al Congo libero, di congiungere virtualmente i suoi possedimenti del Camerun e di Zanzibar, ha finora ostacolato la politica francese. D'altra parte il fatto che il Portogallo stringe lo sbocco del Congo libero sul mare coi suoi possedimenti di Angola e che gli altri Stati, non ultimo il Belgio, darebbero protezione al Portogallo in caso di necessità, lasciano supporre che il desiderio francese sarebbe stato per lungo tempo insoddisfatto; è forse questa la ragione per cui la Francia ha definitivamente rinunziato alle sue espansioni in questa parte del territorio africano, a favore di altri scopi per lei più produttivi.

Ma dove più viva ferve la lotta di prevalenza è nell'Africa nordica occidentale; ivi le questioni più salienti sono sul tappeto della attualità.

Senza alcun dubbio in questa regione è la Francia che predomina; essa, padrona di Tunisi e Algeri sulle coste mediterranee, avanza attraverso il deserto di Sahara, per trovare il contatto coll'altro suo possedimento del Senegal sull'Oceano Atlantico, d'onde per il Niger e il Sudan francese tende al Sudan

centrale, ancor libero, che vorrebbe sfruttare con una ferrovia che lo congiungesse ai suoi porti occidentali e settentrionali.

Non è a dire, in tali condizioni, di quanto interesse poteva essere l'occupazione del Marocco, per togliere una così vasta ed incomoda soluzione di continuità sulle coste: ma la Germania, vigile sentinella, glielo aveva sempre impedito, anzi ad Algesiras aveva ottenuto che il Marocco fosse internazionalizzato.

D'altra parte anche l'Inghilterra non poteva vedere di buon occhio lo sviluppo francese da questo lato, fin che non fosse stata risolta la questione della Tripolitania, la quale avrebbe potuto far traboccare la bilancia a favore della Francia stessa, o peggio, della Germania.

La Francia infatti, presaga del futuro, si era per ora accontentata di estendere la sua influenza sull' Interland tripolino, ma i recenti avvenimenti dell'Uadai le avevano provato la necessità di avvicinarsi al mare per il nord, via notevolmente più breve; infatti la notizia del combattimento pervenuta in 12 giorni per la via di Tripoli, ne aveva impiegato 27 per la via del Senegal.

Chi avrebbe potuto salvare la Francia dalle gelosie dell'Inghilterra e della Germania, se per caso essa avesse mirato più al nord verso il mare?

Si era parlato in questi ultimi tempi di una linea ferroviaria tripolina, parallela alla costa, che avrebbe dovuto completare da un lato le linee inglesi dell' Egitto, dall'altro le linee francesi tunisine.

Ma una simile ferrovia avrebbe certamente provocato le più manifeste e opposte aspirazioni, perchè è ovvio che la ferrovia turca di nome sarebbe stata costruita con capitale straniero e quindi la potenza vincitrice del concorso si sarebbe senza alcun dubbio assicurata quella supremazia che nessuno degli stati contendenti, compresi gli Stati Uniti, avrebbe voluto concedere.

E poichè i giovani turchi si mostravano impotenti ad una equanime soluzione, emerse chiaro che nell'urgenza di risolvere i probabili conflitti, la diplomazia mondiale dovesse scegliere la potenza che maggiori diritti aveva di espandersi, l'Italia, la quale poteva vantare un antico dominio sulla Tripolitania ed una costante modestia di desideri, nella sfrenata ambizione dell' imperialismo africano.

La soluzione è naturale che in fondo non piaccia a nessuno e che in ispecie l'Inghilterra e la Germania ne abbiano provata disillusione; ma l'equilibrio coloniale esigeva che si accettasse un tale partito ed i governi lo accettarono, mettendosi forse in opposizione cogli interessi bancari dei singoli stati.

La sola potenza che sinceramente, o almeno più sinceramente degli altri, abbia accettato di buon grado la nostra intromissione negli affari tripolitani è la Francia, perchè proprio nel momento attuale rinunziando a favore della Germania ogni futuro incremento verso il Congo libero, faceva con essa uno scambio di territori, ottenendo mano libera nel sospirato Marocco,

Ed è questo l'ultimo episodio coloniale, ancor vivo, ancor sanguinante per noi, ma la di cui soluzione ormai non può essere dubbia.

Ma sarebbe sogno puerile il credere che questo episodio possa chiudere o comunque arrestare il grandioso corso del movimento coloniale che è giunto al suo culmine nell'alba di questo secolo 20°.

Oggi la prevalenza mondiale è indiscutibilmente dell'Inghilterra; Suez, l'Egitto, Gibilterra, Cipro, Malta, Aden e Perim la rendono arbitra del Mediterraneo; in Asia e in Africa contrasta vantaggiosamente la Russia, la Francia, la Germania; nei mari orientali conta i tesori più ricchi del commercio.

La sua forza le proviene dai numerosi punti di scalo, dall'enorme concorrenza dei suoi prodotti, dalla veloce e grandiosa marina mercantile che tocca ogni punto più inospitale, da una marina militare che supera almeno due dei suoi più potenti rivali.

Ma già nell'orizzonte mondiale si presentano forti competitori che hanno indotto questa strapotente nazione ad una politica di equilibrio, regalmente impersonata fino a ieri da Edoardo VII.

Ed invero, mentre in Africa ed in Asia le tradizionali competitrici dell'Inghilterra furono e sono la Francia e la Russia, alla loro alleanza l'Inghilterra ha finito per aderire, minacciata dallo sviluppo imperialista della Germania, che cerca di vincere ogni concorrenza.

La Germania infatti, se non per ampiezza di territori coloniali, per grandezza di pensiero e di azione rivaleggia l'Inghil-

terra; a ciò è stata indotta dalla necessità di dar sfogo alla sua prodigiosa attività economica e industriale, dopo che le furono chiusi i grandi mercati britannici, russi e americani, con tariffe protettrici.

La formola di Guglielmo II « *il nostro avvenire è sull'acqua* » non fu una trovata geniale, ma l'espressione chiara di un bisogno, di un generale sentimento che si manifestava nella razza tedesca.

Ormai la Germania tutto sacrifica al suo programma e l'Inghilterra, malgrado superi ancora di 1800 milioni il movimento commerciale tedesco, intende tutto il pericolo che la minaccia.

La scala ascendente degli armamenti marittimi, rappresenta la più fiera lotta economica che possano combattere quelle due gigantesche nazioni rivali.

Ma ormai pare che la politica di un sano equilibrio europeo voglia segnare una tregua; forse è tempo, perchè i pericoli maggiori che si affacciano sono estranei agli interessi europei.

Gli Stati Uniti infatti per ora hanno fatto buon viso alla politica europea e gli Stati europei se ne sono valsi cercandone l'appoggio a seconda della loro convenienza; ma è un giuoco pericoloso quello di spingere i desideri americani.

Gli Stati Uniti, non dobbiamo dimenticarlo, hanno un ideale da raggiungere; essi, ricchissimi, lotteranno ad oltranza per confederarsi agli altri Stati americani ed assicurare all'America la futura supremazia.

Basta osservare anche superficialmente l'occupazione oceanica, per convincersi che l'Europa e l'America sono schierate l'una di fronte all'altra. Chissà quale influenza potrà portare in una tale situazione il risveglio sul fianco della razza gialla, nei suoi due principali Stati, la Cina e il Giappone?

Già, fondandosi unicamente sulle interne questioni europee, tutti i pacifisti hanno sentenziato che le guerre vanno diradandosi e stanno per scomparire; essi certo non hanno saputo o voluto apprezzare che le odierne competizioni coloniali, quantitativamente e qualitativamente rappresentano una attività bellicosa assai superiore a quella del nostro antico continente.

Nell'immenso Pacifico sospingono, latenti ancora, magnifiche e potenti energie per vincere la concorrenza, e questa lotta tornerà tutta a danno dell'Europa se essa non avrà saputo a a tempo infrenare i suoi particolari dissensi per superare la crisi.

La nuova lotta sarà tutta commerciale, platonica?

Speriamolo pure, ma potrebbe anche darsi che l'urto degli interessi fra le razze vecchie e le nuove, conducesse alla più mostruosa conflagrazione.

Ond'è che non crediamo fuori di proposito ammettere che la futura supremazia cesserà di essere singola, di una piuttosto che dell'altra nazione, per divenire federativa di popoli e di razze.

Nelle nascenti coalizioni gli Stati trarranno vantaggi tanto maggiori, quanto più si presenteranno forti alla lotta, quanto più saranno quotati nella bilancia federativa. Ecco perchè oggi tutte le nazioni armano e si approntano; ecco perchè la pace dell'oggi è conservata mediante un vastissimo accampamento di guerra.

Così il mondo moderno segue il suo fatale destino e i popoli più gagliardi ubbidiscono alla spinta espansiva, che è diventata tanto più intensa quanto più colossali furono le vittorie della scienza, più potenti i mezzi disponibili, più regolari le condizioni interne dei vari Stati.

Italia. — L'Italia in queste turbolente vicende, in questo incalzante moto espansivo qual parte ha avuto fino ad ora? Qual parte può sperare di avere?

La nostra penisola, da poco unita politicamente, turbata ancora da crisi interne, risorta appena economicamente, non ha potuto fino ad ora lanciare il suo pensiero oltre i limiti del suo continente.

Così essa che fu culla e maestra del moderno movimento coloniale, invidiata per la sua felicissima ubicazione nel mediterraneo, che geograficamente signoreggia, prossima ai grandi sbocchi commerciali del Bosforo, di Suez e di Gibilterra, non ha potuto affrontare una grande politica espansiva sul mare.

Eppure i ricordi delle antiche glorie non sono spenti; vivono ancora nell'America i nomi di Cristoforo Colombo e di Amerigo Vespucci, nell'oriente lontano i nomi di Marco Polo e di Matteo Ricci, il grande missionario, e nel vicino oriente echeggia ancor dolce l'italico idioma!

Ma l'impulso nazionale, il grande consenso popolare, che sorregge la politica inglese, germanica, americana, non ha potuto ancora segnare un indirizzo sicuro, energico e veramente italiano per grandezza di forma e di pensiero.

Tuttavia la legge generale si impone e l'Italia si avvia verso

il mare con una emigrazione che, con qualche oscillazione, ha continuamente aumentato dal 1876 ad oggi, e che da 100000 emigranti annui è ascesa a 600 000 persone che si spargono per il mondo, assicurando al nostro paese scambio e lavoro, in compenso dei risparmi che si accumulano nelle casse dello Stato.

Nel 1909-10 l'emigrazione è salita a 625.637 emigranti, di cui il 44 % diretti agli Stati Uniti e il 40 % agli Stati americani del sud. Il rimpatrio fu calcolato al 58 %, per cui ormai può ritenersi la nostra emigrazione come un flusso e riflusso di lavoro, che assicura un riporto di capitale variabile fra 1000 e 5000 lire per ogni emigrante rimpatriato, e una rimessa bancaria annua di 500 milioni!

Una simile forza espansiva trova confronto solo in Inghilterra.

Nè meno confortante è lo studio delle statistiche interne; dal 1888 il bilancio da 465 milioni di deficit è passato ad un avanzo medio di 50 a 60 milioni; le entrate, vero miracolo di laboriosità, da un migliardo sono salite a tre; in 10 anni soltanto abbiamo coltivato mezzo milione di ettari di nuove terre; l'importazione dei concimi da 20 è salito a 40 milioni; l'entrata delle macchine agricole è passata da 2 a 8 milioni; i traffici internazionali da 500 a 4000 milioni; i cavalli a vapore che si impiegano da 300.000 sono cresciuti a 600.000 e l'elettricità vien portata a distanze sempre maggiori a favore dell' industria rigogliosa.

I salari medi delle industrie da 100 sono passati a 200, per l'arte muraria sono saliti a 215, per l'agricoltura sono aumentati del 50 %.

Le ore di lavoro sono diminuite, un gran numero di desideri fu soddisfatto e mentre provvide leggi sociali hanno protetto il lavoro, altre ancora se ne propongono per lenire i danni della miseria e dell'analfabetismo.

D'altra parte l'odierna nostra situazione internazionale è oltremodo favorevole se, come non v'è dubbio, l'esponente più sicuro della prevalenza commerciale sta nella forza in potenza che sintetizza tutti i mezzi di energia dei popoli. Ed invero oggi nel campo politico commerciale si sono delineati in Europa due grandi gruppi: la triplice alleanza e la triplice intesa.

Ridotta in energia bellica la forza in potenza di questi gruppi

è data dagli organici permanenti degli eserciti e delle marine, che sono:

In terra:

Triplice intesa: Battagl. 2168 Cannoni 9182 Squadroni 1211.
Triplice all.: » 1658 » 7910 » 1006.

In mare:

Triplice intesa: Navi di batt. 161 tonn. 2,126000 Cannoni 4609.
Triplice alleanza: » 77 » 928000 Cannoni 5904.

La sproporzione numerica è evidente; ma l'energia in potenza non consta soltanto di battaglioni, navi e cannoni, bensì anche di un elemento morale, ormai predominante nelle grandi conflagrazioni.

Ora è necessario ricordare che nella Triplice intesa la Russia è una potenza da poco vinta e l'Inghilterra non ha solido esercito permanente, la Russia ha una dislocazione marittima vincolata al passaggio del Bosforo e l'Inghilterra è obbligata ad una larga dispersione delle sue forze navali; nella triplice alleanza invece la Germania e l'Austria hanno organismi militari tradizionalmente compatti e moralmente solidi per lunga educazione, hanno una ubicazione strategica centrale rispetto alla triplice intesa, hanno quasi assicurata la invulnerabilità dal lato del mare.

L'accerchiamento che a taluni potrebbe sembrare debolezza tedesca, noi l'abbiamo posto tra i vantaggi per la possibilità delle potenze centrali di operare a raggi, cioè per linee interne all'uso Federiciano e Napoleonico; l'Imperatore Guglielmo rivolgendo un discorso ai suoi ufficiali ebbe a dire al riguardo: vogliono accerchiarci, ma i tedeschi non si sono mai battuti così bene come quando si è tentato di accerchiarli, riferendosi naturalmente al gran Federico.

Se a ciò che abbiamo detto si aggiungono le speciali condizioni d'indole politico-sociale, la coesione e l'educazione delle masse, l'abilità accertata dei Capi e la psicologia delle singole nazioni, riesce facile comprendere come le differenze delle forze guerresche siano largamente compensate, tanto da poter ragionevolmente supporre che le sole potenze Germania ed Austria sarebbero capaci probabilmente di uguagliare la triplice intesa, anche quando l'Italia restasse spettatrice dell'immane conflitto, diminuendo considerevolmente le forze aggressive della triplice alleanza.

Ma un simile equilibrio esige l'annuenza, sia pure passiva dell'Italia, perchè se oltre il diminuire le forze in potenze italiane da quelle disponibili della triplice alleanza, noi immaginassimo invece che i 346 battaglioni, i 2064 cannoni e i 145 squadroni italiani passassero alla triplice intesa, è facile arguire come la superiorità di quest'ultima sarebbe indiscutibilmente assicurata e per la maggior potenza numerica e per la minaccia da tergo che completerebbe l'accerchiamento terrestre delle due potenze centrali; oltre a ciò l'aggiunta di 24 navi da battaglia e di 280000 tonnellate con 936 cannoni ben disponibili nel Mediterraneo, assicurerebbero alla triplice intesa anche la superiorità marittima e per conseguenza materiale e morale.

Nessun dubbio adunque che nell'attuale momento politico l'Italia possa modificare col suo appoggio la situazione internazionale, nessun dubbio che gli altri Stati abbiano tutto l'interesse di conservare l'alleanza italiana, o per lo meno la sua neutralità.

Così l'emigrazione, l'incremento interno e la situazione politico-militare, ci spingono inevitabilmente, dopo un solo mezzo secolo di unità, verso quegli obbiettivi mondiali che tanta parte sono della sicurezza nazionale e quindi del benessere delle class più povere.

Ma ciò non sarà possibile fino a che non siasi creato uno spirito pubblico perfettamente cosciente dei vasti problemi che reggono il destino umano, finchè non siasi assicurata una vigorosa ed uniforme educazione fisica e morale della stirpe.

Questo è pur troppo ancora uno dei nostri peccati, che il tempo potrà correggere, indirizzando e conquistando l'animo e il corpo della gioventù.

Tuttavia nel breve cammino della sua esistenza, in un felice connubio di reale e di ideale, l'Italia ha saputo seguire la via del progresso, si è affermata ed imposta nel mondo civile.

Malgrado qualche difetto di crescenza, dobbiamo riconoscere di vivere in un organismo forte e sano, in continuo e portentoso sviluppo; ed è con orgoglio di italiani che possiamo convenire come ormai lo spirito e la coscienza del nostro paese vadano ridestandosi nelle pubbliche discussioni, nella letteratura, nelle vivide correnti di patriottismo che si rivelano, nella passione pubblica che segue la nostra bandiera conquistatrice sulle cime

dei monti, nelle nordiche regioni polari, nelle sacre ed eroiche imprese dei nostri soldati.

Sono passati 50 anni, due generazioni si sono avvicendate nel governo d'Italia, modeste, serene, operose di lavoro fecondo, ricostruttrici di forze, di animi, di nuove energie.

Il nostro sano raccoglimento ha gettato i semi della stabilità, ma anche quelli di una attività foriera di grandezza, che seppellirà per sempre il nefasto e secolare ricordo di un fatale separatismo.

Ai giovani della terza generazioni che baldi, fieri, tenaci nella lotta, sventolano in lidi lontani la bandiera italiana e la glorificano col loro sangue, ricorra riconoscente il nostro pensiero.

Pionieri di civiltà, essi infrangono il passato e spianano alteramente la nuova via; tributiamo loro un omaggio e questo omaggio sia l'eco delle parole che pulluiano dal sangue dei caduti: Viva l'Italia!

VITTORIO CARPI.

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria**, ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

I LEGAMI TATTICI E IL TIRO DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE

(*Continuazione vedi fascicolo prec.*)

Se i cannoneggiamenti di questo genere sono restati tanto sovente senza effetto nelle guerre moderne, lo si deve al fatto che la fanteria della difesa era riparata; ma se essa era riparata non tirava, e se non tirava, la fanteria dell'attacco avrebbe dovuto approfittarne per marciare. Così facendo essa obbligava la difesa a rivelarsi, a tirare, a mostrarsi, a rendersi vulnerabile al tiro dell'artiglieria e al proprio. « Lorsque l'artillerie ne tire pas — dice il Langlois, III, p. 21 — la faute n'en est pas surtout à elle; la responsabilité en revient surtout à l'infanterie, qui fait mal son devoir, de même que, lorsque l'infanterie ne peut progresser, c'est, le plus souvent, parce que l'artillerie ne travaille pas pour celle-ci ».

E' questo un ammaestramento capitale che dimostra *la necessità d'una stretta solidarietà, d'una perfetta convergenza degli sforzi verso un medesimo obiettivo, e fa di questa necessità la base della dottrina di guerra per eccellenza, comune a tutte le armi, punto di partenza della loro dottrina speciale.*

Queste idee si diffusero dall'80 al '90 e lo studio d'un migliore impiego d'artiglieria in unione alle altre armi, divenuto l'oggetto delle meditazioni e dei lavori d'un gran numero di spiriti eletti, prese la forma chiara e precisa d'una vera scienza presso tutti gli eserciti aventi materiali di valore analogo e idee molto simili sul loro impiego.

Questo stato d'equilibrio si trovò d'un tratto rotto a favore della Francia, coll'apparizione d'un materiale nuovo, che portò una rivoluzione tanto pei perfezionamenti che realizza nella parte materiale dell'arma, quanto per l'estensione dello sbalzo in avanti

che determina nelle idee relative al suo servizio e al suo impiego.

Quest'apparizione segna la fine del passato. Una nuova era incomincia.

PARTE II.

La natura dei legami tattici coi materiali d'artiglieria odierni

La crisi

Coll'apparizione del cannone a tiro rapido a lungo rinculo, munito di scudi, alle grandi manovre francesi del 1900, si apre per l'artiglieria un periodo di crisi così profonda che travaglia tuttora l'arma in tutte le sue manifestazioni. Tecnica, tattica, ordinamento, personale, tutto è in attesa di assetto stabile e definitivo. Il soverchio tecnicismo di taluni, il misoneismo imperante, la legge universale d'inerzia, acuiscono la crisi, nè la soluzione definitiva appare ancora molto vicina.

Solo l'artiglieria francese si è messa risolutamente sulla nuova via. Guidata da eletti ufficiali, secondata dall'opinione pubblica, essa potè sormontare gli ostacoli ed evitare le illogiche conclusioni alle quali pervennero le altre nazioni, che solo più tardi, a malincuore, ne seguirono l'esempio.

Collo sviluppo effettuatosi colla certezza e l'infallibilità delle leggi della natura, la Francia ha ormai dedotto tutte le conseguenze pratiche, tattiche ed organiche delle sue premesse sui moderni materiali d'artiglieria.

In mezzo ad una pace profonda, senza alcuna delle indicazioni che avrebbe potuto dare l'esperienza della guerra, grazie soltanto ed esclusivamente al talento del suo ispiratore, il gen. Langlois, ed al lavoro assiduo, cosciente, unanime dei suoi ufficiali, essa ha saputo trovare la vera via, quella via che da principio sembrava a molti sconosciuta e pericolosa, ma che ora, pienamente giustificata dall'esperienza dell'ultima guerra, sarà senza dubbio seguita da tutte le artiglierie.

Nella soluzione del problema, l'industrialismo, con una tecnica sempre perfezionata, sospinse l'artiglieria anche al di là del

previsto e le idee stesse del Langlois e del Deport furono nei materiali più recenti superate. Così il periodo di transizione tra il vecchio ed il nuovo dura tuttora e non permette di prevedere quando l'artiglieria potrà raggiungere quell'assetto di relativa stabilità che fu conseguito dalla fanteria col fucile di piccolo calibro.

Un tale stato di cose si ripercuote anche sulle altre armi, le quali, presi in esame i nuovi materiali, hanno dovuto adottare nuove formazioni e nuovi metodi tattici. Ancora oggi, più insistente che mai si ripete all'artiglieria la vecchia richiesta di *efficacemente coadiuvare la propria fanteria*, perchè il bisogno è maggiormente sentito, ma taluno ritiene che a questa sua massima funzione l'artiglieria non risponda ancora in modo completo.

Perdurano quindi vivissime le discussioni che agitano il campo degli studiosi circa la migliore soluzione del problema tecnico-tattico della nuova artiglieria; non trattasi però di sapere se si marcierà sulla nuova via, ma unicamente come si dovrà marciare.

Gli studi sul nuovo materiale iniziati per la necessità di soddisfare alle nuove esigenze tattiche determinate sopratutto dall'attuale armamento portatile della fanteria, hanno fornito risultati che hanno oltrepassato le previsioni e l'arma si è presentata con proprietà affatto nuove, inattese. E ora che l'organo creato ha oltrepassato le esigenze della funzione prevista, bisogna risolversi a ricercare le funzioni nuove da attribuire all'organo nuovo; e il congegno creato, che doveva rispondere alla tattica, costringe questa ad evolvere sotto l'influenza delle proprietà impreviste del congegno al quale essa ha dato origine. E pertanto, lo studio d'un'arma diventa inseparabile da quello del suo modo d'impiego, ed è impossibile intraprendere l'una senza avere nozione dell'altro.

Ma poichè l'evoluzione dell'armamento, che è un problema d'ordine meccanico, è assai rapida e non altrettanto può dirsi dell'impiego tattico, perchè lo spirito ritarda sulla materia creata, l'adozione di nuovi congegni conduce ad un periodo lungo di adattamento, durante il quale bisogna romperla colle vecchie tradizioni, prima di fissare le basi d'una nuova dottrina. E questo è un problema singolarmente più complesso che un problema meccanico, poichè mette in gioco tutte le attività umane e anche tutte le inerzie.

Ne nasce una crisi, tanto più profonda quanto più nuove e

inattese sono le proprietà del materiale adottato, e tutti gli eserciti devono subirla finchè non avranno adattato i bisogni nuovi ai mezzi nuovi.

Le caratteristiche dell'artiglieria campale odierna.

« Il materiale altro non è che l'esponente, la parte tangibile di una corrente speciale di idee relativamente al modo di azione che risulta più opportuno, data una concezione speciale del quadro complessivo del combattimento. Grave errore sarebbe lo stabilire un tipo di materiale sotto l'influenza di idee aprioristiche senza rapporto col modo di combattere delle altre armi. Ne verrebbe compromessa l'attuazione di quelle modalità d'impiego dell'artiglieria, che possono condurre nel modo migliore al compito finale di coadiuvare sempre e dovunque la fanteria » (st).

Data questa reciproca dipendenza che, abbiam detto, deve esistere fra tecnica e tattica, vediamo dapprima quali sono le caratteristiche dell'odierna artiglieria campale, per meglio poi comprenderne i nuovi concetti d'impiego e il modo migliore di perfezionare nella pratica applicazione quei legami tattici che i nuovi materiali consentono e che rendono l'artiglieria ora più che in passato l'arma cooperatrice efficace ed indispensabile della fanteria.

Le caratteristiche dell'odierna artiglieria campale si possono così esprimere :

1° Grande potenza balistica, dipendente: dalle polveri infumi, che hanno conferito ai proietti grandi velocità iniziali e grandi gittate, sino a 7000 m., — dalla celerità di tiro che, secondo afferma il Rohne, è dieci volte maggiore di quella del cannone tedesco del 1870, — dai proietti la cui organizzazione interna e le cui spolette hanno raggiunto un alto grado di perfezione e hanno reso sempre più difficile il movimento nella zona d'azione dell'artiglieria. Così l'artiglieria, divenuta più temibile, si mostra essa stessa più prudente davanti all'artiglieria avversaria e sente imperioso il bisogno di defilarsi, di coprirsi, di proteggersi.

2° Protezione ai tiri di fronte dei serventi per mezzo degli scudi, resistenti alla penetrazione delle pallette degli shrapnel e delle pallottole dei fucili, per cui l'artiglieria può ora eseguire il tiro da posizioni scoperte anche contro fanteria a breve distanza,

cosa non concessa dai vecchi materiali, coi quali il personale d'artiglieria esposto al tiro di fucileria subiva in breve gravissime perdite.

3° Impiego di perfezionati strumenti, che rendono il puntamento indiretto più rapido e più esatto di quello diretto, onde più ampia libertà nella scelta delle posizioni, maggiore possibilità di eseguire tiri di sorpresa, di dare immediata efficacia al tiro fatto da posizioni coperte e di rendere, come suol dirsi, il *tiro mobile*.

Ne risulta che, per la migliore esplicazione del suo mandato, l'artiglieria deve soddisfare alle seguenti condizioni:

invisibilità delle posizioni,
istantaneità del tiro,
intellettualità d'impiego.

E cioè essa deve:

1° Abbandonare le regole e i metodi precedentemente in onore, che spesso costituivano un pedantesco dottrinarismo, per la presa delle posizioni e per l'apertura del fuoco, sostituendovi il lavoro intellettuale del comandante della batteria e degli organi dipendenti, onde risolvere caso per caso il problema sempre diverso che si presenta e che non può trovare scioglimento in una formula generale.

2° Prescindere da ogni legame di metodo di condotta del fuoco da applicarsi immutato o quasi ai singoli casi, considerare i diversi casi concreti come altrettanti problemi da risolvere e determinare ogni volta la soluzione che si presenta più rispondente al concetto dell'impiego.

3° Svincolare l'impiego dalle vecchie norme precise assolute, che ben poco tenevano conto del combattimento della fanteria, ridotto ad uno schema costante; armonizzare le due azioni del fucile e del cannone in una sola intima, indissolubile cooperazione materiale e morale, adattando continuamente l'azione del cannone alle sempre mutevoli circostanze del combattimento del fucile. Onde, non più regole, non più dogmi, ma un perenne, vigile, intelligente interessamento al generale svolgersi dell'azione, e una sempre mutevole condotta rivolta al conseguimento di uno scopo ben determinato e netto: l'*appoggio alla propria fanteria*.

I nuovi materiali quindi richiedono, negli ufficiali preposti ad impiegarli, profonde cognizioni tattiche, sana iniziativa, esatto e pronto apprezzamento del terreno e delle situazioni; onde, all'ad-

destramento che può chiamarsi meccanico-automatico dei tempi passati, se ne è al presente sostituito un altro che si rivolge alle intelligenze, educandole alla scelta di quei sistemi che a volta a volta rispondono con logica e convenienza alle circostanze, ritenendo che compito principale dell'arma — come dice il regolamento tedesco — dev'essere « *il buon uso del fuoco, nel momento debito, da'la posizione più opportuna, contro il bersaglio più conveniente* ».

La sintesi del compito delle varie armi e la missione dell'artiglieria.

La guerra mette in gioco una serie di energie opposte le une alle altre. Distruggere queste energie, tanto materiali che morali, nel nemico, conservarle presso di sè, tale è il doppio scopo di tutti gli sforzi per conseguire la vittoria. Ma la vittoria non si ottiene tanto coll'annientamento del nemico e dei suoi mezzi materiali, quanto coll'infondergli la convinzione che si è più forti di lui, perchè colui che si crede più debole indietreggia per lasciare il posto a colui che si sente più forte, essendochè, con giusta ragione, si può dire nove volte su dieci: *vincere è avanzare.*

Il combattimento offensivo consiste, in fatti, il più sovente, in una marcia più o meno lenta verso una zona di terreno occupata dal nemico, allo scopo di sloggiarnelo e di stabilirvisi al suo posto.

E' la fanteria che conquista e conserva il terreno; le altre armi hanno la missione di aiutarla nel suo compito e non di combattere per proprio conto, come se fossero sole.

La parte che vi prende l'artiglieria è molto grande, poichè essa è per eccellenza l'arma delle distruzioni materiali e anche quella la cui minaccia ispira il maggior terrore. Essa è, d'altra parte, arma di conservazione, poichè se, pei suoi effetti micidiali, cagiona perdite all'avversario, può, pei suoi effetti morali, evitarne alle truppe amiche: gli effetti morali dell'artiglieria non essendo in definitiva che una conseguenza della constatazione dei suoi effetti materiali.

La cavalleria previene la fanteria dei pericoli che essa può correre, la informa delle disposizioni prese dal nemico, del quale essa medesima cerca di ostacolare e rallentare il movimento, e forma attorno ad essa una rete che importa rendere insuperabile

per evitare l'esplorazione della cavalleria avversaria. La cavalleria, infine, compie il successo delle altre armi nell' inseguimento dell'avversario.

Il genio crea o distrugge le comunicazioni e gli ostacoli; ma lo fa con lavori manuali, che restringono il raggio d'azione di ogni lavoratore alla lunghezza delle sue braccia.

Queste due armi hanno perciò un compito glorioso durante lo svolgimento dell'azione, ma sopratutto importante prima e dopo di essa. E' perciò incontestabile che, durante la lotta propriamente detta, i due principali attori, quelli i cui rudi sforzi hanno più direttamente in vista lo scopo supremo sopra detto, sono il fante e l'artigliere, e quest'ultimo non ha esso stesso altra missione che di facilitare il compito del primo.

Il problema dei legami tattici si può quindi esporre con una grande semplicità: *missione dell'artiglieria è unicamente quella di facilitare la marcia della fanteria e d'appoggiare i suoi attacchi; tutti gli atti dell'artiglieria devono essere determinati in vista di questo appoggio costante da portare alla fanteria; la lotta con l'artiglieria nemica non sarà che un mezzo per raggiungere questo scopo, distogliendo dalla fanteria le batterie avversarie e mettendole in condizione di non nuocerle.*

Per rendere tale servizio all'arma sorella occorre, anzi tutto, che l'artiglieria possa seguirla e, al bisogno, oltrepassarla alle grandi andature in tutte le circostanze e su tutti i terreni: occorre cioè che sia *mobile*. Ma non basta, perchè possa produrre l'effetto voluto occorre ancora che il suo tiro sia *efficace*.

L'artiglieria non è pertanto un'arma indipendente, ma una arma interamente subordinata ai bisogni della fanteria e dev'essere sempre pronta a colpire, non l'avversario che meglio si presenta ai suoi colpi, ma quello che ostacola i progressi della fanteria. E ancora: l'artiglieria non è che uno degli elementi d' un insieme composto, e precisamente quello che, per la sua incapacità di agire da sola e di assicurare la sua propria protezione, si trova più intimamente legata alle altre; da sola essa non può ottenere effetti utili.

Gli odierni legami tattici.

Pur ammesso, come abbiam detto altrove, che il principio della cooperazione fra le varie armi combattenti è sempre esi-

stito, è però certo che mai come ora la cooperazione ebbe bisogno di mezzi potenti per essere completa ed armonica, e si può anzi affermare che, davanti ad un nemico accorto, essa è la condizione *sine qua non* per ottenere sull'avversario quella prevalenza che decide del successo.

Il difensore non ha alcun interesse a veder le sue batterie annientate in una lotta ineguale e non le mostrerà se non quando avrà davanti la fanteria avversaria che dovrà necessariamente combattere. Soltanto allora l'artiglieria rivela la sua posizione ed offre a sua volta alle batterie assalitrici un obiettivo che esse batteranno. Anche al momento della preparazione e dell'esecuzione dell'attacco non sarà che pel concorso stretto delle due armi che si assicurerà il successo. Se si volesse lasciare all'artiglieria sola la cura di preparare l'assalto della fanteria, l'avversario non sarebbe affatto tentato di occupare la sua posizione, lascierebbe che l'artiglieria attaccante vuotasse i suoi cofani e si esaurisse per occupare la posizione dopo, quando vedesse avanzare la fanteria avversaria.

Sotto questo punto di vista sarebbe di sommo interesse lo studio delle guerre russo-turca ed anglo-boera, nelle quali si vedrebbero attacchi falliti, non ostante l'eroismo della fanteria, per insufficiente preparazione del fuoco d'artiglieria, e lunghi, estenuanti cannoneggiamenti, resi inutili per il mancato avvicinamento della fanteria: il difensore, non minacciato in alcun modo dalla fanteria dell'attacco non avendo occupato la sua posizione che nella fase decisiva. E' così che si spiegano gl'insuccessi dei Russi a Plewna e degl'Inglesi al Tugela. Quando l'azione delle due armi è successiva, non simultanea, i risultati non possono essere diversi; meno che mai ora che si utilizza il terreno con la massima cura e si fa largo uso di trinceramenti.

La guerra mancese ha confermato questa lezione. Quando l'artiglieria giapponese non era in grado di cooperare con perfetta unità d'intenti all'azione della propria fanteria, gli attacchi di questa riuscivano infruttuosi o almeno poco micidiali. Ciò si attribuisce al materiale, che nel suo insieme non era all'altezza dei progressi della scienza e il suo impiego non poteva bene adattarsi alle nuove condizioni tattiche create dall'efficacia del fuoco dei fucili in servizio, e, conseguentemente, dall'assottigliamento delle formazioni e dal largo impiego di ripari e coperture, anche nell'azione offensiva.

Alla stessa guisa che l'artiglieria non può nulla senza il concorso della fanteria, questa sola è impotente a conquistare una posizione occupata fortemente, a meno di eccezionali condizioni a lei specialmente favorevoli. Di fronte ad una difesa che l'artiglieria non ha potuto indebolire, la fanteria attaccante avrà grandi difficoltà a prendere la superiorità del fuoco; offrendo quasi sempre durante la marcia d'avvicinamento obiettivi ben più vulnerabili che il difensore, sarà spesso costretta ad interrompere il suo tiro. Solo coll'appoggio incessante dell'artiglieria, essa potrà eseguire la sua marcia,

« L'artiglieria avrà la sua massima efficacia nel momento in cui la sua fanteria, spinta avanti, impegnerà il difensore, l'obbligherà ad occupare le sue posizioni ed a mostrare le sue truppe. E' dovere del comandante di regolare l'impiego progressivo della fanteria in modo da assicurarle costantemente la protezione dell'artiglieria » (n° 494 del regolamento tedesco).

Quindi, oggi, non più azioni separate, successive e slegate delle varie armi, ma azioni sempre concordi, convergenti ad un unico fine, legami tattici saldi, indissolubili. E ben dice il Kessler: « Il combattimento è uno solo, è la fanteria che lo regola, e tutti gli sforzi delle altre armi devono tendere al solo scopo di favorirne la marcia e il successo, con una cooperazione attiva, efficace, costante ».

Quanto è diverso e quanto è più giusto questo concetto di quello che in addietro ispirava l'azione dell'artiglieria, che veniva chiamata l'*indice regolatore della lotta*, il *caposaldo della linea di battaglia*, che combatteva per sè, felice ed orgogliosa di intervenire con un'*imponente avanzata* prima, con un *immane duello* poi, al quale le fanterie assistevano inerti ed estranee!

Il duello delle artiglierie.

Si è già detto che uno dei più importanti principii d'impiego di artiglieria dedotti dalla campagna del 70-71 afferma la necessità di iniziare la lotta prendendo come obiettivo le batterie avversarie, con lo scopo di ridurle al silenzio, e di avere, quindi, libertà di azione contro la fanteria. Tale fu la condotta dell'artiglieria prussiana e grandi furono i vantaggi che essa ritrasse da questa dottrina tattica, che fu universalmente adottata nel periodo posteriore alla guerra franco-tedesca e che, contempora-

neamente applicata all'inizio della lotta dalle due parti avversarie, porta ad un vero e proprio duello di artiglieria.

Ammessa la bontà di questo concetto e proclamata la grande superiorità che deriva dalla ottenuta supremazia sull'artiglieria avversaria, si comprendono tutte le prescrizioni che vollero assicurare tale supremazia e che portarono alla formazione della massa, come canone assoluto di iniziale buon successo e di preparazione alla vittoria decisiva.

Ma non tardò a sorgere il dubbio che il concetto tedesco del duello d'artiglieria fosse di applicazione non sempre possibile e non sempre conveniente alle reali condizioni della lotta. Già la Relazione dello Stato Maggiore francese aveva messo in luce che il successo della tattica tedesca era specialmente frutto della compiacenza con la quale le batterie francesi avevano accolto il guanto di sfida dell'artiglieria avversaria, e si disse e si dimostrò che, di fronte ad altre batterie decise a non lasciarsi logorare fin dall'inizio della lotta, per partecipare poi con peso straordinariamente maggiore alle fasi ultime e risolutive, i cannoni prussiani avrebbero raccolto risultati ben diversi dalla loro tattica aggressiva.

Oggi poi i materiali a tiro rapido, scudati e capaci di sfruttare ampiamente posizioni defilate e coperte, hanno reso sempre più incerta la bontà assoluta della regola tedesca. L'uso delle coperture al tiro sarà oggidì notevolmente aumentato per i sistemi nuovi di puntamento, e lo scudo sarà valido riparo ai serventi nelle posizioni coperte alla vista o addirittura scoperte. Ne risulta che le raffiche degli shrapnel avversari potranno al massimo obbligare il personale di servizio ai pezzi a sospendere il tiro e a ripararsi momentaneamente, ma non segneranno la fine delle batterie, saranno una minaccia non una condanna; onde, pur ammettendo che un duello vi possa essere ancora fra le artiglierie avversarie, esso sarà duello di neutralizzazione non di distruzione.

« L'atteggiamento difensivo, dovendo avere carattere temporaneo, richiede che si guadagni tempo, ossia che si ritardi sopratutto l'avanzata delle fanterie nemiche. L'artiglieria rivolgerà perciò innanzi a tutto la propria azione contro di queste, evitando il duello coll'artiglieria nemica, del quale appunto la fanteria dell'avversario, non molestata, potrebbe approfittare per avan-

zare. E' questa una ragione di più che consiglia uno spiegamento di artiglieria sollecito e potente » (n. 144 delle Norme generali).

Ma prescrivere che l'artiglieria della difesa debba « evitare il duello » proprio quando ha bisogno di « uno spiegamento sollecito e potente » è come ammettere che il difensore possa guidare a suo pro gli eventi della lotta, anzichè subire spesso la volontà dell'attaccante. Questi, al contrario, forte di una prevalenza numerica, potrebbe provocare quel duello che la difesa vuole evitare e, assestandole colpi formidabili, metter fuori causa la sua artiglieria, per procurare alla propria fanteria una situazione privilegiata ed evitare di continuare la lotta durante tutta l'azione, per liberarsi di quelle raffiche avversarie che, come la spada di Damocle, stanno sospese sul suo capo.

E' tutt'altro che da escludere che in un determinato momento l'artiglieria della difesa rappresenti l'ostacolo maggiore all'avanzata della fanteria dell'attacco, o che il fuoco dell'artiglieria dell'attacco rappresenti tale un peso per la fanteria della difesa, che sia necessario distoglierlo da essa. In questi casi si avrà ancora duello; ma esso non sarà caratterizzato da imponenti schieramenti di artiglieria comprendenti fin l'ultimo pezzo e da lotta prolungata accanitamente fino alla distruzione di uno dei combattenti; si presenterà invece come un'azione a scatti brevi, improvvisi e violenti, divampanti qua e là, incrociantisi in vario senso dalle diverse posizioni, intervallati da lunghi periodi di neutralizzazione e di agguato; azione questa che non sarà preludio di quella delle fanterie, ma ad essa variamente intrecciata nel tempo e nello spazio, fino all'ultimo episodio, fino alla vittoria o alla sconfitta.

E pertanto, al principio del *duello* viene oggi a sostituirsi un principio nuovo, quello del *contrattacco*, del quale ci occuperemo in seguito; alla lotta generale, solenne, centralizzata d'una volta, succede ora una serie di lotte parziali, a carattere episodico, più organico, più intimamente collegato nei suoi elementi, che non divide fanteria da artiglieria, non impegna contemporaneamente le batterie separandole dai battaglioni, ma determina una sola azione nella quale si fondono armonicamente le varie armi, unite l'una all'altra dal *principio supremo della solidarietà*, che ispira tutta la tattica odierna.

Il principio della massa.

Abbiamo visto come l'attuazione del principio della massa richiedeva la concentrazione materiale dei pezzi con le artiglierie lisce, mentre con le artiglierie rigate, utilizzando la maggiore gittata, si poteva ottenere l'accordo fra la concentrazione degli effetti e la ripartizione dei mezzi.

Ora, è chiaro che questo principio conduce alla mancanza di armonia e di cooperazione fra le azioni della fanteria e dell'artiglieria, onde ogni combattimento viene ad essere ripartito nettamente in due fasi, in ciascuna delle quali combatte quasi esclusivamente l'una o l'altra arma.

E' naturale domandarci al presente, se i nuovi materiali e la nuova tattica conserveranno ancora all'impiego a massa la sua ragion d'essere.

Alla stessa guisa che non esiste più il duello d'una volta, non esiste più l'onnipotenza della massa, come prima s' intendeva. La grande lotta d'artiglieria si è dislocata in una serie di lotte parziali e si è fusa nel combattimento; allo spirito separatista, alla tattica d'arma, l'artiglieria ha sostituito la tattica della cooperazione.

Purtuttavia, come si è detto a proposito del duello d'artiglieria, nulla può essere affermato di tassativo, di assoluto; l'impiego a massa di tutte le forze disponibili nel momento decisivo è principio fondamentale ed indistruttibile di tattica. Lo stesso regolamento di manovra per l'artiglieria francese prescrive che « nel punto su cui si dovrà dare l'assalto il comandante dell'artiglieria non esiterà a far convergere i fuochi del maggior numero possibile di batterie, combinando specialmente i fuochi obliqui e di rovescio coi fuochi frontali. Quando l'assalto è imminente, tutta l'artiglieria, il più che sia possibile provvista di munizioni, dev'essere pronta ed agire » (n. 30 Tit. V).

E il n. 102 delle nostre Norme generali afferma che nella fase decisiva « sorge l'opportunità di effettuare quei grandi concentramenti di fuoco d'artiglieria contro determinati punti o tratti del campo di battaglia », per ottenere i quali (n. 84) « non è necessaria la riunione materiale di molte batterie, potendosi, nella maggior parte dei casi, ottenere i medesimi effetti anche da posizioni molto lontane l'una dall'altra » per la grande gittata

delle moderne bocche da fuoco e la facilità di spostamento del loro tiro su diversi bersagli.

Ben diversa però si presenta la questione, ove venga considerata la fase iniziale della lotta e quella della marcia d'avvicinamento della fanteria, per trattare la quale è necessario approfondire ancor più la dottrina tattica francese.

Il principio dell'economia delle forze.

Il principio dell'economia delle forze è ispirato al concetto del « minimo mezzo », cioè a quello di proporzionare i mezzi agli effetti utili conseguibili.

Data la grande efficacia delle raffiche d'artiglieria eminentemente distruttrici, risulta che il combattimento odierno sarà caratterizzato dall'ampio sfruttamento delle coperture, concesse naturalmente dal terreno o artificialmente dalla fortificazione campale e dagli scudi, e dalla conseguente riduzione e trasformazione degli effetti del tiro d'artiglieria, i quali verranno ad avere principalmente importanza dal punto di vista della neutralizzazione.

Ora, se si tien conto delle particolarità di costruzione del materiale, si ricava che ogni batteria può manifestare questa neutralizzazione sopra un tratto di fronte di 500 metri circa (1). Ciò premesso, sarà conveniente e logico impiegare inizialmente un numero di batterie maggiore di quello sufficiente a neutralizzare tutto il fronte avversario? Evidentemente, no; perchè si verrebbe ad avere un vero inutile impiego, e, quindi, uno spreco di energia e un aumento delle perdite proprie senza un corrispondente aumento delle perdite dell'avversario. Si conclude perciò che la potenza delle nuove artiglierie impone, non solo la distribuzione dei mezzi e degli effetti, ma anche una costante proporzione fra impiego di forza e risultato raggiungibile, contra

(1) Il nostro materiale da 75 Mod. 1906 consente un settore orizzontale di tiro di 7° senza spostare la coda, cioè 1/8 della distanza. A 4000 m. quindi una batteria può battere una fronte persino di 500 m.; a 2000 m. una di 250 m.

Il regolamento francese assegna la fronte di 6-800 m. per ogni batteria e dice: « Converrà calcolare molto largamente il numero delle batterie da impiegare. Nelle situazioni critiche si potrà anche realizzare la concentrazione brutale dei fuochi, che è d'altronde istintiva sopra un nemico particolarmente minaccioso » (n. 11, Tit. V).

riamente a quanto era imposto dal concetto della massa, che voleva immediata e completa azione di ogni elemento di forza per ottenere ad ogni costo la cercata superiorità.

Ma un'altra ragione consiglia attualmente il concetto dell'economia. Mentre il largo uso di coperture limita gli effetti del fuoco, la rapidità del tiro consente all'artiglieria di approfittare con utilità grandissima di quei momenti fugaci nei quali i bersagli verranno a scoprirsi pel naturale svolgimento dell'azione.

Finchè un bersaglio è sotto il tiro di neutralizzazione, esso non subisce quasi perdite; mentre è nel breve momento in cui si mostra che l'artiglieria potrà tentare di distruggerlo, basandosi specialmente sull'improvviso manifestarsi di un fuoco di sorpresa da posizioni non sospettate, e contro le quali non era predisposto il tiro avversario.

Anche da ciò risulta la massima convenienza a non impiegare inizialmente tutte le batterie e l'utilità di essere economi nel loro primo impiego, per tenerne una parte in potenza (in attesa in agguato) onde intervenire nell'azione proporzionatamente alle necessità dello svolgersi del combattimento, con un fuoco non sospettato e rapidamente distruttore.

L'artiglieria deve saper profittare degl'istanti fuggevoli nei quali gli obiettivi si renderanno visibili per eseguire un fuoco breve e violento preceduto da un rapido aggiustamento, allo scopo di agire di sorpresa e rendere potente l'impressione prodotta dai suoi effetti. Mentre altra volta l'artiglieria eseguiva sovente per varie ore un tiro calmo e regolare, il combattimento moderno è caratterizzato da un fuoco improvviso, che cessa tosto che il suo scopo è raggiunto. Economia, dunque, evvi non solo nell'impiego delle batterie, ma anche nell'impiego del fuoco.

Economia, però, deve significare parsimonia, non avarizia; quindi, mentre occorre ponderatezza nello smascherare le batterie, necessita pure che ogni mezzo di azione sia sempre pronto a far sentire il peso del proprio intervento, tenendo in massa la potenza, ma impiegando questa potenza proporzionatamente ai risultati che successivamente si presentano conseguibili, e, infine, impiegando ogni energia di fuoco nel momento decisivo, cioè quando ogni attività deve contribuire ad affrettare la soluzione della crisi.

Questo principio è già sancito dai nn. 77,78 delle Norme generali, dove è detto che l'artiglieria « per uniformare la propria

azione alla chiara visione degli obiettivi particolari che dovranno poi essere conseguiti dalla propria fanteria » deve « fin da principio mettersi, in ogni caso, nella condizione di poter avere disponibile il più gran numero possibile di batterie, salvo ad impiegare effettivamente, nei vari momenti dell'azione, quelle soltanto che la situazione e lo scopo da conseguire le consiglieranno ».

Il principio dell'economia delle forze ha potuto avere pratica applicazione per merito speciale del tiro celere, come già si era verificato per la fanteria, la quale pure in questo perfezionamento del fucile trovò la possibilità di applicare il concetto dell'economia delle proprie forze. Esso perciò non è nuovo, non è esclusivo per l'artiglieria e oggi s'impone per entrambe le armi, e in sostanza non è che un concetto derivato dal grande principio generale che consiglia « l'impiego della minima spesa per ottenere un dato effetto ».

Poichè abbiamo più volte fatto cenno del tiro di neutralizzazione, conviene che ne esaminiamo ora bene la sua natura.

Il tiro di neutralizzazione e i suoi effetti.

L'artiglieria non agisce unicamente per la sua potenza distruttiva, essa agisce non meno efficacemente per l'effetto della sorpresa che produce l'apertura inopinata del suo fuoco e per la paura che perciò ispira la sua potenza di distruzione, per la quale, con la semplice minaccia del suo fuoco, essa può tener fuori della lotta elementi nemici nel momento preciso in cui il loro intervento sarebbe preoccupante.

Quest'effetto speciale, che costituisce ciò che si è chiamata la *potenza di neutralizzazione* dell'artiglieria e che può applicarsi su qualunque bersaglio che si presenta su una data zona di terreno, si è oggidì molto accresciuta.

Restata quasi sconosciuta in passato, quando gli effetti del cannone erano ancora deboli e lenti, la potenza di neutralizzazione si è manifestata a misura che i perfezionamenti apportati al materiale e alle munizioni hanno accresciuto il potere distruttore dell'artiglieria e reso tanto pericoloso l'attraversare o il permanere nelle sue zone d'azione.

La granata del 1870, il cui tiro era lento, difficile a regolarsi

e poco preciso, non forniva più di una trentina di schegge, di forma irregolare, di cui la maggior parte non conservava azione vulnerante che in un raggio molto ristretto. Così le truppe potevano ancora manovrare e tirare sotto il fuoco d'artiglieria, senza correre troppo grandi rischi; e ciò spiega perchè la vittoria arrideva il più sovente a coloro nei quali la paura aveva minor presa.

I cannoni si postavano, sino a pochi anni or sono, bene in viste sulle creste, coi cassoni e gli avantreni attaccati qualche metro indietro, col personale che offriva fieramente il petto ai proietti nemici, coi conducenti a cavallo come alla parata, cogli ufficiali sovente a cavallo e i sottufficiali galoppando incessantemente per trasmettere o ricevere ordini.

Ora invece si vanno a cercare le maschere per sottrarsi agli sguardi dell'avversario, si occupano posizioni arretrate rispetto alle linee di cresta quanto è possibile, sino a che le traiettorie sfiorino il ciglio coprente, si occultano con la massima cura tutti gli elementi della batteria e persino le vampe dei pezzi, si sopprime ogni movimento allo scoperto di vetture, di cavalli, di serventi, di guide. E' il defilamento nel più completo senso della parola che si ricerca sempre che è possibile, sempre che non è di danno all'azione di fuoco efficace, sempre che non è tale da rompere gli intimi legami tattici fra le truppe combattenti, e che va accentuandosi col progredire dei materiali, così come ce lo ha dimostrato la guerra russo-giapponese, dalla prima battaglia dello Jalu all'ultima di Mukden.

Queste precauzioni dell'artiglieria, congiunte all'assenza di fumo delle nuove polveri ed ai potenti effetti del fucile a ripetizione, hanno modificato in conseguenza il processo medesimo d'azione delle truppe.

Le formazioni si sono sempre più assottigliate, la marcia non si eseguisce più per frazioni intere a comando, ma per uomini a gruppi o isolati, per *infiltrazione*, come dicesi, qui al passo, là alla corsa, altrove carponi. Il soldato nella lotta ha acquistato tutta quella personalità che i vecchi procedimenti tattici risolutamente vietavano: egli si porta avanti, sfrutta al massimo grado il terreno a scopo di copertura, in modo da formare il vuoto sul campo di battaglia, sceglie i suoi obiettivi, mantiene il legame coi vicini, spara quando non ha altro mezzo per procedere oltre; e allora non eseguisce più il tiro preciso, metodico, coll'alzo fisso

di una volta, ma il tiro violento, celere, a raffiche, sopra una zona di terreno, per supplire alla poca precisione con la quantità di metallo lanciato.

Com'è modificato oggi il quadro offerto da una batteria in posizione, da un battaglione che marcia all'attacco o che sosta in una trincea!

***

Lo shrapnel attuale, il proietto per eccellenza dell'artiglieria, viene lanciato con una rapidità di tiro più che decupla, è regolato con una sorprendente precisione, porta con un'esattezza matematica sino a 6000 m. più di 300 pallette che si ripartiscono, restando in gran parte micidiali, su quasi mezzo ettaro di terreno. E non risparmiano nessuno! Pigmeo o Gigante, l'eroe moderno soggetto alle violenti raffiche dell'avversario, che cadono come vere tempeste di piombo, che non percuotono ma falciano il terreno in ogni direzione, non potrà che ripararsi, rannicchiarsi in una piega di terreno o sul rovescio delle posizioni o interrarsi al fondo di una trincea. Se quest'attitudine sarà contraria al suo temperamento, gli sarà imposta dai suoi capi, convinti come sono che si farà sovente più cammino, si arriverà più presto e in maggior numero, arrestandosi per coprirsi momentaneamente durante la raffica di fuoco, e riprendere subito dopo la marcia, piuttostochè attraversando anche alle più celeri andature un terreno scoperto battuto dall'artiglieria. Il disprezzo del pericolo, la bravura cieca, questa qualità primordiale del soldato, se necessaria in certi istanti, può, in altre circostanze, condurre alle peggiori catastrofi.

E così, lo scudo per l'artiglieria, l'attrezzo portatile per la fanteria, il miglior sfruttamento del terreno per entrambe le armi sono i mezzi per preservarsi dagli effetti tanto micidiali delle armi odierne durante la marcia d'avvicinamento.

Ma quando le distanze sono assai piccole e il momento è decisivo, quando si vede il nemico nel bianco degli occhi, quando le armi ad azione lontana cessano d'avere il predominio, i due avversari si possono considerare come lottanti ad armi uguali, meno una: il morale. Ed è precisamente il morale dell'avversario che il tiro di neutralizzazione ha cercato di abbassare durante la fase di preparazione del combattimento, dandogli la convinzione che non può esporsi senz'essere annichilito e che è suo dovere

di attendere il momento più opportuno per affrontare il pericolo nella fase decisiva.

L'artiglieria, adunque, non neutralizza l'avversario perchè è pusillanime, ma perchè riesce a dominarne il morale.

Ma l'effetto morale del tiro di neutralizzazione non è in sostanza che una conseguenza del temuto effetto materiale. Proietti riconosciuti inoffensivi sarebbero incapaci di demoralizzare truppe che avessero visto il fuoco, qualunque fosse il fracasso dei loro scoppi.

Si teme dunque ciò di cui si è constatato il pericolo, e se è vero che l'artiglieria potrà compiere qualche volta una grande missione senza uccidere, lo fa alla condizione che nessun perfezionamento tecnico sarà stato negletto per aumentare precisamente il suo potere di distruzione, poichè l'azione morale dell'artiglieria è sempre proporzionale agli effetti materiali che essa è capace di produrre.

Lo spirito offensivo dell'artiglieria campale e i legami tattici.

Taluni ritengono che tanto gli scudi, quanto il sistema che dà al pezzo l'immobilità nel tiro inchiodano, non solo materialmente, ma anche moralmente l'artiglieria al terreno, e che i congegni di puntamento, che dirigono le collimazioni non tanto al bersaglio quanto ad elementi intrinseci del terreno, faranno sì che a malincuore le batterie lasceranno posizioni già preparate, per andar incontro all'ignoto presentato da altre posizioni. Vincolata, per tal modo, l'arma al terreno, se ne scemerà lo spirito offensivo e insieme si allenteranno i legami tattici tra l'artiglieria e le altre armi combattenti.

Certo, ogni nuova caratteristica dell'artiglieria può rappresentare un'arma a doppio taglio, capace di agire variamente secondo il modo col quale viene impiegata; non sembra però ardito l'affermare che gli scudi, lungi dallo smorzare lo spirito offensivo, lo rafforzano e rendono più intima l'unione delle armi combattenti, perchè le batterie per essi possono sfidare la fanteria avversaria anche a piccola distanza, e possono con animo più deciso accompagnarla su quella linea dalla quale si risolvono le sorti del combattimento.

Ammettere poi che l'artiglieria sia restia a farsi avanti quando l'avanzata le permette una migliore esplicazione del proprio com-

pito di appoggio alla fanteria, val quanto supporre nel suo personale una vera deficienza di criteri d'impiego e, peggio ancora, una vera deficienza morale, ed è all'educazione del personale allora, non al materiale nè ai metodi di tiro, che deve esser fatto in tal caso il gravissimo appunto. « Lo spirito offensivo risiede nel personale, non nel materiale », dice il Rohne.

Una sana educazione alimenta lo spirito offensivo, il quale non potrà certamente essere scosso nella sua saldezza da circostanze secondarie, d'ordine materiale. Prova ne sia che il regolamento di manovra dell'artiglieria francese, che finora è il più completo ed incondizionato interprete delle nuove idee, è animato dal più alto spirito offensivo dalla prima all'ultima pagina e che lo stesso spirito anima i regolamenti di manovra di tutti gli eserciti.

Ma anche per un altro fatto si ritiene da taluni che lo spirito offensivo dell'artiglieria campale possa essere smorzato. Il grande aumento della potenza balistica e della celerità di tiro dei moderni materiali — essi dicono — il puntamento indiretto divenuto più facile, più esatto di quello diretto e utilizzabile in ogni caso, contro ogni specie di obbiettivo, in tutte le circostanze possibili, la convenienza di procacciarsi una protezione più completa di quella concessa dagli scudi, insufficienti contro le granate dirompenti o torpedini e contro i tiri obliqui, e i risultati stessi della guerra russo-giapponese, inducono a ritenere che il tiro oggi sia possibile solamente dalle posizioni coperte. E di questa tendenza si è reso interprete il colonnello giapponese Nagata, affermando che « tenere una batteria allo scoperto vuol dire votarla a sicura distruzione. Il tiro a puntamento diretto è divenuto oggidì impossibile ».

Molte polemiche si sono perciò svolte, specialmente in Germania, tra i fautori e gli avversari della copertura, intorno al motto « Verdeckt oder offen? » (al coperto o allo scoperto?). Senza entrare in discussione, a noi sembra che nulla di assoluto si possa in questo senso affermare e che sarebbe un vero errore partire da concetti aprioristici circa il defilamento, perchè porterebbero ad una concezione particolare e non completa dell'azione a fuoco dell'artiglieria.

Certamente oggidì il puntamento indiretto è divenuto talmente facile, celere ed esatto, che si può affermare, senza tema di errare, che nelle battaglie preparate, nelle occupazioni pre-

ventive ed all'inizio della lotta, le posizioni coperte saranno generalmente preferite e ricercate. Ma ciò deve farsi senza vincolare le batterie al terreno e senza esagerare i pericoli delle posizioni scoperte, l'occupazione delle quali è facilitata da quel nuovo ed efficacissimo mezzo di protezione costituito dagli scudi, sempre uniti al pezzo, e che devonsi sfruttare senza l'esitazione dipendente da teorie particolari. Quando le circostanze lo consigliano e lo impongono, mirando solamente al conseguimento dello scopo tattico, che non dovrà essere mai sottoposto a speciali e non sempre legittime convenienze di tiro o a necessità di ripari, si occuperanno a scopo di riparo le posizioni coperte, per la stessa ragione per cui sarebbe sommamente biasimevole un eccessivo spirito cavalleresco, incurante di ogni copertura, incurante del principio che gli effetti del tiro, oltre che essere massime sull'avversario, devono essere minime su di noi.

Delle due massime che devono regolare la postazione delle batterie: « vedere per ben colpire », « esser coperti per non essere colpiti », è la prima che ha diritto di precedenza, e per essa sarà volta per volta consigliata una posizione coperta o scoperta, a seconda che richiedono la natura del combattimento, lo scopo da raggiungere, il bersaglio da battere, il terreno, il concetto dell'azione.

Di tale avviso sono generalmente i più moderni regolamenti; i quali, pur dando la preferenza al tiro da posizioni coperte, vogliono che sia abbandonata ogni preoccupazione per la copertura, quando essa verrebbe a compromettere l'efficacia del fuoco, come per le batterie di accompagnamento, o nel tiro contro bersaglio in moto, o quando sia necessario spazzare col tiro la zona in angolo morto, che trovasi sempre davanti alle posizioni coperte già occupate, o, infine, nella fase decisiva del combattimento di fanteria.

Dacchè il livello e il goniometro hanno acquistato pieno diritto d'impiego, il puntamento indiretto può essere considerato come il modo normale di puntamento dei cannoni da campagna sul campo di battaglia.

Tutte le posizioni, coperte o scoperte, defilate o mascherate sono oggidì sfruttabili, così come lo dimostrano le considerazioni teoriche che sono state pienamente giustificate dall'esperienza della guerra russo-giapponese, nella quale gli episodi di Datchitchao e di Liao-Yang sono stati pei Russi i fari luminosi che

hanno loro rischiarato la strada per l'impiego dell'artiglieria.

L'impiego delle posizioni coperte, o anche soltanto mascherate, procura, tanto all'artiglieria quanto alle truppe in unione alle quali l'artiglieria combatte, un grande vantaggio, assicurando l'efficacia e la sicurezza di esecuzione del fuoco d'artiglieria. Per conseguenza, l'artiglieria deve saper utilizzare i ripari e le maschere d'ogni natura e nel suo addestramento deve familiarizzarsi con tutti i generi di posizione.

Possiamo perciò a questo riguardo concludere, che l'artiglieria, vera arma ausiliaria e cooperatrice indispensabile della fanteria, deve a questa concedere il suo ausilio dovunque, sempre e nel modo più completo; ogni concetto balistico o tecnico, di occultamento o di riparo, deve essere sempre subordinato a questo supremo concetto tattico che ha al tempo stesso un grandissimo valore materiale e morale. L'artiglieria che, richiesta di intervenire in una qualsiasi critica circostanza, si mostrasse esitante, mancherebbe di quello spirito di sacrificio che è sempre stato e sempre sarà la dote più preziosa dell'arma, senza della quale essa mancherebbe della parte più nobile e più bella dello spirito che deve animarla.

Il defilamento e lo scudo hanno liberata l'artiglieria dal duello e l'hanno in pari tempo avvicinata alla fanteria.

La superiorità del fuoco.

Il principio fondamentale dell'azione tattica che « in genere è l'effetto del fuoco che decide del combattimento » (n. 113 delle Norme generali), non esclude la baionetta, ma la considera soltanto come mezzo eccezionale d'azione, al quale bisognerà in ogni caso ricorrere dopo d'essere riusciti a spegnere col proprio fuoco il fuoco avversario o quando, in relazione a speciali circostanze del momento (combattimenti notturni, attacchi improvvisi), sia assolutamente impossibile impiegare il fuoco.

La superiorità del fuoco, dunque, è necessaria e non può essere che frutto della concorde azione della fanteria e dell'artiglieria, dal principio alla fine del combattimento. Non si deve ricercare nella prevalenza numerica dei fucili e dei cannoni propri su quelli del nemico, cioè nella forza brutale del numero, ma, a parità di numero ed anche a minor numero, con una mi-

gliore utilizzazione delle armi, che risulterà da un saldo legame e da una buona istruzione tattica delle truppe, caratterizzata dalla saga e combinazione degli effetti dei fuochi di differenti unità e di differenti armi, per ottenere successivamente i risultati che ciascuna di esse è impotente a realizzare coi soli mezzi propri.

Occorre pertanto ora indagare la natura dei legami ed esprimere i concetti oggidì prevalenti per conservarli integri nelle varie fasi del combattimento.

La duplice natura dei legami tattici.

L'indagine storica fatta dall'epoca napoleonica ad oggi, intesa a ricercare le intime relazioni esistenti fra i materiali d'artiglieria, il tiro che essi possono eseguire e i concetti tattici che essi consentono di esplicare, ci ha condotto a determinare volta per volta quali effetti materiali e morali l'artiglieria può conseguire per soddisfare al suo mandato, il quale non muta col mutar dei tempi e dei mezzi, consistendo esso sempre nella cooperazione indispensabile e costante all'azione della fanteria e nella grande necessità, quindi, di legami tattici indissolubili tra le due armi combattenti.

Questi legami devono essere necessariamente esaminati da un duplice punto di vista: morale e materiale, poichè la vittoria non può conseguirsi che colla prevalenza delle proprie forze morali e materiali su quelle dell'avversario.

Il legame morale è determinato da quell'unità di sentimento, da quella spontanea cooperazione che deve esistere fra i combattenti, in tutte le armi, in tutti i corpi, in tutti i gradi e che si può sintetizzare nel noto aforisma: « *uno per tutti e tutti per uno*, la cui applicazione è il miglior cemento di qualsiasi collettività e dovrà guidare di fronte al nemico ogni comandante di riparto, per generare quella fiducia reciproca che è indispensabile per ottenere la vittoria » (n.° 47 delle Norme generali). Esso è la risultante di un insieme di forze morali, quali lo spirito che anima le truppe, la disciplina, l'educazione, il sentimento dell'altruismo, tutte convergenti ad un medesimo fine: la volontà incrollabile di vincere, che si manifesterà esteriormente coll'ardente desiderio di accorrere in aiuto ai camerati in ogni

occasione e col valido impiego di tutti i mezzi di cui si dispone, al supremo fine del conseguimento dello scopo comune. « Così soltanto potrà ottenersi quell'*accordo* che, in guerra, significa qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che non una somma di singoli sforzi; quell'accordo cioè che, fondato sull'appoggio reciproco e sul sentimento di cameratismo nel quale sta la più alta poesia del campo di battaglia, moltiplica le energie individuali e le compone in un fascio irresistibile di energia collettiva » (n.° 2 delle Norme generali).

La tattica così intesa determinerà un progresso nel senso della solidarietà delle armi. La tattica « de liaison, simple, claire et de bon aloi, répond à une conception démocratique du combat, également éloignée de la conception autocratique des adorateurs du passé et de la conception anarchique des adeptes de la bataille de soldats » (Percin)

***

Il legame materiale è rappresentato da un insieme di svariati elementi, per mezzo dei quali si rende praticamente possibile il dirigere ad un medesimo fine i singoli sforzi.

Fra questi elementi prevale quello balistico del fuoco, perchè « il combattimento della fanteria si decide col fuoco ». Gli altri elementi, quali il collegamento dei riparti, la conoscenza, per parte dei comandanti vari, della situazione generale, la vicinanza fra le linee combattenti, ecc., forniscono il modo d'impiegare il più opportunamente possibile i mezzi di cui si dispone, perchè siano massimi gli effetti del proprio fuoco e minimi quelli del fuoco avversario.

Ma i mezzi per rendere più stretti e più completi questi legami variano da un' arma all' altra. Sono relativamente facili pel fucile, trasportato e maneggiato da un uomo, impiegato, in sostanza, in modo da ottenere il tiro calmo e mirato, con quella celerità consentita dalla tecnica dell'arma, dalla natura dei bersagli e dall' abilità del tiratore. Non sono altrettanto facili pel cannone, trasportato da cavalli, maneggiato da un gruppo di uomini, costituito da una serie complicata di meccanismi il cui funzionamento dev'essere sempre armonico, che non agisce isolatamente ma collettivamente con altri in una vera offina, dove la divisione del lavoro è rigorosamente applicata, in batterie esse stesse raggruppate sotto gli ordini di capi superiori, che

devono portare precisamente al punto voluto il massimo sforzo coll'impiego di quei mezzi e coll'applicazione di quei concetti che sono nel dominio della tattica.

PARTE III.

Concetti per l'esplicazione dei legami tattici nelle varie fasi del combattimento.

Le fasi del combattimento.

La fisonomia generale della battaglia, sia essa d'incontro o preparata, può essere così rappresentata:

1° I *preliminari,* che consistono nella *presa di contatto* e nell'*incontro delle avanguardie,* durante i quali il comandante deve restar libero di rifiutare o di accettare il combattimento.

2° La *preparazione,* nella quale possono distinguersi l'*inizio* e il *progressivo sviluppo* e che ha lo scopo di opporre al nemico, su tutti i punti dove egli mostra delle truppe, il minimo di forze necessarie per trattenerlo, immobilizzarlo e logorarlo, tenendolo in ogni istante sotto la minaccia d'una crisi decisiva.

3° La *risoluzione,* nella quale si distinguono la *preparazione speciale* e l'*attacco decisivo,* che è l'atto principale della lotta, caratterizzato dall'impiego della riserva, cioè di quel « peso fatale che, rompendo l'equilibrio, decide la battaglia e assicura la vittoria » (n. 109 delle Norme generali), con uno sforzo violento e concentrato sul punto decisivo.

4° La *fine,* per risolvere definitivamente la lotta e completare il successo o limitare l'insuccesso, cioè: l'*inseguimento* ad oltranza per rendere completa e decisiva la vittoria, o la *ritirata* per il ristabilimento dell'ordine e per evitare una completa disfatta.

***

Il cannone a tiro rapido, scudato, a linea di mira indipendente, come dobbiamo impiegarlo pel migliore interesse della fanteria, della quale esso è, in ultima analisi, il sostegno indispensabile? Quali sono e come debbono esplicarsi i legami tattici tra le due armi nelle varie fasi del combattimento?

« Ben lungi dal seguire un tipo schematico buono per tutti i casi, l'impiego dell'artiglieria dovrà invece essere, caso per caso, razionalmente uniformato al diverso modo di delinearsi dell'azione...

« Non vi sono precetti d'impiego d'artiglieria buoni per tutti i casi, esistono alcune norme le quali, per quanto molto generali, possono tuttavia fornire all'artiglieria un'utile guida per regolare razionalmente la propria condotta » (nn. 76 e 77 delle Norme generali).

Non dobbiamo perciò formulare regole generali che, vere in certi momenti del combattimento, sono false in altri e non servono che a generare la confusione negli spiriti. Ma vi è una massima che si deve sempre in ogni circostanza applicare, e cioè: *non si può sperare il successo se non quando l'artiglieria resta in legame intimo colla fanteria, prima, durante e dopo l'attacco*, poichè « quando un attacco fallisce si finisce sempre per riconoscere che la colpa è della mancata cooperazione. Ciò è vero e per gli scacchi russi a Plewna, e per quelli degl'Inglesi nell'Africa del Sud e per gl'insuccessi della Guardia e del VII Corpo prussiano il 18 agosto » (Rohne) e per gl'insuccessi russi in Manciuria.

L'artiglieria all'avanguardia.

All'avanguardia, i grandi intervalli, le posizioni defilate il più possibile, la libertà di manovra conservata, sono le condizioni che s'impongono per il coordinamento dell'azione nel primo delinearsi della battaglia.

L'artiglieria non v'interviene, in ogni caso, che per ordine del comandante dell'avanguardia, e si dà talvolta il nome di *batterie di scoperta (batteries amorces* dei Francesi) alle batterie che si spiegano su fronti molto ampie, in modo da obbligare l'artiglieria avversaria a rivelarsi, lasciandole credere che essa ha davanti forze importanti.

L'artiglieria nel combattimento di preparazione

« L'atto più importante del dramma della battaglia sarà sempre l'assalto, ed è sempre l'artiglieria, come in passato, che disimpegnerà il principale compito nella sua preparazione. Non si può

dire che il nuovo armamento condurrà una trasformazione dei principii; ma ne condurrà una nella loro applicazione » (Rohne).

Al combattimento l'artiglieria ha invariabilmente la missione generale di sostenere la fanteria, di facilitare cioè la sua marcia d'avvicinamento, di appoggiare i suoi attacchi parziali e trattenere quelli del nemico.

In omaggio al principio dell' economie delle forze, tutta l'artiglieria, secondo la dottrina francese, si suddivide in due parti, delle quali l'una, quella in *azione*, è costituita dalle batterie che eseguiscono il fuoco contro obiettivi fissati e rivelatisi; e l'altra, quella in *sorveglianza*, od in *attesa*, od in *agguato*, od in *ammassamento*, è costituita dalle batterie momentaneamente esuberanti all'azione, che sono in posizioni coperte e preparano il tiro per entrare in azione non appena se ne manifesta il bisogno, o che stanno riunite cogli avantreni attaccati pronte ad occupare quelle posizioni sulla scelta delle quali il comandante non ha ancora deciso o non ha ancora fissato l'obiettivo.

Le batterie in azione soglionsi dividere dai Francesi in *batterie di fanteria* e *controbatterie*, le quali tutte hanno un unico scopo: aprire la strada alla fanteria: ma hanno un diverso compito.

Compito delle batterie di fanteria è di rompere ogni resistenza alla marcia della fanteria attaccante, impedire il fuoco del difensore, opporsi all'arrivo dei rincalzi avversari sulla linea di fuoco, arrestare ogni tentativo di contrattacco, accompagnare la fanteria con avanzata a scaglioni fino alle minori distanze, non lasciarsi trascinare a controbattere l'artiglieria avversaria anche se battute da questa, a meno che essa non si riveli all'ultimo momento dell'attacco e sfugga al fuoco delle controbatterie. In caso di riuscita dell'assalto, portarsi prontamente a coronare la posizione per inseguire l'avversario col fuoco Nella difensiva: arrestare o almeno rallentare la marcia della fanteria avversaria, concorrere colla fanteria a rompere la volontà offensiva del nemico.

Compito delle controbatterie è quello di battere esclusivamente l'artiglieria avversaria, di proteggere le batterie di fanteria dai colpi dell'artiglieria avversaria, e così permetter loro di disimpegnare il proprio compito, distrarre dalla fanteria i colpi d'un gran numero di batterie avversarie, ridurre all'impotenza quelle che la cannoneggiano, opprimere di raffiche e pa-

ralizzare tutta l'artiglieria avversaria mentre la fanteria assalitrice fa uno sbalzo avanti, eseguire il tiro al di sopra delle truppe amiche, sventare eventuali sorprese.

In complesso, le batterie di fanteria devono essere libere di agire contro i loro propri obiettivi e, conseguentemente, devono essere protette dalle controbatterie dal fuoco dell'artiglieria avversaria; e la loro protezione è necessaria tanto durante il tiro che durante lo spostamento e la presa di posizione, che esse possono compiere allo scoperto.

Sorge da ciò la nozione molto netta di due compiti distinti dell'artiglieria. Nell'uno le sue preoccupazioni sono quelle stesse della fanteria che le è ad immediato contatto, alla quale essa si trova, per così dire, mescolata, e che essa vede lottare sotto i suoi occhi. Gli avvenimenti ai quali essa prende parte hanno il loro teatro principale a portata del fucile. E' *la piccola vibrazione* — come la chiama il Paloque — a debole ripercussione laterale, che è regolata e governata dal comandante della frazione delle truppe interessate, cioè a dire dal comandante in sott'ordine, e che è compiuta dall'artiglieria divisionale, cioè dall'artiglieria della fanteria.

Nell'altro compito l'artiglieria utilizza magistralmente tutta l'estensione della sua gittata e delle sue attitudini, e manda i suoi colpi lontani dai punti che ha di fronte, senza con ciò cessare d'essere l'ausiliaria della fanteria. E' *la grande vibrazione*, dalle lontane ripercussioni, compiuta dall'artiglieria di corpo d'armata, che si terrà distinta dall'altra e che interverrà nel combattimento sin dal principio o si terrà pronta ad intervenire, e la cui azione sarà regolata dal comandante del corpo d'armata stesso.

Questa distinzione di compiti è assai importante, perchè interessa il quando e il come la fanteria riceverà dall'arma sorella l'appoggio che le è indispensabile sul campo di battaglia. Le modalità colle quali quest'appoggio sarà fornito contano assai sul modo d'agire della fanteria e sul modo con cui devono esplicarsi i legami tattici fra le armi combattenti.

Qualunque sia la situazione, qualunque sia la fase del combattimento, è sempre al duplice compito di batterie di fanteria e di controbatterie che si ridurrà la missione dell'artiglieria.

Tali denominazioni però non implicano, come taluni ritengono, la minima idea di *specializzazione preliminare* o di *per-*

manenza di missione per le batterie, poichè ognuna di queste dev'essere pronta a disimpegnare l'uno o l'altro compito, e quando la situazione si modifica, si modificherà la proporzione fra le une e le altre batterie.

La teoria della permanenza delle missioni, cioè che le mansioni delle batterie di fanteria e delle controbatterie non cambiano mai nel corso dell'azione, è la prova d'una concezione puramente astratta del combattimento e presuppone quasi che il nemico si presti alle nostre disposizioni.

Se il nemico spiegherà maggiore fanteria, estendendo la sua fronte più del previsto, le batterie di fanteria non basteranno più, esse dovranno fare appello alle controbatterie. E se l'artiglieria nemica rinforzandosi diventasse minacciosa per la nostra fanteria, le batterie di fanteria unirebbero i loro sforzi a quelli delle controbatterie, senza tener conto della teoria della permanenza delle missioni, per meglio venire in soccorso della nostra fanteria.

Intanto che la lotta d'artiglieria resta indecisa, bisogna mettersi in condizioni di colpire l'artiglieria nemica con tutti i mezzi di cui si dispone, e pertanto di cambiare le batterie di fanteria in controbatterie tutte le volte che l'acuità della lotta rende questa misura necessaria.

Quando si sarà preso il sopravvento su quest'artiglieria, la si sorveglierà con un numero ristretto di controbatterie e si terrà pronto a reprimere ogni suo tentativo di ripresa di fuoco. In ragione della resistenza dell'artiglieria a scudi mascherata, questo compito non sarà sempre facile, ma, ottenuto quel sopravvento, si avrà sempre il vantaggio d'un primo successo.

Per facilitare la direzione dei fuochi durante il periodo d'indecisione nella lotta d'artiglieria, si cercherà d'utilizzare, oltre le maschere, i terreni a dolce pendenza che permettono di stabilire, con un defilamento non molto forte, delle *batterie permutabili*, cioè tali che possono disimpegnare l'uno o l'altro ufficio di batterie di fanteria o di controbatterie.

Il duplice compito dell'artiglieria al quale accenniamo è chiaramente espresso dal n. 101 delle nostre Norme generali, dove è detto che durante il fuoco di preparazione « alcune batterie dell'attacco potranno bensì continuare a battere l'artiglieria nemica per conservare ed affermare sempre più la conquistata superiorità di fuoco; ma il bersaglio principale dell'artiglieria at-

taccante dovrà essere costituito dalla fanteria nemica, che comincia a rappresentare da questo momento (quando le due fanterie verranno a trovarsi a reciproca portata di fuoco) l'ostacolo più formidabile per l'avanzata della fanteria, val quanto dire pel progredire dell'azione offensiva.

E pertanto, prima di tale momento, quando cioè il campo di battaglia è dominato dal fuoco dell'artiglieria, si avrà maggior numero di controbatterie che di batterie di fanteria; dopo del medesimo momento, imperando il fuoco di fucileria, sarà il contrario. E ciò perchè « a misura che le fanterie si avvicineranno alle posizioni del nemico, l'avanzata loro diventerà sempre più difficile, e sempre maggiore e più efficace dovrà essere quindi l'appoggio che esse dovranno avere dal fuoco delle proprie artiglierie, condotto col criterio della più stretta concomitanza degli sforzi » (n. 169 delle Norme generali).

Le controbatterie si sforzano di dominare più rapidamente l'artiglieria nemica senza svelare le loro posizioni e devono perciò mascherarsi e proteggersi il più possibile. Le batterie di fanteria, in relazione al loro compito, devono sovente prendere un minor defilamento o essere del tutto scoperte.

Le une e le altre non devono perdere di vista i principii fondamentali dell'impiego dei fuochi del cannone odierno, e cioè: il *principio dell'economia delle forze* e il *principio del contrattacco*, inseparabili l'uno dall'altro.

Il primo stabilisce che il numero delle batterie da impegnare al fuoco dipende, in genere, dall'estensione del fronte da battere; il secondo che bisogna colpire l'artiglieria nemica nel momento in cui essa ha rivolto il suo tiro contro le batterie di fanteria, per tentar loro d'impedire di compiere la loro missione e obbligarle a cessare il fuoco.

Scopo del contrattacco non è quello oggidì difficilissimo di sterminare l'artiglieria avversaria, nè di mettere i suoi serventi fuori combattimento. Tutt'al più potremo tenerci paghi se riusciremo a neutralizzare il personale, cioè ad impedirgli di eseguire il tiro, con un tiro lento eseguito contro un'artiglieria precedentemente dominata.

« Se l'artiglieria avversaria tira sulla nostra fanteria noi la contrattacchiamo, e se il nostro tiro è efficace, il nemico è tentato d'interrompere il proprio e il risultato è ottenuto.

« Se, a nostra volta, saremo contrattaccati, sarebbe un er-

rore rispondere con un cambiamento d'obiettivo. Oltre che faremo il gioco dell'avversario abbandonando la nostra missione, impegneremo un duello che non avrebbe alcuna probabilità di procurarci il successo, la priorità dell'apertura del fuoco dando al nemico un vantaggio considerevole.

« La cura di proteggerci passa ad una controbatteria disponibile.

« In questa serie di contrattacchi il successo finale apparterrà, a parità di altre condizioni, a quello dei due avversari che, per una giudiziosa economia delle forze, avrà saputo, per ultimo, conservare una frazione d'artiglieria disponibile » (Percin).

Ma perchè il contrattacco riesca, occorre l'istantaneità d'azione, che si otterrà colla preparazione del tiro spinta al massimo grado possibile.

« Il primo atto di questa preparazione è la designazione delle batterie di fanteria e delle controbatterie. Questa ripartizione dei compiti non è evidentemente immutabile. Il comandante la modificherà secondo le circostanze del combattimento; potrà anche designare un certo numero di batterie che farà passare, in caso di bisogno, all'una o all'altra delle due categorie o dove egli si riserverà la libera disposizione. Qualunque ripartizione è permessa. Per principio, però, occorrono più controbatterie all'inizio che alla fine del combattimento » (Percin).

E pertanto il duello d'artiglieria, cioè l'entrata in azione quasi simultanea delle due masse d'artiglieria, come si concepiva una volta, sarà rimpiazzato, nelle battaglie future, da una serie di contrattacchi, e la nozione del contrattacco si sostituirà a quella del duello delle artiglierie.

Nell'azione non s'impegneranno che le batterie volta a volta necessarie, tutte le altre si terranno pronte all'intervento, ma si riveleranno solamente quando e dove se ne manifesterà il bisogno. La massa esisterà in potenza, ma non si rivelerà tutta, si manifesterà al momento opportuno con un minimo cenno, con un solo dato: la distanza angolare dei piani di tiro dalla direzione del falso scopo comune preventivamente prescelto, per determinare l'intervento immediato di più batterie, e magari di tutte, contro il medesimo obiettivo. Si avrà così, in breve, il vero funzionamento automatico delle batterie nelle mani del comandante, reso possibile dai nuovi materiali e specialmente dai nuovi perfezionati congegni di puntamento.

L'artiglieria nella fase decisiva.

L'assalto non può eseguirsi senza una preparazione speciale ottenuta per mezzo d'una concentrazione rapida, violenta, intensa dei fuochi di tutta l'artiglieria e delle truppe di fanteria che vedono l'obiettivo scelto. Quando questa preparazione è giudicata sufficiente, le truppe destinate all'atto risolutivo s'impegnano colla ferma risoluzione di andare fino in fondo.

Durante la preparazione speciale le controbatterie continuano o riprendono il tiro contro l'artiglieria avversaria e restano, in genere, sulle posizioni primitive. L'artiglieria non deve rimettere i suoi avantreni che in caso di necessità constatata; la pieghevolezza e la mobilità del suo tiro la dispensa dalla manovra pericolosa per essa e pregiudizievole, in ultima analisi, alle truppe di fanteria, che essa è incaricata di sostenere, perchè il cambiamento fa sospendere necessariamente il fuoco per un tempo che può essere assai lungo e richiede la protezione del fuoco di batterie in posizione.

Ma se l'occupazione d'una seconda posizione per realizzare una missione determinata non sembra in genere necessaria per l'artiglieria a tiro rapido, mentre pel vecchio materiale era il più sovente indispensabile, il cambiamento non è meno necessario per compiere una nuova missione. Rinunciando a cambiare posizione l'artiglieria rinunzia nel medesimo tempo ad utilizzare la sua mobilità, la sua facoltà di portare successivamente i suoi colpi in diversi settori del campo di battaglia (ciò che dà il mezzo di controbilanciare una superiorità numerica dell'artiglieria nemica), la sua attitudine a concentrare il fuoco d'un gran numero di batterie sul punto decisivo.

Quest'azione della « *massa mobile* » d'artiglieria, di cui parla il Langlois, è divenuta ora più facile a realizzare in seguito alla maggior distanza di tiro efficace, alla maggior estensione del campo di battaglia in larghezza ed in profondità e alla maggior durata della lotta. L'aumento della potenza del fuoco l'ha resa più difficile a realizzare, ma, per contro, nel medesimo tempo, più preziosa e più necessaria. « L'artiglieria moderna, nè più nè meno della precedente, ha bisogno di mobilità d'attitudine alla manovra. Alla guerra, la mobilità e l'attività si trasformano in forza

In caso di deficienza numerica la massa mobile è una riserva d'artiglieria nel vero e preciso senso di questa espressione » (Bielajev).

Le batterie d'accompagnamento.

Le batterie di fanteria cambieranno di posizione, solo se con ciò possono meglio disimpegnare il loro compito, poichè esse devono aiutare la fanteria col loro fuoco e non devono credersi obbligate ad accompagnarle colla loro presenza.

Tuttavia, fra le batterie di fanteria si potrà designarne qualcuna, la cui missione sarà di accompagnare la fanteria sino alle minime distanze per sostenerne più validamente l'azione, per arrivare sulla posizione conquistata, quasi contemporaneamente alla fanteria, per inseguire col loro tiro il nemico in ritirata e contribuire a respingere ogni ritorno offensivo, per formare in fine un solido appoggio per il riannodamento della fanteria se l'attacco è respinto.

Queste batterie che si possono chiamare *batterie d'accompagnamento* e di *coronamento*, dovranno necessariamente spiegarsi allo scoperto e forse saranno condotte a disseminarsi per pezzo. I cannoni che arriveranno sulla posizione marcheranno colla loro presenza la presa di possesso.

Accompagnamento, secondo il Bourguet, è parola impropria; meglio sarebbe dire: *cooperazione nel movimento (liaison dans le mouvement)*. Il nostro accompagnamento è infatti una *manovra*, dev'essere chiesto dal comandante della fanteria responsabile che l'orienterà con indicazioni precise; dev'essere, d'altra parte, metodicamente preparato dal comandante dell'artiglieria, che fa cercare in tempo gl'itinerari e le posizioni, e assicura o provoca, se è necessario, la protezione del movimento coll'entrata in azione delle controbatterie disponibili.

Quando vi sono batterie da montagna questo compito può essere affidato a loro di preferenza che alle batterie campali; in certi casi particolari, le mitragliatrici sono egualmente atte al bisogno. Ma l'artiglieria campale non può rinunciare a ciò, nonostante la maggior potenza distruttiva del suo fuoco, e deve ricordarsi che il suo concorso, in ragione della potenza del can-

none, è divenuto più utile per la maggior potenza del fucile e più necessario che mai.

Contrariamente all'opinione espressa da taluni, che l'accompagnamento sia ormai impossibile e che esso non possa farsi che col fuoco di batterie arretrate e defilate, l'accompagnamento è oggi più necessario ancora che in passato per assicurare il successo d'un attacco, perchè solo queste batterie daranno fino all'ultimo momento alla fanteria dell'attacco l'appoggio indispensabile dell'artiglieria, occorrendo sino allo sbalzo finale impedire al difensore di tirare.

Notisi poi che, sopratutto quando l'assalitore si sarà molto avvicinato alla posizione o le sue forze cominceranno a logorarsi, in un punto non battuto dalla propria artiglieria, ogni attacco dovrà attendersi il contrattacco, sostenuto dall'artiglieria avversaria, che dovrà perciò essere ridotta immediatamente al silenzio per non arrestare lo slancio dell'attaccante. Questo compito non può essere affidato che alle batterie d'accompagnamento, le quali poi, se il contrattacco riuscisse, assicureranno la ritirata all'assalitore e lo preserveranno da un disastro.

Occupata la posizione, se il nemico tenta un vigoroso ritorno offensivo sostenuto da artiglieria, quella massa di fanteria in disordine, sfinita, non comandata non avrà il tempo e il morale necessario per riordinarsi ed opporsi al contrattacco nemico. Solo le batterie che arrivano in posizione nel medesimo tempo che l'attacco saranno in misura di parare a questo pericolo e di assicurare definitivamente il successo; e ciò non sarà possibile se l'artiglieria non avrà materialmente accompagnata la fanteria sino all'ultimo suo sforzo.

Infine, la presenza delle batterie d'accompagnamento presso le truppe d'attacco è necessaria per sostenere il morale dell'assalitore e deprimere il morale dell'avversario, manifestandogli così nel modo più evidente la ferma volontà di scacciarlo dalla sua posizione. E poichè l'attacco non può essere stato spinto a fondo se esso non ha conseguito la superiorità del fuoco, le batterie d'accompagnamento non avranno molto da temere da un'artiglieria che non ha più la sua libertà d'azione e che è esposta alle raffiche del suo avversario quando essa rientra in azione.

Se le batterie d'accompagnamento sono distrutte, il loro sacrificio ha aiutato molto il successo. I battaglioni che eseguiscono l'attacco sono forse meno preziosi delle batterie d'accompa-

gnamento? Esitiamo noi a sacrificare i reggimenti di cavalleria quando devesi proteggere una ritirata?

« Per meglio rispondere a questa suprema necessità del momento (il progredire dell'azione offensiva), potrà essere opportuno, e spesso anche necessario, un cambiamento di posizione di parte almeno dell'artiglieria: opportuno, per ovvie ragioni di solidarietà morale: necessario, per poter più facilmente scorgere il bersaglio essenziale, cioè la fanteria nemica. La fanteria che avanza infatti faticosamente e fra i più aspri pericoli, potrebbe essere sinistramente impressionata dal trovarsi ad un certo punto più vicina all'artiglieria avversaria che non alla propria e dal non concepire più il rombo confortante ed eccitante del proprio cannone » (n. 101 delle Norme generali).

Nel momento della crisi « difficilmente l'artiglieria riuscirà ad appoggiare fino all'ultimo, da posizioni lontane, l'avanzata della propria fanteria; che anzi spesso sarà obbligata a sospendere il proprio tiro per non offenderla. Allora, piuttosto che rimanere spettatrice inattiva, con deprimente effetto morale sulla propria fanteria, essa, sempre quando il terreno lo permetta, non dovrà esitare ad avanzare rapidamente, anche a distanze assai brevi e, in certe circostanze specialmente favorevoli, sulla linea stessa della fanteria ».

« Le gravi perdite cui potrà andare incontro un'artiglieria che si senta capace di tanta audacia, saranno largamente compensate dai frutti che essa potrà cogliere » (n. 112 delle Norme generali).

« Generalmente converrà che l'artiglieria divisionale accompagni più dappresso l'azione delle truppe. Vi sono anzi casi nei quali l'artiglieria deve essere pronta a tutto arrischiare e a sacrificare sè stessa se occorre, per agevolare l'azione della propria fanteria In questi casi non si deve tener conto nè della distanza, nè del pericolo, nè della precisione del tiro nemico; qualunque manovra, anche la più ardita, sarà giustificata dallo scopo da conseguire.

« Spesso la vittoria è il premio appunto di questo spirito di sacrificio di un'arma a favore di un'altra, ed il sacrificio non è mai sterile in certi gravi momenti, quando, per trovarsi di fronte ad energie pressochè uguali, si tratta in sostanza di avere pei primi l'audacia di dare un colpo decisivo » (n. 171 delle Norme generali).

Tiro al disopra delle truppe amiche.

Per la grande giustezza di tiro delle artiglierie odierne e per la grande loro gittata il tiro deve necessariamente eseguirsi al disopra delle truppe amiche, perchè esso possa sempre eseguirsi contro gli obiettivi che si presentassero entro il raggio d'azione delle batterie, dall'inizio alla fine del combattimento.

Ma perchè non rappresenti un pericolo per le truppe amiche occorre che esso sia, a tale intento, opportunamente e costantemente regolate, specie nel momento più critico dell'azione, quando cioè si risolvono le sorti del combattimento.

Occorre pertanto stabilire tra le diverse armi un indissolubile collegamento col più largo impiego di tutti quei mezzi di cui si dispone e che le circostanze del momento consigliano.

Per tal modo, il tiro d'artiglieria al disopra delle truppe amiche, che oggidì deve ritenersi normale ed inevitabile, può e deve effettuarsi coll'assenza completa del pericolo e costituire per la fanteria mezzo potente di sostegno e di cooperazione, particolarmente prezioso nei più difficili momenti per quest'ultima, cioè nell'assalto.

L'artiglieria alla fine della lotta.

In caso di successo, l'artiglieria, col maggior numero di batterie disponibili, senza dare più alcuna importanza al defilamento, avanza ad occupare le posizioni più convenienti per aprire un fuoco efficace sulle truppe che si ritirano e per rompere anche ogni tentativo di ricostituzione del nemico, schiacciando rapidamente, senza trascurare la fanteria, le batterie che egli potrà tentare di far entrare in linea.

In caso di rovescio, « le batterie rimaste in posizione costituiranno il migliore e il più solido appoggio per il riannodamento della fanteria » (n. 117 delle Norme generali); esse dovranno rompere ogni slancio del nemico, facilitare alle truppe respinte lo sforzo necessario per stabilire l'ordine, resistere sino all'esaurimento completo: la perdita del materiale non è un disonore in simili circostanze.

L'artiglieria a cavallo in unione alla cavalleria.

L'artiglieria a cavallo aumenta col suo fuoco la potenza della cavalleria nel disimpegno delle sue missioni, avanti, durante e dopo la battaglia.

Avanti, per esplorare a grande distanza il terreno che si stende davanti al fronte dell'armata.

Durante, per coprire le ali, continuare l'esplorazione, minacciare i fianchi e il tergo dell'avversario, sfruttare i successi delle altre truppe e disimpegnarle al bisogno.

Dopo, per eseguire l'inseguimento e coprire la ritirata.

Nella maggior parte di questi compiti, l'artiglieria a cavallo può rendere assai grandi servizi alla cavalleria, e molto sovente essa disimpegnerà il compito principale, la cavalleria non servendo in qualche modo che di sostegno all'artiglieria. Al tempo stesso l'artiglieria ha bisogno della protezione della cavalleria, più di quella addetta alle divisioni di fanteria, a causa delle frequenti sorprese nel combattimento di cavalleria.

I collegamenti.

« La tendenza dell'artiglieria di liberarsi dalla tutela della fanteria, di provvedere direttamente ai propri bisogni, di voler *condurre il combattimento*, era incoraggiata dalla redazione del n. 680 del regolamento di manovra francese dell'8 giugno 1903, a senso del quale « gli ufficiali ai quali è attribuita una missione di sorveglianza hanno ogni latitudine per prendere le misure necessarie pei diversi avvenimenti che accadono nella loro zona, senza disinteressarsi d'altronde da quelli di cui le zone vicine sono teatro ». Carta bianca era così data all'artiglieria per agire pel miglior interesse della fanteria, alla quale, dice un'alinea che precede « essa verrà in aiuto senza ritardo, dirigendo un tiro efficace contro tutti gli obiettivi che si presenteranno nel suo campo di azione » (Rohne).

L'ultima edizione del medesimo regolamento, in data 7 settembre 1910, sopprime quanto abbiamo sopra riportato: al n. 84 del Titolo V, *L'artillerie dans le combat*, afferma che « il dovere di assicurare la *sorveglianza* sul campo di battaglia è comune a

tutti i capi » e si esercita con speciali agenti, formati da un personale che comprende: « ufficiali aggiunti, esploratori e guide di collegamento e di trasmissione » (n. 63).

E al n. 3 dello stesso Titolo dice che « la *vigilanza* sarà esercitata sul nemico per fargli pagare i suoi errori e per evitare le sue sorprese, e sulle truppe amiche per venire loro in aiuto all'infuori di ogni previsione ». Dunque, la missione di sorveglianza non dà più agli ufficiali ogni latitudine... ed è perfettamente logico che sia così, poichè non è affatto necessario, per venire in aiuto alla fanteria, che l'artiglieria tiri sopra *tutti gli obiettivi* che si presentano nel suo campo d'azione. Basta che essa tiri sugli obiettivi d'attacco. A tirare sopra tutto ciò che essa vede, l'artiglieria non tarderebbe a vuotare i suoi cofani inutilmente. In una parola, sono gli obiettivi d'attacco della fanteria che devono essere assegnati dal comandante come obiettivi di tiro dell'artiglieria, e oggi più che in passato è necessario che l'artiglieria esplichi la sua missione con un'azione perfettamente concorde con quella della fanteria in tutte le fasi della battaglia, perchè, in ultima analisi, l'azione delle batterie di fanteria consiste nel battere col miglior risultato e nel momento più opportuno la fanteria avversaria, quella delle controbatterie di fare altrettanto con l'artiglieria avversaria che dirige i suoi tiri contro le batterie di fanteria, le quali, adunque, sostengono col loro fuoco la fanteria e sono sostenute a loro volta dalle controbatterie.

All'infuori d'un orientamento generale, il comandante superiore non può dare all'artiglieria che la missione di appoggiare l'attacco della fanteria; ma ciò non basta, perchè, malgrado gli sforzi che l'artiglieria farà per disimpegnare questa missione, il suo appoggio rischia di non essere sufficientemente efficace ed opportuno, se tra la fanteria che conduce l'attacco e l'artiglieria che deve appoggiarlo non esista una continua intesa per assicurare quell'armonica azione di cui abbiamo parlato.

Per l'esplicazione adunque del legame tattico, inteso come cooperazione di sforzi ad uno scopo comune, occorre un collegamento per mezzo del quale l'artiglieria sia continuamente informata delle mosse e dei bisogni della fanteria e sappia così dove dirigere i suoi colpi.

Occorre cioè una serie ininterrotta di comunicazioni tra la fanteria e le batterie di fanteria, tra queste e le controbatterie per tenere tutti costantemente al corrente delle singole situa-

zioni, e più precisamente delle posizioni e dei movimenti del nemico, che, per effetto della vicinanza, possono più facilmente essere conosciuti dalla fanteria amica, dell'azione che questa sta per esplicare, dei suoi bisogni prima e di quelli delle batterie di fanteria dopo.

Ma il collegamento non è possibile che per contatto fra tutte le frazioni di truppe delle armi che operano a portata le une dalle altre. E tutte le truppe impegnate nella medesima azione devono concorrere al medesimo scopo e aiutarsi mutuamente, non solo coi loro fuochi, ma informandosi reciprocamente e incessantemente su tutto ciò che esse sanno della situazione e del nemico, e comunicandosi gli ordini ricevuti, i reciproci bisogni, le proprie intenzioni.

Solo lo scambio costante delle notizie renderà possibile la concomitanza degli sforzi, permettendo all'artiglieria di sapere tutto ciò che avviene davanti ad essa e, per conseguenza, d'intervenire con risultati fecondi nell'azione impegnata. E bisogna che questo scambio cominci sin dall'arrivo degli esploratori d'artiglieria che precedono le batterie sul terreno, per non cessare che alla fine della lotta.

Ma « l'estensione del campo di battaglia, il fuoco del nemico e molte altre cause si opporranno alla immediata trasmissione delle informazioni e degli ordini. Questi ultimi non arriveranno sempre in tempo utile e alcuni fra essi avranno cessato di essere opportuni, prima dell'ora fissata per la loro esecuzione. Queste condizioni, inerenti alla natura del combattimento, esigono da tutti i comandanti in sottordine: una vigilanza costante, iniziativa, risoluzione e spirito di solidarietà largamente sviluppato » (n. 3, Titolo V del regolamento francese).

A. CASCINO
Maggiore di Artiglieria

(Continua)

" L'automobilismo nell'esercito „

Dal contrasto evidentissimo che esiste, quanto alla potenzialità economica, fra le zone percorse da ferrovie e quelle che non lo sono, è nato il bisogno di estendere anche sulle vie ordinarie i vantaggi che offre il motore a vapore.

I primi tentativi di trazione meccanica su strade ordinarie si attribuiscono ad epoca recente, e si considera il carro ideato da Gugnot nel XVIII secolo come il precursore dell'automobile. — Tale genere di locomozione ebbe subito delle pratiche applicazioni, sebbene incontrasse, fino al 1870, pochi fautori, essendo tutti gli studi rivolti a migliorare i mezzi di trazione a vapore; molto più che si vedeva come fosse vano tradurre nel motore su strade ordinarie (erroneamente) le qualità proprie dei motori correnti su rotaie.

Ma, riconosciuta in seguito, la verità che i due motori debbono rispondere a qualità peculiari assai differenti fra loro; e pressati dalla necessità di sviluppare ognor più i mezzi di comunicazione; si cominciò a studiare per le strade ordinarie un motore capace di trasportare grossi pesi a piccola velocità, oppure capace di portare con grandissima velocità pesi relativamente leggeri. Così, verso la fine del secolo passato, si sono costruiti i primi automobili per uso industriale, col motore « *Panhard-Levassor* », che percorse in pista 1200 km. in 48 ore.

Chiamando col nome di automobile tutte le macchine provviste di motore capace di portare da sè stesso il carico, e tenendo presente il servizio che possono prestare nel campo militare, possiamo fare la seguente classificazione:

1° *Automobili a vapore* destinate anche al rimorchio, ma in ispecial modo a portare direttamente dei carichi.

2° *Automobili a benzina od a scoppio,* non atti al rimorchio, bensì capaci di portare direttamente il carico.

3° *Automobili elettrici* sul tipo dei precedenti; dai quali differiscono solo nel motore; e non atti, come oggi sono, ad eseguire lunghi viaggi.

4° *Locomotive stradali,* macchine fino ad ora a vapore, più specialmente adibite al traino di altri veicoli che portano il carico. Furono essenzialmente create per rispondere al bisogno d'inoltrare anche sulle vie ordinarie i grandi pesi che le ferrovie non possono portare perchè troppo voluminosi ed ampi. Le prime macchine del genere apparvero sulla metà del secolo scorso in Inghilterra e in Germania, per merito specialmente delle due case costruttrici « *Avelling-Porter e Fowler* ». Si comprende subito come una tale macchina debba rispecchiare, in piccolo, i caratteri propri delle locomative ferroviarie: dalle quali, peraltro, differenzia nel fatto che la trasmissione del movimento dei cilindri alle ruote avviene, in quelle, per mezzo di un sistema atto ad impedire che vengano risentiti ai cilindri i bruschi cambiamenti di resistenza, che le ruote incontrano procedendo sulle vie ordinarie.

Oggi, questi motori sono in uso soltanto per impieghi speciali, come ad esempio: per la cilindratura della ringhiaiata delle strade; per il sollevamento dei pesi; per azionare pompe ecc. Eppure, appena apparvero, destarono molte speranze; e si ritenne di poterle utilizzare nei trasporti militari; però, ben presto vennero messi in evidenza i difetti gravissimi che indussero, come si è detto, a destinarle a servizi speciali. Così, potè constatarsi che il soverchio peso provoca l'affondamento della macchina nel terreno, che il consumo enorme d'acqua e combustibile (carbone, petrolio, lignite) obbliga ad un continuo rifornimento con relative soste, che la velocità è assai scarsa, il fumo ed il rumore assordante sono di disturbo.

L'Italia ne acquistò 12 nel 1873, capaci di trasportare anche tre tonnellate con una velocità di 5-6 Km. all'ora; esse ben presto furono relegate negli stabilimenti d'artiglieria.

Però, non deve credersi che l'idea di utilizzare simili motori sia del tutto abbandonata; anzi, ora, sull'esempio dei giapponesi che se ne servono pel trasporto di grosse artiglierie al seguito delle truppe, se ne cominciano a costruire dei tipi più veloci e potenti. — La prima applicazione in campagna risale alla guerra

di Crimea per parte dei Russi. Questi le impiegarono anche nella guerra contro i turchi, specialmente a Plewna, per trasportare l'armamento delle batterie. Gli inglesi se ne servirono durante la campagna del Transwal, per rimorchiare colonne di carri-viveri, acqua e munizioni, per scavare trincee e per rimorchiare treni corrazzati o blindati.

5° *Treni a propulsione continua*, in cui l'energia è prodotta da un'automotrice meccanica, ed il carico è portata da più carri, tutti trainati da quella — già con le locomotive stradali, si era cercato di risolvere il problema di poter rimorchiare veicoli con un solo motore; ma, oltre ai difetti propri di esse, queste si mostrarono disadatte al compito, importantissimo specie per le applicazioni militari.

La maggior difficoltà da vincere consisteva nel pericolo di ribaltamenti in alcuno dei carri trainati; nel percorrere delle curve o delle svolte; nella necessità di conciliare le esigenze di velocità con quelle di peso (sempre maggiore per avere una giusta aderenza alla via).

Ma gli studi per vincerle non furono mai abbandonati, in vista degli enormi vantaggi che avrebbe arrecato la soluzione del problema, specialmente qualora si potesse trovare un tipo unico, e ben rispondente, di automobile militare capace di servire in detti casi.

Una prima soluzione si trovò nell'ideare un motore, capace di essere, ad un tempo, generatore e distributore di energia; ad esso vengono accodati un certo numero di veicoli, legati gli uni agli altri, e capaci di divenire propulsori di sè stessi, mercè l'energia a loro trasmessa dalla macchina di testa — Su tale principio si basarono i vari tentativi, fra cui molto geniale quello del maggiore Douhet del nostro S. M.; il quale propose che il motore di testa fosse a benzina, e che l'energia da esso generata venisse distribuita, mediante un semplice contatto, ai veicoli, agendo su piccoli motori collocati all'avantreno di ciascuno. Il colonnello francese Renard, pur vagheggiando un motore a benzina, consigliava come trasmettitore di energia un albero longitudinale attraversante il treno in tutta la sua lunghezza e snodato in corrispondenza dell'intervallo esistente tra i veicoli, allo scopo di permettere al treno stesso di percorrere agevolmente le curve. — Una soluzione, derivata dal concetto Douhet, è quella ideata dal Contono. Nel treno presentato da questi all'esposizione

di Milano, i veicoli non sono riuniti dal tubo conduttore della corrente, ma da sbarre tubolari.

Tutto sommato, però, sino ad oggi i treni a propulsione continua non hanno avuto una pratica applicazione, perchè, fatti come ora sono, non possono avere velocità superiori ai 5-6 Km. e dànno lo stesso resultato di quello che darebbe un automobile qualunque trainante una colonna di piccoli carri.

Motore elettrico per automobili, — si è cercato di applicarlo alle automobili industriali ed a quelle per servizi pubblici. Ma la necessità di munire le vetture di accumulatori rende impossibile la soluzione del problema allorchè si vogliono corse lunghe. In vero: 1°, non è possibile rifornire continuamente il motore; 2° questi, a parità di peso, sviluppa una forza motrice pari ad 1/9 di quella del motore a vapore, e ad 1/45 di quella data dal motore a benzina.

Quindi, per quanto la soluzione del problema allettasse gli studiosi, per il fatto che, a differenza della trazione ferroviaria, nelle vetture a motore elettrico, le quali lavorano a potenza costante, le variazioni di velocità avvengono automaticamente (a seconda delle variazioni verificatesi nella strada); l'applicazione delle automobili elettriche è sempre limitata ai servizi pubblici ed ai viaggi brevi.

La ditta Krieger ha pensato di impiegare, nelle vetture omnibus di Berlino, il motore a benzina per la produzione dell'energia elettrica, la quale viene trasformata in lavoro meccanico da motori elettrici. Per quanto geniale sia la trovata, pure il problema non può dirsi risolto; nè lo sarà fino a quando non sia possibile scovare un accumulatore elettrico il quale al piccolo peso e al piccolo volume unisca un gran rendimento.

Automobili a vapore. — Visto che le locomotive stradali urtavano contro la difficoltà di conciliare le tre condizioni: *leggerezza, sicurezza, forza di trazione variabile* si studiarono dei generatori di vapore, nei quali con piccole quantità di acqua messe a contatto di ampie superfici di riscaldamento (uso Serpollet), potessero produrre l'energia capace di far conseguire grandi velocità, e di rimorchiare grossi pesi, proporzionando l'energia stessa al lavoro effettivo. Il fatto stesso che queste due condizioni sono l'una contraria all'altra, spiega il perchè tali automobili non ebbero gran fortuna; molto più se si pensa che:

1° Il motore chiede la manovra di due persone (una per

dirigere il meccanismo, l'altra per alimentare la combustione).

2° L'automobile presenta un notevole peso morto.

3° Il motore richiede almeno 20-30 minuti per essere azionato.

Peraltro, non è pregio da trascurarsi quello, che la caldaia funziona da riserva di energia, e dispensa questa proporzionalmente al bisogno. Per cui, forse, l'automobile a vapore avrà un avvenire. Per adesso, viene usato nei trasporti pesanti (omnibus e camions).

Automobile a benzina od a scoppio. — Il problema della trazione meccanica sulle vie ordinarie si potè dire definito nel 1883 con la soluzione del Daimler, con l'applicazione del motore a scoppio « *Otto* » nelle vetture automobili. L'energia viene prodotta dall'esposizione della miscela di 1 parte di benzina su 14 d'aria, provocata da una scintilla elettrica. Le vetture munite di questo motore possono, pur essendo leggerissime, sviluppare grande potenza (fino a superare la velocità di 170 Km. all'ora).

Per presentare, un'idea dell'impulso dato dall'automobile all'industria, a titolo di curiosità possiamo dire che, soltanto in Italia, esistono più di 50 fabbriche per automobile, di cui 20 a Torino; e, in un solo anno in Europa si costruiscono circa 100 mila vetture, in America se ne costruiscono annualmente per 200 milioni di Dollari.

Sino ad oggi, però, tutti gli studi erano, erroneamente, rivolti a costruire apparecchi leggeri e delicati, capaci di raggiungere le più arrischiate velocità. Con questo, non si faceva che condannare l'automobile a divenire solo mezzo di divertimento, e non di utilità pratica; e, quindi, un bel giorno l'industria automobilistica fu colta da crisi serissima. Oggi, accortisi dell'errore, gli studiosi rivolgono, invece, le menti ad ottenere maggior resistenza alle vetture buone, trascinando pesi considerevoli; con ciò, si comprende, verranno dimenticate le velocità fantastiche e pazze. In questo nuovo genere di studi e di costruzioni, l'Italia e la Francia primeggiano come lo dimostrano i risultati delle varie corse e circuiti.

Applicazioni nel campo militare.

Dopo quanto si è detto, si comprende come negli usi militari non si possono introdurre che gli automobili *a vapore* e quelli *a scoppio;* distinguendo i destinati al trasporto di grossi

pesi e al rimorchio, e che noi chiamavamo *pesanti*, dagli altri più specialmente caratterizzati dalla sensibile velocità, e che chiameremo *leggeri*.

L'automobilismo pesante può apportare alle operazioni campali vantaggi grandissimi, permettendo l'attuazione dei servizi e dei rifornimenti, come ad es.: trasporto di bocche da fuoco in determinate posizioni, specie nella guerra d'assedio: rifornimento viveri e munizioni; trasporto feriti; alleggerire le troppe ingombre linee ferroviarie; trasporto di parchi areostatici etc. E tutto ciò:

a) con risparmio di quadrupedi, che verrebbero lasciati alle truppe, le quali ne hanno bisogno.

b) Riducendo di molto le colonne carreggio, ormai troppo pesanti.

c) Riducendo il personale, che oggi in gran numero viene adibita alle colonne stesse.

d) seguire tutti i trasporti con una velocità minima di 10 Km., per tappe di alimento 60-70 Km.

Però, ad onta di questi vantaggi, il problema dell'automobilismo pesante non è ancor risolto, urtando contro alcune difficoltà (delicatezza degli apparati e difficoltà di riparazioni immediate; impiego subordinato alle condizioni delle rotabili). — Risolto potrà dirsi quando sarà trovata una forma di motore più semplice, resistente ed economica.

Intanto, quasi tutti gli eserciti fanno annualmente esperienze con carri automobili. Così, in Italia, si fecero i primi esperimenti nelle grandi manovre del 1903, con due grandi automobili a vapore, destinate al trasporto del pane e foraggio; ma, allora, si trovarono difficoltà nel percorrere strade in pendenza. Nelle grandi manovre del 1905 si impiegarono due carri della *Fiat* con motore a benzina, pel trasporto dei viveri; ed i risultati furono più soddisfacenti. Nelle grandi manovre del 1908 si impiegarono 19 automobili a benzina (la maggior parte *camions*) pel trasporto specialmente delle carni macellate (in carrozzeria speciale), si ottenne un risultato soddisfacentissimo. Come si vede, il progresso è considerevole e continuo.

Automobilismo leggero. — Studia i problemi riflettentisi alle macchine destinate al trasporto di pesi leggeri con grandi velocità, e alle motociclette: ossia di 8-12 HP, e velocità di 25-30 Km.

usate dai privati; vetture di 16-24 HP, con velocità di 40-60 Km. vetture da corsa di forza e velocità elevate e variabili.

Nelle operazioni militari, l'automobilismo leggero può trovare pratiche ed utili applicazioni:

a) Per trasportare stazioni ottiche da campo o radiotelegrafiche.

b) Per le relazioni fra gli Stati Maggiori.

c) Per il servizio di corrispondenza.

d) Per trasportare i comandanti delle grandi unità sui diversi punti del campo di battaglia.

e) Nel campo tattico; e, in quest'ultimo ramo, se ne sono viste le applicazioni anche di recente: in *Russia* con i tentativi fatti per trasportare batterie da campagna; tentativi non riusciti per la ragione che gli automobili non possono abbandonare le strade; in *Austria*, specialmente con automobili corazzate, capaci di trasportare, anche su terreni inclinati, pezzi leggeri e mitragliatrici: in *Inghilterra*, con l'automobile per le truppe da sbarco, capace di trasportare un cannone Mascim.

Quasi tutti gli eserciti hanno, quindi, dotato di automobili i comandi delle grandi unità; ed hanno istituito scuole per meccanici o conduttori.

In Italia sono sorti ottimi reparti automobilistici; ed il primo nucleo di essi fece la sua apparizione durante le manovre del 1905, affermando incontrastabilmente la utilità dell'automobilismo leggero. — In *Germania*, reparti del genere esistono pure dal 1905; in *Inghilterra* dal 1904; in *Austria* e *Francia* dal 1906.

Ottima prova fanno oggi in Tripolitania i Camions da trasporto.

Capitano Ezio Bottini.
dell'85° fanteria.

ALBERGO GINEVRA — Roma — Via della Vite, N. 29
Di fronte alla Posta Centrale ed al Telegrafo - presso il Corso Umberto 1° e la Camera dei Deputati - Termosifone - Servizio di tavola rotonda e ristorante - Prezzi modici.
G. CAZZOLA proprietario **Telefono int. 9-48**

"Ain-Zara,,

(4 Dicembre 1911)

Rapida, felice, brillante, fu la marcia dei nostri soldati su Ain-Zara. Era stata favorita dal lavoro metodico dei giorni precedenti, dal convincimento che la guerra nelle colonie è opera anzitutto di previdenza e di pazienza, dalla fortunata e vittoriosa marcia dentro l'oasi orientale di Tripoli, e — sovratutto — dallo slancio infrenabile delle nostre truppe che anelavano di misurarsi con un nemico insidioso, truce, inafferrabile, in campo aperto.

Ma per noi, Ain-Zara — più che una battaglia vinta — significa il ritorno alle reali esigenze della guerra, forzatamente compresse durante il periodo necessario della preparazione; la diana di una nuova era di combattimenti, l'esordio di un periodo di azione fatto d' impulso offensivo, di moto, d'irrefrenabile volontà di vincere.

Più che fine a sè medesima e più che vittoria tattica, Ain-Zara rappresenta quindi la promessa di un nuovo capitolo di fasti militari, la vittoria dello spirito, la riprova psicologica lampante della meravigliosa superiorità morale delle nostre armi.

Tutte le grandi campagne oltremare sono state d'altronde cimentate alla prova di paragone di questi trapassi; ed il nome dei combattimenti che li impersonano riassumono in sè la virtù e la fama tenace delle vecchie pietre miliari.

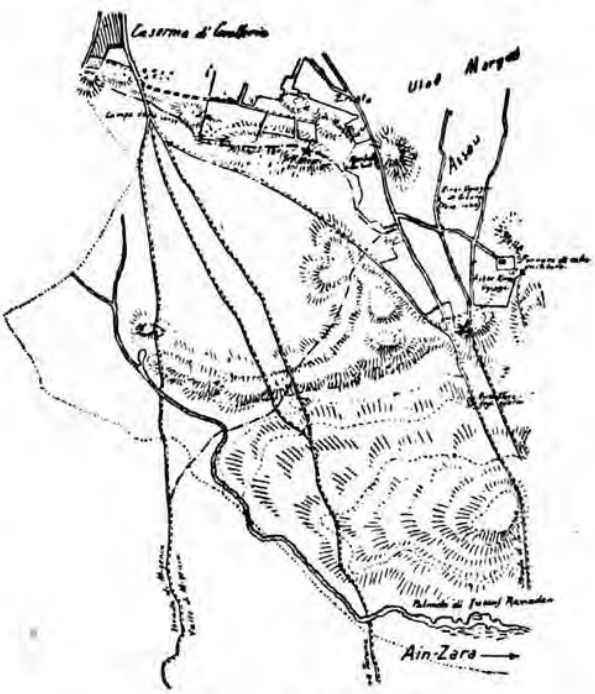
Quando le tre divisioni del corpo francese del maresciallo Bourmont sbarcarono il 14 Giugno 1830 tra Sidi Ferruch e Caxin — ad occidente di Algeri — esse sostarono alcun tempo sulle nuove spiagge per riordinarsi e consolidare la fatta conquista. Ma prima di procedere oltre nella magnifica via legionaria che fece illustre il nome dei soldati di Francia in Algeria, prima di uscire dalle trincee, anche il 28.° di Linea del corpo Bourmont ebbe a soffrire un eguale calvario dei nostri bersaglieri a Sciara-Sciat, e le divisioni Berthèzene e Lo-

verdo a respingere un insidioso assalto di torme di beduini ribelli da tergo; sicchè quelle valorose truppe, rotte all'offensiva che sapeva ancora della fortuna e della gloria dell'arte napoleonica, dovettero sostare alcun poco nei campi prima di seguitare la loro marcia fatale contro i baluardi di Algeri.

Le trasse dalla momentanea crisi la gloria di una giornata, il senso di una vittoria più dello spirito che delle armi, cioè la fortuna della battaglia di Staouli, per cui le truppe di Bourmont dalla difensiva passarono all'offensiva luminosa e continua che doveva guidare i vessilli di Francia a Sidi Khabes, a Dely-Ibrahim, ad Algeri e Costantina.

***

Su tre colonne mossero i nostri contro Ain-Zara. Quella di destra al comando del generale Pecori-Giraidi, uscì tra le fonti di Bu-Meliana e la caserma di cavalleria diretta su Ain-Zara; quella del centro al comando del generale Rainaldi do-



Dintorni di Ain-Zara

veva cooperare con la prima fronteggiando l'avversario tra Ain-Zara stessa e l'oasi, mentre l'ultima colonna — quella di sinistra — doveva tenersi pronta a respingere eventuali minaccie sul fianco ed avvolgere il fianco destro dell'avversario.

Tempe tiva, ordinata, concorde s' impegnò l'azione dei nostri. — Verso le ore 9 del mattino le avanguardie della colonna del centro s' impegnavano con gli Arabo-Turchi spalleggiate dalla propria artiglieria; nel contempo avanzava rapida la colonna di destra e l'una e l'altra rinsaldavano la propria azione in un ferreo cerchio che tanagliò le linee dei nemici sotto Ain-Zara da settentrione e da occidente.

La colonna di sinistra attaccata da fianco e da tergo da torme di beduini usciti dall'oasi nei pressi delle Fornaci, dovette fiaccare questa minaccia prima di cooperare con le altre colonne nella conquista di Ain-Zara. Ma fu breve sosta, chè ricacciate alla fine le molestie degli avversari, l' intera linea procedeva concorde e compatta contro gli accampamenti nemici e, verso le ore 6, li occupava.

Coronarono la bella vittoria sette cannoni strappati ai nemici, grande numero di fucili e di munizioni di guerra. Alcuni giorni dopo, restituito alla luce del sole dopo secoli di tenebre e di barbarie, un musaico romano suggellava con la gloria luminosa del passato la nuova affermazione della superiorità delle armi d'Italia. Una corona d'alloro di un vecchio mosaico latino recava così il suo saluto augurale dei secoli, ed accoppiava l'opera ed il ricordo degli antichi legionari di Roma a quella recente dei soldati vittoriosi d'Italia.

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione, rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria,** ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

L'istruzione tattica della Fanteria

secondo il generale Conrad von Hötzendorf

Premessa..

Il ritiro del capo di Stato Maggior dell'Esercito Austro-Ungarico ha sollevato una serie di polemiche in tutta la stampa straniera. Tralasciando di entrare in tali polemiche — che sono completamente estranee al carattere del nostro periodico — porremo qui in luce i principali capisaldi adottati dal generale Conrad von Hötzendorf nella istruzione della fanteria austriaca; capisaldi che presentano molto interesse in quanto sono largamente seguiti ed adottati nell'Esercito oltre Alpi. I criteri del generale Hötzendorf nell'educazione tattica della fanteria hanno oltre a ciò il pregio di emanare da uno studioso di cose militari la cui competenza è bene conosciuta.

I criteri di cui sopra si trovano illustrati principalmente nel volume dal titolo « *Gefechtsausbildung der Infanterie* »; volume cui è toccato il favore di numerose edizioni e di una recentissima pubblicata l'anno decorso (1).

E' da quest'opera anzitutto che si ritrarranno gli elementi del riassunto che segue.

Il volume s'apre col commento di una sentenza di Napoleone, la quale suona presso a poco in questi termini:

« Sarebbe ottimo quell'esercito in cui ogni ufficiale sapesse « ben regolare la propria condotta nelle più svariate circostanze « di guerra, e tale esercito si avvicinerebbe per certo all'ideale. « Io ritengo però di avere contribuito soltanto per metà alla « buona riuscita delle battaglie, ciò che è già molto anche per

(1) Wien Verlag von L. W. Seidel und Sohn.

« un generale di doti superiori, perchè chi vince effettivamente « sul campo di battaglia sono le truppe combattenti ». (1).

Ciò, in poche parole, allude chiaramente al concetto che se non è possibile disporre ogni giorno ed in qualunque esercito di comandanti in capo della fibra di Napoleone, è nondimeno possibile di rimediare al difetto mediante una lunga, savia e cosciente preparazione tecnica e professionale, perchè « *chi vince effettivamente sul campo sono le truppe combattenti* ».

Ne deriva la necessità di un metodo per la buona e proficua istruzione di esse, una specie di dottrina che serva da commento alle istruzioni regolamentari, da corredo utile nell'esercizio di qualunque comando.

E poichè l'arma che è in misura di meglio apprezzare l'importanza di tale dottrina unitaria è la fanteria — poichè essa è l'arma « *umana* » e « *morale* » per eccellenza — ne consegue che il generale Conrad ha voluto di preferenza dedicare le sue cure a proposito dell'istruzione tecnica e professionale alla fanteria. Infine, rappresentando quest'arma la massa dell'Esercito, ne consegue che le istruzioni indirizzate alla medesima riassumono in sè la vera e propria dottrina da combattimento dell'esercito stesso.

« *Peditatus id est exercitus!...* » scriveva molti secoli fa Vegezio, onde si spiega il favore con cui è stata accolta, in altri tempi, la famosa « *libretta* » del generale Pianell, intesa a dare all'arma nostra un catechismo tattico, semplice ed unitario.

E la « *libretta* » visse lungamente, ed i buoni ricordi di essa non sono ancora del tutto smarriti anche oggigiorno.

Torniamo dunque all'ammaestramento tattico della fanteria quale è prospettato dal generale Conrad.

Esso comprende 31 paragrafi, raggruppati in tre parti armonicamente distinte.

Tratta la prima del contenuto generale del sistema da seguirsi nelle istruzioni tattiche dell'arma e può considerarsi fondamentale nei rispetti della metodologia. Fissate queste basi le quali hanno pregi non pochi di chiarezza, praticità e di semplicità, l'autore tratta nella seconda parte dello sviluppo dell'istruzione suddivisa per fasi, o stadi successivi di addestramento, cominciando dall'individuale e terminando con quella di reggi-

(1) Dal volume del Gourgaud.

mento. La caratteristica di questa parte del libro è l'abbondanza dei temi tattici progressivamente esposti, discussi e commentati, in modo da rappresentare la vera e propria palestra ginnastica pratica del metodo, il complemento applicativo delle premesse teoriche esposte nella prima parte del libro che tratta del metodo.

L'ultima parte del volume può considerarsi una specie di appendice, ed illustra le varianti del combattimento in dipendenza della diversità dei terreni, della stagione e dell'ambiente.

I.

La vittoria — scrive il generale Conrad — è il risultato di cause così complesse da potersi difficilmente afferrare e prospettare in un sol colpo d'occhio.

Concorrono infatti nella decisione del successo, oltre la forza armata numerica e morale dello Stato, la genialità dei comandanti, l'elevatezza morale delle truppe, lo spirito di disciplina, la superiorità dell'armamento, la bontà della causa per cui si combatte e, sopratutto, la cura posta fin dal tempo di pace nello addestramento tattico logico, coordinato, paziente; cura che deve costituire la grande premessa ed il piedestallo della vittoria —

Quest'ultima affermazione — posta a base del metodo del generale Conrad — ha ricevuto una bella conferma nei combattimenti sostenuti dalle nostre truppe in Libia. Infatti, è appena necessario di accennare a quale somma di lavoro paziente, affettuoso e prolungato si debbono essere sottoposti i nostri ufficiali per conseguire un risultato così brillante dalle truppe sottoposte; quale tesoro di abnegazione, di studio e di fede deve esser stato da loro prodigato per addestrare i riparti a valersi degli ostacoli del terreno, a porre le armi nelle migliori condizioni di efficacia, a mantenere il collegamento, a scavare rapidi ripari nel terreno, ad esplicare in tutti gli atti un criterio illuminato di iniziativa e di coscienza tattica, senza del quale non è possibile d'aspirare al buon successo in guerra — Metodo dunque e cura educativa scrupolosa e paziente debbono costituire le stelle polari dell'addestramento tattico dell'arma.

Ed il generale Conrad così chiosa questa sua affermazione: Il genio militare non si può in pace nè prevedere nè tanto meno creare, e la bontà intrinsica di una truppa nei riguardi morali,

per quanto favorita da una buona educazione, non può dare da sola sicuro affidamento della vittoria. Anche le armi più perfezionate e copiose, il numero dei combattenti, l'ordinamento e l'equipaggiamento di un esercito per quanto significhino un buon auspicio di fortuna fin dal tempo di pace, non bastano tuttavia a darne la garanzia piena.

Soltanto l'istruzione metodica e l'addestramento professionale scrupoloso, lo sviluppo progressivo dei vari atti da manovra e la piena conoscenza di essi, da parte di « *tutti* », può offrire una indubbia garanzia di vittoria, un pegno che il valore delle armi e l'importanza del numero sapranno farsi valere vittoriosamente nel momento del cimento supremo.

La convinzione è impeccabile. — Soltanto vogliamo da parte nostra aggiungere ad essa un elemento di elasticità e duttilità, che può riuscire giovevole allo spirito della nostra razza ed alla maneggevolezza psicologica dei nostri soldati. Il metodo — noi diciamo — per quanto rappresenti la chiave di volta di qualunque sistema di dottrine e lo strumento di assimilazione di ogni arte, rischia — se è esposto secondo linee troppo rigide e formaliste — di diventare un meccanismo, una successione arida di atti, una specie di « *drill* ».

Epperciò occorre sia inteso con molta larghezza, acume e genialità d'intento.

E v'ha ancora un altro pericolo; quello cioè che il metodo inteso troppo alla lettera quale espressione di una dottrina e quale unico esponente sensibile di una teoria, possa svelare ad altri un gioco che converrebbe tener nascosto perchè scoprirebbe agevolmente il fianco all'imitazione. « *Fatemi combattere una sol volta con un avversario* — diceva Napoleone — *ed io troverò la maniera di batterlo* »,

Già i regolamenti tattici delle diverse armi, plasmati pressochè sopra un'unica sagoma — quella tedesca o giapponese — recano in sè in alto grado tali difetti, di rappresentare cioè uno schema riproducentesi sotto lingue diverse, ma sempre sotto una unica forma, l'identico modo di combattere ricalcato sulla falsariga dell'esercito ultimo vittorioso o meglio accreditato. Per cui, se veramente il metodo prescelto fosse infallibile, non vi sarebbero nè un solo esercito tedesco nè tanto meno un solo esercito giapponese, bensì tanto eserciti tedeschi e tanti eserciti giappo-

nesi, quanti cioè sono quelli che hanno adottato le loro regole tattiche e ricalcati i loro vari regolamenti.

Tale modo di vedere non andrebbe di tanto lontano da quello del filosofo inglese Berkeley, il quale interpellato da un discepolo se vi fossero più Soli, rispose: *Sicuro ve ne sono tanti quanti se ne scorgono da ciascuno di noi!...* »

E ritorniamo al metodo. Esso vale in quanto presenta una certa duttilità di procedimenti, una grande elasticità di combinazioni, in quanto rappresenta una palestra non ad esercizi obbligati ma liberi, una scuola del gusto tattico, una disciplina di affinamento dello spirito, di allenamento della volontà, di stimolo delle iniziative, non già un circolo chiuso principio e fine a sè medesimo nella curva che lo involge.

Così soltanto il metodo può trovare in sè medesimo la combinazione di atteggiamenti sempre nuovi ed impreveduti e sottrarsi all'imitazione dannosa dei compiacenti plagiari forastieri.

Dunque, il metodo e l'educazione tattica professionale valgono in quanto si attagliano alla genialità ed alla versabilità delle genti cui si rivolgono; in caso contrario non si hanno che schemi, e la dottrina casca irrimediabilmente nei danni dell'antico « *drill* » dei buoni tempi del Grande Federico.

E concludiamo. Metodi e regolamenti — diceva Napoleone — non sono che delle specie di compassi; sta alla genialità di coloro che li adoperano di descrivere l'ampiezza della curva ».

Secondo il generale Conrad, l'addestramento tattico della fanteria comprende *l'educazione morale*, quella *disciplinare*, di *tiro* e *tattica*. Tralasciando di trattare della morale, della disciplinare e di tiro, — le quali debbono formare oggetto di cure psicologiche e di cure metodiche determinate da speciali norme fissate dagli appositi regolamenti — il Conrad crede giustamente di doversi soffermare sull'addestramento tattico, perchè esso sintetizza le istruzioni precedenti, dá loro un contenuto geniale ed applicativo e rappresenta quel tanto di artistico che è insito nella buona riuscita di qualsivoglia operazione di guerra; contenuto che fa appello al buon gusto, alla pratica, al tirocinio preventivo di ogni combattente e ne forma pressochè l'istinto.

(*Continua*)

La conquista della Cirenaica
25 SECOLI FA

La storia ama talvolta ornarsi delle fantasie della leggenda. Narra la leggenda che nel 624 avanti Cristo, cioè 2535 anni fa, un triste giorno gli abitanti dell'isola di Thera, nell'Egeo, si accorsero che l'isola fino allora ritenuta vasta e ricca per bastare al nutrimento dei suoi figli, era insufficente a provvedere ai loro bisogni. E poichè il disagio economico è principale causa di dissentimenti, Thera aveva veduto non solo crescere la povertà, ma il popolo suo dividersi in fazioni e in partiti tutti armati d'ira e propensi al reciproco sterminio. Fu allora che uno dei più animosi giovani — Battus — nipote di re, con istinti reali e spirito avventuroso, propose di ricorrere per consiglio all'oracolo di Delfo. Nessuna deliberazione importante veniva presa allora dal popolo greco senza interrogare l'oracolo. E Battus si recò al tempio, espose le condizioni di Thera (l'odierna Santorino) e domandò consiglio:

— Scendete al sud e fatevi allevatori di bestiame! — rispose la Pizia.

Battus tornato a Thera spiegò l'oracolo così:

— Quanda un paese ha esuberanza di popolazione, per cui la vita gli diventa difficile, conviene che esso cerchi nuove terre ai propri figli. La pitonessa di Delfo dice che noi dobbiamo scendere al sud e che dobbiamo trasformarci in allevatori.

Non sembra la ripetizione — a distanza di 25 secoli fa, sebbene in proporzioni minori — della fatalià economica che spinge ora l'Italia a cercare un territorio d'espansione alla sua esuberante popolazione?

La spedizione dei theriotti fu decisa, e gli anziani vollero che ogni famiglia che avesse più di un figlio, uno ne desse a formarla. La spedizione di Battus era modesta assai: due sole barche veliere mossero da Thera a cercar la fortuna promessa dall'oracolo. Nè di tutti i giovani navigatori il cuore era saldo come quello del loro condottiero. Usi a contemplare i brevi ridenti orizzonti dell'Egeo, tratto tratto frastagliati dal profilo d'una terra insulare, i giovani navigatori si sentirono perduti sulla deserta immensità del Mar Grande che si apriva infinito dinanzi alle loro prode; e vollero tornare al natio nido. Ma a Thera non ne vollero sapere dei pusilli che avevano preso paura dell'infinito; li respinsero dall'approdo, impedirono loro di sbarcare, tutto il popolo additando loro il cammino che aveva segnato la Pizia di Delfo.

E Battus riprese il mare a vele spiegate verso il lido del suo destino. Fu così che i theriotti giunsero ad un'isoletta, posta dinnanzi ad un vasto porto naturale, e che Battus chiamò Platea. Vi discesero curiosi e commossi i nuovi coloni giovinetti, pensando che quella fosse la terra promessa alla loro fortuna.

Ma la trovarono presto diversa da quella sperata: scarsa era d'acqua e di pascoli, povera di risorse, nuda. Come avrebbero potuto diventare allevatori? L'oracolo certo era stato interpretato male.

Battus riprese il mare; si recò a Delfo; interrogò nuovamente la Pizia.

— Al sud! al sud! — ripetè l'oracolo — al paese d'Aziris, dirimpetto a Platea, irriguo e boscoso, presso la fontana di Apollo!

Il condottiero, tornato, questa volta ardente di fede nel suo destino a Platea, portò i compagni sulla terraferma (l'odierna baia di Bomba), salì sull'altipiano, a 550 metri, e vi trovò il paese atteso: vasta distesa di verde, sorriso di cielo fiammante, canto cristallino di acque zampillanti! Vi fondò Apollonia, presso una fonte che Battus credette fosse quella indicata dall'oracolo. Poi, a sei giorni di marcia dalla costa, presso una fonte che gli indigeni chiamavano Cire, fondò Cirene, che doveva diventare vasta e opulenta città e degna sede dei re discendenti dal fondatore, come lo dimostrarono le scoperte archeologiche fatte sul posto dove la città greca sorgeva. Il suolo calcare era bagnato da piogge regolari ed era coperto da una ricca vegetazione. La leggenda dice che la fontana d'Apollo indicata dall'oracolo di Delfo era proprio quella scoperta nel posto dove fu fondata Cirene, e che questo nome non sarebbe derivato dalla fonte Cire, ma dal nome d'una ninfa tessalica amata da Apollo e recatasi nella Libia sopra un carro tirato da cigni.

Queste le origini leggendarie della colonia di Cirene, che doveva dare il suo nome a tutta la regione fino allora conosciuta col nome di Libia. La Cirenaica prosperò rapidamente per la sua felice posizione geografica che la faceva scalo naturale delle carovane dell'interno. Cirene diventò l'emporio della Libia: non soltanto dall'oasi d'Augila, e dai confini del deserto, ma dalle più remote oasi del Sahara trassero le carovane alla costa che la doride Santorino aveva colonizzato e reso civile. Nè soltanto il commercio arricchì la contrada, ma l'agricoltura e l'allevamento: bovi piccoli e vigorosi, pecore e montoni dalla lana fine, cavalli di nobile razza, popolarono il vasto altipiano libico. I primi coloni, per timore di essere assorbiti dagli indigeni « asbysti » o libici (forse i progenitori degli odierni berberi), nel 576 av. Cristo fecero appello ai loro connazionali della madre-patria, e subito Thera, Creta e le altre isole ed anche il continente greco mandarono truppe al soccorso.

In tempi più recenti nella Cirenaica, nella Tripolitania, nella Tunisia, divenute, nei primi secoli del cristianesimo, sedi di illustri vescovati, l'Islam spiantò dalle radici popoli e città, riconducendo il già florido paese al primitivo abbandono.

Ora, dopo dodici secoli dalla distruzione, la vecchia terra libica che ha potuto nel forzato riposo riprendere tutte le sue virtù feraci, si riapre alla civiltà e alla fortuna dei popoli latini. Chissà che la Cirenaica non sia destinata a veder ripetersi, per i figli d'Italia, il miracolo fatto per i figli di Grecia 25 secoli fa!

REMINISCENZE STORICHE

" La guerra turco-italiana e la battaglia di Lepanto „

(1571-1911)

Gli avvenimenti della guerra tra l'Italia e la Turchia rivocano alla memoria gli antichi fasti di guerra delle nostre repubbliche marinare.

Lépanto è certo di tutte le battaglie la maggiore e più gloriosa, perchè fu quella che diede il primo crollo alla potenza musulmana. La Turchia aveva infierito sulla carne italiana; erano tempi di ferro e le vittime si contavano a migliaia: Cipro veneziana era caduta fra inauditi strazi; il fiore della gioventù veneta aveva lasciato la vita nella disperata difesa di Famagosta. Caduta questa città, i turchi, anzichè mantener fede ai patti, avevano trucidato i difensori che s'erano arresi sulla promessa di avere salva la vita e la libertà.

Ebbene, allora tutta Italia, miracolo nuovo, si uni contro il turco: Venezia, Genova, il Papa, Urbino. Parma, Malta, Napoli, Sicilia, smesse le gelosie, sopite le ire fraterne, acconsentirono a riunire le loro forze per correre a vendicare i veneziani, cioè gli italiani, scannati, segati, scuoiati a Famagosta, vittime predestinate e gloriose che precorrono di alcuni secoli i nostri martiri ad Henni.

Alla radunata di Messina 134 navi condusse Venezia, con Sebastiano Veniero e con Agostino Barbarigo, ammiragli di sperimentato valore; 12 ne mandò il Papa, col principe don Marcantonio Colonna; altre il duca di Savoia con Andrea Provana; parecchie Genova, con Giannandrea Doria, nome di prestigio magnifico in tutti i mari; molte ancora Malta, Urbino, Parma; altre Napoli e Sicilia, queste sotto i colori di Spagna e con ammiraglio spagnuolo. Don Juan, figlio naturale di Carlo V, e venne scelto ad ammiraglio per far tacere le possibili rivalità fra Venezia e Genova.

Trecento erano le navi d'Italia veleggianti verso Oriente, immenso corteo armato per lo sterminio dei turchi: mai così imponente forza navale aveva messo insieme la Penisola, ch'era ancora divisa in piccoli Stati. Ma bastò quella fusione concorde della nazione per cogliere allori che verdeggiano nei secoli.

Fu il 7 ottobre 1571 che la flotta italiana si trovò all'imboccatura del golfo di Lépanto, nell'Ionio: di fronte, schierata a battaglia era la

flotta turca, comandata da Ali pascià: meglio di 300 navi, innumerevole il numero dei cannoni, oltre 120.000 gli armati.

Parecchie ore durò la battaglia che si sviluppò in una linea vastissima fra le tre squadre quasi uguali in cui si era divisa la flotta degli alleati italiani, e le tre squadre in cui Ali pascià aveva creduto di dividere la sua. Per un istante, poichè l'ala destra comandata da Gian Andrea Doria vacillava sotto l'impeto della sinistra turca, si credettero le sorti della battaglia compromesse ed i turchi poterono fare strage fra gli italiani: morì Agostino Barbarigo e poco mancò che la galea del Gran Maestro dell'ordine di Malta non venisse catturata. Ma Sebastiano Veniero riuscì a riafferrare la vittoria, scompigliò il nemico, ne uccise l'ammiraglio, e rese possibile al centro dell'armata, comandato da don Juan, di sconfiggere completamente il nemico.

Ottomila uomini e 15 navi furono perduti dagli alleati; ma i turchi ebbero 80 navi affondate e 30.000 morti. Le navi turche catturate furono 117, con immenso bottino d'armi e cannoni e 5000 prigionieri cristiani furono liberati. Il resto dell'armata turca si salvò con la fuga.

Lépanto fu grande avvenimento ma di immediati scarsi risultati. Il Papa, poichè il 7 ottobre 1571 era una domenica, consacrò la prima domenica d'ottobre alla Madonna del Rosario; Venezia eresse in Padova una chiesa a S. Giustina ed una statua di questa santa pose sull'Arsenale. Ma avrebbe potuto essere decisivo e porre fine alla potenza turca, se gli alleati avessero approfittato della vittoria, per inseguire il nemico nei suoi ripari e costringerlo a sgombrare dalla usurpata Europa. Conseguita la vittoria gli alleati si separarono, nè più si rivide per tre lunghi secoli l'Italia rimettere in mare una flotta in cui tutta la penisola fosse rappresentata, ad affermare con volontà concorde il suo diritto e la sua forza.

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1. Gennaio 1912 gli uffici d'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA si sono trasferiti in Via Viminale 58, p. 1.

ISTRUZIONE TATTICA

PER L'ESERCITO OTTOMANO

Il maresciallo von der Goltz, istruttore generale dell'esercito turco ed ispettore d'armata dell'esercito tedesco, prima di abbandonare Costantinopoli e di lasciare la sua alta carica nell'esercito straniero, ha voluto lasciare a quest'ultimo una specie di catechismo tattico, un'istruzione tecnica professionale per le vari armi, della quale diamo qui appresso un completo riassunto che può riuscire utile alle nostre truppe che stanno valorosamente combattendo nella Libia contro le truppe turche ed arabe militarmente istrutte da graduati turchi:

Ecco il riassunto dell'**Istruzione tattica:**

Fanteria.

1° E' necessario — dice il maresciallo von de Goltz — che le singole unità prendano in maggiore considerazione di quanto ho osservato che fecero nelle ultime esercitazioni gli effetti delle armi attualmente in uso.

2° Gli ufficiali e la truppa debbono tenere ben presenti i seguenti dati che costituiscono i risultati delle ultime guerre:

Ad una distanza di *4000* metri od inferiore, le compagnie di fanteria in colonna *serrata non possono rimanere sotto il fuoco* a « *shrapnel* » dell'artiglieria nemica, ma debbono coprirsi approfittando nel modo migliore del terreno: quest'osservazione è, in maggior misura applicabile alla cavalleria.

Una batteria da campagna su 4 bocche da fuoco a tiro rapido lancia in un minuto su un bersaglio più di *6000* fra *pallette e schegge di shrapnel.* Ove si ammetta che l'uno °/₀ di tali

frammenti colpisca il bersaglio mirato, si deve concludere che le perdite della compagnia durante quel minuto salirebbero all'incirca *a sessanta uomini.*

E' vero che in guerra è raro di raggiungere una tale esattezza di tiro, si può però sempre ritenere che una compagnia che non cerca il mezzo di coprirsi, *può essere battuta in modo da venire completamente distrutta semplicemente dal fuoco di una batteria nemica che abbia bene regolato il suo tiro.*

A *2000* m. il fuoco *di fanteria può dare ordinariamente dei risultati notevoli.*

A *1500 m.* di *distanza, le catene* fitte di cacciatori che marciano ritti sotto il fuoco nemico di fanteria e di mitragliatrici soffrono già perdite piuttosto importanti; perciò, a partire da tale distanza, è impossibile *avanzare in colonna* aperta.

A *1000 m. i cacciatori a terra subiscono grandi perdite sotto un fuoco nutrito di fanteria nemica.*

A 400-500 m. di distanza il fuoco di fucileria rende il combattimento *decisivo;* però se entrambi i partiti hanno persistenza e perseveranza il conflitto può risolversi con una lotta *corpo a corpo.*

E' necessario di regolare i movimenti della fanteria sul terreno tenendo presente i capisaldi essenziali ora esposti.

3° Fanteria che avanza contro altra fanteria già in posizione e pronta ad aprire il fuoco, deve cominciare fino dalla distanza di *4000 m. a profittare del terreno per avvicinarsi al nemico per quanto* possibile senza farsi scoprire.

A *2000 m.* anche se è parzialmente coperta, deve avanzare divisa *in piccole colonne;* se non è coperta deve pure *formarsi in linee* di cacciatori.

A 1000 m. i piccoli nuclei devono avanzare alternativamente, *carponi* od alla corsa, *a sbalzi successivi.*

A 1000 m. s'inizia la marcia avanti a piccoli sbalzi secondo le prescrizioni.

4° Da quanto precede, si desume che quelle corse e quegli *slanci pieni d'impazienza* che ho osservato negli attacchi delle ultime esercitazioni, *non sono conformi* a quanto succede in guerra. Tale modo di manovrare prova che le truppe non si sono ben reso conto dei dettami dell'arte militare. Occorre tenere presente che è raro il caso, durante il combattimento, che i due

partiti non si scorgano l'un l'altro; ciò non avviene che nelle località boscose, nella macchia e dove vi sono alte messi.

5° Quando una catena di cacciatori ha preso posizione « a terra » ed ha segnata la sua posizione col fuoco, essa deve soffermarvisi alquanto, per indicare che attende il risultato del proprio fuoco prima di proseguire nell'avanzata. I movimenti di « a terra » — « ritti » — « di corsa » debbono essere eseguiti *simultaneamente da tutta la* catena.

In vera guerra, si rimane talvolta *per delle ore intiere di fronte ai margini d'un bosco, o d'un villaggio, o davanti ad un'altura occupata dal nemico.*. Non è possibile di riprodurre e d'applicare questa situazione nelle esercitazioni di pace, non potendo queste venir prolungate quanto dura una guerra; però la fanteria potrà soffermarsi per *5 e 10* minuti ed anche un quarto d'ora sulla più importante posizione di fuoco.

Gli ufficiali e la truppa debbono profittare di queste soste nella manovra per discutere sulla situazione e per esercitarsi praticamente nella *stima delle distanze,* sull'impiego dell'alzo, la specie del fuoco da usare, la ripartizione del bersaglio, etc.: Gli uomini di truppa non devono intanto rimanere oziosi e bisogna occuparli.

6° Durante l'avanzata non deve ammettersi nell'*avanschiera alcuna formazione serrata,* poichè ogni proietto che colpisce in quella massa produrrebbe la perdita di parecchi uomini.

7° Il momento in cui si eseguisce un movimento retrogrado, o la ritirata è il *più pericoloso,* perchè il nemico fa allora fuoco con tutta tranquillità e senza alcuna apprensione.

8° Ho osservato durante le ultime esercitazioni delle catene di cacciatori che ripiegavano e che andavano a rannodarsi in *densi nuclei* od in colonne *serrate sotto il fuoco efficace del nemico.* Ciò è categoricamente proibito; ed è inammissibile. Il rannodamento deve farsi o fuori della portata del fuoco efficace od al coperto.

9° *Nelle manovre si corre molto e senza* necessità. Non si deve prendere la corsa se non per attraversare zone allo scoperto battute dal fuoco nemico. Gli uomini di fanteria, una volta giunti in una zona comunque coperta, debbono cessare dalla corsa e mettersi al passo ordinario, onde respirare tranquillamente e non aver tremito nei muscoli e nelle membra al momento di ricominciare il fuoco.

10° Bisogna astenersi da *ogni movimento inutile* e da quei frequenti piccoli *cambiamenti di posizione* che talvolta si vedono eseguire per ottenere piccoli vantaggi. Non è permesso — e sarebbe cosa impossibile in caso vero — che delle catene di cacciatori in ritirata si arrestino nella stessa posizione dopo pochi passi, per offrirvi una nuova resistenza. Questa decisione, cioè l'arrestarsi per una nuova resistenza, non è possibile se non ad una sufficiente distanza della posizione abbandonata e sotto la protezione di altri riparti; o là dove il terreno si presenti favorevole.

11° *La radunata e il concentramento debbono farsi sempre in avanti, cioè nella direzione di marcia; non bisogna che siano fatti all'indietro* per non rifare inutilmente la strada per andare avanti.

12° I riparti che si trovano in località riparata o coperta, debbono provvedere alla propria sicurezza con posti d'osservazione e di sorveglianza stabiliti tutt'all'intorno, a sufficiente distanza e possibilmente in posizioni elevate. In terreno coperto questi posti dovranno essere più numerosi. Analogamente provvedono alla propria sicurezza le grandi unità, prima ancora di lasciare i punti di concentramento. Percorrendo terreni accidentati, le grandi unità assicurano i propri fianchi mandando degli osservatori sulle alture per tutta la profondità delle loro colonne.

13° In generale è necessario che la fanteria manovri con *maggior calma* e riflessione, cercando di sfruttare di più la propria arma. Ho osservato che, finora, la fanteria cerca di fare più che non sia necessario colle gambe e di meno di quel che potrebbe col suo fucile.

14° *Occorre apportare maggiore attenzione alla concordanza ed all'unità dei movimenti in ogni attacco.* Non è permesso che dei riparti isolati si lancino inconsideratamente sul nemico mentre gli altri riparti stanno a terra, di modo che le varie unità entrano in azione, successivamente, dando così occasione a questo di batterle alla spicciolata.

15° Non si deve innastare la baionetta durante le manovre, poichè ciò produce *deteriorazioni alla bocca della canna.* (Art. 41 del Reg. di fanteria).

Cavalleria.

16° La cavalleria deve mettersi in grado di mandare rapporti più numerosi di quello che non abbia fatto fino ad oggi. Ma non basta che essa riferisca intorno al nemico; essa deve ancora, per esempio, *dare informazioni sulla natura del terreno e sui passaggi.*

17° Ogni staffetta incaricata di portare un piego deve, almeno per sommi capi, conoscerne il contenuto di modo che, ove dovesse distruggere il documento in procinto di cadere in mano al nemico o smarrisse il piego, possa almeno informare il destinatario di quanto esso conteneva.

18° L'ordinanza latore di un piego incontrando un ufficiale di un grado alquanto elevato, o degli ufficiali del proprio corpo, deve gridar loro ad alta voce a chi è indirizzato il piego, per essere indirizzato al destinatario. Ogni ufficiale o *graduato* ha l'obbligo di facilitare all'ordinanza latore di un piego il recapito del medesimo.

19° L'ordinanza deve informare i riparti che incontra di tutto quello che sa sul nemico, in poche parole, p. es. « il nemico è a circa tre km. davanti a noi « oppure » il nemico è giunto a Maslak », etc.

20° La cavalleria deve — in maggior misura di quanto io non le abbia veduto fare fin qui — prendere in *considerazione gli effetti* del fuoco nemico. Una volta che si è impegnato il combattimento fra le due fanterie, la cavalleria deve tosto togliersi dalla zona del fuoco compresa fra le due linee combattenti, e recarsi sui fianchi dove ha dei doveri da compiere e dove troverà la possibilità di lavorare.

Durante l'appiedamento i cavalli scossi debbono essere tenuti bene al coperto e ben guardati da sorprese del nemico.

21° Le frequenti evoluzioni della cavalleria nella zona del fuoco avversario non solo non le recano alcun vantaggio, ma possono condurre alla sua distruzione. La cavalleria deve, per quanto può, *celarsi alla vista* del nemico; essere al corrente della situazione generale, osservare il nemico con delle ricognizioni e delle pattuglie e spiare l'occasione propizia per agire. Durante un giorno di battaglia una cavalleria non può fare che un'attacco e tutt'al più. I comandanti di cavalleria debbono perciò prima di decidersi per un attacco ben ponderarlo, ed as-

sicurarsi se esso abbia probabilità di riuscita e se, riuscendo, esso raggiunga un risultato adeguato o no.

22° Non appena la colonna si mette in movimento, la cavalleria deve spingersi avanti molto rapidamente onde garantire la sicurezza delle altre armi, assumere e trasmettere le informazioni sul nemico.

23° Quando la cavalleria si veda obbligata a ripiegare non deve dimenticare di lasciare dietro di sè dei *distaccamenti* e delle pattuglie di osservazione per tenere il contatto col nemico.

24° E' della maggiore importanza di conservare e *risparmiare le forze dei cavalli.* Non bisogna dimenticare che i cavalli devono essere buoni e forti, non solo per un giorno di battaglia, ma bensí per tutta la durata della guerra.

Artiglieria.

25° L'attitudine che ho, fino ad oggi, osservato nell'artiglieria a sormontare ogni sorta di difficoltà di strade e di terreni è veramente meritevole di essere apprezzata. Ma, perchè essa possa avanzare verso il nemico *senza farsi scoprire, è necessario ch'essa usufruisca ancora di più della copertura del terreno, in presenza dell'avversario.*

26° L'artiglieria deve porre attenzione specialmente a mettere in batteria al *coperto.* Durante tale operazione non bisogna che il nemico possa scorgere i cavalli: il togliere gli avantreni dev'essere fatto in una posizione coperta o dietro spalleggiamenti, ed i pezzi portati avanti a braccia nella posizione donde debbono far fuoco.

27° L'artiglieria deve — per ora — mettere in batteria in *posizioni semi-coperte* e da *quelle far agire i suoi pezzi fino a tanto che i cannonieri non avranno imparato a far fuoco* da posizioni interamente al coperto.

E' bensì vero che attenendosi a questo metodo sarebbe tolto alle batterie il modo di percorrere le creste dalla parte esposta alla vista dell'avversario; ciò però sarà possibile quando l'artiglieria mandi innanzi degli abili ed attenti osservatori. Le sarà allora facile, all'avvicinarsi del nemico, di far risalire i pezzi al di là della cresta.

28° Ho osservato che spesso le batterie facevano fuoco a troppo grandi distanze; bisogna tener presente che gli effetti del fuoco a più a più di 4000 m. sono spesso limitati.

29° *Prima di far cambiare* posizione all'artiglieria, bisogna avere ben studiata e *conoscere perfettamente la situazione generale* della battaglia, e vedere se tale situazione permette la sospensione del fuoco. Poichè talvolta la cessazione e la sospensione del fuoco durante l'azione può compromettere il successo.

OSSERVAZIONI GENERALI.

30° E' molto importante di distribuire le *munizioni a salve,* che sono già sempre limitate, in una giusta proporzione colla durata delle manovre. Se le munizioni sono tutte consumate fin dal principio, non sarà possibile, più tardi, di dare maggior intensità al fuoco; il che non darà modo di fissare l'attenzione sui momenti decisivi dell'azione che sono i più profittevoli per l'istruzione.

31° *Si deve porre mente a chè le cartucce da manovra siano impiegate come si farebbe in vera guerra, e che i soldati puntino molto attentamente prima di far fuoco.*

32° Bisogna proibire ai soldati di *sciupare inutilmente le* cartucce da manovra sotto il pretesto di scaricare i fucili. Si deve far loro intendere che ciò costituisce un'inutile spesa. Le cartucce che sopravanzano dopo le manovre debbono essere riconsegnate dai soldati e serbate.

33° Gli ufficiali che assistono come semplici spettatori alle esercitazioni allo scopo di istruirsi, debbono condursi in un modo *un po' più rispettoso pel fine che le esercitazioni stesse si propongono; e non andare* a frapporsi in mezzo alle fronti dei due partiti; perchè, così facendo, possano distrarre l'attenzione dei comandanti delle varie unità ed essere causa di gravi errori. Il posto degli ufficiali spettatori è dietro una delle fronti. Essi devono mettere i loro cavalli in una posizione coperta oppure mandarli lontani per non dar luogo a distrazioni ed indurre in errore i combattenti.

Tra i libri

Diario — Guida Militare per l'anno 1912 compilato dal capitano *A. Ressi* — (Bologna — Via Azeglio 64) — L. 2.

E' una buona guida consigliabile per la copiosità delle notizie che essa porge, per il buon ordine con cui sono disposte ed anche un poco per la elegante veste che le racchiude. Notiamo soltanto la prevalenza data nella guida alle notizie di indole organica amministrativa trascurando un poco quelle tecniche proprie dell'arma nostra che forse avrebbero potuto trovar degno posto in una guida o in un vade-mecum tascabile della praticità ed eleganza di questa compilata dal capitano Ressi.

Ad ogni modo la raccomandiamo anche per il suo tenue prezzo e per la geniale idea di aver allegato alla guida una piccola carta tascabile dei territori recentemente occupati dalle truppe nostre in Libia.

Avvertiamo i lettori che il Diario Guida del Cap. Ressi A. trovasi in vendita anche presso l'amministrazione de « La Nuova Rivista di Fanteria » Via Viminale 58 al prezzo di Lire 2 franchi di porto.

***

Capitano ***Ernesto Michelotti*** — *Studio sulla trisezione dell'angolo.*

Segnaliamo con vero piacere uno studio pervenutoci dal capitano Ernesto Michelotti, il quale si occupa della trisezione dell'angolo. Lo studio fondato su basi geometriche e dimostrative, veramente concrete e geniali merita perciò considerazione, e noi ne diamo qui ben volentieri l'annuncio nella speranza che l'argomento desti l'interesse degli studiosi e renda giustizia all'opera assidua, paziente e geniale esplicata dal nostro collega nella risoluzione dell'arduo problema.

***

La Commissione per la riforma elettorale ha discusso il progetto della nuova legge che verrà presentata alle Camere.

Notevole il discorso dell'on. Bertolini il quale ha insistito sul fenomeno della riforma che deve sancire un vero e proprio suffragio popolare, riforma resa necessaria dal progresso morale e intellettuale avvenuto nel popolo dal 1882 ad oggi, tanto più visibile nel comportamento delle nostre truppe in Libia, che hanno offerto uno spettacolo di solida maturità non solo in fatto di guerra ma anche in fatto di consolidamento personale, morale e psicologico.

Abbiamo voluto rilevare questo spunto dell'on. Bertolini poichè vi si riconosce l'efficacie aiuto che l'Esercito ha dato alla Nazione, perseguendo quello scopo pratico morale, che informa si può dire ogni mezzo istruttivo ed educativo militare.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie

Riviste

La *Rivista militare* del mese di ottobre u. s. pubblicava i seguenti articoli:

« *Un episodio militare caratteristico nel 1814* », del capitano E. De Vecchi; « *Illustrazione militare della Valle dell'Aniene* », del capitano E. Barbarich; « *Le caratteristiche principali dell'arte della guerra* », del capitano E. Grasselli; « *Per il soldato* », del capitano A. Dell'Oro Hermil; « *L'impiego della fanteria dedotto dalle guerre più recenti* », del tenente colonnello Caserta Cristinziano; « *Una conferenza con proiezioni luminose alla truppa* », del capitano C. Licomati; « *Le origini della letteratura militare italiana* », di G. Sticca; « *La liaison des âmes* », del capitano V. Carbone; « *Note per lo studio della guerra russo-giapponese* », di E. Caviglia; « *I ciclisti e la cavalleria nelle future guerre* », del generale F. Stevani; « *Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria* », di M. Bianchi d'Adda; ed infine « *A proposito del servizio sanitario militare nelle nostre colonie* », di P. Pagliano.

La stessa rivista di novembre u. s. pubblicava poi i lavori qui appresso indicati:

« *Per i ciclisti — per i bersaglieri* », del maggiore U. Franco; « *Il nuovo equipaggiamento militare germanico* », del capitano E. Pavari; « *La Puglia* », del capitano G. Carpentieri; « *L'artiglieria campale francese secondo il nuovo regolamento di esercizi* », del capitano E. Ascoli; « *Coperture e ripari nel campo di battaglia* », del generale E. De Chaurand; « *Le stragi di Perugia del 20 giugno 1859* », del capitano C. Ferrari; « *Dopo le manovre* », di E. Pognisi. Si dà poi fine allo studio del Barbarich, sopra enunciato sulla « *Valle dell'Aniene* », e si porge la continuazione dei lavori su « *La Sicilia* », « *La liaison des âmes* », e « *Lo impiego della fanteria nelle guerre più recenti* »,

appartenenti rispettivamente al capitano V. Pappalardo, al capitano V. Carbone, ed al tenente colonnello C. Cristinziano.

Venutoci a mancare lo spazio che era dovuto alla nostra rassegna del mese di dicembre, e non potendo oggi privare i lettori di talune notizie di grande attualità (specialmente di quelle riferentesi all'esercito turco) ci troviamo perciò costretti a porgere recensioni molto sommarie dei lavori anzidetti, mentre per l'accurata analisi fattane ci sarebbe parso indispensabile di parlarne più diffusamente. La colpa non è nostra.

Il capitano De Vecchi riassume e commenta in ventisette accurate pagine, l'episodio quasi dimenticato della difesa della Cittadella di Ancona, contro le truppe di re Murat nel 1814, quando alla occupazione militare francese venne a sostituirsi in modo pressochè incruento, la effimera dominazione di re Gioacchino Murat.

Il Barbarich dedica una cinquantina di pagine ad illustrare militarmente la valle dell'Aniene. L'autore segue un metodo veramente scientifico che rinsaldato a ricordi storici, riesce nuovo ed attraente.

Nelle caratteristiche principali dell'arte della guerra, il cap. Grasselli porge un piccolo trattato di *filosofia pratica* sul modo di educare il soldato per la guerra, coltivandone le energie in modo completo, cosa che, sembra all'autore, presenta presso di noi *una grave lacuna*.

Nello studio che ha per titolo *per il soldato*, la cui pubblicazione fu precedentemente iniziata, il capitano Dell'Oro pone in evidenza le istituzioni civili che in Italia, come altrove, potrebbero venire in aiuto agli ufficiali per istruire e soccorrere in ogni modo il soldato. Le sue venti pagine calde di amore per le armi, si chiudono con la seguente perorazione che, malgrado la penuria dello spazio a noi riservato ci è grato di riprodurre integralmente. Egli dice: « Vi è gran numero di « opere civili che si occupano del soldato, le quali sono però dissemi- « nate un pò' dappertutto ed agiscono ciascuna per conto proprio. Hanno « bensì un tratto di unione che le collega alla stessa idea, allo stesso « scopo, ma volendo agire tutte isolatamente, perdono della loro forza « mentre il principio stesso della mutualità è precisamente la riunione « degli sforzi per mezzo del raggruppamento. Manca completamente la « convergenza di questi sforzi, questo è il loro punto vulnerabile, la « loro debolezza. Perchè non riunirle in una *lega* che potrebbe chia- « marsi *Lega nazionale per l'educazione del soldato* la quale avesse « sede nella capitale e possedesse un circolo modello per il soldato, come « già si è fatto in Inghilterra e in Germania?

« A Londra vi sono 3 grandi clubs, o case, per i soldati:

« The London Soldiers Home (fin dal 1878);

« The Duke of Connaught's Home (1890);

« The Union Jak Club (1907) di cui ho già fatto cenno.

« Lo Stato potrebbe venire in aiuto alla Lega sia con una sovven- « zione, sia colla cessione gratuita di terreni. Il primo capitale sarebbe « costituito per mezzo di una sottoscrizione nazionale, come fecero gli « Inglesi; i cui giornali di opinioni le più diverse si tesero generosa- « mente la mano aprendo le loro colonne agli organizzatori di questa

« istituzione. Il Ministro della guerra avrebbe la presidenza d'onore di « questo circolo, e gli ufficiali vi eserciterebbero il loro diritto di con- « trollo. I vantaggi di questa Lega nazionale, che sarebbe l'intermedia- « ria fra le autorità militari e le opere civili non si possono disco- « scere. Quante piccole guarnigioni di provincia, caserme e forti lontani, « sperduti nella solitudine delle Alpi, o al sole torrido delle colonie « private di ogni mezzo, di danaro, di libri, di giuochi ricorrerebbero a « questa Lega la quale potrebbe inviare a questi difensori del Paese « di che distrarli. Sarebbe l'alleata indispensabile degli ufficiali, dei co- « mandanti di corpo che ad essa si rivolgerebbero per aiuti, indicazioni, « appoggio.

« Per il benessere del soldato, lo Stato deve dare il suo aiuto agli « ufficiali, ma deve a sua volta essere aiutato dalle società civili. Non « basta il buon volere degli ufficiali, la loro intelligenza ed iniziativa, « cui fanno appello di continuo le circolari ministeriali, se poi i mezzi « di ogni genere fanno difetto; come non basta ad un ingegnere tutta « la sua buona volontà e l'intelligenza per elevare una casa, se gli man- « cano il materiale e gli operai. Noi abbiamo in Roma il comitato che « ha organizzato le scuole serali per i soldati: il consorzio fondato a « Torino per le biblioteche gratuite; il comitato *pro esercito* di Milano « contro la propaganda antimilitarista.

« Ma questo è ancora troppo poco e nemmeno lo Stato non può « fare tutto da sè. Occorre sopratutto, l'iniziativa individuale dei citta- « dini. *Noi vediamo dei legati di centinaia di migliaia di franchi de- « stinati ad un museo; vediamo assegnare dei prezzi favolosi ad un « quadro; delle somme inverosimili pagate ad un tenore...; e non vi « sarà da noi anche il filantropo generoso che ripeterà il nobile e su- « perbo gesto di quei due lords inglesi, i quali mancando all'ultima « ora 4000 mila franchi alla sottoscrizione nazionale per il " The « Union Jack Club „ per raggiungere la cifra necessaria li inviarono « immediatamente?*

« Aiutiamo dunque colle nostre risorse, coll'incoraggiamento, col « denaro, gli organizzatori di tutto ciò che è destinato a migliorare le « condizioni dei difensori del Paese; pensando che *dare al soldato* — « nella più vasta estensione del termine, in istruzione, moralità, benes- « sere — significa prestare al nostro Paese, alla nostra Italia ».

Come si vede l'autore tratta la questione dell'educazione del soldato sotto un aspetto completamente nuovo e di grande efficacia. La *N. R. di F.* augura pieno trionfo alle sue idee.

Nello studio per lo impiego della fanteria ricavato dalle guerre più recenti, il tenente colonnello Cristinziano, nelle prime chiare pagine del suo lavoro dà già a divedere una accurata analisi, ricca di insegnamenti, per i nostri giovani ufficiali.

Il capitano Licomati, ormai ben noto ai lettori della *N. R. di F.* porge esempio di proiezioni luminose da farsi con conferenze alla truppa, sulla campagna del 1866.

Importantissime le note del capitano E. Caviglia per lo studio della guerra russo-giapponese. Egli mette in rilievo come funzioni la colla-

borazione dei vari gradi dell'esercito giapponese durante il combattimento.

L'illustre generale Stevani sostiene il concetto che i ciclisti abbiano ad operare normalmente nel campo strategico e le altre armi nel campo tattico.

Emilio Pognisi pone in rilievo e con molta ragione l'erroneo esempio che alle grandi manovre si dà ai soldati circa la facilità di dichiarare prigionieri reparti che non possono strenuamente difendersi, nonchè il fatto di catturare convogli viveri con danno del nutrimento del soldato perchè in pace questi ha le mani legate, mentre in guerra vera saprebbe spesso provvedere con altri mezzi al proprio nutrimento.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di ottobre u. s. contiene i seguenti studi:

« *L'infiammazione progressiva della carica e sua influenza sulla legge dell'esplosione* », del maggiore Bianchi; « *La protezione delle telecomunicazioni elettriche militari* », del capitano Grisolia; « *Esempio di impiego dell'artiglieria campale* », del capitano De Siebert; ed infine: « *Applicazioni militari della radiotelegrafia* », del capitano Bardelom ». All'ora che scriviamo non è ancora uscito il fascicolo di novembre u. s.

La *Rivista di cavalleria* di novembre u. s. contiene fra altre pregevoli pubblicazioni uno studio del capitano C. Grattarola su l'« *Aeroplano e cavalleria nella guerra moderna* ». La stessa rivista, nel fascicolo di dicembre contiene due notevoli lavori: uno di M. Cianci di Sanseverino dal titolo: « *In aria* »; l'altro di *C. G.* su « *La nostra cavalleria nella Libia* ».

Il Touring nel fascicolo di novembre offre ai lettori uno splendido articolo illustrato su la « *Tripolitania* » dell'ingegnere Giovanni De Simoni. Contiene pure un articolo di attualità sulla nostra Marina da guerra di Giorgio Molli; nonchè utilissimi ragguagli illustrati sul « *Concorso francese per aeroplani da guerra* » che si sta svolgendo sulle verdi pianure di Reims.

Giornali

L'Esercito del 6 dicembre pubblica un notevole articolo su « *L'assetto militare italiano futuro* », in cui con solide ragioni si dimostra che l'aumento delle nostre forze militari debba corrispondere ad un quinto dell'organico che fu sinora in vigore.

L'*Illustrazione militare italiana* del 12 dicembre pubblica molte preziose fotografie illustrative di episodi della guerra in Libia. Ve n'ha una che fa conoscere le bandiere del profeta tolte agli Arabi in combattimento; un'altra che riproduce l'azione della nostra cavalleria alla presa di Ain-Zara; molte altre relative ad episodi di eroismo dei nostri

soldati; e talune relative a dimostrazioni popolari avvenute in Italia in omaggio alle truppe partenti per la Libia, oppure riferentisi a parecchie nostre personalità militari partecipanti alla guerra.

Pubblicazioni varie

L'istruzione di un battaglione di milizia mobile; del maggiore P. Pagliarini. Milano, officine grafiche Sacchi e C. L. 1.

E' un bellissimo lavoro di tattica pratica, ricco di precetti ispirati a sani principî ed a buon senso.

Messina distrutta; del tenente Ugo Grelli. « Tipografia Roma ». Roma.

L'autore porge una chiara e commovente esposizione dell'opera prestata dall'Esercito e dalla R. Marina nel disastro che si svolse sotto i di lui occhi.

Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei Mille; del capitano G. Cappello. Roma. Tip. del Corpo di Stato Maggiore.

Porgesi con tale opuscolo più chiara luce sul pensiero e sull'opera di chi da Quarto al Volturno uno dei più validi, più ardimentosi e più efficaci cooperatori di Garibaldi.

Le ultime guerre e l'evoluzione della tattica del capitano Perlo. Lucca. Tip. Rocchi, 1911.

Il titolo dice tutto. E' un volumetto utile a leggersi dagli ufficiali di ogni grado. Noi lo abbiámo letto con piacere e di un sol fiato.

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria,** ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Rassegna estera

Riviste

La « *Revue militaire des armées étrangères* » dell'ottobre u. . porge i seguenti ragguagli e commenti circa la sostituzione in Austria-Ungheria del generale von Auffenberg, al generale Schoenaich, in qualità di ministro della guerra:

« Le général Schönaïch était Ministre de la guerre depuis le 24 octobre 1906. Il succédait au général Pitreich. Son oeuvre durant les cinq années qu'il passa au pouvoir fut considérable. Sous son impulsion, l'armée fut dotée d'un grand nombre de perfectionnements, reconnus nécessaires à la suite de la guerre russo-japonaise: canon à tir rapide, mitrailleuses, nouveaux champs de tir, tenue de campagne, cuisines roulantes, communications télégraphiques et téléphoniques, etc....

C'est grâce à ses efforts que, lors de l'annexion de la Bosnie-Herzégovine (octobre 1908), la monarchie austro-hongroise put attendre avec calme les événements, confiante dans l'outil de guerre dont elle disposait. Mais là ne se borna pas son activité: l'amélioration de la situation matérielle de ses subordonnés lui tint à coeur, et il parvint à obtenir l'augmentation de la solde des officiers ainsi que des pensions des veuves et orphelins, l'accélération de l'avancement des officiers de troupe, la création d'une caisse de prêts pour officiers, des indemnités pour les familles de réservistes, etc. — Aussi part-il, laissant derrière lui de sincères regrets.

Le nouveau Ministre, le général von Auffenberg, est âgé de 59 ans. Il sort du corps d'état-major, mais il a passé les deux tiers de sa carrière dans le troupe.

Il a pris part à la campagne d'occupation de la Bosnie en 1878, et a longtemps servi en Hongrie et en Croatie, comme colonel à Peterwardein, général de brigade à Kaab, général de division à Agram. Nommé en 1906 inspecteur général des écoles d'officiers de corps d'armée, il reçut en 1909 le commandement du 15e corps d'armée (Serajevo) où il s'est fait apprécier, et qu'il quitte pour le ministère de la Guerre où l'appellent le confiance du souverain et celle de l'archiduc héritier.

Interviewé sur les projets de réforme militaire, le général von Auffenberg a affirmé qu'il les acceptait dans leur ensemble, mais qu'il souhaitait *y voir apporter quelques modifications, quelques retouches secondaires dont le but serait d'alléger davantage les charges militaires et d'améliorer le sort des sous-officiers de carrière et des officiers* ».

La stessa Rivista del mese di novembre u. s. porge poi le seguenti informazioni sullo iniziato riordinamento dell'esercito turco, informazioni che per le ragioni già da tempo note ai lettori della *N. R. di F* riportiamo stralciandone testualmente i punti principali importantissimi nell'ora che attraversiamo:

« Une profonde réforme vient d'être menée à bout dans l'armée ottomane, sur l'initiative du chef d'état-major de l'armée Izzet-Pacha. Elle consiste dans l'adoption de l'ordre dit *ternaire*. C'est le même qui, en France, depuis dix ans déjà, a fait l'objet de nombreuses études d'officiers et a été signalé à l'attention de la Chambre des députés en 1907 par M. Massimy, Ministre actuel de la Guerre, au moment où il était rapporteur du budget de ce département.

Modifier l'organisation du commandement, préparer l'augmentation méthodique des forces militaires et leur meilleure utilisation tactique, tels sont les motifs de la réforme en cours dans l'armée ottomane.

On les examinera sommairement avant d'aborder l'étude précise de la constitution des unités et des commandements. Celle-ci amènera ensuite à envisager brièvement la répartition et l'emploi des forces.

Les motifs de la réforme. — L'ordre ternaire, adopté par l'armée ottomane, consiste dans la création de corps d'armées de troupes actives (ou *nizam*) à *trois* divisions comptant chacune *trois* régiments d'infanterie à *trois* bataillons.

Les divisions comprennent, en outre, un bataillon de chasseurs, un escadron, un régiment d'artillerie, un train de vivres (trois jours) et de munitions, une formation sanitaire.

Les corps d'armée disposent d'éléments non endivisionnés, chasseurs, cavalerie, artillerie, génie (sapeurs, ponts, télégraphie) ambulance train.

En ce qui concerne les troupes de réserve (ou *rédfis*), la nouvelle organisation semble prévoir également la constitution des divisions à trois régiments de trois bataillons, sans cependant que ce nombre de neuf bataillons soit intangible. Il s'amoindrit ou se gonfle suivant les particularités géographiques qui imposent le tracé des circonscriptions ou les ressources en hommes très différentes de région à région.

Les corps d'armée de troupes actives et les divisions de rédifs seront groupés en inspection. Chacune de ces inspections ou *ordous* correspond, géographiquement parlant, à un théâtre d'opérations: Macédoine, Thrace, Arménie, Mésopotamie. Un inspecteur général commande l'*ordou*. Il a directement sous ses ordres les corps d'armée (*col ordous*) et les divisions (firka) indépendantes. C'est par l'intermédiaire d'un inspecteur des rédifs que son autorité s'exerce sur les divisions de troupes de réserve (ou rédifs), encadrées dès le temps de paix.

Pour se rendre compte de l'importance de cette transformation il

faut examiner sommairement comment l'armée ottomane était organisée auparavant.

Les inspections d'armée ou ordous comprenaient un certain nombre de divisions de l'armée active (nizam) et de réserve (rédif) plus des formations indépendantes de cavalerie, artillerie, génie, et les services.

Le commandant de l'ordou de Salonique (Macédoine), par exemple, avait sous ses ordres immédiats: seize divisions d'infanterie de nizam (active) ou de rédif (réserve) à dix-sept ou seize bataillons, une division de cavalerie, une division d'artillerie.

Il est incontestablement très difficile d'exercer un commandement aussi lourd en temps de paix, il est impossible de l'assurer en temps de guerre. Force était donc de répartir les différentes armes et les services dans des unités autonomes; c'est ce qui a été fait par la création des corps d'armée.

On est allé même plus loin; la division d'infanterie qui, en 1910 encore, comprenait en tout dix-sept bataillons (quatre régiments à quatre bataillons et un bataillon de chasseurs) a été ramenée à dix bataillons d'infanterie, mais dotée d'artillerie et de troupes montées. La division va donc, elle aussi, former dès le temps de paix un organisme autonome pouvant subsister et agir comme une unité indépendante. Certaines divisions du reste, ne sont pas subordonnées à des corps d'armée et dépendent directement de l'armée, par exemple: Kotchana, (frontière bulgare), Scutari (frontière monténégrine) Janina (frontière (grecque).

Le commandement. — L'armée ottomane est donc une des rares armées qui possèdent dès le temps de paix des inspecteurs généraux d'armée résidant dans la région de leur commandement et l'exerçant effectivement avec l'aide de leur état-major.

Ils ont eux-mêmes comme auxiliaires les inspecteurs de troupe de rédif (ou réserve) qui semblent appelés, en temps de guerre, à prendre le commandement en chef du territoire. Enfin, les inspecteurs généraux d'armée disposent, chacun dans leur ordou, d'un inspecteur général d'artillerie.

La constitution géographique de la Turquie et l'histoire de son armée donnent la raison de cette anomalie. L'Empire ottoman est immense; sa capitale, Constantinople, n'est pas le centre de figure du pays. Elle ne communique aisément avec les provinces que par mer. Depuis que les armées sont devenues trop nombreuses pour être facilement transportées par mer, depuis que les puissances limitrophes de l'Empire ont augmenté leurs armements et peuvent concentrer rapidement leurs forces à peu de distance des frontières, il a fallu organiser des commandements militaires ayant sous la main des moyens suffisants pour entamer avec l'adversaire éventuel une lutte à forces égales, ou du moins pouvant disposer d'effectifs assez gros pour résister jusqu'à l'arrivée de renforts.

Quels seront ces commandements militaires? Ils sont définis par la nature même: la Macédoine, la Thrace, l'Arménie, la Mésopotamie, Cha-

1. **L'Ordou.** — Il y avait, avant 1911, dans l'armée ottomane, sept ordous ou commandements d'armée:

I.ier Constantinople;
II.e Andrinople;
III.e Salonique;
IV.e Erzindjian;
V.e Damas;
VI.e Bagdad;
VII.e Sanaa;

et une division indépendante: Hedjaz (la Mecque)

Chacune des sept régions militaires comprenait un nombre variable de divisions d'infanterie, de cavalerie et d'artillerie de l'armée active (nizam) et de divisions de réserve (rédifs).

Parmi ces grandes circonscriptions militaires, quatre correspondaient à des théâtres distincts d'opérations délimités par la nature elle-même et la situation des frontières des États voisins.

C'étaient les ordous:

1. D'Andrinople qui se composait de la Thrace, sauf Constantinople, et dont le territoire s'étendait en Asie-Mineure où stationnait une partie des troupes de réserve (rédifs);

2. De Salonique qui se composait de la Macédoine et dont le territoire s'étendait en Asie-Mineure où stationait une partie des troupes de réserve (rédifs);

3. D'Erzindjian qui se composait de l'Arménie;

4. De Bagdad qui se composait de la Mésopotamie et de la Chaldée.

Il semble que ce soit le souci de s'adapter plus étroitement aux conditions possibles de la guerre qui ait poussé le commandement militaire turc à ne plus conserver que ces quatre *ordous* ou inspections d'armée sur les sept existant antérieurement.

Il y est parvenu: en fusionnant les deux régions de Costantinople et d'Andrinople, le chef-lieu de l'ordou devant être dorénavant Costantinople, et en rattachant les troupes de l'ancienne région de Damas à l'ordou de Salonique dont le territoire en Asie-Mineure était déjà contigu à la Syrie et la comprendra dorénavant.

Il y aura donc désormais:

I. **ordou**: *Constantinople*, comprenant la Thrace et s'étendant en Asie-Mineure depuis la mer Noire jusqu'au Sud de la voie ferrée Constantinople, Afioum-Kara-Hissar, Boulgourlou, qui appartient à cette région et dessert les chefs-lieux d'un certain nombre de ses divisions de réserve (rédifs)

II. **ordou**: *Salonique*, comprenant la Macédoine s'étendant en Asie-Mineure dans la région de Smyrne dont l'éventail des voies ferrées dessert les chefs-lieux de trois divisions de réserve (rédifs) et se prolongeant jusqu'an Syrie, dont les voies ferrées desservent tous les chefs-lieux (sauf un) des divisions tante de l'active que de réserve.

III. **ordou**: *Erzindjian*, comprend l'Arménie, sans modifications par rapport à ses anciennes limites.

ment frappé de la continuité de l'effort qui, depuis plus de cinquante ans, a été fait par les différents gouvernements ottomans. A partir de 1907 se produit une regression dans le développement de l'armée. Il semble qu'à cette époque on ait atteint la limite des ressources du recrutement musulman, suivant la loi alors en vigueur. Certaines formations qui ne purent pas être pourvues d'un nombre suffisant de soldats, durent être abolies. Et c'est ainsi qu'en 1909 et 1910, le nombre des bataillons tombe successivement à 357 et même 348. Le gouvernement, issu du nouveau régime, s'est préoccupé, dès 1909, de trouver d'autres ressources. Il y est parvenu tout d'abord en surveillant l'application de la loi de reclutement pour tout ce qui touche à l'obtention des dispenses: soutiens de famille, études supérieures, étudiants, ecclésiastiques, etc.

Ces moyens étaient insuffisants; aussi le nuoveau gouvernement décida-t-il d'instaurer le recrutement chrétien. C'était ouvrir une source considérable de soldats. Mais il fallait entourer de nombreux ménagements les débuts de l'application de cette loi, pour ne pas froisser les mussulmans qui avaient joui jusqu' alors du privilège exclusif de porter les armes, ni exposer les chrétien á des vexations, ou les pousser à des représailles, jusqu' à présent, on admet 25 p. 100 de recrues chrétiennes dans chaque régiment. Lorsqu' elles se conduisent bien et font preuve d'une instruction militaire suffisante, elles peuvent être envoyées en congé individuel jusqu' à leur libération. Par mesure de précaution, les jeunes soldats chrétiens ont été éloignés de leur pays d'origine et on a appelé, pour commencer, les classes anciennes qui entrent dans leur 25.e ou 26.e année.

Là population chrétienne de l'Empire est considérée comme constituant près de la moitié du nombre de ses habitants.

À mesure que le service militaire des membres des différentes confessions entrera dans les moeurs, leur proportion, dans les différents corps, pourra être augmentée progressivement.

C'est donc à un accroissement méthodique des effectifs et du nombre des formations que l'armée ottomane va marcher. La nouvelle organisation tient compte de cette éventualité. Elle est combinée dans ce but. Le mécanisme en est simple.

Si toutes les formations étaient au complet, l'armée ottomane, telle qu' elle existe actuellement, compterait 456 bataillons de l'armée active. Un certain nombre d'entre eux (96) sont des bataillons-cadres qui pourront, au fur et à mesure des ressources, être mis sur le pied d'activité en officiers et hommes de troupe. D'ici là, ils permettront de mobiliser néanmoins les régiments à 3 bataillons. On pourra, enfin, créer plus tard les unités qui n'existent pas encore (troisièmes divisions de certains corps d'armée qui n'en ont que deux, régiments de chasseurs de corps d'armée ou bataillons divisionnaires de chasseurs.

L'organisation nouvelle. — Avant d'aborder la question de la répartition et de l'emploi des forces il est nécessaire d'examiner les grandes lignes de l'organisation de l'armée.

cun d'eux est séparé des autres, isolé par un obstacle infranchissable comme le Rhodope entre la Macédoine et la Thrace, différencié par la nature du pays et l'orientation des frontières voisines comme l'Arménie et la Mésopotamie. Dans tous les cas, l'éloignement de la capitale, la difficulté des communications, même par voie ferrée, ont obligé à concentrer les troupes actives dans les marches de l'Empire et amené à y organiser des commandements militaires importants, comme du reste les mêmes nécessités géographiques ont conduit la Russie à créer le même organe.

Jusqu'en 1894, les inspecteurs généraux d'armée avaient sous leurs ordres quelques divisions seulement; on ne sentait donc pas le besoin de créer l'échelon intermédiaire du corps d'armée.

Depuis ce moment, l'armée ottomane s'est progressivement accrue, et devant l'impossibilité de commander directement un aussi grand nombre de divisions (18 à Salonique), force est de former des groupements plus élevés

Neanmoins, la tâche des inspecteurs généraux restera encore lourde. Le commandant en chef de la Macédoine (*ordou de Salonique*) a sous ses ordres 4 corps d'armée et 3 divisions indépendantes.

Le deux inspecteurs de rédifs qui lui sont subordonnés commandent respectivement à 22 divisions de réserve et à 7. L'importance de ce nombre amènera peut-être à créer des corps d'armée de troupes de réserve.

Le nombre. — La nécessité d'assurer le commandement dans de bonnes conditions n'est pas l'unique motif de la réorganisation des forces ottomanes. Il s'agissait aussi d'augmenter cette armée. La puissance militaire turque, comme celle des autres États occidentaux, est en mal perpétuel d'accroissement.

Le tableau suivant où, en regard de chaque date, se trouve le nombre total de bataillons d'infanterie de l'armée active (sans tenir compte des bataillons cadres de la réserve, *rédif*), donne une échelle qui permet de juger de l'augmentation progressive des forces armées de la Turquie.

1854	168 bataillons
1877	228 »
1894	286 »
1907	386 »
1909	357 »
1910	348 »
1911	360 plus 96 (1).
Quand la nouvelle loi aura atteint son plein effet (2)	527 »

En examinant les chiffres du tableau précédent, on est immédiate-

(1) Plus 96 bataillons cadres.

(2) C'est à dire quand tous les corps d'armée seront à trois divisions (quatre n'en comptent que deux) qu'ils auront tous leur régiment de nichandjis (chasseurs) que chaque division comptera dix bataillons pleins dont un bataillon de chasseurs (*nichandjis*)

IV. **ordou**: *Bagdad*, comprend la Mésopotamie et la Chaldée, sans modifications en ce qui concerne ses anciennes limites.

En dehors des quatre ordous existent comme formations indépendantes:

Le XIV corps d'armée au Yémen (Arabie), chef-lieu Sannaa.

La division dans le Hedjaz, chef-lieu la Mecque.

Ces formations indépendantes des inspections d'armée sont placées dans des provinces éloignées.

Les quatre inspections d'armée n'ont pas la même composition.

1.ère *Constantinople*, comprend:

Quatre corps d'armée de troupes actives (nizam):

I.re Constantinople; II.e Rodosto, III.e Kirk-Kilissé; IV.e Andrinople;

Dix-sept divisions de troupes de réserve (rédifs): ***onze de*** première catégorie (1) dont huit stationnées en Asie, ***six*** de duxiéme catégorie (2).

II. *Salonique*, comprend:

Quatre corps d'armée et trois divisions indépendantes de troupes actives (nizam): V.e Salonique. VI.e Monastir, VII.e Uskub, VIII.e Damas (Syrie), 22.e division Kotchana, 23.e division Janina, 24.e division Scutari;

Deux inspections de rédifs: celle à Salonique compte ***vingt-deux*** divisions dont neuf de 1.re catégorie; celle à Damas compte ***sept*** divisions de 1.re catégorie (hommes ayant accompli leur service actif).

III.me ***Erzindjian***, comprend:

Trois corps d'armée de nizam: IX.e ***Erzeroum***, X.e Erzindjian, XI.e Van;

Huit divisions de rédifs de 1.re catégorie.

IV.me *Bagdad*, comprend:

1. ***Deux corps*** d'armée de nizam: XII.e Morsoul, XIII.e Bagdad;
2. Quatre divisions de rédifs de 1.re catégorie.

Conclusion. La réorganisation de l'armée ottomane dans l'ordre ternaire est une réforme capitale. Faisant presque complètement table rase des institutions du passé, elle entraine avec elle une modification simultanée de tous des organes militaires.

La conviction et la compétence des artisans de cette oeuvre délicate faciliteront et hâteront vraisemblablement son adaptation.

(1) Mobilisées avec des hommes ayant accompli intégralement leur temps de service actif.

(2) Mobilisées avec des hommes n'ayant accompli que partiellement leur temps de service grâce à une dispense.

Giornali

La France militaire porge le seguenti notizie:

Nel numero del 16 settembre, nonchè del successivo 28 settembre dopo di avere riferito circa esperienze fatte in Germania per impiego

di *scudi portatili per fanteria* (del peso di 20 Kg.) propugna il concetto di alleggerirli, riducendone la grossezza fino a 4 o 5 mm. di acciaio al cromo spessore questo, bastevole contro fucileria.

Nel numero del 30 settembre informa del vasto impianto di un nuovo deposito di materiale aeronautico a Reims.

Nel numero del 2 ottobre dà ragguagli circa l'aumento in Germania dei battaglioni aerostieri da *uno* a *tre*; nonchè circa la creazione di un battaglione di automobilisti.

Nel numero del 15 ottobre annunzia che sta per impiantarsi all'Havre un *centro di aviazione*, a servizio, tanto dell'esercito quanto della marina francese.

L'Armée territoriale pubblica una statistica molto dettagliata sulle perdite del Giappone nella guerra di Manciuria. Il totale delle perdite tra morti e feriti si avvicina ai *duecentomila uomini*.

Il Militaer-Wochenblatt del 9 settembre u. s. informa che una ditta tedesca, sta trasformando il fucile Mauser in fucile *automatico*.

Pubblicazioni varie

La France victorieuse dans la guerre de demain: del colonnello A. Boucher-Paris-Berger-Levrault.

E' uno studio di indole strategica, e di grande mole. Notevole. Magnifico. Ma ha il torto di volere *a priori* sciogliere l'enigma della vittoria.

Deux conférences sur l'armée japonaise; del capitano Duval. Paris. C. Lavauzelle.

Sull'esercito nipponico s'è scritto molto. Ma il Duval che ebbe occasione di servire in un reggimento giapponese dice molte cose nuove e del massimo interesse.

La *Kriegs technische Zeitschrift* pubblica un importante studio sullo impiego delle mitragliatrici nella guerra da fortezza, tanto nell'attacco quanto nella difesa. Segnaliamo tale pubblicazione ai tecnici.

Il *Militaer Wochenblatt* (numeri del 5, dell'8 e del 10 agosto) contiene uno studio e molte preziose notizie del *Rohne* sotto il titolo suggestivo: « *Il fucile futuro* ». Lo segnaliamo agli studiosi, perchè è impossibile riassumere argomenti svolti diffusamente.

a. t.

L'Uomo invidiato

sarà colui che possederà la Cartella vincitrice del 1° Premio

DI LIRE 1.500.000

al 15 Gennaio 1912

8,882 Premi

per Lire 2.000.400

Ogni Cartella costa Lire TRE ed è divisibile in TRE Biglietti da Lire UNA

La vendita sarà chiusa il 31 dicembre 1911

Gli ultimi Biglietti sono in vendita presso la « Banca d'Italia » in Roma servizio Lotteria, presso tutte le Sedi e Succursali della Banca stessa, presso il « Banco di Napoli, di Sicilia, Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano, Società Bancaria Italiana », presso tutte le Banche, Banchieri, Cambia-Valute, Banchi-Lotto e Uffici Postali del Regno.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni. . . . . » 1,—

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa. . . . . » 4,—

COLONN. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del TENENTE VISCONTI-PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4,—

MAG. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

CAP. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

CAP. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

MAGG. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE
per
DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIOREALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali

20 4-16 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace 50-51, NAPOLI

Anno V — Febbraio 1912 — Fascicolo II

450

La Nuova Rivista di Fanteria

450

« *Peditatus... id est exercitus* »
VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — BIR TOBRAS. . . . . Pag. 97
II — AUSPICANDO - Cap. **E. Bosi**. . . . . » 99
III — EDUCAZIONE PREMILITARE - **Vittorio Carpi** . » 105
IV — LA GUERRA ITALO TURCA - Magg. Generale **G. Fadda** . . . . . » 115
V — I LEGAMI TATTICI E IL TIRO DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE - Maggiore **A. Cascino** *(fine)* . » 132
VI — LA GUERRA - I CORRISPONDENTI E LA STAMPA - Cap. **Vairo** . . . . . » 138
VII — IL BATTAGLIONE SU CINQUE COMPAGNIE - Capitano **Gamba** . . . . . » 148
VIII — PROPOSTA DI UNA NUOVA FORMAZIONE DI MARCIA per i piccoli riparti isolati o precedenti le colonne in marcia - Capitano **Michelotti** . . . . . » 163
IX — NOTE SUL VULCANO LAZIALE - Capitano **E. Barbarich** . . . . . » 166
X — TRIPOLI SOTTO L'ASPETTO GEOGRAFICO MILITARE . . . . . » 175
XI — TRA I LIBRI . . . . . » 179
XII — CONFERENZA tenuta all'inaugurazione del Corso della Scuola d'Applicazione di Fanteria - Capitano **E. Boccaccia** . . » 182
XIII — RASSEGNA DELLE STAMPE - **A. Tragni**. . » 188

ROMA
Stabilimento Tipografico - Via Margherа 2, 4
1912

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: **Generale VITTORIO CARPI**

DIREZIONE — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale, N. 58.

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** — *Un num. arretrato L.* **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1 Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

" Bir-Tobràs „

(19 Dicembre 1911)

Nella notte sul 19 dicembre 1911, tre battaglioni della nostra fanteria — il fiore dei bersaglieri provati ad Henni ed a Sciara Sciat ed il fiore dei granatieri dalle tradizioni militari gloriose e vetuste — muovevano dai campi di Ain-Zara, con il desiderio acuto ed intenso nell'anima di estendere sempre più lontano il nome e la fortuna militare d'Italia.

Oltre Ain-Zara, verso il deserto, il terreno impaluda in acquitrini larghi e continui: le recenti alluvioni li avevano accresciuti di acque, limitando gli spazi praticabili alle truppe nostre. Più in là, una cintura di alte dune — come ondate di terreno mosse da una magica potenza di venti — si accavallano l'un l'altra, celano alla vista, nascondono al tiro, assoggettano la marcia ad una serie continua di diversità di profili che la rendono faticosa, lenta, circospetta.

Per questo terreno insidioso, malfermo, iniziò la sua marcia la colonna del colonnello Fara nella notte sul 19 dicembre, mentre il cielo era piovoso e scuro e le guide si dichiaravano disorientate ed incerte sulla buona via da prendere. Ma urgeva far presto, giunger di buon mattino sotto l'oasi di Bir-Tobràs, là dove era stato avvistato un nucleo di qualche centinaio di Arabo-Turchi, sorprenderlo nelle prime ore del giorno e dispenderlo.

E la colonna Fara proseguì impavida nella sua marcia come tardasse l'ora della vittoria: la precedeva uno squadrone di cavalleggeri di Lodi — quegli stessi che nella giornata del 26 avevano offerto meraviglioso esempio di cameratismo in aiuto dei fanti dell'84° presso la casa di Giamil Bey — ed un battaglione di granatieri — seguivano al grosso i due battaglioni di bersaglieri dell'11° reggimento, una sezione da montagna ed una sezione di mitragliatrici.

Lenta e faticosa si svolse quindi la marcia nel rimanente della notte e nelle prime ore del mattino. Ma verso le ore 10 si avvistava l'oasi e con essa echeggiarono i primi colpi della moschetteria nemica.

Subito il colonnello Fara spiegò le sue truppe in ordine di battaglia: prima i granatieri, poi una parte dei bersaglieri, le mitragliatrici ed i cannoni da montagna. E la lotta si impegnò in breve ora con accanimento, con ferocia, con tenacia molto grande.

Assalti e contrassalti si rinnovavano ed i nostri, fermi e calmi, li respingevano come ondate che vengano ad infrangersi contro gli scogli: il colonnello Fara si moltiplicava sereno e fiducioso tra i suoi, crescendo loro l'animo e la fede nella vittoria. Lontani da Tripoli, lungi dai fratelli d'armi, la piccola colonna dei combattenti sembrava gareggiare in mezzo al deserto, al cospetto dell'irruenza dei beduini e dei turchi, con la saldezza degli avanzi gloriosi di Roma imperiale.

Era vicina la sera. Il colonnello Fara decise allora di ripiegare i suoi alcun poco per coronare la sommità di una collina posta a tergo per trincerarvisi, e trascorrere colà le ore della notte che calava in una buona posizione atta a tenace difesa. Ed il movimento si compiè da bersaglieri e granatieri con quella stessa calma ed ordine che essi avevano usata nelle piazze d'armi lungi da ogni insidia e pericolo.

Su quella collina i nostri rigettarono durante la notte reiterati assalti dei nemici, esasperati da quel contegno sereno ed incrollabile. Poi, verso il mattino, quando oramai gli Arabo-Turchi avevano rinunciato alle offese, quando essi si erano dileguati per invocare soccorsi sull'altipiano, il colonnello Fara, calmo, sereno, orgoglioso per l'incomparabile resistenza dei suoi, ordinò a bersaglieri e granatieri di ripigliare la via del ritorno verso Ain-Zara.

La giornata era oramai vinta dalla fede incrollabile dei suoi soldati, e davanti ad essa la foga degli Arabo-Turchi si era spuntata cento volte centuplicando la vittoria.

Alcune ore dopo, indisturbata, la colonna Fara giungeva ad Ain-Zara, accompagnata per via dalle truppe della colonna Lequio mossa in suo soccorso.

Dieci giorni appresso, alta e solenne, veniva la ricompensa sovrana che nella promozione a generale per merito di guerra del colonnello Fara, simboleggiava tutto il valore spiegato dai suoi 1500 prodi che lo accompagnarono con la fede incrollabile nella vittoria, dalle trincee di Ain-Zara alle dune memorande di Bir-Tobràs.

Roma, 18 gennaio 1912.

Auspicando

I nostri cortesi lettori comprenderanno che questo articolo doveva essere pubblicato nel numero di Gennaio. Per un'equivoco del tipografo è stato involontariamente tolto dal sommario. Ci dorrebbe troppo sopprimere gli auguri che il nostro *Bosi* fa con tanto affetto e sincerità all'Esercito. e lo pubblichiamo nonostante il ritardo sicuri che i nostri lettori ci saranno grati lo stesso.

Io vorrei che mi fosse permesso in questo fulgido inizio d'anno — fulgido pel cielo universo come per la Patria nostra — io vorrei, dico, mi fosse permesso scrivere su questa nobile *Nuova Rivista di Fanteria* non già un articolo tecnico, ma un articolo di sentimento, appassionatamente fraterno — e vorrei che quell'articolo potesse riuscirmi un piccolo poema d'affetto, di speranza, d'augurio ma sovratutto d'*orgoglio*.

Sì, perchè mai come oggi noi tutti che qui, disgraziatamente rimanemmo, mai come oggi ci sentimmo avvinti ai nostri eroici fratelli di laggiù: mai come in questo inizio d'anno noi pensammo a loro; mai come in questo momento, fervido di *epos* novo, ci sentimmo orgogliosi d'essere Italiani, d'appartenere all'Esercito, d'essere insieme cittadini e soldati d'Italia.

Le stesse piccole e grandi malignità dei *rossi* giornali nostri, le mille e mille falsità di quelli esteri che dovrebbero esser rossi di vergogna, i mille vituperî, oggi — a noi — appaiono come sbiaditi. La notizia giuntaci da poco, ben diversamente alta, della vittoriosa ricognizione di **Bir Tobràs,** di questa voluta *o adìa* (per dirla alla spagnuola) ci allieta ancor più queste ultime ore di fine d'anno e ci fa entrare nel 1912 con un benessere quale da lungo tempo non provavamo.

Forse fu in così mite disposizione d'animo che Giosuè Carducci scrisse il nobile *Canto dell'Amore*... Egli, come si sa, finiva

col prendere a braccio il suo nemico d'allora, quel di sè stesso antico prigioniero, gridando: Su,

« Cittadino Mastai, bevi un bicchier... »

e noi vorremmo quasi gridare: — O *rossi* nostri che tante menzognette lanciaste, dolenti di non poterne lanciare di più poderose; o scribacchiatori di « *Bailr* » e di « *Zeitung* » che tante brutalità ci diceste, non riuscendo già — aimè — a smuoverci dall'altezza in cui ci siam posti ma soltanto ad abbassare voi stessi; o amici per forza e nemici per... utilità, venite qui. Oggi, mentre scrivo, principia l'anno nuovo: la nostra Italia, vedete, si sente così possentemente bene, tanti globuli sani sente scorrer dentro le sue arterie — che noi pure, certo per riflesso — ci sentiamo gioiosi! Come non esserlo? Non vedete che lo sono anche i nostri soldati davanti al nemico? E non dovremmo esser gioiosi noi che abbiam minori preoccupazioni? Venite dunque qua. Facciamo la pace. Facciamo propositi, almeno, ma intanto alziam tutti il nostro bicchiere per chi sa ridere davanti alla morte, per chi sa battersi pur di Natale: alziamo un *evviva* a quei che l'Italia madre, con carezza veramente materna chiama ormai i suoi « *soldatini* ». Beviamo a loro!

Perchè — o cari amici per forza e nemici per utilità — dall'anno ormai trascorso noi possiam trarre ottimi auspicî per l'avvenire. Non diciamo, intendiamoci, che il 1911 sia stato tutto bello, ohibò! — Parecchie cose vedemmo che avremmo voluto ignorare. ...Verbicaro, di cui parlammo in questa stessa Rivista... l'incaglio della San Giorgio... ma chi se ne ricorda più? Quei fattarelli, ora, sembrano così lontani che si direbbe — da essi — già passato un quinquennio. Una sola cosa, oltre i fatti ultimi, una sola cosa, rivangando nell'anno finito, ci vien fatta di ricordare: la celebrazione del *Cinquantenario*. Oh, quella sì! Quella sì che la ricordiamo e perchè? Perchè la fine dell'anno, il memorabile trimestre, ci accostumò alle cose grandi, alle grandi energie, ai grandi ardimenti. Ora, che avvenne nell'anno di paragonabile ad essi? Nulla. Eravamo una plaga morta Ma il cinquantenario ci ridestò. Ci diede coscienza di quel che fummo, di quel che dovevamo essere — ed agimmo! Il solo Cinquantenario perciò resta nella nostra memoria... e Dio voglia che solo di cose grandi ci possiam ricordare!

Agimmo e come! I nomi barbari che il poeta cantò e che noi

abbiamo ormai sculti nei nostri cuori, son di per se stessi un poema... L'arditissima eppur quasi fantastica discesa dei nostri baldi marinai con l'ammirabile Cagni — « l'eroe di due deserti » — indi Bu-Meliana, poi Sciara-Sciat, Sidi-el-Messri, Henni (la lugubre Henni dei nostri crocifissi!) ed Ain-Zara che finalmente vendica il tradimento ed il martirio; e, più lontano, Homs, Bengasi, Derna — ed infine — ultima e quasi spavalda, Bir Tobràs, col già mio Capitano Fara (amatissimo allora quanto ammiratissimo oggi) quali nomi! Essi non sono più barbari per noi: sono italiani. *Più* che italiani, poichè furon santificati dallo sforzo, dall'eroismo e dal sacrificio.

E la nostra consolazione più grande non sta neppure nell'aver constatato l'instancabile attività, il provato valore delle nostre Fanterie: no. Quell'attività e quel valore ce li aspettavamo. Neppure sta nell'aver trovata ammirabile maestria nelle Artiglierie, slancio nella Cavalleria, operosità e prontezza nel Genio, no. La consolazione vera, inaspettata anzi, sta in una cosa assai più rara a trovarsi anche fra i valorosi, in un *quid* ancor più prezioso del valore singolo e collettivo: vogliam dire nella *concordia*. Sì, la concordia, congiunta all'unità degli intenti e degli sforzi, fu quella che sopratutto ci meravigliò. E tutti furono concordi: Marinai, tre armi, genio, aviatori... Persino i Carabinieri!... Persino la Croce rossa! Ma che dico: persino la Nazione che si trovò perfettamente all'unisono col volere e col valore de' suoi soldati... Un fatto simile — diciamolo francamente — non era mai accaduto. Ed ecco perchè il trimestre or ora scorso, costituirà per gli Italiani una solennità storica...

Abbiamo marciato con serena coscienza verso il nostro destino ed abbiam forzata la Fortuna!

Eravamo così avviliti! Da più di quindici anni il ricordo delle sciagure africane aveva distrutta la fede in noi stessi. Quelle sciagure, esagerate all'estero, pesavan su di noi sino all'annientamento. *Noi non osavamo più*, ecco tutto! Ringrazio i Turchi che ci svegliarono! Eravamo così alieni di ogni avventura, così pacifici, che per poco i Turchi ci avessero ben trattati, avremmo fatta la gran rinuncia. *Essi* ci stuzzicarono. Uccisero il Tirreni a Tripoli, il padre Giustino a Derna, il Marchese Benzoni nello Yemen. Ci diedero dei màrtiri! Non contenti di ciò rapiron una nostra donna in Adana, bombardarono e pirateggiarono i nostri sambuchi eritrei, trattarono i nostri Consoli come rappresentanti

di un popolo di straccioni. Ci diedero il diritto!... Dar il diritto del momento a chi ha già il diritto storico e che, dippiù è spinto dalla forza ineluttabile della Civiltà, è pericoloso. Per giunta, proprio allora, tra Francia e Germania si agitò il problema del dominio del Mediterraneo... L'Africa settentrionale diventò un tema d'attualità... Un moto di resipicenza... un piccolo urto... una scintilla, ed il fuoco scoppiò... Era tempo! E tutti lo compresero! La nazione si levò compatta in un impeto magnifico di speranza, di fede, di volontà... i suoi soldati l'assecondarono... ed ecco perchè quell'Europa che non diede troppe prove di amarci, quell'Europa che credevamo più civilmente morale, sarà pur costretta a scrivere in onor nostro e nella Storia: « *Fine del 1911. L'Ita-* « *lia coll'annessione della Tripolitania e Cirenaica, per le lu-* « *minose vittorie riportate, fece affermazione energica ed in-* « *concussa del suo diritto di appartenere alle grandi potenze..* » « E speriamo sia costretta ad aggiungere: « — *1912. L'Italia,* « *accettata la pace offertale dalla Turchia, iniziò rapidamente* « *nell'antica Libia, una meravigliosa opera di civiltà che la* « *rafforzò come grande potenza non solo, ma le attirò l'ammi-* « *razione del mondo...* e persino di *quegli stessi Arabi che non* « *sapevano capacitarsi del come e del perchè l'avessero un anno* « *prima, combattuta...* »

***

O « soldatini! » Tutto questo, credetelo, lo dobbiamo e dovremo a voi o — almeno — senza di voi era follia sperarlo!

Voi siete là, ora nei vostri « *kabakol* » fatti posti in guardia, nei forti smantellati, vigili sui bianchi minareti, attenti presso i *marabutti*, nelle trincee, agli avamposti, *oltre* gli avamposti... Siete là fermi od in marcia, ma con una più gaia luce negli occhi. Voi ricevete i doni di Natale... mille lettere... mille *AUGURII*. E « *buon anno! buon anno!* » — sentite ancora bisbigliare « *Vittoria e Gloria!* » — Voi vedeste persino — cinematografate — le vostre famiglie! — Oh il palpito dei vostri cuori quando scorgeste la mamma, la vostra sposa, la vostra bella, mischiatasi un po' fraudolentemente fra i *parenti*! Oh la gioia, per voi richiamati, quando rimiraste il figlietto che vi sorrideva e accennava colle manine!... In verità, in verità l'Italia s'è superata! Non contenta d'aver per prima, usati gli aereoplani, i moderni *celi-*

voli (1) per bombardare il nemico, essa ha anche fatto — sempre per prima — dei ricami di sentimento guerresco, ha mandato doni quali nessun Esercito in guerra ebbe mai... Non solo: ha avuta quell'idea di rievocazione famigliare, fatta a furia di *films* che basterebbe — se ve ne fosse bisogno — ad attestar della gentilezza di un popolo. Chi blàtera, *lassù*, di *atrocità* italiane? Dove sboccian tali fiori non v'è posto per le barbarie! Via, accuse medievali! Noi saremo la Civiltà che passa! Tripoli e Cirene già si vestono a festa... guardan, da lungi, Roma... Le sorridono... Assai presto Roma le abbraccerà interamente: — *Ben tornate figliuole!* — E l'abbraccio di Roma nuova, di Roma madre, vorrà dir luce, umanità, esultanza....

Il nostro popolo guarderà ancora laggiù e ripeterà commosso: « *O soldatini!* »

***

L'anno vecchio, intanto, è caduto nei secoli. Ed il nuovo,

(1) Uso qui per primo e per la prima volta, su questa Rivista, la parola ***celivolo***, non certo per scimiottar D'Annunzio nè colla speranza (ben altra autorità ci vorrebbe!) ma perchè la giudico buona e, presto o tardi, indispensabile. Scriverò certo, su questa nuova parola, un inutile articoletto, ma qui mi sia lecito intanto dir rapidamente poche cose. ***Pallone, Dirigibile*** hanno ormai, e avranno sempre la loro forma suppergiù definitiva e il loro nome, accettato da tutti, non offre discussioni. Non così ***aereoplano***, troppo greve per cosa sì lieve, troppo incespicante perchè sia ben pronunziato. ***Aereoplano***, dicon taluni, ed è errato. ***Aereoplano*** dice il nostro valoroso generale e scrittore Bompiani; ***arioplano*** dicono alcuni poeti: ma il nome è sempre greve, sempre — meno l'ultimo — errato o discutibile. ***Velivolo*** disse il D'Annunzio con bella parola non nuova (come la cosa avrebbe meritato) pur riuscendo così ad esprimere rapidità e leggerezza. Ma è esatta? Ove sono le ***vele?*** Ed anche ammesso si chiamino vele i piani ch'esso ha, quei piani ci saranno sempre nella trasformazione dell'aereoplago che tutti cercano? ***Elchivolo***, disse taluno, per dire che aveva le eliche ma oltre ad essere in quella parola una contrazione brutta, l'aeroplano avrà ***sempre*** le eliche? Il Wright pare abbia trovato o cerchi un velivolo non so senza eliche o senza motore che potrà forse non aver più neppure le D'Annunziane vele. In Romania certo si sta cercando da parecchi un aereoplano tutto differente dai nostri. E chissà, nel volger dei secoli, ***a quali novità darà luogo***, sicchè nè velivolo, nè elchivolo saran certo appropriati. **Celivolo** invece, pare a me, fattavi un po' l'abitudine, avrà la rapidità, la sveltezza della parola D'Annunziana ***ma più abbraccerà in sè tutte le forme possibile imaginabili.*** E' un ***volante del cielo***, insomma, abbia o non abbia vele, eliche, motore ecc. è un uccello di nuovo genere... che però non si trova, sinora citato in alcuna storia naturale. E ***celivoli*** io chiamerò sempre gli ***aereoplani***... e se sarò l'unico a chiamarli così tanto peggio... Non mi suiciderò certo per questo.

fra uno scintillio di stelle, è sorto. Oltre vent'anni or sono, in una povera lirichetta dimenticata, io scrivevo:

Vieni, bell'Anno, vien! Scendi dal cielo
in man recando l'alma ànfora d'oro!
Vien ne la bianca clamide!
Noi t'invochiamo con lo sguardo anelo,
pellegrino gentil, cinto d'alloro!

Quest'anno veramente, per noi e la clamide è tuttora *rossa* ma per noi soli è l'alloro...

Oh che quelle corone si moltiplichino e che la clamide tua vermiglia, anno 1912, si trasformi ben presto in candida con serti di ulivo!

Certo: noi non la imploriamo, la Pace, ma la desideriamo pei vinti stessi... A che spargere sangue umano quando il fato ineluttabile decise?

Anno che sorgi, anno vestito d'acciari e di corazze, anno corrusco d'armi eppur cinto di mistero — deh — sii felice pei nostri combattenti, sii buono e glorioso per la nostra Patria! Tu già vedesti la risurrezione dell'Anima latina: fa ora che il nostro fervore, che quello del nostro popolo, durino ininterrotti... Fa che quel fervore sia degno dell'ora grande, degno del grande gesto e sopratutto degno dell'eroica incrollabile volontà!

Molti, lo so, non videro l'alba tua! Oh ch'Essi riposino in pace! Fa che le loro famiglie sentan la gloria più che il distacco... Fa che la preghiera che s'inalza tacita dai loro cuori feriti, sia — non già disperata — ma confortatrice, ma soave...

— « L'itala gente dalle molte vite »

auspicando pei vivi include la riconoscenza pei morti... O morti, che voi siate oggi e sempre, *benedetti!*

PIER EMILIO BOSI.

Notte 31 Dicembre-1° Gennaio, Sanremo.

Educazione premilitare

Un problema della massima importanza, che sospinge le nazioni più evolute, è quello della preparazione militare della gioventù.

Eppure simile lesi, largamente trattata e sviluppata all'estero, non ha ancora potuto destare in Italia l'attenzione del pubblico e neppure del pubblico militare, che, diciamolo pure francamente, è assai lontano dall'apprezzare e dal conoscere un così delicato argomento.

E siccome esso interessa più specialmente la Fanteria, la quale più delle altre armi ha bisogno di ricevere un contingente moralmente e fisicamente idoneo, noi crediamo di fare opera, non solo gradita, ma anche patriottica, nel richiamare su tale soggetto l'attenzione e l'interessamento degli ufficiali dell'arma, aprendo un nuovo e larghissimo campo alla loro feconda attività.

la Direzione.

Nelle lotte moderne, qualunque esse siano, cruenti o incruenti, prevale il vigore della razza.

Ma purtroppo le statistiche stabiliscono oggi una incontestabile degenerazione fisica, dovuta allo squilibrio utilitario di una preparazione intellettuale che soffoca l'energia e il vigore del corpo e con esso dell'animo, perchè fisico e morale sono più strettamente legati fra loro che colla scienza; la storia insegna che le razze umane furono tanto più vigorose moralmente, quanto più lo erano fisicamente, e che l'apice dello sviluppo intellettuale si accompagna spesse volte colla decadenza della stirpe.

Di fronte ai grandi problemi della vita moderna, dove tutto è vigore, dove tutto è lotta, incombe alle società di assicurare una più vigorosa rigenerazione del corpo e dell'anima del fanciullo nelle famiglie, dell'adulto nella scuola nell'officina e nei campi, dell'uomo nella vita publica, per modo che la molecola sociale si sviluppi in una formola più omogenea di energie intellettuali, fisiche e morali.

Nessuna soluzione di continuità vi può essere nella preparazione del cittadino; la stessa manifestazione della collettività nazionale che suol esprimersi cogli ordinamenti militari, altro non è e non può essere che una vera e propria scuola complementare di vigore cittadino.

Egli è per questo che ormai tutte le nazioni si sono assunte il compito di una larga preparazione della gioventù, la quale raggiunga lo scopo finale di assicurare la forza collettiva, col minimo sacrificio sociale, consentendo anche quella diminuzione delle ferme che ormai le società vanno imponendo e che diventano tanto più possibili quanto migliore è la materia che si riversa annualmente negli eserciti.

Ormai la ferma biennale è entrata di pien diritto nel *jus militare*, ma ancora dippiù potrà farsi, se la debita preparazione del corpo e dell'animo dei giovani assicureranno un contingente più robusto ed omogeneo, facilitando anche una indispensabile selezione per formare dei buoni graduati, problema questo grave ed impellente delle ferme brevissime.

Il miracoloso esempio delle nostre truppe operanti in Tripolitania e Cirenaica, dopo un solo anno di servizio, ci dimostra che l'ideale è possibile, quando nel petto del soldato alberghi alta e possente l'energia del cittadino.

La preparazione della gioventù al servizio militare è dunque una necessità futura e deve nettamente proporsi due scopi:

a) Miglioramento di tutto il contingente annuale;

b) formazione di un elemento scelto che dia buoni graduati.

Una simile educazione premilitare non deve tendere a fare dei soldati prima del tempo, ma bensì deve prefiggersi di fornire al paese ed all'esercito degli uomini in istato di ricevere con facilità l'istruzione speciale. E per raggiungere un tale obbiettivo basta formare fin dalla prima età il carattere del giovane, dare al corpo un allenamento che gli consenta di resistere alle fatiche, senza ingombrare gli ospedali e le infermerie, preparare lo spirito a sottomettersi volontariamente alla disciplina della volontà, al sentimento del dovere.

Ma ogni propaganda al riguardo sarebbe inutile e forse dannosa, se non prospettasse scopi e finalità che appaiono evidenti e necessari nel quadro della vita giornaliera, utili al bene individuale e collettivo, per modo che la gioventù aderisca

fidente all'interesse supremo della razza. E ciò precisamente si può ottenere concedendo dei brevetti militari, non allo scopo di ingiuste esonerazioni al servizio, ma di facilitazioni che assicurino anzi maggior coesione e maggior forza all'esercito.

L'istituzione del brevetto militare non è cosa nuova, in Francia vige da tempo, ma ancora non ha raggiunto quell'ampio consenso che sarebbe desiderabile, più per mancanza di mezzi, che per mancanza di volontà.

Ed invero si fa torto al brevetto militare di favorire soltanto una parte della gioventù, quella cittadina, che è appunto quella che forse ha maggior bisogno di essere coltivata fisicamente, perchè le società, i campi ginnastici e i poligoni di tiro, abbondano nelle città o presso di esse, mentre sono deficentissimi nelle campagne ; ed una simile situazione si aggrava per la mancanza quasi assoluta di insegnanti, capaci di impartire la loro istruzione in così larga misura, come la campagna vorrebbe.

Come abbiamo detto l'educazione premilitare deve abbracciare la massa, cioè possibilmente tutta la gioventù della nazione e quindi se pur può farsi largo conto sulla scuola, questa sola non basta; la maggior parte dei giovani non frequenta la scuola media superiore, ed è per questo che l'opera della organizzazione deve rivolgersi sopra elementi diversi che possono compendiarsi in due grandi categorie: scuole e società.

Facile è l'intervento dello Stato nelle scuole e già presso tutte le nazioni che si ispirano ad una chiara visione dell'avvenire si è cercato con speciali leggi di dar forma concreta al vitale problema; ed è notevole, pur quanto spiegabile, che gli Stati più giovani e con accentuazione democratica, sono appunto quelli che maggiormente sentono il bisogno di una rigenerazione vigorosa della gioventù.

Trattandosi di un argomento non troppo comune, o quanto meno affatto speciale, può sembrare utile di ricordare il più brevemente possibile, come si sia risolta la questione in taluni Stati, che di essa si sono occupati con spiccati criteri di modernità.

Come primo esempio di stato che educa militarmente la sua gioventù possiamo segnalare quello Australiano (Nuova Zelanda).

Alla testa di questa educazione sta il « Partito del lavoro » davanti ai cui capi sfilano annualmente ben venti mila alunni.

L'educazione comincia agli otto anni nelle scuole primarie e prosegue poi, nelle scuole distrettuali; ivi gli allievi formano il corpo dei cadetti, sono armati di modelli di fucili nelle esercitazioni e di Henry Martini al bersaglio; attualmente si contano circa 300 corpi di cadetti, che riuniti in battaglioni vengono esercitati nella presenza, nel comando, nel fuoco, negli esercizi vari militari e nella resistenza fisica.

I corsi terminano sempre con gare di tiro e sfilamenti, durante i quali il governo assegna premi speciali.

Gli Stati Uniti di America, citati da qualche scrittore come modello di grande società industriale, schiva di ogni ombra di militarismo, si sono posti oggi, quasi sentinella avanzata, sulla via della educazione militare della gioventù.

Il presidente Roosevelt lanciando al mondo il suo libro « Vigor di vita » segnalava il nuovo indirizzo e il governo poco dopo concretava in apposite leggi un programma obbligatorio e gravoso per tutti i giovani dei ginnasi, delle università, dei seminari e delle accademie.

Le scuole rispetto al programma militare sono divise in tre categorie e cioè: classi medie inferiori, classi medie superiori, università e accademie; all'ultima categoria sono ascritte anche le scuole militari. Ecco i programmi:

Categ. *a*) Istruzioni pratiche-Servizio territoriale-Regolamenti sul tiro-Igiene-Esercizi militari in ordine chiuso e sparso-Servizio in guerra-Marcie-Tiro.

Categ. *b*) Come la categoria *a*), con maggior sviluppo pratico del servizio in guerra e della castrametazione.

Categ. *c*) Come la categoria *a*) *b*) Principii di tattica e strategia-Fortificazione e guerra di fortezza.

In tutte le scuole poi, oltre al programma strettamente militare, si svolge un corso di morale patriottica, nel quale naturalmente tiene largo posto la teoria americana di Monroe.

Gli istruttori sono ufficiali in servizio attivo, o della riserva; i materiali sono forniti dal dipartimento della guerra.

Come si vede, gli Stati Uniti non si contentano di una superficiale cultura militare, ma svolgono nelle loro scuole un vero e proprio programma, che tende allo scopo finale di abilitare i giovani al servizio, senza costringerli ad obblighi troppo onerosi, e di trarre dai laureati delle università anche dei sottotenenti effettivi, come dalle scuole militari.

Ora si studia d'introdurre l'addestramento fisico nelle scuole primarie, comprendendovi la ginnastica, le marcie ed in genere tutti gli sports.

In Inghilterra dove è tuttora vivamente discusso l'obbligo generale del servizio militare, si coltivano però con passione, perfino eccessiva, la ginnastica e gli sports.

Dopo le ultime prove fatte dall'esercito Inglese nel Sud Africa, nelle quali si era deplorata la insufficiente preparazione, tecnica, specie degli ufficiali richiamati in servizio, si è istituito un « Corpo per la preparazione degli aspiranti ufficiali » il quale comprende due divisioni, l'una dei Juniors per le scuole inferiori, l'altra dei Seniors per le Università, ma ne possono far parte anche giovani non regolarmente inscritti.

Le modalità sono stabilite dall'autorità scolastica, però le direttive per l'istruzione e il diploma emanano dall'autorità militare; questa rilascia due speciali certificati da cui conseguono o riduzione di servizio, o la nomina a Ufficiale dell'Esercito territoriale o della riserva.

Oltre al materiale lo Stato, a scopo di incitamento, versa alle scuole dei juniors L. 25 annue per ogni giovane inscritto, purchè almeno la metà dei diplomati prenda parte ai campi annuali, e L. 250 per ogni certificato di idoneità al grado di Ufficiale; alle scuole dei seniors L. 50 per ogni inscritto e L. 125 per ogni certificato, più L. 3.75 giornaliere per i giovani che prendono parte a manovre.

Come si vede è un sistema alquanto diverso dall'Americano, ma tende al medesimo scopo, cioè assicurare ai giovani una istruzione militare, che giunga sino ad abilitarli al grado di sottotenente

Fra gli stati più giovani vogliamo anche citare la Rumenia, perchè ha risolto fin dal 1906 il difficile problema, in modo che a noi sembra esemplare.

Per legge, assieme all'obbligo dell'istruzione militare, in tutte le scuole primarie, secondarie e professionali maschili, urbane e rurali, si è istituito un corpo di istruttori militari, esclusivamente adibito a quello scopo.

Ecco i punti principali e più importanti della legge:

1.° viene istituito un corpo speciale di insegnanti militari, con incarico di istruire la gioventù praticamente negli esercizi

militari e nel tiro, teoricamente nella storia patria e nel patriottismo;

2° l'istruzione è obbligatoria per le scuole elementari, medie e d'arti e mestieri: il profitto avrà influenza sul passaggio al corso superiore;

3° il Regno viene ripartito in distretti scolastici corrispondenti alla circoscrizione territoriale;

4° alla testa del personale insegnante sta un ufficiale superiore di Fanteria in attività di servizio; gli altri devono essere tratti dalla riserva;

5° gli istruttori militari seguiranno annualmente un corso di 30 o 40 giorni di perfezionamento, tenuto nella capitale.

Così la Rumenia si è assicurata l'addestramento fisico-militare dei suoi giovani dai 10 ai 20 anni!

Del Giappone non è veramente il caso di parlare troppo a lungo, perchè la recente campagna lo ha messo in luce quale campione di costante, assidua, intensa preparazione fisica e patriottica. Fortunatamente per il Giappone la prima influenza educativa si esercita nella famiglia, dove ben si può dire che il sentimento patriottico si sugge col latte materno; ma in seguito il Ministero della educazione assume la tutela della gioventù, ed anzi crediamo interessante riprodurre le considerazioni colle quali esso accompagnava talune recenti norme, che dimostrano come il Giappone non siasi assopito nel trionfo e nella gloria.

« Quando sole armi della nazione — dice la circolare — « erano gli archi e le frecce, la ginnastica, l'ordinamento e « l'educazione del corpo non veniva mai trascurata; poco a poco « gli insegnanti e gli alunni hanno dato sempre maggior importanza agli studi ed all'educazione teorica, con grande detrimento dello sviluppo fisico.

« Epperciò si prescrive che fin dalle scuole primarie debbasi dar luogo all'insegnamento ginnastico e all'istruzione « militare, sia a scopo di miglioramento fisico della nazione, sia « per coltivare *lo spirito della disciplina e insegnare il valore « della cooperazione.*

« Gli esercizi — però — debbono essere condotti sopprimendo « ogni formalità, per modo che riescano graditi agli allievi « stessi ».

In conclusione i giovanetti dai 6 agli 11 anni vengono addestrati nella ginnastica e negli esercizi militari, ricorrendo

spesso alla pratica conquista di una posizione militare o alla lotta.

Nell'età media dai 12 ai 16 anni l'istruzione diventa più regolare; comprende evoluzioni e tiro, e gli allievi intervengono assieme alle truppe a speciali esercitazioni, cogliendo tale occasione per visitare in corpo i monumenti e i luoghi destinati al culto dell'ideale patrio.

Dai 17 ai 20 anni l'istruzione militare si svolge completa e il cittadino è soldato.

Si potrebbe tacere della Svizzera, troppo conosciuta; tuttavia potendo essere, come la Rumenia, considerata un modello del genere, converrà esaminare le caratteristiche, che per lungo tempo furono citate ad esempio alle vecchie nazioni Europee.

L'educazione fisico militare fu riordinata in Svizzera con legge del 1906; questa dispone che i Cantoni abbiano a provvedere affinchè la gioventù mascolina riceva nella scuola l'insegnamento della ginnastica dai 10 ai 15 anni; anche i giovani che non frequentano le scuole debbono intervenire a quella ginnastica.

Il corso di 6 anni è diviso in 2 gradi triennali.

Dai 16 ai 19 anni i giovani ricevono una « istruzione preparatoria di 3° grado » in apposite sezioni, società o corpi, sovvenzionati o no dalla Confederazione, ma comunque da essa dipendenti; questa preparazione si fa per Cantone, dove per ogni 8 allievi deve esservi un maestro, affinchè l'insegnamento abbia la massima efficacia ed intensità; sono maestri i graduati ed ufficiali dell'esercito, che svolgono un programma completo di ginnastica, esercizi militari, puntamento; essi sopratutto curano con estrema importanza il tiro, che dividono in tiro di prova fatto con cartucce da salve, tiro di esperimento contro bersagli fissi, tiro di condizione contro bersagli mobili.

Alla scuola politecnica federale di Zurigo poi, è istituito un corso di scienze militari, diviso in due sezioni, l'una per studenti di Università e uditori, l'altra per ufficiali desiderosi di sviluppare la propria cultura professionale.

In *Francia* si dà il più largo appoggio alla preparazione fisica della gioventù, e il governo è largo di mezzi e di istruttori. Ora si attende l'approvazione di una legge che renderà obbligatoria tale preparazione.

L'idea poi ha fatto strada ed è così matura che recentemente

la Camera dei Deputati approvò con slancio una proposta del deputato Raiberti, tendente ad ottenere che i Ministri della Guerra e della Pubblica Istruzione stabilissero di comune accordo norme per insegnare agli allievi delle scuole normali le nozioni essenziali sulla difesa nazionale, sullo spirito e sul funzionamento delle istituzioni militari francesi.

I due ministri stabilirono che ai futuri istruttori fosse fatto un corso di conferenze sui seguenti soggetti:

1° il dovere militare;

2° cosa è l'esercito, sua organizzazione, suoi fini;

3° la situazione militare della Francia, rispetto alle altre nazioni.

Come si vede, un vero programma magistrale.

In *Germania* già dal 1890 esiste un comitato per l'incremento dei giuochi della gioventù, il quale oggi va intensificando la sua azione verso gli scopi militari moderni.

In *Austria* ultimamente fu concesso agli allievi delle scuole medie di assistere come spettatori sotto la guida dei docenti alle più interessanti esercitazioni militari, e di visitare certi Istituti e Musei militari. Più specialmente fu raccomandato di assistere ai tiri della fanteria, delle mitragliatrici, dell'artiglieria, alle esercitazioni tecniche e aerenautiche e di visitare i classici campi di battaglia.

In *Spagna* con legge recentissima, seguita da ripetuti decreti, si è messa in potenza la educazione premilitare della gioventù.

Nel *Belgio* e nell'*Olanda* già da tempo esistono i brevetti militari e speciali norme di ginnastica scolastica premilitare.

In *Italia* una legge sull'Educazione fisica, di recente sanzionata, ha dato un vigore tutto nuovo all'insegnamento della ginnastica nelle scuole, insegnamento che se ancora in gran parte è nel regno dei desideri e della teoria, potrà lentamente o col tempo condurre ad ottimi risultati.

Come esperimento misto i due Ministeri della Guerra e della Istruzione hanno introdotto nei convitti nazionali uno speciale addestramento fisico a scopo militare che finora promette buoni frutti.

Come si vede adunque la questione della educazione fisica scolastica è oggetto dovunque di larghissime premure e sebbene manchi ancora della sanzione di un brevetto, pur tuttavia essa tende, ad assicurare quella uniformità di metodo e di forma che

sono indispensabili, perchè l'educazione assuma una forma organica legale ed utile per lo Stato.

Non altrettanto ben ordinato è lo sviluppo fisico extra scolastico; anzi finora è stato dovunque piuttosto trascurato e abbandonato alla iniziativa individuale o singola, la quale si risolve colla creazione di multipli sodalizi che rispondono spesse volte più ad interessi particolari (se non personali) che ad interessi collettivi e che dà origine ad una anarchica e pericolosissima degenerazione di ogni ben regolato sviluppo fisico.

In questo campo solo la Francia, fra le maggiori nazioni, ha tentato una organizzazione vasta, concedendo tutela governativa e brevetto militare alle società di preparazione militare, che più specialmente fanno capo alla benemerita Unione delle società ginnastiche.

In Italia come nelle altre nazioni, a questo riguardo, poco si è fatto; esiste da tempo una vecchia legge sul tiro a segno, ormai da tutti riconosciuta meno opportuna, perchè non tende allo scopo di rinvigorire la razza, ma offre soltanto il mezzo di eludere il servizio militare con la precipitata esecuzione di qualche lezione di tiro. Esiste ancora in Italia una florida istituzione di volontari ciclisti, automobilisti, ma essa ha uno scopo speciale ed è troppo limitata per gli scopi larghissimi che si propongono le moderne società.

La vera legge che dovrebbe dar origine ad una vasta organizzazione generale è quella che presentata due anni or sono dal Ministro della guerra giace ancora polverosa negli scaffali del nostro Parlamento; noi vogliamo sperare che sia presto esumata e poichè quella legge comprende anche talune parti che incontrano difficoltà ad essere approvate, speriamo che per lo meno si arrivi a stralciare e a sanzionare quello che vi è di buono e che è atteso con tanto desiderio da tutta la nostra gioventù.

Ed invero l'unico mezzo per togliere dalle mani della speculazione personale le mille società, sodalizi, battaglioni che ancor brancolano nell'ignoto in cerca di bene, è quello di organizzare questa rinascenza fisica coll'imporre a tutte le società un programma comune, obbligatorio, che abbia per fine il grado di preparazione che si vuole ottenere dalla gioventù, lasciando poi che ogni società liberamente si sviluppi nel particolare genere di *sport* che essa preferisce.

Solo alle società che accettano il programma obbligatorio si dovrebbe assicurare il riconoscimento del governo; solo ad esse si dovrebbero fare concessioni speciali di palestre, di istruttori, di armi, di poligoni; solo ad esse si concederanno i brevetti militari.

Ma perchè una così ampia organizzazione possa attuarsi e raggiungere i fini che si deve proporre due cose si esigono: Un forte organo centrale direttivo; una salda, sana e larga preparazione di istruttori.

E di questi due argomenti ci proponiamo di trattare.

Vittorio Carpi.

ALBERGO GINEVRA — Roma — Via della Vite, N. 29
Di fronte alla Posta Centrale ed al Telegrafo - presso il Corso Umberto 1° e la Camera dei Deputati - Termosifone - Servizio di tavola rotonda e ristorante - Prezzi modici.
G. CAZZOLA proprietario **Telefono int. 9-48**

La guerra italo-turca

(*1911 1912*)

Come poche volte al mondo, si è combattuto e si combatte in Tripolitania e Cirenaica una guerra che può essere ritenuta da tutti giustificata: una guerra intrapresa a solo scopo di reprimere la tirannide e le barbarie per la redenzione di un popolo; essa per parte di chi l'ha dichiarata, per le cause che l'hanno provocata e pel fine altamente civile ed eminentemente umanitario a cui mira era indiscutibilmente necessaria, ed, a motivo di altre concorrenze, da parte nostra imprerogabile.

Sarebbe già tempo che fra le nazioni europee si parlasse chiaro sul mostruoso dominio turco alla sede di Bisanzio e del gran tempio di S. Sofia, che nessuna corrente moderna ha potuto mai modificare e la cui costituzione sociale è ancora un anacronismo fra le costituzioni anche le più scarsamente evolute e progredite. Ma lasciamo pure che ragioni di convenienza ed anche di speranza nell'avvenire ci consiglino a mantenere l'integrità della Turchia europea in qual lembo di terra che più s'accosta al paradiso: lasciamo pure che si consolidi lo *statu quo* in Turchia, senza pregiudizio, beninteso, del pieno soddisfacimento di diritti naturali imprescindibili di Creta; ma non si poteva tollerare senza raccapriccio che si perpetuasse in Tripolitania e Cirenaica, il dispostismo, snervante, crudele di una nazione che ha dato prova di non essere suscettibile di nessun progresso.

E con qual ragione la sedicente Sublime Porta si arrogava il diritto di padronanza e di sovranità in quelle provincie che già parteciparono alla grandezza di Roma, e di far loro soffrire

il barbaro supplizio di sottrarle alla civiltà ed alla comunanza di vita colle terre vicine? Ce lo dice la storia recente: con quella del tradimento e dell'usurpazione. Un bel giorno, infausto per la Tripolitania, in estate del 1835 si presentava nella rada di Tripoli una squadra turca al comando di Nagib-Pascià, composta di 22 navi tra grandi e piccole, che, schierata in bella mostra davanti alla città e scambiate le salve d'uso coi forti, prendeva pratica e si apprestava a fare ricevere la visita del Capo della piccola nazione. Era Bey di Tripoli in allora Aly Karamanly della dinastia turca dei Karamanly, che da più d'un secolo aveva dominio quasi assoluto su quella contrada. Aly Karamanly-Bey saliva a bordo della nave ammiraglia turca animato dei sentimenti della più schietta cordialità, e presentava omaggio al rappresentante del Sultano di Costantinopoli, capo della sua religione; invitava tutti gli ufficiali ad un ricevimento nel suo palazzo, e pregava di far scendere in città anche l'equipaggio. Scendevano a terra gli ufficiali e sedevano a lieto banchetto presso il Bey; e scendeva anche la truppa, però in armi e bagaglio, e si rtabiliva da padrona nelle caserme e nei piccoli presidi. E quando l'infelice Bey ha voluto restituire ancora una volta la visita all'ammiraglio turco poco prima ch'esso partisse, si salpavano improvvisamente le ancore, e quell'iniqua squadra si traeva seco a Costantinopoli, insieme al piccolo sovrano, la sna legittima e secolare autorità, sostituendola nel territorio con quella di un pirata vestito da funzionario turco, circondato e sostenuto da un'orda di basci-buzuk della peggiore specie. Ecco come la Turchia in pieno secolo XIX, dopo le glorie del 1° Napoleoae e fra gli sprazzi di luce dalla propagata libertà europea, compiva la conquista della Tripolitania e Cirenaica. Ecco d'onde derivano i vantati diritti sovrani e di dominio sull'antica Libia dei Romani, che aveva dato imperatori a Roma Settimio Severo e Carcalla.

Il misero Aly Karamanly si è tenuto schiavo a Stambul come il più meschino predone beduino e se ne sono lasciati crescere i discendenti nella più squallida insipienza e nel più rigoroso isolamento. Un discendente attuale dei Karamanly, Hassuna Pascià, conservava ancora a Tripoli sino alla nostra occupazione una larva d'autorità municipale ereditaria quale Rais-el-Baladia (sindaco) impotente, sotto la tntela del valj turco. Ora

tale autorità gliela conserva vera e leale il Governo italiano.

E non avevano stinchi da santi neppure i piccoli sovrani della stirpe dei Karamanly. Sebbene in continua lotta coi tunisini e turchi per mantenere l'indipendenza, erano però sempre loro alleati nelle imprese marinesche contro i cristiani e avevano sempre con loro pirateggiato nei litorali tirreni traendosi schiavi i più ardimentosi nostri naviganti pescatori. Tralasciando di ricordare le grandi lotte sostenute dalle nostre gloriose repubbliche di Genova, Venezia e Pisa contro codesti corsari, non dev'essere ancora spenta l'eco della battaglia navale sostenuta da una piccola armata sarda assalita da una squadra tunisina nel porto naturale di Malfatano nel mare di Tenlada in Sardegna, e della forte ed audace impresa della stessa armata sarda contro Tripoli nel settembre 1825, e 5 anni dopo contro Tunisi, per rintuzzare le imprese barbaresche e por fine alle loro piraterie nei nostri paraggi.

A nessuno ormai può rimaner dubbio sulla necessità della intromettenza delle nazioni civili d'Europa sul governo della Tripolitania e Cirenaica, dopo la conquista francese dell'Algeria e Gran Deserto, del protettorato inglese nell'Egitto e del protettorato francese in Tunisia e nel Marocco, l'occupazione di quelle provincie per parte di una delle nazioni civili più vicine era inevitabile. Ma toccava proprio a noi italiani, ridiventati nazione rispettata e potente col principio dell'indipendenza, sciogliere il problema dell'emancipazione di quei popoli, di modo che a taluni non possa sembrare una conquista? Stabilito che un'occupazione civile era necessaria, con uno sguardo alla carta geografica e facendo tutte le possibili ipotesi ci convinceremo subito che la nostra occupazione era irrevocabile. Infatti: doveva far ciò la Francia? — il Mediterraneo di qua dell'Egeo sarebbe diventato un mare francese a profitto di una sola nazione, con noi nel bel mezzo prigionieri; doveva stabilirvisi l'Inghilterra?.. peggio per le stesse ragioni e per la sua preponderanza marittima; doveva intervenire la Germania? — guai, per le inimicizie e invidie che avrebbe suscitato; e l'Austria infine avrebbe rinverdito malintesi senza suo profitto nè altrui. Era naturale invece che quelle provincie ritornassero alla nazione più affine, che già prima le aveva tenute in istato di floridezza, senza destare giustificate invidie, nè preoccupazioni, essendo nostra ferma

intenzione — evidente — di non turbare l'equilibrio attuale europeo.

***

Esaminiamo ora i fatti come si sono svolti recentemente.

Gli italiani residenti a Tripoli in questi ultimi tempi, dimenticando il passato, hanno dato prova di longanimità e tolleranza che taluna volta confinava coll'umiliazione, ed il Governo italiano ha sopportato prepotenze e torti a suo riguardo e dei suoi connazionali, nella tema di dar esca ad un incendio che mal si dissimula da un pezzo per la eterna questione d'Oriente. E non valse neppure che per mezzo di una dimostrazione navale in primavera del 1908, auspice il compianto ministro di marina, vice ammiraglio Mirabello, l'Italia desse monito eloquente di quanto poteva succedere. Bisognava colmare la misura delle provocazioni.

Vediamo come queste provocazioni sono descritte dal più competente in materia e dal più gran responsabile degli avvenimenti attuali, il Presidente del Consiglio dei Ministri italiani, l'On. Giov. Giolitti, in una lettera al direttore del giornale « Daily Express » di Londra:

« Voiendo porre un argine alla nostra espansione economica in Tridolitania, e non avendo forze proprie da opporre a « quelle della nostra gente, la Turchia non poteva fatalmente, « che ricorrere a dei *soprusi*. Da questi *soprusi* ci siamo difesi « nelle vie diplomatiche e legali per quanto abbiamo potuto, « abbiamo pregato che non ci si mettesse in false posizioni, ab- « biamo ricorso ai buoni uffici di amici, abbiamo anche minac- « ciato talvolta, ma inutilmente. La Turchia ha sempre preso « la nostra longanimità per debolezza' ed ha continuato nell'o- « pera sua di demolizione dei nostri interessi apertamente, sub- « dolamente più spesso, impunemente da ultimo.

« Non è certo in Inghilterra che si troveranno difensori di « un atto selvaggio quale il rapimento violento di una giovinetta « minorenne italiana commesso ad Aldana, atto selvaggio del « quale ci fu negato giustizia.

« Del resto quanto i turchi vanno compiendo contro le per- « sone e contro gli averi degli italiani in tutte le parti del- « l'impero, dà la misura dei loro sentimenti specialmente se

« posti in raffronto col trattamento umano e civile usato dagli « italiani verso i turchi residenti in Italia e verso i prigionieri « di guerra.

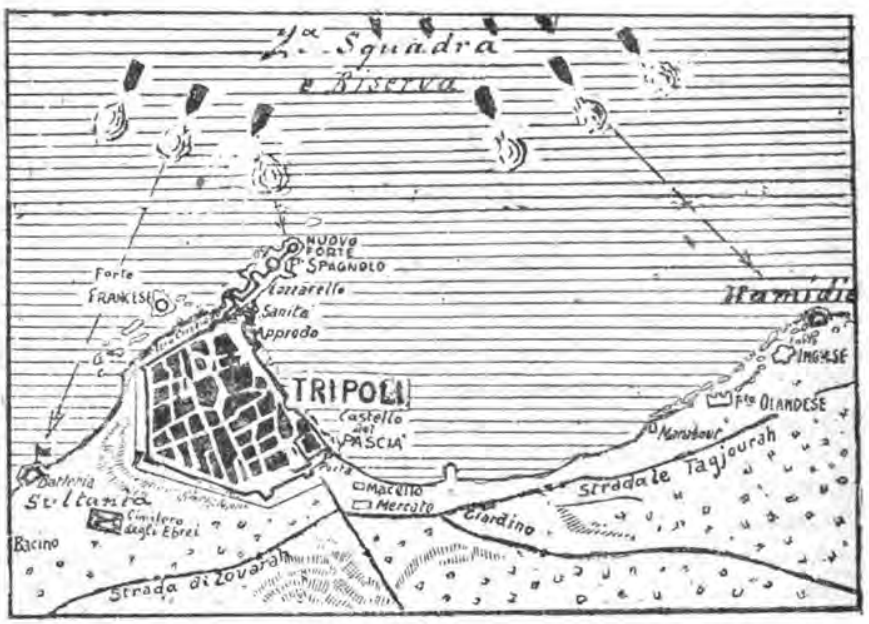
« Negli ultimi tempi alla ingiustizia ed alla barbarie era « aggiunta l'insolenza, e noi ci siamo trovati, senza volerlo, « chiusi in una via senza uscita, perchè si trattava ormai di « una questione di onore nazionale. Non vi era quindi per noi « che una via sola da seguire, quella di ricorrere alla forza « per difenderci contro la ingiustizia e contro l'offesa al nostro « onore ».

Un *ultimatum* spedito dall'Italia alla Turchia il 27 settembre 1911 spiega l'origine del conflitto ed annuncia l'occupazione della Tripolitania e Cirenaica come soluzione ineluttabile della grave questione; i termini di esso esprimono grave risentimento e la nostra ferma risoluzione d'occupare quelle regioni che alla nostra amorevole attività fu sprezzantemente contesa. La risposta che la Porta dava nel breve periodo prescritto non lasciava dubbio sul solito sistema turco di targiversare; talmente che ci siamo ancor una volta convinti che la Turchia alla nostra tolleranza e longanimità risponde coll'arroganza e col disprezzo, alla nostra annunziata azione col solito sleale temporeggiare, col deliberato proposito di non mantenere. La sgradita circostanza dell'invio di un piccolo rinforzo a Tripoli di pochi uomini e vettovaglie a bordo del piroscafo « Derna » ha dato il segnale della pronta occupazione, ed ha provocato la dichiarazione di guerra, affinchè la Turchia non s'illudesse di poter ancora scansare coll'astuzia i nostri seri propositi.

Si dichiarava dunque la guerra il 30 settembre, ma non quella d'esterminio, della preponderanza della forza, della conquista, della prepotenza; ma quella della ragionevolezza, quella solo ch'è puramente necessaria per ottenere lo scopo, di parare ai soprusi e di por termine all'arbitrio di una dominazione ostinatamente incivile.

Subito dopo la dichiarazione di guerra la flotta italiana, suddivisa in varie squadre, al comando del vice ammiraglio Aubry partiva dalle nostre basi marittime, ed il 2 ottobre acquistava il dominio del mare (rispetto alla Turchia) nei paraggi ove si voleva operare, e, mentre generosamente lasciava il passo alla flotta turca che si trasferiva da Beyrut a Costantinopoli, l'in-

chiodava però inerte nel piccolo mare di Marmora, in maniera da non poterci offendere.



Il 3 ottobre si presentava a Tripoli la 2ª squadra e la riserva della nostra flotta, al comando del vice ammiraglio Faravelli e, previa intimazione della resa al comandante turco, iniziava il bombardamento dei forti e delle batterie litoranee della città che c'impedivano di sbarcare.

Il 5 ottobre scendevano dalla flotta varie compagnie di sbarco con materiale d'artiglieria, in tutto circa 1500 uomini, la maggior parte allievi delle navi scuola, al comando del capitano di vascello Umberto Cagni, le quali, presa posizione alle sorgenti di Bu-Meliana, respingevano arditamente il nemico più del doppio superiore di forze. Lo stesso giorno veniva issata la nostra bandiera italiana sul forte « Sultania » (ovest della rada), ed il contrammiraglio Borea Ricci comandante la squadra di riserva, quale governatore, prendeva possesso del suo ufficio nel palazzo del vali turco.

Contemporaneamente il vice ammiraglio Aubry s'affrettava

ad occupare di viva forza Tobruk, porto estremo est della Cirenaica vicino al confine egiziano.

Il comandante Cagni colle sue compagnie da sbarco teneva testa eroicamente ai turchi, sempre soverchianti di forze, per ben 8 giorni, fino all'arrivo di rinforzi.

Intanto s'apprestava in Italia un grosso corpo di spedizione per l'occupazione definitiva della Tripolitania e Cirenaica al comando del ten. generale Carlo Caneva. Un primo convoglio della spedizione scortato dalle nostre navi sbarcava a Tripoli il 13. Lo stesso giorno 13 il ten. generale Caneva assumeva il governo civile e militare di tutta la colonia in nome di S. M. il Re d'Italia, ed emanava un proclama alle popolazioni, ch'è un monumento di saggezza e di buone intenzioni politiche, corrispondenti precisamente alle aspirazioni nazionali sempre manifestate. Questo proclama espresso nei termini più adatti alla comprensione degli arabi, nella versione letterale italiana, dice così: « Nel nome di Dio, clemente misericordioso.

« Regnando nel gran paese d'Italia S. M. Tittorio Emanuele III, « in che Dio conservi e renda sempre più grande e glorioso.

« Io — Carlo Caneva — generale comandante la forza ita- « liana incaricata di por fine al governo dei turchi in Tripolita- « nia, Cirenaica e regioni adiacenti;

« Alle popolazioni tutte che in dette regioni hanno stanza, « dalle sponde del mare fino ai recessi dell'interno, e che hanno « case nelle città e giardini e campi e pascoli intorno alle città « stesse lontane nel paese;

« Rende noto:

« Che le truppe al mio comando sono state mandate da « S. M. il Re d'Italia, che Iddio protegga, non a sotiomettere e « render schiave le popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica « e degli altri paesi dell'interno, ora sotto la servitù dei turchi, « ma a restituire loro i propri diritti, a punire gli usurpatori e ren- « derle libere e padrone di sè ed a proteggerle contro gli usur- « patori stessi, i turchi, e contro chiunque altro le volesse as- servite.

« Da ora in avanti, o abitanti della Tripolitania, della Cire- « naica. Fezzan e paesi adiacenti, voi sarete governati dai capi « vostri, sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. che Dio « l'abbia nella sua guardia, incaricati di guidarvi secondo giu- « stizia, ma con clemenza e dolcezza.

« Le leggi tutte religiose e civili saranno rispettate; rispet-
« tate saranno le persone e le proprietà; rispettate le donne e
« rispettati i diritti e i privilegi annessi alle Opere Pie e reli-
« giose. L'azione dei capi dovrà avere per unico scopo il vostro
« benessere, e la vostra quiete, ed inspirarsi perciò alla « legge »
« e alla « *sunna* ». Giustizia vi sarà resa secondo la « *sceria* »
« dei giudici che nella medesima siano versati ed abbiano con-
« dotta morale lodevole.

« Nessuna angheria di capi, nessuna prevaricazione di giudici
« sarà tollerata, solo il « libro » e la « legge » e la « *sunna* »
« avranno impero.

« Nessun tributo sarà levato per essere speso fuori del paese,
« e quelli ora in vigore saranno riveduti e diminuiti od anche
« soppressi, secondo giustizia.

« Nessuno sarà chiamato a prestar servizio sotto le armi
« contro sua volontà. Si accetteranno solo coloro che vorranno
« volentieri mettersi all'ombra della bandiera italiana, per la pro-
« tezione delle persone e delle proprietà, e per garantire al paese
« tutto, pace e prosperità.

« Gli arari rimarranno alle loro case, intenti al lavoro dei
« campi, alla pastura delle mandrie allo scambio delle merci a
« tutte le arti necessarie al vivere civile.

« Così ognuno potrà pregare, nella sua moschea, per la
« grandezza del popolo italiano e per la gloria del suo Re, che
« Dio lo salvi, i quali hanno preso voi, o popoli di queste con-
« trade, sotto la loro tutela e protezione, e intendono che il loro
« nome sia temuto dai vostri nemici, ma da voi solo amato e
« benedetto.

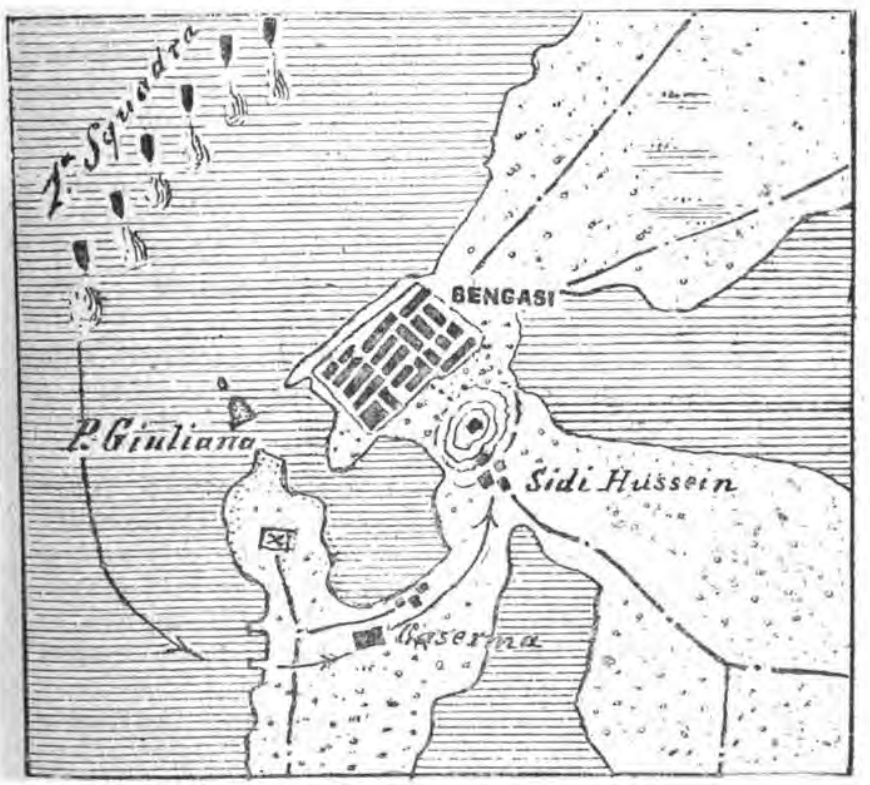
« Queste cose rendo pubbliche in virtù di autorizzazione ri-
« cevuta da S. M. il Re d'Italia, giusto e glorioso, e del suo
« governo, e sono da me promulgate oggi affinchè restino come
« il fondamento delle future relazioni tra protettori e protetti,
« tra italiani ed abitanti di questo paese, certo che ne riceve-
« rete nel vostro cuore come come una regola da esser seguita
« fedelmente e con rettitudine di intenzioni e di animo da en-
« trambi le parti.

« E se vi fosse chi non venera la legge, chi non rispetta le
« persone, chi turba la pace delle donne, chi viola la proprietà,
« chi si ribella ai voleri della provvidenza che qui ha mandato
« l'Italia, nel cui nome ho ricevuto tali ordini, da chi aveva ed

« ha diritto di darli questi saranno mantenuti ed eseguiti con « la forza messa in mia mano per il trionfo del buon diritto e « della giustizia ».

Il 18 da una compagnia di sbarco della nostra 1ª squadra occupa di viva forza Derna in Cirenaica.

Nella stessa mattinata del 18 giunge davanti a Bengasi un secondo convoglio del corpo di spedizione scortato dalla prima squadra. Il vice ammiraglio Aubry intima la resa alla piazza, ed in seguito a rifiuto, il mattino dopo, inizia il bombardamento delle posizioni fortificate. Durante il bombardamento il comandante le truppe ten. generale Briccola, con una diversione sbarca la sua gente nella spiaggia di Giuliana, ad ovest del porto, e



con un movimento aggirante assalta la casesma e villaggio di Sidi Hussein verso sud, e due giorni dopo s'impossessa della città.

Il 21 l'8° reggimento bersaglieri sbarca sulla spiaggia di Homs ed occupa il paese.

Il 23 a Tripoli forti nuclei di turchi ed arabi guidati da graduati turchi attaccano violentemente i nostri avamposti sul margine estremo dell'oasi in diversi punti. L'11 bersaglieri, mentre sostiene vigorosamente l'assolto nemico a Sciara Sciat, è fulminato da vivo fuoco di fucileria alle spalle da numerosi arabi e turchi celati nell'oasi. I bersaglieri tengono testa eroicamente da ambo i lati e respingono il nemico, ma subiscono gravi perdite.

Il 26 una grossa banda di turco-arabi attacca di nuovo i nostri avamposti in diversi punti. Il combattimento si fa accanito specialmente tra le posizioni di Henni, fortino Messri e Bu-Meliana. Le nostre truppe coadiuvate dal fuoco della r. n. Sicilia respingono il nemico, uccidendone il capo e strappandogli due bandiere fra le quali quella verde del profeta. Si distingue per valore l'84° reggimento fanteria. Questa volta i turco-arabi lasciano sul terreno moltissimi uomini fra morti e feriti.

Il 3 novembre si bombarda Zuara presso il confine tunisino, per tener in rispetto quelle poche popolazioni, ed imporre il divieto di contrabbando di guerra.

Questi fin qui sono i fatti principali, intercalati da fraquenti avvisaglie di avamposti.

Il 5 si emana a Roma il Decreto reale di annessione della Tripolitania e Cirenaica al Regno d'Italia. Il fatto, dunque, è ufficialmente ed effettivamente compiuto. Non rimane che costringere la Turchia ad accettarlo.

Nel frattempo, giunti rinforzi, si sta costituendo a Tripoli un intero corpo d'armata agli ordini del ten. generale Frugoni. Il 6 una brigata di fanteria rinforzata da artiglieria e cavalleria, al comando del ten. generale De Chaurand, attacca improvvisamente il nemico verso la costa orientale della rada tripolina, ed occupa il forte di « Hamidiè » portando la linea di difesa oltre quel forte.

Il nemico si concentra ad Ain-Zara, villaggio a 7 od 8 km. a sud-est di Tripoli.

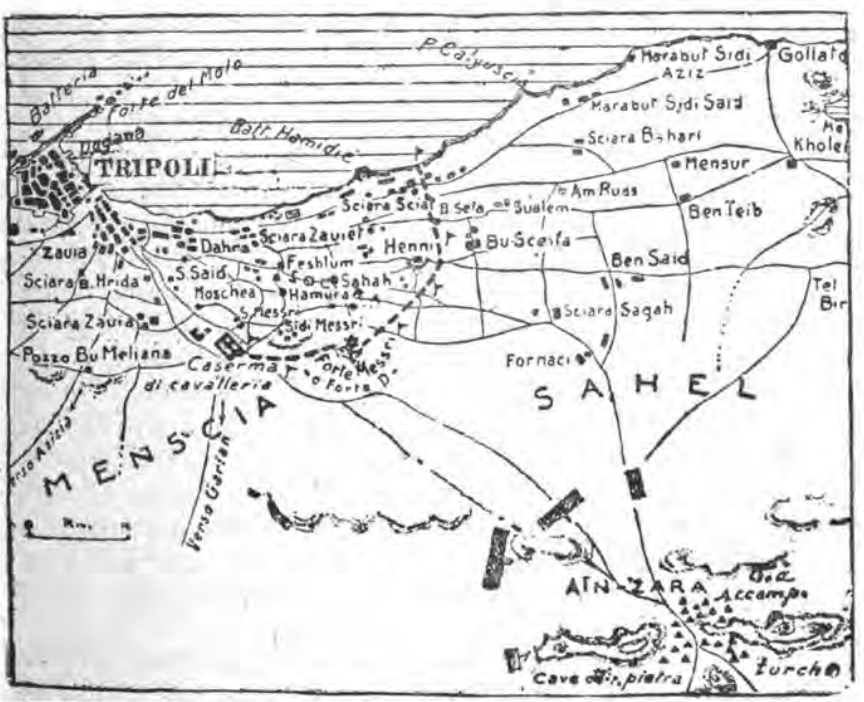
Ora gli arabi e beduini del contado, sobillati dai turchi, ci si rivoltano ovunque, intraprèndono continue avvisaglie contro i nostri avamposti e s'impegnano in frequenti scaramuccie contro tutte le posizioni da noi acquistate nella costa, tanto nella tri-

politania che nella Cirenaiaca. Sono respinti dappertutto ma intanto fanno ritardare qualunque nostra impresa di ricognizione nell'interno della colonia.

Il 26 novembre, il ten. generale Frugoni, dispone per l'avanzata del corpo d'armata di Tripoli sul fronte sud-est della città. Quest'avanzata incominciata coll'obbiettivo di acquistare una linea più propizia alla difesa, partendo da est del forte Hamidiè, comprendente il villaggio di Henni ed il forte di Messri, dopo un combattimento vivissimo durato tutta la giornata, si è risolta in una grande nostra vittoria e colla completa cacciata dei turchi ed arabi ribelli dall'argine esterno dell'oasi.

Ma il nemico rimane ancora rifugiato ad Ain-Zara, da dove seguita sempre a molestare i nostri avamposti.

Di buon mattino del 4 dicembre il corpo d'armata di Tripoli marcia contro il nemico ad Ain-Zara su tre colonne: una principale di destra (ovest), l'intera divisione del ten. generale Pecori-



Giraldi, per la via carovaniera grande la più diretta verso il paese; una centrale, la brigata del m. generale Rainaldi, rinfor-

zata da due batteria d'artiglieria da montagna, attraverso il deserto; un' altra di sinistra (est), il 52° reggimento fanteria al comando del colonnello Amari, per la via della Fornace. Due squadroni dei cavalleggeri di Lodi agiscono più in largo verso destra (ovest), con missione di tagliara la ritirata al nemico. Alle 9 l'avanguardia della colonna centrale incontra gli araboturchi, che le muovono contro sostenuti da vivo fuoco d'artiglieria, e impegna in un combattimento temporeggiante sino all'arrivo sulla linea del proprio grosso e della colonna principale. Entrambe queste due colonne verso le 12 sono alle prese col nemico. La colonna di sinistra e costretta a ritardare, perchè attaccata di fronte ed a tergo da torme numerose di beduini usciti dall'oasi nei pressi delle Fornaci. Dopo le 12 il corpo d'armata compie un movimento generale accerchiante tutte le posizioni dei turchi e degli arabi; la cavalleria è già alle loro spalle oltre Ain-Zara. Il nemico oppone ovunque ostinata resistenza e e può iniziare la sua ritirara, sebbene vivamente molestato dalla cavalleria; alla fine, sbaragliato, lascia sul terre o molti morti e feriti, e volge in fuga precipitosa verso le regioni di Bir-Tobras, Cadono in mano ai nostri tutte le artiglierie turche 8 pezzi, molti fucili e munizioni, tende, e vettovaglie. Nel pomeriggio le nostre truppe occupano Ain Zara e tutte le trincee turco-arabe.

Questa vittoria e l'occupazione di Ain-Zara ci libera assolutamente di qualunque molestia a Tripoli e ci da la possibilità di erigere attorno alla piazza un vero campo trincerato con opere campali, che sarà la base di qualunque avanzata futura, se ve ne sarà bisogno. Ain-Zara, sulla via naturale delle grandi carovane del deserto libico, è posizione molto tmportante, e quale capo linea di ingenti traffici e come posizione tattica in se stessa; essa ha dominio sul terreno circostante, campo di tiro vastissimo, sgombro, ed è provvista di buone acque che gli alimentano rigogtiosa vegetazione. Il suo acquisto da parte nostra è certamente destinato ad avere grandissima influenza sui risultati che ci potremo aspettare dalla presente campagna di guerra. Col possesso di questa posizione, alquanto avanzata, possiamo dire di possedere effettivamente la costa tripolina.

La flotta italiana, resa ormai libeea dalle operazioni terrestri del nostro corpo di spedizione, si mantiene sempre in una relativa padronanza delle acque sul mar Ionio, Gran Sirte ed Egeo, enendo ben sorvegliati i Dardanelli: pronta a qualunque azione

energica, qualora la Porta non si decida a chiedere o far la pace, sulla base della nostra occupazione.

* * *

Così può proseguire la guerra, nella maniera la più civile ed umanitaria da parte nostra. Così l'Italia, costretta ad agire militarmente, non si arresterà fino a quando il decreto di annessione del 5 novembre sarà stato riconosciuto dal governo imperiale ottomano; e la scelta dei mezzi per farlo riconoscere sono ora in nostre mani.

Tuttavia dopo la giornata del 4 dicembre si può dire che le operazioni militari in Tripolitania e Cirenaica siano entrate in un periodo di sosta, se ne eccettuino le solite avvisaglie per parte degli arabo-turchi contro i nostri posti avanzati e qualche ricognizione nell'interno da parte nostra. Tra queste ultime giova ricordare una ricognizione offensiva spinta il 19 dicembre sino a Bir-Tobras. Di primissimo mattino di detto giorno partiva da Ain-Zara una colonna al comando del Colonnello Fara, composta di un battaglione del I° granatieri, due battaglioni dell'II° bersaglieri, una sezione di batterie da montagna e (2 pezzi) e uno squadrone di cavalleria Lodi. A 15 km da Ain-Zara i nostri incontrarono il nemico di molto superiore in forze e con un miracolo d'energia e di valore, dopo un ben nutrito fuoco, lo respingono, rimanendo padroni del tersitorio di combattimento, ove pernottano. E' stata però un'impresa molto arrischiata, superata solo dall'energia e fermo proposito del comandante la colonna, che sebbene esausto di forze e scarso di munizioni, non ha voluto abbandonare il posto conquistato: e si devè ritenerla non abbastanza giustificata, perchè, quale ricognizione offensiva, eseguita con forze esigue rispetto a quelle del nemico e senza immediato rincalzo, e troppo forte per una semplice esplorazione, la quale in tal caso non doveva impegnersi.

A Bengasi, dopo la sua occupazione per parte della divisione del ten generale Briccola, si è venuti mano mano costruendo trincee nei dintorni, forti e ridotte con sipari campali nei posti avanzati, in modo da formare in complesso una posizione fortificata solidissima. Il 25 dicembre, giorno di Natale, i turco-arabi e beduini comandati da Enver-bey hanno tentato un attacco generale con forze che si possono presumere di circa 10.000 uo-

mini con 8 cannoni; ma non hanno potuto resistere alla violenza ed efficacia del fuoco delle nostre astiglierie e si sono ritirati a precipizio.

Anche ad Homs si hanno continue molestie, da parte degli arabo turchi, sempre respinte energicamente dall'8° reggimento bersaglieri.

Continuano le avvisaglie sulla costa fino a Gargaresch, in prossimità di Tripoli: ma sono atti di vendetta contro gli arabi riluttanti di venire in soccorso ai turchi e conati di disperazione preludianti alla fine della resistenza.

Nel Mar Rosso si andavano maturando gravi insidie dalle guarnigioni turche dell'Yemen contro la nostra Colonia Eritrea. I turchi che già ci avevano minacciato un'invasione in quella colonia, molto probabilmente si proponevano due scopi principali: 1° tentare uno sbarco in Assab ed a Raheita trasportando le truppe per mezzo di sambuchi; 2° rifornire le truppe turche operanti in Cirenaica per la via di Akaba a traverso la penisola del Sinai, canale di Suez a nord di questa città, valicando il Nilo e percorrendo l'Egitto in regioni poco sorvegliate; o per la via antica carovaniera che dal porto di Kosseir nel Mar Rosso passa il Nilo presso Kenet e attraversa il deserto libico a nord di Kufra. Tutto ciò ha indotto il Governo italiano a rinforzare la squadriglia del Mar Rosso, già composta delle piccole navi Aretusa, Volturno e Staffetta, cogli incrociatori Liguria, Piemonte, Puglia e Calabria e colle due cacciatorpediniere Artiglierie e Garibaldino; ed ha dato luogo ad una prima crociera che ha disperso una gran quantità di sambuchi distruggendone una cinquantina con una cannoniera che li proteggeva.

Il capitano di vascello Cerrina-Peroni, quale comandante la squadriglia, ha ordinato da Massaua un severo servizio di polizia in tutta la costa arabica occidentale fra il porto di Akaba e Scheik-Said. Egli sin dai primi di gennaio, convintosi che numerose cannoniere turche si nascondevano nei canali interni fra le isole dei pressi di Kunfidah, e grossi reparti di truppa occupassero Loheia, Midy e Konfuda decideva un'operazione rapida simultanea con tutte le navi disponibili a Massau. Per dissimulare l'impresa ha fatto eseguire una diversione dalle navi Puglia e Calabria col bombardare un accampamento turco nell'isola di Gebaltar, quindi le ha spinte improvvisamente a battere ed espugnare i forti di Loheia e Midy; contemporaneamente ha man-

dato il Piemonte e le due cacciatorpediniere e Garibaldino a dar la caccia alle cannoniere turche nei canali. Il 7 gennaio l'Artigliere ha avvistato varie cannonipre turche ed un yact armato nei paraggi di Konfuda, tutte e tre queste nostre navi assalgono con vivo fuoco le navi turche e le costringono ad andare in secca. Le cannoniere nemiche si difendono ostinatamente, sostenute da batterie sulla spiaggia; ma alla fine verso sera i loro equipaggi tentano di mettere a terra il carico ed abbandonano le imbarcazioni. Il giorno dopo 7 cannoniere turche, già danneggiate, sono distrutte, il loro carico è conquistato e l'yact Fauvette, arreso, viene rimorchiato verso Massaua.

Colla nostra Vittoria di Konfuda e l'espugnazione dei forti di Loheia e Midy la Turchia perde ogni possibilità di far concorrere le truppe dell'Yemen alla sua cadente azione in Cirenaica e gli vien paralizzato il commercio di una importante regione coll'Egitto,

* * *

A questo punto, poichè le principali operazioni per l'occupazione militare della Tripolitania e Cirenaica sono compiute, per quanto non si possono ancora evitare altre molestie per la successiva occupazione di qualche punto interno della colonia, noi dobbiamo ritenere che la guerra è virtualmente finita. Ed ecco la situazione militare della presente lotta a tutto gennaio 1912: l'Italia padrona di tutti i porti della costa tripolina e cirenaica, con due vasti campi trincerati improvvisati, attorno a Tripoli e Bengasi, muniti di numerosissime truppe d'occupazione; i turchi immobilizzati nei loro presidi, colla loro flotta boccata nel Mar di Marmora; le forze dell'Yemen parte distrutte e parte immobilizzate.

Questa la conclusione della nostra guerra, intrapresa contro la Turchia, a scopo di progresso civile e umanitario. Questa la fine della guerra attuale, guereggiata per la prima volta con mezzi che sono il puro e più strettamente necessario a conseguire l'intento, circoscritta a quelle sole regioni che interessano la contesa, condotta in modo tale da non danneggiare od interrompere il corso dei traffici e gl'interessi delle altre nazione non belligeranti, senza suscitar invidie e clamori nei governi degli stati neutri.

Noi comprendiamo che la missione della nostra flotta è in

questo momento delicatissima e che da essa può dipendere il coronamento dell'opera pur riguardosa per tutte le nazioni solidali del trattato di Parigi del 1856 e di quello del 1871 e successivo di Berlino, e comprendiamo che il ministero ottomano, qualunque colore polico esso abbia, aveva per lo passato da fare i conti non solo con noi, ma anche a più specialmente coll'opinione pubblica del suo paese e col parlamento, entrambi influenzati dal dominante partito dei « giovani turchi », e ci rendiamo conto della grande esitazione di qualunque uomo politico ad assumere la direzione del governo nelle passate critiche circostanze. Ma ora, che, sciolto il parlamento, la nazione ottomana s'è resa libera di se stessa e padrona dei sui destini, i suoi governanti potranno meglio regolare i casi loro. E d'altro canto la nazione italiana non può più a lungo rimanere nel presente stato di guerra, sopportando spese ingenti e grandi sacrifici dei suoi figli. Ad una conclusione bisogna venire e presto, poichè più si tarda, sebbene sembri faccia buon giuoco pei turchi il loro solito tergiversare, e più s'aggraverà effettivamente la loro situazione, che metterà a dura prova il loro prestigio militare e metterà fors'anche a repentaglio la loro esistenza fra le nazioni europee.

L'illustre generale tedesco Von der Goltz, loro precettore militare, in un suo primo articolo recente nella « Nene Freie Bresse », mentre afferma che nulla si può fare per difendere la Tripolitana e Cirenaica dall'occupazione italiana, non si perita d'asserire che la perdita delle due provincie non costituisce un danno per la Turchia, poichè abbandonate come ora sono ed incolte riescono di gran peso all'erario. È vero che in un altro articolo nello stesso giornale, 24 p. p. dicembre, Egli non trova da lodare le nostre operazioni militari in confronto di quelle dei suoi turchi prediletti, e trova anche che le nostre artiglierie navali « nel bombardamento contro terra producono assai più rumore che danno »; ma tutto ciò, fortunatamente, a contradetto dai fatti poichè le buone operazioni hanno prodotto precisamente i nostri successi, e l'effetto delle nostre artiglierie navali sono stati manifesti sino all'evidenza in molti occasioni e specialmente contro i forti Sultania e Hamidiè il 3 o 4 ottobre e contro Zuara il 19 gennaio.

Ora in vista dei fatti irrimisibilmente compiuti, tenuto conto della nessuna perdita che fa la Turchia riconoscendo l'annessione

all'Italia di due provincie abbandonate all'inerzia, della ragionevolezza di non sottrarle alla civiltà e comunanza di progresso colle regioni vicine, già così felicemente rientrate nel civile consorzio; in vista dei pericoli che potrebbero derivare da un prolungarsi di soverchio della presente lotta, che potrebbe dar pretesto a gravi perturbazioni nei Balcani; in vista dell'impaccio che alla lunga ne potrebbe risentire il commercio delle altre nazioni non impegnate nella lotta, parmi interesse supremo di tutte le nazioni europee e specialmente della Turchia di conchiudere una buona volta la pace che è nell'animo e nel desiderio di tutti. L'Italia ha certamente anch'essa desiderio di pace, com'è pegno di pace fra le grandi nazioni d'Europa, ma bisognerà anche convenire che fino all'approssimarsi della primavera essa sarà fra le poche nazioni che dai prevedibili torbidi risentirà meno danno, e potrà anche tranquillamente aspettare che si maturino gli eventi coll'arme al piede. La diplomazia europea a quanto pare, è ormai impegnata a procurare un uscita al presente conflitto, e trova grave resistenza nelle pretese insostenibili del governo ottomano di fronte alla situazione militare presente. Ma forse più che alle pretese si pensa ora a trovare una formula onorevole pei turchi per liberarli dalle attuali angustie finanziarie e sfavorevoli circostanze di guerra.

Si troverà la formula?

Qualunque sia questa formula deve essere di pieno gradimento dalla nazione italiana che colla sua fermezza e col valore dei suoi soldati e marinari ha ricuperato all'Italia due popoli affini, e che non rinunzierà al doveroso compito di far sparire da un radioso lembo del Mediterraneo l'orrore della schiavitù, la sozzura dell'igniavia e la vergogna dell'impenetrabilità al progresso di due provincie già altra volta progredite.

G. Fadda.

I LEGAMI TATTICI E IL TIRO DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE

(Cont. e fine v. fascicolo precedente)

Il legame diretto fra i reparti anche minori delle diverse armi, cui è connesso il raggiungimento d'un unico scopo, non è del resto che l'applicazione della dottrina della cooperazione sul campo di battaglia, per ottenere il reciproco appoggio delle varie armi tra loro e dei singoli riparti di ciascun'arma, ed è ottenuto per mezzo d'individui apportatori di notizie, di informazioni, di schizzi, ecc., oppure di segnalazioni o di apposite linee telefoniche o di osservatori avanzati (sulle catene dei tiratori o in prossimità di esse) per seguire le fluttuazioni dell'azione, di osservatori laterali per scoprire gli obiettivi mascherati del nemico, di agenti di collegamento tra i differenti capi di artiglieria con quelli di fanteria.

Molti scacchi dei Russi in Manciuria, per loro propria confessione, sono stati la conseguenza dell'insufficienza dei legami fra artiglieria e fanteria, e fra gli esempi più crudeli basti citare la perdita completa del gruppo Smolenski nelle giornate dello Scha-ho.

Il regolamento tedesco prescrive che per ottenere questo legame le batterie distacchino presso la fanteria ufficiali che, con segnali o telefono, comunichino all'artiglieria le notizie sulla situazione e i bisogni della fanteria. E' questa la *liaison par le bas*, come la chiama il Percin, per distinguerla dalla *liaison par le haut* che si stabilisce fra il comandante delle truppe e il comandante dell'artiglieria: questa è necessaria per l'opportuna emanazione degli ordini, quella per la loro esatta esecuzione.

« La " *liaison* „ è *voluta* dal comandante superiore, *ordinata*

a tutti i gradini della gerarchia dalle autorità depositarie del pensiero del capo, *realizzata* infine dagli esecutori.

« Certi artiglieri non credono che alla " *liaison par le haut* „. Questa resterà vaga e sterile se non sarà fecondata dal contatto intimo delle unità inferiori, se non sarà materializzata dalla " *liaison par le bas* „ (Percin) ».

Per mantenere questi stretti legami occorre un'abile ricognizione in generale e del bersaglio in particolare, l'attiva sorveglianza del campo di battaglia, la giudiziosa scelta degli obiettivi da battere in relazione al procedere del combattimento, la determinazione nell'obiettivo comune del punto preciso da colpire e del momento in cui si deve colpirlo ed, infine, il sagace coordinamento dell'azione generale.

Stabilire i particolari di questa cooperazione è molto difficile, può però affermarsi che essi devono essere basati sul concetto che le indicazioni che devono regolare l'azione particolare dei riparti devono essere fornite dal combattimento di fanteria, ed inviate direttamente alle batterie; non deve svolgersi il filo del legame per l'alto, chè gli si farebbe fare un giro inutile e il comandante ha tutt'altro da fare che intervenire nei dettagli dell'esecuzione.

Ma oltre che stabilire mezzi diretti di comunicazione, è necessario che gli ufficiali d'artiglieria siano profondi conoscitori dell'azione e del modo di combattere della fanteria, onde a colpo d'occhio ne sappiano giudicare in ogni istante la situazione tattica e seguano, per così dire, i battiti del cuore dell'arma sorella.

In terreno scoperto il comandante d'artiglieria vede coi propri occhi la fanteria amica, e le sue formazioni, i suoi movimenti gl'indicheranno se essa riceve danni dal fuoco nemico, oppure se avanza senza pericolo. Molto difficilmente essa, se subisce perdite, può comunicare donde le vengono i colpi, perchè molto probabilmente non lo saprà. Se poi l'azione si svolge in terreno coperto, la " *liaison* „ diventa più che mai difficile e talvolta anche impraticabile.

Il capitano comandante di una batteria di fanteria deve cercare di vedere le due fanterie in presenza, le loro posizioni, il terreno che le separa, e deve poter battere uno spazio sufficiente a lanciare rapidamente le sue raffiche. Queste condizioni esigono che egli disponga d'un osservatorio conveniente, che subordini

il defilamento alla sua missione e, per quanto possibile, che comandi la sua batteria a voce. Egli ha bisogno di conoscere la missione dell'unità di fanteria che è incaricato di sostenere e d'essere costantemente tenuto al corrente della sua situazione, dei suoi bisogni e delle intenzioni del suo capo. Occorre, infine, che egli abbia conoscenza della situazione dell'avversario e delle sue probabili intenzioni.

Il n. 38 del Titolo V il regolamento francese dice: « L'intesa preliminare fra i comandanti di truppe per l'esecuzione d'un attacco è la base della « *liaison* ». Durante l'esecuzione dell'operazione il comandante dell'artiglieria si sforza di restare in comunicazione col comandante della fanteria con tutti i mezzi possibili. I più sicuri sono: in primo luogo la vista dopo gli agenti di collegamento e in certi casi i semplici segnali. Questi segnali hanno per scopo, sia di lanciare o d'interrompere il fuoco d'artiglieria, sia d'attirare l'attenzione del comandante di quest'arma sui pericoli che minacciano la fanteria o sugli ostacoli contro i quali essa urta.

« Il legame che si stabilisce tra le due armi non implica per l'artiglieria che una subordinazione di missione e non rompe per essa i legami gerarchici abituali che soli permettono al comandante di assicurare la coordinazione degli sforzi verso il medesimo obiettivo ».

I due capi di fanteria e di artiglieria si associano così in uno scopo comune e nella loro intima cooperazione devono realizzare una delle forme importanti della *liaison des armes*, quella dall'esecuzione. Per assicurare il loro collegamento, qualora non vi fosse penuria di ufficiali, converrebbe che uno dei subalterni della batteria si tenesse presso il comandante dell'unità di fanteria per riceverne le indicazioni necessarie, e corrispondesse col comandante della batteria, sia con segnali, sia con guide di collegamento; secondo la natura delle informazioni, del terreno e della distanza.

E' evidentemente all'artiglieria che spetta di assicurare la « *liaison* ». Numerose esperienze s'impongono per determinare il numero dei graduati necessari, la missione e il miglior posto dell'ufficiale orientatore, la natura delle informazioni da trasmettere, il modo di trasmissione, il limite ragionevole della distanza del capitano dalla sua batteria e dalla batteria alla fanteria, le condizioni che potranno imporre l'accompagnamento nel corso

del combattimento e la realizzazione di questo accompagnamento.

Quando queste differenti questioni saranno regolate — dice il Bourguet — quando, d'altra parte, saranno fissati i meccanismi di tiro speciali alle batterie di fanteria, sarà possibile a queste di compiere la loro missione, cioè « di non tirare un colpo di cannone che non sia giustificato da un movimento o da una velleità di movimento, sia della fanteria amica, sia della fanteria avversaria ».

La fanteria deve bene legare tatticamente il suo movimento al fuoco dell'artiglieria, bene indicare a questa la sua missione e tirarne buon partito senza comprometterla inutilmente; l'artiglieria deve studire i mezzi pratici per realizzare il legame materiale.

« Per rendere in ogni circostanza armonica ed efficace l'azione della numerosa artiglieria assegnata ad una grande unità occorrono, oltre al più stretto affiatamento fra comandi d'artiglieria e comandi delle altre truppe, un perfetto ordinamento di dipendenze gerarchiche fra gli stessi comandi dell'arma, ed un pronto e sicuro funzionamento dei mezzi di comunicazione e di collegamento messi a loro disposizione » (n. 84 delle Norme generali).

La protezione dell'artiglieria.

« Dev'essere assicurata all'artiglieria la protezione della fanteria, e perciò importa provvedere alla sua sicurezza assegnandole una scorta quando venga a trovarsi discosta dalle proprie fanterie. Anche gli scaglioni di rifornimento delle munizioni dovranno essere convenientemente protetti.

« La fanteria inoltre deve dare sempre il suo efficace concorso sia per agevolare l'entrata in azione dell'artiglieria, sia per predisporre efficacemente il servizio delle munizioni » (n. 257 delle Norme generali).

In marcia l'artiglieria è impotente a garantire la propria sicurezza e spetta alla fanteria ed alla cavalleria di proteggere le sue lunghe colonne di vetture. Agli accantonamenti, ai bivacchi, le truppe d'artiglieria non partecipano al servizio d'avamposti e sono guardate dalle altre armi.

Al combattimento l'artiglieria non può da sola provvedere alla propria sicurezza: potente contro il nemico che si trova a grande distanza avanti alla sua fronte, si trova estremamente molestata dal fuoco d'una fanteria postata a 1000-1200 metri davanti ad essa. Lo stesso avviene per gli scaglioni delle batterie di combattimento e le sezioni di munizioni, che possono al massimo sorvegliare i loro fianchi con qualche pattuglia o vedetta.

Le sue prese di posizione sono quasi impossibili sotto il fuoco di fucileria anche oltre i 1000 metri, e si può dire altrettanto degli spostamenti o dei movimenti degli avantreni per abbandonare una posizione.

La fanteria e la cavalleria rendono perciò all'artiglieria, proteggendola, i servizi che questa loro assicura col suo fuoco.

In genere, è per la naturale conseguenza del dispositivo generale del combattimento che le batterie si trovano protette; i battaglioni di prima linea combattono avanti ad esse, quelli di seconda linea e di riserva stanno dietro e proteggono colla loro presenza anche gli scaglioni di munizioni e i riparti cassoni.

Ma queste truppe sono essenzialmente mobili e non possono assicurare le batterie se non entrano in contatto personale ed intimo cogli artiglieri, mentre questi sorveglieranno i movimenti delle truppe vicine per chiedere, occorrendo, la necessaria protezione. Questo contatto perpetuo è indispensabile all'organizzazione della sicurezza dell'artiglieria.

Nelle grandi unità inquadrate, la soluzione si ottiene senza difficoltà, con piccola intesa. Non lo è altrettanto pei distaccamenti, le unità d'ala, le avanguardie, le retroguardie, ecc. nei quali casi una speciale scorta all'artiglieria è spesso necessaria.

E' lo stesso nelle grandi unità di cavalleria dotate di artiglieria, negl'inseguimenti, nelle ritirate in cui l'artiglieria e la cavalleria, suscettibili di raggiungere rapidamente il nemico o di staccarsene rapidamente, disimpegnano il compito principale.

CONCLUSIONE.

Dall'epoca in cui l'artiglieria si mostrava non molto atta alle operazioni campali ed era non sempre stimata dalle altre armi combattenti, che talora soffrivano del suo ingombro e le

rimproveravano l'incertezza del suo concorso, conseguenza della sua scarsa potenza e della sua poca mobilità, da quell'epoca ad oggi molto cammino si è percorso, giungendo a una dottrina tattica che è fondata essenzialmente sulla cooperazione intima che deve intercedere tra fanteria ed artiglieria in tutte le fasi combattimento.

E' la cooperazione non solo morale, che in sostanza è sentimento vivissimo di solidarietà, ma cooperazione anche materiale, che risulta dall'unità di dottrina ed è basata sulla conoscenza reciproca delle proprietà e dei processi di manovra e di tiro delle varie armi.

Alla stessa guisa che fanti e cavalieri devono conoscere i processi tecnici di esecuzione e di condotta del fuoco dell'artiglieria, nonchè gli effetti che possono ripromettersene nel campo morale e materiale, gli artiglieri devono a loro volta essere a perfetta conoscenza e comprendere i processi di combattimento della fanteria e della cavalleria. Sorge da ciò la necessità d'un contatto intellettuale, intimo, d'una comunanza stretta di dottrina tattica, di un'intesa costante fra gli ufficiali di tutte le armi per uno scambio proficuo d'idee, che le conferenze e i libri non possono dare o che dànno solo in parte.

Lavoriamo quindi a cercare questi contatti, a conoscere i camerati nostri delle altre armi; leghiamoci in un medesimo sentimento di caldo cameratismo e d'ardente fratellanza d'armi.

L'unione cosciente e ragionata degli sforzi può solo dare il successo. Di ciò occorre che tutti siano intimamente convinti.

L'artiglieria diverrà così in grado sempre maggiore moralmente e materialmente l'ausiliaria vera e potente della fanteria, alla quale « dovunque e sempre » presterà il suo prezioso concorso. Essa, di sua iniziativa o richiesta d'intervenire nell'azione in una qualsiasi critica circostanza, non mancherà di quello spirito di sacrificio che l'ha sempre animata ed è stata e sarà sempre la sua dote caratteristica più bella e più nobile.

La fanteria, a sua volta, destinata a superare il cammino più aspro che conduce alla vittoria, procederà più sicura, più animosa, più fiduciosa verso il nemico, non ignorando, non dubitando che la sua artiglieria non lascerà intentato alcun mezzo perchè il concorso del suo fuoco riesca tempestivo, costante, tatticamente valido.

ANTONINO CASCINO
maggiore d'artiglieria.

La Guerra

i corrispondenti e la stampa

Fra le questioni d'ordine politico e militare assunte all'onore della discussione al principio della guerra attuale, una infervorò la stampa italiana e straniera, per le limitazioni che il nostro governo aveva creduto opportuno imporre, ai corrispondenti militari nell'esercizio del loro ufficio.

Il dibattito è antico: all'apertura di ogni campagna di una certa importanza si riagita, rinnovandosi; e dando luogo ad argomentazioni che apparentemente hanno sapore di novità sebbene siano vecchie quanto la stampa.

Un tentativo per precisare le relazioni che debbono intercedere tra giornalista e comando dell'esercito, sarebbe, secondo me, condannato a fallire; chè invero la questione ammette svariate soluzioni, ma ciascuna delle quali si ispira agl'interessi diametralmente opposti dei due elementi in dibattito.

Questa volta un paragrafo del nostro regolamento sul servizio in guerra, servì da bersaglio alla critica non sempre sagace di molti rappresentanti della stampa politica; e qualcuno ebbe a soggiungere che sol perchè la norma era suggerita, dettata anzi, da militari, il governo civile avrebbe potuto e dovuto modificarla o cassarla addirittura. Stravaganze come queste sono invero adatte a chi per mestiere sia obbligato a scrivere e giudicare delle cose e dei fatti più disparati: un giorno a trattare di scienza e l'altro ad intervistare Barnum. Il danno serio sta nel fatto che le stravaganze, strombazzate ai quattro venti per mezzo dei quotidiani ad un soldino la copia, acquistano autorità presso gl'ignoranti o gl'indifferenti; i quali finiscono col credere

che la mentalità militare sia assai meno libera ed intelligente di quella che costituisce la sostanza della sapienza civile.

Soggiungo però che la cosa avrebbe una mediocre importanza, se non rappresentasse l'esponente dell'assoluta trascuraggine che la stampa politica, e per essa i corrispondenti, ostentano per quanto si riferisce alle conoscenze militari.

Un breve periodo di esperienza personale, mi ha reso convinto che i corrispondenti in genere, cui non difetta nè l'arditezza, nè l'intelligenza, nè la dottrina; considerino le cognizioni militari alla stessa stregua di un trastullo intellettuale di dubbio valore positivo; e per il quale non occorre darsi la pena di decifrarne gli elementi siano pure fondamentali.

Parrebbe quindi che dovrebbero astenersi dal giudicare uomini e cose le quali abbiano attinenza all'organismo bellico; viceversa, spinti dalla naturale vivacità di pensiero, e chiamando a raccolta tutti i sentito dire della loro esistenza giornalistica, non disdegnano, in occasione di manovre piccole o grosse, dall'emettere pareri franchi e recisi, erigendosi così a supremi giudici di ogni qualsiasi argomento strategico e tattico.

Ho conosciuto un giornalista, scrittore brillante e geniale del resto, che non sapeva la differenza che corre ad esempio fra il cannone e l'obice. Or un giorno conversando seco lui al proposito dell'attuale guerra, ebbi a subire una lezione di strategia; alla quale naturalmente non trovai nulla da obbiettare, poichè francamente, non sapevo quali argomenti opporre all'assoluta mancanza di metodo, di raziocinio e di conoscenze guerresche su cui il mio interlocutore erigeva la propria sapienza napoleonica.

Rassomigliavo ad uno schermitore, mediocre per quanto si voglia, che incrocia la sciabola con uno di quei tanti ignari di ogni arte schermistica; che giunto sulla pedana o sul terreno comincia a menare colpi all'impazzata, scambiando la natura e l'uso dell'arma con quelli di un manico di scopa brandito per difesa personale. Si para; si ripara; si salta avanti e indietro fino a che la sciabola non sia ridotta allo stato di sega; e stanchi dal lungo e smodato cozzare si finisce, quando si tratti di semplice esercizio fisico, col grido: basta non ne posso più!

Francamente, diciamolo pure, quello del corrispondente militare propriamente detto è ancora un mestiere poco noto e meschinamente praticato.

Salvo tre o quattro giornali che vanno per la maggiore, il

resto affida la critica militare ad uno fra i redattori che durante il servizio militare abbia raggiunto il grado di caporale o — caso assai fortunato — quello di sottotenente di complemento.

Manca perciò la sana volgarizzazione delle conoscenze e delle discipline belliche; per cui, il pubblico, il quale non ha tempo da perdere onde approfondirsi e chiarire i dubbi inevitabili, finisce col non capire, o peggio a capire male ciò che si scrive su argomenti riflettenti la difesa del paese.

Citerò un fatto che credo valga per tutti.

Un giornale, non fra gli ultimi per numero di lettori, e che ha una grande diffusione fra gli elementi democratici di una grande città d'Italia, ha mandato quali corrispondenti a Tripoli un reporter ed il proprio cronista.

Il primo è usualmente addetto al servizio d'indagine e d'informazione presso gli ospedali ed i tribunali da cui trae le notizie sui fattacci e sui processi scandalosi, che il secondo è abituato a rivestire di prosa impressionante e sciorinare al pubblico.

Il direttore di quel giornale invece, ad un processo che passerà ai posteri come un record di lungaggine della giustizia punitiva, si affrettò a mandare quale corrispondente, uno specialista provato e buon scrittore.

Questa nessuna cura nella scelta del personale al cui buon senso intelligenza e competenza, è affidato un servizio delicatissimo e difficile sotto tutti gli aspetti, è indubbiamente la conseguenza di una convinzione radicata, secondo la quale chiunque sappia mettere il nero sul bianco, è capace di cavarsela onorevolmente purchè si tratti di milizie e di guerra. E che perciò non occorra un grande sforzo nè d'intelligenza nè di volontà, per intuire una situazione strategica o tattica che sia; di seguire lo svolgimento di una battaglia, e descriverne tanto finchè se ne abbia voglia.

***

Ma torniamo per un momento indietro.

La stampa dunque, compresa la più seria, pretese che il governo dovesse cassare il paragrafo del regolamento sol perchè era emanazione militare e non civile; o meglio borghese. Il governo saggiamente tenne duro; ed alle reiterate insistenze di giornalisti nostrani e stranieri, rispose verso la terza decade dell'ottobre, che il divieto di seguire le operazioni ai corrispon-

denti di guerra, faceva parte di un regolamento militare approvato con regio decreto del 16 Settembre 1896, e cioè dopo l'amara esperienza della guerra d'Africa; per cui solo l'autorità militare era buon giudice per decidere sulla convenienza di una qualsiasi modificazione alla lettera ed allo spirito dell'ostico paragrafo. Ed un giornale che vanta la più grande diffusione in Italia, rispondeva che tutte le legislazioni di questo mondo sono irte di regolamenti, i quali per la loro natura o per mutar di tempi sono caduti in disuso. Ma non si arrestava qui, perchè aggiungeva che i regolamenti non sono leggi eterne, e le autorità militari non sono il fatto immutabile.

Or io osservo che in disuso può cadere qualche cosa che sia già stata usata almeno una volta, e, purtroppo, noi non avevamo applicato l'indigesto paragrafo del regolamento, essendo stato elaborato dopo la guerra contro l'Abissinia, al cui insuccesso, non è vano ricordare, influì per quel che potè, la liberalità con la quale furono accolti i corrispondenti durante la campagna.

Peraltro l'autorità militare non ha mai preteso di assurgere all'onore di fato immutabile: ma è pur vero che la guerra è cosa assai diversa della compilazione di un articolo polemico le cui tracce impallidiscono man mano che scorrono le ventiquattro ore del giorno; e chi volesse farla con i metodi che le necessità giornalistiche suggeriscono comprometterebbe non sè, ma la vita degli uomini, che a lui sono affidati, e quel che più conta, l'esistenza e l'onore del proprio paese.

No; chi abbia la più elementare cognizione delle esigenze della guerra moderna, non può non convenire meco nel giudicare poco seri gli argomenti siffatti; il che denota ancora una volta la estrema facilità con cui sono trattati gli argomenti più diversi, e pei quali occorre possedere invece una coltura specializzata.

Si scrisse e si ripetè quà e là che l'ostracismo ai corrispondenti dal seguito del comando del corpo d'operazioni, avrebbe avuto per naturale conseguenza la propalazione di notizie ostili al nostro paese. L'esperienze di questi giorni è servita a qualche cosa, a farci comprendere cioè che per non avere applicato rigidamente il paragrafo spauracchio, a Tripoli almeno, un maltese nato a Tripoli, di nazionalità imprecisata, corrispondente della Reuter e che risponde al nome di Arturo Tayer, potè scrivere di noi tutte le laide e bugiarde sozzure suggeritegli dall'animosità interessata contro la nostra conquista.

In ultima analisi, i corrispondenti anche quando le nostre truppe valicarono le strettoie dei trinceramenti per azioni in rasa campagna, ebbero modo di seguire le colonne senza grandi difficoltà.

Ciò dimostra come l'autorità militare, o il fato immutabile che dir si voglia, possa ispirarsi al sano criterio di opportunità così altamente invocato dai giornalisti.

Inutile perchè risaputo, ripetere qua il danno che la stampa francese con le sue intemperanze cagionò inconscientemente al proprio paese nella guerra del 1870-71.

Il Comando dell'esercito prussiano fu efficacemente coadiuvato nel servizio d'informazione... dal nemico, e cioè dalla stampa francese; le cui notizie estremamente imprudenti erano riportate dai giornali di tutto il mondo.

I nostri gionalisti, quelli almeno che non l'hanno fatto fino ad ora, trarrebbero una buona messe d'insegnamenti qualora dedicassero un momento per leggere cosa dice al proposito Emilio Ollivier, accademico di Francia, altra volta ministro del secondo Impero, nel capitolo « La préparation » della sua « Guerra del 1870 » E non ripetano quanto hanno così facilmente affermato, e cioè che in tutti i tempi e da parte di tutti gli stati belligeranti siasi concessa ai giornalisti una larghezza di mezzi di informazione superiore a quella che il nostro governo adottò fin dall'inizio delle ostilità con la Turchia.

Ollivier era ministro di un semitiranno? La guerra del 1870-71 fu voluta dalla Dinastia la quale sentiva sotto di sè mancarle il terreno?

Ma lord Raglan in Crimea, il generale Simpos; e Sherman in America che pubblica un ordine del giorno così concepito: « Il generale in capo non tollera la presenza in mezzo ai soldati, di simile genia d'individui, venuti non per combattere, ma solamente per raccogliere notizie e venderle ai giornali; speculando su di un genere d'informazioni pericoloso per l'esercito » cosa sono mai?

Erano guerre grosse si risponde; non solo; ma il patriottismo della stampa italiana, se non di quella straniera la quale indiscutibilmente tolto il Carrère e qualche altro, entrava a far parte di quella tale categoria cui chiaramente allude l'ordine di Sherman, era garante che nessuna imprudenza sarebbe mai stata commessa a danno delle nostre armi.

Parole, dico io — Parole; perchè anche quanto questo sentimento di patriottismo fosse tanto fervido da far tacere ogni altro interesse di natura commerciale, resterebbe il fatto della incompetenza dai cui derivano le imprudenze maggiori.

Leggano se credono gli obblighi cui erano sottoposti i giornalisti al seguito del corpo di spedizione francese in Tunisia. Si informino se gl'Inglesi abbiano o non accolto fra le loro file i giornalisti nella campagna d'Afghanistan; e poi vedranno se sia proprio il caso di accusare il governo italiano, e per esso le autorità militari, d'incapacità nel concepire il dovere che la stampa ha d'illuminare il paese in ogni tempo.

In guerra non v'è che un dovere: battersi; un unico scopo: vincere. Per cui se la stampa riesce d'imbarazzo allo svolgimento dell'azione militare deve tacere. « Faites désense aux gazettes des bords du Rhin de parler de l'armée, pas plus que si elle n'existait pas » scriveva Napoleone a Fouché da Saint-Cloud il 12 settembre 1805. Anche lui un tiranno, mi sento rispondere: e sia pure, tiranno ma vittorioso! Insomma bisogna convincersi che la guerra rappresenta lo sforzo supremo di un paese, più che nel campo materiale in quello della disciplina e della coesione degli animi. Che la stampa perchè discute, e se non discutesse non avrebbe ragion di vita, per sua propria natura dev'essere indisciplinata, onde in tempo di guerra occorre frenarne i naturali impeti, e talvolta farla assolutamente tacere.

Il Comando di un esercito non può, non deve anzi, aggiungere alle preoccupazioni costituite dalla sicurezza delle truppe, dall'onore di un'intera nazione, quelle che possono derivare da una stampa impaziente, alla ricerca affannosa di notizie; capace di escogitare qualsiasi stratagemma onde carpire la primizia, l'inedito.

Un fatto specifico del resto dovette impressionare assai il nostro governo al principio della guerra, e cioè il numero eccessivo di corrispondenti che fin dalle prime avvisaglie si precipitarono dietro le nostre navi e i nostri soldati, aspettandoli al varco, a Napoli, a Messina, a Siracusa, a Malta; e fin precedendoli a Tripoli e Bengasi.

E' necessario ricordare le ragioni di questa affluenza straordinaria di corrispondenti sul teatro delle operazioni, e porre in prima linea la vicinanza geografica, posto com'è in pieno Mediterraneo a poche ore di navigazione dalla Sicilia; nonchè lo svi-

luppo enorme assunto dal giornalismo in questi ultimi anni. E tener conto dell'entusiasmo nazionale che accompagnò l'impresa fin dagl'inizi; onde il febbrile bisogno di notizie continue di quanto accadeva laggiù, e, per quanto riguarda gli stranieri, la curiosità in loro destata nel vederci, dopo tanti anni trascorsi in uno stato di neghittosità morale e materiale per cui ci consideravano inetti, o quasi, a dar forma e sostanza ad ogni ideale di energia combattiva, alla prova del fuoco.

Francamente, il numero eccessivo non è sempre garanzia di bontà; e la concorrenza giornalistica per cui tra corrispondenti s'impegna una gara onde primeggiare ed accrescere fama al proprio giornale, può condurlo senza volerlo a commettere imprudenze le cui conseguenze sono talvolta irrimediabili. Ci s'intenda bene: un imprudenza giornalistica può costare la vita di centinaia di uomini, l'onta della sconfitta in luogo del lauro della vittoria.

Chi per dovere professionale o per amore di conoscenza abbia seguito diligentemente le operazioni svoltesi fin qui, attraverso le corrispondenze dei giornali avrà potuto notare piccole e grandi imprudenze; le quali se non ebbero deplorevoli effetti non sono per questo meno colpevoli. Ora è un inviato speciale che avvisa dei progetti che il generale Caneva ha concepito per la conquista e l'occupazione dell'interno; poi il corrispondente di un foglio militante nei partiti estremi che svela al pubblico le critiche all'opera del comando, colte in un'immaginaria intervista con un generale; e altrove le esagerazioni sull'azione e le perdite alle prime notizie del combattimento di Bengasi, e la enumerazione precisa delle navi da battaglia in accompagnamento e protezione dei nostri convogli.

Nella campagna contro l'Abissinia si disse, il governo non giudicò opportuno la rigida applicazione del regolamento sul servizio in guerra; ed i corrispondenti furono ammessi a seguire le operazioni come ed in quanti vollero.

Ed io mi dico semplicemente che quel paragrafo così incriminato e che suscitò le ire dei giornalisti è il frutto della dolorosa esperienza della campagna del 1896; non solo: ma che se si errò nel passato, non è detto che si debba persistere ancora nell'errore.

L'argomento della nostra infelice campagna africana invero è ben lungi dall'essere probante per la causa dei corrispondenti;

i quali hanno commesso un errore specifico di tattica difensiva nell'ammetterlo nella loro tesi.

Sono purtroppo note le conseguenze delle notizie stravaganti di allora sulla pubblica opinione italiana; ed è oramai assodato che fra gl' informatori della intenzione del Governo di sostituire il generale Baldissera al Baratieri, siavi stato qualc'uno che in quel tempo esercitava la professione di giornalista.

Opportunamente — quindi — il Governo si attenne alla disposizione contenuta in un regolamento militare; ma la misura pare draconiana alla stampa nostrana ed estera, la quale ultima credette reagire disertando il campo, e andare a Malta o a casa propria per dire male di noi.

Il numero dei corrispondenti inviati a Tripoli parrà tanto più enorme, quando si pensi che nella campagna di Serbia del 1876 in tutto sommavano a dodici; che nella spedizione Inglese nel Sudan fra artisti e corrispondenti ammessi a seguire le operazioni erano in trenta. Nella guerra russo-turca del 1877, la concessioue del *lascia-passare* era oggetto di vera e grande preoccupazione per i corrispondenti: per ottenerlo occorrevano ottime referenze, e la garanzia di un ambasciatore di Russia.

Dell'ultima grande guerra, la russo-giapponese, i vari giornalisti, coloro insomma che effettivamente seguirono la compagna, come il nostro Barzini, possono raccontare la lunga interminabile attesa nei porti del Giappone, prima di ottenere l' imbarco per il teatro delle operazioni.

E non i soli corrispondenti attesero tre mesi e più in un ozio forzato e sfibrante, ma gli addetti militari, e fin quello della potenza amica ed alleata del Giappone: il generale Hamilton. Leggano i corrispondenti le memorie dettate dall' illustre generale inglese, le quali possono del resto costituire festo per qualunque inviato speciale alla guerra; e si convinceranno della necessità di armarsi di pazienza onde essere pronti alle rinuncie che le leggi fatali cui obbedisce la guerra impongono a tutti: attori e spettatori.

Nel nostro caso, senza compiere un notevole sforzo di sincerità, possiamo oramai confessare che si stava per scivolare su di una china pericolosa. Dirò di più: stavamo per perdere completamente la misura.

Per mantenere vivo l'entusiasmo nazionale non occorre chiedere ausilio alle esagerazioni — siano pure dettate dall'amor di

patria. — E' necessario invece non trascurar mai quel senso di misura, che solamente la conoscenza piena e profonda degli elementi morali che sono la caratteristica di un popolo, suggerisce per ogni caso.

Noi italiani siamo facili agli entusiasmi, ma è pur vero che siamo capaci di subitanei scoramenti: questo è da ricordarsi sempre, in ogni istante, allorchè si voglia fare opera onesta nell'esercizio della professione di corrispondente.

Questo per quanto si riferisce al punto di vista morale della professione.

Per ciò che riguarda la competenza, il discorso ci porterebbe troppo lontano; rimettiamoci intanto a quel che dice al proposito il principe dei corrispondenti di guerra: Archibald Forbes.

Il corrispondente « dovrebb'essere giudice competente delle cose di guerra; essere famigliare con tutte le operazioni militari, dal cambio di una guardia di tre uomini e un caporale fino alle disposizioni di un esercito in campagna. Dovrebbe istintivamente presentire il luogo e il giorno del combattimento imminente; dovrebbe saper fiutare da lungi la battaglia e non lasciarsi arrestare da nulla per esserne spettatore. La sua intuizione dovrebb'essere tale da fargli presagire l'esito finale della giornata, mentre a un altro qualsiasi spettatore il campo di battaglia sembra ancora tutta una confusione inestricabile; e dovrebbe poter esser così sicuro del proprio giudizio, da arrischiarsi, mentre ancora va morendo il fragore della lotta, a voltare il cavallo e correre indietro a portare per il primo la notizia ».

Troppa grazia voi dite. Ed io rispondo che se non tale, occorre che il corrispondente si studi almeno per quanto egli possa, di raggiungere questo stato di perfezione.

Or ciò non è possibile senza una seria preparazione, e la conoscenza delle principali discipline militari, e cioè della tattica e della storia della guerra.

In Inghilterra ed in Francia vi sono specialisti in fatto di corrispondenza militare giornalistica.

In genere sono uomini, che trascorsero parecchi anni nell'esercito o nell'armata col grado di ufficiale e che del mestiere di ieri conservano la passione.

Che dire ora di noi? Fra gli attuali corrispondenti di guerra

vi sono nomi cari e ben noti al pubblico italiano, come letterati ed artisti. Tali si sono conservati durante le vicissitudini della guerra, preferendo raccontare e ritrarre col magistero dell'arte quanto può maggiormente interessare l'anima della nazione che trepida e spera nei suoi figliuoli lontani.

Or in ogni guerra, come in qualunque grande avvenimento questa nobile schiera di artista dalla parola significante e colorita troverà un degno posto, poichè essi rappresentano gli illustratori i volgarizzatori veri dell'azione, i rianimatori della leggenda che sorge accanto alla storia, allorchè un popolo stia per compiere alte gesta di fede e di eroismo.

Gli altri? Un solo io ne conosco che possieda la dovuta preparazione militare e tecnica: recentemente in una magnifica crociera attraverso l'Egeo diè prova di che cosa sia capace un corrispondente di guerra cui non faccia difetto la conoscenza delle discipline militari.

Restano coloro che non potendo rifarsi con l'arte, si attaccano alla critica militare, come quella che secondo loro, si presta ad essere trattata e bistrattata da qualunque incompetente.

Con tutto ciò non credo sia il caso di dover disperare.

Da qualche anno in quà, i grandi fogli quotidiani, consci dell'importanza assunta dalle questioni militari, affidano lo svolgimento e la volgarizzazione degli argomenti attinenti alla nostra difesa terrestre e marittima ad uomini sperimentati e specializzati nella materia.

Indubbiamente è un grande passo avanti, al quale ne seguiranno altri più felici.

La genialità invita alla natura della nostra razza, farà presto sorgere, ora che la necessità si è fatta palese, una schiera di giovani capaci, perchè preparati, al difficile compito di corrispondente di guerra.

Capitano VAIRO FRANCESCO
del 64° Fanteria.

Il Battaglione su cinque compagnie

Tutti coloro, che vorrebbero i battaglioni di 3 compagnie, sotto la speciosa ragione che in tal modo le carriere sarebbero un poco migliorate, perchè si potrebbe avere un maggiore di più per ogni reggimento (il che in fondo poco gioverebbe, se gioverebbe, poichè di contro al maggiore dovremmo accrescere intanto il subalterno aiutante maggiore in 2ª), e lo vorrebbero pure di 3 compagnie col pretesto che è più leggiero (!), non leggeranno presumibilmente il presente articolo, poichè generalmente non si legge quello che dal titolo appare già contrario alle nostre idee.

E' un po' come il fatto di quel tale ragazzino che domandava al padre, quale era il giornale più ben fatto. Caro figlio, diceva il padre, quello che va meglio d'accordo con le nostre idee.

Laonde, a questi chiari di luna, io rischierei di restare senza lettori o con ben pochi, se non mi confortasse il pensiero, che un uomo intelligente legge anzitutto ciò che dicono gli avversari, e siccome i lettori della nostra Rivista sono tutti intelligenti, non escludendo tante altre degne persone, così io avrò almeno quelli per cortesi lettori.

Poichè è inutile il nascondercelo. Oggi siamo alla ricerca di quella pietra filosofale per la quale ogni sottotenente possa, vita natural durante diventare indubbiamente generale, e alla soluzione della quale quadratura del circolo, noi vorremmo sforzare ogni meno adatto ordinamento organico.

E come non ha detto Napoleone, che ognuno porta il suo bastone da maresciallo nella giberna? E' ben vero che a tirarlo fuori di là occorrevano, nel pensiero di quel grande, i meriti e non le mani; ma questo accessorio lo si dimentica volentieri.

Ma che c'entra tutto questo, mi dirà il cortese lettore. C'entra,

c'entra. Fa parte della difesa di quell'abborrito battaglione di 5 compagnie, di cui noi andiamo propugnando l'adozione organica, contro il parere di quelli che pensando che un reggimento di tre tali battaglioni avrebbe 15 compagnie e con una di più si farebbe invece un quarto battaglione di 4 compagnie, con un bel maggiorino etc. etc... Ci sentiamo già gli avversari darci addosso gridando: Crucifige! Crucifige! Retoricamente s'intende.

Poichè, non ce lo nascondiamo, dopo che la elefantiasi si è impossessata di tutti gli eserciti sull'esempio dell' imperiale e reale esercito germanico, elefantiasi che è tutt'ora nel più bel rigoglio, quelli che come noi cominciano a far capolino gridando: basta, basta col numero, pensiamo alle forze morali! quelli come noi che così gridano sono pochini, pochini.

Ah! le belle lezioni di Storia Militare che ci insegnavano (e non c'erano ferrovie nè telegrafo) le meraviglie della mobilitazione persiana per ordine di Artaserse, contro il fratello Ciro. E vedevamo le masse gigantesche, che dalle lontane regioni dell' impero si concentravano verso Babilonia; comprendevamo come per muovere tanta gente quante e quali provvisioni avesse dovuto avere lo stato maggiore preposto ad una tale adunata; quante previsioni per le marcie etc. etc. E i milioni di uomini si concentrarono a Cunaxa e si disposero in quei quadrati di cento uomini di lato e che avrebbero dato a colpi di freccie, centinaia di freccie per metro lineare al minuto; più colpi del nostro fuoco celere... Ahimé, tutto naufragò di fronte all'attacco dei 13000 mercenari greci, disposti per 4 in linea di fronte, e all'attacco dei quali i quadrati squagliatisi, non osarono resistere e contendere la vittoria, nemmeno con mischia corpo a corpo, malgrado si trovassero ad essere almeno 20 contro uno!

Ma occorre altro? Vi sono tutte le campagne di Alessandro Magno con il suo piccolo esercito contro le favolose masse persiane; ve n'è una esemplare di Giulio Cesare; vi sono quelle di Carlo XII, vi sono... è inutile citare quanti appoggi vi sono a favore di questa così chiara verità.

Noi non vogliamo dire che troppo pochi uomini di alto morale possano vincere i moltissimi, quantunque da quando mondo è mondo furono sempre le minoranze che condussero le maggioranze e le aristocrazie, prese comunque vogliasi, che diedero in ogni momento

gli impulsi alle masse; ma è certo che oggi, esorbitando noi pur troppo dal lato numero, occorre richiamarci presto all'osservanza di quei fattori morali, che trascurati potrebbero prepararci ingrate sorprese il giorno dell'azione.

Guardi il cortese lettore: Oggi, nei nostri eserciti, ogni soldato inquadrato nelle nostre pesanti compagnie, nei nostri mastodontici battaglioni è portato a dirsi: Ma se ci sono tanti che vanno a combattere, fucile più fucile meno non conta; io posso esimermene. E siccome moltissimi si dicono così, moltissimi vanno a combattere, non spiegando tutte le loro forze per opporsi al menico, ma attendendo il momento per andarsene. E così, l'uno contando sull'altro, il potenziale morale di quella massa enorme, che dovrebbe essere grandissimo e invece bassissimo.

Ma quando i signori combattenti sono pochi, intendiamoci, relativamente pochi, ognuno pensa molto ai casi suoi, e vi pensa con la maggiore energia possibile. Abba dice che i legionari garibaldini traevano a Calatafimi ragione maggiore dalla pochezza del loro numero in confronto delle truppe napoletane e dal loro scadente armamento, per combattere con il maggiore ardore e slancio e per tenersi uniti agli ordini dei capi, con il più grande spirito di disciplina.

Gli opliti di Clearco a Cunaxa, a distanza di secoli, andando all'assalto si gridavano a vicenda di non disordinare l'ordinanza.

Il soldato, posto di fronte al nemico, ha il senso di quello che occorre fare per cavarsela bene, e sente benissimo la misura dello sforzo che occorre fare. Allora, aumenta il suo spirito di disciplina, lo spirito di coesione; dà tutto quello che ha (ed è ciò che si vuole); allora ciascuna unità uomo vale il massimo che può fisicamente valere, innalzato all'esponente di tutte le sue migliori forze morali.

Ma ciò non può avvenire, se il soldato non comprende che egli è parte diretta in causa e che non può contare sul vicino per tirarsi d'impaccio che solo come camerata, e non come parapalle meno furbo di lui, che resti a sostituirlo nel pasticcio, quando lui a momento opportuno getterà il fucile e troverà l'atteso fosso.

Il coraggio, fu detto, è questione di nervi e di momento. Ed è osservazione profondamente giusta. Tutti quegli uomini che si danno alla fuga o che non giungono fino al campo di battaglia per prestiti

dovuti a fiacchezza morale, e sono molti, tutti quegli uomini messi in altro modo di fronte al nemico, richiamati in altro modo alle necessità del momento, e inquadrati meglio (è condizione essenziale ed è appunto quello che propugniamo noi), si comporterebbero nel maggior numero in modo differente.

Negli osanna che si innalzavano e si innalzano ancora oggi alle vittorie tedesche è bene sentire un'altra campana, una campanella singolarmente modesta (è un anonimo), ma di una straordinaria verità. Poco dopo la battaglia di Woerth, apparve un libro di modesta mole, intitolato « Sogno di una notte di mezza estate », nel quale si descriveva uno dei molteplici nonchè slegati attacchi dati dalle truppe tedesche alle posizioni francesi.

L'autore racconta, che ogni solco del terreno era pieno di soldati sbandati, freschi e puliti, distesi nei solchi e che al passaggio della compagnia dell'autore stesso, che marciava all'attacco gridavano: Eccone degli altri che vogliono andare a farsi ammazzare. Continua raccontando che dietro un albero erano accoccolati in fila indiana 6 uomini, di cui l'ultimo era un sottufficiale, e soggiunge che i soldati appartenenti ad un corpo d'armata sbandati, guardavano quelli d'un altro che passavano, senza vergogna alcuna e con la massima indifferenza e come se fossero persone di altra specie.

Da tutto questo libro spira un'aura di difesa per le forze morali e recisamente contraria al numero, che non si può a meno di restarne affascinati e si è trascinati a riflettervi lungamente sopra. Ora, i soldati tedeschi di Woerth erano i compagni dei vittoriosi di Spicheren e di Weissenburg; erano guidati con una disciplina di ferro, avevano il morale alto. Ma erano inquadrati in compagnie di 270 uomini, suddivise in tre plotoni comandati da tre ufficiali. Quadri evidentemente insufficienti per una simile mole di uomini.

Lo stesso ufficiale a dimostrare con la più chiara evidenza, il prevalere delle forze morali sul numero, diceva che la compagnia francese di 140 uomini (come lo erano di massima nel 1870) inquadrata da 4 ufficiali, teneva fronte benissimo a quella tedesca quantunque più mastodontica, ma appunto peggio inquadrata data la sua mole.

La constatazione di questo ufficiale attore in una battaglia, ove i successivi combattimenti ebbero un carattere di particolare accani-

mento ha un altissimo valore e merita l'attenta riflessione di ogni organizzatore. Non vi è dubbio che a Woerth, la controffensiva francese fatta in tempo, avrebbe avuto ragione delle masse avversarie.

Napoleone stesso diceva, che ogni compagnia non deve superare i 140 uomini di forza, se di soldati anziani; ma che se era di coscritti la sua forza era « deux fois trop ».

I battaglioni di reggimenti che fecero le campagne di guerra dall'ultimo scorcio del 1600 fino alla metà del sec. XIX, ebbero da 13 compagnie fino giù giù a sei. Naturalmente la forza delle compagnie era minore e si aggirava sui 60 75 uomini, che erano comandati dal capitano, da chi lo doveva sostituire e che perciò era detto luogo-tenente, da un altro ufficiale detto generalmente alfiere. Si aveva in media da 20 a 25 per ogni ufficiale inferiore. Anzi, la proporzione fra capitani e truppe era altissima. Quantunque, come ognuno sa, le truppe mercenarie hanno bisogno di minore inquadramento e così le truppe in qualsiasi modo volontarie; mentre le truppe di leva in genere le quali debbono « esser trascinate e spinte » e specialmente le odierne a ferme così brevi, ne hanno un assoluto maggior bisogno.

Napoleone, giacchè bisogna citarlo ad ogni piè sospinto, diminuì il numero delle compagnie in ciascun battaglione a 9 od 8, per contrare un poco di più il comando e in quel caso fece bene. Pose in organico le compagnie con una forza di 140 uomini; ma fece quasi tutte le sue campagne con le compagnie di forza dagli 80 — 90 uomini, ma con quadri « au grand complet ».

Possiamo ancora qui incidentalmente ricordare, malgrado la grandezza dell'esempio, l'ordinamento della legione romana conquistatrice del mondo, ordinamento che ponendo l'uomo a distanza dai compagni, quasi solo di fronte agli avversari, ne stimolò tutte le forze e le risorse morali prima delle fisiche e come suo emblema di ciò che può un uomo solo di alto morale e di alto ardire, ci diede la figura di Orazio Coclite che da solo difende un ponte contro l'irruzione degli avversari.

Questa elefantiasi delle compagnie, dei battaglioni, degli eserciti odierni, malattia che ha tutti i sintomi di essere causata dalla pace, durante la quale si può mostrare all'avversario il numero dei soldati, ma non si possono impressionare e colpire gli avversari con le

forze morali, i cui imponderabili solo si mostrano ed agiscono il giorno della battaglia, questa elefantiasi dovuta anche all'impossibità di frazionare le numerose forze che la coscrizione ci dà, in utile numero di unità per ragioni finanziarie, e per deficienza di un pari numero di ufficiali come occorrebbe, questa elefantiasi contro la quale il von der Golz invoca il novello Alessandro con i suoi 40,000 uomini, che sconfigga le masse bottegaie e borghesi camuffate da guerrieri, questa mostruosità deve richiamare noi stessi alla realtà dei fatti e deve cessare.

Però, in tale importante questione occorre evitare di essere fraintesi. Noi premettiamo al nostro ragionamento il dato di fatto, che il battaglione per raggiungere il suo scopo sul campo di battaglia, debba avere una media di 800 fucili. Chi scrive fece la campagna d'Africa (e poi quella della Cina) in un battaglione su 4 compagnie; le compagnie su 3 plotoni di 50 uomini ciascuno. Gli uomini di truppa erano tutti anziani e scelti, con tutto ciò il comando del plotone di 50 uomini era difficile e pesante; lo scrivente reputa che in combattimento non avrebbe potuto far sentire la sua influenza su tutti e 50 gli uomini; durante le marce, il sorvegliargli, incitarli, animarli tutti e via dicendo era più faticoso di ciò che si deve imporre all'ufficiale stesso nell'interesse del servizio al principio di una campagna che certo durerà alcuni mesi. Quaranta uomini, fra graduati e truppa suddivisi in 4 squadre, sarebbero stati la giusta quantità, perchè ogni ufficiale potesse in ogni momento padroneggiare i suoi uomini, far sentire sempre la sua potente influenza, essere visto da essi.

E però, il battaglione di 600 fucili, andava assottigliandosi, ed anche calcolando che si fosse mantenuto poco al di sotto di quella cifra, a stento avrebbe potuto bastare ad assolvere il compito, che nell'odierno combattimento suolsi affidare all'unità battaglione. Dunque, non come si credette allora, battaglione leggiero perchè formato da forza relativamente minima; ma battaglione pesante perchè troppo poco inquadrato.

E su questo fatto, vediamo realmente cosa sia un battaglione leggero o pesante tanto considerandolo dal lato organico, quanto dal lato tattico, in relazione all'armamento, ecc., ecc. Un battaglione di 800 fucili effettivi, è pesante se a ciascun comandante di compa-

gnia si danno 200 fucili presenti (cioè mobilitando il battaglione su mille) inquadrati e suddivisi fra 4 ufficiali subalterni di cui spesso uno o due di complemento, o peggio ancora come nell'esercito tedesco da soli 3 subalterni.

Ma lo stesso battaglione di 800 fucili sarà leggero, se spezzato in 5 compagnie di 160 fucili presenti ognuna; le compagnie inquadrate da 5 ufficiali e spezzate in quattro plotoni di 40 uomini l'uno, raggiungendo così lo scopo di avere, come lo scrivente può affermare per sua propria esperienza fatta nelle due campagne suddette, un raggruppamento di uomini tale da essere tutti dominati dalla voce e controllabili dalla vista dell'ufficiale attivo ed intelligente. Nel contempo suddivisibile in 4 gruppetti di 10 uomini l'uno, destinati quasi sempre uniti in un tutto solo negli sbalzi durante il combattimento e in non poche piccole altre operazioni di guerra.

Nell'antichità, il culto delle forze morali è stato sempre maggiore che non oggi, forse perchè tutta l'umanità era più vicina alle sue origini. Difatti, solo le civiltà già troppo assorbite dalla pace, e quindi deviate da essa dalla retta estimazione e dalla esatta visione di un giusto equilibrio fra numero e forze morali, e quelle già in decadenza tentarono supplire a ciò che mancava da un lato coll'abbondare nel numero e sovente negli ordinamenti difensivi.

Le masse persiane e le legioni ordinatensi a testuggine della bassa latinità sono due concludenti esempi di quanto sopra. Il Matrabarata, espressione sintetica del pensiero filosofico, religioso, storico e dell'esplicazione dell'attività conquistatrice dell'altro ramo della nostra razza, accenna in luogo che noi non possiamo disgraziatamente esattamente citare, all'influenza delle forze morali in questo sublime modo. L'autore del poema, diciamo così, dà consigli ad un capitano che deve scegliere fra molti soldati, i guerrieri per una spedizione, e gli dice: Guarda quelli che hanno meglio rivolta la fronte al cielo e sono più eretti; sceglili e conducili teco e falli marciare. Quando avrai camminato a lungo, fermati e guarda coloro che si seggono e scuotono la polvere dai loro calzari, e guarda coloro che restano in piedi con la fronte rivolta al cielo, attendendo i tuoi comandi. Tu prendi quelli.

Quanta ragione avesse colui che così parlava, lo possono testimoniare i nostri buoni colleghi dell'arma di Fanteria, i quali sanno

che la marcia è il massimo lavoro ed il più difficile che può compiere un soldato, ed è sicuro indice di potente forza morale e di alte qualità disciplinari nelle truppe che bene la compiono.

Difatti, paragonando le mastodontiche masse persiane, ai pochi ospiti di Clearco, e la debolezza delle prime alla forza dei secondi, si deduce che per rendere forti quelle masse e utilmente ridurne il numero gigantesco, sarebbe bastato il farle camminare per un mese per monti e per valli in lunghe marce, in modo da ingenerare in esse una fortissima auto-selezione fisica e morale. Poltroni e deboli sarebbero restati indietro o morti.

Questo pensiero e quello dell'autore del su-citato squarcio dell'antichissimo poema dravidico si trovano in una assoluta e bella unità di pensiero a tanta distanza di secoli.

Non basta. Un'altra razza, la semitica, ci dà nel libro che formò la sua anima e che è il suo specchio, un magnifico esempio di quello che sia il culto delle forze morali e l'assoluto disprezzo del numero. Affinchè i deboli di cuore, per qualsiasi ragioni, non indebolissero la compagine dei combattenti, qualunque fosse il numero di essi (il grandissimo Giuda restato con 800 guerrieri ad Elasa di fronte a Bacchide nel 161 a. c., compie egualmente il rito) ordina la Bibbia : Quando sarà imminente la battaglia..... i capitani, schiera per schiera, udendoli tutte le milizie grideranno: V'ha egli qualcuno pauroso e di poco cuore? Vada e torni a casa sua, affinchè non comunichi la sua paura al cuore dei suoi fratelli.

E chi è colui, che abbia piantata una vigna, e non l'abbia ancora cominciata a godere di uso comune? vada e ritorni a casa sua, che talora egli non muoia nella battaglia, e un altro cominci a goderla.

E chi è colui che abbia sposato una moglie, e non l'abbia ancora menata? vadi e ritorni a casa sua, che talora egli non muoia nella battaglia e un altro la meni.

Deuteronomio 20, 5, 6, 7, 8.

La Bibbia rammenta pure la sconfitta data da Gedeone ai Madianiti, con soli 300 israeliti. Ascoltiamo anzi direttamente il testo:

1. Gedeone... con tutta la gente ch'era con lui, si accampò con essa presso alla fronte di Harod;...

2. E il Signore disse a Gedeone: La gente ch'è teco è troppa,

perchè io dia loro Madian nelle mani; che talora Israele non si glorii sopra di me dicendo: la mia mano mi ha salvato.

3. Ora dunque fa una grida, che il popolo oda, dicendo: Chi è pauroso e timido se ne ritorni prestamente indietro dal monte di Galaad. E se ne ritornarono indietro ventiduemila uomini del popolo; e ne rimasero diecimila.

4. E il Signore disse a Gedeone: La gente è ancora troppa; falli scendere all'acqua, e quivi io te il discernerò; e colui del quale io ti dirò: Costui andrà teco, vada teco; e colui del quale io ti dirò: costui non andrà teco, non vada teco.

5. Gedeone adunque fece scender la gente all'acqua; e il Signore gli disse: Metti da parte chiunque lambirà l'acqua con la lingua, come lambisce il cane; e altresì chiunque s'inchinerà sopra le ginocchia, per bere.

6. E il numero di coloro che, recatasi l'acqua con la mano alla bocca, la lambirono, fu di 300 uomini; e tutto il rimanente della gente s'inchinò sopra le ginocchia per bere dell'acqua.

7. E il Signore disse a Gedeone: Per questi trecento uomini che hanno lambito l'acqua, io vi salverò...

Giudici, 7.

Potremmo citare il metodo con cui Annibale, altro semita anche lui, fece scegliere a Magone suo fratello, i duemila uomini che gli diede per preparare salvo errore, la sorpresa alla trebbia, ai Romani.

E potremmo infine moltiplicare gli esempi a favore della nostra tesi. Per chiudere il nostro non breve ragionamento, e venire quindi alle modeste proposte che faremo in riguardo ai presenti ordinamenti abbiamo ancora un'ultima osservazione.

Il valore che può avere un migliore o peggiore inquadramento, circa la qualità e la quantità delle truppe inquadrate e ai differenti risultati guerreschi che perciò possono ottenersi è ben messo in evidenza dall'illustre generale Agostino Ricci, in un suo profondo studio sulla guerra napoleonica in Ispagna. Egli dice: Napoleone, che noi sappiamo avere troppo poco presenziato la guerra di Spagna, ottenne in quella campagna cattivi risultati con ottime truppe mediocremente inquadratre; gli Inglesi ottennero invece ottimi risultati con molto mediocri truppe (mercenari inglesi, portoghesi, spagnuoli, greci e francesi), ma ottimamente inquadrate. Difatti, gli

inglesi avevano un ottimo condottiero ed uno splendido e numeroso corpo di ufficiali.

Potremmo citare ancora a conforto della nostra tesi, un grandissimo italiano, il Machiavelli; preferiamo non toccarlo nemmeno, tanta è la mole e l'acume di quello che egli dice intorno agli ordinamenti di truppe. Cui possiamo a buon dritto rammentare ai colleghi il detto famoso: quali gli ufficiali, tali le truppe; per concluderne che a ciascun ufficiale, bisogna dare quel tanto di soldati che egli può effettivamente guidare con *l'esempio* e la parola.

Diremo in ultimo, cosa non meno importante delle altre, e cioè che i soldati sieno in ogni unità in quel certo proporzionale numero, che ognuno di essi senta istintivamente che debba tutto darsi per strappare la vittoria e che il camerata che gli è vicino gli è vicino per aiutarlo e non per sostituirglisi.

Pertanto, il nostro battaglione quale è oggi, si mobilita su 1000 uomini e le compagnie su 250. Si dice: i 250 uomini, sono la massa da cui verranno fuori i 170 - 180 uomini di cui consterà effettivamente la compagnia. Ciò può essere vero, anzi è vero; poichè i comandanti di compagnia si affretteranno a liberarsi di tutti quelli che in un modo o nell'altro non paiano rispondere allo scopo.

Non che i comandanti di compagnia non facciano le cose con la voluta coscienza, tutt'altro! Ma è naturale che quando si ha gran quantità di merce alla mano, si procede con più rapidità a scartare ciò che è o pare non perfettamente adatto.

Nel concetto presente, sono dunque dai 70 agli 80 uomini per compagnia, quelli che noi siamo disposti a perdere senz'altro. E cioè dai 280 ai 320 uomini per ciascuno dei nostri 345 battaglioni di 1ª linea! (Per i bersaglieri e gli alpini alquanto meno).

E date le innumerevoli ragioni per le quali perderemo già tanta gente, e dato sopratutto il denaro e le molte fatiche che ci è costato il rendere soldati tanti di quelli che noi dovremo poi sgombrar via, per giungere ad una massa più governabile dei 250 uomini che ci si danno sotto mano, non sarebbe forse meglio utilizzare di più la massa inquadrandola *di più*, cioè dandola in mano a più artefici e mobilitando così le compagnie con un numero inferiore di individui?

E perciò, resane l'utilizzazione assai migliore, contentarci di presupporre una prima diminuzione del 10 0[0, e continuando ad

essere, come realmente lo si è, più esigenti nella prima visita e nelle successive rassegne di rimando semestrali?

Due vie ci si presentano perciò: O, mobilitare il battaglione circa con 800 uomini su 4 compagnie di circa 200 uomini ciascuna; o, mantenerlo press'a poco sui 1000 uomini odierni ma ripartendo la detta forza (non su 4 come è oggi) ma su 5 compagnie. E quale dovrebbe essere l'organico di questa nuova compagnia? Eccolo a nostro parere: 160 fucili su 4 plotoni di uomini 40 ciascuno — 1 attendente con moschetto pel cavallo del capitano — 1 maresciallo — 1 sergente o sergente maggiore di contabilità (1) — 1 appuntato (per la fureria) porta-ordini — 1 trombettiere presso il capitano — 4 rancieri (distaccati al carreggio) — 4 uomini al carreggio (id. id. id.) = totale 173.

Aumentiamo del 10 0|0 ed abbiamo la cifra di 191. Dunque il battaglione già di 1000 uomini, si mobiliterebbe su 5 compagnie con un totale di 800 fucili presenti e 955 uomini, aggiungendovi in più pochi porta feriti e il personale del comando del battaglione.

Il battaglione di 1000 uomini su 4 compagnie e quello di 1000 su 5 hanno evidentemente una forza esattamente pari; ma è pure evidente che alla stregua dei fatti, pari tutte le forze morali, il secondo vale più del primo.

Il fermarci a dimostrarlo parrebbe a noi fare grave torto ai colleghi di fanteria.

Resta ora la questione « organica », sia rispetto alla compagnia, sia rispetto agli ufficiali.

Rispetto alle compagnie, sarebbe risolto il problema di avere (parliamo pel momento della solo fanteria) 288 compagnie in più, pari alla fanteria di 6 divisioni; assai bene inquadrate, mentre appunto per deficienza di quadri è a noi oggi un po' grave il formare le unità di Milizia Mobile. Rispetto agli ufficiali basterebbe, così pare a noi, che le nuove 5ª, 10ª e 15ª compagnia, avessero il capitano, due subalterni, qualche sottufficiale e graduato. Dando a queste tre compagnie di ogni reggimento, l'istruzione della 2ª categoria, da farsi in primavera, come pare sia intenzione dell'Amministrazione della Guerra, le dette compagnie troverebbero la loro forza naturale

(1) noi non siamo partigiani del ritorno al vecchio sistema.

nel momento più opportuno dell'anno e avrebbero anche una loro propria, utile personalità di fronte ai « permanenti ».

Già non bisogna dimenticare, che Napoleone disse, che se avesse dovuto reclutare dei gobbi, avrebbe loro dato la più alta forza morale col fare un reggimento tutto di gobbi.

Vi sarebbero dunque nell'organico della fanteria 288 capitani in più a ritardare il passaggio al grado di maggiore. E qui veniamo all'ostacolo più grande, ma apparente. Anzitutto parte di essi potrebbero essere parte di quelli che già abbiamo a disposizione. Altra parte di essi potrebbe essere formata con richiamati dalla posizione ausiliaria conservandoli nel servizio attivo per altri due anni e cioè fino al 52° anno di età, ed ammesso il fisico corrispondente.

In secondo luogo, e qui è il nodo della questione, come oramai unanimemente affermano i più moderni scrittori di organica, bisogna che la massa degli ufficiali si persuada, che il grado di capitano è altamente onorevole per le difficili, delicate, numerose mansioni di educatore e conduttore di uomini, che tale grado in sè racchiude. E perciò deve bastare a soddisfare anche ambizioni un poco oltre l'ordinario.

Non si dimentichi, così bene dice il Solowief, che la guerra di oggi è la guerra dei « comandanti di compagnia ». Ciò è più che mai vero; chiunque di noi ha comandato o comanda oggi una compagnia sente la verità di tale fatto odierno.

E' giusto anche soggiungere, che la posizione di capitano (alla quale oggi si fermano circa i $^{1}/_{3}$ di coloro, che escono sottotenenti dalle scuole di reclutamento), deve essere economicamente tale da soddisfare dunque la gran massa sotto ogni rapporto, ma, riconosciuto tale principio, non è qui luogo a svolgere più ampiamente tale argomento economico. Certo che, resa la posizione del capitano, fin da principio economicamente soddisfacente, come lo è moralmente, l'assestamento dei quadri (oggi poveri di subalterni) diverrà un fatto compiuto.

Del resto, le carriere non sarebbero affatto ritardate se, seguendo il metodo austriaco, si reclutassero, come in parte presso noi si fa, gli ufficiali di amministrazione e contabili, quei dei Distretti, gli Uffiali di Commissariato quelli pei R. R. Carabinieri, quelli per il corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, e infine come una volta

si faceva, fossero a disposizione degli ufficiali da 20 a 25 posti di impiegato presso il Ministero della Guerra.

Dato un corso di 300 sottotenenti, è un reclutamento medio annuo per ciascuna delle specialità su indicate di 15 ufficiali (da ogni corso s'intende), ma con la condizione che gli aspiranti avessero compiuto almeno 6 anni di servizio *nel reggimento*, (cioè dati al servizio di campagna e delle truppe gli anni di maggior vigore), il lettore vede che i restanti ufficiali di ciascun corso. si avvierebbero ai gradi superiori con sufficiente rapidità.

Organicamente, rignardo alla forza delle compagnie dobbiamo osservare: Date le dette compagnie di 160 fucili, occorre che esse sieno mantenute accuratamente sulla stessa forza. Occorre che si pratichi il sistema seguito dai giapponesi con i loro « battaglioni di marcia ».

Erano questi battaglioni di momentanea formazione, i quali dopo ogni battaglia si scioglievano rimpolpando le unità delle divisioni da cui dipendevano. Infrattanto, istruivano ed allenavano le riserve, che venivano loro regolarmente inviate dal Giappone. Però, oltre questa principale funzione adempivano anche a quella importantissima di riempire giornalmente i vuoti che si facevano nei reparti per le molteplici ragioni che noi conosciamo.

A questa funzione dovrebbero appunto giornalmente provvedere i Depositi dei nostri reggimenti (s'intende per tutte le armi), avendo cura di mandare innanzi drappelli di gente solida e già bene allenata con diuturni esercizi. I drappelli, della forza che ogni giorno verrebbe telegrafata. Anzi è forse questa, nelle guerre odierne a lunghi combattimenti, la più importante delle funzioni dei Depositi.

Portiamo pertanto un esempio. Supposta un'armata della forza di 140.000 uomini e che inizi un combattimento. Alla sera del primo giorno e nella notte potrà ricevere almeno 10.000 uomini dalla rete dei Depositi sufficientemente vicini. Il mattino seguente quindi tornerà ad iniziare il combattimento con rinfrescata energia. Alla sera e durante il secondo giorno riceverà nuova gente dai Depositi più lontani e da quelli vicini. E' evidente che in tal modo, quell'armata si batte, mettendo in linea una quantità assai maggiore di uomini di quello che i suoi quadri e i suoi organici le permetterebbero, non solo, ma presentando una assai maggiore « efficienza ».

Si evita così l'inconveniente, per portare un esempio, pel quale nel 1870, il corpo della Guardia prussiana si trovò sotto Parigi con una forza di appena 9000 uomini; o, meglio ancora, si evitano quei deleteri rinforzi a grossi blocchi di uomini sconosciuti, contro cui protestavano ed hanno parlato tutti gli ufficiali russi e gli scrittori della guerra russo-giapponese.

Nelle ordinarie condizioni, meno di un treno di gente ogni giorno, tolti quelli di combattimento, sarebbe sufficiente a mantenere a numero le unità di un'armata. Il calcolo del resto è presto fatto.

E con tale sistema di rifornimento, che mantiene sempre le unità al massimo della loro potenzialità, si rende assai minore la necessità della formazione improvvisata di nuove unità (1), mancanti di ogni spirito di corpo e deficientissime di coesione morale (Kuropatkine); si conserva invece a tutte le unità costituite, perenne e vivido lo spirito di corpo, sopratutto nelle compagnie che attraverso i pochissimi uomini rinnovantisi ogni giorno, mantengono la loro forte personalità e le altissime tradizioni acquistate nei primi combattimenti con il nome e la memoria degli eroi anche i più umili, che nel piccolo ambiente della compagnia meglio e più fortemente possono essere ricordati.

Riepilogando, a noi pare che valga la pena di creare queste quinte compagnie.

Con l'aumento di 288 capitani (non volendo tener conto dei richiamati dall'ausiliaria e di quelli già a disposizione utilizzabili) e di 576 ufficiali subalterni, noi utilizziamo infinitamente meglio gli uomini dell'Esercito Permanente *provenienti dalle classi più giovani*, quelli cioè che sono i migliori, quelli che si debbono tenere più da conto e quelli di cui si deve fare il migliore impiego.

Le 288 compagnie corrispondono, dicemmo, alla forza di fanteria di 6 divisioni.

Concluderemo dicendo, che se non si volesse accettare la proposta di questa quinta compagnia, al mastodontico battaglione di 1000 uomini e 4 compagnie, preferiamo senza timore, di suggerire una unità numericamente più debole di fronte alle similari degli al-

(1) In guerra i quadri scarseggiano sempre.

tri eserciti; e cioè un battaglione di 4 compagnie di 160 fucili effettivi, e 173 uomini di forza, mobilitantesi su 191 uomini ciascuna compagnia e il battaglione su 764 uomini, esclusi s'intende portaferiti e personale del comando, e potente quindi di 640 fucili effettivi.

Quale influenza poi possa avere questo aumento di compagnie, sopra un possibile ordinamento ternario divisionale, potremo vedere altra volta.

Gamba Quirino
Capitano del 1. Regg. di Bersaglieri.

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1. Gennaio 1912 gli uffici d'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA si sono trasferiti in Via Viminale 58, p. 1.

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria,** ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Proposta di una nuova formazione di marcia

per piccoli reparti isolati
o precedenti le colonne di truppa in marcia

Semper Africa aliquid novi affert

Le speciali condizioni di terreno e di nemico in cui vengono a trovarsi da qualche tempo i nostri reparti di truppa (specie la fanteria) nelle zone di recente occupate, mi han fatto rivolgere il pensiero alla seguente questione: se cioè non sia il caso di cercare pei piccoli reparti — plotoni o grosse pattuglie — una novella formazione di marcia maggiormente atta a concedere al rispettivo comandante i seguenti vantaggi:

1° di avere il proprio reparto sempre sottomano dal primo all'ultimo uomo;

2° di averli sempre nella formazione meno vulnerabile possibile;

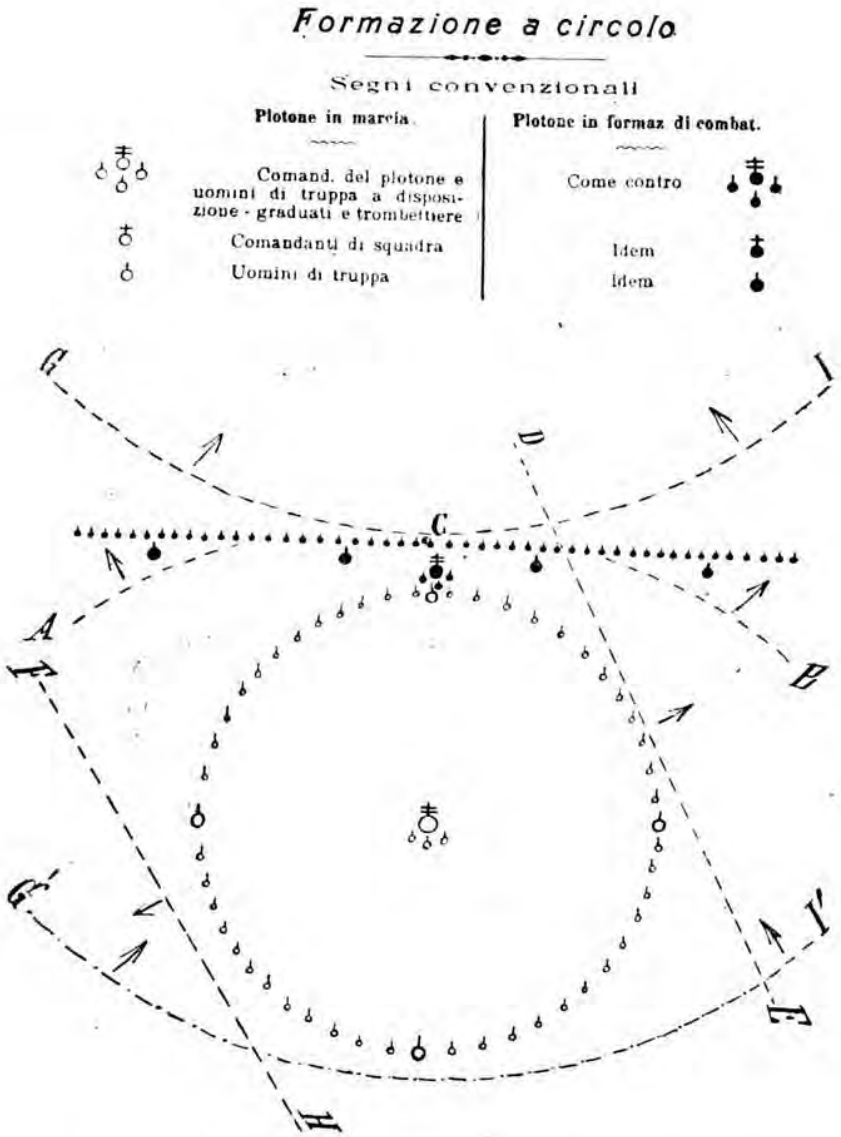
3° di avere la possibilità di poter far sempre ugualmente fronte da qualsiasi parte si pronunci un attacco o si minacci una sorpresa;

4° di avere per conseguenza un servizio di sicurezza della massima efficacia;

5ª quando il terreno sia ondulato ed alberato, di avere una formazione più atta d'assai a qualunque sorpresa si abbia da tentare con evidente probabilità di circuire l'avversario senza che questi se ne avveda;

6° di avere una formazione che — convenientemente adattata ai movimenti dei grossi reparti — possa essere fonte di sorprendenti risultati.

Tale formazione parmi corrisponda a quella ch' io chiamerò *a circolo*, e che è quale risulta dal seguente schizzo.



Scendere a più minuti particolari e oltrepassare i confini di una semplice proposta lo ritengo inutile e fors'anco poco riguar-

doso ben sapendo che *intelligenti panca*. Solo credo non del tutto ozioso aggiungere che tale formazione — da me più volte posta in pratica allorchè il caso mi mise in condizioni di poter liberamente esercitare la mia iniziativa a vantaggio dell'efficacia dei risultati e della vita stessa de' miei dipendenti — tale formazione, ripeto, non presenta alcunissima difficoltà seria d'insegnamento potendosene ottenere una più che soddisfacente applicazione in brevissimo tempo, purchè sia stata ben compresa, nei suoi scopi, dall' istruttore.

Non dovrà inoltre preoccupare il fatto che nella più parte de' casi il comandante del plotone si troverà durante la marcia a non poter vedere che una parte — molte volte piccola — dei proprî dipendenti, essendo sufficiente ch' egli sia, ad intervalli, scorto or dagli uni or dagli altri componenti il proprio reparto.

Per arrestare il plotone, (gli uomini faranno fronte in fuori a terra) fargli mutar direzione, fargli assumere un qualunque fronte di combattimento, basterà che il comandante del plotone lo accenni solo col braccio teso o curvandosi sulla persona (se vuol indicare l'*alt*) e, se d'uopo, facendo precedere il cenno da un fischio che richiami l'attenzione de' proprî dipendenti.

Cap. Michelotti E.

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione, rivolgiamo viva preghiera ai Signori Abbonati de **La Nuova Rivista di Fanteria,** ai quali sta per scadere l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Nota sul Vulcano Laziale [1]

I.
Struttura.

A) L'apparato vulcanico laziale è costituito da un doppio recinto o, più esattamente, da due edifizi sovrapposti concentrici ai quali se ne aggiungono altri tre di minore importanza e di epoca posteriore.

Il recinto **A**), o esteriore, prende nome di Tuscolano (2) o dell'Artemisio (3): ha forma spiccata di ferro di cavallo e chiude per tre lati, a nord-est e sud, un grande cratere circolare di circa dieci chilometri di diametro.

Il lato nord del circuito principia presso la rotabile che, da Frascati, conduce a Marino; prosegue per la Croce di Tuscolo, Monte Salomone, Rocca Priora e, dopo uno slabbramento di cresta, sale a monte Ceraso e Castellaccio: oltre il Castellaccio, per una sdentatura del recinto craterico, s'apre la strada l'antica *Via Latina*.

A sud di questa incisione la cintura craterica prosegue nel monte Tagliente, nel Col Favo, sale al Maschio d'Ariano (Ara Jani), al Monte Peschio, all'Artemisio, a Monte Spina ed a Monte Alto (nord di Villa Ruspoli), località dei trinceramenti delle truppe austriache del Lobkwitz nella campagna di Velletri nel 1744.

Si può dire che il recinto esterno laziale termini a questo punto. Infatti, immediatamente sotto Monte Alto, si apre una vasta soluzione di continuità nella voragine del Lago di Nemi. Segue la Sella di Monte Gentile e, successivamente, un'altra interruzione nel cratere del lago di Castel Gandolfo.

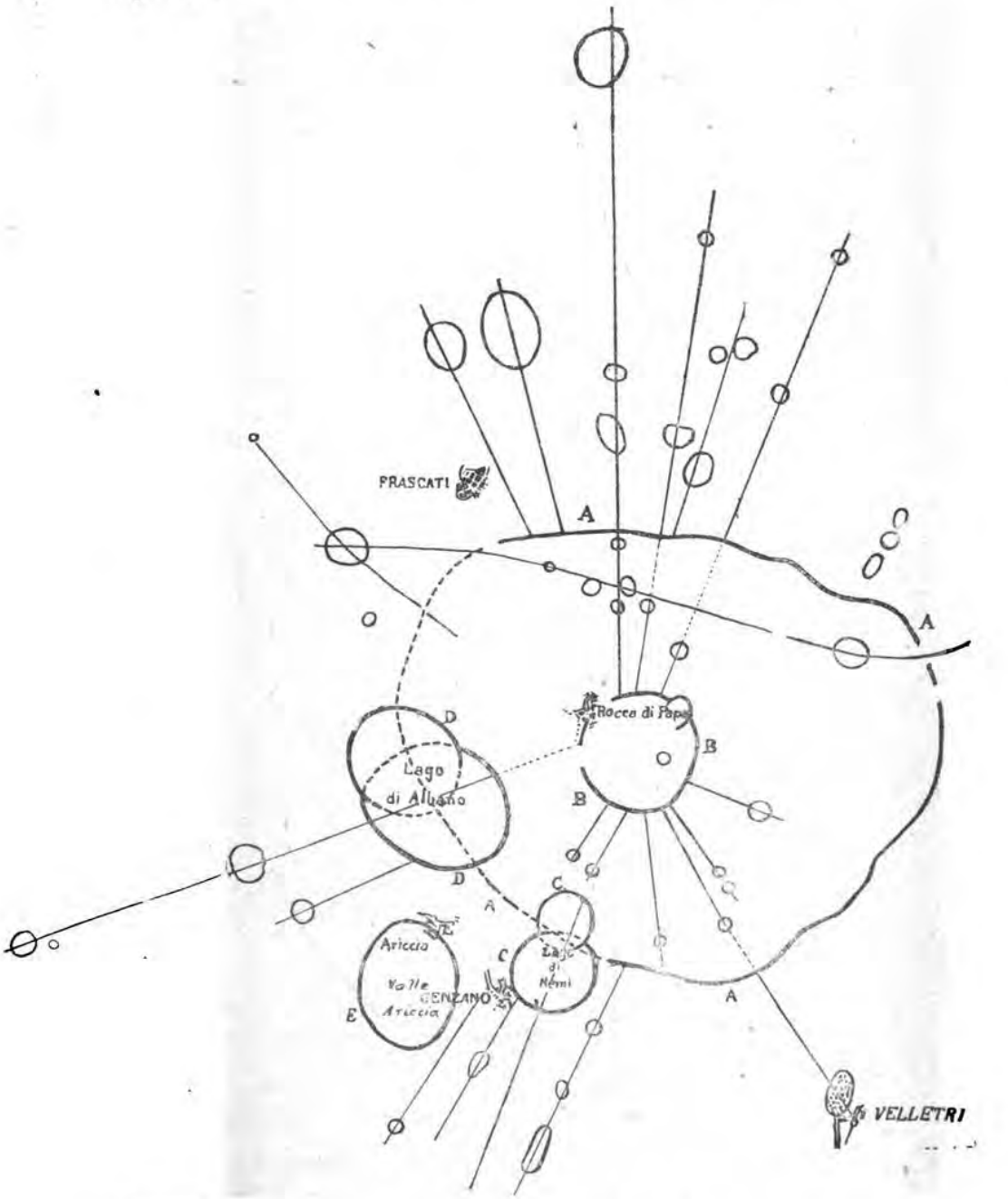
Più oltre l'arco demolito doveva svilupparsi per altri 4 chilometri circa, passando nei pressi di Marino e di Grottaferrata e quindi, dopo la collina di Villa Cavalletti — altro frammento

(1) Nota desunta da elementi vari, e specialmente dalla monografia geologica sui Laziali dell'Ing. Sabatini (Roma Tip. Bertero 1900). Vedasi la carta 1 : 100.000 dei dintorni di Roma.

(2) Da *Tusculum*, nelle vicinanze dell'odierno Frascati.

(3) Dal rilievo dell'Artemisio, così denominato dall'antico tempio latino che ivi sorgeva dedicato a Diana (Artemis).

del recinto — l'arco esterno doveva risaldarsi ai monti di Tuscolo. (1).



(1) Villa Cavalletti si trova a circa due chilometri ad est di Marino.

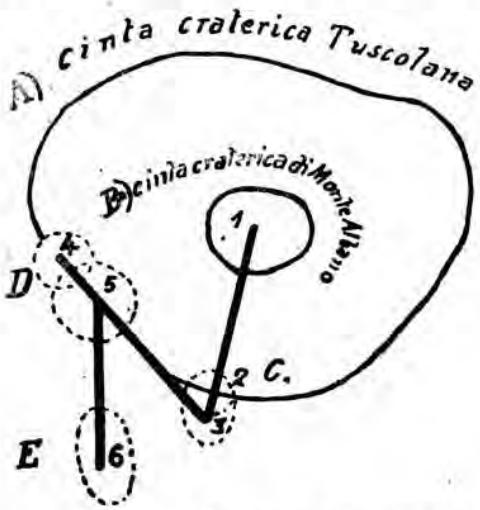
Le pareti dell'orlo craterico tuscolano sono a pendenza abbastanza forte all'interno, specie nel tratto tra Castel d'Ariano e monte Spina; all'esterno invece la pendenza media è assai più dolce, ove se ne accettui il tratto ora detto.

La parte Nord del recinto è ancora fittamente coperta da boschi verso le falde esterne, specie nei pressi di Rocca Priora. Il pendio interno ed il fondo craterico è invece disboscato e le parti meno ripide sono assai bene coltivate.

B) Dal fondo del cratere Tuscolano, e quasi al centro di esso, si eleva un secondo cono assai bene conservato sopra un basamento di 4-5 chilometri di diametro e con un'altezza di circa 450 m. A questo secondo cono si dà comunemente il nome di Monte Albano (l'odierno M. Cavo), o Monte Laziale. La sua pendenza esterna è in media di 14°, ed i fianchi sono boscosi.

Sull'alto, il Monte Laziale termina con la regione craterica detta dei *Campi di Annibale*, di forma grossolanamente quadrata, dai lati lunghi circa km. 1,500.

La parte intatta della cintura craterica comincia verso nord-est con il Monte Pila, cono eccentrico assai bene conservato; prosegue nel Monte Iano e nella Punta delle Faette (956) il punto più elevato di tutto il gruppo laziale. Infine il circuito craterico termina al Monte Cavo (949 m.) sul quale si adergono gli avanzi del tempio di Giove Laziale, tuttora visibili nei grossi blocchi squadrati che formano le muraglie attigue al monastero.



Tra il monte Albano e la cintura craterica tuscolana si estende la valle anulare — o *atrio* — che si denomina succes-

sivamente di Val Molara a nord, quindi della Doganella, di Val Vivaro e del Pratone.

La *Via Latina* procedendo da Roma percorreva Val Molara ed usciva dalla cintura craterica trasculana alla sdentatura presso il Castellaccio (La Cava).

C) Allorquando l'attività vulcanica declinava sull'alto del Monte Laziale, si verificava uno spostamento nell'asse eruttivo del grandioso apparato in direzione di sud-sud ovest e demoliva il circuito crateriro esterno da questo lato. Più tardi, un altro leggero spostamento di assi formava un altro cratere a sud-sud ovest della bocca precedente, ed il tutto acquistava infine una forma allungata nord nord est-sud sud ovest con due strozzature, una presso la città di Nemi, l'altra presso l'attuale Casetta di Pescatori. Tali strozzature corrispondono ai punti di intersezione dei due crateri contigui.

Lago di Nemi

L'area è occupata dal lago di Nemi, alimentato da alcune sorgenti che sgorgano copiose lungo le falde crateriche interne. La profondità massima è di 34 m. presso Genzano. Il lago ha un emissario aperto fino dalla antichità, il cui imbocco trovasi sotto Genzano. L'emissario irriga la conca d'Ariccia.

D) Un nuovo forte spostamento dell'asse eruttivo continuando la demolizione del recinto tuscolano aprì la voragine di Albano, così denominato da Albalonga, le cui rovine si identificano nelle adiacenze del convento di Palazzòlo. L'asse maggiore della cavità lacustre diretta da nord ovest-sud-est è di circa 4 km. la larghezza di km. 2,250 verso Nord, e di 2,750 verso Sud. La profondità massima è di m. 170 presso Palazzòlo.

Il lago ha un emissario aperto fino dall'antichità nei pressi di Castel Gandolfo. Al pari della conca di Nemi, quello di Albano ha due strozzature che segnano l'intersezione di due crateri successivi, intersecantisi.

E) Infine un ultimo spostamento degli assi eruttivi rovesciò i canali d'ascensione del magma sul fianco esterno del grande cratere tuscolano dando origine del recinto di forma elittica di Val Ariccia, il cui fondo venne da ultimo ripianato dalle alluvioni.

II.

Genesi.

Al termine del pliocenico la campagna romana, con le contigue aree dei Sabatini, Cimini e Vulsini, era interamente coperta dal mare, ove se ne eccettuino alcuni isolotti, frammenti di antichi terreni precedentemente emersi. Da quel tempo il suolo accusa un lento movimento emersorio che trasforma successivamente il bassofondo marino in laguna ed estuario e, mentre questa metamorfosi sta compiendo il suo ciclo evolutivo, una nuova ed imponente serie di fenomeni endogeni affretta il sollevamento ed il consolidamento delle aree emerse e ne stabilisce l'aspetto definitivo.

Il movimento elevatorio — accaduto con grande ineguaglianza — doveva iniziarsi circoscrivendo dapprima nel suo interno delle aree lacustri e separandole da ultimo completamente dal mare. Così si spiegano i larghi e profondi depositi di argille marine, ghiaie e sabbie, nell'interno delle terre emerse, come si riscontra nei paraggi di Capo Bove.

Il sollevamento laziale risospinse quindi grado a grado il mare a sud-ovest. I prodotti vulcanici si addossarono nelle valli, colmarono gli estuari, si ammonticchiarono nelle lagune, ed il regime alluvionale, subentrato al lacustre, completò infine il

ciclo dell'evoluzione e del modello esterno della Campagna Romana.

Ad emersione ultimata, nuove lave uscirono da fianchi dei focolari craterici, aprirono le bocche eccentriche dell'apparato laziale, e, finalmente, con ripetute emissioni di ceneri e di frammenti, si chiuse il periodo vulcanico della regione.

Lo stesso processo lento di emersione giustifica quindi la diversità dell'aggregato delle rocce eruttive: si ebbero così i *tufi terrestri*, o subaerei, distinti dai *tufi lacustri* e da quelli *marini*.

Solidariamente l'area eruttiva abbraccia nei Laziali una superficie di circa 1400 kmq. ed un volume di circa 200 kmc.

Infine questo grande parossismo endogeno andò a grado a grado calmandosi. Il suolo doveva allora avere assunto presso a poco l'attuale fisionomia, e con esso il clima ed il regime odierno delle acque dovevano essere sistemati, allorquando le estreme manifestazioni endogene laziali si produssero in presenza dell'uomo.

Il cono vulcanico di Monte Cave

La forma ben conservata dei coni laziali suffraga tale ipotesi, unitamente alla presenza di avanzi umani sul rialto del Lu-

crétile. Infine la pioggia di pietre cadute sul Monte Albano (M. Cavo) e narrata da Livio, rivela che l'attività vulcanica della regione deve essersi spenta assai vicino al principio dei tempi storici (battaglia del Lago Regillo).

« Vivendo il Re Tullio Ostilio — narra infatti Livio — e « superati i Sabini, venne riportato al detto Re ed ai Padri es- « sere piovute pietre sul Monte Albano; il che potendosi credere « appena furono inviati alcuni sui luoghi per verificare il segna- « lato prodigio. Ed alla presenza di essi caddero infatti molte « pietre dal cielo, non altrimenti che cade una folta grandinata « sulle terre, sospinta dalla violenza dei venti. Parve ancora a « quei messaggi di udire un grande rombo che veniva dalla sacra « selva in vetta al monte, epperciò, per nove dì, si fecero sacri- « fici per la purgazione di tale prodigio.

III.

Considerazioni militari.

Militarmente, la condizione dei terreni vulcanici riflette:

a) *Le zone di falda conica* — b) *Le zone di falda craterica.*

a) Lungo le zone di falda conica, la *viabilità* è rappresentata da una serie di comunicazioni a raggiera sviluppantisi in genere lungo le generatrici dei coni eruttivi sulle tracce dei corsi d'acqua che li rigano. Planimetricamente, tale viabilità può raffigurarsi composta da una fascia di settori contigui che, dalla periferia, tendono all'orlo del cratere vulcanico.

Le strade fortemente acclivi sul tipo delle *cupe,* fangose d'inverno, polverose d'estate, incassate assai spesso in valloni di erosione o tra margini profondi e rupestri, trovano talvolta al sommo un castello, un rudere, un aggregato urbano, oppure una località militarmente forte adatta a pertinace difesa e fornita di grande dominio (cfr. M. Alto, l'Artemisio, il Maschio di Ariano, il Castellaccio, Rocca Priora, Tuscolo, Grottaferrata, (Ferentino), Marino, Castel Gandolfo etc.).

La disposizione radiale di tali comunicazioni porta naturalmente alla convergenza verso tali punti dominanti del terreno a monte, ed alla divergenza a valle, là dove si smarriscono nella campagna cultiva e coperta da fitta vegetazione arborea.

Tale vantaggio teorico è però attenuato ed annullato assai spesso dalle difficoltà dei collegamenti tra solco e solco, dalla crisi nella cooperazione tra le colonne, dal dominio esercitato dalle cinture crateriche in posizione centrale rispetto alla periferica delle falde esterne, dalle difficili condizioni di esercizio del comando, dalle pendenze, dalla limitazione del campo di vista e di tiro, dalla scarsità infine delle acque e delle zone utili per gli alloggiamenti

Queste ultime s'incontrano infatti con maggiore frequenza al piede delle falde coniche, oppure lungo le zone d'intersezione tra falde coniche contigue, perchè lungo di esse si raccolgono le acque o affiorano le risorgive. (Cfr. la regione d'atrio alle falde del cono laziale ed il valore delle località di Velletri, Colonna, Civita Lavinia etc.).

b) In contrapposto alla pendenza quasi uniforme della viabilità lungo le falde coniche, la viabilità delle falde crateriche presenta spiccate varietà di profilo per salti rupestri, gradinate e terrazzamenti.

Le accidentalità sono dovute ai recinti multipli nell'interno di una medesima cinta craterica, agli effetti del progressivo restringersi dell'attività ignea, alla diversa compattezza dei cigli e delle falde eruttive, all'avvicendarsi cioè di banchi di scorie e di lapilli a banchi di lava, infine al lavoro delle acque ed alla presenza della vegetazione.

Il profilo della falda craterica si presenta quindi, normalmente, a doppia pendenza oppure a pendenza unica. Nel primo caso la viabilità, nè più nè meno che in un grandioso anfiteatro, trova sosta, correttivo di profilo e colleganza lungo la banchina — o porzione di banchina — di un medesimo girone, come accade in alcuni sentieri che, da Nemi (1) e da Genzano, scendono al lago. Nel secondo caso, la viabilità precipita dall'orlo craterico al fondo della conca eruttiva, in guisa da trasformare la viabilità in un vero e proprio reticolato di letti torrentizi.

Teoricamente, la posizione centrale della regione craterica ed il suo dominio rispetto alla falda conica dovrebbe consentire al difensore il massimo vantaggio dalla postura interna. In realtà — come per le falde coniche — tale favore è però attenuato o annullato in pratica dalla ristrettezza dei cigli craterici, tagliati assai spesso a lama, dalla presenza delle cavità lacustri, dalla poca profondità della zona a tergo dei suddetti cigli, dalla

(1) Casetta dei pescatori.

pendenza delle falde crateriche interne, o boscose, o erte o fittamente coltivate, dalla possibilità degli avviluppamenti da parte di un avversario numeroso ed intraprendente, dalla difficoltà degli alloggiamenti limitati in queste zone agli alvei o acquitrinosi (alvei di Stracciacappe e di Baccano nei Sabatini), o ingombri da una canalizzazione fitta (Val Ariccia) o, infine, angustamente rinserrati dai ciglioni marginali (Campi di Annibale).

Riassumendo, la condizione topografica delle zone vulcaniche pur limitando di sua natura l'impiego delle varie armi, le rende più specialmente adatte alla pertinace resistenza con la varietà degli appigli tattici, le continue vicissitudini del paesaggio, l'alternanza degli spiccati profili, l'avvicendarsi di zone di rilievo a quelle di depressione, del monte e del lago, in guisa da rappresentare un terreno ricco di minacce e di insidie che può trovare un vantaggioso posto in un più largo teatro di operazioni e costituire, con la molteplicità della sua fisionomia topografica, una geniale sorgente di risorse per una truppa che sappia e voglia audacemente servirsene per la manovra.

La campagna d'Annibale nel 211 A. C. e quella di Velletri nel 1744, sono molto suggestive a tale riguardo.

E. BARBARICH.
CAPITANO DI STATO MAGGIORE

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1. Gennaio [1912] gli uffici d'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria si sono trasferiti in Via Viminale 58, I P.

Tripoli sotto l'aspetto geografico militare.

Riportiamo qui di seguito un articolo pubblicato giorni sono dalla « *Militärgeographie* » del Petermann circa il valore geografico della Tripolitania.

A base della seguente esposizione — scrive l'autore dello studio, signor Banse — conosco soltanto la carta dei dintorni di Tripoli, alla scala 1:125.000 e la pianta della città che è inserita nel « *Bädeker* » del Mediterraneo.

Ambedue le carte sono state rilevate da me, con una bussola, nell'estate del 1906, con grandi difficoltà e continua apprensione per la caccia allo spionaggio fatta dai Turchi.

Nel caso dell'azione dell'Italia, l'unica linea per attaccare la regione Tripolina, è, secondo me, quella della costa. Questa è costituita da un ripido gradino di arenaria, soffice, di color grigio-giallo, che forma delle piccole sinuosità a forma di falce, il cui margine rimane orlato da una regione piatta, mentre nelle parti sporgenti giunge fino all'acqua. Per l'azione delle mareggiate invernali di maestro e tramontana la costa recente si ritrae all' incirca di 1-2 metri per anno. In alcuni punti si allungano banchi di arenarie (per lo più formazioni di dune quaternarie antiche o terziarie recenti) che insieme con i bassi fondi impediscono l'approdo. E' perciò impossibile poter sbarcare grosse masse di uomini altrove che nei pochi porti di Tripoli, Sliten, Choms e Misrata. Ed anche in questi le condizioni al presente, mentre predominano i venti invernali, sono assai difficili, così che soltanto Tripoli si può prendere in considerazione per importanti sbarchi.

Le mura di Tripoli risalgono all'epoca spagnuola (inizio del secolo XVI): sono alte circa 12 metri e spesse 5-7 metri. Sono fatte con blocchi quadrati di arenaria recente, alquanto tenera ed all'esterno fortemente bucherellate per l'azione atmosferica. Non potrebbero resistere a lungo contro fuoco d'artiglieria ma contro l'azione di orde indigene non sono disprezzabili; inoltre la loro parte interna in alcuni punti è molto rovinata.

Dal 1909 se ne sono aperte cinque attraverso il loro terrapieno (prima erano solo tre) le quali non possono venir chiuse (al massimo forse il Bab el dijdid ad occidente).

Il lato nord-ovest della città o lato di mare è a 20 metri sul mare e porta terrapieni con occupazione turca; qui trovasi anche il faro ser-

vito da maltesi. Verso sud la vecchia città si abbassa quasi al livello dello specchio d'acqua, in modo che rimane completamente invisibile dal mare. La parte orientale è del tutto priva di fortificazioni, per modo che la « *Fifth Avenue* » guarda sul porto non protetta.

Il porto consiste in un piccolo golfo aperto verso E. N. E. il quale è limitato verso nord da una striscia di scogliera arenaria in parecchi punti interrotta e in parte sommersa. Il passaggio di questa scogliera è assai pericoloso e richiede un pilota. A questo scopo non ve ne sono che due, uno maltese ed uno arabo. Pel fatto che ad est una corrente spira costantemente verso il porto, questo è quasi totalmente interrito, per modo che vi è solo una piccola striscia navigabile fra bassi fondi e scogli.

Grossi piroscafi (forse sopra 2000 tonn.) devono ancorarsi a circa un chilometro dalla città. La protezione militare del porto consiste in un'antica opera spagnuola, in muratura, sugli scogli più vicini all'angolo N. E. della città, con 5 o 6 cannoni, i cui affusti da lontano sembrano da campagna (1909). All'infuori di questi, l'unico forte che batte l'ingresso del porto è sull'alto della costa di Sciara-Sciat, (3,5 4 km. ad est della città). E' costituito da terrapieni alti circa 2 metri e forse spessi 3-4 metri e possedeva, nel 1907, solo un cannone. Nel 1906-07 vidi da 6 a 10 vecchi cannoni spagnuoli appoggiati sui terr zzi dell'antica costruzione del Isuai colle bocche rivolte sul porto in modo che sembravano tanto minacciosi quanto non innocui.

Questa è la protezione della costa Tripolina, la maggiore è nel pericolo dell'ingresso in porto e dello sbarco, la minore i suoi difensori. I turchi nei decisivi primi giorni di ottobre non hanno saputo far nulla dimostrando una volta di più di essere un fattore negativo.

Ma dopo la presa di Tripoli si presenta per gli italiani il compito più difficile: la conquista cioè del paese. Questo già comincia alle porte della città principale. L'oasi della Menscia, che dalle coste si spinge al messimo 5 km. verso Sud, è però lunga da W ad Est 20 km. Essa è abitata forse da 12 a 15.000 agricoltori berberi ed è una fitta barricata di palme e giardini, dove solo poche strade principali sono facilmente transitabili, mentre una infinità di sentieri si rintracciano con difficoltà e costituiscono un vero labirinto. Perciò nel caso che la sua popolazione fosse decisa alla resistenza, potrebbe occorrere un'intera settimana ed anche più prima di poter « *penetrare pacificamente* » nell'oasi.

Alla Menscia si unisce verso Sud la cintura delle dune che è ampia circa 20 km. e che può permettere di trattenere per un certo tempo truppe europee non abituate a quei paesi. Non vi si trovano che pochissime fonti e queste hanno così poca acqua che sarebbero presto consumate da 100 uomini.

Alla cintura di dune segue verso mezzodì la steppa di Gefara, un terreno pianeggiante, qua e là leggermente ondulato che s'innalza a poco a poco verso sud, e che in media è profondo da 50 ai 70 km. Non presenta difficoltà di terreno ad un'avanzata, se non si vuole fin d'ora

tener conto degli « *uadi* » riempiti d'acqua dai monti; possiede pascoli ma solo poche estensioni coltivate e pochissima acqua.

Lo *Gebel* o regione montuosa, cade sul Gefara con valli tortuose di difficile salita (specie per cammelli). La vegetazione è composta di ulivi, di alberi fruttiferi e campi (le palme dattilifere mancano quasi del tutto). La popolazione per quanto ancora assai sparsa è in alcuni punti abbastanza fitta (villaggi sotterranei come in Armenia). Qui nel *Gebel* che dovrebbe diventare colle sue valli e colla sua zona collinosa antistante il centro di gravità agricolo della Tripolitania, dovrà organizzarsi la resistenza principale contro gli italiani! Le valli sono facili a difendere; talvolta sono attraversate da dighe romane. Le pareti all'infuori delle valli non possono essere superate, anche dagli alpini, che in determinati luoghi. Qui si dovranno ripartire in un metodico servizio di difesa i reggimenti turchi (nel 1907 eranvi 7000 uomini a Tripoli) con gli armati indigeni, ed io dico che solo per fame o con complicati aggiramenti da Est gli Italiani potranno riuscire a respingerli. Ad ogni modo questa guerra di montagna (che non sarebbe una « *guerrilla* ») dovrebbe durare lunghe settimane o mesi.

D'altra parte però bisogna dire che il possesso dello « *Gebel* » darebbe definitivamente tutto il paese nelle mani degli Italiani.

Da dove però sperano gli Italiani di trarre acqua per così lungo tempo? I Maomettani saranno così avveduti da asciugare o da avvelenare i pozzi del Gefara e della zona antistante allo « *Gebel* ». E allora gli Europei dovrebbero portare con sè dalla costa il loro fabbisogno di acqua.

In un viaggio in Tripolitania bisogna almeno contare ogni cinque uomini e cinque cammelli uno speciale cammello pel trasporto di acqua, per 1000 uomini e per i loro animali da trasporto sono dunque 200 cammelli. Siccome io stimo che la forza del paese capace di prendere le armi si aggirerà intorno ai 60-80.000 uomini, (la quale cifra non è esagerata) così gli Italiani avrebbero bisogno di 8000 cammelli pel trasporto di acqua.

Pel trasporto delle vettovaglie bisogna contare sopra una metà della suddetta cifra, per cui si avranno 12.000 cammelli, dei quali una gran parte dovrebbe andare e venire lungo le linee di tappa richiedendo notevoli forze di protezione. E quasi tutti i cammelli devono essere portati da fuori in Tripolitania! Si presenta poi ancora la difficoltà, che l'acqua delle cisterne delle case di Tripoli non basta pei bisogni della città e che la sorgente di Bumeliana non basterebbe al forte consumo degli italiani. Perciò occorrerebbero dei piroscafi per trasportare acqua potabile dall'Italia. Ma come far ciò quando durante l'inverno per due o tre settimane più che una volta capita di non poter entrare in porto! Anche le vettovaglie dovrebbero almeno per il 75-80 per cento essere portate da fuori. Ora ci possiamo chiedere quanto tempo i Maomettani potranno tenersi nell' « *hinterland* » e specialmente nel Gebel? Le provviste che sono sul posto e quelle che vi si possono portare potrebbero bastare al massimo per alcune settimane, per una massa di 250.000 persone, comprese le famiglie dei combattenti, per quanto poco esigenti.

Rifornimenti dall' « *hinterland* », e cioè in primo luogo dal poverissimo Fezzan, sarebbero così meschini che permettono a 10.000 persone di vivere a stento una settimana. Rifornimento dal Sudan potrebbe al più presto giungere solo dopo sei mesi e poi anche a piccole quantità, quello da Est non potrebbe neppure bastare e potrebbe venir subito intercettato dagli Italiani. Dall'Ovest, dalla Tunisia, sarebbe facile organizzare un vettovagliamento sufficiente se i francesi lo consentissero!

Contrabbando dal Mediterraneo attraverso la steppa del Sirti non potrebbe portare tante vettovaglie allo « *Gebel* » quante ne occorrerebbero per una forte massa di uomini. Vi è poi ancora da chiedersi come potranno i ribelli pagare tutti questi rifornimenti? Questo io credo impossibile, e la povertà dei Tripolini è un potente alleato degli Italiani.

Il punto di vista più elevato del quale si deve considerare l'occupazione della Tripolitania da parte degli Italiani, come del Marocco da parte dei Francesi, è quello del modo come l'Islam riceverà questi nuovi assalti dell'Occidente, rispondendo col ferro e col fuoco, o subendoli fiacco od esausto. Se questa volta l'Islam sopporta con viltà tutto ciò, si può dire il suo « *role* » politico è collocato in un gradino assai più basso di quanto finora si stimava.

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1 Gennaio 1912 gli uffici d'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria si sono trasferiti in Via Viminale 58 I P.

Tra i libri

Un nuovo libro di storia militare — Capitano A. Pirayno — *Pagine riassuntive di storia militare, specialmente italiane* — Livorno 1911.

Quest'opera è già, in brevissimo tempo, alla sua seconda edizione, ed è a credere che essa seguiterà a godere del favore del pubblico essendone il merito intrinseco e l'importanza pari alla modestia, forse eccessiva, del titolo.

Pregio principale, anzi essenziale, del lavoro del capitano Pirajno sta in ciò, ch'esso espone in forma accuratamente concisa ed insieme largamente sufficiente ai bisogni della coltura storico-militare le guerre combattutesi dalla fine del secolo scorso in poi, arricchendo la narrazione degli avvenimenti, brevissimamente, quasi direi a scatti, dei giudizi definitivi dei maestri più autorevoli di storia generale e speciale militare e ravvivandola con citazioni caratteristiche di documenti particolari importanti, si che il quadro storico-militare risulta completo e per trama e per colorito. E' così che il libro istruisce e non tedia. Conciliare la stringatezza massima del racconto con un sicuro e sintetico giudizio sulle operazioni militari, coll'interpretazione fedele delle condizioni politiche e sociali dei tempi così ricchi di avvenimenti e di evoluzione come sono quelli trascorsi dalla rivoluzione francese ai giorni nostri, non è assunto facile nè lieve. L'autore se lo è evidentemente proposto e lo ha perseguito con una costanza che tutti quelli che conoscono quale somma di lavoro e di ricerche, quale accuratezza di compilazione richieda un tale criterio di narrazione storico-militare, non potranno non degnamente apprezzare. E' criterio eminentemente pratico.

Per chi infatti deve servire questo libro? Prima di tutto per noi militari. Usciti dalle scuole di reclutamento, pochi di noi hanno la possibilità e, diciamolo pure francamente, l'attitudine o la voglia di dedicarsi a studi profondi di singole campagne di guerra, studi che richiedono la consultazione del voluminoso materiale di biblioteca e tempo non indifferente. Bisogna dunque ricorrere ai sommari, e questi soddisferan-

no tanto meglio alle esigenze della coltura, quanto più chiaramente e fedelmente saranno atti a ripresentare alla mente dello studioso gli avvenimenti, il loro nesso, le loro caratteristiche, le leggi che li governarono. Sono queste leggi che noi dobbiamo intuire ed afferrare, se la storia debba essere anche nel campo militare *magistra vitae*.

Oggi più che mai la guerra esige preparazione di lunga mano, studio assiduo indirizzato ad obiettivi pratici per modo da costituire, non tanto lustro di coltura, quanto stimolo all'azione. Per chi voglia anche mediocremente tenersi al corrente della coltura militare, per chi non voglia lasciare isterilire la mente nella pratica esclusiva del servizio quotidiano — cosa certo doverosissima ma insufficiente a conservare elasticità di fantasia e levatura di pensiero — si impone, ad un certo punto della carriera, un ritorno agli studi storico-militari, non fosse altro che a titolo di restaurazione del necessario corredo scientifico. Questi studi, come corroborati dalla esperienza del servizio già prestato, riescono certamente profittevoli perchè sussidiati dalla pratica.

Ma anche pei non militari l'opera del capitano Pirajno riesce utile. Non essendovi, nè potendovi essere distinzione netta ed assoluta fra la storia generale e la storia militare, emanazione quest'ultima e origine a sua volta di quella, è necessario, per la completa conoscenza delle vicende storiche, che anche gli estranei alla professione delle armi si rendano ragione degli avvenimenti militari, e specialmente delle cause extra-militari che determinarono l'esito favorevole o funesto delle campagne di guerra. Molte delle quali volsero a triste fine non per imperizia di comandanti o per poca saldezza di combattenti, ma esclusivamente per insipienza di preparazione politico-militare. In questo campo noi abbiamo molto da apprendere dalla storia. La nostra nazione, che sembra voglia oggi scuotere l'annoso letargo, ed affermarsi con più sicura coscienza nel campo della politica internazionale, deve tenere ben vivo nella memoria il ricordo dei passati errori, i quali, come nella vita degli individui così in quella delle nazioni, sono l'ammaestramento più eloquente ed efficace e riescono benefici quando, rafforzati i caratteri e le volontà, spronino ad una più nobile esaltazione delle sorti della patria.

Capitano A. Pavari.

* * *

Girolamo Cappello. — (Capitano di fanteria). *Le famiglie Bandiera e Graziani nel risorgimento d'Italia.* Rocca S. Cosciano. L. Cappelli 1912.

E' un libro di sano e forte patriottismo che si scorra con grande attenzione e diletto e lascia traccia profonda nell'animo del lettore. Pregio non piccolo codesto per un opera destinata ai giovani, agli studiosi dell'arte e del culto della patria; a tutti coloro insomma che desiderano rendersi conto dei sacrifizi, della fede, della virtù somma di uomini e di opere che furono necessarie per riscattare l'Italia dallo straniero dominio.

Le famiglie Graziani e Bandiera sono intrecciate tra loro da vincoli sacri d'amore esaltati dal sacrifizio del martirio: martirio di apostoli della libertà della patria e martirio soavissimo di congiunti, legati ai grandi caduti dai più cari vincoli dell'amore e del sangue. Accenniamo con ciò alla gentilissima Maria Graziani, sposa di Attilio Bandiera, ed alla baronessa Anna Marsich Bandiera, vera Cornelia veneziana per virtù e patriottismo non seconda alla Cornelia romana.

Il nuovo libro del capitano Cappello narra questo capitolo sacro alle ricordanze di ogni italiano con mente e cuore d'artista. E la narrazione, fondata su documenti nuovi, corroborato da un copioso numero di illustrazioni, disposte con arte e con gusto, acquista un interesse nuovo, un attrattiva continua che perdura da capo a fondo dell'opera.

Alla quale auguriamo un numero grande di lettori studiosi delle glorie e delle virtù dei principali artefici della odierna fortuna della patria.

***

La Commissione per la riforma elettorale ha discusso il progetto della nuova legge che verrà presentata alle Camere.

Notevole il discorso dell'onor. Bertolini il quale ha insistito sul fenomeno della riforma che deve sancire un vero e proprio suffragio popolare, riforma resa necessaria dal progresso morale e intellettuale avvenuto nel popolo dal 1882 ad oggi, tanto più visibile nel comportamento delle nostre truppe in Libia, che hanno offerto uno spettacolo di solida maturità non solo in fatto di guerra ma anche in fatto di consolidamento personale, morale e psicologico.

Abbiamo voluto rilevare questo spunto dell'on. Bertolini poichè vi si riconosce l'efficace aiuto che l'Esercito ha dato alla Nazione, perseguendo quello scopo pratico morale, che informa si può dire ogni mezzo istruttivo ed educativo militare.

Pubblichiamo di buon grado la conferenza che il Capitano Boccaccia ha svolto agli allevi della Scuola d'Applicaione di Parma in occasione dell' inaugurazione del Corso il 9 gennaio 1912.

9 Gennaio 1912 (1)

Vittorio Emanuele II, oggi, trentaquattresimo di delle anuali commemorazioni di Lui, sorge dal sepolcro e torna a noi: è risalito a cavallo — sventola una bandiera fluente dai secoli: — la bandiera degli eroi e dei martiri per la patria — ed incita al cammino con l'ardente voce dei begli anni epici:

Così, così io v'attendeva all'opera — suona la voce magnanima; — così, così v'attendevamo alla ripresa del cammino dopo le lunghe esultazioni, noi che non lottammo fino all'estrema misura del nostro potere perchè i figli si fossilizzassero nel convenzionale suono degli inni guerreschi, fecondi alle nostre spade, freddi ed impotenti ai vostri fremiti ove, alfine, non fossero convenuti ai fieri propositi rinnovati di non cedere al vostro diritto nel mondo d'oggi, come noi non cedemmo al diritto di Casa nei giorni che valgono ai ricordi!

Il 9 gennaio 1912, cioè nel giorno che Vittorio Emanuele II riappare agli italiani, intenti all'opera più ardita e feconda ch'Egli potesse desiderare alla fortuna della patria, la storia militare non può, non deve affondarsi nel tempo, alle investigazioni di fatti antichi o medioevali, senza prima un pensiero a quella pagina, pur sua, ch'è il Risorgimento nostro.

La storia militare sa che se lo studio del passato giova, è però dannoso e fatale ai popoli quando per il fascino delle cose passate e lontane dimentica o trascura il presente, ossia la vita ardente e feconda del tempo nel quale l'uomo vive.

Taccia dunque per poco tra noi la vita del lontano passato, che pur dovrà tornare per l'utilità nostra a dirci quel che valga pel presente, e fermiamo il pensiero a questo giorno nel quale, per la virtù che fu in vita ed in morte di Vittorio Emanuele II, una nuova luce brilla sull'Italia.

Qual fu la virtù di vita, quale la virtù in morte che Vittorio Emanuele II legò agl' italiani?

(1) Appunti commemorativi.

Innanzi tutto la sua fu una gran virtù di fede, di quella fede che è luce delle anime, le quali credono che la vita abbia pure un suo contenuto, un suo proprio fine, in armonia al destino universo.

Oggi più che mai devesi ricordare quella gran virtù che il « Padre della Patria » lasciò in retaggio agl'italiani: e si deve ricordare dai giovani, che sono qui convenuti per un fine d'interesse proprio e d'interesse del Paese, affinchè mai le inevitabili amarezze e gli immancabili sconforti della vita, possano intepidirne le anime e scuoterne la costanza e la tenacia dei propositi; e si deve ricordare dall'Italia, la quale, dopo un lungo riposo, quasi letargico, tornando a ritessere la tela della propria storia nuova, è duopo abbia ardire e fede per vincere gli ostacoli numerosi e forti che le si parano davanti.

E diremo di questi ostacoli, che interessano anche la storia militare dei nostri giorni. — Per ora diciamo di quella che parmi la gran virtù.

Una delle caratteristiche degli uomini rappresentativi è la fede; non la religiosa: intendo la fede che infonde una incrollabile fiducia nel destino della vita propria e nell'avvenire della causa servita.

Vittorio Emanuele II ebbe in grado sommo tale fede:

a) *A Novara* — precipita la fortuna paterna; pare che la causa italiana sia perduta, ma Egli, fidente e fermo, non devia dalla mèta perchè ha fede nel domani della patria; e così non cede a Radeschi sul punto essenziale della costituzione ed indipendenza piemontese;

b) *Al tempo della spedizione di Crimea* — Fede nella efficacia della spedizione ai fini delle venture guerre italiche; fede in Cavour;

c) *A Villafranca* — Fede che lo fa indulgere al Ministro, la cui mente s'annebbia al brusco arresto sul cammino della guerra di liberazione; e indulgere a Napoleone, a sè pensante più che all'Italia;

d) *Nel 60 di fronte ai Mille* — Il cui programma pareva sogno fantasioso d'uomini fuor della realtà;

e) *Nel '62* — Quando la burrasca suscitata dalle impazienze che spingevano a Roma, pareva compromettere la sistemazione dello Stato;

f) *Nel' 64* — Quando le deboli fedi temevano che Firenze volesse dire rinunzia a Roma;

g) *Nel '66* — Fede che lo sostiene di fronte al grave dissidio tra gli uomini, che minaccia di compromettere le sorti della patria con la sorte dell'armi;

h) *Nel '70* — Fede che si riassume tutta nel motto « a Roma ci siamo e a Roma ci resteremo »:

i) *Per tutta la vita* — Fede che lo fa sereno, pronto ai sacrifici, sempre disposto a quel sentimento di stoico epicureismo, se così può dirsi, che fa di Lui una delle più simpatiche figure di re che abbia l'età moderna.

Ho cercato attraverso la storia un grande al quale poter mettere a paro Vittorio Emanuele II: non so trovarlo: ritrovo Garibaldi in Epaminonda, ritrovo Napoleone I in Alessandro, ma il primo Re d'Italia

esce dai riscontri per comporsi un immagine tutta singolare di tra i re per diritto divino nell'età moderna.

Forse la storia si stacca dai *ricorsi* per un cammino nuovo?

Sarei tratto a crederlo, da quel carattere di serena fiducia che fa stare Vittorio Emanuele ad un punto militare nuovo sulla via della storia.

Attorno a Vittorio Emanuele s'è raccolta una intiera biblioteca, ma forse il suo vero carattere d'uomo rappresentativo non è stato ancora colto.

La sua serena fiducia non è tocca da indifferenza, non da apatia, non da fatalismo. Quella serena fiducia, pare tratta dalla intuizione d'una ragione storica che, partendosi dal determinante geografico, chiama l'Italia alla missione di costringere le nazioni a romperla con un misoneismo che si culmina nel desiderio e nella legge di preminenza, per accettare la legge nuova delle coesistenza e solidarietà, accettarla con coscienza sicura e leale, perchè frutto di necessità nuova affermata dalla scienza, consacrata dalla ragione.

Come non vedere in quella serena fiducia incrollabile di Vittorio Emanuele II il mito della *Stella d'Italia*, che la fa sicura di tra le avversioni e le opposizioni di tutta l'Europa?

Verrà tempo che la figura del « padre della patria » personificherà la sicurezza d'Italia, accampata contro tutti, nel periodo storico del Risorgimento.

E qui faccio una parentisi.

Noi siamo usi prendere in senso troppo ristretto la parola con la quale s'esprime la nostra resurrezione.

Quando diciamo: il « Risorgimento » la mente spazia dal '46 al '70.

Quello è uno dei periodi del Risorgimento; quel periodo che si potrebbe dire *politico-militare*.

Oggi importa esaminare e considerare la nostra storia nel complesso e con concetto sintetico, e allora del Risorgimento si scorgono facilmente i vari periodi:

a) *Di preparazione*. — Si riattacca con maggiore evidenza alla rivoluzione francese e si fa intenso di attività spirituale e materiale dal '21 al '46.

b) politico-militare. — Ricco d'azione e di speranze, spesso profetiche; il suo tempo è dal '46 al '70;

c) politico-economico. — Tutt'ora in azione ma particolarmente in atto dal '70 al '900: in questi trent'anni il periodo è duro, perchè la imperizia nostra è l'ostilità degli stati intorno ci moltiplicano le difficoltà;

d) Morale. — Il lavoro è precedente, ma anche e costantemente procedente in tutto il tempo del Risorgimento; però è precipua di oggi la manifestazione sostanziale e formale di tale periodo.

La impresa di Libia si riattacca al Risorgimento, e precisamente al *periodo morale*, del quale è la riprova e la vittoriosa affermazione.

All'argomento valgono poche parole.

L'unità morale della gente italica nei tempi nostri è affermata a Teano, nell'incontro tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, simbolo dell'incontro, per una definitiva fusione, tra l'anima meridionale, vibrante di tutti i motivi idealistici della civiltà greco-romana, e l'anima settentrionale, temprata alla disciplina sociale per virtù d'un positivismo necessario alla vittoria sulla terra meno feconda di frutti e sulle tirannie di genti più strette intorno a contendere spazio e beni.

Ma l'affermazione o il vaticinio d'un fatto storico non è ancora il fatto stesso:

Occorreranno 50 anni perchè ciò che è nell'animo dei grandi uomini rappresentativi dell'accordo morale tra le genti italiane, sia una realtà concreta ed intera dell'anima nazionale.

E occorrerà qualcosa più delle lotte giornaliere di politica interna, perchè l'unità morale dell'anima nazionale, che è la forza più vera e più salda d'un popolo, possa rivelarsi con sicura coscienza di sè, a sè e al mondo.

Accade ai popoli ciò che agl'individui: sino a tanto che non giunga l'ora della prova, la sicurezza piena ed intera nelle proprie forze, nei proprii mezzi, nella propria capacità, non può essere che presunta, quindi incerta.

La impresa di Tripoli è — oltre il resto — la prova necessaria della nostra unità morale.

Tale prova dà la certezza che l'Italia ha raggiunto e *coercito* la sua anima di popolo. La sua fisonomia etnica si afferma nell'impresa che tende all'integrazione geografica della parte del Mediterraneo.

— I segni?

Ma ormai sono di una evidenza che va al di là della speranza nostra di ieri: tutte le manifestazioni di popolo in Italia e fuori (quanto popol nostro è fuori ancora!), sul teatro della guerra e lontano da esso, sulle pubbliche vie, nei teatri, nelle case, nei campi, nelle officine, concordano nella dimostrazione di una mirabile unità di sentimento, di pensiero, d'azione.

Nè ciò è pur menomato dalle rade e sperse voci discordi che s'odono a sinistra o più oltre: sono anch'esse necessarie alla dimostrazione in quanto l'aiutano a prodursi. Se all'inizio dell'impresa tripolina non ci fosse stata una domanda di sciopero generale, come avrebbe fatto la gente delle officine e dei campi a dimostrare la propria coscienza vibrante all'unisono con la coscienza materna dell'Italia?

L'Italia celebra dunque il cinquantenario della proclamata unità politica con una luminosa dimostrazione d'unità morale finalmente conseguita dopo un'opera maturatasi in più decenni, nel silenzio operoso, e che seppe però anche le incertezze e le ansie giovanili provenienti dal cammino nuovo.

E qui la mente richiama l'immagine di Cavour accosto al suo re.

Per una commemorazione del '59, nel suo nome così concludevo:

« Cavour! Voi lo vedete ritto, a capo scoperto, sulle piazze d'Italia, la testa enorme capace di tutto il pensiero che va da Dante Alighieri a

Macchiavelli, a Mazzini, a F. Crispi. Egli sta pensoso e pare che attenda il compimento di quell'Italia che gli raggiò nell'allucinazione febbrile dell'ora estrema sul letto di morte.

Attende! Che fa l'Italia perchè l'attesa di quasi cinquant'anni non duri eterna? Dirlo non giova e forse non importa. No, non importa: nella vita dei popoli i secoli son giorni; nella vita dei popoli i giorni maturano intera l'opera del destino: giorno verrà, o pensoso Cavour dalla testa enorme e dal pensiero italico più completo che abbia mai nutrito mente italiana, giorno verrà che le tue mani sculte nel bronzo per le piazze del regno ritroveranno l'atto famigliare della contentezza: e sarà giorno di gioia e di gloria! ».

Il giorno pare venuto. Comunque, è certo che l'Italia ha ritrovato lo spirito del grande Ministro. Chi lo incarna?

Conviene lasciarlo dire alla storia, qual che sia il nostro pensiero sugli uomini che al presente guidano l'Italia.

Ho accennato all'Italia durante il Risorgimento accampata contro l'Europa intera.

Il fatto, poco o molto, è manifesto per tutto questo tempo; però, principalmente, è saliente in tre momenti:

a) Nel'59 — dopo Villafranca;

b) Nel'70 — dopo la presa di Roma;

c) Nel 1911 — dopo l'ultimatum e la guerra alla Turchia.

Nei primi due periodi predomina negli Stati d'Europa, in riguardo all'Italia, il concetto ben noto: « con me o contro di me ».

Nel terzo periodo, l'attuale, il concetto si va modificando a maggior beneficio della nostra dignità e suona così: « o con me, o non contro di me ».

Oggi, pare che anche la eventuale nostra neutralità sia tenuta in gran conto, forse perchè ormai si dimostra che essa può stare nell'ambito della volontà nostra: il Risorgimento, come intendesi, s'avvia alla integrazione morale completa.

Però importa sommamente non abbandonarsi al tripudio dell'opera compiuta:

« Avanti, avanti, o indomito destrier degl'inni alato! »
« l'Italia cavalca alla sua compiuta primavera:
« . . . . . a noi rida l'april
« l'april de' colli italici vaghi di messi e fiori,
« l'april santo de' l'anima piena di nuovi amori,
« l'aprile del pensier . . . . . »!

Ma sino a che l'aprile non sia nella pienezza che dagl'italiani giustamente s'aspetta,

« ...avanti, o indomito d'estrier degl'inni alato! » e che nessuna energia manchi all'opera comune e grande.

Per vero, gl'inni guerreschi patrii paiono a qualcuno, oggi un anacronismo: così non è, appunto perchè il Risorgimento dura tuttora. Nè con ciò vuolsi dire che le parole degli inni siano letteralmente appropriate: non sono le parole che noi lanciamo ai cieli della patria: è il

sentimento che da essi emanò e ancora emana. è il sentimento etnico ch'essi esprimono oggi come ieri, che sale ai memori iddii della terra italica.

Rivivano, dunque, e riecheggino gl'inni della patria. chè ben oggi « s'apron le tombe » e tutti risorgono i nostri martiri, guidati da Vittorio Emanuele II, a gioire ed a propiziare, oggi che l'Italia par che davvero siasi « cinta la testa dell'elmo di Scipio » cosi com'è tornata ai campi della fortuna di lui e di Roma, per preparare il domani.

Il nostro domani ?

Una legge storica ci mostra che dal nord pesa di continuo una minaccia d'invasione sulla nostra terra.

L'impero di Roma fu travolto dalla invasione.

Ma la storia muta anche i suoi termini: noi dobbiamo aver fede in noi e nel nostro avvenire, dobbiamo aver fede nella nostra stella: ch'ella sia pure un mito la nostra stella, ma i miti della patria derivano dall'anima degli antenati e fioriscono nei secoli fecondati dal popolo con il sentimento e la fede, con le lagrime e col sangue, con le cadute obbliose e dolorose e le rinascite fulgenti. con la gioia e con la gloria, con le ambascie e le sconfitte, con tutto. con tutto che sia nella natura di umano e divino e possa lasciare una traccia nel cammino dell'umanità.

Capitano **Epimede Boccaccia.**

ALBERGO GINEVRA — Roma — Via della Vite, N. 29
Di fronte alla Posta Centrale ed al Telegrafo - presso il Corso Umberto 1° e la Camera dei Deputati - Termosifone - Servizio di tavola rotonda e ristorante - Prezzi modici.
G. CAZZOLA proprietario **Telefono int. 9-48**

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste — Giornali — Pubblicazioni varie

Riviste

La *Rivista militare* del mese di dicembre u. s. è uscita con le esguenti memorie originali:

« *La liaison des âmes* », del maggiore V. Carbone; « *L'impiego tattico della fanteria durante la guerra russo giapponese* », del capitano G. Laufranchi; « *La Sicilia* », del capitano V. F. Pappalardo; « *Da crisalide a farfalla* », del capitano E. Massa; « *La Puglia* », del capitano G. Carpentieri; « *L'impiego della fanteria dedotto dalle guerre più recenti* », di C. Cristinziano; « *Cirenaica* », di Afrit; « *Tobruk* », del capitano Cesari; « *Per una migliore istruzione della fanteria* », di A. L. de la Longrais, capitano; « *Tripoli e Pentapoli* », del tenente A. Orsini.

Nella materiale impossibilità di annotare tutti questi, certamente pregevoli, lavori, ci soffermiamo su quelli di maggiore attualità, o di più spiccato interesse collettivo.

Nello studio: « *La liaison des âmes* », il maggiore Carbone, trattando degli elementi più sicuri di giudizio per conferire ai migliori l'avanzamento a scelta, esce in queste opportune sentenze:

« L'elemento migliore di giudizio è, secondo me, la scuola di guerra, sempre, ben inteso, in aggiunta all'ottimo servizio presso le truppe ed alle buone note caratteristiche, poichè in tre anni è possibile conoscere a fondo gli ufficiali allievi, e pronunciare su di essi un giudizio esatto, per quanto è consentito ad uomini.

La scuola di guerra presenta inoltre altri grandissimi vantaggi.

Essa, oltre a dare agli ufficiali una cultura elevata e svariata, quale io ritengo indispensabile per poter coprire degnamente gli altri gradi, e quale ben difficilmente potrà essere acquistata con studi individuali e particolari, concorre efficacemente alla disciplina delle intelligenze. La larga e libera discussione che delle varie questioni militari, di organica, di logistica, di tattica, etc., si fa alla scuola di guerra, forma, sviluppa, tempera, corregge le idee degli ufficiali allievi, e porta sulle diverse questioni ad un modo di vedere comune, che è indispensabile negli alti gradi più ancora che nei gradi inferiori. Infatti gli alti gradi si trovano più dei gradi inferiori nelle condizioni di fare largo uso di iniziativa, e questa non può riuscire utile ed efficace, se non si svolge secondo criteri ormai ammessi ed accettati dalla generalità degli ufficiali, e se non dà al superiore la certezza che i suoi ordini, le sue intenzioni, le sue idee saranno dai suoi dipendenti compresi, interpretati od anche intuiti da tutti nello stesso modo, e che porteranno da parte di tutti a decisioni conformi ai suoi intendimenti.

In sostanza, la scuola di guerra concorre a formare la disciplina delle intelligenze per gli ufficiali destinati agli alti comandi e per le questioni militari di carattere complesso, analogamente a quanto si propongono di ottenere i regolamenti per tutti gli ufficiali e per le questioni più semplici. Una prova evidente dell'utilità, del bisogno di questa uniformità d'idee nel risolvere le varie questioni, la si ha finanche negli esami d'avanzamento a scelta, da tenente a capitano, e negli esperimenti per l'avanzamento ad anzianità da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello, nei quali molti ufficiali si trovano a disagio o falliscono, non per mancanza di cognizioni o di coltura, ma per difetto di metodo.

Molto più importante è l'opera della scuola di guerra per quanto riguarda l'affiatamento fra gli ufficiali delle varie armi.

Si può con vera soddisfazione constatare che alla scuola di guerra sparisce ogni distinzione d'arma e gli ufficiali formano un tutto omogeneo, di grande valore e di grande forza.

Tutti questi ufficiali, distinti, seri, dopo tre anni passati assieme nelle più svariate circostanze di servizio e fuori servizio, in un ambiente molto sereno e molto elevato, si sentono alla fine del corso stretti da saldi vincoli di stima e di affetto, che il tempo più non scioglie nè rallenta, ed i cui buoni effetti si faranno poi sentire in seguito, nelle cordiali relazioni di servizio fra i vari comandi e corpi.

Alla scuola di guerra si muovono alcuni appunti e specialmente quello di formare degli uomini teorici anzichè pratici, degli uomini di penna anzichè di spada.

Ritengo che questo appunto sia in gran parte immeritato, e coloro i quali, (senza alcun dubbio in perfetta buona fede ed a fin di bene) lo muovono, o non conoscono esattamente ciò che si fa alla scuola di guerra, o giudicano soltanto da ciò che si faceva nel passato. L'insegnamento alla scuola di guerra ha perduto negli ultimi tempi ogni carattere scolastico, e ne ha acquistato uno essenzialmente, se non esclusivamente, pratico. In nessun corpo, in nessun'arma si fanno tante esercitazioni pratiche, di tattica, (sebbene non troppe) di logistica, di topografia, di studio del terreno, visite di stabilimenti, viaggi d'istruzione, equitazione, scherma, etc. etc., quante se ne fanno alla scuola di guerra; ed a queste esercitazioni devono poi aggiungersi il servizio tra un anno di corso e l'altro in un'arma diversa dalla propria, precisamente nel periodo più importante per l'istruzione delle truppe, e l'intervento alla fine del corso alle grandi esercitazioni annuali. Anche riferendosi alle sole esercitazioni colle truppe, gli ufficiali della scuola di guerra non si può dire che ne facciano molto di meno di quante ne fanno gli ufficiali che prestan servizio presso i corpi di truppa, poichè, pur troppo, presso i corpi, tranne nel periodo delle grandi esercitazioni, si svolgono ben poche manovre tattiche, specialmente di battaglione o di reparti superiori. Ad ogni modo mi unisco, *toto corde*, a tutti coloro che vogliono che alla scuola di guerra si dia sempre più quel carattere applicativo e pratico che si addice ad uomini di azione, quali devono essere gli ufficiali.

Altro appunto che si fa, o meglio, si faceva alla scuola di guerra, è di occuparsi e preoccuparsi di abilitare al comando di brigate, divisioni e corpi d'armata ufficiali che non potranno comandare dette unità che dopo molti anni, e forse mai.

Ma ormai s'è compresa la irragionevolezza di tale appunto, che perciò non vien più ripetuto che raramente e da pochi. E' naturale infatti che alla scuola di guerra non si possono per tre anni continui limitare gli studi all'impiego della compagnia, del battaglione, del reggimento; e che dopo di aver trattato di queste unità si passi ad esaminare le unità più grosse; tanto più che lo studio relativo alle unità minori si ha occasione di farlo sempre, tutti gli anni, e in modo più efficace, perchè più pratico, presso i corpi di truppa.

D'altra parte gli ufficiali che superano i corsi della scuola di guerra sono subito destinati, in massima, a coadiuvare quali aiutanti di campo ed ufficiali di stato maggiore, i comandanti delle brigate, divisioni, corpi d'armata ecc.; ed è evidente quindi che essi debbano conoscere l'organizzazione, il funzionamento e l'impiego sul campo logistico e tattico di dette unità; senza contare che vano sarebbe sperare di avere buoni comandanti di grandi unità, se gli ufficiali aspettassero a studiare le questioni che a queste si riferiscono nell'età matura, quando son vicini ad assumerne il comando. »

Nell'articolo: « *Da crisalide a farfalla* », il capitano Massa occupandosi del reclutamento degli ufficiali, il quale richiederebbe un contingente intellettuale fra i più ricchi della nazione, mentre, per converso, si ha sensibile scarsità di alunni negli istituti militari, si che è giocoforza transigere sui requisiti, riassume nei seguenti termini, il nodo della questione chiedendosi:

Contro il sintomatico rallentamento della gioventù per la professione delle armi, quali mezzi occorre adottare per provvedere con buoni elementi al regolare e periodico rinnovamento degli ufficiali? E risponde:

« 1. accrescere le attrattive di prestigio negli ufficiali inferiori;

2. miglioramenti di carriera coll'accelerare la promozione al grado di capitano;

3. allargare l'accessibilità negli istituti militari col renderne completamente gratuita l'ammissione. »

Quindi prosegue:

« La carriera militare ha bisogno di reggere al confronto delle altre carriere aperte alla gioventù colta ed operosa: essa nel suo fine deve essenzialmente dare affidamento *di un avvenire*, a tutti coloro che essendosi ad essa dedicati, hanno dimostrato di essere moralmente e materialmente capaci.

Occorre rialzare nelle famiglie, nel paese, la considerazione ed il prestigio degli ufficiali, considerati oggi, specie per coltura, alquanto da meno degli impiegati delle carriere civili.

Maggiori esigenze di coltura nelle ammissioni; una rigidissima selezione degli elementi incapaci; un sistema di giudizio che sfugga il pericolo di arbitrarietà e di prevalenze corruttrici; rigorose guarentigie per l'avanzamento fatto esclusivamente fra i più distinti, sono tutti mezzi che varranno a rialzare il prestigio degli ufficiali a rendere, più regolare e celere l'avanzamento, ad avvalorare nel paese la vocazione per la carriera delle armi.

Quando il comando sia veramente nelle mani dei più degni; quando gli inetti, gli incapaci saranno finalmente eliminati, allora, evitati stridenti contrasti e paralleli disastrosi, finirà per trionfare ovunque la vera disciplina che fa miracoli sul campo di battaglia; quella disciplina che è frutto della stima, della fiducia e dell'amore reciproco; disciplina che lega le intelligenze ed i cuori e fa si che tutti rinuncino al proprio io per impersonarsi del pensiero e della volontà del capo, formando quel fascio di forze morali che trionfa sul campo e delle armi e dei mezzi della tecnica più perfetta e moderna.

Le ultime campagne di guerra hanno dimostrato all'evidenza che per trascinare le truppe nei pericoli del combattimento, e per mantenerle sotto il fuoco intenso e micidiale dell'avversario, occorre avere degli ufficiali inferiori conoscitori profondi della psiche del soldato, e della vita e dell'atmosfera ch'egli vive e respira; delle risorse e degli accorgimenti a cui è possibile appigliarsi per infrenare o sviluppare in lui determinati sentimenti e affettività, spesso ignorate o male comprese; della sentimentalità che è retaggio della regione dalla quale esso proviene; di tutte le passioni buone o cattive, sia preesistenti, sia che possano essere suscitate in lui dall'ambiente, dall'educazione e dall'istru-

zione militare, nonchè da quelle ch'egli potrà conservare, diffondere e perfezionare successivamente nella vita privata.

Mai come oggi si è reso manifesto il bisogno di un'intima collegganza spirituale e materiale dell'ufficiale col soldato, onde il primo possa studiare bene e migliorare il secondo intellettualmente e moralmente; avvincere e fascinare il suo animo; acquistare sulla sua volontà quell'*ascendente* che darà la chiave del suo cuore e il dominio dei suoi sensi ».

La *N. R. di F.* si associa pienamente alle considerazioni dell'autore

---

La Rivista di Artiglieria e Genio del novembre u.s. (ultima uscita all'ora che scriviamo) pubblica i seguenti studi:

« *Norme d'impiego delle artiglierie pesanti campali* », del maggiore Ferrario; « *I trasporti militari in relazione alle esigenze degli eserciti moderni ed ai progressi della meccanica. La navigazione fluviale in Italia e i trasporti militari* », del tenente-colonnello Cattaneo; « *Sulle moderne bocche da fuoco costiere di grande calibro* », del capitano Pappalardo; ed infine: « *I treni auto-elettrici* », del tenente Chiesa.

Il maggiore Ferrario porge alcune sue critiche sullo impiego delle artiglierie pesanti campali, presentandole sotto forma concreta accanto alle rispettive prescrizioni regolamentari da modificarsi. La trovata è invero sbrigativa e chiarisce bene il suo pensiero, cui auguriamo la maggiore considerazione.

E chi potrebbe osare di riassumere lo studio del tenente colonnello Cattaneo? Sono *ottantatre* pagine di stampa e costituiscono *un volume nel volume* del rivista. L'autore ha trattato con grande amore e chiara dottrina un argomento che tocca questioni della massima gravità per la nostra preparazione militare.

Il capitano Pappalardo porge ragioni circa la necessità per i grossi cannoni di non sciuparne il tiro a distanze esagerate; ed il tenente ingegnere Chiesa propugna la diffusione di determinati tipi di treni auto-elettrici, nei trasporti di allacciamento coi centri ferroviari.

Giornali

L'Esercito del 19 gennaio 1912 in un articolo dal titolo: « *Le spese per l'esercito dal 1898 al 1912* » dopo di averne esposti i dettagli numerici con lode in questi termini: « I successi della guerra, la prossima costituzione del nuovo corpo d'armata, l'entrata prossima nei « quadri dei nuovi subalterni reclutati con corsi straordinari alla Scuola « e a condizioni utili fra gli ufficiali di complemento ed i valorosi sott« ufficiali che si distinguono nella guerra sono prove che i quattro « miliardi spesi per l'esercito in questo periodo, sono attivi ed hanno « fruttato quanto più si poteva desiderare nel restituire all'Italia quel« l'autorità che la lunga pace, i lunghi lamenti e le tristi opposizioni « dei partiti estremi le avevano fatto perdere fra le potenze militari », Parole d'oro.

L'*Illustrazione militare italiana* nei numeri del 12 e 25 dicembre 1911 nonchè del 15 gennaio corr. continua a pubblicare splendide illustrazioni dei principali avvenimenti che si verificano in Libia e dei capi militari più notevoli che ivi si trovano preposti al comando delle schiere. Attraggono specialmente la nostra attenzione le bandiere tolte al nemico, le dimostrazioni popolari di omaggio alle nostre truppe partenti per la guerra, alcuni episodi bellici, ecc., ecc.

Pubblicazioni varie

Memorie storiche-militari; fascicolo IV, del dicembre 1911; pubblicate dal Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Questo fascicolo contiene due notevolissimi studî: uno del capitano G. Del Bono su « *Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859* »; l'altro del capitano Eugenio Barbarich sui « Combattimenti di Monterotondo e Mentana ».

Tali studî si presentano come vestiti a nuovo con la pubblicazione di documenti inediti e riescono quindi *interessantissimi.*

« *Le famiglie Bandiera e Graziani nel risorgimento d'Italia* »; del capitano Girolamo Cappello.

Accuratissimo volume di circa duecento pagine col quale si colma una riprovevole lacuna storica troppo a lungo durata. Si colma perchè l'autore, dopo faticose ricerche, assistito da uno stuolo di egregie persone è riuscito a porre in pubblico dominio con pagine magistrali i fasti dei fratelli Bandiera, nonchè quelli della benemerita famiglia veneziana dei Graziani.

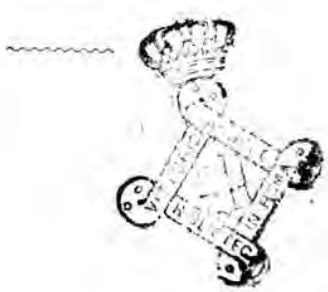
Sono pagine che commuovono chiunque ricordi che la redenzione italica non fu opera breve, nè facile, nè tutta lieta.

« *Tripoli-Cirenaica* »; rassegna *settimanale* della guerra con la Turchia. L. 1.80 ogni serie di venti numeri. Società Editrice Sonzogno, Via Pasquirolo. — Milano.

Questa rassegna traccia la storia quotidiana degli avvenimenti e dà modo di averli sempre sott'occhio senza affaticarsi in ricerche. E' specialmente utile a tutti coloro che non hanno tempo o modo di seguire sui giornali la cronaca delle operazioni di terra e di mare.

« *La Tripolitania* », di F. Minutilli. Fratelli Bocca, 1912. Seconda edizione. L. 5.

E' una diligente monografia geografica che tratta i seguenti titoli: La Tripolitania e l'antica Libia — Spiagge, orografia, idrografia, climà — Flora, fauna, ricchezze minerali — Gli abitanti — Governo, religione vita sociale, feste — Industria, commercio ed avvenire della Tripolitania — Cenni storici — Le coste — L'interno del paese, il Gebel — Il Sahara Tripolitano: il predeserto; l'Hammada-el-Homra-Ghadamès — Da Tripoli a Ghadamès — La Sirtica — Le oasi del Giofra, Sella, Abu-Naim, Gibbena, Marade — Da Sella ad Augila — La Cirenaica — Il Silfio — La Marmarica — Le oasi di Cufra — Da Bengasi a Giarabub — Il Fezzan — Clima, ricchezze naturali, abitanti, condizioni economiche — Da Murzuk a Tripoli; da Murzuk a Sella; da Murzuk ad Augila — Le oasi di Uau — Da Murzuk al Tibesti — I Tuareghi — Murzuk a Ghat — Da Ghat al Sudan — Le comunicazioni fra la Tripolitania e l'Italia.



Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere pubblicate:

COLONN. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo Giapponese.* Un volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

CAP. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni. . . . . » 1,—

COLONN. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall' Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa. . . . . » 4,—

COLONN. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del TENENTE VISCONTI-PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

TEN. COLONN. G. MENARINI E CAP. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF CAP. DI FREGATA . . » 4,—

MAG. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

CAP. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

CAP. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

MAGG. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

IL MIGLIORE LIQUORE
per
DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore in

POGGIO REALE

per la fabbricazione di Alcool

Liquori finissimi - Confetti - Cioccolatto

Caramelle uso Torino

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali

20 4-16 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace 50-51, NAPOLI

Anno V — Marzo 1912 — Fascicolo III

450

La Nuova Rivista di Fanteria

« *Peditatus... id est exercitus* »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

VITTORIO EMANUELE III BIBLIOTECA

Sommario:

I —	PAGINE DI VALORE IN CIRENAICA . .	Pag. 193
II —	1° MARZO 1896-1° MARZO 1912 . . .	» 195
III —	QUALCHE APPUNTO DI CARATTERE TATTICO sulle operazioni in Cirenaica. Cap. **de Vecchi**	» 196
IV —	SULL'ADDESTRAMENTO TATTICO PROFESSIONALE. **Vittorio Carpi**	» 205
V —	LA MARCIA D'AVVICINAMENTO sotto il fuoco d'artiglieria e fuori dal raggio d'azione della fucileria. Magg. **Grifeo**	» 211
VI —	BREVI CONSIDERAZIONI sulle formazioni di Fanteria soggette al tiro di fucileria e d'artiglieria. **E. Della Valle.** . . .	» 232
VII —	MONFERRATO e grandi manovre. Col. **Nagliati**	» 245
VIII —	LA FERROVIA DI BAGDAD. Cap. **Cesari** .	» 257
IX —	LE ESPERIENZE DELLE GUERRE FRANCESI IN ALGERIA. Cap. **Feliciangeli** . . .	» 265
X —	IL GENERALE LANGLOIS	» 270
XI —	VARIETÀ: UNA PROFEZIA SULL'OCCUPAZIONE DELLA LIBIA DA PARTE DELL' ITALIA FATTA NEL 1817. **Della Cella** . . .	» 273
XII —	TRA I LIBRI	» 277
XIII —	RASSEGNA DELLE STAMPE. **A. Tragni**. .	» 278

ROMA
STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI
1912

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato L.* **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Pagine di valore in Cirenaica

Le operazioni militari nella Cirenaica si sono mantenute fino ad ora un poco nella penombra. Pregio di modestia non piccolo, derivato da molte circostanze ed anzitutto dall'assenza del giornalismo spicciolo tra i nostri combattenti in quella provincia, e poi dal frantumarsi delle azioni in una serie di episodi che hanno un denominatore comune, cioè quello della guerra da posizione.

Circostanze codeste le quali pongono però in risalto le speciali virtù di perseveranza, di vigile attesa, di tenacia di resistenza delle nostre truppe di Cirenaica nel respingere i proditori assalti, prevenirli, nel rivolgere insomma un'opera militare ampia, metodica, perseverante, ai fini supremi dell'incivilimento italiano.

E, sotto questo riguardo, le operazioni militari di Cirenaica possono qualificarsi per proficue e virtuosissime, degne eredi dei legionari di Roma che nel lento lavoro dell'assimilazione delle genti dell'orbe raccomandavano il trionfo del nome latino tanto alla corta spada del legionario medesimo, quanto alla opera più duratura e lungiveggente di un costante apostolato di superiorità morale e civile.

E' però necessario segnare le pietre miliari di questa via le quali recano il nome dei principali combattimenti di Cirenaica.

A Bengasi, dopo il memorabile combattimento del 19 ottobre, le armi hanno qualche tregua. E riprendono luminosamente la loro opera il 28 novembre nella sorpresa di Koefia, quando una colonna mista agli ordini del generale D'Amico compare improvvisa alle oasi omonime e fugano un grosso nucleo di Beduini raccoltisi colà in attitudine minacciosa per Bengasi.

Altri scontri di minor entità si ebbero nella prima quindicina di novembre ed il 25 del detto mese - nella festa del Natale - i nemici attaccavano i nostri su larga fronte e ne venivano respinti dal semplice fuoco delle nostre potenti artiglierie.

A Derna, il primo scontro di rilievo si ebbe il 24 novembre, quando una colonna guidata dal colonnello Zupelli riusciva a respingere gli Arabo-Turchi ingrossati sui ciglioni di viva destra dell' « uadi » di Derna. Dopo questo primo scontro i combattimenti si rinnovano sull'altipiano, il 1°, il 7 ed il 16 dicembre ; ed in tutti rifulge lo spirito di abnegazione, le doti di slancio e di tenacia incrollabile delle nostre truppe di fanteria e degli alpini. Il 27 si accende un combattimento più aspro dei precedenti il quale, come gli altri, pone ancora una volta a bella prova le meravigliose virtù dei nostri combattenti a Derna.

Anche a Tobruck le armi entrano ben presto in azione per assicurare quella nostra base marittima, ma non si hanno veri e propri combattimenti se non il 22 dicembre.

In questo giorno alcuni riparti di fanteria disposti a custodia dei lavori di afforzamento di una compagnia del genio sono fulmineamente attaccati da irruenti stormi di Beduini. Ma la sorpresa è di breve durata, perchè i soldati di fanteria e gli zappatori del genio prestamente si riannodano, riconquistano le posizioni ed impongono rispetto all'avversario imbaldanzito ed audace.

Tale è la via legionaria dei nostri combattimenti di Cirenaica, cui il mese di gennaio ha aggiunto nuovi titoli di onori e di gloria. E nella suggestione dell'ambiente che vibra ancora di un lontano incantesimo, quando venivano dalle Cicladi, dall'Africa, dalle coste lontane dell'Asia Minore coloni in gran copia a portare nelle fertili ed ombrose contrade la gloria ed il nome di Grecia, di Argo e di Atene, quando la lontana Cirene aveva i suoi « aedi », e le piste della città famosa sussultarono per le corse di bighe e quadriglie, i combattenti di oggi in Cirenaica si debbono sentire quasi collegati al portento di tali memorie dalla comunanza di un vincolo identico di civiltà, di progresso e di decoro umano.

Roma, 10 *Febbraio* 1912.

1° Marzo 1896 - 1° Marzo 1912

Il ricordo di Adua torna oggi allo spirito con rinnovata fede, vigoria e coscienza. La rivelazione nuova, indubbia, profonda, delle nostre energie militari fatta nella guerra di Libia, lancia oggi su quel ricordo oramai lontano un raggio di luce intensa che lega il passato al presente e lo consacra all'avvenire in un unico fascio di ideali, di virtuosità, di forza.

Oggi, più che mai, si può adunque con tranquilla fede rivolgere lo sguardo a quella prima pietra miliare della nostra vita coloniale e ricordarla nel suo anniversario con quel mesto, profondo e sicuro orgoglio che erompe dalla virtù fattiva e rappresenta per i forti lo stimolo più poderoso, l'assillo più sicuro che schiude la strada alla vittoria.

Adua e Libia stanno così tra loro in rapporto immediato di causa ad effetto: sulle ambe d'Abissinia il lievito del sangue sparso sedici anni or sono ha fermentato da tempo; ed ora fiorisce il trionfo di una nuova primavera di virtù guerresche che rassicurano delle inesauribili energie della nostra stirpe che trasse nome ed auspicio da Roma.

Questa primavera nuova ha fugato come per incanto le nebbioline sottili del dubbio, ha dissipato il malessere dello scetticismo che fiacchi autunni e gelidi inverni, senza sole di idealità, avevano annidato nell'animo dei torpidi, degli inerti e degli ignavi, per restituire alla Nazione la coscienza dei suoi secolari diritti.

Anche Roma, nei suoi primi passi verso l'impero del mondo, ebbe il suo Alliensis dies, *e provò la virtù rinnovatrice e purificatrice della sconfitta, quando al Malpasso — sotto al Casale dei Pazzi caro alle memorie garibaldine — le turbe galliche fiaccarono i legionari della città della spada e dell'aratro ed assediarono il Campidoglio.*

Ma, nel prosieguo degli anni, nel corso ininterrotto delle vittorie, il ricordo dell'Allia tornò sempre allo spirito ed alla memoria degli antichi non come giorno nefasto, sibbene come giorno augurale, e s'ebbe largo tributo d'onore con fasci di fiori di ginestra e con olocausto di sacrifizi per rassicurare amici e nemici che il culto delle sfortune di guerra rappresenta per i forti il pegno più saldo della vittoria avvenire.

Nella convinzione non solo far cosa grata ai nostri lettori, ma anche utile per le praparazione dei contingenti che eventualmente si dovessero ancora mandare in Libia, pubblichiamo il seguente articolo che, in seguito a nostra richiesta insistente l'egregio Autore ha dettato, trovando il tempo necessario per le numerose occupazioni della guerra.

Gli appunti non hanno che un valore personale, ma vibrano di realtà, di attualità, e saranno certamente oggetto di studio per gli istruttori del nostro soldato.

LA DIREZIONE.

QUALCHE APPUNTO DI CARATTERE TATTICO

sulle operazioni in Cirenaica

Il vario e successivo svolgersi degli avvenimenti militari, e la loro frequenza, possono, pur nel volgere dei pochi mesi da che l'attuale campagna ha avuto inizio, servir di base a qualche considerazione d'ordine tattico; o meglio, le considerazioni potranno più efficacemente essere desunte in seguito, quando maggior copia di avvenimenti e maggior varietà di luoghi e di circostanze offriranno più vasto campo di indagini e di speculazioni, per ora conviene accontentarsi di qualche appunto che, tuttavia, potrà essere sempre utile.

E cominciamo dalla fanteria, come quella cui spetta, per indiscutibili postulati e per le recenti prove superate, la precedenza di onore.

E' fuor di dubbio che l'azione tattica di essa, le sue formazioni, la composizione organica e la costituzione dei reparti debbono presentare rilevanti differenze in confronto di quanto al riguardo siamo abituati a considerare. Ciò è già noto, e le precedenti campagne coloniali ammaestrano al riguardo. Ma poichè col differire di talune contingenze (caratteri topografici, natura ed indole dell'avversario etc.) potrebbe giustamente inferirsene che anche le conclusioni, in proposito generalmente ammesse, dovessero differire, non sarà inopportuno vedere se, ed in qual modo, tali differenze abbiano a manifestarsi.

Conviene anzitutto tener presente che la speciale caratteristica delle attuali operazioni è data dal fatto che l'avversario in assoluta

prevalenza indigeno, è, per così dire, inquadrato, diretto e cementato da ufficiali e reparti di un esercito regolare europeo. Si aggiunga che esso dispone di artiglierie moderne, e di altri mezzi ausiliari (granate a mano, areoplani (?), artiglierie e mezzi che, pur nel limitato loro numero, necessariamente vengono ad accentuare la speciale caratteristica di questa campagna.

Ne scaturisce quindi una prima capitale constatazione, estensibile naturalmente a tutte le armi. Avendo di fronte reparti regolari e gruppi indigeni che agiscono in modo assolutamente differente dai primi, le nostre formazioni e lo svolgimento della nostra azione tattica dovranno risultare da una combinazione opportuna che, mentre per logica conseguenza risentirà dell'abituale nostro addestramento e si conformerà alle consuetudinarie nostre informazioni, possa anche far fronte efficacemente al modo di combattere ed ai sistemi di guerra in uso presso gli indigeni.

* * *

Per la fanteria dunque, commisurato lo scaglionamento in profondità alla quantità di truppe regolari che le si oppongono o le si potrebbero opporre e contro le quali si deve agire nei consueti modi, converranno le formazioni sottili (linea, frotte, catene) le quali, nel permettere un rapido e rilevante impiego del fuoco, consentono la occupazione di una fronte tale che non sia facilmente aggirabile, almeno per parte dei nuclei indigeni contro i quali si agisce frontalmente.

Ma è pur necessario ricordare che, per la massima facilità di spostamento propria di questi, e per l'accorrere al combattimento da ogni dove di gente attratta dalla speranza del bottino, o spintavi dall'odio di razza, è indispensabile l'aver sottomano delle truppe colle quali parare alle successive minacce. E badisi che a ragione veduta non si è voluto dire: eventualmente; inquantochè tali minacce si avranno sempre; più o meno serie, più o meno efficaci, ma sempre eseguite sulle retrovie o sui fianchi, e con iscopo di impadronirsi delle impedimenta e di effettuare la razzia. E poichè gli attacchi possono giungere da ogni dove, la riserva, oltrechè arretrata dovrà essere centrale, ed a sua volta scaglionata e protetta in modo da evitare sorprese e da permettere il celere e multiplo uso del fuoco.

E' ovvio poi che tutti i reparti, per le varie e possibili vicende del combattimento speciali a questo territorio, ed essenzialmente poi i reparti di ala, debbono accuratamente e sempre provvedere alla propria protezione immediata ed essere pronti ognora a manifestare la propria azione in qualsiasi direzione.

Sul fianco esterno, la protezione a riparti di fanteria avanzanti su questi terreni, quasi sempre perfettamente sgombri o con rara vegetazione, anzichè a pattuglie isolate è, a parer mio più conveniente venga

affidata ad un reparto (mezzo plotone, 1 plotone od una compagnia se occorre), il quale marci in fila indiana cogli uomini distanziati nel senso della profondità per modo da coprire tutto il fianco esposto, e ad una distanza da esso, che solo le condizioni topografiche potranno consigliare. Ciò impedirà qualsiasi infiltrazione di uomini isolati, aumenterà le probabilità che questi, appiattati in qualche anfrattuosità del terreno, possano venir scoperti dalla successiva esplorazione, e darà modo di far subito fronte all'infuori, con un certo numero di fucili, verso improvvisi attacchi del nemico. Ed ugualmente, dietro le linee di fanteria, un così fatto velo sarà indubbiamente vantaggioso.

I reparti, in tal guisa protetti, potranno allora con maggior calma assumere la fronte e la formazione che sarà più opportuna. Tutto ciò non esclude che pattuglie di esploratori scelti siano spinte ancor più lontane, ma non col compito di protezione, sì bene con quello di scoperta. L'addestramento di tali pattuglie deve essere curato in sommo grado: da un indizio, anche minimo, chi conosce il modo di combattere degli indigeni, può avere maniera di rendere efficace servizio: può evitare sorprese, può permettere la marcia celere e sopratutto tranquilla dei maggiori reparti, può dare il tempo necessario per predisporsi nel miglior modo al combattimento.

E l'importanza di quest'ultimo vantaggio, sempre desiderato ed augurabile in ogni contingenza di guerra, tanto maggiore risulta qui, sol che si rifletta alla necessità di dover provvedere senza indugio, in caso di attacco, alla postazione e protezione dei numerosi carreggi e someggi indispensabili: carreggi e someggi che, come è noto, debbono rimanere fra le truppe sia durante le marce, sia durante le soste, sia nel combattimento.

La dislocazione sui fianchi e sul tergo del velo di protezione al quale ho accennato, e le pattuglie esploranti anzidette, servono poi anche durante le marce di semplice traslocazione e quando, fermandosi le truppe per sostare, occorre che la vigilanza sia continuata fino a che appositi reparti assumano alla lor volta il servizio d'avamposto. Si potrà così fermare la truppa senza preoccupazioni e senza attendere che sia disposta la protezione desiderata, si potrà attendere alla sollecita sistemazione del campo, procedere alla distribuzione ed alla consumazione dei viveri, ed infine si potranno sostituire i reparti che durante la marcia hanno compiuto il servizio di sicurezza. Ciò non sarebbe possibile, e ad ogni modo sarebbe insufficente, colle normali piccole pattuglie ed anche con reparti maggiori, perchè volendosi e dovendosi evitare ogni causa di allarme, solo un velo continuo può dare la conseguente assoluta sicurezza.

* * *

Di proposito non mi arresto sulla importante questione delle formazioni che un rilevante reparto deve assumere nelle traslocazioni, sia

perchè sono ben conosciute quelle in quadrato, a losanga ed a rombo, sia perchè non ho per iscopo che di fornire qualche appunto sull'azione tattica in generale e su quella della fanteria in particolare.

* * *

Mi soffermerò invece alquanto sull'impiego del fuoco. Qui, ed assai più che in ogni altro teatro di guerra, si è confermata la necessità di evitare i tiri a grande distanza, salvo quei casi, veramente eccezionali, che possono ripromettere qualche efficace risultato. Nella regola, l'avversario, per sua natura ed indole e per la caratteristica nudità del terreno, è tratto ad assumere e mantenere formazioni oltremodo rade, a coprirsi con meravigliosa abilità, ed a spostarsi con rapidissime ed oculate mosse. L'impiego del fuoco individuale è quindi da limitarsi a quelle sole distanze che possono dare una certa tal quale probabilità di colpire: in genere non oltre i 4-500 metri. Si aggiunga che è di somma importanza l'economia delle munizioni.

Già in precedenti articoli da me pubblicati su questa Rivista (Vedi fascicolo Novembre del 1909 « L'addestramento tattico del battaglione » e fascicolo 1° Otttobre del 1910 « Considerazioni tattiche per la fanteria ») avevo insistito nel rilevare quanto necessario si fosse l'impiego parsimonioso della dotazione individuale, tenuto presente il numero di cartucce disponibili in confronto della celerità di tiro consentita dall'arme ed ammessa dalle istruzioni. E, fin d'allora, sulla semplice base dello studio, mi pareva consigliabile un ritardo nell'apertura del fuoco di fucileria per rispetto alle distanze segnate nella graduazione dell'alzo. Ora poi mi sono convinto dell'assoluta convenienza di prescrivere su questo teatro d'operazioni che solamente in casi eccezionalissimi si possa aprire il fuoco oltre i 500 metri. Tutte le cartucce sparate oltre tale distanza sono pressochè gettate al vento: l'avversario, abilmente coperto, largamente intervallato, avanza carponi o striscia addirittura; non ha sostegni, non rincalzi, non riserve. Offre un bersaglio minimo, che facilmente si confonde col terreno.

Si tenga inoltre presente che qui, assai più che altrove, può facilmente verificarsi la eventualità per taluni reparti di dover ricorrere per più giorni consecutivi all'impiego del fuoco; che non sempre è possibile disporre di pronti ed indefiniti rifornimenti e che è da evitarsi possa l'avversario, per le lievi perdite subite, argomentare dell'inefficacia del nostro fuoco.

Si ricordi che 168 cartucce, ed anche 300, ammettendo possibile il trasporto delle necessarie rilevanti riserve, sono relativamente poche, in rapporto alla celerità di tiro consentita dal fucile mod. 1891, quando il loro consumo non sia regolato da rigorosissima disciplina di fuoco, disciplina che, ad onta di tutte le note *teorie* di addestramento e di persuasione, non è possibile affidare unicamente al soldato. E che ciò

sia vero, apparve evidente nella *pratica* a chi ha potuto seguire con interessamento il consumo delle munizioni nei combattimenti e nei molti fatti d'arme svoltisi in questi mesi di guerra. L'arma a ripetizione induce facilmente a trarre profitto di tutta la celerità che essa permette, a scapito del puntamento e di una bene intesa economia delle munizioni. Aggiungerò che, pur di disciplinare il fuoco, ed evitare sciupio di cartucce, è perfino ritenersi conveniente l'uso dei tiri a salve, i quali consentono agli ufficiali di aver sempre modo di bene esercitare la condotta del fuoco fino a che il nemico non sia giunto a distanza di alzo abbattuto, e valgono senza dubbio, per la loro calma esecuzione e per il succedersi ordinato delle salve, ad impressionare l'indigeno non abituato a tal genere di fuoco. So bene che queste mie idee potranno da taluni e forse da molti, non essere condivise: potrebbe anche darsi che le teorie, gli esperimenti di poligono, e magari anche qualche dato di guerra, dessero loro ragione: ciò non toglie che qui, coll'elemento ottimo del quale disponiamo, coll'avversario che abbiamo di fronte, col terreno sul quale combattiamo tali idee non rispecchino la convinzione pressochè generale e generalmente ammessa. Non arrivo certo a desiderare il ritorno all'arme a caricamento successivo (tipo Wetterly 870); ma ammettendo quella a ripetizione, il di cui impiego è indubbiamente utile per le note ragioni morali e per la necessità di disporre in certi momenti del combattimento della massima celerità di fuoco, vorrei non fosse mai dimenticato il pericolo di rimanere privi di cartucce in brevissimo tempo.

Le speciali condizioni di questo primo periodo della guerra, che pur potranno ripetersi in un non lontano avvenire, hanno poi imposto un largo uso di fuochi durante la notte.

Violentissimi attacchi contro le nostre opere, ed anche contro reparti semplicemente protetti da qualche trinceramento speditivo fatto d'urgenza, sono stati vittoriosamente respinti durante la notte dall'uso del tiro a distanze variabili dai 15 ai 100 metri infliggendo al nemico gravi perdite. In tali occasioni, ben lo si comprende, l'unica specie di fuoco possibile è stato quello a ripetizione, ma pur esso limitato nel tempo e finchè l'addensarsi naturale del nemico per attaccare in forze un'opera staccata od una corta trincea, offriva un bersaglio conveniente. A così brevi distanze, l'efficacia dissolvitrice del tiro fu tale che in pochi minuti l'attacco venne rintuzzato, venendo quindi a cessare ogni preoccupazione per il consumo delle munizioni e giustificandosi così la specie del fuoco.

* * *

Anche la baionetta in questo breve volgere di avvenimenti, ebbe modo di essere usata con brillanti risultati sia con decisi attacchi di reparti, come alla Giuliana il 19 ottobre, sia nella difensiva personale

allorquando l'impetuoso nemico, come avvenne la notte dal 10 all'11 dicembre durante l'attacco ad una nostra ridotta in costruzione, giunse fino sulle trincee speditive costruite in brevissimo tempo prima del tramonto del sole.

E' detto dagli autori, che hanno scritto sulle guerre coloniali, che gli indigeni ne subiscono grandissima impressione e che non reggono all'attacco.

Indubbiamente l'impiego della baionetta richiede saldo cuore in forti membra: chi possiede tali doti deve necessariamente vincere. E la nostra fanteria, modesta, operosa e valorosa ha dimostrato di possederle in sommo grado. Come dubitarne quando, provata ormai in tante e svariate contingenze, essa ovunque si è battuta con tenacia, con slancio, con onore? Come dubitarne quando attacchi a blokhaüser ed a ridotte, dieci, venti, trenta volte superiori in forza, son stati da essa vittoriosamente respinti con calma e fermezza? Come dubitarne quando talune compagnie, private dei loro ufficiali, e rudemente colpite dal piombo avversario, hanno saputo sorgere come un sol uomo, lanciarsi all'attacco e ricacciare colla baionetta il nemico? ....

* * *

Per quanto ha tratto all'azione della cavalleria osserverò anzi tutto che su questa parte del teatro di guerra essa non ha avuto finora l'occasione di uno scontro colla cavalleria avversaria nel senso comunemente inteso dell'urto.

Ebbe invece moltissime, quasi giornaliere occasioni di distinguersi nell'azione contro la fanteria beduina e contro nuclei di indigeni a cavallo che, come è noto, sono qui numerosi, arditi, infaticabili.

I compiti della cavalleria, se si escludono le cariche eseguite contro gli arabi, parte a cavallo e parte a piedi durante il combattimento di Koefia (28 novembre 1911), hanno essenzialmente riflettuto la esplorazione, e fu tentata anche qualche operazione di cattura di carovane dell'avversario.

Dirò subito che il modo di presentarsi e di combattere dei beduini ha obbligato gli squadroni a prontamente adattare all'ambiente le formazioni e l'azione tattica propria. Come logica conseguenza ne è derivato un esteso uso dell'appiedamento e del fuoco, unico modo per vincere le successive parziali resistenze dei piccoli nuclei di avversari, ben appostati e mobilissimi.

Il terreno sul quale si sono finora svolte le azioni, ovunque pianeggiante, è in massima favorevole all'azione dell'arma. Percorribile in ogni senso alle più veloci andature, solo in qualche punto, per l'affiorare di strati rocciosi, è pericoloso per le cadute e per i rimbalzi dei proiettili nemici. Ma la presenza di profonde ed estese depressioni, a pareti ripide e rocciose (tipiche quelle del Giok e quelle verso la Sboka

el Kebir) lo rendono in certi luoghi insidiosissimo per la facilità che quivi possano nascondersi tiratori e nuclei dai quali, a breve distanza, le pattuglie e le unità possono venir sorprese dal fuoco nemico.

Ad onta dunque del vastissimo campo di vista, i reparti di cavalleria hanno perciò necessità di coprirsi con un numero di pattuglie superiore a quello che potrebbe ritenersi normale. Ed anche per la esplorazione tale necessità rimane inalterata.

Data la mancanza di un nucleo rilevante di cavalleria avversaria, tenute presenti le condizioni del terreno ed il modo di combattere del nemico, le consuetudinarie formazioni per più squadroni non sono più convenienti. Quando essi agiscono sotto una unica direzione, è opportuno che siano largamente intervallati e disposti a scacchiera. Quelli retrostanti potranno sempre agire utilmente e tempestivamente negli intervalli risultanti, oppure spostandosi su di un fianco. La formazione migliore per lo squadrone è la colonna aperta: i plotoni per 4 di fianco, ad intervalli rilevanti. Questa formazione mentre favorisce la marcia non impedisce il rapido appiedamento; permette, occorrendolo, la pronta costituzione della linea; è leggiera, meglio si adatta al terreno e lascia quasi indipendenti i plotoni.

Ho già detto come l'appiedamento ed il combattimento a fuoco costituiscano qui quasi la regola; ed è realmente ammirevole il vedere con quale elasticità e con quanto spirito di opportunità i nostri cavalleggieri si sono piegati alle esigenze del momento e sanno trarre ottimi risultati dal moschetto e dal terreno. Rapidamente appiedano, si dispongono in cacciatori, si coprono improvvisando ripari con sassi, sabbia o terra ed usano perfettamente del fuoco.

Anche da cavallo il tiro è stato eseguito qualche volta, e preferibilmente dalle pattuglie sorprese ed inseguite da pochi cavalieri: secondo me, tuttavia, anche in simili casi è più opportuno l'appiedamento, quando la distanza, naturalmente, lo conceda.

E', infine, da tenersi in sommo conto la economia di forze nei cavalli. Da un momento all'altro può essere necessario di dover richiedere ai quadrupedi lunghi ed affrettati percorsi per raggiungere o per sottrarsi ad un nemico, che, abilissimo nell'azione singola e di guerriglia, sfrutta senza alcun ritegno ed al massimo grado le qualità e l'allenamento diuturno del proprio cavallo.

* * *

L'artiglieria non ha avuto occasione di intervenire ad una azione tattica in campo aperto, degna di ricordo, se non nel combattimento della Giuliana ed in quello di Koefia. In entrambi trovarono impiego unicamente batterie da montagna, e ciò soltanto perchè nel primo caso non si avevano batterie da campagna disponibili, e nel secondo, perchè si preferì lasciare queste ultime all'armamento delle fortificazioni, non

conoscendosi perfettamente la natura del terreno sul quale avrebbero dovuto agire.

In entrambi i casi l'artiglieria non venne controbattuta da quella avversaria; alla Giuliana, essendosi questa sottratta per tempo alla nostra azione; a Koefia, non essendovene.

Il tiro venne quindi eseguito contro fanterie riparate in trincee od appostate dietro muri, e contro nuclei di pochi cavalieri minacciosi. Alla Giuliana, per un fuggevole momento, una batteria da montagna ebbe campo di battere a distanza efficacissima un gruppo di un centinaio di beduini che tentava assalire il fianco destro. Bastò una salva di batteria per arrestare e disperdere la carica.

Furono quindi impiegati lo *shrapnel* e la granata con rilevanti ed evidenti risultati, ed i reparti in massima usarono delle formazioni regolamentari.

Ma ben più vasta ed importante azione è stata riserbata alle nostre artiglierie dallo svolgersi degli avvenimenti, i quali hanno finito per imporre a molte unità il carattere unico di batterie da posizione. Intendo alludere alle successive necessità derivate, dapprima, dal bisogno di costituire una salda testa di sbarco, di poi, dal fatto che la erezione di opere staccate e di una cinta di sicurezza richiese armamento numeroso e potente. Per conseguenza, conservato per l'azione mobile ed offensiva quel numero di batterie che si ritenne sufficente, le rimanenti furono destinate alle varie opere e posizioni, assumendo funzioni e caratteristiche completamente speciali. Ed è appunto nel compimento di queste speciali mansioni che la nostra artiglieria seppe confermare brillantemente la bella fama di cui gode presso tutti gli eserciti; è appunto nello svolgersi di questa speciale attività che seppe dar prova di ben compreso spirito di cameratismo, cooperando ovunque e sempre colla massima efficacia, in ausilio or della fanteria, or della cavalleria.

Si spiega quindi come la direzione e la condotta del fuoco siano state, per logica conseguenza, di molto facilitate. La preventiva perfetta conoscenza del terreno, la misurazione esatta e controllata delle distanze ed il predisposto e rapido servizio di rifornimento delle munizioni hanno certamente contribuito a render ancor migliori quei risultati, che la indiscussa perizia tecnica pur poteva ripromettere.

Non vi è stato attacco diurno o notturno di qualche rilievo, non operazione eseguita oltre i nostri avamposti, senza che il cannone vi abbia portato il tempestivo ed efficace suo concorso. Pur nelle tenebre oscurissime, e fra lo scatenarsi degli elementi l'appoggio delle opere laterali non è mai mancato, nel limite del possibile, alle ridotte ed ai blokhaüser attaccati: la giustezza del tiro e la precisione delle nostre bocche a fuoco combinata colla precedente determinazione delle distanze e colle prestabilite direzioni del fuoco, hanno permesso di raggiungere risultati davvero sorprendenti.

E qual maggior titolo di onore per le nostre batterie che quello di aver veduto abortire così miserevolmente quel tentativo di attacco generale, portato a Bengasi nel giorno 25 dicembre, sol per l'azione lontana da esse spiegata ? qual miglior risultato ricercare oltre quello ottenuto di infliggere al nemico le rilevanti perdite che lo hanno dissuaso dal ritentare la prova in questi due successivi mesi ?

Le batterie hanno usato volta a volta lo *shrapnel* e la granata. Ma la violenza degli attacchi notturni e la breve distanza cui, mercè l'oscurità delle notti, pervenivano gli assalitori, ha pur consigliato l'uso dell'antica scatola a mitraglia, e senza dubbio utile ne è stata l'adozione ed efficacissimo l'impiego.

Data la natura del terreno, pesante per i traini, è fuor di discussione che le unità più opportune sono per questo territorio quelle da montagna. Le batterie da campagna, che facilmente possono venir trainate ed impiegate nella pianura attorno a Bengasi, sol con ingegnosi ripieghi potranno agire nelle altre zone della Cirenaica. Tutte però, è mio parere, conviene non abbiano più di 4 pezzi. Non starò ad enumerare le molte ragioni pro e contro, che al riguardo già furono enunciate e discusse nella tesi generale del miglior impiego e rendimento delle batterie in una guerra europea, mi limiterò solo a ricordare che qui è necessario assolutamente alleggerire al massimo i reparti, e sopratutto quelli di artiglieria, già di per sè stessi pesanti e richiedenti numerosi quadrupedi.

***

Ho finito così di esporre brevemente questi appunti di carattere tattico che la ristrettezza del tempo e le condizioni del momento non mi hanno permesso di maggiormente illustrare.

Li ho esposti così come mi vennero suggeriti dalla osservazione e dalla riflessione ; nessuna pretesa di infallibilità è in essi, come nessuna presunzione è in me di aver fatta opera completa e perfetta.

EUGENIO DE VECCHI — *Capitano.*

Sull'addestramento tattico professionale

Ultimata l'istruzione delle reclute si inizia il periodo più importante dell'istruzione militare, cioè quello che prepara il soldato e il reparto alla guerra.

Il primo periodo tende ad allestire la materia colla quale sarà plasmata l'opera d'arte, il secondo foggia la materia artisticamente per ricavarne l'effetto desiderato.

Non v'è dunque chi non comprenda, come il periodo militare che segue la preparazione della recluta sia senza alcun dubbio il più importante e come esso debba avere un carattere proprio molto diverso dal precedente.

Ed invero l'istruzione della recluta s'inizia con uno stato di fatto che è indipendente dalla nostra volontà; i giovani che vengono alle armi si trovano nelle più svariate condizioni di intelligenza, di svegliatezza, di istruzione, di educazione civile, ed è appunto colla paziente opera degli istruttori che, adattando i metodi a seconda dei casi, coltivando i migliori, spingendo e aiutando i ritrosi, si giunge ad ottenere una massa assai più omogenea fisicamente e moralmente e per conseguenza più malleabile, nella quale non certo saranno soffocate le energie individuali dei migliori, ma piuttosto si saranno messe in potenza quelle di coloro che si presentavano meno buoni.

Scegliere questo momento psicologico della massa per prepararla a sviluppare le sue particolari energie agli scopi della guerra, ecco il compito del capitano nell'ambiente della compagnia, dei gradi superiori nell'ambiente famigliare del battaglione e del reggimento.

L'impiego delle masse superiori esula dal confine dell'istruzione del soldato.

La guerra non è più un impiego meccanico e coreografico di battaglioni proiettili; essa è la sintesi di un analitico impiego degli uomini, i quali hanno acquistato oggi una importanza maggiore che nel passato non solo per la spinta che può loro venire dal sentimento e dal cuore, ma per l'arte che possono impiegare nei singoli atti della guerra.

Epperciò istruire gli uomini alla guerra vuol dire anche saperne apprezzare il valore singolo e determinarne i compiti, perchè taluni di questi compiti sono predominanti e determinanti negli atti guerreschi basterebbe far cenno del servizio di esplorazione.

Se ai criteri sovra espressi si pone mente, parmi si possa dedurre che ogni istruzione formale (o come suol chiamarsi di piazza d'armi) deve essere ultimata col periodo delle reclute, col che non intendesi escludere che per qualche breve momento, specie dopo esercitazioni nelle quali i legami tattici disciplinari sono stati per lungo tempo rallentati, non possa essere utile di riordinare i reparti con qualche movimento di carattere puramente formale. Ciò sarà opportuno non solo per le ragioni disciplinari indicate, ma anche per tener sempre pronte le truppe al compito, secondario se vuolsi, ma pur sempre importante, di presentarle a parate, che potrebbero dar luogo a giudizi critici connazionali od esteri.

Ma ripeto un simile obbiettivo deve raggiungersi approfittando *dei momenti fuggevoli* e sarebbe un errore impiegarvi lunghe, lunghissime ore, o peggio ancora intere ed apposite giornate.

Per le brevi riprese formali la piazza d'armi è utilissima ; ma la piazza d'armi o terreno simile può essere anche più utile di quello che generalmente non si creda per prepararsi alla guerra, in ispecie nel primo periodo dell'istruzione tattica e nelle poco favorevoli condizioni di terreno manovrabile che di solito circonda le città.

Ed infatti nei diversi insegnamenti, ed anche in quelli tattici, non conviene fare dei passi troppo lunghi e saltare ad es. dalla semplice istruzione formale della recluta all'applicazione in terreno difficile delle varie forme e dei vari ordini militari.

Si facciano prima gli esercizi semplici, ben visibili, ben comprensibili da tutti in terreno facile, poi man mano si aggiungano gli elementi dell'ignoto e della invisibilità ; la mente semplice e l'occhio novizio del soldato si adatteranno così a poco a poco all'ambiente della guerra e arriveranno a risolvere i problemi più complessi, passando inavvertitamente per una gradazione naturale ed efficacissima.

Appunto perchè nei terreni prossimi alle città i vincoli della proprietà limitano i nostri spiegamenti e collegamenti e ci impongono quasi di continuo supposizioni o formazioni anormali, appunto per questo è necessario che graduati e truppa siano ben orientati nell'atto che compiono, per saper far astrazione dal vero, senza sopportare un lavoro mentale eccessivo, o correre il pericolo di una falsa interpretazione.

Così ad es. il complicato e variabilissimo sistema di avamposti non riuscirà mai chiaro alla mente del graduato e del soldato, se fatto sempre, come si suole, in terreno rotto e coperto. Si applichi prima in terreno semplice, facile, scoperto ed allora tutti si renderanno conto delle relazioni che passano fra i singoli elementi, e queste relazioni più non

sfuggiranno, neppure quando se ne farà l'applicazione nei terreni più difficili, dove poco o nulla si vede.

Ciò premesso per quanto riguarda l'indirizzo generale, sarà opportuno ricordare qualche criterio particolare per la parte metodica ed applicativa dell'istruzione.

La preparazione tattica ha un fondamento che deve essere comune a tutti, graduati, soldati e specialisti; e cioè l'arte di operare nel terreno battuto dal fuoco avversario, che comprende: la capacità di offendere, di muoversi, di difendersi.

L'offesa viene assicurata essenzialmente dall'abilità nel tiro, dalla scioltezza nell'impiegare l'arma, dall'abilità nello scegliere la posizione più conveniente per impiegarè il fuoco.

Il movimento viene assicurato dalla prontezza nella scelta delle linee migliori, dalla posizione del corpo, dalla velocità, dalla resistenza ed elasticità nel superare ostacoli o nel resistere alla marcia e alla corsa.

La difesa viene assicurata dall'abilità nello scegliere gli appostamenti, nel preparare il campo di tiro, nell'adattare il terreno con piccoli lavori, nel costruire trincee, ecc.

Per quanto riguarda l'abilità nel tiro l'apposita istruzione detta norme troppo esaurienti perchè sia il caso di aggiungere altro; un regolato esercizio di tiro al bersaglio insegnerà al soldato di usare il fucile a tempo e luogo, secondo i comandi o gli ordini che gli verranno impartiti, ed anche di saper scegliere, senza consiglio quando sia il caso, la posizione più adatta per far fuoco, la celerità e la distanza del tiro; ma nel periodo dell'addestramento tattico si dovrà più specialmente insistere per abilitare il soldato ad una facile ginnastica del fucile, sia per spianarlo e puntarlo prontamente in qualsiasi condizione o circostanza, sia per usarlo da vicino, corpo a corpo, nell'ultimo momento della lotta; tutto questo va fatto in terreno vario ed io non ho mai avuto occarione di vedere che la scherma di baionetta, ad es., si faccia, meno coreograficamente, fuori caserma o della piazza d'armi e che il puntamento si faccia attraverso ad una siepe od al disopra di un muro.

L'applicazione e l'addestramento al terreno sono appunto la principale caratteristica di questo secondo periodo di istruzione e non bisogna dimenticare di applicare ad esso tutte le istruzioni formali che non hanno altrimenti ragione di essere.

Ma il terreno va poi anche studiato nel suo valore intrinseco, cioè nel concorso che può dare al soldato fermo ed in movimento, ed è questo uno studio che richiede la massima cura da parte del comandante di compagnia.

Lo scopo, come si è detto in tesi generale, è quello di istruire *l'individuo* e perciò sarà sempre *l'uomo* che deve porsi di fronte alle varie contingenze di guerra, facili dapprima poi più difficili; la lezione fatta ad uno può servire a parecchi soldati, ma i gruppi da istruire

non debbono mai superare quel numero sul quale l'occhio e la voce del superiore possono dominare imponendo l'attenzione; i piccoli effettivi sotto questo punto di vista sono un vantaggio perchè rendano più intensa e più proficua l'opera degli ufficiali, unici istruttori idonei in materia così importante.

Gli appigli od ostacoli del terreno (alberi, pietre, mucchi, fossi, siepi, muri, ecc.) vanno considerati nel loro valore assoluto, ma più specialmente nel valore relativo alla fronte ed allo scopo; così dicasi delle linee di movimento, le quali saranno esaminate nel loro valore perpendicolarmente o parallelamente alla direzione di marcia, o meglio in senso obbliquo (a zig zag), perchè nelle zone fortemente battute e nei terreni molto intralciati ogni senso geometrico di simmetria deve scomparire.

Agli appigli del terreno e alle linee di movimento sono direttamente collegate le posizioni e le velocità; converrà dunque insegnare al soldato ad adattare la posizione a seconda che si vuole ottenere soltanto copertura, o far fuoco, o vedere, e insegnargli pure che la velocità va modificata a seconda della distanza dell'avversario e dell'intensità ed efficacia del suo fuoco; anche avanzando le posizioni variano, per cui dalla marcia in piedi si passerà a quella curva od a quella carponi, in ragione della visibilità, della distanza e del fuoco nemico; da evitarsi in modo assoluto, per ragioni di visibilità, sono la marcia sulle dorsali e il presentarsi in piedi sui cigli.

Queste ultime due condizioni hanno una tale importanza, da poterle ben ritenere come indice della capacità tattica di un reparto e del suo comandante.

L'applicazione della manovra al terreno esige nel soldato una somma agilità, per cui la ginnastica che nel periodo delle reclute avrà avuto principalmente lo scopo di sciogliere ed irrobustire le membra, ora dovrà essere essenzialmente applicativa e cioè dovrà essere rivolta a superare o saltare ostacoli, ad arrampicarsi, a strisciare sul terreno e fra le siepi e ciò sempre in completo assetto di guerra; inoltre il soldato dovrà pure esercitarsi alle marcie lunghe e celeri ed alle corse prolungate, necessarie per attraversare gli estesi spazi battuti dei combattimenti moderni.

E' in questo periodo che converrà insegnare al soldato i mezzi più semplici per prepararsi un buon campo di tiro, nonchè i mezzi più adatti per superare gli ostacoli che il terreno o il nemico (difese accessorie) possono presentare al movimento.

Anzi sarà bene talvolta abituare la truppa ad esercitazioni combinate, per modo ad es. che mentre gli zappatori preparano i mezzi (ostacoli, ponticelli, ecc.) i reparti imparino ad apprezzarne l'importanza ed a servirsene.

Sarà questa una buona introduzione all'impiego assennato dell'utensile da zappatore, il quale completando l'opera istruttiva del soldato, gli insegnerà a rafforzare e meglio adattare gli appigli che presenta il terreno, a costruire buche o trincee dalle varie posizioni di in piedi, in ginocchio e a terra, come molte volte si vide fare nelle ultime guerre, la nostra compresa.

Compiuta l'istruzione individuale, che deve essere comune a tutti, sarà molto più facile gradatamente preparare i graduati e i reparti; giacchè nei successivi esercizi non si tratta per il graduato che di saper applicare alla squadra, al plotone, ecc., quanto si è detto per l'individuo, per il soldato che di imparare a limitare la propria libertà di azione nel piccolo campo che gli è consentito quando è inquadrato.

In queste istruzioni il reparto, o chi lo comanda, debbono esercitarsi specialmente alla prontezza delle determinazioni sia per scegliere gli appostamenti, sia per le forme e le distanze, senza mai perdere di vista lo scopo, la situazione del reparto nell'armonia generale, la possibilità di impiegare prontamente le truppe in qualsiasi direzione.

Il comandante che trovasi col suo reparto in seconda od in terza linea non deve mai stare ozioso, ma domandarsi costantemente *quando* potrebbe intervenire nel combattimento, *dove* la sua azione potrebbe essere più efficace, *come* potrebbe avanzare, retrocedere, spostarsi, ecc., prendendo se è necessario tutte le misure per facilitare i possibili compiti.

Nel battaglione, più che in qualsiasi altro reparto, va studiato l'impiego tattico della truppa, ed a tale riguardo le norme recentemente comparse sono così complete da non richiedere delucidazioni.

Soltanto, per rimanere nel campo del metodo, sarà bene ricordare che per completare l'istruzione dei reparti è necessario che essi si preparino degli ottimi specialisti, scelti fra i graduati e i soldati più intelligenti e adatti. A questi potrà convenire di fare istruzione a parte, completando, coordinando gli insegnamenti tattici comuni, per modo che i diversi comandanti sappiano e possano sapere su chi far cadere la scelta per i servizi di pattuglia, di esplorazione, di segnalazione, di corrispondenza, di stima delle distanze, parti sussidiarie dell'impiego tattico della truppa, ma che talvolta possono assumere importanza capitale.

Questa speciale istruzione, che può svolgersi contemporaneamente alle altre, non ha minore importanza di quelle ed esige un lavoro intenso, lungo, individuale, che solo i comandanti di compagnia potranno compiere con piena coscienza.

Ma dove la costanza più pertinace non deve mai venir meno è nell'esigere l'ordine e la disciplina nell'apparente disordine dell'azione tattica. I campi di battaglia deserti, le distanze allungate, i vincoli tattici allentati, impongono alla parte disciplinare una funzione predominante.

Onde converrà usare spesso il sistema di operare *per imitazione*, di fare cioè quello che viene fatto dal proprio capo, di ubbidire *ai suoi cenni*, di abituarsi alle radunate e alle lunghe corse silenziose, di non adoperare, insomma, la parola che in via assolutamente eccezionale.

Il silenzio e l'attenzione sono garanzia dell'ordine e della disciplina nei campi di battagia moderni.

Non abbiamo la pretesa di aver trattato l'argomento in tutta la sua estensione, ma soltanto di esporre qualche criterio direttivo sul metodo da seguirsi nelle istruzioni di questo importantissimo periodo tattico non sempre curato come merita, spesso precipitato o compiuto senza seguire quella naturale graduazione che agevola al soldato l'addestramento alla guerra.

Sono minuzie, ma che tendono *ad assicurare alla nostra arma, ufficiali e truppa, quella tecnica professionale* che per motivi di vario ordine fu ed è qualche volta trascurata.

VITTORIO CARPI.

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1° Gennaio 1912 gli uffici d'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA si sono trasferiti in Via Viminale 58 1° piano.

LA MARCIA D'AVVICINAMENTO

sotto il fuoco d'artiglieria e fuori del raggio d'azione della fucileria

LE FORMAZIONI ED IL MOVIMENTO

Consigli e norme per gli ufficiali del mio battaglione

PREMESSA.

Nello scorso inverno, prima che s'iniziassero le *istruzioni di compagnia*, scrissi alcuni fascicoli di *consigli tattici*, senz'altra pretesa o speranza che quella di unire a me i miei ufficiali in un completo accordo di idee e di vedute.

Mi parve che ciò fosse necessario per togliere ogni incertezza d'azione in manovra, e per assicurare all'azione stessa quegli atti di iniziativa e di cooperazione indi pensabili al successo.

Ai regolamenti non si può chiedere tutto. Essi ci danno i principii e le norme generali per la condotta dei vari reparti ed unità tattiche, ma non entrano (e non lo potrebbero...) nei particolari di esecuzione. Ai comandanti responsabili è lasciata la scelta dei mezzi.

Un tempo, e non molto, quando si combatteva a contatto di gomiti, con le unità ben saldate l'una all'altra, non si sentiva la necessità di riflettere, di prendere una decisione, di assumere una responsabilità perchè quella necessità non esisteva, ed il comando era facile. Ma oggi quella necessità esiste ed impone agli ufficiali una preparazione accurata fatta di studio, di riflessione e di pratiche esercitazioni.

Ed è questa preparazione ch'io tentai, ritenendo ch'essa costituisse uno dei compiti principali e fosse il più importante per i doveri del comandante di battaglione.

Purtroppo alla preparazione *teorica* mancò in gran parte quella *pratica*, per deficienza di mezzi dovuta a circostanze diverse di tempo, di forza in uomini, di opportunità; ed io stesso stavo per lasciarmi prendere dallo scetticismo sulla utilità del mio lavoro e dei miei sforzi quando, leggendo sulla « Nuova Rivista di fanteria » uno scritto del maggiore Antonino Cascino, ebbi a constatare, con molta soddisfazione, che buona parte dei miei consigli tattici trovarono autorevole sanzione nello studio compiuto dal competente e notissimo scrittore militare. Ed ebbi ancora fede.

Così incoraggiato, ripresento oggi ai miei ufficiali i consigli tattici dello scorso anno ritoccati in qualche tratto ed accresciuti di osservazioni e note, atte a porre in rilievo i punti in cui idee e consigli trovano corrispondenza di pensiero nelle conclusioni del maggiore Cascino.

Livorno, 1° dicembre 1910.

F. GRIFEO. — *Maggiore.*

Op. consultate:

L' Infanterie au combat del T. Col. THOMAS DE COLLIGNY.

La tattica delle tre armi: GIANNITRAPANI.

La vulnerabilità delle formazioni del magg. ANTONINO CASCINO.

Le formazioni per la marcia d'avvicinamento.

Norme generali date dal regolamento d'esercizi.

Il nostro regolamento d'esercizi non dà molte norme sulle formazioni per l'avvicinamento:

al n. 188 dice: « .... I battaglioni di prima linea avanzano con « formazioni adatte per utilizzare le coperture del terreno e, nei tratti « scoperti, aumentano distanze ed intervalli per diminuire gli effetti « del fuoco di artiglieria avversaria;

al n. 156-*b*: « Per la manovra, sopratutto nella zona *battuta « dal fuoco nemico*, sono da adottarsi *formazioni coi plotoni affiancati* »;

ed al 2° alinea dello stesso numero: « La formazione *di fianco « per quattro*.... se limitate al plotone.... può servire per l'avanzata « nella *zona del fuoco* ».

Dobbiamo ritenere che queste norme riguardino la marcia alle grandi distanze, poichè quando il regolamento tratta dei movimenti nella zona battuta dal fuoco della fucileria, dice:

al n. 151-1: « .... nella marcia d'avvicinamento, prima di comin- « ciare l'avanzata a sbalzi, le *formazioni di fianco per due o per uno* (di « squadra) permettono, in genere, di ben regolare la marcia.... *e di « sottrarre la squadra alla vista ed al tiro del nemico* ».

Il regolamento non dà altre norme; esse bastano però a farci intendere che la « formazione specialmente consigliata per la marcia a grande « distanza dall'artiglieria nemica, e quella di *fianco per quattro*, limi- « tata al plotone ».

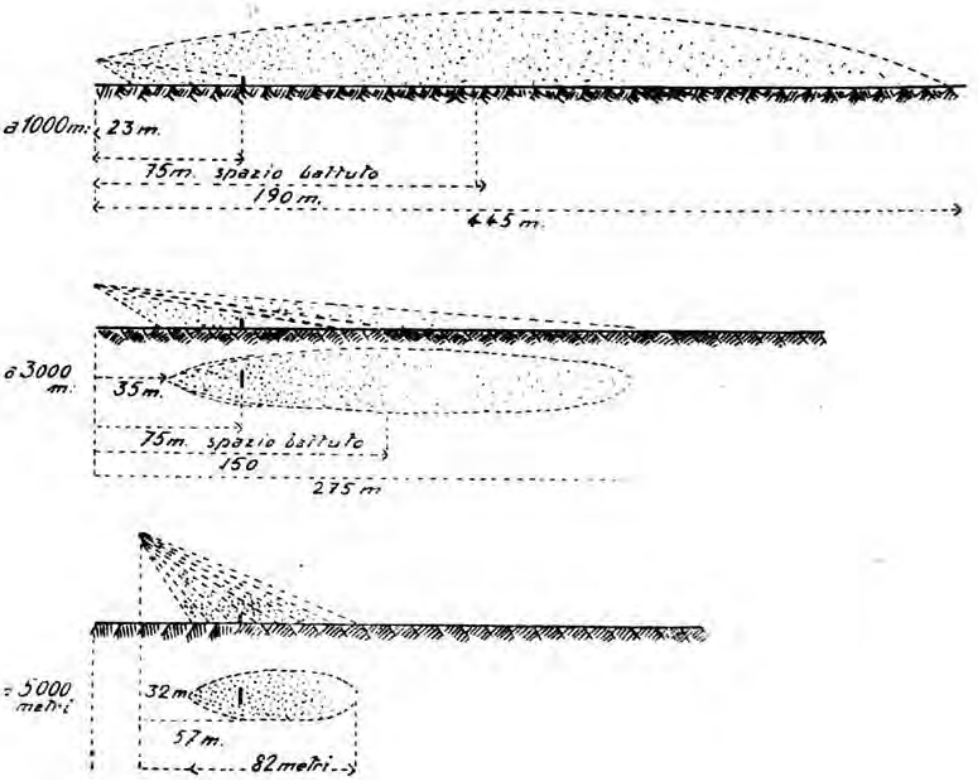
Da quanto si è detto, e dal complesso dei criterî cui s'informa la parte del regolamento relativi all'addestramento tattico, si può dedurne che la migliore *formazione* per l'avanzata della compagnia sia quella *coi plotoni affiancati;* e per l'avanzata del battaglione, quella con *le compagnie in linea di colonna*, scaglionate in profondità su due o più linee.

Tutto ciò non è però sufficente a togliere ogni dubbio od incertezza Il comandante dovrà ben decidere sulle modalità del movimento, sugli intervalli e distanze da tenere fra i vari reparti, e su qualunque altro espediente di manovra o di formazioni atto a diminuire la vulnerabilità della propria truppa; problemi tutti difficili a risolversi lì, su due piedi, di fronte al nemico e, forse, sotto il suo fuoco. Non vi sarà tempo per riflettere, o ve ne sarà poco; e facilmente accadrà che il comandante impreparato commette errori, ed anche irreparabili!

Ma lo studio delle *formazioni* da assumere sotto il fuoco di artiglieria, non può farsi senza la preventiva conoscenza della potenza di quell'artiglieria: « *dall'offesa, la difesa* ». E' dunque necessario prendere nota di alcuni dati:

L'artiglieria moderna a tiro rapido, sia essa austriaca, o francese, o tedesca, presenta gli stessi caratteri tecnici di costruzione, un metodo d'impiego poco dissimile ed una potenza di fuoco quasi eguale. Basta dare uno sguardo comparativo all'annesso specchio n. 1 per convincersi del fatto che le varie artiglierie si equivalgono in valore.

Fig. I. - Zona battuta dallo shrapnel (1 solo colpo a 1000 - 3000 - 5000 metri (Cannone Krup - Italiano). (dai dati del *Lambert*)



Potenze delle artiglierie moderne.

Un'idea della potenza di fuoco del cannone moderno si può desumere dal risultato d'un tiro di esperimento eseguito al poligono di Nettuno coi nostri pezzi da 75 mm., Krupp, contro bersagli dello

spessore di 4 cm. e della lunghezza di 24 m., altezza d'uomo, disposti in colonna sopra una profondità di 300 metri.

Furono tirati 20 colpi a tempo *shrapnel* a 4000 metri. Gli effetti del tiro furono impressionanti: 1500 pallette attraversarono i bersagli da parte a parte, 800 li intaccarono profondamente; 500 pallette, infine, produssero nei bersagli soltanto leggere ammaccature. In sostanza: con 7200 pallette lanciate dagli *shrapnels* (360 20) si ebbero ben 2800 punti colpiti (circa il 39 %) a 4 mila metri di distanza. Lo stesso risultato si sarebbe potuto ottenere se in soli 15 minuti secondi di fuoco rapido con una batteria su 4 pezzi. (1)

Vedere la fig. I per lo shrapnel italiano.

Lo *shrapnel* austriaco, nel tiro a 3 mila metri, lancia le sue 320 pallette su di una zona di circa 25 m. di larghezza e 250 di profondità. Tirando più colpi di seguito la zona battuta si allarga fino ai 3 m. e si allunga si restringe invece fino ad una profondità di soli 100 m. allungando il tiro alle maggiori distanze.

La zona coperta dalle pallette, non lo è però ugualmente in tutta la sua superficie. A 3000 metri una parte di essa, della profondità di circa 100 m. (la chiameremo zona *A*), raccoglie una metà circa delle pallette, mentre l'altra metà si distribuisce sulla superficie restante della zona (zona *B*). fino ai 300; ma calcolando, con questi dati, gli effetti del tiro a tempo d'una batteria austriaca su 6 pezzi, la quale a 3000 m. faccia tiro rapido sparando 10 colpi per pezzo, avremo: 60 *shrapnel* che in circa 30 minuti secondi, o poco più, distribuiscono sulla zona battuta ben 19.200 pallette (60 320).

Poichè la batteria occupa una fronte di 90-100 metri, essa, tenendo conto della dispersione laterale delle pallette, coprirà una zona di circa m. 135 di larghezza e 300 di profondità, distribuendo metà delle pallette, 9600, in una zona *A* di 13.500 (m. 135 100) e l'altra metà nella restante zona *B* di m. 9 27.000 (m. 135 200 m.). A calcoli compiuti avremo nella zona *A* una densità di 0,71 di palletta per ogni metro quadrato (9600-13.500), ossia di circa 2 *pallette nel breve spazio di 3 mq.*; e nella zona *B* una densità di 0,35 per mq. (9600-27.000), ossia di circa 1 *palletta in 3 mq.*

Ritengo che i dati esposti siano più che sufficenti per dare una idea abbastanza chiara della potenza di fuoco del cannone moderno, e non insisto con altre notizie del genere.

Passo invece all'*impiego tattico delle artiglierie a tiro rapido.*

In Francia esso è regolato secondo le norme seguenti:

1° aprire il fuoco col solo numero di batterie necessarie ad ottenere nel minor tempo, il risultato cui si mira;

(1) GIANNITRAPANI. — *La tattica delle tre armi.*

2° stabilire:

a) *in posizione di attesa al coperto*, quelle batterie di cui non occorre l'impiego immediato ma che debbano poi, al momento opportuno, occupare posizioni scoperte;

b) ed in *posizione di sorveglianza, al coperto*, quelle che *col tiro indiretto* debbano, di *sorpresa*, agire contro obiettivi appena rilevino la loro presenza, o concentrare i loro fuochi in bersagli battuti poco efficacemente;

3° *concentrare*, nell'attacco, il proprio fuoco con quello della fanteria coll'obiettivo prescelto (*preparazione dell'attacco*); poi (*esecuzione dell'attacco*) accompagnare materialmente la fanteria con parte delle batterie, mentre le altre restano in posizione per controbbattere, sia le batterie nemiche che riprendessero il fuoco, sia le posizioni occupate dalla fanteria avversaria, finchè ciò si possa fare senza colpire la propria fanteria. A questo punto allungare il tiro per battere le riserve o rintuzzare i tentativi di contrattacco.

In Francia si è rinunziato, almeno come *norma tattica*, al *duello d'artiglieria*. Si tira contro le truppe che più direttamente e con maggiore efficacia si oppongono all'avanzata della propria fanteria (*nell'attacco*); oppure (*nella difesa*) contro quelle che più la minacciano o la battono; e, fino dall'inizione del combattimento, si assegna ad alcune batterie il compito speciale di battere la fanteria avversaria. Circa la *specie di fuoco* da eseguire, il criterio di massima si basa sul principio che: *la rapidità di tiro è la proprietà essenziale del cannone da campagna*. Il regolamento, per sfruttare al massimo questa proprietà, suggerisce di ricorrere al *tiro a tempo* (a *shrapnels*) anche per la determinazione delle distanze.

Stabilita la distanza si eseguisce: o il *il fuoco rapido* (*tir d'efficacité*), od il fuoco *ordinario* (*tir de neutralisation*), oppure si alternano questi fuochi fra di loro o con le *pause*, secondo le circostanze (1). Eccezionalmente si fa il *fuoco a serie* (*tir progressif*), battendo progressivamente una determinata zona (*a falciate o no, secondo l'ampiezza del fronte da battere*) con tiri improvvisi, rapidi, veementi, tali da meritare davvero il nome di raffiche (*rafales*) - (leggere nota *d* a pag. 229).

I tedeschi, dopo un lungo periodo di resistenza, hanno finito per uniformarsi agli stessi principii. Essi, però, non hanno rinunziato al *duello d'artiglieria*. Il regolamento tedesco dice in proposito:

« .... *finchè le due batterie sono a distanza, l'artiglieria deve cercare « anzitutto di ottenere la superiorità di fuoco sull'artiglieria avversaria. « Per questo conviene mettere in azione il maggior numero di pezzi* ».

Altra particolarità d'impiego d'artiglieria è questa: che i tedeschi alle posizioni *interamente coperte* preferiscono quelle *semicoperte*, nelle

(1) GIANNITRAPANI. — Opera citata.

quali pur tenendo, i pezzi nascosti alla vista del nemico, si ha la possibilità di dare la *direzione* stando in piedi sopra o dietro ai pezzi stessi (1).

E con questo riteniamo di aver detto abbastanza per dimostrare quale pericolo rappresenti, per la fanteria, l'artiglieria moderna a tiro rapido. Non se ne deduca però che la fanteria non possa più muovere stando sotto l'incubo d'una tale minaccia! Infatti: se le statistiche relative alle ferite prodotte dalle diverse armi, durante la guerra franco-prussiana del 70-71, dicono che quelle inflitte dall'artiglieria ammontarono ad un massimo del 15 %, è, per contro, accertato che quelle della guerra russo-giapponese raggiunsero appena l'8 %. Come è accaduto questo? Come si spiega questa diminuzione di risultati di fronte all'accresciuta potenza dell'artiglieria? La questione è semplice: *la maggiore potenza del cannone moderno a tiro rapido ha costretto le altre armi ad assumere formazioni meno vulnerabili; ed a sfruttare, assai meglio che non lo facessero prima, le coperture offerte dal terreno.* Distinguiamo dunque fra le perdite che l'artiglieria nemica è *capace d'infliggere* e quelle che essa effettivamente *infligge;* ma non cantiamo vittoria se la distinzione conduce a conclusioni consolanti per la fanteria, perchè è appunto con la minaccia della sua terribile potenza che l'artiglieria principalmente adempie al suo compito, e cioè: « *non tanto con la distruzione materiale dell'avversario, quanto col rendergli estremamente difficile ogni movimento allo scoperto nelle zone battute; con limitarne la libertà d'azione; col tenerlo continuamente sotto l'incubo d'un improvviso e veemente fuoco distruttore* ». (2)

Concludendo: tutto il problema per l'avanzata della fanteria sta dunque nell'utilizzazione intelligente del terreno, e sulle formazioni, *distanze, intervalli, modalità di movimenti* da scegliere per ridurre al minimo possibile gli effetti del fuoco.

Un'ultima considerazione di cui è bene tener conto: dal tiro rapido l'artiglieria ricava i maggiori effetti; ma tale risultato essa raggiunge soltanto con grande consumo di munizioni. L'artiglieria tirerà dunque solo quando l'ampiezza e la densità del bersaglio le promettano un *risultato rimunerativo.* In tal caso essa *non lesinerà sulla spesa.* (2) Insomma la sua condotta sarà sempre inspirata al principio contenuto in questa massima: *avara del suo tiro, prodiga delle sue rimunerazioni.*

Si può dedurre da quanto si è detto finora che:

1° « la fanteria deve cercare, nella sua azione, e finchè sia possibile, di *non provocare* in alcun modo il fuoco dell'artiglieria avversaria;

2° « quando ciò non le riesca, deve rendere difficile ed incerto « all'artiglieria avversaria il suo *tiro di aggiustamento;* e non presentare

(1) Non abbiamo notizie sulle modalità d'impiego tattico dell'artiglieria austriaca; ma ciò che si è detto delle artiglierie francese e tedesca è sufficiente ai fini del nostro studio.

(2) GIANNITRAPANI — Opera citata.

« ai suoi colpi che bersagli poco visibili e poco vulnerabili, per modo « che gli effetti del suo fuoco siano così meschini da non compensare « abbastanza il consumo delle munizioni ».

Si deducono le norme per la condotta della fanteria attraverso le zone battute dall'artiglieria.

Basandoci su questi principî, consigliamo un sistema di avanzata sul tipo di quelli ideati dal ten. colonn. di S. M. Thomas de Colligny dell'esercito francese. Tale sistema, applicabile a casi svariatissimi di terreno e situazioni, chiameremo col nom edi *marcia articolata.*

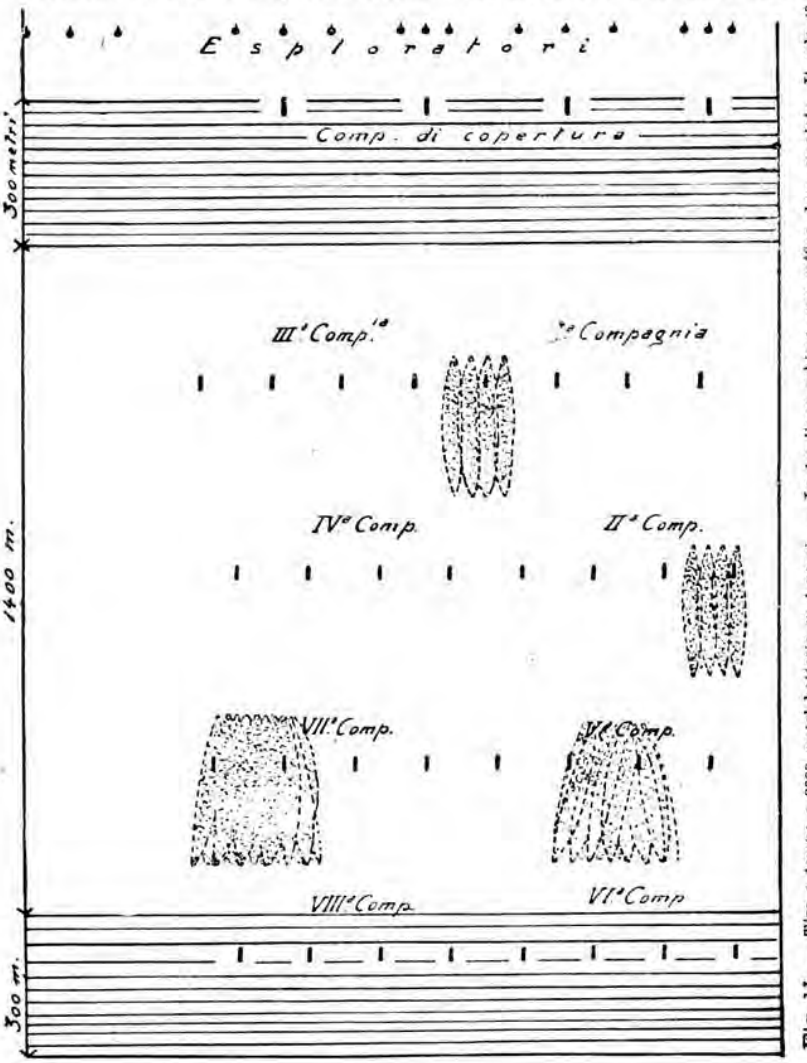


Fig. 11. — Tiro a tempo a 3000 metri batteria su 4 pezzi — La 1.a linea subisce una raffica, ben regolata. Il solo 4° plotone viene colpito, ma dagli shrapnel di un solo pezzo. — La 2.a linea subisce un'altra raffica ben regolata per la distanza, meno bene per la direzione. Anche in questo caso un solo plotone è colpito dagli shrapnels di un solo pezzo. — Sulla 3.a linea si abbattono due raffiche a falciate con un massimo di 4 giri di volantino: ogni raffica non colpisce più di 2 plotoni: ne colpirebbe uno solo se essi fossero ad intervallo di 300 metri. Si noti che nel tiro a falciate, a parità di numero di proietti, si ha una minore densità di palette sulla zona battuta. — Sulla 3.a linea hanno tirato 2 batterie.

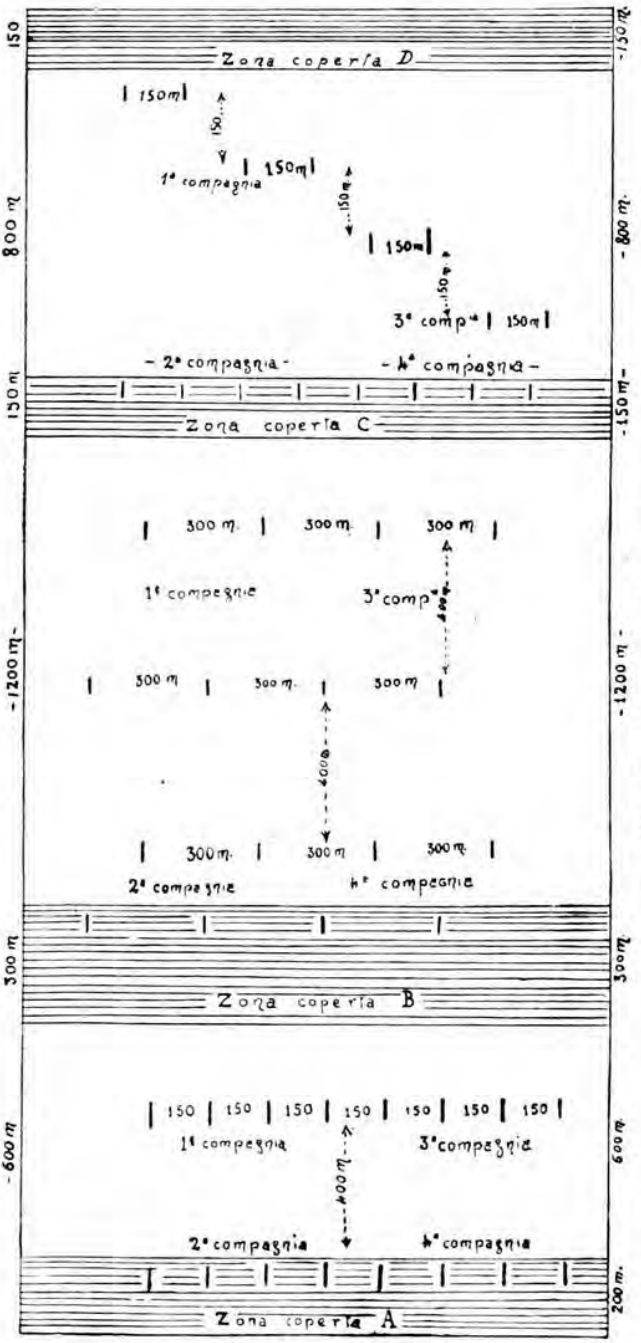


Fig. III. — Dispositivi per la marcia articolata.

Marcia articolata.

Avanzata del battaglione.

Le annesse figure n. II e III dànno, graficamente, le modalità di avanzata per uno o più *battaglioni*:

1° Questa si fa a tratti successivi per portarsi attraverso terreni scoperti, o coperti soltanto in parte, da una *zona coperta* ad altra zona coperta, preventivamente indicata dal comandante del battaglione;

2° La lunghezza di questi tratti non può essere certamente costante; è però opportuno che non sia inferiore ai 600 m. e che non oltrepassi i 1500 m. Tali cifre non sono assolute, ma si consigliano per più motivi. Se gli sbalzi fossero inferiori ai 600 m. si finirebbe, a causa del continuo *serrare* su ogni riparo, per *segnare il passo*, ed il movimento prenderebbe il suo *carattere offensivo*. Se invece gli sbalzi, o avanzata da una zona all'altra, fossero allungati oltre i 1500 m. in terreno vario ed accidentato, il battaglione finirebbe con lo sfuggire di mano al suo comandante;

3° Il battaglione avanza su linee successive di plotoni (per es. 8 o 4 plotoni per ogni linea). L'intervallo fra i plotoni va dai 150 ai 300 m.; la distanza fra le linee si mantiene sui 400 m. circa.

Il battaglione viene così ad assumere una fronte di circa 900-1000 m.

4° Ciascun plotone nella formazione *di fianco per quattro* si dirige alla zona ed appostamento prestabilito, mantenendo distanze ed intervalli.

5° All'arrivo nella zona indicata, la 1ª linea si arresta; le altre serrano successivamente su di essa.

6° Nei varî e successivi tratti da percorrere, le linee possono mantenere la stessa formazione, o variarla, secondo le circostanze.

7° E' il comandante del battaglione che regola l'avanzata nei diversi tratti e che dà, o fa dare, il segnale per le partenze, indicando altresì la zona coperta o l'appostamento da raggiungere.

Il battaglione è riunito nella zona coperta *A*. Per portarsi nella zona coperta *B* deve attraversare una zona scoperta, o coperta soltanto in parte, di circa 600 metri.

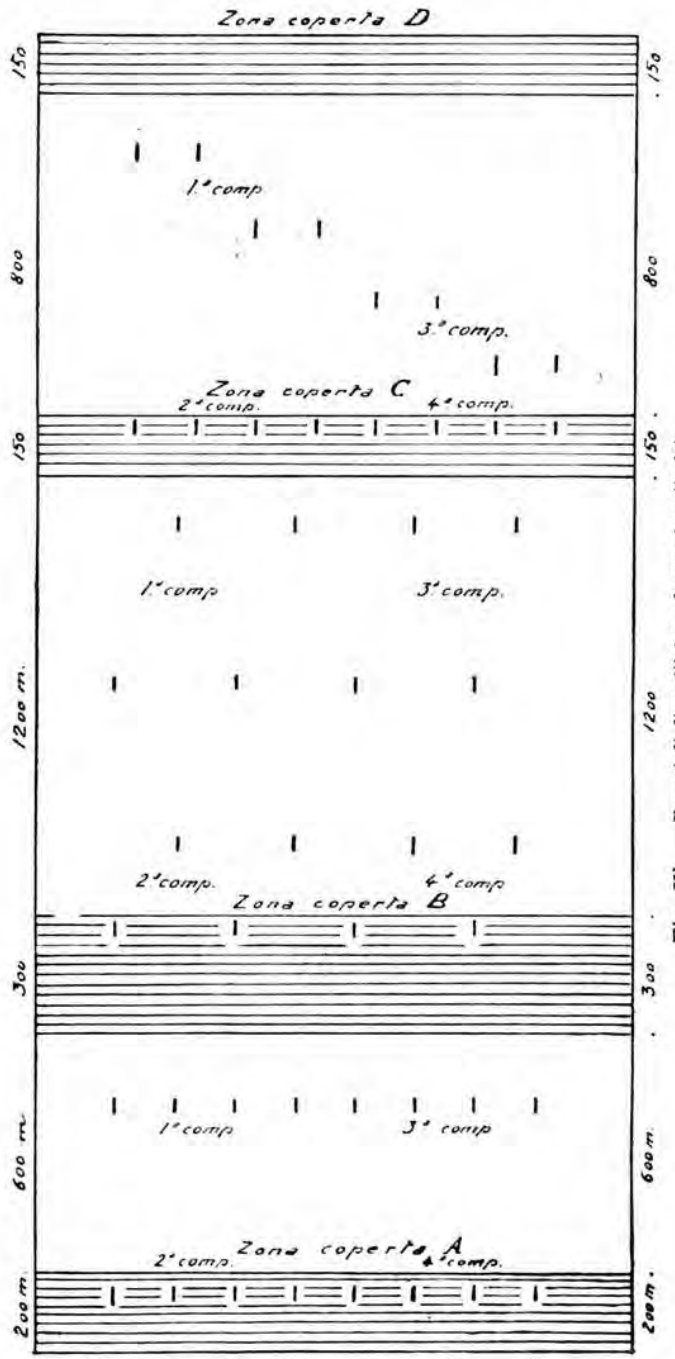


Fig. III. — Esempi di dispositivi per la marcia articolata.

Il comandante del battaglione indica:

a) la formazione da prendere (marcia articolata per 8 plotoni; plotoni ad intervallo di 150 m.; 2 compagnie affiancate per linea);

b) la zona coperta B *da raggiungere.*

A questa indicazione le compagnie si affiancano due a due nella zona coperta *A* ed i plotoni di ciascuna linea prendono l'intervallo di 150 m.. Poi la prima linea, parte dirigendosi verso la zona *B*, quando essa ha percorso 400 m. la 2ª linea, nella stessa formazione, si mette in marcia a sua volta. La 1ª linea si arresta nella zona *B*; la 2ª serra su di essa.

Mentre si eseguisce questo movimento, il comandante del battaglione si spinge innanzi, precedendo il suo battaglione, fino alla zona *B* e di là studia le modalità per l'avanzata o sbalzo successivo.

Supponiamo che fra le zone *B* e *C* si stenda una zona pericolosa di 1200 m. Giudicando che la formazione su 8 plotoni sia troppo vulnerabile e che vi è modo di presentare meno bersaglio ai colpi dell'artiglierie avversarie, il comandante del battaglione *disarticola* la sua formazione. Egli indica come al solito:

1° la formazione delle linee (*avanzata per quattro plotoni ad intervalli di 300 m., compagnie affiancate, 2 a 2* (due a due);

2° la *zona coperta* C *da raggiungere.*

A queste indicazioni le compagnie prendono la formazione indicata stando sulla zona *B* e si preparano ad avanzare; poi, al segnale prestabilito, il movimento si eseguisce con le modalità già stabilite e le 4 linee raggiungono successivamente la zona *C*.

Fra le zone *C* e *D* si stende una zona pericolosa di circa 800 m.; ma su questo terreno esiste, a 500 m. circa dalla zona *C* una cresta.... un argine.... un filare d'alberi. Questa particolarità del terreno, ben visibile, ha servito all'artiglieria nemica per *regolare* il suo tiro, sicchè essa può battere improvvisamente, di sorpresa, quella linea. Il comandante del battaglione, ha potuto vedere da sè l'*aggiustamento* di quel tiro; o ne è venuto a conoscenza per avvisi ricevuti dalle sue pattuglie, o da pattuglie di cavalleria; od anche egli stesso spontaneamente pensa che quella particolarità del terreno, così ben visibile, ha potuto servire di riferimento al nemico per preparare il suo tiro. Bisogna dunque essere prudenti, pensa il comandante; ed allora, invece di lanciare la sua linea di 8 o di 4 plotoni, come ha fatto per i due tratti precedenti, egli stabilisce di attraversare la nuova zona pericolosa con un *dispositivo a scaglioni.* E dà le indicazioni:

1° *Compagnie affiancate 2 a 2; marcia articolata per « linee successive di 2 plotoni », avanzando dalla sinistra, intervalli fra i plotoni e distanze per le linee;* 150 *m.*;

2° *Zona da aggiungere:* D.

Al segnale od ordine prestabilito, i due primi plotoni di sinistra, separati da intervalli di 150 m., iniziano l'avanzata. Appena han per-

corso 150 m., i due plotoni che erano alla loro destra partono alla loro volta formando scaglione a 150 m. dai plotoni già in marcia; e così di seguito. Partiti gli ultimi plotoni di destra, il movimento riprincipia dalla sinistra per gli altri 8 plotoni. In tal modo il tratto più pericoloso è attraversato da soli 2 plotoni per volta, in punti sempre diversi.

Avanzata del reggimento.

Il reggimento può avanzare seguendo le stesse norme. Raggiunto il primo obiettivo (zona *B*) il 1° battaglione si arresta, serra; e non riparte per portarsi nella zona *C* che allorquando la 1ª linea del terzo battaglione ha raggiunto anch'essa la zona *B*. Il colonnello avrà così, sempre alla mano, nella zona coperta *B*, i due terzi del suo reggimento. Alla ripresa del movimento le linee, dalla formazione *serrata* passeranno di nuovo a quelli di linee a *distanza di 400 metri*.

Il *dispositivo* agisce come l'*organetto* o *fisarmonica*, che si apre e si richiude con moto continuo.

Compagnie di copertura.

Per garantirsi da qualsiasi sorpresa del nemico è assolutamente necessario che i battaglioni siano coperti nella loro avanzata da un reparto di sufficente forza. Questo compito può essere affidato *agli esploratori* o, meglio ancora, ad una compagnia ed agli esploratori insieme.

Questa compagnia avanza coi quattro plotoni in formazione di *fianco per quattro*, disposti sulla stessa linea ad intervalli di 150-200 m. Essa si porta prima dalla zona *A* alla zona *B* e ne riparte per portarsi nella zona *C* solo quando la prima linea della *formazione articolata* sia giunta in *B*.

Quando i battaglioni sono nella zona *A*, la *compagnia di copertura*, che ha già attraversato la zona pericolosa, si trova coi suoi 4 plotoni sulla zona *B* e spinge le sue pattuglie sulla zona *C*.

Quando la prima linea del *dispositivo o formazione articolata* arriva nella zona *B*, la *compagnia di copertura* parte per raggiungere la zona *C* e le sue pattuglie si spingono sulla zona *D*.

In ciascuna delle zone *A*, *B*, *C*,... la *compagnia di copertura* riceve istruzioni dal comandante del battaglione o del reggimento per la successiva avanzata.

RIASSUMENDO.

Riteniamo che con tali metodi o dispositivi di avanzata le condizioni fissate per la *condotta della fanteria* attraverso le zone battute da solo fuoco d'artiglieria (vedi pag. 229) siano completamente asserrate.

Infatti:

1ª *condizione* — Queste linee successive di piccoli nuclei che si seguono a 400 m. di distanza e che si allungano, ciascuna, sopra un fronte di 900-1000 metri, non attirano, o attirano ben poco, l'attenzione dell'artiglieria. Se l'attirano non invogliano al fuoco. Esse dunque non *ne provocano il tiro*. Si aggiunga che sopra ciascuna linea i bersagli si presentano con una fronte ed una profondità così ristrette, che la loro visibilità è minima alle grandi distanze. Se, malgrado questo, la artiglieria nemica fosse indotta ad aprire il fuoco, il suo tiro d'aggiustamento risulterebbe difficile, incerto, lungo.

Non si dica che gli intervalli e le distanze troppo grandi portano ad occupare zone troppo estese ed accrescono le difficoltà del comando. Qui siamo ancora a 3-4-5 chilometri dalle posizioni nemiche, fuori nel tiro di fucileria. Unico problema da risolversi, per ora, è quello di marciare, di avvicinarsi, e di arrivare in buone condizioni. Ed unica seria minaccia, unico vero pericolo pel momento è l'artiglieria nemica. Se essa ci cogliesse in formazioni dense, od in formazioni utili al suo tiro, noi ne resteremmo annientati. Non abbiamo dunque libertà di scelta! Sappiamo, d'altronde, che il movimento sarà lento, perchè ogni mossa, ogni sbalzo dovrà essere preventivamente studiato e stabilito.

Le maggiori difficoltà del comando saranno compensate da un maggiore spirito d'iniziativa e di cooperazione, e l'avanzata si svolgerà con ordine e precisione (1) e note *a-b* pag. 229).

2ª *condizione*. — Per gli intervalli e le distanze che intercedono fra i plotoni e fra le linee, *un plotone solo* può capitare sotto la raffica d'una batteria, anche nel caso in cui il *dispositivo* presenta la maggiore densità (*linee di 8 plotoni*). E' vero che la batteria può, con la semplice *rotazione orizzontale* dei pezzi, battere il terreno a *falciate*; ma in tal caso la densità della pioggia di pallette (a 4000 m. 250 m. circa di fronte) sarà molto inferiore a quella già calcolata e, per conseguenza, meno efficace. In ogni modo quando l'artiglieria eseguisse questo tiro, non più di 2 plotoni potrebbero cadere sotto la sua *raffica*. Per battere l'intera linea del battaglione occorrerebbero dunque 4 batterie le quali in un tiro *a serie, o rapido di soli 3 colpi per pezzo*, lancerebbero in totale (4×6×3) ben 72 *shrapnels*, (nota *d* a pag. 229).

In simili condizioni, e col rischio di ottenere un risultato non rispondente al consumo delle munizioni, farà fuoco l'artiglieria? Noi non lo

(1) Il maggiore di artiglieria Antonio Cascino nel suo studio su la vulnerabilità delle formazioni, pubblicato sul fascicolo di ottobre della *Nuova Rivista di Fanteria*, scrive: «....converrà suddividere la truppa in tanti nuclei (plotoni [affiancati) coi massimi intervalli possibili....» e poco dopo: «....conviene » che questo scaglionamento sia di 300-400 metri....».

crediamo ricordando specialmente la norma ad essa suggerita, di *essere avara del suo tiro.* (1)

Lo scudo di protezione contro la raffica.

.... Ma il problema non è ancora risolto completamente. Nonostante tutte le precauzioni prese, la fanteria, presto o tardi, cadrà sotto il fuoco d'artiglieria. Occorre dunque studiare ancora ed escogitare qualsiasi mezzo atto a rendere sempre meno vulnerabile i nostri reparti durante la marcia attraverso le zone battute.

In Francia, il ten. colonn. *de Colligny* di cui abbiamo già fatto cenno, esperimentò pel plotone *di fianco per quattro* una formazione *a terra* molto serrata, formazione ch'egli chiamò *scudo contro la raffica* (*bouclier contre la rafale*). All'esperimento assistettero gli ufficiali generali e superiori comandati presso la *Scuola normale di tiro* di Chalous.

In tale formazione la *protezione* (scudo) è data in parte dallo *zaino pieno* ed in parte dagli stessi uomini. Ecco come:

Lo zaino completamente affardellato offre tanta resistenza alle pallette dello *shrapnel* che non ne lascia passare nessuna; le ferma tutte. (2) Bisogna dunque servirsene, ma nel modo più semplice, più facile, più rapido, più razionale; vale a dire lasciandolo sulla schiena.

Il plotone in marcia di fianco per quattro può disporsi così:

1° — *A terra aperti* — L'uomo di testa di ciascuna fila si ferma e si corica *bocconi*, tenendo il fucile accanto a sè; gli altri *serrano*, ed ognuno, a sua volta, si corica in modo *da coprire col proprio corpo l'uomo che ha davanti*, ed appoggia il capo contro lo zaino di questi.

---

(1) Il maggiore Cascino, studio citato, scrive: « ....la formazione del battaglione che sembra la meno vulnerabile al tiro di artiglieria è quella colle compagnie scaglionate in profondità a scacchiera con intervalli i più grandi disponibili in modo da occupare l'intera fronte di marcia disponibile »

ed aggiunge: « ....i plotoni affiancati *per due* convengono più che quelli *per quattro* perchè meno visibili; essi presentano inoltre, una più difficile osservazione dei colpi per la loro fronte meno larga ».

In altro punto scrive: « Fino alle distanze medie di tiro di artiglieria - 2-3 km. - e sempre quando l'artiglieria può concentrare il suo tiro in breve spazio « ed aggiustarlo alla distanza esatta del bersaglio, la formazione coi plotoni affiancati deve assumere *i massimi intervalli possibili* »

ed insiste ancora sulla formazione di fianco per 2:

«... la colonna *per* 2, meno vulnerabile di quella *per* 4, rende facile la marcia su terreno vario, permettere agli uomini di assumere subito ed agevolmente la posizione di *a terra* nelle soste; ha sufficente coesione ed il suo capo può facilmente sorvegliarla e comandarla ».

(2) « Une expérience victorieusement concluante a été faite en 1906 ».

On a calculé exactement la vitesse restante d'une balle de *shrapnel* tiré a 2.500 mètres. Puis on a mis une de ces balles dans un canon de fusil à amelisse avec une charge de poudre donnant à la balle, à la sortie du canon, exactement la mème vitesse que celle qui avait été calculée. On a tiré cette balle sur un sac chargé an complet de guerre. Aucune des balles ainsi tirées n'a traversé le sac (T. de Colligny, *L'Infanterie au combat*).

2° — *A terra serrati* — E' lo stesso sistema del precedente, ma gli uomini si *serrano* a stretto contotto prima di buttarsi in terra, tanto nella riga che nella fila.

3° — *In ginocchio serrati* — Gli uomini *serrano* nelle righe e nelle file, e s'inginocchiano (*sui due ginocchi*) appoggiandosi colle mani al fucile; abbassano la testa ed *inarcano* la schiena facendo risalire lo zaino in modo che copra *schiena e corpo*.

Si ha così, nelle 3 formazioni descritte, una superficie quasi ininterrotta di zaini, costituente come un grande scudo di protezione. Il movimento da compiere per prendere tali formazioni richiede, con *truppa ben esercitata*: 2° circa per la *a terra aperti*, 3° per quella a *terra serrati*, 3° per quella *in ginocchio serrati*. (1)

Un plotone di 50 uomini in marcia di fianco per 4 occupa una superficie di circa 40 m. Formando lo *scudo contro la raffica* il plotone riduce la superficie occupata a soli 20 m. (*a terra, serrati*). Ora se ci serviamo dei calcoli fatti a pag. 5 e 6, troviamo che distribuendosi le pallette in ragione di 0,71 o di 0,35 per mq. il plotone di fianco per quattro *n formazione normale* (40 mq.) prenderebbe (0,7140) 28 o (0,3540) 14 pallette, mentre che il plotone, *a terra serrati*, ne prenderebbe soltanto la metà, ossia relativamente 14 o 7. Da tale confronto si può dedurre che, *anche senza zaino la formazione a terra, serrati, s'impone per diminuire la vulnerabilità del reparto*. Essa è quella fra le tre dello *scudo di protezione* che offre la maggiore solidità, perchè: 1° *serra, ammassa completamente i vari elementi dello scudo, facendolo più efficace;* 2° *mantiene gli uomini fermi al loro posto;* 3° *resta compatta e non può disgregarsi essendo ognuno dei suoi elementi coperti e quasi completamente protetto dall'elemento che lo segue nella fila.*

La formazione presenta un solo inconveniente in confronto delle altre: richiede maggior tempo di movimento per assumerla. Ma si può riparare in parte a ciò facendo, durante l'avanzata su terreno scoperto, serrare bene gli uomini.

Il comando da dare per far prendere queste formazioni, potrebbe essere il seguente:

Raffica! a terra serrati (oppure *a terra aperti* o *in ginocchio serrati*).

Bisogna anche notare che marciando *serrato* il plotone diminuisce la propria profondità e, per conseguenza, anche la vulnerabilità. Di regola dunque, quando un plotone attraversa terreno scoperto, nelle zone che possono essere battute dall'artiglierie avversarie, deve mar-

(1) In questo stesso anno, e durante le esercitazioni tattiche di compagnie e di battaglione, feci talvolta prendere ai plotoni le tre formazioni dello *scudo di protezione*. La posizione degli uomini specialmente quella della 1ª e 2ª formazione, non è certo comoda ed i soldati se ne mostrarono presto stanchi. Non è però da dubitare che in vero combattimento ogni uomo si stimerebbe ben fortunato di sentirsi protetto oltre che dal proprio zaino anche dal corpo del compagno. E chi accuserebbe stanchezza?

ciare con gli uomini ben serrati tanto nelle file che nelle righe, e ciò sia per essere meno *visibile* e *vulnerabile* che per poter prendere in brevissimo tempo la formazione a *terra serrati*. (1)

Quando il *tiro d'aggiustamento* precede il *tiro d'efficacia* il plotone in marcia, vedendo cadere le granate o gli *shrapnels* della *forcella*, ha tutto il tempo necessario per formare lo *scudo contro la raffica*, o, se meglio crede, di sfuggire alla raffica con uno spostamento molto celere.

Quando invece il tiro sia già stato preparato, è probabile che il plotone in marcia venga sorpreso dalla *raffica*. In tal caso, subìte le perdite che non poteva evitare, il plotone prende immediatamente la formazione *a terra serrati*, od una delle altre due che in quel momento convenga di più.

E' difficile però che il comandante del plotone possa farsi subito un'idea chiara della situazione nella quale si trova. Si tratta d'un *fuoco per pezzo?* d'un *fuoco a salve? o per serie? o rapido?* Quello che è evidente è il grave pericolo che in quel momento corre il plotone; ed il comandante deve porvi riparo senza perdere tempo. Per conseguenza, regola unica: quando un comandante di plotone, vede dei proiettili a percussione o a tempo *cadere davanti al plotone* od *inquadrarlo*, o quando questo subisce dei colpi dovuti a tiro già regolato, deve subito formare lo *scudo contro la raffica*. Ed egli stesso deve prendere la posizione *a terra*.

Non è però nè prudente nè opportuno restare per qualche tempo in questa posizione. Il plotone profitterà della nube di fumo e di polvere, più o meno opaca, prodotta dallo scoppio e dalla caduta dei proiettili per riprendere la marcia. Essa avanzerà fino alla *linea di demarcazione* fra la nube e l'aria libera, mantenendosi unito e serrato; poi si dirigerà risolutamente verso il proprio obbiettivo, pronto a formare di nuovo lo *scudo di protezione* se l'artiglieria avversaria, raccorciando il suo tiro, lo prendesse ancora a bersaglio.

(1) La sostituzione del vecchio zaino di pelle col nuovo equipaggiamento mod. 1907 non cambia sensibilmente i calcoli fatti sul valore dello zaino come scudo o corazza di protezione. In alcuni esperimenti eseguiti al poligono di tiro di Montargis in Francia, si tirarono 20 colpi con la pistola regolamentare contro uno zaino completamente affardellato, collocato a 20 metri di distanza. Si noti che la velocità della pallottola a 10 m. dalla bocca dell'arme era di 180 m. Orbene, sui 20 colpi tirati, soltanto 5 attraversarono lo zaino, trovando sul loro cammino interstizi favorevoli al passaggio. Degli altri 15, uno, dopo di avere attraversato la gamella ed una scatola di conserva, si fermò sullo zaino; gli altri 14 furono arrestati in gran maggioranza dagli oggetti di vestiario disposti nello zaino; alcuni pochi dalle scarpe di riposo; uno dalle tre gallette chiuse nel loro sacchetto.

Non è dunque lo zaino per sè stesso, come involucro, che arresta i proiettili, ma gli oggetti che in esso sono racchiusi. E' perciò da ritenere che il nuovo equipaggiamento costituisca ancora una valida protezione contro le pallette dello *shrapnels* tanto più che queste hanno una forza d'urto inferiore a quella del proiettile di pistola di cui s'è parlato (vedere esperimento descritto alla nota (2), pag. 225).

Stabilito come debba regolarsi il plotone, passiamo al battaglione, prendendo ad esempio uno dei casi già descritti della *marcia articolata*. Supponiamo che tutta la *prima linea* del *dispositivo* (fig. III) sull'avanzare della zona *A* alla *B* cada sotto il fuoco nemico. I plotoni formano lo *scudo* : poi, passata la raffica, si rialzano, avanzano nella nube puntano risolutamente verso il proprio obiettivo. I plotoni della seconda linea si fermano anch'essi e si buttano a terra ; ma non ripartono che allorquando i plotoni della prima linea abbiano raggiunto la zona *B*. Se la 2ª linea non avesse ancora lasciato la zona *A* quando la 1ª linea forma gli *scudi*, essa vi rimane fino a che la 1ª linea abbia ripreso la marcia.

Se una parte soltanto di una linea è fatta segno al fuoco d'artiglieria, gli altri plotoni seguitano celeremente l'avanzata per togliersi al più presto da una situazione pericolosa ; ed i corrispondenti plotoni della 2ª linea si regolano nello stesso modo (1).

L'AIUTO DELL'ARTIGLIERIA SORELLA.

L'avanzata della nostra fanteria, oltre che dal *dispositivo* suggerito, sarà facilitata anche dalla nostra artiglieria. Questa farà certamente fuoco sulle batterie nemiche che ostacolassero l'avanzata della fanteria. Se il suo tiro sarà efficace, l'artiglieria nemica sarà presto costretta al silenzio ; in ogni caso essa sarà sempre disturbata nel suo fuoco che diventerà intermittente, mal sicuro, di scarsa efficacia ; e la fanteria potrà avanzare. Se il cammino non le sarà completamente aperto essa sarà, in ogni caso, sufficientemente spazzata.

Avremo delle perdite, senza dubbio, malgrado la piccolezza dei bersagli, i grandi intervalli e la protezione della nostra artiglieria ; ma queste perdite non saranno tali da impedirci di arrivare a contatto della fanteria nemica nelle migliori possibili condizioni di energia fisica e morale.

---

(1) Anche il maggiore Cascino scrive : « Dalla posizione di *a terra* si ha « il grande vantaggio di potere utilizzare lo zaino come riparo perchè essendo « esso affardellato arresta le pallette degli *shrapnels* ».

Ed in altro punto del *suo studio sulla vulnerabilità delle formazioni*, scrive : « ....la truppa deve addensarsi al massimo grado per *occupare il minimo spazio* « *possibile* ed *auto proteggersi;* deve cioè serrare intervalli e distanze, e disporre « gli uomini su più righe in modo che quelli di prima riga proteggano quelli « delle righe retro tanti » e poi : « Per rendere ma sima questa AUTOPROTEZIONE « occorre che le righe siano a contatto, che gli uomini stiano in piedi e che i « reparti si fermino tanto da lasciar passare la raffica di fuoco e riprendano « subito dopo la marcia con un rapido sbalzo in avanti per uscire dalla zona « battuta prima che la raffica si ripeta ». Come si vede, anche il Cascino propone il suo scudo contro la raffica, diverso da quello del ten. colonn. di Colligny per la sola posizione degli uomini nelle righe ; ma lo scopo il concetto ed anche i particolari del movimento per sfuggire alla seconda raffica sono identici. A noi sembra però che a formazione *a terra serrati* con lo zaino sulla schiena abbia maggiore efficacia di protezione.

Schiarimenti, note ed osservazioni aggiunte

a) La formazione del plotone di *fianco per quattro* offre una fronte di 4-6 m. (tenendo conto del grado di obliquità che può presentare in rapporto alla linea nemica) mentre il plotone in catena presenta una fronte di 50-60 metri.

Sopra una linea di circa 1000 m. 8 plot. di fianco per 4 non attirano tanta attenzione quanto 8 plot. in catena, e perciò meno che questi provocano il tiro dell'artiglieria nemica. In ogni caso questo tiro sarebbe più difficilmente regolato contro 8 *macchie di* 6 *m.* ciascun checontro 8 *linee* di 50-60 metri.

Per la marcia, la *formazione per quattro* è più maneggevole e di più facile comando della*catena.*

b) La fronte di 1000 metri per l'avanzata di un battaglione fa impressione. Bisogna però pensare che il sistema di cui s'è discorso si riferisce alle grandi distanz.e Gli intervalli fra i plotoni potrebbero ridursi a circa 40 m. quando ci contentassimo d'un intervallo sufficiente ad impedire che due plotoni affiancati e contigui possano capitare sotto il tiro d'uno stesso pezzo, o meglio sotto lo scoppio d'un unico *shrapnel.* Ed anche la distanza fra le linee potrebbe ridursi a 200 m. o poco più. Ma in tal caso noi avremmo 8 plotoni in un rettangolo di circa 300 m. di larghezza su 200 di profondità ; ed è da supporsi che l'artiglieria giudicherebbe l'occasione favorevolissima per aprire un fuoco rapido molto promettente.

c) Quando si preferisca avanzare coi *plotoni in catena,* non si dimentichi la norma di calcolare intervalli e distanze in modo che la raffica di batteria non possa rovesciarsi contemporaneamente sopra più di un plotone.

Occorre cioè che gli intervalli fra i plotoni e le distanze fra le linee siano sempre rispettivamente di 150 e 400 m. circa. Questo *dispositivo,* per il fronte che ogni plotone viene ad occupare, porta a diminuire il numero di essi su ciascuna linea e, per conseguenza, ad allungare la durara della marcia d'avvicinamento.

Del resto sarà bene non attenersi sistematicamente ad uno schema troppo simmetrico. Meglio *variare le formazioni* per rendere più difficile il tiro all'artiglieria nemica, nelle singole linee, le compagnie assumino formazioni diverse e le cambino nelle successive avanzate. Il continuo variare dei bersagli sulle forme e nelle visibilità provocherà un tiro incerto e di scarsa efficacia.

d) Nel tiro a *falciate* si può ottenere uno spostamento massimo in direzioni di 60 millesimi della distanza, tanto a destra che a sinistra. In pratica però si fanno *falciate* di 2 o 3 *giri di volantino;* sicchè, spostando ogni giro la direzione di 5 millesimi, si ha un falciamento di 10 o 15 millesimi. A 3000 m., dunque, si ha abitualmente uno spostamento in direzione di 30 o 45 metri per ogni lato : in totale si aumenta il fronte battuto di 60 o di 90 metri soltanto.

Decembre 1910.

FRANCESCO GRIFEO — *Maggiore.*

Tiro a falciate di 1 batteria su 6 pezzi a 300 metri contro 1 compagnia coi plotoni affiancati ad intervalli di 150 metri.

(Scala 1: 5000)

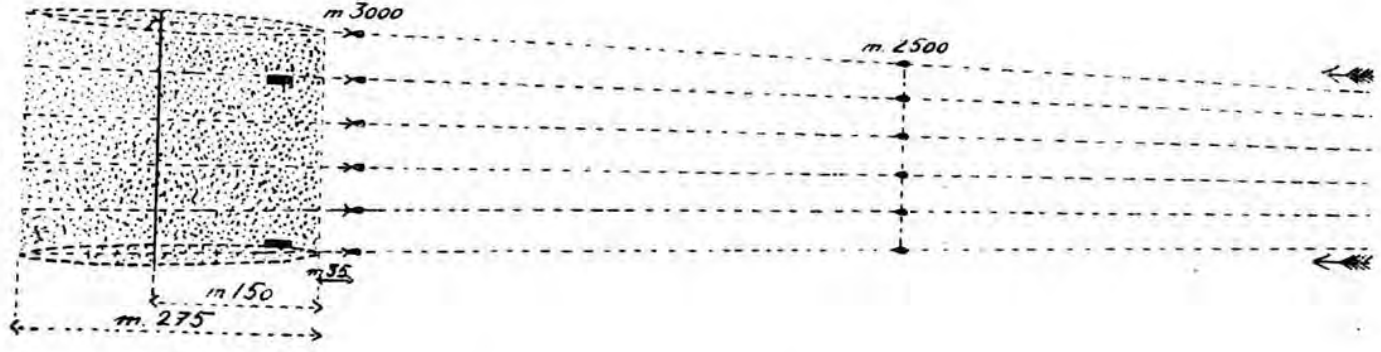


Fig. IV.

Dati teorici sul tiro di uno shrapnel a 3000 metri.

Altezza di scoppio 10 metri — distanze dal bersaglio metri 70. — Le pallette più corte cadono 35 metri davanti al bersaglio. — La profondità della rosa orizzontale è di metri 275, ma la **zona battuta** efficacemente ha solo la profondità di **150 metri.** — La larghezza della rosa è di 20 metri circa.

Tiro a falciate.

Con tre giri di volantino, tanto a destra che a sinistra, si ottiene uno spostamento in direzione di 15 millesimi della distanza per ogni lato. — Ora, poichè una batteria di 6 pezzi occupa circa 100 metri di fronte, e batte, sul tiro ordinario, un fronte di 120-130 metri, avremo nel tiro a falciate un *fronte battuto* di $130 + 90 = 220$ metri. Nel tiro continuato di più colpi per pezzi il fronte si allarga fino ai 240-250 metri.

Specchio comparativo delle Artiglierie a tiro rapido. Francese - Tedesca - Austriaca - Italiana.

Specchio N. 1

ARTIGLIERIE A TIRO RAPIDO

		FRANCIA	GERMANIA	AUSTRIA	ITALIA
Cannone	Modello	1897 - Deport. d'acciaio con nichelio	1896 n. A nuovo modello	1905 - di bronzo fucinato compresso	Krupp - 1906 - di acciaio
Calibro		mm. 75	mm. 77	mm. 76 5	mm. 75
Otturatore		A vite, eccentrica	A cuneo manovella di maneggio e scatto a ripetizione	A vite, eccentrica	A cuneo orizzontale con manovella di maneggio e scatto a ripetizione
Affusto		A deformazione, scudato	A deformazione - freno idraulico, scudato	A deformazione, scudato	A deformazione, scudato
Vett. pezzo	peso	Kg. 1850	Kg. 1700	Kg. 1700	Kg. 1700
Pezzo in batt.	peso	Kg. 975	Kg. 945	Kg. 950	Kg. 1000
Velocità iniziale		metri 529	metri 465	metri 500	metri 510
Gittata massima	a tempo	metri 5500	metri 5000	metri 5500	metri 60 0
	a percussione	» 8500	» 8000	» 6300	» 6700
Munizioni	Proiettili Granata	peso Kg. 7 - carica melenite	peso Kg. 6.850 - esplosivo Mod. 88	peso Kg. 6.600 - ecrasite - 200 richeggie	peso Kg. 6.500
	Proiettili Shrapnel	» » 7.200	» » 6.850 - pallette 300	» » 6.700 - pallette 320	» » 6.500 - pallette 360
	Cartoccio	Bossolo d'ottone unito al proiettile	Bossolo metal. separato dal proiettile	Bossolo metallico unito al proiettile	Bossolo metallico unito al proiettile
Celerità di tiro	massima	20 colpi al minuto	20 colpi al minuto	20 colpi al minuto	20 colpi al minuto
Alzo		Cannocchiale panoramico a prisma munito di livello La linea di mira è costituita dall'asse ottico di un cannocchiale munito di micrometro.	Cannocchiale panoramico a prismi.	Cannocchiale panoramico a prisma munito di livello e di 1 cerchio di direzione da fissarsi all'alzo quando occorra.	E' fissato sulla culla, ha un cannocchiale prismatico ed è munito di livello. La linea di mira è costituita dall'asse ottico di un cannocchiale munito di micrometro.
		Apparecchio del puntamento in direzione che permette la rotazione orizzontale del cannone (6 gradi).	Apparecchio pel puntamento in direzione.	Apparecchio del puntamento in direzione che permette la rotazione orizzontale del cannone (6 gradi).	Apparecchio pel puntamento in direzione che permette la rotazione orizzontale del cannone (7 gradi, 3.5 a destra e 3.5 a sinistra).

BREVI CONSIDERAZIONI

sulle formazioni di Fanteria soggette al tiro di fucileria e di artiglieria

I

Gli studi sulla vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro di fucileria pubblicati dalla *Nuova Rivista di Fanteria* e lo studio sulla vulnerabilità delle stesse formazioni sogget e al tiro di artiglieria, pubblicato dalla Scuola di guerra, mi hanno indotto a riepilogarne le conclusioni specialmente per quanto concerne le formazioni più opportune da adottare nel combattimento per portare la fanteria dalla zona d'ammassamento e di schieramento all'obiettivo finale dell'azione tattica.

Non mi sono celata la difficoltà, dirò anzi, la impossibilità di concretare uno schema di avanzata utile in tutti i casi e che valga a diminuire le perdite inflitte dal fuoco di fucileria e di artiglieria: ma d'altro lato, pensando che nel combattimento non si ha sempre nè il tempo nè la propensione, a riflettere ma solo a decidere ed operare, ho voluto studiare la questione della vulnerabilità delle nostre formazioni per trarne una norma di condotta da adattare volta a volta alle esigenze del luogo e del momento.

Ho cercato però, per quanto mi è stato possibile, di schivare tutto ciò che non ha carattere di immediata utilità per noi ufficiali di fanteria: così senza entrare nel merito della discussione se più convenga lo studio delle superficie vulnerabili o quelle dell'efficacia del tiro, io mi sono valso e dell'uno e dell'altro, avendo essenzialmente di mira l'utilità che da questo studio può derivare ai miei colleghi di fanteria.

II.

La caratteristica essenziale del tiro collettivo di fucileria consiste nel fascio di traiettorie che investe quasi sempre il bersaglio, poichè per la dispersione rilevantissima, specie nel senso verticale e dipendente

da cause materiali e morali a tutti ormai note, il tiro si distribuisce su un'ampia zona nella quale i proiettili cadono più addensati intorno alla traiettoria media. L'efficacia dei colpi dipende quasi sempre dalla situazione del bersaglio rispetto a questa traiettoria media, che rappresenta la distanza esatta d'alzo; cosicchè la dispersione tende a compensare gli errori probabilissimi nella stima della distanza.

Il tiro di artiglieria invece, quando non è eseguito per zone, si basa quasi sempre sull'efficacia di ogni singolo colpo e la probabilità di colpire a distanza esatta di alzo dipende dall'altezza e dall'intervallo di scoppio del proietto e dall'ampiezza del cono di dispersione delle pallette.

Però mentre il tiro collettivo di fucileria non ha bisogno nè della forcella nè dell'aggiustamento, quello di artiglieria non può subito passare al tiro di efficacia; ond'è che la maggiore precisione di cui può disporre il cannone è in parte frustrata dalla perdita di tempo che occorre per aggiustare il tiro; inconveniente che può divenire notevole se la fanteria sa abilmente manovrare e mascherarsi. Per rimediare a questa perdita di tempo l'artiglieria ha adottato il così detto tiro *a zone;* questo tiro fatto con una larga forcella e con una serie di colpi mediante alzi progressivamente crescenti o decrescenti tende a guadagnar tempo ed a contentarsi di ricoprire tutta una zona di proietti, ottenendo però - nei casi normali - un risultato non adeguato ai colpi sparati.

Se si tiene conto perciò del solo fattore tempo, il tiro di fucileria mirato ha la prevalenza su quello di artiglieria per la rapidità con cui la fanteria inizia il suo fuoco d'efficacia.

Se si tiene conto invece della dispersione dei proiettili, il tiro di artiglieria, aggiustato ha la prevalenza su quello di fucileria, poichè mentre le pallottole del fucile si disperdono su una larga e lunga zona, le pallette dello shrapnel da campagna si disperdono su una superficie di forma ellittica allungata la di cui lunghezza (come del resto avviene anche per il tiro di fucileria ma in grado molto maggiore) cresce col diminuire delle distanze; essa è di un centinaio di metri alle maggiori distanze ed è di 350 metri alle minori.

Di questa ellisse di dispersione la parte più efficace è la sola parte anteriore, limitata da una larghezza di circa 20 metri e da una profondità di 30-50 metri. La restante parte dell'ellisse di dispersione riceve un numero limitatissimo di pallette e molte di queste cadono con velocità insufficientemente efficacie.

Anche la penetrazione dei proiettili del fucile differisce da quelli delle pallette dello shrapnel. Queste ultime, quantunque producano maggiori effetti esplosivi nelle ferite e le ferite stesse più gravi, hanno appena la forza di mettere un uomo fuori di combattimento ed è sufficiente un ostacolo di limitato spessore, e persino lo zaino affardellato, (1)

(1) Come si è dimostrato nella pratica della guerra Russo-Giapponese.

per arrestarle nella maggior parte dei casi. La penetrazione dei proiettili di fucileria è invece molto più considerevole; a 600 metri di distanza esso traversa in pieno tre corpi umani: a 1200 ne traversa due; a 1500 ne traversa ancora uno; ne viene di conseguenza che una fanteria esposta al tiro di fucileria molto radente non può sperare di essere protetta dagli uomini della prima riga e deve quindi diradarsi per evitare le conseguenze della penetrazione multipla; ossia, mentre la fanteria esposta al tiro di fucileria deve preoccuparsi più della penetrazione multipla che dell'angolo con cui il tiro è eseguito - angolo che cresce col crescere delle distanze e conseguentemente, con l'aumento della dispersione e a diminuzione dell'efficacia - la fanteria invece esposta al fuoco dell'artiglieria deve preoccuparsi dell'inclinazione del tiro più che della penetrazione delle pallette, poichè col crescere dell'inclinazione cresce la superficie vulnerabile dei reparti.

L' nclinazione del terreno ha eguale influenza sulla vulnerabilità delle formazioni e sulla efficacia del fuoco, tanto nel tiro di fucileria che in quello di artiglieria, considerando nel primo la traiettoria media del fascio e nel secondo la traiettoria dello shrapnel prolungata poi da quella media del cono di dispersione.

Il terreno inclinato rispetto ad entrambe queste traiettorie offre le seguenti considerazioni (fig. 1ª)

1º — Caso del tiro radente rispetto al terreno. — Se il bersaglio è di altezza non inferiore alla distanza che intercede fra la traiettoria media e il terreno, sarà sempre battuto, astrazione fatta dalle considerazioni circa la penetrazione delle pallottole del fucile e delle pallette dello shrapnel.

2º — Caso del tiro ficcante. — Il bersaglio sarà battuto solo in un breve tratto di terreno, l'ampiezza del quale è direttamente proporzionale all'altezza del bersaglio e inversamente proporzionale alla inclinazione del terreno rispetto alla traiettoria considerata.

3º — Caso dell'angolo morto. — Si verifica allorchè l'inclinazione del terreno è superiore a quella della traiettoria inferiore del fascio e l'altezza del bersaglio non è rilevante zona defilata e zona protetta).

Fig. 1.

4° — CASO DEL TIRO RADENTE E DOMINANTE. — Il bersaglio sarà sempre battuto, come nel 1° caso, con l'aggravante che poca protezione potranno dare i ripari costruiti con l'attrezzo leggiero, protezione che sarà invece efficacissima nel caso del tiro radente 4 bis, poichè basterà una piccola sopraelevazione di terra per dare una grande zona defilata.

III.

Nello studio sulla vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro di artiglieria, pubblicato dalla Scuola di guerra, si parla di un metodo teorico per la ricerca delle superfici vulnerabili delle varie formazioni della fanteria soggetta al tiro di artiglieria.

Questo metodo rappresenta le superfici vulnerabili di un bersaglio mediante la pianta o base della formazione stessa, aumentata dalla ombra proiettata dall'altezza di questa formazione - che si immagina esposta a raggi di luce, i quali abbiano la inclinazione e direzione stessa del tiro. - Infatti se si considera un bersaglio profondo *A. B.* di cui la fig. 2 rappresenta la sezione retta - si vede che esso comincierà ad essere vulnerabile allorchè il tiro *T.* ne lambirà il piede anteriore *A.*, e continuerà ad essere colpito allorchè il tiro *T.* ne lambirà il piede posteriore *B.*, e il tiro *T.* 2 ne lambirà la testa posteriore *C.* Cosicchè la superficie vulnerabile di tutto il bersaglio sarà data dalla pianta della formazione *A. B.*, aumentata dall'ombra *B. D*

Il risultato numerico delle vulnerabilità delle varie formazioni della compagnia di fanteria, tradotto in un grafico annesso allo studio menzionato, riferisce la vulnerabilità di ogni formazione a quella della compagnia con i plotoni affiancati ad un passo, tendendo quasi a ribadire nella mente del lettore questa formazione, che, al contrario, dall'esame del grafico non presenta mai la superficie vulnerabile minima, ma su sei casi, una volta solo rappresenta quella massima; due volte, quella media; una volta, qualche cosa di più della media e due volte, qualche cosa meno della media.

Ho raggruppato tutti i massimi ed i minimi delle superfici vulnerabili, dedotte col metodo teo-

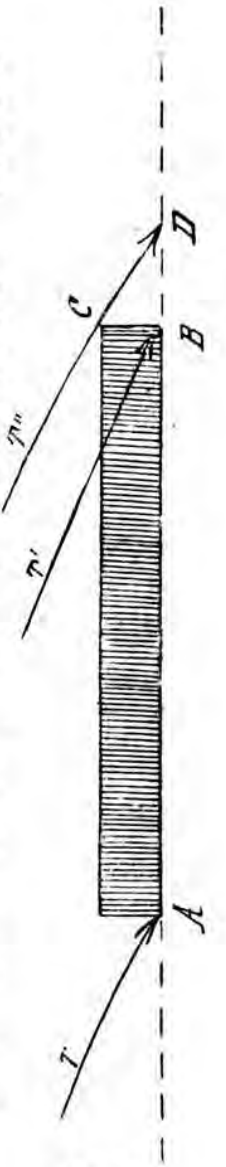


Fig 2.

rico, nel seguente riepilogo, limitandomi a considerare soltanto le distanze inferiori ai 4 chilometri:

FORMAZIONI CHE PRESENTANO SUPERFICIE VULNERABILE

		maggiore	minore
Tiro diretto . .	in marcia	Plotoni affianc. a 1 dassa	Colonna
	da ferno	Linea di fronte	» (a terra)
Tiro obliquo . .	in marcia	Linea di fianco	Colonna
	da fermo	Linea di fronte	Colonna
Tiro di fianco .	in marcia	Linea di fianco	Colonna
	da fermo	Linea di fronte	Linea di fronte

Da esso si scorge che la formazione la quale presenta minor superficie vulnerabile a tutti i tiri è quella della compagnia in colonna, con i plotoni in linea retta serrati ad un passo di distanza fra loro.

E siccome è detto anche nel citato studio che *le formazioni rade hanno tutte, per quanto riguarda la superficie esposta al tiro, presso a poco la stessa vulnerabilità, e che questa vulnerabilità è maggiore di quella che in media corrisponde alle formazioni chiuse*, se ne dovrebbe concludere che contro il fuoco di artiglieria e fucileria la fanteria per presentare minor superficie vulnerabile, debba continuamente avanzare in ordine chiuso, ad esempio, con le compagnie in colonna.

Però lo studio sopra citato non viene a questa conclusione, ma accennando a varie cause (che non hanno forse molta relazione con questo sistema di calcolo teorico delle superfici vulnerabili) consiglia precisamente di fare quello che oggi in gran parte si fa già.

Queste superficie vulnerabili essendo state calcolate in base all'angolo di caduta, possono venir riferite anche al tiro di fucileria (prescindendo però sempre dagli effetti della penetrazione multipla, che del resto, al di là di 1500 metri non è più tale): infatti la superficie vulnerabile di un riparto di fanteria esposto ad un tiro che abbia un angolo di caduta di 10° ed una tangente dell'angolo di caduta di mm. 175, corrisponde alla distanza di tiro di 2 km. con le artiglierie e di 1900 metri col fucile; quella dell'angolo di 7° (tangente mm. 125) corrisponde alla distanza di tiro di 1000 metri con artiglieria e di 1600 con fucileria.

In entrambi questi tiri risulta evidente, come già accennai, che le superficie vulnerabili diminuiscono col diminuire degli angoli di caduta, ossia col diminuire della distanza e con l'aumentare della radenza del tiro.

Nel considerare quindi le modalità di un'avanzata si potrebbe prendere come base questo metodo teorico del calcolo delle vulnerabilità, che si adatta così al tiro di artiglieria come a quello di fanteria.

Ma ho voluto anche esaminare qualche esperienza di tiro di fucileria prima di procedere oltre, pur essendo convinto che queste esperienze forse non dànno una esatta idea del vero, poichè manca un elemento importantissimo di giudizio: lo stato fisico e morale dei tiratori; mentre sono da ritenersi invece presumibilmente vicine al vero le analoghe esperienze del tiro di artiglieria, il quale tiro poco diversifica e in pace e in guerra.

Esaminando l'efficacia del tiro di fucileria sulle varie formazioni di una compagnia di fanteria, riportata in una delle tabelle dell'Istruzione sul tiro (V. II. pag. 84) si scorge:

1.° che l'efficacia del tiro di fucileria è inversamente proporzionale alle distanze;

2.° che l'efficacia massima si ha contro la colonna, con i plotoni in linea a 6 passi di distanza, in piedi o a terra; la minima, contro i plotoni affiancati a 15 passi, in piedi o a terra;

3.° dai 2000 metri sino ai 1400 la formazione dei plotoni affiancati a 6 passi in piedi è battuta più efficacemente che la formazione in linea di fronte; poscia, col diminuire ancora della distanza, si verifica l'opposto.

Manca, purtoppo, un tiro di esperienza contro fanteria in formazioni rade ed è questa una inspiegabile lacuna, che male si può colmare applicando ai risultati della tabella quei tali coefficienti di riduzione descritti dall'istruzione sul tiro (V. II.) e che appartengono al campo delle elucubrazioni teoriche. Ad ogni modo si può affermare, senza tema di errore, che gli ordini sempre più radi, e le posizioni meno appariscenti a mano a mano che si procede verso l'avversario, varranno egregiamente a compensare il crescendo della efficacia della fucileria nemica.

Lo studio pubblicato dalla Scuola di guerra è poi ricco di dati e di cifre riguardanti esperienze di tiro di artiglieria, ma queste esperienze non sono mai complete in quanto che o non è stato tenuto conto delle formazioni del bersaglio, o della sua forza; ed infine perchè non si fecero mai esperienze contro fanteria in ordine sparso.

Le esperienze che mi sembrano originali ed interessanti per noi ufficiali di fanteria sono quelle riguardanti la protezione che lo zaino dà al soldato, esperienze di cui si attribuisce la paternità al generale Langlois e che io ho cercato di raggruppare nel seguente diagramma:

Questi dati sono stati ricavati sparando con artiglieria, a varie distanze, contro una riga di uomini a terra, con una fronte di 100 metri. Dall'esame della figura si deduce come lo zaino, nella posizione di *a terra*, costituisca un riparo utile contro il fuoco di artiglieria, e che, posto dinnanzi alla testa o (cosa che potrà parer strana ma non lo è) portato

sul petto anzi che sul dorso, ripara non solo dal fuoco di artiglieria ma anche ed in parte, da quello di fucileria, specialmente alle distanze grandi.

Si cita infatti l'opinione di uno scrittore militare, il Meunier, il quale consiglia alla fanteria un copricapo metallico, che, insieme allo zaino sul dorso, dovrebbe difendere il soldato nella posizione di *a terra*, dalle pallette dello shrapnel; un altro scrittore militare, il Gouscouin, vorrebbe che si distribuissero degli scudi agli uomini dei lati esterni delle formazioni, ed a sostegno di questa idea egli scrive che i fucilieri giapponesi si mostravano assai riluttanti nell'occupare il posto in prima riga.

Da tutto quanto ho esposto fin'ora si potranno trarre le seguenti deduzioni:

a) per quanto concerne le vulnerabilità:

1° che il crescere delle superficie vulnerabili col crescere dell'angolo di caduta e, conseguentemente, della distanza, deve renderci chiara nella mente la visione delle pallette dello shrapnel piovenți sempre più dall'alto con leggera obliquità. Contro questa *pioggia* non v'è che un solo schermo per ridurre il danno: diminuire cioè le profondità dei reparti e serrare sotto quanto più si può, in modo da limitare la superficie vulnerabile esposta a questi colpi che taluni paragonano alla pioggia ed altri al dardeggiare del sole.

E come dalla pioggia e dal sole ci si ripara con l'ombrello leggermente inclinato dalla parte d'onde viene l'acqua o la luce, così per ripararsi da questa pioggia di piombo occorrerebbe avere un copricapo metallico e lo zaino sul petto anzichè sul dorso. E non è da stupirsi se in una prossima guerra si vedranno applicate queste due proposte che oggi sembrano tanto poco pratiche e possibili;

2° — che il diminuire delle superficie vulnerabili col diminuire dell'angolo di caduta e, conseguentemente, della distanza, deve ribadire nella mente dei comandanti l'idea della *avanzata* sempre più energica con l'avvicinarsi all'avversario, convinti e persuasi che mai come in questo caso il vincere significhi guadagnar terreno.

b) per quanto concerne l'efficacia del tiro:

1° che la posizione di *a terra* o *a terra coperta* deve essere la posizione normale del combattimento;

2° quella *in ginocchio* non ha ragione di esistere se non nel caso in cui i tiratori si appostino dietro un riparo; ma in tal caso essa, per la sua vulnerabilità, diviene quasi identica a quella di *a terra*;

3° nella constatazione pratica dell'efficacia del tiro di fucileria e di artiglieria e nel calcolo teorico delle superficie vulnerabili esposte ad entrambi questi tiri, la grande sproporzione delle cifre fra la posizione di *a terra* e quella di *in piedi* indica chiaramente la necessità di marciare curvati il più possibile e addirittura carponi alle minori distanze.

IV.

Dopo quanto ho accennato, non sarà difficile concretare quali possano essere le formazioni della fanteria soggette al fuoco di artiglieria e di fucileria, *senza avere la presunzione di credere che questo schema possa e debba servire in tutti i casi*. Infatti, quanto io verrò esponendo può rappresentare l'avanzata della fanteria in un *terreno efficacemente battuto dal tiro di fucileria e di artiglieria*, senza tener calcolo nè della conformazione nè della copertura del suolo.

Si comprende però facilmente come il terreno di manovra suggerirà volta a volta, con le sue caratteristiche di morfologia e di copertura, quali siano le modificazioni da apportare a questo schema di avanzata, che dovrebbe servire soltanto come guida ad ogni comandante di reparto.

E' mia opinione che il limite per l'ammassamento o lo schieramento delle truppe in marcia, nella maggior parte dei casi in cui il terreno non è nè fittamente coperto nè eccessivamente scoperto, sia a distanza di 4 chilometri circa dall'avversario, poichè, sopratutto per ragioni di visibilità, l'artiglieria da campagna non inizierà mai il fuoco a distanze maggiori, se si eccettua qualche caso eccezionale in cui le condizioni del terreno o un'azione difensiva preparata, permetteranno di spingere il fuoco a maggiori distanze.

Si deve poi ritenere questa distanza come limite *minimo* per l'ammassamento e lo schieramento, anche perchè le « Norme per l'impiego delle grandi unità » ed anche quelle « per il combattimento » consigliano, per ragioni materiali e morali, di compiere lo schieramento come atto soggettivo della manovra e non subordinato all'azione dell'artiglieria avversaria.

Ciò premesso, io ritengo di poter discernere nella marcia di avvicinamento quattro periodi ben distinti, corrispondenti: il primo, al terreno battuto dal fuoco di artiglieria non aggiustato ; il secondo, a quello battuto dal fuoco di artiglieria aggiustato ; il terzo, al terreno battuto dal fuoco efficacissimo di artiglieria e a quello poco efficace di fucileria ; il quarto al terreno battuto dal fuoco efficacissimo di fucileria e di artiglieria.

Considerata la distanza data come limite per l'inizio della marcia d'avvicinamento, se ne deduce che questi quattro periodi potrebbero corrispondere rispettivamente alle distanze comprese :

fra 4000 e 3000 metri;
» 3000 » 1400 » ;
» 1400 » 900 » ;
» 900 » le minori distanze.

Queste cifre, si sottintendono, si riferiscono ad un concetto tutto mio personale, non hanno quindi che un valore relativo e soggettivo; quello che preme è di tenere presente la diversa efficacia del fuoco di artiglieria e di fucileria insieme, nei vari momenti dell'avanzata.

Ciò posto esporrò in quale modo potrebbe comportarsi una truppa di fanteria in questi quattro tratti, riferendomi agli studii già citati ed alla mia personale convinzione.

Nel 1° tratto (dai 4 ai 3 km.) il fuoco dell'artiglieria sarà poco aggiustato; le batterie si varranno del tiro a zona nei momenti in cui sarà loro possibile di determinare con una larga forcella il tratto di terreno ove la fanteria si trova.

Questa fanteria potrà marciare con le compagnie a plotoni affiancati a intervallo di un passo e serrati in modo da ridurre per quanto è possibile le loro profondità; fra una compagnia e l'altra potrà essere lasciato un intervallo di almeno 100 metri per impedire che la concentrazione del tiro su un tratto di terreno possa offendere più di un riparto (1).

La seconda linea (2) sarà distante dalla prima non meno di 200 metri (3) con riparti disposti a scacchiera in corrispondenza degli intervalli fra i riparti della prima.

Sorpresi dal fuoco dell'artiglieria, in terreni coperti conviene serrarsi ed arrestarsi, poichè essendo presumibilmente il tiro delle batterie avversarie fatto a zone, sarebbe pericoloso ogni spostamento avanti o di fianco; gli uomini in questo caso si gettano a terra per utilizzare la protezione dello zaino contro le pallette dello shrapnel. Passata la raffica, si riprenderà la marcia celeremente per uscire dalla zona pericolosa.

Solo quando per la poca copertura del terreno e per la persistenza dei colpi e delle perdite si avrà acquistata la certezza di essere sottoposti al fuoco aggiustato dell'artiglieria, converrà balzare risolutamente avanti e di corsa, in cerca di una zona più favorevole per una avanzata di passo.

Così pure dovendo attraversare tratti brevi e scoperti battuti dal fuoco, i riparti muoveranno celeremente per plotoni.

In questo primo tratto dell'avanzata bisogna favorire ed eccitare nel maggior modo possibile l'istinto di addensamento degli uomini, per ridurre le superficie vulnerabili che, data la distanza e l'angolo di caduta delle pallette dello shrapnel, sono rilevanti.

Nel 2° tratto (da 3000 metri a 1400) il fuoco di artiglieria diviene, di regola, aggiustato e la concentrazione degli shrapnel in una piccola zona, determinata con una ristretta forcella, riesce oltremodo pericolosa alla fanteria che avanza. Gli angoli di caduta delle pallette diminuiscono, quindi diminuiscono anche le superficie vulnerabili.

(1) L'occupazione della fronte assegnata ad ogni battaglione sarà fatta, possibilmente, a larghi intervalli, destinati poi a ricevere i rincalzi. (Norme per il combattimento).

(2) Si considera qui soltanto la prima schiera di una unità di fanteria impegnata. (Norme per il combattimento).

(3) La seconda linea deve poter accorrere tempestivamente sulla prima, e subordinatamente a ciò, cercare opportuno riparo nel terreno. Se questo è scoperto, la distanza di 400 metri è in molti casi conveniente. (Norme per il combattimento).

In questo tratto le compagnie dovranno intervallare tra loro i plotoni di circa 30 metri, quanti ne occorrono per isolare gli effetti di scoppio di un proietto diretto su uno dei plotoni, essendo il cono di dispersione dello shrapnel largo 25 metri.

I plotoni potranno essere disposti a scacchiera, come nella figura 4ª.

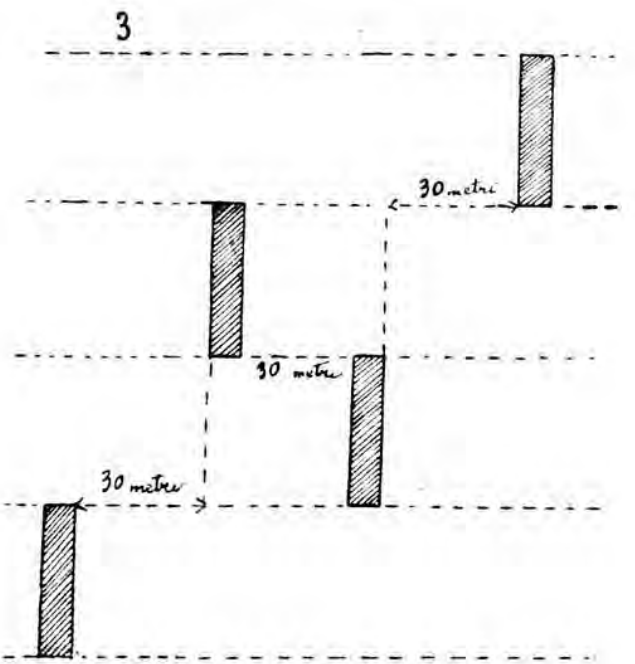


Fig. 4.

in modo da rendere problematico all'artiglieria avversaria l'aggiustamento del tiro e per riceverne il minor danno possibile.

Ogni plotone ben serrato con le sue quadriglie, per diminuire la profondità e quindi la superficie vulnerabile.

La linea o le linee seguenti saranno disposte nello stesso modo ed a scacchiera rispetto alle precedenti; la distanza tra le varie linee sarà sempre di 200 metri, almeno.

All'*alt*, tutti gli uomini prenderanno la posizione di *a terra*; le prime righe potranno disporsi con gli zaini dinanzi alla testa, le altre lo terranno sul dorso (figura 3ª).

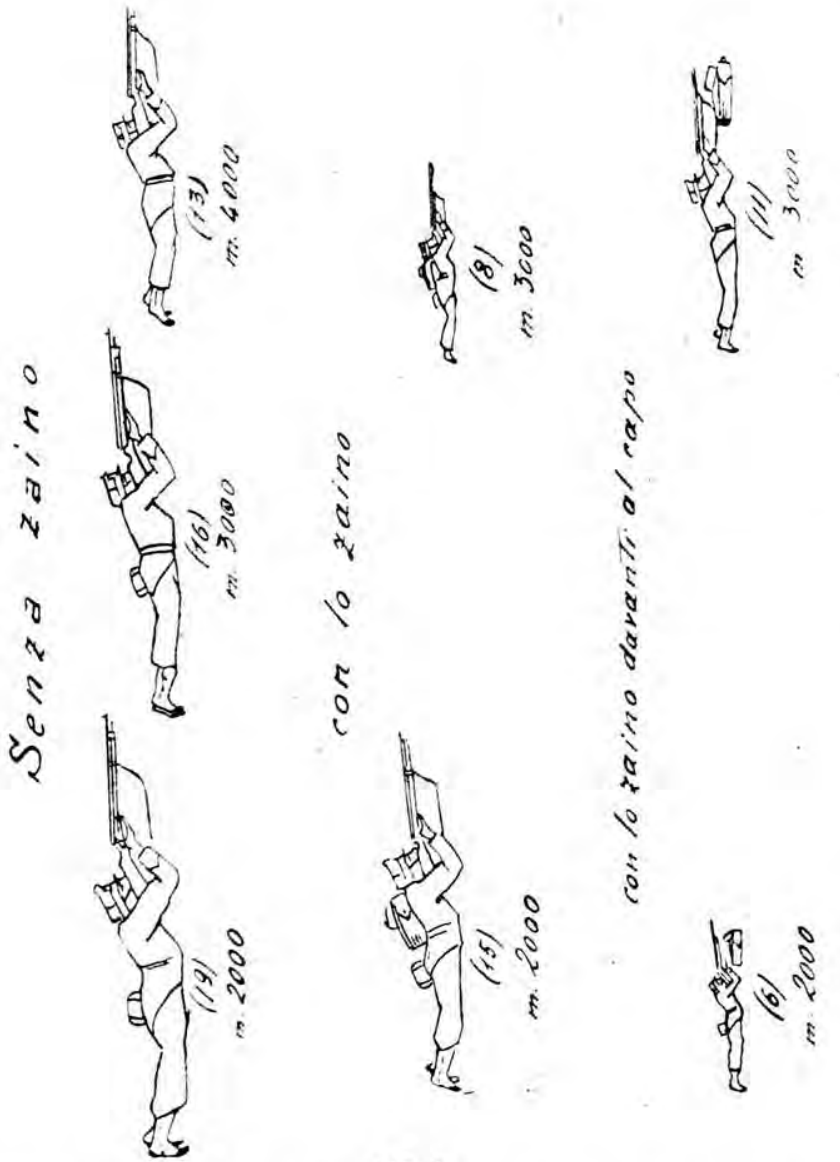


Fig. 3.

La successiva avanzata potrà essere fatta a sbalzi di plotoni, irregolarmente da un lato e dall'altro, ma contemporaneamente iniziata da tutte le compagnie, gli uomini ben serrati.

Nel 3° tratto (da 1400 a 900 metri) il fuoco di artiglieria diviene sempre più aggiustato ed efficace. La visibilità del bersaglio è grande

Le superficie vulnerabili decrescono ancora ma al fuoco di artiglieria viene ad aggiungersi quello di fucileria con una penetrazione multipla che, scarsa sul principio, va crescendo col diminuire delle distanze.

Le compagnie continueranno ad avere i plotoni affiancati, ma alla loro volta i plotoni si disporranno con le squadre affiancate per uno, o per due se esse risultassero troppo lunghe (1). Le squadre si affiancheranno fra loro usufruendo degli spazi già esistenti fra le compagnie per non essere obbligati ad eseguire - allargandosi - un movimento obliquo sotto il fuoco dell'avversario.

All'*alt* e sino al momento in cui non si riterrà opportuno di rispondere col fuoco alla fucileria avversaria, gli uomini rimarranno nelle formazioni di squadre affiancate gettandosi a terra bocconi per sottrarsi ai tiri radenti di fanteria e di artiglieria, giovandosi, per i proiettili che cadono con un angolo di caduta di qualche entità, della copertura dello zaino.

Essendo costretti a far fuoco (2) si designeranno i plotoni che debbono stendersi; gli altri costituiranno il rincalzo a terra bocconi dietro una delle ali della catena, ad una distanza di almeno 350 metri, che rappresenta la massima lunghezza della zona di dispersione delle pallette dello shrapnel dei cannoni da campagna.

Gli sbalzi, con gli uomini che marciano coperti o curvati, saranno fatti a gruppi ed irregolarmente; e di una lunghezza spesso inferiore ma mai superiore ai 50 metri; distanza questa che si percorre in un tempo che è sufficiente all'artiglieria moderna per cambiar l'alzo, puntare di nuovo e sparare.

Nel 4° tratto (a 900 metri dall'avversario) il fuoco di artiglieria continua ad avere la massima efficacia e ad esso si aggiunge quello, pure grandemente efficace, della fucileria.

Le penetrazioni del fucile essendo fortissime, converrà senz'altro abolire ogni formazione profonda ed adottare la catena rada per la marcia e per il fuoco. Si potrà mantenere l'ordine chiuso per i riparti non ancora impegnati, per le riserve ed i rincalzi, ma essendo grande anche la dispersione dei colpi, i rincalzi, se non possono fermarsi al coperto, debbono essere senz'altro aboliti per non rimanere inerti sotto il fuoco dell'avversario. Nè sarà questo un danno, poichè tener occorre

---

(1) Avanzando nel senso ai lunghi filari di alberi sono particolarmente adatte le formazioni affiancate per uno di plotoni, mezzi plotoni o squadre a seconda dell'intervallo fra i filari. (Norme per il combattimento).

(2) La fanteria dovrà continuare la marcia d'avvicinamento finchè non giunga a distanza di tiro efficace dalla fanteria nemica (900-1000 m.) in terreno scoperto, in massima....).

... Anche in terreni scoperti, fanteria solida, animata da profondo spirito offensivo, deve poter giungere celermente, prima d'iniziare il fuoco, per lo meno a 900-1000 metri dalla fanteria avversaria (Norme per il combattimento).

presente che in quest'ultimo tratto, per le esigenze tattiche, è necessario diminuire sempre più lo scaglionamento in profondità per aumentare l'ampiezza del fronte.

Gli sbalzi saranno fatti a gruppi, ma in modo irregolare, a zig zag - senza però troppo deviare dalla direzione di attacco - e brevissimi, per togliere alla fanteria avversaria l'agio di ben dirigere il puntamento ed all'artiglieria di aggiustare il tiro. In questo ultimo tratto non bisognerà avere nè troppa fretta nè, al contrario, lasciar dubitare l'avversario della nostra decisa azione offensiva; occorre fare saggio uso del fuoco, scuotere il nemico con riprese di fuoco ben dirette e brevi, che si susseguano da una compagnia all'altra, in maniera che pur lasciando riposare e calmare gli uomini dall'orgasmo del tiro, non si lasci però mai il nemico indisturbato.

Bisogna cogliere per l'avanzata ogni indizio favorevole: quando cioè il nemico è sottoposto al fuoco dei riparti a noi attigui o è distratto da qualche dimostrazione della nostra cavalleria o dei nostri ciclisti, o allorchè si nota sulla catena avversaria un movimento che fa presumere il rifornimento delle munizioni o un principio di ritirata.

Quando quest'indizi od altri del genere non si verifichino, è necessario ricorrere maggiormente al fuoco, all'attrezzo leggiero, alla marcia carponi, riserbando l'energia e l'ardimento del sacrificio solo nei casi in cui le esigenze tattiche e le leggi dell'onore militare lo esigano.

E' questa la fase più lunga più penosa e più terribile della lotta, ma è al tempo stesso la più decisiva: da questa fase non si esce che vincitori o vinti. A mano a mano che la distanza fra noi e l'avversario scema, le riserve, i rincalzi, le catene verranno urtandosi, stringendosi, amalgamandosi in una sola massa confusa di combattenti, che tutto ad un tratto si scaglierà sull'avversario o per impulso proprio o per ordine dei comandanti, con il grido d'entusiasmo e di energia di chi vuol vincere, vincere ad ogni costo con un magnifico e sublime disprezzo della vita.

ENRICO DELLA VALLE.
Tenente.

Monferrato e grandi manovre

Ho letto con attenzione quanto fu scritto, nei più autorevoli giornali, in occasione delle ultime grandi manovre, ed ho trovato che tutti i valenti scrittori che hanno trattato l'argomento si sono fermati a lungo sulla descrizione del terreno, non disdegnando di far anche qualche punta nel campo della geologia, ma sorvolando sulle notizie storiche dei tempi andati (che per quanto laconiche, convenientemente interpretate, sanno anche diventare strategiche), che riguardavano la zona ritenuta probabile campo d'azione delle manovre.

La falsariga di tutti questi lavori di circostanza si sarebbe potuta trovare nelle monografie del terreno compilate per cura del nostro Stato Maggiore, e come in generale sono scolastiche la forma e lo sviluppo del soggetto di tali opere, così scolastiche mi parvero tutte quelle notizie alle quali ho superiormente accennato, e perciò insufficienti, o disadatte, a suscitare quelle scintille capaci di illuminare il pubblico giudizio, o di accendere l'ardimento di qualche attivo comandante di eserciti, che avesse avuto il Monferrato come probabile campo delle sue operazioni di guerra.

La storia è scritta e tutti la possono leggere; e pel fatto che essa racconta cose accessibili alle più modeste culture, non richiede che di essere studiata quanto basti, perchè il buon senso del lettore possa farla assurgere alla sua vera funzione di maestra della vita. Non va quindi esaminata a spizzico, e solamente nelle parti in cui ricorda clamorose campagne o fatti d'arme di gran mole, come si pratica nelle nostre scuole, ma ordinatamente ed a fondo, non trascurando cronache, gesta di grandi capitani d'ogni tempo, e specialmente vicende civili e politiche, le quali, coi loro complessivi ricordi e colle ripercus-

sioni costituzionali negli assetti degli Stati interessati nelle guerre, offrono alla critica storica il vero ammaestramento da trarsi dai fatti narrati.

Presso di noi è invece di moda occuparsi soltanto delle campagne e dei condottieri moderni; si ha un sacro orrore per l'antico: a chi osa invocarlo, gli si lancia contro il detto banale della gente da teatro, stanca di vedere sulle scene gli elmi e le gambe nude degli attori che rappresentavano sempre tragedie Greche o Romane: *qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* Si dimentica che i principi strategici furono, sono e saranno sempre gli stessi, e che la sola variabile di guerra è la tattica; si finge di sapere, o non si sa, che Cesare fu il primo ad applicare metodicamente nelle sue campagne i principi dell'unità della massa, della manovra per linee interne, della celerità di traslazione delle masse unite, dello sfruttamento strategico dei grandi ostacoli del terreno, e specialmente dell'opportuno impiego delle fortificazioni (tutte cose che Napoleone, *romano redivivo, seppe a sua gloria rimettere all'onor del mondo* per formar la base della strategia moderna che non è altro che il prodotto degli insegnamenti antichi di Scipione, Mario e Cesare); e trascurando l'opera di uomini come Carlo Magno, Ottone I il grande, non inferiori a Napoleone, e di altri minori ma pure illustri: come Catinat, Vandôme, il principe Eugenio, Amedeo di Savoia, Sforza, ecc. ecc., si ritiene conveniente di risolvere *ex novo* tutti i quesiti che si presentano riguardo alla nostra difesa militare, gabellando per inutili anticaglie tutto ciò che riguarda il nostro antico e belligero passato, illustrato, in molti secoli di guerra continua, dai più illustri guerrieri che abbiano calcato il suolo nel nostro pianeta.

Se io non avessi la profonda convinzione, che nella nostra Italia qualunque problema riguardante la sua difesa è già stato risolto dai nostri maggiori, *col metodo sperimentale della guerra e colla prova secolare dell'efficacia della soluzione adottata*, non avrei certamente presa la penna in mano per occuparmi delle grandi manovre e per unirmi al branco dei critici che sogliono pullulare in simili circostanze. Se ultimo entro nell'agone, si è soltanto per ricordare ciò che mi sembra sia stato, come al solito, dimenticato dai più: la storia, la quale, nel caso di cui ci occupiamo, dà suggerimenti tanto diversi da quelli praticati nelle grandi manovre del Monferrato, da meritare almeno di essere presi in considerazione dagli *studiosi pratici* (non teorici) di cose militari.

* * *

Non farò quindi alcuna critica alle mosse dei comandanti i partiti e neppure al tèma dato dal Capo di Stato Maggiore, che, nella sua forma sostanziale ha però sempre il grande merito, se non m'inganno, di aver tentato colla definizione esatta della situazione strategica,

all'inizio delle operazioni, di portare nel campo del possibile i comandanti dei partiti sul terreno indicato dalla storia, anzichè su quello che venne prescelto.

Era così salda la compagine Romana frutto di così copiosa ed autorevole esperienza, che la società barbarica che la sostituì, si guardò bene dall'alterarla in alcun modo. Sulla fede del Muratori, i Longobardi, i Carolingi e gl'Imperatori tedeschi non fecero mutamento alla organizzazione statale romana, la quale, bisogna bene averlo presente, era essenzialmente militare: ai *duces limitaneos* di Lampridio nella vita di Severo Alessandro Augusto; ed al *ducatum* (*Rhaetiarum*) *ut milites in pace regas, et cum eis fines nostros circumeas* di Cassiodoro nel sesto secolo, furono sostituite autorità corrispondenti: dapprima coi soli titoli di Duchi e Conti; e, dopo l'800, con anche quello di *Marchese* (dal tedesco *Marcha* confine-Muratori).

I marchesi, nei secoli prossimi alla loro creazione, significavano quindi uomini illustri nelle armi, ai quali erano affidate specialmente le difese dei confini di uno Stato, con diritti di governatori e di successione nelle persone della propria famiglia, comprese forse anche le donne, come lo proverebbero la famosa Adelaide marchesa di Susa, e la non meno famosa contessa Matilde.

Pochi erano questi marchesi durante l'impero in Italia dei Carolingi, poichè, su tutta la cerchia dell'Alpi, i popoli finitimi dipendevano dalla Francia stessa; ma quando alla casa imperiale di Francia fu sostituita quella di Germania, verso la fine del secolo decimo, allora le cose cambiarono: ai confini vennero a trovarsi popoli dipendenti da altre nazioni colle quali si era spesso in guerra; gli imperatori non avevano più stabile dimora in Italia, e sentivano perciò il bisogno di avere sempre in loro assenza gente pronta e fedele per difendere la loro potestà dittatoria; e sorse quindi spontanea la necessità di creare in copia questi marchesi, che, insediati in regioni forti per natura ed adatte a lunga difesa, fossero in grado di ritardare di tanto le invasioni nemiche, da dar tempo agli imperatori di scendeere in Italia con quegli eserciti che erano necessari, per contrapporsi con vantaggio al nemico interno od esterno che minacciasse lo Stato.

Stranezza dei destini; in quell'epoca e da quella parte il nemico più prossimo erano i Conti di Moriana, vassalli dei re di Borgogna, che colla conquista dei marchesati vicini, in 6 secoli di guerre erano predestinati a compiere il sogno dei nostri più grandi pensatori!

Pel compito che mi sono proposto, mi sembra sufficente il breve ricordo storico che precede, per porre in luce sin d'ora che quando Ottone I imperatore di Germania e dei Romani istituiva verso la fine del X secolo il Marchesato del Monferrato, sotto la potestà di Alderamo conte, aveva di mira di creare in quella zona propizia di terreno, che pur non era sul confine politico esterno, una forte posizione difensiva,

che potessa integrare quelle preesistenti: dei marchesati di Susa e di Ivrea, e quella posteriore del Marchesato di Saluzzo.

Affermato il carattere essenzialmente militare del marchesato in esame, auspice un valentissimo dominatore di popoli, per vedere in qual modo quella creazione feudale abbia corrisposto alla mente eletta e competentissima che la istituì, bisognerebbe ricordare volumi di storia, che, per quanto riassunti, non potrebbero trovar spazio sufficiente in queste brevi note.

Mi è forza quindi limitare le citazioni a quei punti più salienti, che valgano a far risaltare la fisionomia della regione che ci interessa.

Il Monferrato anzitutto trasse la sua prima impronta bellica, dalle famiglie che gl'imperatori prescelsero a governarlo.

Furono tutte famiglie di forti guerrieri, che avevano certamente buon diritto di aspirare a ben più cospicua signoria che non fosse quella modesta del Monferrato; ma se era modesto quel cul di sacco fra Po e Tanaro, ben alta era la missione che quella terra, così ben predisposta a difesa dalla natura, e così atta a recar offesa su tutto il suo confine, aveva per la conservazione dell'impero.

I discendenti di Alderamo non cominciarono a mettere in evidenza il loro marchesato che ai tempi di Corrado III e di Federico I (Barbarossa): avendo essi accompagnato il primo alla seconda crociata; e prestato al secondo, con incrollabile fedeltà, il più valido aiuto nella repressione delle fiorenti libertà dei nostri comuni italiani.

Le crociate continuarono a lungo ad offrire vasto campo all'attività guerriera dei Marchesi di Monferrato: che diedero dei signori a Tiro ed a Creta (che fu poi venduta ai Veneziani dal Marchese Bonifazio capo della 5ª Crociata); fornirono dei re a Tessalonica ed a Gerusalemme; s'imparentarono strettamente cogl'imperatori di Oriente; e furono universalmente apprezzati come capi di grandi imprese militari.

Fedeli all'impero aiutarono Federico II nella sua gran lotta col papato. Aiutarono prima e combatterono poi Carlo d'Angiò, (quando s'accorsero che tendeva alla conquista di tutta Italia) scacciandone i presidi lasciati a tutela della sua lunga linea di operazione, e così col plauso e coll'aiuto dell'Impero ebbero campo di farsi riconoscere signori di Pavia, Novara, Alba, Asti, Torino, Ivrea, Alessandria e Tortona, conquiste che non furono di lunga durata dato lo spirito ed i metodi di guerra dei tempi, ma che ho creduto bene di citare: perchè ci offrono mezzo di rilevare la riconoscenza dell'imperatore pei servigi ricevuti, ed i limiti di quei confini del Monferrato d'allora, che invano si cercherebbero nella storia, e che solo si potrebbero rintracciare nei vecchi rogiti del tempo.

Fu questa forse l'epoca (verso il 1282) più gloriosa del Marchesato, giacchè oltre ad aver ottenuto la signoria di Como e di Cremona avrebbe aspirato al possesso della stessa Lombardia, se a capo di questa

provincia non vi fosse stata la famiglia Visconti egualmente forte in armi ed abile in politica.

Estintasi nel 1305 la discendenza di Alderamo per il parentado contratto cogli imperatori di Oriente, successe nel Marchesato la famiglia Paleologo che regnò sino al 1538, epoca in cui essendosi pure estinta questa famiglia l'imperatore Carlo V attribuì il marchesato alla famiglia Gonzaga Marchesi di Mantova, erigendolo in pari tempo a Ducato.

Questa famiglia Gonzaga, dapprima illustre e ricercata pel comando degli eserciti, e poi decadente per libidine, in pena di aver prestato aiuto a Luigi XIV durante l'assedio di Torino, alla morte del duca Ferdinando Carlo fu dichiarata decaduta dall'imperator Giuseppe. Gallo-Ispani ed Austro-Piemontesi si contesero allora le spoglie dei Gonzaga, e Casale la capitale del Monferrato conquistata dai primi nel 1745, fu ripresa dai secondi nell'anno successivo restando così in possesso del re di Sardegna, che era giunto a tale passando per la contea di Moriana, ed il Ducato di Savoia.

Ho creduto necessario questo breve accenno sulle vicende delle famiglie preposte al Monferrato, affinchè i lettori, paragonando il favore dell'impero pel contegno dei Marchesi verso l'invasione Angioina, colla punizione straordinaria invece loro inflitta per quello usato verso gli stessi invasori francesi di Luigi XIV, possano farsi un'idea esatta sull'ufficio strategico riserbato dal senno dei suoi autori e dall'esperienza di guerra, all'azione del Monferrato, che in via indiziaria si può sino d'ora riassumere, pel caso d'invasione dalla frontiera occidentale, colle poche parole : *agire sulla linea di operazione del nemico che cercasse sfilare per la destra o la sinistra del Po.*

Parto d'indizi, poichè la storia di quei secoli non è scritta al modo nostro, per quanto riguarda la parte militare, i cui fatti sono riassunti con tale brevità, da richiedere indagini e studii non mai indifferenti per poter essere ricomposti in forma accessibile alla moderna cultura ed apprezzati nel loro effettivo valore.

E l'indizio è fondato, perchè solo partendo dal concetto or ora esposto si può spiegare : l'alta importanza morale e strategica del fatto compiuto dai liberi comuni italiani combattenti per la loro indipendenza, colla costruzione nel 1168 della città di Alessandria, e colla cura e sollecitudine usate per munirla di fortissime mura ; l'ira furibonda di Federico Barbarossa contro la città che impediva al Monferrato di esercitare il suo ufficio strategico sulla destra del Tanaro ; l'accanimento col quale gl'imperatori ed il Marc. del Monferrato infierirono poi contro Tortona, Asti e Novara che fortificate al pari di Alessandria ostacolavano anche sulla sinistra del Po la missione strategica affidata al Monferrato stesso e tutta la serie dei fatti successivi di guerra che si compierono nella sfera d'influenza della regione che stiamo esaminando.

Tutte queste vicende, si noti bene, si svolsero sulla periferia *e mai nel centro di essa regione*, cosa che denota come, per unanime consenso dei grandi e sommi capitani che per secoli combatterono in Italia, il Monferrato debba riguardarsi come fortezza strategica: nella quale si deve combattere alla periferia, o dalla quale si deve agire all'esterno.

E che ciò sia evidente, lo prova il fatto, da ciascuno agevolmente rilevabile su una carta, che un esercito che entri nel Monferrato fra la Dora e la Sesia, si crea la pericolosa difficoltà del passaggio di un maggior numero di corsi d'acqua di non trascurabile importanza; si pone nelle condizioni di dover combattere con grossi corsi d'acqua alle spalle, che divengono funesti in caso d'insuccesso; e di dover poi sempre vincere nel caso più favorevole, le fortissime posizioni di Alessandria e della stretta di Stradella, che la strategia consiglia di evitare.

Napoleone infatti forzando a Carcare e Dego gli eserciti Austriaci, insegnò, come convenga girare le valli della Bormida e del Tanaro, come sia necessario distrarre il nemico dalla difesa della stretta di Stradella (stratagemma da lui basato sulla ottenuta cessione di Valenza nel trattato di Cherasco coi Piemontesi) per aver la probabilità di poter raggiungere Piacenza; e come anche, invadendo l'Italia per le valli comprese fra la Dora Baltea e la Sesia, sia sempre utile il girare attorno al Monferrato (Vedi campagna del 1800 di Bonaparte — Marengo), per andar contro al nemico situato nella valle del Tanaro, anzichè affrontarlo per la via diretta grossolanamente segnata dalla linea Ivrea-Crescentino-Moncalvo-Asti.

Ma non sono soltanto le gesta di colui che amiamo riconoscere come maestro, che suffraga la tesi da me or posta innanzi, ossia che l'interno del Monferrato non è campo adatto per grandi battaglie, ma vi è altresì tutta la storia delle guerre fatte in Italia intorno a quella regione, che consiglia a perseverare in tale opinione.

Infatti se guardiamo verso l'imboccatura dal sacco costituente il Monferrato (che si può ritenere situata fra Brà e Saluzzo, o fra Brà e Moncalieri, a seconda delle difficoltà di passaggio che si vuole attribuire al Po fra Saluzzo e quest'ultima città) la storia ci ricorda i nomi di Poienzo, Chieri, Staffarda, Marsaglia, Cuneo, Saluzzo Cherasco, ecc., per ammonirci che è da quella parte che si aprirono, o tentarono di aprirsi, il passo gli eserciti invasori sulla destra del Po, a fine di schivare il grande ostacolo strategico creato dalla confluenza del Tanaro e della Bormida nel Po stesso prima della stretta di Stradella; e se rivolgiamo la mente verso la periferia, la medesima storia rammentandoci, cronologia a parte, i nomi di Torino, Chivasso, Verrua, Crescentino, Casale, Vercelli, Novara, Pavia, Montebello, Casteggio, Tortona, Novi, Asti Marengo, ecc. ecc. ci ricorda altresì quali siano stati nei tempi più bellicosi i grandi campi di battaglia, in cui si disputarono i destini della Italia nostra.

Chi può ricordare una sola grande battaglia nell'interno del Monferrato? Questi luoghi videro bensì assai di frequente Francesi, Spagnoli, Tedeschi, Piemontesi, ecc. ecc., ma per ragioni di semplice transito. Cotesti eserciti stranieri o nazionali passavano a seconda che le vicende fortunose di quelle guerre li avevano portati o meno al possesso di Casale: l'importantissima e sicura testa di ponte sul Po, che sola, strategicamente parlando, poteva giustificare l'addentrarsi od il permanere di un esercito in località circondata da fiumi, come è quella del Monferrato, senza correre gravissimi rischi.

Gl'indizi finora raccolti mi sembrano già abbastanza copiosi, per tratteggiare con sufficiente approssimazione la figura strategica della regione che stiamo esaminando, ma, per ottenere anche gli effetti di chiaro e scuro, occorre svolgere con maggiore ampiezza, qualche periodo storico che sceglierò fra i più noti, ed i meno lontani, dei due secoli che precedettero la sua unione al Piemonte.

Comincerò con l'accennar di volo, che è intorno a Casale che si combattè di preferenza. Infatti essa vide eserciti nemici sotto le sue mura negli anni 1555, 1629, 1630, 1640, 1652, 1678, (in cui fu venduta dai Gonzaga al re Luigi XIV), 1693, 1695, 1703, 1745, 1746.

Partendo dalla semplice citazione di queste date, mi sembra in tanto lecito dedurre come pregiudiziale:

1° che poche città d'Italia furono così frequente teatro di guerra come Casale, cosa che indubbiamente denota la sua importanza non comune;

2° che, trattandosi di guerra di predominio, l'importanza di Casale, l'antica Sedala fondata da Luitprando re dei Longobardi nel' 730 non certo di ricchezze e di commercio ed abitata da poche migliaia di abitanti, non poteva essere che strategica;

3° e che i contendenti d'allora, Piemonte, Spagna, Francia, Austria, ecc. si trovavano negli stessi rapporti strategici, in cui oggi ci troveremmo noi rispetto ad invasioni orientali od occidentali, poichè anche allora trattandosi della conservazione o del ricupero del Piemonte e della Lombardia, trattavasi dell'identico problema che potrebbe affacciarsi a noi in caso di guerra coi nostri vicini.

Infatti nel 1628-29 l'occupazione della piazza di Casale assume l'aspetto di questione europea: gl'Ispano-Piemontesi assediavano la città; l'imperatore d'Austria come direttario del Marchesato ne reclamava il possesso; Luigi XIII re di Francia, appena liberatosi della preoccupante impresa della Rochelle, si metteva in persona a capo di grosso esercito *nel cuore dell'inverno* (cosa insolita) per correre in aiuto dell'assediato Duca di Monferrato, liberarlo dai nemici, e presidiare la città; ed Olanda ed Inghilterra con mezzi pecuniari sostenevano le parti dell'impero.

* * *

Perchè tante premure, tanta gelosia, tanti interventi?

Nel 1630 il cardinale Richelieu e lo stesso Luigi XIII occupano Pinerolo e Bricherasio, tentando aprirsi il passo verso Casale assediata di nuovo dagli Spagnoli. Ne furono impediti dal Duca di Savoia, dando campo così alla resa di Casale, mentre l'imperatore d'Austria alleato degli Spagnoli s'impadroniva di Mantova.

La brevità che mi è necessaria m'impedisce di sviluppare come meriterebbe questo episodio di storia, che tanto facilmente può passare inosservato alla maggior parte delle persone che leggono la storia senza avere la necessità o la predisposizione a studiarla, e mi limiterò perciò al semplice accenno dei quesiti insorgenti dal fatto, lasciando al colto lettore di approfondirli convenientemente.

L'occupazione delle due città sovraccennate, e specialmente di Pinerolo, congiunta, o meglio, messa in relazione colla perenne lotta pel possesso di Casale, pongono in evidenza l'importanza strategica del binomio Pinerolo-Casale; che poste l'una all'imboccatura e l'altra all'uscita del Monferrato, segnano la linea ritenuta strategicamente migliore per aprirsi il passo verso la Lombardia, tanto nel caso che si voglia agire sulla destra del Po quanto sulla sua sinistra. Fu questo binomio che turbò sempre la mente dei Duchi di Savoia, e fu certamente il maggiore stimolo alla loro attività guerresca ed instabilità politica poichè, appena esteso si può dire il loro dominio sul primo lembo di terra Italiana a *piè del monte*, nacque e permase in loro l'aspirazione di estendere alla Lombardia il loro possesso, disposti a compiere la cessione di quella loro terra di origine la Savoia, troppo povera e modesta per le aspirazioni ed il valore della loro forte schiatta.

Anche l'assedio e la resa quasi contemporanea di Mantova e di Casale agli Spagnuoli ed all'imperatore d'Austria, hanno un grande valore indiziario, quando si pensi che nella pratica meticolosa ed usuraia della politica internazionale (vedi la questione attuale pei compensi all'occupazione del Marocco) ad eguali sacrifici debbono corrispondere eguali compensi: e come Mantova era d'incontestabile importanza strategica per l'Austria, altrettanto doveva essere ritenuta Casale rispetto agli Spagnoli padroni della Lombardia, tanto più che la prima col suo *hinterland* del Serraglio e la seconda con quello del Monferrato offrivano analoghi vantaggi come posizioni difensive-offensive.

Nel 1678 Luigi XIV, approfittando della scostumata abilità politica e guerriera del Duca Gonzaga, comprava la piazza di Casale: e nel 1682, avvantaggiandosi della debolezza di Maria Cristina (reggente del Piemonte in nome del figlio Amedeo II ancor bambino), imponeva

al Ducato di Savoia una lega che la rendeva assolutamente vassallo della Francia. Basti il dire che fra i tanti capitoli, od onerosi od umilianti, ve n'era uno, il quale stabiliva che, a parità di grado, gli ufficiali Piemontesi dovrebbero dare la destra a quelli Francesi.

Quando Vittorio Amedeo II assunse il governo dello Stato, il vassallaggio era completo, ed il binomio Pinerolo-Casale in piena funzione. Il giovane Duca si sentiva quindi pervaso da un profondo sentimento di ribellione contro un simile stato di cose, e non aspettava altro, che un'evento qualunque gli offrisse mezzo di sbarazzarsi di tutte le soggezioni incompatibili colla dignità e colla fierezza del suo popolo e della sua casa.

L'evento non tardò a presentarsi. Le prepotenze di Luigi XIV indussero gli altri stati a stringere contro di lui la così detta lega di Augusta (1689) ed il Duca invitato ad accedervi, pur essendo alleato di Francia, menò in lungo le trattative sempre colla speranza di patti migliori. Scoperti però questi maneggi secreti dagli agenti di Luigi XIV che attentamente sorvegliavano ed avevano l'aria di guidare il giovane Duca, l'accessione alla lega dovette costituire un fatto palese; e mentre il re di Francia intimava ad Amedeo II la *cessione delle piazze di Torino e Verrua*, quest'ultimo otteneva come patto d'intervento nella lega, la restituzione di Pinerolo e di Casale, salve le ragioni degli Spagnoli su quest'ultima città e la divisione a metà delle possibili ulteriori conquiste.

Non parlerò a questo punto della battaglia di Staffarda del 1690, nè di quelle di Avigliana e Rivoli e dell'assedio di Cuneo, del 1691; e tanto meno della controffensiva Piemontese e collegati nel Delfinato nel 1692; a me preme solo richiamare l'attenzione del lettore su questi punti:

sulla intimazione del re di Francia al Duca di Savoia di consegnare le piazze di Torino e Verrua, cessione che avrebbe creato un altro binomio strategico pressochè eguale a quello sovraccennato Pinerolo-Casale, perchè, al par di quest'ultimo, offre in ogni evento una sicura via d'entrata e di uscita dal campo chiuso del Monferrato;

e sulla formazione della testa di ponte di Moncalieri per parte del Duca di Savoia dopo la sconfitta di Marsaglia, perchè da essa emerge come questi, in omaggio al concetto strategico ormai assodato, preparasse la sua azione difensiva offensiva sulla linea Moncalieri-Verrua, che ha gli stessi caratteri della Pinerolo-Casale.

Nel 1695, dopo un lungo guerreggiare stancamente protratto per anni, Casale veniva espugnata dagli Spagnoli alleati del Duca di Savoia, a danno dei Francesi che la difendevano. Non è però di questo fatto che intendo occuparmi, ma bensì del retroscena che accompagnò la capitolazione della piazza.

Il Duca di Savoia non trovando compenso adeguato alla sua azione in favore della Lega di Augusta, fin dal 1691, secondo il suo costume e quello dei tempi, aveva intavolato secrete trattative con Luigi XIV, che non poteva a meno di apprezzare il valore dell'appoggio del Piemonte.

Ma all'avvicinarsi del momento in cui i Francesi avrebbero dovuto capitolare a Casale assediata dagli Spagnuoli e collegati, l'alleanza del Duca colla Lega essendo ancor vigente, e nello stesso tempo le trattative per la nuova alleanza colla Francia assai avanzate, con *trattato secreto si pattuì, fra il Duca ed il suo nemico e futuro alleato il re di Francia*, che, appena aperta la breccia, il presidio francese avrebbe avuto l'ordine di capitolare alla condizione però, *da sostenersi verso gli Spagnuoli dal Duca di Savoia*, che, a resa compiuta, le fortificazioni di Casale avrebbero dovuto venir spianate completamente al suolo.

La stranezza del procedimento usato per venire ad una tale soluzione accettata dai due campi avversi, a mio giudizio, e non dubito anche di quello del cortese lettore, non può venir interpretato altrimenti: che come un artificio divenuto ormai indispensabile, per togliere dal campo delle competizioni la pedina strategica più importante per le due parti, la testa di ponte di Casale.

Apertasi nel 1700 la guerra per la successione di Spagna, si rinnovò la lega altra volta chiamata di Augusta, ed il Duca di Savoia si mantenne per allora unito alla Francia, conservando però ottime e secrete relazioni coll'imperatore d'Austria.

Sono molto note le vicende di quella guerra che principiò nel 1701 e durò sino al 1706: il forzamento dei passi del Tirolo per parte del Principe Eugenio contro Catinat maresciallo di Francia; la battaglia di Carpi vinta dal primo; la sua invasione del Ferrarese; l'insuccesso di Chiari; la sorpresa di Cremona per parte degli imperiali (1701); la sostituzione di Vandôme a Catinat; le brillanti operazioni del nuovo maresciallo di Francia che costrinsero il Principe Eugenio ad abbandonare il blocco di Mantova; la battaglia di Suzzara sfavorevole ai Tedeschi e la ritirata di questi a cavallo del Mincio, abbandonando Guastalla e Borgoforte al Vandôme (1702); l'invasione del Trentino per parte dei Francesi; e la loro ritirata nei loro accampamenti di San Benedetto Po dopo l'insuccesso della spedizione (1703), furono gli eventi di guerra che precedettero il passaggio del Duca Amedeo di Savoia dalla alleanza colla Francia, a quella colla Lega Austro-Spagnola.

Ma non è di queste belle e vigorose imprese che intendo occuparmi. A me preme invece ricordare: che Luigi XIV seppe del nuovo passaggio alla Lega del Duca di Savoia, quando Vandôme trovavasi nei suoi trinceramenti di S. Benedetto Po, ossia ni quella plaga che è più nota sotto il nome di *Serraglio di Mantova*, ed è compresa fra il

Mincio ed il Po al loro punto di confluenza; e che fu perciò in questi trinceramenti difensivi-offensivi, che il valente maresciallo di Francia ricevette l'ordine fulmineo del suo signore di disarmare i 4000 Piemontesi che formavano il continente stabilito nel patto di alleanza colla Francia e di incorporarli fra le truppe Francesi, di tener prigionieri gli ufficiali, e di chiedere la consegna delle due piazze di Cuneo e Verrua; e che il Vandôme, lasciata piccola parte del suo esercito a guardia del suo campo di S. Benedetto Po, marciò subito su Casale, che difatti raggiunse nell'ottobre 1703 con 30 squadroni e 26 battaglioni, come egli annunciava al Marchese Philippeux ambasciatore di Francia presso il Duca di Savoia.

* * *

Anche in questa circostanza è sempre lo stesso ritornello strategico che prevale: si chiedono due piazze una all'imboccatura, Cuneo, ed una all'uscita del Monferrato, Verrua; ed il maresciallo di Francia abile stratega, solo in mezzo a tanti nemici, ed esecutore di un ordine umiliante che doveva significare guerra a coltello, per essere in grado di offendere e di difendersi ad un tempo, dal serraglio di Mantova si reca a grandi giornate a quello analogo di Casale.

Dall'altra parte, i patti d'alleanza dell'Imperatore d'Austria col Duca di Savoia che furono firmati l'8 novembre 1703, stabilivano fra l'altro: la cessione del Monferrato, di Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia col patto espresso che le fortificazioni di Mortara dopo la pace venissero distrutte e non potessero essere riedificate per l'avvenire; li divieto della ricostruzione delle fortificazioni di Casale gia distrutte nel modo stranissimo precedentemente accennato; la libertà di passaggio per i territori del Piemonte delle truppe spagnole, che, dal Marchesato di Finale e dal Genovesato, dovevano recarsi nel Milanese; nonchè la cessione di Vigevano molto contrastata e mai effettuata benchè pattuita.

Non v'ha dubbio che in quei tempi in cui i fatti venivano raccolti nelle cronache in modo del tutto sommario, i trattati di alleanza e di pace costituiscono le più sicure ed estese raccolte di considerazioni strategiche che noi possiamo avere sulle campagne di cui ci occupiamo, ed è perciò che tornano utili all'argomento in esame le seguenti osservazioni:

si cede bensì il Monferrato ed anche ingrandito, ma (col divieto di poter ricostruire le fortificazioni di Casale e di Mortara, e col non mantenere la promessa cessione di Vigevano) si veniva a togliere al Monferrato la possibilità di costituire un grave pericolo alla dominazione Spagnola in Lombardia. Guardando una carta geografica, si vede

che la linea Casale-Mortara-Vigevano costituisce la via più diritta che tenda a Milano, e si comprende come gli Spagnuoli, e specialmente l'Imperatore d'Austria (pei suoi fini tendenti al possesso della Lombardia), si cautelassero coi patti sovraccennati ;

riesce sempre più manifesta la grande importanza che si dà a Casale ; poichè, come nel 1695 la Francia (epoca in cui furono distrutte le fortificazioni), ora la Spagna e l'Austria confermano l'assoluta volontà che Casale rimanga indifesa ;

ed il patto che accorda il passaggio alle truppe Spagnuole, distrugge la versione di quegli storici, che attribuiscono la causa del malanimo del Duca di Savoia verso la Francia, al fatto che esso Duca era costretto a dare il passo per i suoi Stati ai Francesi, che, per ragioni di servizio o di aumenti o cambi di guarnigione, erano obbligati a recarsi da Pinerolo a Casale. Io non negherò certamente che un transito di tal fatta non dovesse riuscire assai increscioso, ma osservo che se questo fatto fosse stato realmente la causa di quei grandissimi mali, che incolsero, per le conseguenti guerre, il Piemonte e la Casa Savoia, il Duca Amedeo II si sarebbe ben guardato dal sottometters allo stesso onere verso gli Spagnuoli che in fatto di licenza ed albagia davano dei punti ai soldati di Francia.

(*Continua*).

NAGLIATI. - *Colonnello.*

La ferrovia di Bagdad

L'orientamento della politica tedesca verso la Turchia cominciò a manifestarsi subito dopo il 1870 con una prima missione militare inviata dal Moltke. A questa seguì una seconda nel 1874, guidata da Roscher, e poscia una terza più fortunata ed efficace nel 1882.

Tali approcci d'indole militare e diplomatica, furono con eguale costanza e con risultati parimenti felici, accompagnati da una diligente e continua penetrazione commerciale, che spinse gradatamente le proprie avanguardie nell'interno delle regioni meno conosciute dell'impero ottomano, sotto l'egida del governo di Berlino e col pieno consentimento del Sultano.

Alle due azioni parallele, non mancò, quale simbolo di benevola protezione, la visita dell'Imperatore in oriente, compiutasi con tutta quella regale dignità della quale si seppe circondare Guglielmo II in quell'occasione, onde gli effetti non tarclarono molto a manifestarsi sviluppando una corrente di fiducia della Turchia verso la Germania e un impiego di energie tedesche nelle provincie dell'impero turco. Fra gli altri e più recenti vantaggi ottenuti da parte della Sublime Porta basterebbe ricordare la concessione del 1902 per l'esenzione di ogni imposta agli istituti tedeschi di beneficenza, e la dichiarazione del Valy di Beirut del 1903 per dispensare i soli sudditi germanici, fra tanti stranieri, dal pagamento delle tasse inerenti all'acquisto di terreni nella Siria.

Queste forme di riconoscenza furono d'altronde un adeguato compenso all'opera di miglioramento tecnico ed organico delle forze turche, all'incremento commerciale apportato dai capitali tedeschi, all'impianto di banche, di istituti scolastici e religiosi, di colonie agricole ed industriali, che la Germania ha saputo creare nell'Asia minore con evidente profitto dei propri interessi ma anche con innegabile vantaggio delle finanze e del prestigio ottomano.

Tutto ciò diede alla Germania stessa, a preferenza d'ogni altra potenza, il diritto di avanzare richieste e trattative per imprese maggiormente rimunerative, e sopra tutto per costruzioni di ferrovie, che attraversassero precisamente i paesi nei quali si erano sviluppate quelle aziende commerciali, e dove si sentivano per conseguenza necessari nuovi mezzi di trasporto, e più rapide e sicure comunicazioni.

La preparazione lentamente ed intenzionalmente compiuta, dalla duplice azione economica e militare, trovò in queste richieste di concessioni ferroviarie

una nuova e potente ragione per influire sul governo turco,' facendogli vedere oltre ai profitti finanziari che ne sarebbero derivati, anche la possibilità di estendere e migliorare l'azione militare nei vilayet sparsi a grandi distanze fra di loro in quella parte dell'Impero che si avanza fra la Persia e l'Arabia fino all'Oceano Indiano.

Le ferrovie turche in territorio europeo erano esercitate da compagnie austriache, la Francia aveva qualche tronco attorno alla capitale, una linea che partiva da Smirne, il tratto Giaffa-Gerusalemme e l'altro di Mersina, e la Germania possedeva oltre la Salonicco-Monastir, i due tronchi d'Angorà e di Konie che parevano i più favorevoli per costituire una specie di addentellato per nuove concessioni di prolungamento, tanto più che per essi non chiedeva niente di più della modesta indennità chilometrica già concessa dal governo di Costantinopoli alle linee in servizio.

Il progetto di una grande arteria che allacciasse il Bosforo alle lontane vallate del Tigrì e dell'Eufrate era stato studiato dagli inglesi fino dal 1856, ma le trattative erano fallite, specialmente per l'insistenza nel voler allacciare o far convergere gran parte del traffico ad Alessandretta cioè nel Mediterraneo e a poca distanza da Cipro. Altre proposte francesi erano parimenti naufragate pel timore che la linea Adana-Mersina finisse per assorbire il commercio tratto dalle regioni meridionali, e la stessa sorte avevano corso i progetti russi i quali avevano dimostrato subito il desiderio di far capo a Tripoli di Soria. Per tali ragioni la Germania iniziò nel 1886 alcune trattative dirette soltanto a prolungare il tratto Ismidt-Angora, quello di Konia fino ad Evegli e possibilmente allacciare con una delle linee esistenti nell'Anatolia la città di Cesarea, per un totale di circa 1000 chilometri.

La Turchia non dimostrò sulle prime alcuna buona disposizione temendo di impegnare le proprie finanze poco floride, e il Sultano stesso non appoggiò il governo a concedere, non volendo affidare siffatte imprese a capitali stranieri e paventando sempre di agevolare con esse l'influenza delle potenze europee negli affari interni dell'Impero. Furono quindi grandissime le difficoltà per approdare a risultati positivi, e soltanto dopo due anni fu possibile ottenere la concessione dei tronchi progettati. Nella linea di Eregli la Società tedesca assuntrice dei lavori fece tuttavia intravedere la necessità di una futura continuazione attraverso la Cilicia, verso Bagdad per neutralizzare la concorrenza russa nelle ferrovie persiane e quella inglese nelle linee di navigazione per il Mar Rosso e il canale di Suez. Tolto il pericolo di favorire gli sbocchi verso il Mediterraneo, la Konia-Bagdad risultava tanto evidentemente utile alla Turchia che il governo non credette di insistere nel diniego, e la compagnia tedesca potè iniziare ed attivare qualche tronco, fino al 1899, quando cioè si rese necessario di riprendere in esame la grande arteria della Mesopotamia.

Allora il Dott. Siemens incaricato di trattare col governo ottomano, presentò il progetto completo per Silwas-Diarbekir-Bagdad fino a Bassorah, lasciando però impregiudicata la questione dal punto d'arrivo nel Golfo Persico, perchè erano note le opposizioni dell'Inghilterra a tale riguardo. Con uno sbocco a Fao, o a Koweit, la linea cessava di essere un'arteria turca e minacciava di divenire una nuova via internazionale, per cui le gelosie delle potenze non potevano rimanere indifferenti.

Le trattative continuamente interrotte durarono 4 anni e in questo periodo l'attività inglese fu tale da frustrare qualunque tentativo di affermazione straniera nel golfo stesso. Viste inutili le trattative diplomatiche, essa occupò nel 1901 il paese di Koweit, e non si ritirò di là se non dopo essersi captivata siffattamente la soggezione dello Sceicco Maubarak da porlo decisamente contro la Turchia per impedire che la ferrovia attraversasse il territorio del Neged, da lui dipendente. Imposta la sovranità inglese in quella regione, la Gran Bretagna vi sbarcò un residente stabile nell'estate del 1904 e pose fine con ciò ad ogni possibilità di minaccia da parte del governo di Costantinopoli contro il suddito ribelle. Le parole che Lord Lansdowne aveva pronunciato il 15 maggio 1903 alla Camera dei Pari, in cui affermava considerarsi l'impianto di una stazione navale nel golfo Persico, come una grave minaccia per gli interessi britannici, « da doversi difendere con ogni mezzo » ottenevano la loro sanzione nel viaggio di Lord Curzon governatore delle Indie alle foci dell'Eufrate, nel novembre dell'anno dopo. Lord Curzon, scortato da quattro incrociatori, si presentò in quelle acque con grande solennità, instaurò il residente inglese a Koweit e ripartì lasciando di sè e della potenza inglese una indimenticabile impressione nelle autorità e nelle popolazioni indigene di quei paraggi.

L'imponenza della missione compiuta fu un monito per le potenze interessate nella ferrovia di Bagdad, e la questione dello sbocco fu senz'altro messa in tacere.

Il 28 febbraio 1903, i tre rappresentanti della Deutsche Bank conclusero pertanto con Zihni Pascià, ministro dei lavori pubblici la convenzione definitiva per questa ferrovia, senza fare alcuna allusion al punto di sbocco, che in un avvenire prossimo o lontano si sarebbe poi definito, partendo dalla stazione di Zoheir, prima di giungere a Bassorah. Si lasciava in tal modo che gli interessi comuni, turchi e tedeschi, si avviassero per la linea desiderata verso il nord, e non si urtavano le suscettibilità della Gran Bretagna per ogni ulteriore proseguimento verso il golfo Persico. Il Sultano lieto di questa soluzione ratificava nel luglio successivo il contratto, con regolare firmano.

La compagnia assuntrice otteneva per esso la concessione d'esercizio per 99 anni, e s'impegnava a costruire la ferrovia fino a Bassorah, con un tronco di diramazione a Smirne, un altro a Mersina ed un terzo ad Alessandretta. Il percorso totale doveva avere uno sviluppo di circa 2800 chilometri, a un solo binario, a scartamento ordinario, ma colla massicciata fatta in guisa da permettere l'eventuale collocamento di un secondo, e con un tracciato che permettesse ai treni la velocità oraria di 75 km.; velocità che la compagnia si impegnava di conservare per tutti i treni militari che il governo reputasse necessari in qualunque momento. A sua volta lo Stato concedeva il sussidio chilometrico di 16.500 franchi.

La spesa complessiva veniva preventivata in 650 milioni.

Questa somma aveva preoccupato fino dai primi momenti la banca tedesca, e tale preoccupazione era stata condivisa anche dal generale Von der Goltz che non voleva affidare un onere troppo grave alle finanze turche e che sapeva non sufficienti i capitali tedeschi per affrontarla. Egli temeva la concorrenza estera e questa non fu possibile evitarla, perchè la Deutsche Bank dovette rivolgersi alla Wiener Bankoevein e a parecchi istituti di credito di Parigi, di Zurigo e di Bruxelles. Dalla Svizzera le venne un aiuto di 80 milioni, concessi

dalla Schweizer Creditanstalt, dal Belgio si potè avere un prestito a patto di ottenere in compenso certe forniture durante i lavori, ma dalla Francia non si ebbe gran che, pel fatto che le ordinazioni principali furono commesse in Germania escludendo gli stabilimenti francesi.

Le posteriori esigenze, dovute alla costruzione del primo tratto, all'acquisto della linea di Adana e più di tutto al traforo colossale del Tauro, indussero poi la Germania stessa a permettere l'acquisto di azioni interessate, e così oggi, pur essendo questa nazione padrona dei capitali impiegati in ragione del 70 %, si trova di fronte all'altro 30 % in mano di capitalisti francesi. Alle difficoltà tecniche incontrate, si aggiunsero perciò non meno gravi le difficoltà finanziarie, inasprite dalle gelosie delle potenze, intese a ritardare la costruzione della linea.

I vantaggi che la compagnia tedesca si riprometteva, non sono tuttavia comparsi per questo arresto o per la lentezza dei lavori. Anche i singoli tratti, entrando di mano in mano in esercizio, potranno concorrere ad aumentare l'attivo, e rimarranno pur sempre vive le medesime speranze di sfruttamento delle vallate del Libano per mezzo del tronco di Aleppo, delle regioni di Cappadocia, del Caucaso e del Mar Nero, e dell'assorbimento dei mercati Persiani di Tabris e forse anche di Teheran, nè potrà mancare il commercio locale delle lane, delle pelli, delle derrate, e sopratutto del carbone e del petrolio. Questi ultimi prodotti saranno sempre le fonti della ricchezza di quelle regioni e rappresenteranno la prima economia del combustibile nella ferrovia stessa, senza dover ricorrere ad ordinazioni lontane ed a lontani trasporti.

Di più la clausola felicissima riserbata alla compagnia, del diritto di sfruttare il terreno adiacente alla linea, per 10 km., da ogni parte, darà sempre, come ha già dato a quest'ora, la possibilità di impianti industriali, di coltivazioni intensive e di ulteriori concessioni, cosicchè anche oggi, ad una distanza ormai considerevole dall'inizio dei lavori e senza una previsione molto rosea sul loro termine, si nutrono a Berlino non poche speranze di un miglioravvenire. Il deputato Winner, teneva, proprio nel dicembre 1911 una conferenza su questo argomento dimostrando alla presenza di S. M. l'Imperatore che la ferrovia di Bagdad era « la spina dorsale della finanza turca » significando con ciò che se gli interessi ottomani erano salvaguardati nella forma, quelli tedeschi potevano compiacersi della sostanza, tanto più per le nutrite speranze di poter assorbire un giorno quel famoso 30 % di capitali francesi che gravitano minacciosi sul libero rendimento futuro dell'impresa.

Più che gli inconvenienti che si affacciano nel campo finanziario, parrebbero temibili gli ostacoli diplomatici, se pure gli uni e gli altri, spesso collegati, non verranno in qualche modo eliminati. E a tale eliminazione non potranno rimanere estranee successive modificazioni del tracciato originario, sia per non toccare certi punti delicati, o per toccare invece certi altri che si impongono per ragioni economiche, obbligando a compiere manufatti, tratti tortuosi, bonifiche, e opere che non erano state previste.

Tali necessità si sono già verificate, e non è fuor di luogo ricordare che in qualche punto le spese incontrate sono giunte perfino alla cifra di un milione al chilometro.

Il primo progetto portava che la ferrovia partendo da Konia dovesse girare al sud del deserto salato, arrivasse ad Eregli, poi attraversasse o girasse attorno

alle balze di Monte Tauro fino ad internarsi nel paese di Karaman, svolgendosi poscia in guisa di raccogliere il maggior numero possibile dei centri della Cilicia. Questo tratto, o meglio questi due tratti Konia-Eregli ed Eregli-Adana, erano, uno piano e l'altro montuoso, e nel compenso fra di loro, dovevano essere compiuti in un limite di tempo di 8 anni dalla data del firmano imperiale.

La prima sezione fino a Boulgourlon si iniziò subito, e presto si attivò, e il proseguimento su Eregli non incontrò grandi difficoltà cosicchè si potè raggiungere questa stazione nell'estate del 1904. Il tratto ultimato non rispose tuttavia alle speranze dei costruttori perchè i centri che esso toccava erano passivi, e da una relazione del tenente di vascello Vanutelli che fu sul posto nell'ottobre di quell'anno, per conto della Società geografica Italiana, la passività della linea fu tale da aggravare maggiormente le difficoltà finanziarie della compagnia assuntrice.

La seconda sezione per le montagne del Tauro, si presentò inoltre così ardua che gli ingegneri furono sul punto di abbandonare il progetto della traversata per studiare invece la possibilità di allargare il famoso passo delle porte Cilicie pel quale erano passati gli Egiziani, i 10 mila di Alessandro, i Romani, e le armate di Solimano. Questo disegno presentava però il gravissimo inconveniente di dover salire fino a 1000 metri per discendere poi sopra Adana, cioè quasi al livello del mare, in uno spazio brevissimo e quindi in pendenza così forte da obbligare a numerose risvolte e a troppi manufatti, in un terreno per di più scosceso e difficile. Si preferì quindi accingersi all'impresa di praticare parecchi tunnel, il maggiore dei quali salisse a spirale e risultasse almeno di 12 km. continui in galleria.

L'opera poderosa assorbe tuttora il tempo e i capitali della Società, implicando difficoltà tecniche non indifferenti pel trasporto dei macchinari sui monti, difficoltà rese meno aspre soltanto dal sacrificio compiuto dell'acquisto della linea Mersina-Adana che non aveva dato finora molto rendimento, e che i tedeschi hanno attualmente utilizzato per fare affluire ai piedi del Tauro gran parte dei materiali provenienti per mare dal continente europeo. Il valico della barriera montana del Tauro è pertanto inevitabile per chi vuole entrare in Cilicia, e la Cilicia non si può in alcun modo trascurarla. Essa è una pianura di 100 km. di lunghezza, per 50 di larghezza, fertilissima, irrigabile e largamente rimunerativa per le coltivazioni intense e pei numerosi opifici in gran parte tedeschi. L'allacciamento di questo territorio costerà tuttavia un centinaio di milioni per uno sviluppo totale di circa 200 chilometri di ferrovia e non potrà fare grande assegnamento sull'aiuto del sussidio assegnatogli dallo Stato, non oltrepassando questo la modesta cifra complessiva di 3 milioni di franchi.

Ad assicurarsi ad ogni modo anche tale modesto compenso, ha provveduto la Compagnia tedesca con una convenzione supplementare, nella quale la Turchia si obbliga a garantirne il pagamento impiegandovi qualsiasi reddito proveniente da un aumento di tasso sulle dogane.

Dopo la traversata del Tauro, la linea avrebbe dovuto seguire il corso del Djouhun per raggiungere con esso l'Eufrate, e certo in questa vallata avrebbe trovato un compenso a tanti sacrifici finanziari perchè la popolazione turcomanna, kurda ed armena concentrata nei paesi di Sis, Missis, Paraxerbert e Zeitoun avrebbe dato incremento ai trasporti di passeggeri e di merci. Invece questo progetto è stato cambiato e il tracciato sembra ormai deciso per Aitab e Bigevik attraversando l'Eufrate, poco prima di Urfa, l'antica Edessa. Da

Urfa, per Nisibin e Mosoul la linea seguirà la valle del Tigri e giungerà a Bagdad dove i due fiumi della Mesopotamia si ravvicinano, e dove, passando sulle rive dell'Eufrate, la ferrovia toccherà Kerbela, Neiet e Zoheir. Alla stazione di Zoheir si biforcherà, un breve tronco l'unirà a Bassorah e un altro scenderà verso il Persico, nel punto che un avvenire più o meno lontano stabilirà.

Questa diversione dal primitivo progetto sembra sia stata consigliata da studii che avrebbero dimostrato la necessità di alimentare maggiori centri, in prossimità del confine persiano, di non abbandonare le speranze di un reddito proveniente dai viaggiatori diretti a Ninive e a Babilonia, e forse anche per non incontrare spese gravissime in opere di bonifiche e in passaggi difficili attraverso i pantani e i terreni frastagliati del medio Eufrate. Il desiderio di collegare Hierapolis alla grande arteria della Mesopotamia obbligava d'altra parte a forzare il così detto istmo di Siria, pel quale occorrevano manufatt importanti e un allungamento non indifferente del tracciato.

Per tutte queste ragioni gli impegni assunti di ultimare la linea entro il 1911 sono rimasti sospesi, nè vi sono speranze tali da far credere tanto prossima la fine del traforo del Tauro e più ancora l'arrivo dei primi treni a Bagdad ed a Bassorah. Quando fra qualche anno i lavori saranno compiti, forse la concorrenza di nuove linee paralizzerà molti vantaggi che oggi si sarebbero potuti ricavare perchè i francesi da Bejrut, Raiak, Aleppo e Damasco, stanno già facendo grandi sforzi per attirare il commercio della Mesopotamia verso il Mediterraneo, e nuovi tronchi si preparano per facilitare sulle coste Siriache l'esportazione dei prodotti dell'Asia Minore, prodotti che la ferrovia di Bagdad voleva e doveva indirizzare nell'interesse della Turchia e della Germania verso il Bosforo e l'Europa centrale.

Nulla è prevedibile circa il futuro assestamento politico e commerciale di quel vasto territorio che fu uno dei più fertili dell'antichità, ma non bisogna dimenticare che Damasco è oggi, più di quanto sia stata in passato, la vera porta dell'Oriente, e che tutte le linee ferroviarie di recente costruzione convengono a Smirne, a Mersina, a Bejrut, ad Haifa, a Giaffa, cioè nei porti che chiudono ad oriente il Mediterraneo. Il ritardo quindi frapposto da tanti ostacoli diversi al compimento della ferrovia dell'Anatolia e della Mesopotamia potrebbero riuscire un giorno più vantaggiosi alle potenze limitrofe di quello che alle nazioni direttamente interessate nella costruzione di questa linea.

Questo pericolo era stato presentito fin dal momento in cui si gettavano le basi del progetto originario, tanto è vero che si evitò in tutti i modi di toccare le coste Cilicie e Siriache per non favorire lo sviluppo di scali marittimi i quali avrebbero danneggiato le aspirazioni turche e gli interessi tedeschi entrambi concordi nell'assorbimento delle risorse locali verso Costantinopoli, e nel collegare questa grande metropoli coi suoi Villayet dell'Asia minore.

D'altra parte le gelosie dell'Inghilterra, oltre al dominio sul golfo Persico, trovavano la loro ragione nella concorrenza dei trasporti marittimi, perchè se la valigia delle Indie riuscirà a guadagnare tre giorni su 14 nel suo percorso da Bombay a Londra, i 250 mila viaggiatori che solcano il Mar Rosso andando e tornando annualmente dal Mediterraneo, preferiranno la via di Bagdad, la quale, mediante un servizio di ferry-boats sul Bosforo risparmierà loro perfino il trasbordo dal mare Indiano a Calais. In vista di tutto ciò non è da credersi infondata la voce che l'Inghilterra possa avere avanzato la richiesta di

qualche concessione sulla nuova linea, e pensi già ad un raccordo fra questa e le linee in progetto verso la Persia, il Balucistan, Haidarabat e i suoi vasti possedimenti indiani.

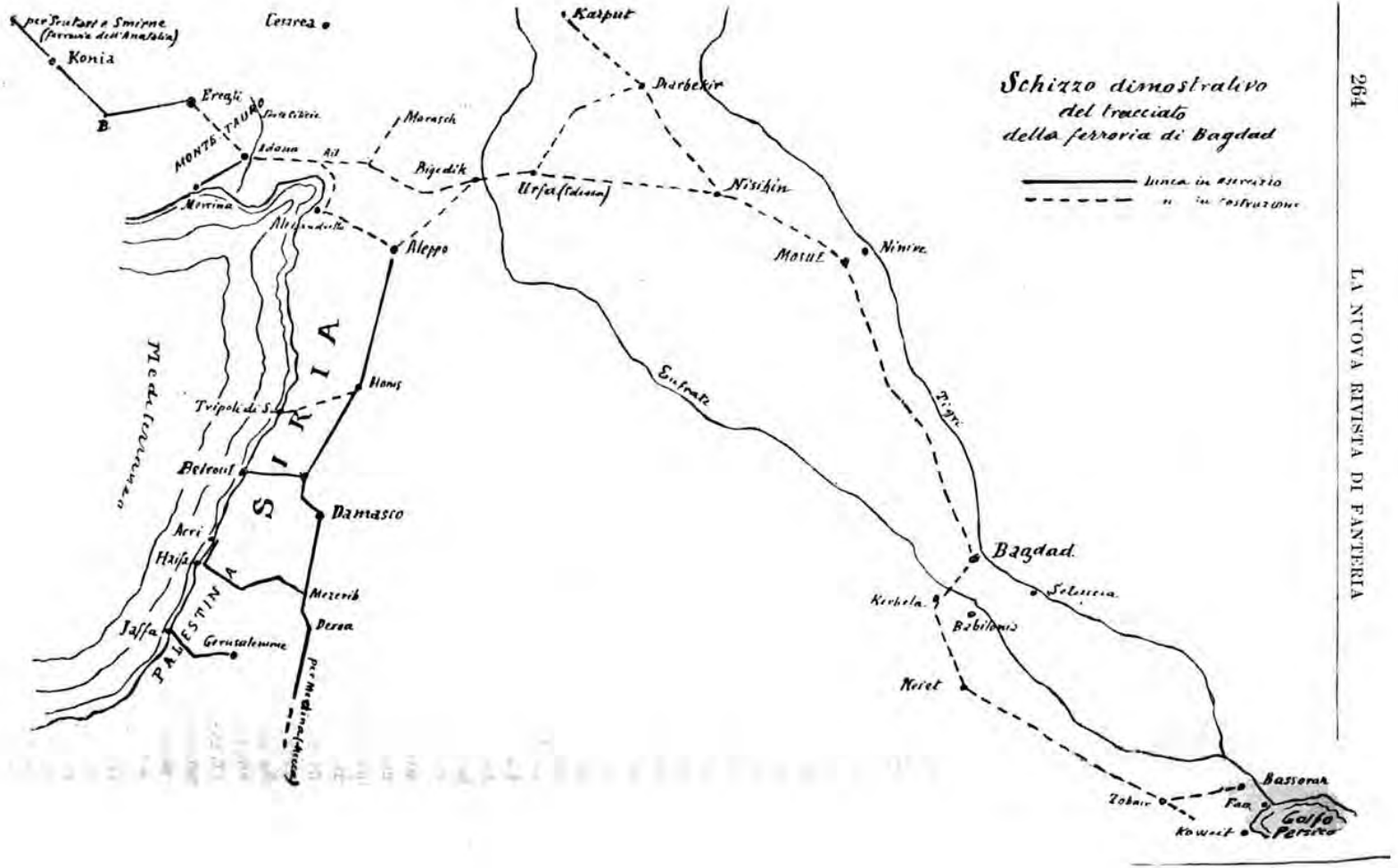
Dalle ultime notizie parrebbe anzi che essa avesse proposto alla sublime Porta di rendere l'ultimo tratto, attorno al golfo Persico, internazionale, appunto per sottrarlo all'ingerenza assoluta di una sola potenza e di valersene, per la propria parte, in favore degli allacciamenti progettati.

Qualunque sia la soluzione del grande problema, escludendo anche ogni considerazione commerciale, e per essa l'intervento delle potenze, è certo che per la Turchia questa ferrovia rappresenta una comunicazione della massima importanza militare perchè provvede a rapidi spostamenti di truppe e si collega all'impianto già avvenuto di tre comandi di corpo d'armata a Erzerum, a Damasco e a Bagdad, oltre quello di Mossul, cioè nei punti più salienti della futura affermazione dell'Impero ottomano. Ad Erzerum, la grande fortezza che guarda la Russia, la Turchia ha già formato un campo trincerato di prim'ordine. E la Germania che ha sempre appoggiato questa politica asiatica della Turchia, ha già pensato a sollevare gli scali di Costantinopoli alla compagnia francese che li esercita, proponendo fino dal 1899 un esercizio di Stato. Essa ha compreso benissimo che il governo di Costantinopoli è nell'impossibilità di assumere tale servizio e ha in conseguenza favorito i mezzi perchè la Deutsche Bank possa riscattare l'impresa, unendola all'azienda delle ferrovie dell'Anatolia sotto forma di affitti per un certo numero di anni e come prolungamenti sul Bosforo della sua rete ferroviaria.

La lotta per conservare ai tedeschi il monopolio di questa arteria importantissima ha pertanto lasciata insoluta la questione dello sbocco, attivando in sua vece una linea di navigazione ad Amburgo a Bassorah, e intensificando l'opera dei due consolati di Bagdad e di Moral. La Gran Bretagna a sua volta ha munito il consolato di Bagdad di un piccolo presidio militare indiano, pel cambio del quale si è avuto proprio in questi giorni un grave incidente, ha messo nel golfo uno stazionario, ha istituito alcune linee fluviali sul Tigri fino a Mossoul e sull'Eufrate fino a Mussegeb ed ha aggiunto alle rappresentanze consolari le nuove sedi di Mohammera, di Buschira, di Linga, Mascate e Bender-Abbas. La Russia ha inaugurato una linea trimestrale di navigazione da Odessa al Persico, la Francia ha accentrato la sua presenza colle scuole, gli ospedali, le banche; l'Austria, il Belgio, la Svezia, la Norvegia e la Spagna hanno mandato numerosi rappresentanti consolari e hanno aperto agenzie commerciali nei punti dove dovrà passare la ferrovia, e l'Italia, che finora non aveva in quelle regioni che tre consolati, ad Aleppo, a Gerusalemme e a Trebisonda e tre consolati generali a Bejrut, Hodeida e Smirne, potrà in grazia degli ultimi avvenimenti in Tripolitania e Cirenaica, giungere in tempo per affermare nell'Asia Turca quel prestigio che aveva una volta e che le recenti vittorie le hanno per diritto ridato.

L'importanza della ferrovia di Bagdad segnerà perciò nella storia del futuro orientamento della politica internazionale europea qualche cosa di più che un semplice allacciamento commerciale nell'interno dei possedimenti ottomani.

C. Cesari. — *Cap.*


per Brussa e Smirne
(ferrovia dell'Anatolia)
Konia
Eregli
B
Cesarea
Karput
Darbekir
Schizzo dimostrativo
del tracciato
della ferrovia di Bagdad
linea in esercizio
" in costruzione
MONTE TAURO
Adana
Ail
Marasch
Bigedik
Urfa (Edessa)
Nisibin
Mossul
Ninive
Mersina
Alessandretta
Aleppo
Tigri
Eufrate
Mediterraneo
SIRIA
Tripoli di S.
Homs
Beirout
Damasco
Acri
Haifa
PALESTINA
Jaffa
Gerusalemme
Mezerib
Deraa
per Medina (Arabia)
Bagdad
Kerbela
Babilonia
Selucia
Kiret
Bassora
Zobair
Fao
Golfo Persico
Kowcet

Le esperienze delle guerre francesi in Algeria

Nei combattimenti fuori di Europa il principale pegno della fortuna risiede indubbiamente nei dispositivi di marcia. In realtà, con avversari mobilissimi, selvaggi, pronti alle sorprese ed agli agguati « *marciare* » significa *combattere*, e marciare ancora significa, come diceva il maresciallo Bugeaud, *vincere*.

Ma per marciare è necessario provvedere ai rifornimenti per le armi ed al vettovagliamento; epperciò tutte le cure e tutte le precauzioni debbono essere per questo servizio di supremo interesse materiale e morale.

I quadrati francesi o inglesi traversanti le steppe del Sahara, i deserti di Futa (*Senegal*) ed i territori squallidi del Sudan, fanno scuola al riguardo. Epperciò la tutela del convoglio, la possibilità di farlo marciare sicuramente, ovunque, costituisce lo scopo essenziale della marcia e dei combattenti nei terreni deserti.

Ciò osta, naturalmente, con i requisiti di agilità e di capacità manovriera indispensabili in qualunque riparto operi in zone così fatte, con un avversario mobile ed insidioso al quale si deve imporre decisamente e continuamente la propria superiorità militare.

Si presenta quindi il bisogno di fissare un minimo di truppe le quali — organicamente costituite — sappiano combattere con autonomia, manovrare con agilità, ottenere risultati decisivi sul campo tattico.

L'esperienza delle campagne francesi in Algeria ha fissato il massimo di forze da assegnarsi a queste colonne mobili; e cioè 2000 fucili, 500 sciabole, una sezione d'artiglieria da montagna ed un plotone del genio (1).

---

(1) Si confrontino al riguardo i suggerimenti dati dal generale Yusuf nella sua opera oramai rara « *De la guerre en Afrique* ». Paris, Dumaine Edit. 1851.

La forza di queste colonne mobili si aggirava intorno ai 2800 uomini, e per questi si richiedevano in genere 380 cammelli per il trasporto dei viveri e dell'orzo e 640 cammelli per il trasporto dell'acqua. In totale 1020 cammelli.

Con questi mezzi al seguito le colonne mobili francesi disponevano, in genere, di 15 giorni di viveri e di acqua.

La marcia in terreni deserti si compie, d'ordinario, in quadrato, quando circostanze speciali non consiglino di ricorrere ad altra formazione per accelerare il movimento. Come si sa, la marcia in quadrato richiede parecchio tempo per ordinare le truppe in tale figura geometrica, e la marcia in questa formazione si svolge sempre lenta e faticosa, specie in terreno frastagliato come quello delle sabbie o delle dune.

Una buona formazione per la marcia in terreni pianeggianti e deserti fu quella consigliata dal generale di brigata francese Philebert. La formazione adottata da questo generale consisteva in una gran croce, col centro vuoto, in mezzo al quale venivano disposte le salmerie. Al caso concreto della marcia di un battaglione, ciascun braccio della croce era formato da una compagnia con i plotoni affiancati. Al caso della marcia di più battaglioni, questi si disponevano a scacchiera per avere sempre un efficace fiancheggiamento.

Un'altra buona formazione di marcia sembra quella adottata dalla colonna Wandling durante la campagna del Senegal, nel 1881. Tale colonna che operava nella regione della Futa, era composta di due compagnie di fanteria marina, di due compagnie di tiragliatori senegalesi, di due plotoni di « *Spahis* », di una sezione di artiglieria e di un plotone di esploratori. Essa alternava il suo ordine in marcia in quadrato con soste, durante le quali si spedivano avanti dei nuclei di esploratori i quali si irradiavano lungo la fronte costituendo altrettanti piccoli quadrati di plotone o di compagnia.

***

Gli arabi dell'altopiano algerino sono nomadi per eccellenza, epperciò, per ottenere risultati utili, le colonne mobili francesi dei tempi del maresciallo Bugeaud usavano non già di muovere contro tali nuclei mobilissimi ed inafferrabili, il più delle volte, ma di marciare dritti contro i centri abitati, contro le risorse, le greggi, i vecchi ed i fanciulli. Così si otteneva il vantaggio — militarmente interessante — di attrarre al combattimento i nuclei mobili degli Arabi che di solito movevano in soccorso dei propri villaggi senza preoccuparsi molto delle ragioni d'impiego tattico ed anche strategico.

La tattica degli Arabi — diceva il maresciallo Bugeaud — si riassume nello slancio dell'attacco e nello slancio della ritirata. La ca-

valleria beduina si precipita di regola con furia sulle colonne in marcia, sui quadrati, sulle colonne di carovane, emettendo grida selvagge, scaricando le loro armi da fuoco quasi sempre da cavallo, vale a dire con effetti assolutamente nulli, poi, ordinariamente, i cavalieri beduini voltano le groppe e si riordinano in posizioni coperte per balzare di là da capo, come fòlgore, a nuove cariche ed a nuovi assalti. I fucilieri beduini si avvicinano, di regola, dissimulati dietro il velo dei cavalieri e, giunti a buona prossimità dalle linee nemiche, essi sogliono far fuoco a gruppi largamente intervallati.

Una truppa calma e disciplinata — diceva il maresciallo Bugeaud — padrona del proprio fuoco, avrà sempre ragione di questa «*fantasia*» talvolta più clamorosa che pericolosa.

Se il nemico è poco numeroso, dei semplici gruppi di squadre bastano a mantenere a distanza i nuclei beduini. In caso contrario le squadre delle colonne mobili francesi costumavano riunirsi rapidamente in compagnie e queste, a loro volta, a formarsi in quadrato.

Le compagnie di retroguardia e d'avanguardia nelle marce usavano sempre la formazione in quadrato. Se il nemico minacciava seriamente un lato del quadrato stesso, o se tentava di penetrare negli intervalli tra i vari quadrati, interveniva di regola a riserva della colonna, oppure la cavalleria.

Impegnando il combattimento l'Arabo di regola usa fare un minuzioso conto sul nemico che si dispone ad affrontare, e spera assai spesso di vincere il nemico superiore di forze abbandonandosi ad una serie di combattimenti staccati o singolari. Se egli cede terreno — e la pratica delle guerre d'Algeria lo conferma — la sua ritirata si tramuta ben presto in sbaraglio oppure in fuga, perchè egli non pensa mai a procurarsi una linea di ripiegamento retrostante o ad affidarsi al giuoco proficuo della manovra.

Ne consegue che il momento psicologico per agire vantaggiosamente contro nuclei di Arabi è precisamente questo in cui essi si abbandonano agli effetti della depressione morale. Bastava infatti un movimento vivace da parte delle colonne mobili francesi — un assalto alla baionetta oppure una tempestiva carica di cavalleria — per sbandare attruppamenti anche di forze considerevoli.

La pratica di questi combattimenti non manca. Basta ricordare la campagna d'Egitto del 1799, le operazioni del generale Kléber a Monte Tabor ed il contegno del 2° Reggimento di fanteria leggero durante la memorabile ritirata di Costantina. Nel 1871, cento soldati appena della legione straniera, al comando del capitano Kauffman, furono assaliti da 1500 Arabi di Sidi-Sliman, a Razelma. Essi non si turbarono affatto per la straordinaria soverchianza numerica, si formarono in quadrato e, dopo poco salve bene aggiustate, si slanciarono alla baionetta contro

gli avversari i quali non ressero a questa fortissima affermazione della superiorità morale.

Bastò questo semplice fatto d'armi perchè l'insurrezione già cominciata nella provincia di Orano cessasse d'un colpo, e perchè l'agitazione nelle contigue provincie di Algeri e di Costantina modificasse il suo atteggiamento minaccioso e battagliero.

Anche nel Sudan gli Inglesi adottarono sempre la marcia in quadrato.

La colonna del generale Stewart che marciò da Korti a Metammeh era composta di un battaglione di fanteria montata, di una divisione (due squadroni) di cammelli, di uno squadrone di usseri, di una mezza batteria di artiglieria su cammelli (tre pezzi), di un distaccamento di zappatori del genio e di una sezione di marinai che servivano una mitragliatrice modello Gardner. Il totale dei combattenti non superava quindi i 1500 uomini.

Il 16 gennaio — nel pomeriggio — la cavalleria dell'avanguardia segnalò la presenza di grossi stormi di Arabi presso i pozzi di Aboukla. Era tardi, epperciò si rimandò il combattimento all'indomani e si bivaccò al coperto da un trinceramento improvviasto, specie di « *zeriba* » composta con ramaglie e con « *Kactus* » trovati sui luoghi.

Gli Arabi attesero e costrussero durante la notte un trinceramento sul fianco destro degli Inglesi. All'alba del 17, il generale Stewart tentò di far uscire gli Arabi dai propri alloggiamenti e di adescarli in rasa campagna, ma non essendo riuscito in questo intento egli prese risolutamente l'offensiva.

I cammelli ed i bagagli furono lasciati al campo sotto la protezione di una compagnia del battaglione di fanteria montato. Il rimanente delle truppe avanzò in ordine da combattimento, in quadrato, con le mitragliatrici in testa e la cavalleria lungo i fianchi.

Durante la marcia gli Arabi tentarono di molestare gl'Inglesi, ma visto il loro deciso movimento in avanti pensarono di attenderli sotto le proprie « *zeribe* ». Quivi attaccarono violentemente gl'Inglesi i quali, avendo protetto il quadrato con sola truppa di cavalleria, non furono in grado di resistere all'urto. Le perdite degli Inglesi furono molto serie: e cioè 9 ufficiali ed una ventina di soldati morti, oltre nove ufficiali ed 85 soldati feriti.

Si presenta a questo punto il problema del miglior impiego della cavalleria nei terreni deserti. Gli Arabi impiegano di regola una tattica costante che ha avuto sanzione sia nelle campagne d'Algeria che in quelle del Marocco. I Beduini evitavano il combattimento con gli squadroni francesi per attrarli lontano dalla propria fanteria, poi mentre il centro della linea beduina si arrestava come per ricevere l'urto le due ali, a briglia battuta, convergevano sui fianchi o sul tergo degli squadroni francesi per avvilupparli.

Per parare a questa minaccia, coerenti alla tattica tradizionale dei generali come Murat, Leclerc e Lassalle, gli squadroni francesi usavano presentarsi contro gli Arabi disposti su più linee e scaglionati in profondità.

Allorquando i Beduini tentavano di avvolgere i fianchi o di minacciare la linea di ritirata, le linee retrostanti marciavano al soccorso e sventavano di regola la minaccia.

Un altro metodo di azione di cavalleria - impiegata nelle guerre d'Algeria - era quello delle razzie (le cosidette *Ghazziat*) (1). L'origine di esse è assai antica, e l'impiegavano gli Sciti ed i Parti, vale a dire tutti i popoli nomadi dotati di grande celerità di movimento, di instabilità di mezzi e di risorse, usi a vivere in genere del prodotto della propria rapina.

I Francesi, successi al governo dei *Beys* in Algeria, dovettero forzatamente ricorrere anche a questo mezzo che è pure una istituzione d'indole sociale ed economica nei luoghi. Procedimento barbaro se si vuole, ma necessario per convincere un popolo il quale di regola non cede mai al diritto e non riconosce altro argomento persuasivo all'infuori della forza.

Le razzie erano praticate con celerità e nel più assoluto segreto, dalla cavalleria delle colonne mobili francesi. La marcia era regolata in modo da poter cadere all'alba sulla tribù da razziare, perchè se la azione militare si effettuava durante la notte rischiava di cadere nel vuoto, a motivo dell'oscurità e della particolare vigilanza che usano gli Arabi durante la notte stessa.

Le truppe designate per compiere la razzia si componevano, ordinariamente, di fanteria e di cavalleria e si suddividevano in tre frazioni. Una prendeva posizione e fronteggiava la tribù, la seconda effettuava la razzia e la terza era incaricata di impadronirsi degli uomini disarmati, delle donne, dei fanciulli e degli armenti che venivano trascinati lontano.

Il generale Cavaignac riassumeva così le sue istruzioni per la buona riuscita di una razzia:

« Silenzio assoluto, molta energia e tatto, soffocare la tosse nelle « pieghe del turbante, niente sigari, niente pipe. Se si è fatti segno a « colpi di fucile durante la marcia, raddoppiare di silenzio, di ordine e « di tranquillità come se il caso non fosse proprio, non rispondere mai « al fuoco, accelerare il passo, fare dei prigionieri e non tirare che in « caso estremo. Dopo i prigionieri occuparsi sovratutto degli armenti. »

L'inseguimento non doveva mai spingersi oltre dati limiti i quali dovevano essere bene fissati prima di entrare in azione. La razzia era dunque la pietra di paragone delle truppe agili e risolute.

(1) Vedasi nella citata opera del generale Yusuf il capitolo relativo alla razzia. Pag. 81.

A. FELICIANGELI
Capitano nei bersaglieri.

Il Generale Langlois

« IN MEMORIAM »

Il 12 febbraio all'ospedale militare di Val-de-Grace a Parigi è morto il generale Langlois, uno dei migliori maestri dell'arte della guerra. La causa della morte un'*arteriosclerosi* che l'obbligò a letto per un mese.

Il mondo militare sentirà vivamente la perdita del maestro, il quale per i suoi meriti fu nominato membro dell'Accademia di Francia, il 9 febbraio 1911.

Il Langlois non fu solo un condottiero d'uomini, ma il capo del quale tutto l'esercito francese ne aveva apprezzato le grandi qualità ; egli ebbe un ideale, cioè far conoscere ai propri dipendenti una teoria nuova dell'arte della guerra e le sue conferenze e gli studii pubblicati varcarono i confini della patria, diffondendosi nelle scuole militari dell'estero.

Il Langlois non ebbe campo di prender parte ad una campagna di guerra con un grado tale da poter spiegare le sue non comuni doti militari ; però egli ha lasciato la convinzione, nell'animo di tutti, che egli era nel caso di adempiere qualunque missione, sia militare che politica ; nel lungo periodo di pace che attraversa la Francia egli contribuì coi suoi lavori e colle sue direttive ad innalzare il valore dell'esercito francese, renderlo rispettato e temuto tanto da potere se il caso si fosse presentato far dimenticare il 1870.

***

Il generale di divisione Langlois nacque a Besançon il 3 agosto 1839 ; diciassettenne entrò alla scuola Politecnica, uscendone a 19 sottotenente d'artiglieria. Nel '70 lo troviamo capitano d'artiglieria a Metz - armata Bazaine - prese parte alle giornate d'agosto sotto Metz : capitolata la piazza fu condotto prigioniero in Germania.

Ritornò dalla prigionia nel '71, comandò successivamente una

batteria, poi un gruppo, finchè nel 1885 - da capo squadrone - venne nominato professore di tattica alla Scuola superiore di guerra. (1)

Nel 1894 fu promosso generale di brigata, nel '98 generale di divisione e, nominato comandante la Scuola superiore di guerra, lasciò tale comando per prender quello del XX Corpo d'armata (Nancy).

Nel 1904 venne colpito dai limiti di età mentre era membro del Consiglio superiore di guerra, essendo designato in caso di guerra ad assumere il comando di un gruppo di armate. — Sono ancora vive le polemiche vivacissime che egli ebbe col gen. Kessler a proposito delle sue teorie strategiche e che lasciarono largo e fecondo lievito di intellettualità militare di Francia.

Ritiratosi a vita privata fu nominato senatore del dipartimento Meurthe e Mosella, e così ebbe campo, dalla tribuna, di continuare l'opera sua proficua a vantaggio dell'esercito.

* * *

Questo l'uomo, ora le sue opere. La tesi che egli lungamente trattò fu l'adozione dei cannoni a tiro celere, questione che cominciò a trattare nel 1885; le sue lezioni fecero eco, propugnando allora il tiro a raffiche che sconvolgeva la tattica dell'artiglieria e sollevò la meraviglia del mondo militare francese e straniero. Lo si trattò da sovversivo, le polemiche sorsero vivacissime, però non si scoraggiò e sul suo studio *L'artiglieria a tiro rapido* trattò la questione a fondo e con singolare modernismo. Si noti che in Francia si lottava con la rivale per i calibri delle artiglierie campali ed in Francia s'adattò quello di 88 mm. mentre in Germania si preferiva il 105 mm.

Però le teorie del Langlois furono trovate ottime e il ministero ne tenne conto nel regolamento per l'impiego dell'artiglieria in gran parte basato sugli studi seguenti: *L'artiglieria da campagna in unione alle altre armi. Tattica di distaccamento delle tre armi con fuoco vero. Studii sul terreno.*

Come si vede il Langlois non curò di studiare solo l'impiego dell'artiglieria ma di estenderlo alla tattica in generale. Dopo la guerra anglo-boera sorsero teorie nuove basate sugli insegnamenti di detta campagna, teorie nuove che il Langlois seppe combattere magistralmente, ben sapendo il danno che le false teorie producono in un esercito.

---

(1) Frutto magnifico dell'insegnamento del Langlois alla Scuola di Guerra di Parigi per l'opera insigne dal titolo « *L'artillerie de campagne en liason avec les autres armes* », in due volumi; opera che tracciò le linee maestre dell'odierno impiego dell'artiglieria da campagna e della scuola del CAMERATISMO D'ARMI sul campo di battaglia, specie tra FANTERIA ed ARTIGLIERIA.

(*Nota della Redazione*).

Mentre faceva eseguire al suo Corpo d'armata manovre in base alle sue teorie, pubblicò uno studio ancor oggi prezioso *Insegnamenti di due recenti campagne*, cioè la russo-turca del 1877-78 e l'anglo-boera 1899-901, dimostrando che le considerazioni e le teorie che si potevano ricavare erano le stesse.

La riputazione di tecnico e di maestro dell'arte della guerra del Langlois, era ormai conosciuta. In questi ultimi anni pubblicò le opere più interessanti ed originali: *Questioni di difesa nazionale* dove propugna la creazione di reparti di fanteria ciclista come riserva d'armata, la creazione in Francia di 18 battaglioni di ciclisti: *Le manovre svizzere, Belgio ed Olanda davanti al pangermanismo. Alcune questioni di attualità L'esercito inglese in un conflitto europeo.*

In questi ultimi anni fondò la *Revue militaire générale* periodico assai stimato all'estero; contemporaneamente collaborava nel *Temps*, dove trattò la questione dell'alto comando in Francia, sostenendo la necessità di abbinare la carica di generalissimo e capo dello S. M. generale, e la sua proposta fu com'è noto recentemente adottata.

La morte del gen. Langlois lascia sia in Francia che all'estero un vuoto, si può dire che l'arte militare moderna con lui perde un gran maestro, la Francia uno dei figli più devoti, la cui esistenza fu tutta consacrata al servizio dell'esercito e della Patria, per la quale negli anni più belli aveva versato il suo sangue.

Pace al grande maestro, il cui spirito vivrà eternamente nelle aule dove i giovani ufficiali apprendono l'arte della guerra, ad educare e condurre le masse alla vittoria. Artigliere nell'anima, il Langlois non disdegnò trattare questioni relative alla regina della battaglia, servendo e studiando per essa, creando quasi una dottrina nuova basata sui principii moderni al solo scopo di condurla alla vittoria ed accrescer quella gloria già acquistata a Marengo, Austerlitz, Wagram e Solferino. Epperciò la morte del Langlois è lutto per le due grandi armi sorelle — *Fanteria* ed *Artiglieria* — di tutte le nazioni e di tutti gli Eserciti.

Varietà

Una profezia sull'occupazione della Libia da parte dell'Italia fatta nel 1817. (1)

Dal libro esaurito e rarissimo del Dott. Della Cella, stralciamo la seguente profezia sulla nostra occupazione della Libia.

« Più volte - dice il Della Cella - colpito dalla feracità di queste terre, dall'aria pura e temperata che vi si respira, circondato da tanti monumenti dello stato di prosperità degli antichi abitanti della Cirenaica, io non sapeva comprendere come, ne' tempi principalmente che le armate europee, spinte dallo zelo di religiose conquiste, avevano presa la volta di queste contrade, *nessuna potenza abbia pensato di trasmettere quì una colonia, onde sostenersi a piè fermo nel fertilissimo suolo della Cirenaica.* - Ben diversa fu la politica delle grandi nazioni che l'una dopo l'altra vennero a dominare sulle sponde del Mediterraneo: i Fenici e i Cartaginesi, indi i Greci e più posteriormente i Romani, *tutti ebbero la costante massima di trasportare l'eccesso della loro popolazione in diversi punti di questo vasto littorale,* sicchè nelle loro navigazioni, in qualunque punto approdassero, trovavan la loro lingua, i loro costumi, la loro religione, i loro discendenti.

Ora il nocchiero italiano, cui spesso occorre traversare il Mediterraneo, ad ogni vela che incontra palpita incerto se sia amica, o barbara, ad ogni vento che soffia da tramontana teme di essere spinto in queste inospiti terre, ove forse finirà i suoi giorni in dura schiavitù. - *E quali ostacoli posson mai aver indotto i governi a declinare da questa intrapresa?* Forse il numero, o la potenza degli inquilini ? Queste orde di vagabondi, solo terribili a' scalzi pellegrini che incontrano nel deserto, che un pugno di uomini indisciplinati e mal diretti riempì di spavento, e obbligò a tenergli dietro come armenti imbecilli ?

Le popolazioni che si dice accorrerebbero dall'interno, non esistono, che ristretta, e spopolata è la zona di suolo abitabile che dalla Cirenaica si estende a mezzodì. - Il grande seno della Sirte e il deserto di Sahara che con esso comunica, è una frontiera fortificata dalla natura, che non supereranno mai in grandi forze le popolazioni più occidentali della costiera africana. - Dalla parte dell'Egitto vasti deserti, e gole facili a munirsi all'entrare del Catabatmo. - Dalla parte di mare pressochè tutto inaccessibile, tranne i porti di Tajuni, e di Apollonia che facilmente potrebbero fortificarsi. *In tanta sicurezza e quale stata di prosperità non salirebbe rapidamente una colonia europea che venisse a*

(1) *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali all'Egitto fatto nel* 1817 dal dottor P. della Cella. - Genova, 1819.

mettere sue stanze in questo felicissimo suolo, ove i soli pascoli, e la caccia fornirebbero in sulle prime una sufficiente sussistenza a' nuovi coloni !...

Guardimi il cielo che in questo mio progetto io intendessi che la colonia europea che qui venisse a stabilirsi, rinnovasse contro questi popoli pastori le scene sanguinose che contaminarono spesso i primi scontri con popoli strani. *Io riguardo al contrario la loro conservazione nelle attuali loro abitudini, come essenzialmente legata alla prosperità della nuova colonia ; e al ramo di commercio, e d'industria al quale questa dovrebbe applicarsi.* Io vorrei - e la natura de' siti il consente - che nessun'altro ramo di agricoltura fosse qui mantenuto o introdotto che l'olivo, le viti, e la palma.

Queste piante coprirebbero i colli calcarei, ne' quali questa regione si eleva ed i siti arenosi del suo littorale, Le belle praterie che si stendono fra questi colli, seguiterebbero ad essere il teatro della pastorizia di queste erranti tribù, le quali - non inquietate nelle loro abitudini - anzi vedendo a crescere a dismisura il prodotto de' loro bestiami, *diverrebbero le più fide alleate de' nuovi coloni. Le lane della Cirenaica furono presso gli antichi le più stimate di quante se ne sapessero, e io non dubito asserire che quali sono attualmente superano di gran lunga quelle che hanno presso di noi vanto di migliori.* E questo prodotto è in gran parte sprecato adesso per mancanza di manifatture locali, e di spaccio con gli strani.

Quale interesse dunque non vi sarebbe non solo di non essere molesti agli indigeni, ma bensì di rispettarne religiosamente le abitudini. E non v'ha dubbio che il lungo usare con popoli inciviliti, e sopra ogni altro la divina influenza di una religione, che ha costantemente ingentilito le nazioni più barbare ov'ella penetrò, ammansando quest'animi agresti e ritrosi, gli anderbbe disponendo alle più intime relazioni sociali.

Nè io credo di produrre qui l'esempio di un mostruoso innesto di una colonia incivilita con un popolo barbaro. Non pare si sia fatta la debita attenzione alla costituzione politica de' popoli che abitarono ne' tempi remoti queste contrade, benchè molto sia stato scritto della loro prosperità e ricchezza, e che di questo stato di vera potenza presenti il suolo ad ogni passo monumenti splendidissimi. Certo è che in tutto quel torno di tempo che la grega colonia fiorì e moltiplicossi in questa regione, una popolazione di « *Nomadi* » vagava per le regioni della Cirenaica traendosi dietro immenso stuolo di armati, vivendo di latte e di carni e tali in breve che il quadro che di essi ci ha trasmesso Erodoto nulla ha perduto dei suoi colori, comparandolo ai beduini dei nostri giorni che degli antichi nomadi sono i veri discendenti.

Ora sappiamo dallo stesso storico e da altri antichi geografi che la parte della Cirenaica ove andavano vagando queste nomadi tribù era appunto la « *Marittima* » quella cioè ove, oltre Cirene, fiorivano altre città certamente splendidissime a giudicarne dai monumenti che ricordano i bei tempi di Berenice, di Teuchira, di Tolemaide, di Barca, e di Apollonia. E credo che a tanta ricchezza giustamente si sollevassero, in quanto che la parte incivilita era sostenuta da' ricchi prodotti forniti dal popolo pastore. Ho *ferma speranza che queste sorgenti di vera ricchezza faranno un qualche giorno risorgere a nuova vita queste belle contrade, e offriranno nuovi rami di traffico e d'industria, principalmente alle città marittime d'Italia che stabiliranno relazioni coi nuovi coloni.*

Tra i libri

Die Gefechtslehren des Exercierreglements für K. K. Fusstruppen — 1912, Seidel u. Sohn Edit. Wien.

Il capitano Francesco Nawratil, addetto allo Stato Maggiore del Comando del Corpo di S. M. austro-ungarico, ha compilato con bell'ordine una esposizione sistematica dei punti più salienti del nuovo regolamento di esercizi ed evoluzioni per la fanteria imperiale e reale austro-ungarica. Stralciamo da quella preziosa raccolta uno dei cardini sostanziali circa il valore dell'arma nostra, che poniamo qui di seguito come una epigrafe: « La fanteria è l'arma principale. Essa è egualmente adatta al combattimento lontano che al combattimento vicino, può impiegarsi con qualunque terreno e nemico, di giorno e di notte ed in tempo nebbioso. Essa decide della battaglia ».

Die Artillerie Werwendung in Feld und Gebirgskriege — G. M. Freiherr von Lütgendorf — Wien, 1912. Seidel Edit.

E' una raccolta assai interessante dei principii generali che reggono l'impiego all'artiglieria da campagna e da montagna nella guerra odierna, e costituisce un utile catechismo buono a lumeggiare i criteri direttivi che reggono l'impiego della stessa artiglieria nell'esercito al di là dell'Isonzo.

The Life and Times of Cavour-by W. — R. Thayer, 2 vol. with illustrations.

In quest'anno che ha visto la commemorazione del primo cinquantenario dell'unità della penisola italiana, che ha visto la grande affermazione di forza del giovane regno, vede la luce a Londra - a pochi giorni di distanza dalla pubblicazione dell'ultimo dei volumi che il Trevelyan ha dedicato alla epopea dei Mille ed a Garibaldi - il primo completo studio in inglese su Camillo Cavour. E' intitolato *La vita ed i tempi di Cavour* ed è del Thayer, un giovane storico che da tempo ha richiamato su di sè l'attenzione degli studiosi d'Inghilterra. Sono due grossi volumi, del prezzo di circa quaranta corone, ricchi d'illustrazioni e di carte geografiche e militari. Si leggono con l'avidità di un romanzo e di un poema, e sono storia minuta, accurata, dotta, illuminata di un grande uomo e dei suoi tempi.

E' bello riandare insieme col Thayer la vita di quel grande.

« Si mosse in un'età di eroi - egli scrive - allorchè la storia divenne poema. E la memoria dell'uomo è compresa di quel *pàtos* umano che si ricollega ai nomi di Nelson e di Lincoln, poichè come loro fu suo fato morire nell'ora del sopraffacente trionfo, ma prima di aver assolto il suo compito ».

Descrittaci la famiglia e l'infanzia di Camillo Cavour, il Thayer ci narra come egli entrasse nell'Esercito e vi si segnalasse, ma ne uscisse ben presto perchè il suo liberalismo non si confaceva troppo con le esigenze del servizio militare. Allora Camillo si diede all'agricoltura, e fu meravigliato nello scoprirsi le qualità di un abilissimo uomo d'affari, ciò che contraddiceva con le sue profetiche visioni di ragazzo « allorchè io credevo che nulla ci fosse d'impossibile per le mie forze, allorchè io avrei trovato naturalissimo di svegliarmi qualche bel mattino primo ministro del Re d'Italia. »

Quando nel 1847 Carlo Alberto concesse la costituzione, immediatamente Cavour cominciò la pubblicazione del suo famoso giornale « Il Risorgimento » che « dette il nome all'intero periodo di agonia e di fatiche nel quale l'Italia fu fatta ». Dai primi numeri del « Risorgimento » noi seguiamo Cavour passo passo, atto per atto, fino alle parole di fuoco con cui egli forse diede l'ultima spinta a Carlo Alberto per fargli dichiarare nel '48, la guerra all'Austria. Passa davanti a noi l'evocazione triste del piano di Novara, vediamo Vittorio Emanuele II, novello Re gridare: « E pure, per Dio, l'Italia sarà »; e vediamo entrare, poi, a Torino, Cavour nel Parlamento piemontese; lo vediamo diventare primo ministro. « Il suo compito era il più stupendo che mai uomo abbia affrontato. Bismarck, quando si mise al lavoro per unire la Germania, aveva dietro sè tutta la forza materiale del superbo esercito prussiano e l'organizzazione di un grande Stato. Cavour era il ministro di una potenza di terzo ordine e di una potenza sconfitta in guerra. Come Bismarck, egli fu qualificato « temerario, brillante ed incerto ». Ma contrariamente a Bismarck, doveva procedere con estrema cautela. »

***

L'azione diplomatica di Cavour nel periodo che va dal 1852 al 1859 fu la meraviglia del mondo. Metternich implacabile avversario dello statista italiano, era costretto a dichiarare: « Non v'è in Europa che un solo diplomatico, e disgraziatamente è contro di noi: il conte di Cavour ». Egli, dice il Thayer, dominò Luigi Napoleone, sfidò l'Austria, concentrò l'attenzione dell'Europa sulla questione italiana. Continuamente avvertiva il mondo che soltanto la forza avrebbe potuto risolverla. « Le grandi soluzioni - Cavour disse - non sono decise dalla penna. La diplomazia non ha potere di cambiare lo stato delle nazioni: essa può sanzionare i fatti compiuti e dare loro carattere legale ». Come tuttavia Cavour compisse dal suo posto di diplomatico, l'immane compito ch'egli s'era prefisso - è storia narrata dal Thayer con dottrina immensa.

I passaggi più curiosi nei due volumi sono quelli che si riferiscono alla politica personale della regina Vittoria e del Principe consorte nella questione italiana e contro al pensiero ed alla determinazione degli uomini rappresentativi d'Inghilterra, Gladstone, lord Russell, Palmerston. La regina Vittoria ed il principe consorte infatti - ci narra il Thayer - erano desiderosi di mantenere

lo « statu quo » nella penisola italiana e di impedire una querra europea: perciò i reali d'Inghilterra furono e si dimostrarono nemici all'Italia ed estremamente ostili a Cavour. « Il principe Alberto qualificò Cavour un uomo politico di terz'ordine, senza scrupoli e senza principî ».

Quest'atteggiamento dei reali inglesi, dice il Thayer, fu uno stupefacente errore, pel quale non v'ha nè scusa nè giustificazione: ma per fortuna tutta la nazione britannica anche nonostante il pensiero della Corona, fu e si mantenne e si manifestò immutabilmente amica dell'Italia, e forse, senza l'appoggio di Palmerston e di lord Russell, Cavour avrebbe potuto fallire la meta.

***

La tensione di anni di ansietà, di sforzi e di dolori, minò la salute di Cavour. L'attacco di Garibaldi contro la sua politica, fatto nel Parlamento italiano nel 1861 « gli diede un colpo assai forte ». Cavour si levò immediatamente per parlare. Il suo viso mostrava ancora gli effetti della terribile agitazione attraverso cui era passato. Mai il Ministro aveva resistito a più grande tentazione come in quel pomeriggio. Il suo primo impulso era stato di rispondere all'attacco, rivendicare il suo onore personale, la sua vita, il suo ideale, la sua azione: ma se avesse risposto, avrebbe forse causato una guerra civile. E, con un titanico sforzo di volontà, si astenne. - Se le emozioni uccidessero - disse poi - avrei dovuto morire in quell'ora ».

Poche settimane dopo la salute del grande statista peggiorava. Egli rimase tuttavia al suo posto ma l'ora estrema bussava alla porta. Cavour rapidamente ammalò, fu costretto al letto - e non lo abandonò più. Moltitudini di popolo attendevano notte e giorno sotto la sua casa. Fu detto che la Chiesa gli avrebbe rifiutato gli ultimi riti, e la folla abbondava in minacce se tale decisione fosse stata adottata. Ma un prete fedele gli diede l'assoluzione e amministrò l'estrema unzione al morente. Nel suo delirio Cavour « mai rivelò un segreto nè pronunziò una parola di odio o di rancore ». Il 6 giugno del 1861 moriva il più grande statista di quel tempo.

(*l. b.*)

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di gennaio u. s. pubblicava i seguenti articoli:

La Liaison des âmes, del maggiore V. Carbone; *L'impiego tattico della fanteria durante la guerra russo-giapponese*, del capitano G. Lanfranchi; *La insurrezione calabrese del* 1806-07, del capitano P. Schiarini; *Coperture e ripari nel campo di battaglia*, del generale E. De Chaurand; *Il moderno esercito cinese*, del tenente E. Cauda; *Cirenaica*, di Afrit; *Le Madonie* del capitano Delfino De Ambrosis; *Per una migliore istruzione tecnica e professionale della fanteria vincolata alla ferma di due anni*, del capitano A. R. de la Longrais; *I turchi in guerra secondo Raimondo Montecuccoli*, del capitano V. Gorini; *Iniziativa, libertà d'azione ed inframmettenza*, del generale Felice De Chaurand; *La guerra nel pensiero di lord Byron*, di Carlo Podestà; *Principali deduzioni tattiche che si possono trarre dalla guerra russo-giapponese e rapidi confronti colle disposizioni dei nostri regolamenti*, del ten. colonnello Stroppa.

Come il lettore comprenderà, troppo ci vorrebbe per soffermarci diffusamente su tutti questi lavori che abbracciano oltre duecento pagine della anzidetta Rivista. Annotando perciò quelli soltanto che ci sembrano di particolare interesse per i lettori della *N. R. di F.*, ecco quanto possiamo dire:

Il maggiore V. Carbone, conduce a fine il suo lavoro sulla *Liaison des âmes*.

Dopo aver espresso un giudizio favorevole sulla disciplina del nostro esercito egli crede opportuno di fermarsi un momento su due questioni, che alla disciplina si riferiscono: sostanziale l'una, formale l'altra; ma tutte e due importanti, perchè la disciplina è fatta e si alimenta non solo di sostanza ma anche di forma.

Le due questioni alle quali l'autore allude sono le seguenti:

1° la fiducia piena ed intera da parte dell'inferiore nel superiore;

2° il saluto. — E qui il Carbone scrive quanto crediamo *utile* di far seguire testualmente:

« La fiducia dell'inferiore nel superiore è condizione indispensabile per il mantenimento della disciplina ed il raggiungimento della vittoria. Se l'inferiore non ha fiducia nel superiore, non può provare per lui quella stima e quel rispetto che sono la base della disciplina; nè può eseguire gli ordini che da lui riceve con quell'entusiasmo e con quel vigore che, specialmente trattandosi di operazioni militari, servono ad assicurare il buon successo.

Se dunque la fiducia nel superiore ha tanta importanza, ne viene di conseguenza che bisogna curarla e rafforzarla in tutti i modi, e che è grave colpa con detti, con scritti o con fatti scuoterla negli inferiori ».

La seconda questione è quella del saluto.

« Non mi fermerò su ciò che ha minore importanza, e non starò quindi a rilevare se qualcuno porta la mano non precisamente al disopra dell'occhio destro, o se qualche altro tiene l'avambraccio un po' più basso della mano; devo però osservare che qualcuno volge la palma della mano in avanti ed in alto, anzichè in basso; qualche altro, salutando, non fissa in volto il superiore, ma guarda per terra o, peggio, da un'altra parte; qualche altro non marca sufficentemente l'atto del saluto, o se seduto, non si alza in piedi o fa appena appena il cenno di alzarsi; e qualche altro infine dimentica di salutare, specialmente quando si trova.... su qualche mezzo rapido di trasporto.

Tutte cose da evitarsi. Il saluto è la manifestazione più visibile della disciplina e del rispetto dell'inferiore verso il superiore, quella sulla quale anche gli estranei all'esercito possono portare continuamente la loro attenzione; e perciò va curato in modo particolare.

Il saluto con la palma della mano rivolta in avanti ed il alto non è il saluto italiano, e noi, che dobbiamo tenerci al nostro carattere nazionale, non dobbiamo nemmeno in questo scimmiottare qualche esercito straniero.

Il non fissare in volto il superiore nell'atto di salutare, denota poco rispetto pel superiore, e contrasta anche con la franchezza e sincerità del carattere, che si manifestano col guardare in faccia le persone cui si dirige la parola od il saluto.

Il non marcare sufficentemente l'atto del saluto od il non alzarsi quando si è seduti, toglie importanza al saluto stesso, e può lasciar credere che lo si faccia di malavoglia, solo per osservare una prescrizione formale dei nostri regolamenti, più che per intima convinzione della necessità della disciplina e delle sue manifestazioni esterne.

Infine, il dimenticarsi di salutare quando si è su un mezzo rapido di trasporto e quando si hanno i piedi di qualche centimetro sollevati da terra, dimostra.... che la velocità e l'altitudine dànno il capogiro, e fanno perdere facilmente la bussola!

Il saluto, oltre che segno di rispetto e di subordinazione verso il superiore, deve essere anche considerato come atto di cameratismo; e pertanto va fatto non solo nella forma e colle modalità prescritte dal regolamento di disciplina, ma in modo e con un'espressione tale che esprima chiaramente il

piacere che prova l'inferiore nel rendere omaggio al superiore e nel manifestargli con quell'atto la sua stima ed il suo affetto.

Il superiore che riceve il saluto *ha l'obbligo* di restituirlo; e restituirlo non soltanto nella forma stabilita, vale a dire marcando l'atto del saluto e fissando in volto l'inferiore, ma in maniera tale da dimostrare che egli lo fa con piacere, e da render palesi i sentimenti di stima e di deferenza da cui è e deve essere animato verso l'inferiore ».

Concetti questi ai quali la *N. R. di F.* si associa pienamente.

Il capitano V. Gorini, esuma dai lavori del Montecuccoli una breve ma caratteristica monografia sull'azione dei Turchi in guerra. Dato l'argomento di grandissima attualità, ne stralciamo i seguenti brani principali che riportiamo nell'antico stile con cui furono scritti:

« Al Turco sempre armato non è mai calva l'occasione, la quale può egli senza indugio, qualunque volta a lui piace, afferrare pei capelli. Vano errore lusinga coloro, che delle forze del Turco parlano con poca stima: tanti regni da lui conquistati nè mai più da' Cristiani ripresi, tante piazze forti espugnate, tante battaglie campali vinte, convincono di temerità e di insufficenza sentimenti così fatti, concetti proprii di chi vibrando per ispada la lingua, batte con parole magnifiche l'oste. Mantiene il Turco eserciti perpetui in piede, guerreggia continua; non ammette la forma del suo dominio altro ordine che il militare, in quanto è il rustico solamente subordinato in sostentamento del primo, e talvolta comandato egli ancora a seguire gli eserciti per far condotte, per servir di guastatore o, per altri usi; una è l'accademia, uno lo studio, l'esercizio, la disciplina; una è la via alle dignità, alle ricchezze, agli onori, quella delle armi: stende egli la vastità del suo imperio nell'Asia, nell'Africa, e nell'Europa, la poligamia gli moltiplica i popoli, cui monastero o clausura alle opere pubbliche non tolgono.

Erasi l'immaginazione della pace sì fortemente impressa nell'animo di qualche ministro, che nessun argomento valeva a trargliela di capo; credenza avvalorata dagli artifizi del Turco, il quale rimostrando ad ora ad ora come per fatto l'aggiustamento delle negoziazioni, v'intralciava ad ogni tratto qualche leggero scrupolo di dissidio il quale tolto, ne nasceva uno nuovo, in guisa che d'uno in altro andando, e il tempo in apparenza protraendo, parea di vieppiù accostarsi ogni ora alla conclusione, alla quale però infatti mai non pervenivasi; così una linea può sempre più appressarsi ad un'altra, senza che elle mai fuorchè in un punto solo concorrano.

Tiene il Turco una milizia perpetua in piedi, che con reclute continue, sempre piena mantiensi. La propria stipendiata parte dalla Porta, e parte da' *timari*, e l'ausiliaria viene colle prede fatte sull'astico soddisfatta.... La ragione di sì gran concorso si è che la sola arte della guerra è in pregio, ed è l'unica via, e porta alle dignità alle ricchezze ed agli uffici; sì che ognuno, il quale abbia spirito, ed animo, alla malizia s'impiega. Onde l'encomio di Vegezio agli Spartani può a miglior diritto darsi oggidì al Turco.

Il valore dell'esercito colla virtù del capitano misurasi; ed il Turco ha capi e soldati esperimentati, valorosi, ed esercitati. Quindi nasce la loro esperienza; sono da fanciulli istruiti alle armi, passano per grado alle cariche, corrono varie provincie, comecchè l'imperio loro è vastissimo, e trovansi in

guerre continue. Hannovi però di presente tra essi ancora degli abusi e delle corruzioni, poichè alcuni vengono di primo balzo dagli uffici della Porta al comando degli eserciti innalzati. Il valore dei Turchi nasce prima dalla complessione robusta, non corrotta dalle crapole, piena di sangue puro e spiritoso; poi dalla perizia del maneggio delle armi e degli esercizi militari, nei quali arditamente confidano; dalle vittorie passate; da quei due gran poli dell'orbe politico *premio o pena*, l'uno amplissimo, l'altra severissima presso loro; dalla religione persuadente loro conseguirsi *l'eterna beatitudine nel morire combattendo*, e l'ora fatale, e il genere della morte che ciascuno in sua fronte porta scritto, essere inevitabili. La virtù esecutiva nasce dal comando, che hanno dispotico, indiviso.

Egli è legittimamente dispotico, atteso che il supremo dominio, e per conseguente il delegato, come acquistato per lo *jus* delle armi, e quindi radicato nelle leggi fondamentali del regno, vuole che uno solo sia principe e tutti gli altri schiavi, i quali in tale servaggio e cieca obbedienza la beatitudine dell'anima anche dopo morte ripongono. Sono perciò le commissioni libere, assolute e con piena autorità al capitano generale in due parole date, di promuovere il servigio del principe, all'uso della repubblica romana, cui piacque negli accidenti straordinarii con piena podestà creare in vece del console il dittatore. Indiviso è il comando del Turco, non avendo il capo nè pari nel carico, nè ausiliarii, nè collegati a canto per consultarli nelle imprese, e per conciliarli nelle dissensioni; ma al di lui cenno, e l'esercito, e il paese, tutti ciecamente obbediscono. L'unica sua mano dispensa i premi e le pene, onde si viene a toglier via quelle cause, che di lor natura involgono consulte, conferenze, obbiezioni, dispute, dissenzioni, ed emulazioni, e quindi poi divulgazioni dei segreti, irresoluzioni, discrepanze, remore, freddezze, e sconcerti nell'eseguire.

Dalla milizia dei Turchi si imbeve il maneggio delle armi, i movimenti militari, e la assuefazione degli ordini insieme col latte; siano essi nel serraglio, o nell'esercito, o ne' tuguri paterni, ognuno nei più teneri anni ad oprar le armi si esercita; o che amino tra loro ricrearsi, o recar diletto a chi che sia cui onorar vogliono, le ricreazioni, gli spettacoli, e tutto si rivolse in esercizi armigeri da perfezionarsi in campagna.

Ottima è la disciplina fra' Turchi; sono forti, obbedienti, temperanti, nella speranza di grandi premi, e nel timor di grandi pene. Forti li fa l'età valida, il corpo sano, robusto, ben nutrito e ben coperto, strumento dell'animo; la perizia delle armi; la credenza della facoltà inevitabile, onde neppur del contagio tengono conto; le bevande oppiate, colle quali eccitano al furore gli spiriti. Io ho veduto di molti Turchi, o rotti dalle perdite cristiane in campo, o forzati dentro le palanche espugnate lasciarsi, anzichè arrendersi, ostinatamente uccidere o abbruciare. Io li ho veduti sotto Zrincowart pigliar posto in pieno meriggio sol di loro targhe coperti, nè arretrarsi di un passo, nè rallentare il lavoro per la mortalità di quelli, che da' nostri tiri colpiti l'un sopra l'altro morti cadeano. Io li ho visti gettarsi colla sciabola in bocca due volte entro la Mura, ed una volta entro il Raab per tentare in faccia nostra di passare a nuoto, onde tolsero la meraviglia all'azione di quei bravi Spagnuoli che in tempo di Carlo V tentarono nello stesso modo

di passare colla spada in bocca a nuoto l'Albi. Sono eglino obbedientissimi nella osservazione delle loro leggi, nella istituzione d'abitar camerate insieme, nel silenzio, nelle orazioni, nel rispetto agli ufficiali, e nella prontezza d'eseguire i comandamenti. Sono temperati nel vitto e parchi; di ber acqua, e di mangiar riso e castrato, e ciò una sola volta al giorno, contenti; così dalla replezione e diversità de' cibi non aggravato lo stomaco, e faticando eglino assai, non contraggono umori cattivi, nè corrompono con eccessi la complessione, onde la sanità e la robustezza ne risulta. Sono i premi fra i Turchi smisurati, e le pene atrocissime: bene intendono essi che i supplizii, e le ricompense sono le redini dello Stato, che le cose aspre e difficili non possono se non con asprezza farsi osservare, e che l'oprar fortemente richiede alcuna cosa di più che la sola lode in guiderdone ».

Il Podestà, tratta di lord Byron, che sentendo il dolore dei popoli oppressi, doveva con truppe da lui assoldate combattere a Lepanto a pro' dei Greci, contro la tirannide mussulmana, quando colto da violentissima febbre morì a Missolungi (9 aprile 1824). Egli scese in campo per la rivendicazione di un diritto umano perchè era suo principio che solamente la guerra per il *diritto* fu e sarà azione ammiranda.

Come tutti sanno, tra i suoi poemi, furonvi il « *Childe Harold* », « *L'assedio di Corinto* » e il « *Don Giovanni* ».

Nel quarto canto di « Childe Harold » nulla vi ha che possa interessare lo studioso di cose militari; ma il Podestà osserva che vi è quanto basti, invece, per commuovere il cuore di un italiano. E' tutto un inno alla bellezza ed alla gloria di questa nostra patria. « La Niobe delle nazioni (scrive il Byron » vi sta dinanzi priva dei figli suoi e delle sue corone, senza voce per narrare » le sue sventure! Le sue mani avvizzite portano un'urna vuota di cui la » polvere è dispersa da lungo tempo. Il monumento di Scipione non contiene » più le sue ceneri; i mausolei non sono più la dimora degli eroi, ecc., ecc. ».

Nelle lettere dirette a John Hobhouse, cui dedica il quarto canto del poema, egli scrive che deve essere cieco o di crassa ignoranza colui che non è sorpreso dalla straordinaria e mirabile capacità del popolo italiano e dalla sua facilità ad acquistare cognizioni; chi non ne ammira la celerità delle concezioni, l'ardore del genio, lo squisito senso del bello, ed in mezzo a tutti i disordini delle frequenti rivoluzioni, del trambusto delle battaglie e della rabbia del tempo, la passione non estinta dall'immortalità dell'indipendenza.

V'è da rimanerne certamente lusingati. L'amore per l'Italia del bardo inglese non fu l'ultima delle cause che indussero il Podestà a farne argomento del suo studio. E la *N. R. di F.* è lieta di apprezzarlo.

Pregevolissime sono le pagine con le quali il generale Enrico De Chaurand porge esatta visione sulle coperture e sui ripari nel campo di battaglia, ammonendo che « *dall'istinto del riparo non deve risultare infirmato lo spirito di offensiva* »; ed utilissimo è altresì lo studio del di lui fratello, generale Felice De Chaurand, sulla *iniziativa, libertà d'azione ed inframmettenza* inteso a chiarire i limiti di diritti e doveri, sebbene l'argomento non sia nuovo, e se ne discorra da *quarant'anni*.

La Rivista di cavalleria del gennaio u. s. fra altri pregevoli studi, pubblica due articoli dal titolo: « *In aria* », e « *La nostra cavalleria nella Libia* », rispettivamente dovuti l'uno al signor M. Cianci di Sanseverino; l'altro al capitano A. Sozzifanti.

Dal primo articolo, stralciamo i seguenti pensieri espressi dallo scrittore di ritorno *dall'alto*:

Effettivamente da lassù un osservatore militare poteva con tutta calma e sicurezza eseguire qualunque operazione, e anche fare uno schizzo topografico di quanto rilevava a vista, o scrivere tranquillamente un avviso da lanciare poi a mano, o per mezzo di colombi. Quando si generalizzerà e perfezionerà l'applicazione della telegrafia Marconi sui velivoli come si è visto in recenti prove a Parigi, i movimenti del nemico potranno essere seguite dal comando in capo con precisa esattezza se si avranno a disposizione molti di queste meravigliose macchine del progresso. E' noto come a trecento metri l'aviatore scorge anche ciò che è sommerso nel mare fino a grandissime profondità, e quindi i sottomarini han trovato un inaspettato esploratore che velocemente perlustrando in aria vede le corazzate e le navi da lontano e scova anche sott'acqua le insidie delle mine e dei sommergibili.

Il nostro biplano era salito a cento metri soltanto, ma il suo moto rapidissimo di doppio spostamento mi aveva un po' disorientato, e vedevo sotto di me la gran mappa di terra verdeggiante e le siepi, i filari d'alberi parevano linee di colore, i ruscelli, le divisioni con fossi ed acqua parevano fili metallici qua e là luccicanti; le persone e gli animali parevano giocattoli che si movessero appena. A Parigi, dalla torre Eiffel per lunghe ore ero rimasto sulla terrazza alta 300 metri a considerare il bellissimo panorama, e quasi ad allenar l'occhio alla distanza ed all'altezza, ma lo spettacolo non era paragonabile a quello che mi si offriva ora a cento metri, che il velivolo nella sua velocità, faceva continuamente mutare.

Nel secondo articolo l'autore fa notare che dal momento in cui i piccoli e robusti cavalli sardi posero l'unghia sul suolo roccioso della Cirenaica il lavoro dei cavalieri e delle loro cavalcature è proceduto continuo, senza un giorno di sosta, con attività instancabile ed assai utile alle operazioni di afforzamento.

Si può pertanto affermare che i nostri cavalli di truppa, contrariamente ad alcune voci vaghe che ne lamentavano la poca adattabilità al terreno della nuova colonia, si addimostrano invece atti a prestare un buon servizio, sia sul terreno sabbioso che circonda l'oasi di Tripoli, sia sul terreno roccioso dell'altipiano in Cirenaica.

La Rivista di Artiglieria e Genio del dicembre u. s. porge molti utili ragguagli circa l'impiego dell'artiglieria *someggiata, nelle regioni desertiche*. Ne stralciamo i seguenti brani salienti:

Per la guerra nelle regioni deserte, il cannone è senza dubbio superiore all'obice. Esso ha maggior potere di respingere il nemico, maggior celerità di tiro, più lunga gittata ed è più efficace contro bersagli mobili. Mancano del resto generalmente le circostanze in cui dovrebbe impiegarsi l'obice: non

si prendono posizioni coperte, le batterie tirano raramente al disopra delle proprie truppe, nè di solito i trinceramenti nemici o le zeribe sono di tal natura da richiedere grossi proiettili per la loro distruzione. Per le circostanze in cui si dovrebbero usare gli obici, come per le brecce nelle zeribe, distruggere costruzione, o coprire il nemico di fuoco negli ultimi momenti dell'assalto, è sufficente, ed è necessario, che il cannone sia in grado di lanciare proiettili con angolo di elevazione piuttosto grandi e che sia dotato di granate con forti cariche di esplosivo.

Raramente si ha occasione di tirare a grandi distanze, se si vuol fare eccezione per i casi di inseguimento.

Comunque sta il fatto che nessun materiale d'artiglieria può ritenersi adatto per la guerra in regioni deserte, se non è organizzato in modo da poter essere someggiato da cammelli ove le necessità lo richiedano.

Da esperienze fatte è risultato che il carico di un cammello indiano può essere intorno ai 180 *kg.*, quello di un cammello del Sahara intorno ai 135 *kg.*, e quello di un cammello somalo tra i 90 *kg.* e i 110 *kg.*

Nelle marce, l'artiglieria deve essere in modo speciale protetta dalla fanteria, ed attraversandosi punti pericolosi, deve esser fatta marciare nell'interno di un quadrato. Quando il combattimento è imminente, è consigliabile disporre l'artiglieria, come già si accennò, per essere trainata o da quadrupedi od anche a braccia, al fine di poterla fare entrare prontamente in azione.

Nell'attacco, quando s'impiegano formazioni in quadrato, e nella difensiva, l'artiglieria sarà collocata per sezioni sulla linea di fuoco, od impiegata in batterie sulla fronte più importante. Quando la fanteria nell'ardore di un attacco o di un contrattacco avanzi, si deve provvedere a lasciare una scorta speciale all'artiglieria che, in conseguenza della necessità di rimettere gli avantreni, non possa tosto seguire, perchè non sia lasciata indietro pericolosamente isolata.

Nella difensiva in terreno scoperto il fucile ed il cannone possono essere adoperati a più grandi distanze e con maggiori effetti. Spesso però è bene non profittare delle maggiori distanze, per adescare il nemico ad avvicinarsi in modo da poterlo poi respingere con maggiori effetti.

Giornali.

L'*Esercito* del 25 genn. u s. ha un notevole articolo di *R.* su « *La nostra situazione militare in Libia* ». L'autore esamina brevemente i seguenti punti: *I primi quattro mesi di guerra. Gl'insegnamenti della storia. Le future nostre operazioni. La preparazione logistica indispensabile.*

Lo stesso giornale nel numero del 2 febbraio, ha pure un articolo in cui enumera gli insegnamenti utili che finora si possano trarre dalla guerra in Libia.

Infine nel numero del 18 febbraio l'anzidetto periodico pubblica un breve ma interessante scritto sul ciclismo e la cavalleria. L'autore conclude che non bisogna esagerare la portata del ciclismo.

L'*Illustrazione militare italiana* di febbraio pubblica illustrazioni su: *Il Volontario*; su *I principi ereditari di Germania*; su *L'incidente franco-italiano* (coi ritratti di Giolitti, San Giuliano, Barrére ed il ministero francese riunito a consiglio); su *re Pietro di Serbia* nonchè su numerosi episodi di guerra di Libia. Infine pubblica pure il ritratto del generale Cesare Ricotti il quale - giorni or sono - ha compiuto il suo *novantesimo* anno di età. La *N. R. di F.* si onora di porgere al glorioso vegliardo l'augurio: *Ad multos annos!*

L'Arabo parlato senza maestro. Questo giornaletto settimanale che viene pubblicato dalla « Società Editrice Sonzogno » in Milano, è alla sua sesta dispensa (centesimi 10 ogni dispensa) e presenta un metodo veramente pratico ed utile per l'italiano in Tripolitania.

Pubblicazioni varie.

In memoria di Enrico Cialdini. Notizie e documenti di T. Sandonnini. Tip. Ferraguti. Modena, 1911.

E' un volume inteso a rendere omaggio al vincitore di Castelfidardo e di Gaeta; ed a difenderne la memoria contro alcuni detrattori.

Notizie sulle applicazioni elettriche presso il R. Esercito; del generale Domenico Carbone. Tip. Bona. Torino, 1911.

Questa pubblicazione pone in evidenza gl'impianti degli stabilimenti e dei cantieri di costruzione, le applicazioni elettriche nei servizi tecnici presso le truppe in campagna, nel servizio sanitario, ecc. ecc. — Il lavoro del generale Carbone fu presentato al Congresso internazionale di applicazioni elettriche tenutosi a Torino nel settembre 1911.

Il Confine Orientale; del colonnello in ritiro A. Tragni. Il titolo dispensa dal porgere dettagli. Il volume è edito dalla rivista mensile: *Rassegna contemporanea* - Via Due Macelli, - N°. 9 - in Roma.

Tripoli - Cirenaica; questa rassegna settimanale che riassume gli avvenimenti della guerra in Libia è pervenuta alla sua 42ª dispensa (18 febbraio) che tratta della venuta a Roma del generale Caneva comandante il Corpo di spedizione.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue militaire des armées étrangères* del gennaio u. s. nei riguardi delle manovre *Svizzere* dello scorso anno, porge fra le altre informazioni e considerazioni, le seguenti che attraggono in modo speciale la nostra attenzione trattandosi di un esercito reputatissimo col quale confiniamo:

Infanterie. — Les fréquents coups de barre de la Direction ont provoqué des contres-marches, d'autant plus fatigantes que la chaleur était accablante. Le plus souvent, la manoeuvre s'est terminée à une heure avancée de l'après-midi; les troupes rentraient donc tardivement au cantonnement. Comme les marches préparatoires au rassemblement initial imposaient un départ fort matinal et que, d'autre part, le service de sûreté fonctionnait toutes les nuits, les fantassins dormirent fort peu.

D'autre part, la réparation que les forces physiques ne pouvaient trouver dans le sommeil, était demandée à une substantielle alimentation, Les cuisines roulantes, dont toutes les unités étaient pourvues, ont permis de destribuer deux repas chauds par jour et parfois de donner, à une halte en cours de manoeuvre, le réconfort d'une tasse de bouillon chaud.

On comprend ainsi comment les fantassins purent résister à cet excès de fatigue et réussirent même à le supporter allègrement, quitte à s'endormir pendant l'actions, quand'ils étaient maintenus trop longtemps sur place dans la position couchée.

Au combat, ce robuste marcheur se transforme en un tirailleur, qui soigne tout particulièrement son tir et se sert de l'outil aussi bien dans l'offensive que dans la défensive. En général, l'infanterie se déploie en une chaîne dense de tirailleurs, parfois dépourvue de renforts en arrière. Elle progresse par bonds exécutés simultanément par de longues lignes qu'entraînent les officiers. Peu ou point de patrouilles de combat permettant d'èviter les surprises. La notion de sécurités a semblé d'ailleurs dans ces manoeuvres un peu perdue de vue: aussi bien dans le combat que dans les rassemblements, les marches d'approche ou qu'aux avant-postes.

Cavalerie. — Cette arme a semblé, au début de manoeuvres, préoccupée plus de chercher le combat que de travailler puor le compte de son parti. C'est ainsi que la brigade rouge s'est engagée, le 1re septembre, dans des conditions défavorables; qu'à son tour, le lendemain, la brigade bleue a chargé de l'infanterie soutenue par du canon; que, le 4 septembre, la même brigade s'est employée contre les trains de la 1er division, au lieu de coopérer à l'actions de son parti.

D'autre part, la cavalerie semble avoir une prédilection marquée pour combattre à cheval et une répugnance, que ne justifie pas la nature du pays, pour le combat à pied. L'idée de doter les dragon d'une baïonnette est à l'ordre du jour; peut-être son adoption contribuera-t-elle à orienter la cavalerie suisse dans cette voie. Au cours de ces manoeuvres, elle agit à cheval; les fatigues éprouvées et les partes qu'elle aurait subies, dans la réalité, ne semblent pas être en rapport avec les résultats obtenus.

Quoi qu'il en soit, les efforts fournis dans les premières journées ne purent se renouveler, et c'est là probablement la raison du peu d'activité déployée par les deux cavaleries les 6 et 7 septembre. Pour de semblables chevauchées, les montures doivent avoir subi un entraînement individuel et en troupe, que le système de remonte et l'organisation militaire suisse ne semblent pas être à même de donner.

Artillerie. — Chaque batterie attelait 4 pièces, 5 à 7 caissons, 1 chariot de batterie, 1 fourgon, attelés à 6 chevaux et 2 voitures de réquisition, à 2 chevaux.

L'artillerie s'est montrée active et entreprenante. Elle a semblé ne pas avoir un goût marqué pour les positions masquées ; les appareils de pointage en usage ne se prêtent pas à l'emploi du tir indirect. Cette situation n'est d'ailleurs que passagère, puisque le Parlement a voté l'hiver dernier les crédits nécessaires (1.235.000 fr.) à l'acquisition d'instruments geniométriques.

D'autre part, certaines mises en batterie se sont exécutées à petite distance et sous le feu de l'infanterie ennemie.

Enfin, la liaison avec l'infanterie paraît assurée ; le fractionnement des batteries entre le groupes de combat, s'il a pu parfois gêner l'action du commandement supérieur dans la bataille, est, par contre, de nature à développer cette coopération des armes, d'une importance capitale.

Mitrailleuses. — Jusqu'ici l'infanterie suisse ne disposait pas de mitrailleuses. Cette lacune va être incessament comblée. Aux manoeuvres, le parti rouge seul, à titre d'expérience, disposa d'une compagnie des mitrailleuses de forteresse (machines et munitions portées par des animaux de bât).

Le colonel Bornard a généreleement affecté à l'avance ces mitrailleuses à un ou plusieurs groupes de combat, sauf le 5, où il a conservé la compagnie en réserve de division, conformément aux idées exprimées dans le Message su la nouvelle organisation, qui prévoit que chaque division sera dotée d'un groupe de mitrailleuses sur roues, lui constituant une réserve de feu mobile.

Aviation. — Un appareil biplan à deux places (type Dufaux, moteur Gnome 50 HP) a été mis à la disposition de la 1re division.

Dans les vols ci-après, qu'il a exécutés, il était monté par un pilote et un officier observateur.

Le 4 septembre, l'Avion s'élevait à Oron-la-Ville, volait huit minutes et observait une brigade de cavalerie ennemie marchant de Chapelle vers Chatillens, sur les derrières de la 1re division.

Le 5 septembre, sur l'ordre d'explorer dans la direction de Lucens, il part, mais le vent le force à atterrir près de Porsel.

Le 6, il quitte Porsel pour reconnaître le région Romont, Lucens, Moudon, mais, à hauteur de Chapelle, il est plaqué par un remous et tombe dans les postes de la cavalerie ennemie.

Arbitrage. — Le service de l'arbitrage était dirigé par le colonel Wildbolz, commandant le 3e division, chef des arbitres, qui disposait de vingt arbitres colonels ou lieutenants-colonels) et vingt-deux adjoints (majors et capitaines).

Service de santé. — Chaque régiment disposait d'une voiture sanitaire qui marchait immédiatement derrière le corps.

A titre d'essai en vue de la future organisation, le lazaret de chaque division a formé, avec deux de ses ambulances, une compagnie sanitaire (la division nouvelle en possédera six, une par régiment) destinée au service de secours intermédiaire entre les nids de blessés et les hôpitaux de campagne. La troisième ambulance établit un dépôt de malades à la tête d'étapes.

Alimentation. — Toutes les unités étaient pourvues de cuisines roulantes, attelées à deux chevaux, conduits en guides. Ces voitures comprennent un avant-train et le fourneau. L'avant-train comporte un siège pour le conducteur, sous lequel se trouve un coffre à approvisionnements et derrière lequel un pont porte les utensiles de cuisine nécessaires ainsi que le bois. Le fourneau comprend deux marmites et un foyer. La voiture équipée pèse 810 kilogrammes, savoir : l'avant-train 390 et l'arrière-train 420. Avec chargement complet, comprenant le bois, 220 litres d'eau, le sel, le café, le chocolat, le sucre, le foin pour l'attelage, le conducteur, le poids total s'élève à 1.200 kilogrammes.

Les cuisines ont très bien fonctionné et ont été des plus précieuses au cours des manœuvres.

Ravitaillement. — L'ordre du corps n. 2, dans son paragraphe 6, prescrivait que « les divisions organiseront à leur gré leurs services de l'arrière, pour lesquels elles disposent des lignes de chemins de fer, ainsi que des lignes télégraphiques et téléphoniques civiles ».

Comme organes de direction, chaque division comptait un commissaire des guerres divisionnaire, d'une part, et un état-major de tête d'étapes, d'autre part.

Comme organes d'exécution, le service était assuré, dans chaque division, par une compagnie de subsistances, d'une part, et par la tête d'étapes, où fonctionnaient un dépôt de malades, un dépôt de munitions, un dépôt de chevaux, 50, une infirmerie vétérinaire, une boulangerie de campagne, une boucherie et un dépôt de petits vivres et d'avoine.

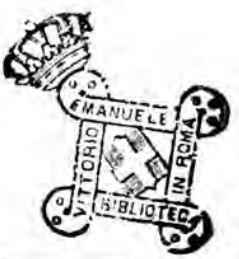
La tête d'étapes de la 1re division était installée à Nyon, celle de la 2e division à Kerzers.

Le ravitaillement quotidien se faisait à une place d'echange, où les trains venaient se compléter, pour rejoindre ensuite la zone de stationnement.

En dernière analyse, les manœuvres du 1er corps en 1911 ont montré des divisions souples et prêtes à faire face à toutes les éventualités et un commandement éclairé et possédant les qualités de coup d'œil et de décision nécessaires.

Dans une organisation militaire basée sur l'emploi des milices, celles-ci ne peuvent évidemment posséder ni l'entraînement, ni les cadres ni le tour de main d'une armée permanente, mais on peut affirmer, sans crainte d'erreur, que les vertus nationales : patriotisme, sentiment du devoir, discipline, subordination des intérêts particuliers au bien général, réduisent ces imperfections dans une large mesure et contribuent essentiellement à faire de la *nation armée* suisse une armée de valeur redoutable. »

Oltre ciò la *R. M. des a. è.* si occupa delle manovre *olandesi* che ebbero per teatro la regione fra il Zuiderzée ed il Brabante settentrionale.



ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF Cap. di Fregata . . » 4,—

Mag. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . . » 2,50

Inviare richiesta e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

Il migliore Liquore per DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore

in

POGGIO REALE

per la fabbricazione di

Confetti - Cioccolato

Caramelle uso Torino

Alcool - Liquori finissimi

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 «o» **4-16** «o» **24-08**

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Aprile 1912 — Fascicolo IV

DONO

La Nuova Rivista di Fanteria

450

« *Peditatus... id est exercitus* »
VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I — VIVA IL RE . . . . . Pag. 289
II — DALLA VETTA DEL MERGHEB AL COMBATTIMENTO DELLE DUE PALME . . . . . » 291
III — COS'È IL GEHAD . . . . . » 294
IV — L'ANIMA DELL'ITALIA NUOVA. Cap. **Corselli** . » 296
V — CONSIDERAZIONI SULLA NOSTRA ARTIGLIERIA CAMPALE. Cap. **Parenzo** . . . . . » 307
VI — L'ISTRUZIONE TATTICA DELLA FANTERIA secondo il Generale Conrad . . . . . » 314
VII — MONFERRATO E GRANDI MANOVRE (Cont. e fine). Col. **Nagliati** . . . . . » 320
VIII — I COMBATTIMENTI IN MONTAGNA durante la guerra Russo-Giapponese . . . . . » 333
IX — LA COMPAGNIA DI FANTERIA AUSTRO-UNGARICA nel combattimento . . . . . » 338
X — I PRESTITI AGLI UFFICIALI. Cap. **Gamba** . . » 345
XI — AMMAESTRAMENTI che si possono trarre dalla guerra Italo-Turca 1911-912. Gen. **G. Fadda**. » 350
XII — PRECETTI MILITARI dettati da S. M. l'Imperatore del Giappone . . . . . » 359
XIII — ESERCITI STRANIERI . . . . . » 365
XIV — VARIETÀ: CIÒ CHE PENSAVA NAPOLEONE DELLA GUERRA . . . . . » 370
XV — TRA I LIBRI . . . . . » 372
XVI — RASSEGNA DELLE STAMPE. Col. **A. Tragni** . . » 375
XVII — RASSEGNA ESTERA . . . . . » 381

ROMA
STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI
1912

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illnstrazioni . . . . . « 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF Cap. di Fregata . . » 4,—

Mag. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Inviare richiesta e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

Viva il Re!...

« Viresque acquirit eundo!.... »
(Motto del Conte Verde).

Viva il Re!.... E' il grido alto che erompe dalle terre italiche, dalle rigilate trincee della Libia, dalla ferrea tolda delle navi che solcano le onde del Mare Nostro. Il tentativo d'un criminale ha rinsaldato l'affetto della Nazione nel Suo Re, ha suscitato un magnifico plebiscito di sentimenti che salgono in folla alla Reggia con l'animo di un popolo di 35 milioni di abitanti, fatto concorde e deciso nel trionfo di questa guerra che restituisce l'Italia alle virtù ed alla fortuna di Roma.

Ed il Re, giovane d'anni, maturo di senno, forte del consentimento di un Popolo, è così cresciuto gigante nella coscienza degli Italiani per virtù di gratitudine, d'amore, di fede, per ricorsi palpitanti di virtuosità patriottica.

Il popolo ricorda e l'Esercito e l'Armata inorgogliscono per quella forte memoria. E tutti ricordano la virtù guerriera degli antenati Sabaudi calati dalle Alpi brulle per scendere all'impero del mare ; il grandioso premio raccolto nei tempi con la magnifica devozione di un intero popolo che affidò ad essi la tutela dei propri diritti e dell'onore nazionale. Ricordano la pietà di Vittorio Amedeo II quando spezzò gli anelli del collare dell'Annunziata per donarli ai popolani di Staffarda che, pur immiseriti dalla guerra, chiedevano di continuarla a viso aperto per la grandezza d'una Patria che doveva diventare l'Italia. Ricordano l'onda degli entusiasmi

che accolse l'aurora della prima guerra del patrio riscatto, quando Carlo Alberto sorse a chiedere la guerra e la trovò già matura per la vittoria nell'animo del suo esercito.

E ricordano ancora la fortuna del Gran Re che incarnò il sogno dei secoli, riassunse in sintesi meravigliosa un lungo periodo di storia d'Italia, apparecchiando sotto sicuri auspizi l'avvenire della patria ed il trionfo nelle lotte future.

Ricordano le virtù del Re Buono - Umberto I - che chiuse i suoi giorni in un supremo sacrifizio di bontà e d'amore come un eletto Cavaliere dell'umanità destinato a redimerla; ed infine il supremo atto d'amore che avvinse insieme il popolo al suo Re al tempo dell'immane catastrofe messinese.

Storia, sentimento, virtù di Re e consenso di popolo così rinsaldarono la missione suprema di una Casa destinata più al dominio delle anime che al governo degli uomini; missione che si tramanda ininterrotta per 18 conti, 14 duchi e 10 Re, i quali si susseguono per più di nove secoli di storia ad onta della diversità dei tempi e degli uomini.

Un colpo dissennato di rivoltella, fortunatamente andato a vuoto, ha rievocato tutto questo nello spirito: virtù antiche e virtù moderne in un fascio di nobili sentimenti che purificano ed esaltano. E l'eco stupenda, dal colle storico del Quirinale che vide la fortuna dei primi Re di Roma, custodito ancora dagli avanzi dell'antico « aggere » Serviano, si ripercuote dall'Alpi al mare fin giù nelle terre di Libia, che riveggono nei nuovi soldati d'Italia la virtù dei legionari di Ottaviano Augusto e di Settimio Severo.

VIVA IL RE!....

Roma, 14 marzo 1912.

DALLA VETTA DEL MERGHEB

al combattimento delle "Due Palme"

La fine dello scorso mese di febbraio e la prima quindicina di marzo sono state caratterizzate da una fortunata ripresa delle armi nostre in Libia. Hanno contribuito in quest'opera il desiderio vivissimo delle nostre truppe di misurarsi con un avversario inafferrabile, e la necessità di far pesare sul piatto della bilancia oscillante fra le rivalità delle potenze e la tenace barbarie degli Ottomani il formidabile peso della spada di Brenno.

Sulla piana di Homs che degrada al mare, vigile come una mostruosa sentinella, si leva il pinnacolo del Mergheb, il quale domina la piana stessa e padroneggia i sentieri che adducono alle bellicose tribù dei Tarhuna. Su quella vetta insidiosa l'artiglieria turca aveva fatto capolino più volte ed aveva rombato contro le nostre trincee di Homs, non tanto con materiale effetto - che in realtà non ne ebbe alcuno - quanto con il proposito di fare fracasso. Arma di guerra anche questa preferita dagli Ottomani, non potendo confidare in altri successi.

La conquista del Mergheb s'imponeva adunque per togliere quella molestia, per consolidare il dominio della spiaggia di Lebda, per crescere il vigore offensivo delle nostre truppe attorno alle trincee di Homs.

L'alba del 27 febbraio trovò i nostri soldati fuori delle trincee vigilate da tanto tempo, pronti all'attacco. Una parola era corsa tra di loro come una promessa di vittoria, come un auspicio di fortuna di guerra: prendere il Mergheb d'assalto con cuore ed impeto garibaldino.

Si formarono tre colonne: la centrale con il battaglione Alpini Mondovì e l'89° fanteria che doveva guadagnare la cuspide del Mergheb e due fiancheggianti; l'una costituita da un battaglione del 6° e da uno del 37°, l'altra dall'intero 8° reggimento bersaglieri.

Erano le 6,20 quando scoppiarono i primi colpi della fucileria beduina. Gruppi di arabi ben schermiti da quel terreno tutto a scogli, grigio ed insidioso, aprivano il fuoco contro i nostri che sdegnosi non risposero. La linea d'attacco non aveva che una sola anima, un unica mèta, cioè quella di raggiungere al più presto la vetta del monte che, per la sua asprezza, per le sue scalèe guarnite di un truce avversario, aveva in sè medesimo una meravigliosa suggestione dantesca.

Sorse subito una stupenda gara tra alpini e fucilieri per scacciare i beduini asserragliati dietro i ruderi romani che frangiano le prime gradinate del monte: la voce della patria lontana parlava alto, attraeva come un'immane calamita d'eroici sentimenti. Erano vicine le ore 7, quando il battaglione del 6° fanteria (colonna di destra) giungeva sulle alture assegnategli e la battaglia s'impegnava tosto accanita su tutta la fronte.

Al lampeggiare delle baionette i nemici non ressero all'urto: ondeggiarono alcun poco in attacchi e contrattacchi, quindi, martellati dal ferreo maglio delle nostre artiglierie da montagna, ripiegarono in disordine giù per l'erta, segnando la strada di una sanguinosa scìa.

Alle 13 i Beduini ritentavano le sorti della battaglia, ma invano. Sulla vetta del Mergheb i nostri soldati avevano oramai riportata la fermezza degli antichi legionari d'Augusto: « hic manebimus optume !.... ».

***

Il 3 marzo fortemente e vittoriosamente si combatteva anche a Derna. L'azione si sviluppò da questa parte in tre periodi distinti: un primo attacco di sorpresa, verso le ore 7 del mattino, contro un battaglione del 35° fanteria che proteggeva i lavori in corso alla ridotta « Lombardia, » brillantemente respinto a punta di baionetta: un secondo quattro ore appresso rintuzzato dall'accorrere dei nostri rinforzi e che obbligò gli Arabo-Turchi a rifugiarsi nella profonda e scura valléa del Bu-Msafer: un terzo infine nel pomeriggio che suggellò la vittoria dei nostri. Ed in tutti rifulse il valore delle nostre truppe, come fiamma viva che trascina ed esalta, presso i fanti del 35°, del 22° del 26°, presso gli alpini dei battaglioni Edolo e Mondovì ed i cannonieri della batteria da montagna dell'eroico capitano D'Angelo.

***

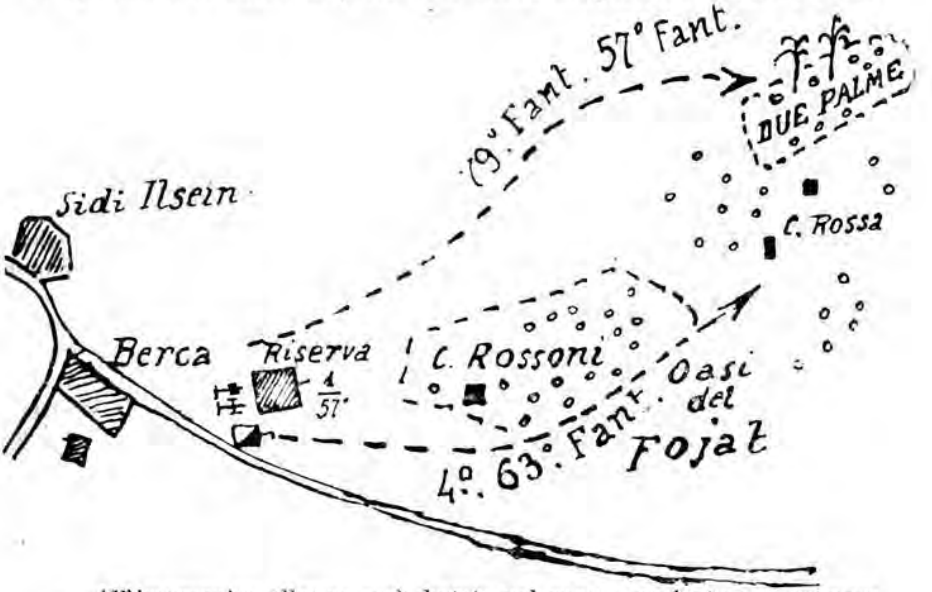
L'11 marzo fu giornata di combattimento a Tobruk. Due battaglioni del 34° reggimento fanteria, avanzati sull'altopiano per proteggere i lavori di difesa delle compagnie del genio, contrattaccarono forti masse di beduini e le inseguirono col fuoco. Lo slancio dei battaglioni del 20° fan-

teria giunse a buon punto a completare la vittoria, sicchè l'avversario si ritrasse con gravi predite e, verso sera, si dileguava completamente alla nostra vista ed al nostro tiro.

***

Rapido e brillante fu il combattimento delle « Due Palme » nei contorni del Foyat, presso Bengasi: capolavoro di ordinamento, frutto magnifico dell'invincibile irruenza delle nostre truppe animate da un superbo slancio offensivo.

Da tempo nell'oasi delle « Due Palme » i nemici si addensavano minacciosi e tentavano delle sorprese contro le nostre opere, specie nottetempo. Ad eliminare la quale molestia, nella notte sul 12 venne teso un abile agguato da parte d'una compagnia del 57° reggimento fanteria. All'alba la compagnia aprì di sorpresa il fuoco contro i nemici annidati nell'oasi, li sgominò e li additò al fuoco delle nostre artiglierie di medio calibro.



All'improvviso allarme così destato nel campo arabo-turco accorsero densi stormi, a rincalzo, appoggiati dell'artiglieria. Urgeva avviluppare quelle forze, minacciarle sui fianchi e sul tergo in guisa da togliere loro ogni velleità di scagliarsi contro le nostre posizioni avanzate; e tale compito audace, onorevole e brillante, venne confidato dal generale Briccola al prode generale Ameglio.

L'avvolgimento venne compiuto da due grandi ali marcianti, destinate a serrare come in una ferrea morsa le truppe nemiche dell'oasi: avanzarono per la sinistra il 57° ed il 79° reggimento fanteria con l'artiglieria da campagna (colonnello De Bernardis); per la destra il 63° ed il 4° reggimento fanteria (colonnello Moccagatta) con l'artiglieria da montagna. Un battaglione del 57° rimase in riserva fra le due grandi braccia delle colonne aggiranti.

Aspra ed accanita s'impegnò la zuffa per le macchie dell'oasi e per il terreno ad infrattuosità e caverne. La baionetta lampeggiò dovunque e trionfò alla fine con una vittoria piena, incontrastata, solenne.

Alle 14 il combattimento delle « Due Palme » era finito ed i nostri potevano annunziare alla Patria riconoscente una nuova e radiosa vittoria.

Roma, 18 marzo 1912.

COSA È IL " GEHAD „

Il « *Gehad* » non è una incursione di fanatici o di tribù sobillate ed eccitate dai predicatori, ma è un procedimento sistematico, fissato e regolato dagli scritti del Corano, e più precisamente dai cosidetti « *Hadissehs* », le predicazioni tradizionali di Maometto. Queste predicazioni non sono scritte, ma trasmesse oralmente di generazione in generazione dai capi religiosi dell'Islam. Esse sono tenute in grandissima reverenza ed applicate con quella inflessibile tenacia e risolutezza che caratterizza il musulmano nei suoi atteggiamenti verso le questioni ed i problemi di natura spirituale o religiosa. Secondo queste « *Hadissehs* » il « Gehad » è il primo e più sacro dovere di ogni Maomettano. Quando il capo religioso proclama il « Gehad », tutti, vecchi e giovani, dall'età di otto anni alla età di ottant'anni, devono rispondere all'appello. Nè le donne sono escluse: al contrario, esse hanno stretta ingiunzione di coadiuvare gli uomini con tutti i mezzi di cui possono disporre. Ed esse hanno per obblighi primi di trasportare l'acqua, guidare i cammelli, pulire i fucili. Spesso però esse prendono parte più attiva all'azione ed adoperano i fucili a fianco e frammiste agli uomini: le storie dell'Islam contengono i nomi di molte « Hanum » che perdettero la vita combattendo alla pari degli uomini.

La tattica di azione nel « *Gehad* » è poi delle più terribili, precisamente la stessa - mantenuta appunto per mezzo delle « *Hadissehs* » - che i Crociati del Medio Evo appresero a temere più della fame e della sete e delle privazioni nel deserto. Questa tattica ha tanti nomi quanti sono i nomi che noi europei diamo alle azioni più feroci, più indegne, più vili, più selvaggie, più disumane. La finzione, l'agguato, l'attesa paziente e ingannatrice, il tradimento, la libidine del sangue caldo, la gioia del soffrire del nemico - il martirio.

In virtù del « *Gehad* » oltre al dovere di combattere fino all'ultima goccia di sangue fino alla tomba, il musulmano ha altri doveri tutti sacri. L'uno è l'obbedienza assoluta al capo che proclama il « *Gehad* », chiunque esso sia. Tutte le discordie od i rancori tra l'Emiro e lo sceicco devono sparire, e quello dei due che è combattente prevale sull'altro.

Il Musulmano non deve muoversi dal luogo in cui gli è comandato di stare, nè per fame, nè per sete, nè per pericolo che venga. La fuga significa inadempimento del dovere religioso, e non può essere neppur comandata

dai capi. Una speciale predicazione nelle « *Hadissehs* » comanda di non aver più pensiero, quando il « *Gehad* » è bandito, della famiglia o dei bambini: ad essi devono provvedere gli sceicchi che per l'età non possono combattere. La predicazione del profeta « *al ilarb hadaat um* » comanda il segreto assoluto su tutto quanto si riferisce al « *Gehad* », ogni combattente nella « guerra santa » è chiamato « *shehid* », ossia martire. Per divenire uno « *shehid* », però, il guerriero deve essere convinto e penetrato nello spirito che il « *Gehad* » avviene per il bene della fede dell'Islam. Un soldato caduto in una semplice battaglia non è uno « *shehid* », per quanto valore egli abbia dimostrato: lo « *shehid* » per esser tale ha come primo dovere di rifiutare di essere pagato (e gli arabi che appoggiano i turchi sono invece pagati, ed anzi hanno imposto il pagamento con minaccia di defezione) e rifiutare qualsiasi comodità o facilitazione nell'adempimento dei suoi sacri doveri: non domandare o cercare tende che lo riparino dalle intemperie, contentarsi del cibo e dell'acqua che gli viene portata o che trova, senza cercare nè l'uno nell'altra. Solo il guerriero che così si comporta è uno « *shehid* », e soltanto allo « *shehid* » è promesso il perdono di tutte le colpe nel mondo delle urì. Agli « *shehid* » che perdono la vita nel mare è promesso, per di più, la remissione da parte di Allah, di tutti i debiti e di tutte le obbligazioni contratte in vita. In sostanza, il guerriero che vuol divenire « *shehid* » deve dimostrare di combattere non per interesse personale ma in difesa puramente di Allah e della fede dell'Islam: a lui è promesso che le fiamme eterne dell'inferno mai raggiungeranno la pianta dei suoi piedi.

Per stimolare lo « *shehid* » ai suoi sacri doveri c'è un passo negli « *Hadissehs* » che suona stranissimo: il passo dice: « Il tuo nemico o fedele, durante il « *Gehad* », non è affatto il tuo nemico; egli è il tuo amico, il migliore dei tuoi benefattori, poichè è quegli che fra tutti ti aiuta a provare le estasi del martirio. »

L'ANIMA DELL'ITALIA NUOVA

DISCORSO TENUTO AL POLITEAMA GARIBALDI DI PALERMO IL 7 GENNAIO 1912
a beneficio delle famiglie dei feriti nella guerra tripolina

Agli eroi vivi e morti.

L'Italia, uscita di fresco dalla grande crisi del suo risorgimento, ebbe come un periodo di stanchezza. Aveva sì ripreso l'elmo e la spada dell'antica Roma dominatrice, ma, come il guerriero anelante dopo una aspra battaglia, aveva sentito il bisogno di riposo e di pace. E l'elmo stava riposto ai suoi piedi, e la spada dormiva inoperosa nel fodero. Assisa sul Gianicolo, accanto all'illustre suo figlio, l'Eroe dei Due Mondi, essa sogguardava all'immensa alma città, che si stendeva ai suoi piedi, ricordando che questa città aveva dominato il mondo due volte: la prima volta con la forza delle armi, e la seconda con la luce della religione e della civiltà. E dal Gianicolo, affissando poi lo sguardo nel Pincio al gruppo bronzeo dei Cairoli e alla selva marmorea degli altri martiri illustri, ricordava i suoi figli diletti, che con tanto slancio, con tanta fede, con tanta virtù di eroismi erano riusciti a infrangere i duri ceppi che la tenevano avvinta. E forse allora, chi sa? Oppressa dalla tenerezza, le venne alla memoria che dopo i tempi burrascosi di Romolo era nell'antica Roma seguìta l'epoca serena e tranquilla di Numa; e forse allora credette saggio partito rinchiudersi nella sua dentata cerchia montana e nelle sue azzurre marine ridenti, sostituendo alla quercia e all'alloro, che le inghirlandavano la chioma, l'argenteo olivo, simbolo di tranquillità e di pace.

Certo era necessario che, dopo le epiche lotte combattute sui campi di battaglia, si passasse all'opera di assestamento all'interno, e dopo aver provveduto all'unità territoriale e politica si provvedesse all'unità morale e civile. Senonchè, nel compire quest'opera, non si

seppe tenere la giusta misura, e non si ebbe la completa visione dei nuovi e grandi destini, ai quali la Nazione era ormai chiamata, pel solo fatto di essere libera e indipendente.

Vi fu una minoranza audace, dall'ingegno fosforescente, che seppe afferrare lo scettro dell'opinione pubblica, e imporre i suoi concetti, certo nobilissimi, in teoria, ma che riuscirono in pratica estremamente dannosi alla salute del Paese. Era una minoranza di presbiti: guardava lontano lontano nel vuoto, e non vedeva i pericoli e i precipizii vicini; guardava al sole dell'avvenire, e non vedeva che esso era spesso coperto da negri nuvoloni minaccianti la guerra; predicava: *Pace! Pace!* e abbandono delle armi, e non udiva oltre ai confini il passo cadenzato e pesante delle scolte straniere, e non vedeva nei parapetti i cannoni in agguato spalancare le loro bocche mostruose!

E fu così, che per seguire le massime allettatrici di questa minoranza, venne di moda l'Arcadia pacifista, e fu, ahimè troppo presto, inaugurata la politica delle mani nette e della rettorica a buon mercato. E fu così che tutta l'attività della vita nazionale restò, per circa un trentennio, circoscritta alla risoluzione di pochi problemi di politica interna e d'indole amministrativa, mentre all'estero si seguiva una politica supina e remissiva di rinunzie, rinunzie a ogni costo! E fu così che, quando in un giorno sciagurato il telegrafo apportò la notizia triste e dolorosa di *Adua*, il Paese, anzichè reclamare la rivincita e la riscossa, strappò a Pavia le rotaie della via ferrata per non far partire i rinforzi, telegrafò a Milano al Governo per imporre la ritirata, e gridò a Parma: *Abbasso l'esercito! viva Menelik!* Ah non si pensò in quei giorni, che con l'elevare all'onore di sconfitta un minuscolo episodio di politica coloniale, si dava un colpo terribile all'onore e al prestigio della Nazione! Non si pensò che, come era supremamente ingeneroso lasciare insepolti i nostri caduti nelle oscure ambe insanguinate, era un delitto di lesa Patria farsi dettar leggi da quegli stessi barbari, che pochi anni prima in pubblico Parlamento avevamo gabellato sdegnosamente per quattro predoni!

Ma ahimè così fu fatto! E fu scritta nella nostra storia questa triste pagina di lutto!

Or bene, o signori; cosa che sembrerebbe incredibile, se non fosse vera, quella minoranza audace, di cui vi ho parlato, accolse quasi con soddisfazione l'annunzio della sconfitta, la notizia delle nostre migliaia di morti invendicati! Essa aveva così potuto dimostrare, a suo credere, la fragilità delle basi morali del militarismo italiano; essa aveva potuto presentare, alfine, la prova chiara e lampante della nostra inabilità alla guerra! Oramai era evidente, e si poteva perciò proclamare ai quattro venti in tutti i toni: l'Italia non aveva più forza per maneggiare le armi; avrebbe potuto dare agricoltori, contadini, lustrascarpe, barbieri,

magari schiavi alle cinque parti del mondo; ma soldati non più, sarebbe andata raccattando il pane a destra e a sinistra: in Tunisia, in Egitto, in Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti; avrebbe lavorato per fame nelle fortificazioni di Biserta rivolte contro un lembo del proprio paese; si sarebbe fatta sgozzare o linciare ad Aigues Mortes e a Nuova Orleans o a Tunisi; avrebbe ornato la sedia elettrica degli Americani; ma poi basta. Tutt'al più, siccome un certo ingegno naturale scintilla nei cervelli di questi imbelli italiani, qualche poeta, qualche artista, qualche musicista avrebbe potuto solleticare gli occhi o le orecchie o l'intelletto di tutti gli altri popoli, i quali non avrebbero sdegnato di conoscere D'Annunzio e ospitarlo, di rappresentare le opere del Puccini e del Leoncavallo, e di applaudire il tenore Caruso. L'Italia insomma, era sì la terra dei fiori, dei suoni e dei carmi, e anche del carnevale; ma in tutto il resto era la grande proletaria, come l'ha definita ora il Pascoli; italiano era sinonimo di accattone.

E badate, o signori, io non ho punto esagerato. Perchè bisogna vedere come all'estero si prendeva nota con compiacenza di tutte queste sciocchezze! Bisogna vedere quali giudizi si emettevano a nostro riguardo!

Il Roosevelt nel suo *Vigor di vita* ci annoverò senza tante cerimonie fra le nazioni che hanno perduto lo spirito bellicoso. Il *Daily Telegraph*, uno di questi giorni, confessava che l'Italia veniva considerata grande potenza solo per mera formalità, in grazia al numero della sua popolazione, ma non era menomamente creduta tale. Hans Bart nel *Berliner Tageblatt* si meravigliava come alfine l'Italia si fosse decisa ad appiccare a un chiodo la sua berretta da marinaio e il suo mandolino napoletano. Ed Hans Bart aveva ragione, perchè pochi mesi prima lo stesso giornale aveva legiferato che la minaccia di una spedizione italiana a Tripoli era inattuabile, e aveva invitato quindi la stampa italiana ad abbandonare il tema Tripolino. La *Deutsche Tageszeitung* aveva poi rincarato la dose, aggiungendo che la Turchia non aveva molte ragioni di preoccuparsi della campagna della stampa, perchè « in Italia dalle parole ai fatti passa molto, e alle minacce segue ben raramente l'azione ».

Ecco come eravamo considerati; ecco il frutto, che avevamo ricavato dalla nostra Moda arcadica, che si era risolta in una vera cooperativa di discredito! E il peggio era, che a farlo apposta, l'Arcadia era da noi in auge, proprio quando all'estero la letteratura affettava idee e sensi imperialisti, e la Francia con Deroulède inneggiava alteramente alla *rèvanche*, e Chamberlain proclamava che la razza anglo-sassone avrebbe dominato un impero vasto come il mondo, e il Martin prevedeva una più grande Germania dell'avvenire, e lo Stead prevedeva invece il trionfo della razza slava, e il Roosevelt infine, dall'altra parte dell'Atlantico, ammoniva gli Americani a prepararsi ad avere il dominio del

mondo! Oh, e poteva essere più stridente e penoso il contrasto fra le due specie di letterature?

Senonchè, come vi ho già detto, o signori, tutta quell'arcadia non rappresentava menomamente i sentimenti della Nazione. La grande anima dell'Italia nuova non era punto diversa da quella dell'Italia, che in antico aveva dato Roma dominatrice, e nel medio evo e moderno le repubbliche illuminate e civili, e il Piemonte forte e l'indomita e generosa Sicilia. L'Italia non era per nulla degenerata nè imputridita; l'Italia era sempre, e più che mai, la terra classica, la terra bella e gloriosa per eccellenza! E bastava ricordare che essa, chiamata dal Novicov l'*officina gentium*, mandava ogni anno nelle più remote contrade milioni di uomini senza mai esserne esausta. E bastava considerare il cammino percorso, il progresso raggiunto, i mirabili sforzi fatti, le industrie create, gli stabilimenti aperti, le finanze consolidate, la ricchezza economica accresciuta. E la scintilla della nostra intelligenza splendeva sempre nel mondo come un faro luminoso, e su tutti i gradini del tempio del Genio s'innalzava un figlio d'Italia. Anche quando le altre Nazioni lavoravano per continuare questa immortale galleria, l'Italia a quando a quando raccoglieva le forze, e gettava al mondo un colosso che li superava tutti. Ieri era Volta e Ferraris, oggi saranno Pacinotti e Marconi; ieri era Matteucci e Cecchi, oggi saranno Cagni e il Duca degli Abruzzi che vanno al polo; ieri era Bellini e Verdi, oggi saranno Puccini e Mascagni; ieri era Carducci e Rapisardi; oggi saranno Pascoli e D'Annunzio.

Come e perchè dunque l'Italia era la Cenerentola rediviva, era la grande proletaria?

Ora quando questo fu capito, quando si vide cioè che l'Italia non doveva essere raffigurata da zingarella indigente, perchè tale non era, cambiò finalmente la moda. Allora, alla zampogna, belante il solito ritornello della nostra debolezza e della nostra insufficienza, subentrò uno squillo sonoro di tromba. E vi fu uno stuolo di giovani audaci e ostinati, che chiamando a loro vessillifero un morto, (un morto che a suo tempo era stato più audace di loro) alla Patria, intorpidita e accasciata nella sua timidezza, gettarono il grido di: *Levati e cammina!* E nella stessa guisa che la goccia d'acqua scava la pietra, così questo manipolo di giovani, da principio disprezzati e derisi, diventò a poco a poco fitta falange. Essi si chiamarono *Nazionalisti*, forse bastava semplicemente chiamarli *Italiani*, perchè italiani erano, e veramente cittadini e figli dell'Italia grande, dell' Italia nuova. Essi a poco a poco seppero conquistare gli animi, seppero trascinare i dirigenti, e seppero persuadere la gran massa della Nazione a prendere il posto nella corsa alla vita, e a farla finita con l'eterno sistema di rinunzie e di paure, che tanto male ci aveva fatto, e che era tanto vergognoso.

Benedetti quei giovani! Per essi potè avverarsi un fenomeno, che

potè parere miracoloso, per quanto fosse perfettamente spiegabile. Per essi, nel mese di ottobre scorso, passò da un capo all'altro d'Italia come una fresca corrente vivificatrice di entusiasmo, d'idealità e poesia. E la Nazione si scosse come se un clangore di trombe le fosse squillato all'orecchio; si scosse come se avesse tornato ad intendere le note marziali degl'inni di Mameli e del Mercantini. E non erano gli echi delle musiche inneggianti al cinquantenario: era stavolta la tromba di guerra; era la nuova Diana Italica, la Diana dell'Italia grande, dell'Italia giovane!

Che cosa era avvenuto? E che cosa aveva determinato questo fenomeno inaspettato?

Era avvenuto che a poco a poco si stava per chiudere l'ultimo anello della catena di ferro, che con l'occupazione francese di Tunisi e inglese dell'Egitto accennava a stringerci ai piedi, quasi a testimonianza irrefragabile della nostra politica inferiorità. Era avvenuto che la Turchia, ai nostri tentativi innocui e legittimi di penetrazione pacifica in Tripolitania, aveva risposto prima con ogni sorta di angherie e di sopraffazioni, po' con l'assassinio dell'ingegnere Tirreni a Tripoli, del padre Giustino a Derna, del marchese Benzoni nel Yemen, infine con le minacce e gl'insulti ai nostri consoli e ambasciatori.

E allora il Paese in un impeto improvviso e meraviglioso di vigore si levò, e buttò all'aria tutte quelle sciocchezze, che erano state così largamente seminate a nostro disdoro, e che erano state raccolte all'estero con tanta sollecitudine e compiacenza. E riprese allora la spada che un dì aveva scintillato nelle mani poderose di Vittorio e di Garibaldi, e mise da parte l'olivo, e inghirlandò con un bel ramo di quercia il cimiero del suo elmo lucente!

Fu una sorpresa generale! Quasi quasi fu una sorpresa per lo stesso paese! L'ho già accennato prima; erano tutti così convinti che noi non avremmo mai fatto niente di serio, che pur sapendosi dagli altri popoli che da dieci anni questo lembo di Africa mediterranea costituiva il fulcro della nostra politica estera, pur promettendo di lasciarci fare, restarono stupefatti e sbalorditi il giorno in cui decidemmo di agire, e il loro malcontento si espresse in tutte le forme più ingiuste ed astiose!

Ed ecco come una dichiarazione di guerra, fatta dopo anni continui di vessazioni, diventò per certa stampa pudica di oltremare un atto di brigantaggio! Ed ecco come i nostri poveri soldatini, così buoni, così miti e inoffensivi, che tante volte erano stati messi a' ferri per essersi arrischiati a guardare in volto una beduina, e che ancora oggi salvano e nutrono e adottano quali figli i piccoli Arabi, diventarono masnadieri e carnefici, sol perchè repressero, o meglio credettero di reprimere, il tradimento infame della gente alla quale avevano dato denaro e viveri, e che poi li fucilò e accoltellò alle spalle, e li crocifisse feriti, e adornò le sue case con le corone orrende formate dai loro occhi strappati!

Vero è che chi contro noi si scalmana e dice ingiusta la guerra, dimentica o non sa che noi, in fin dei conti, non facciamo che ritornare in casa nostra, e che su quelle fulve costiere contornate di palmizi, non sono ancora scomparse, dopo tanti secoli, le tracce del nostro antico dominio e le vestigia della nostra civiltà produttrice! Vero è che chi ci chiama barbari, ignora o finge di ignorare gli eccessi e gli orrori di certe guerre, note però agli studiosi, i quali potrebbero ricordare agli uni gli affumicati dei partigiani di Abd el Kader nella caverna di Dara, agli altri i fucilati di Bazeilles, e ad altri ancora le stragi di Ondurmann e i campi di concentrazione!

Vero è che si potrebbe osservare che, con questo connubio di nuovo genere tra la croce d'argento e la mezzaluna rossa macchiata di sangue, si viene a dare lo strano spettacolo di prendere le difese di un barbaro contro una nazione civile: la difesa dei massacratori dei macedoni, degli albanesi e degli armeni contro quella nazione, che un tempo con la mente dei suoi Montecuccoli e dei suoi Principi Eugenio, col braccio dei suoi Sebastiano Veniero e dei suoi Marc'Antonio Colonna, col sacrificio dei suoi Marc'Antonio Bragadin, fece per anni da antemurale all'irrompere minaccioso delle orde selvagge, che per un momento riuscirono ad accampare fin sotto le mura di Vienna!

Ma non importa; noi non abbiamo che a compiacerci di questo fenomeno. Era troppo naturale che dovesse dispiacere questa rapida metamorfosi della grande proletaria e della zingarella sotto tutela!

Fino a quando noi passavamo per una nazione modesta, umile e casalinga, incapace di alzar la testa e guardare in faccia le altre; fino a quando riconoscevamo agli altri popoli il diritto di far tutto quanto loro aggradiva, non ci lesinavano lodi per i ricordi della nostra storia antica, per i progressi delle nostre arti ed industrie, per il nostro bel cielo e il clima dolcissimo, che tanto si presta ai malati di petto. Ma quando, come scrisse ora il Pascoli, la grande proletaria

> Balzò, sbocciò come un fior di maggio,
> E poi, sublime con la spada in mano
> Al mondo chiese il grande suo retaggio,

quando mandò in un baleno venti corazzate e versò centomila armati sull'altra sponda del Mediterraneo, e dichiarò tranquillamente di annettersi una regione di un milione di Kmq., era naturale che cominciassero le rampogne e le denigrazioni. Ma appunto per questo l'impresa tripolina è stata veramente provvidenziale! Se anche il deserto libico dovesse diventare mille volte più vasto, e le coste della Sirte mille volte più infeconde; se anche dovessero venire a uno a uno a mancare tutti i vantaggi economici e politici, che noi ci ripromettiamo da questa conquista, rimane sempre il fatto che per essa noi abbiamo avuto modo di conoscere e

di valutare quali tesori di energia avevamo latenti, e che a noi stessi erano sconosciuti, erano ignoti!

Dopo tanti anni gl'Italiani tornavano a morire pel proprio Paese! Dopo tanti anni l'ideale della Patria bello e radioso tornava a fiammeggiare nella mente dei suoi figli! Ecco la nuova realtà redentrice!

E che magnifici spettacoli abbiamo visto in questi giorni!

Abbiamo visto il popolo accompagnare fremente e plaudente i nostri soldati partenti, mentre dai balconi e dalle finestre occhieggiavano e sorridevano al sole miriadi di bandiere!

Abbiamo visto i mari popolati per circa tre mesi da più di cento delle nostre navi poderose! Abbiamo visto i nostri marinai iniziare la campagna con azioni così rapide e brillanti ed ardite da potersi mettere a paro con quelle tanto decantate dei Giapponesi, sì che il D'Annunzio nella sua canzone a Cagni potè giustamente vantare il

> . . . fertile ardire onde fu vista
> Una manata d'uomini discesa
> Dalle navi tenere la conquista
> Della terra ed accrescersi sospesa
> Nel pericolo come nel bagliore
> D'un nume, onnipresente alla difesa.

Ed abbiamo ancora assistito alla inaspettata rivelazione della solidità del nostro esercito, e al suo altissimo spirito di sacrificio.

Ricordate, ricordate, o signori, gli ufficiali che si travestono da soldati per andare a Tripoli; i graduati, che si strappano i galloni per poter far parte del corpo di spedizione; i volontari che si fanno avanti per salvare dal sorteggio i richiamati ammogliati; i disertori che ripassano la frontiera, perchè vogliono servire la Patria, adesso che è l'ora del pericolo, che è l'ora della prova!

Ricordiamo, ricordiamo insieme i nostri ufficiali, che si danno in braccio alla morte con una voluttà quasi strana, sì da avere un per cento spaventoso di perdite. Chi li conta più adesso? Chi ne ricorda più tutti i nomi? Bianco, Grazioli Lante, Bruchi, Verri, Solaroli, Granafei, Hombert Iorio, De Martino, Pastorelli, Marcucci, Faitini, Boella. Quanti ne mancano ancora in questo triste elenco? Ah quanti, adesso che son troppi, cominciano ad esser dimenticati!

Ma più degli ufficiali, che, primi nel grado, devono esser primi innanzi al pericolo, è doveroso ricordare i soldati! I nostri soldati! Sono stati una rivelazione anche per noi, che pure eravamo i loro istruttori ed educatori! È tre mesi che sono al campo, questi buoni fanciulloni di venti anni, che avevano appena pochi mesi d'istruzione militare! E in tre mesi hanno sostenuto circa trenta combattimenti, prima sotto il sole cocente e il ghibli accecante, ora sotto la pioggia battente, che al-

laga e impantana le trincee. E non hanno mai avuto un momento di riposo e di requie: quando non costruiscono trincee, sono agli avamposti, quando non vanno in ricognizione, assaltano alla baionetta! Hanno spesso il rancio sospeso, il sonno interrotto; si battono nelle ore più varie: ora all'alba rosata, ora sotto la luce bionda del sole, ora fra le tenebre della notte!

Ricordate il combattimento di Bir Tobras, che sembra quasi fantastico, inventato da un nuovo Omero o da un redivivo Ariosto? Immaginate quella sosta fra le tenebre della notte in mezzo al deserto, in mezzo a una strana ghirlanda di dune, tutti stretti in una grossa falange quadrata, irta di baionette, a poche decine di metri dal nemico, con le artiglierie e i feriti in mezzo, chiusa in un silenzio di morte, rotto solo a quando a quando dal batter dei denti dovuto al freddo, e dal roco lamento di qualche morente?

Che cosa potrebbero fare di più i nostri soldati di ciò che hanno fatto, di ciò che seguitano a fare quotidianamente?

Sono feriti e non vogliono andare a curarsi; sono all'ambulanza, e vogliono tornare a combattere; partono malati per rimpatriare, e anzichè esser contenti, tengono ancora lo sguardo ostinatamente rivolto alla nuova Patria che lasciano; muoiono, e le loro ultime parole sono di una serenità, di uno stoicismo tutto spartano! Questi grandi e buoni figliuoli hanno dimostrato di possedere lo slancio e la foga garibaldina, la solidità dei tedeschi, la calma degli inglesi, la tenacia dei russi. E non basta; hanno anche un'altra qualità preziosa, e che è prettamente italica, e che gli altri eserciti non avranno mai: hanno una serenità, una noncuranza, una gaiezza senza pari, e per esse, fra mezzo alle operazioni di guerra si sente fra le trincee scoppiettare il nostro brillante riso mediterraneo, e giulivamente si canta, come se si fosse ad una festa, anzichè ad una lotta mortale! Ah non si comprenderà mai abbastanza il gran cuore di questi giovani!

Quando le dame infermiere della Croce Rossa andarono a prendere sul *Menfi* i feriti a Tobruk, passarono con una lancia a vapore presso alla costa. Un nugolo di soldati, di questi bravi e buoni giovinotti, appena le scorse, accorse a salutarle e ringraziarle. Si affollavano a gruppi, a squadre, chi mandando saluti e baci, chi agitando i fazzoletti, chi buttando loro i fiori selvaggi, che crescevano fra i sassi, qualcuno dei quali era forse macchiato del sangue di qualche loro compagno. E tutti acclamavano e gridavano *Viva l'Italia!* Le dame rispondevano commosse: *Coraggio!* agitando i fazzoletti. Ed essi tornavano a rispondere con un applauso frenetico, indimenticabile: *Italia, Italia, viva l'Italia!* Li seguimmo con lo sguardo e col cuore, scrisse una di quelle dame nel suo Diario, finchè non li vedemmo più. Nella lancia nessuno di noi parlò più. Ma ad un tratto col vento della sera ci arrivarono le note di un canto lon-

tano lontano, ma pieno di una dolcezza infinita: il canto della nostalgia, ricavato per l'occasione da una canzone di Piedigrotta

Penso al Paese mio che sta lontano,
Sono italiano e se non canto moro.

Ah benedetti, benedetti, voi, o soldati, perchè per voi, vivi o morti, vincitori o martiri, esultanti o doloranti negli ospedali, vigilanti sulle navi o prorompenti dalle trincee, per voi la Nazione si è elevata di mille cubiti al cospetto delle genti, per voi la storia dell'Italia nuova si è inghirlandata di quercia!

Ebbene, o signori, non è tanto confortante lo spettacolo di disciplina e di forza che si vede laggiù al campo, quanto quello che si svolge qui nel Paese, sotto i nostri occhi. Qui noi vediamo una concordia meravigliosa di animi, una straordinaria unità e compattezza di voleri, un immenso spirito di sacrificio, una fioritura incommensurabile di energia.

Questa guerra, meravigliosa di episodi eroici e feconda di risultati efficaci, è la guerra di ogni italiano, è la guerra di ogni cuore. La fiamma delle fedi generose si libra oramai su tutti gl'interessi privati, su tutte le contese piccine di regione, sul basso tumulto quotidiano; ritorna a passare nell'aria il magico grido di: *Italia vuole!* così come ai tempi del nostro risorgimento, e si rivela ormai ed afferma la nostra coscienza nazionale, salda come la roccia delle nostre Alpi, serena come il nostro cielo azzurrino.

Laggiù, fra le terre ove si combatte, il Corradini s'incontra con De Felice e il Castellini con Podrecca; laggiù l'altare e il crocifisso hanno per volta il drappo tricolore, e il prete benedice il soldato; plaudono qui all'impresa mons. Bonomelli e Arturo Labriola, Capecelatro e il Professore Sergi, e tutti palpitiamo per questa guerra, tutti ci sentiamo concordi, tutti sentiamo di avere laggiù, laggiù fra le sabbie ormai fecondate dal nostro giovane sangue, un lembo della nostra carne, un brandello della nostra anima! Questa guerra ha realizzato il sogno di Massimo D'Azeglio: quello di fare gl'Italiani. Noi in questi giorni ci sentiamo tutti amici, tutti fratelli, ci sentiamo direi quasi più buoni e più puri! E ciascuno, ciascuno di noi, anche senza saperlo, ha portato la sua pietruzza all'edificio, e ha contribuito al miracolo! Sì abbiamo concorso tutti, concorriamo tutti, e questo soffio generatore è passato dalla vetta delle Alpi nevose alle piane del Simeto fiorite, dal più fastoso palagio alla più modesta casetta. Tutti hanno concorso e concorrono.

Concorrono i nostri Augusti sovrani, che lasciano la reggia e corrono al capezzale dei malati e feriti, per dare loro soccorsi e conforti!

Concorrono i nostri scrittori e poeti, che inneggiano ai nostri guerrieri e li incitano alle eroiche gesta. E i giornalisti e corrispondenti di guerra, che hanno reso popolare la difficile impresa, e mantengono

elevata, confidente e serena la pubblica opinione! E i nostri studenti, che accorrono ai lidi della Libia per salutare i loro fratelli, e per impiantare sul raccapricciante calvario di Henni il cippo portato dal Campidoglio! E gl'industriali, gli operai, i ragazzi delle scuole di ogni terra, di ogni città, di ogni villaggio, che mandano danari e doni, e provvedono al Natale dei soldati nelle trincee! Benedetti, benedetti tutti! Ma sopratutto benedette, benedette le donne italiane, per le quali la storia truce della guerra si ammanta di un paludamento gentile!

Oh generose e sublimi, Voi donne! E potrà mai per Voi essere sufficiente la gratitudine nostra? Chi di noi soldati potrà mai dimenticare Voi, madri generose, che con serenità spartana asciugate le lagrime per incoraggiare i figli partenti? Chi di noi dimenticherà Voi, gentili scrittrici, che c'incoraggiate, sia la Serao o la Negri, la Vivante o la Deledda? E le signorine che hanno lavorato a calze, a maglie, a sciarpe per i combattenti alle trincee, sì che a Milano, nella sola Milano, hanno inviato cinquemila berretti di lana, appena son venute a sapere che i poveretti nella notte soffrono il freddo? Chi dimenticherà la marchesa Alfieri, che passa in pietoso pellegrinaggio sulle posizioni irte di ferro e punteggiate di baionette, pregando e spargendo fiori sulle tombe dei caduti?

E sopratutto chi dimenticherà Voi gentilissime, che o negli ospedali o sulle navi vi accostate ai feriti e malati, e lenite i dolori e prevenite i loro desideri, e raccogliete i loro sospiri, e al povero morente, nel momento che sta per lasciare la vita, per entrare a un tratto nel seno di una tomba oscura ed affrontare il gran mistero della morte, date il conforto, la dolce illusione di sentirsi vicino alla madre adorata, alla sorella gentile, alla tenera amica? Oh benedette Voi, e benedetta con Voi la dolcissima Elena di Aosta, che lascia il suo fastoso palagio, e si trasforma nell'infermiera n. 3, e accorre a Tripoli e Tobruk, con la semplice uniforme bianca, con la croce rossa sul petto e la cuffia chiusa sotto la gola, e nella nave ospedale di sua mano cura e lava e medica centinaia di feriti e malati, di tal chè, come dice il D'Annunzio,

> E quegli ch'ebbe stritolato il mento
> Dalla mitraglia e rotta la ganascia, ...
> Anch'egli ha l'indicibile sorriso
> All'orlo della benda che lo fascia
> Quando un pio viso di sorella, un viso
> D'oro si china verso la sua guancia,
> Un viso d'oro come il Fiordaliso

Ed è così che questa guerra assurge all'altezza e alla sublimità di un poema di geste! Ed è così che è ritornato possente a trasvolare fra noi il lirismo dei giorni di gloria, e si è affermata la grande anima dell'Italia nuova, dell'Italia nuovamente risorta e redenta dalle lotte e miserie intestine!

Oh, voglia il cielo che non si arresti questo benefico movimento! Perchè, o signori, bisogna ricordarselo, la forza maggiore che sostiene laggiù, laggiù in quelle terre lontane, laggiù presso i deserti e sulla soglia del regno della morte, i nostri combattenti, i figli nostri, i fratelli nostri, non è solamente lo spirito militare, lo spirito di disciplina. E' più specialmente la coscienza che su loro sono appuntati gli occhi di tutto il Paese, è il sapere che essi hanno in questi momenti tutto il vostro consenso, tutta la vostra fiducia, tutto il vostro affetto. E perciò esso non si deve intiepidire, non si deve affievolire. Se laggiù è un dovere di onore sfidare la morte, qui è un obbligo sacro di pensare a chi combatte, di pensare a chi soffre, di provvedere a chi muore!

Forse in questo momento ch'io vi parlo romba il cannone e i nostri soldati si battono. Oh arrida loro il successo, e la vittoria risplenda sulle loro bandiere! E vada a loro, che sono carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, il nostro più affettuoso saluto, il nostro più vivo augurio! E possa ad essi arrivare laggiù, di fronte al nemico, in mezzo all'incomposto tumulto della battaglia, l'eco possente del grido irrompente dai nostri petti: *Viva l'Italia! Vivi i nostri soldati di Tripoli!*

RODOLFO CORSELLI
Capitano di Stato-Maggiore

CONSIDERAZIONI

sulla nostra artiglieria campale

Il parlare di artiglieria in una rivista dedicata alla fanteria e che dalla fanteria prende il nome, potrebbe sembrare cosa alquanto inopportuna. Ma quando si pensi quale stretto legame debba esistere nel combattimento fra fanteria ed artiglieria e si ricordi ciò che dicono le nostre Norme di combattimento al n. 218 (1), allora sarà facile comprendere come anche gli ufficiali di fanteria non debbano e non possano disinteressarsi di tutto ciò che riguarda l'artiglieria, di cui è bene conoscano le principali caratteristiche per potere apprezzare fino a qual punto essi potranno e dovranno fare assegnamento sulla cooperazione di quest'arma ausiliaria.

Come tutti sanno, le batterie da 75 *A* ad affusto rigido, che costituiscono ancora in parte l'armamento della nostra artiglieria campale, sono destinate quanto prima a scomparire per essere sostituite da batterie di cannoni più moderni, cioè con affusto a deformazione. Il Parlamento ha già votato i fondi necessari per tale sostituzione; fu già da tempo bandito un concorso fra le principali case italiane ed estere per un tipo di materiale più perfezionato, possibilmente, di quello Krupp mod. 1906, ed attualmente una commissione sta facendo le prove comparative fra i tre tipi che sono stati presentati; dopo ciò dalla autorità centrale si addiverrà all'adozione di quel materiale che avrà dimostrato di possedere i maggiori pregi.

A proposito della progettata sostituzione alcune personalità competenti di cose militari, prendendo a base del loro ragionamento la sup-

(1) Norme di combattimento n. 218 — Con tutto ciò l'artiglieria campale non può da sola conseguire la vittoria; eppertanto la sua azione rimane sempre ausiliaria a quella della fanteria, cui spetta decidere le sorti del combattimento. La missione dell'artiglieria nella battaglia risulta così perfettamente determinata: sostenere l'azione tattica della fanteria in tutte le sue fasi subordinando il proprio impiego allo scopo stabilito dal comandante delle truppe, coordinandolo costantemente con gli atti dell'unità cui è assegnata.

posta buona prova che sta facendo il materiale Krupp mod. 1906 nella attuale guerra di Libia, sostennero in periodici politici e militari la convenienza di abbandonare ogni altra ulteriore prova e di adottare senz'altro, per sostituire il materiale da 75 *A* rigido, il materiale Krupp mod. 1906, con il chè si avrebbero avuti i seguenti vantaggi: minore spesa, maggiore celerità nella provvista del materiale ed unità, non solo di calibro, ma anche di tipo di bocca a fuoco, nell'armamento dell'artiglieria campale.

Io non discuto sulle conclusioni a cui vennero gli scrittori suaccennati, non lo ritengo necessario per ora, tanto più che non conosco a fondo i materiali che si contendono la vittoria; però non posso convenire con loro sulla premessa, cioè sulla buona prova fatta dal nostro materiale mod. 1906, come materiale da campagna leggero nella guerra che stiamo combattendo.

Come qualità balistiche e come resistenza questo materiale si è dimostrato forse superiore ad ogni elogio, ma come materiale per artiglierie campali leggere, le quali devono essere *quelle che meglio si prestano ad accompagnare le truppe in tutte le fasi della lotta*, mi pare che si possa affermare senz'altro che esso si sia dimostrato completamente non idoneo allo scopo, perchè esso servì e bene finchè ci limitammo a fare guerra di posizione, ma fu costretto a cedere il posto al più lento, meno efficace, ma più mobile cannone da montagna, ogni volta che si trattò di avanzare (1).

Ora l'esperienza dell'attuale guerra, anzichè indurci a scegliere l'uno o l'altro dei materiali ora in esperimento, i quali hanno tutti il calibro da 75, allo scopo di potere avere unità di munizionamento in tutta l'artiglieria campale, mi pare che dovrebbe invece spingerci a riflettere se non fosse il caso di risolvere diversamente, fino a che siano ancora in tempo, il problema della sostituzione del materiale da 75 *A*, cercando di concretare un cannone campale a deformazione, più leggero e più mobile di quello Krupp, anche se di esso meno potente, tale cioè che possa quasi sempre e ovunque accompagnare la fanteria che deve sostenere.

Il problema mi sembra avere importanza così capitale per noi, da ritenere non del tutto inutile l'unire la mia debole voce a quella ben più autorevole del generale nella riserva Sollier, uomo di mente chiara e di rara competenza tecnica, il quale solo, finora, nelle colonne del giornale *L'Esercito*, va sostenendo appunto la necessità per noi d'avere un cannone campale leggero, che per le sue caratteristiche tale sia non solamente di nome ma anche di fatto.

(1) A tale proposito giova notare che fu sospeso l'invio in Libia di batterie armate col cannone mod. 1906 e si preferisce mandare invece batterie col materiale da 75 *A* rigido.

Alcuno mi potrà però obbiettare che il ragionamento da me fatto e la conclusione che ne ho tratta si basano sulla supposta poco buona prova fatta, come artiglieria campale leggera, dal cannone mod. 1906 in Libia, cioè in un teatro di operazione tutto affatto speciale, mentre, molto probabilmente, si potrebbe arrivare a conclusioni alquanto diverse quando si considerasse il suo impiego in un teatro di guerra europeo.

L'obbiezione pare a me non abbia grande valore quando si studi la questione nel caso concreto del nostro esercito e non si dimentichi che il terreno della nostra penisola è per la maggior parte montuoso ai confini, eccetto che per un piccolissimo tratto; montuoso e collinoso per la maggior parte all'interno, e che anche là ove è pianeggiante esso si presenta, quasi generalmente, con i caratteri di pianura fittamente coperta ed intersecata da canali in modo da rendere difficili i movimenti e da non permettere di utilizzare le grandi gittate del cannone campale odierno, e che nel caso poi in cui noi fossimo chiamati a portare la guerra al di là dei nostri confini, noi verremmo a trovarci in condizioni di terreno analoghe, perchè dovremo attraversare una larga zona montuosa nella quale ci tornerebbe molto più utile un cannone poco potente, ma molto mobile, da potersi impiegare ovunque a sostegno della fanteria, anzichè un cannone molto potente, ma destinato a restare paralizzato nella pluralità dei casi per la sua scarsa mobilità. Quando poi noi, vincitori nella zona montana, riuscissimo a sboccare nelle regioni piane che si incontrano al di là dei nostri confini, dopo avere attraversata quella zona, ci troveremmo ad avere, anche nella eventualità di una continuazione della lotta, tale una forza morale che compenserebbe ad usura una possibile inferiorità, in quanto a potenza di artiglierie campali, rispetto al nostro probabile avversario.

Non vi è ufficiale di qualsiasi arma che abbia partecipato a manovre in regioni montane o collinose sia delle Alpi che dell'Appennino, il quale non sappia quali gravi difficoltà incontri il maggior numero delle volte l'artiglieria nel seguire le sue fanterie, nell'allontanarsi dalle strade e nel prendere posizione fuori delle strade stesse. E pure la nostra artiglieria campale, lo si può affermare con orgoglio e senza tema di smentite, è manovriera al più alto grado e riesce a superare ostacoli che spesso sembrano insormontabili; ma le non comuni difficoltà dovrebbero rappresentare l'eccezione, talchè sforzi eccezionali dovrebbero essere richiesti solo in poche contigenze e non nella pluralità dei casi, come avviene ora quando si debba impiegare l'artiglieria in terreni accidentati quali sono quelli che costituiscono i nostri più probabili teatri di operazione. Di più poi si può affermare che tutto ciò che si fa in pace non sempre sarà possibile fare in guerra e ciò per molte ragioni: perchè le vetture in pace mancano il più delle volte del loro completo caricamento; perchè esse in pace sono attaccate con cavalli bene addestrati ed allenati, mentre in

caso di mobilitazione molte di esse avranno cavalli di requisizione; perchè le manovre durano soltanto pochi giorni, il che rende possibile il richiedere ai cavalli anche prolungati sforzi eccezionali in vista del non lontano riposo, mentre durante una campagna tali sforzi non si potrebbero pretendere normalmente dai cavalli senza correre il pericolo di rimanere colle batterie prive di cavalli; perchè infine nelle manovre manca il fuoco dell'avversario, quel fuoco che in tempo di guerra, molto spesso riuscirà a molestare le batterie che, ogni qualvolta dovranno prendere una posizione difficile, per lungo tempo verranno a trovarsi in una situazione critica e nella condizione di non poter rispondere col proprio fuoco.

Prima che si addivenisse al primo rinnovamento del materiale una quindicina di anni or sono, l'artiglieria campale italiana aveva un a doppio calibro si aveva un cannone da 87 mm. del peso di 1920 Kg. per la vettura pezzo e di 1060 Kg. pel pezzo in batteria col quale era armata l'artiglieria divisionale e parte (una metà) di quella di corpo d'armata, e un cannone da 75 mm. del peso di 1280 Kg. per la vettura pezzo e di 700 Kg. pel pezzo in batteria col quale era armata la rimanente parte dell'artiglieria di corpo.

Il doppio calibro rispondeva alla necessità di avere anche una bocca da fuoco meno potente, ma più leggera di quella che costituiva la parte principale dell'armamento dell'artiglieria, da potersi usare in quelle contingenze del combattimento nelle quali non fosse possibile impiegare la più potente. E pure nel momento in cui quel materiale era in servizio predominava, riguardo alla condotta della guerra, il concetto di trattenere il nemico con poche forze e adatte all'uopo nell'interno della zona montana, quel tanto di tempo che era necessario al grosso dell'esercito per mobilitarsi; mentre poi l'urto decisivo avrebbe dovuto avvenire in pianura. Ma anche con questa concezione della lotta, si riteneva, ed a ragione, non essere conveniente, data la natura dei nostri terreni, avere solamente un cannone potente dal quale in molti casi le fanterie non avrebbero potuto avere il necessario sostegno.

Decisa la rinnovazione del materiale, seguendo la via del cannone su affusto rigido, via che ci era stata segnata dalla Germania, era naturale che si pensasse alla unificazione del calibro per evitare così gli inevitabili incovenienti che accompagnano, specialmente per quanto riguarda il rifornimento delle munzioni, la molteplicità dei calibri. Il progresso delle scienze, la perfezione raggiunta dalla industria metallurgica, poichè la struttura del pezzo non era cambiata, permettevano di poter realizzare un cannone che, pur avendo pressochè il calibro ed il peso del vecchio cannone di bronzo più leggero, avesse però almeno la potenza e la efficacia di quello più pesante.

Ma quando tutte le nazioni si misero sulla via tracciata dalla Francia, anche noi dovemmo decidersi per l'adozione di un cannone su affu-

sto a deformazione e scudato, e così dopo varie vicende, che qui è inutile ricordare, si scelse il cannone 75 *A* Mod. 1906, il quale pur mantenendosi per quanto riguarda il calibro nei limiti del cannone più leggero raggiunse però un peso che uguaglia quasi il peso di quello da 87 (1), coll'aggravante di essere molto meno mobile di questo per la maggiore lunghezza che si dovette dare all'affusto per la presenza della culla necessaria ad ottenere la soppressione del rinculo dell'affusto.

Ma le ragioni che avevano consigliato per il passato il doppio calibro non erano cessate; esse erano anzi diventate più impellenti, perchè, abbandonato il concetto strategico della difensiva passiva e momentanea sulle Alpi e della battaglia decisiva nel piano, si era venuta facendo strada e si era affermata l'idea che le prime azioni decisive si dovessero avere nell'interno stesso della montagna. E così noi vediamo che guidati da questa idea siamo venuti man mano modificando le norme d'impiego delle truppe, specie di quelle dislocate alla frontiera così da ritenere normale l'impiego in montagna di intere divisioni di fanteria, talchè si studiò e si attuò in casi speciali un ordinamento dei mezzi di trasporto che permettesse loro di staccarsi dal fondo valle e dalle carreggiabili almeno di una tappa. Chi non fosse ancora convinto di tale verità non ha che a leggere il capo VII delle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, il quale tratta appunto delle operazioni in montagna, cioè di quelle operazioni che si svolgono nelle regioni più facili e meno elevate della zona montuosa e che tendono a gravitare lungo le valli, e che possono effettuarsi con forze anche considerevoli e di ogni arma. (2)

Ma mentre le altre armi andarono preparandosi, sia tatticamente che logisticamente all'impiego in montagna, l'artiglieria, come abbiamo veduto, si trova oggi sotto questo aspetto in condizioni più svantaggiose che non per lo passato. Per colmare questa deficienza non vi è attualmente, secondo il mio modo di vedere, che una sola soluzione, la quale non rappresenterebbe nemmeno un'aggravio per le finanze dello Stato: sostituire i cannoni da 75 *A* ad affusto rigido presentemente in servizio con cannoni di calibro minore ma più leggeri dei cannoni di 75 mod. 1906 i quali possano essere facilmente impiegati anche là dove le pendenze e le condizioni della rete stradale non permettessero l'impiego di queste ultime bocche da fuoco.

Con una tale soluzione si ritornerebbe alla molteplicità dei calibri,

(1) Infatti la vettura pezzo del nostro cannone da 75 *A* mod. 1906 pesa 1.700 kg. ed il pezzo in batteria ne pesa 1000

(2) In siffatte operazioni non si può far assegnamento, di norma, sull'artiglieria da montagna, perchè essa è in quantità limitata e trova il suo impiego essenzialmente colle truppe speciali per le operazioni che dalle norme stesse sono chiamate alpine.

molteplicità la quale sarebbe anche complicata dalla presenza nelle grandi unità delle artiglierie pesanti campali.

Come del resto abbiamo fatto uno strappo al principio dell'unità di calibro nel momento in cui abbiamo adottato le artiglierie pesanti campali, le quali per di più sono di due specie (cannoni ed obici) di calibro diverso, perchè si ebbero di mira anzitutto le esigenze del combattimento, così altre esigenze dovrebbero spingerci a fare un altro strappo allo stesso principio. L'unità di calibro è certo utilissima per l'artiglieria campale, ma essa non deve rappresentare il fine da raggiungere quando si debba studiare e concretare l'armamento dell'artiglieria: se soddisfacendo a tutte le altre esigenze si potrà rispettare tale principio, sarà tanto di guadagnato; ma in caso contrario bisogna sacrificare questo a quelle e non fare il viceversa.

In pratica poi gli inconvenienti delle diversità di calibro per l artiglieria campale leggera non sono così gravi, come a prima vista potrebbe sembrare; essi si potrebbero attenuare, per esempio, adottando per il calibro minore il calibro del cannone da montagna. Quando poi non si volesse affatto transigere sulla unità di calibro dell'artiglieria campale leggera, io credo fermamente che per il nostro esercito sarebbe più vantaggioso avere il solo cannone meno potente ma molto mobile, anzichè il cannone potente ma poco mobile.

Del resto non saremmo noi soli ad avere il doppio calibro nell'artiglieria campale leggera: altre nazioni, come la Germania e l'Austria-Ungheria, nel loro armamento se non hanno due specie di cannoni hanno però cannone ed obice leggero e di calibro diverso. Esse non partirono da idee preconcette, ma vollero che sul campo di battaglia l'artiglieria fosse in condizione di assolvere al suo compito.

Poichè così stanno le cose, alcuno potrà chiederci quali sono allora le ragioni che possono aver condotto, volendo avere ad ogni costo l'unità di calibro, ad adottare il cannone da 75 anzichè un cannone più leggero?

L'idea di un cannone da 73 mm. era stata non solo ventilata, ma aveva anche avuto un principio di attuazione ed era caldeggiata dagli ispettori d'artiglieria del tempo; ma al momento della decisione si temette che un tale cannone fosse troppo poco potente, tanto più che le principali nazioni, per tacere delle altre, e cioè Germania, Francia, Austria-Ungheria, avevano adottato un cannone di calibro intorno ai 75 mm.

In questa soluzione non si tenne però conto sufficientemente, a mio avviso, delle condizioni sostanzialmente diverse del nostro paese e dei paesi che prendemmo per modello. La Germania è un paese essenzialmente piano ed i cui rilievi montani non hanno grande elevazione nè presentano troppo gravi difficoltà; la Francia nella sua parte meridionale presenta caratteristiche simili a quelle della nostra parte penin-

sulare, ma al nord e alla sua frontiera dell'est ha natura affatto diversa: inoltre non si deve dimenticare che la sua preparazione militare ha di mira essenzialmente la guerra con la Germania; l'Austria infine se ai nostri confini e in altre parti dell'impero si trova in condizioni analoghe alle nostre, in altra parte e specie ai suoi confini verso la Germania e verso la Russia, ha terreno pressochè piano; perciò nessuna nazione presenta un terreno così uniformente montuoso e rotto come l'Italia. Ma l'Austria che ha fra i diversi teatri di operazione quelli che per condizioni geografiche e topografiche più si avvicinano ai nostri più probabili e che in fatto di organizzazione è maestra si preoccupa maggiormente di quanto non facciamo noi, di mettersi in grado di fare la guerra in montagna anche per quanto riguarda l'artiglieria, e così oltre ad avere un numero di batterie da montagna pressochè doppio delle nostre (1), cercò di rendere possibile e relativamente facile il trasporto in montagna anche delle bocche da fuoco campali, e così ha adattato al traino in montagna l'obice leggero campale da mm. 104 mod. 99, riducendone la carreggiata da m. 1,53 a 1,13, l'obice pesante da campagna mod. 99-1904 da mm. 149 ed infine ha adottato una disposizione che permette di scomporre facilmente l'affusto del cannone da campagna a deformazione da mm. 76,5 (2), rendendone possibile il suo traino anche per non buone mulattiere.

Giunto alla fine di queste poche considerazioni non mi resta a fare che un voto e cioè: che senza preconcetti di sorta e solo tenendo conto delle condizioni del nostro terreno, delle necessità della lotta coi nostri probabili nemici, noi cerchiamo di trarre dalla guerra che attualmente si sta combattendo tutti quegli ammaestramenti che essa è in grado di darci affinchè possiamo, finchè siamo in tempo, provvedere a migliorare la nostra organizzazione militare per renderci sempre più degni della considerazione di cui il paese ci onora, e sempre più in grado di raggiungere quella vittoria che è il fine supremo a cui mira ogni ordinamento militare.

GINO PARENZO
Capitano di artiglieria.

---

(1) Nel computo del numero delle nostre batterie da montagna non tengo conto delle 12 la cui creazione fu stabilita col R. D. n. 1282 del 7 dicembre 1912, perchè esse saranno destinate al Corpo di presidio nella Libia.

(2) La disposizione in parola consiste nel togliere dall'affusto gli scudi e la sala, separare l'affusto inferiore dall'affusto superiore, quindi disporre l'affusto inferiore su di una sala a carreggiata ridotta a soli 75 cm. con ruote più basse delle ordinarie e rimettere a posto affusto superiore e cannone. Pare che in ogni reggimento di cannoni sarà possibile adottare tale disposizione per una batteria.

L'istruzione tattica della Fanteria

secondo il generale Conrad von Hötzendorf

(Continuazione, vedi Fascicolo 1°).

L'istruzione e l'educazione tattica significa adunque per il nostro autore l'arte per eccellenza, e come tale egli se la rappresenta e tratteggia. Per virtù di essa, anche gli eserciti meno favoriti dalla gloria del genio dei comandanti possono camminare sicuri lungo la strada che conduce alla vittoria, un po' con la divisa degli antichi accademici del Cimento; cioè « *provando e riprovando* ».

L'istruzione ed educazione tattica essendo sopratutto un'arte applicativa, essa deve svolgersi in terreno vario, moltiplicando una serie di atti capaci di riprodurre il vero ambiente del combattimento, oppure di avvicinarglisi il più che sia possibile. Tratti essenziali dell'addestramento debbono essere la capacità da parte del combattente di muovers convenientemente nel campo tattico, di sfruttare in alto grado i vantaggi del terreno e della situazione del momento, di accrescere l'efficacia delle proprie armi neutralizzando l'efficacia delle armi dell'avversario, di costringere infine quest'ultimo alla nostra volontà con il minor consumo di mezzi, cioè di cartucce.

In sostanza, il buon addestramento tattico si propone di raggiungere il massimo dei risultati con il minimo dei mezzi.

Le ferme brevi — soggiunge il generale Conrad — vietano alle truppe di dedicarsi quindi innanzi alle cure dell'esteriorità così care ai vecchi eserciti fautori del *drill*. Oggigiorno, il soldato deve essere educato in modo che esso possa compiere il proprio dovere in combattimento anche nel caso che egli sia abbandonato a sè medesimo, o che gli venga a mancare la sensazione del famoso contatto di gomito della battaglia delle Piramidi; ed i capi, anche dei riparti più modesti, debbono sapere in qualunque eventualità comportarsi secondo i dettami della più illuminata iniziativa, contribuendo a mantenere l'ordine e

la coesione tra i propri dipendenti. Epperciò, per il generale Conrad, l'istruzione dei comandanti di pattuglia, squadra e di plotone, acquista una importanza del tutto rilevante, in quanto che l'aumentata potenza delle armi da fuoco, e delle artiglierie in ispecie, rendono difficile l'avvicinamento con riparti assai di rado superiori alla forza del plotone.

E conclude: « Occorre di conseguenza sfrondare ogni formalismo « ed ogni eccessività nelle nostre istruzioni, concentrare ogni studio « ed energia nello sviluppo della parte pratica e di ciò che ha esatta « rispondenza in guerra. Il terreno della piazza d'armi deve quindi « rappresentare una eccezione; quello del terreno vario la palestra « quotidiana delle esercitazioni, la regola della nostra fanteria ».

***

L'istruzione in ordine sparso deve essere perciò iniziata unicamente in terreno vario con nemico rappresentato, dando prima al soldato una idea il più possibile esatta della fisionomia del combattimento odierno e procurando poi di ricavare da questa idea stessa, in senso deduttivo ed applicativo, la scelta delle forme più adatte per combattere. Occorre dunque — a giudizio dell'autore — risvegliare opportunamente l'intelligenza del soldato applicandola unicamente a casi pratici e concreti, di guerra.

Così, per esercizio si potrà disporre una squadra di 12 reclute istruite da solo otto settimane e disporle sopra un'altura. Un'altra squadra di soldati anziani, collocati a circa 500 metri dalla squadra di reclute, dovrebbe funzionare da nemico. Alle reclute si potrebbe ordinare di scegliersi il proprio appostamento in quel modo che esse riterranno più conveniente per far fuoco contro l'avversario, mantenendo il fucile all'appoggio. Questa squadra, per esercizio individuale, dovrebbe disporsi in parte a terra ed in parte seduta ed al coperto.

Ciò fatto si dovrebbe fare avanzare un'altra squadra che, nulla sapendo dell'esercizio della prima, verrebbe naturalmente a disporsi negli intervalli fra gli uomini della prima squadra senza curarsi affatto se gli appostamenti prescelti siano veramente utili.

Il comandante dovrebbe trarre profitto da queste esperienze pratiche per far rilevare ai propri soldati il valore dei singoli appostamenti, facendo notare i vantaggi che derivano dal terreno e quelli che provengono dal buono impiego del fuoco.

Il generale Conrad avverte che in questi esercizi si dovrebbe bandire ogni preoccupazione di formalismo. Al contrario, egli afferma che ogni istruzione veramente razionale ed utile deve avere per unico scopo di rispondere alle effettive esigenze della guerra.

Il contegno marziale, egli soggiunge, deve essere bensì dal lato fisico la risultante di una istruzione ginnastica progressiva e sistema-

tica; dal lato morale il prodotto di una istruzione di superiorità di spiriti fondata sulla coscienza del rendimento individuale; ma tutto questo non deve sforzare in nessuna maniera la spontaneità dell'azione individuale, le esigenze dell'ambiente e delle condizioni reali del combattimento, le quali, in ogni circostanza, impongono provvedimenti ed atteggiamenti diversi.

La rigida educazione dev'essere quindi indirizzata ad ottenere che il soldato, bene istruito e disciplinato, non èsiti in nessuna maniera ad abbandonare l'ostacolo dietro al quale si è riparato non appena il suo comandante gli ingiunge di avanzare: egli deve sapere scegliere un altro appostamento ed un altro bersaglio, con la stessa coscienza di iniziativa e di fede nelle proprie forze individuali e collettive con le quali ha scelto l'appostamento pur allora abbandonato.

Occorre per questo centuplicare i casi ed i dati dell'esperienza, affinchè questa fiducia diventi a grado a grado nel soldato una seconda natura. Nè basta per ciò l'insegnamento teorico, perchè bisogna convincersi che il soldato fa materialmente bene soltanto ciò che ha appreso praticamente bene.

Colui che si incarica di tale addestramento deve quindi fondarsi tanto sulla propria esperienza quanto — e molto più — sulla esperienza altrui, attingendo alla letteratura storica militare tutti quegli esempi che possono dare appoggio alla propria riflessione personale.

E qui il generale Conrad insiste sull'importanza degli studi storico-militari da parte dell'ufficiale in genere, e da quello di fanteria in ispecie, riferendosi alle prescrizioni che sono contenute al riguardo tanto nel regolamento di servizio in guerra austro-ungarico, quanto in quello tedesco.

Soltanto così facendo si può presumere di avere dei comandanti perfettamente addestrati all'esercizio de proprio compito, e dei soldati perfettamenti avvezz nell'utilizzazione del terreno e delle armi.

Ciò premesso, il generale Conrad espone uno schema d'istruzione metodica che egli riassume nelle linee seguenti:

A) *Per il soldato.* — Istruzione particolareggiata dal lato fisico, tattico, tecnico e morale, tenendo presente lo scopo supremo, la pietra di paragone dell'abilità professionale; cioè l'attitudine a fare la guerra.

B) *Per il riparto.* — Istruzione formale del riparto, istruzione tattica del riparto stesso, con situazioni diverse accuratamente scelte e sfruttate in terreno vario, molto simili a quelle che si dovranno presentare nella guerra vera, cominciando dai singoli elementi di azione e salendo poi al combattimento complesso contro un avversario che si presuppone operi in base a ordini preventivamente dati.

C) Continuazione e compimento dell'istruzione sovradetta con esercitazioni di combattimento a partiti contrapposti.

D) *Per i comandanti.* — Tecnica del comando nell'addestramento formale e tattico del riparto — istruzione dei comandanti per avvezzarli alla prontezza nel risolvere situazioni concrete di guerra a partiti contrapposti, fondandosi sulla esperienza delle campagne più recenti.

Ne risulta quindi che l'istruzione tattica della fanteria deve procedere con metodi logici e progressivi, con uno stretto procedimento deduttivo dal semplice al complesso, con base pratica ed applicativa. Cura grande deve richiedere in questo periodo l'educazione morale, facendo ben comprendere al soldato i suoi doveri nel combattimento; e questa parte psicologica deve trovare il suo fondamento nella istruzione delle scuole primarie, nella larga propaganda di patriottismo che si deve promuovere nel popolo, nel concetto uniformemente diffuso dell'onore militare, che deve fondersi in una sola coscienza nell'opera della scuola e della famiglia.

***

Il generale Conrad osservava che, fino a poco tempo a questa parte, la prima istruzione professionale del soldato di fanteria si faceva senza segnare materialmente il nemico. Lo schematismo aveva inoltre le sue rigide esigenze, sicchè si rappresentava il combattimento tipico scisso nei suoi elementi essenziali, - *catene*, *sostegni* e *grossi*, - e tutti questi elementi si disponevano a distanze determinate tra di loro, in modo da dare l'idea di un combattimento schematico. A giudizio dell'autore, bisognerebbe reagire contro tale formalismo destinato ad ingenerare pericolosi errori. La pratica della guerra russo-giapponese ha offerto parecchi esempi di catene, sostegni e grossi fusi in una unica forma da combattimento, quella cioè delle catene disposte l'una dietro all'altra e rivolte con un unico obiettivo verso l'avversario.

Ciò premesso, il generale Conrad espone il suo metodo pratico per l'istruzione del soldato in combattimento.

Si disponga — egli dice — una squadra di soldati anziani (20-24) per 2 di fianco e vicino ad esse un gruppo di reclute da istruire. L'avversario potrebbe essere rappresentato da una diecina di soldati condotti da un ufficiale, disposti sopra un'altura a circa 1000 metri di distanza dai primi. Una parte di questi ultimi dovrà stare in piedi, una parte in ginocchio ed una parte infine a terra.

Questa squadra funzionante da nemico rappresentato dovrà entrare in azione ad un dato segnale. I soldati dovranno essere muniti di cartucce a salve, dovranno avere lo zaino ed il cappotto arrotolato; in sostanza avere il perfetto equipaggiamento di guerra.

Ciò premesso, si dovrebbe cominciare con le reclute un dialogo presso a poco della specie seguente:

L'ufficiale che si trova con le reclute dovrebbe far notare loro che in guerra non si tratta d'altro che o di *cacciare* il nemico dalle posizioni che esso occupa, oppure di *mantenersi* sui luoghi nel quali ci si trova, resistendo alla sua intenzione di cacciarci dai luoghi medesimi. Nel primo caso si deve far ben comprendere al soldato che si tratta di un *attacco* ; nel secondo caso di una *difesa*.

Il generale Conrad aggiunge che non si deve mai preoccuparsi abbastanza di scendere ad un linguaggio pratico ed alle immagini le più semplici ed espressive, per far ben comprendere al soldato la sostanza delle cose.

Ad es. si può dire : Noi siamo qui, sulla strada il nemico è sull'altura ed il nostro onore militare ci impone di scacciarlo dai luoghi ove egli si trova, surrogandoci materialmente a lui. Tutto ciò significa militarmente *attaccare*, e questa idea deve rimanere impressa nello spirito del soldato come un'orma indelebile.

Come potremo fare noi tutto ciò se non avessimo nè fucili nè baionette?.. Se vi ricordate, da fanciulli, avrete ben giuocato qualche volta alla guerra, probabilmente sopra un mucchio di sabbia o di terra. Ebbene noi dobbiamo, analogamente, camminare o correre fin là, afferrare il nemico con le mani, impegnarci in una zuffa con lui e scacciarlo alla fine dall'altura che esso occupa.

Come potremo ottenere il nostro scopo qualora fossimo armati di sole baionette? Certo in modo analogo al sopradetto: noi dovremmo spingerci fin dove si trova i nemico, piombargli addosso con la baionetta, ferirlo ed impadronirci dell'altura.

Ora come faremo noi tutto ciò essendo armati anche di fucili?

Se noi abbiamo i fucili e sappiamo sparare bene, cercheremo di colpire uno dopo l'altro i nemici che sono sull'altura, sparando contro di essi e poi, quando sull'altura non ci saranno più gli avversari, dovremmo marciare verso di essa per occuparla. Ma se ciò dovesse esigere troppo lungo tempo, noi dovremmo sparare prima, fintantochè sull'altura non restino che pochi nemici, e correre poi addosso a questi con la baionetta per scacciarli del tutto.

Noi dunque dovremmo sparare contro il nemico, mirare bene e fare il migliore uso del nostro fuoco.

Osservate dunque i soldati anziani che sono disposti sull'altura di fronte. Come dovremmo disporci noi per colpirli? In linea, ad intervalli, utilizzando nel miglior modo il terreno.

Tale formazione si chiama in « *catena* », ed è quella che corrisponde al miglior modo d'impiego del fuoco e del terreno.

Ma per soddisfare a questa esigenza occorre che il terreno si presti, epperciò si potranno sfruttare i ciglioni, gli ammassi di terra, i muricciuoli, gli argini delle strade, e per ciascheduna accidentalità del terreno

si avrà una posizione del tiratore che parrà più adatta al caso; quella di in piedi, in ginocchio oppure di a terra.

Ed il dialogo potrebbe continuare così assai tempo intorno al modo di coprirsi, di utilizzare gli ostacoli del terreno, di fare buon uso del fuoco, insistendo sulla necessità di risparmiare le cartucce perchè esse in combattimento non sono sempre di facile rifornimento, e perchè le armi più perfezionate sono armi più divoratrici di munizioni delle antiche.

(*Continua*).

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

Monferrato e grandi manovre

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Sotto le minacce di Luigi XIV e le promesse della Lega, or ora accennate, si aprirono le campagne degli anni 1703-1706 contro la Francia nelle quali il Piemonte ed il suo capo si dimostrarono degni dell'ammirazione di tutta Europa e del fortissimo nemico che avevano di fronte: il Vandôme.

Per l'esatta cognizione dei fatti è bene ricordare, che i Francesi sotto Vandôme erano padroni sul principio delle operazioni di tutta l'attuale Lombardia, più di tutta la Lomellina, di Casale, Valenza ed Alessandria, mentre il Duca poteva scarsamente calcolare sul restante territorio del Piemonte, esclusa la Liguria; che gli aiuti su cui doveva contare il Duca di Savoia (20.000 uomini austriaci) gli dovevano provenire dal Tirolo, base di operazione degli imperiali; che Vandôme diviso in due parti l'esercito, con una guardava il Tirolo mantenendosi tra l'Adige, Mincio e Po, e coll'altra più grossa il Duca di Savoia; che perciò tutto il giuoco strategico della guerra consisteva nell'impedire l'arrivo dei pattuiti soccorsi al Duca, poichè in tal caso la grande preponderanza delle forze Francesi in Piemonte avrebbe permesso di schiacciare le truppe di Amedeo II, ed eliminato questo nemico, di battere altresì colla massa unita qualunque sforzo per quanto poderoso degli imperiali dalla parte del Tirolo; e che infine il Duca della Feuillade, con un altro esercito francese, occupava la Savoia, invadeva il Piemonte per la strada del Moncenisio.

Anche qui non ricorderò i fatti di queste ardite, ponderate ed accanite campagne, in cui combatterono tre illustri generali quali il Principe Eugenio di Savoia, Vandôme ed il Duca Amedeo II, e per lo scopo

nostro basterà per sommi capi individuare l'azione strategica del Monferrato, che in quell'epoca si spiegò in alcuni momenti in condizioni non molto diverse da quelle poste dal nostro Capo di Stato Maggiore nelle ultime grandi manovre testè compiute, e sempre in quelle in cui noi potremo trovarci in avvenire, tanto rispetto ad una possibile invasione occidentale, quanto a quella non meno possibile che provenisse dalla frontiera orientale.

Primo pensiero di Vandôme fu quello di assicurarsi i due sbocchi del Monferrato sulla destra del Tanaro e sulla sinistra del Po, occupando la zona Alessandria-Valenza-Casale, la stessa zona difensiva-offensiva di cui si valsero i Piemontesi e Francesi alleati per l'ammassamento e per la successiva offensiva strategica sulla sinistra del Po, che condusse a Palestro ed a Magenta nel 1859.

Il Maresciallo di Francia nella scelta della sua potente base di operazioni contro il Piemonte, doveva proporsi tre cômpiti non indifferenti: avere facile azione contro il Piemonte; impedire che dal Tirolo arrivassero i soccorsi pattuiti al Duca di Savoia; ed essere in grado con manovra per linee interne, di portarsi sull'Adda, sul Mincio e sull'Adige in soccorso dell'altra parte della sua armata, sotto il comando di suo fratello il Priore Vandôme, nel caso che questi fosse minacciato da forze preponderanti.

Cambiando la dizione, e facendo astrazione dalle direzioni, da est ad ovest o viceversa, in cui potranno agire le colonne destinate a tentare il passo della stretta di Stradella, i risultati che dal Monferrato si riprometteva in quel momento il Vandôme, erano eguali a quelli che domani dovremmo cercare di ottenere noi in caso di guerra, non potendosi escludere a priori la possibilità di venire anche attaccati contemporaneamente dalle due frontiere Occidentale e Orientale.

Il maresciallo ottenne infatti i risultati che si era ripromesso: sbaragliò a Serravalle Scrivia i primi soccorsi che il valorosissimo generale Stahremberg, supplente del Principe Eugenio di Savoia, inviò subito, appena dichiarata la guerra, al Duca di Savoia sotto il comando del generale Visconti; avrebbe certamente arrestato poco più tardi lo stesso Stahremberg, che col grosso delle sue truppe per la stretta di Stradella e di là in Piemonte, se non avesse fatto vana fidanza sulla capacità e vigilanza di suo fratello il gran Priore che lo fronteggiava sul basso Po; passando il Po a Casale e Pontestura in faccia al nemico, prese l'offensiva contro il Duca Amedeo, che, già ingrossato dai soccorsi e nuove leve, sorvegliava il Vandôme nelle posizioni di Trino; e finalmente (1705) per linee interne concorreva sull'Adda col fratello alla famosa battaglia di Cassano contro il Principe Eugenio, il quale tentava di aprirsi di viva forza il passo per soccorrere le estreme penurie del Duca Amedeo II.

Anche in tutte queste circostanze i fatti di guerra si compiono alla periferia del Monferrato.

Il Visconti sbaragliato a Serravalle coi pochi superstiti, gettandosi ai monti, per S. Pier d'Arena, Sestri e quindi per la sinistra della Bormida potè raggiungere i Piemontesi.

La Stahremberg, raggiunto alla coda dal Gran Priore che l'aveva inseguito appena accortosi dell'inganno in cui era stato tratto, al passaggio della Bormida a Castelnuovo, sacrificata a certa morte la sua valorosissima retroguardia ed abbruciato il ponte costrutto sul fiume attraverso i monti, per schivar Acqui tenuto dai Francesi e per Trezzo e Brà, potè unirsi al Duca di Savoia che gli era corso incontro per l'Astigiano;

Vandôme nella sua offensiva contro Amedeo II e Stahremberg, cacciati questi due da Trino marciò su Vercelli, e quindi per Ivrea entrò in Val d'Aosta a dar la mano ad altre truppe Francesi, che, per tradimento del colonnello Reding comandante del forte di Bard si erano aperto il passo nella valle della Dora Baltea;

De la Feuillade scendendo pel Moncenisio, dopo occupata la Savoia, prese Susa e proseguendo per Pinerolo conquistò i territori del Piemonte verso sud-ovest unendosi poi per Asti con Vandôme;

Il Duca Amedeo, nella triste situazione in cui si trovava scacciato da Trino, si trincerò a Crescentino, e mantenendosi, per mezzo di tre ponti e trinceramenti, unito a Verrua, fortezza ben munita e presidiata si affermò a cavallo del Po, nell'unica posizione da cui poteva: o mantenersi sulla difensiva se attaccato dalle preponderanti forze riunite del nemico, o prendere l'offensiva contro le parti divise, qualora Vandôme avesse divise le sue forze per combatterlo sulle due sponde del Po; costretto ad abbandonare Crescentino e Verrua (che per 6 mesi tenne impegnato poi tutto l'esercito francese) prese analoga posizione a Chivasso, dove unitamente al degno compagno Stahremberg fecero miracoli di resistenza, per ritardare il più che fosse possibile l'ultima ritirata nella capitale; e finalmente ridotto ad abbandonar Chivasso, si ritirò in Torino, stendendo anche qui le fortificazioni alle colline sulla destra del Po, in attesa dei soccorsi che lo liberassero dall'assedio.

Questa gloriosa *via crucis* lungo il Po, Trino-Crescentino-Chivasso-Torino, *cogli splendidi risultati ottenuti di pressochè tre anni di resistenza a base di controffensiva contro forze doppie* per numero, e guidate da un valente ed ardito generale che avrebbe voluto far guerra grossa e corta, conferma sempre più la gran massima: che agli ostacoli strategici bisogna appoggiarsi col maggior vigore possibile procurando di non abbandonarli che all'estremo.

Nel Monferrato l'unico ostacolo veramente strategico è il Po; ed

è perciò ad esso che si deve appoggiare qualunque esercito che abbia a guerreggiare in quella regione. Il Duca Amedeo II di Savoia fu meritoriamente incrollabile in questa fede, e sarebbe certamente riuscito a risparmiare i dolori dell'assedio alla sua capitale Torino ed a mantenersi a Crescentino, se, per caso eccezionalissimo e fatale, una magra straordinaria del Po, che lo rese guadabile, non avesse fatto scomparire d'un tratto l'ostacolo strategico che formava la base della sua resistenza. Il Duca infatti appena accortosi che il Vandôme, approfittando dell'inaspettato favore della natura, si apparecchiava a passare a guado il Po, per coglierlo a Crescentino separato dal forte distaccamento di 5000 uomini che (il Duca) manteneva a Carbignano in posizione fortissima sulla destra del Po ad un chilometro circa a sud di Verrua, dovette decidersi immediatamente a riunire le sue forze richiamando quel distaccamento. Tolto il presidio, i trinceramenti di Carbignano, che formavano l'antimurale di Verrua, caddero sotto i furiosi colpi di Vandôme, che potè così accostarsi a Verrua, cingerla d'assedio, tagliare le sue comunicazioni col campo Crescentino e costringere il Duca a ritirarsi.

Non parlerò della notissima e splendida marcia del Principe Eugenio per correre in soccorso di Torino. Anch'essa fu eseguita per la via Emilia e poi all'esterno del Monferrato per Voghera, attraverso la Bormida ed il Tanaro (seguendo la stessa percorsa 2 anni prima da Stahremberg) sino a Carmagnola, nei cui dintorni ebbe luogo l'incontro col Duca di Savoia, che, con poche migliaia di uomini, ramingo per le terre all'imboccatura del Monferrato, ed invano inseguito, molestava dall'esterno di Torino assediata le retrovie francesi e liberava Saluzzo, Mondovì, Cuneo ed altre città all'imboccatura del Monferrato stesso.

Nè mi fermerò sulla battaglia di Torino, solo mi preme accennare: che i due illustri e valorosi generali, il Duca Amedeo ed il Principe Eugenio, per raccogliere i frutti della loro strepitosa vittoria contro i Gallo-Ispani, non tardarono un'istante (più che ad inseguire i fuggenti) a rioccupare Chivasso, Ivrea, Crescentino, Verrua, Trino, e dall'altra parte Asti ed Alessandria, per assicurarsi subito quella posizione strategica nel Monferrato dalla quale avrebbero potuto far fronte a qualunque futura evenienza; e che il Principe Eugenio nel compiere la sua splendida ed indisturbata marcia dalla Polesella (15 Km. a valle di Ferrara) a Modena-Reggio-Piacenza-Voghera-Torino, si valse del Po come copertura della sua improvvisata linea di operazione sulla destra del fiume, mentre parallelamente era inseguito sulla sinistra del fiume stesso dalle truppe Francesi di Lombardia, impossibilitate ad offenderlo, che egli aveva saputo trarre in inganno col passaggio del nostro gran fiume in un punto (Polesella) così lontano dall'altro al quale tendeva (Torino).

Ebbene questo eterno Po che, come appare dal breve riassunto fatto della storia, fu la chiave di volta di tutte le azioni difensive ed offensive che si svolsero in Italia sotto generali come Catinat, Vandôme, Amedeo di Savoia, il Principe Eugenio e Napoleone, nelle ultime nostre grandi manovre fu abbandonato, restando affidato alla custodia di forse qualche squadrone di cavalleria!

***

Per un lavoro come il presente, il quale, facendo astrazione del tema, delle successive varianti alla situazione strategica che il nostro Capo di Stato Maggiore avrà di quando in quando comunicato ai capi partito rosso ed azzurro, e delle mosse di questi ultimi, *si propone di discutere il fatto compiuto, quale risulta dal supposto del Direttore delle manovre e dal risultato dell'azione effettivamente sviluppata dalle truppe, in rapporto al sistema difensivo dello Stato*, basta assodare l'abbandono del corso superiore del Po ora accennato e la ritirata dell'esercito nazionale dietro il Ticino e verso la stretta di Stradella per potere argomentare.

Qualunque sia stata la ragione di questo fatto, sia pur quella della necessità e convenienza di poter raccogliere in posizione ritenuta più vantaggiosa i sopravvenienti rinforzi dalla penisola, strategicamente parlando la ritirata in parola avrebbe forse rappresentato, in caso di guerra realmente combattuta, un vero disastro senza aver combattuto nessuna grande battaglia.

Ed invero nessun altro termine potrebbe meglio della parola *disastro* caratterizzare la situazione derivata dai due scontri non decisivi, anzi secondarî, di Vercelli e di Oddalengo, nei quali sarebbe stato impegnato non più di $^1/_3$ delle nostre forze, giacchè mentre forse i restanti nostri 8 corpi d'armata combattevano vantaggiosamente alla frontiera marittima od erano intatti sulla via del teatro di operazioni, coi due scontri precedentemente citati saremmo stati ridotti nelle seguenti condizioni:

colla battaglia di Vercelli avremmo perdute tutte le nostre *linee di operazioni* ed il territorio dalle Alpi al Ticino;

coll'altra di Oddalengo avremmo fatto perdite di ben maggiore portata: in tutto od in parte sarebbero cadute in mano del nemico le ferrovie Alessandria-Torino, Torino-Brà-Savona, Brà-Nizza-Alessandria; le nostre truppe, che secondo il tèma occupavano le *posizioni di Brà fronte ad est*, si sarebbero trovate con la loro destra completamente in aria, e costrette perciò a ripiegare o per via ordinaria con largo giro per Acqui-Novi-Tortona-Voghera, o per via ferrata con giro ancora più largo per Savona-Genova-Novi-Tortona; in tale situazione il comandante *il partito azzurro*, ritirandosi su Alessandria, sarebbe poi stato in grado di proteggere Novi, per conservare le comunicazioni con Piacenza al resto dell'esercito? Oppure col nemico intorno ad Ales-

sandria sarebbe stato possibile il prolungamento della nostra difesa marittima? Ed ancora, sarebbe stato conveniente al comandante del *partito azzurro* di ritentare la sorte della battaglia verso Alessandria avendo la stretta di Stradella ed il Po alle spalle?

Ricordiamoci che Napoleone a Marengo si era preventivamente assicurata la ritirata per Sale ed il passo della Stella schivando la stretta, mentre nel caso nostro il terreno fra Sesia e Ticino sulla sinistra del Po si riteneva impraticabile.

A colpo d'occhio, guardando una carta geografica, appare all'evidenza, che un nemico che fosse padrone di Novi od avesse avuto semplicemente il tempo di distruggerne la ferrovia, costringerebbe le nostre forze impegnate nella difesa marittima a sud-est a percorrere la ferrovia Savona-Genova-Spezia-Parma per raggiungere Piacenza. Ciascun lettore può quindi apprezzare quali conseguenze possono derivare dalla perdita della linea dal Po, che è la copertura strategica della rete stradale dal Piemonte.

Il comandante quindi del *partito azzurro* prima della battaglia di Oddalengo, e dopo di questa, per disporsi a nuova difesa a cavallo di Alessandria, ebbe ed avrebbe avuto due problemi ben difficili da risolvere per mantenere le comunicazioni od il contatto strategico coll'armata di Brà: e cioè la conservazione dei nodi ferroviari di Asti prima, e di Novi poi.

Lasciando a parte il secondo che esce dal nostro argomento ed occupandoci soltanto del primo obiettivo, la protezione di Asti, si comprende subito che essendo il nemico padrone di Torino, il provvedimento relativo diveniva *urgente*; epperciò dei due mezzi, diretto ed indiretto che aveva a sua disposizione, il comandante il *partito azzurro* prescelse il primo, basato sull'occupazione diretta per mezzo della sua divisione di cavalleria delle località adatte ad ottenere il suo scopo (dintorni di Asti).

Questa scelta potrà essere soggetta a critica, poichè è su questa primissima mossa che si dovette poi basare il successivo svolgimento dell'azione, ma le ragioni che la consigliarono, nelle angustie di spazio e di tempo imposte dal tema, sono tali da escludere qualsiasi traccia di errore, tanto più che non era ben determinata la padronanza di Torino per parte del nemico; e l'azione della cavalleria dell'armata di Brà (che quando ad esempio si fosse saputa spinta sulla sua destra a Trofarello, punto di unione delle ferrovie Alessandria - Torino e Torino - Savona avrebbe tolto ogni urgenza al partito azzurro di mandar la sua cavalleria ad Asti.

Buone ragioni ed indeterminatezze inevitabili in qualsiasi tema hanno adunque indotto il general Cadorna ad abbandonare il mezzo indiretto; che avrebbe avuto per chiave di volta la difesa attiva della linea

del Po, cercando di trattenere il nemico sulla sinistra del fiume coll'inviare la divisione di cavalleria su Vercelli, coll'occupare coi ciclisti, col resto della cavalleria dei corpi d'armata, coi distaccamenti già esistenti sulla linea padana, con alcuni gruppi di artiglieria di corpo d'armata, e successivamente con quei due splendidi reggimenti di bersaglieri, che fecero 70 Km. in poco più di 24 ore, possibilmente Verrua entro la stessa giornata del 23, od al più tardi avanti il mezzogiorno del 24 agosto com'era possibile con vigoroso sforzo.

Probabilmente la necessità di riaprire le comunicazioni dell'armata rossa fronteggiante il Ticino, interrotte dalla presenza della cavalleria azzurra verso Vercelli, avrebbe distolto allora il comandante dell'armata *rossa di riserva* dal passaggio immediato con tutte le sue forze, tanto più che ne sarebbe anche stato direttamente impedito dalla energica ed ognor crescente azione difensiva delle truppe inviate sul Po da Alessandria dal partito azzurro.

Coll'occupazione di Verrua e Casale venendo tolta qualunque possibilità di passaggio del Po tra la Dora Baltea e la Sesia e, trattandosi che tali posizioni protette dal Po erano accessibili senza grave pericolo e fortissime, poche truppe e copiosa artiglieria sarebbero state indubbiamente sufficienti a portare il teatro di azione sulle storiche posizioni in cui combatterono con tanto successo i nostri padri, anzichè su quelle in cui si svolsero le nostre manovre testè compiute.

Ma un'operazione di tal fatta, senza essere impossibile, non andava esente da rischi; entrava in quel campo dell'audacia che, quantunque il Clausewitz non esiti a proclamarla « una forza veramente creatrice », si contempera col carattere del comandante in capo; si sarebbe prestata a critiche che in guerra vera avrebbero potuto portare alla gloria, mediante il reale successo ed in pace, in base ad un giudizio umano sempre soggetto ad errore..... alla posizione ausiliaria; e richiedeva un largo impiego di mezzi ferroviar , che io ignoro sè fossero o meno a disposizione del *partito azzurro* per oprare il suo concentramento a Casale, ed in caso di bisogno il suo ripiegamento su Alessandria o la stretta di Stradella.

Ed a quest'ultimo proposito mi sia lecito esprimere il voto che, nelle future grandi manovre, al partito nazionale venga effettivamente, senza limitazione di sorta, affidata la libera disposizione delle linee ferroviarie e del materiale occorrente al trasporto delle sue truppe nella zona del teatro di operazioni e per tutta la durata delle manovre, essendo la ferrovia l'arma principale delle guerre moderne.

Comprendo benissimo tutta la gravità economica e sociale della paralisi commerciale di alcuni tronchi ferroviari, ma con opportuna scelta dei teatri di operazione verso le frontiere, che debbono più di qualunque altro territorio essere predisposti a copioso movimento fer-

roviario, e con studiati ripieghi, ritengo che senza gravi difficoltà si potrebbe attuare completamente la proposta.

La guerra, colle ordinate marce di avvicinamento delle tre sacramentali colonne; collo studio incessante pel mantenimento degl'intervalli di spiegamento; cogli ammassamenti giornalieri sul fronte al termine di ogni tappa; colle modalità di marcia per ogni colonna a fine di ottenere la conveniente direzione della fronte generale di battaglia; ecc., è cosa di tempi che furono.

Le gambe di Napoleone si sono trasformate nel tumultuario movimento delle ferrovie, automobili, biciclette, ecc., dei giorni nostri; ed è di questi mezzi che bisogna abituarsi a sapersi servire durante le operazioni

Ed ora concludiamo:

La grande portata istruttiva che dobbiamo attribuire alla ritirata del partito azzurro su Alessandria, è pari al disastro militare che ne sarebbe conseguito in guerra vera; ossia come amo ripetere: con due mezze battaglie sostenute complessivamente forse da un terzo o poco più delle nostre forze, avremmo perduto tutte le nostre linee di operazione nel Piemonte, e pressochè isolata la difesa marittima delle Alpi e dell'Appennino ligure, lasciandole la scelta: fra una sollecita ritirata fin che sarebbero libere le comunicazioni di Piacenza per Novi, ed un prolungamento di resistenza fino al limite del possibile, riducendosi poi al ripiegamento su Piacenza per mezzo della ferrovia Genova-Spezia-Parma.

All'infuori di qualunque critica personale - che come ho detto non troverebbe gran base - ed in ogni caso riuscirebbe perfettamente inutile - noi dobbiamo fermare invece la nostra attenzione sulle cause vere, che determinarono lesfavor evoli condizioni messe in rilievo dal simulacro di guerra, che formò oggetto delle nostre manovre.

Queste cause sono di due specie, a mio giudizio:

la prima dipende dall'istruzione professionale e più ancora dalle massime più comunemente diffuse.

la seconda trae origine in gran parte dalla prima, per la ripercussione che ha, o che ebbe, sul concetto generale della difesa dello Stato.

A furia di predicare: che nella guerra *bisogna correre al nemico e batterlo*; *che meglio dei forti destinati a cadere calgono gli ostacoli naturali come punti di appoggio*; ed altri che per ragioni di obbiettività non credo utile nominare, si è finito per trascurare in tal modo la difesa dello Stato, sì da averlo aperto alla più facile invasione.

Se Casale fosse stato munito di quella testa di ponte, che i nemici del nostro paese si accordarono con tanta concordia per distruggere, sarebbe stato possibile l'evento risultato dalle nostre manovre?

Ma l'avversione per le fortificazioni, senza delle quali, come hanno insegnato Cesare e Napoleone, non è possibile alcuna azione di guerra

ispirata ai sani principii della strategia, si è ripercossa sul piano generale di difesa dello Stato, facendo dimenticare i più elementari principii che regolano la materia.

Manchiamo *di basi e linee di operazioni strategicamente coordinate fra loro*; non abbiano teste di ponte che ci assicurino la libertà di manovra a ridosso od a cavallo dei nostri fiumi maggiori; abbiamo dovizia di ostacoli strategici naturali ma nessuno è stato predisposto con tenue spesa di adattamento a centuplicare il suo valore; non abbiamo piazze di deposito ove raccogliere al sicuro il cumulo faraginoso di viveri, munizioni, attrezzi, vestimenta armi di riserva, ecc. ecc., che occorre avere a portata di mano in vicinanza dei possibili teatri di operazioni in caso di guerra; difettiamo di parchi adatti per stabilirvi i depositi di vagoni locomotive materiale ferroviario, compreso il carbone occorrenti al movimento; insomma, sotto la scorza della modernità rappresentata dall'aviazione usiamo ancora mezzi di guerra antiquati dei secoli passati.

Ma tutte queste deficienze per quanto costituiscano una situazione grave, non sarebbero sufficienti ad indurci a sconforto, in vista della possibilità di porvi intelligente e sollecito rimedio, se, per somma nostra sventura, non vi fosse piena e palese ragione di ritenere, che in quella piccola parte dell'opinione pubblica che si occupa della difesa dello Stato e nelle influenti sfere governative e fors'anche militari, predominano ancora le utopistiche deduzioni derivate dalla guerra del 1870-871.

E queste idee sono bandite al pubblico, dai maggiori e più autorevoli pulpiti della stampa e da persone che fecero parte della commissione d'inchiesta per l'esercito; che ne influenzarono le decisioni e le proposte come ciascuno può rilevare dagli articoli di fondo del « Corriere della Sera » N. 305, 308, 315, 359 dell'anno 1910 e N. 9, 65 ed 89 dello scorso 1911 che per essere state insegnanti nelle Scuole in cui furono allevati gli attuali capi dell'esercito, esercitano sempre su di questi maggior influenza di qualsiasi altra persona; e che per il costante lavoro di tutta la loro vita si sono resi benemeriti ed ascoltati dalla pubblica opinione.

Ebbene, cortesi lettori, tutto l'edificio strategico delle nostre linee di operazioni che è crollato in seguito ai due insuccessi di Vercelli e di Oddalengo è precisamente quello proposto, migliorandolo con opportuni tronchi ferroviarii di raccordo, dalla Commissione d'inchiesta per l'esercito, auspice autore degli articoli sovraccennati; e ciò costituisce la parte sconfortante e critica di questa mia chiusa.

Dato questo stato di cose, su cui pesa la grande autorità di una preclara accolta di personalità appositamente destinata a suggerire i mezzi per sanare i mali della nostra complessiva organizzazione militare, è mai possibile poter sperare nell'abbandono completo di un tale indirizzo strategico ?

Chi potrà avere competente e prevalente autorità per indurre i

governanti a ritenere che le nostre linee di operazione così come sono attualmente o migliorate, col loro andamento parallelo al Po, completamente indifese, ed esposte in direzione pressochè normale alle probabili linee d'invasione del nemico, costituiscono un grossolano errore strategico?

Una rete ferroviaria in tali condizioni non è soltanto destinata a cadere in seguito al primo urto sfavorevole col nemico, ma anche di fronte a qualunque punta ardita di cavalleria, per modo che essa perde assolutamente ogni carattere di linea di operazione militare, il cui spiccato privilegio deve esser quello di godere della massima sicurezza di fronte a qualunque attacco, *e di offrire tali condizioni tattiche, logistiche e strategiche da poter essere disputata palmo a palmo all'avversario.*

Nel mio libro sulla difesa del confine orientale (*fra Adda e Isonzo* — Voghera 1910) ho trattato l'argomento, ed ho dimostrato che le nostre linee di operazione nell'Italia continentale, pel fatto che passano a pochi chilometri dal confine e che vengono tagliate ad angolo retto dalle linee d'invasione del probabile avversario, *hanno assoluta necessità di esser difese in tutta la loro lunghezza*, in modo così potente da dover escludere qualsiasi possibilità di essere interrotte al primo urto per parte del nemico.

Lo stesso concetto bisognerà adottare pel Piemonte, come già accennai incidentalmente nel libro predetto, se vorremmo entrare nel campo della strategia razionale; ed il risultato delle grandi manovre ci deve essere di sprone per dar forma sollecita a questo principio.

Ma sarà necessario non solo difendere le linee di operazione ma altresì stabilire e creare le basi di operazioni *dalle quali debbono irradiare tutte le ferrovie* che interesseranno il movimento delle truppe nei vari scacchieri di operazione; sostituire alle molteplici linee indipendenti ripetutamente invocate negli articoli sovraccennati, *la linea unica a molti binari, affinchè ridotta ad una sola, sia consentito di difenderla formidabilmente come si conviene, senza cadere, per l'importo della spesa, in un assurdo finanziario.*

Una linea a tre binari ha una potenzialità di trasporto indefinita, quando sia corredata ad uso militare di tutti quegli scambi, depositi di carbone, parchi per vagoni, ecc. che sono consigliati dalla pratica; mentre molte linee indipendenti, necessariamente, prive di questi potenti mezzi di azione, perchè senza difesa ed alla mercè del nemico al suo primo passo sul nostro territorio, oltre a non servire a vantaggio nostro, ci torneranno di grave danno, giacchè, quantunque da noi interrotte o guastate, in caso di bisogno, appena riattate torneranno utilissime al nemico.

Per la configurazione della nostra valle Padana a questa gran linea di operazione non può correre che lungo il nostro gran fiume, la grande

strada ed il grande ostacolo strategico, sui quali manovrarono come base tutti i più grandi capitani che calcarono il nostro suolo in tutte le epoche della storia.

In direzione pressochè normale a questa linea, che altrove ho chiamato « strada strategica », dovrebbero diramarsi i tronchi ferroviarii secondari destinati a portare le truppe nostre nelle varie valli di confine, dalle quali dovremo aspettarci gli attacchi nemici, per modo che, in caso di un parziale insuccesso, potremo perdere bensì tutto al più il tronco corrispondente a quella valle, ma giammai la grande arteria strategica, che rimarrà intatta ed efficiente ai trasporti solleciti di nuove truppe, occorrenti a rimediare allo scasso, perchè potentemente difesa.

Perchè la Francia si preoccupa tanto della possibilità che in caso di guerra colla Germania questa violasse la neutralità del Belgio? Pel semplice e gravissimo motivo che allora tutte le sue grandi linee di operazioni, ben situate e protette da opportune fortificazioni nella previsione di un attacco che, provenendo dal nord, cadrebbe normalmente sulle linee predette. Come possiamo noi ritener utile cio che la Francia ritiene dannoso?

La cosa è tanto semplice e chiara che pare impossibile come da noi invece, una Commissione d'inchiesta appositamente nominata per studiare i nostri bisogni militari abbia potuto venire alle conclusioni di cui gli articoli precedentemente accennati non possono essere che il riepilogo, poichè tali conclusioni reggono, purchè regga l'aforisma *correre al nemico e batterlo.*

Ma purtroppo fra il *correre* ed il *battere* c'è anche l'evento di esser *battuti*, come difatti è avvenuto a Vercelli ed Oddalengo, ed allora tutto lo studio della Commissione d'inchiesta precipita nel nulla, e di fronte al più piccolo insuccesso ci conduce al disastro.

Napoleone ha dato, riguardo ai preparativi da farsi per accaparrarsi le maggiori probabilità di vittoria dei consigli semplici e molto tassativi dei quali i principali sono: che prima di tutto bisogna *pensare alla propria sicurezza ed al nemico poi*; e che in secondo luogo un capo di eserciti deve, prima d'impegnarsi, *aver preveduto tutte le eventualità più sfavorevoli ed averri convenientemente provveduto pel caso si effettuassero.*

Seguiamo i consigli del Maestro, ed imitiamolo nel considerare le fortificazioni come uno dei migliori ferri del mestiere, anzichè come un inceppo alla libertà di manovra, poichè questa non potrà essere veramente libera e sollecita, se non avrà a disposizione le strade ferrate, e queste in Italia non potranno corrispondere ai bisogni delle truppe, che al solo patto di essere *sicure coll'arte poichè tali non le ha create natura.*

Le altre nazioni, per la loro configurazione, hanno in generale le loro linee ben coperte, o per lo meno non esposte a colpi di mano;

mentre l'Italia le ha tutte a portata di mano del nemico, tanto alla frontiera terrestre che a quella marittima. Questa triste condizione crea per noi una grande inferiorità, la quale, in caso di guerra, ci costringerebbe a rinunciare a qualsiasi libertà di manovra, poichè se noi non sparpagliassimo le nostre forze a difesa delle varie e deboli nostre linee di operazioni, saremmo perduti, come lo provarono le nostre recenti manovre.

Qui nous delivrera des Grecs et des Romains? Speriamo che per ora il predestinato a tanto debba ancora nascere ; in attesa di questo nuovo messia, impariamo intanto dai nostri padri quale sia stata l'ubicazione delle loro grandi linee di operazione, ossia le vie Appia, Cassia, Flaminia ed Emilia, in rapporto al pericolo cui potevano andare soggette, di poter cioè venir tagliate ed interrotte in caso di guerra.

Tutte queste strade furono tracciate nella parte più interna della nostra strettissima e lunghissima penisola ; e la via Emilia affinchè non fosse girata o interrotta da un attacco di frontiera al suo andamento (come fatalmente non può a meno di capitare a qualunque linea di operazione parallela al Po rispetto alla struttura dei nostri confini dell'Italia superiore), fu addossata all'Appennino, che le guardava le spalle, lasciandole a Nord un terreno paludoso ed il Po che le assicuravano la fronte, e creando Rimini e Piacenza che le garantivano i fianchi. Questa si chiama strategia positiva, e con tali arnesi a disposizione si capiva come un esercito poteva correre in cerca del nemico e procurare di batterlo. Con buona pace della commissione d'inchiesta è questa la via che dobbiamo tenere come modello e non le sue proposte.

Per avere libertà di manovra pensiamo adunque a mettere le nostre linee di operazioni del Piemonte in condizioni tali che non ci abbiamo a preoccupare soverchiamente per la loro difesa. E sovrattutto pensiamo a ridurne il numero *ad una sola*, affinchè possa trovarsi in armonia : colla configurazione del nostro paese ; colla spesa che occorrerà per corredarla e difenderla in modo inappuntabile ; e colla base di operazioni da crearsi nella zona, che senza dubbio dovrà essere Piacenza congiunta con Genova, Spezia e Firenze.

Con pochi milioni, impiegando la difesa acquea da me suggerita nel predetto mio libro, potremo ottenere lo scopo accennato, portando contemporaneamente, nel tempo di pace, un poderoso contributo alla prosperità economica di quelle regioni collo sviluppo dell'irrigazione della navigazione interna.

Questa potente linea di operazione dovrebbe correre sulla sinistra del Po ; e la gran strada, compresa fra il Po ed il canale - spalleggiamento che la dovrebbe proteggere dagli attacchi provenienti da Ovest e da Nord, dovrebbe comprendere nel suo interno Pavia e Torino due ; città strategicamente importantissime, e quest'ultima specialmente

così cospicua e patriottica, da meritare di essere sottratta alle angherie del primo cavaliere nemico che si affacci alla cerchia delle nostre Alpi.

La tesi delle linee di operazioni multiple ed indipendenti può essere ottima per altre nazioni, ma non per noi. Basta guardare una carta-orario delle strade ferrate per convincersi: che quasi tutto il nostro movimento ferroviario fa capo, o passa a breve distanza da Piacenza. per modo che, in caso di guerra, sarebbe forse maggiore il lavoro occorrente per far procedere i contingenti di tutta l'Italia peninsulare ed orientale, per le varie linee indipendenti, che per avviarli su l'unica linea di operazione diramantesi da Piacenza verso la frontiera.

Quando le truppe sono disposte nei treni ferroviari, i maggiori percorsi hanno ben poca influenza sui ritardi nelle operazioni, poichè anche nell'Italia Superiore le distanze in senso normale al Po sono brevi. La più lunga, rispetto alla linea di operazione proposta, sarebbe la Torino-Carrù-Savona, che rappresenta un percorso della durata di 6 ore in treno omnibus; e ciascuno può facilmente comprendere, come questo breve tempo possa essere abbondantemente avvantaggiato, quando si disponga di una linea di operazione efficiente, ben diretta e predisposta a soddisfare ai più piccoli bisogni delle truppe come quella proposta. Su una linea di tal fatta, nella quale non vi sarebbero nè scambi nè incroci di treni stessi, che, ad esempio, il tragitto Piacenza-Pavia-Trino-Chiavasso-Torino-Carrù-Savona, diverrebbe di minor durata dell'attuale Piacenza-Alessandria-Acqui-Cairo-Savona, a meno che non si volessero spendere somme enormi per corredare tutte le attuali linee ferroviarie, *anzichè una sola*, di tutto ciò che occorre per poter ottenere in movimenti intensi di convogli in andata e ritorno, la velocità dei treni diretti, come si può ottenere in una linea a tre binari ed anche a quattro qualora ciò si ritenesse indispensabile.

NAGLIATI. - *Colonnello.*

I combattimenti in montagna

durante la guerra Russo-Giapponese

Premessa. — La relazione dello Stato Maggiore russo, che ora vede la luce anche in veste francese, (1) reca alcuni particolari di molto rilievo circa i combattimenti in montagna sviluppatisi lungo la fronte orientale dello scacchiere mancese, prima che l'armata del maresciallo Kurochi discendesse nella piana del Lia-Ho, presso Liao-Yang.

Tali combattimenti riflettono il passaggio ed il forzamento da parte dei Giapponesi della dorsale alpestre del Feng-schui-ling, e si raccomandano specialmente allo studio per la misurata manovra degli assalitori, per la cura costante posta nei collegamenti e per la tenace resistenza dei difensori che non potè essere coronata da miglior fortuna per difetto di vigore offensivo.

Ciò che deve confermare ancora una volta nel carattere attivo della guerra da montagna, per cui la difensiva pura devesi considerare transitoria e l'offensiva come mèta costante di qualunque truppa che voglia fortemente aspirare alla vittoria.

Stralciando adunque dalla narrazione dei combattimenti di cui sopra quel tanto che basti a lumeggiare la tesi anzidetta e temperare un poco la portata del vecchio assioma: « *di qui non si passa* », perchè in montagna un avversario audace ed intraprendente passa dovunque, per surrogarlo con l'altro « *ovunque si passa in montagna per battere l'avversario* », *La Nuova Rivista di Fanteria* si propone di porgere ai suoi lettori il prodotto più utile e suggestivo delle recenti esperienze di guerra nell'Estremo Oriente.

Al qual proposito, torna alla mente la bontà degli avvertimenti de le nostre nuove *Norme Generali*, le quali dicono che :

« *In montagna più che in pianura, piuttosto che confidare in un* « *contegno difensivo, per quanto attivo, si dovrà tendere sopratutto ad* « *assicurarsi l'iniziativa delle operazioni* » (2).

(1) Si sono pubblicati finora il I e III volume coi relativi allegati grafici.

(2) *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra* § 239. Edizione Maggio 1910.

Situazione sulla fronte orientale mancese a mezzo luglio 1904. — Le forze russe operanti lungo lo scacchiere orientale mancese contro l'avanguardia del maresciallo Kurochi, che procedeva da Feng-huang-scheng, comprendeva a mezzo luglio:

1° il distaccamento dell'Est (misto) del tenente generale Keller, forte di 32 battaglioni e mezzo, 17 squadroni, 100 pezzi ed un battaglione del genio, le cui truppe avanzate di copertura occupavano il colle di Yenzeling;

2° il distaccamento del maggior generale Herschelmann, forte di 7 battaglioni, 45 pezzi e 6 squadroni, in posizione presso Sihoyang.

Tutte queste truppe distese lungo una zona montuosa, scarsa di comunicazioni, dovevano opporsi all'avanzata offensiva dell'armata giapponese del maresciallo Kurochi, aggrappandosi al terreno e migliorandone il valore difensivo con l'ausilio della fortificazione. Scopo immediato della resistenza doveva essere lo sbarramento della strada principale di Liao-Yang, la quale, da Feng-huang-scheng, mette capo all'anzidetta località attraverso un dèdalo di convalli difficili a padroneggiarsi e difendersi con simultaneità d'azione e di concetti.

E che implicitamente tale difficoltà fosse riconosciuta dal comando in capo dei Russi, lo dimostra il telegramma spedito il 17 luglio dal Comando dell'armata al generale Keller: « Non dimenticate — esso di- « ceva — che voi disponete di forze considerevoli, e che io non ho alcun « motivo di dubitare dell'eccellente contegno delle vostre truppe pur « che siano ben comandate. Vi affido quindi la custodia della princi- « pale strada di Liao-Yang. Infondete nelle truppe vostre la persua- « sione che esse debbono materialmente sbarrare, con la propria per- « sona, il passaggio attraverso alla strada alla cui custodia esse sono « preposte.

« Datemi su tutto una risposta sincera.... ritirate il comando a « coloro che non se ne sono mostrati degni fino ad ora, tenendo pre- « sente che tale provvedimento si deve intendere esteso agli ufficiali « di grado eguale o inferiore a quello di comandante di reggimento » (1).

I preliminari dell'azione. — Quando, il 19 luglio, il distaccamento del generale Herschelmann dovette abbandonare le posizioni di Sihoyang e le mulattiere che scendono dai passi di Palilingo e di Saimatsè verso Kutsia, Amping e Liao-Yang, sulla estrema sinistra della difensiva linea russa, parve al generale Kuropatkine che soltanto una tenace difesa sul centro della linea stessa potesse ancora permettere ai Russi di impegnare la resistenza sui monti che sbarrano la via di Liao-Yang con buona speranza di successo.

(1) Telegramma N. 6581 del generale Kuropatkine al generale Keller.

Pur rinforzando il distaccamento Herschelmann (12° Reggimento cacciatori) il generale Kuropatkine telegrafava infatti al generale Keller, comandante della difesa russa del centro, il 20 luglio 1904, che egli: « annetteva capitale importanza alla conservazione delle alture di Tha- « wouang, perchè consentono ancora al generale Herschelmann di co- « prire le strade che conducono a Mukden ».

E, successivamente, il Kuropatkine adombrava, per quanto non in modo esplicito, la possibilità di un'offensiva, quando telegrafava: « Ricordatevi che è passato il tempo in cui si raccomandava di bat- « tere in ritirata davanti forze superiori (?). Ora che noi siamo del tutto « riannodati nelle nostre posizioni il combattimento ci è necessario « e noi dobbiamo ricercarlo. Epperciò, pur preparandoci all'offensiva « energica, noi dobbiamo provvedere nel contempo ad una tenace di- « fesa sulle posizioni avanzate che occupiamo » (1).

Cenni sul campo di battaglia e disposizione delle truppe. — Comprende un altipiano di media altitudine, fortemente inciso dalle acque

(1) Telegramma del 28 luglio 1904.

e specialmente dal bacino del Lan-ho, affluente dal Tai-tsi-ho (Lia-ho). Le diramazioni dell'altipiano sono in massima parte aspre, scoscese, coperte da macchie e da sterpaglie. Sul fondo valle la vegetazione è fitta e presenta un intrico di appezzamenti densamente coltivati a *gaolian*, fave e *tchumitza*. La viabilità è costituita da sentieri e da mulattiere che, durante la stagione umida, si trasformano in gore fangose ed in comunicazioni impraticabili al carreggio locale.

Le truppe della 6ª divisione di cacciatori russi della Siberia orientale si erano disposte a difesa dell'altipiano sulla sinistra del Lang-ho, tra i villaggi di Soujetiangza e Tcenchuietsang. Occupava quindi materialmente le comunicazioni che dall'altipiano mancese orientale tendono a Liao-Yang.

Di fronte a quella divisione, stava il grosso della 1ª Armata giapponese agli ordini del maresciallo Kurochi, la quale occupava con taluni distaccamenti avanzati la linea dei colli tra Seuwaling e Sangtoling.

L'estensione dell'occupazione russa era di circa 9 chilometri di sviluppo e comprendeva i villaggi di Soutiangza, Tchuciaputza, Yamolingza e Thawouang. Le pendici ripide volte verso l'avversario offrivano degli eccellenti ed estesi campi di tiro, consentivano al difensore di far uso di un fuoco assai efficace su più ordini e di ben individuare i bersagli da battere, ma presentavano l'inconveniente di avere numerosi angoli morti.

La fronte prescelta dai Russi offriva inoltre la particolarità di essere attraversata da due valloni che venivano a distinguerla naturalmente in tre settori: per uno di essi si svolge la strada di Tchuciaputza al colle di Yenzeling (Sud); per l'altro corre la grande strada di Liao-Yang tra il villaggio di Thawouang ed il colle di Yenzeling (Nord).

Su questa fronte incisa oltre a ciò da valloni secondari, non fu possibile ai Russi di sistemare in batteria più di 28 cannoni da campagna e 4 da montagna.

Gli appostamenti relativi furono i seguenti:

1°) Nel raggio del colle di Yenzeling (Sud);

2°) A. S. O. di Thawouang;

3°) Sui pianori ad Ovest di Thawouang.

Il dominio vistoso di tutte queste posizioni assicurava all'artiglieria un esteso campo di tiro in ogni senso. Si notava però la mancanza di comode vie d'accesso per il rifornimento delle batterie durante l'azione e la difficoltà di spostarsi lungo la fronte.

Per arrivare sul fianco destro dei Russi, i Giapponesi potevano avanzare lungo la vallata di Nantoukou ed un movimento in tal senso sarebbe stato facile per i valloni di Matiaputza-Houangpo, per cui la fanteria giapponese poteva insinuarsi ed affacciarsi sopra le insellature che dominano l'estrema destra dei Russi.

Epperciò la sorveglianza da questa parte si presentava urgente per la difesa, tanto più che non esistevano altre truppe russe nelle vicinanze e che un'offensiva ardita da questa parte avrebbe condotto i Giapponesi al possesso delle comunicazioni tra Lentiasan e Liao-Yang. La sinistra, per quanto meno minacciosa per i Russi della loro destra per la mulattiere che attraversano i colli di Seumenling e di Seupeiling, era nondimeno protetta da alcune frazioni del X° Corpo d'armata.

Assetto difensivo della posizione. — Fino dal 20 luglio il generale Kuropatkine aveva dato le seguenti direttive al generale Keller: « Fortificate e completate il vostro apparecchio difensivo. Sgombrate il campo « di tiro, coprite i fianchi, costituitevi dei punti di appoggio. Ho ordinato « cento fogate petriere per le vostre linee di difesa. Stendete dei reti- « colati di filo di ferro, fate delle buche da lupo e delle abbattute. Pen- « sate all'artiglieria ed al suo tiro indiretto. »

Il 31 luglio l'assetto difensivo era ultimato e comprendeva una serie di trincee per tiratori e 9 spalleggiamenti per batteria, ognuno della capacità di mezza batteria.

Le linee di difesa erano disposte su due ordini: quella di Thawouang sul ciglione del Lang-ho e quella di Yenzeling lungo la linea dei tre colli. La prima doveva considerarsi come principale, la seconda come secondaria e di ripiegamento

(*Continua*).

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1° Gennaio 1912 gli uffici d'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA si sono trasferiti in Via Viminale 58 1° piano.

LA COMPAGNIA DI FANTERIA AUSTRO-UNGARICA
nel combattimento

(*Dal* progetto *di Regolamento d'esercizi per le imperiali e reali truppe a piedi austro-ungariche - 1911*).

Nell'autunno del decorso anno è stato distribuito in esperimento ai vari corpi di truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico un « *Progetto di regolamento di esercizi* » in sostituzione dell'altro in vigore fino dal 1903.

Il progetto di regolamento, che l'ex ministro della guerra Schönaich aveva annunziato alle Delegazioni del 1907, era atteso, ed anche vivamente desiderato nell'ambiente militare. Si sperava e si credeva che esso dovesse eliminare quanto di superfluo e di non necessario era nel regolamento in vigore e che rendesse più semplice e spedita l'istruzione della fanteria, che oramai si avviava alla ferma biennale. Tale era anche il desiderio che si attribuiva all'ex capo di Stato Maggiore, generale Conrad.

Se non che poco o nulla il nuovo regolamento ha mutato in confronto del vecchio. Esso mantiene, anzi accentua, lo spirito offensivo nelle azioni tattiche; fa assurgere ad importanza maggiore e decisiva l'assalto e la lotta colla baionetta; pone e dà gran valore alla preparazione ed allo impiego delle operazioni notturne.

Ma se nella prima parte del regolamento — nella parte cioè dedicata all'addestramento delle singole unità, plotone, compagnia, battaglione, reggimento, brigata — vi sono in generale modificazioni appena sensibili di forma, la seconda — *il combattimento* — è stata completamente ricompilata.

« La *Rivista militare italiana* » consorella studia ed esamina con ampi particolari il « *Progetto di regolamento* ». Ora la « *Nuova Rivista di fanteria* » ritiene opportuno ed utile, da sua parte, di presentare ai suoi lettori, per intero, la parte dedicata alla « *compagnia nel combattimento* » per conoscere con quali criteri, con quali procedimenti, con quale spirito l'unità elementare per eccellenza — la compagnia — è addestrata in Austria-Ungheria ed opera nel combattimento.

II. — La compagnia nel combattimento.

35. *Generalità e forma per il combattimento.*

408. Nella forma per il combattimento la compagnia è divisa in « *catena* » e « *riserva di compagnia* ».

Il numero dei plotoni da destinarsi inizialmente in catena dipende dallo scopo del combattimento e dal terreno: per la compagnia inquadrata anche dallo spazio disponibile.

409. L'importanza decisiva che ha il fuoco nel combattimento richiede che i plotoni siano raggruppati in modo da poter mettere in azione fin dal principio un gran numero di fucili. Però bisogna pensare che occorre anche nutrire il fuoco con riserve, e spesso proteggere i fianchi.

Secondo che detti compiti siano devoluti ad una compagnia ovvero in tutto od in parte anche ad altre compagnie, la riserva sarà più forte o più debole. Più forte sarà di regola quando la compagnia, isolata, inizia il combattimento in situazione non ancora chiarita ovvero si impegna all'ala di una fronte di combattimento.

Se la situazione lo impone, non si deve esitare a stendere subito in catena l'intera compagnia. Però in tale caso i rinforzi occorrenti per mantenere immutata la necessaria intensità di fuoco, forniti da altri riparti, sono presto causa di frammischiamento nella compagnia.

410. La fronte di combattimento di una compagnia isolata ovvero di una compagnia impiegata ad un'ala dipende esclusivamente dalla situazione tattica e dal terreno.

Nell'attacco l'ampiezza della fronte di una compagnia inquadrata in altre non deve di regola essere superiore ai 200 passi.

In situazioni particolari essa potrà spesso essere maggiore. In terreno fortemente coperto bisogna tenere i plotoni ben uniti: le distanze e gli intervalli saranno diminuiti.

411. La compagnia, ferma od in marcia, può *disporsi per il combattimento* da qualunque formazione ed in qualunque direzione. L'ordine relativo deve contenere con brevità, con conveniente successione e se necessario, la fronte e lo scopo da conseguire, i plotoni che devono formare la catena, l'estensione della fronte, la direzione ed il plotone di direzione, il posto della riserva di compagnia, ad esempio:

Di fronte! Avanzare lungo il torrente! 1° plotone in catena! Riserva a scaglioni a sinistra!

ovvero:

Attacco del bosco! 1° e 3° plotone in catena! Fronte di ciascun plotone 100 passi! Riserva: 2° plotone dietro il centro, 4° plotone a scaglioni a sinistra!

ovvero:

Obliqu'a sinistra! — Occupazione del fosso dal ponte all'albero! — 1° plotone in catena! 2° plotone in catena a sinistra del primo! — Riserva presso il mucchio di fieno!

ovvero:

Sul posto! 1°, 2° e 3° plotone in catena! Plotone di direzione il 2°! Riserva dietro il centro?

ovvero:

Battere l'artiglieria che si mette in posizione! Avanti nel fosso! Compagnia in catena! Di corsa!

Tali ordini brevi, spesso, specialmente in casi urgenti e su estesi fronti di combattimento, debbono essere sufficienti. Però se vi sia tempo e si possa dare ai plotoni fin dal principio ordini più chiaramente definiti, il comandante di compagnia ordinerà, ad esempio:

Attacco della cava di pietra a destra della strada! 1° plotone in catena qui sull'altura! Fuoco sul nemico che trovasi nella cava di pietra! Tenente X, col 2° e 3° plotone avanzi al coperto lungo il margine del bosco fino alla casa del guardaboschi, poi faccia fuoco di sorpresa e assalti il nemico sul fianco! 4° plotone in riserva a scaglioni a destra e presso la masseria!

ovvero:

Tenere la zona compresa fra la cima boscosa a sinistra e la cascina! 4° plotone occupi la cima ed impedisca che il nemico avanzi oltre la bassura! 2° plotone occupi e tenga la cascina! Riserva: 1° plotone a scaglioni a destra e presso la punta boscosa! Coprire il fianco destro! 3° plotone dietro il 4° nella cava!

412. I comandanti dei plotoni destinati in catena conducono questi — in formazione chiusa se l'azione del nemico lo consente — subito sulla giusta fronte ed a conveniente intervallo dal plotone di direzione. Li fanno stendere in catena appena la situazione lo richieda.

Se la compagnia si dispone pel combattimento dalla colonna o dalla colonna di via, avanzando, i plotoni destinati in catena (nel caso il comandante di compagnia non ordini diversamente) si collocano come per lo « spiegamento ».

La riserva di compagnia — se i plotoni che la compongono rimangono riuniti — è comandata e condotta al posto dal più elevato in grado (più anziano) dei comandanti di plotone.

413. Presso il comandante di compagnia si recano: il sergente maggiore (quale organo per il servizio di collegamento e per il rifornimento delle munizioni), i telemetristi e due trombettieri: gli altri trombettieri e tamburini rimangono presso i plotoni cui sono permanentemente o temporaneamente assegnati.

Se colla compagnia vi sono gli zappatori ed i telefonisti, il coman-

dante di compagnia li impiega secondo il loro speciale equipaggiamento e secondo la loro speciale istruzione: ma se ciò non possa li assegna ad uno dei plotoni.

I segnalatori rimangono, se non viene disposto altrimenti, presso i propri plotoni.

Gli aiutanti di sanità ed i portaferiti attendono al proprio servizio secondo le istruzioni ricevute dal superiore diretto nel servizio sanitario, e, se la compagnia è isolata, secondo gli ordini del comandante di compagnia.

Se il carro munizioni (il quadrupede porta munizioni) trovasi presso la compagnia, il comandante di compagnia ne fissa il posto. Il sottufficiale di contabilità è addetto ad esso ovvero alla cucina rotabile.

Gli attendenti seguono, se non sono riuniti in altro modo, la compagnia in modo da trovarsi a tempo debito a disposizione dei propri ufficiali e li curano se questi sono feriti.

414. Il comandante di compagnia provvede all'esplorazione, alla sicurezza ed al collegamento fra i riparti della compagnia e fra questa ed i riparti vicini.

I comandanti dei plotoni in catena ed il comandante della riserva completano detti provvedimenti, di propria iniziativa, a seconda del bisogno e specialmente a seconda del terreno. Alla riserva spetta specialmente la protezione dei fianchi e delle spalle.

415. Bisogna che il comandante di compagnia, nel combattimento, tenga sempre nelle mani la direzione dell'intera compagnia.

Egli sta là donde meglio possa dirigere il combattimento: non deve intervenire in quei particolari che possono distogliere la sua attenzione dall'andamento dell'intera azione.

Nel caso non possa dirigere i plotoni colla voce o con ordinanze moventisi al coperto; nel caso non bastino i segnali ed i fischi, può far stabilire una catena di posti, a distanza tale che questi possano comunicare alla voce o lanciarsi da uno all'altro un biglietto. Quando sia necessario ed eseguibile s'impianta il servizio telefonico ed ottico.

416. I comandanti di plotone, senza aspettare ordini per ogni singolo caso, operano a seconda del compito ricevuto e dello scopo generale da conseguire, accordando la propria azione a quella del plotone di direzione o di quell'altro plotone, che per condizioni di terreno favorevoli, nell'attacco, abbia guadagnato terreno.

Essi debbono sempre cercare di sostenersi reciprocamente e di rimanere convenientemente collegati con gli altri elementi della compagnia. Nel caso poi per le vicende del combattimento ne siano separati o nel caso debbano compiere un incarico speciale, appena possibile, si riuniscono di nuovo alla compagnia. Dei fatti, che possono avere influenza sull'andamento del combattimento, danno immediata notizia, se necessario, anche ai riparti vicini.

417. La riserva di compagnia, secondo il presumibile impiego, si colloca, separata od unita dietro la fronte ovvero ad una ed eccezionalmente alle due ali.

La distanza dalla catena e la formazione dipendono dalla necessità di intervenire nell'azione a tempo ed insieme di evitare perdite premature (nn. 577, 578).

La *riserva di una compagnia isolata o impegnata ad un'ala*, è destinata, se possibile, ad avvolgere o ad opporsi ad un avvolgimento nemico, altrimenti a rinforzare la catena.

418. Il *comandante della riserva* sta possibilmente là donde possa vedere il comandante di compagnia. Ma se ciò l'allontana troppo dal riparto, distacca alcuni uomini, incaricati di trasmettergli i segnali e gli ordini del comandante di compagnia. In terreno coperto se necessario destina alcune file per tenere il collegamento colla catena e col comandante di compagnia.

36. *Movimenti e combiamenti nella forma per il combattimento.*

419. La compagnia, se il fuoco nemico la obbliga ad interrompere nell'attacco il movimento d'avanzata e ad aprire il fuoco, eseguirà l'ulteriore movimento in avanti a sbalzi, nel maggior numero dei casi di plotone appoggiantisi scambievolmente col fuoco. Gli sbalzi con fronte inferiore rendono lenta l'avanzata, difficile l'azione dei comandanti di plotone, la direzione e la distribuzione del fuoco. Dove poi riesca impossibile fare avanzare interi plotoni contemporaneamente, si cercherà di farlo con squadre o con gruppi ancora più piccoli camminando — ove occorra - carponi o strisciando Quanto maggiore è il numero dei plotoni che adopera contemporaneamente tale procedimento, tanto più disperso su piccoli bersagli sarà il fuoco nemico: conseguentemente le parti che restano al fuoco, mediante opportuna scelta dei bersagli, debbono fare in modo che i nuclei avanzati non corrano pericolo.

Le coperture e l'efficacia del fuoco nemico diranno fino a quando la compagnia possa avanzare con tutta la catena contemporaneamente.

420. Gli sblazi sono ordinati dal comandante di compagnia ovvero sono eseguiti per diretto impulso dei comandanti di plotone. La catena regola i propri movimenti sul plotone di direzione. Ma chi per condizioni favorevoli può, nell'attacco, guadagnare spazio in avanti è obbligato a farlo. Gli altri plotoni si regolano quindi su questo.

421. La riserva segue la catena nel modo che volta a volta conviene per il terreno e l'efficacia del fuoco nemico.

422. Si *rinforza* la catena sia *prolungandola, sia raffittendola.*

423. Nel prolungare la catena, nell'attacco, bisogna cercare sempre

di oltrepassarla. Però ciò, malgrado la più grande attenzione, non raramente obbligherà l'ala della catena a cessare il fuoco.

424. La catena si *raffittisce* di regola collocando i rinforzi negli spazi vuoti. Per evitare che i soldati in catena siano eccessivamente serrati uno all'altro, i capi dei plotoni destinati a raffittire la catena li fanno avanzare colle squadre dirette, se possibile, verso gli spazi visibili della linea antistante.

Se la distanza è breve si cerca di raggiungere la catena con uno sbalzo. Se la distanza poi è grande, per evitare che due squadre si dispongano una dietro l'altra, la riserva si avvicina dapprima in opportuna formazione chiusa (in terreno scoperto e sotto il fuoco efficace del nemico in linea su una sola riga) e poi si stende. Però lo scopo, che è quello di raffittire la catena, sarà reso noto sempre sin dall'inizio del movimento.

Quando i rinforzi siano per giungere i comandanti di plotone e di squadra in catena, se necessario anche i singoli soldati indicano, ad alta voce il bersaglio e l'alzo.

Soventi occorre, prima di fare altro spostamento avanti, lasciare che la catena in tal modo rafforzata esplichi per qualche tempo ancora la sua azione col fuoco.

Nel caso il rinforzo raggiunga la catena in condizione tale da rendere possibile subito una ulteriore avanzata, e sempre che il comandante di compagnia intenda ciò fare, il comandante del rinforzo, appena è vicino alla catena grida.

Cessate il fuoco! » (Alzo . . . . . .) « AVANTI! ».

La parola « avanti » è ripetuta ad alta voce da tutti i suoi uomini.

425. In caso di *frammischiamento dei plotoni e delle squadre* gli ufficiali, i comandanti di squadra ed i loro sostituti prendono il comando delle parti e dei gruppi della catena ad essi vicini, senza tener conto della ripartizione di servizio della compagnia. Truppa ed ufficiali debbono essere abituati ad obbedire agli ordini di superiori che non siano i loro abituali e ad *operare d'iniziativa* quando nel combattimento *manchi chi li diriga.*

426. Per la ritirata vale quanto è detto per il plotone.

Se il comandante di compagnia ordina la ritirata, la riserva di compagnia ancora esistente - se necessario - si spiega celeremente su una posizione possibilmente laterale per facilitare con poderoso fuoco il movimento retrogrado della catena.

38. *Assalto.*

437. Se la compagnia è isolata spetta di regola al suo comandante dare l'ordine per l'assalto. L'assalto eseguito da alcuni plotoni della catena per proprio impulso è giustificato soltanto quando si presentano momenti particolarmente favorevoli, che il comandante di compagnia

non è in grado d rilevare e quando il non approfittarne rappresenta evidente omissione.

Anche inquadrato nel battaglione il comandante di compagnia spesso sarà in condizione d'osservare dalla linea di combattimento fino a quale grado il nemico sia stato scosso e fino a quale punto sia progredita la propria azione perchè l'assalto, se eseguito abbia probabilità di riuscita. In tal caso egli stesso decide di procedere all'assalto e ne dà l'ordine.

438. Il comandante di riparto che decide di procedere all'assalto deve fare di tutto per darne notizia nel modo più celere al superiore immediato affinchè questi possa ordinare la cooperazione di altri riparti per assicurare l'esito e dare all'azione carattere di estrema violenza.

439. Il comandante di compagnia cura che tutte le parti cooperino nell'assalto con unità d'intenti. Se è isolato designa la parte che deve appoggiarlo col fuoco. Fa avvicinare la riserva eventualmente ancora esistente per farvela concorrere. Ad essa può talora spettare il compito di trascinare innanzi la linea più avanzata nel caso questa si arresti prima di irrompere sul nemico.

Per i comandi, per l'esecuzione dell'assalto e per la mischia valgono le disposizioni date per il plotone.

La parte che sostiene l'assalto col fuoco segue la compagnia quando questa è penetrata nella posizione nemica.

I PRESTITI AGLI UFFICIALI

La cassa prestiti, se così possiamo chiamarla, fu instituita come noi sappiamo, da S. E. il generale ed allora Segretario di Stato per la Guerra, Luigi Pelloux.

Lo scopo, quello nobilissimo di salvaguardare dall'usura, quegli ufficiali che, per improvvise e gravi circostanze, particolarmente di famiglia, si fossero trovati ad avere subitaneo bisogno di una certa somma di denaro.

Particolari ottimi e delicati di esecuzione sono quelli della segretezza della richiesta, della prontezza della elargizione della somma, del piccolo tasso d'interesse, e del tempo in cui la somma deve essere restituita.

Non vi è dubbio come è voce generale, che tale instituto ha arrecato un bene immenso, togliendo dagli artigli dell'usura, coloro che per disgrazia, bene inteso involontaria, bisogno avevano momentaneo di denaro. Le somme necessarie non erano difficili a trovarsi; anzi, una vera classe di persone si era formata e viveva edera viscida e schifosa, sul tronco della quercia, ma contrariamente al motto antico, invece di morire là ove si attaccava, continuava a vivervi con rinnovata forza prosciugante.

L'idea di questa cassa ebbe origine da similari instituzioni, tanto di altri organismi italiani, quanto esteri, variando essi generalmente solo nei particolari di esecuzione.

Questa « cassa prestiti » per gli ufficiali però, pare a noi che non possa arrecare tutti i suoi benefici effetti, se anche essa come tutte le cose, non subisca, causa mutate condizioni di tempi, una modificazione in una importante parte del suo funzionamento.

Ed eccone brevemente i perchè.

L'enorme rialzo del costo della vita avvenuto in questi ultimi anni, e tuttora proseguente senza che si possa sapere quando si arresterà, ha fatto si che è diminuita, (a noi pare che così si possa chiamare): « la forza di resistenza degli ufficiali ». Cioè, a dirla in breve, sono diminuiti in ogni stipendio, e fino almeno al grado di maggiore, là dove vi è una famiglia, anche piccola, i margini di denaro con i quali far fronte agli imprevisti.

Per portare un esempio diremo, che se un capitano nel 1900 poteva (con una famiglia di due persone) prelevare, supponiamo causa di una grave malattia di uno dei membri della famiglia stessa, una somma di trecento lire, ed era in grado di restituirla in un anno (questo è il nodo della questione), oggi non lo può più, perchè come dicemmo, il rialzato costo della vita ha assorbito sensibile parte dei margini che prima aveva disponibili.

Perciò, la cassa che è là con il denaro pronto, ed il mitissimo interesse, per soccorrerlo nella distretta, non gli arreca tutti i benefici che potrebbe, poichè gli ultimi mesi di restituzione delle 12 quote, si traducono in uno sforzo ed in un sacrificio.

E come si rivela tutto ciò? In un modo semplicissimo. E cioè, voi potrete vedere che ad un prestito ne segue in genere un secondo, o, uguale al primo, o più di sovente alquanto minore. Questo secondo prestito serve a riparare i sacrifici fatti per restituire integralmente il primo. Intanto ciascun mutuante ha due mesi di respiro; inoltre per un certo numero di mutuanti sopraggiungono anche, ottimo aiuto, il quinquennio o la promozione.

Le autorità ministeriali confrontando i nomi dei mutuanti, le somme che essi mutuano, e il numero dei prestiti che a breve distanza di tempo, gli stessi individui fanno per somme, spesso come dicemmo, lievemente scalate, troveranno la verità di quanto noi abbiamo riferito in proposito.

Perciò, diminuita come dicemmo, la facoltà di resistenza della massima parte dei mutuanti, occorre che sia aumentato per la restituzione, della medesima somma il tempo di restituzione, cioè il numero di quote mensili in cui essa può essere rimborsata alla detta cassa prestiti.

Ammessa tale necessità due vie si potrebbero seguire a provvedervi e cioè:

1° Fissare per ogni somma il tempo massimo di restituzione, fino al limite di 4 anni, (che pare a noi giusto e sufficiente), senza tener conto del grado e quindi dello stipendio del mutuante.

2° Fissare per ogni grado, una quota unica di restituzione mensile, e concedere quindi il prestito di una somma eguale, al massimo, al prodotto di detta quota per mesi 48.

Evidentemente è migliore il secondo metodo.

Non dicemmo noi che è diminuita la facoltà di resistenza delle singole persone? Occorre quindi, per le medesime somme aumentare il tempo di restituzione, aumentando sulle medesime somme il numero delle quote.

Ma il rialzo del costo della vita, produce che una medesima necessità, uno stesso caso, possono richiedere una somma alquanto maggiore quindi aumento anche del mutuo, e perciò nuova necessità di dare al mutuante più tempo a provvedere alla restituzione, per modo che il mutuo gli arrechi il massimo beneficio possibile.

Occorre sempre tenere presente nei nostri ragionamenti, che lo scopo di tale cassa è unicamente quello di favorire in ogni modo i mutuanti e che esula da essa ogni idea, anche lontana di vantaggi di bilancio; scopo nobilissimo quello cui le autorità del Ministero della Guerra si sono sempre attenute.

Pertanto, accettato il 2° modo di effettuare il prestito da noi proposto, possiamo stabilire (è proposta frutto di numerose interrogazioni) che la quota di restituzione mensile sia fissata, interessi esclusi, pel sotto, tenente nella somma di L. 10, pel tenente in L. 12,50, pel capitano in L. 15 (1), e in L. 20 pel maggiore.

Noi reputiamo essere, per la maggioranza, questo il margine assolutamente disponibile dei detti stipendi.

Moltiplicando quindi tali quote per 48, ne viene che il sottotenente può giungere, come prestito fino alla somma di L. 480; il tenente fino alla somma di L. 600; il capitano fino alla somma di L. 720; il maggiore fino alla somma di L. 960.

Naturalmente alla concessione di tali prestiti a parere nostro debbono essere annesse alcune garanzie e modificazioni di regolamento. E cioè:

1° Il comandante di corpo può negare o modificare l'entità della somma richiesta, e così pure l'autorità ministeriale.

2° L'interesse, al 4 % serve a costituire a poco a poco un fondo cassa di proprietà degli Ufficiali in ciascun reggimento, e degli Ufficiali ed Impiegati al Ministero della Guerra, per modo che il Ministero stesso intervenga sempre meno con le proprie disponibilità nei prestiti stessi finchè ne sia liberato.

3° Raggiunto in ciascun reggimento un fondo cassa, a parere del comandante di corpo sufficiente, gli interessi annui di detto fondo sono versati alla Sala Convegno, con *l'obbligo di capitalizzarli*. Però, il comandante di corpo può ancora e sempre devolverne una parte alla

(1) Se è vero che pel capitano aumenta sensibilmente lo stipendio in confronto al tenente, è però da osservare che in maggiore misura ne aumentano le spese, causa l'età ed il farsi grandi dei figli entro i suoi 38 e 50 anni di età.

ripresa ascensionale di aumento del fondo o a riparare al più presto, possibili perdite.

4° Gli Ufficiali mutuanti dichiarano, come anche oggi avviene, di rispondere del mutuo, qualunque cosa avvenga, sul proprio stipendio, pensione etc.

5° La somma concessa in prestito è liquidata subito ed intiera Presentemente se ne detrae il tasso di cambio del vaglia cambiario. E' un particolare che merita di essere tenuto in conto, poichè su migliaia di operazioni, sono migliaia di lire, che non raggiungono il beneficio ricercato dall'Autorità stessa.

6° Come ora, la restituzione ha principio dal mese seguente a quello in cui avvenne la concessione del prestito.

7° Non son concessi prestiti a coloro che hanno ceduto il 5° di stipendio. Di fatti, se uno stipendio è già depauperato per gravi necessità antecedenti di un quinto, come potrà far fronte ad un nuovo impoverimento? Tanto più che l'impoverimento prodotto dalla cessione del 5° dura per ben 5 anni ed in così alta misura? E la negazione di tale concessione non per crudezza di cuore, ma perchè coloro che hanno dovuto fare già il doloroso passo della cessione del 5°, non sieno esposti alla tentazione di un nuovo prestito, e sieno quindi chiamati alla più profonda riflessione sul *proprio stato, già alquanto* precario.

In occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita (1910, settembre) dell'Imperatore d'Austria, è stata instituita una cassa centrale ufficiali ed impiegati militari appartenenti all'Esercito comune. Questa, come dice l'ordine che la instituisce ha lo scopo « di premunire gli ufficiali contro i debiti o dar loro il modo e i mezzi di toglierli nel caso ne avessero contratti.

Diremo brevemente che gli ufficiali concorsero alla formazione della Cassa stessa con una piccola quota, pagabile in un anno, (2 corone pel tenente, 4 pel capitano). La somma presa in prestito deve essere restituita al massimo in rate 120 (centoventi — anni 10) ed al 6 % scalare, ma il numero delle rate è discrezionalmente stabilito dal Comitato locale, e così pure l'entità della somma.

Il Comitato locale è organo intermedio fra gli ufficiali e la Cassa: l'ufficiale mutuante è tenuto ad esporre confidenzialmente i motivi del mutuo ad un membro del detto Comitato. Questo personaggio riceve la confidenza sotto il vincolo del segreto.

Esiste pure nell'Esercito austriaco, la Cassa Ufficiali Arciduca Alberto, la quale fa prestiti agli ufficiali stessi per una somma non superiore a mesi tre di stipendio e cioè per una media di, fino a corone 700 per i tenenti e fino a corone 1100 per i capitani. Gli ufficiali inferiori non pagano interessi; gli ufficiali superiori, il 4 %. Tempo massimo di restituzione in 30 quote mensili.

In Germania esiste pure, in fiorenti condizioni, una cassa di mutuo soccorso fra gli ufficiali e nel 1910 il governo tedesco ne instituì una anche per i sottufficiali.

A noi pare che il funzionamento della Cassa riportato nei reggimenti, sotto l'autorità del colonnello, e con i prestiti concessi, come ora, dietro domanda presentata direttamente al comandante di corpo, sia di un'ottima e mirabile semplicità. Il comandante di corpo conosce certamente le condizioni dei proprii ufficiali, e ad ogni modo, ha utili consiglieri negli ufficiali superiori.

Il formarsi del fondo della Cassa ufficiali reggimentale, mediante gli interessi delle somme mutuate è il più naturale, il più semplice, ed è quello che interessa maggiormente gli ufficiali tutti del corpo, affinchè non si abbiano perdite. Inoltre permette, una volta formato il fondo stesso con i detti interessi, di devolvere il tutto ancora una volta a vantaggio degli Ufficiali stessi, nel modo che sopra indicammo.

La maggiore altezza dei prestiti che noi proponiamo di concedere agli ufficiali ed impiegati militari, potrà portare anche ad una sensibile diminuzione delle cessioni (già alquanto numerose) del 5° di stipendio; poichè un ufficiale cui disgraziate circostanze rendano necessaria una somma alquanto elevata, potrà ottenerla insieme ad un tempo sufficientemente lungo per restituirla senza eccessivi sacrifici, ma con equo onere finanziario e di tempo.

GAMBA QUIRINO
capitano nel 1° *Regg.to di Bersaglieri.*

AMMAESTRAMENTI

che si possono trarre dalla guerra Italo-Turca

(1911-1912)

Questa guerra, quantunque da noi Italiani dichiarata contro la Turchia, non è guerreggiata propriamente contro questa nazione, ed avendo per iscopo la sola occupazione della colonia che comprende la Tripolitania e Cirenaica, ivi hanno luogo le operazioni e solo contro i presidî turchi e loro ausiliari, arabi e beduini, che tale occupazione ci contendono. Onde così ridotta la lotta alle sole operazioni che si svolgono e si possono svolgere in Libia, essa è essenzialmente guerra coloniale, e le altre operazioni del litorale del Mar Rosso o al largo in mare si possono considerare eccezionali od accessorie.

In questa guerra agisce, per parte dell'Italia, la sua flotta, e un'Armata di terra di forza ragguagliata a circa tre Corpi d'esercito; per parte dei turchi circa 12.000 uomini dei presidî della Tripolitania e Cirenaica e numerosissime orde delle popolazioni indigene ad essi aderenti.

***

Sin da principio della campagna la flotta italiana ha bloccato la costa tripolina e cirenaica, ed ha immobilizzato la flotta turca nel Mar di Marmara. La flotta italiana, invero, non ha avuto ancora occasione d'impegnare una vera e propria battaglia navale, poichè l'armata turca non s'è creduta in forze da sostenere un combattimento e s'è lasciata *imbottigliare* oltre i Dardanelli nel piccolo mare di Marmara; ma diggià in brevi combattimenti le artiglierie navali italiane hanno dimostrato colla loro lunga gittata e gran precisione di tiro quanto si può ottenere da un materiale moderno di prim'ordine. Avviene per mare ciò che non è tanto facile a terra: un cannone che tira a 8.000 metri per es. offende e distrugge un avversario di minor gittata prima che questo possa accostare a minor distanza al coperto; quindi in mare si verificano casi meravigliosi di combattimenti, nei quali si vince e si annienta un partito senza che il vincitore risenta verun danno. E così:

Il 29 settembre 1911 il Duca degli Abruzzi a capo di una squadriglia di cacciatorpediniere insegue nelle acque di Prevesa varie torpediniere e cannoniere turche e le sbaraglia mandandone una in secca; il 30 «l'Artigliere» e

il « Corazziere » raggiungono a tiro due di queste torpediniere e le affondano senza subire danni di sorta ;

Tra il 3 e il 5 ottobre la 2ª squadra della flotta italiana bombarda i forti di Sultania, del Porto di Hamidiè nella rada di Tripoli e li smantella, mentre le artiglierie di detti forti non possono far pervenire nessun colpo sulle navi assalitrici ;

Il 7 gennaio 1912 un piccolo incrociatore italiano, il « Piemonte », e due cacciatorpediniere, « Artigliere » e « Garibaldino », danno la caccia a sette cannoniere turche nei pressi di Konfuda nel Mar Rosso, e, avvicinatele a non meno di circa 6.000 m., le riducono a tale mal partito che i loro equipaggi non trovano miglior scampo che facendole incagliare, abbandonandole ; nessuna delle nostre navi subisce danno.

Questi i risultati ottenuti dalla buona organizzazione della nostra artiglieria navale, conseguiti più specialmente per l'eccellenza delle armi, la buona istruzione di tiro nelle navi ed abilità dei puntatori. Gli ottimi tiri eseguiti dall'incrociatore « Piemonte » con cannoni da 120 mm. a 6.000 m. di distanza, su piccoli bersagli di varie cannoniere nemiche, rivelano quanto ci possiamo aspettare in una battaglia navale dalle maggiori unità della nostra flotta, armata di pezzi da 305 mm., contro le vecchie unità turche. Si rinnoverebbe il fatto della battaglia di Tsu-Shima : i Giapponesi distrussero la flotta russa prima che questa giungesse a portata da poter offendere.

***

Nelle operazioni militari di terra le truppe italiane furono ottimamente organizzate per lo sbarco, e, in seguito, anche bene impiegate. Forse sarebbe stato opportuno disporre che tra le operazioni di mare e quelle di terra non corresse tanto intervallo di tempo. La flotta italiana bombardò i forti di Tripoli tra il 3 e il 5 ottobre. Il 5 ottobre scesero dalla flotta varie compagnie di sbarco con artiglieria al comando del comandante Cagni e respinsero i turchi sino al di là delle fonti di Bu-Meliana. Le compagnie di sbarco composte di marinai, buona parte allievi delle navi scuola, sostennero eroicamente per ben otto giorni le riprese offensive dei turchi preponderanti di forze, che volevano riacquistare Tripoli. Il corpo di spedizione giungeva e sbarcava il 13 ; non era forse più utile fosse giunto a Tripoli più in tempo, per es. il 5, in modo da rinforzare e sostenere subito le prime truppe sbarcate?.... Se il corpo di occupazione del ten. generale Caneva avesse potuto sopraggiungere un po' prima, avrebbe subito sopraffatto i turchi, già scossi dal bombardamento e dall'ardita e tenace resistenza delle compagnie da sbarco, ed inseguendo il nemico, avrebbe guadagnato terreno, occupando immediatamente la posizione importante di Ain-Zara. E in tal guisa, quel numeroso corpo di truppe, avrebbe avuto subito spazio sufficiente per prendere i propri alloggiamenti e stabilire razionali avamposti avanti ed ai fianchi (sud, est e ovest). Il ritardo ad occupare sufficiente spazio in avanti con buon nerbo di truppe ha lasciato agio ai turchi di sobillare ed armare gli arabi del territorio, che altrimenti non si sarebbero neppur destati dalla sorpresa, ed avrebbero accettato, volenti o nolenti, i fatti compiuti. Questa mancanza di spazio ha prodotto per le nostre truppe una situazione disagiata dentro Tripoli, perchè,

non essendosi potuto tenere i turchi e gli arabi ribelli a debita distanza, essi hanno asserragliato i nostri dentro le mura della città costringendoli a stabilire un cordone di sicurezza a soli 3 o 4 km. dall'abitato. Ecco quale è stato effettivamente il preteso tradimento degli arabi! I nostri sono rimasti soffocati dalla presenza dei nemici a troppo breve distanza, e non potendosi muovere ed esplicare una buona sorveglianza per mezzo di pattuglie, molti turchi ed arabi si sono potuti infiltrare coll'astuzia e coll'insidia fra gli intervalli dei reparti di resistenza e vigilanza. E perciò il 23 ottobre l'11° reggimento bersaglieri ha dovuto sostenere difficilissimo combattimento a Sciara-Sciat, perchè assalito di fronte ed alle spalle da numerosi turchi ed arabi celati nell'oasi, e, sebbene eroicamente vittorioso, ha dovuto subire gravi perdite; e tre giorni dopo l'eroico 84° fanteria ed altri reparti hanno dovuto sostenere ben arduo cimento nelle trincee di Henni, Messri e Bu-Meliana.

Avvenne molto bene il bombardamento e lo sbarco delle nostre truppe a Bengasi il 18 e 19 ottobre. La divisione del ten. generale Briccola con geniale diversione sbarcava nella spaggia di Giuliana (ovest della città) ed andava a piombare a tergo della piazza. In tal guisa, oltre la bella operazione compiuta, quando, dopo due giorni, s'impossessava della città, era già padrone di ampio terreno attorno per stabilire gli avamposti e posti avanzati sui punti tatticamente più importanti.

Sarebbe stata assai opportuna una forte occupazione militare di Zuara dopo il bombardamento del 3 novembre, poichè se allora era utile il bombardamento per tenere in rispetto quelle poche popolazioni e imporre il divieto del contrabbando di guerra, era però necessario che questo contrabbando, che ha preso poi vaste proporzioni ed ha rinvigorito il nemico, fosse assolutamente impedito colla forza. Non era difficile prevedere che da lì i turchi avrebbero seguitato ad approvviggionarsi dai porti della Tunisia, e che da lì potevano comunicare telegraficamente con Costantinopoli.

Ed è stata molto opportuna, dopo il ritardo, l'avanzata del Corpo d'armata del ten. generale Frugoni il 26 novembre verso sud-est di Tripoli; ed opportunissima, indubbiamente vantaggiosa e quasi decisiva l'avanzata più in là contro Ain-Zara il 4 dicembre e la presa di questa posizione importante sulla direttrice di quaunque azione verso l'interno della regione. L'acquisto di Ain-Zara ha permesso un po' di sosta nelle operazioni militari, per meglio orientarci, ed ha reso libera la nostra flotta di agire in mare, se occorrerà, senza altre preoccupazioni per la colonia.

Nella notte dell'8 al 9 dicembre si è ordinata da Ain-Zara una ricognizione offensiva di sorpresa verso Bir-Tobras, ove parve si rifugiasse una orda di turco-arabi. Non sapendo la vera forza del nemico, che si è riscontrata poi superiore a 3.000 combattenti, vi si è mandata una colonna di soli 2.500 uomini con 2 soli pezzi d'artiglieria da montagna, avventurandola in un percorso di circa 15 km. senza rincalzo. A sera, spedito tardivo rinforzo, questo non ha raggiunto a tutti i costi, come doveva, il primo riparto in pericolo e non ne ha cercato almeno il contatto. La ricognizione ha avuto buon esito unicamente per la fiera temerità del suo comandante, il colonnello Fara, che non ha voluto evitare la lotta ed ha potuto ingannare il nemico sull'entità delle sue forze. Ma non essendo riuscita la sorpresa, poteva anche contentarsi dell'eseguita ricognizione, senza troppo esporsi a grave pericolo di scacco.

***

Se si volessero ora esaminare più minutamente i principali fatti d'armi svoltisi nella presente campagna di guerra terrestre, sia per la varietà di essi, sia perchè ancora non se n'è avuto nessuno d'importanza veramente decisiva, non si riscontrerebbero neppure dati sufficienti per formulare apprezzamenti precisi. In complesso, a giudicare dai ripetuti successi delle nostre armi di fronte all'accanita resistenza degli arabi e dei turchi manifestatasi in ogni occasione, si può senza tema di errare e senza esagerazione asserire che le nostre truppe si sono battute e si battono in Tripolitania e Cirenaica con grandissimo valore, esplicando anche grandissima perizia tecnica per parte di tutti i comandanti dei riparti in generale, grandi e piccoli. Un giudizio più preciso si potrà formulare quando si avranno sott'occhio i dati ufficiali ed elementi di fatto che solo ci potranno fornire in seguito i comandanti di truppe ancora impegnati nell'azione. In allora si potranno trarre ammaestramenti logistici e tattici degni di essere insegnati anche nelle scuole. Nel frattempo però talune cose riescono già manifeste e mi sembra utile rappresentarle e farle subito rilevare (a scopo di discussione) da ciascuna delle nostre armi combattenti, poichè col rafforzare le loro molte qualità preclare e col pronto rimedio alle poche mende esse potranno esplicare in guerra un'azione anche più efficace.

E mi spiego:

1° La nostra FANTERIA, ch'è sì bene addestrata nelle evoluzioni tattiche in piccoli e grandi riparti e molto bene istruita ed abile nel tiro di poligono e nei tiri collettivi di campagna in tempo di pace, sembra però che spari troppo grande quantità di cartucce in vera guerra, in proporzione degli effetti materiali che produce. Se facciamo il confronto fra la grandissima quantità di cartucce consumate nei singoli combattimenti avvenuti col numero dei morti e feriti caduti in ciascuno di essi, eccetto quello di Bengasi il 12 marzo, abbiamo un coefficiente d'effetto di tiro non paragonabile a quello che si ottiene nei tiri di pace; (1) si tratta di una media inferiore all'1 °/₀₀ dei colpi sparati. (Notisi, che i turchi ed arabi hanno avuto risultati, fortunatamente, molto peggiori). D'onde proviene ciò?.... Il soldato di fanteria in genere ed il tiratore in specie tira molto bene *tranquillo* in tempo di pace e dà risultati meravigliosi di poligono e di tiro d'assieme in campagna, ma il miglior tiratore il più istruito in tempo di pace può non essere il miglior tiratore in guerra: il fucile non appoggia su un affusto inanimato, ma su un organismo che vibra perchè ha un cuore che palpita o freme. Il fantaccino di fronte al nemico, specialmente nei primi momenti dell'azione, non è *tranquillo*, punta male e tira peggio; poi s'abitua, non vede più il pericolo, ma seguita a tirar male, se fin da principio non è corretto. Sicchè: dobbiamo dire che non giovi l'istruzione?... Dobbiamo trascurare i poligoni, e le istruzioni di tiro in terreno vario?.... Dobbiamo concentrare tutta la nostra attenzione a rinvigorire la fibra ed educare i cuori?... No, non trascuriamo nulla. Proseguiamo a praticare tutte queste belle cose assieme: seguitiamo ad istruire bene i nostri bravi soldatini nel tiro indivi-

(1) Questo conviene in tutte le guerre.

(*N. d. R.*)

duale e collettivo, e ciò darà loro perizia e confidenza nella propria arma; proseguiamo a rinvigorire il fisico ed educare i cuori, e ciò darà forza, carattere e fermezza per mantenere il posto d'onore nel cimento; ma adottiamo per la guerra una specie di fuoco ben diretto e ben guidato dalla voce, che rianimi, calmi ed accompagni gl'inesperti nei momenti di orgasmo, d'esaltazione od apprensione. Il bravo comandante di plotone in guerra stia in mezzo ai suoi in confidenza, ne chiami spesso qualcheduno per nome; appena vede il nemico lo indichi bene alla truppa, ne stimi o faccia stimare la distanza, dia l'alzo intercali gli ordini con qualche lepidezza — quello è il momento buono —; faccia caricare le armi, comandi *punt.*, raccomandi di puntare, eppoi dia pure *l'attenti* oppure l'avvertimento *puntate*, ma molto sommessamente con lunga cadenza, e faccia seguire subito il comando tronco di *foc*; e così ripeta per parecchi tiri, che farà eseguire solo quando il nemico si scopre per spostarsi. Se può, eseguisca anche la forcella osservando gli effetti. Faccia così il nostro bravo comandante di plotone finchè lo creda opportuno, e, in seguito, quando gli parrà più utile lasci pure sparare i soldati a volontà alle minori distanze; Egli avrà già disciplinato gli animi ed i fuochi, sarà padrone di farli cessare e riprenderli quando occorre e di risparmiare munizioni per quando sarà anche conveniente sciuparne, per dar la massima intensità al fuoco. In conclusione si ripristino i fuochi a comando pei primi momenti dell'azione, poichè con essi e col loro impiego razionale si ottiede il risveglio del coraggio nei più pavidi, la miglior disciplina del fuoco e gran risparmio di munizioni, con effetti straordinari.

In Eritrea, alla battaglia d'Agordat il 21 dicembre 1893, con 2.200 dei nostri si sconfisse e si mise in fuga circa 10.000 dervisci, perchè se ne colpì una quantità rilevante. Nella seconda fase dell'azione, in cui adoprammo più specialmente il comando sino alla distanza di circa 100 metri dal nemico, i fuochi riuscirono micidialissimi. Coi nostri ascari, armati del moschetto *Wetterly* senza apparecchio di ripetizione, (di valore balistico molto inferiore al nostro ottimo fucile 1891) consumando in media 40 cartucce per uomo, si mise fuori di combattimento circa 1,250 nemici, vale a dire circa il 14 °/₀₀ dei colpi sparati, in paragone della media attuale, inferiore all'1 °/₀₀ dele cartucce consumate!.... Che sarebbe successo nella presente guerra, se avessimo utilizzato meglio le cartucce?!.... Con miglior impiego di esse a Bir Tobras, il 19 dicembre, non si sarebbe lamentata la loro scarsezza, avendone già 162 per soldato.

Alla scuola d'applicazione di fanteria di Parma, ch'è stata sempre ed è tutt'ora ottima scuola di tiro, è giusto siano preposti all'insegnamento dotti ufficiali, tecnici, peritissimi ed i più adatti all'istruzione di tiro pei giovani graduati; ma è anche utilissimo che fra questi insegnanti vi siano vecchi ufficiali che quei tiri abbiano eseguito od abbiano fatto eseguire in guerra contro il nemico, quando i soldati non sono sempre *tranquilli*. Questi ultimi ufficiali — io lo spero — non avrebbero mai proposto l'abolizione dei fuochi a comando, come ultimamente s'è fatto, e darebbero savi consigli sulle specie di fuoco d'adottare in guerra, per meglio utilizzare la perizia nella scuola acquistata.

V'è un'azione di guerra in cui anche l'eccessiva agitazione non influisce sull'esattezza degli effetti dell'arma adoperata, ed è l'attacco alla baionetta;

in esso il fiero slancio del nostro soldato non ha bisogno di correzione. Gli alpini di Mondovì, i bersaglieri di Maggiotto ed i fucilieri dell'89°, 6° e 37° fanteria il 27 febbraio a Margheb; gli alpini d'Ivrea, Saluzzo, Edolo, Verona ed i soldatini del 35°, 28°, 22° e 40° ai primi di marzo a Derna; quei del 34°, 20° e 21° fanteria l'11 marzo a Tobruk; gli eroi di Bengasi, che col generale Ameglio hanno rinnovato la prova il 12 marzo nell'oasi delle Due Palme; tutti infine quei bravi figliuoli, che negli attacchi e contrattacchi hanno adoperato la baionetta coll'usato valore, rinnovando le gesta dei padri a S. Martino, hanno lasciato ammaestramento ai futuri pel modo come si cacciano dalle posizioni anche i più ostinati nemici.

Di ritorno dalla Tripolitania e Cirenaica, quante cose utili ci potranno consigliare i nostri valorosi ufficiali di fanteria, per far sì che i nostri fantaccini, che già dànno tante prove di valore, diventino, come si ha ragione di aspettarsi, provetti guerrieri, formidabili!

2° La CAVALLERIA all'inizio della nostra occupazione della Tripolitania e Cirenaica era pochissimo numerosa (due squadroni di cavalleggeri di Lodi per la Divisione di Tripoli e due di Piacenza per quella di Bengasi), quindi il servizio che ad essa sarebbe spettato era dapprincipio deficiente.

Nel memorabile combattimento del 26 ottobre 1911, mentre la 7ª compagnia dell'84° reggimento fanteria nei pressi di Casa Giamil-Bey era travolta da un attacco violento dei turco-arabi, lasciando alle torme nemiche un varco pel quale già irrompevano a tergo delle nostre trincee, i due squadroni di cavalleggeri di Lodi (1° e 2°) che si trovavano appiedati in riserva nella vicina caserma, al comando dei capitani Gandolfo e Landolina, si lanciavano prontamente alla baionetta traendosi seco anche un plotone dell'82° di linea e sostenendo un accanito combattimento *a piedi* corpo a corpo, che può formar la gloria di qualunque forte reparto speciale di fanteria. E così deve operare la cavalleria: quando non è impiegata in esplorazione, stia pure in riserva, ma sempre pronta e buona a tutto! I due squadroni lasciavano morti sul terreno due eroi, i tenenti Solaroli e Granafei, ed il bravo capitano Gandolfo e tenente Alliata feriti, con gran numero di morti e feriti di truppa, ma hanno legato in memoria all'arma gloriosa novello episodio di guerra degno di passare alla storia.

Ad Ain-Zara il 4 dicembre gli stessi squadroni avrebbero potuto piombare in massa sulla via di ritirata dei turco-arabi, ma erano ben poca forza per agire in tal guisa, contro un nemico che aveva già provveduto assai bene a parare all'accerchiamento ed a ritrarsi in tempo dalla pugna.

Ora che la nostra cavalleria è diventata più numerosa (due reggimenti e uno squadrone d'indigeni) s'impiega molto bene in esplorazioni e ricognizioni a una certa distanza. Sopraggiunta prima, così numerosa, forse si sarebbe potuta impiegare in qualche inseguimento, per es. sino ad Ain-Zara dopo l'avanzata del 26 novembre. Neppure nei combattimenti successivi s'è potuta utilizzare nell'inseguimento, poichè s'è giustamente giudicato prudente non avventurarla troppo lungi, in terreni che or si presentano più insidiosi ed ignoti. Si è però bene impiegata in un breve inseguimento dopo la vittoria delle Due Palme il 12 marzo.

Il cavallo sardo, per resistenza alle fatiche, facile mantenimento ed adat-

tamento al clima s'è mostrato il cavallo di guerra più adatto per la nostra cavalleria in quelle regioni, e ciò era da aspettarsi.

3° L'ARTIGLIERIA terrestre sinora impiegata nella nostra campagna in Tripolitania e Cirenaica si compone di pezzi di medio calibro da posizione, cioè obici da 210 mm. e cannoni da 149, e di artiglieria campale da 75 *A* vecchio sistema rigido a tiro rapido, poche batterie da 75 mod. 1906 scudate a deformazione e tiro rapido (così dette Krupp) e batterie da montagna da 65 mm.

In complesso la nostra artiglieria nella odierna compagna si è meritata gli elogi del comandante supremo del corpo di spedizione, il quale con ordine del giorno 8 dicembre 1911 faceva rilevare che dall'ispezione delle trincee turche di Ain-Zara risulta accertata la grande giustezza ed efficecia di tiro delle nostre artiglierie di qualsiasi specie sulle posizioni nemiche.

Taluna volta la nostra artiglieria di medio calibro (obici da 210 mm. e cannoni da 149) è stata da sola autrice di vittoria, come per es. il 18 gennaio 1912 a Gargaresch ed il 5 febbraio, pure a Gargaresch, quando con una batteria di cannoni da 149 si battevano efficacemente i trinceramenti turchi di Zanzur ed El-Tokar a più di 6.000 m., scacciandone i difensori che si son dispersi con la fuga. Sinora in quasi tutti i combattimenti specimente nei pressi di Tripoli s'è fatto grand'uso di quest'artiglieria di posizione di medio calibro, che per la lunga gittata dobbiamo ritenere di discreta potenza. La nostra artiglieria più propriamente detta campale (75 *A* ad affusto rigido e 75 Krupp a deformazione) non si è potuta sempre impiegare al seguito delle truppe, perchè non tanto agevolmente trainabile in terreni difficili, sabbiosi e poco sodi, e la si è adoperata preferibilmente come arma da posizione, supplendola presso le truppe con materiale più leggero, da 65 mm. someggiabile. Quindi dobbiamo dire che l'artiglieria campale da 75 mm., ha dato ottimi risultati quale artiglieria di posizione; e al seguito delle truppe nell'avanzata e nelle varie operazioni di ricognizione ha dato ottimi risultati l'artiglieria da montagna: ammirabile a Derna il 3 marzo la batteria da montagna del prode capitano D'Angelo.

La presente guerra ci sorprese quando appena si cominciava a distribuire ai reggimenti d'artiglieria le nuove batterie mod. 1906 tipo Krupp, quindi avendone ben poche veramente pronte, cioè complete, ben organizzate ed istruite, se ne poterono mandare in Tripolitania solo 4 (su 4 pezzi). Altre due furono inviate più tardi, ma non sappiamo se furono trattenute a Napoli od avviate in Cirenaica.

Non è di certo nella guerra che si combatte che si possa rilevare tutta la potenza e l'efficacia del nuovo materiale d'artiglieria campale a deformazione scudato, e dare un parere in confronto al materiale ad affusto rigido, prima di tutto perchè fino a tutt'oggi mancano gli elementi precisi di giudizio e poi perchè nella presente lotta non vi fu vero cimento per l'artiglieria campale, stantechè il nostro nemico o non ha artiglieria o ne ha poca e per di più non sa adoperarla; inoltre esso nemico si presenta sempre sparpagliato senza coesione, e la nostra artiglieria da campagna è costretta ad agir contro parimenti sparpagliata o suddivisa per sezioni od anche per pezzo, puntando or là or qua su piccoli gruppi assai mobili che non si rendono visibili che a breve distanza. Aggiungasi che finora da parte nostra è quasi sempre mancato l'inse-

guimento che sarebbe stato il solo caso in cui si sarebbe visto il nemico agglomerato nella fuga. Malgrado ciò, della buona prova fatta del materiale d'artiglieria mod. 1906 piacemi parlare ancora perchè di detto materiale si è scritto in varie corrispondenze di giornali ed anche in lettere private di persone tecniche competenti impegnate nell'azione, e si è asserito persino che non si sente al riguardo che elogi dal comandante all'ultimo sottotenente dell'arma. A prescindere dalle altre sue qualità da tutti riconosciute si è constatato la grande utilità degli scudi; ed a conferma si cita la batteria scudata del capitano Bono, che nella giornata del 26 ottobre ha dovuto far fuoco nell'oasi contro il nemico irrompente a meno di 100 m. di distanza, servendosi della *shrapnel* come di scatola a mitraglia, ciò che non si sarebbe potuto fare senza avere i serventi riparati dagli scudi. In novembre successivo la stessa batteria andava di carriera sul culmine di una collina, da dove, dopo pochi secondi, ha potuto aprire il fuoco con calma e precisione ammirabile, mettendo in fuga il nemico.

Bisogna pur convenire che nelle prove di traino eseguite fin da principio della guerra nelle sabbie delle regioni desertiche della colonia tanto il materiale nuovo Krupp che quello già in uso da 75 *A* è risultato che la loro mobilità e maneggevolezza devesi ritenere assai menomata, per cui si è dovuto preferibilmente adoperarli da fermo nelle trincee assieme alla fanteria, ove talune volte i cannoni hanno sostituito le mitragliatrici rese facilmente inservibili per gl'inceppamenti prodotti dalla sabbia. Nemmeno i turchi hanno potuto adoperare con molto vantaggio la loro artiglieria campale: ad Ain-Zara, dopo la sconfitta, non han potuto salvare i loro cannoni da 75 (8 pezzi) per non poterli trainare, e li hanno dovuti abbandonare agli assalitori.

Nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* dello scorso dicembre si legge il sunto di un interessante lavoro pubblicato nel *Journal of the Royal artillery* sull'impiego dell'artiglieria nelle regioni desertiche. I due autori che trattano l'argomento dimostrano l'assoluta necessità dell'artiglieria al seguito delle truppe in quei terreni, necessità riconosciuta sempre in tutte le guerre coloniali; ma esprimono apprezzamenti diversi in riguardo alla potenza. L'uno di essi ritiene sufficiente un cannone a tiro rapido di moderata potenza, però assegna al proiettile un peso da Kg. 4,50 e 5,90 come è in uso in Francia, Spagna ed Egitto; l'altro, notando che l'artiglieria è destinata ad avere un'importanza maggiore che non in passato, dice che il materiale campale dev'essere il migliore possibile a tiro rapidissimo, con traiettoria molto tesa e grande gittata, da permettere d'arrestare i movimenti avvolgenti pei quali le orde barbare o semi barbare hanno particolare predilezione. E quest'ultima opinione può essere avvalorata dall'esperienza fatta nella nostra campagna in Tripolitania e Cirenaica; ma nella stessa campagna si manifestò pure impellente il bisogno di un materiale d'artiglieria campale leggero, per es. di calibro 70 mm. facilmente trainabile in terreni sabbiosi, e si sperimentò ottimo il nostro materiale someggiabile da montagna, di calibro più leggero, mm. 65.

Dunque in conclusione: l'artiglieria di medio calibro per es. gli obici da 210 trovano utile impiego anche nelle guerre coloniali, data l'attitudine che hanno i barbari o semi barbari ad utilizzare i ripari naturali od anche artificiali (alture, dune, trincee e zeribe); i cannoni da 149 con traiettoria tesa a discreta potenza sono utilissimi contro le operazioni in largo e per la distru-

zione di ripari improvvisati, trincee, zeribe, ecc. L'artiglieria da campagna, col materiale organizzato com'è, trova utile impiego preferibilmente quale artiglieria di posizione. Questo materiale reso alquanto più leggero e più facilmente scomponibile diventerà utilissimo al seguito delle truppe, se si potrà anche trasportare a dorso di mulo, od anche di cammello. Ha dato infatti ottimo risultato il materiale someggiabile da montagna da 65 mm. appunto perchè facilmente trasportabile in qualunque terreno e capace di seguire per ogni dove qualunque truppa; ma forse detto materiale per gli usi ordinari della guerra è riuscito alquanto scarso d'efficienza, e sarebbe più adatto un materiale più potente per es. da 70, sempre, beninteso, someggiabile.

Si noti però, che essendo così diverso l'uso che si fa dell'artiglieria, specialmente della campale, nella presente guerra, da quello che se ne può fare in una guerra ordinaria, con eserciti regolari e con entrambi i belligeranti bene organizzati ed armati, non si può trarne ora ammaestramenti per tutti i casi, e ci restringiamo alle osservazioni fatte nella lotta attuale, per buona norma di guerre consimili, in terreni desertici o predesertici, contro orde non ancora civili.

***

Tutte tre le armi combattenti hanno dato e dànno prove di mirabile accordo e di vicendevole appoggio nelle operazioni. Nella proporzione di esse fu in principio, deficiente la cavalleria: ed è stata in seguito ragionevolmente aumentata; ora, dopo l'esperienza, parmi si possa anche accrescere la quota dell'artiglieria, perchè, se essa ha sicura preponderanza sul nemico, poco progredito, e non può essere controbattuta, converrà di ciò approfittare, ad accrescerla di numero e d'efficenza. La fanteria troverà un ottimo rinforzo coll'organizzazione di reparti indigeni; essi, a somiglianza dei battaglioni eritrei, composti di ascari impareggiabili, sono di facile reclutamento e mantenimento, e di una resistenza straordinaria in quelle plaghe. Il soldato indigeno può fare anche 40 km. di marcia rimanendo buono a combattere, mentre il nostro soldato per conservarlo ancora atto alla lotta non bisogna affaticarlo di più di 10 a 15 km. La causa della minor resistenza del nostro ottimo fantaccino non la dobbiamo ricercare nel fisico nè nella mancanza di sua buona volontà, ma piuttosto la dobbiamo attribuire al suo incomodo vestiario, specialmente per la calzatura, che è tortura di uso prettamente civile. La scarpa travaglia grandemente il camminatore nei paesi caldi ed è ben presto corrosa in terreni rocciosi o friabili e sabbiosi, e, così molesta, converrebbe anche cambiarla ogni settimana di marcia. L'indigeno si serve invece di sandali e per lo più utilizza le proprie piante incallite, e, poichè ha pochi bisogni, è più libero di vestiario e d'altri impicci.

Ha fatto ottima prova il Corpo speciale del Genio militare, destinato ad un avvenire brillante colle pratiche applicazioni dell'elettrotecnica.

I servizi in generale, con un esattezza e diligenza esemplare, hanno reso possibile ciò che i combattenti hanno operato col senno e col valore.

Questi gli ammaestramenti che per ora parmi si possano trarre dalla presente campagna di guerra, confortati da splendidi risultati già ottenuti, e dalla speranza di migliori in avvenire, che paleseranno sempre più le virtù latenti del nostro popolo, che manda all'Esercito ed alla Marina patriotti e guerrieri, meravigliosi.

G. Fadda.

PRECETTI MILITARI

dettati da S. M. l'Imperatore del Giappone

Traduzione di Bartolomeo Balbi, Capitano di Fanteria

PREMESSA.

L'esercito giapponese, come abilità tecnica, si equivale certo a tutti gli altri eserciti moderni. Ciò che però eminentemente lo distingue è il fatto di avere in sè una grande forza morale attinta dall'immenso amor di patria e dalla illimitata devozione al Sovrano. Sono queste le due molle che portano al più alto grado lo spirito di disciplina e tutte quelle altre doti militari così preziose sul campo dell'azione.

L'educazione morale del soldato è curata grandemente quanto quella fisica. Alla recluta s'insegna che « la caserma è una casa di famiglia ove i soldati mettono in comune le loro gioie, le loro pene, imparando a vivere ed a morire insieme ».

La caserma è considerata un tempio, un monastero, e gli ufficiali tutti non sono che i sacerdoti del culto nobilissimo della patria, della forza, del coraggio.

Il soldato giapponese è sempre pronto e lieto di morire pel bene della propria nazione. Egli sa che, in tal caso, l'anima sua verrà onorata nel *Yasukuni jinja* il tempio, cioè ove riposano gli spiriti eroici morti per la patria e gli spiriti di coloro che le hanno resi segnalati servigi.

A proposito di questo tempio è opportuno riportare il seguente brano tratto dalle norme istruttive date al soldato giapponese:

« Vivente, essere colmato dai benefici senza numero e senza misura provenienti dalla bontà imperiale: morto, divenire una delle divinità protettrici della nazione e ricevere perciò nel *Yasukuni jinja* onori senza limiti: non è ciò per il militare il colmo della gloria? Ecco

perchè, o soldato, tu deve scrupolosamente eseguire gli ordini dei tuoi capi. Ricordati che ad ogni passo che fai verso il pericolo, ti avvicini pure alla gloria e va tranquillo e contento: pieno d'ardore gettati sul campo di battaglia ove ti attende la morte».

Appena la recluta entra al proprio reggimento, presso ciascuna compagnia ha luogo la cerimonia del giuramento e allora, alla presenza di tutta la compagnia riunita, vengono letti i precetti emanati da S. M. l'Imperatore, conosciuti sotto il nome di *dokuhō* e *chokuyu*, terminando poi la cerimonia con un'invocazione al Sovrano e con la solenne promessa, da parte di tutti, di essergli fedele fino alla morte.

La formula del giuramento è la seguente: «*Osserverò fedelmente gli articoli del dokuhō, che ora mi sono stati letti.*»

I.

Il militare deve avere in sè grande sentimento di fedeltà. (1)

Chi è colui che non sente intera la riconoscenza verso il paese nel quale egli è nato?

Se questo sentimento di riconoscenza non è forte nel militare, a che varrà la sua abilità nel maneggio delle armi ed il suo sapere? Non potrà allora essere altro che una marionetta.

E l'esercito se non ha fedeltà, anche se ben preparato e ben equipaggiato, in caso di bisogno non si presenterebbe che come una raccolta di folla disordinata.

In breve, il prestigio e la difesa della nazione riposano sul valore militare; il destino del Giappone è interamente nelle mani dei suoi sudditi soldati.

Senza considerare le opinioni del mondo e la politica, pensate solo alla sincerità dei vostri doveri.

Il vostro compito è più pesante di quanto non siano le più alte montagne.

La risoluzione alla morte pel vostro Imperatore vi sia più leggera che non la piuma di un uccello.

Se per negligenza romperete la santità di questo principale vostro dovere di essere fedeli, verrete a macchiare il vostro nome.

II.

Il militare deve osservare strettamente l'autorità gerarchica. (2)

Fra tutti i militari, dal generalissimo all'ultimo soldato, non solamente vi sono gradi e categorie diverse, ma nello stesso grado, o classe,

(1) *chusetsu* è parola che significa letteralmente «purezza di fedeltà, di sincerità». Lo stesso significato è dato alla parola *chugi*.

(2) *reigi* equivale propriamente a «etichetta, cerimonia»: *reigi wo mamoru* osservare le regole dell'etichetta.

vi sono anzianità diverse: è necessario sottomettersi anche al più anziano.

Gli inferiori, obbedendo ai propri superiori, devono considerare gli ordini come se questi fossero emanati da me in persona.

Anche quando un militare non dipende direttamente da un proprio superiore o da uno anziano, egualmente egli deve essere rispettoso verso questi

A loro volta i superiori, indirizzandosi ai loro inferiori, non devono usare modi sprezzanti ed alteri.

Allorchè, nell'esecuzione di un dovere pubblico si rende necessario un tono severo, converrà usarlo, ma all'infuori di questo caso, i superiori saranno sempre affabili verso gli inferiori prodigando loro la più grande benevolenza.

Tutti, in alto ed in basso, dovete compiere strenuamente i doveri a voi confidati dal vostro Imperatore.

Ma se dimentichi del dovere gerarchico, vi saranno inferiori irrispettosi e superiori senza benevolenza facendo così perdere la completa armonia, questi militari saranno non solo il disonore dell'esercito, ma diverranno anche imperdonabili trasgressori di fronte al paese.

III.

Il coraggio è pure di una grande importanza pel militare.

Tale coraggio è, fin dai più antichi tempi, estremamente in onore nel nostro paese, così che non sarebbe possibile essere Giapponese senza avere in sè un'anima coraggiosa.

A più forte ragione i militari, il cui obbligo è di desiderare d'incontrare e battere il nemico, non possono un solo istante dimenticare di dover essere coraggiosi.

Ma fra le persone animose vi sono coloro di grande e di piccolo coraggio.

Non può chiamarsi coraggio l'impetuosità o l'atto violento.

Il vero militare deve vedere giustamente i propri obblighi, avere sempre presenza di spirito, deve essere riflessivo, tutto deve considerare con esattezza e precisione: non deve disprezzare il debole nemico, come non deve temere il forte nemico.

Se possederete questo grande e vero coraggio, nel compiere i vostri obblighi giornalieri, sempre vi sarà facile di essere gentili e benevoli, meritando così la stima e l'affezione di tutti.

Ben dovrete imprimere nella vostra mente che, se per un sentimento di falso coraggio, sarete tratti ad atti violenti, finirete per essere da tutti detestati come lupi feroci.

IV.

E' necessario che il militare dia molta importanza alla sincerità dei propri doveri (*shingi*).

L'osservanza di questa virtù è di dominio della morale ordinaria, ma se venisse a mancare ai soldati, non sarebbe loro possibile, neppure per un sol giorno, di vivere insieme nel medesimo corpo.

Per *shin* dovete intendere: sincerità nella parola data, per *gi* dovete intendere: adempimento fedele e sincero di tutti i vostri particolari doveri.

Così, per ben osservare questa virtù, è necessario che prima di fare una cosa, esaminiate nel vostro interno se vi è lecito di compierla.

Promettendo ed impegnandosi senza prima riflettere, accade spesso di trovarsi male al momento dell'azione, si avrà allora ben a pentirsene, ma a nulla più potrà rimediarsi.

Il meglio sarà, prima di determinarsi ad un'azione, esaminare bene il lato buono ed il lato cattivo dell'atto in progetto, astenendosene se si intuisce che l'esecuzione può recare conseguenze non buone.

Risalendo ai tempi antichi, non è raro trovare esempi di persone le quali, per mantenere quanto avevano prima stabilito, hanno mancato alle leggi fondamentali del diritto e del dovere e, per osservare una fedeltà originata da egoismo, immaginandosi eroi, hanno commesso le più gravi mancanze perdendovi anche la vita e lasciando il disonore sul loro nome.

Questi esempi devono essere pro ondamente impressi nella vostra mente.

V.

Il militare deve mirare alla semplicità dei costumi.

Perdere la semplicità dei propri costumi è divenire effeminato e debole.

L'amore del lusso e del fasto conduce direttamente alla bassezza dei sentimenti: allora la sincerità dei propri doveri, il coraggio stesso, non serviranno più a nulla: si diverrà in odio a tutti e si perderà la felicità per tutto il resto della vita.

Sarebbe follia finire n tal modo.

Se per disgrazia l'effeminatezza dei costumi entrasse una sol volta tra le file dell'esercito, si propagherebbe subito come malattia contagiosa, facendo ben presto soccombere le tradizioni dei *samurai* e lo spirito militare. Questo e certo!

Poichè io temo immensamente un tal male, emanai leggi severe che puniranno con la perdita del grado quei militari che avranno presa la cattiva abitudine dell'intemperanza.

Ho così prevenuto: tuttavia ho tale gran timore di veder sorgere

l'aborrito malanno, ch'io torno a raccomandarvi di non perdere mai di vista questo vostro particolare dovere.

Tutti coloro che vorranno essere dei veri soldati, non dovranno mai dimenticare un solo istante l'osservanza dei cinque precetti dati precedentemente.

Ma per attenervisi con tutta coscienza è indispensabile avere un cuore sincero.

Si può dire che questi cinque doveri siano l'espressione stessa del nostro spirito militare, oppure che un cuore sincero sia un'altra forma dello spirito che anima i cinque precetti dettativi.

Se il cuore non è sincero, per quanto belle siano le parole e la buona condotta, tutto ciò non sarà che un inutile ornamento superficiale.

Invece con un cuore sincero tutto diviene possibile!

Le cinque virtù ch'io addito a voi non sono che l'espressione della morale in genere, la formula della diritta via che devono seguire tutti gli uomini; non vi sarà perciò difficile l'osservarle strettamente.

Soldati, seguite la retta via indicata dalle mie istruzioni!

Voi compirete in tal modo un dovere verso la patria e farete sì che l'intero popolo del Giappone ne gioisca con me.

XV anno di *Meiji*, I mese,

IV giorno (4 gennaio 1882).

(Sigillo imperiale) (1).

Precetti fondamentali. (2)

Poichè i militari sono incaricati di mantenere alta la dignità del trono e di difendere la nazione, tutti coloro che vengono destinati a far parte dell'esercito devono osservare rigorosamente i seguenti precetti badando bene a non trasgredirli.

I.

Dovete anzitutto essere sinceri e conservarvi sempre fedeli al vostro Imperatore.

Bandite da voi la mancanza di sincerità e di fedeltà!

II.

Dovete essere deferenti verso i vostri superiori. Coi vostri uguali dovete essere giusti e sinceri.

Bandite da voi la violenza e l'arroganza!

(1) I Giapponesi usano sempre il proprio sigillo in sostituzione della firma.

(2) Letteralmente *tokuhō* (leggesi anche *dokuhō* e *doppō*) vuol dire: « leggi, norme da leggersi » sottointendendosi: costantemente.

Nelle caserme giapponesi, in ogni camerata, v'è una gran tabella nera sulla quale sono scritti in bianco tali precetti che servono di perenne ammonimento pei militari tutti.

III.

Ubbidite ai vostri superiori prontamente e senza discussione.

Bandite da voi la disobbedienza!

IV.

Tenete in gran pregio il coraggio e siate assidui ai vostri speciali doveri militari.

Bandite da voi la codardia e la pigrizia!

V.

Vantarsi del proprio spirito giovanile, amando le risse è divenire ridicolo agli altri.

Non dovete riguardare con avversione qualsiasi altra persona!

VI.

Seguite la via della virtù. E' di capitale importanza il mantenere la semplicità dei costumi.

Non lasciatevi trascinare verso l'ornamento esteriore, poichè questo porta certamente alla debolezza!

VII.

Tenete in gran pregio l'onore e fate il possibile per meritarlo.

Bandite da voi le azioni ignobili e volgari!

Se recherete offesa alla nazione venendo meno a quanto sopra prescrissi, o violando le leggi ed i regolamenti, porterete vergogna ai vostri genitori ed ai vostri figli, macchierete il nome della vostra famiglia, lascerete cattiva reputazione di voi fino alla morte: innanzi a voi non vi sarà che vergogna!

Se la violazione di quanto sopra sarà grave, vi verranno sospesi i diritti civili inerenti a ciascun suddito e così non potrete innalzarvi nel mondo, non potrete frammischiarvi agli altri uomini, non potrete godere nessuno dei diritti comuni concessi a tutti i sudditi.

Tenete in gran pregio la buona reputazione.

Ricordate che il militare deve mettere il massimo impegno onde non cadere nel disonore!

E' bene far presente che il codice penale militare stabilisce a scopo di correzione pene severissime per coloro che commettono reati militari.

Quando si manca alle leggi stabilite da tal codice, oppure si erra in qualche modo nel compiere il proprio dovere, non solo si viene a turbare la tranquillità del corpo al quale si appartiene, ma anche si viene a perdere la stima di tutti e si giunge perfino a disonorare l'esercito.

Poichè la responsabilità di queste offese alle leggi ed ai regolamenti è oltremodo grave, abbiate sempre presente in voi stessi le mie istruzioni. Non dovete allontanarvene mai!

ESERCITI STRANIERI

SVEZIA.

Organizzazione, ripartizione e dislocazione dell'esercito svedese.

Com'è noto, le forze armate della Svezia si dividono in tre categorie:

a) Esercito permanente.
b) Riserva.
c) Landsturm.

La Svezia dispone: per una guerra offensiva

Esercito attivo	130.000	uomini

per una guerra difensiva:

Esercito attivo	130.000	uomini
Landsturm	150.000	»
In totale (compresi i volontari) . . .	300.000	uomini

Le sue forze armate si calcolano:

Esercito attivo	130.000	uomini
Landsturm	150.000	»
Volontari	100.000	»
	380.000	»

Organizzazione dell'Esercito permanente (1).

Fanteria.

25	reggimenti di fanteria, a 3 batt. di 4 compagnie ognuno (la comp. su 3 plotoni d 3 squadre ognuno: ogni squadra di 2 mezze squadre)	75	battaglioni
1	reggimento granatieri « Karlskrona »	2	»
1	reggimento granatieri « Vaksgolms »	2	»
1	reggimento fanteria « Gotland » .	2	»
28	reggimenti — Totali	81	battaglioni

(1) Questi dati sono quelli che risultano dal recente decreto pubblicato sulla ripartizione delle forze dell'esercito permanente svedese e sulla sua dislocazione territoriale (Dicembre 1911).

Armamento: fucile Mauser mod. 1896 con baionetta, calibro 6,5, serbatoio 5 cartucce con caricatore: Gittata massima 2000 m.

Munizionamento individuale: 100 cartucce.

Strumenti individuali da zappatori: 1 vanghetta per soldato, 1 sega e 4 ascie per ½ plotone; 1 pinza, 1 bussola per plotone.

Equipaggiamento individuale: parte di tenda, parte di sostegno di enda, e 2 picchetti. Gli ski sono dati solo in casi speciali.

Viveri individuali: 2 razioni pane o galletta, 2 raz. cioccolatto o caffè, 1 di conserva (in caso di bisogno è portata dal soldato un'altra razione dei generi suindicati).

Viveri col carreggio reggimentale: 2 razioni pane o galletta, 3 di caffè o cioccolatto, 2 di carne in conserva.

Viveri presso le colonne viveri: 3 razioni di pane o galletta, 3 di caffè o cioccolatto, 1 di carne in conserva.

Cavalleria

6 reggimenti cav. su 5 squadroni (lo squadrone su 3 plotoni; in ogni plotone 2 comandanti: di 1ª e di 2ª riga	30	squadroni
1 quinto ussari « Skonsk » su due battaglioni di cinque squadroni ognuno	10	»
1 sesto dragoni « Skonsk » su due battaglioni di cinque squadroni ognuno	10	»
8 reggimenti TOTALI	50	squadroni

Armamento: Sciabola, carabina Mod. 1894, con serbatoio e caricatore come quello della fanteria, calibro 6,5, gittata massima 1600 m.

Munizionamento individuale: 50 cartucce.

Viveri individuali: 2 razioni per l'uomo e pel cavallo, sul cavallo.

Viveri sul carreggio reggimentale: 1 razione per l'uomo e per cavallo.

Viveri presso le colonne viveri: 5 razioni per l'uomo e pel cavallo.

Artiglieria.

a) Artiglieria da campo:

1 reggimento della 1ª divisione:

3 divisioni d'artiglieria da camp. su 3 batterie di 4 pezzi e 10 cassoni.

1 divisione d'artiglieria a cavallo su 3 batterie

1 id. id. di obici su 2 »

5 divisioni . . . . . 14 batterie
5 reggimenti della II, III, IV, V e VI Divisione su 3 divisioni di 3 batterie
1 id. di 2 batterie di obici campo
4 divisioni (11 batterie) per ogni reggimento
1 divisione d'artiglieria « Gotland »
3 batterie leggere
1 » pesante
6 ½ reggimenti da camp. (292 pezzi) TOTALE Artiglieria batterie

Armamento e munizionamento:

1° Cannone Mod. 1912 con compressore idraulico e scudo, calibro 7,5 cm. Serventi armati di carabina di cavalleria. Munizionamento in shrapnell; presso la batteria 284 shrapnell, presso le colonne munizioni 80.

2° Obice Mod. 1906, calibro 10,5 cm (non si hanno i dati relativi) (1).

Viveri: come per la fanteria.

b) Artiglieria da posizione (da campo).

1 reggimento d'artiglieria da posizione su 3 divisioni (6 batterie) 2 divisioni obici di 2 batterie di obici pesanti da campo ogni divisione
1 divisione di 2 batterie
1 batteria di cannoni pesanti da campo
1 » di mitragliatrici (2)
8 divisioni 6 batterie

(20 pezzi di mitragliatrici).

(1) Gli organici son fatti, non son pronti ancora gli obici.

(2) La batteria mitragliatrici assegnata al reggimento d'artiglieria da posizione è più che altro riparto d'istruzione per la formazione delle altre 6 batterie di mitragliatrici da assegnarsi una per ognuna delle 6 divisioni.

EGITTO.

Truppe inglesi di occupazione.

Riordinate nel 1909, in modo da poter formare in caso di bisogno una divisione eventuale con le guarnigioni del Mediterraneo e del Sud-Africa, comprendono:

1 Battaglione della Guardia (Goldstream Guards).
4 Battaglioni di fanteria (con 1 compagnia distaccata a Cipro).
1 Reggimento cavalleria.
1 Batteria a cavallo.
1 » da montagna.
1 Distaccamento d'artiglieria da fortezza.
1 Reparto cammellieri.
Servizi vari.

Le truppe d'occupazione hanno una forza totale di circa 6000 uomini, compresi gli indigeni conducenti dell'artiglieria da montagna e quelli addetti al reparto cammellieri.

SUDAN.

Ordinamento.

Il Sudan è diviso in 12 distretti militari, ognuno dei quali corrisponde ad una delle divisioni amministrative (« Provinces ») del paese, ad eccezione del distretto del Nilo azzurro che ne comprende due (Nilo Azzurro e Sennar). — Tali distretti sono i seguenti:

Bahr el Ghazal, Berber, Nilo Azzurro, Dongola, Halfa, Kassala, Khartoum, Kordofan, Mongalla, Mar Rosso, Alto Nilo e Nilo Bianco.

I comandanti dei distretti militari (ufficiali superiori inglesi) sono al tempo stesso governatori delle corrispondenti province.

Forze militari.

L'esercito egiziano, riordinato nel 1882, è posto sotto il comando dello stesso generale inglese dal quale dipendono le truppe d'occupazione Ne fanno parte 121 ufficiali inglesi ai quali sono affidati i comandi delle varie unità e le cariche più importanti.

La composizione dell'esercito egiziano è la seguente:

Fanteria: 17 battaglioni (9 egiziani a 4 compagnie, 7 sudanesi a 6 compagnie, 1 arabo (di Kassala) su 2 compagnie).

Fanteria montata: 5 compagnie (4 montate su cammelli e 1 su muletti).

Cavalleria: 5 squadroni.
Artiglieria campale: 5 batterie da campagna e 1 a cavallo.
id. da fortezza: 3 compagnie.

Le unità dell'esercito egiziano sono per la massima parte dislocate nel Sudan — In Egitto si trovano soltanto:

3 battaglioni;
1 squadrone;
1 batteria da campagna;
1 compagnia da fortezza.

La forza totale dell'esercito egiziano ascende a 19.000 uomini con 250 cannoni (compresi alcuni pezzi da posizione di vecchio modello), 2100 cavalli e muli e 570 cammelli.

Varietà

Ciò che pensava Napoleone della Guerra.

Barbey d'Aurevilly ha scritto che Napoleone non sapeva conversare: « Egli parlava, gli altri lo stavano ad udire, ecco tutto: abitudine di padrone » e in altro punto: « Napoleone pensava « botté », cioè pronto ad uscire e forse perciò « aveva troppa fretta per poter veder bene le mezze tinte ». Il Berthaut, che ora ha raccolto dai discorsi, dalle conversazioni, dalla corrispondenza di Napoleone una serie di pensieri su varî argomenti, non deve avere la stessa opinione di Barbey;, o almeno i pensieri pubblicati giorni fa dal *Figaro* nella sua appendice, sembrano dare ragione a tutti coloro che videro in Napoleone non uno « squilibrato superiore », ma uno di quelli uomini di genio dei quali di tratto in tratto la Natura si compiace foggiarne uno, regalarlo all'umanità e romperne poi lo stampo.

Nella copiosa raccolta del Berthaut, c'è materia sufficiente a far conoscere il pensiero di Napoleone, in talune questioni che dopo un secolo dalla sua gloria, sono tuttora il cruccio, la preoccupazione o la gioia della nostra società. Ed oggi diventano d'attualità le idee che l'Imperatore aveva sulla guerra. Egli considerava, a mo' d'esempio, il comandante di un esercito « tutto », l'esercito « nulla ».

« La presenza del generale (nel campo) è indispensabile; egli è la testa, è il tutto d'un esercito. Non sono le legioni romane che hanno soggiogato la Gallia, ma Cesare; non erano le orde cartaginesi che facevano tremare l'esercito repubblicano alle porte di Roma, sibbene Annibale ».

Napoleone trovava che « le guerre inevitabili sono sempre giuste », e considerava la guerra come uno « stato naturale ». Trattandosi di un generale che aveva fatto sbalordire gli strateghi di tutta Europa, parrà strano che egli pensasse che « la guerra è soprattuto un affare di tatto ». Però ammetteva anche la necessità del genio delle battaglie quando diceva che « alla guerra non vi è che un momento favorevole: il talento sta nel saperlo afferrare ». E' vero che questo assioma può valere per tutte le imprese di questo mondo. Invece là dove si sente l'uomo che vuol mostrarsi umanitario mentre nei fatti aveva mostrato di dar così poco valore alla pelle degli altri, è in questo pensiero: « Vi sono casi in cui il sacrificio d'uomini diventa un'economia di sangue » e in quest'altro: « Colui che non può rimanere ad occhio asciutto dinanzi ad un campo di battaglia, di solito fa ammazzare molta gente inutilmente ».

Napoleone, che aveva avuto tanti milioni d'uomini abbandonati al suo capriccio (aveva detto una volta: « Io ho centomila uomini di rendita! »), sapeva che cosa pensare del coraggio e della bravura: « Il coraggio è come l'amore: - scriveva - chiede « per nutrimento » almeno la speranza; e trovava ch'esso fa difetto in coloro che hanno « qualche cosa da perdere ». Invece la bravura è « una qualità innata, che non si acquista, che si tiene nel sangue »: il coraggio « deriva dal pensiero », la bravura non è spesso che l'« impazienza del pericolo ».

Il vincitore di Austerlitz non credeva molto, pare, ai piani di battaglia sapientemente preparati: « la sorte d'una battaglia, diceva, è il risultato d'un istante, d'un pensiero. Ci si avvicina al campo con combinazioni diverse, si viene a contatto, ci si batte per un certo tempo; il momento decisivo si presenta: e una scintilla morale si mostra e la più meschina riserva la compie ».

E poichè si parla di guerra non è interessante il conoscere quale idea Napoleone avesse dei turchi? Il Berthaut ha voluto cercarla. E' questa: « Si potrà ammazzare i turchi, non si riuscirà mai a vincerli ». Eppure Bonaparte li aveva battuti, e dopo di lui li hanno battuti un po' tutti: i greci, i serbi, i russi, i rumeni, i bulgari, ed ora anche il paese di cui Napoleone ambì la Corona di ferro!

***

Del resto Napoleone aveva molte idee da despota: del « Tartufo » di Molière diceva che se fosse stato scritto a' suoi tempi non ne avrebbe permessa la rappresentazione; trovava che « Gil Blas » era bensì pieno di spirito, ma che meritava la galera avrebbe messo Beaumarchais all'Ospizio di Bicêtre (fra gli alienati!) Forse perciò nutriva ammirazione per i turchi e per il loro Corano e per Maometto « che fondò una religione superiore perchè fece a meno dell'inferno ». Era l'uomo che diceva che i « sovrani devono sempre confiscare la stampa a loro profitto » che i « giornali dovrebbero essere ridotti alla pagina degli annunzi », e che bisogna « mettere in disgrazia coloro che non si possono più ricompensare ». Egli aveva però anche pensieri pieni d'una ironia tagliente e spirituale, quando si trattava di scolpire con una frase un concetto o un'idea. Così egli diceva: « Una rivoluzione è un'opinione che ha trovato per sè la baionette » - « Nelle rivoluzioni non vi sono che due sorta di gente: quella che le fanno e quella che ne approfittano ». E pensava: « Non si fanno repubbliche con vecchie monarchie » - forse perchè non credeva alla libertà dei popoli, se diceva che « affinchè un popolo sia libero, converrebbe che i governati fossero saggi e i governanti altrettanti Dei » - e riteneva che soltanto la sciabola dovesse imperare: « non si dirige un cavallo che con gli sproni e la frusta ».

Eppure era lo stesso uomo che aveva affermato che sarebbe stato il «Bruto dei Re, e il Cesare della Repubblica », e che poi, rimpiangendo il perduto impero, s'era consolato con la coscienza « di aver seminato la libertà a piene mani » dovunque aveva potuto applicare il suo Codice civile.

Curiosa constatazione di un uomo che aveva sentito che le sue opere civili sarebbero state più durevole sorgente di fama al suo nome che la luminosa effimera gloria delle sue battaglie.

Tra i libri

V. Carbone. — (Maggiore di Fanteria) — *La liaison des armes.* — (Voghera editore. 1912).

E' un libro fatto di cose vissute che induce alla meditazione perchè tratta di una quantità di cose che formano l'ossatura della nostra vita militare, lo spirito, l'anima. Il soggetto è bello, ed il suo simbolo anche più bello « *fascio delle anime* ».

Dopo la guerra russo-giapponese sorse infatti una scuola a chiedere il collegamento d'azione tra le varie armi combattenti la - *liaison des armes* - e non si pensò che l'appello non poteva essere efficace e fruttifero se, alla cooperazione dei mezzi, non avesse fatto riscontro anche una cooperazione più alta e solenne: quella delle anime.

La tèsi del nostro autore è dunque bella e suggestiva. Senza la cooperazione delle anime, le forze materiali, il numero, le armi, il terreno ed anche le sapienti combinazioni di manovra, scemano di valore. Per ottenerla, occorre apparecchiare la fusione delle anime tra esercito e paese, tra esercito e marina tra arma ed arma nell'interno dell'esercito, tra superiori, inferiori ed eguali.

Stimolare tale fascio di forze, poderoso come il fascio degli antichi littori di Roma, è dunque una necessità di primo ordine ed il nostro autore si dedica a lumeggiarne il valore con fede e con senno destinati a lasciar traccia.

E. B.

C. A. R. — *Guerra Libica e guerra Etiopica.* Nel XVI anniversario di Adua. (Roma, Mantegazza, 1912).

Gli italiani - dice il valente scrittore che si cela sotto un pseudonimo d'altronde ben noto - giustamente superbi delle vittorie recenti riportate in Libia dall'esercito e dall'armata, credendo di render loro gradito omaggio, dissero che il valore addimostrato negli odierni combattimenti fu per tutti un'inaspettata rivelazione. Il giudizio è veramente ingiusto, e l'autore lo dimostra con ricchezza di particolari e con sicurezza di citazioni storiche. La campagna di Adua fu infatti un'impresa di guerra che, per quanto sfortunata, illustra grandemente la riputazione del valore italiano: bastano i nomi di Galliano, Arimondi, Dabormida, Airaghi, Romero, De Rosa, Prato, Toselli, Baudoin e tanti e tanti ancora a dimostrarlo. Si potrà dunque parlare bensì di *valore nuovo* e di *valore vecchio*, ma il ceppo e la sorgente è sempre una: quella della fibra meravigliosa del nostro combattente, erede delle virtù dei legionari dell'antica Roma.

E. B.

Carlo D'Antonio (Maggiore). — *Authion*. Note storiche. (Città di Castello, 1911).

Il capitolo dell'Authion è uno dei più belli e gloriosi per le armi del Piemonte durante la campagna, strenua di difesa delle Alpi Nizzarde nel 1793. Dopo una serie di tenaci combattimenti su per i dirupi dell'alta Tinea, i Piemontesi si erano raccolti sulla posizione costituita dai monti del Capelet e dell'Authion, tra Varo e Roja e da essa, con fermezza ed ardimento incomparabili, contrastarono il passo alle armi francesi del Brunet che incalzavano per le valli della Vesubia, da San Martino di Lantosca a Sospello.

I Piemontesi erano divisi in due gruppi principali: uno di 4000 uomini si appoggiava al campo trincerato dell'Authion, l'altro di 7000 uomini a quello di Brouis: la fronte di attacco dei Francesi si stendeva dal colle di Perus alla Gordolasca. I nostri, obbligati a guardare la cinta alpina dagli sbocchi di Val d'Aosta a quelli della Roja, dovevano necessariamente limitarsi ad un contegno difensivo sui monti della patria: l'alleanza con l'Austria era di scarso aiuto; le gelosie tra i comandanti austriaci e piemontesi paralizzavano il vigore offensivo. Nondimeno, anche in tale situazione critica, il valore piemontese ebbe modo di rifulgere in modo stupendo.

Lungo sarebbe l'enumerare i singoli atti di quella meravigliosa resistenza. Le operazioni della fortunata campagna di Bonaparte nel 1796 hanno contribuito ad illanguidire la memoria di quegli esempi insuperabili di tenacia e di invincibile fermezza delle armi piemontesi, che avrebbero dovuto meritare un ricordo scolpito nella roccia sul tipo di quello delle Termopili o del Thorwaldsen « *Helvetiorum fidei, ac virtuti* ». Epperciò l'opera del maggiore D'Antonio, compilata con la scorta dei documenti, si può qualificare per altamente patriottica e meritoria delle nostre tradizioni militari, fatte di tenacia invincibile, di devozione suprema alla Dinastia, d'incrollabile fermezza — fondamento d'ogni virtù degli eserciti — rivendicando una pagina di gloria tutta nostra e meno cognita agli studiosi dell'arte.

E. B.

Barbarich E. — *Illustrazione militare della valle dell'Aniene*. — (Roma, 1911, Voghera, in-8, pag. 52, con 5 schizzi ed 1 carta geografica).

Il capitano Barbarich, egualmente e competentemente versato nelle scienze geografiche ed in quelle storiche, con numerosi ed apprezzati scritti, fra i quali — all'infuori di quelli puramente militari — citeremo la ben nota monografia sull'*Albania*, lo studio dal titolo *Per l'oltra riva dell'Adriatico* e quello sull'*arte militare nei terreni carsici*, prosegue da anni il suo ideale di una più intima connessione scientifica fra la geografia e la storia, e specialmente la storia militare. E a tale criterio di connessità egli dà una vera e propria sistemazione scientifica in questo scritto, piccolo di mole, ma denso di pensiero, nel quale la valle dell'Aniene, illustrata dal punto di vista militare è come un saggio di esemplificazione di questa sua tesi.

« Il criterio militare dello spazio cioè del terreno (egli dice in una nota spiegativa sintetica) deve procedere inseparabile con il criterio militare del tempo — cioè della storia — e l'uno e l'altro debbono concordemente e simultaneamente reagire sullo spirito in guisa da lasciarvi come una traccia intuitiva. Così terreno e storia militare emergeranno connessi reciprocamente per ragione di causa ad effetto con la suggestione che deriva dall'unità di dottrina ».

Entrando nell'argomento, l'A. distingue nell'elemento spazio due dimensioni essenziali: la montagna « che detta legge all'architettura del suolo » e la pianura « che inquadra il monte e lo isola »; dimensioni le quali agiscono e reagiscono in diverso modo sullo sviluppo delle operazioni militari e sull'impiego delle armi, esercitando su di esse una funzione ostacolante il primo e relativamente facilitatrice la seconda. Degli elementi che costituiscono il valore militare della pianura, egli considera essenzialmente l'idrografia; ed in questo esame — discostandosi dal concetto alquanto schematico teorico che conduceva a considerare i corsi d'acqua essenzialmente, se non esclusivamente, sotto il solo aspetto di ostacolo passivo — il Barbarich si avvicina alla visione più larga di antropogeografia generale, secondo la quale essi sono mezzo principale di unione, anzichè di separazione. Infatti, non ostante le difficoltà semplicemente accidentali e relative che in determinate condizioni le vie d'acqua possono opporre alle comunicazioni in genere ed a quelle militari in ispecie, è certo che le medesime determinano le grandi traccie della viabilità, attivano e moltiplicano il transito lungo i terreni che le fiancheggiano e quello fra il piano e il monte; e tutto ciò in modo meno mutevole di quanto accade sul monte, ove l'ostacolo varia con il variare delle altitudini, della natura dei rilievi del clima. La prevalenza della funzione attiva del corso d'acqua su quella passiva, oramai universalmente ammessa nella geografia umana generale, non pare possa soffrire eccezione nei riguardi militari: se le linee fluviali furono di regola le vie della civiltà e sono anche oggi quelle più facili dei transiti e degli scambi, furono anche le vie d'operazione degli eserciti, e col progresso meccanico tendono sempre più ad essere, anche sotto il punto di vista militare, mezzi di transito e di collegamento, piuttostochè mezzi di separazione.

Stabiliti i criteri essenziali per lo studio dello spazio, l'A. allarga ed integra le basi dello studio con speciali considerazioni sulla *planimetria*, l'*origine*, il *clima* e la *vegetazione*: e rispettivamente nel determinare il valore del tempo, ossia del criterio storico, accenna in una premessa agli elementi antropogeografici necessari a lumeggiarlo, cioè la *paleografia* — sotto il qual nome intende l'aggregato sociale considerato come centro di energie — la *rete stradale*, l'*abitabilità*, le *risorse* e la *statistica*. I due fattori spazio e tempo sono poi esaminati dal punto di vista più strettamente militare; e la rapida corsa che l'A. fa attraverso alla storia, cogli esempi delle aspre lotte sostenute da Roma contro gli Ernici, delle guerre annibaliche, delle lotte monastiche e feudali degli Orsini, dei Colonna e dei Barberini, della campagna di Corradino di Svevia, di quella dei Francesi dello Championnet e degli Austriaci del Frimont ed infine della mirabile ritirata di Garibaldi dopo la caduta di Roma nel 1849, lumeggia in modo suggestivo l'indissolubilità dei legami fra i fattori stessi; essa, a senso nostro, dimostra che, per chi sappia ben intenderne il senso, la geografia è sempre l'occhio onniveggente della storia e particolarmente della storia militare.

Oltre al valore intrinseco, questo notevole studio di geografia applicata alla scienze militari del capitano Barbarich, ci pare importante per la partizione della materia, che sembra veramente razionale ed idonea a mettere in evidenza i nessi geografico-storici.

P. SCHIARINI.

(Dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*. Febbrajo 1912).

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* del febbraio u. s. pubblicava i seguenti lavori:

« Decalogo del soldato » di autore che si cela sotto lo pseudonimo di: *Il Cirenaico*; « Spiriti e forme nel combattimento », del capitano F. Vairo; « Iniziativa, libertà d'azione ed inframmettenza », del generale F. De Chaurand de S. Eustache; « L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti », di F. Dueffe; « Cirenaica », di Afrit; « Milizie Estensi », del capitano C. Cesari; « Discorso funebre dinanzi alla salma del capitano P. Verri » pronunziato dal colonnello Caputo nel cimitero cristiano di Tripoli, nel mattino del 26 gennaio 1912; « L'Italia d'oggi ed i suoi soldati », del capitano C. Licomati; « Le mitragliatrici sul campo di battaglia », del capitano Fante; « Maometto, il Corono e l'Islamismo », del tenente colonnello R. Barbetta; « La stampa giornalistica e la guerra », del capitano C. Licomati.

Su tali articoli, tutti indistintamente pregevoli ed utili, porgiamo qui stralci e commenti nella speranza di fare cosa grata ai lettori della *N. R. di F.* richiamando così la loro attenzione sugli argomenti svolti dagli autori anzidetti.

Riportiamo integralmente il *decalogo* briosamente scritto in versi — per facilitarne il ricordo — da *Il Cirenaico*:

1. Il fucil non trascurare; esso sol ti può salvare.
2. Spara poco, punta assai, e il nemico colpirai.
3. Serba l'acqua, non sprecarla, ch'è difficile trovarla.
4. Sii prudente, coraggioso; ma non troppo fiducioso.
5. Le lor donne ed anche Allah, lascia star per carità!
6. Oltre all'essere deriso, se tu scappi sei ucciso.
7. Sul cammino dell'onore, segui sempre il superiore.
8. Vince un solo coraggioso, uno stuolo numeroso!
9. Il nemico, fermo, aspetta: usa poi la baionetta!
10. Sian di guida ognora a te: l'onor tuo, la Patria, il Re!

Come si scorge, questo decalogo, fu scritto per i soldati del corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica.

Il capitano Vairo nel suo accurato lavoro esamina i fattori materiali e morali che costituiscono la *capacità di resistenza* di una truppa al pericolo.

Il generale Felice De Chaurand conduce a termine il suo lavoro di cui già parlammo nella rassegna a questa precedente.

L'incognito Dueffe, già noto però per la sua penna maestra *inizia* con venti pagine originali l'esame caratteristico dell'azione tattica di fanteria nei terreni frastagliati e coperti come quelli che costituiscono i nostri probabili teatri di operazioni. Ne parleremo a pubblicazione ultimata.

Afrit conduce pure a fine la sua breve ma assai istruttiva monografia sulla *Cirenaica*.

Nelle «Milizie Estensi», il capitano C. Cesari, in sostanza, difende la memoria di quelle truppe che rimasero fedeli al loro sovrano, e gli ultimi avanzi delle quali furono sciolti nel 1863 da Benedek per ordine dell'Imperatore.

La pubblicazione dell'orazione funebre sul capitano Verri costituisce un degno tributo alla sua gloriosa memoria.

Dall'articolo: «L'Italia d'oggi e di suoi soldati», del capitano C. Licomati, stralciamo i seguenti brani salienti:

«La guerra italo-turca offre abbondante materia per uno studio di psicologia nazionale e militare sui due paesi belligeranti.

Il marasma morale del nostro paese, verificatosi in questo ultimo quarto di secolo, fu il risultato di un intenso e complesso lavorio compiuto da una interessata minoranza d'Italiani stessi, per l'attuazione d'uno speciale programma di partito. Senza preoccuparci se essi si chiamarono socialisti, anarchici, o repubblicani, il loro fine ultimo, il loro programma, era la distruzione dell'attuale ordinamento statale. Fu quindi una vera raffica d'indisciplina nazionale che passò sul nostro paese, turbandone il suo normale funzionamento interno e procacciandogli discredito all'estero.

La guerra dell'Italia contro la Turchia, con le sue conseguenze, è giunta in buon punto per domare quella indisciplina e far salire il nostro paese alla posizione che gli spetta fra gli stati più civili e potenti del mondo.

Benché domata però dalla guerra la nostra indisciplina interna, non si può fare a meno di pensare malinconicamente questo:

Che stranieri abbiano potuto un giorno gratificarci ingiurie insolenti come: *l'Italia è la terra dei morti — una espressione geografica — les italiens ne se battent pas* — ciò poteva, mediocremente, essere giustificato dalla gelosia e dall'interesse che quegli stranieri avevano di ostacolare la costituzione del nuovo edifizio nazionale; ma che, poco dopo quella costituzione, Italiani stessi e, per giunta, professori di università stipendiati dallo Stato, abbiano potuto proclamare in grossi volumi, il disfacimento virtuale, se non materiale, d'Italia, affermando che il suo esercito e la marina da guerra, per mancanza di attitudini combattive e di spirito militare, non avrebbero potuto, mai più, ottenere una vittoria, questo è davvero uno strano fenomeno degno di studio.

L'Autore studia il fenomeno, ricercandone le cause e gli effetti, non a scopo polemico, o per passatempo letterario; ma per ritrarne ammaestramenti per l'avvenire, e per sfatare la leggenda — se ancora ve n'è bisogno — d'inettitudine e d'insufficenza che si era creata, per partito preso, attorno alle nostre istituzioni militari.

L'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica era per l'Italia una necessità storica, politica, economica e militare.

Necessità storica perchè, fin dai tempi di Roma, quelle regioni avevano appartenuto all'Italia: necessità politica per mantenere il suo prestigio all'estero, non lasciandosi sfuggire l'occasione di occupare quelle terre, come si era lasciata sfuggire l'occasione di occupare la Tunisia: necessità economica per trovare uno sfogo territoriale alla crescente popolazione delle sue provincie meridionali: necessità militare, infine, per la posizione geografica d'Italia, al centro del Mediterraneo, e circondata da tutte le parti da potenze estere, quasi prigioniera in casa sua.

La dichiarazione di guerra pertanto, lanciata dall'Italia contro la Turchia, fu accolta dalla popolazione italiana con giubilo, che si propagò in un subito da un capo all'altro della penisola, e la guerra apparve popolare fin dal suo nascere.

Qualche protesta fatta dal partito socialista fu tosto soffocata dall'entusiasmo nazionale, e non tardò molto a verificarsi il caso che, alcuni membri influenti del partito stesso, se ne distaccarono dichiarando pubblicamente, a mezzo della stampa, che si vergognavano di avere appartenuto ad un *gregge capitanato da politicastri senza scienza, nè coscienza.*

Anche all'estero, tranne l'opposizione fatta da alcuni giornali, per loschi fini, la lotta impegnata dall'Italia contro l'impero ottomano fu considerata come lotta della civiltà contro avanzo di barbarie, e trovò una larga eco di consenso ».

I frammenti sin qui riportati costituiscono il lato caratteristico e dominante del ponderoso studio sviluppato dall'autore, ai cui concetti la *N. R. di F.* è lieta di associarsi.

Nell'articolo: « Moametto, il Corano e l'Islamismo », il tenente colonnello Barbetta svolgendo la sua tesi con molto tatto e grande esperienza, addiviene alle seguenti considerazioni:

« La conquista di una nuova colonia, abitata da genti che professano la religione musulmana nella quasi totalità pone l'Italia in più diretto contatto col mondo islamita e conferisce il carattere di pratica utilità a tutta una serie di conoscenze che prima potevano considerarsi come quasi superflua, o almeno non necessaria erudizione.

E' evidente che per governar bene un popolo conquistato, per cattivarsene l'animo e giungere ad essere considerati non più come conquistatori ed oppressori, ma come protettori ed amici utili e necessari, bisogna conoscere bene il popolo di cui si tratta; conoscerne il carattere, le virtù e i difetti, le tradizioni e le superstizioni, le forze latenti e le debolezze... ». E più innanzi dice:

« In Eritrea la preparazione dell'ambiente fu fatta tanto bene (diciamolo pure perchè è vero) dai militari, che oggi l'italiano vi è considerato come amico, specialmente se militare, da tutti, cristiani e musulmani e tutti, senza eccezione, hanno fiducia piena e simpatica benevolenza e deferenza per noi.

L'organizzazione delle truppe indigene in Eritrea può dirsi con orgoglio un capolavoro del genere. Si trattava, in quella colonia, di trarre profitto dal dualismo religioso e delle antiche animosità, senza fomentare discordie od alimentare fanatismi, per creare una forza che a solo nostro vantaggio potesse servire e mai potesse contro di noi ritorcersi.

Ebbene, tosto o tardi anche a Tripoli, come già in Eritrea, saremo chiamati a costituire, organizzare ed istruire truppe indigene che là saranno composte esclusivamente di musulmani.....

Ma fra i popoli di civiltà primitiva, la religione è tutto. Nella religione è compresa tutta la cultura, le istituzioni politiche civili, amministrative, militari, i costumi, le tradizioni, il lavoro, i traffici, tutte insomma le attività, tutta la vita nazionale.

Si conosce un popolo primitivo quando si conosce la sua religione.

Avere qualche nozione, se non estesa almeno esatta della religione musulmana, può essere dunque per noi, o per quelli fra noi che dovranno esercitare comandi in quei paesi, di una assai importante utilità ».

Ciò premesso, lo scrittore svolge la prima parte della sua diagnosi sulla religione musulmana che nelle sue origini si propose uno scopo pratico, quello cioè di migliorare uno stato *di fatto*, senza imporre dogmi troppo superiori allo stato in cui erano le popolazioni, presentando così l'*insuperabile debolezza* di non essere applicabile a civiltà superiori e decretando per tal guisa la propria non lontana decadenza.

La pubblicazione continuerà e noi ne attendiamo il seguito con vivo interesse.

Infine nel trattare della *Stampa giornalistica*, il capitano Licomati scrive che *l'opera giornalistica ad immediato contatto delle truppe operanti non costituisce una necessità imprescindibile per la guerra, ma un pericolo....* ».

Ecco; il capitano Licomati ha ragione, ma solo in parte; anzi *in piccola parte*. Perchè a dirla come la pensiamo la forza e la funzione della stampa fu quella che, prima degli urti bellici, creò l'Italia nel campo intellettuale. La questione è di quelle che si possono, con leggi, contenere e dominare. Altrimenti si cadrebbe nel noto sofisma di colui che voleva abolire il rasoio perchè talora invece di radere la barba taglia le carni.

La *Rivista di Cavalleria* del marzo p. p. tra vari notevoli articoli tecnici, pubblica i seguenti di interesse generale:

« Aereoplani e cavalleria e loro impiego nella guerra Libica », di A. F.

(*A la Dromedarium*) per lo impiego dei cammelli da guerra nella conquista della Tripolitania; di G. De Mayo.

« Guerra in tempo di pace », del colonnello F. E. Battaglia.

Nel primo articolo si afferma che la nostra cavalleria in Libia trovasi in un campo eccezionalmente favorevole per raccogliervi i più ricchi allôri; nel secondo articolo, che avrà seguito, il De Mayo riproducendo un ordine del giorno di Bonaparte sulla costituzione di un *reggimento dromedari* (otto semicenturie di tali quadrupedi con relativi quadri e cavalieri armati di fucile e lancia) si dimostra la convenienza per noi di imitare quell'esempio; nel terzo articolo, infine, si propugna il concetto di abituare la cavalleria, fin dal tempo di pace, ad affrontare tutte quelle difficoltà che si produrranno poi in una guerra guerreggiata, evitando di *preferire le cose facili*.

Sono tre articoli di grande valore e La *N. R. di F.* ne consiglia la lettura integrale a tutti gli ufficiali studiosi, di qualsiasi arma.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* di gennaio u. s. oltre a numerosi articoli scientifici sulle esperienze di mine per distruggere gallerie ferroviarie; sul freno in marcia nel materiale dell'artiglieria da campagna; sul cannocchiale pano-

ramico ed il goniometro del materiale d'artiglieria da 75, mod. 1906; sull'acciaio al vanadio, ecc.; riporta anche dalla *Revue d'Artillerie* francese una estesa memoria sulla *adozione del fucile automatico in Francia*, memoria dalla quale stralciamo le seguenti notizie salienti in questione di così capitale importanza:

« A cominciare dal 1902, gli studi per perfezionare le armi portatili ebbero per base i seguenti concetti: aumentare il più possibile la tensione della traiettoria, aumentare la celerità del tiro mediante l'automaticismo nella carica, aumentare la forza di penetrazione del proiettile allo scopo di perforare gli scudi delle artiglierie campali.

La tensione della traiettoria accresce l'estensione della zona battuta, ed alle piccole distanze consente di fare a meno di alzo, o per meglio dire, consente di impiegarne uno solo fisso, sistemato in modo che facilmente si possa ritrovare anche nell'agitazione del combattimento vicino. Ma è bene far notare che, per quanto la traiettoria possa essere estesa, in generale, oltre i 750 m., sarà indispensabile impiegare un alzo adatto alla distanza. Inoltre è prevedibile che più le gittate saranno grandi, più si vorrà utilizzarle nelle grandi distanze. Sarà dunque necessario iniziare il tiro con un alzo mobile e, come in passato, sarà giocoforza correre l'alea dell'alzo sollevato che non si abbatte più. Del resto si avrebbe torto a non utilizzare tutta la gittata delle armi moderne, e lo ha dimostrato la guerra russo-giapponese.

Perciò l'aumento della tensione della traiettoria non può dare tutto quello che si desidera. E' un vantaggio che compensa in una certa misura l'agitazione e l'inesperienza del tiratore. Lo si procuri dunque, senza però tutto sacrificare ad esso.

Non v'ha dubbio che una maggiore celerità del tiro non sia vantaggiosa, sempre che non nuoccia al buon puntamento. Colla tattica odierna, allo scopo specialmente di sottrarre i combattenti al tiro dell'artiglieria, la fanteria non presenta bersaglio possibile che per brevi intervalli, onde è necessario approfittare di questi per colpirla con una gragnuola di proiettili, è necessario cioè poter disporre di un tiro quanto più celere è possibile.

Ora con l'automaticismo si raggiunge un tiro celerissimo senza menomare la bontà del puntamento, il che è essenziale: il tiratore infatti non è affaticato, nè snervato dai movimenti rapidi e convulsivi che esige il caricare celeremente ogni volta. Ei, conservando l'arma nella posizione di puntamento e sopportando anche minor rinculo, mantiene la mira sul bersaglio senza doverlo ricercare, come occorre nella ripetizione ordinaria ad ogni spianamento dell'arma.

La perforazione degli scudi d'artiglieria è un compito che da poco si è voluto assegnare alla pallottola di fanteria. Per essere logici, dice l'A., è dalle grandi distanze che la pallottola dovrebbe perforare gli scudi. Si comprende che una fanteria, la quale a 1.500 m. fosse capace di colpire gli artiglieri dietro gli scudi, renderebbe la posizione della batteria insostenibile. Ma tale risultato non è ottenuto a distanze molto inferiori — al massimo a 900 m. — alle quali la sola presenza della fanteria avrebbe più effetto che delle pallottole che colpiscano i serventi dopo aver attraversato 4 o 5 mm. di lamiera di acciaio al cromo. Daltronde il tiro della fanteria contro l'artiglieria non avrà occasione di eseguirsi che contro batterie d'accompagnamento, se pure si vuol persistere

nell'errore, soggiunge l'A., di far avanzare l'artiglieria fianco a fianco con la fanteria. Tuttavia, se senza nuocere alle altre proprietà dell'arma si riesce a conferire alla pallottola il potere perforante degli scudi, è bene procurarle un tale requisito, che può divenire indispensabile il giorno in cui le truppe attaccanti fossero munite di scudi o di corazze protettrici.

Tensione della traiettoria. Si può aumentare la tensione della traiettoria con uno o più dei seguenti mezzi:

a) allungando la canna;
b) riducendo il calibro;
c) alleggerendo la pallottola;
d) dando a questa forma conveniente alla conservazione della velocità;
e) accrescendo la carica;
f) aumentando la densità di caricamento.

E qui la memoria passa ad analizzare punto per punto, tutta la portata dei singoli titoli enunciati, in modo che non è possibile riassumere, ma occorre leggere dettagliatamente.

Giornali.

L'*Esercito* del 13 marzo, riassume un articolo pubblicato dal senatore Goiran sotto il titolo: « Dalla dichiarazione di guerra alla effettuazione della pace » nella *Nuova Antologia* del 1° marzo p. p.

Con questo articolo e con altro precedente del 16 febbraio il Goiran espone le origini della guerra, le fasi dell'azione diplomatica, i particolari della situazione politica che influirono sull'indirizzo della guerra, la costituzione delle forze navali, l'ordinamento delle truppe nelle successive spedizioni e lo sbarco nei punti principali della Tripolitania e Cirenaica.

Dopo sei mesi di guerra, speriamo che il senatore Goiran ci darà un altro dei suoi splendidi articoli.

L'*Illustrazione militare italiana* di marzo pubblica numerosissime illustrazioni relative alla guerra in Libia, nonchè relative alle recenti solenni manifestazioni alla Camera ed al Senato. Questa pubblicazione ha raggiunto ormai una indiscutibile perfezione artistica e letteraria.

L'*Arabo parlato senza maestro.* Questo *giornaletto settimanale* che viene pubblicato dalla Società Editrice Sonzogno — Milano — è giunto alla sua decima dispensa (centesimi dieci la dispensa) e presenta un metodo veramente pratico ed utile per l'*italiano* in Tripolitania.

Pubblicazioni varie.

La vita vissuta, del maggiore nei bersaglieri Alberto Rossotti, Stabilimento Poligrafico Emiliano, Bologna. Questa splendidissima diagnosi della vita che si vive fra le armi è giunta alla sua *sesta* edizione. E' un'opera psicologica della più grande utilità, che gareggia con le pagine immortali del De Amicis — Auguriamo che costituisca il vade-mecum di ogni ogni ufficiale.

Tripoli — Cirenaica. Questa rassegna settimanale che va pubblicando la Società Editrice Sonzogno di Milano, per riasssumere gli avvenimenti in Libia è pervenuta alla sua cinquantesima dispensa (17 marzo). Ogni dispensa costa centesimi venti. L'ultima giunge alla battaglia di Bengasi.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue militaire des armées étrangères* del mese di febbraio u. s. scrive quanto segue sui progressi conseguiti dall'esercito *austro-ungarico* nel 1911. Riportiamo testualmente data la grande importanza:

« *Les progrès de l'armée austro-hongroise en* 1911 ». — Malgré la pénurie de plus en plus grande des effectifs dont souffrent les différentes armes — en particulier l'infanterie — et à laquelle mettra fin la nouvelle loi militaire, qui sera vraisemblablement votée dans le courant de 1912, l'année 1911 a vu se réaliser, dans les trois armées, tant au point de vue technique qu'au point de vue instruction, un certain nombre de progrès qu'il paraît utile de resumer sommairement.

L'*infanterie* a bénéficié de la création de 4 compagnies cyclistes, les primières de l'armée austro-hongroise, mais ces compagnies ont été constituées provisoirement par simple transformation des 4es compagnies de 4 bataillons de chasseurs.

Chaque régiment d'infanterie doit être prochainement doté d'au moins 2 détachements de mitrailleuses. 200 déjà existent actuellement dans l'armeé commune. De plus, le matériel complémentaire est prêt et a servi l'année derniére à constituer près de 150 détachements pour la simple durée de manoeuvres.

Les méthodes d'instruction de l'infanterie se sont perfectionées. Cette arme vient d'être dotée d'un projet de nouveau règlement de manoeuvres, que la *Revue* étudiera prochainement, et qui constitue, au point de vue dressage de la troupe et développement chez le fantassin de l'esprit offensif, un réel progrès sur l'ancien. En même temps une nouvelle instruction sur le tir a été mise en essai dans les corps de troupe, ayant pour effet de simplifier les méthodes employées jusqu'ici pour former des tireurs de champ de bataille. Cette formation est d'ailleurs devenue plus que jamais l'objet de soins incessants et a été confiée, dans chaque régiment, à un officier superieur dont l'emploi n'existait pas il y a deux ans.

La *cavalerie* de l'armée commune a vu s'accroître de 8 le nombre de ses détachements de mitrailleuses, qui atteint le chiffre de 16, et qui va d'ailleurs s'augmenter progressivement jusqu'à ce que tous les régiments en soient pourvus

En outre, afin de permettre à la cavalerie de combattre a pied dans les meilleures conditions, le nombre des cartouches par carabine a été porté da 50 à 80, nécessitant par escadron un cheval porteur de munitions. De plus, l'adaptation permanente au canon de la carabine d'une bajonnette à rabattement est actuellement commencée.

C'est l'*artillerie* qui, en 1911, comme d'ailleurs au cours des années précédentes, a surtout bénéficié de nouvelles formations. Neuf groupes d'obusiers lourds de campagne à 3 batteries ont été créés, de telle sorte qu'actuellement chacun des 14 premiers corps d'armée est dotée de 12 obusiers de 15 centimètres, modèle 1899-1904. L'artillerie de montagne a été réorganisée, elle comprend actuellement 7 régiments répartis en 3 brigades, la 1re à 3 régiments en Tyrol, la 2e en Bosnie et la 3e (de nouvelle formation) en Herzégovine à 2 régiments. L'artillerie de forteresse compte 2 nouveaux bataillons à 4 compagnies: le 6e à Cracovie, le 7e à Comorn. De plus, pour permettre à cette arme de disposer d'un personnel plus nombreux, les artilleurs employés dans les arsenaux ont été remplacés par des ouvriers civils. Enfin, la réserve mobile des pièces des places fortes a été augmentée.

L'instruction du tir de l'artillerie pourra se faire plus facilement depuis l'inauguration, en juillet dernier, du camp de Hajmarker (Hongrie), où fonctionneront désormais en permanence les cours pratiques de l'artillerie de campagne et de l'artillerie de forteresse, et qui permet le logement de 2.00 hommes et de 1.000 chevaux.

Les essais effectués ont été très nombreux: d'obord ceux du nouvel obusier de montagne de 10 centimètres, à recul sur l'affût, qui ont donné tante satisfaction et qui ont fait adopter cette dernière pièce; ensuite, les essais, non encore tout à fait concluants, d'un mortier de siège construit par Skoda, et pouvant se démonter en trois unités de transport; enfin, les expériences intéressantes faites aux grandes manoeuvres de Hongrie, en septembre dernier, avec le canon de campagne de 8 centimètres, et consistant à transporter la pièce en plusieurs éléments susceptibles de lui faire gravir des fortes pents et de l'employer éventuellement dans la guerre de montagne.

La landwehr autrichienne, qui n'est dotée que de 1 groupe de 2 batteries d'obusiers légers par division, et la honved, qui n'a pas du tout d'artillerie, vont, d'après le projet de réforme militaire, recevoir 8 batteries par division. La landwehr autrichienne fait étudier un nouveau modèle d'obusier.

La honved semble préférer les canons aux pièces à tir courbe.

Les *troupes techniques* ont aussi bénéficié d'améliorations notables.

Les *bataillons de pionniers*, comme nouveau matériel, reçoivent actuellement des canots automobiles qui leur faciliteront les reconnaissances des cours d'eau, les constructions de ponts, etc. Au point de vue personnel, afin de permettre aux corps de troupe de conserver le plus longtemps possible des techniciens expérimentés, de nouvelles places d'officiers supérieurs ont été créés, de telle sorte que chaque commandant de bataillon de pionniers a désormais près de lui comme suppléant un officier superieur.

Le *troupes de communication* ont été réorganisées par suite de la séparation des sapeurs de chemins de fer et des télégraphistes autrefois réunis en un seul régiment. Le nouveau régiment de sapeurs télégraphistes a été créé provisoirement « en cadre », en raison du manque de personnel.

L'*établissement aéronautique* militaire a subi également des tranformations. Les détachements d'aérostiers de forteresse et le détachement de la navigation aérienne forment maintenant des groupes complètement séparés. Une école d'instruction pour dirigeables fonctionne à Fischamend, et une école d'aviation est installée à Wiener-Neustadt. La flotte de dirigeables ne s'est malheureusement pas accrue ; elle ne comprend toujours, en dehors du *Parseval* qui donne toute satisfaction, qu'un *Lebady*, qui a reçu dernièrement une avarie et qu'un *Korting*, qui, d'ailleurs, n'est pas encore complètement accepté par l'autorité militaire ; quant au Stagl-Mannsbart, il ne répond pas aux conditions demandées par l'autorité militaire.

Par contre, de réels progrès, tout en restant inférieurs à ceux accomplis en Allemagne et surtout en France, ont été faits dans le domaine de l'aviation. Pour la première fois en 1911, des aviateurs civils et militaires ont pris part à des manœuvres (manœuvres de cavalerie près de la Drave, manœuvres de forteresse aux environs de Comoru) et ont rapporté aux chefs de parti des reinseignements utiles. L'appareil le plus employé est le monoplan autrichine Etrich, qui remporte de grands succès non seulement en Autriche, mais en Tripolitaine et en Allemagne.

Les membres de l'Aéro-Club autrichien ont décidé de former un corps d'aérostiers volontaires qui doit comprendre 1 section de ballons libres, 1 section dirigeables et 1 section d'aéroplanes.

Giornali e pubblicazioni varie.

La France militaire del 17 gennaio u. s. dà notizia che in Germania si sarebbe adottata una granata a mano di esercitazione.

Trattasi di un cilindro di cartone, chiuso con una miccia della durata di sette secondi, ed una carica di un grammo di polvere.

L'Army and navy journal del 4 novembre s. riporta le opinioni del maggiore Bannerman-Phillips sull'impiego degli aeroplani come mezzi di distruzione di punti importanti delle retrovie nemiche mediante il getto di bombe. Questo valente ufficiale inglese, di cui è ben nota la competenza in materia aeronautica, non ritiene possibile l'impiego degli aeroplani allo scopo suddetto, sia perchè tali macchine aeree non sono ancora adatte al lancio di proietti esplosivi, sia perchè i centri importanti sulle retrovie d'un esercito saranno oggi ben guardati dagli attacchi provenienti dalle vie aeree, sia infine perchè i mezzi di difesa contro gli aeroplani sono oggi più progrediti e più efficaci di quelli di offesa che un aeroplano può tentare col getto delle bombe.

Il maggiore Bannerman-Phillips ritiene invece che gli aeroplani siano oggi meglio impiegabili come mezzo di trasporto di viveri e munizioni dalla base di operazione fino ad una certa distanza dietro la fronte delle proprie truppe n centri di distribuzione preventivamente scelti, ed a sostegno della sua tesi egli fa questo ragionamento. Un aeroplano militare può oggidì trasportare da

160 a 200 *kg* di peso utile, oltre il pilota ed i rifornimenti del motore, quando non vi siano a bordo passeggeri. Ammesso che la razione giornaliera del soldato pesi 1 kg. circa, e che ogni 10 colpi di fucile pesino circa 0,400 *g*, un aeroplano può trasportare, ad una velocità di 80 km. all'ora ed in un sol viaggio, una giornata di viveri per 100 uomini e munizioni in ragione di 20 colpi per ciascuno, senza correre nessun pericolo, salvo che, a causa del cattivo tempo, e senza disturbare gli altri mezzi di trasporto od i movimenti delle truppe eseguiti sulle strade.

Se la base di operazione si trova ad esempio a 130 km. dietro la fronte, ogni aeroplano col suo carico può compiere almeno un viaggio al giorno da questa base alle truppe avanzate, cosicchè 10 aeroplani saranno capaci di rifornire, all'occorrenza, di viveri e munizioni un battaglione di fanteria, senza dover ricorrere ai depositi locali. I viaggi di ritorno di questi aeroplani possono essere impiegati pel rapido trasporto degli ammalati e dei feriti dalla fronte di combattimento agli ospedali.

In sostanza, sebbene fondate su dati concreti e relativamente abbastanza giusti, le idee esposte dal predetto ufficiale inglese non ci sembrano tali da poter essere convenientemente realizzate che in piccola scala ed in casi eccezionali, poichè il preconizzato impiego degli aeroplani non sarà generalmente che di scarso e poco conveniente rendimento.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria** ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

ELENA

Il migliore Liquore per DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore

in

POGGIO REALE

per la fabbricazione di

Confetti - Cioccolato

Caramelle uso Torino

Alcool - Liquori finissimi

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 «o» **4-16** «o» **24-08**

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Maggio 1912 — Fascicolo V

La Nuova Rivista di Fanteria

« *Peditatus... id est exercitus* »
VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I	—	In memoria del sottotenente del 18° Arnaldo Albertazzi. Cap. **Sinopoli**	Pag. 385
II	—	L'Esercito ottomano alla fine del 1911. Cap. **Parenzo**	» 387
III	—	Istruzione alpina. Ten. **Mora**	» 412
IV	—	Combattimento dell'oasi delle Due Palme.	» 419
V	—	Un nuovo meccanismo di puntamento pel fucile. Cap. **Monteleone**.	» 427
VI	—	Ricordi vecchi sempre nuovi	» 434
VII	—	L'ultimo Generale dell'Indipendenza. Ten. **Cassone**	» 437
VIII	—	Impiego del cane in guerra. Ten. **Delfino** .	» 440
IX	—	La Fanteria Italiana nel pensiero di Niccolò Macchiavelli.	» 445
X	—	Le artiglierie pesanti nella guerra campale. Cap. **Chiesa**	» 452
XI	—	Eserciti esteri - Bilanci della guerra e della marina dei principali Stati Europei.	» 457
XII	—	Varietà: I Dardanelli - Le Confraternite musulmane - Lettera al Direttore . .	» 458
XIII	—	Tra i libri	» 466
XIV	—	Rassegna delle stampe. Col. **A. Tragni** . .	» 468
XV	—	Rassegna estera	» 475

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,30** - *Un num. arretrato L.* **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

IN MEMORIA DEL SOTTOTENENTE DEL 18°

Arnaldo Albertazzi

« E nel cavo degli occhi ha la rugiada
« Non le lagrime, o qualche gran d'arena
« Nella man che non stringe più la spada »

I prodigi di eroismo che hanno compiuto e compiono giornalmente i nostri ufficiali e soldati sulle terre di Libia hanno dimostrato al mondo intero il valore intrinseco dell'esercito nostro, e davvero questa guerra ha, meglio di qualunque monumento, consacrato col sangue il cinquantenario del risorgimento nazionale.

Spargiamo lagrime e fiori sui freschi avelli dei nuovi martiri del nostro secondo risorgere ed additiamo ai posteri gli eroi novelli, che la vita consacrarono all'altare della patria, che lontano morirono senza il bacio d'addio della mamma, senza la parola di conforto e l'amplesso della sposa, che tutto obliarono per la grandezza della Patria.

Ed io, dalle pagine di questa Nuova Rivista di Fanteria, *mando il mesto saluto al caro sottotenente Albertazzi del* 18° *fucilieri, che guidando il suo plotone alla mischia cadde a Tripoli il* 9 *novembre, mentre, con la spada in pugno e lo sguardo al nemico, proferiva la fatidica parola* : « *Avanti!* ».

Ti vidi, povero Albertazzi, al mattino del tremendo giorno, mesto e pensieroso: eri presso alla tenda del comando, accanto alle armi rinvenute sul campo nemico e le guardavi con curiosità infantile. Forse tu avresti voluto spedire alla mamma tua uno di quei micidiali arnesi, in segno di vittoria, e forse in quel momento, o figlio, tu la vedevi la mamma tua e le parlavi col pensiero. Ti vidi poche ore prima della lotta sorridente ed affaccendato, pieno di speranza e di fede: speranza e fede che io leggevo ne' tuoi grandi occhi intelligenti. Ti vidi alla testa del tuo plotone, mi passasti vicino, avanzasti solo verso il nemico e.... più non ti vidi! Tu, alla sera, dopo l'uragano che tante giovani vite aveva mietute eri fredda esanima spoglia!

O piccolo eroe, grande eroe del sacrificio che nel nome d'Italia sacrificasti la tua giovane vita, tu sia benedetto! Con te si dileguarono gli splendori della tua primavera, le mille lusinghe che accarezzava la tua gioventù, ma la memoria tua sarà eterna, come è eterna l'anima del tempo, perchè non muore mai chi muore per la Patria. Essa ti consacra eroe!

Tergi, povera mamma, il pianto tuo: raffrena i tuoi singhiozzi.

« Madre d'eroe non piange; »

Il tuo figlio morto

« Sta di fronte alla gloria che l'inchioda
« Al suo materno amor, come una croce ».

O colleghi vecchi e nuovi del 18° *fucilieri, edifichiamo un'ara al giovane scomparso: copriamola di fiori: racchiudiamo in essa la santa poesia della memoria e sia per noi come un convegno di fede. O colleghi vecchi e nuovi, incidiamo il nome di Arnaldo Albertazzi a caratteri di bronzo nella storia del reggimento, perchè tutti i giovani nel suo eroismo si ispirino.*

Capitano SINOPOLI.

COMUNICATO.

Ci facciamo un dovere portare a conoscenza dei nostri cortesi lettori che l'Istituto Geografico Militare il quale aveva assunto il compito di riprodurre il Quadro Prò Baroni, ci comunica che ha compiuto il lavoro, per cui quanto prima se ne farà la consegna.

LA DIREZIONE.

L'ESERCITO OTTOMANO
alla fine del 1911

FONTI. — *Les armées des principales puissances.* Paris, Librairie militaire R. Chapelot. — *Almanach de Gotha* — *Revue militaire des armées étrangères* — *Rivista d'art e genio* — *Revue militaire suisse* — *Lobell's Jahresberichte.* 1909-1910.

La guerra che stiamo combattendo contro la Turchia per la conquista della Libia, conquista che corrisponde ad interessi fortemente sentiti dall'intera nazione, può dirsi, senza distinzione di partito, porta come conseguenza in tutti, ma specialmente in noi militari, di conoscere la costituzione e lo spirito dell'esercito turco, sebbene noi combattiamo quasi esclusivamente contro gli arabi, e ciò tanto più chè al momento dello scoppio delle ostilità questo esercito era in via di trasformazione per avvicinare il suo ordinamento a quello degli eserciti europei, per opera del generale tedesco Von der Goltz e di altri ufficiali pure tedeschi.

Nello studio però di questo esercito non bisogna dimenticare la situazione dell'impero ottomano in Europa, per modo che ci si presenta la singolarità di un popolo orientale, che si è sovrapposto per diritto di conquista ad altri popoli, dai quali si mantiene separato per la diversità sia dei costumi che della religione e sui quali conserva sempre con la forza, i privilegi conquistati.

Costituzione politica. — La Turchia è una monarchia costituzionale ereditaria nella dinastia degli Osman; la successione spetta al più anziano dei principi. La costituzione ora vigente è quella del 23 dicembre 1876, che abolita di fatto, se non di diritto, fin dal 1877 fu richiamata in vigore in seguito alla rivoluzione dei giovani turchi del 23 luglio 1908.

L'Assemblea dell'Impero si compone del Senato e della Camera dei deputati. Il Sovrano è nello stesso tempo, col titolo di califfo supremo, il capo ecclesiastico dei maomettani sunniti. Il rappresentante

diretto del potere spirituale del califfato è il « Cheik-ul-islam », capo degli *ulèmas* (autorità del corpo insegnante).

L'Impero comprende:

a) la Turchia europea coi paesi immediati, cioè governati effettivamente dall'impero ottomano e paesi mediati e cioè soggetti alla sua sovranità più o meno nominale, il cui numero va man mano diminuendo;

b) La Turchia asiatica, con l'Asia minore, l'Armenia turca, il Kurdistan, la Siria, la Mesopotamia, l'Arabia turca.

La superficie e la popolazione della Turchia (possedimenti immediati) risultano dal seguente specchietto:

	Superficie — km.²	Popolazione — abitanti
Turchia europea	169.300	6.130.200
Asia minore	501.400	9.089.200
Armenia e Kurdistan . . .	186.500	2.470.900
Siria e Mesopotamia . . .	637.800	4.288.600
Arabia	441.100	1.050.000
Totale	1.936.100	23.028.900

In Africa come possedimento immediato aveva solo quello della Libia, con una superficie, secondo alcuni, di km.² 1.051.100 e una popolazione di 1.000.000 di abitanti.

Finanze. — Le finanze dell'impero ottomano sono, come è noto, in pessime condizioni. Gli interessi del debito pubblico non si pagano, o si pagano solo parzialmente. Il Governo è costretto di fare frequenti prestiti all'estero, prestiti che sono garantiti sulle entrate dello Stato.

Il bilancio per l'anno finanziario 1910-911 è stato calcolato nella misura seguente (in lire turche pari a lire italiane 23.05).

Entrate	Lt. 28.612.798
Spese	Lt. 35.007.446
Si ha quindi un *deficit* di	Lt. 6.394.648

Nello stesso anno finanziario le spese per l'esercito furono preventivate, per la parte ordinaria, in Lt. 9.000.000 circa, nella parte straordinaria, da spendersi in 3 anni, in Lt. 5.250.000, cioè Lt. 1.750.000 all'anno, per approvvigionamenti, provviste d'armi e di munizioni, per arsenali, ecc. e per la gendarmeria.

Il comando supremo e gli organi ausiliari. — Il comandante supremo di tutte le forze di terra e di mare è il Sultano il quale esercita il comando per mezzo dei seguenti organi consultivi completamente indipendenti l'uno dall'altro:

a) il *Gabinetto militare del Sultano*, alla testa del quale è un maresciallo. Si occupa della dislocazione delle truppe, dei documenti relativi alla forza ed agli effettivi, delle formazioni, ecc.;

b) la *Commissione suprema militare*, che è incaricata dei lavori che riguardano il progresso ed il perfezionamento dell'esercito;

c) il *Ministero della guerra*. Il ministro della guerra esercita il comando effettivo dell'esercito, da lui dipende lo Stato maggiore generale con a capo il capo di S. M. dell'esercito. Il Ministero della guerra comprende de direzioni: degli affari generali, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, della giustizia militare, dei servizi amministrativi, delle fortificazioni e dei fabbricati militari, del servizio di sanità, della contabilità generale. Dal marzo 1910 è stato creato un sottosegretariato di Stato con attribuzioni su tutto quanto concerne l'amministrazione dell'esercito, il controllo delle spese e gli affari di contenzioso.

Circoscrizione militare territoriale. — Il territorio dell'impero è suddiviso per quanto riguarda l'esercito attivo (truppe del Nizam) in 4 ispezioni di armata (al posto dei 7 ordu esistenti precedentemente), le cui sedi sono determinate da necessità strategiche. Infatti le ispezioni corrispondono a quattro distinti teatri di operazione, delineati dalla natura stessa e dalla posizione degli Stati vicini: le loro sedi sono appunto:

1ª *Costantinopoli* (comprende la Tracia e si stende ad una parte dell'Asia minore fino a sud della ferrovia Costantinopoli, Afium, Kara-Hissar, Bulgurtu);

2ª *Salonicco* (comprende la Macedonia e si stende nell'Asia minore nella regione di Smirne e si prolunga fino in Siria);

3ª *Erzinghian* (comprende l'Armenia);

4ª *Bagdad* (comprende la Mesopotamia e la Caldea).

Le ispezioni d'armata comprendono un certo numero di corpi di armata o Kol-ordu (da 2 a 4): in totale sono 13 Kol-ordu dipendenti dalle ispezioni di armata: vi è poi un altro Kol-ordu il XIV dislocato nell'Jemen il quale non dipende da nessuna ispezione d'armata.

I Kol-ordu alla loro volta comprendono 2 o 3 divisioni ciascuno (in totale sono 41 divisioni). Nel territorio della 2ª ispezione (Salonicco) 3 divisioni, la 22ª, la 23ª e la 24ª, non sono riunite in Kol-ordu ma dipendono direttamente dall'ispezione d'armata. Oltre le 41 divisioni accennate vi sono anche altre divisioni indipendenti: una a Tripoli, la 42ª e una a Hedjaz, la 43ª. Coll'ordinamento precedente si passava dall'ordu direttamente alla divisione; vi era quindi un gradino di meno;

inoltre mentre l'ordu era una suddivisione eminentemente territoriale, attualmente nei Kol-ordu le truppe dovrebbero essere invece raggruppate in modo che essi possano formare dei corpi d'armata mobili.

Parallelamente alla circoscrizione accennata esiste anche una circoscrizione relativa alle riserve dell'esercito di 1ª linea, costituite dai redifs. Secondo questa 2ª circoscrizione il territorio corrispondente alle quattro ispezioni d'armata viene suddiviso in 5 circoscrizioni di ispezione d'armata di riserva (ogni ispezione d'armata corrisponde ad una ispezione d'armata di riserva, meno la 2ª a Salonicco che ne comprende due di riserva, la 2ª di Salonicco e la 5ª di Damasco). Dall'ispezione d'armata di riserva si passa direttamente alle divisioni di riserva: ognuna di queste ispezioni di riserva comprende un certo numero di divisioni di redifs di 1ª classe (da 4 a 11); le prime due ispezioni comprendono anche un certo numero di divisioni di 2ª classe (6 l'una e 7 l'altra). Ai territori corrispondenti al XIV Kol-ordu e alle due divisioni indipendenti non è assegnata alcuna autorità territoriale per i redifs, perchè in tali territori non esiste obbligo di leva.

Le divisioni di redifs si suddividono poi in circoscrizioni di reggimento e quindi in circoscrizioni di battaglione.

La circoscrizione di battaglione è la più importante, perchè si collega all'esistenza dei redifs. Infatti gli uomini del redif sono convocati per battaglione a scopo d'istruzione: al centro di ogni battaglione si trovano i magazzini di armamento ed equipaggiamento: al capitano addetto al battaglione i soldati consegnano i loro effetti e per opera del comandante di redif i soggetti a obbligo militare sono cancellati dal registro matricolare dei riservisti dell'esercito di 1ª linea e vengono inscritti nel registro del redif. La circoscrizione territoriale dei battaglioni, reggimenti e divisioni redif è quella che serve di base al reclutamento dell'esercito.

Le Truppe.

L'esercito turco è costituito su tre scaglioni:

1° *Nizam* (esercito attivo) con la sua riserva (Ichtiat) è composto: dal contingente annuo di leva, fino allo spirare dei propri obblighi di servizio sotto le armi (3 anni per la fanteria, 4 per l'artiglieria e la cavalleria) e dalla riserva (Ichtiat) che è costituita dagli uomini in congedo, fino al compimento del 9° anno di obbligo militare.

Corrisponde al nostro esercito permanente.

Le truppe del Nizam forniscono normalmente i presidi dell'impero. Anche in caso di guerra numerosi reparti (e cioè prevedibilmente tutte le truppe di Costantinopoli e dintorni e numerosi corpi della Turchia d'Europa) sarebbero, almeno nel primo periodo immobiliz-

zati per tenere in rispetto popolazioni pronte a sollevarsi; essi non potrebbero quindi prendere parte subito alle operazioni di campagna.

2° *Redif* (corrispondente, in una certa maniera, alla nostra milizia mobile); comprende due classi:

a) Redif di 1ª calsse, composta degli uomini che hanno ultimato i loro 9 anni di servizio nel Nizam e restano ascritti alla 1ª classe del redif per altri 9 anni. Costituiscono il vero nerbo della fanteria turca, per coesione, per tradizioni e per spirito di corpo.

I redifs hanno quadri permanenti di ufficiali che passano dai redifs ai nizam e viceversa.

b) Redif di 2ª classe (già ilavé) che comprendono tutti i soggetti all'obbligo militare non appartenenti ai nizam o ai redifs di 1ª classe, nonchè gli uomini che furono lasciati liberi dal servizio perchè sostegni di famiglia (ilavé) e che non hanno ricevuto istruzione militare.

L'organizzazione di questa 2ª classe non è completa; in talune ispezioni questi redifs saranno fusi con quelli di 1ª classe.

3° *Mustafiz* che comprende gli ascritti al servizio militare nei due anni seguenti al termine dei loro obblighi come redif. I mustafiz non hanno quadri, nè depositi di armi o di vestiario. Corrispondono alla landsturm o leva in massa.

Infine possono far parte della forza armata anche:

1° La cavalleria irregolare Hamidié.

2° I reparti di milizie locali dell'Asia (in Tripolitania pure vi sono queste milizie locali). (1)

3° Le truppe dell'Ilavé (milizie esclusivamente territoriali).

Fanteria.

1° *Nizam*. La fanteria nizam consta di 43 divisioni di fanteria con

a) 130 reggimenti di linea (3 reggimenti per ciascuna divisione, meno la 42ª divisione di Tripoli che ne ha 4); i reggimenti in tempo di pace sono su 2 o su 3 battaglioni, di più ogni reggimento ha un quadro di battaglione (sono su 3 battaglioni i reggimenti di frontiera); il quadro di battaglione è destinato ad inquadrare poi un vero battaglione che si forma in tempo di guerra. Sono così in totale 300 battaglioni su 4 compagnie ciascuno e 130 quadri di battaglione; (2)

b) 9 reggimenti Nishangi (cacciatori), assegnati a 9 dei 14 Kolordu, di 2 battaglioni e 1 quadro di battaglione ciascuno; 42 battaglioni Nishangi, uno per divisione (il 41° battaglione per la 41ª divisione non è ancora formato). Totale quindi 60 battaglioni e 9 quadri di battaglioni.

(1) Per maggiori particolari sulle milizie indigene della Tripolitania vedi *Rivista militare italiana* del 16 settembre 1907 «Tripolitania - Forze militari indigene».

(2) Come si vede la Turchia ha soppresso l'unità intermedia Brigata, passando dalla divisione direttamente al reggimento e ha adottato, in massima, la costituzione ternaria delle unità.

In totale si hanno così di fanteria nizam 360 battaglioni e 139 quadri di battaglione. La forza dei battaglioni varia notevolmente a seconda delle località: è minore in Asia, maggiore nella penisola Balcanica; si può però ritenere che la forza media sia dai 400 ai 500 uomini per battaglione in tempo di pace. La forza del battaglione sul piede di guerra dovrebbe essere di 800 uomini circa (di cui 750 fucili) 19 ufficiali ed assimilati, 62 quadrupedi. Il completamento delle unità di Nizam avviene regionalmente come il reclutamento; centro principale di mobilitazione è il battaglione. Le unità sono portate sul piede di guerra col richiamo delle classi dell'Ichtiat (riserva); attualmente però è contemplato anche il caso che all'atto della mobilitazione il completamento dei battaglioni nizam avvenga con elementi presi dai redifs della circoscrizione (un simile completamento avveniva anche per il passato ma non era regolato da norme prestabilite).

Armamento. — La fanteria delle tre prime ispezioni d'armata è armata col fucile *Mauser* a ripetizione da mm. 7,65; il rimanente della fanteria è armata col fucile *Mauser* a caricamento successivo del calibro 9,5. Nel gennaio 1911 è stata decisa la trasformazione di 200.000 vecchi fucili *Henry-Martini* (di cui era armata precedentemente la fanteria) mediante l'applicazione della canna *Mauser* piccolo calibro, mantenendo la chiusura del *Martini*.

Munizionamento. — Si può ritenere che nel 1908 la Turchia disponesse di 90 milioni di cartucce per *Mauser* 9,5 e 240 milioni pel *Mauser* 7,65, ossia in media 353 cartucce per fucile; munizionamento sufficiente se si rifletta che il numero di uomini mobilitati è all'incirca la metà di quello dei fucili disponibili e che perciò la dotazione di cartucce si può calcolare in ragione di 700 in media per ogni fucile.

Mitragliatrici. — Ogni reggimento di fanteria è destinato ad avere una compagnia mitragliatrici su 4 pezzi. Il modello adottato è il *Maxim*; ma vi sono in distribuzione 70 mitragliatrici *Hotchkiss* ed esistono presso le truppe dello Yemen e dell'Assyr, in talune località della Rumelia e dell'Albania e nelle piazze, alcune mitragliatrici di vecchio modello (Gatling, Gardner etc.). A tutto settembre 1911 erano formate solamente 69 compagnie mitragliatrici per fanteria, delle quali 5 nell'Yemen, 2 a Tripoli, 4 nella 4ª ispezione; le rimanenti erano suddivise fra i primi sette corpi d'armata. Le mancanti per completare la dotazione prevista non tarderanno ad essere acquistate. Ogni divisione inoltre avrà in guerra una compagnia di fanteria montata, la quale non esiste in pace, ma sarà formata all'atto della mobilitazione reclutando uomini muniti di cavallo e concedendo loro speciali vantaggi.

Impedimenta. — Le impedimenta dei battaglioni si compongono di animali da basto, di carrette leggere (dette giapponesi) e di carri. Il soldato ed i carri complessivamente portano 4 giornate di viveri.

Redif. — La fanteria Redif costituisce la caratteristica dell'esercito turco e ne è il nerbo per qualità e per numero costituendo essa circa i 2/3 dell'esercito mobilitato.

La 1ª classe, quella cioè costituita coi soldati provenienti da tutte le armi, quando entrano nel 10° anno del loro obbligo militare (meno alcune eccezioni a cui accenneremo più avanti), ha quadri permanenti di ufficiali e sottufficiali, quasi completi anche in tempo di pace, ed è organizzata territorialmente fino alla compagnia. Essa consta di 37 divisioni (di formazione analoga a quelle di Nizam salvochè esse non avranno battaglioni Nishamgi) con 118 reggimenti (a 2, 3, 4 battaglioni); totale 351 battaglioni.

I quadri, in tempo di pace, hanno incarichi inerenti al reclutamento ed alla conservazione dell'equipaggiamento ed armamento delle loro unità: materiali che sono riuniti per battaglione. La forza media di tali quadri è di una quindicina di ufficiali e circa 30 uomini di truppa per battaglione.

L'armamento è lo stesso di quello della fanteria Nizam.

La mobilitazione delle unità avviene regionalmente come il reclutamento e centro principale di mobilitazione è il battaglione.

Gli organici da guerra prescritti sono eguali a quelli del Nizam, in pratica però saranno minori.

La 2ª classe dei Redifs è ordinata soltanto nelle prime due ispezioni di Redif. Per essa è progettata la costituzione di 19 divisioni (6 nella 1ª ispezione e 13 nella 2ª) con 59 reggimenti (3 per divisione, meno due divisioni che ne avranno 4), 173 battaglioni (in massima 3 battaglioni per reggimento; però qualche reggimento ne ha 2 e qualcuno 4).

Anche per queste truppe esistono quadri permanenti fin dal tempo di pace, però molto scarsi, i quali sono incaricati della tenuta dei ruoli, della conservazione dei materiali e della istruzione degli uomini da loro dipendenti durante le chiamate che non sono infrequenti.

Mustafiz. — I mustafiz non hanno, in tempo di pace, organizzazione già stabilita. Nel 1908 era stata segnalata l'esistenza di 56 quadri di battaglione, ma ora non se ne hanno più notizie.

Certo le armi distribuite ai villaggi per la popolazione ottomana vi sono ancora.

Eventuali formazioni, sotto un nome o sotto un altro, sono però da attendersi in caso di guerra.

Inoltre, in caso di guerra, molti uomini appartenenti a questo scaglione sarebbero incorporati nei battaglioni di Redif.

Allo scopo di rimediare all'inconveniente di un soverchio disseminamento delle truppe e per impiegare in un servizio attivo unità, che prima non erano adibite che a mansioni di sorveglianza e di polizia, il Ministero della guerra decise di affidare l'osservazione della

frontiera a un corpo speciale composto, per mezzo di arruolamenti volontari, di uomini che hanno terminato il servizio militare.

Erano in progetto 22 compagnie guardia-frontiera (dette houdandi) di 200 uomini ciascuna con 4 ufficiali e che dovrebbero essere così dislocate: 7 sulla frontiera bulgara, 5 sulla serba, 2 sulla austriaca, 3 sulla montenegrina e 5 sulla greca. Ogni compagnia dovrebbe avere in più 18 uomini montati.

Per rinforzare le guarnigioni dell'Yemen, al principio del 1911 fu decisa la formazione in quella località di un battaglione di milizia di 600 uomini, e di 2 battaglioni di gendarmeria di 600 uomini ciascuno.

Cavalleria.

La cavalleria Nizam è ordinata in brigate indipendenti di 2 o 3 reggimenti (la loro sede non è ancora ben fissata essendo subordinata a ragioni di accasermamento).

I quadri esistono, ma la completa costituzione in uomini e cavalli di tutti i reggimenti (specialmente per quelli dell'Asia minore) avverrà grado grado, man mano che il bilancio permetterà la spesa necessaria pei cavalli.

In tutta la Turchia esistono 40 reggimenti (quelli dell'Asia minore sono vere larve) di cui 37 sono riuniti in brigata (14 brigate) e 3 sono indipendenti.

Ogni reggimento ha 5 squadroni. Sono quindi 200 squadroni reggimentali; in più vi sono uno squadrone della guardia e 2 di formazione speciale (uno montato con muli e l'altro con cammelli che risiedono all'Hédjaz): totale 203 squadroni.

In tempo di guerra gli squadroni di Nizam si completano con gli uomini in congedo dell'ichtiat. L'organico di guerra dello squadrone pare sia 3 ufficiali e 100 uomini di truppa, 100 cavalli.

Armamento. — La cavalleria sarà armata colla carabina *Mauser* a ripetizione da mm. 7.65 (ne esistono in Turchia 15.000) e colla carabina *Mauser* a caricamento successivo da mm. 9.5 (ne esistono in Turchia 4000).

E' in corso la distribuzione di dette armi: alla cavalleria delle prime tre ispezioni viene distribuito il piccolo calibro; alla rimanente il grosso calibro col graduale ritiro delle carabine *Martini* e delle *Vinchester* ancora esistenti in taluni reggimenti della 3ª, 4ª ispezione e del corpo d'armata e delle divisioni indipendenti.

Tutta la cavalleria è poi armata di sciabola; la lancia è data solo al 1° reggimento di cavalleria (I e d'a.).

Munizionamento. — Ad ogni soldato armato di fucile o carabina sono assegnate 60 cartucce.

Mitragliatrici. — 20 reggimenti dei 40 di cavalleria (non però

uno per brigata) dovrebbero avere 1 compagnia di mitragliatrici su 4 pezzi; ma al 30 settembre del 1911 ne esistevano solo 9 compagnie.

Redif. — E' in progetto per alcuni Kol-ordu la costituzione di squadroni redif con uomini che hanno già servito in cavalleria (gli altri al passaggio nei redif passano in fanteria) e con cavalli di requisizione per formare con essi la cavalleria divisionale. (I 12 reggimenti quadro di cavalleria redif prima esistenti negli antichi ordu I, II, III sono stati soppressi).

Cavalleria Hamidié (Kurda). — E' in completa riorganizzazione. Fu mandata una Commissione nel Kurdistan per studiare la costituzione di un certo numero di reggimenti di 1ª linea ed altri di 2ª linea redif (1). La nuova organizzazione dovrebbe, nelle sue linee generali, modellarsi su quella dei cosacchi irregolari russi.

Intanto si è soppresso il nome di Hamidié, che ricordava il fondatore il Sultano Hamid. I reggimenti di cavalleria irregolare riorganizzata prenderanno il nome di: Reggimenti di cavalleria leggera delle tribù (Ashiret hafif suvari alaileri). I reggimenti saranno formati, per quanto è possibile, con uomini di una sola tribù e avranno da 4 a 6 squadroni ciascuno; lo squadrone sarà poi suddiviso in 4 plotoni di 32 a 48 cavalieri. Il reggimento sarà comandato da un tenente colonnello dell'esercito attivo coadiuvato da un capo tribù (maggiore indigeno): se il reggimento fosse formato con uomini di due tribù vi dovrebbero essere 2 maggiori indigeni; in ogni squadrone il capitano e il tenente saranno ufficiali dell'esercito e i tre sottotenenti saranno indigeni. La durata del servizio sarà per i cavalieri di 27 anni (dal 18° al 45° anno di età); i 3 primi anni costituiranno il periodo preparatorio, i 12 seguenti il periodo attivo e gli ultimi 12 il periodo di redif. Durante questi 27 anni i cavalieri delle tribù saranno soggetti a tutti i regolamenti in vigore nell'esercito regolare.

Milizia tripolina. — E' da ritenersi che i così detti squadroni di milizia a cavallo, esistenti in Tripolitania allo scoppio delle ostilità, non fossero altro se non gli arabi delle tribù, montati ed armati di fucile, per poter essere impiegati in talune eventualità.

ARTIGLIERIA.

1.° *Da campagna*:

a) montata — sono 38 reggimenti (1 per divisione, 5 divisioni però non hanno artiglieria campale). I reggimenti sono formati di 1, 2, 3 battaglioni (gruppi). I battaglioni sono su 3 batterie ciascuno.

(1) Pare se ne volessero costituire 65 reggimenti, ma non essendosi potuta raggiungere questa cifra si stabilì di costituirne solo 25 (a 4 o 5 squadroni) più uno squadrone indipendente. Tali reggimenti saranno raggruppati variamente in quattro divisioni e cioè: 1ª Divisione - Erzerum - con 6 reggimenti e lo squadrone indipendente; 2ª Divisione - Hara-Kilissé - con 8 reggimenti: 3ª Divisione - Ardjisch - con 5 reggimenti; 4ª Divisione - Mordin - con 4 reggimenti.

Totale 77 battaglioni, 231 batterie. Dei 38 reggimenti 25 sono armati di cannoni a tiro rapido tipo Krupp. mod. 1903 : le batterie di questi reggimenti hanno 4 pezzi e 9 cassoni ciascuno : si hanno cioè con materiale a T. R. 56 gruppi, 168 batterie, 672 pezzi. (Di cannoni a tiro rapido ve ne sono altri 4 alla scuola di tiro e 12 erano a Tripoli). Il munizionamento pare sia di 500 colpi per pezzo (100 granate e 400 shrapnels). Gli altri reggimenti sono armati con cannoni da 87 tipo Krupp, su affusto rigido ; le batterie di questi reggimenti sono su sei pezzi e 9 cassoni con un munizionamento di circa 330 colpi per pezzo. Questo materiale verrà sostituito con quello a tiro rapido man mano che giungerà dalla Germania.

Alla fine di settembre solamente i reggimenti della Turchia europea potevano essere relativamente presto mobilizzati ; quelli della Turchia asiatica, specialmente, per mancanza di cavalli, non avrebbero potuto entrare in linea che grado a grado e molto lentamente ;

b) *da montagna.* — A riordinamento completo dovrebbe essere costituita di 30 battaglioni, variamente ripartiti fra i corpi d'armata e le divisioni indipendenti, di 3 batterie ciascuno (meno 2 che ne hanno 2): in totale 88 batterie a 4 pezzi ciascuna ; però di 13 battaglioni mancano ancora i quadri. Delle batterie, 43 sono armate con cannoni da 75 mm. tipo Krupp a tiro rapido mod. 1903 (di queste in settembre se ne potevano utilizzare solo 34); le altre batterie sono armate con cannoni da 87 tipo Krupp a tiro ordinario. Il munizionamento è stabilito nella stessa misura che per l'artiglieria campale.

c) *a cavallo.* — Comprende 5 gruppi di 2 batterie su 4 pezzi e 6 cassoni : totale 10 batterie, 40 pezzi da 75 tipo Krupp mod. 1903 a tiro rapido : il munizionamento è nella stessa misura che per l'artiglieria campale.

d) *obici.* — Vi sono 6 gruppi a 3 batterie ciascuno di 6 pezzi e 9 cassoni assegnati uno per ciascuno a 6 dei 14 corpi d'armata; un 7° gruppo per un altro corpo di armata dovrà essere formata in avvenire. L'obice adottato è l'obice da 120 mm. tipo Krupp a tiro rapido. Il munizionamento dovrebbe essere di 750 colpi per pezzo (500 granate e 250 granate mina).

e) *artiglieria pesante campale.* — Esiste un battaglione a 3 batterie su 6 pezzi di obici da 105 mm. tipo Krupp a tiro rapido e un reggimento a 3 batterie su 6 pezzi di cannoni da 150 mm. tipo Krupp a tiro rapido.

Per quanto riguarda l'addestramento tecnico dell'artiglieria esiste in ogni ispezione d'armata un ispettore generale d'artiglieria, e un ispettore d'artiglieria in ogni corpo d'armata.

All'artiglieria per le divisioni di rédif si intende provvedere con batterie da campagna e da montagna di vecchio modello.

2.° *da fortezza.* — Esistono 3 ispezioni con 12 reggimenti (2 sul Bosforo, 3 sui Dardanelli, 5 ad Adrianopoli, 1 a Jannina, 1 a Erzerum) di 2, 3 o 4 battaglioni a 3, 4 o 5 compagnie ciascuno: in totale sono 33 battaglioni con 127 compagnie; di più poi vi sono 5 battaglioni autonomi di 3 o 4 compagnie (a Tripoli vi era 1 battaglione di 4 compagnie) e cioè 16 compagnie ed infine altre 4 compagnie autonome; e così si ha un totale generale di 12 reggimenti, 38 battaglioni, 147 compagnie. L'effettivo di una compagnia dovrebbe essere di 4 ufficiali e 100 uomini.

Genio.

L'arma del Genio è ora in via di ordinamento; si debbono costituire 13 battaglioni pionieri del genio (1per ciascuno dei primi 13 Kol-ordu) e 3 compagnie autonome (1 per ciascuna alle divisioni 22ª, 23ª, 24ª,) attualmente sono costituiti solo 9 battaglioni e ½. Sono in formazione anche i reparti telegrafisti dei quali ne esistono al presente solo 3 battaglioni corrispondenti alle tre prime ispezioni. Sono pure in formazione le compagnie pontieri che dovranno essere 13 e 2 reggimenti di ferrovieri, ciascuno su 2 battaglioni.

Treno. — Anche il treno è in via di riordinamento. Si dovrà avere 1 battaglione di 3 compagnie per ciascuno dei primi 13 Kol-ordu e 1 compagnia per ciascuna delle divisioni indipendenti; al presente non sono formati che 2 battaglioni e 3 compagnie.

Operai militari (sarti, calzolai, sellai, panattieri, conciatori, fabbricatari di tende, tessitori e tipografi): sono in via di formazione, attualmente ne esistono 9 battaglioni con 47 compagnie.

Servizi.

L'organizzazione dei vari servizi è affatto rudimentale nell'esercito turco tanto in pace che in guerra.

1.° *Servizio sanitario*:

a) in pace: sono addetti ai reggimenti ed ai vari ospedali militari: medici, chirurghi e farmacisti militari reclutati dalla Scuola imperiale di medicina

b) in guerra: è prescritta la formazione di compagnie di sanità, ospedali di primo ricovero, ospedali da campo ed ospedali di 2ª linea o stabili e appunto a ogni divisione dovrebbe essere assegnata 1 compagnia di sanità e a ogni corpo d'armata 1 compagnia di sanità e 4 ospedali da campo; ma si può ritenere che tale ripartizione del servizio esista, più che altro, solo sulla carta. Il servizio in guerra sarà disimpegnato come si potrà dai sanitari dei corpi e presso gli ospedali permanenti, e, probabilmente, il più efficace servizio pei feriti sul campo di battaglia sarà quello che presteranno le ambulanze volontarie, nazionali ed

estere della Mezzaluna rossa. Si dovrebbero costituire 14 compagnie di sanità, una per Kol-ordu.

2.° *Servizio di commissariato.*

a) in pace: fornitori locali provvedono i generi occorrenti per le truppe.

b) in guerra: ciascuna divisione dovrebbe avere una colonna viveri, con 2 o 3 giorni di viveri; nulla però è previsto per tali formazioni: nè carreggio, nè basti, nè altro.

Il funzionamento dei trasporti è affidato alle compagnie treno, che vi provvederanno come potranno.

Nelle ultime campagne furono radunate munizioni e vettovaglie per cura di ufficiali e fornitori in taluni centri, donde furono spediti a magazzeni avanzati costituiti sul momento.

I singoli corpi mandavano a rifornirsi di quanto abbisognavano a questi magazzeni, adoperando quadrupedi loro e di requisizione e distogliendo il proprio personale combattente per l'ufficio di conducenti.

Esiste, teoricamente, un quadro di uomini con animali da basto per ciascuna unità sul piede di guerra; ma allo stato attuale delle cose è prevedibile che per l'avvenire si impiegherebbero gli stessi mezzi tumultuari che furono usati per il passato.

Amministrazione. — Le funzioni amministrative sono affidate ad ufficiali comandati a tale servizio.

Sotto la direzione di questi ufficiali, il servizio nei corpi è assicurato per opera di ufficiali di amministrazione che portano il titolo di:

intendente di reggimento (assimilato al grado di maggiore);

segretario di reggimento (assimilato al grado di vice-maggiore);

segretario di battaglione (assimilato al grado di capitano).

Gendarmeria.

Non fa veramente parte dell'esercito. Essa fu riordinata ultimamente.

Il territorio ottomano fu suddiviso in 6 circoscrizioni principali di riordinamento, il cui capoluogo è rispettivamente a Costantinopoli, Salonicco, Smirne, Beyrouth, Erzerum o Trebisonda e Bagdad. Ogni circoscrizione comprenderà un certo numero di vilayets.

Alla testa di ogni circoscrizione è posto un generale ottomano assistito da un ufficiale superiore straniero.

In ogni vilayet vi sarà un reggimento di gendarmeria, comandato da un generale o colonnello ottomano, assistito da uno o due ufficiali stranieri.

In ciascuno dei capiluogo di circoscrizione si stabiliranno due scuole l'una per i semplici gendarmi, l'altra per i sottufficiali della gendarmeria.

Inoltre a Costantinopoli ed a Salonicco si organizzerà una scuola superiore per gli ufficiali.

Formazioni di pace.

Le truppe di fanteria e artiglieria da campagna di Nizam fin dal tempo di pace sono raggruppate in divisioni. Ogni divisione è normalmente composta, o almeno dovrebbe essere composta, di 3 reggimenti fanteria (di 2 o 3 battaglioni e 1 battaglione quadro), 1 battaglione di Nishamgi, 1 reggimento di artiglieria da campagna; 1 squadrone (o compagnia) di fanteria montata. Due o tre divisioni costituiscono il Kol-ordu al quale è anche addetto normalmente un reggimento di Nishamgi su 3 battaglioni.

La cavalleria, l'artiglieria a cavallo, l'artiglieria da montagna, le batterie di obici, il genio, il treno e gli operai dipendono direttamente dai Kol-ordu.

La composizione normale dei Kol-ordu sarà quindi la seguente: 2 o 3 divisioni di fanteria; 1 reggimento di Nishamgi, 1 o più brigate di cavalleria; 1 battaglione pionieri del genio, 1 compagnia telegrafisti, 1 battaglione treno, 1 gruppo di 3 batterie da 120, gruppi di batterie da montagna e a cavallo, secondo formazioni non ancora note, e 1 compagnia di sanità.

L'artiglieria da fortezza, l'artiglieria pesante campale e i ferrovieri non dipendono dai Kol-ordu La divisione di Tripoli al settembre del c. a. era così formata: 4 reggimenti fanteria con 14 battaglioni e 13 compagnie mitragliatrici; 1 compagnia di fanteria montata; 1 reggimento di cavalleria su 5 squadroni e 2 compagnie mitragliatrici; 1 reggimento di artiglieria da campagna a tiro rapido su due gruppi di 3 batterie ciascuno (24 pezzi); 2 gruppi di artiglieria da montagna di 3 batterie ciascuno (24 pezzi), 1 batteria di obici; 1 battaglione di artiglieria da fortezza e 1 compagnia treno, più le milizie non regolari fornite dagli arabi.

Le truppe redif formano 37 divisioni di redif di 1ª classe, di formazione analoga a quelle di Nizam, salvochè esse non avranno battaglioni Nishamgi e nella Turchia Europea anche 19 divisioni di redif di 2ª classe Le divisioni di redif sono riunite come vedemmo in 5 ispezioni dalle quali dipendono.

Obblighi di leva e di servizio.

Reclutamento. — Fino a poco tempo fà erano ammessi al servizio militare i soli mussulmani e con numerose eccezioni. Ma colla legge del 9 agosto 1909 l'obbligo di servizio divenne generale, personale, obbligatorio, senza distinzione di razza o di culto.

Per non urtare però troppo la suscettibilità dei mussulmani, l'applicazione di questa legge è fatta con molte precauzioni: per ora nei reggimenti è ammesso al massino il 25 % di reclute cristiane, le quali quando abbiano buona condotta ed acquistata una sufficiente istruzione mili-

tare possono essere inviate in congedo illimitato: queste reclute inoltre per misura di precauzione sono allontanate dai loro paesi d'origine.

Obblighi di servizio. — L'obbligo di servizio comincia a decorrere dal 1° marzo dell'anno in cui i giovani hanno compiuto il 20° anno di età e va fino al 40° anno.

Il contingente annuo è diviso in due categorie: la 1ª comprende coloro che sono abili al servizio e che non hanno diritto a dispense; la 2ª categoria invece comprende i dispensati per infermità non apparenti e i dispensati dal servizio in pace per motivi di famiglia, di professione, ecc. La 1ª categoria è alla sua volta divisa in due porzioni: e di queste solo la 1ª è astretta al servizio nell'esercito attivo.

L'obbligo di servizio viene così ripartito:

per la 1ª porzione del contingente di 1ª categoria: 3 anni nei Nizam (E. P.); 6 anni nello Ichtiat (riserva dell'E. P.); 9 anni nei Redif (M. M.); 2 anni nei Mustafiz (M. T.);

per la 2ª porzione del contingente di 1ª categoria: 18 anni nei Redif; 2 anni nel Mustafiz. Gli ascritti a questa porzione di contingente sono obbligati a fare da 6 a 8 mesi di servizio effettivo. Inoltre per tutti i vincolati al servizio durante la loro permanenza nei Redif è prescritto un periodo d'istruzione di un mese all'anno.

In pratica la durata di questi periodi non viene rispettata ed è tenuta superiore alla prescritta.

Gli ascritti alla 2ª categoria, non per infermità, devono ricevere una istruzione sommaria tutti i venerdì per 8 mesi di seguito.

Eccezioni e temperamenti. — Le esclusioni dal servizio avvengono esclusivamente per inabilità o per indegnità.

Le dispense dal servizio attivo sono numerose: oltre quelle di cui godono certe parti della popolazione, ne sono accordate anche agli studenti di teologia, agli studenti di istituti superiori, ai funzionari e dignitari, ai sostegni di famiglia, ecc.

Contingente. — Il contingente di leva idoneo, arruolato nel 1910, è stato di circa 70.000 uomini, (compresi i cristiani, escluse le popolazioni albanesi, tripoline, arabe, i Drusi, i Beduini, buona parte dei Kurdi, popolazioni tutte fra le quali non si è ancora potuto introdurre il servizio militare regolare) su 170.000 ascritti circa; altri 30.000 furono assegnati alla 2ª categoria.

Il contingente arruolato nel 1908 fu invece di 95.000 uomini.

La differenza sensibile esistente fra questi due contingenti dipese dalla determinazione del ministro della guerra di realizzare economie sulla forza bilanciata per potere effettuare richiami di classi e grandi manovre, ed in parte è dovuta a parziali sospensioni di chiamate di reclute in causa del colera.

Forza media bilanciata 270.000 uomini, esclusi i nuclei delle divisioni di redif (circa 6000 uomini) e la gendarmeria.

Forza media effettiva nel 1910 (non comprese le truppe chiamate o trattenute per le ribellioni d'Albania e dell'Hauran ed i richiamati per le grandi manovre) circa 235.000 uomini.

RIMONTA.

Si calcola che esistano nell'impero 2.000.000 di cavalli di razze un tempo assai reputate, ma che attualmente non bastano a fornire i cavalli necessari all'esercito.

Perciò per potere eseguire la rimonta in tempo di pace si ricorre ad acquisti fatti all'estero.

Per migliorare la razza nazionale sono stabiliti degli haras a cura dell'Amministrazione militare.

In tempo di pace all'esercito occorrono circa 32.000 cavalli. I cavalli degli ufficiali sono dati gratuitamente dallo Stato.

I QUADRI.

A — *Ufficiali*: *Classificazione e gerarchia.*

Ufficiali generali . .	Maresciallo (Muchir) Generali di divisione (Ferik). » » brigata (Mir-i-liva).
Ufficiali superiori . .	Colonnello (Miralaï). Tenente colonnello (Kaimakan). Maggiore (Bimbachi). Prima esisteva anche il grado di Vice maggiore (Rolaghazy) che venne soppresso nel 1911.
Ufficiali inferiori. . .	Capitano (Iuzbachi). Tenente (Mülazim i evvel). Sottotenente (Mülazim i sani).

Fra gli ufficiali turchi molti sono analfabeti. Questi sono designati col nome di *alaïli* per distinguerli da quelli che sanno leggere e scrivere e che si dicono *effendi* fino al grado di maggiore, *bey* fino a colonnello e *pacha* per i gradi di generale.

Reclutamento. — Due sono i cespiti di reclutamento: si hanno così:

1° i provenienti dai sottufficiali (alai) che costituiscono dal 40 al 50 % dell'intero corpo degli ufficiali. Sono promossi sottotenenti in seguito ad un esame unicamente professionale passato davanti al comandante di divisione (è in questa categoria che si trovano gli analfabeti).

2° quelli di carriera (*mektebli*) che provengono dalle scuole militari.

Le scuole militari sono:

I collegi militari, che accolgono i giovani che abbiano superato l'esame di compimento delle scuole elementari. Durata dei corsi 3 anni. Vi si impartisce una istruzione secondaria.

Scuola imperiale delle scienze militari di Pancaldi. E' scuola di reclutamento degli ufficiali di fanteria e cavalleria. Durata dei corsi 2 anni.

Scuola militare di artiglieria e genio a Costantinopoli: serve per il reclutamento degli ufficiali di artiglieria e genio. Durata dei corsi 3 anni.

Queste scuole di reclutamento accolgono i giovani muniti del diploma di studio dei collegi militari. Alla fine dei corsi gli allievi sono nominati sottotenenti.

Vi sono inoltre 32 scuole preparatorie in cui si impartisce l'istruzione primaria. Durata dei corsi 4 anni.

Gli ufficiali di S. M. hanno un reclutamento simile al nostro attuale.

Esiste infatti la *Scuola di Stato maggiore d'Yldiz* (Erken harb Mekteb) la quale è ad un tempo scuola di reclutamento per gli ufficiali di S. M. e scuola di alti studi militari.

E' comandata da un tenente colonnello di S. M. e dipende direttamente dal capo di S. M. La durata dei corsi è di 3 anni. Gli allievi sono ammessi alla scuola in seguito ad esame di concorso che verte principalmente sulla tattica e sulla lingua francese (nel 1910 su 53 concorrenti ne furono ammessi 26. Prima che fossero istituiti gli esami di concorso vi erano ammessi i 40 primi classificati della scuola militare di Pancaldi all'atto dell'uscita dalla scuola stesso). Sono ammessi a concorso gli ufficiali che abbiano servito per 2 anni almeno in un corpo di truppa e che abbiano al più il grado di capitano.

Alla fine di ogni anno scolastico hanno luogo gli esami. Dopo gli esami gli allievi del 1° e 2° anno fino alla riapertura della scuola (1° ottobre) sono mandati in un corpo di arma differente della propria col quale esguiscono le manovre autunnali. Quelli del 3° anno invece eseguiscono un viaggio di S. M. della durata di una quindicina di giorni sotto la direzione del comandante e degli insegnanti. Un certo numero dei migliori è anche mandato a completare gli studi in Germania.

Alla fine del corso parte degli allievi entrano a far parte dello S. M. e parte rientrano ai loro corpi.

L'insegnamento alla scuola verte sulle seguenti materie: tattica, servizio di Stato maggiore, storia militare, guerra d'assedio, fortificazione, scenza delle armi, geografia strategica, topografia e geodesia, guerra marittima, storia politica, diritto internazionale, lingue viventi (francese, tedesco, russo).

Ufficiali di riserva. — Nel luglio 1910 fu promulgata una legge al riguardo. Prima di una tale legge tutti i quadri per le formazioni di riserva erano costituiti con ufficiali dell'esercito attivo: disposizione

questa che, se presentava vantaggi per la mobilitazione dell'esercito, aveva d'altra parte l'inconveniente di essere onerosa perchè portava a mantenere 12.000 ufficiali in tempo di pace, dei quali poco meno della metà perdevano le qualità professionali in una disoccupazione forzata.

Attualmente, invece, gli ufficiali di riserva costituiranno parte dei quadri nelle formazioni di riserva mobilitate.

Gli ufficiali di riserva provengono: 1° dagli ufficiali che hanno lasciato il servizio attivo; 2° dagli uomini di truppa che durante il loro servizio sotto le armi hanno avuto una istruzione ed una educazione speciale.

I primi devono avere servito almeno 10 anni nell'esercito attivo e superato un esame di attitudine.

I secondi sono: gli allievi delle scuole civili superiori che abbiano compiuto un anno di servizio militare e che durante quest'anno abbiano ricevuto un'istruzione speciale: gli allievi dei licei e collegi e quelli delle scuole primarie superiori che abbiano compiuto rispettivamente 2 e 3 anni di servizio militare e ricevuto un'istruzione speciale.

Gli ufficiali di riserva provenienti dagli ufficiali dell'esercito attivo che si distinguano in tempo di guerra, potranno, dietro loro domanda, essere riammessi nell'esercito attivo, quando non abbiano oltrepassato i limiti di età stabiliti per ciascun grado e in seguito a parere favorevole di una Commissione composta dei loro capi diretti.

Gli ufficiali di riserva di questa categoria potranno anche essere impiegati in tempo di pace in determinati servizi al Ministero della guerra, negli uffici, nei magazzini, nei depositi, negli opifici, nelle scuole militari; sono però escluse le funzioni di comando di truppa.

Nessun sottufficiale o uomo di truppa può essere promosso ufficiale di riserva se non ha ottenuto un certificato comprovante che egli possiede le qualità che si richiedono in un ufficiale, certificato rilasciato dagli ufficiali del reggimento o del riparto nel quale il sottufficiale ha prestato servizio.

Ufficiali non combattenti. — Sono gli ufficiali di amministrazione: essi posseggono una gerarchia speciale che consta di 3 soli gradi:

Intendente di reggimento pareggiato a Maggiore.

Segretario » » a Vicemaggiore (grado intermedio fra maggiore e capitano ora soppresso).

Intendente di battaglione pareggiato a capitano.

Ufficiali di sanità. — Comprendono i medici, chirurghi e farmacisti provenienti dalla Scuola di medicina militare di Costantinopoli e i Veterinari provenienti da un corso speciale annesso alla Scuola di Pancaldi.

Avanzamento. — L'avanzamento avviene per reggimento fino al grado di capitano incluso; per corpo d'armata fino al grado di colon-

nello; nel complesso dell'esercito per i vari gradi di generali. L'avanzamento ha luogo senza bisogno di esami; solo gli ufficiali provenienti dai sottufficiali debbono subire esami per la promozione al grado superiore; essi però raramente sorpassano il grado di capitano.

Con legge del luglio 1909 venne fissato il tempo minimo di permanenza in ciascun grado nella misura seguente:

Sottotenente	3 anni
Tenente	4 »
Capitano	8 »
Maggiore	5 »
Tenente colonnello	5 »
Colonnello	5 »
Generale di brigata	4 »
» di divisione . . .	5 »
1° divisionario	5 »

Questi limiti di tempo valgono per gli ufficiali di tutte le armi, eccetto che per gli ufficiali di stato maggiore, per cui il tempo minimo nel grado di sottotenente è stabilito a 1 anno, e a 2 anni nei gradi di tenente e capitano.

I capitani dopo 5 anni nel grado hanno un aumento di stipendio.

Cassazione del servizio. — Anche in Turchia esiste una legge sui limiti di età. I limiti pei quali l'ufficiale è collocato senz'altro a riposo sono:

Sottotenente e tenente . .	41 anni
Capitano.	46 »
Maggiore e assimilati . . .	52 »
Tenente colonnello	55 »
Colonnello	58 »
Generale di brigata	60 »
» di divisione . . .	65 »
Maresciallo	68 »

Gli ufficiali collocati a riposo per limiti di età, che possiedono le attitudini fisiche necessarie al servizio saranno nominati ufficiali di riserva e in caso di guerra potranno essere richiamati in servizio.

Gli ufficiali collocati a riposo hanno diritto a pensione.

Inoltre esiste una legge per l'allontanamento dal servizio degli ufficiali che temporaneamente o permanentemente non siano più giudicati idonei al servizio. Il giudizio al riguardo è emesso da una Commissione speciale esistente in ogni corpo di armata.

Gli ufficiali allontanati a cui si riconoscono capacità, condotta e attitudine sufficienti per essere a suo tempo richiamati in servizio, du-

rante il tempo che sono sprovvisti di impiego ricevono una indennità mensile che la legge stessa determina.

Ad altri ufficiali dopo l'allontanamento dal servizio attivo viene invece concesso un impiego civile.

Gli ufficiali che dalle Commissioni non sono più giudicati idonei alle funzioni del loro grado ricevono una indennità o continua o per una volta tanto a seconda degli anni di servizio: quelli che abbiano fatto più di 10 anni di servizio possono essere nominati ufficiali di riserva. Se l'allontanamento dal servizio avviene per cattiva condotta, per reati o per spionaggio, allora l'ufficiale è radiato completamente dai ruoli e non ha diritto ad alcuna indennità.

Trattamento degli ufficiali. — Gli stipendi mensili sono: tenente 129 franchi, capitano 215 (dopo 5 anni però ha un aumento), maggiore 323, tenente colonnello 430, colonnello 538, generale di brigata 645, generale di divisione 860, maresciallo 1590. Gli ufficiali hanno diritto a licenza della durata di 1 mese e ½ all'anno sotto determinate condizioni: hanno diritto anche a congedi più lunghi con perdita del soldo e talvolta anche di anzianità.

Speciali facilitazioni sono accordate poi agli ufficiali che prestano servizio in determinate località disagiate. Quelli che vi si recano volontariamente sono senz'altro promossi di grado: quelli destinativi di autorità sono promossi appena spirato il limite minimo di permanenza stabilito pel loro grado. Il tempo minimo di permanenza in queste regioni è di 2 anni, durante i quali gli ufficiali non possono fruire di licenze: dopo tale periodo di tempo essi possono fare domanda di essere sostituiti. Il tempo passato nelle contrade disagiate per gli effetti del servizio vale il doppio. Al ritorno da esse gli ufficiali hanno diritto alla promozione a misura che si fanno delle vacanze nel grado superiore e a 4 mesi di licenza. Durante la permanenza in tali contrade essi hanno una indennità pari alla metà dello stipendio di cui godono.

Esiste anche in Turchia una legge sul matrimonio degli ufficiali. I sottotenenti, i tenenti e i capitani con meno di 5 anni di grado devono, per contrarre matrimonio, dimostrare di possedere personalmente o per parte della moglie una rendita pari alla differenza fra il loro stipendio e quello di capitano anziano. I capitani anziani e gli ufficiali di grado più elevato invece possono sposarsi senza alcun vincolo di rendita.

B — *Graduati di truppa*

La gerarchia dei graduati di truppa è:

Caporale (ombasci).
Sergente di 2ª classe (tschianch vekeli).
Sergente (tschianch).

Sergente maggiore di 2ª classe (bach-tschianch-vekeli).

Sergente maggiore (bach-tschianch).

I caporali ed i sergenti si reclutano rispettivamente dai soldati e dai caporali con 2 o 3 anni di servizio.

Nel 1910 è stata creata a Hiathanè presso Costantinopoli una scuola dei sottufficiali di fanteria allo scopo di avere sottufficiali raffermati. Vi sono ammessi, previo esame di ammissione, per dimostrare di possedere una buona istruzione primaria, i giovani da 18 a 21 anni, che all'entrata alla scuola si vincolino a una ferma di 8 anni al massimo. Il corso dura 2 anni: i promossi vanno al reggimento col grado di caporale, i rimandati come semplici soldati.

Sembra che vi sia intenzione di istituire analogo corso anche per i sottufficiali di artiglieria.

Uniforme. — Tralasceremo di parlare dell'uniforme di guarnigione la quale ha secondaria importanza.

L'uniforme di campagna è in panno color kaki: tunica ampia con tasche con una fila di bottoni in metallo piatti e colletto dritto. I pantaloni hanno bande di colore variabile a seconda dell'arma. I distintivi di grado sono sulle controspalline.

Per quanto riflette il copricapo, da poco tempo è scomparso dall'esercito turco il fez rosso perchè troppo visibile, ed è stato introdotto per tutti il kalpak già in uso per la cavalleria e l'artiglieria.

Il kalpak è in astrakan color kaki: solo la parte superiore è differente a seconda dell'arma: verde scuro per la fanteria; grigio argento per la cavalleria; viola scuro per lo stato maggiore; bleu chiaro pel genio; verde chiaro per le mitragliatrici.

Il kalpak sarà portato in tempo di guerra, durante le manovre e ai ricevimenti ufficiali. Per le usuali esercitazioni, ufficiali e truppa useranno un fez color kaki.

Formazioni di guerra. — Saranno costituite 43 divisioni di Nizam, di cui 38 incorporate in 14 Kol-ordu e 5 indipendenti; 37 divisioni redif di 1ª classe e 19 di 2ª classe. Divisioni e Kol-ordu avranno in guerra la stessa costituzione che in pace, salvo la maggior entità degli effettivi. I Kol-ordu potranno essere poi raggruppati in armate. I 40 reggimenti di cavalleria saranno riuniti in brigate e, forse, anche in divisioni. La artiglieria pesante campale, l'artiglieria da fortezza e la cavalleria delle tribù Kurde restano a disposizione del comando per essere assegnate a seconda del bisogno.

Forza mobilitabile per un teatro di guerra europeo. — Non è possibile nell'attuale momento di trasformazione, avere dati esatti. Però, approssimativamente, si può ritenere che si possano avere attualmente:

27 Divisioni Nizam comprese nella prima e seconda ispezione d'armata con una media di 11 battaglioni a 1050 uomini.

7 Reggimenti Nishamgi (21 battaglioni).
18 Divisioni Redif di 1ª classe (9 battaglioni a 1050 uomini).
19 » » 2ª » (» » » »).
Cavalleria, almeno 22 reggimenti a 600 cavalli.
Batterie da campagna 162, da montagna 33, pesanti campali 21.
Totale approssimativo: 708.000 uomini; 13.000 cavalli; 930 pezzi a tiro rapido e quasi altrettanti di vecchio modello per le divisioni di Redif.

Spirito dell'esercito ottomano. — Dopo avere accennato così brevemente alla costituzione dell'esercito ottomano e alla sua efficenza materiale, sarebbe interessante conoscere a fondo lo spirito ed il suo stato morale; solo allora potremo apprezzarne completamente la potenza, perchè è l'uomo soldato quello che dà valore agli ordinamenti e ai mezzi di cui è provvisto un esercito. Un esercito anche numeroso con gli ordinamenti più perfetti, colle armi e cogli altri mezzi di cui abbisogna anche i più perfezionati è quantità trascurabile, quando sia privo di disciplina, di slancio, di coraggio, di valore morale.

Certamente l'esercito turco non rappresenta un nemico di valore disprezzabile: le guerre da esso combattute nei nostri tempi anche contro eserciti ben agguerriti ce lo dimostrano e provano che il soldato turco è tenace, valoroso, sprezzante del pericolo e della morte, qualità alle quali forse contribuiscono le sue credenze religiose.

A dare un'idea dello spirito dell'esercito turco e delle qualità del suo soldato possono valere il seguente articolo comparso sulla *Gazzetta del Popolo* dell'8 ottobre del 1911 del colonnello francese Mancean:

« Il soldato turco — scrive il colonnello Manceau — è estremamente robusto e ben formato. Attivo, ordinato, metodico, esso conserva fino ad un'età avanzata una robusta ed eccellente salute. Le abluzioni prescritte dal Corano e le abitudini d'igiene, contratte fin dall'infanzia, contribuiscono a renderlo resistente fino alla vecchiaia.

« Il soldato turco è estremamente flemmatico e paziente. E' raro che gli ufficiali giungano all'ora stabilita, come è raro che i loro ordini pervengano a tempo. Ma le truppe turche non conoscono l'impazienza, perchè esse sanno di arrivare anche esse.... in ritardo là dove debbono giungere.

« La flemma delle truppe turche è invariabile. Essa non si modifica neppure dinnanzi al nemico, dinnanzi al pericolo, poichè esse sopportano stoicamente le sofferenze e le privazioni. Solamente lo sforzo sembra loro essere di peso. Quando un ostacolo sorge dinnanzi ai loro passi i soldati esitano a superarlo, anzi si sforzano di non superarlo per paura di commettere una empietà: *Se si incontra un ostacolo gli è segno che Allah lo ha collocato per ritardare la marcia delle cose.*

« Questo spirito di rassegnazione predispone alla docilità, come la

pratica di una religione che pesa sopra tutti i loro atti contribuisce alla disciplina. I soldati turchi obbediscono lentamente.... come marciano lentamente, ma obbediscono sempre.

« I loro capi non sono mai ostretti ad impiegare la forza. Ma questi capi sono ben lungi dall'avere le qualità indispensabili al comando. In Turchia esistono troppi *muchirs* (marescialli), per la maggior parte inadatti. Certo è passato il tempo di quei vecchi marescialli che il generale Izzet-Fouad pascià rappresenta in un libro curioso, come dei fumatori lenti e perpetui continuamente annebbiati di *chilcuck*, che non rispondono neppure ai loro subordinati quando costoro chiedono ordini... urgenti. Nondimento la maggioranza è molto poco al corrente dello spirito dei suoi doveri.

« Vero è pure che le condizioni del bilancio turco non permettono che paghe ed equipaggiamenti derisorii ».

L'opinione del colonnello Monceau è confermata dal tenente Hofer della 9ª compagnia guide dell'esercito svizzero nel suo articolo « Quelques jours chez le troupes ottomanes » comparso nella *Revue militaire suisse* (fascicolo del dicembre 1910).

Egli dice: « nell'esercito turco tutto si compie con una calma su« perba, con quella rassegnazione, quella tranquillità orientale che mi « colpirono più volte, non solo per averle riscontrate negli ufficiali, ma « anche nei soldati ».

E più oltre: « Noi tutti sappiamo che la lentezza è un canone pei « turchi; *Javach-Javach* è il loro motto e la risposta allo straniero che « s'irrita per la loro calma. Mai non si vede un mussulmano perdere la « pazienza e il suo sangue freddo. E' naturale, per conseguenza, sentire « un ufficiale dare dei comandi poco energici e di vedere gli uomini « eseguirli con una lentezza che corrisponde al loro temperamento. « Tutto ciò non può essere considerato come un difetto d'istruzione « ma è una particolarità della razza. E lo stesso si può dire di quella « certa noncuranza colla quale il soldato turco eseguisce l'ordine che « gli vien dato. Egli farà tutto ciò che potrà, ma dal momento che gli « si presenta un ostacolo egli abbandona la partita, affidando la cura « del suo compito ad Allah. Credendosi continuamente guidato da Dio, « uno sforzo della propria voiontà gli sembra inutile. Un portatore di « viveri che incontrasse sulla sua strada un fosso troppo largo, non « direbbe: « devo passare » ma bensì « rinunciamo, Allah non vuole « che io passi » e farà un dietro-front, convinto di aver fatto tutto il « suo dovere.

« D'altra parte però la calma e la noncuranza si manifestano con « vantaggio per il soldato turco. Con quale bella pazienza non ho io « visto questi uomini attendere per ore ed ore, un ordine che avrebbe « dovuto metterli in movimento. Sempre di buon umore, essi non si

« irritano mai ; mai essi sono scontenti o portati a lamentarsi del freddo « o del caldo, della fame o della sete. Essi sopportano tutto con una « ammirabile rassegnazione, che è ad un tempo una prova del loro ca- « rattere e della noncuranza che noi siamo tentati di rimproverare loro. « Perchè se essi si stancano, se essi soffrono, è Allah che lo vuole e che « si incaricherà del resto. Questa convinzione da cui sono penetrati fin « dalla nascita, spiega a sufficienza che un ufficiale avrà sempre bene « alla mano degli uomini siffatti. Egli chiama e gli uomini vengono, « lentamente, ma vengono.

« Non vi è mai bisogno di richiamarli, di gridare, di alterarsi ; mai « io ho visto un sottufficiale irritarsi, nè inteso la minima ingiuria. A « vederli lavorare tranquillamente sotto gli ordini dei loro capi si di- « rebbe una grande famiglia ove ciascuno tiene il suo posto, senza che « sia necessario di richiamarlo al dovere, la disciplina si mantiene uni- « camente coll'educazione e non per mezzo di grida ».

Ma il quadro però non è così roseo come a prima vista può sembrare perchè non si deve dimenticare che l'impero ottomano, malgrado il rivolgimento politico recente è in continua decadenza, decadenza causata dall'isterilimento progressivo della terra, dalla dissolutezza della burocrazia, dal delirio di persecuzione che determina la politica interna, dall'opera di dissolvimento sociale compiuta dall'usura.

Alle conseguenze di questi fenomeni, che sono l'effetto del militarismo inteso nel senso più brutto della parola, non può sottrarsi l'esercito. Ed infatti mediante il pagamento di 50 lire turche era - ed è probabilmente tuttora - possibile ai musulmani di passare direttamente nella riserva, e con un altro versamento uguale, anche di sottrarsi al servizio in caso di mobilitazione. Inoltre l'usura, esercitata generalmente dagli armeni rode lentamente l'istituzione e rende vano il sistema rigoroso di economie cui è assoggettata l'amministrazione militare.

Valga il seguente esempio : il funzionario turco che non ha risparmi ed è povero, e il cui stipendio è in arretrato vende gli ordini di pagamento ad un seraf armeno, che glieli paga con un ribasso dal 60 all'80 %. Il seraf, radunato un certo numero di ordini di pagamento, va al Ministero e distribuendo mancie se li fa rimborsare con un ribasso del 20 o 25 per cento.

In questo modo il Governo sborsa, sebbene in ritardo, quasi intera la somma fissata per gli stipendi, ma la minima parte giunge ai destinatari, mentre la maggior parte finisce nelle tasche degli impiegati turchi e dei seraf armeni.

E in modo analogo procedono le cose per tutto il resto dell'amministrazione.

Ora è facile vedere quali effetti deleteri debba portare un tale

sistema nella disciplina dell'esercito e nelle sue relazioni colle popolazioni in mezzo alle quali vive.

E questo stato delle cose è aggravato dalla presenza dell'esercito di soldati di religione non mussulmana i quali, malgrado le leggi, non possono essere considerati alla stregua dei mussulmani. Ciò si può facilmente arguire anche dal seguente articolo della *Stampa* del 15 novembre 1911, che riferisce il colloquio con un soldato turco di religione cristiana disertore:

Uno dei quattro disertori, il Caucich, parla l'italiano, benchè molto stentatamente. Egli ha fatto le seguenti dichiarazioni: « Non ci era più possibile rimanere fra i turchi. Essi non hanno cuore; essi esplicano tutta la loro ferocia natia rinfocolata dall'odio, dal fanatismo religioso a danno di chi non professa la loro stessa fede e non si prostra per onorare Allah... Noi soldati cristiani siamo perseguitati, bastonati, torturati in tutti i modi e ciò determina continue diserzioni.

« Anche fra gli stessi maomettani non regna un grande accordo; sono sempre animati da uno spirito di ribellione non conoscono i doveri della disciplina; sfruttano la loro situazione violando le leggi a proprio beneficio; ed è più frequente che non si creda, il caso in cui vengono a lite fra loro e si scannano ferocemente.

« L'esercito turco è per la massima parte un'orda disordinata di briganti e ladroni. Si aggiunga a ciò che il Governo giovane turco non meno di quello vecchio turco, fa aspettare molti mesi prima di distribuire le paghe, nè sono rari i pericoli di sospensione dal soldo. Avviene perciò che i militari, specialmente i graduati, che hanno quasi tutti famiglia con le relative parecchie mogli, sono costretti a ricorrere ad espedienti per assicurarsi il sostentamento. Tali fatti provocano presso le popolazioni un profondo senso di disistima per l'esercito. Le popolazioni hanno finito per convincersi che col denaro si può ottenere qualsiasi strappo al Corano da parte degli ufficiali e dei soldati. Solamente i soldati eccessivamente fanatici nella loro fede religiosa sono scrupolosi nell'osservanza dei regolamenti.

« Attualmente i soldati residenti in Turchia sono pochissimi, perchè quasi tutte le truppe sono concentrate nei vari centri di mobilitazione e si tengono pronte a rinforzare i varii reparti che eventualmente fossero impegnati in combattimenti.

« Nei soldati è convinzione unanime che Tripoli non sarà mai tolta alla Turchia. Essi sono giubilanti per le assicurazioni ricevute dal Governo: di assicurazioni, il Governo Turco ne dà molte ai soldati turchi, poichè non costano nulla, secondo le quali l'esercito ottomano combatte eroicamente sotto il vessillo di Allah, e in Tripolitania non ha avuto neanche un ferito ».

Del resto maggiore si dimostrerà la solidità dell'esercito turco e più rifulgerà il valore del nostro soldato e più si manifesterà solida la preparazione professionale e morale del nostro esercito, il quale dà ora splendida prova di avere bene impiegato gli anni di pace e di aver saputo trarre vantaggio dai sacrifici che la nazione ha fatto e fa pel suo mantenimento.

Capitano: GINO PARENZO.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

ISTRUZIONE ALPINA

La compagnia, presso le nostre truppe alpine, è, nel suo armonico complesso, l'unità tattica fondamentale e l'unità di manovra.

Tale ultima caratteristica speciale, propria del battaglione nella fanteria di linea e bersaglieri, è essenzialmente dovuta alle speciali condizioni di terreno nel quale le truppe alpine devono vivere, manovrare e combattere.

« Il terreno di montagna è l'elemento per eccellenza separatore e riduttore della forza, e da ciò ne deriva « il carattere specialmente episodico delle operazioni di montagna.... ». (1)

« Un battaglione, col proprio scaglione salmeria, che sfila in salita su di una mulattiera o sentiero, per uno, impiega circa un'ora pel suo sfilamento, cioè quasi il doppio dello sfilamento di una brigata sopra una rotabile.

La suddivisione delle forze nelle operazioni in montagna si impone quindi per raggiungere lo scopo di razionalmente sfruttare il terreno sia nelle soste che nel movimento, ma è evidente che la suddivisione non deve essere arbitrale sì bene calcolata in modo da dar vita ad un insieme perfettamente armonico nei riguardi della efficienza e della mobilità.

La scelta cadde logicamente sulla compagnia, alla quale furono dati tutti gli organi necessari per vivere, muovere e combattere con mezzi interamente proprii.

Perciò la compagnia alpina non è già una massa di 50 fucili agente sempre per azione diretta, ma un'unità il cui modo d'azione consiste nel coordinare gli sforzi della sua massa suddivisa in riparti minori e nel regolare il vario funzionamento dei servizii.

Ne consegue che la compagnia alpina, avendo in sè tutti i mezzi per iniziare, svolgere e condurre a termine un combattimento, è effettivamente l'unità di manovra della specialità.

---

(1) Colonnello O. Zavattari. *Caratteristiche essenziali della guerra in montagna.*

E come tale è nel battaglione ciò che il battaglione stesso è nella riunione di una massa di più battaglioni, cioè un'unità sempre pronta ad agire *isolatamente* sia per il raggiungimento di un obbiettivo speciale, indipendente, completamente a sè, come a disimpegnare un'azione collegata strettamente a quella principale ma interamente indipendente sia nel tempo che nello spazio.

***

Una compagnia alpina, per il complesso della sua costituzione è, fin dal tempo di pace, un organo omogeneo ed indipendente. Infatti ha in permanenza:

1° Per il servizio viveri e munizioni e per il trasporto del bagaglio, ecc.: primo scaglione salmerie (8 muli, 1 carretta a 2 ruote) 1 caporale conducente, 8 conducenti; (1)

2° Per la corrispondenza ed il collegamento a grande distanza: una sezione completa di telegrafia ottica (un apparato ottico da campo « Faini » da mm. 45) 1 graduato capo stazione, due o tre alpini telegrafisti;

3° Per i lavori di costruzione e distruzione: 1 caporale zappatore 10 zappatori;

4° Per il servizio sanitario: 1 caporale aiutante di sanità, 2 portaferiti;

5° Per il servizio di sicurezza ed esplorazione: esploratori, guide, skiatori, segnalatori;

6° Per la parte morale e ricreativa: una fanfara di compagnia;

7° Un equo numero di alpini calzolai e sarti per i bisogni interni del reparto e spesso per la completa esecuzione ad economia del servizio delle riparazioni alle calzature ed alle vestimenta;

8° Dotazioni permanenti individuali e di riserva di munizioni e viveri (scatolette di carne in conserva, galletta e biavetta) casse vestiario, pacchetti da medicazione, ecc., tutto quanto insomma può occorrere alla compagnia perchè in brevissimo tempo possa mobilitarsi.

La esposizione pura e semplice dei mezzi a disposizione della compagnia alpina è sufficiente a spiegare la ragione della sua mobilità ed indipendenza, chè se a quella poi si aggiunge lo speciale suo reclutamento per il quale riceve giovani robusti e rotti, per lo più, alla vita e alle fatiche speciali della montagna, ed una istruzione non molto formale ma sviluppata quasi sempre ed in tutte le sue varietà sul ter-

(1) In tempo di guerra la compagnia alpina provvede direttamente ai rifornimenti mediante 2 altri scaglioni salmerie (2° e 3°) che si costituiscono all'atto della mobilitazione requisendo gli occorrenti quadrupedi, carri e bardature già precettati fin dal tempo di pace.

reno quale lo offre la montagna, sempre bello e sempre diverso ed un equipaggiamento più razionale, ed una vita continuamente e variamente movimentata, faticosa ma divertente, si potrà comprendere, anche e degnamente apprezzare tutta la sua bella vitalità individuale.

Appena compiuta l'istruzione delle reclute, nel seno della compagnia si inizia o, meglio, si intensifica quel fervido periodo di impartizione di tutte le istruzioni di campagna e di quelle speciali che dovranno, alla fine, imprimere al riparto tutta intiera la sua fisonomia speciale.

Ma ora un nuovo genere di istruzioni è venuto a dare una caratteristica diversa al metodo istruttivo mirando, in un modo veramente geniale, al raggiungimento di scopi pratici, chiari, ben determinati dai quali la solida costituzione del riparto può trarre nuovi e sempre più larghi benefici.

Questo nuovo genere di istruzione mentre ha sostanzialmente modificato l'indirizzo istruttivo della truppa in genere, dei quadri in specie, ha portato a totale vantaggio di tutta la compagine disciplinare dei riparti un nuovo e potente mezzo di educazione e cioè un più largo e fecondo esercizio di sane iniziative e di responsabilità liberamente e consciamente assunte.

E' di questo nuovo genere di istruzione che io intendo più propriamente parlare.

***

Per il passato: i riparti alpini tra le escursioni invernali (tra gennaio e febbraio) e le grandi escursioni (luglio-agosto) compievano delle esercitazioni e manovre che prendevano il nome di escursioni primaverili le quali, della durata di 6-8 giorni, si svolgevano durante il trasferimento dei reparti stessi dalle sedi invernali a quelle estive.

L'Ispettorato delle truppe da montagna, quattro anni or sono, faceva esperimentare e poi adottava definitivamente, allargandone sempre più la portata nel tempo e negli scopi, tutto un complesso sistema di *esercitazioni speciali* il quale interessa egualmente i singoli ed i reparti.

Per il raggiungimento dei fini ai quali si tende per mezzo delle *esercitazioni speciali* — e cioè un più razionale addestramento dei quadri e della truppa — l'Ispettorato delle truppe da montagna — appositamente interessando il Ministero della guerra — ha assegnato a ciascun reggimento alpini una forte somma di danaro per essere ripartita, proporzionalmente agli scopi ed ai bisogni, tra i riparti del reggimento stesso i quali nello svolgere il loro speciale programma di istruzioni ed esercitazioni faranno fronte alle conseguenti maggiori spese di vitto, alloggio, trasporti, indennità, ecc. derivanti da ripetuti allontanamenti dalla sede coi fondi all'uopo stabiliti.

Primo beneficio che chiaramente emerge è questo: che un comandante di riparto può disporre di una considerevole somma di danaro per il razionale sviluppo dell'istruzione e più specialmente per fronteggiarne quelle parti che con gli ordinari mezzi a disposizione dei reparti non potrebbe assolutamente — o solo imperfettamente e malamente — svolgere.

Il comandante del riparto ha la responsabilità del libero svolgimento dell'istruzione e di conseguenza anche quello del razionale e proficuo impiego dei fondi.

Leggi quindi un più largo esercizio di iniziativa e di responsabilità da parte del Comando.

I più grandi benefici però si hanno nel campo vero e proprio dell'istruzione. Infatti, oltre il normale svolgimento di tutte le istruzioni di campagna, del tiro, delle marce, ecc. è possibile dar largo sviluppo a quelle che più particolarmente sono conglobate nel termine generico di *esercitazioni speciali* e cioè:

1° Ricognizioni, della durata di più giorni, eseguite da ufficiali e sottufficiali al comando di una pattuglia per lo studio:

a) di determinati tratti di zona nei riguardi della conoscenza in genere;

b) di tratti della linea di confine e di passi di confine;

c) della viabilità e percorribilità di una data valle o di un contrafforte;

d) del valore difensivo od offensivo di una posizione astraendola o collegandola a tutto un sistema difensivo esistente;

2° Rilievi topografici a vista, planimetrici e prospettici, di tratti di zona;

3° Compilazione di monografie descrittive del terreno.

4° Raccolta di notizie e dati di carattere logistico.

5° Esercitazioni collettive di reparto con pernottamenti fuori della sede per:

a) eseguire qualche lezione di tiro collettivo su terreno vario, collegate e conseguenti allo svolgimento di una esercitazione tattica di combattimento;

b) eseguire manovre variamente combinate (di plotone, di compagnia, di battaglione);

c) esperimenti improvvisi di mobilitazione con effettivo trasferimento del reparto al proprio prestabilito sito di radunata;

6° Esperimenta di panificazione improvvisata.

7° Studio della rete telegrafica ottica della zona.

8° Esecuzione di marce ed escursioni ardite;

ed infine tutte quelle altre esercitazioni istruzioni ed esperimenti che non è possibile svolgere nelle ordinarie sedi o che ivi svolte non

possono dare tutto il rendimento istruttivo di cui sarebbero altrimenti giovevoli.

L'innovazione fu ardita ma grandemente benefica.

L'ufficiale è spesso lanciato, con un pugno d'uomini attraverso la montagna per parecchi giorni (4, 5 e magari 7 ed 8) a percorrervi lunghi itinerari, a compiervi studi di topografia, di fortificazione campale, per conoscere ed apprezzare nel loro giusto valore le difficoltà che spesso vi si riscontrano, per rendersi presto famigliare — o a conoscerla sempre più ampiamente — la zona del proprio battaglione; ed i risultati sono sempre buoni: per la truppa del seguito perchè ne ritrae allenamento, conoscenza minuta della zona, serenità e fermezza nel superare tratti difficili o nell'affrontare, comunque, un pericolo; per l'ufficiale per le ragioni suesposte ma ancor più per l'applicazione della propria intelligenza nella soluzione dei casi imprevisti ed-imprevedibili che la montagna con signorile frequenza offre a chi la percorre veramente, e per gli studi di vario ordine che vi deve compiere per la soluzione del compito avuto, e per le osservazioni proprie, feconde sempre, anche se intuitive o superficiali, di ottimi ammaestramenti.

I riparti si perfezionano continuamente perchè, mentre da un lato i quadri affinano le loro qualità di comando nel crogiuolo della pratica applicazione con la soluzione di nuovi svariati e difficili problemi, col superare le difficoltà che tanto spesso sorgono nel campo della militare attività (difficoltà d'ordine disciplinare, morale, amministrativo, ecc.) la truppa si cimenta sempre più in una forte compagine disciplinare che trae le sue belle origini molto dalla geniale applicazione delle nostre disposizioni regolamentari, moltissimo dall'affetto che lega superiori ed inferiori, ufficiali e truppa, e che nasce dalla comunanza non mai interrotta delle fatiche, dei disagi e dei pericoli come dalla tranquillità delle ore liete largamente vissute in una gran festa di sole e d'aria al cospetto della natura bella e selvaggia erompente incontro all'immenso cielo con l'aguzza nudità delle sue rocce ardite.

***

I risultati sin qui ottenuti dal nuovo sistema d'istruzione furono indiscutibilmente buoni, ed ottimi indubbiamente diverranno non appena si saranno definitivamente sorpassate e vinte le prime inevitabili incertezze, dovute essenzialmente alla novità del sistema da applicare

Perchè però le *esercitazioni speciali* siano feconde di ottimi risultati è necessario ch'esse ricevano un forte impulso generoso in chi le organizza o dirige o svolge; intendo dire degli ufficiali, e che intorno ad esse si crei un'atmosfera tranquilla e serena.

Le qualità intrinseche dell'ufficiale alpino, le continue prove di abnegazione, di iniziativa, di coraggio, di cameratismo ch'egli dà nelle molteplici manifestazioni del suo servizio sono tali elementi di valore positivo da rendere, più che superflua, odiosa simile disamina; di contro non sempre favorevole si presenta o, per l'esattezza, si è presentata fin qui, l'atmosfera nella quale le suddette *esercitazioni speciali* si devono svolgere e ciò indipendentemente dal buon volere di chi, nel riparto, è preposto al loro svolgimento.

Infatti mentre le *esercitazioni speciali* non dovrebbero intralciare il normale svolgimento di tutte le altre istruzioni, specie di quelle di campagna, qualche volta le compagnie sono *costrette* a trascurare le seconde per le prime; altre volte alcune *esercitazioni speciali* vengono eseguite quasi per dar fondo agli assegni fissi che non si poterono impiegare prima, mentre il concetto informatore delle esercitazioni stesse è precisamente il contrario; infine la frequente deficienza di subalterni presso le compagnie, la grande quantità e varietà di istruzioni e di cariche speciali, spesso la mancanza di comodità presso i distaccamenti, ecc., sono altre cause essenziali di perturbamento.

Gli inconvenienti ora enunciati non infirmano però in alcun modo la bontà del sistema.

Il nuovo problema che si presenta consiste sopratutto nell'armonizzare la considerevole mole di lavoro che la compagnia alpina deve svolgere in modo tale da creare, eliminando, nei limiti del possibile, ogni attrito, un ambiente singolarmente favorevole al razionale sviluppo dell'istruzione ed educazione del soldato ed alle difficili e gravose funzioni del comando.

Non manco di credere che il nuovo problema ora affacciato non tarderà ad essere felicemente risolto.

E ciò sarà un nuovo gagliardo impulso alla forza innovatrice delle *esercitazioni speciali*.

Le quali io credo potrebbero essere estese, con modalità diverse in relazione alle speciali esigenze dei vari reparti, ai reggimenti di fanteria di linea ed ai battaglioni bersaglieri ogni qual volta si presentino condizioni ed occasioni favorevoli, od i singoli comandanti lo ritengano opportuno.

Ad esempio, ne potrebbero far largo esperimento quei riparti che si trovano di residenza ordinaria oppure distaccati in zone montane per la compilazione di uno studio topografico-militare di quel dato tratto di zona in rapporto specialmente a ciò che riflette la nostra difesa nazionale, allargando, per quanto è possibile, le branche di quegli studii alle opere permanenti di fortificazione e spingendo ricognizioni ai passi e sulla linea stessa di confine: quelli che si trovano ad eseguire i tiri annuali in siti favorevoli; tutti per frequenti ed improvvisi espe-

rimenti di mobilitazione, per l'esecuzione di esercitazioni di combattimento coi riparti distaccati o vicini e comunque con concetti e proporzioni più ampi delle ordinarie esercitazioni del genere, o per eseguire lezioni di tiro collettivo allontanando p. e. dalla sede per due o tre giorni un battaglione ed in mille altri modi che l'esperienza e le condizioni del momento sapranno consigliare.

L'istruzione del nostro fuciliere ha fatto reali ed evidenti progressi uscendo da certe restrizioni di inutile rigidezza esteriore che mal si confacevano con la esuberante vitalità del nostro soldato, sì che i riparti ed i singoli hanno assunto un'aria di simpatica spigliatezza e di ardire bersaglieresco.

Ma ancor più io credo si potrà ottenere in avvenire se la nostra fanteria saprà far getto definitivo di vecchi formalismi che ancora la trattengono, di certi lacci che più specialmente la intralciano nello svolgimento della parte istruttiva ed educatrice della truppa, assumendo metodi più lati e più spigliati di quelli fino a qui usati, con minore attaccamento al rigido orario, liberandosi dal fisso inamovibile ancoraggio dei due r nci, adottando insomma un metodo nuovo più razionale e cioè bersaglieresco nella esteriorità, alpino nella sostanza, cioè un sistema di *esercitazioni speciali* che non siano alpine nel senso rigoroso della parola, ma che a quelle per la modernità e praticità del metodo si avvici ino il più possibile.

Oneglia, aprile 1912.

Tenente MANLIO MORA.

COMBATTIMENTO DELL'OASI DELLE "DUE PALME,,
o di Suani Abd el Rani

(12 marzo 1912).

Riproduciamo dai rapporti ufficiali pubblicati la narrazione che segue sul vittorioso combattimento delle "Due Palme,,.

LA SORPRESA AL FOJAT.

Le replicate interruzioni notturne tentate dai predoni beduini alle comunicazioni telegrafiche e telefoniche tra le ridotte *Grande* e quella del *Fojat* avevano indotto il Comando di Bengasi a predisporre, nella notte dall'11 al 12 marzo, uno speciale servizio d'appostamento allo scopo di sorprendere i nemici, destinando all'uopo una compagnia del 57° fanteria, la quale si appiattò, fino dalla sera dell'11, presso il margine orientale del *Fojat*.

Erano le 5,30 del mattino quando alcuni gruppi nemici, usciti dall'oasi delle *Due Palme*, si diressero al *Fojat*, e furono subito cacciati dal fuoco rapido della nostra compagnia colà appostata, cui si accompagnò pure il fuoco delle due nostre ridotte.

Fra le ore 6 e le 8, lunghe catene nemiche apparvero oltre la linea Auari-Scetuan ed a sud-est di quest'ultima località. Verso le ore 6,30 l'artiglieria nemica si metteva in posizione a circa 3 km. a sud-est di Scetuan, aprendo il fuoco contro la nostra ridotta del *Fojat*, ma senza effetto. Subito le batterie da 149 con tiri efficacissimi controbattevano l'artiglieria avversaria e le linee di fanteria, obbligando queste ad arrestarsi e quella a desistere dal fuoco.

I nostri aviatori innalzatisi oltre alle nostre linee avvisavano occupata dal nemico la regione del Ciok, la linea Scetuan ed il terreno oltre

tale linea e verso il campo del Gebel, sicchè, verso le ore 8, il Comando poteva formarsi la convinzione che si trovassero nella piana circostante a Bengasi oltre 5.000 combattenti.

LA DETERMINAZIONE DELL'ATTACCO.

Alle ore 8,30 il nemico, dopo aver schierato le proprie forze, accennava a ripiegare su tutta la fronte, badaluccando con esigui riparti qua e là ed accentuando il proposito di non impegnarsi a fondo in nessuna parte.

Il comandante della 2ª divisione ritenne allora opportuno di non aspettare più oltre per vibrare un atto controffensivo, sia perchè potevasi sperare con esso di arrestare la ritirata del nemico e di attrarlo al combattimento, sia perchè l'uscita dalle linee di difesa e la conseguente occupazione di una posizione avanzata, fin allora tenuta dall'avversario, avrebbe pur sempre giovato allo spirito delle nostre truppe mobili che, fino allora, con l'arma al piede, avevano assistito allo svolgersi dell'azione della nostra artiglieria.

Alle ore 8,30 il comandante della 2ª divisione telegrafò al generale Ameglio di vedere se fosse il caso di procedere alla occupazione dell'oasi delle *Due Palme*, per attrarre il nemico sotto il fuoco della piazza. Successivamente alle ore 9 il generale Briccola ordinava al generale Ameglio di agire controffensivamente, ed in seguito a ciò quest'ultimo, con sagacia e prontezza, dava le disposizioni per l'operazione affidatagli. Difatto, egli pur ritenendo di dover fronteggiare soltanto gruppi nemici, chiamava a schierarsi tutte le forze che aveva sottomano, emanando le proprie disposizioni per l'attacco e traducendole immediatamente in atto. La batteria da 119, quelle delle ridotte *Fojat* e *Grande* ed una batteria da montagna presero a battere l'oasi delle *Due Palme* ed i gruppi nemici che, uscendo da essa, cercavano di ripiegare verso est, nonchè i nuclei avversari dislocati nella piana.

LA PREPARAZIONE DELL'ATTACCO.

Il generale Ameglio destinò all'operazione affidatagli sette battaglioni formati su due reggimenti, appartenenti alla 4ª e 7ª brigata, un gruppo di artiglieria da campagna, uno da montagna ed il reggimento cavalleggeri.

Lo schieramento si effettuò per ala lungo la fronte tra la ridotta del *Fojat* e la ridotta *Grande*. Ogni reggimento aveva due battaglioni in prima schiera ed uno in seconda: il settimo battaglione fu disposto in riserva generale.

Il gruppo di batterie da campagna si portò dietro il reggimento di sinistra, il gruppo di batterie da montagna dietro quello di destra, il reggimento di cavalleggeri si ammassò verso l'estrema destra nelle adiacenze della ridotta *Roma*.

La preparazione col fuoco venne effettuata dalle artiglierie delle ridotte *Fojat* e *Grande*, le quali concentrarono i rispettivi tiri sull'oasi delle *Due Palme*, mentre le batterie da 149 battevano le forze nemiche che ora avanzavano a rincalzo di quelle che stavano nell'oasi.

Alle truppe già schierate venne infine ad aggiungersi anche lo squadrone indigeno dei *Sarari*, che si dispose sull'estrema sinistra a guardia di quel fianco.

Nel frattempo, anche le batterie dei gruppi mobili da campagna e da montagna concorrevano alla preparazione, rivolgendo i loro tiri contro l'oasi, sicchè — preparata l'azione col fuoco — il generale Ameglio decise di avviluppare l'avversario da nord e da sud per impedirgli di sfuggire dall'oasi.

L'AVANZATA DELLE TRUPPE.

La seconda fase dell'azione si iniziò circa le ore 11,45 con l'avanzata delle truppe di fanteria effettuatasi con grande slancio fin contro al margine occidentale dell'oasi. Essendosi notata sull'orizzonte una forte colonna che proveniva dall'Uadi Cattara e si dirigeva fra Auari e Scetuan, il generale Ameglio ordinò al reggimento di cavalleggeri di portarsi da quella parte, per proteggere al largo il fianco destro da ogni azione degli arabo-turchi.

Le artiglierie appoggiarono con fuoco efficacissimo l'avanzata delle fanterie, battendo con quelle mobili il margine ovest e l'interno della oasi, con quelle delle ridotte *Fojat* e *Grande* l'immediato rovescio dell'oasi stessa, infine con una batteria da 149 il terreno ad oriente dell'oasi medesima.

Durante questa avanzata il tenente colonnello De Bernardis, del 79° reggimento fanteria, veniva colpito gravemente al petto.

Così giunsero le fanterie a breve distanza dal margine dell'oasi, sicchè le batterie non potendole più appoggiare senza pericolo con il proprio fuoco, il generale Ameglio — anche in relazione al suo concetto di avviluppare l'oasi — ordinò ai due gruppi mobili di artiglieria di spostarsi rispettivamente all'estrema destra ed all'estrema sinistra, in guisa da colpire d'infilata gli sbocchi esterni dell'oasi, continuando pur sempre le batterie delle ridotte e quella da 149 a battere ad intervalli il terreno retrostante all'oasi stessa.

Frattanto una colonna nemica da Auari accennava a dirigersi verso l'oasi delle *Due Palme*, ed uno squadrone di cavalleggeri appiedava subito impegnandosi in combattimento contro una parte di quella colonna, mentre gli altri squadroni, manovrando, la mantenevano in iscacco e la batteria *Roma* apriva il fuoco contro gli avversari costringendoli a ripiegare

La decisione del combattimento.

Alle ore 13. circa, principiò la fase risolutiva del combattimento.

Il reggimento di testa, al comando del colonnello Moccagatta, dopo aver vinto con ripetuti assalti alla baionetta la fiera resistenza dei nemici contro il margine sud dell'oasi, li ricacciava a sbaraglio nell'interno di essa

Intanto si impegnava una violenta azione a fuoco lungo il margine ovest, là dove i nemici avevano concentrato la maggior resistenza contro le nostre truppe del centro, sicchè la fanteria italiana non poteva procedere che lentamente ed a sbalzi.

Fu allora che il generale Ameglio troncò gli indugi ed ordinò l'assalto alla baionetta, sicchè il centro della linea, personalmente condotta dal colonnello Vanzo comandante il 57° fanteria, giunse quasi senza più aprire il fuoco, con ammirabile slancio e coesione, ad impadronirsi con un solo sbalzo del margine ovest dell'oasi.

La ritirata e l'inseguimento degli arabo-turchi.

Proprio in quel punto un altro battaglione giunse dalla Berca sui luoghi della lotta; battaglione che il colonnello Airenti, lasciato al comando delle nostre linee, inviava di propria iniziativa alle truppe

combattenti, sicchè con questo arrivo rimase disponibile il battaglione di riserva, che venne subito lanciato dal generale Ameglio contro la fornace Calleia.

L'arrivo di quel battaglione decise dell'azione. La Fornace dapprima e successivamente tutte le fosse ed i muri di cinta dell'oasi furono conquistati dai nostri a colpi di baionetta. La presenza della bandiera del 79° fanteria tra le truppe combattenti le animava fortemente e le spingeva irresistibilmente alla vittoria.

Mentre così si decideva l'azione, con mirabile accordo si compiva lo spostamento dei gruppi mobili di batterie verso le ali esterne delle linee combattenti, scortate da riparti di fanteria secondo le direttive del tenente colonnello Genovese, comandante dell'artiglieria divisionale.

Tale spostamento si eseguì in modo audace, rapido e continuo dentro lo stesso raggio della fucileria nemica per scaglioni, mentre il battaglione di estrema sinistra (1°-79°) conquistava il margine nord dell'oasi ed incalzava con le baionette alle reni forti gruppi di arabo-turchi che, per sfuggire a quelle, andarono poi a cadere sotto il fuoco avvolgente del gruppo di artiglieria da campagna.

Il reggimento di destra (colonnello Moccagatta) incalzò anch'esso, alla baionetta, l'avversario che, sboccando a sbaraglio dell'oasi, venne a cadere sotto il fuoco efficacissimo di alcuni riparti del 4° fanteria appostati presso il casone Buscioifa e sotto il tiro di una batteria da montagna (tenente Vannutelli) in posizione in quei pressi.

Gli squadroni, i quali avevano appoggiato il movimento avviluppante sulla destra dell'oasi, vennero infine avvertiti dal generale Ameglio che si procedeva all'inseguimento.

In questi aspri assalti alla baionetta, cadevano morti il capitano Cornoldi del 63° fanteria, colpito alla fronte, ed i sottotenenti Gullo e Tassini del 79°. Venivano mortalmente feriti il tenente Sozzi del 63° ed il sottotenente Meli del 4° fanteria. Caddero anche parecchi militari di truppa.

Alle ore 14,15, la resistenza degli arabo-turchi era completamente fiaccata. Il fuoco delle batterie mobili, delle artiglierie delle ridotte *Grande* e *Fojat* e delle due batterie da 149 allungavano i propri tiri per incalzare l'avversario col fuoco.

Le truppe nostre si riordinavano esultanti lungo il margine orientale dell'oasi conquistata e spingevano ricognizioni ad oriente di essa.

Alle ore 15, lo squadrone dei cavalleggeri indigeni *Savari*, dislocato a nord-est dell'oasi, respingeva col fuoco circa due centinaia di arabo-turchi avanzatisi da Sidi Mufta, ed il fuoco delle batterie da 149 completavano lo sbaraglio anche di quelle forze nemiche.

L'AZIONE DEL COMANDO.

Durante la brillante controffensiva delle truppe del generale Ameglio il comandante della 2ª divisione ebbe occasione d'intervenire anch'esso nell'operazione.

Alle ore 12,45, scorgendo l'azione fortemente impegnata verso l'oasi ed osservando che il reggimento di cavalleggeri era ancora ammassato presso la ridotta *Roma*, il comandante la 2ª divisione spedì il seguente telegramma al comandante del reggimento: « Provveda « protezione fianco destro nostra linea di fanteria avanzante. Agisca con « le rimanenti forze secondo le circostanze le consiglieranno. Informi « generale Ameglio. Accusi ricevuta ».

Il telegramma perveniva al comando del reggimento cavalleggeri nel tempo medesimo in cui egli riceveva l'ordine dal generale Ameglio di portarsi con gli squadroni a destra della ridotta *Fojat* per proteggere il fianco destro delle nostre truppe avanzanti contro l'oasi, senza però spingersi oltre il raggio d'azione delle ridotte.

Alle ore 13,40, scorgendo che forze nemiche dalla fronte Scetuan-Sidi-Mufta accennavano ad avanzare in soccorso dei difensori dell'oasi, il comandante della 2ª divisione ordinò al generale d'Amico, comandante la 3ª brigata, di tener pronti due battaglioni di bersaglieri per intervenire, occorrendo, nell'azione, lanciandoli contro il fianco destro degli arabo-turchi qualora avessero proseguito verso l'oasi.

LE NOSTRE PERDITE. — I RISULTATI DELLA VITTORIA.

Le perdite del nemico debbono aver superato per certo la cifra di mille morti. Al termine della giornata furono raccolti 745 cadaveri nemici trovati nell'oasi e nei dintorni di essa. Oltre a ciò, i nostri informatori assicurano che, a non breve distanza dai luoghi della lotta, devono

trovarsi insepolti 300 cadaveri, e che molti dei feriti nella giornata giornalmente morivano nei campi avversarii.

Da parte nostra, le perdite furono molto lievi in confronto dell'avversario e dei risultati ottenuti: 37 morti, tra cui 5 ufficiali, e 140 feriti, fra cui 12 ufficiali, comprendendo nella cifra dei morti anche i feriti successivamente spirati nei luoghi di cura a tutto il 22 marzo.

Tale confortante risultato si è ottenuto mercè l'azione rapida ed energica della nostra fanteria, e mercè il grande concorso ad essa prestato sia dalle batterie mobili che si portarono valorosamente fino a distanza efficacissima di tiro dall'avversario, sia dalle artiglierie delle linee di difesa che abilmente sfruttarono tutti i vantaggi del tiro preparato, sia dalla cavalleria che adempiè egregiamente l'assegnatole mandato di proteggere i fianchi col combattente offensivo.

L'avviluppamento degli arabo-turchi nell'oasi e l'inseguimento di essi col fuoco d'artiglieria, compierono il loro annientamento.

Meritano anzitutto rilievo d'intelligenza, il valore disciplinato e lo slancio impareggiabile delle nostre truppe. Superiore ad ogni lode è stata pure la costante cooperazione prestata dalle armi consorelle alla fanteria.

La giornata del 12 marzo ha sanzionato l'ottima organizzazione del servizio d'artiglieria dovuto ad un lavoro paziente, perseguito con tenacia e con chiarezza di scopi, comprendente tanto l'oculata preparazione dei tiri delle batterie da posizione, quanto l'organizzazione e l'addestramento delle batterie da campagna e da montagna, leggere, manovriere, abili nel tiro e perfettamente disciplinate.

Così l'artiglieria si è resa grandemente benemerita della vittoria del 12 marzo.

Anche l'organizzazione del campo trincerato di Bengasi ha dimostrato in questa giornata il proprio valore. Il fatto di un'azione decisamente controffensiva svoltasi sotto la immediata protezione delle opere con l'efficace concorso di fuoco di tutte le artiglierie di un settore, sta infatti a dimostrare l'opportuna postazione delle opere stesse e l'armonica loro azione di dominio sul terreno circostante.

L'avanzata della fanteria sotto il fuoco micidiale dell'avversario appostato nel terreno insidioso dell'oasi fu superiore ad ogni elogio: calma, ordinata, essa seguì con fermezza l'esempio dei propri ufficiali

e si slanciò con irrefrenabile impeto contro l'avversario, impegnando con esso un combattimento corpo a corpo.

Il contegno altamente offensivo e disciplinato della nostra fanteria costituisce perciò il miglior pegno di fortuna nelle future operazioni di guerra.

La cavalleria ha assolto con ordine e prontezza animosa gli ordini ricevuti di proteggere l'ala destra dell'attacco e di concorrere nello avvolgimento.

Un nuovo meccanismo di puntamento pel fucile

Nei numeri 97, 98 e 99 del *Militär-Wochenblatt* del 1911 fu pubblicato un articolo del Generale Rohne, intitolato: « Un contributo al fucile dell'avvenire ». Il nome dell'autore, la cui competenza è notissima, e l'argomento, del quale molti si occupano in attesa dell'adozione — che pare sicura, se non prossima — di un fucile automatico, mi hanno indotto a leggere attentamente l'articolo. Esso è veramente pregevole, non tanto perchè, come potrebbe sembrare dal titolo, vi si trovino trattate questioni riflettenti l'arma portatile che, presto o tardi, verrà a sostituire quelle attualmente in servizio nei vari eserciti, quanto perchè vi si esaminano uno speciale sistema e un nuovo apparato di puntamento, di cui il Rohne si addimostra fautore.

Ritengo pertanto opportuno presentare un sunto dell'articolo, lusingandomi che esso possa interessare gli ufficiali di fanteria in genere e gli studiosi delle questioni di tiro in ispecie.

***

L'A. rileva che i notevoli progressi della tecnica hanno accresciuto il valore balistico del fucile in misura imprevedibile, tanto che si può affermare che le armi attuali possiedono una efficacia (« danno un rendimento ») 30 volte maggiore di quello del fucile ad ago del 1870-71. Non si può concepire un ulteriore aumento del valore balistico, al meno nei limiti delle piccole distanze, nè tale aumento, del resto, avrebbe importanza pel tiro di guerra, giacchè in esso rimane ben poco della efficacia di pace del fucile e gli effetti del tiro dipendono, molto più che dalle caratteristiche dell'arma, dalle qualità dei tiratori.

Due sono le cause principali che diminuiscono, in tempo di guerra, l'efficacia del tiro di fucileria. La prima, che si fa sentire anche in pace, è l'ignoranza della distanza del bersaglio (a cui si cerca di rimediare colla grande tensione della traiettoria e coll'uso — poco pratico in guerra — dei telemetri). La seconda, di maggiore importanza, dipende dagli errori che commettono i tiratori, sottoposti all'influenza dell'emo-

zione del combattimento. « Chi non conosce la guerra per esperienza « propria si forma difficilmente un concetto esatto degli errori che vi si « verificano ed è perciò proclive a stimare troppo piccola la loro entità. « Non si può disconoscere che singoli individui sanno padroneggiare la « propria eccitazione, ma nemmeno essi sono completamente sottratti « alle influenze demoralizzatrici....; quando si è di fronte a nemici che « rispondono al nostro fuoco, le tempie dei più coraggiosi battono vio- « lentemente e non si può dire quanti siano gli uomini capaci di puntare « la propria arma tranquillamente e di sparare dopo avere bene mirato. « Senza dubbio però un non piccolo numero di tiratori dirige il fucile « fuori del segno e fa scattare l'arma senza avere puntato affatto e « talvolta senza essere nemmeno arrivato alla posizione di punt. Nel- « l'orgasmo del combattimento il tiratore, spesso, non si accorge nem- « meno se il proprio fucile ha sparato ; egli non si accorge nè del rinculo, « nè della fiamma, nè dello sparo .... ». Questi errori abbassano il risultato del tiro in una misura incredibile e, con i piccoli bersagli attuali, basta, per es., un lievissimo errore di puntamento contro tiratori a terra a 300 metri perchè non si colpisca affatto.

Perciò l'efficacia del fucile, non ostante tutti i progressi tecnici, rimarrà sempre molto piccola, se non si cercherà di attenuare le conseguenze dell'eccitazione dei tiratori. Alcuni credono che, migliorando e curando molto l'istruzione di tiro, si possano avere ottimi tiratori ; ma all'A. sembra che, colla istruzione, si possa solo raggiungere lo scopo educativo di rafforzare nel soldato la fiducia nella propria arma e nella propria abilità, infondendogli la persuasione (« sebbene errata ») che ad ogni colpo ben mirato deve corrispondere un punto colpito e spingendolo perciò a eseguire almeno un parziale puntamento. Altri sostengono che si possa ottenere, con numerosi esercizi di puntamento celere, che i muscoli del soldato si abituino talmente da dare all'arma, quasi senza accorgersi, la posizione giusta per colpire il bersaglio. Essi dimenticano che il puntamento cambia col variare dell'alzo e della posizione del bersaglio e che i muscoli non sono tanto sensibili da percepire tali cambiamenti.

Siccome con questi provvedimenti non si può cambiare l'uomo, non rimane che cercare di neutralizzare con un mezzo meccanico l'influenza del suo eccitamento fisico, ossia fare in modo che si possa far partire il colpo soltanto allorchè l'asse della canna fa coll'orizzonte l'angolo esattamente corrispondente alla distanza di tiro e all'angolo di sito.

Molti tentativi sono stati fatti negli ultimi anni per risolvere questo problema, ma essi sono risultati vani, sicchè le varie invenzioni sono rimaste in embrione. Soltanto il maggiore a disposizione Müller, già insegnante alla Scuola di tiro di fanteria, è riuscito dopo vari anni di

diligenti ricerche a trovare una soluzione. Egli ha applicato al calcio del fucile un meccanismo, il quale, « allorchè un suo indice è fissato, « su una scala, ad una graduazione dipendente dall'angolo di sito e « dalla distanza del bersaglio, permette che il colpo parta soltanto « quando l'asse della canna fa coll'orizzonte l'angolo corrispondente « alla posizione del bersaglio, ossia quando il fucile assume la giusta « inclinazione ».

L'A. non descrive il meccanismo, ma espone il procedimento da seguire per l'uso del fucile che ne è provvisto.

Il comandante di plotone fa giudicare la distanza del bersaglio dai migliori stimatori e stabilisce, per esempio, l'alzo 600. Con questo alzo un soldato buon puntatore punta al bersaglio e un altro soldato legge sulla scala del meccanismo del fucile puntato il numero corrispondente alla graduazione sulla quale si ferma un indice mobile. Questo numero, per esempio 33, viene indicato dal comandante di plotone a tutti i tiratori, i quali graduano in tal modo i propri fucili, servendosi, per questa facile operazione, della punta di una pallottola S. (1). Subito dopo, mediante la pressione del pollice, si fissa una leva di arresto e, da quel momento, il fucile può sparare soltanto allorchè ha la giusta inclinazione; quando l'inclinazione non è esatta, un traversino impedisce l'avanzata del percussore.

Naturalmente, per tolleranze inevitabili di fabbricazione, il fucile potrà anche sparare con inclinazione alquanto maggiore o minore, dando così luogo a dispersioni verticali; ma queste non potranno superare certi limiti. La grandezza di questi limiti è molto importante, perchè da essa dipende precisamente il pregio dell'invenzione. Per fissarli nel modo più sicuro possibile furono fatti esperimenti alla presenza del generale Rohne e, in massima parte, in condizioni da lui stabilite.

In questi esperimenti furono adoperati quattro fucili usati e uno nuovo, ai quali fu applicato il meccanismo di cui si tratta, detto *Kolbenvisier* (*alzo nel calcio* o *alzo da calcio*). Il tiro fu eseguito a 100 metri perchè, a tale distanza, la dispersione dell'arma è tanto piccola che può essere trascurata e quindi ogni deviazione del proietto può essere attribuita all'uso del nuovo meccanismo. Ognuna delle quattro armi usate fu adoperata da un differente tiratore, il quale dette al proprio fucile la graduazione ricavata dal meccanismo applicato al nuovo. Poscia, per eliminare l'influenza dell'alzo ordinario, ogni fucile fu graduato a 1000 o 1200 m.: così rimaneva esclusa la possibilità che i tiratori puntassero e diminuissero in tal modo la dispersione dovuta al « Kolbenvisier ».

(1) Si chiama S (iniziale della parola *Spitzgeschoss*) la pallottola acuminata che viene lanciata dal fucile germanico.

Se essi, poi, avessero puntato servendosi dell'alzo ordinario, il fucile non avrebbe funzionato. I tiratori spararono ognuno 30 cartucce con fuoco celere; il puntamento in direzione si fece, almeno approssimativamente, mediante l'alzo ordinario. La celerità di tiro media fu di 11 colpi al 1′ e oscillò fra 9,2 e 15,2, cioè fu rilevante.

Le rose di tiro ottenute in questi esperimenti e in altri, miranti a dimostrare che l'efficacia del fucile munito del nuovo meccanismo è indipendente dal tiratore, sono riportate nell'articolo e l'A. trae dal loro esame varie deduzioni. Altre considerazioni fa l'A. esaminando la rosa di tiro ottenuta col fucile nuovo, del quale il maggiore Müller è riuscito ad accrescere la precisione riducendo le tolleranze di fabbricazione e perfezionando tecnicamente le varie parti. Ma noi non ci fermeremo su di esse, perchè ci porterebbero troppo in lungo.

In complesso gli esperimenti avrebbero dimostrato che il fucile con « Kolbenvisier » darebbe, oltre una maggiore precisione, anche la possibilità di scalare gli alzi nel modo più conveniente per battere una zona profonda (scalando gli alzi di tanto quanto corrisponde alla profondità della zona battuta dal 75 % dei colpi); permetterebbe — vantaggio specialmente apprezzabile nella difensiva — di eseguire il tiro stando perfettamente al sicuro, purchè il tiratore abbia due falsi scopi (due bastoni piantati in terra), che gli indichino anche solo approssimativamente la direzione in cui si trova il bersaglio; e, infine, concederebbe che un comandante potesse indicare a uno dei tiratori che gli sono vicini qualche bersaglio coperto o difficilmente visibile o visibile solo con un binoccolo, far puntare su di esso e ricavare la graduazione da far dare ai « Kolbenvisier » dei vari fucili del reparto.

L'A. dice che si possono fare varie obbiezioni.

La prima, che del resto è sempre stata fatta contro ogni innovazione, è quella della complicazione, e l'obbiezione è giusta quando l'uso del meccanismo in discussione richiede da parte del tiratore un lavoro mentale o materiale superiore a quello solito. Ma, nel caso nostro, non v'è che da collocare a posto un indice su una graduazione, cosa che s'impara facilmente. D'altra parte l'uso del fucile in servizio esige, a sua volta, un faticoso e preoccupante processo di puntamento e di scatto, che richiede molto dal cervello e dai nervi del tiratore. Certamente anche coll'introduzione del « Kolbenvisier » si richiede, per un buon rendimento del fucile, che il soldato eseguisca con cura le varie operazioni. Ma la differenza sta nel fatto che, mentre con l'attuale fucile si ha una dispersione variabilissima e assolutamente incalcolabile, col fucile munito del nuovo meccanismo l'arma lascia partire il colpo solo quando la pallottola non può andare troppo lontano dal bersaglio. Se poi la compilazione possa pregiudicare la durevolezza e la solidità dell'arma, è cosa che può dirsi soltanto dopo pratici esperimenti. E' però

sicuro che attualmente si usano sul campo di battaglia macchine ben più complicate.

Altri temono che, coll'introduzione del « Kolbenvisier », si trascurerebbe la istruzione di tiro. Pure astraendo dal fatto che l'istruzione di tiro non è scopo a se medesima, ma bensì mezzo per raggiungere lo stesso scopo al quale tende l'introduzione del nuovo meccanismo, l'A. afferma che non occorre che sia variato nulla nello sviluppo di detta istruzione. L'unica differenza fra il tiro di scuola attuale e quello che si farebbe dopo l'adozione del nuovo meccanismo starebbe in ciò: un colpo molto mal puntato, che oggi è un colpo sciupato, sarebbe in avvenire uno scatto a vuoto. Quindi, tutt'al più, si avrebbe un'economia di cartucce. Certamente ognuno di questi scatti a vuoto dovrebbe essere segnato, nel foglio di tiro del soldato, come un colpo fuori bersaglio.

Più seria potrebbe sembrare l'obbiezione che si perderebbe molto tempo per cambiare la graduazione del « Kolbenvisier » ad ogni cambio di bersaglio. Ciò è giusto; ma, quando il tempo manca, basta una leggera pressione del pollice per spostare la leva di arresto e l'arma può allora essere adoperata come qualsiasi altro fucile. Però, nell'avanzata a sbalzi, niente impedisce che il cambio di graduazione — se è ritenuto necessario — si faccia prima dello sbalzo, nel momento relativamente tranquillo che sempre lo precede.

« L'argomento capitale, che toglie valore ad ogni obbiezione, è il « seguente: il nuovo alzo non impedisce in nessuna maniera l'uso ordi- « nario dell'arma, e, anche quando il meccanismo cessasse di funzionare « (per guasti o altro), non vi sarebbe nulla di perduto. Il meccanismo « ha valore solo pel tiro regolato, non per quello sregolato. All'apertura « del fuoco la direzione non mancherà mai o, almeno, sarà spessissimo « possibile e, in tale momento, il « Kolbenvisier » sarà di una grande « utilità. Se, all'inizio dell'azione, si riesce, per suo mezzo, a conseguire « sull'avversario un vantaggio, questo potrà far sentire la propria in- « fluenza anche molto più tardi, allorchè la direzione del fuoco verrà a « mancare ».

Da quanto precede l'A. trae la convinzione che l'invenzione del maggiore Müller meriti seria attenzione e sia da sottoporre a esperienze su larga scala. « Certo emergerebbero allora alcune piccole imper- « fezioni (nessuna invenzione è mai stata scevra da malattie infantili), « ma si può ritenere che esse potrebbero facilmente essere eliminate. « Sarebbe solo necessario che gli incaricati di esprimere il proprio giu- « dizio in base alle esperienze fissassero bene quale grado di precisione « si debba richiedere. Come si è detto, sarebbe assurdo pretendere « contemporaneamente grande precisione e grande zona battuta. Così « pure il nuovo meccanismo non deve essere adoperato in un tiro senza « direzione. Ma il « Kolbenvisier » non impedisce in maniera alcuna

« di adoperare il fucile nel modo usuale, poichè basta una semplice » pressione del pollice per impedirne lo speciale funzionamento ».

***

Fin qui il Rohne.

Nè io avrei, per mio conto, alcunchè di importante da aggiungere a quanto scrive l'A. circa i vantaggi del nuovo meccanismo e le obbiezioni che si possono fare alla sua adozione. Quando l'apparecchio fosse ben conosciuto, se ne potrebbe forse esaminare qualche particolare. Quello, ad esempio, dell'uso di una cartuccia S per graduare l'indice del «Kolbenvisier» non sembra molto opportuno, perchè non si comprende bene come il soldato possa avere sempre a portata di mano una cartuccia sciolta per servirsene in tale operazione, mentre le cartucce S sono riunite in lamine-caricatori e, normalmente, si introducono a cinque alla volta nel serbatoio. Ma sarebbe tanto semplice munire il fucile di una chiavettina metallica qualsiasi (se proprio qualcosa di metallico è indispensabile) che l'inconveniente, se tale può considerarsi, sarebbe facilmente rimosso. Perciò non è il caso di discutere sui pregi e sui difetti intrinseci della nuova invenzione.

Ritengo invece opportuno notare come l'applicazione al fucile del nuovo meccanismo non debba indurre ad usare l'arma pel tiro alle grandi distanze. Questo tiro, come a tutti è noto, è da condannare, giacchè dà un rendimento troppo piccolo in confronto delle cartucce che richiede e delle energie morali e materiali che vi si consumano, nè la semplificazione del puntamento può farlo diventare sufficientemente rimunerativo. Basta il solo fatto che il « Kolbenvisier » non elimina la stima della distanza, e quindi gli errori che ne conseguono, perchè tutto rimanga invariato nell'asserzione di molti autorevoli scrittori che « il tiro alle grandi distanze danneggia più chi lo eseguisce che chi lo subisce ».

Ma, finchè siamo alle medie distanze, il meccanismo de' Müller sembra che possa essere utilmente sfruttato e il suo uso potrebbe aumentare notevolmente l'efficacia del fucile. A tali distanze, infatti, non mancherà quasi mai la direzione del fuoco e quindi si avranno, in generale, buone condizioni per compiere le operazioni richieste dal « Kolbenvisier ». Nella difensiva, poi, il vantaggio sarebbe ancora maggiore, come si intravede facilmente pensando ai combattimenti che attualmente i nostri fucilieri sostengono in Libia. Truppe riparate da trincee potrebbero trarre grandi risultati dall'impiego di un fucile munito dell'apparecchio del Müller, sia per la diminuzione delle perdite che subirebbero, sia perchè il « Kolbenvisier » permetterebbe un preventivo inquadramento del terreno.

Alle piccole distanze il meccanismo non potrebbe nè dovrebbe, secondo me, essere sfruttato che in casi eccezionali. La direzione del fuoco, a motivo dell'inevitabile frammischiamento e delle condizioni d'animo dei combattenti, non vi è quasi mai possibile e il tempo per la graduazione dell'alzo speciale mancherà, o mancherà chi potrà ricercare e ordinare ai tiratori tale graduazione.

Chiudo queste brevissime note esprimendo il caldo voto che anche da noi si trovino industriali e inventori che si propongano un problema analogo a quello affrontato in Germania dal Müller e lo risolvano al più presto nel modo più semplice e sicuro. Il sentimento patriottico, che ha dato tante manifestazioni nell'attuale momento, serva di sprone a chi ha competenza, acciocchè il nostro Paese abbia a propria disposizione i migliori mezzi guerreschi possibili.

LUIGI MONTELEONE.
Capitano di Stato Maggiore.

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1° Gennaio 1912 gli uffici d'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA si sono trasferiti in Via Viminale 58 1° piano.

RICORDI VECCHI SEMPRE NUOVI

La battaglia dei Dardanelli (Luglio 1657)

« L'histoire, c'est une resurrection ! »
(Michelet).

Correva l'anno 1657. Fieramente e tenacemente si combatteva tra Veneziani e Turchi in Candia, quelli per difendere gli estremi baluardi del loro possesso, questi per rinvigorire gli assalti con nuove truppe provenienti dal mare. L'Egeo si era trasformata da tempo in una grandiosa arena delle armi della Cristianità, perchè ai Veneziani si erano aggiunti soccorsi di Francia, di Germania e del Pontefice, ed ai Turchi arrivavano aiuti dalla Barberia, dalla Morea e dall'Egitto.

Il dominio del mare era adunque al sommo dei desideri delle due flotte avversarie — veneta e turchesca — perchè da esso dovevano dipendere le sorti della sventurata isola e quelle di una guerra che doveva prolungarsi per oltre un quarto di secolo.

Le navi veneziane si erano perciò prescelte alcune basi all'imbocco dei Dardanelli, ora a Tenedo, ora a Lemno ed ora a Samotracia, e di là esse incrociavano di continuo all'imbocco dello stretto per mantenervi tappata la flotta dei Turchi, ansiosa d'uscirne per recare aiuto d'uomini e di armi ai combattenti di Candia. L'interno dei Dardanelli, tra la riva d'Europa e quella d'Asia, era guernito di fortilizi e presidiato da un esercito con l'incarico di servire le artiglierie e di impedire alle navi veneziane di prendere terra e rifornirsi, specie d'acqua.

Durava dunque da una dozzina di anni questa lotta per il dominio del mare nell'Egeo e per la leggendaria difesa dei baluardi di Candia nell'isola omonima, quando, nel 1657, il *capitano generale* o ammiraglio dei Veneziani Lazzaro Mocenigo, concepì l'arduo disegno di for-

zare lo stretto dei Dardanelli, penetrare nel Marmara, distruggervi la flotta ottomana ed imporre la pace al Sultano sotto le stesse mura di Costantinopoli.

Lazzaro Mocenigo aveva così fede di troncare la guerra in Candia, di dare appoggio al fermento rivoluzionario d'Ungheria e Transilvania, di spingere infine le potenze cristiane a dimostrarsi più sollecite e generose di soccorsi per la grande causa veneta.

L'ombra di Enrico Dandolo forse sorrideva all'anima non meno ardimentosa di Lazzaro Mocenigo.

***

L'estate del 1657 s'aprì con una serie di fortune di guerra per parte della flotta veneta. Una squadra di legni tunisini e tripolini, affrontata dai legni del Mocenigo nelle acque di Scio, veniva felicemente distrutta dopo una lunga ed accanita battaglia. Da Scio le navi venete passarono sotto Mitilene ed Imbro, e si affacciavano da ultimo allo sbocco dei Dardanelli pronte a forzarli. Era la metà di luglio.

Sedici vascelli dovevano battere furiosamente i fortilizi turchi tra Seddul Bahr e Koum-Kalè, mentre nel frattempo il Mocenigo con le galere e galeazze a forza di remi doveva vincere l'impeto della corrente, attraversare il canale, battere la flotta turca con l'impeto di un ariete, e sboccare nel Marmara. La confusione causata da un atto cotanto audace avrebbe — nel pensiero di Mocenigo — cagionati tali gravi ed impreveduti accidenti da facilitare l'ardimentosa impresa.

La flotta turca attendeva l'avversaria ad oriente dello specchio d'acqua di Nagada: un intero esercito — forse sessantamila soldati — erano scaglionati tra le due rive dello stretto in attitudine minacciosa, agli ordini del Gran Visir.

Il 16 luglio le navi venete attaccarono i castelli ottomani allo sbocco dello stretto e, dopo accanita lotta, li riducevano al silenzio. Il Mocenigo, precorrendo anzi gli eventi, con la propria galera e con quelle del comandante pontificio Bichi e del maltese Carafa s'era talmente addentrato nello stretto da porgere agli astanti un insuperabile esempio d'ardimento eroico.

Nella notte sul 17 gli ammiragli veneti deliberarono di forzare lo stretto all'alba.

Una bufera di vento si era intanto levata e veniva dal Marmara con un impeto che sapeva di tempesta: le navi a vela non potevano governare e le galere non avevano ciurme che valessero a vincere la furia della rapida corrente. Convenne aspettare fino alla sera con i galeotti inutilmente curvi sugli scalmi in attesa che venisse la bonaccia.

Quando questa venne alfine, foriera di vittoria, la galeazza del Mocenigo spiegò lo stendardo vermiglio ed entrò animosa nello stretto.

***

S'impegnò allora una lotta epica. Dietro la capitana dei Veneti seguivano serrate altre undici galere, che a rapido ritmo tuffavano una corsia di remi nelle onde spumeggianti simili ad enormi ali.

Una dopo l'altra le batterie turchesche lanciavano dietro a quelle navi la loro voce diventata oramai vana, ed il Mocenigo sopravanzando tutte s'affrettava a sboccare nello specchio d'acqua di Nagada. Appoggiato al suo stendardo egli, con la voce e con il gesto, comandava incoraggiava, incitava tutti verso la mèta oramai vicina, quando all'improvviso un incendio si destò a bordo della nave capitana dei Veneti. L'occulta fiamma, inavvertita, diventò ben presto palese ; consunse i cordami, avviluppò la Santa Barbara : un'antenna carbonizzata si abbattè sul capo del Mocenigo e l'uccise sul colpo.

L'ammiraglio dei Veneti ripiegò sopra se stesso come una bandiera ravvoltolata e la galeazza s'arrestò proprio in vista del mare libero.

Ogni proposito di procedere contro Costantinopoli fu allora abbandonato. Le altre navi sollecite di porre in salvo lo stendardo dell'ammiraglio, il fanale, insegna ambita di comando, le scritture ed i danari, s'indugiarono attorno alla nave che ardeva come un gran rogo natante: quindi orbate dell'ammiraglio ripresero la via del ritorno.

Più di cinquecento marinai veneti trovarono la morte nelle onde dello stretto oramai debellato dal Mocenigo, e tra questi dei valentissimi quali Costantino Michieli, Matteo Cornaro, Tomaso Soranzo e Giovanni Balbi.

Il 18 luglio la squadra veneta riprendeva l'ancoraggio di Tenedo.

Tale fu la battaglia che rimase nella storia veneta con il nome dei *Dardanelli*, perchè nessuna, in confronto dei timidi tentativi fatti per oltre una dozzina di anni avanti per forzare lo stretto sotto il tiro dei fortilizi ottomani e sotto la guardia di un esercito schierato lungo le due rive, merita più di questa il nome vittorioso e benaugurante. L'incendio della *capitana* dei Veneti e la morte dell'ammiraglio tolse ai combattenti la sanzione tangibile della vittoria oramai raggiunta; ma il Mocenigo che cade estinto ai piedi dell'albero maestro della sua nave oramai trionfante può rassomigliarsi al Nelson che incontra la morte in condizioni analoghe mentre si maturava la radiosa vittoria di Trafalgar.

L'ultimo Generale dell'Indipendenza

Quando i nostri padri non erano ancor nati, Cesare Ricotti Magnani comandava una batteria a Novara.

A novant'anni la gagliarda persona appena s'incurva, non lo spirito. Tale l'uomo poderoso che vide tutte le battaglie dell'epopea del nostro risorgimento e della patria affermazione dal passaggio del Ticino il 23 marzo 1848, Custoza del '66, che fu ministro quando la nuova Italia s'insediò in Roma ministro ancora dopo la dolorosa disfatta di Adua, compedia 70 anni di storia, d'epopea gloriosa.

Lo ricordo qui a Modena l'anno scorso, passare gagliardo e sereno dinanzi ad un gruppo di colleghi: corse tra noi un fremito di reverenza e salutammo, era l'esercito della terza Italia che salutava l'avanzo glorioso del passato, il suo *ordinatore*.

Attorno a quel vecchio che si avvia gagliardo ancora verso il secolo si addensano sulla sua bianca testa le ombre della storia d'Italia risorgente nell'*alba* foriera quando la vecchia stirpe d'Aleramo preparò coll'alleanza del popolo il primo evento propiziatore del 1848. Allora tutte le grandi ombre tutti *magni spiriti*, da Umberto Biancamano al Conte Verde, da Aleramo a Carlo Emanuele, 18 conti, 14 Duchi, 6 Re esultasono e scesero giù in rassegna solenne in una ridda di ombre trasvolanti nella grande pianura padana, teatro di future gloriose battaglie, ed ondeggiarono al vento dell'Alpi nevose che portarono al Po sacro lo spirito grande di Arduino d'Ivrea, gli azzurri pennacchi, e le sciarpe azzurre conteste da pie dame, da fanciulle conquistate tra le lizze e i tornei nella gloria

« dell'oro superbo e dell'azzurro fedel ».

Tutto egli vide ed udì negli anni frementi e gloriosi dal Ticino a Porta Pia.

A fianco del Re Magnanimo e del principe cavaliere sfolgorante di marziale ardimento, pugnò da prode, a Pastrengo primo tra i primi nella meravigliosa carica dei carabinieri dello Sanfront.

Audace, benchè giovane già veterano di epiche lotte: S. Lucia, Villafranca, Valleggio, Milano, con ardimento e perizia singolare guida la sua batteria dove più ferve la mischia, ed alto tiene ovunque, sempre e ad ogni costo, il motto dell'artiglieria nostra mai smentito.

Da Peschiera vide partire il messaggio di vittoria inviato da Ferdinando, fortissimo tra tutti i Savoia, nel quale parve fosse trasmigrato lo spirito del Conte Rosso, al Re, *Resa è Peschiera*, che nel canto di Enotrio fa ancor sussultare l'anima dei nostri veterani.

Col cuore sanguinante segue l'esercito in ritirata su Milano dove si batte ancora, la vittoria non il coraggio nè il valore ha abbandonato le schiere di quel Re che primo volle l'Italia una. Pochi mesi di tregua eppoi lo troviamo capitano a *Novara fatale*, il valore non conta contro il soverchiante nemico, tutto è perduto fuorchè l'onore.

Negli anni della nostra preparazione lavora indefessamente a preparare il cuore e le menti dei suoi cannonieri alle lotte novelle.

In Crimea, alla Cernaia, la sua 13ª da battaglia con celerità sorprendente appoggia l'azione della divisione Trotti, colpendo con tiri ben aggiustati i russi dello Wesselitzky che tentennano e ripiegano in disordine, nessuno bada più agli ordini, le bandiere ed i feriti abbandonati, arm', fanti, cavalieri e cannoni rovesciati e sossopra.

Al Ricotti meritato premio del suo valore la medaglia al valor militare.

Rientrato in patria seguì l'epica marcia dell'esercito piemontese da Montebello a Solferino, dalla Cattolica a Gaeta.

Il '66 lo trova tenente generale comandante la 13ª divisione col Cialdini.

Roma capitale, pel quale tanto caldeggiò l'occupazione, lo trova Ministro della guerra; ministro rigidamente ferreo e storicamente insigne, organizzatore del nostro esercito in un periodo critico per il giovane regno, nel '76 lasciò il potere, ritornandovi dal 1884 all '87, riordinando il nostro esercito su basi nuove secondo l'esigenze militari, aumentò i corpi d'armata e formò nuovi reggimenti d'artiglieria collo sdoppiamento degli antichi. Dogali, infausta e gloriosa, lo sorprese, sostenne fierissime lotte, nell' aprile fu travolto nella crisi ministeriale causata dagli insuccessi nelle nuove terre.

Una nuova e più dolorosa disfatta africana, in un momento critico per il governo ritornò al potere, ma per poco, finita la campagna in Eritrea, conclusa la pace con Menelik, tornò a vita privata.

Il laticlavio prima, il collare dell'Annunziata poi, furono il degno premio all'opera sua di generale, d'ordinatore di patriottista, tutto ciò nulla toglie ed aggiunge al suo nome, egli resta Cesare Ricotti Magnani, l'ultimo dei generali dell'Indipendenza, la tradizione storica e gloriosa dell'esercito nazionale.

Bava, Da Bormida padre, Fanti, Cialdini, Lamarmora, Sirtori, Govone, Passalacqua, Perrone e Robilant gli furono, *compagni*: quanti nomi e quante glorie.

S. E. il gen. Ricotti ha compiuto 90 anni, ed in questi giorni vadano a Lui gli auguri dell'Esercito nostro e dell'Italia tutta, perchè sia conservato lunghi anni alla patria, che ancor oggi dal Senato serve con amore come in altri tempi, ormai lontani, la servì col sangue.

Tenente CARLO CASSONE.

Modena, Aprile 1912.

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1° Gennaio 1912 gli uffici d'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTFRIA si sono trasferiti in Via Viminale 58 p. 1°.

Impiego del cane in guerra

Dopo quanto già si è scritto e si è esperimentato del cane da guerra sembrerebbe superfluo il ritornare su questo argomento. Ma chi è compreso di un'intima, fondata convinzione della utilità eminentemente pratica del cane in guerra, non può e non deve trattenersi dal toccare ancora l'argomento per dimostrare quale importante coefficiente di vittoria venga ingiustamente trascurato. Oggi, più che mai, è il caso di occuparsene dopo che la guerra di Libia, nel suo ambiente speciale, ha presentato a migliaia le circostanze in cui l'opera del cane, convenientemente preparato, avrebbe reso dei servizi di altissimo valore.

PREMESSA. — Il cane che per le sue eccellenti qualità fisiche e per le sue molteplici attitudini, potrebbe portare grande contributo di forza alle truppe in guerra, è oggi, nel nostro esercito, se non del tutto negletto, apprezzato in grado infinitamente minore di quanto merita.

In epoche diverse, presso vari popoli, il cane venne impiegato in ausilio del soldato; anche oggi in alcuni eserciti si tenta di utilizzarlo in servizi di natura diversa, ma in generale non si ottengono dei risultati molto positivi. Nel nostro esercito si studia da molti anni l'impiego del cane in guerra, ma fino ad oggi non si è ottenuto un risultato positivo se non in ciò che riguarda la semplice opera del cane da guardia.

La causa dell'insuccesso di tutti gli esperimenti, sia nel nostro esercito che in quelli esteri, dev'essere ricercata unicamente nella deficienza di ammaestramento.

Finora si è rivolta gran cura nella scelta dei soggetti e si è fondato le speranze di riuscita quasi per intero sulle qualità naturali del cane; invece le probabilità di riuscita dipendono quasi pei nove decimi dall'opera dell'ammaestratore. Questi deve studiare i vari soggetti rilevandone i pregi e le deficienze, quindi procedere allo sviluppo ed all'adattamento di alcune loro attitudini secondo le esigenze del servizio speciale in cui si vogliono impiegare.

Lo sviluppo e l'adattamento delle attitudini deve compiersi per mezzo di esercizi progressivi, educativi, condotti con l'applicazione

scrupolosa e costante di un metodo razionale studiato in ogni più minuta particolarità.

Conoscendo le singole attitudini del cane, l'indole sua malleabile e soggetta alla volontà dell'uomo, è facile convincersi che è sempre possibile sviluppare in alto grado alcune preziose sue doti ed adattarle a vantaggio di certi servizi di capitale importanza in guerra.

Il carattere individuale del cane, sempre costante e schiavo delle abitudini, assicura in ogni speciale servizio una esecuzione tenacemente scrupolosa come dev'essere appunto, perchè i Comandanti possano fondarvi sopra sicuro assegnamento.

Il cane porta-dispacci. — Fra i numerosi servizi che può rendere il cane in guerra è di primissima importanza quello di *porta-dispacci*; ed è per questa specialità che tratteremo dettagliatamente la scelta dei soggetti e sul loro ammaestramento, essendo non solamente la più importante, ma anche quella che richiede più lungo e difficile lavoro di preparazione.

L'esito di una operazione militare dipende spesse volte dalla facilità e rapidità di comunicazioni per mezzo di dispacci fra Comando e Comando; ebbene, dove non è possibile l'impiego degli apparati telegrafici, il cane può funzionare da porta-dispacci assai meglio dell'uomo e di qualsiasi animale. Con estrema facilità può superare di notte e durante le più violenti perturbazioni atmosferiche, zone aspre e dirupate, paludi, fitte boscaglie, grossi corsi d'acqua, estesi deserti; può percorrere lunghe distanze e considerevoli velocità; può superare un passaggio occupato dal nemico eludendone la vigilanza assai meglio di quanto farebbe un soldato e presentando un bersaglio piccolo, mobilissimo, assai meno vulnerabile di un uomo.

Già da tempo è stata riconosciuta la spiccatissima attitudine del cane per questo servizio, e già si è provato; ma non è stato attuato su vasta scala, poichè alle prove pratiche il cane raggiungeva difficilmente la destinazione del dispaccio. Il mancato recapito, dipendeva quasi sempre dalla *poca preparazione del cane* o dall'insufficienza di cognizioni nel personale addetto alla condotta dei cani, oppure dalla cattiva organizzazione del servizio.

Occorre anzitutto ridurre alla massima semplicità il compito da richiedersi al cane; questo compito però, benchè semplice, deve rispondere a tutte le esigenze di corrispondenza fra i comandi di truppa sul terreno d'azione in guerra. Possono all'uopo specificarsi i casi seguenti:

a) Portare dispacci da luogo determinato a luogo determinato;

b) Da luogo determinato a reparto in marcia e viceversa;

c) Da reparto in marcia, a reparto in marcia.

Scelta della razza. — Quanto alla scelta della razza, è superfluo propugnare i vantaggi delle razze pure; i soggetti di razza pura, oltre

a presentare sempre una uniformità nei caratteri esteriori, per legge di atavismo, presentano una costante uniformità nelle attitudini. Senza ricorrere alle razze estere, le quali presentano tutte gravi deficienze insieme coi loro pregi, abbiamo in Italia il « cane da pastore delle Alpi occidentali » che riunisce in grado saliente i principali requisiti che si richiedono pel cane porta-dispacci.

Di statura media (da 40 a 50 cm. al garrese), di solida costruzione ossea, cranio piuttosto allungato, orecchie semipendenti guarnite di lungo pelo, corpo ricoperto di pelo lanoso di color nero o grigio, occhio scuro nascosto sotto lunga frangia delle sopraciglia. E' di carattere docile, ma molto serio e diffidentissimo; premuroso pel suo dovere; facile all'orientamento; intelligente, rustico in modo da resistere alle temperature estreme, alle intemperie, alle marce lunghe e prolungate.

E' inetto alla caccia, refrattario ad ogni distrazione; non è molto veloce, ma in compenso il suo carattere serio e riflessivo unito con la facilità di orientamento, garantisce l'esecuzione del servizio di porta-dispacci assai meglio che in altri cani più veloci, ma più facili a lasciarsi distrarre.

Condotta dell'ammaestramento. — Scelto un soggetto giovane, preferibilmente sugli 8-10 mesi, lo si educa dapprima all'ubbidienza; poi lo si abitua a recarsi da un istruttore ad un altro senza lasciarsi attirare da distrazioni che appositamente gli si offrono, schivando sopratutto i cani estranei; senza accettare carezze o cibi e senza raccogliere cibi sparsi sul terreno. Quando il cane supera speditamente i brevi percorsi fra stazione e stazione, in terreno piano e scoperto, si eseguiscono gli stessi esercizi spostando a grado a grado la stazione ricevente obbligando il cane a cercarla con crescente difficoltà. Si passa in seguito agli esercizi di andata e ritorno; quindi si allunga gradatamente la distanza fra stazione e stazione e vi si frappongono ad una ad una, con misura crescente, le difficoltà che si possono incontrare sul terreno di guerra. Per esempio si incomincia col frapporre nel percorso una piccola collina; poscia frapponendo alture sempre più elevate e più aspre si giunge a far passare speditamente un grande contrafforte delle Alpi come sarebbe quello fra Gressoney nella valle della Dora Baltea ed Alagna in Valle Sesia. S'incomincia col passaggio di un ruscello e si giunge gradatamente al passaggio del Po, del Tevere o di un braccio di mare.

S'incomincia col passaggio di un piccolo bosco e si giunge a passare un'estesa foresta.

Gli esercizi riusciti di giorno si ripetono di notte; poi si dispongono, lungo il percorso, degli uomini che tentano con vari artifizi d'impedire il passaggio del cane. Durante le esercitazioni tattiche si abitua il cane agli spari della fucileria e dell'artiglieria.

Tutte le maggiori difficoltà prevedibili si superano con l'esercizio

progressivo. In pochi mesi si ottiene così un cane portadispacci premuroso, sicuro, capace di superare in ogni circostanza qualsiasi difficile percorso.

Il cane porta-dispacci può ancora in molti casi servire da guida a uomini od a reparti di truppa che debbono fare ritorno ad un accampamento, di notte ed in terreno difficile da percorrere.

Si può citare, come esempio, un recente fatto d'armi, nel quale l'opera del cane portadispacci avrebbe reso un servizio di grande valore; il fatto di Bir-Tobras, ove le nostre truppe in ricognizione si trovarono impegnate con forze molto superiori in ora impropizia e quasi rimasero circondate. Se la colonna in ricognizione avesse avuto seco alcuni cani portadispacci, appena palesatasi la difficile situazione, ne avrebbe tosto informato il comando della Divisione per mezzo di un cane portadispacci, il quale, in meno di un'ora, avrebbe raggiunto Ain-Zara. Le forze di soccorso avrebbero poi avuto la guida dello stesso cane recante il dispaccio per dirigersi alla località del combattimento o per rintracciare la colonna in marcia.

Essendo la via battuta dal fuoco nemico, è prudente spedire due o tre cani con la copia dello stesso dispaccio a breve intervallo l'un dall'altro. Se un cane sarà colpito dai proiettili nemici, un altro riuscirà a passare; in ogni caso un cane avrà sempre molto maggiore probabilità di passare che non un uomo a piedi od a cavallo.

Altre applicazioni. — Altro notevole contributo di forza può avere l'Esercito dal cane esploratore e da guardia.

E' noto che i reparti di sicurezza in marcia debbono perdere molto tempo per esplorare i caseggiati, i boschi, i terreni tramezzati da muri, siepi ed altri ostacoli, ciò che ritarda notevolmente l'avanzata dei maggiori reparti e costa molte volte la perdita di scelti uomini, colti di sorpresa dal nemico in luoghi coperti.

Un cane, convenientemente ammaestrato, può percorrere e rigirare in breve spazio di tempo il terreno insidioso attorno alle truppe di sicurezza, le quali possono così procedere speditamente nel loro compito. Se persone estranee alla pattuglia sono comunque in agguato in luogo accessibile, il cane le scopre e le segnala salvando la pattuglia dalla sorpresa. Già è istintivo in molti cani il vigilare attorno al padrone in luoghi solitari; istintiva è pure nel cane la sottile percezione della vicinanza del nemico. Scegliendo un soggetto di indole fiera ed ardita, mediante un'educazione assai più semplice di quella richiesta pel cane portadispacci, si ammaestra il cane pel servizio di esplorazione.

L'ammaestratore, dopo avere abituato il cane all'obbedienza, ed a schivare in silenzio gli altri cani, lo esercita a cercare un uomo nascosto ed in attitudine di agguato; appena il cane scopre l'uomo, appositamente collocato, viene animato con la voce e col gesto per aizzarlo; subito dopo viene premiato con carezze e leccornie.

Si applicano gradatamente le difficoltà di ricerca con astuzie diverse e si giunge presto a risvegliare nel cane una vera passione per questo giuoco.

L'ammaestratore si accompagna allora con pattuglie di fanteria, poi di cavalleria, continuando sempre gli esercizi; poi abitua il cane al rumore della fucileria. In breve si ottiene così un sicuro e prezioso coadiutore delle pattuglie esploranti.

Molti soggetti fierissimi e di forte costruzione possono giovare in certe circostanze attaccando il nemico ferocemente.

Gli stessi cani esploratori possono servire come ausiliari delle guardie ai parchi ed alle fortezze, come pure a vigilare con le vedette dei piccoli posti. Quest'ultimo servizio deve considerarsi di un valore alquanto apprezzabile, poichè le vedette si sentono fortemente rassicurate dalla compagnia del cane, specialmente di notte, durante le intemperie e nelle località insidiose. Se qualche rumore può passare inosservato od essere dubbio all'orecchio dell'uomo, se l'occhio suo può essere ingannato dall'oscurità o dall'immaginazione, nulla sfugge invece agli squisitissimi sensi del cane, non alterati mai dalla fantasia, nè dall'orgasmo. Possono così evitarsi molti falsi allarmi e molte fatali sorprese. Anche per questo servizio è indispensabile educare il cane a non occuparsi della vicinanza di cani estranei.

Il cane convivente con le truppe può ancora porgere aiuto nella ricerca dei feriti, nell'inseguimento di pattuglie nemiche in terreno coperto, nella ricerca di animali e materiali nascosti, nel servizio di guida per uomini isolati o reparti di truppa.

Canili-Scuola. — Per ottenere che i cani vengano ammaestrati pei diversi usi con uniformità di metodo, basterebbe che fosse svolto un corso di istruzione per allievi ammaestratori, da uno specialista in materia.

In detto corso d'istruzione, tenuto in un canile centrale, alcuni graduati di speciale attitudine, oltrechè prendere profonda conoscenza delle dettagliate norme teoriche, sarebbero praticamente istruiti sul modo di condurre l'ammaestramento in ogni minuta particolarità, e sulla tenuta del canile. Questi graduati sarebbero poi addetti ai canili secondari istituiti nelle opportune località, sia per ammaestrare i cani sia per impartire le necessarie cognizioni agli uomini destinati a condurre i cani sul terreno d'azione.

Tutte le truppe operanti dovrebbero essere edotte dell'utilità dell'impiego dei cani e della necessità di non ostacolarne l'azione con chiamate, nè con offerte di carezze o di cibi, nè con dispetti.

FELICE DELFINO, *tenente di sussistenza.*

LA FANTERIA

nel pensiero di Niccolò Macchiavelli

Il Macchiavelli fu il primo in Europa che, elevandosi contro i pregiudizi invalsi e durati per così lungo tempo, dichiarasse essere la milizia una istituzione nazionale e non un mestiere; che dimostrasse la superiorità della fanteria sopra la cavalleria e la facesse adottare dalla Repubblica fiorentina. Egli, oltre all'aver posto nell'*Arte della guerra* i fondamenti e le massime generali della moderna milizia, dettò e scrisse di sua mano — dal 1507 al 1512 — gli ordini principali rimasti finora inediti, per la formazione, l'istruzione e la disciplina della nuova milizia.

Era allora il Macchiavelli segretario dei *Dieci*, e per suo consiglio e opera fu risoluto, nel dicembre del 1506, di creare una milizia tratta dallo Stato, formata quasi intieramente dalla fanteria, e fu incaricato non solo di stendere le due leggi che istituivano la fanteria e più tardi la cavalleria — stampate fra le sue opere — ma, come segretario dei *Dieci*, scrisse di sua mano, dal 1507 al 1512, gli ordini, le circolari, i bandi per la formazione, armamento, istruzione e disciplina di quella nuova milizia.

Per la legge del 1506, fu creata una Commissione di nove cittadini, che soprastavano all'Ordinanza di quella milizia. Questa Commissione era sotto la immediata dipendenza dei *Dieci*, e perciò il Macchiavelli, come segretario di questi, scrisse di sua mano tutti gli ordini dal 1507 al 1512 spettanti all'Ordinanza della milizia, e che i Nove facevano eseguire. Essi sono scritti in nome dei *Nove* e i registri portano il titolo di *Libri o registri dei Nove d'ordinanza e milizia fiorentina*.

Nelle frequenti assenze del Macchiavelli dal 1507 al 1512, gli ordini, le circolari e le lettere venivano scritte il più sovente dal suo coadiutore nell'ufficio dei *Nove*, ser Francesco Tommè da San Gemignano. Spesso si veggono delle pagine cominciate di mano del Macchiavelli medesimo e terminate dal coadiutore, e così viceversa.

La legge che istituisce la fanteria è del 6 dicembre 1506. I *Nove* furono deputati il 10 gennaio 1507, il 12 prestarono giuramento, il 13 cominciarono l'ufficio col pubblicare il *Bando* per tutto lo Stato in esecuzione della legge suddetta sulla fanteria, scritto dal Macchiavelli.

Non solo il Macchiavelli scriveva le istruzioni e gli ordini per la nuova milizia, ma andò in persona a formare le compagnie di fanti in tutto il dominio fiorentino, e qualche volta anche alle mostre. Nel maggio del 1510 fu mandato dai *Nove* a fare la mostra delle cinque bandiere del Valdarno di sotto, e delle tre di Valdinievole, come pure a formare una compagnia a Montecarlo.

V'era in allora nell'ufficio dei *Nove* un Niccolò di Alessandro Machiavelli, il quale nel 19 marzo fu eletto proposto di quell'ufficio, e la seconda volta, il 24 maggio dello stesso anno. Per deliberazione dei *Nove* dell'8 maggio, il segretario Macchiavelli fu deputato a fare la mostra delle cinque bandiere del Vicariato di Valdarno di sotto, « et « la faccia di tutte insieme, et cum li palvesi fatti per quelle bandiere ; « et facta la detta mostra, si trasferisca ad Pescia ad rivedere le tre « bandiere di Valdinievole, e descrivere gli uomini apti all'arme di « Montecarlo per collocarvi una bandiera ».

La *descrizione* si faceva nel seguente modo. Si ordinava a tutti i potestà dello Stato di convocare i rettori dei popoli o i sindaci dei Comuni, e due principali abitanti d'ogni Comune, all'oggetto di formare il ruolo di tutti gli uomini dai quindici anni in su del rispettivo popolo o Comune, col dichiarare l'età di ciascuno, pena due tratti di corda al rettore o sindaco che ne avesse omesso uno.

Erano descritti ancora i *volontari* e i non abili al tempo della *descrizione*, ma che potevano divenire in seguito : intanto si esercitavano alle armi e si descrivevano pure i maritati. Nel formare i ruoli degli uomini per ciascun popolo o comunità si registravano anche le armi che possedeva ciascuno, e se erano proprie o della Repubblica. Se una comunità si trovava aggravata nella *descrizione*, permettevasi di scriverne soltanto *due* in una famiglia di quattro uomini ; uno o due, dove erano in tre ; dove due soli, se ne scriveva uno. Dove era un solo uomo con donna e figli, non si scriveva. Questa era una eccezione. In generale, si descrivevano tutti gli uomini che compivano i quindici anni ; e dall'altro canto, quando v'era bisogno di levarli dalle loro case, non se ne prendeva che un terzo alla volta. Dai ruoli generali si formavano due liste : una degli atti all'epoca della loro formazione, e si diceva fare la *capata* (1) degli atti al servizio al momento della descrizione ; e l'altra dei meno atti o carichi di famiglia : e ogni qualvolta nuovi individui divenivano atti, e non erano portati sui ruoli, si faceva di nuovo la capata, cioè si descrivevano.

I *descritti* godevano varii privilegi. Erano graziati di tutte le multe

(1) Letteralmente « *scelta* ».

e condanne pecuniarie in cui fossero incorsi fino al giorno della *descrizione* per delitti o cause criminali. Non erano però liberi dai debiti privati o pubblici. Avevano inoltre il privilegio di portare le armi in qualunque luogo, e perfino dentro il palazzo della Signoria. Ma in progresso di tempo, per ovviare agli abusi, si proibì loro di portare le armi dentro le terre dopo un'ora di notte, o quando era dato avviso a suono di campana o d'altro stromento. Il Governo però procurava di mantenere questo privilegio alla nuova milizia dello Stato; e malgrado gli inconvenienti, si continuò a permettere ai militi di portarle anche dentro la città quando venivano dai dintorni: ma si usava diligenza perchè non ne abusassero.

L'armamento di tutti i *descritti* dello Stato veniva eseguito con quest'ordine. Si cominciava dall'armare le terre, poi il contado, *popolo per popolo*: nessuno dei *descritti* poteva ricusare le armi ed era obbligato dal podestà del luogo. Nell'armarli, a chi era provvisto di corazza, non davasi petto; a chi si forniva di balestra o ronca non davasi la lancia. Ma le diverse armi erano distribuite in questa proporzione, cioè che in ogni cento fanti si trovassero settanta lance; gli altri trenta venivano armati di ronche, di spiedi grandi, di balestre, o di scoppietti. Era però stabilito che in ogni cento fanti vi fossero da sette in otto, e al più fino in dieci scoppietti, numero che non dovevasi passare. L'arme non era data, come si disse, a chi la possedeva di proprio. Si tenevano registri speciali dei *descritti* che avevano armi proprie, e di quelli che le ricevevano dalla Repubblica, con l'indicazione delle diverse armi. Si faceva scelta di quelli che dovevano essere armati di lancia e di quelli di arma corta. I petti si acquistavano anche da Brescia o da Milano; le lance si formavano con gli abeti dell'Appennino. Pochi giorni dopo averli armati, in ogni podesteria venivano rassegnati alla mostra e ispezioni uno ad uno, e se ne facevano due capate o classi; una, di quelli che potevano essere confermati; l'altra di quelli che potevansi cassare, e si scrivevano le due liste. Ma di mano in mano i Comuni erano tenuti di formare le liste dei *non descritti*, ma diventati abili che si mandavano insieme coi primi alle mostre. Nessun rispetto si doveva avere nel cassare o nel descrivere per la nuova milizia; che « questa è arte da giovani, e poichè ne è dei giovani, che non sieno o non possino diventare apti » (Istruzione del Macchiavelli a Piero Guicciardini.

***

Una volta descritti ed armati tutti gli uomini dello Stato per popoli, per podesterie e per provincie, si procedeva alla formazione delle compagnie col riunire varii popoli e piccoli Comuni in numero proporzionato alla popolazione, sotto una bandiera, che formava così

la Compagnia ed aveva un numero d'ordine sulla bandiera. Il campo della bandiera variava, ma tutte, oltre il proprio numero, portavano un leone del color naturale.

Per ogni bandiera o compagnia v'era un capitano, diverse compagnie e bandiere erano poi riunite sotto un Conestabile. Questi veniva di fuori, ed era quasi sempre suddito, o almeno toscano o italiano. Il capitano veniva eletto dai *Nove*; qualche volta dal Conestabile, e confermato dai *Nove*; sovente si ordinava al podestà di convocare il Consiglio comunale dal quale veniva scelto il capitano. In generale, per ogni cento fanti v'erano dieci caporali; le compagnie contavano sopra i cento fanti, più o meno secondo la popolazione, e sino a trecento. Più compagnie, e in generale quelle d'una provincia o d'una vallata, formavano il battaglione sotto gli ordini del Conestabile.

Formate le compagnie, consegnate ai capitani le bandiere, riunite le compagnie per vallata o per provincia sotto il Conestabile, si rassegnavano e si esercitavano. Ordinariamente, ogni mese v'era la mostra generale di tutte le bandiere della provincia; e dopo la messa, detta in luogo che da tutti si potesse ascoltare, era tenuto un discorso sui doveri della milizia e sull'amore della patria e della libertà. Ogni dì festivo avevan luogo gli esercizi militari. Alle mostre assistevano spesso i commissari mandati dai *Nove*; vi furono di frequente il Giacomini e il Machiavelli. Una volta al mese i *descritti* erano riuniti dal Conestabile per l'esercizio di trarre a mira con gli schioppi. Si dovevano insegnare gli esercizi secondo la milizia ed ordine dei Tedeschi. Anche durante la stagione d'inverno dovevano i Conestabili istruire i *descritti* nei giorni di festa; perchè non si potendo talvolta fare le mostre generali, si raccomandava ai Conestabili di fare il giro dei Comuni in giorno di festa, riunire Comune per Comune gli uomini e tenerli esercitati.

Precisi sono gli ordini dati dal Macchiavelli ai commissari, capitani e Conestabili, per la disciplina militare. Era severamente proibito di comparire alle mostre altrimenti che con le armi consegnate, o con le proprie; quali cioè erano segnate nel registro. Chi fosse comparso senza le armi ordinate ma con altre, gli veniva spezzata in faccia l'arme che portava e gettatigli i pezzi. Parimente era vietato di portare alle mostre giannette, spuntoni, partigiane o altre armi corte, ma soltanto quelle armi corte che fossero state assegnate; e queste erano lo spiedo grande, o la ronca. Chi mancava alla mostra, veniva punito con la multa o con la prigione; si verificavano le mancanze con rassegnare uno a uno, o con l'appello. Spesso i disubbidienti alle mostre o rassegne si facevano comparire dinanzi ai *Nove* che li ammonivano o li condannavano. Però per quelle trasgressioni che venivano punite con multe pecuniarie, il Macchiavelli consiglia di punirle piuttosto con la prigione che con le multe, *perchè multando in danari, o si perdono gli uomini,*

o s'impoveriscono (istruzioni ai vicari). Ogni Conestabile aveva istruzione di sorvegliare e di conoscere le trasgressioni contro l'ordinanza militare, come pure i delitti commessi dai *descritti*; ed i militi erano spesso ammoniti negli *ordini del giorno* che si leggevano loro alle mostre. Per risse e ferimenti a motivo di rivalità, inimicizie e dissensioni, si costringevano a far pace, o si ordinava la tregua per un tempo determinato che poi si prolungava: giacchè si impediva sempre la disdetta della tregua. La pena di morte era pronunciata contro chi si faceva capo o principio, nelle fazioni di guerra, di abbandonare la bandiera; contro il capitano che traeva la sua bandiera per frazione privata o per conto di particolare persona; contro chi riuniva di *descritti* senza bandiera, per fine di inimicizie private; contro i tre principali autori delle riunioni pel fine suddetto (gli altri erano puniti ad arbitrio dei *Nove*); contro chi nelle mostre o riunioni dei *descritti* si faceva campo di questioni o reo di ferite. Sei mancanze alle mostre erano considerate delitto criminale, e come tale punito ad arbitrio dei *Nove*.

Severe erano le pene contro la bestemmia ed il giuoco, e contro chi vendeva o giuocava le armi, e secondo la gravità veniva punito di morte o confinato: ma se avesse rotto i confini, veniva punito col taglio della testa o del piede, secondo il delitto. I capitani per gli altri delitti, fuori di quelli puniti di morte, come sopra si disse, venivano puniti col levar loro la bandiera e col privarli del grado. Avevano ordine i Conestabili e i giusdicenti di mettere le mani addosso agli ingaggiatori per conto di altri Stati. Quanto ai *descritti*, prima erano distolti dall'ingaggiarsi con la persuasione; tanto più che partivano armati, e con le armi dello Stato: se questo non riusciva, venivano trattati come ribelli, e punito il padre pel figlio, un fratello per l'altro. S'agiva con vigore per iscoprire i delitti, per reprimerli e per punirli. Ogni podestà era obbligato di attaccare nella chiesa principale della podesteria un tamburo (cassetta), nel quale fosse dipinto San Giovanni e sotto vi si leggesse scritto *Tamburo d'ordinanza*, nel quale ognuno potesse gettare le denunzie di trasgressioni o delitti dei *descritti*; riunioni illecite, attentati alle persone o alle proprietà, vendita d'armi, trasgressioni contro l'ordinanza militare e denunzie di atti alle armi e *non descritti*.

Per fare eseguire gli ordini e le sentenze, per mantenere l'ordine, e fare, per così dire, la polizia della milizia nazionale (che era assai numerosa, avuto rispetto alla poca estensione del territorio della Repubblica in quei tempi, che non comprendeva nè il Senese nè il Grossetano, e neppure il Pisano stante la guerra, e al non essersi armate le città; e tuttavia facendosi di tutti i *descritti* una *capata* e tenendosi costantemente nei quadri e armati almeno 10 mila); la Repubblica condusse un capitano spagnuolo con 50 fanti e 30 balestrieri a cavallo, il quale percorreva tutto il territorio, si portava presso i Conestabili

e capitani per ricevere gli ordini, prestava loro forza a prevenire e reprimere gli scandali e delitti tra i *descritti* e tra i *descritti* e *non descritti*; arrestava i colpevoli; e ciò non potendo farsi, sequestrava lo i beni mobili, masserizie, bestiame, ecc. Vigilava alle mostre per impedire il tumulto e gli scandali. Alle mostre soltanto aveva facoltà non solo di arrestare ma anche di dare della fune; ma per delitti di maggior pena doveva consegnare l'arrestato ai *Nove*. Fuori delle mostre non aveva altra attribuzione che quella di arrestare.

Non dissimile a quella dell'Ordinanza fiorentina a principio del XVI secolo, fu la disciplina delle ultime milizie nazionali della Repubblica senese chiamata a difendere la libertà verso la metà dello stesso secolo (1555).

***

Ci resta da notare i principali obblighi e doveri dei Conestabili. Questi erano tenuti di assistere alla distribuzione e conveniente proporzione delle armi ai *descritti*, e di fare le mostre generali e le rassegne; di esercitarli nei giorni di festa, di sorvegliare che le armi non venissero perdute, abbandonate o vendute, di formare di mano in mano registri dei non inscritti, chiamarli alle mostre, e farli passare nelle file se fossero atti. Avevano inoltre l'obbligo di tenere vari registri: il registro delle due capate, bandiera per bandiera, cioè degli uomini *descritti*, e messi nelle file; degli uomini *descritti*, ma non messi nelle file: un registro detto *dei caporali*, cioè registro di tutti gli uomini posti sotto ciascun caporale e distribuito bandiera per bandiera e Comune per Comune: un registro dei cassati o partiti o morti, bandiera per bandiera, con indicare come si era disposto circa le armi riprese: un registro dei mancanti dell'arme, o perchè non date, o perchè non possedute di proprio, o consumate in fazioni, o perdute per colpa: un altro delle armi che il Conestabile tiene in serbo, avanzate all'armamento, o riavute dai morti, o partiti, o cassati: armi che doveva consegnare al successore: infine un altro dei disubbidienti alle mostre e rassegne. Avevano pure autorità di far porre le mani addosso a chi facesse scandalo in loro presenza e consegnarlo al podestà del luogo; ma fuori della loro presenza e per le altre trasgressioni e delitti dovevano i Conestabili farne rapporto ai *Nove*, i quali trasmettevano gli ordini opportuni ai commissari o al capitano spagnuolo, al quale apparteneva l'esecuzione degli ordini contro i colpevoli.

I Conestabili erano spesso permutati dal comando delle bandiere da una Provincia in un'altra. Avevano di paga 12 ducati d'oro il mese e nei luoghi delle bandiere a loro sottoposti, lo strame per un cavallo, legna e alloggio gratis a carico della comunità: questo era il costume dei *soldati* della Repubblica. I Conestabili della nuova Ordinanza mi-

litare erano, come si disse, di fuori; ma per lo più toscani e sudditi della Repubblica. Molti e frequenti sono gli avvisi dati dal Macchiavelli ai Conestabili in nome dei *Nove*, di trattare con umanità i *descritti*, di correggerli onorevolmente negli esercizi militari e di non maltrattarli: prudenza e precauzione poi raccomandava sopratutto ai Conestabili dell'ordinanza di Romagna, a motivo degli spiriti fervidi ed altieri di quella provincia.

(*Continua*).

LE ARTIGLIERIE PESANTI

nella guerra campale

L'introduzione del tiro rapido nell'artiglieria campale ha dato a questa un carattere assai micidiale, ha reso assai pericolosa l'avanzata ed ha, come era naturale, ingenerato delle modificazioni tattiche per diminuire gli effetti di tale tiro. Così è che la fanteria appena entra nella zona d'azione di tale artiglieria assume delle formazioni sottili, pochissimo vulnerabili, e avanza valendosi di tutte le coperture naturali del terreno. L'artiglieria poi, oltre al cercar di avanzare al coperto, deve andar guardinga nell'aprire il suo fuoco per non correre rischio di svelare la propria posizione. Le batterie allo scoperto esposte ad un fuoco d'artiglieria saranno prontamente immobilizzate e distrutte. Inoltre, l'artiglieria campale ben difficilmente potrà aver ragione dei bersagli resistenti e delle truppe riparate da fortificazioni campali che, come abbiamo visto nelle ultime campagne, s'impiegano sistematicamente nella guerra moderna.

Ond'è che si sente il bisogno di un'artiglieria potente, la quale aprendo il tiro fuori della zona d'azione dell'artiglieria campale avversaria, e per quanto è possibile fuori della gittata utile delle eventuali artiglierie campali pesanti opposte, porti liberamente la sua azione piuttosto che sulle sottili linee avanzate, sulle riserve che le alimentano, sulle batterie che ostacolano l'avanzata sulle colonne lontane, obbligandole a prematuri spiegamenti e gettando in esse lo scompiglio e il terrore. L'impotenza di un'artiglieria a sostenere la lotta contro un'altra di maggior gittata utile è stata dimostrata nella battaglia di Waal Krantz nella guerra anglo-boera, dello Jalu e di Tachiciao nella guerra russo-giapponese.

Il bisogno di un'artiglieria pesante campale, è stato sentito da entrambi i belligeranti, sia nella guerra anglo-boera, sia in quella russo-giapponese e noi, leggendo la storia di quelle campagne, siamo di fronte ad un continuo ed avido impiego di artiglierie pesanti nella guerra campale.

I giapponesi impiegarono a Mukden persino l'obice da 28 della costa tipo italiano.

Quel che è di più notevole però si è che, in dette campagne non solo impiegarono le bocche potenti, ma che si cercò di sfruttare la massima gittata.

Di fronte ad un nemico che si presentava di solito in linee sottili e trincerate, o per lo meno mascherato da piccoli ripari di cui non si conosceva esattamente la posizione, date le difficoltà che incontrava l'esplorazione colle armi moderne, di fronte al pericolo che presentava l'avanzata di essa ad un

tratto sorpresi da un micidialissimo fuoco, l'attaccante sentiva il bisogno di aprire il fuoco dalle massime distanze bombardando le presumibili posizioni occupate dal nemico per ottenere almeno che questo si svelasse. Il risultato di questi bombardamenti è stato effimero e talvolta, specialmente nella guerra anglo-boera, il difensore non rispose nemmeno come accadde a Maggersfontein e a Colenso.

Però il colonnello Nagata, al quale era stato osservato come i bombardamenti prematuri eseguiti contro le posizioni russe avessero avuto un'efficacia mediocre, rispose:

« L'effetto materiale sul nemico è quasi stato trascurabile, ma non crediate che noi abbiamo vuotato i nostri cassoni per nulla; l'effetto morale prodotto sul nemico è stato considerevole; persuadetevi che i nervi dei difensori, costretti a nascondersi dietro ai parapetti ad ogni nostra salva, hanno subito una rude scossa dopo un giorno e mezzo di tale esercizio e che, al momento dell'assalto, la precisione del tiro se ne risentirà molto ».

Inoltre anche se fossero stati tali bombardamenti sterili non vorrebbe dire che essi non si debbano più fare, il che sarebbe inopportuno, perchè essi sono il portato della potenza delle armi moderne, ma vorrebbe semplicemente dire che si dovrebbero far meglio. Oggi infatti in grazia degli osservatori aerei sussidiati dalla radiotelegrafia siamo in grado da rendere gli innocui bombardamenti di una volta efficacissimi. I tiri si dovrebbero cominciare in base al rilievo topografico del bersaglio e correggere col mezzo degli osservatori aerei.

I tiri della *Carlo Alberto* sull'oasi di Tripoli col sussidio del pallone drago ne sono un esempio. Mentre l'artiglieria campale leggera è sovente obbligata a tacere, perchè il bersaglio non entra nella sua gittata utile o non è visibile data la copertura che offre la vegetazione ordinariamente nelle nostre campagne o perchè non le conviene di svelarsi per serbare la sua azione nei momenti in cui può riuscire di maggior appoggio alla fanteria a cui è legata, l'artiglieria pesante campale alla dipendenza diretta dei comandanti le grandi unità tattiche (corpi d'armata) inizia il tiro appena la sua gittata e le notizie sulle postazioni dei bersagli lo permettono, sia nella battaglia preparata, sia nella battaglia d'incontro.

La battaglia d'incontro si verificherà però ben difficilmente al giorno di oggi dato il valido sussidio che prestano all'esplorazione gli aereoplani e i dirigibili.

L'artiglieria pesante deve cercare di mettersi in batteria fuori della gittata dell'artiglieria avversaria, e cominciare a battere il nemico appena entra nella sua zona di tiro utile colpendolo nelle sue formazioni in massa, nelle sue riserve ed obbligandolo a dei prematuri spiegamenti.

Essa deve poi portare la sua azione su tutti i punti del campo di battaglia che entrano nel suo raggio di azione traendo profitto degli attuali apparecchi di puntamento che facilitano il cambiamento dei bersagli.

Deve concorrere coll'artiglieria campale leggera e preparare l'attacco alla fanteria battendo quei punti che essa deve espugnare e riducendo al silenzio le batterie che ne contrastano l'avanzata.

Deve infine battere le truppe al riparo delle fortificazioni campali.

Data l'importanza dei servizi di queste batterie converrà tenere il numero

dei pezzi a sei per aumentare l'efficacia del loro tiro e per favorire il concentramento dei fuochi. Il rifornimento delle munizioni dovrà esser reso al massimo abbondante col sussidio della trazione meccanica.

Risultati di alcuni tiri iniziati in base al semplice rilievo goniometrico dei bersagli.

Nel 1909 avendo preso parte alla scuola di tiro a Valedrana nelle Alpi Camoniche ho raccolto alcuni dati che dimostrano la serietà di aprire il fuoco su bersagli distanti e coperti in base a soli dati goniometrici.

Si son fatti allora parecchi tiri con due cannoni da 149 *G*, in zone ancora vergini ai tiri dell'artiglieria e nelle quali non si conoscevano ancora le distanze, come accade talvolta alle scuole di tiro.

Si posero bersagli a grandi distanze, dietro dorsali, in posizioni invisibili dalla batteria. Da una posizione ordinariamente alquanto lontana dalla batteria e da cui si vedeva il bersaglio si determinava mediante il goniometro l'angolo orizzontale rispetto ad un capo saldo e l'angolo zenitale e se ne trasmettevano mediante il telefono i dati alla batteria.

Mediante questi dati e con una carta al 25000 si determinava la posizione del bersaglio sulla carta.

Siccome si era in precedenza collocato su di essa la posizione della batteria si poteva determinare facilmente la distanza del bersaglio, l'angolo di sito e l'angolo di direzione rispetto ad un caposaldo di facile puntamento, come pure l'angolo d'inclinazione impiegando le tavole di tiro. Si avevano così gli elementi per iniziare il tiro.

Da questi tiri risultò che i dati determinati a questo modo erano molto esatti, avendo avuto il 1° colpo sempre vicinissimo al bersaglio e specialmente per quanto riguarda la direzione.

Si pervenne ad avere tanta fiducia in questi dati che le divergenze ottenute nei risultati erano attribuite piuttosto ad errori fatti dall'operatore che ad imperfezione di metodo.

Tiro a granata dell'8 agosto contro una batteria d'assedio in costruzione.

Fronte bersaglio m. 40 — Prof. m. 15 — Carica Kg. 8,100 P.P.

Indicato il bersaglio sulla carta nella maniera detta si ricavò da essa:

Distanza non corretta $x = 6750$

Angolo di sito $\varepsilon = 3^{\circ}\ 8$

Angolo di direzione rispetto al caposaldo $\gamma = 359{,}16$.

Iniziato il tiro in base a questi dati si ebbe il primo colpo corto 10 e diretto.

L'inclinazione di aggiustamento si trovò essere quella stessa corrispondente al 1° colpo.

Tiro a shrapnels del 12 agosto contro truppe nemiche in marcia.

Bersaglio coperto da un ostacolo.

Fronte del bersaglio m. 6 — Prof. m. 10 — Carica Kg. 5,5000 P.P.

Dati ricavati dalla carta:

Distanza non corretta $x = 5850$

Angolo di sito $\varepsilon = 1^{\circ},5$

Angolo di direzione rispetto al caposaldo $\gamma = 355{,}17$

Iniziato il tiro in base a questi dati si ebbe il 1° colpo 40. metri oltre e diretto.

L'inclinazione d'aggiustamento si trovò essere quella corrispondente a una stricia in meno corrispondente a m. 72 in meno della distanza iniziale.

Tiro a shrapnels del 15 *agosto contro truppe nemiche in marcia.*

Impedire l'avanzata:

Fronte m. 60 — Prof. m. 10 — Carica Kg. 5,500 P.P.
Ostacolo dato da una dorsale.
Dati ricavati dalla carta:
Distanza non corretta $x = 4650$
Angolo di sito $\varepsilon = 2°,9$
Angolo di direzione rispetto al caposaldo $= \gamma$ 345,12
Risultato del 1° colpo giusto.
L'inclinazione d'aggiustamento si trovò esser quella del 1° colpo.

Tiro a shrapnels del 19 *agosto contro truppe nemiche in marcia.*

Bersaglio coperto.

Fronte m. 60 — Prof. m. 10 — Carica Kg. 7,500 P.P.
Dati ricavati dalla carta:
Distanza non corretta $x = 6350$
Angolo di sito $\varepsilon = 2°,1$
Angolo di direzione rispetto al caposaldo $= \gamma$ 8°,7.
Risultato del 1° colpo giusto.
L'inclinazione d'aggiustamento si trovò esser quella del 1° colpo.

Tiro a shrapnels del 22 *agosto contro una batteria in armamento.*

Bersaglio coperto.

Fronte m. 40 — Prof. m. 12 — Carica Kg. 7,500 P.P.
Dati desunti dalla carta:
Distanza non corretta $x = 5600$
Angolo di sito $= \varepsilon$ 2°,7
Direzione rispetto al caposaldo $\gamma = 1°,12$
Risultato del 1° colpo corto 20 diretto.
L'inclinazione d'aggiustamento si trovò esser quella iniziale.

Tiro a shrapnels del 25 *Agosto*
contro due batterie da montagna in posizione.

Fronte m. 100 - Prof. m. 10 - Carica Kg. 7,500 P.P.
Dati desunti dalla carta:
Distanza non corretta $x = 3775$
Angolo di sito $\varepsilon = 3.3$
Direzione rispetto al caposaldo $\gamma = 7°,15$.
Risulato del 1° colpo corto 90.

L'inclinazione d'aggiustamento si trovò esser quella corrispondente a 4 striscie in più cioè 164 m. in più dell'alzo iniziale.

Dai tiri sopracitati si vede che la maggior parte delle volte l'inclinazione di aggiustamento era quella iniziale che come si è detto era determinata in base alla posizione topografica del bersaglio.

Se si fosse battuto il bersaglio con un tiro a zone variando l'inclinazione da 100 metri in meno, a 100 metri in più dell'alzo iniziale si sarebbe compreso in essa il bersaglio tanto più se si tien conto della naturale dispersione delle pallette nel tiro a tempo.

Fra tutti i tiri fatti colla batteria da 149 G. uno solo è risultato anormale ed è il tiro del 6 agosto a granata con Kg. 8,100 P.P. e che abbiamo tralasciato di citare.

La distanza non corretta era $x = 66^{2}5$.

L'angolo di sito era $\varepsilon = 1^{0}$.

Direzione rispetto caposaldo $\gamma = 340^{0},7$.

In questo tiro si ebbe il 1° colpo corto 350 e l'inclinazione d'aggiuntamento si trovò esser quella corrispondente a 5 striscie, in più vale a dire a 400 metri in più dall'alzo iniziale.

Tale anomalia si ritiene dovuta a qualche inesattezza nel rilievo goniometrico del bersaglio.

Il voler perfezionare l'alzo iniziale prima di passare al tiro di efficacia ha portato talvolta ad una perdita di tempo e ad uno spreco di colpi.

Così nel tiro dell'8 agosto il 1° colpo che era corto 10 fu segnalato dall'osservatorio di batteria colle bandiere semplicemente come corto.

Proseguendo nel tiro colla condotta di fuoco normale si pervenne solo al 9° colpo all'alzo d'aggiustamento.

Cap. ing. LUIGI CHIESA.

ESERCITI ESTERI

Bilanci della Guerra e della Marina dei principali Stati Europei per l'anno 1911.

STATI	GUERRA		MARINA	
	Bilanci ordinari	Bilanci straordinari	Bilanci ordinari	Bilanci straordinari
Austria-Ungheria. . L. it.	380. 394. 376 (1)	18. 974. 277	67. 370. 530	4. 299 540
Belgio. . . . . »	54. 341. 070	5. 594. 370	»	»
Bulgaria . . . . . »	39. 642. 061	»	»	»
Danimarca. . . . . »	21. 112. 424	10. 037. 912	10. 342. 752	2. 157. 975
Francia. . . . . »	851. 377. 718 (3)	86. 784 022	416. 430. 618	»
Germania . . . . . »	892. 158 855 (2)	92. 103. 984	209. 008. 943	363. 533. 165
Gran Brettagna . . »	657. 341. 250	»	1.109.812.500	»
Grecia . . . . . »	21. 312 018	»	»	»
Italia . . . . . »	297. 502. 800 (3)	62. 850 000	194. 714 772	500. 500
Norvegia. . . . . »	19. 592. 109	1. 323. 280	8 424. 790	»
Paesi Bassi . . . . . »	3. 470. 891	60. 480. 424	42. 450. 000	»
Portogallo . . . . . »	42. 802. 328 (2)	2. 250. 000	25. 502. 190	»
Rumania. . . . . »	67. 363. 828 (3)	»	1. 646. 698	»
Russia . . . . . »	1.283.938.706	124. 621. 016	287. 962. 556	4. 797. 070
Serbia. . . . . »	25. 337. 726 (2)	260. 728	»	»
Spagna . . . . . »	170. 689. 969 (2)	13. 128. 886	68. 479. 487	»
Svezia . . . . . »	69. 586. 014	9. 270. 371	21 420. 073	9. 367. 367
Svizzera . . . . . »	42. 026. 300	»	»	»
Turchia . . . . . »	247. 059. 930	»	37. 259. 930	»

(1) Esclusa la landher. (2) Esclusa la gendarmeria. (3) Compresa la gendarmeria e le truppe coloniali.

Varietà

I Dardanelli.

Chi dall'Egeo drizza la prora per entrare nei Dardanelli avvista anzitutto il forte di Kum Kaleh o « primo Castello d'Asia », sulla costa dell'antica Troade, ed il forte di Seddul-Bahr, ossia « La barriera del mare », sull'estrema punta della penisola di Gallipoli, entrambi costruiti nel 1659 per ordine di Maometto IV e conosciuti col nome gemello di Dardanelli Nuovi. Il forte di Seddul-Bahr, ha forma di massiccio rettangolare con enormi torri basse agli angoli ed è quasi in rovina; sorge in riva al mare sul pendìo di una collina ed è armato di 63 cannoni d'antico modello, per la più parte ad avancarica. Alle sue spalle, sopra un'altura, sorge il forte di Shahim-Kalessi.

In condizioni peggiori è Kum-Kaleh, parimenti di pietra, nel quale vedonsi ancora le antiche bombarde con palle di granito. Per rinforzare la difesa da questo lato, i turchi hanno costruito, nel 1886, una batteria bassa con 10 Krupp da 15 cm. Nello stesso anno sono pure state costruite sulla punta di Gallipoli, la batteria nuova di Seddul-Bahr, con 11 Krupp da 21, 26 e 28 cm. di calibro, nonchè la batteria alta del promontorio, con 2 Krupp, da 26 cm., nei pressi della antica torre Totts, sulla punta di Eski-Hissarlik, ora rovinata e senza cannoni. L'insieme di queste opere ha, sia per l'armamento, che per il loro tipo a terrapieni, un valore militare assai limitato: le navi da guerra moderne possono annientarle con relativa facilità bombardandole da opportuna distanza con proiettili ad alto esplosivo.

Vinte queste difese è necessario, per forzare il passo, superare la stretta dei Dardanelli. Si comincia coll'incontrare anzitutto, sulla costa europea, il forte di Hamazieh, che per mezzo di una batteria bassa di ugual nome, foggiata a mezzaluna, è collegato all'antico forte di Kilid-Bahr (la chiave del mare) costruito nel 1470 da Maometto II ed armato di 6 vecchi cannoni ad avancarica. Kilid-Bahr è una chiave rugginosa ed inservibile; di gran lunga più importante è invece il forte Hamazieh

sui terrapieni del quale, alti 10 metri sopra il mare, sonvi 24 cannoni Krupp di 21 e 28 cm. Il forte è sostenuto da tre batterie, ciascuna con 4 Krupp di 21 cm.

Seguono: il forte terrapieno di Deirmen-Burnu, relativamente recente, con 8 Krupp di 26 cm.; l'antica fortezza di Tham Burnu, o Tcham-Kalessi, di muratura, bassa, seminascosta da un rialzamento della spiaggia, armata di 8 cannoni ad avancarica, e rinforzata alcuni anni or sono con una batteria di 4 Krupp da 28 cm; la batteria di Maitos o di Kiamleh, sopra una collinetta, e finalmente il vecchio bastione quadrangolare di Kokkali-Kaleh, di pietra e cotto, completamente disarmato, a greco e a libeccio del quale sonvi però due batterie moderne armate ciascuna con 4 Krupp di grosso calibro. A greco di Kokkali-Kaleh, ed a circa due miglia, trovasi una batteria con 4 grossi cannoni Krupp, detta Kilia-Tepé.

Sulla costa d'Asia trovansi anzitutto la batteria Hamidié, a terrapieno, con 9 grossi cannoni Krupp, un'antica batteria in muratura con 10 vecchi cannoni di bronzo senza alcun valore, ed altri fortilizi meno importanti: esse fan parte delle opere di Cianak-Kalé, o Sultanié, con circa 30 bocche da fuoco. Il cannone più grosso di tutti, un Krupp di 36 cm., è in un grande « redan » a Cianak-Kalé, e vicino a questo trovasi la baia di Sari-Seglar il miglior ancoraggio dei Dardanelli. Quivi si trova la rada più importante del vilajet dell'arcipelago; vi sono depositi d'armi e carbone, edifici governativi ecc.

Il castello di Cianak è un enorme edificio di pietra senza importanza militare. Il forte Médjidié, a terrapieni, è relativamente moderno; sorge sulla punta nord della baia ed ha, oltre alcuni vecchi cannoni, 16 Krupp di calibro vario da 15 a 28 cm.; nessun valore invece ha Kuisah-Kaleh con 18 cannoni ad avancarica. Il gruppo di fortilizi detto Nagara-Kalessi, sorge nel luogo dell'antica Aido, dove Serse fece costruire il famoso ponte, e consta: del forte di pietra detto Nagara con 37 antichi cannoni ad avancarica; del forte nuovo, terrapienato, con 11 Krupp di 21, 24 e 28 cm.; di due batterie alte, costruite di recente, che dominano le predette ed hanno ciascuna quattro cannoni Krupp.

La punta di Nagara, penetrando profondamente nel mare, lascia alle navi un passaggio di 1300 metri soltanto, e certamente esse devono passar talmente a tiro delle batterie, che persino i cannonieri turchi hanno probabilità di colpirle; la larghezza minima dello stretto è però fra Kilid-Bahr e Cianak dove la corrente è anche più forte e contraria a chi risale verso il Mar di Marmara.

In quest'ultimo tempo però altri cannoni e più formidabili furono posti sulle fortezze, e furono piantate nuove batterie.

Le Confraternite musulmane.

Il principio strettamente monoteista sul quale si fonda il dogma musulmano « *non v'ha che un solo Dio e Maometto e il suo profeta* » doveva fatalmente creare delle scissioni di spirito, delle varietà di pratiche religiose, delle differenze d'interpretazioni di dogma, e dare origine ad un numero infinito di sette le quali, pur accordandosi mirabilmente nell'unità del cardine della fede, dovevano diversificarsi profondamente nelle modalità della pratica.

Così si spiega la moltitudine delle sette e della confraternite religiose, musulmane (*trouq*) la propaganda e l'importanza delle « *zavie* » e l'opera dei santoni o « *marabutti* ». L'opera attiva, misteriosa e versatile di tutti questi elementi, rassomiglia a quella dei nostri ordini monastici durante il medio evo, ed a quella di uno benemerito fra gli altri — quello dei Francescani — che con la propaganda di talune « *zavie* » ha molte affinità, se non altro per la fede mistica, il senso di abnegazione e di rinunzia alla propria personalità.

La successione al califfato lasciata da Maometto all'arbitrio dei suoi compagni fu, anzitutto, la causa delle scissioni religiose in seno alla dottrina strettamente monoteista islamica. Il fondatore dell'Islam aveva infatti chiusi appena gli occhi, che già l'essenza della religione stessa era posta in questione, e ne venne fuori la setta fortissima degli « *Sciiti* » che non riconoscono affatto la successione dei tre primi califfi, Abu-Beker, Omar e Otman, dichiarando che solo Alì ed i suoi discendenti sono i veri successori di Maometto.

Gli « *Sciiti* » — che letteralmente significa partigiani — si suddividono a loro volta in *Ghoulat*, *Zeiditi* ed *Imamia*, e questi, a loro volta, in una pleiade di altre scuole e sette.

La Persia, la Siria, la Mesopotamia, l'Arabia furono letteralmente invase da queste suddivisioni religiose che ripercossero la loro azione in un vasto campo di effetti morali, religiosi e politici.

***

L'azione delle confraternite è vasta, sottile e misteriosa. Si manifestò in tutta la sua interezza al tempo del grande commovimento delle guerre di Algeria, quando — nel 1830 — Abdelkader sollevò le turbe nella fede e nella coscienza islamica contro i Francesi. L'insurrezione del Sud-Oranese nel 1864 fu eccitata dalle confraternite, così quella del 1871 e 1881.

E' quindi necessario formarsi un criterio sostanziale sull'attività di queste associazioni politico-religiose, la cui influenza può essere preponderante in qualunque impresa si voglia intraprendere nei paesi arabi.

Tra i due metodi di contegno, la lotta ad oltranza e l'assimilazione, quest'ultimo sembra — secondo l'esperienza fatta dai Francesi da oltre un settantennio — il preferibile.

Occorre quindi, anzitutto, intraprendere un lavorio di penetrazione di spiriti e di assimilazione di intellettualità: le esteriorità del culto sono molto in fiore presso le confraternite, epperciò bisognerà curare molto le parvenze esterne e dare ad esse molto rilievo.

I Francesi hanno molto imitato, sotto questo punto di vista, quanto il governo egiziano ed ottomano hanno fatto nello Yemen e nello Hedjaz, e su questa via si è pure posta l'Austria-Ungheria nell'assimilazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

***

In Tripolitania le confraternite più accreditate sono quelle dei Madania fondata nel 1820 dal « *derquani* » Mohammed ben Hamza-el-Madani, con residenza principale a Misurata, e dei Senussi.

Il caposaldo della dottrina dei Madania è contenuto nel libro « *Nour Es Sata* », ossia fiamma scintillante, pubblicato a Costantinopoli nel 1885 dal scheik Dhaffer.

Oltre che a Misuraka, la setta conta molte *zavie* al Garian, a Gadames, Bengasi e nel Fezzan.

Dopo i Madania è in grande rinomanza la setta dei Senussi, fondata originariamente nel 1250 nell'Egira (1835) da Sidi Mohammed ben si Alì ben Senussi, nato a Mostaganem (Algeria). La Cirenaica è la sede principale dell'attività della Senussia.

I principali centri sono: Bengasi, El Beida, Defna, Ras-el-Zin, Derna Ben Mansur, That, El Bekara, El Susa, El Hammana ad Ain Chechad.

Lettere al Direttore.

Ha preso in questi giorni sviluppo una polemica su varii giornali circa l'armamento della nostra fanteria. Si è fatto cioè il torto al fucile in distribuzione di non aver sufficiente potere vulnerante, perchè — secondo taluni — la piccolezza del calibro, la enorme velocità del proiettile ed il suo rivestimento producono delle ferite poco gravi, onde si è dato alla nostra arma l'appellativo di *umanitaria, troppo umanitaria*. Si è fatto ancora torto al fucile M. 91 di essere troppo delicato e quindi facilmente soggetto a guasti. Inoltre da taluni, facendosi il paragone con l'armamento nostro precedente, ossia col fucile *Wetterly-Vitali* M. 1870-87 si è giunti perfino a proporre la riadozione di questo ultimo.

Ond'è che anche io vorrei dire una parola, cercando, con un paragone fra le due armi suddette di dimostrare come il nostro fucile risponda alle esigenze di un'arma da guerra incomparabilmente di più dell'altro.

Anzitutto cito i varii giornali ed i varii articoli.

I. — *Corriere della Sera* della 1ª decade di febbraio. Intervista del corrispondente Bonacci con l'ingegnere Bègue a Ben-Gardane. Il Bègue sostiene che le ferite prodotte dal nostro fucile, sono poco gravi e perciò facilmente guaribili ed il Bonacci, convenendo in questo, pure riconoscendo le ottime qualità del M. 91, propone il ritorno ad un calibro maggiore e perciò al vecchio *Wetterly-Vitali*.

II. — *Corriere d'Italia*, 15 febbraio. Intervista col generale medico Imbriaco. Il generale Imbriaco dopo un breve cenno sui varii armamenti dei varii eserciti, passa particolarmente al paragone fra i tre fucili: *Mauser-turco* M. 90, *Wetterly-Vitali*, M. 91 e dimostrando l'assoluta superiorità di quest'ultimo implicitamente riprova la sostituzione del *Wetterly* al M. 91.

III. — *Giornale d'Italia*, 13 febbraio. Pregi e difetti del fucile M. 91 In tale articolo si richiede la sostituzione del *Wetterly* al M. 91, sostenendo che l'adozione di questa proposta, che non aggraverebbe di un centesimo, all'infuori delle spese di trasporto le condizioni dell'erario, tornerebbe d'indiscutibile giovamento materiale e morale alle truppe.

Si suffraga tale proposta con due casi caratteristici: di un arabo colpito alle guance, che dopo poche ore poteva fumare una sigaretta e di un altro, colpito sette volte dai nostri proiettili è rimasto vivo. Per ciò che riguarda il funzionamento del nostro fucile si cita poi il caso della ridotta *B* (a Bengasi), in cui la notte del 17 gennaio rimasero inutilizzati 12 su 15 fucili, dopo due ore di fuoco.

Premesso questo, entro nel tema propostomi.

Il generale Imbriaco nell'articolo succitato dimostra come il fucile 91 sia balisticamente superiore al fucile turco 91 *Mauser* M. 1890 cal. 7,5

a serbatoio centrale, 5 cartucce con proiettile rivestito d'acciaio. Questa superiorità diventerebbe schiacciante inferiorità, adottando il *Wetterly*. Perchè, ripeto, balisticamente, è il coefficiente di pressione l'esponente della forza viva utile e quindi l'elemento di paragone fra le varie armi. Ora i coefficienti di pressione sono rispettivamente: Fucile *Wetterly* 2,74 kilogrammetri, fucile *Mauser* 5,87 e fucile 91 - 7,92. Però è da fare una rettifica.

Il generale Imbriaco parte dal principio che la maggioranza delle truppe avversarie usino il *Mauser*, M. 1890, mentre i $^4/_5$ usano il M. 1881 a ripetizione lungo il fusto, cal. 9,5 con proiettile di piombo, alzo massimo 1600 m.

Passando ora al confronto dei due nostri fucili, escludo assolutamente che il fucile *Wetterly* sia sotto qualunque riguardo superiore al 91. E lo dico considerando e paragonando le due armi sotto i tre aspetti: balistico, meccanico, logistico.

Balistico.

Sotto questo riguardo considero la tensione, la derivazione, la giustezza, la penetrazione e gli effetti letali.

La tensione del 91 è immensamente superiore a quella del *Wetterly*, potendosi con la grande radenza di quello rimediare agli errori di stima delle distanze, così facili su questi terreni eguali e continui.

La derivazione (lo spostamento laterale del proiettile dal piano di tiro) è rilevantissima col *Wetterly* sicchè a distanze superiori ai 500 m. occorrerebbe spostare il mirino, mentre per il 91 fino ai 1000 m. è inapprezzabile.

La giustezza del 91 è doppia di quella del *Wetterly*.

La penetrazione è assolutamente fuori paragone.

Per gli effetti letali assolutamente nego che il 91 sia umanitario, come si crede.

Del resto il Giappone ha fatto la campagna avendo in distribuzione alle truppe di 1ª linea il facile *Arisaka* M. 1897 cal. 6,5, velocità iniziale m. 690 e non credo che ne sia rimasto malcontento avendo nell'*Arisaka* 91 conservato lo stesso calibro e le stesse qualità balistiche. Del resto il proiettile del 91 ha nel primo tratto di suo cammino una traiettoria che il generale Imbriaco denomina *esplosiva*, perchè produce delle ferite con stranissimo e terribile effetto di scoppio. In questo tratto è soltanto di poco effetto se colpisse in parti molto carnose, senza toccare l'osso.

In tal caso anche un proiettile di *Wetterly* agirebbe poco diversamente. Verso i 500 m. l'effetto è vario; infatti io so ed ho visto dei colpiti a tale distanza, perforati da parte a parte, aver camminato qualche mezz'ora e poi essere caduti fulminati per emorragia interna. Altri sono stati colpiti da proiettili nelle ossa non proprio normalmente e allora il

proiettile, piegandosi, ha ferito di traverso, producendo addirittura degli squarci. Mi si dirà: ma i nostri feriti non lo sono più gravemente perchè il nemico ha fucili di calibro maggiore? Questo è vero, ma solo in parte: ciò è specialmente dovuto al proiettile di piombo molle e alle deformazioni che il nemico vi produce con intagli a croce.

Il *Wetterly* ha un proiettile anch'esso rivestito (di ottone) e perciò non deformabile: non sto a dire per quali ragioni non sia assolutamente il caso di ritornare a proiettili non rivestiti, che esigerebbero di nuovo la polvere fumigena. Inoltre il nemico usa ancora l'*Henry-Mar ini* cal. 11,5 ed il vecchio *Kopakli* cal. 14,5, anche questi naturalmente con proiettile di piombo molle.

Dai 1000 m. in su l'inferiorità del *Wetterly* si manifesta in modo assoluto. Credo così che non sia anche preciso il concetto espresso da altri che, data l'enorme velocità del proiettile del 91, questo fora e va via senza dar tempo, per l'inerzia delle parti, che l'energia cinetica si cambi in energia calorifica, la quale è la causa che rende il colpo letale. Ed ora passerò a considerazioni d'indole meccanica.

Principali doti di un'arma sono: la semplicità, la robustezza, la facilità di uso, la celerità di caricamento la sicurezza d'impiego. Ed anche sotto questi riguardi si palesa la inferiorità del *Wetterly* sul 91.

Non sto a ripetere gl'inconvenienti enormi, specie nel ramo inceppamenti, che si manifestano nel fucile *Wetterly*: il curioso potrà farsene un'idea, leggendo le relazioni annuali dei corpi di artiglieria al Ministero della Guerra. Ammetto che nella singolarità delle parti sia il *Wetterly* più robusto del 91; ma questo non implica assolutamente il funzionamento dell'arma.

Il 91 — *saputo usare* — insisto su questa frase, è superiore al *Wetterly*.

Data poi la sabbia del deserto, gl'inceppamenti che si verificano col 91 si manifesterebbero in *eguale, identica, precisa* misura nel *Wetterly*, il cui serbatoio, a fondo chiuso, diventerebbe nei giorni di vento un serbatoio di sabbia più che un serbatoio di cartuccie. Con questo vento tutti i fucili sono lo stesso, almeno che non fossero *scatenati*, come si dice volgarmente, al pari dei fucili di 50 anni fa.

La celerità di caricamento del 91 è, a condizioni normali, più che doppia di quella del *Wetterly*.

Per non dilungarmi passerò sopra la semplicità delle parti, la facilità d'uso e la sicurezza d'impiego, che, anche all'occhio più profano, risultano favorevoli al 91.

Riguardo all'episodio citato dal *Giornale d'Italia* della ridotta *B* a Bengasi (17 gennaio) ometto per semplicità delle considerazioni ed obbiezioni, soltanto credo che gl'inconvenienti manifestatisi dipendessero da tutto, fuorchè da difetti, intrinseci nel fucile.

Passo infine alle ultime considerazioni che chiamo d'indole logistica.

Il soldato armato di 91 porta 168 cartuccie col peso di kg. 4,200; il soldato armato di *Wetterly* porta 90 colpi dell'istesso peso all'incirca. Ometto le considerazioni lasciando che i dati parlino a sufficienza.

E ci pensa l'articolista del *Giornale d'Italia*? Cosa vuol dire cambiare armamento per il soldato sia sotto il riguardo dell'addestramento, sia sotto il riguardo morale?

Vogliamo forse ripetere l'errore del 96, che agli alpini del battaglione Menini armati di 91, sul piroscafo che li trasportava in Africa, si levava tale arma e si dava il *Wetterly*, portandoli a combattere dopo 10 giorni d'istruzione con tale arma? E il tanto studiato problema di munizionamento?

Qui si sono armate di 70-87 le *Bande del Garian*: ma ciò è stato fatto a mio avviso solamente per ragioni d'indole amministrativa ben lungi dal voler con tale atto favorire la proposta di sostituzione di armamento.

Per finire dirò soltanto che oltre alle qualità intrinseche di un'arma è la fiducia che il soldato ha nell'arma stessa quella che ne permette il buon uso, e la fiducia nel 91 il nostro soldato l'ha piena e sconfinata. Credo anzi che sia dannoso il far balenare al soldato la sfiducia nel fucile che noi gli abbiamo affidato per la grandezza della Patria, per l'onore della Bandiera. Povero 91 destinato ai ferri vecchi! Ma sperano e sono sicuri di no, i baldi fucilieri d'Italia che al 91 dettero la vita, ne spiarono le prime manifestazioni, ne ammirano adesso la bontà ed i grandi pregi.

UMBERTO MANDOLI.
Sottotenente 63° *Fanteria*.

Tra i libri

Un fascio di libri dell'Editore Voghera — Uno studio sull'impiego dell'artiglieria campale — Un nuovo libro d'organica militare venuto da Vienna.

L'Editore Enrico Voghera ha lanciato di questi giorni sul mercato un bel fascio di libri che meriterrebbero grande fortuna. Anzitutto per l'importanza ed il valore delle opere tra cui figurano uomini cospicui nella letteratura, poi per l'argomento che trattano connesso alle più vitali ed attraenti questioni del giorno. Apre la schiera un bel volume candido sulla Corsica del Gregorovius l'illustre scrittore tedesco di Roma antica nel Medio Evo, l'appassionato cultore delle tradizioni latine della penisola con cuore di innamorato e con acume di critico teutonico. Si tratta di una ristampa di un libro già vecchio ed esaurito da tempo: ma non sono le novità quelle che più precisamente fanno la fortuna di un libro, sebbene il suo pregio intrinseco, la sua posizione nello spirito e nell'intellettualità della maggioranza, ed il nome dell'autore. Quando poi questo libro rappresenta una reincarnazione di un'opera esaurita da tempo, al pregio intenso di essa si aggiunge una certa qual affettività da parte del lettore, e si rievocano al suo ritorno antichi ricordi connessi a letture giovanili, si rivivono tempi andati, ed il nuovo libro viene a rassomigliarsi un poco ad una persona che da molto tempo non si è veduta e nel rivederla gli si contano le rughe in fronte.

Dunque la Corsica è soggetto vecchio, sempre nuovo nello spirito di storici geografi e politici che si sono sentiti attratti all'isola col fascino delle figure illustri di Sampiero, di Pasquale Paoli e di Napoleone Buonaparte. Il Ratzel compilò un magnifico volume di antropogeografia sulla Corsica che può servire di modello del genere, ed il Gregorovius una sintesi di storia estetica che ora il Voghera ammanisce ai buon gustai dell'arte tradotta in elegante veste italiana dal De Marchi.

Dire del nuovo volume in particolare non è semplice nè agevole: l'opera sulla Corsica è di quelle che non si riassumono nel breve giro di una recensione convenzionale fatta per « *debito d'ufficio* ». E' un libro che si sente, epperciò bisogna vivere in esso e delle sue pagine.

Tra gli studi recenti sull'impiego dell'artiglieria nella battaglia primeggia per novità e profondità di concetti un libro del capitano Paloque pubblicato

nell'enciclopedia francese dell'editore Doin. L'opera del Paloque è suddivisa in cinque parti: caratteristiche dell'artiglieria, l'artiglieria nella battaglia, la chiamata e l'azione dell'artiglieria, la sua cooperazione, la battaglia.

Lo studio inspirato a novità ed originalità di vedute ha avuto grande successo in Francia, epperciò, molto opportunamente il capitano di Stato-maggiore Scipioni ne ha voluto dare un largo riassunto agli studiosi dell'arte.

Al libro sulla Corsica del Gregorovius l'editore Voghera ha voluto far seguire un fascio di altri libri di meno rilievo, ma non meno notevoli: un volume di scritti e di pensieri su Napoleone, a cura di Arnaldo Cervesato, denso di concetti e di meditazioni, un volumetto sulla nostra impresa di Libia di Lucio Darkling ed una serie di manualetti per l'allievo ufficiale compilati dal capitano d'artiglieria Rossi.

L'Editore Edlinger di Vienna pubblica anche in quest'anno una ristampa del suo volume di organica militare europea. Stralciamo dalla parte relativa all'Italia un giudizio lusinghiero che viene dopo la guerra di Libia, ed è che le forze militari italiane rappresentano un prezioso alleato ed un formidabile avversario.

Il volume è adorno di molte incisioni, dislocazioni di truppe e tabelle schematiche.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

Dalla *Rivista Militare* pubblicatasi nel marzo u. s., fra tanti pregevoli articoli, annotiamo specialmente i seguenti che crediamo di più spiccata attualità:

Maometto, Il Corano e l'Islamismo, del tenente colonnello R. Barbetta; *La condotta della guerra tra Arabi e Francesi*, del capitano G. Cappello; *Artiglierie pesanti campali, materiale, impiego, ordinamento*, del tenente colonnello A. Cascino; *Le nuove terre italiane nella Libia*, del capitano R. Corselli; ed infine: *Del fucile automatico*, del maggiore U. Segala.

Sul primo titolo il tenente colonnello Barbetta porge al nostro studio altre venti erudite sue pagine, nelle quali esamina il Corano, il concetto della divinità, la legge morale civile e penale, la legge militare, e conclude che nei Turchi religione e nazionalità sono una cosa sola, sì che ne consegue che bisognerà, o abolire la costituzione, o abolire il Corano. Onde la rivoluzione non ha creato nulla ed ha distrutto la ragione di essere dell'impero Islamitico.

Il capitano G. Cappello parlando della guerra presso gli Arabi porge, fra altre, le seguenti osservazioni:

Le virtù dei capi sono agevolate dalle peculiari qualità delle popolazioni, che abitano questo interessante paese, propizio a tutte le risorse, a tutte le astuzie della lotta.

Quelle genti guerriere, per temperamento e per abitudini, nelle cui vene scorre forse il sangue più caldo, più tumultuoso, più appassionatamente energico, che le razze primitive abbiano trasmesso fino a

noi, rifuggono in massima dalle metodiche occupazioni cittadine e si compiacciono della vita all'aperto, tra le selve ed il deserto.

Per tali inclinazioni, che li allontana da un lavoro assiduo, gli Arabi si dedicano volentieri ad imprese guerresche, dalle quali si ripromettono lauti bottini.

Il maresciallo Bugeaud, sommo maestro nelle guerre nord-africane, così, con poche, lapidarie parole, espose la psicologia militare arabo:

« Les Arabes sont fiers et belliqueux; la guerre de tribù à tribù « est leur état normal; des leurs enfance, tous les hommes sans excep- « tion s'exercent au maniement des armes et des chevaux; les entre- « prises hasardeuses les occupeut san cesse ».

Più specialmente notevoli sono poi i seguenti rilievi:

Contro una tribù più forte, o contro un nemico di cui vogliono vendicarsi o che non ritengano degno di essere combattuto lealmente in campo aperto, gli Arabi ricorrono agli attacchi per sorpresa.

Gli Arabi, da soli, raramente attaccano, di viva forza, le truppe europee che non siano di gran lunga in minor forza della loro.

In fatto di agguato e di stratagemmi quelle genti sono maestre; un loro proverbio dice: « L'astuzia è la forza della guerra ».

Altro sistema adoperato volentieri dagli Arabi, è quello di tenersi sparsi nella campagna in prossimità della linea di marcia del nemico per precipitarsi sugli sbandati e sui piccoli distaccamenti.

Nelle azioni notturne, in generale, mirano solo a stancare le truppe.

Raro poi è il caso che gli Arabi, di loro iniziativa, attacchino un accampamento europeo di giorno.

Nel trattare delle artiglierie pesanti campali, il tenente colonnello Cascino osserva che:

Il concetto dominante del progresso dell'artiglieria campale, il dogma, si può quasi dire, della coltura tecnica dell'ufficiale d'artiglieria, da lungo tempo è stato quello di conseguire, insieme ad una sempre crescente potenza di fuoco, l'*unità di calibro e di munizionamento*, per soddisfare alle varie esigenze della guerra campale nel modo più semplice possibile e facilitare così la soluzione di ogni problema, organico e tecnico, balistico e tattico, che interessa l'arma. Ma tutti gli sforzi fatti a quest'intento sono riusciti vani, perchè gli opposti requisiti di potenza e di mobilità non potevasi soddisfare contemporaneamente nella voluta misura.

La soluzione preferita è stata quasi sempre quello della potenza a danno della mobilità; e quando coi materiali odierni a tiro r pido lo aumento della prima, conseguito con la maggiore celerità di tiro e con la migliore organizzazione interna dello shrapnel, fu assai grande, nel mentre la seconda fu alquanto favorita con una piccola diminuzione di peso del materiale, sembrò per un momento che si realizzasse il

vecchio sogno degli artiglieri. Ma chi aveva creduto che coll'odierno shrapnel si potessero battere tutti i bersagli della guerra campale, dovette presto convincersi, non solo che la granata oggi è indispensabile, ma che sono del pari indispensabili altre e più potenti bocche da fuoco del cannone da 75, allo scopo di battere efficacemente i nuovi bersagli che si presentano oggidì sul campo di battaglia e contro i quali il cannone e i nuovi proietti si sono dimostrati impotenti.

« . . . . lord Roberts dopo la campagna ha affermato che la guerra « del sud-Africa ha messo in luce la necessità di avere cogli eserciti « campali una certa proporzione di cannoni e di obici di medio calibro, « non come artiglieria da posizione, ma come artiglieria mobile, più « lenta e d'impiego meno sollecito di quella campale. L'ingombro che « essa cagiona è compensato dalla grande gittata e dalla efficacia dei « suoi proietti ».

Nell'articolo sulle nuove terre italiane in Libia, il capitano Corselli inizia una accurata monografia, assai utile nel momento politico-militare che il nostro esercito attraversa.

Infine ,parlando del fucile automatico, il maggiore Segala ne tratta diffusamente e con dottrina. Stralciamo dal suo studio il seguente brano caratteristico :

E' naturale che oggi, parlando d'un fucile automatico, si torni, e più insistentemente che mai, a discutere sul come si provvederà ad un abbondante munizionamento della nuova arma, i cui bisogni staranno in ragione diretta della sua stessa perfezione.

E non si può certo pensare all'irrisorio aumento di uno o due caricatori. Con lievi modificazioni al fucile od all'equipaggiamento del soldato, otterrebbe l'intento.

Si tratterà invece di qualche centinaio, sia per la dotazione individuale, sia per quella trainata, al seguito delle truppe.

Il carico del soldato, fra le armi ed il munizionamento, si aggira intorno agli otto chilogrammi.

Col fucile avancarica calibro 18, portava 40 cartucce con peso totale di chilogrammi 7,400.

Col fucile Dreyse calibro 15.4 portava 60 cartucce con peso totale di chilogrammi 7,150.

Col fucile 70-87 calibro 10.35 portava 96 cartucce con peso totale di chilogrammi 7,800.

Col fucile 91 calibro 6.5 portava 162 cartucce con peso totale di chilogrammi 8,440.

I competenti lasciano sperare che adottando un fucile con calibro 5 mm., del peso di circa tre chilogrammi, il soldato possa portare 300 cartucce. L'aumento, come si vede, sarà sensibilissimo, ma sempre in-

sufficiente, qualora una severa disciplina del fuoco, non provveda ad una razionale economia.

Adottato il fucile automatico, ogni soldato avrà una piccola mitragliera nelle mani, e forse anche l'organica si risentirebbe dell'adozione di quest'arma.

La *Rivista di Cavalleria* di aprile, porge estesi ragguagli sull'azione della nostra cavalleria in Libia, arma che è superfluo avvertirlo ha sempre cooperato e con lode, attivamente e infaticabilmente, alla riuscita dei nostri reiterati e vari combattimenti laggiù.

Dalla *Rivista di Artiglieria e Genio* del febbraio u. s. stralciamo i seguenti brani relativi ad articoli in essa comparsi sullo impiego dei dirigibili alle grandi manovre italiane nel 1911 ; sull'artiglieria nella battaglia ; e sulla guerra di assedio, argomenti che riteniamo di speciale interesse per i lettori della *N. R. di F.*

Dopo di avere diffusamente svolto l'argomento sull'impiego dei dirigibili, nella circostanza anzidetta, il capitano Maravigna esce in queste sentenze :

Riassumendo : l'impiego iniziale dei dirigibili, così come è stato fatto nei giorni 23 e 24 agosto, si può considerare come inteso a risolvere uno dei problemi più difficili, quello cioè del collegamento di grandi unità manovranti nel campo strategico, collegamento che la storia ci ammonisce essere stato sempre difficile ed aleatorio. E che la soluzione del problema oggi si possa presumere risolta, mediante l'impiego di questo nuovo mezzo di esplorazione, lo si può facilmente dedurre da quanto precedentemente ho esposto, anche tenendo conto delle difficili condizioni nelle quali il dirigibile fu costretto ad agire, indipendenti certo dal personale e dalle qualità tecniche del materiale.

Indi prosegue :

« La conquista dell'aria si può considerare ormai un fatto compiuto, data la sicurezza di navigazione che si è riusciti a dare alle aereonavi ed il vastissimo raggio di azione di cui esse sono capaci ».

E conclude :

« Lassù nello spazio infinito, la nave esplorante non incontrerà sul suo cammino fitte linee d'avamposti che le sbarreranno il passo, non interruzioni stradali che ne arresteranno la marcia, non veli, nè ostacoli di vegetazione, o di apprestamenti difensivi, che le impediranno di vedere, di seguire i movimenti delle masse operanti, di precisarne la dislocazione e le forze, di intuire gli intendimenti di esse ; non la fermeranno fiumi inguadabili, nè tratti di mare, nè frontiere munite di formidabili sbarramenti. Potrebbe essere ostacolata, è vero, da dirigibili o velivoli nemici, ma in tal caso si tratterebbe, come la guerra marittima, di conquistare il dominio dell'aria, che sarebbe certamente assicurato al possessore di più potenti e di più veloci unità.

Ad ogni modo il campo d'azione dei dirigibili nell'esplorazione si deve considerare di estensione eguale a quella dello scacchiere di operazioni ed in certi casi dell'intero teatro della guerra; basta pensare al cammino che può fare una grande aereonave capace di navigare per 18 ore di seguito ad 80 km. di velocità oraria per persuadersene.

Or bene, se questo nuovissimo mezzo ha in sè la potenzialità tecnica di riassumere in parte od in tutto i risultati che fino ad ora tutti gli eserciti si ripromettono di conseguire con lo spionaggio, con l'avanscoperta, con l'esplorazione vicina ed immediata del nemico, è necessario che esso mezzo venga adoperato da un personale idoneo a compiere così vasto e così importante mandato ed a compierlo bene, affrontando le gravi responsabilità ed i pericoli che ne derivano.

D'altra parte, se è logico che un comandante ritenga incerte e spesso poco sicure, perchè incontrollabili, le informazioni fornite dalle spie o dagli agenti segreti, trovi insufficienti e contraddittorie quelle comunicategli dalla cavalleria, spesso immobilizzata dal velo di protezione di cui l'avversario è coperto, e che diventando ancor più contraddittorie e più frammentarie a misura che le masse contrapposte si avvicinano, non sarà più ammissibile che altrettanto possa avvenire quando le notizie verranno fornite dal dirigibile.

Le informazioni aeree avranno evidentemente una grande influenza sulle risoluzioni che un generale sarà per prendere, per il grado appunto di attendibilità maggiore che rivestiranno al paragone di quelle fornite dagli altri organi esploranti, e costituiranno quindi per lui un elemento di base sicuro e forse anche unico, per ordinare, a tempo debito ed in luogo propizio, le proprie forze, per concepire ed attuare un concetto di manovra, veramente in armonia con la situazione strategica o tattica del momento.

Però è necessario che egli, come ha la sicurezza che le aereonavi ubbidiscano alla pratica e sapiente mano del pilota, deve avere anche la certezza che le informazioni date dagli osservatori siano esatte, poichè le decisioni, che fosse per prendere in conseguenza, potrebbero impegnarlo irrimediabilmente in un'azione decisiva, che avrebbe per risultato, o la vittoria, o la sconfitta, se errate.

Ma, perchè le notizie date dal dirigibile possano avere questo altissimo grado di attendibilità, il personale destinato all'esplorazione aerea deve meritare la fiducia del generale, e tale fiducia si potrà avere, quando il personale stesso possieda i requisiti che sono all'uopo necessari, requisiti che devono provenire dalla competenza e dall'attitudine personale degli osservatori e dal loro addestramento allo speciale servizio.

L'attitudine a diventare un ottimo osservatore presuppone alcune doti personali innate: carattere, intelligenza acuta, intuizione facile e pronta, calma, attitudine al lavoro rapido e preciso; alcune altre acqui-

site con lo studio e con la pratica del servizio: conoscenza perfetta degli organismi varii che costituiscono l'esercito proprio ed i principali eserciti stranieri, dei mezzi di offesa e di difesa (artiglierie, fortificazioni, ecc.), pratica del funzionamento e dell'organizzazione dei comandi e dei servizi in pace ed in guerra, abilità nell'apprezzamento del valore del terreno sotto l'aspetto tattico e conoscenza profonda dei regolamenti e delle dottrine tattiche, o preferite, o adottate dai principali eserciti.

Il capitano Scipioni esaminando lo studio *l'artiglieria nella battaglia*, dovuto alla penna del colonnello Paloque, ne riassume l'essenza in questi termini:

Da questo rapido esame dello svolgersi delle azioni, salta di nuovo agli occhi la necessità assoluta del continuo e stretto legame che deve esservi fra la fanteria e l'artiglieria.

Purtroppo anche oggi, dice il Paloque, v'è troppa tendenza da parte della fanteria, contro il proprio interesse, a condurre il combattimento come se fosse sola, senza preoccuparsi se l'artiglieria sia o meno in grado di coadiuvarla, mentre da parte dell'artiglieria si amano troppo l'indipendenza, raggruppamenti autonomi, le azioni impulsive, basate sulla divinazione dei bisogni della fanteria in settori stabiliti in precedenza. Solo il Comando può rimediare a questi inconvenienti.

Sans son intelligente direction, union des armes, combinaison des efforts, harmonie, concordance et liaison ne pourraient être que mots creux et vides de sens!

Infine nella *guerra di assedio*, il maggiore De Antoni scrive quaranta magistrali pagine che si possono compendiare nella seguente conclusione che egli stesso ne porge:

Ove la piazza sia stata razionalmente organizzata, ove non manchino i viveri, le armi e le munizioni, alla durata di una difesa virilmente condotta da un comandante ardito, intelligente ed abile e da un presidio reso agguerrito dalle precedenti prove, non è possibile prefissare confini, così come non si possono valutare le forze psichiche che entrano sovratutto in atto in questo periodo delle operazioni.

Si fissano bensì questi confini quando, dopo la gloriosa epoca del Vauban, si volle dare forma sistematica alle operazioni di attacco e di difesa, togliendo ogni genialità di concezione all'arte ossidionale.

Ma ora non è più così; oggi, anche la guerra d'assedio, quanto quella campale, è lotta d'uomini, di menti e di carattere, meglio che di armi e di sistemi, e non consente che si impongano legami all'iniziativa dei capi, tanto nell'attacco, come nella difesa.

Giornali.

L'Esercito del 5 aprile pubblica un articolo di T. Nagliati, il quale esamina le due funzioni apposte della *disciplina delle intelligenze* e del *libero esame*, e schierandosi in favore di quest'ultima funzione, sostiene la necessità di trasformare la *Scuola di guerra* dell'esercito sulle basi di quella della R. Marina.

Saremmo propensi di associarci a tale notevole proposta; ma vi osta il fatto che nell'esercito il corpo degli ufficiali non ha la provenienza *unica* che si verifica per gli ufficiali della R. Marina.

L'arabo parlato senza maestro. Questo giornaletto settimanale che viene pubblicato dalla Società Editrice Sonzogno di Milano, è giunto alla sua *sedicesima dispensa* (cent. 10 ogni dispensa) e presenta un metodo veramente pratico ed utile per l'italiano in Tripolitania.

Pubblicazioni varie.

L'Anima dell'Italia nuova, del capitano G. Corselli — Tip. Garbaldi. Palermo.

Sono pagine che riproducono una magnifica conferenza fatta dal l'autore nel gennaio u. s. a favore dei feriti nella guerra in Libia. E' un discorso che va diritto al cuore anche senza lo scopo altruistico e generoso che lo ispirò.

Dizionario moderno, supplemento ai dizionari italiani, di A. Panzini — U. Hoepli. Milano.

Tratta di molte *voci in uso*, non registrate dai dizionari italiani, ma la cui spiegazione è sempre vivamente desiderata, perchè necessaria per ben comprendere locuzioni familiari o dialettali, oppure frasi di linguaggio scientifico, oppure il preciso significato e l'origine di vecchi proverbi, oppure il valore da attribuirsi a molte parole nuove del gergo politico, amministrativo, commerciale, sportivo, ecc., ecc. Sotto tali riflessi il prezioso volume risponde prontamente e con la minima fatica, a tutte le domande che si potrebbero rivolgere ad un sapiente.

Tripoli-Cirenaica. Questa rassegna settimanale che va pubblicando la Società Editrice Sonzogno di Milano, per riassumere gli avvenimenti in Libia, è pervenuta alla sua cinquantottesima dispensa (14 aprile). Ogni dispensa costa cent. 20. L'ultima giunge allo sbarco di Sidi-Said.

Il Touring informa che l'ingegnere Fosman di Ausburgo ha testè ultimata la costruzione di un dirigibile militare di dimensioni molto ridotte. L'involucro misura 37 metri di lunghezza; 6 metri di diametro; e sostiene una navicella di 4 metri di lunghezza, per m. 2.25 di larghezza e del peso di kg. 17.

Il dirigibile ha la capacità di 800 m. c.; pesa complessivamente 450 kg. ed è munito di un motore di 24 cavalli.

Questa piccola aereonave che può facilmente essere caricata e trasportata sopra una automobile di speciale costruzione, può venire montata e gonfiata in mezz'ora; ed una sola persona basta a dirigerla.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La Revue militaire des armées étrangères del marzo u. s. parla diffusamente della riorganizzazione dell'esercito svizzero, la quale è entrata in vigore il 1° aprile 1912.

Il territorio è stato diviso in sei circoscrizioni divisionali con sede a Ginevra, Friburgo, Berna, Lucerna, Zurigo e Glaris, circoscrizioni però che superano gli organici divisionali come sono comunemente intesi.

Sembra che la Svizzera voglia abbandonare fra qualche tempo il principio di stretta neutralità seguito sinora; e perciò trattandosi di un esercito di confine, noi ci soffermiamo alquanto sulle introdotte innovazioni, i cui principali dettagli riportiamo testualmente qui di seguito, ricordando, ove occorra, che come presso di noi l'esercito è diviso in tre parti, nei contingenti di prima, seconda e terza linea, così anche le milizie elvetiche si dividono in *Elite*, *Landwher*, e *Landsturm*.

Ecco ora le principali innovazioni di cui trattasi, quali vengono testualmente pubblicate dalla *R. m. des. a. é.*

A — Élite et landwher.

1. *Infanterie.* — Toute organisation militaire a pour base l'infanterie, en sa qualité d'arme principale. Pour fixer le nombre de ses unités, il faut d'abord tenir compte des ressources du recrutement, puis de l'effectif minimun nécessaire à l'istruction, enfin du groupement supérieur qu'on veut réaliser. A ce propos, le Message discute la possibilité de créer, avec les 115.000 à 120.000 fantassins de l'élite, quatorze à quinze divisions légères à trois régiments de trois bataillons de trois compagnies et de les former en cinq corps d'armée; il rejette cette solution en disant que cinq corps ne procureraient pas à la Suisse le nombre d'unités d'opérations que requièrent les missions strategiques devolues à l'armée et que, d'autre part, cela entrainerait un bouleversement fondamental de l'organisation actuelle.

D'une façon générale, la composition et la force des unités d'infanterie seront donc conservées, sous réserve de la création des brigades de montagne, des bataillons d'étapes et des compagnies cyclistes.

Toutefois, la réorganisation sera mise à profit pour fixer le nombre, actuellement peu en rapport avec la population, des unités à fournir par les cantons. Le nombre total des bataillons rest le même : cent six bataillons groupés en trente-six régiments au lieu de trente-deux, le nombres des compagnies étant néanmoins réduit de trois.

En ce qui concerne la landwehr, il faut procéder à une réorganisation complète, car le effectifs des unités actuelles sont beaucoup trop forts. Le nombre des unités est donc, augmenté, et, au lieu de 33 bataillons de fusiliers et 4 de carabiniers, l'infanterie de la landwehr, forte actuellement de 49.580 hommes, sera formée désormais, à raison d'une unité de landwehr pour deux de l'élite et comptera 212 compagnies de 170 hommes eviron.

Ces compagnies seront réunies en 56 bataillons, parmi lesquels, ceux provenant des troupes de montagne, tiendront garnison dans les fortifications, les autres constitueront 16 régiments formant 6 brigades.

II. *Cavalerie.* — Actuellement, la cavalerie divisionaire (une compagnie de guides) est trop faible, et la cavalerie chargée de l'exploration stratégique dépend des corps d'armée. Dorénavant la première comportera par division, un groupe de deux escaudrons de guides à effectifs renforcés, tout le reste de la cavalerie (quatre brigades de dragons et quatre compagnies de mitrailleurs) sera mis à la disposition du général commandant l'armée.

Il n'est pas prévu d'états-majors de divisions de cavalerie, quoique à la verité, l'obligation pour cette arme d'agir en grosse unité pourra se présenter à la guerre, mais toutes les mesures sont prises pour que la formation de ces divisions n'offre aucune difficulté.

Le nombre des unités de cavalerie (vingt-quatre escadrons de dragons et douze escadrons de guides) reste le même, ainsi que la répartition actuelle entre les cantons. Quant à la cavalerie de landwehr, fournie dans les mêmes conditions et la même proportion que l'élite par les cantons, elle restera non montée et serà utilisée dans les dépôt de chevaux, et comme complément des réserves du train.

III. *Artillerie.*

a) *Artillerie de campagne.* — Le nombre des batteries de campagne n'est pas modifié, mais, par suite de la suppression du corps d'armée et de la réduction du nombre de divisions, l'artillerie divisionaire est portée d'un régiment à une brigade, pour laquelle il faut créer un état-major.

b) *Artillerie de montagne.* — Les batteries de montagne ont été réorganisées à l'occasion de leur réarmement avec les canons Krupp, à recul sur affût ; mais il n'existe que six batteries formant deux groupes, à destination réservée. Trois nouvelles batteries de montagne seront crées, afin de doter chaque brigade de montagne d'un groupe de deux batteries (un groupe aura trois batteries).

c) *Artillerie à pied.* — Cette arme comprend actuellement vingt-cinq compagnies, réuies en cinq groupes de chacun cinq compagnies (deux délite et trois de landwher), et une compagnie du train. Ces cinq groupes sont répartis ainsi : un et demi aux guarnisons de Saint-Maurice et du Gothard, trois et demi destinés à l'armée de campagne.

Chaque groupe dispose en principe de 16 canons de 12 centimètres, de 12 mortiers de 12 centimètres et de 12 canons de 8 centimètres, au total 40 pièces. Comme l'artillerie à pied, affectée aux fortifications,

ne pouvait recevoir la même instruction que celle destinée à l'armée de campagne, elle avait été réunie dans les écoles de recrues aux troupes de forteresse. Il n'existe donc aucune raison de distinguer l'artillerie à pied des fortification de l'artillerie de fortesse (comprenant actuellement trois groupes pour le service des canos des forts). Le groupe et demi d'artillerie à pied, attribué au Gothard et à Saint-Maurice, formera, en conséquence, deux nouveaux groupes d'artillerie de fortersse, qui seront armés du matériel de 75 cm.5 et destinés surtout à la défense mobile des auvrages.

IV. *Genie.*

1° La proportion des sapeurs, étant notablement inférieure à ce qu'elle est dans les autres armée est semblant insuffisant dans un pays accidenté et coupé comme la Suisse, sera sensiblement augmentée (720 sapeurs au lieu de 412 par division). Dorénavant, chaque division sera dotée d'un bataillon de sapeurs, fractionné en quatre compagnies de trois sections, plutôt qu'en trois compagnies de quatre sections, ce dernier groupement risquant d'entraîner l'attribution habituelle d'une compagnie à chaque brigade, de sorte que la division se trouverait privée de tout sapeur pour renforcer une unité détachée ou chargée de l'exécution de gros travaux. Par suite des ressources limitées du recrutement, l'effectif de la compagnie est ramené de 190 à 160 hommes. Mais la grande différence avec l'organisation actuelle réside dans la forte augmentation du nombre des voitures (35 au lieu de 12 par bataillon) en raison notamment de l'approvisionnement plus considérable de gros autils d'infanterie et de l'adoption des cuisines roulantes.

2° Les pontonniers ont un double but: 1° permettre aux divisions de franchir rapidement les petites cours d'eau; 2° tenir à la disposition de l'armée le matérial nécessaire à la traversée des grandes rivières. Il faut donc, d'une part, un équipage de pont par division, très mobile, et, par suite, servi par un personnel tiré de l'élite et disposant de voitures attelées à six chevaux, et, d'autre part, un équipage de pont d'armée plus lourd, dont le personnel sera fourni par l'élite et la landwehr, et les voitures seront traînées par quatre chevaux. En temps de paix, les pontonniers seront groupés pour l'instruction en trois battaillons (de trois compagnies et une compagnie du train de pontons). A la mobilisation, la première compagnie de chaque bataillon, munie de son train, formera deux équipages de division ; l'état-major les deux autres compagnies et le reste du train de pontons constituerornt un équipage de pont d'armée.

3° Les pionniers comprennent : les télégraphistes, les signaleurs, les aérostiers, les pionniers des projecteurs, les radio-télégraphistes.

B — Landsturm.

L'infanterie du landsturm remplira à l'avenir les missions qui incombaient a la landwehr II, supprimée par la loi de 1907 ; protection des stations et des lignes d'étapes, des places de dépôts, des magasins, ecc. En outre, elle doit pouvoir être employée au combat dans des positions préparées et à la couverture de la frontière sur les fronts menacés, de manière à ne pas distraire l'armée de campagne de sa mission principale.

Les hommes des autres armes seront utilisés par le service des étapes et le service territorial.

L'infanterie sera groupée en battaillons et compagnies. Au 1re janvier 1910, le landsturm comprenait 52.621 hommes, dont 1.823 officiers et 6.330 sous-officiers; on peut donc former 70 à 80 battaillons et 300 compagnies. Les troupes spéciales seront groupées en compagnies et en détachements.

Les premières lignes du projet sont une fière affirmation de la supérioritée de l'infanterie sur les autres armes et de son rôle prépondérant au combat: « L'infanterie est l'arme principale. Également « apte au combat rapproché et au combat éloigné, à l'attaque et à la « parade, elle peut faire un victorieux usage de ses armes, de jour comme « de nuit, contre n'importe quel ennemi et sur un terrain quelconque. « C'est elle qui décide des battailles. Même prevée de appui des autres « armes, elle peut venir à bout d'un ennemi supérieur en force, lorsque « la confiance et le désir de combattre d'animent, lorsqu'une indompta- « ble volonté et une endurance extrême lui permettent de continuer « jusqu'au succès final le combat commencé, en dépit de tous les ob- « stacles et de tous les sacrifices ».

Aussi le fantassin doit-il être « fier d'appartenir à l'arme principale ».

Giornali.

La France militaire porge le seguenti informazioni:

Nel numero del 15 u. s. riporta dal *Fremden-Blatt* la notizia che si sta organizzando a Pola una stazione navale d'aviazione, la quale avrebbe lo scopo di attivare un servizio di ricognizioni aeree per proteggere le coste.

A capo di questo servizio sarà messo un tenente di vascello coadiuvato da due altri ufficiali di marina.

Nel numeri del 5 e del 14 febbraio riferisce intorno a due esperienze di lancio di bombe dagli aereoplani, esperienze che sono riuscite bene ed interessanti sotto l'aspetto della possibile utilizzazione di queste macchine come mezzi diretti d'offesa in caso di guerra.

Nella prima di tali esperienze, che ebbe luogo al campo militare d'aviazione della Vidamée, presso Senlis, il tenente Scott, a bordo di un biplano militare insieme col colonnello Bouttieaux, è riuscito, mediante un apparecchio di sua invenzione, a lanciare da un'altezza di 200 m. due proietti entro un cerchio di 20 m. di diametro, e ciò nonostante il vento che soffiava con una velocità di 8 m. al secondo.

L'altra esperienza è stata eseguita dal tenente Bousquet a Mourmelen-le-Grand, con un piccolo biplano a cui erano appese cinque bombe. All'altezza di 200 m., non avendo altro apparecchio di mira che un semplice filo teso dinanzi a sè, l'ufficiale fece cadere successivamente i proietti, tagliando le funicelle con cui questi erano appesi al *fuselage*, e delle cinque bombe due colpirono il bersaglio presso il centro, due verso la periferia ed una sola cadde al di fuori.

Come conclusione del risultato di questa esperienza e con riferimento al noto concorso Michelin, il tenente Bousquet afferma che

anche con un apparecchio non sufficientemente equipaggiato per lo scopo, e montato dal solo pilota che debba egli stesso eseguire il lancio delle bombe, riesce più facile, di quanto dapprima si credeva, soddisfare alle condizioni del detto concorso.

La sola difficoltà sta essenzialmente nel tempo limite di 50 minuti concesso pel getto di 15 proietti prescritti.

La detta *F. m.* del 30 gennaio ci porge le seguenti notizie sui dirigibili e sulle scuole militari di aviazione di cui dispone la Francia.

Le scuole militari d'aviazioni sono, per ora, in numero di 8: quelle di Buc e di Saint-Cyr, entrambe presso Versailles; quella della Vidamée, presso Compiègne, e quella di Pau, di Reims, del campo di Châlons, di Donai e d'Etampes. Esse non sono regionali, perchè non servono per una ragione piuttosto che per un'altra, ed il loro impianto, risultato dalla scelta del terreno propizio, e da molte altre considerazioni, è per la maggior parte frutto dell'iniziativa privata. L'autorità militare non ha esclusiva ed assoluta ingerenza che nelle scuole di Reims e del campo di Châlons, e prossimamente l'avrà anche in quella di Pau, in corso di organizzazione.

I dirigibili militari francesi sono in numero di 7: *Colonel-Renard Adjudant-Vincenot, Adjudant-Réau, Capitaine-Ferber, Temps, Selle-de-Beauchamps* e *Ville-de-Paris*. Il loro deposito centrale è a Chalais Meudon ed i loro porti sono a Verdun, Epinal e Belfort, dove si trovano i necessari hangars.

Quanto agli aeroplani, il citato periodico ritiene, se non indiscreto, per lo meno inutile precisarne il numero, ora che l'aviazione è in continuo progresso e che i relativi fondi per l'anno corrente non sono stati ancora fissati. Si limita quindi a dire che la Francia a tale riguardo si trova alla testa di tutte le altre nazioni.

Per ultimo dalla anzidetta *F. m.* in data 3 febbraio, apprendiamo che il Ministero della guerra francese ha pubblicato coi tipi della libreria Lavauzelle una istruzione che porta la data del 7 luglio 1911 e che tratta del modo con cui i dirigibili prendono terra. Scopo di tale istruzione è quello di far conoscere alle truppe di tutte le armi le nozioni generali sui dirigibili in servizio e sulla manovra che esse dovrebbero compiere nel caso molto probabile che fossero chiamate a concorrere ad una operazione simile.

I varii capitoli dell'istruzione trattano i seguenti oggetti: caratteristiche dei dirigibili; attrezzi pel loro ormeggio; cooperazione delle truppe nelle manovre d'ormeggio; norme generali da seguirsi in dette manovre; discesa prevista e preparata di un dirigibile; discesa imprevista; discesa forzata di un dirigibile in avaria.

L'opuscolo di 16 pagine, illustrato da figure, si vende al prezzo di lire 0.30.

O perchè da noi non si potrebbe imitare questo saggio dispositivo?

Pubblicazioni varie.

Clausewitz, del colonnello Camon — Paris, Chapelot 1911. — Clausewitz fu e rimase il Dante, il Goethe e lo Shakspeare degli scrittori militari. Leggere i suoi studi, sopratutto delle campagne napoleoniche, vale vivere nel contatto del suo grande spirito, vale *istruirsi*.

Essai sur l'attaque à l'arme blanche, per P. Dromard — Libreria internazionale G. Romagna, Roma.

Der Bajonett-Kampf, per il capitano Giuseppe Bartunek — Vienna, Seidel & Figlio, 1912.

Ambo queste due ultime pubblicazioni sono di grandissima attualità per la testè avvenuta risurrezione della baionetta e per la riconosciuta necessità di esercitare quindi accuratamente il soldato alle eventuali lotte al *corpo a corpo*, facendo il migliore uso di quest'arma.

Padova, 16 aprile 1912.

A. T.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF Cap. di Fregata . . » 4,—

Mag. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 411) . . » 2,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

Il migliore Liquore per DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore

in

POGGIO REALE

per la fabbricazione di

Confetti - Cioccolato

Caramelle uso Torino

Alcool - Liquori finissimi

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 «o» **4-16** «o» **24-08**

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Giugno 1912 — Fascicolo VI

450.

La Nuova Rivista di Fanteria

« *Peditatus... id est exercitus* »

VEGEZIO - Lib. III, 27.

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I —	RODI	Pag. 481
II —	ZONA MONTANA DEL 2° ALPINI e campagna del 1744 in Piemonte. Ten. Col. Pittaluga	» 483
III —	NAPOLEONE IN SIRIA. LA PRESA DI GIAFFA NEL 1799. Cap. Cesari	» 511
IV —	LA NOSTRA GUERRA IN LIBIA	» 524
V —	TRISEZIONE DELL'ANGOLO ECC. Cap. Michelotti.	» 531
VI —	DISTRETTI E DEPOSITI. Cap. Gamba	» 534
VII —	IMPIEGO DEL FUOCO DI FUCILERIA (studi e ricerche)	» 542
VIII —	IL TERRENO E L'ATTREZZO LEGGERO. Cap. Bottini.	» 549
IX —	IL COMBATTIMENTO NOTTURNO DI VIMORY 1587. Ten. Cassone	» 555
X —	TRA I LIBRI	» 563
XI —	RASSEGNA DELLE STAMPE. Col. A. Tragni	» 564
XII —	RASSEGNA ESTERA	» 573

ROMA
STAMPERIA REALE - D. RIPAMONTI
1912

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

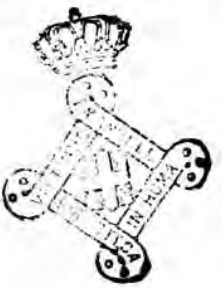
Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio **1912** l'amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria** ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.



RODI

Le armi italiane compiono una singolare funzione: vanno restituendo alla civiltà terre e paesi che la zampa dei cavalli musulmani ed i rostri delle navi corsare dei sultani avevano sottratte al beneficio del progresso civile e della coltura. Rodi è una di queste terre: illustre nella remota antichità, grande nella storia della civiltà dorica, fondatrice di civiltà nel Mediterraneo, alleata in Atene, alleata dei Tolomei d'Egitto, dominatrice per proprio conto nell'Egeo e sulle coste asiatiche, alleata di Roma, più volte assediata, eroica nella difesa così da essere esempio ed ammirazione di vicini e di lontani, non sempre vinta, fu una delle perle più brillanti della corona imperiale di Roma, divenne possesso di Genova, poi dei Greci di Costantinopoli, poi dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme che se ne fecero una specie di principato tra religioso e guerriero. I turchi di Solimano il Magnifico, sei mesi dovettero attendere sotto le mura di Rodi e nel suo porto, fecondando del loro sangue i campi intorno alla città assediata che dovette arrendersi. Da quel giorno (22 dicembre 1522) *la mezzaluna non era più tramontata dal dolce e purissimo cielo di Rodi.*

Rodi è una delle maggiori isole turche dell'Egeo: ha 1460 *chilometri quadrati di superficie: è lunga da nord a sud* 83 *chilometri, larga da est ad ovest* 41. *Una catena di montagne l'attraversa, le cui sommità raggiungono metri* 800 (*il monte Acramytis*), 850 (*il Sant'Elia*) *e perfino* 1200 (*l'Atabyrion*). *L'isola è fertile, ben coltivata, ricca di prodotti del suolo: un terzo della superficie coltivato, un'altro terzo è coperto da boschi (pini, cipressi, querce, lentischi, mirti); abbondano i frutteti, i melograni (che diedero anticamente il nome all'isola), gli aranci, i limoni, le viti, i fichi; vi si coltivano con buon prodotto grano ed orzo. L'allevamento dà una bella qualità di muletti, di montoni, di capre; invece mediocri cavalli, piccoli somarelli, mediocri buoi. La popolazione delle coste si dedica alla navigazione e alla pesca, specialmente delle spugne, che alimenta un commercio d'esportazione d'oltre un milione di franchi all'anno. Il commercio, molto attivo, è fatto specialmente dalle bandiere austro-ungarica, italiana, inglese, greca. Si esportano frutta fresche, ortaglie, olio, vino, liquori, semi, prodotti lavorati.*

Inoltre al porto di Rodi affluiscono le merci d'esportazione delle isolette vicine e della costa asiatica. Nel 1909 l'esportazione ascese a circa sei milioni di franchi, l'importazione a 2 milioni e ½.

L'isola di Rodi gode un clima costante, temperato, dolcissimo; le sue montagne la coprono dai venti del nord; l'estate vi è secco, l'inverno piovoso.

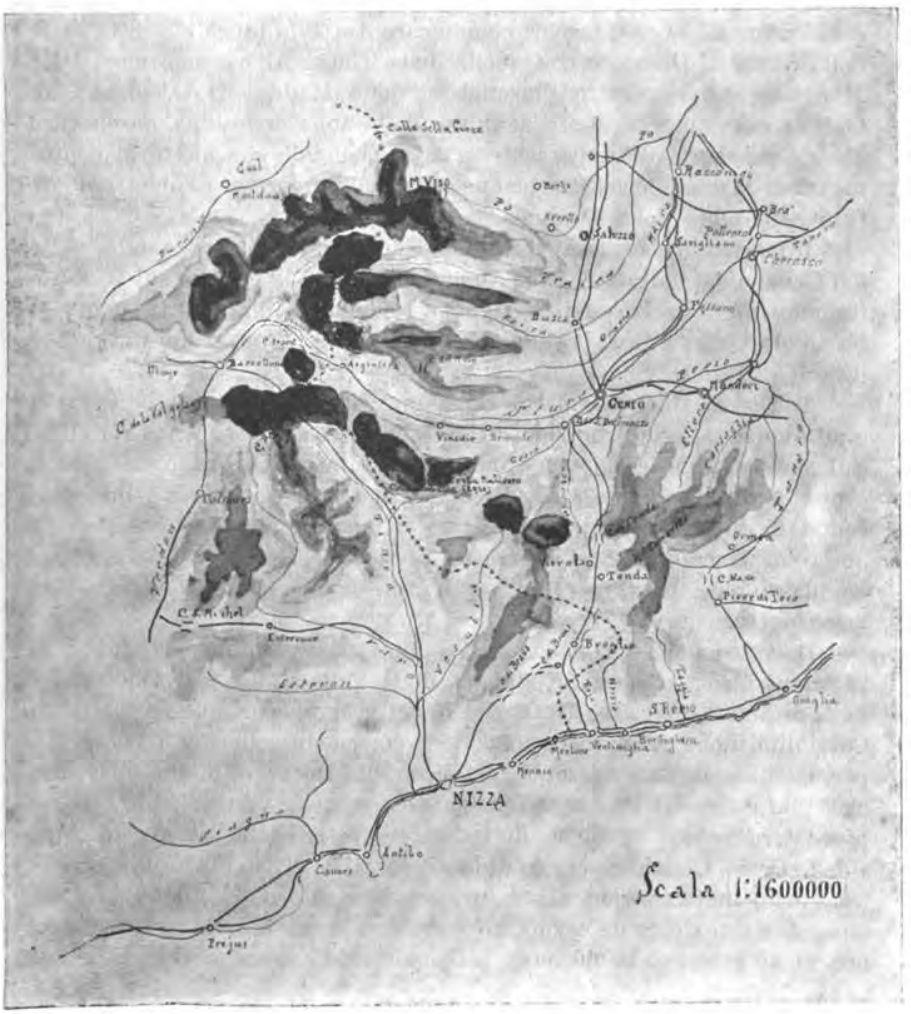
La città di Rodi ha 11.500 abitanti, in maggioranza turchi ed ebrei (tutta l'isola conta circa 30.000 abitanti, dei quali 20.000 greci, 7000 turchi, 1500 ebrei. Il resto « franchi »; cioè residenti d'altre nazionalità. L'isola ha numerosi villaggi, quasi totalmente greci, ma nessuno che possa aspirare al titolo di città. Pure, ai tempi omerici, contava tre città importanti Jalisso, Camiro la bianca, Lindos. Allora l'isola aveva altro nome: s'era chiamata, via via, Ofiussa Stadia, Telchinia, Asteria, Etrea, Trinacria, Corimbia, ecc. Oggi la città di Lindos è ridotta un misero villaggio; sulle rovine di Jalisso sorse la vecchia Rodi (Paleorodi).

Rodi fu fondata nel 408 av. Cristo, nel periodo della maggiore fortuna degli isolani che s'erano fatti navigatori, mercanti, colonizzatori. Le cronache dicono che i rodiani fondarono Gagae, Corydalla, Soli, nell'Asia Minore, Gela, Sibaria, Siris, Salapia, Partenope in Italia, altre colonie in Spagna e alle Baleari. La loro flotta era tra le prime del Mediterraneo, tanto da indurre i Tolomei d'Egitto a farsi alleati di Rodi, creatrice di un diritto commerciale e marittimo, sede di una scuola celebre, considerata faro di luce intellettuale nel Mediterraneo orientale. E' prova della fortuna dell'isola la costruzione del famoso colosso di Rodi, statua del dio Helios, posta all'entrata del porto di Rodi (non a cavalcioni) e che i « touristes » dell'epoca accorrevano ad ammirare come una delle sette meraviglie del mondo. Forse per approfittare di questa fama l'imperatore Commodo (quando Rodi era già divenuta possesso di Roma), fece sostituire la propria immagine a quella del dio Helios, sull'enorme corpo del gigante di pietra (alto 12 metri) che nel 672 della nostra era, già crollato, veniva venduto come « rottami », ad un ebreo, che ne poteva caricare — trasportati sulla costa asiatica — 900 cammelli!

La città di Rodi, narrano coloro che la videro, conserva nel suo aspetto imponente l'aria di grandezza che le avevano data i suoi fondatori e poi, nei due secoli di loro signoria, i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Numerosi gli edifici medioevali con gli stemmi dei cavalieri, numerose le chiese, che i turchi convertirono in moschee; imponenti le fortificazioni medioevali in gran parte ruinate. Ma il dominio turco aveva tolta ogni importanza alla città che pure era stata asilo e madre di dotti. Ma l'avvenimento di questi giorni, potrà forse essere il principio di una nuova era per l'illustre isola che fu detta « focolare intellettuale della Grecia ».

ZONA MONTANA DEL 2° ALPINI
e Campagna del 1744 in Piemonte

La zona montana assegnata al 2° Reggimento alpini in Piemonte comprende il tratto di catena delle Alpi piemontesi ch'è limitato a sud dal colle della Lombarda nelle Marittime (poco a ovest di Testa Malinvern)



e a nord dal colle della Croce nelle Cozie (poco a nord del Monte Granero) con uno sviluppo totale di cresta di circa cento Km., di cui quaranta alle Alpi Marittime e sessanta alle Cozie. Limitano il tratto delle Marittime i colli della Lombarda e della Maddalena, quello delle Cozie il colle ora detto e l'altro della Croce.

Il tratto delle Marittime in esame appartiene al vasto nucleo gneissico del Mercantour e forma un massiccio orografico molto compatto che quasi coincide con quello geologico. Fra i due estremi la cresta di spartiacque è sempre molto elevata (qualche vetta supera i 3000 metri) e non dà passaggio che a mulattiere e sentieri. Dopo il colle della Lombarda (2475 m.) i valichi più importanti di questo tratto di catena sono quelli di Sant'Anna (2272 m.) e Collalunga (2573 m.), del Ferro (2550 m.) e di Puriac (2500 m.), facenti comunicare, tutti, la lunga e stretta valle della Stura di Demonte con quella della Tinea. All'estremo nord delle Marittime poi s'incontra l'insellatura della Maddalena (1996 m.), di facile accesso perchè incisa al limite della zona cristallina, insellatura che dà passaggio all'importante arteria nazionale che mette in comunicazione Cuneo con Barcelonnette e coll'importante obiettivo di Gap nel bacino della Durance.

Il massiccio orografico ora detto è inciso profondamente dalla valle del Gesso e dai valloni di Sant'Anna e dei Bagni di Vinadio sul versante italiano e dal vallone del Castiglione (affluente della Tinea) su quello francese. Quest'ultimo vallone, politicamente, appartiene quasi per intiero all'Italia.

Tali profonde incisioni non riescono tuttavia a smembrare la massa e ad aumentarne le condizioni di abitabilità e la conseguente viabilità. Sul massiccio gneissico non s'incontrano infatti che due o tre piccoli centri abitati congiunti da difficili mulattiere e sentieri; maggiori centri di vita e facili comunicazioni s'incontrano invece nelle valli aperte di Tinea e Stura e nel tratto inferiore del Gesso, là dove il gneiss scompare alla vista, per far posto alla fascia calcareo-scistosa del brianzonese.

Il tratto delle Cozie compreso nella zona montana assegnata al 2° Alpini forma i monti di sinistra della valle Stura e il fondo delle valli di Maira e Vraita. Dentro ai limiti geografici di questo tratto di Cozie, limiti che all'ingrosso coincidono con quelli geologici, è compresa parte dell'importante elissoide gneissica della Dora-Val Maira, elissoide, che, tanto verso il Po quanto verso occidente, è rivestita dalle famose *pietre verdi*, rocce arcaiche, durissime, caratteristiche di queste Alpi e delle Graie. Classico esempio di tali rocce, il Monviso (3843 m.), ergentesi, tutto in territorio italiano, poco ad oriente della displuviale alpina. A questo gigante geologico corrisponde un individuo orografico non meno grande, che dà luogo all'importante catena meridiana le cui

vette principali, oltre al Viso propriamente detto, sono il Visolotto (3346 m.) ed il Granero (3170 m.).

Il tratto di Cozie in esame è inciso, con straordinaria regolarità, dalle valli di Maira e Vraita e dal Po: le prime due tributano a questo fiume in piano, e le tre correnti si riuniscono presso Pancalieri, là dove, in epoca neppure remota, concorrevano anche la Stura di Demonte ed il Tanaro.

Sebbene in apparenza trasversali, le valli di Maira e Vraita, tali non sono che nella loro parte più elevata, trasversale è invece la valle dell'alto Po, perchè la sola che nel suo breve sviluppo si svolga tutta ad oriente della massa montana del Viso.

L'asse orografico delle Cozie è quasi perpendicolare a quello longitudinale della pianura, perciò vengono ad acquistare molta importanza anche i valichi secondari che attraversano questo primo tratto della alta muraglia cozia.

I più frequentati fra questi valichi sono: il colle di Maurin (2654 m.) alla testata di valle Maira; i colli dell'Autaret (2844 m.) e dell'Agnello (2744 m.) alla testata di valle Vraita; il colle della Croce (2309 m.), il più depresso, alle origini del Pellice. Poco a sud di quest'ultimo, in corrispondenza delle sorgenti del Po, scorgesi invece un colle più elevato di quelli ora detti, il colle delle Traversette (2950 m.), che nei passati tempi era assai frequentato, tanto che nel secolo XV si ritenne opportuno di facilitarne il transito coll'aprire nel vivo sasso una galleria lunga 75 m. — detta il *Buco del Viso* — alla quota di m. 2915 (1). Questa galleria, trascurata nei secoli successivi, finì di ostruirsi quasi completamente e soltanto nell'anno 1907 fu riaperta al transito.

I valichi suddetti fanno comunicare le valli di Maira, Vraita e Po con quelle dell'Ubaye e del Guil, entrambi affluenti della Durance.

Il gruppo montano che divide la valle del Gesso da quella della Stura si presenta, in vicinanza della cresta alpina, fra Testa Malinvern (2939 m.) e Cima Gorgia Cagna (2720 m.), aspro ed impervio, poi diviene meno difficile finchè attorno al colle dell'Arpion (1475 m.) si allarga in vasti altipiani pascolivi. Dopo il colle dell'Arpion scorgesi una regione a bosco, discretamente praticabile, che procedendo verso nord-est raggiunge la Madonna del Colletto (1291 m.) per cadere poi su Borgo S. Dalmazzo colla cresta ristretta e ripida della Madonna di Monserrato.

Fra le valli di Stura e Maira v'ha dapprima un vasto ed intricato massiccio, difficilmente praticabile, che dal Monte Scaletta (2840 m.) procede verso sud-est su Monte Oserot (2781 m.) e monte Giordano

(1) Si dà per sicuro che il *Buco del Viso* sia stato fatto eseguire da Lodovico II Marchese di Saluzzo per facilitare, nel secolo XV, l'attivo commercio fra il marchesato e il Delfinato, specialmente pel trasporto del sale dalla Provenza: questo sale dal Marchesato veniva poi inviato anche nel Monferrato.

(2766 m.), rotto da conche ristrette e borri profondi che dànno passaggio alle mulattiere dei colli della Scaletta (2614 m.) e della Gardetta (2497 m.) facenti comunicare l'alta valle di Stura colla testata dei valloni scendenti alla Maira.

Detto massiccio diviene poi meno aspro fra il monte Bodoira (2747 m.) e l'importante nodo del colle del Mulo (2460 m.) dove la dorsale montana si allarga alquanto: il fianco verso Stura è ripido e inciso da corti valloni, quello verso Maira invece è foggiato a conche prative con rocce che affiorano in parecchi punti.

Poco a sud del colle del Mulo propriamente detto (2595 m.) e cioè al colle di Valcovera (2421), ha origine il vallone dell'Arma, percorso dal torrente Cant, il quale ha la sua foce nella Stura poco a sud-est di Demonte.

La dorsale fra Stura e Maira, dopo il colle del Mulo, procede irregolare verso oriente, ora elevandosi in rocciose vette, ora abbassandosi in verdeggianti dorsali, finchè, raggiunto il corso della Stura, si allarga in una zona collinosa sfumante nella pianura fra Gaiola, Vignolo, Bernezzo e Valgrana.

Dalla regione del colle del Mulo protendesi verso nord-est il piccolo gruppo montano della punta Sibolet (2590 m.) e del monte Tibert (2647 m.) che verso oriente si allarga nelle Rocche Narbona (2208 m.) dove ha origine la valle Grana percorsa dal torrente Mellea affluente della Maira.

Fra le valli di Vraita e Maira s'erge il massiccio di Pelvo d'Elva, che, dalla cresta alpina si protende verso nord-est fino al colle della Bicocca (2289 m.), con cresta aspra accessibile soltanto in pochi punti obbligati.

Dopo il colle della Bicocca la zona montana diventa alquanto praticabile, specialmente nel versante meridionale costituito dall'importante conca d'Elva. La dorsale si rialza poi nel monte Rascias (2401 m.) per proseguire, meno elevata, verso oriente e finire sulla pianura colla collina caratteristica dell'Eremo di Busca (836 m.).

Fra la valle della Vraita e l'alto Po vi è l'imponente traversa del monte Viso, traversa che si presenta molto aspra fino al colle di Luca (2461 m.) per divenire poi meno difficile verso il colle di Girba (1525 m.) dove assume forme tondeggianti verso la parte più alta e dove i pendii si fanno meno ripidi. La dorsale continua poi verso oriente, divenendo sempre più praticabile, per terminare, con colline leggermente incurvate verso sud, fra Costigliole e Saluzzo.

Fra l'alto Po e il Pellice v'ha infine il massiccio del monte Granero (3170 m.), che, poco ad oriente della cresta alpina, è inciso dall'Infernetto, affluente del Pellice. Uno degli speroni di detto massiccio si dirige verso nord e cade sopra Luserna, l'altro piega a sud-est, abbassandosi for-

temente fra Paesana e Barge (la Colletta m. 600), per rialzarsi poi nel masso quasi isolato del monte Bracco (1350 m.) e sfumare in pianura fra Barge e Revello.

Le posizioni naturali più importanti di ciascuna delle valli in esame, posizioni che per brevità basterà nominare, sono, a partire dalla cresta alpina:

Valle di Stura: Gippiera — Barricate — Sambuco — Vinadio — Neraissa — Regione Traversa — Demonte — Moiola — Ponte dell'Olla — Borgo S. Dalmazzo, sul fondo della valle e adiacenze; Colle dell'Arpion e Madonna del Colletto sulla dorsale di destra della valle; Colle della Scaletta — Colle Gardetta — Pianezza — Colle del Preit nodo del Colle del Mulo sulla dorsale di sinistra della stessa valle.

Valle di Maira: Saretto — Ponte della Cheina — Stroppo — Alma — S. Damiano.

Valle di Vraita: Pian della Battagliola — Casteldelfino — confine Villar — Sampeyre (Becetto); sulla dorsale di destra colle della Bicocca — colle S. Michele — colle d'Elva — Eremo di Busca.

Alto Po: Crissolo e Paesana.

A tutte le ora dette posizioni sarebbero da aggiungersi quelle costituite dai colli di cresta nel tratto di frontiera compreso fra i due estremi della Lombarda e della Croce. Notevoli fra queste posizioni di cresta quelle della Maddalena e dell'Agnello.

All'interno delle valli, acquista poi un'importanza capitale la linea: fortezza di Vinadio — nodo del colle del Mulo — Ponte Cheina — Colle d'Elva — Becetto, linea che da sola permette un'energica ed attiva resistenza a cavaliere delle tre valli di Stura, Maira e Vraita.

La fortezza di Vinadio fu eretta dopo il 1870 su disegno del generale del genio Racchia. Le mura massicce delle sue fronti bastionate scorgonsi molto da lungi: forti opere avanzate e laterali, de'le quali alcune, tuttora in progetto, hanno lo scopo di accrescere il valore difensivo della fortezza.

Le posizioni dell'alta valle di Stura al colle della Maddalena ed alla stretta delle Barricate sono relativamente forti e sul fondo della valle possono essere difese da poche truppe. Siccome però, in caso di guerra, oltre alle ora dette posizioni, si dovranno occupare anche tutti i colli della cresta alpina compresi fra gli estremi della Lombarda e del Puriac da una parte e del Roburent dall'altra, più quelli che s'incontrano attraverso al contrafforte del nodo del Mulo, così le forze della difesa dovranno necessariamente essere di molto aumentate. Sarà questo il modo migliore di impedire gli aggiramenti delle posizioni dell'alta valle di Stura.

Nella bassa valle, oltre alla posizione di sbocco del ponte dell'Olla, vi hanno le posizioni già dette, di Demonte e Moiola, fra loro alquanto ravvicinate. La prima di queste due ultime permette di tenere disuniti

gli attacchi provenienti dalle valli di Stura e dell'Arma, ma esige molte forze; la seconda invece presenta il vantaggio di richiedere un numero minore di truppe per la sua difesa, che è anche collegata a quella delle posizioni di sbocco delle valli di Gesso e Vermenagna.

L'invasore, avanzante per la valle di Stura, troverebbe nelle forti posizioni della Gippiera, delle Barricate e di Sambuco dei buoni capisaldi per affermarsi nel tratto di zona conquistato e potrebbe, in pari tempo, coprire le comunicazioni che dall'alta Stura conducono alla Tinea. Padrone in seguito di Vinadio e del nodo del colle del Mulo, potrebbe far fronte ai contrattacchi della difesa provenienti dalla valle di Stura e da quella di Maira riuscendo pure a coprire le comunicazioni secondarie attraversanti la cresta alpina fra il colle di Puriac e quello della Lombarda.

Data la vicinanza grande della linea di confine alla pianura padana e la brevità e convergenza delle valli piemontesi della zona in esame, le operazioni provenienti dal Delfinato si trovano in condizioni indubbiamente migliori di quelle che dalla valle del Po si propongano di tendere alla linea del Rodano per le strette, lunghe e divergenti valli della Tinea, dell'Ubaye e del Guil, attraverso a massicci montani estesi, impervii e difficili quali sono quelli delle basse Alpi.

Un'offensiva dal Delfinato dovrebbe infatti utilizzare — mercè la previdente e illuminata preparazione stradale francese in vicinanza di questo tratto di frontiera — tutte le valli piemontesi comprese fra Stura e Po, al doppio scopo di allargare la fronte d'invasione delle colonne e di diminuire la profondità di ciascuna.

La maggiore quantità di forze, avanzerà, naturalmente, per la linea della Maddalena, per agire di conserva colle altre forze provenienti da Nizza pel Tenda: ma anche dalla parte del Guil, là dove il confine francese fa un saliente, cioè per la linea secondaria del colle dell'Agnello, saranno a temersi delle minacce, e per la lunga preparazione ivi fatta da parte francese, e perchè detto colle, fra le posizioni di cresta, rappresenta un punto molto importante. La linea del colle dell'Agnello infatti oltre al segnare uno dei più brevi percorsi fra il Delfinato e la pianura padana, potrà servire di collegamento alle maggiori colonne d'invasione avanzanti pei colli del Monginevra e della Maddalena. E, probabilmente, quanto maggiore sarà la resistenza che presenterà la fortezza di sbarramento di Vinadio sulla direttrice principale d'invasione, tanto più sarà a temersi un attacco dalla parte dell'Agnello contro le difese mobili di valle Vraita e Maira. Da ciò la necessità e l'importanza grande delle difese di Vinadio, del nodo del colle del Mulo, della Bicocca e della dorsale fra Vraita e Po.

Ammesso invece che dall'Italia, con una pronta offensiva, si possano raggiungere gli obbiettivi che primi si incontrano al di là del

confine, è certo, che, per avere, in seguito, risultati decisivi, occorrerebbe spingersi almeno fino al grande avvallamento della Durance, operazione questa tutt'altro che facile, date le difficoltà grandi d'indole logistica e tattica cui si andrebbe incontro attraverso all'in ricata zona montana delle basse Alpi.

Salvo il caso di fortunatissime combinazioni politico-militari, è quindi da ritenersi che — pur non volendola escludere per altri tratti dello scacchiere N. O. — non sia consigliabile un'energica offensiva da parte italiana attraverso ai colli dell'Argentera e a quelli viciniori, perchè le difficoltà cui si andrebbe incontro, soltanto per giungere a Gap, sarebbero grandissime ; enormi poi, tanto nel caso che dalla località ora detta si volesse puntare in direzione di Grenoble, quanto nell'altro che si volesse tendere a Marsiglia, sia pure coll'appoggio di colonne maggiori avanzanti pel Monginevra e per le linee del Tenda e della Cornice.

Se però all'Italia non converranno delle grandi operazioni offensive attraverso alla zona montana alla cerchia alpina, almeno in questo tratto di frontiera, sarà tuttavia bene ricordare, che, pur rimanendo sulla difensiva, l'azione delle truppe dovrà essere sempre ispirata a concetti eminentemente controffensivi, specialmente dalla parte della valle Vraita, cioè dal colle dell'Agnello, in direzione di Queyras, se si vorrà paralizzare l'azione offensiva avversaria, che con tutta probabilità sarà tentata anche da questa parte. La convergenza delle linee di operazione dei colli dell'Agnello e della Croce su Chateau-Queyras favorirà tale controffensiva, che, in circostanze fortunate, potrebbe anche condurre a Mont-Dauphin o a Briançon pel colle di Isonard.

***

Sebbene nella zona del 2° Alpini i fasti di guerra non assurgano all'epica altezza di quelli delle zone finitime del 1° e del 3° Reggimento (basti ricordare le aspre lotte scatenatesi sulle Alpi marittime verso la fine del secolo XVIII e la precedente gloriosa battaglia dell'Assietta nelle Cozie) non si deve tuttavia ignorare che anche nella zona del 2° non scarseggiano le azioni militari di una certa importanza, dai tempi più antichi ai giorni nostri.

Senza risalire a Belloveso, che si vuole che nel 587 a C. abbia attraversato le Alpi ai colli della Maddalena e del Viso (oggi delle Traversette) e senza intrattenerci sugli incerti passaggi di Cenomani, Libui e Salluvii, diremo soltanto, che, con molta probabilità, legioni romane e eserciti cartaginesi dovettero nel III secolo a C. attraversare questo tratto d'Alpi (1). Neppure ci fermeremo sulle oscure e non molto impor-

(1) Certamente al colle della Traversette o al Viso volle accennare Dante cantando:

tanti operazioni di montagna del medio evo compiute in questa zona da Borgognoni, Longobardi, Sassoni e Saraceni. Ricorderemo invece che al principio dell'epoca moderna il famoso Re di Francia Francesco I varcò nell'agosto del 1515 questo tratto d'Alpi con 20.000 fanti, 1500 cavalieri, 300 pezzi di artiglieria di piccolo calibro e 70 di pesante.

A quei tempi una strada, assai più modesta dell'attuale gran e arteria del colle della Maddalena, partiva dalla Gallia, e, per questo colle appunto, discendeva in valle Stura ad Auriates (forse Demonte o altro paese poco a valle), di dove proseguiva su Bredulum (Breolungi) alle foci dell'Ellero col Tanaro, per finire a Piacenza, dopo di aver toccato Acqui.

Proprio per questa via avanzò l'esercito di Francesco I, diretto a Marignano, dove, nella celebre battaglia dei Giganti, la lega fra Svizzeri, Spagnoli, Tedeschi, Papalini e Fiorentini fu infranta.

Nello stesso mese di agosto 1515 un distaccamento francese di 500 lance col La Palisse aveva varcato il colle dell'Agnello, e, attraversata la dorsale fra Vraita e Maira, aveva raggiunto Dronero, di dove si era spinto su Savigliano e Villafranca riuscendo a farvi prigioniero Prospero Colonna, uno dei generali della lega, coi suoi 1500 cavalieri.

Per la galleria del Buco del Viso, nel marzo del 1528, passò con 300 fanti, diretto alla volta di Saluzzo, il conte Pietro di Navarra, celebre capitano di Francesco I.

"Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi,, .

(Parad. VI-49).

Nell'agosto 1592 il Lesdiguiéres da Guillestre e Mont-Dauphin penetra con poche forze in valle Vraita per impadronirsi del Marchesato di Saluzzo. Respinto dalle truppe del duca Carlo Emanuele I di Savoia deve in tutta fretta ripiegare nel Delfinato.

Nel luglio del 1628 un altro piccolo esercito di 14000 francesi discende in valle Vraita col Marchese D'Uxelles pel colle dell'Agnello: questa volta per marciare alla conquista del ducato di Mantova. E' fermato a Sampeyre dal piccolo esercito sabaudo del duca Carlo Emanuele I e dopo aspro combattimento è costretto a ripassare le Alpi.

Nel luglio del 1692 il duca Vittorio Amedeo II non esita ad invadere il Delfinato per muovere guerra a Luigi XIV.

Una delle colonne d'invasione, al comando diretto del duca, varca il colle della Maddalena, seguìta, poco dopo, da un corpo spagnolo comandato dal principe Eugenio: tali forze giungono indisturbate a

Guillestre, che viene espugnata contro il volere del famoso Catinat. Tutto pare volgere a seconda, quando il duca Vittorio Amedeo viene colpito dal vaiuolo. Il principe Eugenio, rimasto solo, si destreggia con bravura, dando le solite prove di risolutezza e prudenza, ma, sopraffatto dalle forze del Catinat, deve retrocedere per la stessa via per la quale è avanzato. Verso la fine del settembre è a Saluzzo, pronto a muovere al blocco di Pinerolo.

E' pure serbata memoria di un altro passaggio del colle della Maddalena per parte di un piccolo esercito austro-piemontese, che, guidato dal marchese Dan, mosse contro il maresciallo Berwick nel Delfinato. Il passaggio in parola fu effettuato in luglio del 1710, e nel successivo agosto l'esercito austro-piemontese dovè battere in ritirata ripassando lo stesso colle.

Nel 1743 i francesi pel colle di S. Veran, gli spagnoli per quello dell'Agnello, non più di 30.000 uomini fra tutti, discendono il 4 ottobre per le valli di Chianale e di Bellino e ne attaccano invano i trinceramenti, Pochi giorni dopo, in seguito a un secondo inutile tentativo, intimoriti dalle nevicate abbondanti sopraggiunte, ripassano i colli, lasciando al proprio tergo numerosi morti e feriti e l'artiglieria rovesciata nei burroni.

Dei passaggi dei colli della Maddalena, di Maurin, dell'Autaret e dell'Agnello durante la campagna del 1744 si dirà con qualche particolare in seguito.

Nel maggio del 1794 gli avamposti piemontesi dei colli della Maddalena e dell'Agnello sono attaccati da truppe francesi che si spingono fino a Vinadio e a Ponte Chianale: vengono fermate e respinte da truppe austro piemontesi.

L'ultima discesa ostile da parte di Francia attraverso ai colli dell'Argentera e dell'Agnello risale alla diversione fatta dal generale Compans nell'estate del 1799 per favorire lo sbocco delle tre colonne del Joubert su Gavi, Ovada e Acqui.

Per altre vie alpine verranno i francesi alleati dell'Italia nell'anno 1859!

Da quanto sopra fu esposto si può concludere che le vie più battute da eserciti stranieri o piemontesi — di forze complessive mai superiori ai 30.000 uomini nel tratto di frontiera alpina fra il Malinvern e il Monviso — furono, in ogni tempo, quelle dei colli della Maddalena e dell'Agnello, e che questi vennero quasi sempre attraversati nella migliore stagione dell'anno, cioè nei mesi di luglio e di agosto, e più spesso da stranieri che da italiani.

***

Nel 1744 eranvi eserciti a fronte nelle Fiandre, in Boemia ed in Italia: il diritto di successione al trono imperiale austriaco aveva divisa

l'Europa in due campi: Austria, Piemonte e Inghilterra combattevano Francia, Spagna, Olanda e Prussia: al conflitto assistevano neutrali, ma quasi nemiche, Svezia e Russia.

Carlo Emanuele III di Savoia, Re di Piemonte, mirava non soltanto a difendere il suo piccolo Stato, ma pure ad allargarne i confini. Ammaestrato dagli eventi del 1743 (battaglia di Camposanto sul Panaro fra Austro-Piemontesi e Spagnoli e combattimento di Ponte Chianale in valle Vraita fra Gallo-Ispani e Piemontesi) egli aveva intuito che nel 1744 il Piemonte avrebbe dovuto affrontare una nuova e seria guerra e perciò si era premunito, dislocando per tempo le sue truppe, tanto in riviera, quanto nelle valli di Stura, Maira, Vraita, Po e Chisone. Preoccupato poi dai pericoli che presentava il tratto di frontiera corrispondente alla linea d'operazione dell'Ubaye, aveva continuato a far rafforzare le precedenti linee di difesa e con un ben studiato sistema di trinceramenti e di opere occasionali aveva provveduto allo sbarramento delle valli di Stura, Maira e Vraita.

In valle Stura furono rafforzate le seguenti località:

Lubiera (sinistra della stretta delle Barricate): trinceramenti in pietrame appoggiati al monte Borel per fronteggiare le provenienze dai colli del Ferro e di Colombart su Beccorosso.

Barricate (gradino inferiore al lato sinistro della posizione): batterie e trinceramenti in terra collegantisi con quelli della Lubiera, per battere la strada del colle della Maddalena.

Barricate (stretta angustissima): tagliata sul fondo di valle Stura

Montagnetta inferiore: trinceramenti in terra per battere le provenienze dal fondo della stessa valle Stura; cioè dalla parted i Servagno e la mulattiera di valle Maira della Bassa di Terrarossa.

Colle della Gardetta: trinceramenti ad ovest del colle per battere la mulattiera dell'Oronaye (sussidiaria della strada del colle della Maddalena) e prevenire possibili aggiramenti dall'alta valle Maira.

Colle della Scaletta: trinceramenti destinati a costituire il primo sbarramento sulla mulattiera dell'Oronaye.

Colle del Preit: trinceramenti per sbarrare le provenienze dal vallone del Preit.

Colle del Mulo: trinceramenti varii atti ad impedire possibili aggiramenti dalla parte del vallone di Marmora.

Dovevano poi essere costruiti altri trinceramenti in posizioni più arretrate, nelle vicinanze cioè del colle di Neraissa e di monte Vaccia.

Poco ad oriente della confluenza del torrente Cant colla Stura si ergeva il forte di Demonte, ritenuto solidissimo, per quanto alcune delle sue opere non fossero ancora del tutto ultimate. Per accrescere la resistenza di questo forte erano state progettate delle opere alla Madonna del Pino sulle estreme falde della punta Chiavardina, poco ad ovest di Demonte.

Alla difesa della valle Maira (il cui valore deriva essenzialmente dalla sua posizione intermedia fra le valli di Stura e Vraitd) si provvide con opportune tagliate sulle mulattiere che scendono dai colli delle Munie, di Sautron e di Maurin e colla occupazione della stretta di Ponte Cheina.

In valle Vraita invece furono prese delle serie misure di difesa, rafforzando e creando opere e trinceramenti che dal M. Viso si estendevano fino al colle della Bicocca.

Le località più importanti occupate furono:

Castello (sul fondo della valle di Chianale): due forti batterie destinate a battere le provenienze dai colli di Longet, dell'Agnello e di Vallante. Nei valloni delle Forciolline e di Vallante, scendenti dal Viso, erano stati costruiti dei trinceramenti atti a fronteggiare qualsiasi tentativo di aggiramento.

Monte Cavallo (tra la Vraita di Chianale e quella di Bellino): vi fu eretta una ridotta chiusa alla gola, circondata da fossa e palizzata con due pezzi destinati a battere il sentiero di cresta proveniente dal passo di Bondormir, passo che mette in comunicazione le due Vraite. Tale ridotta, con altra minore per un posto avanzato sul monte Pietrálunga, veniva a costituire un caposaldo della massima importanza.

Ribiera (sul fondo della Vraita di Bellino): trinceramento rafforzato con quattro pezzi per battere le provenienze dal colle del Lautaret.

Colle della Bicocca: vi furono costruite varie ridotte allo scopo di impedire ogni tentativo di aggiramento dalla parte del colle della Sagne (che era pure trincerato) e possibili attacchi dalla valle Maira. Questa posizione della Bicocca doveva funzionare d'appoggio d'ala sulla sinistra della linea di difesa e permettere alle truppe mobili di agire sul fianco destro di quelle avanzanti per valle di Bellino su Ribierra.

Dietro alla Bicocca, e precisamente al colle di Sampeyre, era poi stata costruita un'altra opera, al triplice scopo: di battere le provenienze dal vallone dell'Elva, di servire di rincalzo alla difesa della stessa Bicocca e di dare appoggio alla difesa arretrata di fondo valle. Questa difesa arretrata era a cavaliere della valle, all'altezza del paese di Sampeyre, e si estendeva dal colle Birrone a sud a quello di Cervetto a nord. Da questa parte della fronte di difesa ancora oggi si vedono tracce di fortini alla cima di Crosa. Chiave della posizione era e lo è tuttora, l'altura di Becetto, soprastante a Sampeyre.

Nel suo complesso il sistema difensivo delle tre valli di Stura, Maira e Vraita veniva perciò ad essere costituito da una prima linea, specie di fronte bastionato i cui bastioni erano la posizione delle Barricate in valle Stura e quella di Casteldelfino in valle Vraita, con la cortina in valle Maira alla stretta di Ponte Cheina. Vi erano poi le due posizioni di

seconda linea già esaminate, una a cavaliere di valle Stura poco a ovest di Vinadio (salto del Camoscio), l'altra all'altezza di Sampeyre a cavaliere di valle Vraita. Come da Sampeyre si poteva agire sul fianco sinistro delle colonne che si fossero avanzate per valle Stura, così dalla posizione del colle del Mulo potevasi minacciare il fianco destro delle truppe avanzanti per valle Vraita. Infine, come la difesa della valle Stura contava sul valido ausilio del forte di Demonte, così Re e popolo facevano molto assegnamento sulla piazza di Cuneo per un'eventuale, energica azione contro quelle forze nemiche che fossero riuscite a sboccare in pianura dalle valli di Maira, Grana e Vraita.

Tutto quanto poteva essere escogitato per rafforzare la zona montana in esame, tutto fu tentato, e, per rendere più facili le comunicazioni fra le tre valli, Carlo Emanuele non esitò a far costruire un tronco di strada che dal colle del Mulo scendeva a ponte Cheina in valle Maira, di dove risaliva al colle d'Elva e per quello della Bicocca raggiungeva monte Cavallo a ovest di Casteldelfino. Fu questa la strada detta *dei cannoni*, cui, allo stesso colle del Mulo, veniva ad allacciarsene un'altra detta pure *dei cannoni*, proveniente da Roccasparvera e svolgentesi tutta per cresta, sul contrafforte fra Stura e Grana. Di entrambi i tronchi rimangono tracce evidenti anche ai giorni nostri.

Ma più che nelle previdenti opere di difesa e nel vantaggio delle accresciute comunicazioni, Carlo Emanuele III trovò le forze prime per la guerra imminente nelle ottime qualità morali del suo esercito e più ancora nell'unione d'intendimenti e di affetti che legavano il popolo alla dinastia e questa e quello alla Patria.

***

Nel giugno del 1744, dopo i vani tentativi fatti per attraversare l'appennino ligure, i gallo-ispani (50.000 uomini circa) avevano dalle corti di Parigi e di Madrid ricevuto l'ordine di ripassare il Varo e di attaccare il Piemonte dalla parte del Delfinato.

Il 6 giugno fu iniziato il movimento di ritirata, a scaglioni di divisione di 8 battaglioni ciascuno, e verso il 20 dello stesso mese incominciava ad avere esecuzione un piano di campagna molto apprezzato, attribuito a Francesco di Borbone Principe di Conti comandante in capo dell'esercito francese, per quanto altri voglia che detto piano debba invece farsi risalire al maresciallo di Maillebois, che fu poi comandante dello stesso esercito nella campagna del 1745.

Secondo tale piano l'esercito gallo-ispano doveva invadere il Piemonte per le valli di Stura, Maira e Vraita, ma il principale sforzo doveva essere fatto nella valle di Stura, mentre un nucleo minore di truppa (10 battaglioni) doveva, con una diversione in valle Dora Riparia,

trarre in inganno Carlo Emanuele III e indurlo a sguernire la sinistra (valle Stura) della difesa.

Al principio di luglio l'esercito gallo-ispano era scaglionato fra Nizza, St. Etiènne, Embrun, Barcellonnette, Tournoux, Guillestre, Briançon e si accingeva al vasto movimento d'invasione.

Detto esercito era comandato di nome dal giovane Infante Don Filippo, figlio del secondogenito di Filippo V, Re di Spagna; l'Infante ora nominato era da poco sposo ad una figlia di Luigi XV. Guidavano di fatto gli eserciti Luigi Francesco di Borbone Principe di Conti per Francia e il generale marchese Las Minas per Spagna.

Le varie colonne d'invasione dovevano regolarsi nel modo seguente:

1ª) 8 *battaglioni* — Marchese Castellar — da St. Etiènne in valle Tinea doveva cadere sulla destra di valle Stura a tergo delle Barricate e da questa località doveva inviare ricognizioni verso le Pianche;

2ª) 5 *battaglioni* — Generale De Mauriac — doveva risalire la Tinea e pel colle del Ferro doveva penetrare in valle Stura e raggiungere le Barricate; le due colonne 1ª e 2ª dovevano darsi reciproco appoggio;

3ª) 8 *battaglioni* — Maresciallo di campo De Villemour — da Barcellonnette doveva scendere in valle Stura attraverso al colle della Maddalena, indi a Ferrière, per concorrere negli attacchi della 1ª e 2ª colonna;

4ª) 6 *battaglioni* — Luogotenente generale d'Arambour — era destinata a muovere a rincalzo della precedente (3ª) partendo da Guillestre; doveva poi attaccare di fronte la posizione delle Barricate. Con qusta colonna marciava il generalissimo Principe di Conti;

5ª) 8 *battaglioni* — Don Francesco Pignatelli — da Embrun doveva pure avanzare a rincalzo della 3ª colonna quale riservo.

6ª) 14 *battaglioni* — Conte di Lautrec — da Tournoux doveva tendere pel passo di Maurin verso il colle di Preit per minacciare la valle Maira. Pare che 4 di questi battaglioni pel colle della Gippiera, e la Bassa di Terra Rossa siano marciati verso la Montagnetta sopra le Barricate:

7ª) 6 *battaglioni* — Don Luigi di Gandiga — dal campo di Guillestre doveva puntare su Acceglio;

8ª) 5 *battaglioni* — Marchese di Camposanto — pel colle della Ciabriera doveva passare al colletto interno dell'Autaret e quindi gravitare fra le valli della Vraita di Bellino e di Maira;

9ª) 10 *battaglioni* — Balivo di Givry — dopo una dimostrazione da Briançon verso il Monginevra, doveva ritornare indietro e pel colle dell'Agnello doveva trasferirsi in valle Vraita di Chianale a Bondormir.

Un totale di 70 *battaglioni* dei quali 39 diretti in valle Stura, 16 in valle Maira e 15 in valle Vraita.

Da parte piemontese dovevano sbarrare il passo alle colonne di invasione:

a) in valle d'Entraque *poche truppe* di regolari, volontari e milizie col maggiore Belmont;

b) 8 *battaglioni* — fra il colle del Preit e le Barricate, con una riserva al colle del Mulo, agli ordini del marchese Pallavicini di Frabosa;

c) 3 *battaglioni* — in valle Maira col maggiore generale Cumiana;

d) 18 *battaglioni* e 800 *dragoni a piedi* in valle Vraita scaglionati da Pietralunga alla Bicocca e sulle alture fra Vraita e Maira, diretti dal generale D'Aix;

e) 1 *battaglione* — in valle Po col tenente colonnello Isola;

f) 10 *battaglioni* — nelle alte valli del Chisone e della Dora Riparia per sorvegliare Fenestrelle e Exilles (dove il nemico poteva giungere da Cesana) al comando del generale barone di Lentrum.

Un totale di 50 *battaglioni* repartiti nelle valli comprese fra le estreme di Vermenagna e Dora Riparia, con preponderanza di forze in quelle di Stura e di Vraita.

Nel complesso adunque l'esercito gallo-ispano puntava con circa 50.000 uomini verso le valli di Stura, Maira, e Vraita, e, più della metà di queste forze doveva avanzare per valle Stura, dove non avrebbe incontrato che poco più di 8000 difensori, comprese le forze del presidio di Cuneo. I Piemontesi invece venivano ad avere forze alquanto superiori in valle Vraita, ma tale superiorità era neutralizzata dal fatto che il nemico aveva modo di spostare una parte delle sue forze dalla valle Maira nella valle Vraita suddetta.

***

Verso la metà del luglio 1744 numerosi distaccamenti degli eserciti alleati erano apparsi contemporaneamente nelle alte valli di Barcelonnette, Queyras e Briançon a minaccia delle difese di Entraque e delle valli di Stura, Maira, Vraita e Po. Carlo Emanuele III era perciò stato costretto a suddividere le sue forze fra le valli piemontesi, e, data l'inferiorità numerica delle forze stesse, era stata una vera fortuna che le posizioni più importanti fossero predisposte a difesa.

Dopo un infausto, ma glorioso combattimento a monte Cavallo (19 luglio) sulle posizioni di Bondormir e di Pietralunga (dove il reggimento Savoia — da cui ebbe origine l'attuale brigata Re —, anche perdendo, si coprì di gloria) e dopo di avere tenuto testa, per qualche tempo, alle abili mosse avvolgenti del nemico nell'alta valle di Stura, l'esercito piemontese si preoccupava ora soltanto di contrastare lo sbocco in pianura alle forze alleate.

Le truppe del Re Carlo Emanuele ammontavano a 40.000 uomini circa, compresi alcuni reggimenti di fidi stranieri assoldati, nè, pel momento, si poteva fare assegnamento sugli aiuti degli austriaci, che, guidati dal generale Lobkowitz, guerreggiavano nella penisola contro Napoletani e Spagnoli.

Raccolta la cavalleria nei dintorni di Cuneo, che già preparavasi a difesa, il Re accampava, colla maggior parte delle sue fanterie, in vicinanza del Becetto; nel frattempo numerosi reparti di truppe regolari ed improvvisate cominciavano a molestare l'avanzata dell'avversario in valle Stura, nell'intento di cooperare indirettamente alla difesa del forte di Demonte.

Il marchese Pallavicini, vistosi minacciato di fronte e di aggiramento sul fianco sinistro da truppe di molto superiori in numero, forse con eccessiva sollecitudine, aveva ripiegato dalla posizione delle Barricate, fino dal 17 luglio, prima ancora che sull'aspra montagna che separa le due Vraite si sferrasse l'accanita lotta del Bondormir.

Dopo breve sosta nei pressi di Demonte e dopo aver lasciati nel forte 1000 uomini circa, il 22 dello stesso mese il Pallavicini aveva continuata la marcia in ritirata, e, fatto saltare il ponte dell'Olla, era venuto a Cuneo, lasciandovi 4 battaglioni: poi si era diretto alla volta di Busca cogli altri 4.

Frattanto l'avanzata delle forze alleate aveva avuti i suoi tristi effetti: l'incendio del villaggio delle Pianche in valle Stura, i saccheggi di Acceglio e Stroppo in valle Maira, la violazione delle chiese verificatasi ovunque, i continui maltrattamenti fatti ai prigionieri, avevano eccitato il sentimento popolare contro i gallo-ispani. E il Saint Simon scrive che « i montanari piuttosto che lasciare cadere le vettovaglie nelle mani del nemico le distruggevano, e che, ridotti alla disperazione, avevano impugnate le armi ». Gli stessi assalivano i convogli obbligando così il nemico a scortarli, s'impadronivano degli ufficiali e dei soldati isolati e talvolta si spingevano fino agli accampamenti. Nè ristavano dallo sbarrare le strade alle avanguardie nemiche: narrano infatti gli storici del tempo che un distaccamento di 400 spagnoli avanzatosi verso lo sbocco di valle Stura dovette fermarsi di fronte a 250 contadini armati. E, non paghi di contrastare il suolo natio, i valligiani varcavano perfino i confini: bande di Valdesi erano scese nella valle del Guil taglieggiando e al colle dell'Agnello si erano impadroniti di un convoglio di pane destinato alle truppe francesi di Casteldelfino.

Le poche forze regolari piemontesi e i contadini armati che occupavano il colle di Valloriate in valle Stura avevano avuto la peggio e ritraendosi avevano abbandonato a sè il presidio di Demonte. Gli alleati, riattato il ponte dell'Olla, si accingevano a sboccare colla cavalleria nella pianura di Cuneo. Il 9 di agosto il blocco di Demonte era

al completo: le fanterie gallo-ispane accampavano poco lungi dal forte e le operazioni d'approccio erano iniziate.

Il quartier generale dell'Infante di Spagna il 10 agosto, di buon mattino, si era trasferito da Vinadio ad Aisone, mentre la cavalleria spagnola comandata dal Pignatelli stava sfilando lungo la Stura alla altezza dell'ultimo villaggio per raggiungere il resto dell'esercito, che era già più a valle.

Aisone giace sulla sinistra riva della Stura ai piedi del versante sud della cresta Chiavardina: attraversa il villaggio un borro scosceso al quale si discende con difficoltà: lateralmente al borro e sulla destra riva di questo, v'ha, presso la Stura, un piccolo ripiano; su questo il 10 agosto 1744 fu eretta la tenda del Principe di Conti, che, però, sorpreso da febbre, dovette rifugiarsi in una modesta cameretta del paese.

Un cronista italiano del tempo (Carlo Delfinoni cappellano presso il quartier generale degli alleati) così scrive dell'incendio di Aisone, dovuto con tutta probabilità ai contadini piemontesi: « Verso mezzodì del 10 agosto, dalla parte di ponente negli alloggiamenti del Principe di Conti e del Marchese di Las Minas si alzava un gran fuoco. Sembrava bruciasse tutto quel quartiere. Ci precipitammo fuori per salvare cavalli e bagagli..... Il fuoco era certo opera dei nemici perchè le fiamme si alzavano dai quattro lati della terra. Non perdetti tempo in consulti e presi la via del monte, la sola ancora aperta: aggrappandomi ai sassi giunsi ad un piccolo ripiano dove non c'era più a temere del fuoco. Dubitava però sempre in tanta confusione la ciurma dei Barbetti (contadini) calasse addosso e menasse strage, tanto più che tutta la fanteria erasi avanzata sotto Demonte. Preso fiato, vidi venire su dal dirupo l'Infante con alcune guardie..... Il Principe di Conti, avvertito, sortì come si trovava, in camicia e veste da camera, con i calzoni in mano, quali diede a tenere a non so chi, nè costui più si vide. Il Principe scese il burrone verso la Stura e si salvò nella sua tenda. Il Marchese Las Minas ci raggiunse dopo di avere a lungo cercato per tutte parti S. A. — Riconosciuto quest'ultimo, si rasserenò alquanto e spedì un aiutante ad arrestare nel piano la cavalleria (del Pignatelli) perchè ivi si formasse in battaglia. Un altro (alutante) mandava a Demonte al campo di fanteria con l'ordine che questa si tenesse pronta a marciare al primo avviso..... S. A., in mezzo a tanto strepito e pericolo, non mostrò alcuna alterazione..... Pareva che il cielo cospirasse ai nostri danni..... Le sole guardie reali perdettero 19 cavalli dei migliori. S. A. risolse di passare la Stura e andare a un rozzo cascinale composto di due case a un quarto di lega da Aisone verso Demonte, chiamato Perdiona. Per essere questo luogo esposto a qualche improvviso attacco si fecero venire alcuni battaglioni che accamparono là presso assieme a un reggimento di cavalleria ».

Per passare dall'una all'altra riva della Stura, all'altezza di Aisone, erano stati gettati dei ponti provvisori.

Nè il fatto di Aisone era isolato: il Saint Simon narra che « poco prima che vi scoppiasse l'incendio era giunto avviso che per mano di alcune donne bruciavano il campo della cavalleria e il villaggio di Fedio (a nord-ovest di Demonte) attorno al quale accampava la fanteria francese ».

Ad Aisone il quartiere generale perdette quasi tutto il bagaglio, grosse provviste di vettovaglie, un numero considerevole di cavalli e di muli e vittime delle fiamme perirono ben 50 persone in pieno giorno. Alcuni contadini, supposti autori dell'incendio, furono arrestati e senza processo fucilati.

Ma se gli incendi avevano prodotto un certo scompiglio nel quartier generale spagnolo, le operazioni dell'assedio di Demonte erano invece procedute senza incaglio: i lavori di trincea erano molto avanzati e perfino le batterie d'attacco potevano ormai ritenersi compiute. Il provetto generale francese Maulevrier era rimasto attorno a Demonte con 10 battaglioni mentre il rimanente della fanteria e tutta la cavalleria, senza carreggio, si erano spinti innanzi pei sentieri di riva destra della Stura, al coperto dei boschi. Tutte queste forze di cavalleria e fanteria, coronate le alture prossime allo sbocco di valle Stura, si tenevano pronte ad avanzare nella pianura cuneese non appena giungesse avviso che il forte di Demonte era caduto.

Il Re Carlo Emanuele III frattanto si era trasferito dal Becetto a S. Damiano Maira, nell'intento di molestare gli assedianti dai monti colle proprie fanterie, mentre la cavalleria, appoggiata da una brigata di fanteria leggera, doveva sbarrare lo sbocco nel piano al nemico nei pressi di Borgo S. Dalmazzo. Contemporaneamente il marchese d'Ormea, coi battaglioni regolari di Mondovì, Casale, Tarantasca e 10.000 contadini armati, doveva guernire i monti sulla destra di Stura. Ma la improvvisa, inaspettata caduta del forte di Demonte (17 agosto) doveva favorire le operazioni di guerra dei gallo-ispani a danno dei piemontesi.

Non sarà del tutto inutile accennare brevemente alla storia di questo forte, oggi scomparso, ma che in altri tempi ebbe un'importanza grandissima.

Per sicura notizia risulta che il forte di Demonte esisteva già verso la metà del secolo XII col nome di castello (castrum). E si sa pure che verso la metà del secolo XVI questo castello venne atterrato in seguito a ordini del marchese di Pescara. L'edificio doveva essere, di sicuro, imponente, perchè, come risulta da un documento del 15 ottobre 1509, conservato nel *Codex Demontis*, oltre alle torri di vedetta, « aveva nella sua parte superiore l'abitazione del Signore con gran sala ». Riuscirebbe tuttavia quasi impossibile di dire con precisione della struttura del

forte in quel tempo: si può soltanto, con sicurezza, asserire che nel 1588, il Duca di Savoia Carlo Emanuele I, sulle ruine esistenti, fece innalzare un nuovo forte bastionato, a due ordini di casseri, con tagli netti altissimi nella roccia viva e triplice linea di difesa, forte ritenuto a quei tempi per uno dei più saldi d'Europa. Fra il 1737 e il 1744 detto forte venne dall'architetto Bertola alquanto migliorato ed ampliato, fra gli estremi del colle S. Marcellino (ovest del forte) e di quello del Podio. Nel 1744 non tutti i lavori del forte erano ultimati.

Il forte di Demonte fu poi smantellato definitivamente nel 1796 per ordine del generale Buonaparte, dopo il noto trattato di Cherasco. Questa energica ed autorevole decisione, può, fino a un certo punto, spiegare l'incertezza che perdurò per più anni sulla maggiore o minore convenienza di rifortificare Demonte, o di creare, di sana pianta, una fortezza, in una posizione più ristretta della valle e più vicina alla frontiera: la nuova fortezza fu Vinadio.

Al principio della campagna del 1744 il Bertola aveva supplito con fascinate e rivestimenti in legname alla mancanza di alcuni tratti di muratura del forte. «Un vecchio ufficiale molto stimato, il colonnello Vialet, ne era il Governatore e contava — stando al Moris — su una guarnigione di 1200 uomini, con tutto il necessario per una buona difesa».

Gli assedianti incominciarono l'attacco il 10 agosto: stabilirono tre batterie sulla destra di Stura, ma non per battere in breccia le resistenti mura, bensì col proposito deliberato di dare fuoco ai magazzini e d'incendiare le fascinate e i rivestimenti. La difesa non mancò di disturbare i lavori di trincea e tentò pure qualche sortita, ma alla fine i gallo-ispani coll'aiuto di palle infuocate riuscirono a appiccare il fuoco in più punti del forte e fu incendiato lo stesso palazzo del Governatore con grave minaccia per la polveriera vicina. Tanto bastò perchè la debole guarnigione mista si ammutinasse e imponesse al valoroso comandante, malaticcio in quei giorni, di arrendersi.

Un maggiore di fanteria con pochi prodi non volle seguire il governatore, e, imperterrito, rimase fra le ruine fumanti, a poca distanza dalla Santa Barbara minacciata.

A immortalare questo modesto eroe oggi una delle piccole caserme di Demonte è intitolata al nome suo Ignazio Borello!

Caduta Demonte il piano del Re Carlo Emanuele veniva a correre serio pericolo: ormai lo sbocco nel piano del nemico non poteva più essere impedito. E' vero che i contadini non davano tregua ai gallo-ispani e che un certo numero di essi aveva incominciato a tirare fucilate contro i soldati addetti ai lavori del ponte sulla Stura (quello che il Principe di Conti aveva fatto gettare presso Vignolo) obbligando la fanteria dell'accampamento vicino ad accorrere, ma la via di Cuneo era ormai dischiusa.

Nel frattempo il Re di Sardegna da S. Damiano si era trasferito a Busca e di là a Saluzzo. Nel dì 23 agosto tenne un Consiglio di guerra: la maggioranza dei generali era propensa a un movimento retrogrado oltre il Po, ma il senno del Re fece prevalere i progetto del Conte Saluzzo della Manta, contrario a ogni ritirata, e così furono salve Saluzzo, Savigliano e Fossano.

Per tale saggia decisione il nemico dovette fare assegnamento sulle sole risorse provenienti dalla Francia, mentre le popolazioni piemontesi, per sacro amor di patria e per affetto al loro sovrano, nulla trascurarono per moltiplicare gli ostacoli e le difficoltà di ogni genere agli alleati.

Il 21 agosto la cavalleria gallo-ispana riesce alfine a sboccare in piano e l'avanguardia degli alleati occupa Borgo S. Dalmazzo; il 22 l'Infante, preceduto dalla cavalleria, raggiunge Cervasca; il 23 avanza verso Busca e la sua cavalleria insegue quella piemontese ripiegante su Saluzzo; nella notte successiva Don Filippo retrocede a Caraglio dove stabilisce il suo quartier generale. In questo paese si tengono dai gallo-ispani del consigli di guerra ad ogni istante.

Avrebbe voluto il generale spagnolo che si inseguisse l'esercito nemico per batterlo nel momento di crisi in cui le forze piemontesi erano disseminate in più luoghi e prima che giungesse il promesso soccorso della Regina d'Ungheria.

Pensava il Las Minas, che, vinto l'esercito, facile sarebbe stato impadronirsi di tutto il paese perchè le piccole colonne di contadini armati non avrebbero potuto opporre grande resistenza; riteneva che le piazze forti, non sorrette dalla speranza di soccorsi vicini, prima o poi avrebbero dovuto capitolare. Confermavano in tale idea il movimento continuo di ritirata dei piemontesi ad ogni avanzata degli alleati e la notizia sparsasi, che il Re, per misura precauzionale, avesse fatti gittare dei ponti sul Po. E non è tutto: il Las Minas pensava pure che per l'assedio di Cuneo sarebbero occorse parecchie forze indipendentemente da quelle necessarie a tenere a bada l'esercito avversario e dei distaccamenti destinati alla sicurezza della strada di Francia, strada che continuava ad essere infestata da nuclei di contadini minacciosi.

Ma tutte queste buone ragioni non valsero a smuovere il principe di Conti dalla sua idea fissa di assediare Cuneo, convinto come egli era che questa piazza avrebbe dovuto cadere in breve volger di tempo. Da tale caduta il Principe si riprometteva larghe contribuzioni da tutto il Piemonte e una sosta nelle operazioni: questa e quelle avrebbero dovuto garantire i quartieri d'inverno e la campagna avrebbe potuto essere ripresa a migliore stagione.

Il comandante spagnolo dovette cedere ai desideri di quello francese e Cuneo fu assediata.

Il presidio di questa città era costituito da 5000 regolari raggruppati in 5 battaglioni di piemontesi e 3 di assoldati, oltre a 3 compagnie franche comandate dal cav. Triviers, dal Conte Ghibaud e dal signor Caire. I cittadini si erano suddivisi in 11 compagnie (500 uomini in tutto) alle quali fu affidata la guardia dei punti meno esposti. Ma la vera forza del presidio e della difesa doveva essere data dal governatore della piazza, il valorosissimo generale barone Federico Leutrum, ufficiale al servizio del Re di Sardegna da ben 37 anni.

Chi era il barone Leutrum?

Era uno dei tanti nobili stranieri, di famiglia di soldati, che nel secolo XVIII solevano porsi al servizio di un Re per sostenerne il trono, dividerne le glorie e le sventure, rimanendo sempre fedelissimi agli impegni giurati.

La di lui famiglia era oriunda del Wurttemberg e precisamente del castello di Ertingen prossimo alla città di Riedlingen sul Danubio. Il fratello suo maggiore, Carlo Magno, aveva perso un occhio all'assedio di Torino in servizio del Re di Sardegna e un suo nipote doveva cadere, giovanissimo, alla battaglia della Madonna dell'Olmo. Un altro nipote fu tenuto a battesimo dal Re Carlo Emanuele III e raggiunse in Piemonte i più alti gradi della gerarchia. Vive ai giorni nostri un ultimo discendente della famiglia, a Stuttgard : è questi il conte Gerardo, Carlo, Arnaldo, Balduino Leutrum, generale in ritiro.

Lo strenuo difensore di Cuneo si chiamava Carlo, Sigismondo, *Federico*, Guglielmo Leutrum di Ertingen ed era nato nel castello di Karlshausen nel Baden il 27 di giugno 1692.

Nel 1707, giovane appena di 15 anni, incominciò il suo servizio militare in Piemonte nel battaglione del fratello Carlo Magno col grado di Capitano. Nel 1720, a 28 anni, è maggiore ; tenente colonnello a 33 nel 1725, colonnello a 40 nel 1732, brigadiere nel 1735, maggior generale per merito di guerra nel 1743 alla battaglia di Camposanto, dov'è rimasto ferito. Nel primo periodo della campagna del 1744 si trova a Montalbano a contendere eroicamente, ma inutilmente, le trincee al nemico. Nell'agosto del 1744 è nominato governatore di Cuneo. Il 24 ottobre dello stesso anno, in premio della resistenza opposta ai gallo-ispani è nominato governatore perpetuo della città e provincia. Nel maggio del 1745 è promosso al grado di tenente generale ; nello stesso anno respinge i francesi da Millesimo e Carcare, indi corre in soccorso della fortezza di Exilles, obbligando l'assediante a sloggiare. Alla fine di ottobre dello stesso anno 1745 vince presso Ceva le armi del Marchese Mirepoix. Nel marzo 1746 s'impadronisce di Asti e poco dopo libera Alessandria assediata dal maresciallo De Maillebois. Nello stesso 1746 obbliga Valenza a capitolare e libera Acqui.

Il generale morì in Cuneo il 16 maggio 1755, alle ore 19, per idro-

pisia. Aveva 63 anni ed era rimasto celibe. Per suo desiderio fu sepolto nel tempio valdese detto il Chiabasso, situato in mezzo a ridenti vigneti nel territorio d'Angrogna, vicino a Torre Pellice. Ma nessuno conosce il posto preciso dove le ossa furono riposte: nessuna epigrafe al Chiabasso ricorda il nome e le virtù di questo valoroso che fu servo fedelissimo di un Re di Piemonte per quasi mezzo secolo!

Cuneo non ha saputo onorare in modo migliore la memoria del suo bravo difensore del 1744 che intitolando al suo nome una modesta via e una vetusta caserma.

Eppure questo generale straniero fu popolarissimo in tutto il Piemonte, in ispecie dopo l'energica difesa di Cuneo. Al riguardo il Turletti (1) ricorda un canto popolare ch'ebbe lunga vita nelle valli alpine piemontesi:

« Baron Litron a l'è spirà;
Pioré, baron, pioré, voi dame;
Cioche soné, sparé canon;
Ch'à l'é spirà baron Litron ».

Sullo stemma di famiglia dei conti Leutrum di Ertingen, ancora oggi, leggesi il motto: « *Halt hart an mir* », Stringetevi a me! E appunto attorno al generale Federico Leutrum si strinsero i battaglioni di Monferrato, quelli di Vercelli e Fucilieri e gli altri di Schulembourg, di Kalbermaten, del Chiablese e di Guibert, nonchè le franche compagnie e il popolo cuneese tutto, nei giorni memorabili dell'assedio.

Mentre i capi nemici discutevano e quasi si altercavano, il Leutrum provvedeva alla difesa di Cuneo e sguinzagliava dei contadini armati a disturbare i distaccamenti di valle Stura: il 27 agosto nei pressi di Vinadio, venivano sequestrati al nemico 100 muli. Il 30 dello stesso mese l'infante Don Filippo, lasciato Caraglio, si era trasferito alla Madonna dell'Olmo, mentre la cavalleria del Pignatelli continuava a tenere il contatto coll'esercito piemontese verso Saluzzo. Don Filippo era appena partito che scendevano dai monti 300 contadini i quali riuscivano ad impadronirsi di alcuni muli e a fare prigionieri non pochi uomini del quartiere generale.

Il corpo di operazione degli alleati (19 battaglioni e 50 squadroni) accampò a nord di Cuneo, nei dintorni di Madonna dell'Olmo, fronte alle provenienze da Saluzzo e si afforzò con trincee sul terreno occupato.

Nel frattempo il Pignatelli con 2000 cavalli spagnoli da Centallo, e il du Cayla con altri 2000 francesi da Tarantasca, tenevano guardata la pianura, spillando contribuzioni e obbligando il comando piemontese a continui distaccamenti.

(1) Attraverso le Alpi (1742-1748).

Il Camposanto, da parte sua, girò a sud di Cuneo con un migliaio di uomini tra fanti e cavalieri per snidare le bande armate: bruciò Boves e Peveragno, e, attaccato presso la Chiusa di Pesio dai contadini armati del marchese d'Ormea, li respinse, lasciando la Chiusa in fiamme. Quanti si trovavano nel villaggio perivano miseramente bruciati.

Borgo S. Dalmazzo, centro dei magazzini degli alleati, era naturalmente l'obbiettivo più importante delle bande armate del marchese d'Ormea. E pure i Valdesi, le compagnie franche e le milizie occupanti le colline di Busca, Dronero e Mondovì aumentavano ogni giorno e disturbavano senza tregua gli alleati cui dettero del filo da torcere per tutto il resto della campagna.

Il 1° settembre il quartier generale franco-spagnolo è informato che poco lungi dal Borgo S. Dalmazzo vi sono più di 2000 contadini armati e alcuni nuclei di truppe regolari. Si dànno subito le disposizioni perchè Borgo sia posto in istato di difesa e all'uopo vengono inviati i battaglioni di Catalogna e delle Lande con alcuni pezzi. I contadini muovono arditamente all'attacco del villaggio asserragliato, ma sono respinti.

Il 2 di settembre viene dato l'ordine di disfarsi di tutti i contadini piemontesi che saranno per capitare fra mano, senza tenerli prigionieri. L'ordine ha la sua terribile esecuzione: vengono fucilati più di 100 contadini, ma gli altri non si perdono di animo, e, imperterriti, continuano nelle loro imprese di guerriglia: un colonnello sorpreso vicino a Demonte viene ucciso, dei soldati trovati isolati vengono, senza pietà, passati per le armi. Le città e i borghi della pianura si barricano contro le scorrerie della cavalleria gallo-ispano: Savigliano, Villafalletto, Pinerolo, Dronero, Caraglio, Costigliole, Busca, rifiutano le taglie, assaltano i soldati destinati alle riscossioni.

Intanto si fa sempre più ristretta pel nemico la zona di requisizione dei viveri e foraggi e i montanari divengono ogni giorno più audaci e rendono sempre più malsicure le comunicazioni con Francia.

E guerra senza pietà, di Re e popolo, contro lo straniero! Sono questi i primi bagliori d'indipendenza, che daranno i loro frutti contro altro straniero un secolo più tardi!

In questi giorni viene int mata la resa a Cuneo e il barone di Leutrum risponde da soldato d'onore.

Il 12 di settembre vengono attaccate le trincee fra Gesso e Stura, il 13 viene conquistata e distrutta una ridotta spagnola che le proteggeva. Il 17 le batterie degli alleati tuonano contro la piazza: molti pezzi della difesa sono smontati, l'incendio divampa in alcuni quartieri della città; stanno per nascere dei disordini, ma il Leutrum incoraggia i buoni, punisce di morte i pochi vili e con svariati mezzi tiene alto il morale degli assediati. Il 18 di settembre questi tentano una sortita,

ma non approda a nulla: ritentata il 20 si riesce a distruggere molte delle trincee, di cui alcune sono a 100 metri appena dal cammino di ronda. Il 21 gli alleati decidono di attaccare la piazza, anche dal lato orientale, cioè dalla parte del Gesso.

Continuava frattanto il disaccordo fra i comandanti alleati, le operazioni venivano perciò a subirne ritardi continui, accresciuti dalle pioggie di quei giorni. Ciò nonpertanto il nuovo attacco dal lato del Gesso veniva a rendere sempre più critica la situazione della piazza e tutto lasciava presagire che qualora questa non fosse stata aiutata dal di fuori non averbbe potuto resistere a lungo.

Il Re di Sardegna non volle assistere inerte alla possibile caduta di Cuneo, sebbene sapesse di non poter contare che sulle sue forze, inferiori in numero, e su un aiuto dell'ultimo momento di 4000 austriaci. Più d'uno dei suoi consiglieri volgeva in animo propositi di prudenza, ma egli fece prevalere le idee ardite del Saluzzo e dell'Ormea.

***

La battaglia di soccorso fu decisa per il 30 di settembre.

L'azione doveva essere subordinata al concetto di attrarre l'attenzione del nemico sulla linea Busca-Saluzzo, per agire col grosso delle forze regolari verso la Madonna dell'Olmo. L'inferiorità numerica della cavalleria doveva essere compensata da un certo numero di cavalli di Frisia destinati a inceppare le mosse dell'avversario. Le milizie dell'Ormea, con alcuni pezzi da montagna, dovevanoma reiare all'attacco del Borgo, mentre quelle di valle Maira avevano l'incarico di puntare su Vignolo e verso il ponte dell'Olla. Cuneo, messa al corrente del progetto, doveva, durante la battaglia, cogliere il momento propizio per recar danni agli assedianti e alle loro opere.

E' questo un piano di battaglia, in cui, forse per la prima volta in Piemonte, figura in larga misura l'elemento popolare: all'esercito regio è affidato il compito più difficile dell'azione frontale: al popolo vengono riservate le speciali missioni di aggirare i fianchi e di cadere alle spalle del nemico.

Le prime mosse dei piemontesi non sfuggirono al quartier generale gallo-ispano cui giunse pure l'avviso delle forze che si eran dirette su Borgo S. Dalmazzo. Data l'importanza grande di questo punto per gli alleati, furono subito spediti rinforzi di fanteria e cavalleria coll'ordine che il Borgo dovesse essere tenuto a qualunque costo.

L'esercito piemontese il 26 aveva marciato in quattro colonne su Vottignasco: la cavalleria si era spinta fino a Busca. La pioggia rese fangose e difficili le strade, tanto che fu necessario il soggiorno pel 27; nel 28 le colonne proseguirono su Murasso e il 29 su Ronchi, venendo così a compiere uno spostamento quasi da nord a sud in direzione di

Cuneo, colla sinistra alla Stura. Per l'imprevisto soggiorno del 27 la battaglia venne ad essere ritardata di un giorno.

In sulla sera del 29 si ebbe un piccolo combattimento fra alleati e contadini all'Eremo di Busca: questi furono respinti. Nella notte dal 29 al 30 vi furono diversi allarmi a causa della vicinanza dei due eserciti: le truppe perciò non poterono riposare che pochissimo. Su tutte le alture a occidente della pianura furono visti dei fuochi fino a tarda notte: erano i bravi montanari che avvertivano l'esercito piemontese che essi vigilavano. Infatti nel mattino del 30 frotte di paesani assalivano alcuni distaccamenti di dragoni, li respingevano e si impadronivano di Gaiola e Moiola, rompendo i ponti sulla Stura. E quasi ciò non bastasse al quartier generale degli alleati giungeva notizia che tutto era disposto perchè Vinadio, Sambuco e le Barricate potessero essere attaccati da altri montanari.

Di fronte a tali gravi minacce furono richiamate verso la Madonna dell'Olmo le cavallerie del Pignatelli e del duca Cayla; il Camposanto fu incaricato di sorvegliare colle sue fanterie la strada di Centallo, e le batterie e le trincee dell'assedio vennero affidate a pochi battaglioni col Danois. Fu inoltre rafforzato l'accampamento fra Madonna dell'Olmo e un grosso cascinale all'estrema destra: tutti i caseggiati della sinistra e quelli lungo la fronte furono posti in istato di difesa.

Carlo Emanuele, dal canto suo, aveva impiegato tutto il giorno 29 nel dare dai Ronchi le disposizioni per la battaglia: questa doveva essere ben preparata il 30 e soltanto nel mattino del 1° ottobre le truppe piemontesi dovevano muovere all'attacco delle posizioni nemiche.

L'esercito aveva l'ordine di avanzare dai Ronchi verso la Madonna dell Olmo su due linee, colla sinistra, costituita da fanteria, appoggiata alla Stura; la cavalleria doveva invece tenersi a destra pure su due linee, ma colla prima in corrispondenza della seconda della fanteria.

Nel mattino del 30 settembre l'esercito doveva soltanto eseguire una breve marcia d'avvicinamento, mentre 8 pezzi di grosso calibro, distribuiti sulla fronte, dovevano battere i trinceramenti degli alleati per preparare l'attacco del dì successivo.

Fin dal mattino del 30 invece un tenace proposito di combattere e vincere animava le truppe piemontesi.

Il terreno molto coperto e coltivato a vigna e la temporanea resistenza dei gallo-ispani in alcuni casolari avanzati, resero alquanto lenta la marcia dell'ala destra piemontese, cosicchè, alla sinistra, i granatieri e varadini, avanzanti lungo la Stura si trovarono, poco dopo il mezzogiorno, a contatto del nemico, quasi senza accorgersene: gli uni e gli altri si spiegarono e iniziarono intempestivamente l'attacco.

Lo scoppio di alcuni cassoni pose fuori di combattimento il comandante dell'artiglieria e l'azione di quest'arma si fece subito disordi-

nata. Ciò malgrado, i granatieri riuscirono a conquistare la prima linea di difesa degli alleati, ma a nulla approdarono i ripetuti attacchi contro la seconda, assai più forte.

Dal canto loro i gallo-ispani cercarono più volte di sfondare il centro con la cavalleria e di aggirare l'ala destra dei piemontesi, ma invano, perchè ovunque trovarono accanita resistenza.

Da Cuneo frattanto sortivano alle spalle degli alleati alcune compagnie del presidio, ma dopo qualche tentativo di attacco venivano respinte. Dagli spalti della piazza aveva tuonato per qualche tempo il cannone, ma poi aveva taciuto pel timore di colpire i proprii.

Verso sera la lotta dalle due parti si fa più aspra e sanguinosa, senz'altro risultato che di molto valore mostrato e di molto sangue sparso.

Alle 6 pomeridiane il Re Carlo Emanuele si consiglia coi suoi generali per decidere se convenga restare sulle posizioni contese o se non sia miglior partito ritirarsi ai Ronchi: vien decisa la ritirata, che subito viene iniziata, senza che il nemico osi, o sappia, molestarla.

In questa battaglia i Piemontesi, fra morti e feriti, perdettero 222 ufficiali e 4163 soldati di cui 400 austriaci; gli alleati, stando al Saint Simon, lamentarono la perdita di più di 4000 uomini, fra cui non pochi ufficiali delle migliori famiglie di Francia e Spagna.

Se si riflette che i combattenti di ciascuna delle due parti erano 25.000 circa se ne deve dedurre che le perdite furono gravissime.

Tra gli altri corpi parteciparono alla battaglia della Madonna dell'Olmo la Brigata Guardie e i Reggimenti Savoia, Piemonte, Fucilieri, la Marina, Regina, Monferrato, Saluzzo e Audibert nonchè quello Piemonte Cavalleria, progenitori illustri della Brigata Granatieri e delle nostre prime brigate di fanteria (meno la Savona) e del reggimento Piemonte Reale Cavalleria (2°).

I reggimenti Guardie (Granatieri) e Savoia (Re) a Madonna dell'Olmo si coprirono di gloria!

Il barone Leutrum, dopo di aver cercato di concorrere indirettamente all'esito della battaglia, si dette a tutt'uomo a far riparare i bastioni di Cuneo sulla fronte fra Stura e Gesso e a distruggere i lavori degli assedianti sul lato orientale della piazza.

Gli alleati, dal canto loro, per accrescere il numero dei combattenti nella pianura a nord di Cuneo, furono costretti a sguernire il girone di investimento che serrava questa piazza, nè poterono subito ricostruirlo perchè i Piemontesi, non vinti, si erano fermati a Murasso, vicini e minacciosi. E Carlo Emanuele, aiutato dai montanari di Mondovì dell'Ormea, può, l'8 di ottobre affidare al colonnello Rasini un migliaio di uomini perchè vada a rinforzo del presidio di Cuneo: il colpo riesce. Va a vuoto invece il tentativo del colonnello piemontese Tana di impa-

dronirsi di Borgo S. Dalmazzo col reggimento Mondovì e 500 contadini armati. La cavalleria spagnola fa strage di questi ultimi: alcuni, scampati alla lotta, che si erano asserragliati in una chiesa sulla strada di Roccavione, vengono, senza pietà, massacrati.

Tuttavia, sebbene padroni dell'importante punto di Borgo S. Dalmazzo, gli alleati incominciano a temere di non potere condurre felicemente a termine la campagna.

S'avvicina l'inverno che chiuderà i passi alpini, Cuneo continua a resistere, il pericolo di una nuova minaccia dell'esercito di Carlo Emanuele non è scomparso: per tutte queste ragioni il Principe di Conti si decide a levare l'assedio e a riprendere la via di Francia. Il 22 di ottobre il disegno viene attuato e il 24 Carlo Emanuele III può entrare in Cuneo libera, dov'è accolto come in trionfo.

L'assedio cessava dopo 40 giorni da quello in cui era stata aperta la prima trincea: le perdite degli assediati ammontavano a 19 ufficiali e 698 di truppa tra morti, feriti, disertori e dispersi.

Mentre le milizie e i contadini armati inseguivano le retroguardie nemiche un forte nucleo di truppe regolari marciava su Vignolo, un altro su Gaiola, un terzo in direzione del colle dell'Ortica.

Al quartiere generale degli alleati frattanto si erano rese sempre più manifeste le divergenze di vedute fra il Principe di Conti e il Las Minas perchè il primo avrebbe voluto conservato il forte di Demonte per tenere ancora un piede sicuro in valle Stura, mentre il secondo propendeva per la demolizione del forte e l'abbandono totale della valle. Prevalse quest'ultimo parere, dopo di che l'esercito si avviò al colle in grandissimo disordine. Per vendicarsi del patriottismo dei valligiani l'esercito ripiegante appiccò il fuoco a varii villaggi.

Presso alle Barricate fuvvi ancora, il 14 novembre, una piccola scaramuccia fra granatieri francesi e piemontesi a causa di due pezzi da montagna abbandonati dai primi durante la ritirata: i pezzi furono riconquistati.

Ma il freddo si faceva ogni giorno più intenso, e uomini e quadrupedi, estenuati dalle fatiche e dalle privazioni, cadevano numerosi lungo la via. Il passaggio del colle della Maddalena riuscì difficilissimo e non tutto l'esercito potè giungere a Meana nel tempo prefisso. Il maresciallo da campo di Chevert, uomo di ferro, ebbe l'alto onore di comandare l'estrema retroguardia, che potè raggiungere Larche, poco al di là del confine, soltanto il 19 novembre.

Dei 50.000 baldi soldati che appena quattro mesi prima erano scesi in valle Stura non ripassavano le Alpi che 35.000 circa. E quasi pareva fuggissero, essi che erano i vincitori di Pietralunga, di Demonte, e della dubbia battaglia di Madonna dell'Olmo!

A sì splendidi risultati avevano condotto la pertinacia e il valore

di un Re, le rare virtù di un piccolo esercito ed il patriottismo ammirando dei bravi montanari piemontesi. Di questi ultimi il Principe di Conti ha lealmente lasciato scritto: « quei valligiani, forti e robusti, abituati alle fatiche, nascono soldati; affezionati al loro sovrano maneggiano le armi con abilità e nulla temono ».

***

Si è recentemente scritto e ripetuto — e forse lo si ripeterà ancora — che « *ad invadere la valle del Po i nostri vicini d'occidente non penseranno mai* ». Ne dubitiamo: la storia, ad ogni modo, ben lungi dal confermare, ammonisce che come le Alpi occidentali poterono essere attraversate negli scorsi secoli, così potrebbero esserlo in avvenire, per avvenimenti imprevisti o per gravi dissensi di politica estera.

Vigili adunque il 2° Alpini alla sicurezza della zona piemontese che dal Re e dalla Patria gli è stata affidata, non si stanchi mai di percorrerla in lungo e in largo, di frugarla in ogni senso, in estate e in inverno: e noi ufficiali, non contenti di conoscere ogni sentiero e ogni passo della zona, cerchiamo di studiarla a fondo nel suo complesso e di conoscerne, con esatti criteri, la storia, anche delle valli esterne alla cerchia alpina.

Con tale metodo ci convinceremo che all'inizio di una campagna di guerra su questo tratto di frontiera saranno sempre da preferirsi le posizioni ai colli più importanti di cresta o alle testate delle valli per poterle contendere al nemico, e per potere, all'occorrenza, fare da esse delle punte offensive nel territorio confinante. Ci persuaderemo che, prevenuti ai colli dal nemico, o persi i colli stessi non si dovranno, mai esporre le truppe ad azioni parziali e slegate nelle singole valli, perchè tali azioni, quasi sempre, non hanno altro risultato che l'inutile logoramento delle forze. Ci convinceremo che, persa la linea della cresta alpina, la soluzione più conveniente da adottarsi sarà sempre quella di una difesa attiva, collegata e manovrata, da attuarsi verso la metà delle valli, cioè in quei punti che costituiscono altrettanto chiavi della difesa dello scacchiere.

Nella zona nostra, costretti dal nemico ad abbandonare i colli della Maddalena e dell'Agnello e gli altri minori intermedi, la più indicata per tale difesa, sarà la linea: fortezza di Vinadio — colle del Mulo — Ponte Cheina — colle d'Elva — Becetto, linea che molto s'accosta a quella ben preparata dai piemontesi nel 1744, ma che per svariate circostanze, non potè essere validamente sostenuta. Un'energica azione controffensiva tentata prima della metà del luglio dalle truppe piemontesi dal colle dell'Agnello verso il Guil avrebbe forse potuto impedire alle truppe del De Givry di scendere il 17 dello stesso luglio a Chianale pei colli di Saint Veran e del Longet e il combattimento di

Pietralunga sarebbe stato evitato, o sarebbe riuscito assai meno cruento. Ma i Piemontesi erano gagliardamente trincerati, quasi abbarbicati al terreno, e pagarono a caro prezzo la loro difensiva, ostinata sì, ma troppo passiva.

Per potere però fare qualche punta offensiva nel territorio nemico, per aver modo di agire controffensivamente e infine per potere anche soltanto sbarrare il passo all'avversario e ricacciarlo oltre confine, occorrerà sempre che l'azione dei nostri battaglioni alpini sia appoggiata, per tempo, da batterie da montagna e da sezioni di mitragliatrici mobilissime. Parrebbe quindi molto indicato che fino dal tempo di pace vi fosse una maggiore affinità di rapporti fra questi elementi essenziali della guerra di montagna, affinità che dovrebbe scaturire da una più intensa e reciproca corrente di idee e di esperimenti pratici, così nel campo tattico come in quello logistico.

In tale senso si sono fatti in questi ultimi anni dei progressi sentiti, ma non tutti i pregiudizî di un passato ormai tramontato, sono vinti: appunto perchè i nuovi criterii hanno fatto ottima prova conviene perseverare.

E siccome per strappare la vittoria al nemico occorrerà sempre — anche in montagna — l'appoggio dei battaglioni di fanteria e delle batterie da campagna, noi vorremmo che tale intima corrente di idee venisse a stabilirsi anche fra alpini e fanteria, e fra alpini e artiglieria da campagna, almeno per quei riparti che per la loro dislocazione del tempo di pace avranno maggiori probabilità di essere chiamati, in guerra, ad agire in appoggio agli alpini.

Sorge invece il dubbio che troppo poco si faccia in questo ordine di vedute e che troppo rare siano le manovre combinate di alpini, fanteria e artiglieria nelle zone prossime alla frontiera.

Nè, a nostro modo di vedere, dovrebbe essere trascurato un altro elemento essenziale di vittoria: lo spirito militare delle popolazioni di confine. Un movimento insurrezionale di queste ultime a danno del nemico potrà nel giorno della prova dare vantaggi insperati. Tutto induce a credere invece — anche tenuto conto del recente soffio d'entusiasmo nazionale per l'impresa della Libia — che tale spirito sia ai giorni nostri alquanto affievolito e che d'altra parte poco e quasi nulla si faccia per rinvigorirlo. E' questo un male gravissimo, cui sembra si dovrebbe, a qualunque costo, porre rimedio, visto che fu proprio lo spirito guerriero dei bravi montanari piemontesi che nel 1744 decise delle sorti della Patria!

V. PITTALUGA
Tenente Colonnello.

NAPOLEONE IN SIRIA

LA PRESA DI GIAFFA NEL 1799

La sezione storica dello Stato Maggiore francese pubblicava, nel 1903, nella sua autorevole Rivista, una serie di documenti, fino allora in gran parte inediti, per illustrare la presa di Giaffa, cioè una delle operazioni più rapide e più brillanti, compiute da Bonaparte durante la campagna di Siria del 1799.

Per quanto alle pagine meravigliose della storia di quel Capitano, nulla si possa aggiungere per aumentarne l'epica e leggendaria grandezza, non sarà superfluo il rievocare, sulla base di documenti, anche questa impresa, che quasi annebbiata dal fulgore di maggiori trionfi, passò nel novero degli infiniti episodi bellici delle armate consolari ed imperiali di Francia.

Erano trascorsi pochi giorni dalla vittoria delle Piramidi, quando, il 1° agosto, l'ammiraglio Nelson attaccava la flotta francese ancorata nella baia di Aboukir. Incoraggiata la Turchia da sì fortunato ardimento, il Sultano Selim III dichiarava la guerra alla Francia ed ordinava che, per mare dall'isola di Rodi e per terra da Damasco, si tentasse contemporaneamente di ritogliere ai francesi l'Egitto.

A prevenire questi due attacchi, nei primi di gennaio del 1799 Bonaparte decideva di prendere egli l'offensiva e di affrontare l'esercito ottomano, invadendo la Siria. Se non che, volendo, prima di iniziare le operazioni, tentare una via conciliativa o prender tempo per preparare la spedizione, inviava un ufficiale a S. Giovanni d'Acri, con una missione segreta per Ahmed Djezzar, governatore della provincia; ma questo Pascià avendone intuito lo scopo, rifiutava di ricevere il messo francese, gli impediva di sbarcare, e a tutta risposta mandava l'ordine a un distaccamento turco che si trovava ai confini dell'Egitto, di presidiare subito il forte di El-Arisch.

Una accoglienza siffatta all'ufficiale francese e tali disposizioni di Ahmed Djezzar non lasciarono in Bonaparte alcun dubbio sulle intenzioni della Sublime Porta, per cui vennero immediatamente impartiti gli ordini perchè quattro divisioni di fanteria ed una di cavalleria, forti complessivamente di 13.000 uomini, si mobilitassero al più presto e fossero nel termine di due settimane pronte a partire.

Il corpo di spedizione risultava così costituito:

Stato Maggiore — Comandante in capo — Generale Bonaparte.
Capo di stato maggiore — Gen. Berthier.
Comandante l'artiglieria — Gen. Dommartin.
Comandante del genio — Gen. Caffarelli.
A disposizione dei generali d'artiglieria e del genio, i generali Andreossi e Detroyes e due capi di battaglione.

Divisione Reynier — (Provenienti dalle guarnigioni di Belbeis e di Salehich).
9ª e 95ª mezza brigata (Gen. Lagrange).
Una compagnia di Ussari.
Una compagnia del 4° artiglieria a piedi (2 pezzi da 8 e 2 obici da 6 pollici).

Divisione Kleber. — (Proveniente dalla guarnigione di Damietta) 25ª e 75ª mezza brigata (Gen. Vernier).
21ª mezza brigata.
1ª comp. del 1° regg. artig. a cavallo (Gen. Junot). (2 pezzi da 8 e 2 obici da 6).
1 squadrone di cavalleria.

Divisione Lannes — (Proveniente dal Cairo).
13ª e 69ª mezza brigata (Gen. Vaux).
22ª mezza brigata.
una comp. del 4° artigl. a piedi (Gen. Robin) (2 pezzi da 8 e 2 obici da 6).

Divisione Bon — (Proveniente dal Cairo).
28ª e 32ª mezza brigata (Gen. Rampon)
4ª mezza brigata leggera.
una comp. del 4° artigl. a piedi (Gen. Vial) (2 pezzi da 8 e 2 obici da 6).

Divisione di cavalleria una brigata
Murat — 1 compagnia del 2° artiglieria a cavallo.
1 squadrone di dromedari.

Parco d'artiglieria — 4 pezzi da 12 pollici.
4 id. da 8 id.
5 obici.
3 mortai.

Per quell'accorgimento politico e militare che fu la precipua dote di Napoleone, era stato predisposto fino dal mese di dicembre, che al di là dell'istmo di Suez, e precisamente presso la località di Katiech un forte di sbarramento venisse costruito per impedire un'invasione dall'Arabia Petrea, o per valersene opportunamente nel caso fosse stato necessario prendere verso oriente nuove offensive. Questa opportunità non tardò infatti a manifestarsi, e a Katiech fu ordinato il concentramento delle truppe destinate in Siria.

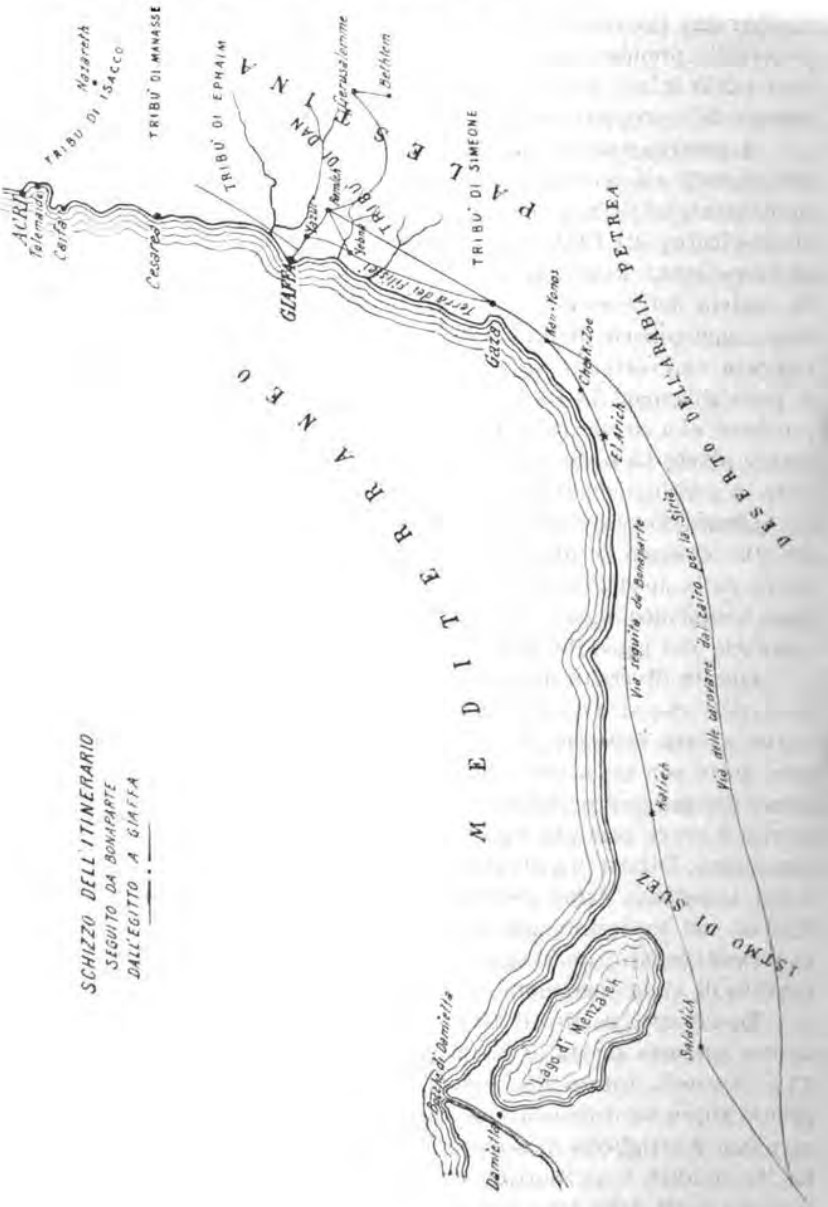
A proteggerne pertanto la radunata fu disposto che le due divisioni più vicine e già pronte, cioè quelle di Kleber e di Reynier, si portassero apidamente al di là di quel forte per sorvegliare e fronteggiare la porsizione turca di El-Arich, che poteva costituire l'ostacolo maggiore dell'avanzata. Tale posizione era stata infatti presidiata per impedire la marcia dei francesi, e Abdallah pascià che aveva il comandò del forte, non mancò di far comprendere al generale Reynier che avrebbe opposto una ostinata resistenza; perciò, il 20 Febbraio, giunto questi a poca distanza da El-Arisch, e temendo che un attacco mal riuscito portasse alla necessità di dovere poi ricorrere ad una difficile espugnazione, attese la notte e con rapida e riuscita manovra riuscì a sorprendere la guarnigione, obbligandola ad arrendersi senza colpo ferire.

Quanti fossero i difensori, è assai difficile precisare, perchè, mentre da una cronaca scritta nel 1839 da un ufficiale d'artiglieria che faceva parte della spedizione, si rileva che erano appena 300 e quasi tutti albanesi, alcuni documenti francesi li valutarono a circa un migliaio, e le memorie del generale Berthier li elevarono addirittura a 1600.

Questa diversità di apprezzamenti dimostra quanto fossero incerte le notizie che si avevano sull'entità del nemico, e spiega come Bonaparte avesse espresso il desiderio che non si fosse proceduto contro quel forte con un attacco di viva forza senza assicurarsi prima il concorso del parco d'artiglieria, allo scopo di non compromettere moralmente e senza assoluta necessità, con un primo insuccesso, l'esito della campagna. Difatti fu soltanto per il risultato ormai ottenuto da Reynier, e per la cattura di un convoglio di viveri, brillantemente compiuta da Kleber nel medesimo giorno, che il comandante supremo moderò il suo risentimento, apertamente manifestato alla prima notizia che ricevette di quell'operazione, appena arrivato a Katiech.

Bonaparte, partito il 10 febbraio dal Cairo col suo stato maggiore, aveva percorso la via di Belbeis, Salehieh e Kantara, ed era giunto il 21 a Katiech. Informato dell'avvenimento, non volle neppure riposare, montò sopra un dromedario e corse rapidamente a El-Arisch, ordinando al parco d'artiglieria di seguirlo immediatamente. Pernottò al villaggio di Messoudieh e al mattino dopo volle subito stipulare con Abdallah pascià i patti della resa, compensando i turchi della intera concessione

dei magazzini di viveri e di foraggi col permetter loro di tenere le armi e ritirarsi verso Bagdad, purchè non intraprendessero per un anno, alcuna operazione di guerra contro i francesi.



La rapidità e la longanimità colle quali Bonaparte si fece premura di compiere questo atto, trovano probabilmente la loro ragione nel timore che la guarnigione turca, sorpresa senza combattere ma in ottime condizioni fisiche, potesse presto riaversi, ed opporre nuove resistenze o creare imbarazzi all'avanzata del corpo di spedizione; resistenze e imbarazzi tanto più temibili in quanto che le due divisioni, di Lannes e di Bon, essendo giunte con marce forzate ed avendo sofferto orribilmente la sete, erano estenuate, molti quadrupedi erano morti, e le truppe non avrebbero potuto cimentarsi subito in un combattimento offensivo, con certezza di vittoria. Si dovette difatti accordar loro un riposo di tre giorni per rimetterle in istato di poter proseguire.

Conclusi i patti, non ostante che essi fossero sufficientemente favorevoli ai turchi, le condizioni si invertirono, perchè questi non potendo nè volendo mettersi in cammino per la Mesopotamia senza uno scopo o una speranza, finirono col chiedere essi stessi di passare al servizio dell'armata francese, dividendosi in quattro compagnie cosidette di ausiliari, da destinarsi, una per ciascuna, alle quattro divisioni.

Il 22 febbraio il generale Kleber ricevette l'ordine di dirigersi al villaggio di Kan-Yones colla propria divisione, rinforzata da un reggimento di cavalleria; Lannes e Bon partirono all'alba del 23 e il Reynier li seguì nel pomeriggio dello stesso giorno, unitamente al parco d'artiglieria.

Il quartier generale prese posto col grosso, in testa alla divisione Lannes.

Nella notte dal 23 al 24 avvenne un incidente che avrebbe potuto produrre gravi conseguenze. Il generale Bonaparte col suo stato maggiore erasi, durante la marcia, un po' troppo allontanato dalle truppe retrostanti, sicchè giunto ad un marabutto e vedendo avanti a sè, nella penombra della luce incerta delle stelle, alcuni cavalieri, credette di aver raggiunto qualche pattuglia di collegamento della divisione Kleber e si avviò risolutamente incontro ad essa. Erano invece beduini, che al pronto accorrere della scorta del generale, si misero in fuga, dirigendosi verso un gruppo più numeroso di uomini e di cavalli, parte accampati e parte in armi.

Accortisi dell'errore, Bonaparte e gli ufficiali del suo seguito, ritornarono indietro e si fermarono a Cheik-Zoè, dove all'alba vennero raggiunti dalla divisione Lannes. Ripresa poscia la via di Gaza, l'intiera colonna raggiunse la divisione Kleber, Lannes passò in avanguardia e la marcia continuò terribilmente faticosa attraverso le sabbie mobili e senza incontrare un filo d'acqua. Nel pomeriggio, appena apparve un pò di vegetazione e Gaza fu in vista, fu dato l'ordine di fermarsi; i soldati stanchissimi bivaccarono sul posto conservando la formazione di marcia.

Al mattino seguente Bonaparte mandò la cavalleria in esplorazione e questa riferì subito che la guarnigione turca erasi ritirata verso Giaffa, e Gaza, ormai sgombra, appariva tranquillissima. Questa città si elevava sopra una piccola altura, poco distante dal mare, cinta da un muro e difesa da una modesta cittadella. Nell'interno la popolazione accolse i francesi senza alcun segno di ostilità, come senza nessun entusiasmo, colla maggiore indifferenza; le truppe vi trovarono qualche barile di polvere, molte cartucce, una forte quantità di viveri e diverse cisterne, cosicchè sembrò loro il più delizioso dei soggiorni.

Ma l'obiettivo principale era Giaffa, che si sapeva fortemente occupata e difesa da Arisch pascià, per cui il 1° marzo Bonaparte ordinò che il corpo di spedizione si dividesse in due colonne, una delle quali doveva seguire la spiaggia e l'altra tenersi entro terra, avanzando parallele in direzione di Ramlech. Questa antica capitale giudaica della Palestina fu raggiunta la sera stessa, i francesi vi trovarono nuovo ristoro e furono assai sorpresi di scorgervi anche qualche chiesa cristiana modestamente nascosta fra le palme e timidamente silenziosa, essendo vietato l'uso delle campane in territorio musulmano.

Nella giornata del 2 marzo tutte le divisioni rimasero ferme nei loro accampamenti. Al mattino del 3, per non dar tempo al nemico di fare una sortita o di sollevare le popolazioni, la divisione Kleber e tutta la cavalleria ricevettero ordine di muovere prima dell'alba, dirigendosi verso Giaffa, seguite a tre ore di distanza dalle divisioni Lannes e Bon e dal quartier generale. La divisione Reynier, rimasta di riserva, ebbe il compito di presidiare il villaggio di Yazur. Queste disposizioni furono puntualmente eseguite, Kleber levò il campo durante la notte e e si incamminò colle fanterie attraverso quei campi ubertosi, nei quali l'abilità meravigliosa di numerose colonie agricole israelitiche ha fatto oggi risorgere l'antica prosperità dei tempi biblici; le artiglierie vennero invece inviate per l'unica strada carreggiabile, che sale dal mare verso le aride colline di Terra Santa. Oggidì questa via, dopo la costruzione della ferrovia e di bellissimi tratturi che uniscono le diverse fattorie ebraiche, è stata quasi completamente abbandonata ed è in alcuni punti addirittura impraticabile, ma all'epoca di Napoleone era l'unica arteria della Palestina, continuamente battuta dai pellegrinaggi diretti a Gerusalemme.

Ai soldati francesi, provati alle terribili marce del basso Egitto, dell'Arabia Petrea, e dello squallido e nudo litorale di Gaza, quella terra di Dan, ricca di acque, temperata dalla brezza marina che smorzava gli ardori del sole di Siria, e protetta nello stesso tempo, per una serie di alte dune, dai venti provenienti dal mare, deve essere apparsa veramente una nuova terra promessa.

A un chilometro circa da Giaffa, il generale Kleber distaccò verso

il nord la cavalleria, ordinandole di spingersi sulla via di Acri per intercettare ogni comunicazione e impedire eventuali scorrerie di beduini, e dispose che la fanteria e l'artiglieria si trincerassero nel settore meridionale fra la via di Ramlech e il mare. La divisione Bon, sopraggiunta poco dopo, fu invece mandata sulla strada percorsa dalla cavalleria, ma coll'ordine di arrestarsi e prendere posizione sopra un rialzo di terreno, detto El-Mourh-Agzine, dal quale si dovevano distaccare alcuni reparti a guardia del torrente Hodja.

L'Hodja largo una ventina di metri, è il principale corso d'acqua della regione, ha una corrente rapida e profonda in qualunque stagione dell'anno, e scende al mare poco a nord di Giaffa, dopo aver alimentato parecchi mulini e aver irrigato una pianura ocracea letteralmente coperta di agrumi e di magnifici olivi. Oggi fra quegli ulivi sorgono abitazioni rurali, ma nel 1799 non eranvi che poche capanne, che servivano di ricovero ad una popolazione miserabile, continuamente spogliata e maltrattata dai predoni che infestavano la Palestina.

Necessitando pertanto ai francesi di valersi di quell'ostacolo naturale per difendere la loro destra, nella giornata stessa in cui arrivarono provvidero al gittamento di ponti improvvisati, mediante tavole e cavalletti solidamenti legati, così da potersi assicurare diversi passaggi e conseguentemente il possesso delle due rive, e facilitandone la difesa contro qualunque attacco esterno mediante piccole opere di fortificazione campale.

Contemporaneamente, alcuni ingegneri topografi venivano incaricati a rilevare il terreno attorno alla città, e le truppe delle due divisioni Kleber e Bon attendevano, in conformità degli ordini ricevuti, a guernire di trinceramenti tutte le posizioni giudicate più adatte per il collocamento delle batterie. (1)

La disposizione di queste era stata affidata ai generali Dommartin e Caffarelli, rispettivamente comandanti dell'artiglieria e del genio.

(1) Durante il periodo della rivoluzione, esisteva in Francia un Gabinetto così detto topografico presso il Comitato di salute pubblica. Con disposizione dell'11 maggio 1797 esso fu aggregato al « Depôt général de la guerre » e, arricchito quattro anni dopo dei materiali tolti al Bureau topografique di Torino, venne perfezionato e destinato a far parte dello stato maggiore generale in seguito al progetto di Berthier del 4 novembre 1801, che istituì una sezione di ingegneri topografi addetti al comando dell'armata (Memorial du Depôt - Vol. 1°).

Le ricognizioni militari fatte coi mezzi scientifici da questi ingegneri, fornivano i rilievi e le carte durante le operazioni, in modo da svincolare il comando da tale preoccupazione e dargli invece prontamente gli elementi necessari per gli studi strategici, logistici e tattici che gli pocevano occorrere. All'epoca della spedizione in Siria, questo speciale ed importantissimo servizio non era ancora organizzato nel modo perfetto col quale funzionò poi durante le successive campagne, e più specialmente nel 1805 e 1809 (vedi Foucard e Pellet) ma era tuttavia affidato a tecnici competenti, i quali disimpegnavano il loro compito valendosi fin d'allora di istrumenti e di levate speditive.

Sulla sinistra degli attaccanti, cioè dalla parte di Gaza, e a poca distanza dalla spiaggia, fu piazzata una prima batteria di obici, espressamente incaricata di battere una casamatta. A destra di questa e a circa 300 metri di intervallo, ne fu collocata una seconda di due obici e due pezzi da 8, destinata a colpire una torre che si elevava dalla cinta murata. Un po' più avanzata, e distanziata di altri tre o quattrocento metri dalla seconda, fu posta una terza batteria di 3 pezzi da 12, alla quale venne affidato il compito di battere il centro della cortina sud-est di Giaffa per aprirvi una breccia, contro la quale una quarta batteria, esclusivamente composta di mortai, avrebbe poi indirizzato con tiro curvo i suoi colpi allo scopo di sfondarne il rovescio e facilitare la rovina del muro, in modo da creare, sulle stesse macerie, una rampa naturale d'accesso. Un'ultima batteria di due soli pezzi venne infine stabilita al nord della città per allontanare da quel punto i difensori e permettere l'appoggio di scale su cui si sarebbero fatti salire alcuni reparti della divisione Bon non appena le truppe di Lannes avessero potuto assaltare dal lato opposto la città stessa attraverso la breccia.

Giaffa sorge sopra un'elevazione circondata a mezza costa da una cinta murata, lungo la quale si innalzano piccole torri. All'interno, le case serrate le une contro le altre si addossavano allora, come si addossano tuttora, al monte, salendone la cima e scendendo dalla parte opposta fino al mare; la banchina d'approdo sulla spiaggia era allora la medesima d'adesso, cioè strettissima, e costituita da una viuzza tortuosa limitata da un lato da casupole e dall'altra da alcuni gradini di marmo che si bagnano nell'acqua. Non c'è porto, è una rada aperta, traversata da una dentiera di scogli tormentati dalle onde quasi sempre agitate. La parte della città meno difesa era quella verso sud, cioè in direzione di Gaza, dalla quale alte dune di sabbia finissima permettevano un certo dominio sulle mura. Il terreno tutto attorno era coperto di aranceti o coltivato ad ortaglia e sparso da poche capanne costruite di mota e di stuoie.

Giaffa fu sempre il punto d'approdo dei pellegrinaggi in Terra Santa, e la parte di essa più vicina al mare, essendo la più antica, è rimasta anche oggi press'a poco come era un tempo, abitata cioè da una popolazione mista di arabi, levantini, turchi ed ebrei. Qualche fabbrica moderna, parecchie industrie locali, pochi alberghi, alcune abitazioni civili l'hanno relativamente abbellita nella parte esterna, dove si sono stanziati parecchi europei, ma all'epoca di Napoleone tutto ciò si limitava a due o tre fabbriche di saponi e a un labirinto di case chiuse in una cerchia di mura, serrate come in un nido di falchi, sopra una roccia sbattuta dalle tempeste.

Le divisioni Bon e Lannes si collocarono per conseguenza a semicerchio, distaccando avanti a loro alcuni riparti incaricati di fermare

e condurre al quartier generale tutti quelli che uscissero da Giaffa e di impedire l'entrata in città a tutti coloro che si trovassero al di fuori. Contemporaneamente vari distaccamenti di cavalleria furono spediti in direzione di Ramlech, di Gaza, di Caifa, per requisire viveri e tener sgombre le retrovie dai predoni e dai turchi. Gli ordini impartiti a tale riguardo fissavano punizioni severissime tanto per coloro che non volessero obbedire alle ingiunzioni dei comandanti, come per tutti quei militari di qualunque grado che non adempissero col voluto zelo alle più minute prescrizioni.

Serrata così la piazza dal lato di terra, i francesi attesero per tre giorni e tre notti continue, con febbrile attività, ai loro lavori, sostituendo regolarmente e frequentemente le squadre alle trincee in modo che non vi fosse alcuna interruzione nelle operazioni e che le truppe più esposte venissero a trovarsi sempre nelle migliori condizioni fisiche possibili. Queste precauzioni, ordinate e sorvegliate personalmente da Bonaparte e dai suoi generali, erano indispensabili per accelerare e condurre a buon risultato l'impresa, tanto più che la guarnigione turca non smise un istante di tormentare i lavoratori con un nutrito fuoco di fucileria e con vari colpi di cannone, mentre frequenti scrosci di pioggia obbligavano spesso i soldati a ripararsi alla meglio sotto stuoie e coperte, nell'interno delle trincee.

Un tentativo di sortita, durante uno di questi uragani, si verificò nella notte dal 5 al 6. Parecchi abitanti, seguiti da regolari turchi, gettarono dai bastioni alcune funi, e scesi rapidamente lungo le pareti delle mura irruppero contro le opere francesi. All'allarmi dato dalle sentinelle, i vari riparti presero subito i loro posti di combattimento, si impegnò una lotta terribile nell'oscurità e sotto una pioggia torrenziale, si ebbero numerosi morti e feriti d'ambo le parti, e i colpi sparati nel buio non cessarono che all'apparire dell'alba.

I feriti francesi vennero mandati alle ambulanze di Yazour sulla via di Ramlech, dove era stato predisposto un ospedale di 50 letti, e la maggior parte dei nemici superstiti, non potendo ritornare in Giaffa, fu presa e fatta prigioniera.

La tregua durò tuttavia ben poco. Appena il giorno fu chiaro, i turchi tornarono alla riscossa, addensandosi dapprima sulle mura e aprendo di lassù un fuoco vivissimo sui francesi, poi scendendo da quelle furiosamente, per mezzo di scale, di funi, di passaggi aperti e subito richiusi, o gettandosi decisamente dai parapetti nei punti dove l'altezza era minore o un ostacolo qualunque permetteva una meno pericolosa discesa. Le compagnie della divisione Lannes che si trovavano a guardia delle trincee sostennero quell'urto con molta fermezza, ma nella mischia parecchi soldati vennero uccisi e alcuni di essi, decapitati sul campo di battaglia, ornarono colle loro teste i macabri trofei turchi portati subito dentro la città fra le grida del popolo e della guarnigione.

Non ostante la grandissima difficoltà di lavorare in queste condizioni, le truppe francesi ultimarono nella giornata del 6 marzo le batterie, cosicchè Bonaparte potè fissare per l'indomani l'attacco.

Gli ordini vennero impartiti la sera stessa per mezzo di Berthier ai generali Dommartin, Caffarelli, Bon e Lannes. Al primo furono date le disposizioni perchè le artiglierie aprissero il fuoco alle ore 7, tranne che per la batteria della breccia che doveva iniziare i suoi tiri alle 8 e mezzo, continuando poi senza interruzione contro il medesimo bersaglio, sostenuta dal fuoco di fucileria di alcuni battaglioni della divisione Bon. Il generale Lannes ricevette nello stesso tempo l'ordine di tener pronte sei compagnie di granatieri, divise in due colonne e rinforzate da due distaccamenti di operai, da inviarsi subito in rincalzo a 200 uomini di fanteria leggera, i quali avrebbero assalito la breccia non appena questa si fosse aperta. Una volta entrati in città, questi 200 uomini scelti dovevano correre ad aprirne le porte e per esse sarebbero avanzate le due colonne di granatieri e di operai.

Era stato stabilito che tutte le truppe, avanzando nell'interno della città, non avrebbero preso le vie strette e pericolose, ma si fossero impadronite successivamente delle case, colla maggiore prudenza possibile e sempre in forze preponderanti, che se poi le case avessero opposto resistenza, si fossero incendiate, evitando però ad ogni modo di saccheggiarle e di commettere sugli abitanti inutili atti di barbarie.

Alle 6 del mattino tutto era pronto per mettere in esecuzione gli ordini di Napoleone, quando un parlamentario francese fu mandato ad intimare la resa. La risposta non venne, si dovette attendere fino alle 9, poi visto che a quell'ora i turchi continuavano ancora nel silenzio e non rimandavano neppure il parlamentario, trattenendolo invece come prigioniero o come ostaggio, si decise di aprire il fuoco. Le batterie si seguirono e si alternarono nell'ordine stabilito, i colpi diretti ai rispettivi bersagli facevano saltare i parapetti sollevando nuvoli di fumo e di polvere in mezzo ai quali echeggiavano sinistramente le grida dei feriti e le scariche della fucileria. Verso le due solamente, la batteria della breccia ottenne di rompere la robusta cortina, le pietre della quale si rovesciarono da un'altezza di circa 6 metri formando una scarpa di rottami.

Approfittò di quel momento la fanteria leggera per muovere subito all'assalto, i granatieri di Lannes seguiti dagli operai avanzarono dietro di essi e alcuni artiglieri, trascinando a braccia un cannone, giunsero a collocarlo sulla breccia stessa puntandolo contro l'interno della città. Contemporaneamente, a sinistra del fronte d'attacco, cioè verso il mare, un'altra colonna francese della divisione Bon, si portava fin sotto le mura, avanzando in trincea, e per mezzo di alcune scale guadagnava la sommità del muro stesso e penetrava nell'abitato.

La lotta furiosa durò circa due ore; i soldati francesi esasperati

Le mura e la lanterna di Giaffa.

Giaffa vista dal mare.

dalla accanita resistenza dei turchi, si batterono corpo a corpo occupando una dopo l'altra le case ed obbligando il nemico a indietreggiare, fino a che furono padroni dell'intera città.

Bonaparte col suo stato maggiore si tenne costantemente vicino ai battaglioni d'attacco, molti ufficiali caddero vicino a lui, morti o feriti, 80 uomini di truppa lasciarono la vita in quell'attacco e 125 ebbero ferite più o meno gravi.

Per tutta la giornata seguente egli lasciò che le truppe si vendicassero di queste perdite e della resistenza incontrata, e solamente il giorno 8 impartì ordini al generale Robin, incaricato di assumere il comando della piazza, perchè rimettesse un po' d'ordine.

Il comandante della guarnigione turca, partito di notte sopra una barca, era intanto riuscito a porsi in salvo; mentre la guarnigione, forte di 4 mila uomini, ne aveva lasciati metà fra morti e feriti, caduti la maggior parte durante la lotta nell'abitato. L'altra metà, vedendosi perduta, si era arresa consegnando le armi ad Eugenio di Behauarnais e al Croisier, i due aiutanti di campo di Bonaparte.

Questi duemila prigionieri venivano però a costituire una grave preoccupazione per il comando francese, in quanto che non si potevano custodire, tenendoli a Giaffa o al seguito dell'esercito, nè si potevano rimandare in Egitto, mancando le navi e la scorta per accompagnarli. Inviandoli d'altronde per la via di terra, avrebbero sottratto per tanto tempo un numero così considerevole di forze che la traduzione loro sarebbe riuscita di gravissimo danno alle operazioni.

Fu quindi convenuto di disarmarli e di lasciarli liberi, coll'obbligo di non combattere più, contro i francesi.

Prima di mettere in pratica siffatta decisione parve tuttavia a Bonaparte conveniente ricordare che non si poteva fare alcun assegnamento sulla fede turca, e che agendo in tal modo, non solo non avrebbe raccolto completamente il frutto della vittoria ma si sarebbe lasciato un nemico alle spalle durante l'avanzata su S. Giovanni d'Acri. Alcuni dissero che tenesse per ciò un consiglio di generali e che deliberasse con essi di far fucilare tutti quei prigionieri, risparmiando soltanto due o trecento egiziani che erano incorporati nell'esercito turco.

A questo consiglio di guerra, che nessun documento riporta, non avrebbero comunque preso parte nè Reynier, che era a Ramlech colla riserva, nè Kleber che era in avanguardia e si trovava sulla via di Acri, cosicchè se veramente quel convegno ebbe luogo, fu puramente formale, perchè i soli che avrebbero potuto essere ascoltati da Bonaparte erano assenti, e gli altri erano piuttosto abituati a ricevere ordini anzichè ad essere invitati ad esprimere il loro parere intorno alle decisioni di Napoleone. Questi, nella sua corrispondenza, e Berthier nella sua relazione, non fecero d'altronde alcun cenno ad una riunione di

comandanti, mentre confermano entrambi, quasi colle medesime parole, le ragioni per le quali fu decisa la fucilazione dei prigionieri turchi e il numero di quelli che caddero sotto i colpi francesi, cioè 800 il giorno 8; 600 il giorno 9, e 1041 il giorno 10, cifre queste che sommate con gli altri 2000 messi fuori combattimento durante l'assedio e l'assalto di Giaffa, coincidono col totale della guarnigione, di 4440 uomini.

Gli egiziani risparmiati, vennero impiegati parte come operai agli ordini del generale Caffarelli e parte spediti al Cairo con una piccola scorta, assieme ai feriti ed alle bandiere prese al nemico, che, giunte al Cairo, dovevano venir collocate colla maggiore solennità nella grande moschea.

La strage commessa sui prigionieri di guerra per quanto giustificata dalle anzidette ragioni, e più ancora da una esagerata misura di precauzione contro qualunque ribellione, non mancò di suscitare parole di sdegno da parte degli stessi ufficiali incaricati di quella carneficina, parole che si possono riassumere in questa frase pronunciata da uno di essi: « une bataille perdue n'aurait pas répandu autant de tristesse dans toute l'armée ».

La presa di Giaffa procurò ai francesi un ricco bottino, circa 60 cannoni colle loro munizioni, 400 mila razioni di biscotto, 2000 quintali di riso, orzo ed olio, interi magazzini di soda e di sapone e alcuni bastimenti mercantili, reputati utilissimi per seguire bordeggiando l'avanzata delle truppe verso S. Giovanni d'Acri.

Per tale operazione, che aveva dato sì brillante risultato, Bonaparte deliberò quindi di fermarsi a Giaffa qualche giorno, sia per dare riposo alle truppe che per riordinare i servizi, requisendo all'uopo muli e cammelli in grande quantità e tutti i cavalli idonei ad essere montati e suscettibili di venire incorporati nella cavalleria. Mandò poscia ad Alessandria l'ordine di far partire subito tre fregate (la Giunone, l'Alceste e la Coraggiosa) seguite da due brik, e di imbarcare su queste navi cannoni e mortai. Quest'ordine fu portato per la via di mare da un ufficiale fino a Damietta, e di là direttamente al Cairo, al contrammiraglio Ganteaume, e ad Alessandria al contr'ammiraglio Parrée per mezzo di corrieri. Collo stesso mezzo fu chiamato al Cairo il generale di divisione Menou, al quale fu affidato il comando della provincia di Giaffa. Un proclama ai popoli di Gaza, Giaffa e Ramlech, fatto leggere dagli ulema, annunciò intanto la pace per tutti a patto di sottomissione, e la ripresa dei commerci marittimi coll'Egitto e colle coste della Palestina. La città venne presidiata ed armata nuovamente, gli ospedali, gli opifici, gli istituti vennero riaperti e in essi vennero impiegati come custodi i sudditi greci. Un governo di 7 membri, quattro dei quali cristiani e tre musulmani, fu subito istituito a Giaffa ed un altro fu costituito a Ramlech dipendente da Giaffa, e retto da un ufficiale della marina francese.

Durante queste giornate, la stagione quasi sempre piovosa aveva però orribilmente stancato i soldati, che indeboliti per le ferite, e mal riparati dalle intemperie, ebbero a soffrire moltissimo, per cui si svilupparono presto sintomi inquietanti di febbri, seguiti da numerosi casi di peste, con una media di 6 o 7 morti per giorno, decimando così grandemente le file dell'esercito francese e togliendo al servizio molti uomini, che anche se guariti, non potevano essere in condizioni di proseguire la campagna.

Napoleone decise allora di lasciare Giaffa e riprendere la via per S. Giovanni d'Acri.

Il 19 marzo fu posto l'assedio a questa città, le operazioni continuarono contro il Pascià di Damasco, che fu vinto in successivi combattimenti a Jacub, a Tiberiade, a Nazareth, e finalmente sconfitto il 16 aprile a Monte Tabor. La resistenza di Acri, l'infierire della peste in tutta la Palestina, e più ancora le allarmanti notizie che giungevano dal Cairo, indussero tuttavia Bonaparte e far ritorno in Egitto.

Non erano infatti passati due mesi dal suo arrivo, che la flotta inglese, salpata da Rodi, sbarcava sulla spiaggia di Aboukir 18 mila turchi comandati da Mustafà, minacciando seriamente Alessandria. Napoleone concentrò rapidamente una parte delle sue truppe, attaccò il 25 luglio l'esercito turco, e dopo un'aspra battaglia, riuscì a ricacciarlo nel mare; affidando poscia il governo dell'Egitto nelle mani di Kleber, per partire segretamente per la Francia, dove era vivo il fermento contro il Direttorio e dove si rendeva necessaria la presenza di un uomo capace di risollevare le sorti della nazione.

Miracolosamente sfuggito alla vigile crociera degli inglesi nel Mediterraneo, Bonaparte sbarcò il 9 ottobre in Provenza. Gli allori da lui raccolti in Oriente gli agevolarono il 18 brumaio e la Francia rinvigorita dall'opera del Primo Console spianava al vincitore delle Piramidi la via di Marengo.

C. Cesari, *Capitano.*

La nostra guerra in Libia

Stralciamo dai rapporti ufficiali sui recenti combattimenti in Libia i seguenti punti sostanziali sulle azioni delle nostre valorose truppe.

Combattimento del 23 aprile a Bu-Chemesch.

LA RICOGNIZIONE DEL BATTAGLIONE ERITREO E LE PRIME AVVISAGLIE.

L'occupazione del nodo carovaniero di Bu-Chemesch doveva servire naturalmente da punto d'appoggio e da spinta per compiere delle vigorose azioni offensive nell'interno, verso le nuove linee di comunicazione che gli Arabo-turchi non avrebbero mancato di prescegliersi in luogo della più comoda e breve oramai perduta in forza della nostra conquista del littorale di Ferua.

E poichè informazioni giunte al Comando della 5ª divisione speciale segnalavano la presenza di qualche pozzo a circa due ore di marcia dalla spiaggia di Ferua, dove avrebbero potuto appoggiare le carovane di contrabbando provenienti dalla Tunisia, venne ordinato al colonnello Cavaciocchi del 60° fanteria, comandante del gruppo tattico di Bu-Chemesch, di spingere all'alba del 23 una ricognizione da quella parte per riconoscere i luoghi.

Il colonnello Cavaciocchi affidò la ricognizione al 6° battaglione eritreo (maggiore Mattioli) che avanzò verso i pozzi segnalati. Ma mentre il battaglione attraversava la *sebca*, o acquitrino a mezzodì di Bu-Chemesch, gli esploratori segnalarono l'avvicinarsi di folti gruppi avversari provenienti da est e da sud-est, cioè dai dintorni di Sidi Said.

Il combattimento diventò in breve vivace per l'accorrere repentino di altre forze nemiche, fra le quali si notavano molti cavalieri e regolari turchi i quali tendevano ad avviluppare i nostri ascari.

Al rumore del combattimento il colonnello Cavaciocchi, che si era sempre mantenuto in costante collegamento col battaglione eritreo lanciato in ricognizione, ordinò al 1° battaglione del 60° fanteria (mag-

giore Fochetti) di uscire prontamente dai trinceramenti per dare appoggio agli ascari, ed alla batteria da campagna (capitano Bono) di aprire il fuoco dalle nostre linee contro le torme arabo-turche non appena fosse possibile.

ESPLORAZIONI DELL'AEREOPLANO. — IL NEMICO VIENE ATTRATTO SOTTO IL FUOCO DELLE NOSTRE OPERE.

Il colonnello Cavaciocchi pensò molto opportunamente di attrarre a grado a grado il nemico che fronteggiava gli ascari sotto il fuoco delle nostre opere di Bu-Chemesch, ed in tal senso impartì i necessari ordini al battaglione eritreo ed a quello del 60° fanteria.

Subito queste truppe, assecondando egregiamente il pensiero del loro comandante, si impegnarono in un combattimento temporeggiante per attrarre a sè il massimo numero dei nemici; poi, con sapiente, lentissimo ed ordinato movimento retrogrado, per scaglioni, riuscirono con pochissime perdite ad attaccare gli arabo-turchi verso le nostre opere, là dove i difensori si apparecchiavano ad accoglierli con fuoco efficacissimo.

Il comandante della divisione, generale Garioni, che in questo frattempo aveva preso posto sull'osservatorio della penisola di Macabez, constatando la necessità di raccogliere la maggior copia di notizie sull'avversario e sulle sue intenzioni nel combattimento che stava per iniziarsi, invitò l'aviatore tenente Palma a spiccare il volo possibilmente al disopra del campo di battaglia e di riferire quanto avesse potuto vedere dall'alto.

Ma la leggera foschìa che faceva velo negli strati più bassi della atmosfera della regione acquitrinosa delle *sebche*, non permise all'audace esploratore che di scorgere l'avversario e di rilevarlo in modo piuttosto sommario. Nondimeno notò grossi nuclei verso Sidi Said, là dove probabilmente doveva trovarsi la riserva degli arabo-turchi.

Tale constatazione bastò tuttavia per impartire i necessari ordini alle truppe poste nei trinceramenti di Bu Chemesch di tenersi pronte in ogni evento, ed a fare entrare in azione un gruppo di due batterie da campagna le quali rivolsero il loro fuoco contro i segnalati bersagli.

IL COMBATTIMENTO DI ARTIGLIERIA.

Il generale Lequio, comandante delle truppe nei trinceramenti di Bu Chemesch, dispose subito acciocchè quelle batterie sfruttassero il più largamente possibile la loro lunga gittata per battere il terreno delle dune costiere. Nello stesso tempo, il generale Garioni ordinò ad una delle due batterie da montagna che aveva sottomano nella penisola di Macabez, di prendere posizione dirigendo il loro tiro al di là della baja contro il nemico che già si affacciava sulle dune.

Tutte queste artiglierie lanciarono in breve una tempesta di proiettili sulle linee avversarie. Erano quattro batterie, le quali incrociavano i loro tiri da posizioni assai utilmente disposte a tanaglia sicchè il loro effetto doveva essere formidabile.

A questo punto scoppiarono alcuni proiettili d'artiglieria nemica contro le nostre linee, provenienti, assai probabilmente, da una sezione da montagna da 75 disposta verso il margine delle *sebche*. Il tiro di questi due pezzi, dapprima a tempo e poi esclusivamente a percussione, apparve subito bene aggiustato in gittata e direzione, ma i proiettili, interrandosi, producevano poco danno.

Nondimeno cadde colpito un artigliere della batteria Bono ed un proiettile si interrò a pochi passi dal colonnello Cavaciocchi.

Nel frattempo le linee nemiche, tempestate da fronte dai proiettili della batteria da campagna Bono e dai bravi fucilieri del 60°, crivellati da fianco e di rovescio dalle artiglierie della penisola, dovettero ben presto desistere dall'attacco ed iniziare la ritirata.

Prima però che questa si manifestasse, il generale Garioni si era affrettato a telegrafare al colonnello Cavaciocchi di tenersi pronto a passare al momento opportuno alla controffensiva, ed al generale Lequio di fare subito uscire dalle trincee il battaglione di bersaglieri, sostituendolo con uno di granatieri, per potere con queste forze completare il buon successo e rompere ogni resistenza dell'avversario.

La riscossa del nemico e la nostra controffensiva.

Però, prima ancora che il comandante delle truppe di Bu-Chemesch avesse potuto attuare gli ordini ricevuti dal comandante della divisione, un forte numero di arabo-turchi, girando a mezzodì del campo trincerato, al coperto delle ondulazioni del terreno, apparve all'improvviso ad ovest di Bu-Chemesch, precisamente dalla parte opposta a quella donde era venuto il primo attacco.

Ma se improvvisa fu la mossa dell'avversario, non meno rapida fu la risposta dei nostri. Il battaglione eritreo che, dopo l'ordinatissimo ripiegamento sulle nostre linee era stato mantenuto in riserva, fu in un baleno lanciato al contrattacco da quella parte.

Le balde schiere dei nostri ascari, vigorosamente sostenute dal fuoco della batteria da montagna Mantovani e da quello di una batteria da campagna, ricacciarono ben presto il nuovo attacco degli arabo-turchi.

Dalle nostre linee di difesa si poteva rilevare lo scompiglio dei nemici, la cui rotta fu completata da ultimo dal battaglione bersaglieri lanciato con felice intuito dal generale Lequio in direzione di Sidi Said.

A mezzogiorno il nemico era scomparso ed il cannone taceva lungo le nostre linee.

Da Bu-Chemesch, le truppe uscite dalle ridotte nel raggio di circa un chilometro da esse rinvenivano numerosi gruppi di cadaveri nemici, molti feriti, cavalli uccisi e feriti, armi, munizioni e bardature abbandonate.

Nel pomeriggio, per riaffermare sempre più la forza delle nostre armi e per completare la disfatta degli arabo-turchi, i grossi cannoni delle navi diroccarono il grande marabutto di Sidi Said rispettato fino allora, non ostante che i nemici l'avessero trasformato più volte in ottimo punto di osservazione.

Le nostre perdite furono: 1 soldato del 60° fanteria, 2 della batteria da campagna e 4 ascari morti: 1 ufficiale (cap. Bianchi del battaglione eritreo), 13 soldati del 60° fanteria, 3 della batteria da campagna, 1 della sezione di sanità e 39 ascari, feriti.

Le perdite del nemico debbono essere state ingentissime: informatori e prigionieri affermano che gli arabo-turchi debbono avere avuto oltre a 400 morti, più un congruo numero di feriti.

Combattimento per la presa di Lebda (2 maggio 1912).

LA RICOGNIZIONE PRELIMINARE ED IL PIANO D'ATTACCO.

Il possesso di Lebda, ad oriente di Homs, si imponeva dopo la conquista del Mergheb, perchè le nostre truppe avessero anche da quella parte libertà e larghezza di manovra che erano state loro assicurate, verso occidente, dalle alture dominanti del Mergheb. Epperciò il comandante del presidio di Homs — previa una rapida ricognizione lungo la costa eseguita il 30 aprile a bordo dell'incrociatore ausiliario *Città di Siracusa* — decise di attaccare di sorpresa le posizioni di Lebda il 2 maggio.

Degli arabo-turchi si sapeva che tre grossi nuclei, di parecchie centinaia di armati ognuno, osservavano al largo le pendici settentrionali, occidentali e meridionali del Mergheb, e che una linea di nuclei nemici si doveva distendere, a gruppi, dall'oasi immediatamente a sud-est di Homs fino alle alture di Monte Hammangi, che sovrastano da oriente alle rovine dell'antica Lebda.

Complessivamente, forse oltre un migliaio d'uomini attorno a Lebda ed un migliaio circa attorno al Mergheb, contro i quali era necessario operare di sorpresa per mantenerli divisi ed impedire loro di raggrupparsi attorno a Lebda, mercè la caratteristica rapidità ed agilità di spostamento propria delle truppe arabo-turche.

Anche la scelta del giorno doveva contribuire alla buona riuscita dell'operazione da compiersi: giovedì, 2 maggio, era giorno di mercato contemporaneamente a Mesellata ed a Slitten, sicchè era da presumersi che in quel giorno alquanta forza, da Lebda e dal Mergheb, si sarebbe avviata colà per provvedere ai rifornimenti delle truppe diminuendo così il numero dei combattenti sui luoghi.

L'attacco di Lebda doveva effettuarsi in tre colonne. Una, di sinistra, al comando del maggiore Lefèvre composta di un battaglione del 6° reggimento fanteria, di uno del 37° e di una sezione di mitragliatrici, doveva impegnare combattimento dimostrativo sulla fronte verso le rovine di Lebda: una seconda colonna, di destra, al comando del colonnello Maggiotto, formata dall'8° reggimento bersaglieri, di una sezione mitragliatrici e di una batteria da montagna, per il terreno a mezzodì delle rovine di Lebda doveva puntare sul monte Hammangi, aggirando gli arabo-turchi sul loro fianco sinistro, incalzandoli verso il mare e contro la prima colonna: una terza colonna infine agli ordini del colonnello De Albertis, composta di due battaglioni dell'89° reggimento fanteria, di una sezione mitragliatrici, del battaglione alpini Mondovì e di una batteria da montagna, doveva formare riserva mantenendosi a contatto della seconda colonna.

Le truppe dovevano muovere silenziose e di sorpresa dalle linee di Homs alle ore 4 del mattino. Il terzo battaglione dell'89° fanteria, lasciato di presidio sul Mergheb al comando del maggiore Di Giorgio, doveva impegnare le truppe arabo-turche che si fossero presentate sulla fronte, impedendo ad esse di accorrere verso Lebda. L'incrociatore ausiliario *Città di Siracusa* doveva infine appoggiare l'operazione delle nostre colonne di attacco mantenendosi all'altezza delle rovine di Lebda.

Il comandante del presidio di Homs prese posto sull'osservatorio del Faro.

La cooperazione delle colonne d'attacco e la presa di Lebda.

Erano circa le ore 4 e tre quarti, quando le prime truppe della colonna di sinistra, avanzanti rapide ed in silenzio verso i designati obiettivi, venivano colte da alcuni colpi di fucileria degli arabo-turchi asserragliati nelle case vicine alla località dei *Due Ruderi*. Subito quella colonna, coerente al proprio compito dimostrativo, rispose al fuoco dell'avversario, temporeggiando e procurando di impegnarlo più largamente e fortemente possibile. Nel contempo, la colonna di destra, guidata dal colonnello Maggiotto, proseguiva rapida la propria marcia senza neppure rispondere al fuoco degli arabo-turchi, per meglio sorprenderli ed avvilupparli e l'incrociatore *Città di Siracusa* appariva

davanti alle rovine di Lebda, giusto appunto nel momento in cui la batteria di obici del Faro di Homs apriva il fuoco nella stessa direzione.

In questo frattempo, anche la colonna del maggiore Di Giorgio, rinforzata da una sezione di mitragliatrici della R. Marina, aveva impegnato combattimento sul Mergheb, attraendo a sè, sulla fronte, grossi stormi di nemici che si addensavano sulle alture di riva destra dell'*Uadi* di Zambra.

Verso Lebda il combattimento si era fatto intanto più vivace ed esteso. La colonna di destra, giunta sulle alture dei Monticelli in vista dell'*Uadi* di Lebda, si disponeva a discendere al basso per accerchiare gli arabo-turchi quando questi, avvedutisi dell'imminente pericolo che incombeva sulla loro sinistra, cominciarono dapprima a ritirarsi a gruppi e quindi ad abbandonarsi a fuga precipitosa.

Intanto la colonna di sinistra, con mirabile accordo, abbandonando il compito dimostrativo procedeva verso i *Due Ruderi* sulla soglia dell'antica Lebda e li oltrepassava, sicchè la batteria di obici del Faro cessava allora dal suo fuoco per non offendere le truppe nostre giunte in prossimità dei designati obiettivi. Il fuoco degli obici era però subito surrogato da quello dei cannoni della *Città di Siracusa* che presero a tirare contro gli arabo-turchi spazzando il terreno ad oriente di Lebda.

Era circa le ore 6 quando, sulle alture del Mergheb, la colonna del maggiore Di Giorgio, passando con felice intuito alla controffensiva, si spingeva arditamente sulle alture di riva destra dell'*Uadi* di Zambra e vi si trincerava rapida, mantenendo in iscacco un grosso stormo di oltre mezzo migliaio di arabo-turchi che apparivano incerti sulla via da prendere.

L'accordo tra le colonne operanti dei nostri non poteva quindi essere nè più completo, nè più armonico, nè più proficuo.

In questo intervallo, la colonna guidata dal colonnello Maggiotto irrompeva sulle alture di Monte Hammangi e, fugando anche essa il nemico, dopo breve ma violento combattimento vi si afforzava; quella del maggiore Lefèvre, dalle conquistate posizioni dei *Due Ruderi* si spingeva risolutamente alle rovine di Lebda e vi si trincerava, mentre la terza colonna — quella di riserva agli ordini del colonnello De Albertis — occupava le alture dei Monticelli collegando strettamente tra loro le due colonne sopradette.

Data la caratteristica rapidità di movimento del nemico, era impossibile un inseguimento, ed il comandante del presidio di Homs ordinava, sistemata la nostra nuova linea di occupazione, al maggiore Di Giorgio di ripiegare sulle opere del Mergheb. Oramai la vittoria era incontestabilmente assicurata alle armi nostre.

I RISULTATI DELLA GIORNATA.

Alle ore 10 circa, le truppe nostre — ormai collegate tra di loro e fortemente trincerate sulle nuove posizioni — ricevevano rifornimenti di munizioni ed erano visitate dal comandante del presidio. Gli arabo-turchi volti in fuga verso sud non davano più segno di sè. Essi avevano presentata nel combattimento una forte resistenza ed un numero di fucili sensibilmente superiore al previsto: forse due migliaia davanti a Lebda, guidati da numerosi regolari turchi con alcuni riparti di cavalleria, più 5-600 davanti al Mergheb.

La giornata si chiudeva così con una vittoria piena, che restituiva alla nuova Italia gli avanzi di una città antica che fu dei Latini di Roma.

Le nostre perdite furono: 1 ufficiale e 5 di truppa morti; e di 3 ufficiali e 54 di truppa feriti.

Quelle degli arabo-turchi debbono essere state di circa 500 uomini, tra morti e feriti.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* - **BOLOGNA.**

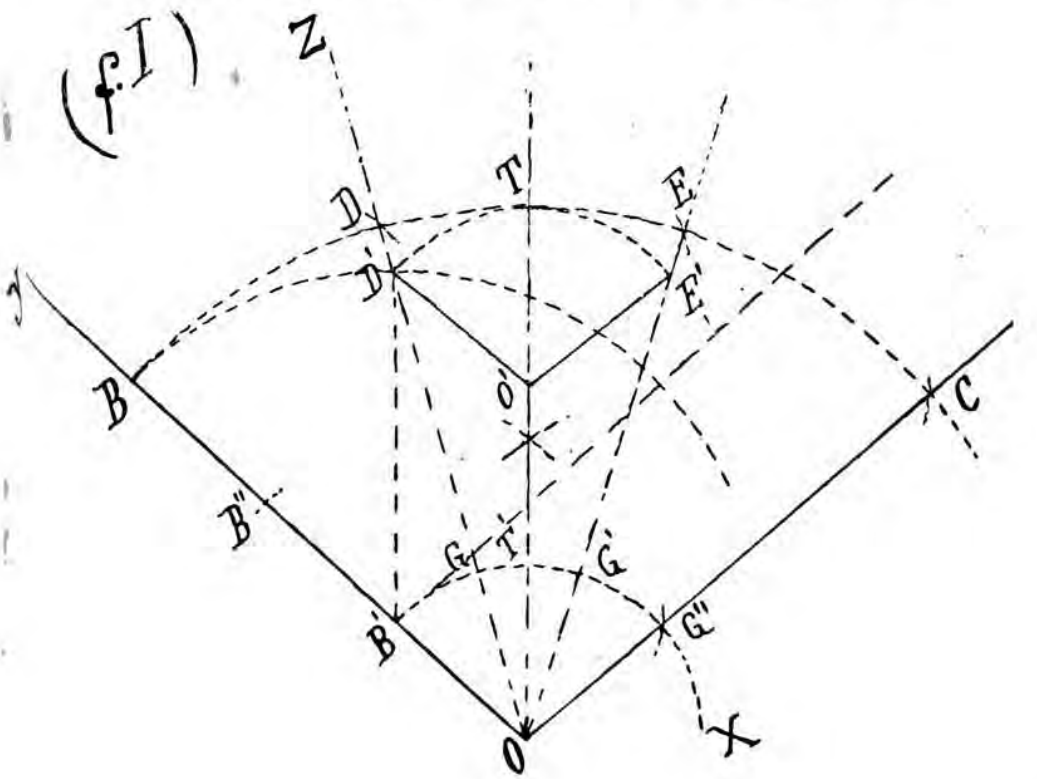
Trisezione dell'angolo

OVVERO

Divisione dell'angolo in un qualsivoglia numero di parti uguali

Anzitutto gioverà premettere che la difficoltà della *trisezione dell'angolo* sta tutta nel trovare (f. I) la corrispondente misura dell'arco B' G'' riportato sull'arco B C, di minore incurvatura, ma sempre indiscutibilmente eguale a 3 volte l'arco predetto perchè parte corrispondente di una circonferenza avente il raggio O B = 3 O B'.

Ciò detto, si costruisca un angolo qualunque Y O Z, (f. I); si descriva l'arco B' X e si porti successivamente sullo stesso arco due



volte la distanza B' G in modo da formare con le rette O D ed O E altri due angoli D O E ed E O C eguali rispettivamente a B O D.

L'angolo somma B' O G'' sarà = 3 B' O G.

Sul prolungamento del lato O B' si prendano successivamente due segmenti B' B'' e B'' B = O B' e si descriva l'arco B C sino al suo incontro con l'arco O G''.

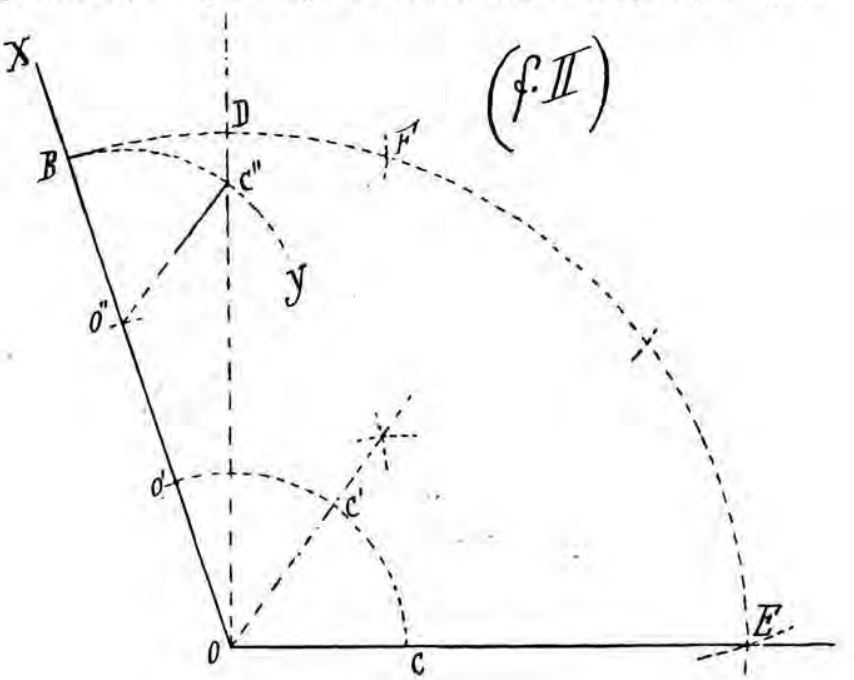
Evidentemente l'angolo B O C = B' O G'' sarà = 3 B O G = 3 B O D.

Ciò fatto si divida l'angolo D O E per metà e sulla bisettrice O T si prenda T O' = O B'; indi si descriva l'arco D' E'.

Se uniamo per mezzo di rette i punti D' O' ed O' E', il settore circolare D' O' E' sarà necessariamente eguale B' O G'' che a sua volta è eguale 3 G O G' = 3 B' O G; inquantochè, essendo per costruzione B' G'' = D E, trasportando l'arco B' G'' in modo che il suo punto di mezzo T' cada sul punto T, metà dell'arco D E, le sue estremità dovranno per forza incontrare i due lati D O ed O E del settore D O E = 3 D' O' E'.

Ora, dall'esame di quanto si è fatto, essendo $D' E' = D E = \frac{B C}{3}$, risulta che per dividere un angolo qualsiasi B O E (f. II) in 3 parti eguali basterà

prendere, a principiare da O, *sopra uno qualunque dei due lati, p. es.* O X, *tre segmenti uguali* O O', O' O'', O'' B; *fatto quindi perno*



in O *e descritto l'arco* O, C, *dividerlo per metà ; di poi, descritto l'arco* B Y *di raggio* O" B = O O', *prendere dal punto* B *una porzione d'arco* B C" = O' C' ; *infine, tirata la retta* O D *sino all'incontro dell'arco* B E *e* ***in modo che passi per*** C", *aggiungere a* B D *una eguale porzione di arco* D F.

$$\text{La somma B D + D F sarà} = \frac{\text{B E}}{3}.$$

Se inoltre torniamo ad esaminare la f^a^. I^a^, è facile scorgere che essendo l'angolo T O' E' = 3 T' O G', sarà O' E' O = 2 O' O E' ; per cui avendosi pure per costruzione O' E' = $\frac{\text{O' O}}{2}$, potremo conchiudere che: *in un triangolo, allorchè due angoli sono disuguali, non solo al lato minore si oppone l'angolo minore, ma gli angoli stessi stanno fra loro come i lati opposti ; di guisa che si avrà (nel caso nostro) la proporzione* :

O' O E : O' E' O = O' E' : O' O.

Se infine (f^a^. I^a^) noi congiungiamo D' con B' avremo (per ciò che si è gia dimostrato) che nel rombo D' B' O O', così formato, l'angolo O D' O' : O D' B' = B' D' : O' D' ; e cioè che gli *angoli allo stesso vertice formati dalla diagonale al vertice stesso stanno fra loro in ragione inversa dei rispettivi lati esterni.*

Altra maniera di risolvere il problema

Nella stessa f^a^. I^a^, fatto centro in B' e con apertura di compasso B' B, si descriva l'arco B H ; esso dovrà necessariamente toccare il punto D' essendo B' D' = O O' = B' B.

Dal punto B' si conduca la parallela ad O C.

Avendosi per costruzione la proporzione B C : B K = B O : B B' si avrà pure B K = B E'; ed essendo B' D' parallela ad O O' che è la bisettrice dell'angolo B O C, anche la B' D' sarà bisettrice dell'angolo B B' K. Con che si dimostra che B D' = D' K = B D.

Ciò posto, risulta chiaramente che per dividere in tre parti eguali un angolo dato basterà *prendere su uno qualunque dei due dati* O Y tre *segmenti uguali a principiare dal vertice* O ; *indi, descritto l'arco* B H *di raggio* B' B, *condurre dal punto* B, *la parallela* O C ; *infine, tracciata la mediana* B' D' *all'arco* B K, *condurre la retta* O D *sino ad incontrare l'arco* B C.

$$\text{B D sarà} = \frac{\text{B C}}{3}.$$

MICHELOTTI ERNESTO

Distretti e Depositi [1]

Nel nostro lavoro pro-battaglione su 5 compagnie, pubblicato nel fascicolo II (1912), di questa stessa *Rivista* a pag. 148 e seguenti, mettemmo in evidenza come, con un lieve accrescimento di spesa di bilancio per un limitato numero di ufficiali e graduati, noi possiamo ottenere un assai migliore impiego della « forza istruita », sia come efficienza degli uomini individualmente presi, sia come numero di compagnie.

In una parola, noi proponevamo un migliore inquadramento della forza, che ora è racchiusa nel battaglione di guerra, ripartendola in 5 e non nelle 4 odierne compagnie. Le adesioni e le lettere ricevute in proposito da molti colleghi, ci hanno dimostrato che è molto diffuso nel nostro esercito il convincimento, che la forza di uomini 250 della compagnia di guerra è troppo forte di almeno 1/5, rispetto agli ufficiali che la inquadrano.

Ma nel detto modesto lavoro soggiungemmo anche e mettemmo bene in chiaro, che, una volta ridotta la forza di guerra della compagnia ad un numero di uomini efficacemente comandabili, e tale che ognuno di essi sia posto in condizioni da rendere il massimo possibile, la forza stessa della compagnia deve essere conservata a numero con la massima cura, giorno per giorno. A tale funzione deve, evidentemente, adempiere il Deposito.

Ma non quale è oggi. L'incarico principale del Deposito è quello di tenere a ruolo le classi in congedo dell'esercito permanente e milizia mobile. In caso di mobilitazione, dette classi affluiscono ad esso che, dopo averle vestite ed equipaggiate, le avvia per drappelli al reggimento da cui il Deposito stesso dipende. Il Distretto invece si cura del reclutamento e della formazione delle unità di milizia territoriale.

Naturalmente il Deposito si occuperà di istruire ed allenare gli

---

(1) Nel dar corso alle presenti proposte del nostro egregio collaboratore facciamo le nostre riserve sulle proposte stesse, perchè l'istituzione dei Depositi, non ancora sviluppata, non merita forse di essere guardata fin d'ora con troppa severità.

(*N. d. R.*).

uomini che non trovano posto nel rispettivo reggimento o nelle rispettive unità di Milizia mobile, quantunque la cosa diventi un po' difficile ed al momento opportuno richieda ripieghi speciali, non compatibili forse con le circostanze di guerra. Poichè manca al Deposito un nucleo di ufficiali, per procedere all'istruzione dei richiamati, che invece si potrebbe avere se il Deposito fosse soltanto l'organo presso il quale si concentrassero tutti quei richiamati, che (inviati vestiti ed equipaggiati dal Distretto) non avessero trovato posto nelle file del reggimento.

L'odierno Deposito è un duplicato del distretto, anzi, diciamo meglio « l'odierno Deposito è una sezione del Distretto per ciò che riguarda le classi dell'Esercito permanente da richiamarsi per un certo reggimento e le classi di Milizia mobile per una certa unità ».

Il cortese lettore vede bene quindi, che quale è oggi potrebbe di nuovo, il Deposito, essere assorbito dal Distretto, con sensibile vantaggio di economia di personale, di un carteggio tutt'altro che indifferente, di tempo e di locali.

E perchè il Deposito non sia riuscito quell'organo particolare, utile e con funzione *realmente a sè*, come era senza alcun dubbio nella mente del legislatore, noi non ci possiamo spiegare altro che pensando, che esso, organizzato secondo criteri che vanno ottimamente al di là delle Alpi, in concomitanza ad altre instituzioni, qui, per condizioni di fatto del tutto nostrane, non ha potuto specificarsi e diventare cosa a sè.

E' anche vero che il Deposito fu chiamato ad aiutare i Distretti in un periodo in cui funzionarono male e non corrisposero che con difficoltà al loro scopo, ma, come mi faceva notare un intelligentissimo collega di fanteria, il Distretto, la geniale creazione di S. E. il generale Ricotti, era diventato in un certo tempo, il rifugio e l'ospizio di una quantità di ufficiali realmente malati e manchevoli di più doti (involontariamente), necessarie nel nostro mestiere. Quindi, diceva egli giustamente, lasciando i Distretti tali e quali, occorreva migliorare i loro ufficiali, e trasferirvi uomini che, se avevano qualche gamba rotta o altro difetto fisico, avessero però conservata integra tutta la loro intelligenza e conseguente attività intellettuale.

Oggi, che il congedo provvisorio, l'aspettativa speciale, le migliorate pensioni ci permettono di onorevolmente eliminare gli elementi che per ragioni varie non possono più servire, oggi noi potremmo costituire nei Distretti, un valentissimo corpo di ufficiali specializzati in quel ramo.

Noti il lettore. Presentemente noi abbiamo due organismi per fornire gli uomini necessari ad un reggimento. L'uno li chiama, li recluta; l'altro li richiama e li veste. Non sembra strano tutto ciò?

Il Distretto, il quale recluta ed invia ai varii corpi gli uomini della propria circoscrizione, li riprenda, quando vanno in congedo, con una

semplice variazione sui proprii registri, e li passi di classe. Così vorremmo appunto noi, che fosse di nuovo.

Il Distretto si occupi, come è sua speciale competenza delle variazioni riguardanti questi uomini per mutate condizioni di famiglia, ecc., ecc.. Il Distretto si occupi di conservare e mantenere tutti i materiali necessari a questi uomini; al momento opportuno li richiami (oh! benvenuta abolizione dei cambi di guarnigione) e li rinvii ai corpi ove servirono. Ciò è l'ideale dell'instituzione. Il Distretto per fare tutto questo disponga, come le tabelle organiche gli concedevano, di un sufficiente personale *ad hoc*, praticissimo, e dei necessari locali.

Non sempre il discentramento è una utile cosa; in questo caso accentrare di nuovo nel Distretto, le due funzioni, perfettamente similari e l'una organicamente conseguente all'altra, compiute ora dai due organi Distretto e Deposito, rappresenta economia di tempo e di forze, cioè raggiungimento dello scopo col minimo mezzo.

Così era e così, a nostro modesto parere, deve tornare ad essere la indovinatissima e geniale creazione di S. E. il gen. Ricotti.

L'abolizione dei depositi porterebbe anche dei vantaggi di altro ordine che non quelli sopra enumerati. Un ufficiale superiore e tre ufficiali inferiori (di cui uno contabile), 5 sottufficiali e 35 uomini di truppa in media ritornerebbero ai reggimenti.

E' però da notare che restituendo ai Distretti le attuali funzioni dei Depositi, quelli avranno di bisogno di maggior quantità di personale, ma evidentemente non tanto quanto è quello che oggi posseggono i Depositi. P. es., ad essi non occorrerebbe l'ufficiale superiore che oggi comanda il Deposito ed uno dei tre ufficiali inferiori su indicati. E così dicasi dei 5 sottufficiali e dei 35 uomini di truppa.

Dunque, o si potrebbero avere sensibili economie col diminuire di un gruppo di ufficiali gli organici, o si avrebbe quello stesso gruppo di ufficiali disponibile per la mobilitazione delle truppe.

Un provvedimento potrebbe invece essere utile di prendere. E cioè: Oltre al crescere lievemente l'organico di ciascun Distretto, affinchè esso fosse messo in grado di adempiere alle funzioni che ora ha il Deposito, si potrebbe portare il numero dei distretti a 94, cioè uno per reggimento di fanteria, con opportuni sdoppiamenti dei maggiori Distretti.

Fermi restando, beninteso, i Depositi dei reggimenti alpini le cui funzioni sono realmente utili, perchè territorialmente specializzate.

E pel momento facciamo evidentemente astrazione dalla futura organizzazione che, per circostanze locali, verrà a prendere il XIII C. d'Armata destinato di guarnigione in Libia.

Così, come sopra dicemmo, ogni reggimento avrebbe il suo distretto, che sarebbe ottimamente anche il suo deposito. E con questo compro-

messo potrebbero essere contenti i partigiani dell'un sistema e quelli dell'altro.

Realmente, 94 organi pel reclutamento e la mobilitazione del nostro esercito, crediamo possano essere bastanti (1).

Ma tornando all'antico Distretto, si dovrebbe tornare alla specie di personale quale allora era. Cioè reclutarlo fra tenenti e capitani che domanderebbero di esservi trasferti a loro domanda. I tenenti dovrebbero almeno contare sei anni di effettivo servizio al reggimento.

Così si otterrebbero parecchi importanti vantaggi:

1° accelerare la carriera dei rimasti nel ruolo combattenti, perchè il personale ufficiali dei distretti formerebbe ruolo a sè;

2° dare utile ed onorevole impiego a coloro che per imperfezioni fisiche (ma solo fisiche), e a coloro che, conosciuta meglio la vita del reggimento, più invèce si sentissero adatti ed inclinati alla carriera sedentaria degli uffici. Del resto non meno necessaria e utile delle altre;

3° avere un personale specializzato nel difficilissimo servizio del reclutamento e delle operazioni di una rapida, ordinata e solida mobilitazione. E questo non sarebbe certamente l'ultimo dei vantaggi.

Oggi, il personale che giunge ai Distretti dalla posizione ausiliaria, quasi sempre per ragioni di miglioramento di quote di pensione, sia detto col rispetto di tutti, non può intanto avere la pratica necessaria, e a 50 anni di età, non può avere, salvo le dovute eccezioni, l'elasticità necessaria perchè bravi ufficiali combattenti, si trasformino in pratici navigatori fra le numerose difficoltà dei regolamenti, leggi militari e circolari ministeriali, molti dei quali e delle quali risalienti a non pochi anni addietro.

Senza contare che i Distretti, con ruolo a sè, erano un ottimo sfogo per i quadri della fanteria e, per completare ciò che dicemmo poco sopra, ristabiliti alla antica maniera, permetterebbero di tenere almeno 300 compagnie del nostro esercito con un organico di tre subalterni effettivi, senza inciampo ad una regolare rotazione delle promozioni, a causa del numero di ufficiali di ciascun corso, che ad essi passerebbe dai reggimenti.

Per chiudere il nostro discorso diremo che due modifiche occorrerebbero ancora a migliorare l'antico Distretto, cui propugniamo il ritorno.

L'una, che il corpo degli ufficiali dei Distretti avesse uniforme a sè, per quei vantaggi, particolarmente di carattere morale, che ne verrebbero.

L'altra che per ragioni disciplinari, organiche e anche di altro carattere il grado di «colonnello», fosse riservato ai comandanti dei reggimenti. Cioè escludendo l'uso, per quanto possibile, negli impieghi

(1) Esclusi beninteso, come dicemmo, i Depositi dei reggimenti da montagna

sedentari, lo si riservasse, almeno per la maggioranza, per i destinati a condurre le truppe reclutate sul campo di battaglia, cioè là dove si ha il compito più difficile.

***

In principio del nostro modesto lavoro dicemmo che i Depositi dovrebbero avere il principale incarico di mantenere a numero, con giornalieri invii di uomini, le compagnie che noi vorremmo della forza solo strettamente necessaria ad assolvere il loro compito. Forza di cui ragionammo nel passato lavoro indicato alla testa di questo.

Pertanto dunque i Depositi ritornerebbero annessi al reggimento sotto forma di Compagnia Deposito, comandata da un capitano con due subalterni.

In tempo di pace alla Compagnia Deposito (16ª) sarebbero riversati tutti gli uomini in posizioni speciali (licenze di varie specie, ecc., ecc.).

In tempo di guerra. — Fin dal tempo di pace dovrebbe essere destinato un ufficiale superiore (1), maggiore o tenente colonnello per prendere il comando del Deposito, appena partito il reggimento stesso per la zona di radunata, ove riceverebbe dal Distretto, a mezzo degli ufficiali inviativi a prenderli, i complementi.

Così pure dovrebbero essere assegnati al Deposito, almeno tre capitani dell'ausiliaria e varii tenenti e sottotenenti. Così l'antica compagnia Deposito, si trasformerebbe nel 4° battaglione del reggimento, con un numero vario di compagnie fino a sei. La forza di questo 4° battaglione sarebbe costituita dai non partiti del reggimento per ragioni varie, da tutti i richiamati ritardatarii che vi invierebbe il Distretto, e dalle classi di richiamati (in massima) 3, che non avrebbero trovato posto nel rispettivo reggimento. Infine il Deposito riceverebbe ed istruirebbe la nuova classe di reclute.

In tal modo i Distretti liberi in breve delle prime sette classi dell'esercito permanente, potrebbero comodamente attendere al reclutamento della nuova classe di cui sopra (da riversare poi con calma nei Depositi) e alla formazione delle unità di M. M. e di M. T.

Riepilogando, dunque, il Distretto recluta, equipaggia ed arma; il Deposito istruisce ed allena; il reggimento impiega al migliore scopo, la vittoria, le forze che riceve.

Quale sia l'importanza di una nuova istruzione e di un nuovo allenamento di richiamati, specialmente di quelli delle classi già congedate da qualche anno, lo possiamo trarre ampliamente dalle memorie del gen. Kuropatkine nelle numerose parti che riguardano i richiamati.

(1) Potrebbe utilmente essere anche un ufficiale superiore in posizione ausiliaria.

Da esse memorie si rileva perfino il fatto che, specie alla vigilia di una battaglia, molti comandanti di compagnia rifiutavano i rinforzi di richiamati loro inviati, preferendo di contentarsi delle loro stremenzite compagnie, piuttosto che indebolirle con gente deficiente sotto tutti i rapporti, e particolarmente quello dell'allenamento e dell'istruzione.

Dalle stesse memorie si rileva pure il deficiente valore di molti ufficiali di complemento improvvisamente richiamati, e dalle stesse memorie si rileva pure che furono fatte, alle spalle dell'esercito, dai varii corpi d'armata, manovre di campagna di divisione a scopo di istruzione delle truppe e degli ufficiali richiamati.

Circa poi la destinazione degli uomini alla difesa delle fortezze, traendoli dai Depositi, rammentiamo che sovente trovansi nelle lettere di Napoleone al suo ministro della guerra, Clarke, frasi come questa: 4000 convalescenti nella fortezza, 20 cannoni ed un comandante energico, impediranno il passaggio al nemico per 4 mesi.

Così i Depositi con circa tre classi come dicemmo, ciascuna di 160.000 uomini, diminuita ognuna del 25 % e con una classe di reclute di 250.000 uomini, verrebbero ad avere, quelli dei reggimenti di fanteria, reclute escluse, una forza di 1800 uomini. Ma non tutti nello stesso momento, perchè è evidente che, se come noi affermammo, è necessario assolutamente mantenere con invii giornalieri, al giusto numero l'organico delle compagnie, fino dai primissimi giorni il Deposito invierà al proprio reggimento, sul teatro d'operazioni, drappelli di sensibile forza.

Del resto nulla impedisce che, essendovi forza sufficiente, si possa creare un 5° battaglione.

***

La necessità del Deposito, quale oggi è, va scomparendo di grado in grado col diminuire dell'affollamento delle classi nel momento pressante della mobilitazione. E ci spieghiamo.

Con le antiche compagnie di 60 uomini, erano 190 i richiamati che a ciascuna di esse occorrevano per raggiungere l'organico di guerra (Ci limitiamo a considerare le compagnie; ma per le batterie il ragionamento è perfettamente similare).

Con le compagnie di oggi che raggiungono i 90 uomini, sono, solo 160 i richiamati che occrroono per mobilitarle. Cioè, $30 \times 12 = 360$, richiamati di meno che al primo momento bisogna visitare, vestire ed armare. Quantità già sensibile per le operazioni ed il tempo che richiede, e che vengono così ad essere una preziosa economia di lavoro sull'esiguo totale di giornate disponibili per la mobilitazione stessa.

Col crescere della forza delle compagnie, fino a raggiungere la presenza teorica di tutta la forza di guerra fin dal tempo di pace, dimi-

nuirebbe fino a zero la forza che gli odierni depositi presentemente richiamano, affinchè le rispettive unità possano mobilitarsi.

Per concludere quindi vediamo che più è forte la forza della compagnia o (batteria) sul piede di pace, e meno richiamati occorre preparare nei pochi e fuggevoli giorni della mobilitazione e tanto più presto (e con migliori elementi) a scapito dell'avversario si possono iniziare le operazioni.

Ed appunto, maggiore è la forza della compagnia (o batteria) e minore è il lavoro e la necessità di « organi speciali » per preparare i richiamati a ciascuna di esse necessari.

Ed ecco ora quello che volevamo dire e per il quale abbiamo fatto la precedente discorsa: Coll'aumentare annuo del contingente di leva sotto le armi, come indubbiamente viene facendo la nostra Amministrazione della guerra, aumenta la forza della compagnia. Diminuisce così la necessità dei Depositi (quali essi oggi sono), restando ai Distretti al momento della mobilitazione maggior tempo e minor numero di richiamati cui provvedere nello stesso.

Quindi aboliamo gli odierni Depositi, la cui necessità poteva comprendersi molti anni fa.

Se in ultimo si volesse mobilitare la compagnia, come noi proponemmo nel nostro passato lavoro, su 191 uomini, 101 richiamati basterebbero già oggi, e molti di meno in seguito a mobilitarla, con superlativo vantaggio delle operazioni di guerra e di quelle dei Distretti, quali noi li abbiamo novellamente proposti.

Riepilogando, quanto sopra dicemmo, noi vediamo che il Deposito da noi proposto, verrebbe così ad avere un organismo prettamente di *istruzione* e di *allenamento*.

Se si pensa alle gigantesche classi che noi chiamiamo sotto le armi; se si pensa a questi giganteschi *eserciti* di borghesi disusati agli *sports* ed alla guerra, abbigliati rapidamente da soldati e gettati in pochi giorni di nuovo fra le fiere e violenti vicende dei combattimenti; se si pensa che in molta gente è il morale che si appoggia sul fisico, e non il fisico sul morale, noi vediamo al necessità di predisporre un gruppo di ufficiali in un organismo detto *Deposito*, che null'altro compito abbia, che quello di dare una nuova intensiva istruzione agli uomini destinati a riempire i vuoti delle unità formate dalle quattro o cinque classi giovanissime dell'esercito e già scese in campo.

Il compito degli ufficiali di questo novello Deposito ha un'importanza quasi tanto elevata, quanto quella di coloro che sono nelle armate combattenti, sebbene più oscuro e modesto, e questo gruppo di ufficiali del Deposito, deve essere dal comandante fino all'ultimo sottotenente fisicamente e moralmente a posto, quanto quelli di qualunque reggimento.

Così nel Deposito si produrrà fra le fatiche e le istruzioni una vera sana ed utile selezione degli elementi destinati alle unità combattenti; e i comandanti di compagnia riceveranno uomini, diremo meglio, *soldati* sui quali potranno contare fino dal primo momento.

Allora, le operazioni delle Armate potranno avere quel carattere di rapidità che si ha solo con soldati allenati e con unità perfettamente omogenee per gli elementi che concorrono a formarle e conservarle.

Concludendo, noi diremo che, con le nostre proposte è nostro desiderio e scopo precipuo, quello di avere un esercito giovane, non grande, assai mobile, sempre al completo; convinti come siamo che con la rapidità dei colpi avremmo facilmente ragione delle masse nemiche.

Capitano GAMBA QUIRINO.

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1° Gennaio 1912 gli uffici d'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA si sono trasferiti in Via Viminale 58 1° piano.

IMPIEGO DEL FUOCO DI FUCILERIA

(Studi e ricerche) [1]

La Scuola di applicazione di fanteria — ufficio tiro —, che sta raccogliendo gli elementi per la ricompilazione del volume II. dell'« Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria », ha, in questi ultimi tempi, e sulla base delle direttive date dal Comando del Corpo di Stato Maggiore, compiuto una prima serie di interessanti esperienze di tiro collettivo al poligono di Ponte Taro.

Su queste esperienze la Scuola riferisce ora in modo chiaro e conciso con la relazione « Impiego del fuoco di fucileria — Studi e ricerche » che, molto opportunamente, è stata largamente distribuita ai corpi di fanteria.

***

La relazione consta di quattro capitoli e contiene anche un utilissimo diagramma di confronto. Come è detto nell' « Avvertenza » posta in capo all'*Indice* del volumetto, « il capo IV, che è la sintesi di tutto lo studio, costituisce una guida per l'impiego del fuoco di fucileria nel combattimento: i capi I., II. e III. costituiscono invece la dimostrazione sperimentale di quanto è contenuto nel capo IV ».

Di modo chè il lettore, cui premesse conoscere le deduzioni tratte dalle esperienze, può tralasciare la lettura dei tre primi capi e passare subito all'ultimo; ma per gli ufficiali che devono condurre il fuoco di fucileria nel combattimento la attenta lettura anche dei primi tre capi è, non solo utile, ma a mio modesto giudizio indispensabile.

Le norme per la condotta del fuoco, raccolte nell'ultimo capo della relazione, sgorgano, si può dire, con tutta logica naturalezza dall'esame dei risultati delle esperienze; ed il lettore che avrà seguito a passo a passo gli egregi compilatori nella disamina dei risultati delle esperienze, accuratamente riassunti e presentati nelle numerose tabelle dei primi tre capi, trarrà di per sè quelle conclusioni cui pervennero i compilatori stessi, ed all'atto pratico applicherà le norme suggeritegli con quella

(1) *Impiego del fuoco di fucileria.* Parma, Tip. Coop. Parmense 1912.

maggior cura e tenacia che proviene dalla profonda convinzione della loro logicità.

E non è forse fuor di luogo ricordare subito che i risultati del fuoco di fucileria subiscono l'influenza di moltissimi elementi, dei quali alcuni sono assolutamente imponderabili. Questi elementi imponderabili, che fanno variare i risultati da una volta all'altra, da un momento all'altro, — anche quando le condizioni del tiro *sembrano* identiche —, che rendono così differenti i risultati che si ottengono in pace da quelli che si hanno in guerra, hanno potuto talvolta far ritenere inutili le esperienze di tiro di fucileria, perchè, si è detto, nessuna norma si può trarre dai tiri fatti oggi, per dedurre i risultati che avremo domani. Ma le esperienze di tiro non devono avere lo scopo di raccogliere e presentare serie di *percento*, perchè nasca e si coltivi l'illusione di ottenerli in guerra: le esperienze devono servire a studiare il modo di comportarsi del fuoco collettivo nelle varie circostanze, e di trarre dai risultati di esso quei *principii* che permangono immutabili, quali si siano le condizioni in cui si esegue il fuoco, e che appunto come tali devono esserci di guida per tracciare le norme per conseguire dal fuoco di fucileria il migliore dei risultati consentito dalle *condizioni del momento*.

Nell'esame delle tabelle della relazione, il lettore troverà qua e là che la progressione — o la regressione — dei risultati del tiro non si svolge in modo perfettamente regolare: ad esempio non in tutti i tiri il prolungarsi della durata del fuoco ha portato ad una diminuzione di risultati percentuali; ma nessuno degli ufficiali di fanteria che ha pratica di tiro muoverà meraviglia per queste anomalie, tanto più se considera che le esperienze non sono state eseguite tutte nello stesso giorno, con la stessa luce, con eguale movimenti d'aria, ecc., e, quel che conta forse di più, anche nei tiri di poligono, coi tiratori non sempre nelle stesse condizioni fisiche, per quanto, è da presumersi, nelle stesse condizioni d'animo.

Nella esecuzione di centinaia di tiri, risultati anomali non possono assolutamente mancare, e, per quanto anche di essi si sia tenuto conto nello studio delle varie questioni in generale, non bisogna dare ad essi un valore superiore a quello che possono effettivamente avere, allorchè si tratta di concludere sui risultati delle esperienze stesse.

Premesse queste brevi considerazioni passiamo ora in rassegna il contenuto della relazione.

***

Considerato il modo col quale, secondo le buone regole tattiche d'oggidì, combatterà la fanteria, tre questioni per prime si presentano all'esame di chi debba cercare la maniera più adatta di valersi del

proprio fuoco per recare il massimo danno all'avversario risparmiandone quanto è più possibile a sè. Tali questioni sono :

1° la posizione che devono assumere i tiratori ;

2° la ripartizione più conveniente del fuoco sul bersaglio ;

3° la durata delle riprese di fuoco.

Alla risoluzione di queste tre questioni molto importanti sono state volte le esperienze finora eseguite; le altre, quali *le formazioni più adatte per fanteria procedente sotto il fuoco* ; *l'impiego degli alzi*, ecc. verranno studiate in seguito, ed è da sperare che anche sui risultati delle nuove esperienze la Scuola di applicazione di fanteria, vorrà tenere informati gli ufficiali.

I tiri sono stati eseguiti da un plotone di sessanta uomini, in catena, con gli individui ad intervallo fra loro di mezzo passo e le squadre ad intervallo di 4 o 5 passi; posizioni, *in ginocchio* ed *a terra*: bersagli, cartelloni alti m. 1.65,1.05 e 0.45 con sàgome dipinte, rispettivamente di uomo in piedi (bersaglio N. 4 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria) uomo in ginocchio (bersaglio N. 5) e uomo a terra in atteggiamento di far fuoco (bersaglio N. 6). Per il puntamento vennero seguite le prescrizioni del N. 64 dell'Istruzione ora detta : cioè, puntamento al centro, contro bersagli di uomini in piedi od in ginocchio : al limite inferiore visibile, contro il bersaglio di uomini a terra.

Le distanze di tiro, 450, 600, 800 e 1000 metri per i bersagli di m. 1.65 e m. 1.05 ; 450, 600 ed 800 per i bersagli di m. 0.45 : cioè si è spinto il tiro fino alle distanze che, *nelle più favorevoli condizioni*, consentono di distinguere abbastanza bene il bersaglio.

***

Per evidenti ragioni di opportunità, le prime esperienze vennero dirette a constatare quale sia il modo più redditizio di far cadere i colpi sul bersaglio.

E le esperienze hanno ampiamente dimostrato che il fuoco deve risultare *uniformemente ripartito* sulla intera fronte del bersaglio : ogni tiratore deve sparare davanti a sè nel tratto di bersaglio che direttamente fronteggia.

Le esperienze, in una parola, hanno dato la più completa ragione alla disposizione del regolamento di esercizi per la fanteria N. 231 *a) scelta del bersaglio* « I massimi effetti utili del fuoco si ottengono concentrandone tutta l'azione nel tratto più importante della fronte da battere, e cioè su quel bersaglio che più nuoce o che si presenta più vulnerabile. E' un errore nella pluralità dei casi il disperdere il proprio fuoco contro un bersaglio molto esteso o contro più bersagli ad un tempo.

E' necessario, però, che sul bersaglio da battere il fuoco venga *uniformemente distribuito....* ».

Alla norma semplice e chiara.... « ciascuno spari davanti a sè, sul tratto di bersaglio direttamente fronteggiato » i compilatori della relazione hanno ritenuto opportuno aggiungere la raccomandazione: « per quanto è possibile, devesi evitare ogni lacuna nella distribuzione del fuoco sul bersaglio ».

Per quanto alle medie ed alle grandi distanze di tiro la dispersione naturale dei colpi nel senso orizzontale sia tale che, difficilmente, eseguendo tiro ripartito, alcun tratto del bersaglio risulti non colpito, tuttavia la raccomandazione è opportuna specialmente perchè, non ostante tutto, il tiratore è attratto a puntare verso il centro del tratto di bersaglio fronteggiato — plotone o squadra, a seconda delle distanze — e tutto quanto tende a vincere od a rimediare a questa dannosa tendenza è da tenersi in pregio.

***

Stabilito il modo più conveniente di far cadere i colpi sul bersaglio, furono eseguite una considerevole quantità di riprese di fuoco, alle varie distanze, contro i vari bersagli e dalle due posizioni, *in ginocchio* ed *a terra*, in modo da esaminare tutte le questioni riflettenti quelle che si è convenuto di chiamare: *raffiche di fuoco*.

E pare qui opportuno ricordare quanto è detto nel nostro regolamento di esercizi per la fanteria al già citato n. 231 *d) Cessazione e ripresa del fuoco*. Nè si dispiaccia il benigno lettore che tale comma venga qui riportato per intero, poichè occorrerà di citarlo qualche altra volta in seguito, e forse al lettore tornerà comodo averlo immediatamente sott'occhio. Dunque:

« Salvo i casi in cui si debba sostenere l'avanzata dei riparti laterali, il fuoco non deve essere eseguito che nei momenti più propizi per infliggere rilevanti perdite all'avversario.

Perciò il fuoco deve essere fatto cessare tosto che la vulnerabilità del bersaglio non permetta risultati proporzionati al consumo delle munizioni; ma deve essere fatto riprendere non appena tale vulnerabilità appaia nuovamente notevole.

In generale sono momenti propizi per l'esecuzione del fuoco quelli nei quali il nemico si scopre, oppure non usa o rallenta il fuoco; e cioè durante gli sbalzi, subito dopo di questi, nei pochi istanti in cui il nemico ancora ansante, si apposta e regola l'alzo per ricominciare il fuoco, nelle pause di fuoco che egli può fare per moderare il consumo delle munizioni o per prepararsi a fare uno sbalzo, ecc.

Occorre perciò che i comandanti osservino attentamente le mosse dell'avversario per non perdere un istante del tempo fugace in cui esso è più vulnerabile, ciò che obbliga a lasciare, in massima, ai comandanti di plotone l'importante incarico di regolare le riprese di fuoco.

L'azione a fuoco si svolge con alterna vicenda di brevi ed

intense riprese di fuoco e di pause più o meno lunghe, la cui durata è opportunamente regolata dai comandanti di plotone e di squadra ».

***

La prima questione presa in esame è: *A) Le raffiche di fuoco in rapporto alla posizione dei tiratori...* o, in altre parole, credo, quale posizione dei tiratori sia da preferirsi, *nella esecuzione delle raffiche di fuoco* in rapporto non solo ai risultati del tiro da ottenersi nella unità di tempo, ma anche avuto riguardo alla vulnerabilità del bersaglio che i tiratori presentano durante l'esecuzione del fuoco; e ciò, naturalmente, in omaggio al noto principio che la superiorità del fuoco sull'avversario si ottiene « producendo al nemico il maggior numero di perdite nel minor tempo, risparmiandole, per quanto è possibile, a sè stessi ».

« *Per quanto è possibile* », perciò, prima pensare ad offendere, poi, a difendersi.

Ora, non c'è bisogno di spendere parole per dimostrare che l'operazione del caricare l'arma, puntare e sparare, si compie assai più celeremente stando *in ginocchio* — e specialmente sulle due ginocchia, puntando a braccio sciolto — che non dalla posizione *a terra* — e specialmente con l'arma appoggiata.

E, non solo, stando in ginocchio — nell'unità di tempo — si sparano più colpi che da terra, ma quel che più monta — nel tiro celere delle raffiche — si ottengono maggiori risultati, percentuali, oltreché assoluti.

Quindi chi sia solamente preoccupato dal pensiero di *colpire, molto e presto*, senza dubbio, deve scegliere la posizione in ginocchio.

Peraltro, dai risultati di tiro esposti nella relazione, i compilatori hanno dedotto:

1° che nelle raffiche di minor durata 20", 30" e 45", dalla posizione *a terra* i tiratori sparano un numero di cartucce eguale (o quasi) (1) a quello sparato nello stesso tempo, dalla posizione in ginocchio;

2° che nelle raffiche di maggiore durata, 60", 90" e 120", quando, cioè, il soldato deve ricaricare l'arme per proseguire il fuoco, dalla posizione *a terra* si sparano, in media, undici cartucce su cento (1/10) in meno di quelle sparate nello stesso tempo dalle posizioni in ginocchio.

3° che i risultati di tiro, come punti colpiti sul bersaglio, non differiscono che di pochissimo sia che si spari da terra sia che si spari in ginocchio: da terra si ebbe in complesso 1 % di punti colpiti in meno.

In complesso i vantaggi che il ragionamento ci porterebbe ad asse-

(1) A tab. 5 della relazione si è incorso in un errore di stampa — le medie parziali alle colonne 2, 3 e 5 dovrebbero esser corretti in 5.7, 5.6, 0.99 se, come di consueto, si aumenta di 1 l'ultimo decimale quando il resto contiene più della metà del divisore.

gnare alla esecuzione del tiro in ginocchio, all'atto pratico si sarebbero, o, meglio, si sono — secondo i dati della relazione — dimostrati ben piccoli. Di ciò discorreremo, però, tra breve.

Per contro, di fronte ad una quasi uguaglianza di risultati, noi troviamo che:

« Le formazioni a terra hanno una vulnerabilità *inferiore alla metà* delle formazioni corrispondenti in ginocchio: è questa la differenza più importante meritevole di speciale rilievo ».

Traducendo ora in un esempio pratico, per quanto è possibile riferendosi a dati raccolti in un poligono, e, dato, ma non concesso, che le cose sul campo di battaglia possano andare press'a poco come sul greto del Taro, si può riassumere la questione così:

Una compagnia *A*, di fanteria, di 200 uomini, distesa sulla linea di fuoco, apre il fuoco a 600 m. su un riparto *B*, di egual forza che avanza carponi; la compagnia *A*, in un minuto di fuoco, *stando in ginocchio*, lancia sull'avversario 1860 colpi e mette fuori combattimento 61 individui; *stando a terra*, spara invece solamente 1740 cartucce e colpisce soltanto 52 avversari.

Supponiamo, per contro, che la compagnia *A*, mentre ostacola col fuoco l'avanzata della *B*, sia soggetta al fuoco di un eguale riparto avversario, appostato a 600 m.; se essa sta in ginocchio subirà la perdita di 52 indvidui, rimanendo a terra, ne perderà solamente 25.

Cosicchè i termini di confronto fra gli utili ed i danni vengono a risultare per la posizione *in ginocchio* 61 perdite inflitte e 52 subite, per la posizione *a terra* rispettivamente 52 e 25.

Stando così le cose, la conseguenza più logica è quella di consigliare ai tiratori la posizione *a terra*.

« Stando così le cose »; ma è inutile avvertire che i risultati che hanno servito ai computi sopra esposti sono dovuti a dati di poligono, non solo, ma di un poligono quale è il greto del Taro, ed in esperienze in cui i tiratori sono sempre stati disposti in modo da « vedere bene il bersaglio anche quando spararono dalla posizione *a terra* ».

Condizioni di uniformità di terreno, di visibilità di bersaglio e di comodità di posizione per i tiratori a terra, quali si verificano ai poligoni delle esperienze, sono, in guerra, un'eccezione assoluta.

Dirò di più, che sono un'eccezione che, in pratica, non si potrà avverare che nelle posizioni difensive appositamente preparate per l'esecuzione del fuoco dat erra, dove siasi curato fino all'estremo lo sgombro ed il ripianamento del campo di tiro.

Non nei nostri terreni coltivati, non nelle brughiere, non nella campagna scoperta di Roma, e neppure nei terreni sabbiosi della Libia è possibile, stando a terra, scorgere completemente e nettamente il bersaglio, fermo od in marcia, anche a distanze relativamente piccole; di guisa che,

anche per la sola difficoltà di una pronta percezione del bersaglio, la posizione *a terra* ostacola la esecuzione del *tiro mirato* con la celerità richiesta dal modo di combattere della fanteria.

Ma, come tutti sanno, la posizione *a terra* è anche la meno adatta per consentire una celere esecuzione delle operazioni di caricamento, puntamento e sparo dell'arme; è vero, per altro, che i risultati del tiro da terra, sia per celerità sia per efficacia, sono, in questi ultimi anni, considerevolmente aumentati, in confronto di quelli che si ottenevano prima, in grazia delle modificazioni portate all'equipaggiamento ed al continuo esercizio che le truppe fanno di mettersi a terra, (cosicchè, abitudine e comodità, hanno portato ad ottenere, in terreno perfettamente piano, i risultati di tiro riferiti nella relazione, di ben poco inferiori a quelli ottenuti sparando *in ginocchio*); ma è evidente che, in campagna, con tiratori che non hanno mai avuto, o avranno perduto l'abitudine di caricare, puntare e sparare stando a terra, e con le naturali difficoltà del terreno, non sarà possibile ottenere quella celerità di tiro mirato resa necessaria dalla fugace apparizione del bersaglio. Non è da escludersi che l'esercizio possa sempre migliorare i risultati del tiro da terra; ma a parità delle altre condizioni, è evidente che — trattandosi di fuoco celere — la posizione che ci concederà i migliori risultati è quella in ginocchio, escludendo, naturalmente, la posizione in piedi, come quella che in guerra è assolutamente eccezionale.

Dati, però, i risultati delle esperienze, e considerati particolamente quelli della vulnerabilità delle due posizioni *a terra* ed in *ginocchio*, la relazione conclude il capitolo *A*) così: « quando riparati dietro a qualche ostacolo si offra un bersaglio non superiore a quello della posizione *a terra* o si sia sicuri di non essere battuti dal tiro nemico, è preferibile, per eseguire il fuoco, la posizione d'*in ginocchio*: quando invece non si verificano le condizioni ora dette, è preferibile la posizione di *a terra*, purchè siano soddisfatte le condizioni sopraccennate di visibilità, di addestramento e di equipaggiamento ».

Ma questa conclusione, alla quale i compilatori son dovuti necessariamente venire per logica conseguenza dell'esame di risultati del tiro, muterà, come vedremo, sensibilmente di forma e di sostanza quando verrà tradotta in *norma* per l'impiego del fuoco nel combattimento.

(*Continua*).

Il terreno e l'attrezzo leggero

L'attrezzo leggero non fu creato dalla intelligente e disciplinata fantasia degli studiosi e sanzionato in seguito dalla pratica applicazione; ma, invece, la sua adozione s'impose sugli stessi campi di battaglia. Così nella guerra per la Secessione d'America, i federali sentirono il bisogno di ripararsi dal fuoco micidiale, e, non avendo altro, scavarono il terreno con le sciabole e con i tronchi d'albero. A Plewna i russi, a Scipka i turchi, sospirarono un attrezzo qualsiasi, buono a scavare la terra, ed il non averne avuto un numero sufficiente fu causa del ritardo negli attacchi.

Durante la guerra di Secessione apparve la trincea rudimentale, scavata da intieri riparti sotto l'impulso di esigenze impellenti.

Nel 1870, per quello sprezzo del fuoco derivato della guerra austro-prussiana, e per il cattivo impiego delle armi fatto dai francesi, la prima parte della campagna non ricorda la costruzione di molti lavori di sterro; ma il seguito delle operazioni mise in mostra la deficenza di forze attive da parte francese, e la grande percentuale di perdite da parte prussiana e consigliò l'uso della fortificazione improvvisata. (Così, ad Orleans, a Gravelotte, alla Lisaine i ripari sorsero e le perdite scemarono).

Nella guerra serbo-bulgara, la trincea fu largamente usata. (1)

Peraltro, gli eserciti si mostrarono restii alla adozione dell'attrezzo leggero, visti gli scarsi vantaggi che arrecava, in confronto dei gravi danni; e solo dopo le guerre anglo-boera (Riters-Hill) e mancese, la vanghetta ed il piccozzino vennero distribuiti in larga misura.

In molte contingenze del combattimento, si dovrà ricorrere all'attrezzo leggero:

1° La quasi impossibilità di rimanere al coperto dietro la linea di cresta di un'altura, e la necessità di soffermarsi nel versante esposto, obbliga a lavori di copertura.

(1) Sull'impiego della fortificazione del campo di battaglia nella guerra Serbo-Bulgara, del 1885 si veda — E. BARBARICH — *Guerra Serbo-Bulgara* — Casanova. Editore, 1894.

2. L'occupazione di una posizione abbastanza prossima al difensore, dalla quale possa scuotersi la sua resistenza, si varrà, il più delle volte, delle tenebre, affine di non risentire troppo del fuoco avversario; ed occupata la posizione, prima di giorno si eseguiranno tutti i lavori atti ad accrescerne il valore difensivo; anche allora l'attrezzo leggero servirà egregiamente (Guerra russo-giapponese, operazioni del 12 ottobre sullo Scia-ho).

3. Fallito un attacco notturno, l'attaccante può essere costretto a ripiegare in attesa di rinforzi con i quali ritentare l'impresa. Sottraendosi con abilità all'inseguimento, che è sempre difficile di notte, può arrestarsi in località opportuna, possibilmente prossima alle posizioni nemiche, ed iniziare subito i lavori di afforzamento che gli permettano di attendere con sicurezza l'occasione favorevole. Anche qui, l'attrezzo leggero si appaleserà utilissimo, come avvenne in Manciuria in diversi casi, e specialmente a Sikantung dal 1° al 2 settembre.

4. Terminato un combattimento, verso sera, anche se vittorioso l'attaccante può trovarsi nella impossibilità di proseguire nell'azione; e, poichè riesce pericoloso il rimanere presso il nemico ancora non completamente disorganizzato, l'attaccante dovrà rafforzare la posizione sulla quale intende fermarsi (I Giapponesi dal 16 al 17 ottobre sulla collina Putilowo dell'Albero isolato).

5. L'adattamento di ostacoli o ripari già esistenti, *nelle battaglie preordinate*, ammette *l'uso di attrezzi leggeri*.

6. Nelle battaglie d'incontro, quando entrambe le parti avranno chiarita la situazione, e si saranno formato un concetto, il più che è possibile esatto, sulle forze nemiche, tenteranno di venire ad una soluzione: — o col pronto disimpegnarsi — o col concentrare l'attacco. — In questo secondo caso, allorquando il combattimento si protragga da un giorno all'altro, l'azione assumerà, in parte, i caratteri *dell'azione preordinata*. Però, il tempo disponibile per la preparazione sarà ridotta a poche ore, chè le truppe si sentono stanche e la presenza del nemico ne limita la libertà di azione. Nonostante, si scaveranno trincee, e si darà una sommaria sistemazione agli ostacoli ed ai ripari che già si trovano sul posto; intensificando i lavori durante la notte: ed il còmpito di tutto ciò, verrà affidato ai reparti stessi che del lavoro debbono usufruire. Quando l'artiglieria avrà preparato l'attacco, le fanterie avanzeranno, sfruttando nel miglior modo le coperture già esistenti o creandone delle nuove. In questa fase, qualunque mezzo sarà accetto se rispondente allo scopo (i Giapponesi procedevano di appostamento in appostamento, trasportando sacchi, mattoni, ecc. Oku raccomandava di portare *sacchi a terra* nell'attacco su terreni gelati; e Kavamura suggeriva di lar fa stessa cosa, pur nei terreni montuosi....).

Necessita, quindi, che il soldato di fanteria divenga abile nello

eseguire i lavori di sterro; sarebbe anche bene che, data la natura dei nostri terreni, le compagnie avessero un maggior numero di picozze e di seghe snodate.

Però, non bisogna esagerare l'utilità del riparo fino a convincere che il trincerarsi deve essere la principale sua cura: molto più che egli rimarrebbe deluso e depresso allorchè il fuoco, dal quale si riteneva invulnerabile, venisse a cacciarlo dal riparo. E che i ripari non possono a lungo servire, è ormai fuor di dubbio, vista l'efficacia dello shrapnel e l'adozione presso i varii eserciti delle artiglierie pesanti campali, con cui è facile scavare il fante dietro i ripari verticali od orizzontali che siano. Nella guerra russo-giapponese, spesse volte, e con profitto, vennero impiegati gli obici da 12 cent. Krupp; ed il rapido passaggio dello Jàlu si dovette al buon impiego delle 6 batterie di obici — i trinceramenti turchi nella Libia sono battuti e spazzati dai nostri pezzi.

Sebbene tutti i regolamenti (forse in minor grado il tedesco) ammettono come dogma inconfutabile che il difensore debba astenersi dall'aprire il fuoco troppo presto, e debba aspettare che il nemico si faccia vicino per colpirlo con raffiche improvvise ed efficaci: sebbene sia indiscutibilmente affermata la necessità, per l'attaccante, di avanzare ininterrottamente fino alle minori distanze, per aprire, di qui, un fuoco efficacissimo; pure a nulla riuscirebbero queste leggi, se i combattenti non cercassero entrambi di utilizzare nel miglior modo il terreno. In vero, « le formazioni » da sole non potrebbero risparmiare all'avanzata le ingenti perdite che il difensore cerca infliggerle: e questo non potrebbe far buon uso delle proprie armi, se non protetto da convenienti ripari.

Il terreno, quindi, se sfruttato con criterio, può definirsi un mezzo potente per equilibrare le condizioni dei combattenti. Però, specialmente per noi Italiani, lo sfruttamento deve avvenire con intelligenza, con non soverchia poesia, secondo impone l'indole dei soldati che noi comandiamo; onde evitare di cadere in una preparazione troppo lenta e minuziosa, capace di fiaccare lo spirito e i nervi dei nostri guerrieri. Noi Italiani siamo nervosi, impazienti, pieni di ardore, facili all'entusiasmo; e la storia di tutti i tempi dice che, allorquando siamo presi dal « sentimento ostile », non subiamo freni e ci sentiamo spinti irresistibilmente contro il pericolo: il rattenerci, in questi casi, lo imporci un'azione lenta, ci snerva, ci abbatte e ci richiama alla deprimente realtà delle cose. La miglior prova del nostro carattere, la dànno i nostri guerrieri in Libia; ove non c'è fuoco, non c'è pericolo che ne arresti l'impeto o che ne spunti le terse lame al sol lucenti.

***

I Russi ed i Giapponesi sfruttarono il terreno quasi alla perfezione, sebbene con fini opposti; eppure i nipponici, tanto amanti d'ogni copertura, non esitavano ad abbandonarla od a distruggerla (Liao-yang e Mukden) quando era tale da non consentire tutta l'azione del fuoco.

Da parte giapponese, specialmente, si fece largo uso dell'attrezzo leggero, sia dalle catene come dalle riserve; e, quando il terreno non si prestava allo scavo, si ricorreva all'uso dei sacchetti di terra. Però, è bene riconoscere che, se la vanghetta ebbe molta parte nell'attacco, dipese non tanto dal valore intrinseco del lavoro da essa prodotto, quanto dalla passività dei russi, i quali non inseguendo gli assalitori respinti e non muovendo quasi mai ad atti controffensivi, permettevano al nemico di fermarsi a breve distanza e, con un certo sprezzo del fuoco, elevare o adattare ripari. E, forse, i Giapponesi, in alcune circostanze, avrebbero più presto e meglio raggiunto i loro obbiettivi, pur soffermandosi meno per la via dell'attacco.

Noi non vogliamo, per altro, schierarci fra coloro i quali combattono l'utilità dell'attrezzo leggero; tanto meno ora che la provvida e illuminata istruzione del Capo di Stato Maggiore ha dato un'idea chiara del loro impiego; ma una cosa sola diciamo, con coscienza ed amore di Italiani: « Limitiamone l'uso compatibilmente all'indole del nostro soldato.... e non di più! Non esageriamo nel decantarne l'utilità, affinchè tale inno non produca, a lungo andare, una diminuzione dello spirito offensivo. Non facciamo che la lunga permanenza dietro il riparo possa influire in modo deleterio sull'ordinamento, sulla esaltazione nervosa del nostro soldato, sì da permettere allo istinto di conservazione di riprendere il sopravvento; non facciamo che, impaziente, incapace di rimanere costretto all'inazione quando l'istinto lo spinge verso il pericolo, il soldato nostro salti la trincea per lanciarsi, a malgrado di tutto e di tutti, in una corsa sfrenata incontro al nemico ».

Prendiamo esempio di quanto avviene in Libia, per meglio conoscere il nostro soldato; ricordiamo la tattica dei garibaldini e la storia delle campagne da noi combattute dal '48 al '66.

***

Passiamo rapidamente in esame i tre momenti tipici dell'avanzata della fanteria, da 5 km. (1) alla posizione nemica.

1. Nel primo, dato che l'attaccante deve solo temere il fuoco di artiglieria, perchè il fuoco di fucileria fatto su lui a distanze superiori ai 1200 m. sarebbe non molto efficace date le formazioni rade. Perciò, in questa prima fase ogni studio sarà volto alle formazioni utilizzando il terreno in quanto permette di mascherarle al tiro di precisione.

(1) Tre sui nostri terreni.

2. Dai 1200 fino agli 800 m. circa, è necessario alternare convenientemente l'avanzata con le soste, e rinvigorire gradatamente le catene *secondo quanto suggerisce il terreno*. Si capisce subito che, dato il carattere speciale di questa fase, il limite di 800 m. è puramente ipotetico; in vero, il punto in cui non sarà più umanamente possibile prolungare la crisi della linea combattente, senza procurarle uno sfogo nell'apertura del fuoco, viene seguato dalle condizioni di spirito dei combattenti: e, più una truppa avrà fegato sano e nervi di acciaio, e più quel limite sarà basso. In questa fase, le formazioni si adatteranno alle linee del terreno.

3. Da questo momento, l'avanzata si varrà di tutte le coperture del suolo, anche nel portare gli ultimi rinforzi sulle catene; ma dovrà bandire le inutili soste ed i soverchi indugi, allo scopo di guadagnar tempo e di accorciare il periodo critico. In questa fase entrerà in azione l'attrezzo leggero. Ma esso non deve congiurare a reprimere la tensione nervosa e l'esaltazione propria del soldato nell'istante in cui, invece, è d'uopo fare appello a tutte le sue energie.

***

A furia di discorrere e di suggestionarci, siamo portati ad esagerare l'entità delle perdite materiali (e insisto sulla parola) che può infliggere un combattimento a fuoco. I fiumi di sangue, le carneficine, gli annientamenti preconizzati alla minaccia di ogni guerra, hanno subito una palese smentita nei fatti che si verificano sui campi della Libia, come già la subivano periodicamente dai risultati del tiro collettivo. La realtà si mantiene sempre inferiore ad ogni calcolo, a malgrado dei perfezionamenti nelle armi; e ben lo dicono il Bogulawsky ed il Kessler, affermando come le guerre moderne saranno, relativamente, assai meno feroci di quelle passate; gli attacchi saranno corti, la decisione rapida: e, pur nei periodi lunghi di lotta, si avrà una successione di atti corti, separati fra loro da considerevoli intervalli di calmo: le perdite si concentreranno nel tempo e nello spazio, ma, in rapporto al numero dei combattenti, non supereranno quelle raggiunte nelle guerre passate.

Con ciò, non vogliamo, neppur lontanamente, sminuire l'importanza *grandissima* del fattore « fuoco », tanto ne siamo compenetrati; ma tentaimo di combattere una teoria che, secondo noi, minaccia di portarci nel campo delle esagerazioni. Di fronte al fucile a ripetizione e al cannone a tiro rapido, il terreno è l'unico nostro alleato, sì; e bisogna saperlo bene sfruttare, bisogna abituare la truppa a valersi dei ripari naturali, e a costruirne degli artificiali.... però, non devesi dimenticare mai il temperamento del nostro soldato, ed il carattere che deve avere il combattimento, *per noi, più che per gli altri*!

***

Le nostre norme pel combattimento dicono che « l'attacco deve essere preparato metodicamente, e pertanto l'avanzata riuscirà lenta così da durare anche più di un giorno..... » In primo luogo, però, qui si tratta di attacco a posizioni preparate a difesa; poi, le parole delle « norme » non debbono intendersi nel senso che, di progetto, ci si debba indugiare per via, quando ciò non è imposto dal fuoco nemico. Il regolamento russo dice, in proposito, « ..... tali condizioni generali di fatto hanno contribuito a rendere più sanguinosi gli scontri perchè crescendo la micidialità delle armi, soltanto la guerra *da moto* può neutralizzare le perdite, laddove tende ad aumentarle all'infinito la lentezza dell'azione decisiva ».

E non bisogna dar peso maggiore del necessario ai sistemi cui spesso ricorsero i Giapponesi; perchè essi a volte rimanevano immobilizzati per mancanza della *spinta da tergo*. Infatti, essi, fin dai primi scontri, fatti consci della tattica tradizionale russa, inclina alla difensiva passiva e alla guerra da posizione, allargarono le fronti riducendo al minimo lo scaglionamento in profondità così, allo Jàlu si ebbe una densità del 2.5; a Wafangou dell'1 ½; allo Sha-ho dell'1 ½. Del resto, la guerra deve adattarsi all'indole del popolo che la combatte; e molte cose messe in pratica dai nipponici, non si attagliano al carattere del nostro soldato; e la guerra in Libia ne è la migliore dimostrazione.

E. Bottini, *Capitano*.

Il combattimento notturno di "Vimory,,

(1587)

Le azioni di guerra notturna sono un'esigenza della tattica dell'oggi ed in tutti gli eserciti si da grande importanza all'esercitazioni di notte. Con la gittata e la precisione delle armi di piccolo calibro, l'impiego della polvere senza fumo, un nemico audace, col favore delle tenebre, cercherà di diminuire le sue perdite prendendo quelle posizioni che di giorno sarebbero inaccessibili. — Però al combattimento notturno non si portà ricorrere che in circostanze favorevoli; ora — siccome queste circostanze — dice il Clausewitz — non si presentano in generale che per una piccola aliquota dell'esercito operante, gli attacchi notturni non sono che dei combattimenti d'importanza relativa ed eccezionalmente delle grandi battaglie.

Però nel tempo stesso, se le circostanze si prestano per aggirare od attaccare una frazione dell'esercito nemico in modo d'avere, anche in condizioni di inferiorità, un risultato decisivo, è necessario agire di sorpresa, di modo che il nemico, per evitare la lotta, dovrà ritirarsi.

E' però facile capire che queste sorprese saranno di difficile riuscita — salvo nei terreni coperti — se non sono favorite dalle tenebre. Bisogna quindi, per avere il sopravvento sui reparti dell'oste nemica, che siano staccati dal grosso, marciare su di essi durante la notte, in modo che le prime disposizioni per l'attacco ed il combattimento comincino all'alba. S'approfitta quindi della notte per attraversare le zone battute dal fuoco avversario col minimo di perdite, ma però è necessario essere garantiti dal panico, dalle sorprese, da errori durante la marcia d'avvicinamento, da confusione nelle colonne di attacco. Se un attacco fallisce ne sono causa — il più delle volte — ostacoli imprevisti, smarrimenti di strade, erroneo punto dell'attacco, principale l'attenzione dell'avversario e l'ignoranza sulla forza e posizione di esso.

L insuccesso di Candahar (rivolta dei Cipay 1857) fu dovuta alle difficoltà della marcia ed agli ostacoli incontrati; quello di Badajoz (Guerre di Spagna 1808-12) ad uno sbaglio sul punto d'attacco, e quello d'Alessandr a d'Eg tto (1799) ad un errore di direzione. Però alcuni attacchi portarono a risultati decisivi Troja, Babilonia, Kars, Erzerum, Tel-el-Kebir.

Un attacco notturno consta di due fasi: preparazione per parte del comando, l'esecuzione per parte della truppa. Nello svolgimento dell'azione è tassativo di puntare su di un obiettivo ben determinato e riconosciuto durante i giorni precedenti; se le colonne sono più di una, che ciascuna abbia il suo obbiettivo parziale, indicando il punto di raccolta ed i mezzi di rico-

noscimento"; in massima impiegare solo la fanteria, serbando la cavalleria per le operazioni diurne comprendendo anche i riparti di mitragliere; sarà però opportuno aggregare alle colonne reparti di zappatori per rimuovere gli ostacoli e di uomini muniti di *granate a mano*. Il principio sul quale deve essere basata l'operazione è la concordanza e la simultaneità dell'attacco.

Studiando le operazioni di guerra notturna ho notato che i regolamenti e le istruzioni, italiane e straniere, escludono assolutamente la combinazi one binaria di fanteria e cavalleria, perciò ho creduto utile di esaminare forse l'unica azione notturna, nella quale fu impiegata questa combinazione, cioè nel combattimento, o camiciata, di Vimory (1587).

Premetto anzitutto una delucidazione. Nel secolo XVI e XVII, le sorprese a posti o piazze forti eseguite col favore delle tenebre si chiamavano camiciate L'origine della parola, data dal 1523, anno in cui il marchese di Pescara dispose per una sorpresa del posto di Rebecco — Ducato di Modena — occupato dai francesi per riconoscere i suoi, fra le tenebre, ordinò che sull'uniforme mettessero una *Blouse* bianca, questo colpo di mano fu chiamato *camiciata di Rebecco*. Traccia di una sorpresa fatta collo stesso sistema la si trova nella presa di Pontoise 1419"; ai nostri giorni abbiamo la *camiciata* ordinata da Garibaldi nel 1849 durante l assedio di Roma. (1)

***

Siamo nel 1587. La Francia è dilaniata dalle lotte religiose, ugonotti e cattolici si combattono ad oltranza, gli eserciti dei belligeranti sono piccoli e poco mobili, l'archibugio tiene il posto dell'arco e della balestra, il cannone timidamente comincia a tuonare sul campo di battaglia, la lunghezza della *impedimenta* sono doppie di quella dei combattenti, i fanti inferiori per numero ai cavalieri.

La cavalleria è l'arma della lotta, i fanti non sono che un accozzaglia di predoni che compaiono a lotta finita per far bottino; il cannone ha poco valore; infatti vinse egli la battaglia di Marignano?

La tattica è ancora quella della guerra dei 100 anni con le leggere varianti che conducono a quella di Gustavo Adolfo; motivo per cui in quest'epoca non abbiamo ancora una vera tattica formale ma vari sistemi, secondo i capi e secondo degli eserciti.

L'esercito Ugonotto del Dohna ha cavalleria e fanteria, lo stesso quello cattolico del Guisa, il Joyeux ed Enrico di Navarra hanno combinazione delle tre armi oppure soltanto cavalleria come gli eserciti di Enrico IV e del Mayenne, solo di pedoni gli Svizzeri.

Il Montluc coll'archibugio vince la picca e l'arco; a Rosny l'artiglieria decide della lotta; la cavalleria reale armata di lancia e spada fa miracoli ma è soverchiata dai *Reitri* di Enrico di Navarra armati di pistole e sciabole.

Uomini d'arme, pedoni, cannonieri sono pesanti come le loro armi, i carreggi ingombranti, servi e donne numerosi, ma ecco Gustavo Adolfo lasciare le impedimenta, alleggerire l'armamento e dare agli eserciti una mobilità che fa inaugurare una nuova tattica.

(1) Le nostre *Norme per il combattimento* n. 441 e seguenti consigliano di adoperare segnali per riconoscersi come copertina sul berretto, fazzoletto al braccio, camicia al di sopra dei pantaloni.

Colui che primeggia è Enrico IV non per la tattica delle sue fanterie ma per il razionale impiego delle sue artiglierie e per fornire un'arma da fuoco ai suoi cavalieri (nel mentre che Gustavo Adolfo ridava la lancia ai suoi) e finalmente per i principi nuovi delle formazioni tattiche.

In questo periodo le formazioni tattiche erano le seguenti: fanteria su dieci righe, cavalleria su sei, gli archibugieri a frotte sul fronte per provocare l'avversario ritirandosi sulle ali per raggrupparsi a tergo e scoprire così picchieri ed arcieri.

A S. Giovanni di Luz la cavalleria spagnola carica su tre righe; la prima col compito di ingaggiare la lotta sostenuta dalla seconda, mentre l'ultima schiera serviva di riserva per l'inseguimento o per coprire la ritirata; anche la cavalleria francese adottò la stessa formazione ma impiegando soltanto la prima riga perchè il resto della lotta venne continuato dalla fanteria lasciando in riserva sul tergo la cavalleria di 2ª e 3ª riga.

Ma dove il fuoco decide della lotta è alla battaglia di Coutras (1587).

Enrico di Navarra cogli Ugonotti ritenne necessario, per rialzare il morale del suo partito, un combattimento che fosse una grande vittoria; il terreno della lotta fu stabilito nei dintorni di Coutras.

Presa questa risoluzione nello notte del 19-20 ottobre inviò la sua cavalleria leggera in ricognizione sulla strada Roche-Chalais, col doppio mandato di riconoscere le forze del Joyeuse e ritardarne l'avanzata.

Il grosso lo schiera in battaglia a 1500 metri dinanzi Coutras, appoggiando la destra alla Dronne e la sinistra ad un bosco ceduo fittissimo,; sulla sinistra, 300 passi avanti al fronte, gruppi di fanti appostati fra cespugli e siepi in vedetta, l'artiglieria, 3 pezzi, al centro su di un piccolo altipiano, mascherati da siepi, dominando la pianura.

Mentre il Joyeuse sboccava nella pianura, molto disorganizzato dalla lunga e faticosa marcia, gli Ugonotti abbandonata la loro posizione si precipitarono sul fianco avversario, nel tempo stesso l'artiglieria riuscì a sparare 7 colpi che, essendo i cattolici allo scoperto, causò la perdita di 200 uomini. L'artiglieria del Joyeuse benchè migliore di quella Ugonotta fu mal piazzata, il tiro mal regolato riuscì corto e quando si trattò di cambiare posizione era troppo tardi. I cattolici, benchè sorpresi, attaccarono con impeto rovesciando sulle ali le schiere del Turenna e del La Tremoille; però la vera linea di battaglia era un semicerchio più indietro; la cavalleria, su sei righe, frammista a frotte di archibugieri su 5 righe — noto che la prima di queste era a terra così tutte e cinque potevano sparare contemporaneamente — i quali per primi aprirono il fuoco a 20 passi, dippiù la cavalleria doveva attendere l'avversario da fermo, calcolando Enrico l'effetto morale prodotto dei suoi fermi e ben ordinati. Joyeuse colla sua proverbiale audacia, caricò brillantemente l'avversario, ma giunto contro la ferrea muraglia ugonotta coi cavalli sfiniti venne accolto da un vivo fuoco di moschetteria degli archibugieri e dei reitri, metà dei cattolici restarono sul terreno, mentre i superstiti ingaggiavano una fiera lotta a corpo a corpo; alla fine dovettero ritirarsi lasciando sul terreno il Joyeuse, 400 gentiluomini, il fiore della nobiltà francese, 3000 uomini, artiglierie e bagagli. I protestanti perdettero 30 uomini e 450 feriti.

L'ordine di battaglia d'Enrico fu quello d'Annibale a Canne; Varrone e Joyeuse sono chiusi nella medesima tanaglia.

Da questo combattimento si vede che l'ordine di battaglia era su due linee, una di archibugieri in cacciatori sul fronte quale linea avanzata e di copertura della seconda linea, col compito di fiaccare l'avversario; la seconda mista di cavalli e fanti doveva resistere all'urto.

In questo combattimento il fuoco ebbe ragione sull'arma bianca e decide della lotta in meno di un'ora.

***

Il terreno. — La posizione di Vimory — la chiesa dista 5 km. da Montargis — si trova a sud-ovest della posizione dell'antico *Forte Castello* del quale ne guarda gli accessi, è formata da un altipiano tra il Puiseaux ed il Solin, affluente del Loing. Fattorie costruite sulle rive degli stagni di Guyon, Sanguin,

Posizione di Vimory

Collié, ecc. ai margini dei boschetti di Chantemerle, Plumerouge, Boisrond, Colinière, ecc.; fossi di scolo profondi ad argini ripidi; colture a solchi profondissim, siepi alte e numerose, ecco l'aspetto di questa posizione quasi impraticabile nella stagione rigida. L'altipiano è posto tra due grandi rotabili, quella

Parigi-Lione verso sud che traversa Montargis tra porta Sens e porta di Lione; l'altra Orleans a Yoigny verso sud-est che traversa la città da porta d'Orleans a quella di Sens. — Da ciò si nota che le due rotabili s'uniscono nel tratto tra la chiesa di S. Maria Maddalena ed il convento dei Benedettini. Una terza rotabile traversa l'altipiano unendo Vimory a Villemandeur.

Come opera di fortificazione sull'altipiano vennero costruite piccole teste di ponte come: Sul Solin, la Chapelle, le Motte, l'Isledon.

Sul Puiseaux Villemandeur, Sul Vernissou le Portail le Barres alla confluenza del Loins coll'Ouanne, la Térté.

La fortezza di Montargis ha un valore strategico assai importante ed anzi in quell'epoca era considerata inespugnabile; infatti nel 1427 il Warwich tentò cingere d'assedio la piazza, ma dovette tosto toglierlo dopo un feroce battaglia terminata colla disfatta completa degli inglesi.

Il villaggio di Vimory è posto lungo la rotabile Villemandeur e la Chapelle per un tratto di 2 km., e consta di tre gruppi di case Le Préau, la Chiesa, il Carrouge. Alla Chapelle vi era il quartiere generale del Dohna. In questo terreno rotto, impraticabile, coperto d'insidie, il Duca di Guisa lanciò i suoi cavalieri ed i suoi fanti in un ardito combattimento notturno che diede un risultato splendido.

***

La battaglia — Mentre Enrico di Navarra, dopo Coutras, traversava la Guascogna per mettere ai piedi della bella contessa Diana di Guiche i trofei presi al nemico quale pegno d'amore, l'esercito ugonotto di Elisabetta — equipaggiato e mantenuto dai sovrani del nord — iniziava la sua marcia contro il Guisa, agli ordini del Dohna. (1)

Questo corpo si componeva: 8000 Tedeschi (Schwartz-reithers) (2) e 4000 lanzichenecchi tedeschi, 20.000 fanti Svizzeri, 4000 archibugieri e 3000 cavalli (tre cornette - reggimento) di francesi agli ordini del Duca di Bouillon e del fratello conte di La Mark.

Quest'esercito dall'Abazia dove si era costituito tra il 21 e 22 agosto entrò in Lorena attraversando la Mosella a Ponte S. Vincenzo il 5 settembre.

Il 18 arrivò a S. Urbino presso Joinville dove fu rinforzato da 100 corazzieri e 800 archibugieri a cavallo comandati da Francesco di Chatillon figlio del celebre ammiraglio di Coligny, queste truppe portano l'esercito a 40.000 combattenti.

L'esercito attraversò la Marna presso Chaumont e cinse tosto d'assedio l'abbazia di Clairvaux; l'assedio venne tolto dopo nove giorni d'assalti furiosi sanguinosi ma infruttuosi, ripresa la marcia traversò l'Aube, la Senna e la Yonne vicino a Crevant, e in questo passaggio morì il conte di la Mark. Alli 15 di ottobre seguendo gli argini della Loira fino a Nancy si diresse su Montargis dove vi erano molti partigiani, ma la città essendo ben guardata non

(1) Il conte Fabiano di Dohna nacque nel 1550 e morì nel 1621: fece le sue prime armi in Polonia sotto il Re Stefano, con Giovanni Casimiro, conte Palatino, prese parte alla campagna nei Paesi Bassi come comandante l'artiglieria protestante. Da Gioacchino Federico, grande elettore del Brandeburgo, venne nominato burgravio del ducato di Prussia.

Il feudo del Dohna, castello omonimo, e situato presso Dresda (Sassonia).

(2) *Schwartz-reithers* - Cavalieri neri, uniforme completamente nera, armamento due pistole d'arcione e sciabola.

venne, malgrado una sorpresa, presa e s'accontentarono di mettere sul paese una grossa contribuzione di guerra. Simile alle orde d'Attila, alle bande del Borbone i mercenari del Dohna saccheggiarono e misero a ferro e fuoco la regione. In seguito alla capitolazione di Friedelsheim 11 gennaio 1587 firmata da Pardaillan, Clervaut e Guitry per Enrico di Navarra con Giovanni Casimiro elettore del palatinato di Baviera, l'esercito protestante doveva vivere nel paese levando contribuzione ed esigendo tasse e balzelli.

I mercenari del Dohna erano un'accozzaglia di briganti che combattevano per la preda, bruciavano le fattorie, distruggevano i raccolti, prendevano uva e vino tanto che il più delle volte non potevano marciare perchè ubbriachi; maltrattavano con crudeltà gli indigeni e rifiutavano di obbedire ai loro capi; notisi ancora che la marcia loro era ritardata dal gran numero di carreggio pieno di bottino che li seguiva. Eravamo tornati al tempo di Attila, in Parigi regnava il terrore sapendo che il nemico era a due giornate di marcia dalla capitale. L'esercito cattolico era in osservazione a Gien, mentre il Guisa con un migliaio d'uomini manteneva il contatto coll'avversario, tormentandolo in tutti i modi, ed arrestandone per due giorni la marcia nei pressi di S. Vincenzo. Il duca di Mayenne fratello del Guisa riunì un esercito in Borgogna e il figlio del duca di Lorena lo rinforzò con un corpo di volontari, mettendo insieme 1.500 cavalli e 3000 fanti coi quali prese posizione, tra il Dohna e Parigi coprendo in questo modo la capitale.

Questa la situazione abbastanza critica per l'esercito cattolico che doveva trionfare grazie all'abilità del Guisa, il quale dette ordine alla sua cavalleria leggera di portarsi in avanscoperta per avere chiare e précise notizie sulle forze ed intenzioni dell'avversario. La cavalleria venne divisa in due colonne; quella del conte della Fratta il 6 ottobre alle 2 del mattino informò il Guisa che il Dohna occupava Vimory con parte della cavalleria; che il corpo degli Svizzeri erano accampato a Ladon a 9 km. da Montargis e che il resto della cavalleria erasi scaglionata nelle campagne vicine, ma senza alcuna misura di sicurezza oltre alla dislocazione si seppe che il Dohna voleva marciare su Gien ove trovavasi il Re e quindi investire Parigi. La ricognizione venne così ben fatta che al Guisa fu rimesso un piano con lo scaglionamento esatto nelle forze avversarie

Il Guisa aveva il suo quartiere generale a Couternay a 7 km. da Montargis e quando gli fu portata la notizia dal Fratta cenava coi suoi luogotenenti. Rimase pensoso un bel pezzo e poi diede ordine al trombettiere di sonare il buttasella.

«Perchè? disse il duca di Mayenne.

«Per combattere»..

«Riflettete su quello che volete fare».

«Le riflessioni che ho fatto in un quarto d'ora non le farei in un anno».

L'autorità che aveva il Guisa presso i suoi era così grande, che l'ordine non venne ulteriormente discusso ed in un quarto d'ora tutti erano pronti e mentre si preparavano il Guisa inviò un corriere al Re colle notizie avute.

Il Guisa si volle assicurare anzitutto della piazza di Montargis ed inviò il barone di Châtre coll'avanguardia che alle 7 occupava la fortezza occupandone tosto tutte le porte ed impedendo a chiunque di uscire onde non dar agio al nemico d'avere notizie dai partigiani che numerosi erano nella piazza. Nello stesso tempo inviò ricognizioni fuori della piazza che gli confermarono le

notizie avute dalla cavalleria. Alle 12 il Guisa occupava con tutte le sue truppe Montargis accantonandovi per riposare alcune ore, mentre il signor di Lescluseaux faceva una ricognizione su Vimory riferendo che era occupato da 7 cornette di Reitri.

Il duca diede le seguenti disposizioni per l'attacco :

Il duca di Mayenne e d'Elbeuf formavano l'avanguardia rispettivamente con 300 e 200 cavalli in sostegno, il Guisa con altri 300 fiancheggiava la colonna, a destra il duca d'Aumale con altri 300 in riserva. Il grosso venne diviso in tre colonne la 1ª col conte di S. Paul di 800 archibugieri e la 2ª della stessa forza col signor di Lescluseaux, la 3ª di 800 cavalli col Pontenac. Due di queste uscirono da porta di Lione e la 3ª da porta d'Orleans.

L'avanguardia marciò per la strada di Lione fino a Vimory, arrestandosi al bosco omonimo verso la fattoria della Fontaine.

La colonna di Aumale, per Colombieres, prese posizione a destra della avanguardia.

Sul davanti del bosco la testa d'avanguardia col Mayenne e] l'Elbeuf, dietro al bosco Lescluseaux a destra il conte di S. Paul, a sinistra il Pontenac e la cavalleria del d'Aumale a frotte sulle destra del Lescluseaux.

Malgrado la notte oscura, il Mayenne inviò 4 ufficiali in ricognizione che riferirono la completa trascuratezza del nemico nel prendere misure di sicurezza. A questo s'aggiunga, che secondo l'usanza protestante, il Dohna ritornando da una cerimonia funebre notturna e s'accingeva al banchetto funebre. La sorpresa non poteva essere più completa.

La 1 e 2 colonna composta di solo fanteria si portarono al Préau distendendosi lungo la rotabile, l'avanguardia del Mayenne e dell'Elbeuf lo fiancheggiava oltre la siepe che seguiva la rotabile. Ogni soldato portava una torcia per incendiare le fattorie.

La terza colonna ed il d'Aumale rimase in riserva col Guisa a Fontaine.

I fanti irruppero nella fattoria ed in mezz'ora trucidarono tutti i protestanti che trovarono, meno pochi che poterono giungere a la Chapelle ed avvisare il Dohna che tosto diede l'allarme riuscendo a raccogliere 6 o 7 cornette al Carrouge.

Il Mayenne avvisato che il Dohna giungeva con la cavalleria, raccolse tutti i cavalieri che aveva e senza attendere ordini audacemente si lanciò alla carica nel gruppo dei protestanti, ma la mischia ineguale riuscì funesta al Mayenne che oltre perdite considerevoli lasciò lo stendardo in mano del nemico. Il Dohna venne ferito dal Mayenne che a sua volta fu colpito da una pistolettata al mento.

La situazione era critica pei cattolici quando ad un tratto si vide il villaggio in fiamme. Era la vittoria : i protestanti presi dal panico fuggirono precipitosamente cercando di salvare il bottino. Lo sbaraglio era completo, i protestanti perdettero 1000 uomini, 1200 cavalli, 4 bandiere e 120 carri.

Il Dohna con 200 dei suoi si ritirò su Landon iniziando la ritirata.

La ritirata dei protestanti fu convertita in eccidio da parte dei contadini che li assalirono con forche e falci malgrado che essi per salvarsi gridassero *Viva la Francia* ! ma senza alcun risultato, i contadini non davano quartiere specie quei di Montargis che si erano uniti agli altri.

Il ricco bottino venne diviso tra gli abitanti di Vimory e di Montargis.

Sicuro della vittoria il Guisa rientrò in Montargis dove fece cantare un

Te Deum in S. Maria Maddalena, dopo le cerimonie tenne consiglio di guerra decidendo di continuare l'inseguimento l'indomani verso Etampes.

Il combattimento di Vimory fu una grande vittoria per il risultato strategico. Grande fu l'audacia del Guisa d'attaccare con soli 4500 uomini 40.000 protestanti e batterli; è da notarsi però che il Guisa aveva truppe provate ai cimenti di questa campagna. In 6 ore percorsero 18 km., tale la distanza da Courtenay a Montargis, e dopo 6 ore di riposo la lotta e ritorno a Montargis. Il 18 riposo, il 19 marcia per Etampes.

L'unica critica a questa operazione notturna fu la carica temeraria del Mayenne che voleva tagliare la colonna del Dohna il quale non si curò d'avvisare la riserva che lo poteva sostenere, nè i riparti suoi distaccati sui fianchi.

Il successo del Guisa è dovuto anzitutto al buon sistema di spionaggio alle ricognizioni di cavalleria, all'audacia, ed energia del generale, al coraggio ed all'attaccamento dei gregari ai loro capi, il favore degli abitanti.

Guisa è audace, Dohna irresoluto, manca di un servizio di spionaggio e di sicurezza, stabilisce accantonamenti troppo estesi esercito di briganti anzichè di soldati i quali tenevano più al bottino che alla vittoria. Il successo poi fu dovuto anzitutto all'incendio della fattoria, mezzo barbaro ma necessario, se il Guisa non avesse saputo far tacere i sentimenti di pietà riguardo agli abitanti la vittoria si sarebbe cambiata in rotta.

La fanteria ebbe parte principale e gli allori dell'azione, la cavalleria invece quasi quasi faceva cambiare le sorti della lotta.

Concludendo, nei combattimenti notturni occorre buona fanteria, poca cavalleria solo per il servizio di comunicazione.

La vittoria è frutto della scienza e del genio e, come dice il Turenna, in questi combattimenti bisogna avere occhio per impiegare la cavalleria e saper cogliere il momento opportuno per lanciarla alla carica.

Soldati che non hanno idee generose, non infiammate da entusiasmi, che combattono solo per il bottino, non dànno sicuro affidamento di comune concorso nella lotta.

La diversità di sentire è dannosa alla disciplina e senza disciplina si hanno eserciti senza forza.

La sensibilità deve essere bandita dal cuore, se no è un ostacolo al successo.

Modena aprile 1912.

Tenente CARLO CASSONE.

Tra i libri

A. Rapisardi — Mirabelli — *La Guerra* (con note bibliografiche). — Firenze, Sansoni, editore 1912.

La biblioteca giuridica popolare che risale all'opera illuminata ed instancabile di Carlo Lessona ha voluto arricchire di questi giorni la sua raccolta con una novisà. Ed è un volumetto dedicato agli usi e diritti internazionali della guerra, il quale torna singolarmente opportuno oggi che la nostra Patria è impegnata per terra e per mare in un conflitto armato contro una potenza — la Turchia — la quale, per vero dire, non si mostra molto sollecita e conoscente di queste norme che sono l'attestato più cavalleresco e palese della civiltà della gente.

Nondimeno il rievocare quegli usi, quelle leggi e costumanze che sono vigenti tra gli Stati civili costituisce un pro-memoria assai vantaggioso, un *vade-mecum* tascabile che per la piccolezza della sua mole e per la succosità del suo contenuto, come infine per la tenuità del suo prezzo (80 centesimi) vivamente consigliamo ai nostri combattenti per terra e per mare.

A. Cascino, Tenente colonnello di artiglieria — *Artiglierie pesanti campali.*

La Nuova Rivista di fanteria che aspira ad essere l'organo del cameratismo tra le armi combattenti è lieta di far cenno d'ogni studio che si riferisce alla cooperazione tra le armi stesse nella battaglia, ed a diffondere la conoscenza tecnica dei nuovi mezzi d'azione. Perchè meglio conoscendoli, e conoscendosi reciprocamente, cresce la stima e l'affetto tra tutti: *viribus unitis.* La necessità di adottare una artigierlia pesante campale — scrive il colonnello Cascino, nostro collaboratore valentissimo — si riconnette a necessità di vario ordine, sia per batter bersagli animati, sia per distruggere bersagli resistenti. L'esperienza della recente guerra al Transwal, in Manciuria e nella nostra Libia lo hanno dimostrato ampiamente. L'impiego di qualche batteria di medio calibro fu infatti sufficiente nella giornata del 25 dicembre, a Bengasi, a far desistere le masse arabo-turche dal progettato attacco contro la città.

Il colonnello Cascino tratta quindi dell'efficacia e del tipo della nuova artiglieria pesante campale che variano da un esercito all'altro e del loro munizionamento, e termina con una sintesi felicissima che raccomandiamo alla memoria dei lettori dell'arma nostra.

Le Canzoni della guerra. — Fu tenuto in questi giorni a Firenze il *secondo concorso nazionale* per le canzoni del *Calendimaggio*: concorso serio e che contava fra i membri della Commissione Giosuè Borsi, Giovanni Bucciolini, il Maestro Cordara, Valentino Soldani, Paolo Orano ed altri nomi o illustri o notissimi.

Vi fu anche un *Concorso straordinario per le Canzoni della guerra*, con premi nella somma complessiva di L. 500 per ogni concorso.

Siamo lieti di apprendere che *La Canzone di Tripoli bianca*, del nostro collaboratore *Pier Emilio Bosi* meritò il 1° premio. Essa fu musicata dal Maestro del 73° Regg. Fanteria *Amedeo Amadei*, che fu già vincitore di molti altri concorsi e che ebbe pure il 1° premio.

Non solo, ma il Maestro Amadei ebbe pure il 1° premio per altra canzone *Barcarola tripolina*, pur su parole del Bosi che meritaron la menzione di primo grado.

In attesa di udire la *Canzone di Tripoli bianca* (fatta pei nostri soldati combattenti) cantata tanto nelle nuove conquiste quanto in Italia, e la *Barcarola* in ogni ritrovo di bella musica, ci congratuliamo vivamente che due ufficiali dell'esercito abbian vinto il concorso.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Nella *Rivista Militare* dell'aprile u. s. richiamano in modo speciale la nostra attenzione i seguenti lavori:

Maometto, il Corano e l'*Islamismo* del tenente colonnello R. Barbetta. In questo articolo l'autore conduce a fine il suo lavoro già analizzato nella *N. R.* di *Fanteria* e ne riassume il contenuto in questi termini:

Concludendo, dell'Islamismo non bisogna pensare nè troppo bene nè troppo male.

Esso ha rappresentato nella storia e nello sviluppo dell'umanità una parte assai importante.

Potè allargarsi e trovò largo consenso di adesione là dove le sue dottrine potevano riuscire, e riuscirono veramente utili e provvidenziali, ma non potè attecchire, nè valse forza di armi, nè crudeltà di massacri a fargli oltrepassare quei limiti oltre i quali avrebbe non più ingentilito, ma imbarbarito le genti.

Oggi, e da lungo tempo, in Europa, non è più il caso di preoccuparsi a frenare e ad arrestare l'Islamismo; esso si frena, si arresta e si demolisce da sè.

In Asia e specialmente in Africa, non è il caso di combatterlo, perchè gli resta ancora larghissimo campo per compiere la missione che costituì la sua ragione d'essere.

Il suo ciclo storico non è ancora chiuso ».

Artiglierie pesanti campali (*materiale, impiego, ordinamento*) del tenente colonnello A. Cascino.

Anche questo lavoro di cui la *N. R. di F.* offrì ai lettori precedente analisi, viene diligentemente condotto a fine con le seguenti caratteristiche ed utilissime osservazioni che stralciamo dal diffuso testo:

Il tiro dell'artiglieria pesante campale si può così caratterizzare:

localizzazione dei potenti effetti di scoppio delle granate, per cui si può produrre in una zona ristretta un danno materiale considerevole, anche alle maggiori distanze di tiro;

intensa azione del tiro a tempo di uno shrapnel, che si risolve in una grande quantità di pallette, il cui effetto micidiale si spinge pure alle maggiori distanze di tiro;

possibilità di eseguire il tiro con traiettorie di svariate curvature, meglio adatte alle condizioni di sicurezza delle proprie truppe quando il tiro venga eseguito al di sopra di esse, e quindi possibilità di occupare posizioni al riparo dalle alture, dai boschi, dai villaggi, ciò che non è generalmente consentito al cannone leggero

minore rendimento dell'artiglieria leggera, che impiega proietti più piccoli ma più numerosi e un tiro più celere, contro obiettivi viventi scoperti, cioè non in angolo morto, nè riparati da ostacoli;

esecuzione normale del tiro indiretto, o del tiro a puntamento indiretto, il cui buon successo è assicurato dall'impiego di una larga dotazione di mezzi occorrenti per impiantare ed attuare i servizi di segnalazione, di osservazione e di corrispondenza;

poca vulnerabilità al tiro avversario e facilità di riparare alle perdite, possibilità quindi di partecipare a lungo e incessantemente alla lotta, dalle massime alle minime distanze di tiro, dall'inizio alla risoluzione del combattimento e persino nell'inseguimento e nella ritirata;

difficoltà di rifornimento dei proietti per il loro grande peso, e quindi necessità di eseguire tiro con alzo aggiustato anzichè a zone e di battere soltanto gli obiettivi veramente importanti, per evitare ogni spreco di munizioni, e di assicurare in ogni caso il rifornimento delle medesime;

necessità che il tiro sia diligentemente preparato e l'osservazione sia perfetta.

Contro truppe scoperte, riunite o disperse, ferme od in moto, l'effetto del tiro dipende dal numero delle pallette che si potranno lanciare nel tempo generalmente piccolo in cui il bersaglio rimarrà vulnerabile. Il cannone leggero sarà allora l'arma più indicata per profittare dell'occasione effimera e ottenere in breve effetti notevoli.

Contro truppe coperte al tiro del cannone leggero e disperse, gli effetti molto localizzati dei grossi proietti saranno certamente sproporzionati agli effetti conseguibili e la poca precisione degli obici sconsiglierà l'impiego loro.

Contro truppe occupanti trincee o addossate, in linee sottili, a ripari, il tiro per essere efficace dev' essere regolato con estrema precisione; se è troppo avanti o troppo indietro, l'effetto è nullo. Ora, per tali bersagli occorre un tiro curvo, il cui fascio è tanto meno profondo e il tiro tanto meno preciso quanto più piccola è la carica e più curva è la traiettoria. Gli aggiustamenti precisi sono inoltre molto difficili e molto delicati sul campo di battaglia: il cannone leggero vi supplisce col tiro in profondità progressivo, compensando la poca precisione col maggior numero di colpi, epperciò sacrifica perfino i tre quarti dei suoi proietti per sfruttare il più possibile l'effetto dell'altro quarto; mentre non può fare altrettanto l'obice pesante, i cui proietti pesano tanto che 36 di essi esigono pel loro trasporto una vettura pesante 3000 chilogrammi. Per battere un tale bersaglio, quindi, è preferibile l'obice leggero dotato d'un copioso munizionamento; ma in ogni caso il problema è sempre di assai difficile soluzione e bisognerà spesso ricorrere al tiro di neutralizzazione anzichè a quello di distruzione, ad un effetto morale, cioè, anzichè ad uno materiale.

Se la truppa è riparata in un ampio bosco gli effetti del tiro sono sempre nulli o quasi, qualunque siano le bocche da fuoco ed i proietti che s'impiegano; ma se i boschi sono di piccole dimensioni gli effetti dell'artiglieria pesante campale possono certamente essere molto importanti.

Infine se il nemico è al riparo dei ricoveri alla prova dei proietti campali leggeri, solo l'artiglieria pesante potrà colpirlo. Ma poichè gli effetti consiglino il grande consumo di munizioni imposto da un aggiustamento preciso seguito da un intenso bombardamento, bisogna che il bersaglio sia di una certa importanza, come quando sono accumulate molte truppe in uno spazio ristretto ».

Le nuove terre italiane in Libia, del capitano R. Corselli. (Continuazione e fine).

Questa monografia, utilissima nell'attuale momento politico-militare che il nostro valoroso esercito attraversa, venne altresì annunziata ai nostri lettori nel fascicolo a questo precedente della *N. R. di F.*

Stralciamo dalla medesima i seguenti brani che ci sembrano maggiormente interessanti ed utili a conoscersi da coloro che non abbiano tempo, e modo, e mezzo, di leggere integralmente tutto il testo:

« *Il clima.* — Il clima è in generale detto Sahariano. Le stagioni sono ridotte a due: la calda o asciutta e la fredda o piovosa; la 1ª va dal maggio all'ottobre, la 2ª dal novembre all'aprile.

« Nella stagione calda non piove mai; tuttavia in maggio e giugno l'umidità dell'aria è ancora abbondante, e si hanno perciò di notte copiose rugiade, che mantengono attiva la vegetazione. Dopo, tutto s'intristisce e muore; dalle oasi in fuori cessa ogni vegetazione fino alle prime pioggie che sono incerte in ottobre, e vanno aumentando man mano; il massimo è in novembre, dicembre e gennaio.

« La quantità media di pioggia varia secondo alcuni autori (prof. Ajra) dai 400 ai 500 millimetri, su per giù eguale a quella delle provincie italiane meno favorite su questo riguardo; salvo che è meno distribuita perchè manca per sei mesi consecutivi.

« Il prof. Filippo Eredia, dell'ufficio centrale di metereologia e geodinamica al Ministero di agricoltura in una recente lettera al *Giornale di Sicilia*, dava le seguente osservazioni:

In media cadono a Tripoli millimetri 421.7 di pioggia, così ripartita nei varii mesi: gennaio 94,2 — febbraio 52,4 — marzo 24,9 — aprile 14,6 — maggio 7,1 — giugno 1,4 — luglio 0,5 — agosto 1,7 — settembre 12,0 — ottobre 39,1 — novembre 60,5 — dicembre 113,3.

L'andamento annuale si può ritenere identico a quello presentato dalle città sicule.

Nell'anno si hanno in media 52 giorni piovosi così ripartiti nei varii mesi: gennaio 11 — febbraio 6 — marzo 5 — aprile 3 — maggio 2 — giugno 1 — luglio 1 — agosto 1 — settembre 1 — ottobre 4 — novembre 6 — dicem. 11. »

Acque — Sul Sahara, in inverno, spirano venti secchi, poveri o privi quasi di vapore acqueo, che dall'interno vanno verso le coste; d'estate, invece, i venti giungono dal mare, perchè il Sahara rappresenta una regione di richiamo atmosferico, ma portano poco vapore acqueo anche questi, perchè il massiccio etiopico ad oriente e la catena dell'Atlante a nord ovest l'hanno già quasi totalmente assorbito.

In alcuni periodi geologici non è però stato così, e gli uidian, che s'incontrano così spesso nella regione sono specie di fiumi morti o fossili, antichi letti di fiumi preistorici, nei quali dovettero scorrere masse d'acqua potenti, a giu-

dicare dai fenomeni di erosione che hanno prodotto. Ora invece sono asciutti; solo qualcuno presenta raramente qualche filo d'acqua.

Dai rilievi dell'interno scendono bensì dei corsi d'acqua, di regime torrenziale, ma non arrivano fino alla costa, perchè il terreno arido e poroso li inghiotte; solo dove è impermeabile (Hammada, Fezzan, Ghadamés, Ghat) si riversano alla superficie in correnti brevi e rapide.

Per questo motivo, mentre l'acqua superficiale è misera cosa, abbonda invece nel sottosuolo. Essa forma perciò le oasi disseminate nel deserto ed a volte affiora, come ad Ain Zara e Tagiura. I Romani, sbarrando gli uidian con robuste dighe, avevano trattenuto l'acqua degli acquazzoni in vasti serbatoi, da servire nei periodi di siccità. La profondità dei pozzi varia da 2 a 70 metri.

Vegetazione. — La Tripolitania, con la Sirtica, fra il Gebel e il mare, presenta l'aspetto propriamente africano, cioè di Oasi, alternate ad estesi tratti deserti.

Dove, come nell'oasi, l'acqua del sottosuolo è prossima alla superficie, la ricchezza della flora è veramente fantastica. Così nel Gebel, nel pendio settentrionale, e nella Msellata prosperano gli alberi da frutto, e apparve al Tumiati più verdeggiante della Toscana.

La pianta caratteristica dell'oasi è la palma. « La palma è la speranza e la delizia del viaggiatore », dice Nachtigal. « Che è mai un'oasi senza la palma? » Si calcolano nella sola Tripolitania propria due milioni di palme. Fornisce i datteri, principale alimento delle tribù del deserto; il tronco rappresenta combustibile e legname da costruzione; le foglie servono per fabbricare sandali, cappelli, stuoie.

Nei piccoli paradisi delle oasi si trova anche ogni sorta di cereali e verdure: grano, granoturco, orzo, milio, ortaggi, zucche, cocomeri, meloni, fichi, meli, peri, peschi, gelsi, melograni, pistacchi e magnifici olivi, che talvolta arrivano all'altezza delle palme, e che abbondano specialmente nella zona tra Homs e Msellata. Forniscono però in genere olio di pessima qualità, perchè gl'indigeni non sanno estrarlo.

In alcuni luoghi si trovano anche piccoli vigneti con uva eccellente.

Dopo la palma il prodotto vegetale più importante è lo *sparto*, graminacea che s'impiega per la fabbricazione della carta, che ricopre vastissimi tratti di pianura.

Nei tratti dove però l'acqua non è prossima alla superficie e non è possibile l'irrigazione artificiale, si trova il piano nudo e incolto ».

La condotta della guerra tra Arabi e Francesi, del capitano G. Cappello.

Quanto mai utili e istruttive sono le pagine che offre agli studiosi la penna chiara ed infaticabile di questo scrittore.

In poche note, raccolte ed esposte, egli lumeggia le principali caratteristiche delle imprese militari del nord Africa, valendosi delle relazioni e degli studii compiuti dagli ufficiali francesi, istruiti e temprati a quella scuola di sacrifici, di ardimenti, di eroismi, alla quale va oggi mirabilmente addestrandosi il nostro esercito.

La piccola iniziativa, del capitano G. Orta.

Sintetizzando, l'autore dice:

« L'iniziativa è precisamente intelligenza nel *comprendere* le necessità del momento e *scorgere* i mezzi adatti per soddisfarvi, è coraggio per *decidere*

di questi mezzi l'immediata applicazione *cõute qui cõute* ; è prontezza nell'applicarli in tempo ; è iniziativa, come lo è l'azione del fantaccino che al comando di *alt* sulla via della piazza d'armi si getta risolutamente dietro un mucchio di terra che ha scorto.

L'importanza poi della piccola iniziativa è massima per noi italiani che pecchiamo precisamente nella giusta considerazione e quindi nella oculata preparazione ed accurata applicazione delle cose piccole, minute, continue ».

Dalla stessa *R. M.* rileviamo le seguenti importanti note statistiche, sulla leva di terra dei giovani appartenenti alla classe 1889.

In complesso si rileva che nel Regno su 510,916 inscritti sulle liste d'estrazione ne furono arruolati in 1ª categoria 151,839 nella proporzione del 29.72 %.

Regioni	Inscritti sulle liste d'estrazione	Arruolati nella 1ª Categoria	Proporzione per cento
Piemonte	53.079	15.586	29 36
Liguria	13.671	3.571	26.13
Lombardia	64.599	18.874	29.22
Veneto	47.881	18.882	39.44
Emilia	35.856	12.233	34.12
Toscana	40.089	12.836	32.01
Marche	16.149	5.115	31.67
Umbria	10.683	3.714	34.76
Lazio	17.645	6 303	35.72
bruzzi e Molise	22,592	7.346	32.52
Campania	52.768	14.379	27.25
Puglie	32.036	7 302	22.79
Basilicata	8.362	1.802	21.55
Calabrie	23.479	6.520	27.77
Sardegna	13.739	2.552	18.57
Sicilia	58 288	14.824	25.43
	510.916	151.839	29.72

ESITO AVUTO DAGL'INSCRITTI sulle liste di estrazione	1880	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889
Cancellati	12,263	12,710	12,770	13,189	13,130	13,256	12,196	13,244	12,271	12,834
Riformati	76,684	90,848	91,176	98,065	109,071	116,826	122,559	121,986	118,819	108,794
Rimandati alla prossima leva . .	92,763	104,264	108,825	108,618	117,173	118,790	122,205	128,351	131,083	127,528
Renitenti	27,000	31,966	33,634	34,711	39,218	39,894	40,226	43,749	44,207	48,865
Arruolati nella 1ª categoria. . . .	92,376	99,088	101,804	102,130	97,131	93,993	85,492	97,381	127,329	151,839
Id. id. 2ª id.	5	13	10	11	1	2	1	2	28,741	34,079
Id. id. 3ª id.	86,353	94,082	92,952	96,916	94,36	96,355	87,032	95,886	32,846	26,977
Totale degli iscritti sulle liste di estrazione.	387,444	432,971	441,171	453,640	469,860	479,116	469,711	500,599	496,296	515,916

Dalla *Rivista di cavalleria* del maggio, e da un articolo del colonnello Battaglia, che ha per titolo: *Un vecchio libro di attualità* stralciamo il seguente notevolissimo brano che in detto libro fu scritto dal Generale Yusuf:

« Conoscendo dall'infanzia il carattere degli arabi io dico che noi abbiamo di fronte una razza quasi indomabile che non si può sperare di avvicinare alle nostre abitudini, ai nostri costumi, prima di innumerevoli anni. Non vale il dire che noi siamo apportatori di civiltà: questa per loro è ciò che noi chiamiamo barbarie. Mentre il lavoro è il primo bisogno dei popoli d'Occidente, i popoli di Oriente sognano solo il riposo. L'arabo è talmente sobrio da preferire la sua tenda a qualunque palazzo; egli sdegna le nostre arti, le nostre industrie, egli non ha mutato mai da ciò che era nei tempi Biblici; le sue abitudini, perfino il suo vestire sono rimasti quali erano allora; quando lo tacciamo di barbaro egli ci commisera: egli vuole vivere e morire come vissero e morrono i suoi padri ».

Da questa premessa, osserva il Battaglia, noi possiamo pertanto trarre la conseguenza che la guerra, manifestazione perfetta delle caratteristiehe di un popolo, si deve svolgere per parte degli arabi ora come all'epoca della conquista d'Algeria e che i precetti dello Yusuf per quanto ha tratto al modo di essere di quelle popolazioni valgono ancora oggigiorno. La *N. R. di F.* è d'accordo.

La Rivista di Artiglieria e Genio di marzo u. s. ha pubblicato, sotto i suoi auspici, un volume di circa duecento pagine, dovute alla penna del generale Rocchi, sotto il titolo: *Traccia per lo studio della fortificazione permanente. « Non multa sed multum »*, o, meglio, per spiegarci più chiaramente: *poche ma eccellenti pagine.*

Da un articolo del capitano di vascello Bravetta, contenuto nella anzidetta *Rivista*, stralciamo i seguenti dati molto istruttivi circa le bocche da fuoco di grandi calibri:

Cannoni Armstrong.

DATI	305/46	305/50	343/45	355,6/45	381/45	406,4/45
Lunghezza del cannone . m.	13,725	15,250	15,445	16,020	17,145	18,225
Peso dell'arma . . . . t.	64,1	67,8	73,2	87,4	103,6	122,4
Peso del proietto. . . Kg.	404,6	385,550	567	719	885	1074
Gittata alla elevazione massima di 20° per il 305 e di 15° per gli altri calibri m.	**19121**	**1821**	**15916**	**15780**	**16173**	**16610**
Ordinata massima . . . »	2614	2646	1509	1417	1442	1467
Ascissa corrispondente . »	11398	11330	9312	9021	9240	9454
Colpi al minuto	2	2	2	2	1 a 2	1 a 2
Penetrazione alla bocca con la formula Tresidder (ferro). . . . . mm.	1249,7	1333,5	1303,0	1287,8	1379,2	1470,6

Come si vede le gittate massime che raggiungono i cannoni Armstrong non arrivano ai 20 Km.

Sorpassano invece i 20 Km. le gittate dei cannoni Krupp di cui alla seguente tabella.

Cannoni Krupp.

DATI	305/45	305/50	355 40	355/45	355/50
Lunghezza del cannone . . . . . m.	14,520	16,045	15,125	16,000	18,675
Peso dell'arma . . . . . t.	47,7	53,1	66,7	75,2	83,7
Peso del proietto. . . . . Kg.	390	390	620	620	620
Gittata alla elevazione massima di 20°. m.	21650	22850	21800	23250	24600
Colpi al minuto	2 a 3	2 a 3	1 a 2	1 a 2	1 a 2
Ordinata massima . . . . . m.	2896	3108	2793	3036	3866
Ascissa corrispondente. . . . . m.	12870	13694	12749	13722	14630
Penetrazione alla bocca, per corazze di acciaio Krupp e palle con cappuccio . . . mm.	730	785	790	860	925
Penetrazione a 1000 m. . . . . mm.	680	735	745	810	870
id. » 2000 m. . . . . mm.	635	690	705	765	825
id. » 3000 m. . . . . mm.	595	640	665	720	780
id. » 4000 m. . . . . mm.	555	600	625	680	735
id. » 5000 m. . . . . mm.	515	560	585	640	690
id. » 6000 m. . . . . mm.	480	520	550	600	650
id. » 7000 m. . . . . mm.	445	485	515	565	610
id. » 8000 m. . . . . mm.	415	450	485	530	575

La Rivista Marittima di aprile u. s. porge interessanti dati circa la nuova composizione e la nuova dislocazione che nel 1913 assumeranno le forze navali francesi. Ne riassumiamo qui appresso brevemente il contenuto, utile a conoscersi per ogni riflesso di carattere militare nostro e straniero, nonchè per le relative ripercussioni tra le forze di terra e di mare:

Armata (Stazione del Mediterraneo).

I Squadra. — (armamento completo) — *Corazzate* — Voltaire, Condorcet Danton, Mirabeau, Diderot, Virgniaud.

II Squadra. — (armamento completo) — *Corazzate* — Patrie, Répubblique e poi Jean Bart Suffren e poi Courbet, Justice, Démocratie, Vérité.

IV Squadra. — (armamento completo) — *Incrociatori corazzati* — Waldeck Rousseau, Ernest Rénan, Edgard Quinet, Léon Gambetta, Jules Ferry, Victor Hugo.

Siluranti — Offensive (armamento completo) — 54 unità.

Mar del Nord Atlantico.

III Squadra. — (posizione di riserva) — *Corazzate* — Saint Louis, Gaulois, Charlemagne, Bouvet, Suffren, Jauréguiberry, Masséna.

Squadra volante. — (armamento completo) — *Incrociatori corazzati*: Gloire, Condé, Marseillaise.

Siluranti. — Offe sive (armamento completo) — 56 unità.

Giornali.

L'Esercito dell'8 maggio pubblica la notizia che la Commissione del bilancio del Reichstag ha approvato con la unanimità di voti dei partiti costituzionali, il nuovo paragrafo terzo della legge militare, secondo il quale l'esercito germanico sarà portato da 23 a 25 corpi d'armata.

Questo programma militare al quale la Commissione del Reichstag ha dato la sua approvazione sotto la data del 1° maggio è di tale importanza che deve essere segnalata in confronto al bilancio dell'esercito francese che per il 1912 è di *un miliardo* di lire mentre quello della marina è di 430 *milioni*.

L'Illustrazione militare italiana del maggio, pubblica pregevolissime fotografie sulle *manovre della Croce rossa inglese*; sull'ammiraglio Leone Viale; sul generale Garioni; sul Titanic; su una *foto-topografia* eseguita da un aerostato; sui cannoni francesi per combattere dirigibili; su G. Pascoli; sul generale Ameglio; sulla spedizione sarda a Tripoli nel 1825; ed infine pubblica la fotografia di un progetto schematico dell'ossario da erigersi agli eroi di Henni, Sciara-Sciat, ed altri campi. Il progetto è del prof. Vincenzo Jerace e raccoglie le generali simpatie.

La Lega Navale, italiana, nel suo fascicolo della seconda quindicina di aprile p. p. annunzia che la Germania, nel suo nuovo programma navale, ha stabilito di costituire una *terza squadra attiva*.

Espone poi — sommariamente — *ciò che hanno creato gli Italiani a Tunisi*, trasformando deserti e rocce, in campi e vigneti.

Infine ha un articolo su *I navigatori d'Italia* e ne tesse la storia luminosa che nessun italiano deve ignorare.

Pubblicazioni varie.

Bandiere, stendardi, vessilli di Casa Savoia dai Conti di Moriana ai Re di Italia (1200-1861) del senatore C. A. Gerbaix de Sonnaz — Casanova — Torino — L. 4.

È la seconda edizione di una patriottica pubblicazione il cui ricavato (al pari della prima edizione) è devoluto ai feriti d'Africa o famiglie dei morti nella presente guerra.

Dizionario pratico della lingua araba, con grammatica sintetica, per Castelnuovo — *Voghera* — Roma.

Elementi di telegrafia e telefonia senza fili. per Barreca. — Livorno — Tipografia Giusti.

Porge nozioni utili a conoscersi da un giovane ufficiale.

Tripoli — Cirenaica. Questa rassegna settimanale della Società Editrice Sonzogno in Milano è pervenuta, all'ora' che scriviamo, alla sua LXVI dispensa che tratta della spedizione Ameglio nell'Egeo — Porta la data del 12 maggio.

L'Arabo parlato senza maestro. — Questo giornaletto settimanale che presenta un metodo assai sbrigativo per apprendere l'arabo è giunto alla 26ª dispensa — sotto la data del 15 maggio — Ne è editrice l'anzidetta Società Sonzogno. Ogni dispensa costa 10 centesimi.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La Revue militaire des armée étrangères di aprile u. s. tratta assai diffusamente il tèma della *organizzazione* che l'aerostatica e l'aviazione hanno assunto in Germania. Dopo di avere dedicate ben venti pagine a tale questione l'argomento non è ancora esaurito.

Frattanto spigoliamo dall'anzidetto studio dello stato maggiore francese i seguenti frammenti principali:

Les ballons dirigeables allemands comprennent des modèles de trois système connus, souple, semi-rigide et rigide.

Dans le primier système, le ballon, completement souple, porte directement la nacelle et les organes de mouvement. Les plans stabilisateurs et les gouvernails sont, pour la plupart, adaptés à l'enveloppe.

Le maintien de la forme du ballon est assuré ou moyen de ballonnets, actionnés par une soufflerie.

Dans le second, le ballon souple est relié à une sorte de quille métallique qui assure la rigidité de l'enveloppe et supporte la nacelle. Le organes de mouvement et de direction sont répartis entre le bâti rigide et la nacelle; les plans stabilisateurs sont fixés en partie au ballon. Comme dans le système précédent, le maintien de la forme du ballon est assuré au moyen de ballonnets.

Dans le système rigide, une carcasse en aluminium (*Zeppelin*) on en bois (*Schutte-Lanz*) englobe un certain nombre de ballons sphériques qui procurent au système sa force ascensionnelle. La carcasse, recouvert d'une enveloppe protectrice, supporte la nacelle, les hélices, les plans stabilisateurs et le gouvernail.

Les tableaux n° 1, 2 et 3 donnent la liste et les caractéristiques principales des ballons de ces trois catégories, disponibles, en réparation ou en construction.

De l'examen ces tableanx, il resulte que la flotte aérienne allemande comprend actuellement:

21 ou 22 ballon dirigeables disponibles, dont	6 appartenant à l'administration militaire. 15 ou 16 appartenant à des Sociétés ou à des particuliers.
3 ballons dirigeables en réparation, dont.	2 appartenant à l'administration militaire. 1 appartenant à des Sociétés privées ou à des particuliers.
De 7 à 9 ballons dirigeabels en construtions	4 ou 5 pour le compte de l'administration militaire. 3 ou 4 commandés par des Sociétés ou des particuliers.

Quelle est la valeur militaire de cette flotte?

La première qualité que l'administration militaire allemande exige de ses dirigeables, c'est d'avoir une vitesse propre aussi développée que possible : une grande vitesse ne permet pas seulement au dirigeable de parcourir plus rapidement un itinéraire donné, mais surtout, et c'est là le point essentiel, elle lui donne le moyen de résister à un vent plus fort et, par conséquent, d'être utilisable un nombre de jours beaucoup plus grand; en outre, un diregeable rapide aura facilement raison d'un adversaire plus lent, soit qu'il se jette sur lui directement, soit qu'il gagne le premier une zone plus élevée d'où il aura les chances les plus sérieuses de l'anéantir. La vitesse est donc une qualité militaire de premier ordre.

En résumé, on peut classer les unités de la flotte aérienne allemande en trois catégories :

1° Croiseurs de 1.er classe (volume supérieur à 8000 mètres cubes ; vitesse propre au moins égale à 70 kilomètres à l'heure).

2° Croiseurs de 2° classe (volume compris entre 4000 et 8000 mètres cubes ; vitesse comprise entre 45 et 70 kilomètres a l'heure).

3° Croiseurs anxiliaires

Organes d'exploration stratégique et d'offensive (7 ou 8 unités).

Organes secondaires d'exploration stratégique et organes de reconnaissances tactique (4 unités).

D'un emploi douteux (10 unités).

Dans le courant de l'année 1912, la primière de ces catégories sera renforcée de trois unités, la seconde de quatre ou cinq unités, ce qui portera l'effectif total de la flotte aérienne militaire allemande à une vingtaine d'unités, dont dix ou onze croiseurs de primière classe et huit ou neuf de 2° classe.

Il est question, en autre, de construire cinq dirigeables du type Zeppelin pour la marine.

Le ballon dirigeable n'a pas seulement pour adversaire le canon ; il doit compter avec un autre ennemi, plus redovtable encore, l'aéroplane.

Pour contre-battre les aéroplanes, le dirigeables allemands seront tous armés, en temps de guerre, de mitrailleuses. Mais les mitrailleuses placées dans la nacelle d'un ballon ont au-dessus d'elles un angle mort considérable ; or, la tactique de l'aéroplane dans sa lutte contre le dirigeable consistera précisément à s'efforcer de le survoler pour pouvoir ensuite laisser tomber sur ui ses projectiles.

Les Allemands ont donc songé à organiser à la partie supérieure de leurs dirigeables une plateforme susceptible de recevoir une mitrailleuse, et à laquelle on accéderait de la nacelle par un tunnel

Cette disposition qui est facilement réalisable dans les ballons du système rigide le serait même dans les ballons non rigides, à condition de renforcer la partie supérieure de l'enveloppe par une armature constituée au moyen de cercles en bois recourbés.

Il est question également de recouvrir la partie supérieure des ballons d'un blindage spécial a l'épreuve des grenades et des flèches que peuvent lancer les aéroplanes,.

La lutte entre le plus lourd et le plus léger que l'air, qui s'était engagée tout d'abord dans le domaine technique se poursuit donc avec âpreté dans le domaine tactique.

La stessa *R. m. des a. é.* che già pubblicò dettagliate notizie sul riordinamento dell'esercito svizzero, ordinamento che deciso il 16 ottobre 1911 è andato in vigore il 1° aprile 1912, informa ora che la Svizzera preoccupandosi della eventuale invasione del suo territorio, ha fin da ora emanata una *istruzione* intesa a stabilire le norme che si devono seguire in caso di sgombero del territorio dei mezzi di cui il nemico potrebbe giovarsi mentre sono necessari all'esercito svizzero. Questa istruzione porta il titolo di *ordinanza di sgombro*, che qui di seguito riproduciamo integralmente:

Ordonnance sur l'évacuation. — L'évacuation est une opération, à la quelle il peut être procédé, en cas de guerre on de danger imminent de guerre, en vue de protéger contre les entreprises de l'ennemi certains objets nécessaires à l'armée et à la population.

L'ordonnance du Conseil fédéral du 23 janvier 1912 a arrêté les mesures d'exécution suivantes:

La Confédération peut acheter les marchandises à évacuer ou se contenter de les mettre en sûreté, en les laissant à la disposition de leur propriétaire.

Des Commissions d'estimation, nommées par le Conseil fédéral, fixent les indennités à payer, en principe au comptant, aux proprietaires des marchandseis évacueés. Si un essai d'entente à l'amiable, qui doit précéder toute opération, ne réussit pas, la commission prononce.

En cas d'aliénation définitive, la marchandise est estimée d'après la mercuriale, en tenant compte de la majoration de prix provoquée par les craintes de guerre.

Si la marchandise est simplement trasportée en lieu sûr, l'indemnité correspond à l'augmentation des frais causés au propriétaire par le transport et la manipulation, et à la diminution du prix de vente, resultant du déplacement de la marchandise.

Giornali.

L'Armeeblatt del 23 gennaio 1912 annunzia che in Austria viene sussidiato un certo numero di ufficiali di stato maggiore per lo studio delle lingue: russa, turca, albanese e bulgara.

Il sussidio è di 600 corone. Dopo un biennio l'ufficiale che supera il relativo esame nella lingua studiata, ottiene un altro sussidio di 800-1200 corone e due mesi di licenza da passare all'estero.

La Zeit, poi, del 31 genn io 1912 fa conoscere come il Ministro della guerra austriaco Auffenberg, accettando l'idea del suo predecessore abbia deciso di abolire gli arresti come punizione degli ufficiali essendo essi incompatibili colla posizione e colla dignità dell'ufficiale. Come punizione rimarrebbero il rimprovero, e per gli ufficiali incorreggibili, l'esonerazione dal servizio.

Infine il *Fremdenblatt* porge la seguente notizia:

Le compagnie delle truppe da montagna hanno tutte in organico un certo numero di cani da guerra. Tale provvedimento organico è stato definitivamente adottato, sembra, nel 1907. I cani vengono impiegati utilmente nel servizio, sanitario ed in quello degli avamposti. Il tentativo fatto per servirsene anche

nel trasporto delle munizioni sulla linea più avanzata del combattimento è fallito completamente. Per il mantenimento ogni compagnia ha una indennità fissa mensile di 20 corone per cane.

Presso i battaglioni di cacciatori e di fanteria dove pure si facevano esperimenti, questi furono sospesi.

Per conto nostro però ci corre l'obbligo di rilevare che l'uso dei cani da guerra in Libia ha dato buoni risultati.

Pubblicazioni varie.

Les grandes marces d'armée; par le général H. Bonnal. R. Chapelot, Paris. Fr. 1,50.

Il Bonnal, già professore alla scuola di guerra, dimostra esaurientemente il meccanismo delle lunghe marce napoleoniche e stabilisce con caso concreto la relazione che corre fra la lunghezza della marcia e la profondità delle stazioni. L'argomento non è nuovo; ma la esposizione è di grande interesse.

La manoeuvre envisagée comme moyenn d'atteindre le but recherché par la bataille, par le lieutenantcolonel B. Heroy. Pietroburgo, 1912.

E lo svolgimento di una tèsi che l'autore ha trattato per ottenere la nomina a professore titolare dell' Accademia di guerra: «*Nicola*».

Discute le battaglie di *Rossbach*, *Eylan* e *Cha-Ho*.

Kaempfe am Schaho; sono due fascicoli (41 e 42) annessi alla rivista mensile *Streffleurs Zeitschrift* sotto il titolo generale di *Einzelschriften ueber den russisch-japanischen Krieg* cioè di fascicoli isolati sulla guerra russo-nipponica.

19 maggo 1912.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illnstrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF Cap. di Fregata . . » 4,—

Mag. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 530) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione

ELENA

Il migliore Liquore

per DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore

in

POGGIO REALE

per la fabbricazione di

Confetti - Cioccolato

Caramelle uso Torino

Alcool - Liquori finissimi

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 «o» ***4-16*** «o» ***24-08***

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Luglio 1912 — Fascicolo VII

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 – § 46).

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I	—	Per un motto e per una coscienza . . .	Pag. 577
II	—	La battaglia di Zanzur	» 582
III	—	Nel XLVI Anniversario di Custoza . . .	» 587
IV	—	La guerra in Libia. Vindex	» 590
V	—	Proiettili umani. Cap. Bartolomeo Balbi. .	» 598
VI	—	Alcune considerazioni sulla Legge dei quadri e la Fanteria in Francia . . .	» 605
VII	—	Il premio degli eroi - (*continua*). Cap. Pier Emilio Bosi.	» 610
VIII	—	L'istruzione tattica della Fanteria secondo il Generale Conrad. (*cont. vedi fascic. IV*).	» 617
IX	—	L'isola di Symi nei ricordi ecc.	» 622
X	—	Tchjantan-Khénan. Ten. C. Cassone . . .	» 625
XI	—	Eserciti stranieri (Inghilterra)	» 629
XII	—	Trisezione dell'angolo ecc. Cap. Michelotti.	» 632
XIII	—	Il fucile italiano M. 1891 ecc. Sottotenente U. Mandòli	» 635
XIV	—	Aforismi di Raimondo Montecuccoli ecc. .	» 646
XV	—	Varietà - I) 650 milioni di marchi pei nuovi armamenti in Germania. II) I Dardanelli nella storia economica e diplom.	» 648
XVI	—	Tra i libri	» 652
XVII	—	Rassegna delle stampe. Col. A. Tragni . .	» 660
XVIII	—	Rassegna estera	» 670

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato L.* **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

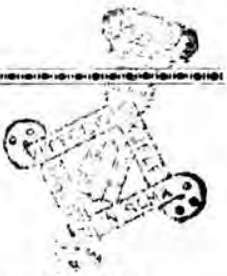
Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.



Per un motto e per una coscienza

« Uno per tutti e tutti per uno »

(*Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. — § 47*).

Nell'ospedale militare di Val de Grace, a Parigi, è morto alcuni giorni or sono il generale Langlois: (1) *ma la sua vita spezzata nel fiore delle opere non ha troncato la grandezza del suo lavoro che si tramanda come un vangelo, non ad un esercito soltanto, ma a quanti eserciti contano nelle loro file menti di studiosi e cuori fervidi di soldati.*

Egli ha insegnato con fede, con senno, con sentimento profondo maturato nella considerazione dei fatti, che per quanto progredisca la tecnica dei nuovi strumenti da guerra, chi li ravviva è l'uomo con la sua opera esaltatrice della mente e del cuore; sì che egli riesce tanto a centuplicarne gli effetti quanto ad eliderli, pur che sappia o dimentichi di riferire quei progressi medesimi alla realtà degli umani affetti, prima arma di guerra e primo pegno infallibile di vittoria.

Epperciò il generale Langlois si mostrò tanto sollecito della perfezione tecnica del suo cannone scudato, a tiro rapido, che lanciò come un trionfale strumento di guerra tra gli eserciti dell'universo, quanto convinto apostolo che al nuovo progresso delle officine dovera corrispondere un affinamento nello spirito dei combattenti, una evoluzione umana nella disciplina dell'impiego tattico delle armi, che dovevano crescere di forza purchè mente e cuore degli studiosi rivolgessero le rispettive energie verso una mèta novella.

L'artiglieria con la snellezza, la rapidità, la potenza straordinaria dei suoi mezzi, tendeva a gareggiare con la fanteria nella disponibilità

(1) Ippolito Langlois, tenente generale, nacque a Besançon il 3 agosto 1839.

del suo fuoco sul campo di battaglia, sicchè quella scendendo al grado di questa nella sanguinosità dei cimenti, nella rapidità e facilità dell'impiego delle armi nonchè nella potenza dei risultati, doveva trovare con la consorella una comune via sui medesimi campi di battaglia: quella cioè antica come l'uomo, che si diparte dall'anima dei combattenti per mettere capo alla vittoria.

Nacque così la formula della « liaison des armes » *subito accolta non come un segnacolo dottrinario di idee ma come uno stimolo fecondo di affetti e di opere. Per il Langlois, la virtù d'ogni progresso tecnico si riflette nella coscienza dell'uomo, cioè del soldato che deve beneficiarsene sul campo di battaglia; sicchè egli tramutò felicemente la cresciuta forza del suo cannone più poderoso nella virtù moralmente non meno fattiva di una fanteria più offensiva, agile, e meglio apparecchiata a schiudersi il radioso cammino della vittoria. Ed egli, che era artigliere consumato e provetto, diventò in questa guisa il fante più appassionato, illuminato e convinto, meritando il titolo di* « général le plus fantassin des fantassins. »

Il senso della guerra moderna, tutta vigore, movimento e manovra, riceveva così il suo miglior impulso dall'opera di un cannone destinato a sposare l'anima del fante, a sovvenirlo ad ogni passo, a dirimere gli ostacoli sul campo di battaglia, a coordinare gli sforzi reciproci con affettuosità piena e spontanea d'intenti, con amore vero, senza del quale non v'ha nulla di forte, di bello o di grande nelle cose umane.

***

La dottrina della « liaison des armes » *era già adulta, e la necessità assoluta acchè l'artiglieria intrecci ininterrottamente la propria azione con quella della fanteria era diventata un dogma indiscusso nell'arte, quando scoppiò la guerra libica. Così, per un avventurato destino, toccò dapprima ai nostri fanti ed ai nostri cannonieri l'invidiata occasione di tradurre nel campo della pratica quanto era stato in Francia, e tra noi, maturato nella sfera degli studi, del pensiero e dell'educazione tattica.*

Nè la preparazione acconcia faceva difetto tra i nostri. Una duplice corrente di affetti e di idee si era infatti attivata da tempo tra fanti e cannonieri per assicurare la proficua armonia degli sforzi reciproci, tanto fra i comandanti tanto tra i più modesti artefici della vittoria sul campo di battaglia, a promuovere la più perfetta, cosciente ed affettuosa cooperazione di lavoro. Basta ricordare il senso della nostra nuova regolamentazione tanto nelle « *Norme generali* » per l'impiego delle grandi unità di guerra (*maggio* 1910) *quanto nelle istruzioni per il combattimento* (*luglio* 1911).

« *L'accordo — dicono infatti le Norme — che in guerra significa* « *qualche cosa di meglio che non una semplice somma di sforzi.... è fon-* « *dato sull'appoggio reciproco e sul sentimento di* cameratismo nel quale

« sta la più alta poesia del campo di battaglia.... *esso compone le energie* « *individuali e le compone di un fascio irresistibile di energie collettive* ».

E, più oltre, le stesse Norme *avvisavano :* « *Affinchè l'azione collettiva* « *abbia la massima efficacia occorre sopratutto la spontanea cooperazione* « *degli sforzi singoli verso uno scopo comune.... La massima,* Uno per tutti « e tutti per uno, *la cui applicazione è il miglior cemento di ogni collet-* « *tività, dovrà guidare di fronte al nemico ogni comandante di riparto per* « *ingenerare quella fiducia reciproca che è indispensabile per ottenere la* « *vittoria* ».

Infine le Norme *stesse tracciavano nel capitoletto* (§ 90) *sull'azione concomitante dell'artiglieria e della fanteria il vangelo della loro affettuosa armonia di sforzi sul campo di battaglia.*

Anche la stampa tecnica si faceva banditrice di tali sentimenti e basta ricordare, a titolo di onore, il concorso bandito dalla Rivista di Artiglieria e Genio *nell'anno* 1910-911 *sul tema* « *Legami tattici che debbono unire nelle varie fasi del combattimento l'artiglieria alle altre armi* ».

Così la fanteria e l'artiglieria si prepararono ad affinare nello spirito i progressi della tecnica, con quella stessa fede e fratellanza d'armi che, settant'anni or sono, alla vigilia della prima guerra del patrio riscatto si erano affratellati nelle istruzioni i primi bersaglieri di Alessandro Lamarmora ai cannonieri di Alfonso Lamarmora forniti dei nuovi pezzi leggeri del tipo Cavalli. (1)

***

Il germe fecondo degli studi fermentò così una magnifica primavera d'armi. A Bengasi, il 19 *ottobre* 1911, *con mare tempestoso presero terra i nostri primi riparti di fanteria del* 4° *e* 63° *Reggimento e nella lotta aspra e tenace che subito si accese sulle sabbie della Punta Giuliana, una fu l'intesa fra le truppe combattenti : quella cioè di intrecciare nella lotta magnifica i fucili ai cannoni, i fanti agli artiglieri. Attorno a Tripoli, nei combattimenti insidiosi nell'oasi, la voce del cannone non si disgiunse mai da quella del fucile e parve, più che un accordo di fuochi, un'armonia piena ed ininterrotta di anime.*

La scuola di fratellanza d'armi cementata negli studi, rinsaldata nella energica volontà degli animi, aveva così cresciuto l'eletta schiera dei suoi proseliti fino a diventare una falange. — Nella giornata di Natale — il 25 *dicembre — a Bengasi, forti stormi di arabo-turchi si accingevano ad attaccare le nostre linee. La fanteria nostra attendeva ansiosa l'esito preventivo dell'azione di fuoco dei nostri pezzi per scagliarsi all'attacco e ne affrettava l'ora, quando le torme nemiche si dileguarono all'orizzonte. Il cannone era stato sufficiente ad obbligare i nemici ad abbandonare il campo.*

---

(1) Chiala. — *Ricordi di giovinezza di A. Lamarmora* — Pag. 39-128.

Alla battaglia delle Due Palme, *il* 12 *marzo, l'accordo di fuoco e di cuori fu così intimo tra fanti e cannonieri, che ogni passo nell'insidioso cammino dell'oasi e tra le anfrattuosità traditrici del terreno venne compiuto di pieno accordo, con mirabile armonia, tra fucili e cannoni. L'artiglieria seppe stendere sopra la nostra fanteria che marciava all'attacco una volta di fuoco e d'acciaio che l'accompagnò alla vittoria, amorosamente, con il minimo delle perdite per i nostri e con il massimo dei danni per l'avversario. L'artiglieria nostra poche volte come in quella giornata seppe comprendere la virtuosità magnifica della cooperazione delle armi, perchè accompagnò i nostri fanti come una madre sollecita, amorosa, pronta al sacrifizio senza mai abbandonarli un istante, seguendoli anzi con l'occhio vigile nell'ardua avanzata per terreni scabri e scuri fino all'epico momento dell'assalto.*

Cannoni, fucili e baionette parvero in quella giornata avvinti in un fascio di forze indissolubile e magnifico. Così la giornata delle Due Palme, *oltrechè come vittoria stupenda delle armi nostre, dovrà per certo brillare nella storia come esempio magnifico di fratellanza fra l'artiglieria e la fanteria nel combattimento.*

A Psitos, il 15 *maggio, in terreno alpestre, contro nemico in posizione si rinnovò la medesima gara stupenda ; così come si riaffermò nella giornata vittoriosa di Zanzur, l'8 giugno, e di Sidi Said fugando gli avversari dalle trincee fortemente e lungamente difese.*

Così la dottrina della « liaison des armes *» è diventata la costante divisa del campo di battaglia nel nostro esercito.*

***

La Nuova Rivista di Fanteria *che del sentimento di cameratismo d'armi fu banditrice convinta e sollecita, che non trascurò di cogliere nelle manifestazioni più belle ed altruistiche delle virtù militari la riprova della forza di questi sensi — come al caso dell'eroico sacrifizio del caporale d'artiglieria Baroni immolatosi per salvare la vita al sottotenente di fanteria Matteucci — esulta per la pratica sanzione di queste virtù che viene dai campi di Libia.*

E mentre l'effemeride che s'intitola con il nome dell'arma regina delle battaglie si accinge ad assolvere il suo impegno d'onore e di riconoscenza verso il Baroni, essa ascrive a suo titolo d'orgoglio di proseguire nell'opera assunta da parecchi anni, con il preciso còmpito di ricavare dalle numerose prove di cameratismo d'armi il senso della nuova virtù, il valore dell'affettuosa disciplina d'armi e di animi, il frutto magnifico della concordia dei fanti e cannonieri sugli odierni campi di battaglia.

Epperciò, aggiungendo oggi al nome dell'effemeride un nuovo titolo, essa non intende che di meglio integrare la propria opera, che deve essere in-

sieme di mente e di cuore, di animi e di intelletti, di differenziamento e di unità di armi, di sforzi e di virtù militari.

***

Ma non basta. Sono passati molti anni dacchè la 6ª Divisione giapponese, al tempo della guerra contro la Cina, sbarcando truppe sulla spiaggia di Usciento — presso Wei-hai-Wei — ebbe d'uopo dell'affettuosa cooperazione delle navi dell'ammiraglio Ito, le quali gliela porsero con quella spontaneità, vigoria e sollecitudine che parve allora una meravigliosa rivelazione dell'arte, e che rappresenta oggigiorno nella nostra guerra di Libia la consuetudinaria norma nei rapporti e nella fratellanza d'armi tra Esercito e Marina, tra navi e battaglioni.

Lo spirito della nostra propaganda mira dunque ad essere al possibile estensiva, larga e completa. Cameratismo d'armi tra fanteria ed artiglieria perchè questa assicura a quella il terreno della vittoria, ne addita i reconditi cammini e li sfolla dall'avversario tenace ; cameratismo d'armi tra fanteria e cavalleria perchè questa rappresenta l'occhio vigile, la guida sicura, la consorella eroica sempre pronta agli impetuosi ardimenti ed ai sublimi sacrifizi ; cameratismo d'armi tra fanteria e genio poichè esso si è rivelato nelle vie del cielo e su quelle della terra la quarta arma nella battaglia ; quella che cementa, collega, sovviene tutte le altre con la forza insuperabile della sua tecnica onniveggente e perfetta.

Così la divisa « uno per tutti e tutti per uno » *potrà tra i nostri armati ricordare nella mente e nel cuore di tutti la forza latinamente grande dei littori di Roma antica.*

La battaglia di Zanzur

(8 giugno 1912)

La giornata dell'8 giugno merita veramente il titolo di battaglia per la portata strategica e morale della vittoria dei nostri. Battaglia per l'ampiezza della fronte da combattimento — pressochè una dozzina di chilometri — battaglia per il fatto di avere sloggiato l'ala sinistra degli Arabo-Turchi dai suoi ripari e di averla posta a sbaraglio dopo una furiosa lotta; battaglia per i risultati tangibili dell'azione e perchè l'avversario fece invano appello a tutte le sue linee combattenti, alle riserve lontane e perfino ai rincalzi dei Touareg; e più non osò di riaffacciarsi dopo sul campo manifestamente confessando la gravità della sua sconfitta. Anche il novero delle forze combattenti tra i due campi — circa una trentina di migliaia di uomini (1) — concorre da sua parte a confermare quell'epiteto; poi la condotta dell'azione che fu da parte nostra di impetuosa e ponderata offensiva contro un nemico in posizione, afforzato da tempo sui luoghi lungo una cintura di trincee ad intervalli, assai spesso blindate ed accanitamente difese con la tenacia della disperazione che rammemora quella dei soldati ottomani alle *Montagne Verdi* di Plewna.

Sul limitare dell'oasi di Gargaresch.

(1) Circa 15.000 uomini nel campo arabo-turco, ed oltre 13.500 nel campo nostro.

Dietro quelle trincee gli Arabo-Turchi si erano proclamati baldanzosamente invincibili da tempo. Essi le avevano accuratamente perfezionate con quel senso di diligente manifestazione di possesso che trasforma sovente agli occhi del difensore i parapetti ed il fossi in brandelli di cuore ed in accarezzati angoli di case. E chi conosce la psicologia della guerra difensiva, può ben comprendere l'intimo valore di tali sentimenti, non dissimulati anche dalle truppe più provette come le nipponiche le quali, a malincuore, si indussero ad abbandonare nel marzo del 1905 le trincee sotto Mukden soltanto all'ultimo ora quando cioè l'opportunità fugace della controffensiva minacciava di tramontare per sempre.

Le conseguenze militari ed i risultati morali collimano adunque nell'assegnare alla giornata di Zanzur — giustamente e meritatamente — il titolo di battaglia.

E poichè questa è la prima che in Libia si combatte, è bello ed glorioso per le armi nostre registrarla pure sotto il titolo di magnifica vittoria.

***

La tecnica da combattimento che fruttò quella vittoria merita un ampio cenno.

Le nostre truppe avanzarono in più colonne da Gargaresch verso i designati obbiettivi di manovra, agili, duttili e bene collegate tra di loro : a destra, verso il littorale, la brigata Giardina (6° e 40° fanteria); a sinistra nell'interno la brigata Rainaldi (82°, 84° fanteria) oltre un gruppo di batterie scudate ed un gruppo da montagna. La distanza di otto chilometri che divideva le truppe attaccanti dai preposti obiettivi sulle alture a mezzogiorno di Marsa Sidi Abdul Gelil poteva quindi superarsi con perfetta armonia e colleganza di sforzi, perchè le colonne medesime erano state costituite con avveduti criteri logistici e di manovra, sulla base dell'unità organica della brigata di fanteria, organismo omogeneo, compatto e completo, capace di grande autonomia d'azione e potenza di fuoco combinato con l'artiglieria.

L'unità di brigata consente infatti anche nei terreni desertici un'ottima tattica da movimento — quella che sicuramente mette capo alla vittoria, ovunque —; e con l'ausilio di quel perfetto strumento di guerra umano i Bugeaud ed i Martimprey seppero assicurare alle armi di Francia i loro più begli allori in Algeria e sui confini del Marocco.

L'azione delle colonne attaccanti verso Marsa Sidi Abdul Gelil non poteva però essere vigorosa e decisiva — scagliarsi cioè sull'avversario come da *corda cocca* — se non fosse stata appoggiata ad un caposaldo umano, ad una riserva di truppe dotata di grande mobilità, potenza ed indipendenza tattica, pronta ad ovviare alle facili minacce che truppe agili, come le arabo-turche, non avrebbero mancato di vibrare contro il fianco ed il tergo delle nostre colonne operanti verso le trincee

di Abdul Gelil. E questa riserva venne infatti composta con il meglio della mobilità e della disponibilità tattica delle nostre truppe di Libia: cioè con gli ascari — tanto tenaci nel combattere quanto impareggiabili nel moltiplicare le occasioni da combattimento —; con la brigata di cavalleria, con due battaglioni del 37° reggimento fanteria e con le batterie da montagna e da campagna. Per di più dovevano tenersi raccolti in ogni evento, alla Bumeliana, cinque battaglioni ed altre batterie come un grande braccio di leva pronto a scagliarsi dove lo avesse richiesto l'impreveduto nel combattimento.

Inquadrata così la battaglia nelle migliori condizioni di manovra conveniva pensare ai servizi, argomento preoccupante nella guerra di Africa e vera sfinge del *combattre, marcher et se ravitailler* sui luoghi. Ma la tecnica più progredita ha permesso alle nostre truppe di realizzare insieme due vantaggi: quello di assicurarsi cioè un più celere, sicuro ed indipendente rinnovamento e sgombro dei mezzi mercè le autovetture, e quello non meno cospicuo di riavvicinare con tale espediente sempre più i metodi della guerra coloniale ai metodi più evoluti e poderosi della tattica europea. La qual cosa — in ultima analisi — significa forza ed affermazione vigorosa di forza, di volontà e di superiorità materiale e morale rispetto all'avversario indigeno.

Non è molto un Arabo del Garian confessava infatti ad un corrispondente francese che Allah manda egualmente gli uomini volanti — gli aereoplani — tanto ai Musulmani che ai Rumi; ma i Musulmani — egli diceva — non hanno ancora appreso a servirsene.

I mezzi meccanici di trasporto largamente applicati nella giornata di Zanzur hanno quindi permesso di conferire ad essa — oltre la qualifica di battaglia — anche la fisionomia di battaglia del tipo schiettamente moderno. Al rifornimento delle munizioni della fanteria e dell'artiglieria, al vettovagliamento allo sgombro dei morti e dei feriti dal campo di battaglia, al trasporto dei materiali del genio sulle posizioni conquistate del Marabutto e, perfino, all'acqua provvide con instancabilità e celerità il servizio automobilistico che moltiplicò prodigiosamente sè medesimo come un Briareo della leggenda.

Infine merita un ricordo d'onore il cameratismo d'armi rivelatosi del corso della battaglia. Gli aereoplani marciano al suo crepuscolo spalleggiati dai dirigibili; le batterie da montagna e da campagna rappresentano l'aurora fulgida della giornata, lo scheletro poderoso dell'azione; le fanterie il sole meridiano della vittoria che la cavalleria diffonde ovunque, al largo, con quello spirito d'abnegazione, con quell'impeto di virtuosità militari che sanno delle vecchie leggende.

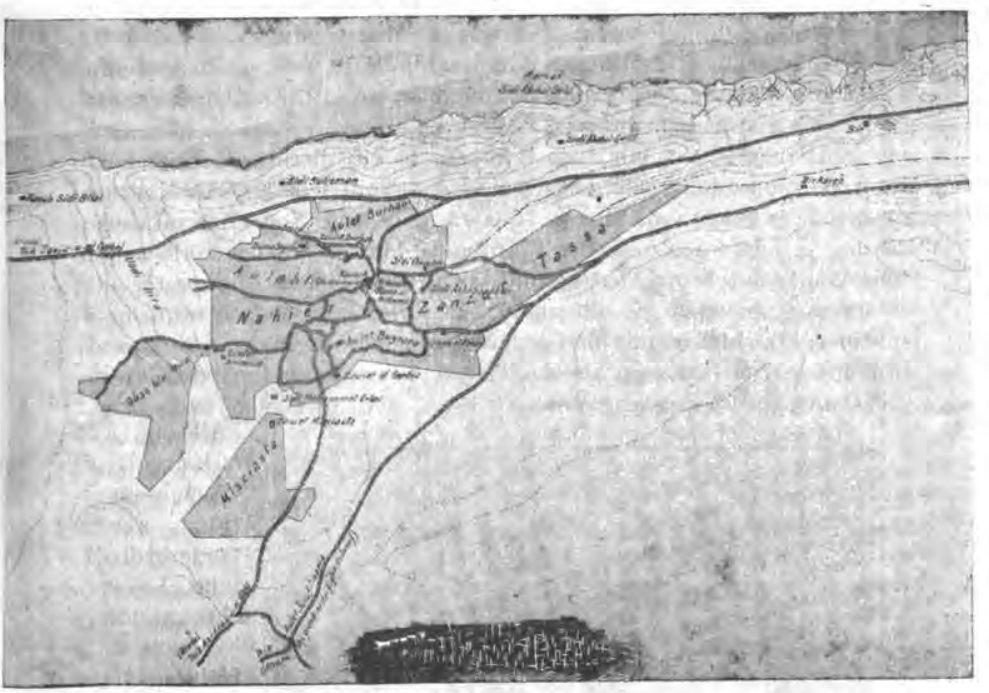
***

Erano vicine le ore 5 dell'8 giugno quando le avanschiere della brigata Giardina (6° e 40° fanteria) venivano a contatto con gli Arabo-

Turchi appostati in profondi trinceramenti, alla *boera*, coperti da robusti tetti di tronchi di palmizi sormontati da erte masse di sabbia e da frascate.

Grazie alla continua ed affettuosa armonia di fuoco tra fucili e cannoni, tra compagnie di fanteria e pezzi delle batterie Cavallo e Battaglia, (1) le avanschiere riuscivano a superare d'un balzo le prime resistenze, a rovesciarle con un irresistibile assalto alla baionetta, poi ad incalzare i nemici fuggenti dai cigli di fuoco e dalle ridotte, a snidarli dentro agli scuri fossati con una mischia rapida, serrata, feroce. La lotta s'accendeva in breve in un violento duello manesco, si frantumava in episodi individuali sotto l'impulso di una volontà e di un impeto personale incrollabile, risoluto a vincere ed a trionfare.

Zanzur.



Cadevano così una dopo l'altra tutte le trincee degli Arabo-Turchi come sotto una folata di tempesta. Alle ore 7,20, dopo un ultimo soffio di bufera guerresca — la decisiva — i grigi fucilieri del 40° reggimento — quello che sapeva delle audacie di Monte Pelago e di Monte Pulito sotto Ancona il 26 settembre 1860 — si scagliavano come un sol uomo

(1) Gruppo da montagna, al comando del Maggiore Guido Fenoglio.

sulle alture giallicce del marabutto di Sidi-Abdul-Gelil e vi piantavano sopra la loro bandiera gloriosa.

Attorno alle contrastate trincee si allineavano più di trecento Arabi morti, e, sulle loro salme, oscillò fugace l'ombra della nostra bandiera trasfigurata dalla vittoria.

Nel frattempo, la colonna del generale Rainaldi procedeva lenta e sicura contro un'altra cintura di difese arabo-turche tese sul margine orientale dell'oasi di Zanzur, come un laccio che serri alla gola un serto verzicante. Mercè il fuoco instancabile della moschetteria e l'efficacissimo dei cannoni scudati, quelle truppe guadagnavano palmo a palmo l'arido terreno; poi con impeto concorde l'82° e l'84° reggimento si scagliavano contro le linee avversarie e le cospargevano di cadaveri nemici.

Alle ore 7,30 apparvero sul fianco delle nostre colonne le prime minacce dei contingenti accorsi dai campi lontani per contenderci la vittoria. Cresciuti man mano durante la via, quelle schiere erano diventate folte, ardenti di entusiasmo, ansiose di rivendicazioni e di lotta.

Quelle schiere, trasformatesi nel cammino in una valanga, si erano alla fine abbattute con la violenza di un'ariete sotto Gargaresch contro il fianco sinistro della brigata Rainaldi.

Sostennero incrollabili quell'impeto la cavalleria, gli Eritrei con un battaglione dell'84° fanteria, poi i battaglioni della brigata Montuori accorsi dalla Bumeliana. Breve fu la mischia, ma vivace, serrata ed a fondo: la foga impetuosa degli Arabo-Turchi rifratta contro lo scoglio incrollabile dei nostri battaglioni, si rifranse in un'ondata torbida, in un sanguinoso pulviscolo umano. Le artiglierie scudate e quella di medio calibro del campo di Gargaresch lanciarono dietro alle fiaccate orde la loro voce implacabile che li accompagnò poi a lungo tra le dune come un pauroso ammonimento.

Gli ascari presso Gargaresch.

Alle ore 12,45 la battaglia di Zanzur era oramai vinta per le armi d'Italia. Le vecchie bandiere — quelle della veterana Aosta e di Pieve Pelago — incidevano sulla loro freccie un nuovo nome di vittoria accanto agli antichi: le nuove aprivano la serie eroica con un crepuscolo benaugurante di altre fortune di guerra.

NEL XLVI ANNIVERSARIO DI CUSTOZA

(24 Giugno 1866 - 24 Giugno 1912)

Torna l'anniversario della battaglia di Custoza, e torna in quest'anno di lotta tenace, di fortunati ardimenti, di rinnovellate virtù militari sotto una luce nuova come trasfigurato dal sole della vittoria. Il vecchio ricordo acre, pervadente, che rammemorava allo spirito una immeritata sfortuna di guerra, che traversava talvolta gli entusiasmi come una pallida nube, che oscenamente balzava dalle pagine, dal sogghigno e dalle labbra del protervo straniero come un rimbrotto o come una condanna, appare oggi trasfigurato dalla luce di una virtù nuova, dal fascino di una mostra meravigliosa di forze.

Torna così oggi la ricorrenza di Custoza con fede, con gratitudine e con orgoglio. Il fermento di quasi mezzo secolo di lavoro ha maturata la coscienza delle armi d'Italia, e viene a rendere giustizia agli occhi ed al cuore di quanti non si erano giammai arresi al torto fatto dal destino ai fanti eroici delle Alpi ed ai soldati incomparabili di Valtellina sulle contrastate alture di Monte Torre e di Santa Lucia. Così la forza e la virtù degli uomini ha violentato l'avversità del destino.

E' fatale nelle storie che le disavventure, quando, incolgono casualmente organismi reattivi, vigorosi e sani, si trasformino in assilli destinati a ritemprare il carattere e le energie, a trasumanare le forze: la sventura diventa allora la pietra di paragone *della purezza e della nobiltà dei metalli.*

L'antica Roma, quando appena aveva steso il suo glorioso volo verso il settentrione della penisola, incappò anch'essa in una immeritata sfortuna di guerra alla scura marrana *del Malpasso — all'Allia — ed in luogo di arrendersi alla nequizia del caso, Roma volle che annualmente si rammemorasse la sfortuna del* dies Alliensis *non come un giorno di lutto ma come una promessa avvenire. La Prussia ebbe un doppio* dies Alliensis *a Jena ed Auerstädt; eppure essa si raccolse nella sua fede e nella opera assidua del suo rinnovamento militare apparecchiò i comandanti*

ed i soldati che inseguirono implacabili le aquile francesi a Waterloo, e, successivamente, da Saarbrücken ad Orlèans.

Infine anche l'Italia trovò sulla magnifica strada della sua rinascenza militare e politica le giornate di Custoza e di Adua; ma entrambe maturarono nella fede, nel lavoro, nella coscienza di un esercito e di un popolo la radiosa primavera delle vittorie di Libia e dell'Egeo.

***

Torna adunque il pensiero alla ricorrenza di Custoza con orgoglio, con gratitudine e con fede novella.

Poichè gli errori che ruppero in quella giornata la baldanza dei piccoli fucilieri della Brigata Alpi — che furono di Garibaldi — al Monte della Torre; che spuntarono la compattezza falangitica dei granatieri di Sardegna e Lombardia sulle aride falde del Monte della Croce; la tenace ostinazione dei fanti di Villarey sul Monte Crìcol; lo slancio dei soldati di Valtellina sulle verdi rive del Tione — sono oramai scontati. E sono oramai deterse nel nostro spirito le colpe che mantennero inoperosi i brillanti squadroni della divisione cavalleria di linea De Sonnaz sotto Villafranca con i battaglioni del Principe Umberto e di Bixio e vollero muti i cannoni della nostra riserva d'artiglieria nella lontana Piàdena.

La sfortuna ha ammaestrato a rompere i fati avversi, ed i soldati spenti per i colli gardensi, dal Ponte Bottura a Custoza, possono ben riconfortarsi nell'opera ammonitrice e feconda del loro sacrificio.

A Custoza, il 24 giugno 1866, combattemmo con le forze divise tra Mincio e Po, tra l'armata del Re e quella di Cialdini; poi ci affacciammo sgomenti sul limitare del campo di battaglia scuro senza la fiaccola della cavalleria; infine impegnammo l'azione ad episodi, a disperati urti, a scollegati combattimenti, mentre invano chiedeva di marciare a rincalzo dei soldati che leoninamente pugnavano sulle colline la massa dei reggimenti trattenuti a Villafranca. Così, ai quaranta pezzi della riserva di artiglieria austriaca sulle balze di Cà del Sale, a mala pena il cameratismo d'armi riusciva con eroico sforzo ad issare un solo cannone — quello della batteria Perrone — sulla vetta del Belvedere, il quale ribattava sull'erta al primo colpo.

La rude scuola di sfortuna ha così ritemprato le menti ed i cuori e li ha gagliardamente apparecchiati alla vittoria nel nome della solidarietà delle armi. Ora è il fascio dei littori quello che brilla allo spirito dei nostri combattenti, il groppo simbolico delle verghe che impersonò la concordia, la forza e la grandezza latina; l'emblema che ben di frequente rievocava il generale Garibaldi come rèmora per le eccessività dell'individualismo italico, come richiamo alle imprescindibili esigenze della guerra.

Nel giorno della battaglia, non un uomo, non un cavallo, non un cannone deve mancare all'onore della lotta.

Così la guerra di Libia e dell'Egeo ha rinfrancato la fede nella solidarietà del cameratismo d'armi tra Esercito e Marina e tra le armi consorelle: il ricordo di Custoza ribattezza oggi questa fede e la esalta.

Epperciò, in questo scorcio di primavera italica, sui molli clivi rigati dal Mincio e sulle acque azzurre dell'Adriatico nei dintorni di Lissa, il vento può bene inclinare là gli steli dei fiori campestri e quà le onde spumose sulle spoglie dei commilitoni caduti in segno di omaggio dei soldati nuovi ai vecchi; di reverente ricordo di quanti oramai sentono di avere assolto un antico debito d'onore verso gli eroici morti di Custoza e di Lissa.

La guerra in Libia

secondo la "Revue des Deux Mondes„

Il fascicolo della *Revue des deux Mondes* del 1° giugno contiene un notevole articolo del signor René Pinon. Per quanto lo studio abbia d'uopo di molti commenti e chiose, specialmente dal lato militare, esso pur tuttavia rappresenta un indice sintomatico dell'opinione pubblica francese a nostro rguardo, e — come tale — lo studio merita considerazione e rilievo.

Riassumiamo quindi per sommi capi l'articolo ritenendo di fare cosa grata ai nostri lettori.

Il Pinon esordisce affermando come il primo colpo di cannone lanciato in Libia per una guerra «che può dirsi per metà europea e per metà coloniale» abbia preoccupato seriamente le potenze per gli eventuali contraccolpi internazionali. In questa guerra egli — soggiunge — in cui sembra che si giuochi a *mosca cieca* — dove nè gli eserciti nè le flotte avversarie riescono ad incontrarsi sopra un campo di battaglia decisivo si dovrà stabilire, in un tempo più o meno prossimo, se la Tripolitania e la Cirenaica dovranno cessare di essere un vilayet dell'Impero Ottomono per diventare un'appendice del Regno d'Italia; e si dovrà pure decidere quale sarà l'avvenire della Turchia e dell'Italia stessa nella politica generale dell'Europa.

Prescindendo dalla considerazione che i campi di battaglia decisivi in Libia e nell'Egeo non sono fino ad ora mancati alle armi nostre — e le vittorie di Psitos, di Sidi-Abd-Gelil ed Homs lo attestano — rimane da considerare il modo con cui il Pinon spiega successivamente il fenomeno del movimento popolare che spinse il governo alla attuale guerra; modo che rivela se non altro molto semplicismo di giudizi.

La guerra Italo-Turca — dice infatti il Pinon — è anzitutto un *fenomeno di opinioni*.

Contestiamo subito la questione delle opinioni, perchè il movente dell'attuale guerra risiede evidentissimamente in profonde ragioni di

indole economica, politica e morale per il nostro paese. Alla stessa stregua dei fatti si potrebbe tacciare per *questione di opinioni* la conquista che fece la Francia dell'Algeria, del Tonchino, dell'Indocina, della Tunisia, del Sahara e del Marocco.

Avendo quindi così impostata la questione è chiaro che il Pinon scambia effetto per causa, parlando del nazionalismo italiano quando lo qualifica come unico movente dell'attuale guerra di Libia.

La generazione italiana — egli dice — aspira a surrogare alla testa degli affari lo *scassato* equipaggio dell'antica politica e dell'affarismo parlamentare per ritornare al culto degli eroi del Risorgimento.

Per questi nazionalisti si tratta di rivendicare il fardello morale di Adua il quale pesa tuttora sull'opinione italiana così impressionabile. « Uccidere questo fantasma riavvezzando l'Italia alla vittoria, infon- « dere una fede novella nell'anima nazionale, moltiplicare le sue energie « all'estero ; tale è il vangelo dei nazionalisti che hanno fatto proprio « l'antico motto di Mazzini : « *La Patria significa innanzi tutto la coscienza « della Patria* ».

La conquista della Libia è quindi per il Pinon una manifestazione esclusivamente nazionalista, ciò che si rivela — ad avviso dell'autore — perfino nella risurrezione di questo antico nome romano. (1) E' quindi chiaro il semplicismo soverchio con cui il nostro autore interpreta il fenomeno dell'attuale guerra che è voluta da tutta la nazione e non già da una sua parte soltanto.

Tralasciando quindi le considerazioni d'ordine politico interno ed esterno, esaminiamo l'interpretazione del *casus belli* con la Turchia.

Fu sempre una delle massime di Cavour — dice il nostro autore — che l'Italia debba approfittare di qualsiasi querela europea per ingrandirsi e guadagnare. Il conflitto franco-tedesco offriva agli Italiani un buon argomento per entrare in lizza sicchè il Marocco risvegliò i loro appetiti. Nacque così la *teoria dei compensi* alla quale il Gabinetto di Roma bene poteva appoggiarsi.

Omettendo la questione degli appetiti e della vecchia politica Cavourriana, conviene però notare che la questione della Tripolitania era oramai matura nel campo della diplomazia internazionale perchè, fino dal 1900, il Ministro Delcassè aveva contratto preciso impegno di non contrastare in alcun modo l'azione dell'Italia in Tripolitania. Tale impegno venne per di più implicitamente riconosciuto anche dalle altre potenze.

***

E veniamo all'apertura delle ostilità. La guerra fu preparata dall'Italia con molta attività e nel più grande segreto : amici e nemici

(1) Preconizzato in realtà da un geografo parecchi anni or sono — il Minutilli — che si inspirò per questo unicamente a ragioni scientifiche e storiche positive. (MINUTILLI, *Bibliografia della Libia.* — Bocca Edit. Torino, 1903).

restarono infatti fino all'ultimo momento increduli. Il Gran Visir Akki Pascià — antico ambasciatore a Roma — non voleva credere in nessun modo alla guerra ed era confermato in queste sue illusioni anche dal barone Marschall. I *Giovani Turchi* non credevano in nessuna maniera alla prossimità di un attacco da parte dell'Italia, tanto è vero che essi avevano ritirato dalla Tripolitania tre battaglioni ed un reggimento di cavalleria per mandarli allo Yemen.

In queste circostanze la guerra — dice il Pinon — fu una sorpresa per tutti. I Turchi non ebbero tempo di mandare a Tripoli truppe di rinforzo, e questo esempio dovrà servire da lezione a coloro che si illudono di poter completare i preparativi militari in una guerra europea giovandosi del periodo preventivo di tensione diplomatica.

Il solo indice — dice giustamente il Pinon — che precorre la guerra ai tempi nostri, è il crescere che fa la temperatura dell'opinione pubblica tra le nostre masse democratiche; e quando il polso di una nazione batte a cadenza di febbre, quando il sangue si rimescola e tutto l'organismo vibra e freme, si può essere sicuri che il pericolo della guerra è assai vicino; anzi che esso è *psicologicamente maturo*.

Il 24 settembre, mentre la flotta italiana veniva messa sul piede di guerra e si richiamavano 90.000 uomini della classe 1888 alle armi, l'incaricato di affari d'Italia rimetteva alla Sublime Porta una nota di protesta per i pericoli che correva la colonia italiana a Tripoli in causa del fanatismo musulmano, dichiarando che l'ulteriore invio di truppe ottomane in Africa sarebbe considerato come un *casus belli*.

Il 28 settembre il Governo italiano troncava infatti gli indugi e mandava il suo *ultimatum*.

Il Pinon s'intrattiene a discutere sul fondamento giuridico internazionale di questa guerra. L'annessione di una provincia straniera non avrebbe per lui dei precedenti, perchè l'annessione della Bosnia ed Erzegovina non rappresenta che una regolarizzazione di fatti precedenti. Ma con ciò il Pinon dimentica l'annessione del Madagascar.

Trascuriamo quindi queste investigazioni di politica internazionale — che possono benissimo confutarsi — per rilevare il giudizio dell'autore sull'andamento delle operazioni militari.

I primi giorni della campagna furono, secondo il Pinon, molto brillanti per gli Italiani. I soldati regolari turchi, in numero di 3-4000 circa, privati dei loro capi, si erano ritirati nell'interno ed i soldati italiani, pieni di slancio ed entusiasmo, non domandavano di meglio che di marciare verso l'altopiano con vigorosa offensiva per disperdervi le truppe turche.

Nei primi momenti gli Italiani si illusero di avvincere alla propria causa anche l'elemento arabo. Ma questa fu una vana lusinga, perchè gli Arabi della Tripolitania e Cirenaica affluirono al campo turco

e ne vennero perfino dalle oasi dei Tuareg, dal Fezzan, dal Ghat, dal Gadames, dal Tibesti e dal Borcù.

Da Costantinopoli arrivarono funzionari, armi e soldati per via della Tunisia e dell'Egitto, sicchè l'esercito turco-arabo, ricostituito, fu ben presto in grado di riprendere l'offensiva.

***

Il 23 ottobre — dice il Pinon — gli Arabo-turchi attaccarono le linee italiane nell'oasi di Tripoli. Ne seguì una *terribile confusione* cui a mala pena mise termine la notte. Tre giorni appresso, il 26, gli Arabo-turchi ritornarono all'assalto e gli Italiani li respinsero, ma con fatica. Durante qualche giorno si notò una crisi nel campo italiano: si resero responsabili gli abitanti dei colpi di fucile tirati a tergo delle truppe del generale Caneva e si principiarono le esecuzioni sommarie.

La scoperta dei massacri di Henni mise al colmo l'esasperazione delle truppe italiane.

Queste esecuzioni — si domanda il Pinon — erano veramente necessarie per la sicurezza dell'esercito italiano? E' difficile giudicarlo, soggiunge l'autore, e noi, per eliminare le sue oscitanze, potremo ricordargli l'energico contegno delle truppe francesi ed inglesi al caso di consimili crisi di guerra nella loro lunga vita coloniale. Sfogli appena il libro di Lord Roberts sulle rivolte degli Indiani per convincersene.

Comunque — dice il Pinon — le giornate del 23 e del 26 ottobre misero fine al buon accordo tra Arabi ed Italiani e le stesse giornate diventarono poi decisive nella storia della guerra, « perchè lo spirito dei soldati e perfino quello dei comandanti ne rimase colpito ». Essi perdettero non certo il coraggio, sibbene lo slancio offensivo.

E ci soffermiamo un momento per chiarire questa critica. La storia delle guerre coloniali è piena di tali sorprese e basta scorrere quelle da Giugurta all'Algeria per persuadersene. Dopo il felice sbarco delle truppe francesi del maresciallo Bourmont a Sidi-Ferruch, nell'estate del 1830, l'impeto dei provetti veterani del maresciallo venne arrestato dalla sorpresa di Staouli, la quale — sotto molti punti di vista — presenta delle sorprendenti analogie con le azioni di Henni e di Messri. Con la differenza però che le truppe italiane furono in grado di riprendere l'offensiva un mese appresso circa nella giornata di Ain Zara; mentre le truppe francesi passarono faticosamente per un lungo periodo di difensiva passiva durata alquanti anni cioè fino all'arrivo del maresciallo Bugeaud.

Sfogliamo infatti dal recente libro del capitano Vittorio Piquet sulle guerre d'Africa i giudizi che seguono: « Quando il generale Valée « assunse il comando, nell'ottobre 1837, egli aveva ai suoi ordini circa « 40.000 uomini; ma poichè egli aveva fatto tutta la sua carriera in

« servizio sedentario ed aveva fatto poco la guerra, egli non era in « grado di mettere in valore le sue truppe come sarebbe stato deside- « rabile.... Sicchè, al nemico intraprendente, il maresciallo Valée non « riuscì ad opporre che un sistema sfibrante di campi trincerati e di pic- « cole piazze.... Egli si rifiutava di credere all'efficacia delle *colonne mo- « bili* e pretendeva di attirare gli Arabi nel combattimento mantenendosi « sulla difensiva. Aveva perciò costruito 16 campi trincerati attorno « Algeri, e le truppe si vedevano colà decimate dalla dissenteria e dal « paludismo. Su 48.000 uomini soltanto la metà era in grado di com- « battere ». (1)

Giunto nel 1841 al governo dell'Algeria il maresciallo Bugeaud terminò il periodo della stasi e cominciò quello della guerra agile, ratta e vigorosa delle colonne mobili. La parola d'ordine del Maresciallo Bugeaud era : *Activité ! Activité ! Activité !....*

Questa dunque è storia, — e francese per giunta — sicchè non abbisogna di commenti per il Pinon.

Torniamo dunque alla narrazione dei fatti più salienti della guerra italo-turca.

Gli Italiani — dice il nostro autore — hanno occupato in seguito tutte le coste della Libia, ma, per quanto il loro numero sia salito a 100.000 combattenti, essi — nè in Tripolitania nè in Cirenaica — sono riusciti a raggiungere l'altopiano centrale, nè si sono trovati in grado di infliggere una sconfitta decisiva all'avversario. I loro successi sono quindi rimasti sterili perchè si limitarono a respingere soltanto gli attacchi stessi.

« Attualmente trincerati nelle loro opere, protetti in seconda linea « dalle artiglierie delle navi, essi non sono in realtà padroni che del « terreno calcato dalle loro truppe. Gli Arabi per contro, liberi nella « loro manovra, assuefatti alle eccessività del clima, potranno trarre « profitto dalle occasioni favorevoli per spingere delle vigorose puntate « offensive contro la costa ».

Non entriamo in merito alla linea di condotta del nostro Comando in Africa che le circostanze ed i successi recenti hanno dimostrato per saggia. Prendiamo soltanto atto della profezia, facciamo i debiti scongiuri, ed osserviamo che le vittorie di Zanzur, di Homs e di Sidi Said hanno radicalmente mutata la situazione in vantaggio delle armi nostre, sicchè siamo sicuri che il Pinon non scriverebbe più quanto sopra se avesse licenziato per le stampe il suo studio almeno un mese dopo.

***

La tattica adottata dai generali italiani sembra al nostro autore avveduta e saggia ai primordi della guerra. L'offensiva, secondo lui,

(1) *Campagnes d'Afrique* - (1830-1910). - Paris - Ch. Lavauzelle, Edit. 1912.

era possibile soltanto nelle prime settimane dell'occupazione. Ora, sempre secondo lui, non sarebbe più possibile se non a patto di disporre di numerose truppe speciali indigene, allenate alla guerra d'Africa e del Sahara come quelle dei generali Bugeaud e Lamoricière. Con delle truppe indigene bene pagate e solidamente inquadrate — quali gli ascari Eritrei — con delle compagnie di fanteria e delle batterie da montagna montate su muletti o su cammelli ; infine con unità costituite con elementi volontari e riassoldati si potrebbe — secondo l'autore — condurre la guerra a fondo, costituendo delle colonne mobili molto forti e molto adatte all'ambiente. L'esperienza — osserva il Pinon — formerà poco a poco gli ufficiali ed i comandanti, sicchè i giovani soldati venuti dall'Italia potranno progressivamente essere rimpatriati, o — tutt'al più — conservati alle guarnigioni del littorale come truppa presidiaria o di seconda linea.

Ed anche a proposito di queste idee, per quanto discusse e discutibili, noi ci limitiamo di fare qualche riserva in base alla realtà dei fatti. Comunque, il Pinon aggiunge che, anche nell'ipotesi di una pace con la Turchia, l'Italia dovrà pur sempre condurre una guerriglia contro gli Arabi, i quali non hanno mai obbedito al Sultano di Costantinopoli e gli obbediranno tanto meno quando il Sultano stesso ingiungerà loro di sottomettersi ai cristiani.

Ma in tal caso — trattandosi di guerriglia — la guerra dovrà necessariamente assumere un'altra fisionomia, tanto più che col tempo una politica indigena, abile ed organica, potrà ottenere grandi effetti sui luoghi e si imporranno delle necessità di colonizzazione militare.

***

E veniamo al punto sentimentale della questione, cioè al contegno della Francia a proposito della guerra in Libia e delle relazioni fra la Francia stessa e l'Italia.

All'inizio delle ostilità, l'espressione moderata e simpatica della stampa francese che contrastava col plebiscito di riprovazione della stampa tedesca ed anglo sassone — dice il Pinon — produsse in Italia un eccellente effetto, talchè si parlò di *consacrazione* di amicizia tra i due paesi; e le fantasie galopparono perfino verso un nuovo orientamento d'alleanze. Quando Jean Carrer — corrispondente del *Temps* — ritornò ferito dalla Tripolitania a Roma, l'accoglienza delirante del pubblico italiano sorpassò ogni misura e provocò, per contraccolpo, una certa inquietudine in coloro che conoscono addentro i misteri dell'impulsività e della mobilità delle masse, nonchè i bruschi mutamenti dell'opinione pubblica.

Era infatti naturale che la spedizione di Libia risvegliasse i mal sopiti sentimenti di rivalità e di diffidenza tra l'Italia e la Francia. Infatti, all'indomani della spedizione di Tripoli, il vecchio grido di

Mare Nostrum si ripercosse per tutte le stampe nelle pubblicazioni nazionaliste, sicchè Tripoli apparve per taluno una tappa bene auspicata di un movimento *aggirante* destinato a riprendere Tunisi dove 80.000 Italiani — dice il Pinon — attendono da tempo le armi e le navi della monarchia. La Libia d'altri tempi — osservava anche qualche nazionalista — comprendeva non soltanto la Tripolitania e la Cirenaica, ma eziandio l'intera Africa del Nord. Ed i giornalisti, lanciati su questa via, non ebbero più freno.

L'opinione pubblica francese, già eccitata dal plebiscito di questi sentimenti, trovò un ambiente particolarmente adatto all'epoca degli incidenti del *Manouba* e del *Chartage*.

Per quanto il fondo della questione sia economico, pur tuttavia è indubbio che l'avvenimento psicologicamente era maturo. La crisi franco-tedesca era terminata ed il gran cancelliere tedesco si trovava a Roma: l'occasione fortuita parve la scintilla destinata a dare fuoco alle polveri.

Comunque, il risultato fu un *deplorevole malinteso* fra la Francia e l'Italia, osserva a questo punto il Pinon. La stampa italiana, pressochè per intera, si è scatenata contro la Francia e contro il suo governo. Noi, con maggior serenità ed obiettività — osserva il nostro autore — possiamo attendere la fine della guerra, perchè essa avrà la virtù di ricondurre gli spiriti a maggiore tranquillità ed equità di giudizi. Auguriamocelo!....

***

La pace nel Mediterraneo è per cento indispensabile all'Italia — dice l'autore — ed essa non può ottenersi che a prezzo di equilibrio e di consensi. Con l'Inghilterra, l'Italia ha degli impegni circa l'equilibrio del Mediterraneo, e se la stampa inglese si è mostrata un po' aspra agli inizi della guerra, ciò dipende dal fatto che quel governo si preoccupa delle eventuali ripercussioni panislamiche in Egitto, nel Sudan nell'India e perfino nella penisola Araba. Ed i fatti non hanno dato torto a tali previsioni pur che si consideri la rivolta del Said Ydris allo Yemen.

Quanto alla Francia, anch'essa per le ragioni addotte per l'Inghilterra ha forti motivi per desiderare la pace: infine la Russia si mostra più che mai di buona intesa con l'Italia nella speranza di risollevare l'antica questione degli *Stretti*.

Attualmente — secondo il Pinon — la guerra, dopo le operazioni nell'Egeo, tende a *generalizzarsi*, epperciò a diventare più *pericolosa* per l'Europa.

Ma in questa condizione di fatto, il Pinon dice che l'interesse dei neutri si trova ad una specie di *bivio d'Ercole* da cui occorre che essi escano al più presto.

Se gli Italiani trionfano — dice il nostro autore — l'esaltazione nazionalista sarà tale che essi diverranno degli incomodi vicini nel Mediterraneo e nell'Africa del Nord. Se per contrario i Turchi riescono a riportare qualche successo, si esacerberà il loro spirito nazionalista in modo da produrre pericolosi contraccolpi nel Marocco, nelle Indie e perfino nella Cina.

Davanti a questo bivio il Pinon non vede altra via d'uscita che quella dell'accordo sincero delle potenze d'Europa per risolvere il conflitto in modo radicale e duraturo. La Turchia — egli osserva — non ha mai effettivamente posseduto la Tripolitania e la Cirenaica che per deportarvi dei funzionari malevisi, o per attivarvi il traffico barbarico degli schiavi. Tale trascuranza ha ben meritato la perdita di queste province da parte della Turchia.

A sua volta l'Italia dovrà essere convinta che la terra nuova che acquista non vale la grande spesa di uomini e denaro che essa va facendo, e che le relazioni internazionali reclamano una pronta pacificazione nel bacino del Mediterraneo per i danni emergenti ai neutri.

E con l'augurio che si possa trovare una buona via di uscita reciproca il Pinon termina il suo studio. Nel quale, se si possono rilevare alquante inesattezze ed erroneità di apprezzamenti, non si può tuttavia disconoscere un qualche pregio che deriva allo scritto dai precedenti di studio dello scrittore e dalla sua conoscenza delle questioni politiche ed economiche del Mediterraneo.

VINDEX.

PROIETTILI UMANI

(NIKUDÀN)

V'ha nella recente letteratura militare nipponica un libro che nello spirito delle genti del Giappone ha vinto più di una battaglia, e rappresenta esso stesso in simbolo una continuata vittoria. E' il volume dal titolo « Nikudàn », *ossia* proiettili umani *del capitano Sakurai. Nel pittorico linguaggio orientale, l'uomo vi è raffigurato sotto l'aspetto di una macchina militare cosciente — la più perfetta — di uno strumento di guerra insuperabile perchè regge e governa l'azione di tutte le altre, la ravviva e la rivolge alla immancabile vittoria. Rappresenta perciò un'apoteosi dello strumento umano quale fattore primordiale di guerra, un trionfo della tenacia e della volontà dei combattenti sulla materia, e della spiritualità sul positivismo di guerra. Il soldato è rassomigliato ad un proiettile che percorre la sua traiettoria fatale: quella segnata cioè dalla incrollabile risoluzione di vincere.*

La forma e la sostanza del libro è piana ed anedottica: mira al cuore per le vie facili dell'attenzione, dell'entusiasmo, del fascino della lettura. E sotto questo punto di vista, rievoca i modi usati nelle vecchie nostre letterature militari del Trecento, quando la leggenda si intrecciava alla storia, quando il senso dell'individualità si fondeva armonicamente con quello di una collettività infiammata dai medesimi sentimenti. Perchè una letteratura in tanto vale e lascia di sè traccia feconda, in quanto essa trova perfetta risonanza di sensi e di aspirazioni nella massa dei predestinati lettori; e tale forse è il senso intimo della fortuna dei grandi poemi omerici, come della Chanson du geste, *di Roland e dei vari* Spiegel, *o specchi dei perfetti cavalieri tedeschi dell'Evo di Mezzo.*

Infine se la letteratura militare del nostro Risorgimento è divenuta popolare, ciò si deve anzitutto ascrivere all'elemento individualista indotto dalle energie volontarie, dalle virtù dei singoli comandanti e gregari opportunamente celebrate e diffuse, dal garibaldinismo, che in fondo rappresenta la quintessenza dello spirito militare particolarista e patriottico.

Ricordiamo dunque la virtù di questi principi per una buona lette-

ratura militare popolare, e ricordiamola al caso della nostra guerra di Libia che segna un vero e proprio risorgimento delle nostre virtù guerresche. E ricordiamo ancora che la Francia si è valsa mirabilmente di questi sentimenti indirizzando a scopi schiettamente popolari la sua letteratura sulle guerre d'Algeria ; letteratura che formò il profumo della superiorità delle armi di Francia all'epoca del secondo Impero. La casquette du père Bugeaud *informa.*

Ma torniamo ai proiettili umani. Di fresco è uscita in Giappone una edizione novella del libro popolarissimo, ritoccato qua e là in alcune parti su quell'originale che venne dapprima fatto conoscere agli Europei dai traduttori inglesi.

Crediamo dunque di fare cosa grata ai nostri lettori curando per essi una traduzione originale italiana, scegliendo quale primizia il capitolo relativo alla battaglia di Nanshan (26 maggio 1904), sia perchè esso riproduce una scena drammatica quanto mai, sia perchè in quel combattimento sorse spontaneo il modo favorito di combattere delle fanterie odierne, a piccoli gruppi, a stormi, a polvere d'uomini ; sia infine perchè in tale azione si appalesò in modo intimo, affettuoso e continuo, la cooperazione d'armi tra fanteria, artiglieria e navi da guerra.

La battaglia di Nanshan

La prima notte dopo lo sbarco nella penisola di Liao-tung udimmo rombi provenienti da occidente nella direzione di Nanshan, l'entrata di Port-Arthur. (1)

Erano tuoni? No, era la voce del cannone che si faceva sempre più terribile con l'avanzare del tempo. Che cosa accadeva in quel luogo infernale? Come combattevano i nostri compagni d'arme? E' già avvenuta l'occupazione? Quale aspra battaglia si sta ancora combattendo?

Abbenchè noi fossimo in pochi, dovevamo pure correre in aiuto dei nostri compagni ed avere così la gloria di partecipare a questa battaglia che sarebbe stata la prima per noi.

---

(1) Nanzan, o Nanscian — secondo che si voglia pronunciare alla giapponese oppure alla cinese — è il nome della cruenta battaglia che ha preceduto l'investimento di Port-Arthur.

Il Capitano Sakurai — autore del libro — era allora tenente e faceva parte di un reggimento che sbarcò sulla penisola di Liao-tung poco prima della battaglia di Nanshan. Questa ebbe luogo il 26 maggio 1904 e mise fuori combattimento 4490 giapponesi ; dei quali 144 ufficiali (in media il 12% della forza). Da parte russa si ebbero perdite che raggiunsero il 56% di ufficiali ed il 38% di truppa.

Ancora non è stato dato l'ordine di avanzare.

Eravamo impazienti di partire ed il nostro cuore era già sul campo di Nanshan.

Ma lo sbarco del resto del nostro reggimento si è potuto o no compiere felicemente? Ciò non si sapeva con precisione, perchè la staffetta mandata per informazione dopo un giorno ed una notte ancora non era ritornata.

La forza della quale il colonnello poteva disporre, non superava i 500 uomini, e ciò in verità ci scoraggiava. Ma anche con soli 500 uomini non saremo noi andati subito innanzi portandoci celeremente sul luogo del combattimento? Si cercava di leggerne la risposta sul viso del nostro colonnello, ma dall'aspetto suo ansioso si capiva purtroppo che non era possibile avanzare.

Il nostro spirito era scoraggiato come quello di uno che è costretto ad osservare un incendio che divampi sulla riva opposta d'un fiume, senza la possibilità di recare aiuto alcuno.

La fine della guerra era lontana, appena ne era stato alzato il sipario, e questa battaglia di Nanshan non poteva portare naturalmente ad un risultato decisivo. Il dover udire solo questo fragore di guerra col pensiero che il piacere di combattere il nemico era ancor lontano portava adunque in noi sconforto infinito.

Finalmente giunse l'ordine di avanzare: *Metteteri agli ordini del comandante del 2° Corpo e marciate sollecitamente su Nanshan*».

Queste parole furono lette dal colonnello con evidente soddisfazione e con voce piena di energia e di entusiasmo. Noi tutti, ufficiali e soldati, accogliemmo con gioia questo ordine tanto atteso che considerammo come venuto dal cielo. Eravamo tutti pronti per partire, nulla più occorreva.

Avanti! Corriamo.

Celeremente attraversammo villaggi uno dopo l'altro non pensando ai molti chilometri che ci separavano dalla mèta: le facce dei nemici erano davanti al nostro pensiero e noi non sentivamo nè pene nè fatiche.

Il sudore colava abbondantemente dalla nostra fronte e la polvere che si sollevava all'intorno formava come una maschera sui nostri volti: ma che importava di tutto ciò?

Le nostre borracce furono presto vuotate, le nostre gole divennero arse tanto che sembrava dovessimo soffocare, ma non un solo uomo uscì dalle file. Tutti gli sguardi erano diretti verso il punto dell'orizzonte dove doveva trovarsi il nemico: noi correvamo nella direzione dalla quale veniva il rombo del cannone che ci faceva dimenticare la fatica e le difficoltà della marcia.

Fra i contadini che venivano da Nanshan e gli uomini della nostra colonna scambiavansi spesso frasi brevi e concise:

« Nanshan resiste ancora ? »

« La lotta è nel suo massimo : affrettatevi ! »

Sembrerebbe follia l'affermare che intimamente noi tutti ci auguravamo che Nanshan non cadesse prima del nostro arrivo. Forse la nostra presunzione era tale da farci credere che senza l'aiuto delle nostre forze fresche i nostri commilitoni già sul campo di battaglia sarebbero stati troppo esausti da poter fare l'ultimo sforzo ed occupare definitivamente la piazza forte. E quando incontrammo dei gruppi di ufficiali nemici fatti prigionieri, vedendo questi primi avversari sconfitti che venivano scortati ai nostri quartieri generali ci sentimmo felici ; ma nell'intimo nostro eravamo anche timorosi per il pensiero che Nanshan fosse già stata occupata prima del nostro arrivo.

***

Desidero qui però fare osservare incidentalmente che nel nostro esercito v'è una linea ben definita e marcata fra quanto può essere concesso ai soldati — se possibile farlo — e quanto invece non deve essere permesso per qualsiasi ragione. Così in una marcia d'esercitazione ed anche in una marcia in tempo di guerra, quando non vi sia lo scopo immediato di portare le forze in un'azione a fondo, è permesso e concesso tutto il maggior agio possibile e la maggior possibile quantità di provviste. Ma quando si marcia per portarci al combattimento sia questo reale o d'esercitazione — come può avvenire in pace — dobbiamo farlo anche senza provviste e senz'acqua, in qualsiasi condizione di tempo. Ogni soldato porta a tracolla un rotolo del peso di circa Kg. 30 ed ha la sola borraccia piena, come provvista d'acqua : finita questa non è possibile ottenerne più nemmeno una goccia durante tutto il tempo della marcia. Non si può riposare o dormire che sul campo, anche sotto la pioggia dirotta ed anche se si è esposti al vento più impetuoso: non è permesso ricoverarsi neppure sotto le grondaie di una catapecchia. Esaurimento e dolore non dànno motivo per accordare eccezioni. Devesi marciare senza tregua e neppure è concesso il tempo per asciugarsi dal sudore, per detergersi la polvere dal viso, così che ben presto questo diventa bianco e com cosparso di sale.

Può sembrare crudeltà sottomettere degli uomini a simile trattamento, ma è necessario il sacrifizio di tutti onde poter compiere il nostro dovere. Non un solo soldato, non un solo fucile deve mancare dalle file dei riparti marcianti verso il nemico vicino. E dopo una marcia così rude, tutti debbono essere pronti a prendere parte al combattimento secondo gli ordini ricevuti.

Si può dire adunque che la vittoria o la sconfitta d'una battaglia viene praticamente decisa nel corso della marcia che la precede.

E' perciò di grande importanza allenare gli uomini, fin dal tempo

di pace, in marce forzate con mezzi limitati di viveri e di acqua, con qualsiasi tempo, di giorno e di notte.

Queste esercitazioni, che potrebbero sembrare inutili sacrifizi, dimostrano quindi chiaramente il loro grande valore nella realtà dell'azione sui campi di battaglia.

Ma ritorniamo a Nanshan.

Proseguivamo il nostro cammino con grande entusiasmo e quasi in uno stato di frenesia, pensando sempre alla battaglia nella quale dovevamo ben presto essere impegnati e così giungemmo finalmente vicini a Nanshan. Sparse qua e là e raggruppate attorno agli alberi e lungo i fianchi delle colline vedevansi delle piccole tende bianche a forma di cono: erano i nostri ospedaletti da campo. Il gran numero di queste tende ci rendeva sempre più ansiosi riguardo al risultato finale della lotta. Era un continuo giungere di barelle sulle quali stavano distesi i nostri compagni d'arme: non appena i portaferiti avevano deposto nell'interno delle tende i feriti essi si affrettavano a ritornare verso il campo di battaglia per raccoglierne altri che li attendevano.

Molti soldati feriti che ancora potevano reggersi in piedi si trascinavano penosamente accanto le barelle, appoggiandosi alle spalle dei portatori.

Tutti erano coperti di sangue e di polvere e ciò diceva chiaramente, più che con parole, l'eroismo con il quale i nostri stavano lottando.

Le bende bianche macchiate di rosso coprivano le ferite della gloria, ed il sangue rendeva sacro il terreno sul quale cadeva dalle barelle inzuppate.

Questa scena ci impressionava, mettendo nell'animo nostro un senso di indicibile dispetto verso il nemico, e provocava in noi moti di riverenza e di gratitudine verso i nostri eroi.

In quel momento il capitano aiutante maggiore — che si era spinto innanzi per ricevere istruzioni — ritornò con la notizia che Nanshan era caduta nelle nostre mani, e che tutte le riserve che stavano per giungere sul luogo dovevano pernottare nei pressi di Cing-cia-tung in attesa di ordini. Quale disillusione! Tutti, dal comandante al più umile soldato, ci sentimmo scorati, avviliti.

***

La caduta di Nanshan metteva nelle nostre mani ciò che era considerato la chiave di Port-Arthur, avvantaggiando così molto lo svolgimento futuro del nostro piano di campagna, e tale notizia avrebbe dovuto rallegrarci. Ma nel tempo stesso nessuno può biasimare quel sentimento di sconforto che procurò in noi la notizia nel momento che ci fu comunicata, quando si pensi alla lunga attesa, alla marcia forzata dal punto del nostro sbarco, fatta senza tregua, senza riposo, quasi senza

prendere fiato e solo per sentirci dire — una volta giunti alla mèta agognata — che il nostro aiuto non era richiesto pel momento, e che lo scopo al quale noi agognavamo era stato raggiunto dagli altri più fortunati che ci precedettero.

Solo una piccola collina ci separava dal campo di battaglia: al di là tutto era distruzione e cadaveri di soldati ammucchiati: macchie di sangue vedevansi ovunque.

Poco dopo il nostro arrivo era cessato il rombo assordante del cannone e le montagne e le valli vicine erano ritornate al silenzio ed alla loro calma secolare. L'unica cosa che ci faceva pensare alla lotta terribile appena finita era il continuo giungere di feriti, pallidi, sanguinanti, distesi nelle barelle che si succedevano in una interminabile fila: altri feriti si trascinavano sostenuti dai compagni. Noi li salutavamo con rispetto dicendo loro parole di conforto e di ringraziamento per la bella opera che avevano compiuta.

Ai piedi della collina ove noi ci fermammo un conducente — che fu presente alla battaglia — ce ne faceva la descrizione mostrandosene orgoglioso. I suoi gesti eccitati, le sue parole concitate e pittoresche lo facevano sembrare un vero oratore di professione, e noi lo ascoltavamo con ammirazione. Ci mostrò una borraccia già appartenente ad un soldato russo e che egli conservava come trofeo di guerra. Pareva che lui solo fosse stato l'eroe della giornata, il conquistatore del nemico. E noi che ancora non avevamo caricato i nostri fucili, che ancora non avevamo sguainate le nostre sciabole, ci sentivamo piccoli e quasi mortificati davanti a lui, umile conducente, non combattente, che ai nostri occhi appariva come un eroe. Lo lodavamo, lo incitavamo a raccontarci le gesta alle quali egli aveva assistito, facendogli domande sopra domande ed ascoltando con grande attenzione i suoi racconti trionfali.

Tutte le nostre riserve, sotto il diretto comando del generale Oku comandante della II Armata, ricevettero l'ordine di pernottare a Cingcia-tung.

Dovevamo perciò, per circa 6 Km., rifare la strada già percorsa nel venire. Questa piccola marcia di ritorno appariva però come una marcia funebre: gli uomini e gli stessi cavalli camminavano con la testa china e tristi.

La polvere gialla che si sollevava dal terreno ci avvolgeva tutti coprendoci di una nube di mestizia. Nella nostra marcia forzata della notte e del giorno precedente eravamo tutti pieni di brio: il nostro solo pensiero era Nanshan e non sentivamo nè fatica, nè dolore alle nostre gambe: ma nel ritorno invece era tutto cambiato.

Anche durante le manovre del tempo di pace, il rombo del cannone ed il fragore delle fucilate fanno dimenticare il dolore dei nostri piedi e facilmente si trasforma il passo in corsa: ma appena viene dato l'ordine

di retrocedere i nostri piedi cominciano a sentirsi addolorati ed appesantiti, la strada ci sembra difficile e noiosa, viene a mancare completamente l'energia, la fiamma e lo spirito.

Sarà forse ciò dipendente dal carattere speciale del Giapponese? Noi non pensiamo infatti che andare sempre avanti e non mai retrocedere.

I soldati russi sono famosi nelle ritirate, mentre invece i Giapponesi mancano di questa dote: ma una volta che i Giapponesi iniziano la avanzata per la loro irruenza non sono mai sconfitti dai Russi.

Abbiamo ereditato dalle nostre tradizioni questa forza che non conosce la possibilità della ritirata neppure dinanzi ad una morte sicura; e questa dote è resa più salda dal sentimento della rigida disciplina, rigorosamente osservata fra i militari. Possiamo dire con certezza che le vittorie continuate e da noi ottenute sopra nemici coraggiosi e tenaci, sono in gran parte dovute a questo nostro carattere di coraggio ed al sentimento della disciplina così radicato in noi.

BARTOLOMEO BALBI, *Capitano 80° Fanteria.*

(Traduzione autorizzata dall'autore sull'originale giapponese).

Alcune considerazioni

sulla legge dei quadri e la Fanteria in Francia

La legge sui quadri e l'ordinamento della fanteria in Francia hanno recentemente dato luogo ad una serie di considerazioni d'indole organica e tecnica circa l'arma nostra, che crediamo utile di riassumere per sommi capi non tanto per la cosa in sè quanto per la ripercussione che essa ha sollevato circa lo stato della fanteria francese, la natalità decrescente, la compagine organica dell'esercito la forza dei battaglioni e delle compagnie. Tra le proposte più seducenti è stata fatta quella di costituire la compagnia di guerra su due plotoni, con un ufficiale, un aiutante e 170 soldati: ogni plotone avrebbe dovuto suddividersi in tre sezioni ed ogni sezione in tre squadre. E ciò per ovviare alla diminuzione costante dei contingenti di leva.

La squadra di 18 uomini avrebbe dovuto costituire la *molecola da combattimento*, non differendo essa sensibilmente dalla forza dell'attuale squadra regolamentare francese.

L'inquadramento così concepito avrebbe avuto il vantaggio di porre ogni ufficiale alla testa di una serie di unità sottomultiple autonome, al cui comando sarebbe pure venuto a trovarsi a sua volta un sottufficiale riaffermato.

Tale proposta, riprodotta nel progetto ministeriale del 30 novembre 1907, non riscosse però l'approvazione della maggioranza. (1).

Ebbe invece migliore fortuna una proposta comparsa nel *Journal des Sciences Militaire* (2) con cui si preconizzava l'ordine *ternario* quale base dell'ordinamento organico della fanteria. Si doveva quindi addivenire al raggruppamento di tutte le unità dell'arma *per tre*, partendo dal nucleo di 25-30 uomini assunto quale elemento di base.

---

(1) *Revue des Deux Mondes* (1 Juin 1910).

(2) *La loi des Cadres et les Effectifs de l'Infanterie* (Journal des Sciences Militaires — 15 febbraio 1910).

Questa *cellula da combattimento* — secondo il colonnello de Grandmaison — corrisponde alle reali condizioni d'ambiente sul campo di battaglia odierno. Tre di queste cellule, insieme riunite, possono costituire il plotone; tre plotoni possono riunirsi in compagnia e tre battaglioni di tre compagnie ognuno in reggimento.

In sostanza, le basi preconizzate dal colonnello de Grandmaison sarebbero le medesime attuate dal maresciallo Von der Goltz nel riordinamento dell'esercito ottomano.

In Francia però la proposta di riduzione all'ordine *ternario* non incontrò molto favore. Eppure essa dovrà venire presa in considerazione forzatamente, anche in rapporto alla continua decrescenza dei contingenti incorporabili. Si può infatti presumere che, mentre la Francia incorpora oggidì 220.000 uomini all'anno, essa non riuscirà ad incorporarne che 210.000 nel 1920, e 190.000 nel 1930.

Il provvedimento s'impone adunque se si vogliono mantenere immutate le unità-quadro.

Alcuni consigliano di sacrificare ad esempio i quarti battaglioni nei reggimenti suddivisionali destinati a costituire gruppi autonomi a presidio delle grandi piazze francesi dell'Est. Ma anche su questo punto l'opinione pubblica francese si mantiene oscillante.

Un'altra proposta tenderebbe a costituire i reggimenti in tempo di pace su 6 o 9 compagnie, per formare le altre per sdoppiamento all'atto della mobilitazione; ed a questo concetto aderiscono i partigiani delle compagnie *forti*.

Essi pretendono che se la compagnia fosse costituita, per esempio su 160 uomini sul piede di pace, essa rappresenterebbe un valore organico tale da poter fare qualche rinunzia sulla *quantità* in omaggio alla *qualità*.

La Commissione superiore dell'Esercito fece sua questa proposta e caldeggiò la costituzione di un reggimento di fanteria su 4 battaglioni, di due compagnie ognuno in tempo di pace, e su 4 compagnie in tempo di guerra.

In realtà il progetto, per quanto seducente, raddoppiando le unità all'atto della mobilitazione arrischiava di raddoppiare nel contempo anche i relativi pericoli, e venne abbandonato.

Davanti a questo stato di fatto il Ministero della guerra francese tende ora a cambiare rotta ed a pronunciarsi per le compagnie *deboli* in luogo delle compagnie *forti*, cioè decisamente in senso contrario al raddoppiamento.

La compagnia proposta non avrebbe quindi che la forza di 95 uomini di pace e rappresenterebbe un efficace crogiuolo di lavoro dove, ufficiali e sottufficiali, si eserciterebbero ancora proficuamente nel maneggio delle truppe.

In realtà, la riduzione non eccessiva dell'organico della compagnia da 115 uomini a 95, non dovrebbe presentare sensibili danni organici.

Sotto l'antico regime le compagnie di fucilieri non contavano che 116 uomini; 152 sotto il Direttorio; 121 alla fine dell'Impero e 78 al principio della Ristaurazione per risalire a 90 qualche anno dopo.

Sotto la terza Repubblica (1875) la compagnia di fanteria non contava che 82 uomini, sicchè salì successivamente alla forza di 115.

Tale è d'altronde la forza della compagnia russa, mentre la compagnia tedesca con la forza minima tocca i 142 e con la massima i 160. La compagnia giapponese è di 131 uomini e l'austriaca è di 92.

***

Fissato questo principio generale, rimane la questione dei quadri così urgente e grave con le ferme biennali. La soppressione del grado di caporale era stata richiesta dal generale Picquart nella considerazione che il servizio biennale ravvicina troppo il caporale al soldato per pretendere che, nel breve giro di soli due anni di servizio, si trovi un elemento sufficiente per distanziarli moralmente e disciplinarmente.

In ogni modo era necessario che si conferisse ai caporali qualche maggiore prestigio facendoli dormire fuori delle camerate ed attribuendo ad essi qualche parte del prestigio dei sottufficiali. Secondo il progetto Picquart, soppresso il grado di caporale, si dovevano creare 12 sergenti per compagnia ripartendoli in tre distinte categorie: e cioè i riaffermati a soldo mensile, i riaffermati semplici ed i sottufficiali non riaffermati.

La proposta del Picquart ebbe molti avversari e si obbiettò che sopprimendo il grado di caporale si veniva spontaneamente a rinunziare ad un grande coefficiente d'ordine morale, eliminando una carica che ha profonde radici nell'organica tradizionale dell'esercito, nei sentimenti di bonomia e di famigliarità della grande famiglia militare repubblicana. Il grado di caporale è infatti una specie di pietra di paragone tra gli uomini di leva, li avvezza ad esercitare in una sfera moderata d'azione un'autorità disciplinare e morale considerevole la quale — piuttosto che una delegazione dall'alto — si può considerare un'emanazione di consensi che proviene dal basso.

Ed il grado di caporale rimase nell'esercito francese ad onta della proposta del generale Picquart.

Secondo l'ultimo progetto ministeriale i sottufficiali di compagnia furono fissati in numero di 7, e si ritiene che siano sufficienti ai bisogni del servizio della compagnia, del battaglione e del reggimento. Si può così assicurare ad ogni mezza sezione il comando di un sottufficiale.

Rimane la questione non meno grave del comando delle sezioni da parte degli ufficiali subalterni e dell'inquadramento organico delle 2363 compagnie del nuovo organico della fanteria francese.

Ciascuna di esse, in tempo di pace, dovrebbe avere due subalterni comandanti di sezione, ma, in realtà, questa esigenza non è affatto soddisfatta perchè l'Annuario presenta delle lacune assai forti in fatto di subalterni; fenomeno questo che è d'altronde comune alla Germania, alla Russia ed anche all'Italia.

In Francia si lamenta al presente una mancanza di circa 600 subalterni nell'arma di fanteria, e questa deficienza salirà ben presto da 800 per un complesso di circostanze diverse. Anzitutto per l'ampliamento assunto dai quadri dell'arma d'artiglieria — ampliamento tuttora in gestazione per cui circa 150 subalterni passarono nei quadri dell'arma consorella — secondariamente per la costituzione dei quadri per il corpo di occupazione in Marocco ed, infine, per le esigenze della aviazione militare in continuo sviluppo organico.

Di fronte a queste lacune progressivamente crescenti, si rileva in Francia una diminuzione nell'affluenza dei giovani a Saint Cyr; diminuzione che, dai 2000 allievi di 10 anni fa, è discesa progressivamente ai 200 allievi dell'anno scolastico in corso. E' bensì vero che in contrapposto si nota un sensibile aumento tra gli ammessi alla scuola di Saint Maixent, dove in quest'anno per 250 posti si sono presentati candidati 380 sottufficiali, e si nota pure un aumento di candidati alla scuola di contabilità di Vincennes. Ma questi non sono dati di fatto sufficienti e persuasivi per colmare la grande differenza.

Tali sintomi sono in ogni modo caratteristici per il futuro assetto dei quadri dell'esercito francese in genere e dell'arma di fanteria in ispecie. Non v'ha infatti dubbio che la gioventù francese mostra da tempo qualche *inappetenza* per il brevetto da ufficiale, ambìto in altri tempi come una vera e propria lettera patente di nobiltà e sdegnato oggigiorno dai giovani della borghesia che mirano ad altri ideali più mercantili o rimunerativi.

E' bensì vero che il soldo poco lauto, le insufficienti pensioni e le lesinate soddisfazioni morali, contribuiscono ad allontanare i giovani dalla carriera delle armi. Pur tuttavia il fenomeno è un indizio preoccupante d'ordine morale e merita di essere sottolineato anche per le conseguenti ripercussioni organiche nella carriera degli ufficiali. Infatti quando i quadri vengono ad aumentarsi bruscamente l'annuario si fa pletorico; quando invece si attraversa un periodo di anemia si sperdono per la strada delle energie e delle forze morali veramente preziose. E nell'un caso come nell'altro si rilevano squilibri notevoli di carriera poco giovevoli alla compagine dei quadri.

Per dare un'idea della diminuita affluenza della gioventù francese alle armi bastano le seguenti cifre circa le promozioni a sottotenente:

Nell'anno 1897 uscirono 725 sottotenenti; nel 1902, 583 e nel 1907, soltanto 410.

I dati sono tanto eloquenti che parlano da sè.

***

S'impone dunque un qualche provvedimento urgente e si pensò in Francia alla cosidetta *perequazione*. Si propose cioè di creare una specie di *sagoma stazza* fra i vari gradi dell'arma di fanteria; e cioè: 44 % di tenenti, 41 % di capitani, 15 % di ufficiali superiori. Ma la difficoltà consiste appunto nello stabilire questa misura, ciò che non è facile come parrebbe a tutta prima data l'attuale deficienza dei quadri.

Si caldeggiò così l'idea dei *quadri complementari* con il criterio di rimediare alle vacanze con un certo numero di ufficiali fuori quadro i quali dovrebbero colmare le avvisate deficienze.

Praticamente si dovrebbero chiamare alle armi gli ufficiali della riserva, obbligandoli ad un servizio semestrale, attenuando così la scarsezza dei quadri ed adescando taluni di essi ad assumere servizio permanente. (1)

Ma non v'ha chi non veda le difficoltà di questo progetto e chi non presentisca la poca omogeneità dei quadri che ne deriverebbe.

In sostanza la questione dei quadri naviga in Francia in pieno alto mare. Forse una buona legge di avanzamento avrà per virtù di ripristinare le cose sopra una migliore via, perchè tutte le soluzioni hanno in sè del buono e del meno buono; ma nell'urgenza dell'ora è necessario rivolgere gli sforzi verso criteri di unità e di equità, o accordarsi almeno su alcuni principi, perchè il resto non è questione che di modalità variabili a seconda delle circostanze e dell'ambiente.

---

(1) La nuova carica di « *adjudant chef* » creata nei sottufficiali dal ministro Messimy (30 marzo 1912) allo scopo di colmare le deficienze nei subalterni, dimostra chiaramente che l'idea dei *quadri complementari* non rispose affatto nella pratica.

IL PREMIO DEGLI EROI

(I critici).

Ai Signori del Consiglio d'Amministrazione
dell'" *Hero-fund* „.

I.

Io vorrei che questa *Nuova Rivista di Fanteria* la quale, se non può presumere di rappresentare nel pensiero tutta l'Italia, rappresenta certo da cinque anni e non indegnamente la maggior parte del suo Esercito, o vorrei — dico — compiesse una cosa.... che già da molto tempo dovrebb'esser compiuta e non lo fu.... o lo fu solo ufficialmente: *un atto di gratitudine*. Parrà strano, eh, ch'io vada a parlar di gratitudine in un articolo che s'intitola *Il premio degli eroi* (1) e dove la mente corre subito al filantropo Carnegie, tanto strano che qualcuno cui lo dissi mi chiese immediatamente: — E che? Non è forse stato ringraziato pel suo munifico dono? — Ebbene, io rispondo: tutt'altro! Toltone, ripeto, il ringraziamento ufficiale che non si poteva proprio sopprimere (come non si può sopprimere un « grazie » a chi v'offre un fiammifero per la sigaretta) toltone questo, non solo la nostra *stampa*, eco del popolo, non si mostrò grata, ma fece di peggio: derise il filantropo e lo trattò come si tratta un maniaco: — « Toh! Ha molti milioni e si diverte a buttarli via. Una follia o un modo di divertirsi come un altro! ».

Questo dissero o press'a poco i giornali, e lo proverò più sotto. Ora, che un qualunque miliardario avesse, per caso, fra le mille sue stramberie potuto compiere un'opera buona, poteva darsi, e sempre in tal caso, non v'era davvero da meravigliarsi se la stampa derideva. Il caso non è una linea di condotta ed il far bene per caso non ha merito veruno. Ma qui si tratta del Carnegie. E Carnegie non è uno sciocche-

(1) *L'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America, presidente della fondazione Carnegie per gli atti d'eroismo, versò il* 24 *scorso aprile al Direttore Generale della Banca d'Italia lire* 3.937,500 *in titoli, che producono l'annua rendita di lire* 196,375 *per l'istituzione predetta.*

rello qualunque : è un uomo che si è fatto da sè col lavoro, è un uomo che ha quasi sofferta la fame nella sua adolescenza.... e coloro che soffersero la fame e coll'opera loro, onesta ed assidua, divennero ricchi non sono mai fatui....

Carnegie ha dunque una sua linea di condotta che deriva dalla sua filosofia della vita. Sissignore : filosofia, poichè Carnegie è appunto un filosofo, non di quelli che discutono sul *noumeno*, sull'*ente* o *non-ente*, ma un filosofo pratico, di quelli formatisi dalla visione dell'uomo in azione, dalla meditazione dei grandi problemi giornalieri e dalla necessità di migliorare questo povero mondo, aimè — per sua colpa — così spesso ingiusto e crudele. Carnegie è, insomma, un uomo che dopo aver vissuto una vita di lavoro e di trionfi, vuole insegnare agli altri quella vita — non solo — ma vuole aiutarli nel modo migliore e vuole anche che chi fa bene sia, *possibilmente*, premiato.

In tutto questo io non ci trovo proprio la più piccola quantità di materia che s'offra alla derisione nè alla critica, ma i nostri giornaloni pare invece ce l'abbiano trovata.... e più d'una volta.

Guardiamo : *La Tribuna*, sia pure in una mezza colonnetta ch'è spesso una celia, conclude : « L'azione di Carnegie è questa : « mettere « insieme dei quattrini per poi rimetterli in circolazione a seconda dei « proprii gusti personali. Egli ha il gusto della beneficenza come un altro, « ha la passione della caccia, del baccarat, o di qualche altra cosa. « Ma Carnegie — aggiunge l'articolista — così facendo è un filantropo : « io sarei stato un egoista ».

Non basta. Lo stesso scrittore ha creduto di scrivere altro articolo intitolato : *La professione dell'eroe*, ove dice, press'a poco, che fare l'eroe è come fare il fantino, l'automobilista, che è ormai un mezzo come un altro per guadagnarsi la vita.... che Carnegie offrendo all'Italia quasi quattro milioni intende *dare incremento* (e questo io non l'ho mai saputo nè Carnegie lo ha mai detto) alla razza degli uomini di coraggio come un altro dà incremento, che so, alla razza equina, bovina, ecc.

E l'articolista continua : « Forse voi vorreste dirmi che la pianta dell'eroe sulla nostra buona terra latina non germoglia inaffiandola di dollari.... » e asserisce che gli eroi, gli eroi veri sanno essere ignoti....

Non mi direte che questi ragionamenti, sien pur fatti per celia, arieggino troppo da vicino la gratitudine.

Ma veniamo al *Corriere della Sera*. Il magno giornale milanese ce l'ha un poco con quella ch'egli chiama *la degenerazione meccanica della filantropia* nè dico che abbia torto. Tale degenerazione in America esiste di fatto, non leva, com'egli bene nota, col rattoppo il buco ed è pressochè inutile. D'accordo — ma non è questo il caso di Carnegie.— Sentiamo cosa che dice di questi :

L'arguto pretore De Minimis (chi non lo conosce oramai?) fa dei

ricami sulla « *voluttà rarissima* », sulla voluttà di morir povero. E dice che questo vanto di Carnegie è una « americanata » come un'altra.... che bisognerebbe anche intendersi su quella « povertà » la quale — per un miliardario — può anche presentarsi nel suo aspetto più squallido quando consista, che so, in appena 30, 40 mila lire annue di rendita.... che c'è un confine oltre il quale la ricchezza non serve più a niente... E conclude: « che volete che ne faccia quel vecchio uomo delle sue « centinaia di milioni? Vi si sente soffocare dentro.... perciò pensa alla pace, pensa agli eroi, pensa a una quantità di belle cose e dà e dà e dà, e gli resta sempre troppo. E nessuno gli è seriamente grato di quel « dare, e nessuno lo ammira sul serio per le sue grandi elargizioni. E' « un uomo che non fa nessun sacrificio, *e non ha quindi diritto a nessuna* « *gratitudine*. E questa è la sua punizione sulla terra ».

Se questo si chiama ringraziare, sinceramente, è meglio tacere. Ma perchè allora lo Stato italiano non ha respinto quei milioni?

Passiamo al *Secolo*. *Il Secolo* stampò un suo articoletto dal titolo *La maratona degli Eroi*, firmato *l'Ombra*. E l'*Ombra* fece anche sul Carnegie una sua poco grata insinuazione, questa:

« Non vale osservare a denti stretti, che se il ricco americano vuol gratificare gli italiani eroi in patria, gli eroi oscuri, che, *in America*, a cagion d'esempio, *fanno le grandi ricchezze altrui*, quelli non potranno concorrere al premio del filantropo. *Bisogna dir grazie, almeno per uscir d'obbligo* (la sigaretta che ho detto sopra) — *Mille grazie* ».

Voi vedete lettori, in qual piacevole modo l'*Ombra* ha ringraziato il donatore: rinfacciandogli *tout bonnement* ch'egli s'è fatto ricco alle spalle degli eroi oscuri.... Indi continua:

« Ci sembra che con quel dono si sia voluto render l'eroismo merce- « nario come la virtù, scardinandolo dalle sue basi, togliendogli ogni « profumo sentimentale di spontaneità e d'istintività altruistica. L'eroe — soggiunge — è eroe in quanto dimentica sè per i suoi simili. Mette « in rischio la sua vita pel bene altrui e prosegue per la sua strada senza « allungare la mano per la ricompensa. — Perchè e per chi è dunque « il premio in danaro? — Il danaro non ha mai corretto i vili, li ha « più presto peggiorati e corrotti.... Chi potrà concorrere al biglietto « da mille dell'eroismo?.... Non gli eroi anche se un certo eroismo potrà « diventare.... professione abbastanza facile e rimunerativa per il concor- « rente esperto *che potrà fornire — agli esaminatori dei titoli eroici* — « il documento per l'idoneità necessaria.... ».

Ho sottolineato io stesso queste ultime frasi perchè ne parlerò più sotto e rivelano anche la ragione per cui ho dedicato questo lavoretto a quegli « esaminatori ».

E l'*Ombra* continua: « Ma quale sarà l'eroismo regolamentare? Forse quello della madre povera che con sacrificio di sè tira su i propri

figli? No perchè questo genere di eroismo è nell'ordine umano e bestiale delle cose. L'uomo che si priva del proprio per darlo ai vicini o passanti? No perchè questo atto è compiuto generalmente dagli stolti caritatevoli — e la stoltizia non può essere encomiata.... — E finalmente lo scrittore, trovato che nessuno meriterà il premio, conclude: « A chi dunque il frutto dei milioni? Ad alcuni temerarii, forse ed alla *burocrazia* della casa degli eroi. Ma l'eroe autentico, anche dopo l'offerta di Andrea Carnegie, potrà continuare a mangiarsi le unghie.... ».

Chieggo scusa ai lettori delle troppo prolungate citazioni.... che potrebbero continuare e quanto !.... Se ciò infatti dissero i grandi giornali, si immaginino quelli di provincia, i piccoli ! Potrei continuare un pezzo citandoli a dozzine: ma basterà qualche titolo: *Le manie di un miliardario — Le fantasie di Carnegie — La fissazione di uno che non sa che fare.* Uno stampò persino: *Le corbellerie di un donatore....* Così precisamente e non in altro modo l'Italia ha ringraziato il filantropo e, invece di respingere, dopo ciò almeno, l'offerta — come sarebbe stato logico — si è messa allegramente.... i quattro milioni in tasca....

Capisco la naturale obbiezione: Ma voi, mi si dirà, siete andato a pescare in ogni giornale quella tal colonnetta semi-comica o satirica che non può esprimere certo il giudizio del giornale.... Via, io rispondo. Le non poche righe citate bastano a far vedere che non si tratta qui di comicità o di satira, ma proprio di un ragionamento più o meno filosofico, più o meno critico, che quel tale scrittore vuol fare e col quale esprime — evidentemente — la sua *sincera* e non artificiosa convinzione. E fosse pur comicità o satira, come rimarreste voi, dopo aver fatto un dono, sentendo quella razza di ragionamenti o di gratitudine?

La verità è che quegli scrittori, han voluto sì, fare un certo spirito ma.... non era certo opportuno. La verità è anche ch'essi han dimostrato di avere un concetto di Carnegie che non corrisponde affatto alla verità e di avere, sul modo di premiare gli eroi, e sull'eroe stesso, idee che non stanno nè in cielo nè in terra, che urtano certo con altre prescrizioni italiche *mai derise* e che il modo di funzionare del fondo *premio per gli Eroi* è, per loro parte, affatto arbitrario.

E in verità, quando mai Carnegie ha pensato, con quel fondo *di voler dare incremento* alla razza degli uomini di coraggio come si farebbe di cavalli o di cani? Egli ha detto semplicemente: — Si scoprono tratto tratto uomini o donne che modestamente compierono nella vita civile dei veri eroismi. Queste persone dalla voce generale sono indicate, spesso anche ammirate ma l'ammirazione resta lì, è tutt'affatto precaria, inattiva. Orbene: mostriamo la nostra ammirazione a quei meritevoli in modo meno aereo, più tangibile. *Se li troviamo, premiamoli.*

E' quello che, nella vita guerresca fa ogni buon comandante di truppa anche se i meritevoli, per loro modestia, si nascondessero. Di

tener conto degli atti d'eroismo o di valore, egli ha l'obbligo. Nè aspetta si presentino da loro stessi per proporli ad un premio: avute tutte le prove sufficienti comunica i nomi, senz'altro....

Hanno un bel dire i derisori: « *I veri eroi restano ignoti.* — Non tutti, rispondo io. Anche solo scorrendo i giornali, in mezzo ad innumeri delitti (anzi talora, mescolati ai delinquenti) vediamo timidamente sbocciare veri fiori di virtù. Oggi sarà precisamente una vedova che lavorando giorno e notte, pur restando onesta, tira innanzi sei, sette creature e trovando una borsa d'oro che poteva, non vista, tenersi, la riporta al legittimo proprietario.... sarà domani un giovanotto che compie un salvataggio e dilegua.... saran tre, quattro volonterosi che si calano in una miniera per salvare i loro compagni e forse soccombono e lasciano vedove e figli; sarà un povero che divide per mesi l'unica minestra con un altro più povero di lui. (1) Oh no: non tutti gli eroi della vita restano ignoti.... molti sì, ma non è questa una buona ragione perchè — potendo — i noti non si debban premiare.... So bene: dice l'*Ombra* (vedi più sopra): « l'eroismo della madre è nell'ordine umano e bestiale delle cose... » — dice: « il privarsi del proprio per darlo ai vicini affamati è atto di stoltizia — Che devo dire io con uno che ragiona così? Questo soltanto: Stia pur sicuro che non manderò mai da lei i miei figliuoli a scuola....

Quante madri infatti, — sia pure *nell'ordine umano delle cose* — non compiono quel prescritto ma veramente eroico dovere! Legga, l'*Ombra*, quel commovente libro che è: *I drammi dei fanciulli* di Lino Ferriani e vedrà se è vero! Quante li abbandonano o li vendono per avere una, due *bocche di meno* da nutrire!.... — Ora, che scoprendo una vera madre, pur in difficilissime circostanze, modello — che scoprendo un giovanotto in una data occasione pel bene altrui, eroe — che scoprendo un'anima a detrimento di sè, caritatevole, non si debbano — potendo — premiare, io non capisco.

Ma, soggiunge ancora l'*Ombra*: « un dono rende l'eroismo mercenario; il danaro gli toglie ogni profumo.... » ed io richieggo: Ma è

(1) Avevo già scritto quando m'è avvenuto di trovare le parole precise dette dal Carnegie istituendo l'*Hero-fund*. Quelle parole non han proprio nulla a che vedere coll' « incremento » degli eroi su mentovato sono, per contro giustissime e serissime. Egli disse: — Noi non viviamo in un'epoca eroica. L'industrialismo sviluppa gli eroi della pace. E' raro che atti d'eroismo non sieno segnalati giorno per giorno all'uno o all'altro degli *Hero-funds* già istituiti..... E il Carnegie ne enumerò vari, segnatamente i caduti nelle miniere per salvar altri — e che lasciaron vedove ed orfani.

Aggiunge che quelle elargizioni non dovranno aver carattere continuativo, se i beneficati non ne faranno uso conveniente. — Ottima clausola e che avrà tutte le approvazioni della gente onesta..

Espresse anche il desiderio che la Commissione incaricata funzioni gratuitamente.

P. E. B.

proprio vero? E' sempre così? — Certo lo può essere talvolta quando chi compie l'azione meritoria venga, per dir così a *portare il conto*. Ma io escludo questi casi e vorrei precisamente che il « Consiglio di amministrazione » in Italia dell'*Hero-Fund* (Fondo degli eroi) cioè i signori ammiraglio Reynaundi, senatore Vacca, consigliere di Stato march. Cassisi e, sopratutto, il comm. Vigliani, Direttore generale della pubblica sicurezza — vorrei, dico, che approfondissero bene il loro esame sicchè il premio venisse a ricadere *spontaneo*, non richiesto ; *doveroso* per azioni compiute non per spinte esterne.

E quando il premio non sia cercato ma scenda spontaneo da chi giudica, anco se in denaro, oh no, non offende affatto. Coloro che scrissero gli articoletti citati della *Tribuna*, del *Corriere*, del *Secolo* e di cento altri giornali, coloro che dissero il premio cosa mercenaria od offensiva, dimenticarono una cosa notissima, nientemeno che questa : dimenticarono che in quasi tutte le nazioni, alle Croci del valore, alle Medaglie d'argento e d'oro è annessa un'annuale pensione, che da noi, per la Medaglia d'argento è di 100 lire, 200 per quella d'oro... *E allora, se tal pensione fosse mercenaria, offensiva, perchè gli Stati la dànno? E se non è offensiva per gli eroi della milizia perchè deve esserlo per quelli della vita civile?*

L'argomento, preso così — come suol dirsi — per le corna, mi pare non ricalcitri più e sia del tutto mansuefatto. Tanto che ne balza fuori una verità lampante, questa : che come un tempo gli scrittori romantici sognavano tutte le fanciulle anemiche, clorotiche, senza nervi e senza sensi (e un bel giorno si accorgevan che li avevano) così oggi noi popolo — sino a pochi mesi fa — romantico, sognamo gli eroi senza stomaco.....

Beata l'Inghilterra, in questo, che non ha di tali fisime ! Essa, a suoi vantati eroi offre milioni, palazzi, isole.... Lord Kitchener informi. E Napoleone non faceva differentemente : ad ogni inizio di campagna faceva dare 100 mila lire ai generali, poi 600 mila, 800 mila.... un milione e dava case, castelli, sempre, sempre ! E che stipendi : Augerau 196 mila lire di rendita annua ; il duca di Padova 288 mila ; Berthier 1 milione 250 mila.... anzi questi, quale maresciallo, grande scudiero, senatore, vice-connestabile, colonnello degli svizzeri.... giungeva ai *tre milioni di rendita annua* ! (vedi, per chi ne vuol saper di più, il bel libro del Lumbroso : *Napoleone, la sua Corte, la sua famiglia*).

Noi, aihmè, che crediamo gli eroi vivan di sola ambrosia — abbiamo una Casa di Turate e lasciamo che i veterani s'uccidano (uno, l'anno scorso) per la disperazione di non esservi ammessi, tanto i posti son pochi ! Assistiamo impassibili agli stenti dei mutilati di Calatafimi di Castel Morrone, di Pastrengo, di San Martino, di Villa Glori, Mentana o facciam loro elemosine derisorie : abbiamo pensioni che gridano pietà,

dove la madre stessa non è considerata famiglia e lasciamo che i pensionati si stringano in leghe quasi ribelli pur di non accrescerle.... Il loro stomaco grida.... ma no, non è vero. I nostri eroi, non hanno, non *devono* avere stomaco.

E quando finalmente uno straniero generoso offre pei nostri eroi della vita civile quattro milioni, pur accettandoli noi diciamo (v. *Corriere*) *che non merita gratitudine*. Io avrei capito un orgoglio patriottico, un rifiuto che dicesse: — *Grazie, ma ai nostri bravi pensiamo noi*, e quantunque il Carnegie ne abbia dati anche ad altre nazioni e quindi non si fosse offesa — quell'orgoglio sarebbe stato bello. Noi no, invece: non facciamo.... e non vogliamo — a parole — che gli altri facciano.

Ma l'offerta fu nobilissima quanto mai, ben facemmo ad accettarla e meglio avremmo fatto mostrando di gradirla. Non sta dunque male un ringraziamento su questa *Rivista* che tante volte predicò dover noi, ufficiali, tentar di accrescer nei dipendenti non solo le virtù militari ma le civili. Non sta male, e se oggi dissi dei critici lo ripeterò — con altre parole — la prossima volta dicendo qualcosa del donatore, di questo *strenuous man* che sofferse, lottò e vinse; dicendo sopratutto *il perchè* dei suoi tanti doni a Biblioteche, Osservatori, Università, ecc. ecc. tracciando insomma quella tal sua *linea di condotta* da cui non si smove nè si smoverà.... nonostante le derisioni. E farà bene.

Perchè quella sua linea di condotta, ripeto, è guidata dalla mente di un filosofo pratico: è logica e generosa. Volesse Iddio che egli avesse molti imitatori! Le disuguaglianze sociali — indistruttibili — certo sarebbero meno sentite e molti morirebbero serenamente — come un giorno morrà Carnegie — potendo dire: *Ho lavorato e beneficato*. Il mondo, a chi dicesse ciò, dovrebbe gridare: Bravo! Ti sia lieve la terra, chè hai fatto il tuo dovere.

(*Continua*).

Sanremo, aprile 1912.

Capitano PIER EMILIO BOSI.

L'istruzione tattica della Fanteria

secondo il generale Conrad von Hötzendorf

(Continuazione, vedi Fascicolo di Aprile 1912).

« I servizi di esplorazione e sicurezza costi-
« tuiscono un debito di onore per le truppe, perchè
« dall'opera dei pochi che li eseguiscono dipende
« la vita di molti che vi si confidano ».

(*Servizio in campagna* - Ediz. 1910, § 4).

Il metodo per addestrare il soldato nel servizio in campagna.

Per addestrare il soldato nel servizio in campagna l'autore si inspira a criteri essenzialmente pratici. Si dovrà principiare — egli dice — a far ben comprendere al combattente il significato della sorpresa riferita alla collettività dei combattenti. Si potrà quindi cominciare con un procedimento del tutto pratico. Porre ad esempio in marcia le reclute sopra una strada conosciuta, in terreno adatto, dopo di aver appiattato dietro alcuni ostacoli dei gruppi di tiratori destinati ad aprire il fuoco a salve, all'improvviso, sulle reclute da addestrarsi.

Ad un dato segnale mentre il drappello si trova in marcia o, meglio ancora, mentre questo si trova fermo, con gli zaini a terra o con le armi in fascio, si effettua la preparata sorpresa avendo cura di fare subito notare gli effetti morali e materiali di essa. L'istruttore richiamerà allora opportunamente alla memoria i danni delle sorprese nei terreni fittamente coperti, di notte ed in terreni insidiosi. Egli aggiungerà che il dovere militare impone di premunirsi contro tali effetti, perchè il soldato fa sempre parte di una collettività d'armati e le conseguenze della mancata vigilanza si possono ripercuotere dannosamente sui colleghi.

Cosa si potrebbe fare — domanda l'istruttore — per ovviare ai danni della sorpresa? Circondarsi di pattuglie da mandarsi avanti verso i punti più minacciosi, in A. B. e C. Queste pattuglie debbono servire da occhio ed orecchio del corpo che marcia o staziona; da parafulmine.

Così piacevolmente si potrà instillare al soldato il sentimento della previdenza tattica, la necessità di avere degli organi di visione e di contatto a distanza bene addestrati; dei segugi pronti a scovare la selvaggina. Molto può in quest'opera avvantaggiarsi l'ufficiale istruttore facendo appello ai ricordi della vita famigliare dei suoi dipendenti, e potrà ancora corraborarli con l'esempio di taluni fatti di guerra recenti o ben noti. Uno degli esempi classici può essere quello della sorpresa delle truppe francesi del V Corpo d'Armata (de Failly) alla giornata di Beaumont, il 30 agosto 1870.

I soldati in quella mattinata non avevano alcun sentore dell'avvicinarsi dei Tedeschi; avevano accudito alle cure dei campi, all'allineamento delle tende, alla pulizia delle armi: il terreno scuro delle boscaglie circostanti favoriva la sorpresa.

Nessun servizio di avamposti era stato distaccato oltre alle boscaglie di Dieulet, sicchè le artiglierie del IV Corpo d'Armata prussiano poterono avvicinarsi indisturbate fin sul margine dei campi francesi e lanciare le granate nelle marmitte fumanti per il rancio dei soldati francesi del de Failly.

Sempre ispirandosi ai medesimi procedimenti pratici e deduttivi l'istruttore, dagli effetti della sorpresa, potrà estendere il suo ragionamento agli effetti del fuoco. Egli potrà ad esempio collocare su di una altura ben visibile una squadra di reclute insieme ad alcuni soldati anziani. Si farà comprendere che ogni soldato, per l'esercitazione in corso, dispone di 20 cartucce e che è fatto obbligo di difendere l'altura a qualunque costo.

In dipendenza di ciò si farà conoscere al soldato che il fuoco più produttivo è il mirato, che la posizione più utile è quella dell'appoggio, che conviene infine sotto il fuoco dell'avversario procurarside gli schermi naturali od artificiali ricavandoli con lo strumento portatile da campo. Il fuoco a volontà è naturalmente il più frequente in guerra perchè l'istruttore non può essere dovunque, e perchè è questo il modo di dimostrare il grado di istruzione acquistato dal soldato durante il periodo di pace. Tale fuoco a volontà deve essere necessariamente lento, perchè le armi moderne sono grandi divoratrici di munizioni e perchè queste ultime non si possono aver sempre in numero infinito.

L'istruttore ricorderà anzi che durante la guerra russo-giapponese alcuni fucili si carbonizzarono nel fusto per essere stati assoggettati ad un fuoco troppo accelerato; e che durante la guerra stessa un reggimento siberiano consumò da solo tante cartucce quanto l'esercito francese preso insieme alla battaglia di Lipsia. A Liao-Yang il 35° reggimento cacciatori di Siberia con un effettivo di 1980 uomini consumò 1,200,000 cartucce, cioè assai di meno delle cartucce bruciate da tutta la fanteria francese alla battaglia di Eylau (42,000 uomini presenti sul

campo — cartucce consumate 900,000). Il fuoco a volontà, lento, serve dunque a disciplinare il tiro, a reagire contro la voluttà degli stordimenti di fuoco, sintomo evidente di una fanteria poco istruita e disciplinata.

***

Per fissare adunque i vantaggi del fuoco lento a volontà si fanno sparare alle reclute prima dieci cartucce contro un bersaglio posto a 300 metri dalla posizione prescelta, con un fuoco precipitoso, poi le rimanenti dieci cartucce con fuoco calmo e mirato. Nel caso di cui sopra — sempre riferendosi alla necessità di dover difendere la posizione ad oltranza e di avere disponibile una determinata quantità di cartucce — si faranno rilevare alle reclute le differenze di efficacia tra i due fuochi: il precipitoso non avrà dato infatti che frutti inapprezzabili ed il mirato un risultato assai più proficuo. Tale esperienza, che si potrà fare in rasa campagna, potrà servire di base ad una serie di ragionamenti e di deduzioni che non mancheranno di lasciare traccia nello spirito dei giovani soldati.

L'istruttore potrà quindi far comprendere alle reclute come si debba usare sempre del fuoco opportunamente e razionalmente, a seconda dei bersagli da battere, della situazione da combattimento e della cartucce disponibili. E sarà anche bene — aggiunge il Conrad — che in queste prime esercitazioni da combattimento si ritirino ad un dato momento — per istruzione dei nuovi soldati — i graduati tutti; acciocchè i soldati stessi si avvezzino alla mancanza improvvisa dei capi durante l'azione, ciò che corrisponde alla realtà del combattimento. Le reclute dovranno quindi da sole avvezzarsi a proseguire nell'azione, di propria iniziativa.

Il soldato dovrà così convincersi di evitare il consumo delle cartucce alle grandi distanze e persuadersi della necessità di impiegarle con parsimonia soltanto alle piccole.

Tirer de loin c'est la marque de la mauvaise infanterie — diceva a questo proposito il maresciallo Bugeaud.

L'impiego del fuoco deve poi insegnarsi alle giovani reclute bene scindendo nella loro mente l'azione dell'attacco — l'offensiva — da quella della difensiva.

L'istruttore potrà utilmente far notare ai soldati come si presentano i bersagli alle diverse distanze di tiro, 300 - 600 - 800 - 1200 metri, preferibilmente insistendo sulle distanze medie e sul limite inferiore delle grandi, essendo queste le decisive nel combattimento della fanteria.

Si dovrà anche richiamare l'attenzione delle reclute sul modo con cui in terreno, luce e condizioni diverse, si presentano le squadre di combattenti, i gruppi d'uomini isolati, i cavalieri ed i cannoni scudati, facendo rilevare come in combattimento le diverse armi debbono prestarsi reciproco appoggio concorrendo tutte in equa misura al conseguimento della vittoria.

In tali circostanze — sempre tenendo presente la necessità di non mai disgiungere l'ammaestramento tecnico professionale dal morale — si dovrà rammentare alle giovani reclute che le perdite nel combattimento odierno sono assai rudi, ma che occorre reagire contro il loro effetto con una salda preparazione morale. Si dovrà poi ben far comprendere che, sotto nessun pretesto, il soldato non si dovrà mai occupare dei caduti — siano pure ufficiali — perchè dei caduti si debbono occupare i porta-feriti e gli ufficiali medici. Il miglior sistema per recare aiuto ai caduti si è quello di vendicarli sulla linea di fuoco moltiplicando gli sforzi per la vittoria : ogni altro sentimento si deve ritenere lesivo per l'onore militare.

***

Il Conrad riferendosi alla sua distinzione iniziale tra combattimento offensivo e difensivo, insiste sull'obbligo di tutti gli istruttori di far subito comprendere al soldato che soltanto l'offensiva è figlia della vittoria ed assicura i migliori risultati in combattimento. Questa idealizzazione dello spirito offensivo, posto a caposaldo dell'ammaestramento tattico della fanteria austriaca, merita perciò largo cenno e considerazione. E' una specie di spirito aggressivo ad oltranza quello che si desidera promuovere tra le truppe combattenti, una specie di *stella polare* che si vuole prospettare davanti alla mentalità delle giovani reclute. Ciò premesso, il Conrad scende alla metodologia dell'addestramento tattico. Per far ben comprendere il valore del combattimento offensivo e l'importanza delle sue fasi più salienti — dice il Conrad — si dovrà ricorrere alle esercitazioni con nemico *sempre rappresentato*.

Il riparto che disimpegna quest'ultimo ufficio dovrà prima smascherare dei piccoli riparti — gli organi di contatto iniziali, quali vedette o pattuglie di scoperta — quindi, a grado a grado, dei bersagli più vistosi e compatti — file indiane, gruppi di tiratori, plotoni — infine una linea continua di combattenti — catene fitte — con le quali l'azione tende ad avviarsi verso la sua fase risolutiva.

Il riparto che rappresenta l'attaccante dovrà iniziare il suo fuoco alle medie distanze di tiro ; l'appostamento per il fuoco decisivo dovrà prescegliersi al limite superiore delle piccole distanze ; infine la posizione decisiva di fuoco potrà stabilirsi tra i 300 ed i 400 metri.

Nella difensiva si raccomanda di far bene comprendere al soldato la necessità dell'impiego parsimonioso delle cartucce, dell'osservazione dei punti di caduta dei proiettili e l'obbligo di passare alla controffensiva tosto che sia possibile.

***

Gli elementi dell'istruzione tattica del fante sono il *soldato*, la *squadra*, il *plotone* e la *compagnia*.

Ciascuno di tali elementi deve essere perfettamente istrutto:

a) sullo scopo e sulle caratteristiche delle singole azioni quali attacco, difesa, inseguimento, sorpresa, difesa contro la cavalleria, cattura di pezzi di artiglieria, di materiali, fuoco contro bersagli animati, ecc.;

b) sulle modalità di esecuzione delle azioni sopra dette, cioè sulla parte formale, addestrandosi a ben apprezzare il valore dei singoli appostamenti, delle forme del terreno, della celerità dei movimenti, degli ostacoli, delle evoluzioni e trasformazioni, dei comandi, dei segnali e dei cenni;

c) sull'impiego di fuoco individuale e collettivo dell'arma.

Fatte queste premesse, che determinano la suddivisione della materia, il nostro autore abborda senz'altro il metodo per l'istruzione individuale del soldato, il *planker* come si dice in linguaggio tecnico-militare teutonico.

E qui il Conrad antepone un assioma di rilevante valore morale. Il soldato — egli dice — deve avere connaturato « *im Fleisch und Blut* » cioè in carne ed ossa il principio che egli: « *deve fare di tutto per scacciare il nemico dal luogo dove si trova per surrogarsi a lui nel possesso* ».

Questa idea, semplicemente aggressiva, per quanto risenta della spirito della stirpe, merita nondimeno considerazione come un indice di natura psicologica e militare assai rilevante. Analogamente il soldato in difensiva deve anzitutto e sopratutto convincersi — dice il Conrad — che egli « *deve conservare il posto che occupa e non cederlo a nessun patto all'avversario* ».

Tali doveri debbono adempiersi lealmente e scrupolosamente anche all'infuori della presenza dei graduati di truppa e degli ufficiali quando essi, feriti o uccisi, più non sono in grado di sopravvegliare all'azione. La progressività del metodo nell'addestramento tattico del soldato si indica come appresso: scelta dell'appostamento da parte dei singoli tiratori in guisa che ognuno di essi possa bene scegliere il bersaglio rispettivo; nomenclatura degli ostacoli e distinzione tra quelli che coprono dalla vista e quelli che coprono dal tiro; metodo di avvicinamento alla posizione nemica, a sbalzi, carponi, strisciando (*marche rampante*).

In ogni caso di dovrà discendere a casi concreti e pratici. Insegnare il modo di avvicinamento prima in terreno coperto, poi in terreno spacciato ed aperto, alternando gli sbalzi con pause di fuoco.

Questo addestramento è dei più difficoltosi — osserva il Conrad — perchè si tratta di fare apprendere alla giovane recluta il senso intimo dell'odierno modo di combattere, di trasformare il fantaccino in un abile e consumato *tireur panthère*, come soleva dire il generale francese Poilloue de Saint-Mars.

L'istruzione dovrà essere accompagnata dalla stima delle distanze e dalla costruzione di ripari improvvisati.

(*Continua*).

L'Isola di Symi

nei ricordi del passato e del presente

L'isola di Symi appare radamente nell'antichità, perchè i suoi abitatori erano attratti dai poderosi centri economici e politici vicini di Cnido e di Rodi; sicchè i Symiotti passavano anche facilmente sotto il nome di Cnidi e Rodi.

All'epoca dell'impero di Bisanzio l'isola di Symi era pure poco conosciuta. Essendo povera, lo stato non vi manteneva funzionari e rappresentanti del governo civile; sicchè è probabile che i Symiotti pagassero una somma prestabilita all'erario bizantino e si governassero in cambio autonomamente.

Tale fu pure il sistema adottato dai Cavalieri di Rodi i quali — assai probabilmente — non hanno fatto altro che sanzionare uno stato di fatto già preesistente. Solimano il *Magnifico* estese tale autonomia anche alle *Piccole Sporadi*, sicchè le 12 isole (*Dodekanisi*) acquistarono allora una vera e propria indipendenza amministrativa ed una specie di larvata autonomia anche nelle imposte.

Era questo il solo sistema per rendere meno dura l'esistenza della popolazione delle isole parecchie delle quali, come Symi, sono povere e pressochè prive di acqua potabile. I Symiotti riuscirono allora ad estendere la loro attività alle prossime isole operando incursioni nelle contigue più floride e redditizie.

A quest'epoca l'isola di Samo venne alquante volte devastata dai pirati Symiotti: Patmo, descritta come deserta, venne occupata da alcuni pescatori i quali, successivamente e per iniziativa di S. Cristodulo, costrussero colà il famoso convento di S. Giovanni Teologo. Anche l'isola di Caso fu fatta segno alquante volte alle incursioni dei Symiotti; così Piscopi (Tilo) famosa nell'antichità per i suoi profumi e Stampalia denominata la *tavola degli Dei*.

I Symiotti si sono dedicati in ogni tempo alla pesca delle spugne. Praticavano pure il cabotaggio lungo le coste asiatiche attivando im-

portanti traffici con l'Egitto e col Mar Nero. Gli agili legni simyotti visitavano di frequente anche il porto di Venezia dove trasportavano le spugne grossolane e brunastre conosciute sul mercato europeo con il nome di *spugne di Venezia*.

La Serenissima Repubblica riceveva un tributo dagli abitanti dell'isola di Symi, assicurando loro in cambio la sicurezza dei mari e la polizia marittima in vicinanza della loro isola.

Sicchè Symi, pur non essendo soggetta al diretto dominio di Venezia, aveva nondimeno contratto un patto con quest'ultima in modo da avere assicurata la propria navigazione.

Questo patto tra Venezia e Symi fu rinnovato nell'anno 1684.

Lo riproduciamo, a titolo di curiosità, e come una vera novità storica d'occasione:

« Noi, Francesco Morosini, Capitano Generale della Serenissima Re-« pubblica di Venezia, ecc. Scrivo a Voi abitanti dell'isola di Symi, « sacerdoti e cristiani. Davanti a Nostra Altezza Serenissima si è pre-« sentato, qui a Prèvesa, il Vostro inviato pio Monaco protosincello « Ananias, il quale tenendo in mano una lettera si è piegato ai miei « ginocchi ed ha supplicato, in nome dei preti ed altri cristiani della « vostra isola, di difendervi contro i corsari, prendendo dal vostro canto « l'obbligo di pagare quanto in altri tempi pagavate all'epoca dei com-« battimenti di Reni in Creta.

« Perciò io vi invio questa lettera per mezzo del vostro messo il « protosincello Ananias, che voi riconoscerete come mio rappresentante, « per la esazione dei tributi. Egli mi invierà i tributi stessi al luogo ed « alla persona che io stabilirò e quindi innanzi nessuno potrà recarvi « fastidio come lo attestano le mie lettere.

« E se taluno si presentasse nella vostra isola portando la bandiera « di S. Marco, causandovi danni grandi o piccoli egli sarà subito tra-« dotto davanti al nostro tribunale, come lo dichiarano i nostri scritti.

« Dato da la *Galera Capitana* a Prèvesa, li 2 febbraio 1684.

« Francesco Morosini
« Primo capitano Generale ».

Nel 1712, secondo un registro di stato civile ancora sussistente nell'isola, il numero degli abitanti saliva a 3500 anime ripartite in circa 700 famiglie. Il comune di Symi era amministrato da un consiglio composto del *Protogeros*, o Sindaco, di un segretario e di 12-18 consiglieri. Il consiglio eletto dall'assemblea generale della popolazione esercitava, secondo il costume locale l'amministrazione, la giustizia, le finanze, la polizia ed il servizio del porto. Dal 1836 al 1869, in luogo del *protogeros* vennero eletti due *demarchi*, uno dei quali era tesoriere. Dal 1869 in poi i due *demarchi* vennero chiamati *demogeronti*.

Il *soubachi*, ossia rappresentante del governo turco, non aveva nessun diritto di ingerirsi nell'amministrazione dell'isola che godeva in realtà una piena autonomia amministrativa.

L'isola di Symi possedeva molti conventi provvisti di biblioteche assai ricche. In una di esse si ritrovò un importante manoscritto di Platone, presentemente conservato alla Biblioteca Reale di Monaco ed appartenente, al tempo dei Cavalieri di Rodi, ad un ricco Symiota di nome Nikita Primicerio.

Il grande collegio di Symi venne fondato nel 1765.

L'isola ha una speciale legislazione circa la pesca delle spugne. Prima del 1870 — cioè prima che s'impiegasse lo scafandro — la pesca veniva fatta con arpioni e draghe. Si utilizzavano all'uopo delle navicelle leggere di tipo locale, dette *scafe*. Ad ogni gruppo di scafe presiedeva un *capo* della corporazione dei pescatori di spugne.

Il comandante della piccola squadriglia di *scafe* era generalmente un proprietario delle imbarcazioni, che raccoglieva ed amministrava anche i capitali e gli utili dei propri dipendenti.

La pesca delle spugne si inizia in genere nella seconda metà di aprile e la campagna si chiude, in genere, verso la fine di settembre o verso il principio di ottobre. I pescatori riuniti in società vendono allora il prodotto della pesca e regolano la gestione amministrativa della corporazione.

Al principio del secolo XIX, il numero delle imbarcazioni leggere da pesca symiotte saliva a 70: verso il 1866 questo numero era salito ad oltre 200.

A quell'epoca l'introduzione dello scafandro ingenerò una vera e propria rivoluzione nel piccolo mondo dei pescatori symiotti. Il numero dei pescatori che si immergevano nell'acqua per la raccolta delle spugne diminuì progressivamente, mentre aumentò in parallelo il numero di coloro che impiegavano gli scafandri. Anche l'impiego delle draghe, accuratamente perfezionate dai Symiotti, venne man mano estendendosi e sostituendosi agli antichi metodi di pesca.

Tchjantan-Khénan

(25 febbraio 1905)

Solo ad una certa distanza di tempo è possibile esaminare serenamente un fatto storico, giudicarlo imparzialmente e trarne utili ammaestramenti.

In questi ultimi tempi vennero pubblicati numerosi volumi sulle lotte combattute sull'Estremo Oriente, lotte piene di ammaestramenti per le future guerre europee.

Tra le tante battaglie e combattimenti svoltisi in Manciuria, interessante è quello di Tchjantan-Khénan il 2 febbraio 1905. La lotta si svolse in un terreno piano, completamente scoperto ed alle minime distanze.

L'azione principale l'ebbe il 17° tiragliatori siberiani, colonnello Biélkovitch, il quale ha pubblicato in questi giorni un lungo articolo al riguardo nel *Rousskji Incalid* sulla parte presa dal suo reggimento in detto combattimento.

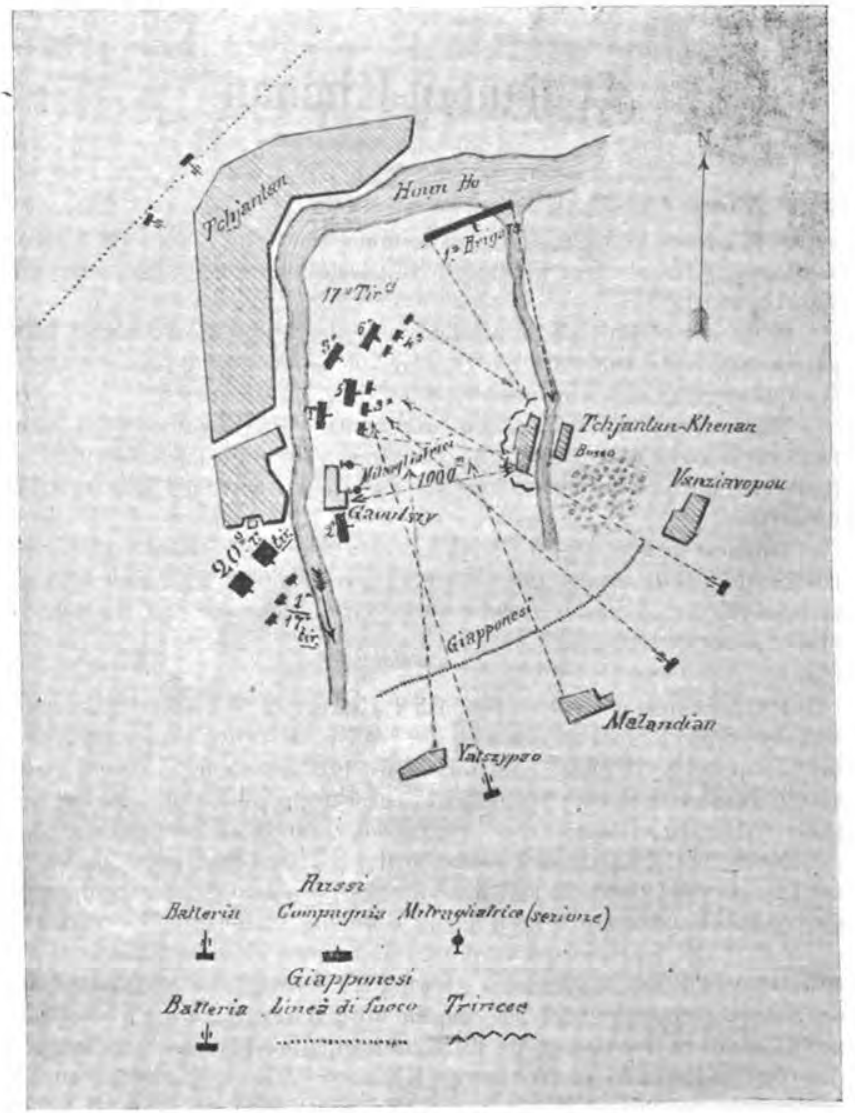
***

I Giapponesi avevano occupato i villaggi di Maladian, Yatzypao, Vanzia-vo-poo a circa 21 ettometri al S e SE. di Tchjantan, posto avanzato giapponese il quale continuamente inquietava le posizioni russe specie durante la notte; per questo i russi decisero di sloggiare l'avversario dal detto villaggio con un attacco a fondo ed occuparlo.

Nella notte dal 1° al 2 febbraio il 17° tiragliatori prese posizione sul margine del bosco al sud del villaggio, protetto da una compagnia che scambiò nella notte un'innocua e debole fucileria coll'avversario.

Alle 4 del mattino dal comando di brigata si era emanato al 17° tiragliatori l'ordine seguente: « All'alba il 17° tiragliatori sarà sostituito da alcune compagnie del 20° reggimento; il reggimento s'ammasserà nella piazza di Tchjantan, da dove, unitamente al grosso della brigata, muoverà all'assalto di Tchjantan-Khénan » Alle 4 ½ giungevano le compagnie del 20° ed il 17°, meno una compagnia, in linea di fianco retrocedeva nel villaggio giungendovi verso le 5. Cola già si erano radunati i battaglioni del 18° e 19° tiragliatori.

Il comandante la brigata colonnello Jondénitch diede immediatamente gli *ordini verbali* per l'azione: il 17° tiragliatori in *avanschiera*, due battaglioni del 18° e 19° reggimento in riserva, a sinistra i battaglioni del 3° e 4° tiragliatori.



Dintorni di Tchjantan-Khénan.

All'alba il reggimento iniziò la marcia verso le rive del Houn-Ho che a mala pena si scorgevano causa la nebbia mattutina: il fiume era

completamente gelato anzi una barca abbandonata era presso alla riva prigioniera tra i ghiacci.

Causa la nebbia la marcia procedette lentissima e solo a giorno alto fu possibile iniziare l'attacco: quindi per evitare il tiro delle batterie giapponesi il reggimento dovette prendere una formazione meno vulnerabile dando a ciascuna compagnia un obiettivo proprio.

Il gruppo delle mitragliatrici scortate dalla 2ª compagnia prese posizione presso la fattoria Gaou-tze a protezione il fianco destro; la 3ª e 4ª compagnia in catena rada attraversarono il fiume, dietro a 100 metri di rincalzo la 5ª e 6ª coi plotoni affiancati, in terza linea in formazione aperta la 7ª ed 8ª compagnia. Mentre il comandante con alcuni ufficiali riconoscevano il terreno le compagnie si riparavano dietro gli argini della riva sinistra. Il terreno avanti era completamente scoperto, gelato, senza ripari, la neve aumentava la visibilità rendendo assai difficile l'avanzata.

A 10 ettometri si distinguevano le trincee avversarie dalle quali partiva un violento fuoco contro il gruppo degli esploratori che spiccava nel fondo azzurro del cielo, senza però causare danni.

Difficilissimo si presentava l'attacco sia per il terreno che per i fuochi incrociati del nemico le cui posizioni costituivano un semicerchio. L'artiglieria russa iniziò il tiro su Tchjantan-Khénan per preparare l'attacco della fanteria, ma gli effetti degli *shrapnels* nelle solide opere giapponesi erano nulli, ed il loro effetto era solo morale. L'unica soluzione era la baionetta, quindi era necessario raggiungere rapidamente e col minimo di perdite le trincee avversarie per sloggiare il nemico coll'arma bianca. Un'avanzata a sbalzi con relative soste di fuoco avrebbe causato perdite troppo gravi e si sarebbe impiegato troppo tempo, invece con una rapida avanzata in circa 10 minuti si sarebbe raggiunto l'obiettivo malgrado il violento fuoco di fucileria, mitragliatrici ed artiglieria del- l'avversario al quale i russi potevano solamente contrapporre un gruppo mitragliatrici — 4 pezzi.

Il 17° era collegato col resto della 1ª brigata: la 4ª compagnia era la compagnia di direzione: *Compagnie avanti*, gridò il colonnello. I soldati a capo scoperto si segnarono dicendo « *Signore proteggetici* », e l'avanzata verso la morte cominciò rapida e continua.

Il fuoco giapponese aumentò d'intensità causando perdite gravi, gli *shrapnels* scoppiavano tra le file russe aprendovi degli squarci frementi: al gemito dei feriti e dei moribondi rispondevano gli *hurra* dei superstiti forieri di prossima vittoria.

Il villaggio fu raggiunto, in un ultimo sbalzo... i fucili vennero serrati con forza, gli occhi pronti a cercare il punto dove ferire.... ma invano, il nemico non aveva atteso l'urto e si era ritirato su di una posizione a tergo protetto da un bosco, da dove continuava un fuoco violento

sotto al quale furono riordinate le compagnie russe. Ordinate le compagnie si riprese il fuoco contro il nemico continuandolo tutta la notte per tema di un contrattacco giapponese.

Le perdite del reggimento furono di 400 uomini, dei quali 200 caduti nella sola avanzata; l'effettivo del 17° era di 1300 uomini, di conseguenze le perdite nella sola avanzata allo scoperto fu del 13 %, minime rispetto al terreno, al fuoco violento dell'avversario, allo sbalzo lunghissimo ed alla formazioni.

Ed ora mi si permettano alcune considerazioni personali circa l'azione del 17° tiragliatori. (1)

I regolamenti d'esercizi e d'impiego della fanteria italiani ed esteri prescrivono di avanzare a sbalzi cercando di utilizzare il terreno creando piccoli ripari dove sostare e far fuoco; però il regolamento inglese (14 agosto 1909) al riguardo dice: E' necessario dimostrare che un'avanzata rapida, con formazioni rade è più vantaggiosa nelle zone scoperte e battute dal tiro avversario che un'avanzata a sbalzi nella quale si cerca di ottenere la superiorità di fuoco.

Il combattimento suaccennato ha però dimostrato che in pratica è possibile agire in modo diverso che nelle manovre, e ciò che viene condannato in quest'ultime come erroneo è fonte di successo nel caso reale, benchè non si debba sempre agire come il 17° tiragliatori: però nel caso che la distanza dall'avversario non sia grande un unico e rapido sbalzo è meglio che un'avanzata a sbalzi successivi. Teoricamente è difficile ammettere che un riparto lanciato all'assalto in condizioni sfavorevoli di terreno, sotto al fuoco violento, possa giungere sulle posizioni nemiche; ma in pratica condizioni speciali di tempo, di luogo, di morale della truppa, ecc., ecc. possono dar torto anche alla teoria. Il diavolo alle volte non è così nero come lo si dipinge. Da ciò si può ancora una volta affermare senza tema di smentita che un'azione criticata nelle manovre è possibile, e fonte di successo nella guerra, unica e sola proficua scuola del quadri e delle truppe.

Tenente C. CASSONE.

---

(1) *Osserviamo che i regolamenti di tutti gli eserciti — come è perfettamente logico — debbono considerare solamente la normalità dei casi; e per questi appunto essi danno direttive, consigli e norme, non già ordini e regole tassative; e che l'arte consiste appunto nell'interpretere l'eccezione con prontezza, con intuizione e con audacia. Per quest'arte poi non occorre la* lettera *del regolamento, ma l'iniziativa, l'ardimento ed il cuore di chi opera.*

(*Nota della Redazione*)

ESERCITI STRANIERI

INGHILTERRA.

Grandi manovre. — Avranno luogo dal 16 al 19 settembre nei dintorni di Cambridge.

Il partito rosso sarà comandato dal tenente generale D. Haig, quello azzurro dal tenente generale J. M. Grierson.

Alle grandi manovre di quest'anno è attribuita speciale importanza per il fatto che il servizio dei rifornimenti verrà disimpegnato quasi completamente con trasporti meccanici, ed anche perchè vi sarà concentrata una grande massa di ciclisti dell'esercito territoriale che saranno assegnati al partito della difesa.

Nel distretto di Royston, che fa parte dell'arena delle manovre, avranno luogo dal 2 al 14 settembre esercitazioni della divisione di cavalleria.

Vi prenderanno parte la 1ª, 2ª e 4ª brigata di cavalleria ed una brigata mista costituita di un reggimento sulla forza di guerra, formato con unità dei reggimenti Royal Horse Guards, 1º e 2º Life Guards, del reggimento Royal Scot Grey, e da tre compagnie di fanteria montana.

Alla divisione di cavalleria saranno assegnati 3 plotoni montati del genio (1º, 3º e 5º) e due brigate di artiglieria a cavallo (5ª e 7ª).

***

Aviazione militare. — L'Army Order 130 (13 aprile decorso) stabilisce la costituzione di un corpo aviatori, destinato al servizio dello esercito e della marina, e che assume la denominazione di *Royal Flying Corps.*

Il relativo regolamento dopo avere rammentato i progressi conseguiti nelle nazioni continentali ed i servizi resi dagli aeroplani in Tripolitania, fissa la costituzione di una scuola centrale di aviazione nella pianura di Salisbury, a carico in comune dei due ministeri interessati.

Vi saranno due rami distinti di aviatori: quelli addetti alla marina e quelli addetti all'esercito. Però ciascun ramo verrà considerato come il complemento dell'altro. In caso di guerra unicamente terrestre,

la marina metterà i propri aviatori a disposizione dell'esercito e reciprocamente.

Sarà accordata ogni facilitazione agli aviatori civili che chiederanno di essere ammessi nel nuovo corpo. Gli ufficiali che ne faranno parte dovranno essere aviatori perfetti.

Gli aviatori addetti all'esercito saranno organizzati in otto squadre (7 di 12 areoplani ciascuna ed una mista comprendente 2 dirigibili e due gruppi di cervi volanti).

Un comitato tecnico si occuperà ininterrottamente di studiare i perfezionamenti da apportarsi agli apparecchi.

Gli aviatori civili e gli ufficiali ammessi al corpo riceveranno una indennità di 75 sterline (L. 1875). Altre sovvenzioni sono accordate agli stabilimenti aeronautici civili, i quali saranno inoltre compensati ogni volta che presteranno il loro concorso agli aviatori militari.

Verrà creato un Comitato aereo, annesso al Comitato della difesa imperiale ed incaricato di studiare le tutte questioni inerenti all'aviazione ed aventi attinenza con l'esercito e con la marina.

Gli ufficiali del corpo di aviazione saranno reclutati fra gli ufficiali provvisti di diploma di aviatore e fra gli aviatori civili. Il personale di truppa verrà scelto nell'esercito e nella marina oppure verrà ottenuto mediante arruolamento diretto.

La permanenza degli ufficiali in questo ramo speciale di servizio è di quattro anni, trascorsi i quali passeranno a far parte della riserva del corpo.

***

Tutti gli aeroplani esistenti sul territorio inglese verranno requisiti in tempo di guerra. Sono stati intanto ordinati 25 apparecchi la cui consegna doveva essere iniziata il 30 aprile decorso.

***

Alla scuola di aviazione avranno luogo ogni anno tre corsi della durata di quattro mesi ciascuno. L'insegnamento di ogni corso comprende:

pratica del volo;

nozioni generali di meccanica e principi sui quali si basa la costruzione degli apparecchi;

cognizioni di metereologia;

impiego della bussola;

osservazioni aeree;

voli attraverso la campagna;

fotografia a bordo degli apparecchi;

differenti sistemi di segnalazione;

studio dei differenti tipi di navi da guerra di tutti i paesi.

Il numero degli ufficiali aviatori occorrenti ogni anno è fissato a 40 per la marina e 182 per l'esercito. I sottufficiali sono in egual numero.

Verrà prima di tutto provveduto di bisogni del corpo spedizionario i cui aviatori avranno in tempo di guerra gli incarichi seguenti:

ricognizioni;
caccia agli apparecchi nemici;
comunicazioni fra i diversi corpi;
osservazione del tiro d'artiglieria;
distruzioni presso il nemico.

***

L'Army Order 131 (22 aprile) fissa gli assegni speciali per il corpo degli aviatori.

	Assegno giornaliero	
	Ordinario	d'aviazione
Comandante di squadra (*Squadron commander*). L.	31,25	
Comandante di volo *Flight commander*) . . . »	21,25	10,—
Ufficiale aviatore (*Fling officier*) . . . . . »	15,—	

L'assegno giornaliero d'aviazione è permanente per tutti gli ufficiali che servono nelle squadre di aereoplani e per quelli che, essendo muniti del diploma di pilota aviatore, sono assegnati ai dirigibili ed ai cervi-volanti. Gli ufficiali addetti a questi ultimi apparecchi e che non posseggono un dipoma di aviatore ricevono l'assegno d'aviazione soltanto nei giorni in cui eseguiscono ascensioni.

Al comandante della scuola centrale di aviazione ed al comandante gli aviatori militari (ramo esercito) sono fissati rispettivamente gli gli assegni annui di L. 30.000 e L. 20,000, oltre l'alloggio.

Gli ufficiali istruttori presso la Scuola suddetta ricevono lo stesso trattamento dei comandanti di squadra d'aereoplani.

Gli assegni giornalieri al personale di truppa del corpo aviatori sono fissati nelle cifre seguenti:

Maresciallo.	L. 11.25
Sergente	» 7,50
Meccanico di 1ª classe . .	» 5,00
Meccanico di 2ª classe . .	» 2,50

Pregati, riportiamo anche in questo numero la dimostrazione, debitamente corretta, della Trisezione dell'angolo *avendo l'Autore riscontrato alcune omissioni nella dimostrazione pubblicata nel fascicolo precedente, omissioni dovute alla copiatura del suo manoscritto.*

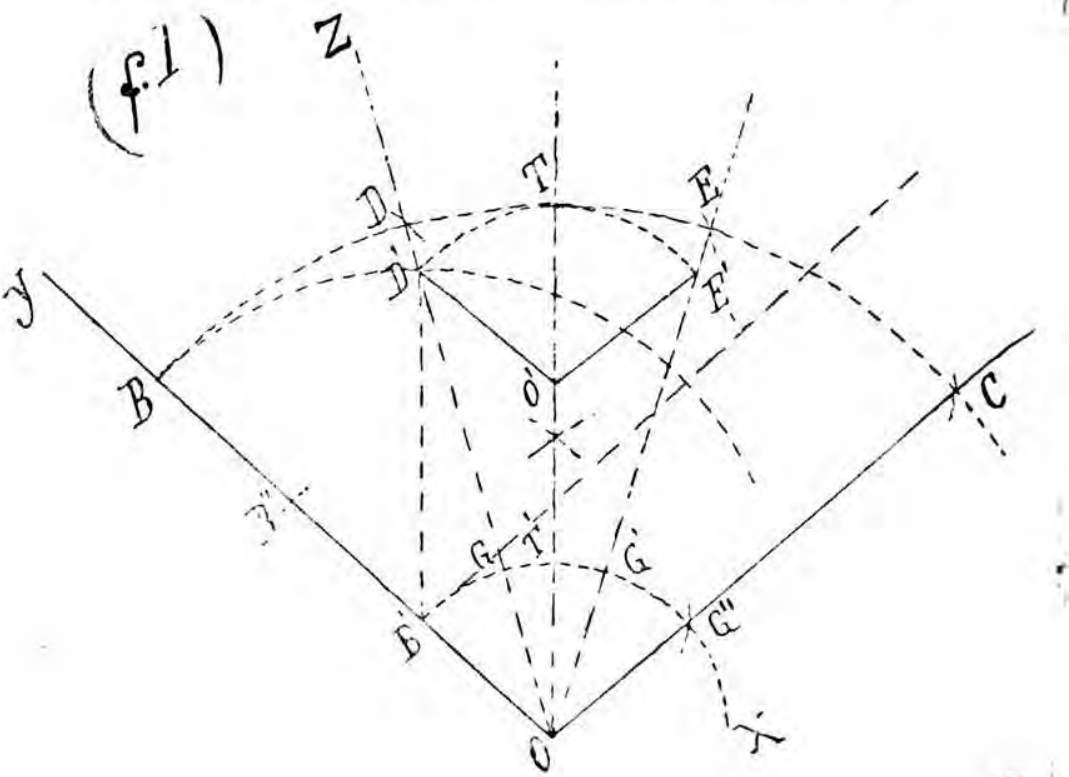
Trisezione dell'angolo

OVVERO

Divisione dell'angolo in un qualsivoglia numero di parti uguali

Anzitutto gioverà premettere che la difficoltà della *trisezione dell'angolo* sta tutta nel trovare (f. I) la corrispondente misura dell'arco B' G'' riportato sull'arco B C, di minore incurvatura, ma sempre indiscutibilmente eguale a 3 volte l'arco predetto perchè parte corrispondente di una circonferenza avente il raggio O B = 3 O B'.

Ciò detto, si costruisca un angolo qualunque Y O Z, (f. I); si descriva l'arco B' X e si porti successivamente sullo stesso arco due



volte la distanza B' G in modo da formare con le rette O D ed O E altri due angoli D O E ed E O C eguali rispettivamente a B O D.

L'angolo somma B' O G'' sarà = 3 B' O G.

Sul prolungamento del lato O B' si prendano successivamente due segmenti B' B'' e B'' B = O B' e si descriva l'arco B C sino al suo incontro con l'arco O G''.

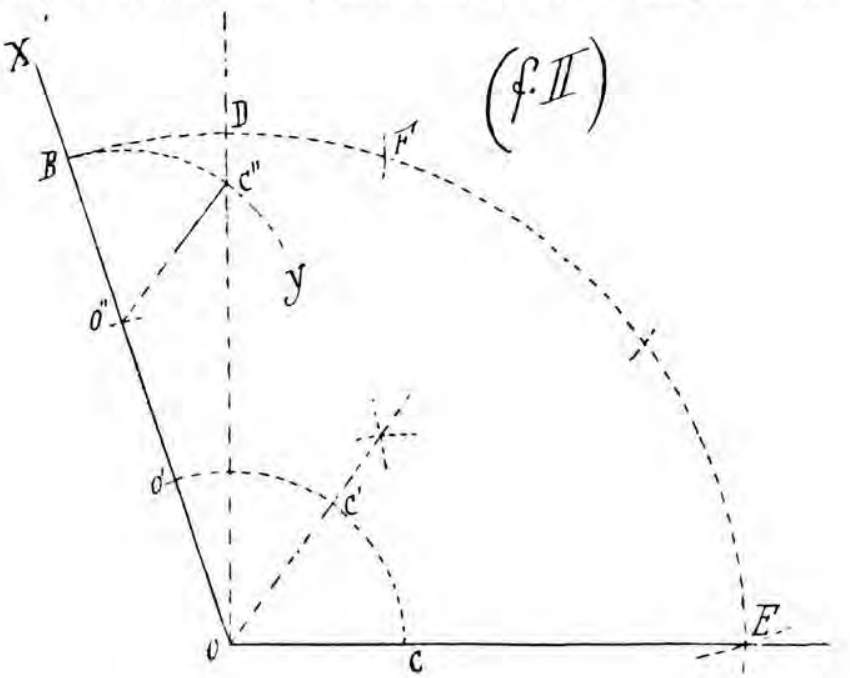
Evidentemente l'angolo B O C = B' O G'' sarà = 3 B O G = 3 B O D

Ciò fatto si divide l'angolo D O E per metà e sulla bisettrice O T si prenda T O' = O B'; indi si descriva l'arco D' E'.

Se uniamo per mezzo di rette i punti D' O' ed O' E', il settore circolare D' O' E' sarà necessariamente eguale B' O G'' che a sua volta è eguale 3 G O G' = 3 B' O G; inquantochè, essendo per costruzione B' G'' = D E, trasportando l'arco B' G'' in modo che il suo punto di mezzo T' cada sul punto T, metà dell'arco D E, le sue estremità dovranno per forza incontrare i due lati D O ed O E del settore D O E = 3 D' O' E'.

Ora, dell'esame di quanto si è fatto, essendo $D' E' = D E = \frac{B C}{3}$, risulta che per dividere un angolo qualsiasi B O E (f. II.) in 3 parti eguali basterà,

prendere, a principiare da O, *sopra uno qualunque dei due lati, p. es.* O X, *tre segmenti uguali* O O', O' O'', O'' B; *fatto quindi perno*



in O *e descritto l'arco* O, C, *dividerlo per metà ; di poi, descritto l'arco* B Y *di raggio* O'' B = O O', *prendere dal punto* B *una porzione d'arco* B C'' = O' C, O' ; *infine, tirata la retta* O D *sino all'incontro dell'arco* B E *e in modo che passi per* C'', *aggiungere a* B D *una eguale porzione di arco* D F.

$$\text{La somma B D + D F sarà} = \frac{\text{B E}}{3}.$$

Se inoltre torniamo ad esaminare la f^a. I^a, è facile scorgere che essendo l'angolo T O' E' = 3 T' O G', sarà O' E' O = 2 O', O E' ; per cui avendosi nel caso attuale per costruzione $O' E' = \frac{O' O}{2}$, potremo concludere che : *nel triangolo* O' O E' *essendo i due angoli* O' E' O *ed* O' O E' *disuguali, si avrà che non solo al lato minore si oppone l'angolo minore, ma gli angoli stessi stanno fra loro come i lati opposti ; di guisa che avremo la proporzione :*

$$O' O E : O' E' O = O' E' : O' O.$$

Se infine (f^a. I^a) noi congiungiamo D' con B' avremo (per ciò che si è già detto, che nel rombo D' B' O O', così formato, l'angolo O D' O' : O D' B' = B' D' : O' D' ; e cioè che gli *angoli allo stesso vertice formati dalla diagonale al vertice stesso stanno fra loro in ragione inversa dei rispettivi lati esterni. (Ciò — s'intende — nel caso nostro particolare soltanto).*

Altra maniera di risolvere il problema

Nella stessa f^a. I^a, fatto centro in B' e con apertura di compasso B' B, si descriva l arco B H ; esso dovrà necessariamente toccare il punto D' essendo B' D' = O O' = B' B.

Dal punto B' si conduca la parallela ad O C.

Avendosi per costruzione la proporzione B C : B K = B O : B B' si avrà pure B K = B E' 1 ; ed essendo B' D' parallela ad O O' che è la bisettrice dell'angolo B O C, anche la B' D' sarà la bisettrice dell'angolo B B' K - Con che si dimostra che B D' = D' K = B D.

Ciò posto, risulta chiaramente che per dividere in tre parti eguali un angolo dato basterà *prendere su uno qualunque dei due lati* O Y tre *segmenti uguali a principiare dal vertice* O ; *indi, descritto l'arco* B H *di raggio* B' B, *condurre dal punto* B, *la parallela* O C ; *infine, tracciata la mediana* B' D' *all'arco* B K, *condurre la retta* O D *sino ad incontrare l'arco* B C.

$$\text{B D sarà} = \frac{\text{B C}}{3}.$$

MICHELOTTI ERNESTO
Cap. 18° *Regg. Fanteria*

IL FUCILE ITALIANO M. 1891

in rapporto a quello delle fanterie estere

(Note ed appunti)

In un articolo sulla *Rivista di Fanteria* del mese di maggio, venne dimostrato come la proposta fatta da taluni di sostituire in Libia al fucile m° 1891 il fucile m° 1870-87 fosse semplicemente inattuabile, e si sono esposti i motivi per cui l'attuale fucile risponde incomparabilmente più dell'altro alle esigenze di un'arma da guerra. Adesso, facendo seguito a quell'articolo, è d'uopo dimostrare un concetto più generale, cioè che il fucile m° 1891 rappresenta pure oggi, nella somma delle sue qualità, il miglior fucile delle moderne fanterie.

***

L'armamento leggero odierno, senza bisogno di diffondersi molto, s'impernia su tre sistemi o tipi principali.

1° Sistema Tedesco tipo Mauser, il più diffuso.
2° » Austriaco » Männlicher.
3° » Inglese » Lee Metford — Lee Enfield.

A quali di questi tre appartiene il fucile 91?

In tesi generale a nessuno: in ogni caso è una felice fusione dei primi due, opportunamente modificati e migliorati.

Come si è detto, l'armamento odierno si impernia su tre tipi. Si lascia da parte quelli secondarii o in disuso, come il tipo *Krag-Jörgensen* danese e norvegese e il tipo *Lebel* francese, due tipi questi — specie l'ultimo — che hanno fatto il loro tempo e che, specialmente in Francia, rappresentano un anacronismo, tanto più inconcepibile in quanto che la Francia è stata sempre antesignana nella adozione dei più recenti portati del progresso moderno. Si potrà obiettare da alcuno che in Francia i magazzini sono pronti ad una radicale sostituzione del tipo *Lebel* col *Daudetau* (cal. 6.5 tipo *Männlicher*), ma si dubita molto che

il cambio d'un armamento per una fanteria sia una cosa così semplice e breve.

E' anche vero che il ritegno della Francia a cambiare l'armamento può spiegarsi col fatto che si vuole addirittura passare dal *Lebel* al fucile automatico, passaggio questo che è ancora oggi assai ardito.

Premessa questa parentesi sul fucile *Lebel*, da cui scaturisce logica la conseguenza che l'armamento della Francia è al giorno d'oggi molto in arretrato, si rientra in argomento: e si procederà analizzando sia, pure superficialmente, gli armamenti migliori in uso al giorno d'oggi.

Dati i tre tipi suaccennati, si esaminano specialmente i primi due, che hanno più larga schiera di seguaci.

Tipo Mauser: comprende i tipi	Mauser Belga	Mo 1888
	» Turco	» 1890
	» Argentino	» 1891
	» Spagnuolo	» 1893
	» Svedese	» 1896
	» Tedesco	» 1898
	» Portoghese	» 1903
Tipo Springfield americano		» 1903
» Arisaka giapponese		» 1905
Tipo Männlicher comprende i tipi	Männlicher Bulgaro	Mo 1888
	» Rumeno	» 1893
	» Olandese	» 1895
	» Austriaco	» 1895

Poi vi sono i tipi indipendenti:

Tipo Rubin-Schmidt Svizzero	Mo	1889-96
» Mossine Russo	»	1891
» Italiano	»	1891
» Lee Americano	»	1895

Dato questo raggruppamento i termini di paragone si riducono in sostanza a pochi, e cioè basterà esaminare il fucile 91 in rapporto ai seguenti fucili:

Fucile Mauser Tedesco	M	1898
» Arisaka Giapponese	»	1905
» Männlicher Austriaco	»	1895
» Mossine Russo	»	1891
» Rubin-Schmidt Svizzero	»	1889-96
» Rubin-Semidt Svizzero	»	1889-96
» Lee-Enfield Inglese	»	1903

Due o più fucili si paragonano esaminando in quali di essi siano — a parità di condizioni — più sviluppate, con giusto accordo, le qualità balistiche e le qualità meccaniche. Si è sempre anteposto lo studio delle qualità balistiche a quello delle qualità meccaniche. Nondimeno è bene

dare la preferenza a queste ultime. Ed invero: che vale che nel fucile Ross, canadese, M° 1905 si abbia una grandissima radenza e precisione con un alzo che dà le elevazioni di 10 in 10 m. e per ognuna di queste distanze corregge con una vite micrometrica gli scostamenti, se poi nel funzionamento è deficiente? Perchè oggi succede un fatto strano e quasi costante: un fucile, quanto più è perfetto balisticamente e meccanicamente, tanto più è debole: chi nel delicato Männlicher austriaco M° 1895 ritroverà la robustezza delle parti del precedente fucile austriaco Werndl, a blocco?

Si dirà che la varietà delle condizioni a cui deve rispondere una arma a ripetizione moderna richiede un numero più o meno grande di parti: benissimo, ed è appunto in questo numero più o meno grande di parti che si deve fare consistere il maggiore o minore demerito di un fucile: dove si hanno molte parti queste saranno sempre delicate e gli incagli saranno sempre maggiori.

O perchè i giapponesi, che hanno fatto la guerra coll'Arisaka M° 1897, l'hanno poi modificato nell'otturatore se non per il motivo che, essendo troppo complicato, dava luogo a varii inconvenienti?

Dunque cosa si vuole nel fucile moderno e nelle sue parti? Semplicità, semplicità, e che ad ogni parte sia assegnato un còmpito unico, singolarmente determinato: ne verrà come conseguenza la robustezza.

Ma come ad un estrattore, che ha già tanto tormento per conto proprio col bossolo, conviene anche affidare il funzionamento di tutto un otturatore, come nel fucile Männlicher M° 1895, in cui la coda dell'estrattore deve dare il sistema rigido delle parti dell'otturatore ad arma aperta?

Or bene, secondo questi criteri, si deve trovare il 91 se non perfetto in sè, certo superiore agli altri.

L'otturatore del 91 è, nel suo genere, un capolavoro di meccanica: leggero e robusto, semplice perfetto e rispondente ad ogni esigenza.

Esaminiamo ora il numero delle parti dei varii otturatori:

Fucile N° 91	N° 6	Fucile Mossine . . .	N° 6
» Mauser . . .	» 8	» Rubin-Schmidt	» 6
» Arisaka . . .	» 5	» Lee-Enfield . .	» 6
» Männlicher . .	» 6		

L'otturatore giapponese per la sua semplicità sarebbe l'ideale degli otturatori, superiore anche all'italiano, se non avesse due gravi inconvenienti. Tiene compressa la molla nella posizione di sicurezza e rende al tiratore l'arma irriconoscibile se scattata o pronta per lo sparo. Lasciamo dunque da parte quest'otturatore, impasto di tutti i tipi dall'inglese all'austriaco ed al tedesco, in cui i giapponesi hanno accumulato diversi difetti tutto sacrificando alla semplicità delle parti.

L'otturatore del Mauser — il più complicato — è inferiore al nostro otturatore.

Esso ha due gravi inconvenienti: il sistema di sicurezza e la scomponibilità. Nella posizione di sicurezza la molla resta compressa: inoltre per un urto può succedere il passaggio accidentale dell'arma dalla posizione di sicurezza a quella di pronti per lo sparo. Per scomporre poi tale otturatore occorre avere una chiave: fatto questo che rende già malagevole la scomposizione stessa: aggiungasi che tale chiave, anzichè a tutti i soldati, è distribuita solamente ai caporali.

Dunque, dati questi difetti, l'otturatore Mauser è inferiore al nostro.

L'otturatore del Männlicher è a trasformazioni di movimento e perciò ha tutti i difetti inerenti a tale sistema: la non perfetta scorrevolezza degl'incastri rende l'otturatore inservibile alla presenza delle prime feccie sulle nervature del manicotto: quante volte il fucile austriaco inceppatosi o per un bossolo irregolarmente dilatato o per detriti sul cilindro, ha reso l'arma inservibile costringendo il soldato per aprirla a servirsi perfino del piede?

Inoltre l'armamento dell'otturatore avanzando, ciò che ha richiesto la tavola di sicurezza ad evitare lo sparo ad arma non completamente chiusa, è un grave inconveniente. Infine il sistema di sicurezza rassomiglia a quello Mauser, se non nelle parti certo negl'identici inconvenienti.

Dell'otturatore russo si diranno due sole parole, come di quello otturatore di forma antiquata che, con la sua testa mobile ad alette nel piano verticale ad arma aperta riporta peggiorati ed ingiustificati gli errori dell'otturatore Lebel: e del Lebel si è già parlato in principio.

Un otturatore caratteristico assolutamente e che — come il 91 — ha il pregio di un sistema di sicurezza perfetto, è il Rubin-Schmidt svizzero. Nel resto l'otturatore Schmidt è inferiore assolutamente: si potrebbe anzi dire che è un Männlicher peggiorato, dato tanto più l'ancora lontano appoggio delle alette.

Siamo così giunti all'ultimo tipo d'otturatore: quello inglese, nel quale la caratteristica più spiccata è che non si può scomporre perchè il percussore è ribadito: al primo inconveniente il fucile è inservibile. Inoltre l'otturatore inglese, a testa mobile, si arma avanzando e ripetendo quindi i difetti del sistema Männlicher.

Ed ora passiamo finalmente ad esaminare l'otturatore del 91. Ossia esamineremo le condizioni a cui deve soddisfare un buon otturatore ed un buon sistema di sicurezza, e vedremo se a tali requisiti ottempera il 91.

L'otturatore deve:

1° essere di facile maneggio, robusto, leggero: il 91 lo è;

2° comporsi di poche e solide parti: il 91 lo è;

3° essere di facile composizione e scomposizione e permettere la sostituzione delle parti più facili senza l'intervento dell'armaiuolo (cosa che non è possibile con il Mauser, il Männlicher, il Lee-Enfield); ed il 91 lo permette;

4° comprimere automaticamente la molla del percussore, aprendosi (come non è nell'Arisaka, nel Männlicher, nel Lee-Enfield); e il 91 lo fa;

5° escludere lo sparo e lo scatto a culatta non completamente chiusa: questo il 91 lo fa per naturale conformazioni di parti, non già richiedendo uno speciale meccanismo a tal uopo (come nell'Arisaka e nel Männlicher).

Il sistema di sicurezza deve:

1° mettere la molla in riposo: il 91 lo fa: tutti gli altri — meno il Rubin-Schmidt, no;

2° evitare il cambio accidentale di posizione: il 91 lo fa, tutti gli altri — meno il Rubin-Schmidt — no.

Si tralasciano le altre qualità sia dell'otturatore che del congegno di sicurezza, che sono comuni a tutti i sistemi.

Dunque il congegno d'otturazione del 91 è per tutti i riguardi superiore a quello di tutti gli altri fucili.

***

Passiamo adesso al serbatoio.

Del serbatoio basta poco, essendo il nostro un tipo Männlicher un po' modificato. Il tipo di serbatoio Männlicher, se è più ingombrante di quello Mauser anche per il caricatore, è molto superiore anche perchè il caricatore Männlicher ha su quello Mauser il vantaggio di tenere unite rigidamente le cartucce e di permettere maggiore celerità di caricamento.

Detto del congegno di otturazione, scatto, sicurezza e ripetizione, è necessario fermarsi su particolari di minore importanza, ossia sul funzionamento dell'alzo. L'alzo nostro entra nella migliore categoria di alzi, ossia di quelli a quadrante ed è paragonabile all'alzo Rubin-Schmidt oppure Lee-Enfield, ed è solo inferiore al Mauser tedesco a carrello cursore. Gli altri alzi (Arisaka, Männlicher, Mossine) a ritto con cursore hanno i seguenti inconvenienti: presentano all'occhio del tiratore varie tacche di mira e non permettono assolutamente il controllo. Passiamo adesso a considerare il peso.

Il peso dei diversi fucili è:

Fucile M° 91	Kg. 3.900	Fucile Mossine	Kg. 4.000
» Mauser	» 4.100	» Rubin-Schmidt	» 4.300
» Arisaka	» 4.000	» Lee-Enfield. . .	» 3.800
» Männlicher . .	» 3.650		

Gli unici fucili inferiori di peso al 91 sono dunque il Männlicher e il Lee-Enfield. Ora del Männlicher si sa bene che questo è uno dei suoi pochi pregi, usandosi per tale arma uno degli acciai più leggeri, ossia l'acciaio al volfranio.

Per il fucile inglese invece è un'altra ragione: infatti, volendosi costruire un tipo unico di fucile per le armi a piedi ed a cavallo, ne è venuto fuori un incompleto fucile che è corto per la fanteria e lungo per le armi a cavallo: tale arma, solo perchè così ridotta, è di peso limitato.

Per ciò che riguarda la celerità di tiro si danno le varie celerità al minuto primo.

Fucile Mº 91.	colpi 20	Fucile Mossine	colpi 18
» Arisaka	» 18	» Rubin-Schmidt . .	» 19
» Mauser	» 18	» Lee-Enfield . . .	» 14
» Männliche . . .	» 18		

Da questo specchietto si vede come il 91 abbia la massima celerità di tiro fra tutti i fucili.

E veniamo ora ai principali difetti che si dicono insiti nel 91: essi sono gli inceppamenti e la delicatezza delle parti.

Per gl'inceppamenti essi sono comuni in maggiore o minore misura a tutte le armi odierne e sono limitati soltanto nel fucile russo Mossine Mº 91. Tali inceppamenti però nel 91 sono in massima parte dovuti all' imperizia del tiratore, sia all'uso dell'arma che del caricatore. Certo è che tali inconvenienti sono di molto diminuiti col nuovo estrattore, colla buona fabbricazione delle cartucce ed ultimamente, colla tripunzonatura trapezoidale che rende più difficili i ricalcamenti delle pallottole nei bossoli.

Un altro appunto che si è fatto al 91 — specie in questa guerra — è quello della delicatezza delle parti, facendosi torto al nostro fucile se, dopo che vi era entrata della sabbia, l'otturatore non funziona più e magari l'arma scoppia. Non pare che questo sia un difetto del nostro fucile: chè se le parti, destinate fra loro a strisciare o a poggiare, avessero fra di loro dello spazio che permettesse l'inocuo depositarsi della sabbia, queste parti non potrebbero affatto soddisfare al loro còmpito, giacchè dei limiti di tolleranza molto esagerati sarebbero un difetto anzichè un pregio dell'arma.

***

Consideriamo ora le qualità balistiche, comprendendosi sotto tale denominazione:

la giustezza; la precisione; la radenza; la gittata; la penetrazione.

Per la giustezza di tiro sarà opportuno studiare il seguente specchietto che misura le dimensioni del rettangolo racchiudente tutti i colpi alle varie distanze.

Tabella N. 1.

MODELLO	m. 200	m. 600	m. 1000
Fucile Mod. 91 . . .	m. 0.28 × 0.24	m. 1.08 × 0.88	m. 82.4 × 2.08
» Mauser	» 0.21 × 0.18	» 0.86 × 0.91	» 2.10 × 1.50
» Arisaka	» 0.32 × 0.27	» 1.29 × 1.00	» 2.86 × 2.14
» Mannlicher .	» 0.29 × 0.18	» 1.91 × 0.50	» 2.05 × 0.95
» Mossine . . .	» 0.42 × 0.39	» 1.40 × 1.30	» 3.40 × 3.03
» Rubin-Schimdt	» 0.30 × 0.26	» 1.12 × 0.88	» 3.12 × 1.70
» Lee-Enfield . .	» 0.31 × 0.24	» 1.53 × 0.88	» 3.59 × 2.08

Dalla tabella N. 1, (1) si deduce che sotto questo riguardo il nostro fucile è leggermente inferiore ai fucili tedesco ed austriaco ed è superiore a tutti gli altri modelli.

La precisione nei fucili da guerra è forse una cosa irraggiungibile per i limiti di tolleranza nelle costruzioni; certo anch'essa è rimarchevole sul 91. il che ci permette di avere fra i nostri soldati dei tiratori di prim'ordine.

La radenza è nelle armi odierne una delle qualità più apprezzate, come quella che, dando un grande spazio battuto, permette al fascio delle traiettorie di investire il bersaglio anche quando si sia sbagliata la stima della distanza. La radenza della traiettoria ha raggiunto colle armi odierne un massimo veramente meraviglioso: così resta eliminata la necessità di ordinare cambiamenti d'alzo alle piccole distanze alle quali corrispondono ordinariamente i momenti più critici del combattimento. La radenza può essere misurata o coll'ampiezza dell'angolo di caduta alle varie distanze, o coll'alterare dell'ordi-

(1) Veramente da chi legge con attenzione questa tabella si osservano dei dati assolutamente incompatibili l'uno coll'altro.

Basti dire che, stando a questi numeri, alcune delle traiettorie percorse dai proiettili dovrebbero in qualche punto cambiare il senso della loro curvatura.

nata massima delle varie traiettorie: quanto minore è poi l'ordinata tanto maggiore è la radenza.

Esaminiamo lo specchio seguente delle massime ordinate alle varie distanze:

Tabella N. 2.

MODELLO	m. 200	m. 600	m. 1000
Fucile Mod. 91	m. 0.31	m. 2.04	m. 9.25
» Mauser	» 0.30	» 1.30	»
» Arisaka	» 0.31	» 1.90	» 8.24
» Männlicher	» 0.32	» 2.50	» 9.50
» Mossine	» 0.42	» 2.10	» 10.00
» Rubin-Schmidt	» 0.40	» 2.70	» 11.00
» Lee-Enfield	» 0.34	» 2.20	» 10.00

Da questa tabella si vede come il nostro fucile, eguale alle piccole distanze al fucile tedesco e giapponese e superiore a tutti gli altri, è a sua volta a quei due di poco inferiore alle medie distanze, mantenendosi superiore d'altronde a tutti gli altri fucili.

Per la velocità iniziale il 91 ancora oggi ne possiede una delle più alte, come appare dal seguente specchio:

Fucile Mº 91	m. 700	Fucile Mossine	m. 620
» Mauser	» 620	» Rubin-Schmidt	» 635
» Arisaka	» 700	Lee-Enfield	» 670
» Männlicher	» 670		

La Germania, la Svizzera e la Francia hanno adottato nuovi proiettili ed hanno perciò aumentate le velocità portate rispettivamente:

Fucile Mauser . . . . m. 860
» Rubin-Schmidt . . » 730

Però solo la Germania ha ottenuto un risultato molto sensibile col proiettile *S*, a punta.

Naturalmente questo desiderio di aumentare le velocità tende, non già a sfruttare la traiettoria nella sua portata massima, ma ad aumentare la radenza per raggiungere l'ideale di abolire l'alzo per tutte

le distanze inferiori ai 1000 metri. Tale ideale è forse inutile, perchè il combattimento odierno, meno rare eccezioni di combattimenti in montagna, assume un carattere veramente deciso sotto i 600 m.; distanza per cui basta l'alzo abbattuto.

Data quindi la nostra velocità iniziale, la nostra radenza è più che sufficiente; nè è assolutamente da ritenersi che l'armamento tedesco col nuovo proiettile si trovi in condizioni di superiorità rispetto al nostro.

La gittata massima poi non è un criterio di paragone nei fucili moderni: non eseguendosi mai il tiro a distanze grandissime, ossia superiori ai 2500 m. distanza d'alzo questa che del resto è quella massima comunemente adottata, meno che dagli Inglesi che nel Lee-Metford M° 91 hanno portato l'alzo massimo a 2800 yards (2650 m.).

In generale la gittata massima dei fucili odierni si tiene dai 3000 ai 4000 metri.

La penetrazione nei fucili moderni è più o meno eguale ed è rilevantissima. A parità di forza d'urto e di ogni altra condizione aumenta col diminuire del calibro. Malgrado l'adozione in Germania del nuovo proiettile, le penetrazioni del nostro fucile si mantengono tuttavia a un dipresso eguali a quelle del fucile tedesco.

***

Un altro criterio importante di paragone è la forza viva di rinculo, come quella che, dopo un certo numero di colpi, rende doloroso al tiratore il continuare il fuoco.

Rispettivamente le forze di rinculo dei vari fucili sono in Kgm.:

Fucile M° 91 . . . Kmg. 0.870	Fucile Mossine . . Kgm. 1.120
» Mauser . . . » 1.130	» Rubin-Schmidt » 0.990
» Arisaka . . . » 0.950	» Lee Enfield . » 1.320
» Männlicher . » 1.330	

Il 91 è dunque quel fucile che ha la minima forza di rinculo.

Un'altra questione tanto discussa è quella del calibro. Noi abbiamo il calibro più piccolo oggi adottato se si eccettua il fucile Lee Americano della Marina, cal. 6 mm.

Il calibro massimo degli odierni armamenti è l'8 mm.: adottato dalla Francia, dall'Austria, dalla Germania (7,9 mm.). Poi c'è il calibro 7,7 mm. adottato dall'Inghilterra, dalla Russia (7,612 mm.) e dalla Svizzera (7,5 mm.).

Il calibro 6,5 mm. è però oggi diffuso dovunque: la Francia ha pronto nei magazzini un fucile Daudetau (cal. 6.5 mm.) ed oltre il caso tipico del Giappone che, avendo fatto la guerra col calibro 6,5, ha conservato tale calibro nel nuovo fucile Arisaka M° 1905, molte na-

zioni hanno adottato tale calibro e sono: la Svezia, la Norvegia, la Rumania, l'Olanda, il Portogallo.

Il calibro 6,5 è quindi diffuso nè è — come gli si attribuisce — un calibro troppo piccolo ed umanitario; nè alcuno vorrà sostenere che una ferita di proiettile 7,5 mm. sia molto più letale di una di proiettile 6,5 mm., beninteso a parità di condizioni.

Questo millimetro in meno ha invece grande influenza in un problema gravissimo che è il munizionamento del soldato ed il nostro armamento è tale che permette al soldato, a parità di peso, di portare il maggior numero di cartucce di qualsiasi altro. Infatti esso porta 168 cartucce del peso di Kg. 4.300, mentre 168 cartucce Mauser peserebbero Kg. 5,270 e 168 cartucce Männlicher peserebbero Kg. 5,710.

Dunque, anche sotto questo riguardo, si manifesta la superiorità del nostro armamento.

Bastano infine due parole su una parte essenziale del fucile che è la baionetta.

Per la baionetta occorre esprimere una opinione personale ritenendo dovere essere tale arma molto limitata in lunghezza, sia perchè non appesantisca il fucile, sia perchè non possa torcersi. Perciò si può ritenere che la nostra baionetta, pur essendo migliore di tutte le altre — meno l'austriaca — come appare dal seguente specchietto, sia ancora forse lunga

Tabella N. 3.

MODELLO	LUNGHEZZA	PESO
Fucile Mod. 91	m. 0.29	Kg. 0.340
» Mauser	» 0.51	» 0.430
» Arisaka	» 0.50	» 0.435
» Mannlicher	» 0.26	» 0.285
» Mossine	» 0.44	» 0.300
» Rubin-Schmidt	» 0.30	» 0.430
» Lee-Enfield	» 0.31	» 0.460

Non basterebbe infatti al suo scopo una baionetta lunga 18-20 cm.?

In Africa nel 1895-96, quando si manifestò l'inefficacia della baionetta del vecchio 70-87 si introdusse una baionetta-pugnale a lama triangolare. O perchè tale baionetta non si è adottata ancora nel 91?

Si dirà che per ragioni morali non è opportuno dare al nostro soldato una baionetta molto ridotta quando la media lunghezza delle baionette estere è di molto superiore. Tale inconveniente sarebbe però eliminato quando al nostro soldato, sin dal tempo di pace, si facesse comprendere come anche una baionetta corta sia sufficiente al suo scopo.

Riassumendo, il fucile 91 per ragioni meccaniche, balistiche e logistiche rappresenta oggi, a 21 anni dalla sua nascita, quel fucile che, a parità di condizioni, è il miglior fucile delle fanterie; migliore perchè più forte, più semplice, più robusto, più sicuro, più leggero, a prescindere anche dalle sue rilevantissime qualità balistiche..

Sottotenente, U. MANDÒLI.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

Aforismi di Raimondo Motecuccoli

sulla condotta della guerra contro il Turco

Stralciamo dal vecchio libro italiano d'arte militare eletta (1) *i seguenti aforismi sulla condotta della guerra contro il Turco; aforismi che — per quanto si riferiscano alla metà del XVII secolo quando il prestigio militare della mezzaluna era alto — non sono pur tuttavia privi di interesse oggigiorno per due motivi precipui: in primo luogo perchè la mentalità ottomana non ha fatto d'allora ad oggi grandi passi nell'evoluzione morale e civile come lo attestano recentissimi episodi di guerra; secondariamente perchè è pur sempre suggestivo ed istruttivo conoscere, attraverso il prisma della mente del grande scrittore militare italiano, l'apprezzamento che egli faceva allora del nostro nemico d'oggi.*

***

1. I popoli barbari ripongono principalmente il loro vantaggio nella moltitudine e nel furore.

2. Il Turco, del cui dominio la forma è tutta bellicosa e feroce, ha gli apprestamenti militari sempre in assetto.

3. Conviene non essere « *mai creduli alle sue falsità* » nè lasciarsi mai cogliere sprovveduti alle sue finte.

4. Cosa facile è al Turco di fare la guerra perchè avendo sempre in pronto gli eserciti, o le turbe armate, con essi fa acquisti, vive sull'ostico con la rapina, allevia le spese e toglie i soldati dall'ozio, fomite di sedizioni.

5. Fa il Turco le guerre corte e grosse, e cerca per conseguente le battaglie e quindi le campagne aperte. Ond'egli va a trovare il nemico per venire a giornata, conserva insieme l'esercito agguerrito e veterano.

---

(1) *Opere di Montecuccoli annotate da Ugo Foscolo.* — Torino, Tip. Economica 1852.

6. Non gettano essi fondamenti ad una guerra lunga e continuata per anni. Perciò la guerra lunga, se necessaria, è diametralmente opposta al disegno del Turco.

7. Sommo vantaggio sarebbe fare la guerra al Turco d'inverno, perocchè il Turco non sa farla non avendola mai fatta, e prima, di assuefarsi avrà perdite irreparabili.

8. E' paradosso il persuadersi di trionfare del Turco senza combattere, conciossiachè il fine di chi vuole fare la guerra è il poter combattere alla campagna per vincere una giornata, e chiunque non ha animo di farlo manca al fine per cui si guerreggia ; e sebbene si è veduto armate deboli romperne delle forti in campagna, non videsi però mai un esercito per sfuggire la zuffa rinchiuso dentro un alloggiamento fortificato che ne abbi sconfitto uno che lo assalisse.

9. Quando il Turco si accorge che l'esercito cristiano non ardisce combattere la baldanza gli cresce, lo circonda, gli toglie i viveri, e senza operare lo distrugge ; onde conviengli consumarsi fuor di speranza di vincere ; dove all'incontro combattendo può sperare la vittoria.

Varietà

I) 650 milioni di marchi pei nuovi armamenti in Germania.

Quanto sta avvenendo attualmente al Parlamento dell'Impero germanico ed in tutto quel mondo politico è di una straordinaria importanza sintomatica. Hanno un bel gridare i pacifisti. Si ha un bel predicare contro i milioni che si profondono in armamenti mentre si potrebbero erigere con essi scuole od altro. Ecco il Governo germanico chiedere al Parlamento nuovi aumenti di forze di terra e di mare, per cui si dovranno spendere altri 650 milioni di marchi, cioè a dire 757 milioni di lire; ed ecco un Parlamento disposto ad accordare tutto quanto il Governo chiede, ecco una maggioranza parlamentare che, malgrado l'esito delle recenti elezioni politiche, non esiterebbe a dare anche di più, se di più le venisse chiesto.

Ma che cosa chiede il Governo germanico? Il problema è tanto importante, che non sarà inopportuno dilucidarlo ampiamente.

Per il solo esercito, le nuove spese ammonteranno a 440 milioni di marchi, ed una tale somma viene richiesta per aumentare di 29.000 uomini l'effettivo di pace, per portarlo cioè da 515.000 a 544.000 uomini, e precisamente si tratta delle seguenti nuove formazioni: 17 battaglioni di fanteria, 6 squadroni di cavalleria, 41 batterie d'artiglieria da campo, 106 compagnie di mitraglieri. Ogni reggimento di fanteria avrà così una compagnia con mitragliatrici automatiche. Il numero dei corpi d'esercito sarà portato a 25, cioè a dire 19 in Prussia, 3 in Baviera, 2 in Sassonia, 1 nel Würtemberg. Quanto ai due nuovi corpi d'esercito che ora si formeranno, essi avranno la loro sede uno ad Allenstein sulla frontiera orientale, e l'altro a Saarbrücken sulla frontiera occidentale.

Per quel che riguarda gli aumenti delle forze di mare, il movente ed il criterio da cui è guidato il Governo germanico sono facilmente immaginabili: il Governo - checchè dicano gli uomini che stanno al potere - si regola secondo quanto sta avvenendo in Inghilterra. Ora, è noto che la flotta britannica, comprendente adesso 32 Dreadnoughts, ne costruirà tra il 1912 ed il 1917 altre 25; di modo che ne avrà 57. La Germania, non

potendo raggiungere tale cifra aspira almeno ad avvicinarsele i più che può, ed infatti, secondo la nuova legge essa possiederà nel 1920 complessivamente 40 navi da linea.

Secondo la nuova legge cioè la flotta da battaglia dovrà consistere di 2 navi ammiraglie (pel passato una sola), di 5 squadre (prima 4) ognuna di 8 navi da linea, di 10 grandi incrociatori (prima 8) e di 30 piccoli incrociatori (prima 24).

La flotta per l'estero dovrà comporsi nell'avvenire di 10 grandi incrociatori e di 8 piccoli

Quanto alla distribuzione nel servizio nella flotta da battaglia, la prima, seconda e terza squadra debbono formare la flotta attiva, la quarta e quinta formeranno la flotta di riserva. Della flotta attiva dovranno sempre essere in servizio tutte quante le navi da linea e gli incrociatori, della flotta di riserva dovrà essere in servizio almeno la metà.

Per quel che riguarda le nuove costruzioni, saranno impostate sullo scalo, dal 1912 al 1917, otto navi di linea, 6 grandi incrociatori, 12 piccoli incrociatori. Oltre a ciò si costruiranno in ogni anno 6 sommergibili in modo da raggiungere la cifra complessiva di 72; e per tutte queste nuove costruzioni, così come per il conseguente aumento di personale, il Governo chiede nuovi fondi per 210 milioni di marchi.

In tutto adunque il Governo chiede al Reichstag 650 milioni di marchi. Ma non vi ha dubbio che questi fondi, per quanto alti, verranno accordati. Finanziariamente parlando, vi sarà battaglia soltanto riguardo al modo di trovare questo fabbisogno; intorno al fabbisogno stesso però tutti i partiti - ad eccezione dei socialisti - seguono il Governo. Chè anzi, se i conservatori ed i nazionali-liberali ed alcuni clericali dissentono dal Governo, si è perchè essi sostengono che il ministero della guerra chiede ancora troppo poco.

Per costoro infatti ogni aumento delle forze di terra deve essere fatto prendendo per norma quanto stanno facendo in Francia. Orbene, la Francia, coi suoi 40 milioni d'abitanti, ha un effettivo di pace di 500.000 uomini; la Germania invece secondo la legge attuale arriverà a 544.000 nel 1915, quando cioè la sua popolazione salirà a 69 milioni d'abitanti. Non vi è dunque proporzione. Ora è vero che bastano queste cifre per dare alla Germania la superiorità numerica sulla Francia. Ma - dicono i nazionalisti - l'impero germanico deve fare i suoi conti anche con la Russia e non solo con la Francia. Essi sostengono perciò che la percentuale della popolazione chiamata sotto le armi è ancora troppo bassa; e per questa ragione i conservatori domanderanno al Parlamento che i nuovi aumenti delle forze di terra sieno ancora superiori a quelli chiesti dal Governo.

II) I Dardanelli nella storia economica e diplomatica.

Tempo vi fu in cui i turchi possedevano tutte quante le coste del Mar Nero. Già col trattato del 7 settembre 1733 troviamo la Russia spogliata di ogni possedimento di quel bacino, coll'interdizione assoluta di mantenervi delle navi di guerra e di commercio. Ma questa situazione non durò a lungo. Caterina II mal tollerava una limitazione così dannosa. Col patto del 10 luglio 1774, sottoscritto a Koutchuk-Kainardji, la grande imperatrice restituì alla Turchia la Bessarabia, la Valacchia e la Moldavia, a patto di rientrare nel diritto di navigare nel Mar Nero, nel Mar di Marmara e nelle acque territoriali ottomane. Posteriormente, gli Stretti vengono aperti alle marine mercantili degli altri paesi mediante speciali trattati conchiusi coll'Austria nel 1784, coll'Inghilterra nel 1799, con la Francia nel 1802. La Russia, da parte sua, regolò meglio questa materia col nuovo accordo del 1806. Ma di ciò non si appagò il Governo di Pietroburgo. Il trattato di Adrianopoli del 1819 venne a riconoscere alla Russia il diritto di mantenere nel Mar Nero una flotta di guerra. Consentì, inoltre, il libero passaggio degli Stretti alle marine mercantili di tutti gli Stati, vietandone però il transito alle navi da combattimento. Quest'ultimo divieto venne sempre considerato dal Governo turco come un diritto assoluto ed immutabile. Del resto, le nazioni europee si adagiarono facilmente su tale regola, la quale fu ribadita col trattato di Londra del 13 luglio 1841, trattato sottoscritto dall'Inghilterra, dall'Austria, dalla Francia, dalla Prussia, dalla Russia e dalla Turchia.

In seguito alla guerra di Crimea e al trattato di Parigi del 30 marzo 1856, il Mar Nero venne neutralizzato. Al carattere di mar libero aperto al commercio di tutti i paesi, si aggiunse quello di mare neutralizzato. Le sue acque ed i suoi porti furono interdetti alle bandiere da guerra, sia per gli Stati confinanti, sia per tutte le altre nazioni. Soltanto in via eccezionale fu consentita l'ammissione di qualche nave leggera necessaria alla polizia delle coste. Nè ciò fu tutto: il trattato di Parigi interdisse alle Potenze confinanti, Russia e Turchia, di costruire degli arsenali navali sul Mar Nero. Fu riveduta inoltre la convenzione del 13 luglio 1841. In forza di tale revisione, il divieto di passaggio dei Dardanelli e del Bosforo ai bastimenti di guerra stranieri divenne un obbligo contrattuale reciprocamente assunto dal sultano e dalle altre Potenze contraenti.

La Russia cercò sempre di farla finita con queste limitazioni, che andavano a ferire il suo amor proprio ed i suoi interessi. Alla vigilia della guerra franco-tedesca, un accordo secreto, venne stabilito tra la Prussia e la Russia; e, in uno dei più critici momenti di quella guerra, cioè il 31 ottobre 1870, il principe Gorciakoff denunziò il trattato di Parigi. La convenzione sottoscritta a Londra il 13 marzo 1871, tra le grandi Potenze e la Turchia abrogò gli art. 11, 13 e 14 del trattato di Parigi e l'accordo russo-turco relativo alle navi da guerra a cui i due Stati affidavano la polizia marittima. Sparì la neutralità del Mar Nero. La Russia riconquistò il diritto di costruire arsenali militari e marittimi in quel bacino e di mantenervi altresì una flotta da guerra. Era un passo innanzi per la Russia. Però rimase fermo il divieto di transito per la sua marina militare; mentre il passaggio della marina mercantile di tutti i paesi venne mantenuto e ribadito sia dall'art. 24 del trattato di S. Stefano, sia dall'art. 63 del trattato di Berlino.

Questa, sommariamente esposta, è la storia diplomatica dei Dardanelli.

La Storia economica.

L'apertura del canale di Suez attenuò le difficoltà commerciali del Mar Nero. Questo bacino interno, confinato a sud-est dell'Europa rimase tagliato fuori, per molto tempo, dalle grandi arterie di traffico. Però, Suez lo mise a contatto d un colpo coi mercati indiani e dell'Estremo Oriente. La sua situazione, nei riguardi dei mercati della media e della lontana Asia rimase migliore di quella del Mare del Nord e del Baltico.

Un altro fattore che conferì al Mar Nero nuovo prestigio mercantile e fu l'assetto della cerealicoltura europea. L'industrializzarsi dei mercati occidentali portò al graduale decadimento della coltura granaria nei maggiori Stati d'Europa, In essi, tutte le forze vive si volgevano verso le fabbriche e cominciò a languire la produzione terriera. Intanto vi si intensificavano i consumi, provocando maggiore larghezza di approvvigionamenti dall'estero. Questi fatti riuscirono sommamente giovevoli alla Russia, poichè nel Mezzogiorno di essa prospera la cerealicoltura, la quale presto potè approvvigionare di grani i mercati dell'Occidente. Si aggiunga un'altra circostanza: che alcuni di questi mercati, come l'Italia, non producono le qualità di grano che ad essi abbisognano. La Russia godette dunque, e gode tuttora un monopolio naturale sotto questo riguardo. Odessa è il più grande centro di commercio dei grani duri, ottimi per la produzione delle sèmole e delle paste alimentari. Se la chiusura dei Dardanelli si fosse prolungata, gli stabilimenti dediti a queste produzioni ne avrebbero avuto grave danno. Ma anche a prescindere da questo fatto, i consumi europei avrebbero dovuto sottostare ad un forte rialzo di prezzi.

Un altro danno, benchè meno sensibile, sarebbe derivato all'esportazione dei petroli russi, i quali — come è noto — vengono prodotti nel Caucaso.

Il Mar Nero inoltre serve di sbocco ad alcuni Stati balcanici. Il porto rumeno di Braila, per esempio, ha acquistata molta importanza come mercato cerealico ed anch'esso sarebbe rimasto paralizzato. Lo stesso si dica di Costanza, di Galatz e di altri sbocchi danubiani.

Ma vi erano delle perdite che avevano più ampio campo di ripercussione. Il mercato dei noli marittimi interessa, per esempio, tutte le nazioni marinare di Europa, le quali non potevano restare spettatrici indifferenti dinanzi alla caparbietà turca.

Per tutti questi motivi sarebbe desiderabile una minuta revisione degli accordi che regolano oggi gli Stretti. La Turchia, oggi più di ieri, attraversa un periodo di crisi pericolosa e di eccitabilità irriducibile. Non si può lasciare una via commerciale di prim'ordine in mano di uno Stato in dissoluzione, senza stabilità di regime, senza credito e senza fiducia.

Tra i libri

G. Sticca — *Gli Scrittori militari italiani* (con prefazione del Gen. E. Rocchi) — Torino, Tip. Cassone, 1912 L. 3,75.

Un libro di letteratura militare rappresenta un sintomo benaugurante, quasi una promessa di ravvedimento e di rinnovamento della coscienza collettiva. Perchè la nostra patria, che è stata in ogni tempo la culla della letteratura e dell'arte, che ha raccolto e tramandato con somma cura per via dei suoi amanuensi anche le manifestazioni più sporadiche del patrimonio artistico nazionale, non si è dimostrata egualmente sollecita dell'opera letteraria militare; come che fosse una materia tollerata, o entrata di straforo, o relegata in un canto come la cenerentola.

In realtà, è una specie di visione troppo semplicista ed unilaterale quella che ha condannato all'ostracismo la letteratura militare nel grande quadro della letteratura italiana: visione semplicista, anzi angusta, che è prodotta di un eccessivo sentimento artistico, di una scarsa educazione pratica e positiva, di una manchevole ginnastica nel comprendere le mutue relazioni tra le cose; difetti tutti che agiscono e reagiscono nella nostra mentalità fatta assai spesso a *sagoma*, a frasi fatte, ad esclusivismi ed a pregiudizi.

Così è che, parecchi anni or sono, pubblicandosi in Milano con i tipi del Treves (1) una magnifica raccolta sull'attività letteraria, scientifica ed artistica degli Italiani dal laborioso Trecento allo smagliante Cinquecento; squadernando in un ciclo di conferenze tenute dal fior fiore dell'intellettualità nostra in una sede come Firenze, meravigliosamente adatta a lumeggiare quel verbo; tratteggiando insomma sotto tutte le forme il sapere e la letteratura nazionale — dalle cenobitiche al fulgore del poema di Dante — si dimenticò l'opera militare del Macchiavelli che fondò in Firenze medesima le milizie stanziali odierne, che scrisse il libro sulla guerra, e si trascurò quella di Miche-

(1) *La Vita Italiana* — Milano F.lli Treves Editori.

langelo architetto militare, e quella infine di tutti coloro che gli fecero corona diffondendo poi tra gli stranieri il nome ed il prestigio della poliorcetica nostra.

Lacuna dunque, anzi colpevole elisione nello spirito, nella coltura e nell'intellettualità nazionale, onde fatalmente si spiega come ad ogni rinnovarsi della coscienza militare italiana il primo moto degli animi si rivolga all'imitazione straniera, al suo linguaggio tecnico professionale ed alla dottrina esotica, non ricordando che la prima nomenclatura tecnica militare è nostrana e risale a Leonardo da Vinci, che quella organica è del Macchiavelli e del Montecuccoli, che le vestigia di alcune prescrizioni regolamentari — magari teutoniche — rimontano verosimilmente alle norme di Braccio da Montone, di Attendolo Sforza e di Giovanni dalle Bande Nere; e che infine le pagine di parecchi degli scrittori militari più illustri valgono assai di più, per la storia, per il lustro e per la fortuna della patria, delle omelie dei Benedettini oppure delle indagini sofistiche circa le origini di questa piuttosto che di quella lirica erotica, didascalica o pastorale.

***

Che vegga la luce un libro sulla letteratura militare d'Italia è adunque un buon auspizio oggi, in cui i ricordi del passato balzano alla mente come una garanzia per l'avvenire; oggi in cui si combatte una guerra redentrice dello spirito nazionale che emana dalla coscienza popolare diventata d'un colpo militarista — anzi *legionaria* — e che principia a ricredersi ed a mondarsi delle colpevoli elisioni, dei sentimentalismi e degli eunuchi pregiudizi dei tempi trascorsi. E che vegga la luce con una vasta trama, diligente, complessa e completa — come quella che seppe darle il capitano Giuseppe Sticca — è indizio doppiamente confortevole, perchè il fondamento storico positivo non è fenomeno di semplice cronologia, ma garanzia di correlazione tra i tempi, gli uomini e le idee nel decorso magnifico dell'evoluzione e del progresso.

La storia della letteratura militare si rivela così nostra — tutta nostra — tanto da meravigliarci come di una scoperta che sembra nuova, ed in realtà è antica come la gloria del Campidoglio e di Roma.

Soltanto l'oblio di quella conoscenza, il disamore delle armi, le traversie e le vicissitudini della politica, hanno potuto confinare nell'oblio le scritture del Montecuccoli che predicavano il vantaggio che deriva dalle guerre grosse, vigorose e manovrate — proprio quando il Metastasio intrecciava a Vienna i suoi carmi arcadici — e far perdere la traccia delle prime scritture sulla fanteria e sulle milizie stanziali di Niccolò Macchiavelli.

Toccò ad Ugo Foscolo di rivendicare l'opera del Montecuccoli che concepì dapprima la guerra sotto le forme di una dottrina scientifica, multiforme, complessa, quasi «*prenapoleonica*»; ed al Canestrini di rivendicare il pensiero politico e militare del Macchiavelli proprio alla vigilia delle guerre del patrio riscatto. (1)

Forse se l'opera di entrambi quegli scrittori militari nostri fosse stata più diffusa nell'universale conoscenza — almeno come i libri del Guarino o del Folengo — il libro sulla guerra del Clausewitz avrebbe avuto un precursore incontestabilmente più remoto; e l'idea delle milizie stanziali, con coscri-

(1) *Documenti per servire alla storia della milizia italiana.* (Archivio Storico Italiano — Tomo XV, 1884).

zione e ferme, non si riterrebbe balzata come Minerva in armi fuori del cèrebro degli uomini della Rivoluzione di Francia.

Comunque, non sarebbero sorte nella mente dei precursori e dei capi della nostra rivoluzione non poche astratte teorie come quella sulla condotta della guerra *per bande*, che rivela l'ingenuità di un'arte ridivenuta bambina da signora e maestra che essa era di condottieri, di eserciti e di popoli.

Bastò infatti un richiamo per colmare l'elisione che tempi ed uomini immemori avevano fatto alla maestà delle idee, e per ricondurle al loro corso fatale di evoluzione e di progresso: e questa parola fu detta da Enrico Cosenz e da Nicola Marselli che nell'arte militare nuova hanno rispettivamente rinverditi gli allori del Montecuccoli e del Macchiavelli.

***

Dire degli scrittori contemporanei — anzi dei viventi — non è impresa agevole, tanto la navigazione nel mare delle personalità è rischiosa per gli scogli delle suscettività cui s'incontra, per il timore delle omissioni e per l'insidia continua del difetto o dell'eccesso. Pure in questo mare da Sirti — ed è vocabolo di attualità — il capitano Sticca ha saputo procedere con indipendenza, accortezza e perspicacia di vista da nocchiero provetto. Egli sintetizza la bella attività degli scrittori contemporanei — genuini figli della nostra rinascenza politica — nei nomi e nelle glorie più pure del risorgimento nazionale: Dandolo, Pisacane, Bava, Durando, Fanti, Ulloa, Carrano, Cialdini, Pinelli, Ravioli, Turotti, Lamarmora, Mariani, Revel, Cadorna, Chiala, Corsi, Fabris, Marselli e Cosenz.

Tra gli scrittori viventi il nostro autore fissa una triade per certo completa ed onoranda: il generale Alberto Pollio «penna incisiva e temprata» la quale accoppia al calore ed alla spontaneità del genio italico la compostezza e la profondità della indagine scientifica tedesca; l'ex-colonnello Enrico Barone autore di pregiati studi sulla condotta della guerra; ed il colonnello Domenico Guerrini, storico forbito, versatile ed indagatore profondo.

Segue una schiera serrata di altri autori, promessa per l'avvenire, bella garanzia per il presente: annoverarli tutti sarebbe una falange.

E concludiamo. Il libro del capitano Sticca è un'opera patriottica, giusta e buona, una doverosa rivendicazione del passato, un rassicurante pegno per il presente e per l'avvenire. Perchè all'infuori dei pregi intrinsici che esso presenta, devesi riconoscere in quel volume il merito dell'antesignano, la virtuosità ardita dell'avanguardia.

Per suo merito, l'opera dei nostri scrittori militari che hanno maturato nel fervore degli studi a gloria di una battaglia, l'apparecchio di un esercito, la coscienza di una generazione di condottieri, riallacciandola alla tradizione militare di Roma, del Macchiavelli e del Montecuccoli, riprende il suo giusto posto d'onore nel grande quadro della letteratura nazionale.

E. B.

G. Cappello capitano. — *La spedizione Francese in Tunisia* — (Memorie storiche del Comando del Corpo di Stato Maggiore) — Fasc. II, Maggio 1912.

La collana storico-militare del Comando del Corpo di Stato Maggiore si è arricchita in questi giorni di due lavori di grande attualità: lo studio sulla

spedizione francese in Tunisia nel 1881 e quello sulla spedizione inglese in Egitto nel 1882.

La spedizione francese in Tunisia è opera del capitano Girolamo Cappello, ben noto agli studiosi dell'arte. Rappresenta una diligente raccolta di dati che giovano alla comprensione degli avvenimenti di guerra oltremare ed all'apprezzamento dell'ambiente morale ed intellettuale degli Arabi.

Sono notevoli alcuni cenni circa i preliminari della spedizione e gli antecedenti storici. Le aspirazioni dell'Italia sulla Tunisia erano note da tempo, e molte cose si erano anche apparecchiate al riguardo: si erano compilati ad esempio studi e progetti per la costituzione di un corpo di sbarco di truppe nostre, che dovevano essere al comando del generale Longoni. Ma l'idea venne ben presto abbandonata perchè sembrava che il consenso dato all'impresa da Napoleone III implicasse la rinunzia dell'Italia a Roma.

Sorvoliamo sui particolari della spedizione per notare qualche curiosità d'indole psicologica. Sollevata la questione dei Krumiri ed eccitata l'opinione pubblica, questa proruppe in manifesti segni di impazienza esternando il desiderio di affrettare gli apparecchi per la spedizione. Nondimeno il Ministro della guerra francese, generale Farre, seppe reagire contro tale tendenza, e noi non possiamo a meno di porre in rilievo questo merito, perchè l'esito delle imprese coloniali dipende anzitutto dal loro diligente apparecchio e perchè ogni mancanza si sconta amaramente in modo irreparabile. Le forze mobilitate francesi — 6 brigate di fanteria, 31.816 uomini — si imbarcarono a Marsiglia, Tolone e Calle. Le prime operazioni furono rivolte verso la città di El-Kef, mentre le navi agivano contro le spiagge di Tabarka e Biserta. Successivamente, una brigata di rinforzo si accingeva a sbarcare in quest'ultima località per imporre al Bey, al Bardo, un trattato favorevole alla Repubblica.

Le colonne francesi ciò non pertanto non riuscirono ad infliggere subito dei colpi decisivi all'avversario in causa della estrema mobilità di quest'ultimo. Occorse la costituzione di una serie di colonne mobili per spingere la guerra con nuovo vigore nelle montagne e nel nord-est della Reggenza. Il fermento della rivolta era notevole specie nei dintorni di Sfax, città araba per eccellenza, ricca d'acqua, giardini e di intransigenza fanatica. Sfax venne infatti occupata il 18 luglio e, successivamente, anche Gabès, Gerba e Kairouan.

Così, a grado a grado, con tenacia, audacia e continuità, la rivolta tunisina venne infine vinta.

Tale è la narrazione del capitano Cappello, che può qualificarsi per una opera saggia, suggestiva e buona: rappresenta infatti un vero contributo per l'apparecchio e la formazione della nostra coscienza militare coloniale.

E. B.

C. Cesari, capitano — *La spedizione inglese in Egitto* (1882) — Memorie storiche del Comando del Corpo di Stato Maggiore — Fasc. XIV, Maggio 1912 — Città di Castello.

Il libro del capitano Cesari fa il paio con quello del capitano Cappello ed illustra un altro periodo saliente della storia coloniale d'Europa, quello cioè che condusse gli Inglesi ad occupare l'Egitto giusto un anno dopo la conquista della Tunisia da parte dei Francesi. Così si segnarono le due colonne d'Ercole

nel vasto dominio delle terre settentrionali dell'Africa, tra le quali colonne venne a distendersi la Tripolitania — la Libia come si direbbe oggigiorno con maggior esattezza geografica e storica — la cui sorte attese a decidersi fino ai giorni nostri.

Il capitano Cesari, dopo una breve e sintetica introduzione circa gli avvenimenti in Egitto anteriori alla dittatura di Arabì pascià, tratta del bombardamento di Alessandria da parte della flotta inglese dell'ammiraglio Seymour: tredici navi da guerra che lanciarono contro i forti egiziani 1730 colpi di grosso calibro, 1467 di medio e 23.000 di piccolo.

Al bombardamento seguì lo sbarco dei marinai inglesi con un'audacia che ricorda quella dei nostri equipaggi dopo l'azione navale di Tripoli: erano infatti 1300 marinai che si accingevano ad affrontare la resistenza di una città e di un piccolo esercito.

« Il compito delle poche truppe sbarcate — osserva infatti il capitano Cesari — presentava grandi difficoltà ed un serio pericolo perchè la città era « tuttora in rivolta, il nemico era distante non più di 3-4 chilometri e dalla no- « tizie che si avevano sulla sua entità si sapeva che esso era forte di circa 6000 « uomini, 400 cavalli e 36 cannoni ».

Gli Inglesi si rafforzarono intanto in Alessandria. L'Italia — e qui si tocca un tasto doloroso perchè ricorda un occasione perduta — invitata a coadiuvare l'Inghilterra nell'occupazione dell'Egitto non giudicò conveniente ai propri interessi di accettare la proposta. Se si fosse allora osato' il dominio del Mediterraneo avrebbe oggi una diversa fisionomia, e la supremazia italiana nel Mar Rosso e nell'Eritrea avrebbe avuto un differente aspetto, forse ovviando alla jattura di Adua.

L'Inghilterra provvide allora da sola alla formazione del corpo da sbarco: 2 divisioni di fanteria, su due brigate, più una divisione di cavalleria: in totale 24.782 combattenti inglesi e 6246 indiani.

Seguono i primi combattimenti: quelli di Kassassin e di Tell-el-Kebir in cui l'esercito egiziano venne sconfitto ed annientata l'insurrezione.

Lo studio del capitano Cesari è adorno di molte incisioni e piante topografiche che completano e dànno risalto alla narrazione, piana, facile e sempre suffragata dall'appoggio dei documenti.

E. B.

Avv. Giorgio Enrico Levi — *Le prime lezioni di tiro a segno date col tiro ridotto* — (*Rassegna nazionale*, 1 luglio 1912).

L'avvocato Giorgio Enrico Levi è un fautore convinto del tiro ridotto. Egli riprende nel fascicolo di luglio della *Rassegna Nazionale* le idee antecedentemente espresse nel fascicolo di aprile della detta rassegna, caldeggiando la diffusione del tiro ridotto nell'educazione militare primaria. L'autore ritiene che il tiro ridotto abiliti il ragazzo ed il giovanetto ad un buon impiego dell'arma, e serva a far comprendere le prime nozioni del tiro.

L'idea è buona ed ha larga sanzione anche all'estero, specie in Francia col *tir scolaire*: lo stesso tiro ridotto è applicato nell'istruzione delle reclute di fanteria in Austria-Ungheria col *Kapsenschiessen*, in Inghilterra, e perfino negli Stati-Uniti col *Sub-target*.

Noi raccomandiamo la buona propaganda dell'avv. Levi la quale gioverà a diffondere lo spirito militare e l'amore alle armi tra i nostri giovanetti, futuri soldati d'Italia.

E. B.

Magg. Pompilio Schiarini — *Uno dei dimenticati — Il generale Michele Carrascosa* — Roma, Bontempelli, Editore, 1912.

Uno studio del maggiore Schiarini si legge sempre con vero diletto, per la vivacità e freschezza dello stile e per la serenità ed il sincero patriottismo che lo ispira. Questa scrittura — estratto dalla *Rassegna Contemporanea* del maggio u. s. — illustra la figura del generale napolitano Michele Carrascosa che fu con il Re Murat, poi con gli audaci e gli illusi del moto rivoluzionario del 1821, infine contro i battaglioni austriaci del maresciallo Frimont a Rieti.

La figura del prode soldato e del provetto condottiero merita dunque una giusta rivendicazione, ed il maggiore Schiarini prospettandola adempie ad un preciso dovere di gratitudine militare e patriottica.

E. B.

Robustiano Lambert, capitano di Stato Maggiore — *Ricordi logistici e tattici* — 3ª Edizione, febbraio, 1912, Firenze, Barbèra, Editore, 1912 — L. 4.

La terza edizione dell'oramai *ottimo* manuale del Lambert presenta sulle precedenti non poche migliorie: anzitutto le aggiunte e varianti dovute alle nuove regolamentazioni, e poi una maggiore diffusione e cura nel capitolo delle operazioni militari nelle colonie ed in quello delle operazioni militari costiere, frutto della nostra guerra in Libia e nell'Egeo.

Constatiamo con vero compiacimento che il manuale del Lambert è oramai diventato un *ferro*, come si dice, del mestiere, una specie di catechismo; ed il libro merita davvero questo suffragio per l'ordine, la chiarezza e la disposizione della materia per cui si fanno rapidi e persuasivi i riscontri, agevoli le consultazioni, continuo l'ausilio dei dati mnemonici e delle prescrizioni regolamentari.

B. E.

Rubrica delle novità librarie (1)

Fanteria e cameratismo d'armi.

Lalubin — *Dans quelle mesure l'Infanterie peut-elle compter sur l'Artillerie pour appuyer son attaque?* — Ch. Lavauzelle, Paris. 1912 — L. 3.

Laignelot — *L'Instruction du tir dans l'Infanterie* — Edit. Fournier, Paris, 1912 — L. 1.

Bartunek Josef, Hauptmann — *Der Bajonettkampf.* 8°. Wien, L. W. Seidel & Sohn, 1912. (51 S.) — K. 2.

(1) Sarà fatto cenno in questa rubrica delle opere pervenute in semplice esemplare alla Direzione della *Nuova Rivista di Fanteria* — Via Viminale 58, Roma. — Delle opere più notevoli si farà cenno nella rubrica *Tra i libri*.

Scuola d'applicazione di Fanteria di Parma — (Ufficio Tiro). *Impiego del fuoco di fucileria* (Studi e ricerche) — Con diagramma — Parma, Tip. Cooperativa, 1912.

De Maud' Huy (Colonnello) — *Infanterie* — H. Charles Lavauzelle, Edit., 1912 — L. 7.

F. Nawratil — *Die Gefechtslehren des Exercierreglements fur die K. K. Fusstruppen* — Wien, L. W. Seidel, Edit., 1912 — M. 1.80.

Arte Militare.

Gen. Percin e comm. Jaquemont — *Essai de règlement sur le combat des troupes de toutes armes avec exemples d'ordres etc* — Paris, Lavauzelle, Edit., 1992.

E. Rocchi — *Traccia per lo studio della fortificazione permanente* — Tip. Voghera 1912.

R. Lambert — *Ricordi logistici e tattici* — 3ª Edizione — Marzo 1912 — Firenze, Barbèra, Edit., 1912 — L. 4 — (Riservato ai soli ufficiali).

Polmann — (Capitano di vascello Marina Imperiale Tedesca) *Der Küstenkrieg und das strategische und taktische zusammenwirken von Heer und Flotte im Russisch-Japanischen Kriege* — 1904-05 — Berlin, Edit. Mittler, 1912 — Marchi 6 — legato Marchi 8.

Riffault (colonnello) — *Leçons de l'experience de la cavalerie au Maroc* — H. Charles Lavauzelle, Edit., 1912 — L. 1,75.

Freytag-Loringhoven, Freiherr v., Generalmajor u. s. w.: Die Führung in den neusten Kriegen — Operatives und Taktisches. Heft 1. *Das russische Oberkommando in der europäischen Türkei im Kriege* 1877-78 — Mit 7 Kartenskizzen als Anhang. E. S. Mittler & Sohn. 8º Berlin, 1912 (VI, 110 S.) — K. 3,30.

Charbonnier P., Ingenieur en chef de l'Artilerie navale, ecc. — *Balistique d'Aéroplan*. Le problème de l'Aéro-cible. Avec 8 figures dans le texte. 8º Berger-Levrault. Paris-Nancy, 1912 (23 S.) — K. 120.

Storia e letteratura militare.

G. Stiecca — *Gli scrittori militari italiani* — (Prefazione di E. Rocchi) — Torino Stab. Tipografico G. U. Cassone, 1912 — L. 3,75.

E. Barbarich — *Appunti sui combattimenti di Monterotondo e di Mentana* (estratto dalle Memorie Storiche del Comando del Corpo di Stato Maggiore), 1912.

V. Piquet — *Campagnes d'Afrique* (1830-1910). Algerie - Tunisie - Maroc - 2ª edition. Paris, Ch. Lavauzelle edit, 1912 — L. 3,50.

Bernhardi, Friedrich von, General der Kavallerie z. D.: *Deutschland und der nächste Krieg*. 1. — 3. Auflage. Mit einer Karte. J. G. Cottas Nfg 8º Stuttgart und Berlin, 1912 (XII, 333 S.). K. 7,20.

Correspondance inédite de Napoleon 1º, conservée aux Archives de la guerre. Publiée par Ernest Picard, lieutenant-colonel d'artillerie breveté, chef de la section historique de l'état-major de l'amrée et Luis Tuetey, redacteur principal aux Archives de la guerre. Tome 1er 1804-1807. 8º Paris, Charles Lavauzelle 1912 (XXII, 725 S.). — L. 14-40.

Libia ed Egeo.

L'Isola di Rodi e le Sporadi — Viaggio di E. Flandini e prefazione di A. Brunialti — Roma — F.lli Treves, Editori — Milano, 1912 — L. 5.

D. Tumiatti — *Tripolitania* — F.lli Treves, Editori, 1912 — L. 5.

E. Corradini — *L'Ora di Tripoli* — F.lli Treves, Editori, 1912 — L. 3.50.

V. Mantegazza — *Tripoli ed i diritti della civiltà* — F.lli Treves Editori, 1912 — Lire 1.

G. Mosca — *Questioni di politica estera* — La questione di Tripoli — F.lli Treves, 1912 — L. 5.

M. De Mathuilsieux — *A' Travers la Tripolitanie* — 3ª Edit. Hachette — Paris 1912 — L. 4.

Elenco degli autori che si occuparono della Libia sotto l'aspetto botanico ed agrario — (Ministero degli Esteri — Monografie e rapporti — N. 11 aprile, 1912).

V. Nazari — *Tripolitania* — 2ª Edizione — Roma, Tip. Editrice Nazionale — Lire 3.

Comando Corpo Stato Maggiore — *Cenni monografici sull'isola di Rodi.* (Tipografia del comando Corpo S. M.) Roma, Maggio 1912.

Idem — *Cenni monografici sull'isola di Cos* — (Idem.) — Giugno, 1912.

Comando Corpo Stato Maggiore — *L'Oasi di Ghat e sue adiacenze* (notizie raccolte dal Capitano Bourbon del Monte Santa Maria) — Città di Castello, 1912.

Mohammed ben Otjmane el-Hachaichi — *Viaggio al paese dei Senussi attraverso la Tripolitania e i paesi Tuareg* (2ª Edizione) — Parigi, Challamel — L. 4.

E. Plassio — *Il Cammello* — Milano, Hoepli, Edit., 1912 — L. 3.

E. Bennet — *In Tripolitania* — Viaggio a Ghadamès — Parigi, Fontemoing, 1912 — L. 7,50.

A. Garcialavin — *La guerra in Africa* — Madrid, Romo, 1912 — (15 pesetas).

E. Bennet — *Coi Turchi in Tripoli* — Londra, Methuen 1912 — L. 6.

F. Eredia — *Climatologia di Tripoli e Bengasi* — (Ministero degli Esteri) Monografia N. 4, marzo, 1912.

Borzi — *La condizione di clima e suolo della Libia in rapporto a quella del Mezzodì d'Italia* (Ministero degli Esteri) — Monografia N. 6, aprile 1912.

Borzi — *Zone agrarie di Libia* (Ministero Esteri) — Monografia N. 8, marzo 1912.

Borzi — *Dati statistici sulla flora di Libia* (idem) Monografia N. 7, marzo 1912.

Istituto geografico militare — *Calendario astronomico di Tripoli* — Firenze, Barbèra, Edit., 1912.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Nella *Rivista Militare* del maggio u. s. richiamano in modo speciale la nostra attenzione i seguenti lavori

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911, del capitano Porta. — In questo articolo l'autore conduce a fine la sua analisi iniziata nei precedenti fascicoli ed espone rilevanti considerazioni, trattando dei caratteri che in dette manovre ebbero l'*offensiva*, la *estensione delle fronti*, la *navigazione aerea*, e la *cavalleria nella battaglia odierna*. Egli sintetizza poi il proprio studio in questi termini.

« La confortante conclusione di questo lavoro, alla quale si giunge senza vane presunzioni è questa: Il nostro esercito non ha assolutamente nulla da invidiare agli eserciti dei quali abbiamo esaminato le grandi esercitazioni del 1911, specialmente poi perchè essi eserciti sono tormentati da crisi dei quadri in confronto delle quali le nostre manchevolezze al riguardo sono ben piccola cosa.

« Nulla è perfetto in questo mondo e molto dobbiamo fare anche noi; tuttavia le prove di resistenza fisica, di ordine, di ferma disciplina, di addestramento tattico delle truppe e di organizzazione date dall'esercito nostro durante le grandi manovre del Monferrato eguagliano se non superano quelle date dall'esercito tedesco nelle manovre imperiali e quelle date dall'esercito francese nelle manovre dell'Est ».

Alcune difficoltà gravi di ordine militare ed amministrativo incontrate dai francesi nella conquista di Algeri, in relazione alla nostra occupazione della Libia, del maggiore dei bersaglieri A. Rossotti.

L'autore, già tanto favorevolmente noto per i suoi lavori letterari e specialmente per quel gioiello che s'intitola: *Vita vissuta*, ha voluto portare anche la sua attenzione sulla attuale guerra italo-turca e porgere ammaestramenti di confronto. E qui in questione di tanta attualità ci sembra opportuno di proseguire con le sue stesse poderose parole. Dice il Rossotti.

Uno studio comparativo profondo sulle gravi difficoltà d'indole militare ed amministrativa incontrate dai francesi nella conquista di Algeri, in relazione alle nostre nell'occupazione della Libia, sarebbe per noi di utilità grandissima, ma non adatto per la sua mole ad un articolo di rivista.

Mi sono quindi limitato ad accennare alcune di queste difficoltà, invitando i lettori diligenti a ricorrere alle sorgenti alle quali io ho attinto, per completare le loro idee ed avere piena conoscenza dei fatti da me sfiorati. Consultino quindi gli *Annali algerini* di Pelissier de Reynaude, la *Storia di Algeri* del Whal. e *Un secolo di espansione coloniale* di Manuel Dubois ed Augusto Terrier ed altri che io non compulsai, ma che sarebbero ottime fonti di studio per il periodo storico che attraversiamo.

Come le nostre truppe nell'oasi di Tripoli prima dell'avanzata di Ain-Zara, così le truppe francesi furono molestate da continui e parziali attacchi; da uccisioni isolate, da incessanti allarmi. La testa di ogni francese fu messa a prezzo; accadde anche, per errore, che le truppe francesi sparassero le une contro le altre. L'inazione aumentò l'ardire degli Arabo-Turchi che aumentarono i loro tormentosi e parziali attacchi.

Noi subimmo questo stato di cose per più di un mese, ma i soldati francesi, forse meno disciplinati e impulsivi dei nostri, dopo cinque giorni di quel tormento « commencai a murmurer de l'inaction à la quelle en condannait leur valeur (Pelissier) ».

I generali in sott'ordine temettero « che le découregement ne vint enfin « succeder à ce sentiment d'indignation du courage retenu par la discipline » e forse temettero anche di peggio. Sta il fatto che essi indussero il comandante in capo M. de Bournomt a lanciare i suoi bravi soldati al combattimento.

I francesi sconfissero bravamente i Turco-Arabi, li inseguirono fin nel loro campo che presero facendo cospicuo bottino, compreso il tesoro di guerra, la stessa tenda del comandante, quattro pezzi, quattro mortai, 80 dromedari, ecc. uccidendo circa 4000 Turco-Arabi.

Più tardi si seppe che, se i Francesi avessero continuato l'inseguimento, sarebbero entrati in Algeri; tanto era lo sgomento dei Turco-Arabi, fuori e dentro la città.

Così fu dal corpo di spedizione vinta brillantemente la prima e più importante difficoltà sul campo tattico; ma la vittoria era dovuta meno al comando che allo slancio delle truppe, queste trascinarono quello.

Ma i Turco-Arabi di fronte ad un movimento deciso e risoluto si chiusero in Algeri. Qui cade in acconcio, in risposta a certi sentimentalismi della stampa estera, di riportare quanto scrive il Pelissier de Reynaud su questa giornata.

« Le case di campagna furono saccheggiate, comprese quelle dei consoli. « Degli abitanti trovati nascosti dentro le case furono massacrati; donne fu« rono uccise casualmente, altre furono violate. Sono questi i tristi accompa« gnamenti di tutte le guerre, anche le più giuste, melanconicamente, ma pur « saviamente, conclude l'autore ».

Forse l'annalista avrà anche attenuate le tinte a favore del corpo di spedizione, il quale tuttavia non aveva la giustificazione del feroce tradimento arabo che colpì noi alle spalle!

Il 4 luglio Algeri capitolava. La reggenza del Dej Hussein e la sovranità turca cessava in Algeria.

« Fu un bel giorno quello in cui l'armata sfilando per la Porta Nuova « entrò vittoriosa nella città che aveva sfidato Carlo V e Luigi XIV » scrive con nobile orgoglio Maurizio Wahl!

In 20 giorni circa il corpo di spedizione sbarcava, riusciva vittorioso in

tre battaglie ed in parecchi fatti d'armi e si impossessava della capitale della reggenza.

Principale caratteristica di questo periodo fu l'energica offensiva voluta prima dalle truppe, accettata poi decisamente dal Comando.

Sia in Algeria che a Tripoli gli Arabi avrebbero dovuto, seguendo il loro diretto interesse, mantenersi neutrali, perchè i Francesi avevano mosso guerra al Dej e non ad essi; gli Italiani all'Impero turco e non agli Arabi. Invece in Algeria appoggiarono prima il Dej e combatterono poi da soli contro i Francesi, e in Tripolitania si allearono con i Turchi facendo guerra atroce e ad oltranza agli Italiani.

La guerra continuò più o meno ininterrottamente per più di 50 anni in Algeria. Credo che molti Italiani si illudano che fatta la pace colla Turchia noi potremo tranquillamente goderci la nuova colonia. Gli Arabi saranno ancora contro di noi e se non sapremo imporre a quelle popolazioni il dilemma, o con noi o contro di noi, sciogliendolo colla implacabile soppressione (senza sentimentalismi) dei ribelli e con la fratellanza sincera, onesta e giusta verso i sottomessi, a noi si prepareranno guai e noie serie.

Quello è popolo nobile e forte, che non si cura con senapismi e pannicelli caldi, ma con energica e savia terapeutica.

Auguriamoci il loro ravvedimento, e che la verità e la luce entrino nelle loro menti, ora annebbiate.

Il giorno che comprenderanno che l'uomo in terra, oltre ai doveri verso Allah, ne ha anche verso sè stesso e verso i suoi simili, noi acquisteremo dei cittadini che concorreranno alla grandezza della patria comune, come già i provinciali a quello dell'Impero di Roma.

Per quanto ci siamo divulgati, pure nel lavoro del Rossotti vi sono altre bellissime pagine che abbiamo dovuto trascurare per tirannia di spazio. Ma lo studioso vorrà certamente colmare tale lacuna col darsi premura — a tutto proprio vantaggio — di leggere per intero lo studio originale.

Cavalleria di riserva, di Alfè.

L'autore dopo di avere rilevato che tutti gli eserciti di Europa si affrettarono a cancellare dai loro regolamenti la definizione di *cavalleria di riserva* ed a perfezionare l'avanscoperta, ciò che ha *distratto* la cavalleria dalle funzioni di *arma ausiliaria*, esprime l'idea che sia opportuno di economizzare nell'avanscoperta tutte le forze ivi superflue e serbarle per l'*azione finale*.

« S'il y a une évolution à prévoir », dice il capitano d'Aubert, « c'est dans la restriction du rôle d'exploration que vont revendiquer probablement les aviateurs, c'est dans la tendance pour la cavalerie à se spécialiser dans son rôle de combat *en liaison*, pendant et après la *bataille*, qui est son véritable but; explorer n'ayant jamais été qu'une mission transitoire et accessoire.

« *Si la cavalerie doit évoluer, c'est vers son rapprochement des autres armes « et non vers un isolement plus complet* ».

Chiunque sia l'anonimo che si cela sotto lo pseudonimo di Alfè, la *N. R.di F.* si associa pienamente alle sue considerazioni. Ritorniamo al concetto che una massa di cavalleria non debba sciuparsi in pattuglie di esplorazione, servizio questo che oggi ha infiniti succedanei; ma debba rappresentare una immensa, potente, terribile torpedine da gettarsi a guisa di torpedine all'ultimo momento nella lotta.

Le nuove terre italiane nella Libia, del capitano R. Corselli.

Questa monografia tanto utile nel momento politico-militare che il nostro valoroso esercito attraversa, venne in parte esposta ai lettori della *N. R. di F.* nei due fascicoli precedenti a questo.

Ora ne stralciamo ancora altri brani utili a conoscersi da coloro che non abbiamo tempo, nè modo, nè mezzo, di leggere integralmente il testo.

Homs è situata a levante di Tripoli a 110 chilometri, in faccia all'Uadi Lebda, che nasce nei monti di Tarhuna sotto il nome di Tenuan, ed è congiunta a quella città da una via littoranea (lunga 116 chilometri) e da un'altra più interna che attraversa la Msellata (lunga 170 chilometri).

Ha importanza commerciale notevole per abbondanza di sparto, olio, sanza e datteri Nelle oasi vicine Sahel e Selin si contano 130 mila palme e 50 mila ulivi.

La regione è di una fertilità e bellezza incomparabili; Homs si presta a diventare una stazione climatica e balneare di prim'ordine.

La popolazione è costituita in maggioranza di ebrei, maltesi, greci, italiani e qualche inglese. La popolazione araba vive invece assai numerosa al di là del Mergheb, dove tutta la pianura è cosparsa di fitti fonduk; in grossi stuoli giunge dalla Msellata con carichi di sparto, li vendono, e poi ritornano ai loro paesi, meno qualcuno che si attarda nel piccolo quartiere occidentale, dove pochi arabi dimorano in disparte dagli europei.

Bengasi. — La città di Bengasi (Begnazi) anticamente Berenice, è situata all'estremità meridionale di un promontorio roccioso, che in altri tempi chiudeva un porto naturale assai spazioso; ma colmatosi in seguito alle rovine di una grande fortezza, oggi non è accessibile a navi, le quali peschino non più di 2 metri. Due montagne di sale — scriveva recentemente il Tumiati — si presentano come le piramidi egizie, all'occhio di chi sbarca a Bengasi, dopo aver evitato a stento la morte, nella lancia che lo trasporta da bordo alla riva. Questa rada è un pericolo perenne e un ostacolo a tutte le comunicazioni. I vapori sono spesso costretti a filare, prima d'aver ricevuta la posta, per non esser fracassati contro gli scogli.

« Bianca, scrive il Bassi, tra lo sfolgorante azzurro del cielo e l'azzurro opaco del mare, confusa di sole, con le sue case quadrangolari, a un piano, dalle finestre ben protette di fitte grate di legno, e con le sue terrazze in luogo di tetti, coi minareti snelli e con le cupole tondeggianti delle sue moschee », Bengasi, come Tripoli, è una delle poche città mediterranee che conserva ancora la fisonomia spiccatamente orientale.

E' divisa in tre quartieri: l'europeo, l'arabo, il sudanese, costituito in massima da capanne di paglia piccole e basse di forma conica. Oltre il villaggio sudanese o Uadai, dalla popolazione colore d'ebano e chiassosa, si inizia l'oasi dei pozzi di Sabri, i quali sono una ventina di buche scavate nella sabbia a poca distanza dal mare, profonde tre o quattro metri e larghe un metro.

Costruzioni notevoli sono: la grande caserma della Berca, capace di due mila soldati, una moschea sormontata dal solito minareto, un castello dominante il porto, sede dell'ufficio governativo, e delle prigioni, e il Fonduk, dove fanno capo gli Arabi della campagna per contrattare e barattare le loro merci, bestiami e prodotti diversi. Le principali piazze sono quella del Sale e quella del Municipio o della gran Moschea, che è il centro dell'attività bengasina.

Derna. — Nella pianura, fra il verde carico degli uliveti e dei palmizi, e il verde azzurro del mare si stende mollemente., Derna la « felice », che alza al cielo purissimo le guglie dei suoi minareti e le cupole delle sue moschee.

Anche per Derna la civiltà italiana prepara importantissimi miglioramenti.

Bomba è una località destinata ad assumere grande importanza commerciale perchè, meglio di Derna ove si hanno sempre mareggiate prolungate e violenti, si presta a diventare lo scalo dell'altipiano della Barka. Inoltre Bomba ha, come Tobruk, grande importanza militare, perchè si presta a poter diventare una grande piazza marittima, grazie specialmente agli isolotti che si trovano all'entrata del golfo.

A Tobruk, ora occupato da un forte nucleo di truppe italiane non c'era prima, si può dire, popolazione fissa ; un centinaio di arabi, pescatori o contrabbandieri in tutto, che vi rimanevano un mese o due e poi ripartivano. Ora ci saranno una ottantina di arabi e qualche dozzina di sudanesi. L'abitato è composto di una ventina di casette di sassi e terra, basse, aride e dai ruderi di un vecchio castello saraceno. Il terreno all'interno è aspro, brullo e arido. La penisoletta di Tobruk è chiamata dagli indigeni *Zigum*.

Gadamès. — Passando all'ovest, verso il punto di convergenza delle strade che da Gabès e da Tripoli scendono verso il paese dei Touareg in una pianura gialla, striata di zone grigie o rossastre, sopra un terreno friabile in cui affondano i piedi dei cammelli, una filara di piante nascoste da una muraglia : è la muraglia, che descrive un giro di sei chilometri, e che circonda Ghadamès. La sabbia s'è accumulata contro i baluardi.

Curioso è l'aspetto di Ghadamès ; tutte le strade sono coperte dal primo piano d'ogni casa ; l'oscurità vi regna completa. Le case non hanno altra apertura esterna che la porta d'ingresso ; il pianterreno riceve la luce soltanto da un foro praticato nel soffitto ; la cucina è ordinariamente sulle terrazze, che comunicano tutte fra di loro, di modo che si può percorrere la città da un capo all'altro senza scendere nelle vie.

Nel centro della città è un'antica sorgente, detta del Coccodrillo e la più importante dell'oasi : l'acqua che ne sgorga ha una temperatura di 29 gradi e, per essere bevuta, la si lascia raffreddare entro bacini nei quali crescono piante acquatiche, in cui pullulano le sanguisughe. Una quindicina di pozzi artesiani dànno acqua salata, che basta appena a mantenere le settantamila palme di Ghadamès.

Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1889.

Questa pubblicazione della quale demmo già notizia nel fascicolo a questo precedente, viene ora a fine con la comunicazione di altri interessanti *dati*, sull'esito che ebbe l'anzidetto reclutamento annuale delle forze di terra.

Ci limitiamo a stralciare i seguenti elementi che possono tornare di qualche utilità nelle funzioni del comando :

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti riformati, mandati rivedibili ed arruolati. — Gl'inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati nelle tre categorie al termine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arte e mestieri.

	Riformati	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori e simili	44,801	48,923	65,834	13,877	10,801
Pastori ed allevatori di bestiame	3,335	3,511	3,423	766	587
Cavallari	2,050	2,412	3,620	699	547
Muratori, minatori e simili	8,488	9,959	12,505	2,667	2,065
Operai in metallo	3,459	3,976	4,502	1,048	876
Armaioli e pirotecnici	338	448	364	148	101
Operai in legno	4,766	5,769	5,870	1,468	1,209
Marinai e pescatori	712	871	1,149	236	200
Calzolai ed operai in pelli	5,267	6,052	5,578	1,480	1,111
Sellai e morsai	477	570	516	112	99
Maniscalchi	429	532	637	159	136
Addetti alla preparazione commestibili	3,269	3,836	4,526	1,015	848
Artefici in metalli preziosi	631	665	674	205	166
Artigiani diversi	9,655	11,153	11,414	2,987	2,397
Servitori in genere	1,938	2,559	2,573	530	422
Uomini di fatica	5,433	6,459	9,154	2,149	1,626
Professioni girovaghe	1,119	1,440	1,383	285	212
Proprietari	1,590	1,876	2,156	639	553
Commercianti in genere	2,548	2,781	3,189	883	633
Esercenti professioni libere e studenti	5,021	6,063	5,054	1,576	1,293
Esercenti belle arti	397	623	413	95	90
Impiegati in genere	3,071	4,159	3,433	1,055	1,005
Totale	108,794	124,657	147,967	34,079	26,977

Oltre i 147,967 uomini di 1ª categoria vi sono alle armi altri 3872 militari. Il totale quindi degli arruolati è di 151.839.

Grado d'istruzione degl'inscritti riformati, mandati rivedibili ed arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria:

Dei 108.794 riformati:

		proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	67.731	62,25
id. soltanto leggere	1.064	0,98
erano analfabeti	39.999	36,77
Dei 124.657 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere	78,880	63,28
id. soltanto leggere	1.271	1,02
erano analfabeti	44.506	35,70
Dei 151.839 arruolati in 1ª categoria		
sapevano leggere e scrivere	98.855	65,10
id. soltanto leggere	1.591	1,05
erano analfabeti	51.393	33,85
Dei 34.079 arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	22.991	67,46
id. soltanto leggere	376	1,11
erano analfabeti	10.712	31,43
Dei 26.977 arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere:	18.063	66,95
id. soltanto leggere:	262	0,98
erano analfabeti	8.652	32,07

Infine i limiti di statura si trovano compresi fra un minimo di m. 1,55 ed un massimo di m. 1,80.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* di aprile u. s. richiama specialmente la nostra attenzione sui seguenti notevoli articoli:

Istruzione tedesca sulla guerra attorno alle fortezze. — Sono ottantacinque pagine. Come riassumerle?

Sembra a noi che se l'istruzione deve servire soltanto come *norma*, si possa circoscrivere il pensiero ai seguenti capisaldi principali:

1º Le fortezze formano i punti di appoggio della più efficace organizzazione offensiva del territorio.

2º La lotta intorno alle fortezze non è che corollario delle operazioni campali.

3º Le circostanze decidono se basti l'investimento o debba seguire l'attacco per paralizzare completamente la fortezza e la sua guarnigione.

4º Non dimenticare mai che lo spirito della più energica offensiva è la migliore mallevadoria di successo tanto nell'attacco quanto nella difesa.

5º La quantità e la specie dei mezzi d'attacco debbono essere regolate secondo l'importanza della fortezza e la forza della sua guarnigione.

6º La preponderanza delle forze e il rapido apprestamento dei mezzi d'attacco sono condizioni indispensabili al raggiungimento dello scopo.

7° L'uso di mezzi insufficienti può facilmente condurre ad insuccessi.

8° Contro le grandi fortezze, di massima è necessario l'assedio.

Alla fortezza viene intercettata ogni comunicazione, mediante l'investimento completo per quanto è possibile. Tosto che siano organizzate le necessarie comunicazioni per i trasporti, e dopo l'arrivo dei reparti d'assedio, l'attacco viene iniziato e proseguito senza interruzione fino alla caduta della fortezza.

9° Le fortezze di minore importanza possono, talvolta, essere espugnate mediante attacco speditivo coi mezzi di cui dispone l'esercito campale, oppure con frazioni dei reparti d'assedio, non appena sia garantito il necessario rifornimento delle munizioni.

10° L'investimento e il blocco da soli non conducono che eccezionalmente alla resa di una fortezza.

I trasporti militari in relazione alle esigenze degli eserciti moderni ed ai progressi della meccanica. La navigazione fluviale in Italia, ed i trasporti militari, del capitano Luria..

Del lavoro che è al suo *inizio*, sono pubblicate le prime sessanta pagine, alle quali l'autore premette l'esordio che crediamo utile di qui riportare testualmente, in quanto possa valere di orientamento sul complesso dello studio:

« I prodi granatieri di Napoleone I solevano dire che l'Imperatore faceva la guerra colle loro gambe. Ma se essi dovessero riprendere oggidì posto in quegli immensi organismi che sono gli eserciti moderni, rimarrebbero stupefatti al vedere quali profonde mutazioni sono sopravvenute in un secolo, e quali risorse possono oggidì trarre i belligeranti dalla potenza e varietà delle industrie. Dal primo istante della mobilitazione fino ai momenti di crisi e decisivi di una campagna, il valore dei combattenti e la chiaroveggenza dei capi ricevono ormai da esse il più valido ausilio.

Certo, se nella vita individuale qualche volta la vittoria si crede frutto non della saggezza, ma del caso, nella vita delle nazioni la vittoria a parità d'ogni altra condizione, sarà sempre dalla parte ove maggiore è l'istruzione e lo studio, ove meglio si sanno applicare le prodigiose conquiste odierne delle scienze e delle industrie, causa ed effetto insieme della febbrile attività che invade ed incalza il genere umano.

La guerra non è più un'arte: ad essa ormai si collega tutto quanto il progresso scientifico: le ferrovie, l'aeronautica, la telegrafia elettrica, ottica e senza fili, la telefonia, la fotografia, l'automobilismo, il vapore, l'elettricità sono i suoi ausiliari obbligati. Cosicchè, ogni qual volta un nuovo trovato od una scoperta chimica vengono alla luce, nasce spontanea presso le nazioni civili la domanda « Come si potrà applicare alla guerra? » Ormai attività industriale e potenza militare sono termini che si compenetrano a vicenda; ed una razionale preparazione tecnica alla guerra deve risentire i palpiti della vita dei progrediti tempi.

Il carattere industriale della guerra moderna risulta evidente dagli insegnamenti della storia recente. Infatti tanto le campagne combattute dalle due nazioni più industriali del mondo — gli Stati Uniti e l'Inghilterra — quanto la guerra fra le due potenti rivali dell'oriente asiatico, hanno dimostrato chiaramente che, se i più importanti fattori di una lotta sono le masse d'uomini, queste però ricevono maggiore o minore incremento di valore a seconda del

maggiore o minore ausilio dei perfezionati mezzi delle scienze e delle industrie dei quali dispongono.

Fotografia e telefotografia militare dell'aeroplano e dal dirigibile, del capitano Tardivo.

Sorvoliamo sulla specie dell'apparecchio fotografico da usarsi dagli aeroplani e sui dettagli di *collocamento*, di *scatto*, di *scambio automatico di lastre* ecc.; e ci limitiamo a considerazioni generali.

La locomozione aerea eserciterà un'influenza grande sulle operazioni militari, perchè, astrazione fatta di ciò potrà rendere come mezzo offensivo per il lancio di proietti dall'alto, avrà un'importanza grandissima per le ricognizioni, sia nel campo strategico, che nel campo tattico.

Tutto però è affidato all'occhio ed alla memoria dell'osservatore, il quale è tavolta al tempo stesso pilota e quindi meno atto a rilevare e ritenere una determinata situazione militare. S'impone perciò l'impiego della ricognizione fotografica.

La fotografia aerea militare potrà venire impiegata per rilevamenti speditivi del terreno, vale a dire per eseguire un insieme di fotografie prese a lastra orizzontale, da unirsi fra loro e formare un solo piano, oppure eseguire vedute panoramiche, nel quale caso la lastra non sarà orizzontale, bensì inclinata all'orizzonte, ed i soggetti saranno di solito assai distanti (alcuni chilometri). Tali panorami saranno formati da più lastre prese, o da diversi punti lungo la rotta di navigazione oppure da un punto fisso ed a giro d'orizzonte, come avviene da bordo della navicella di un pallone frenato.

Nell'impiego della fotografia, le maggiori difficoltà s'incontreranno coll'aeroplano, per le minori comodità di bordo e per la maggiore velocità di translazione. Ottimi risultati diede la fotografia aerea a Tripoli.

La *Rivista di Cavalleria* del 1° giugno, fra altri notevoli articoli di indole tecnica, ne contiene uno di C. G. con 4 illustrazioni, su *La nostra cavalleria in Libia*, nel quale scagiona la gloriosa arma da certi mancati inseguimenti come da certe non avvenute cariche. Quando i cavalli affondano sino al ginocchio nelle dune, come si può *inseguire*? Come sono possibili cariche a briglia sciolta su terreni *dunosi*? come attingere la velocità necessaria, all'inseguimento, all'urto? C. G. ha ragioni da vendere e la *N. R. di F.* è con lui.

Giornali.

L'Esercito del 9 giugno in un articolo che ha per titolo: « *Italia e Austria nell'equilibrio mediterraneo* » scrive: « La evoluzione delle idee e lo spostamento » di interessi se ha potuto armonizzare le vedute di due popoli che come la « Francia e l'Inghilterra si combatterono per secoli, e in taluni momenti con » l'estrema violenza, non potranno impedire che gli alleati da oltre trent'anni, « non stringano un patto *più solido*, atto a tutelare nel modo più efficace, di« ritti che la natura, con tanta abbondanza di prove rende, sacri ».

L'*Illustrazione militare italiana* del giugno, pubblica pregevolissime fotografie su taluni episodi della nostra fanteria combattente a Bengasi; su Rodi; sui Bersaglieri del 4° reggimento (Homs); su Le manovre dell'Esercito in Italia, ecc. Porge poi tre splendidi ritratti dei generali Reisoli e Buonini e del colonnello Maggiotto; nonchè altri due ritratti: uno del colonnello Tua, e l'altro del maggiore Di Giorgio. Infine la *I. m. i.* contiene un articolo di Argus dal titolo: « *Come sono minati i Dardanelli e come deve agire la flotta per tentare di forzarli.*

La *Lega Navale* italiana del mese di maggio u. s. contiene uno splendido articolo intitolato: « Per le nostre forze di guerra » in cui afferma che se anche la guerra ci costasse il doppio di quello che ci costa, e ci apportasse soltanto la metà dei benefici che ne speriamo, pure dovrebbe essere da noi benedetta per il risveglio militare che ha procurato.

Avvertiamo i nostri lettori che dal 1° Gennaio 1912 gli Uffici d'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA si sono trasferiti in Via Viminale 58 1° piano.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue militaire des armées étrangères* del maggio u. s. pubblica i seguenti studi:

La situazione dell'esercito federale brasiliano nel 1912.

L'esercito degli Stati Uniti nel 1912

L'aerostatica in Germania.

La *N. R. di F.* è costretta a rimandare gli studiosi di co e militari alla lettura degli articoli originali sugli eserciti americani non essendo materialmente possibile di riassumerne efficacemente ed in poche righe gli organici, rigurgitanti di cifre.

In quanto all'aerostatica, l'articolo della *R. m. des a.* é di maggio (di cui demmo già estese notizie ai lettori) conduce a fine lo studio intrapreso dallo Stato Maggiore francese su tale argomento.

La conclusione è questa: Ogni giorno che passa vede diminuire la superiorità del dirigibile sull'aeroplano. Però allo stato attuale della scienza non si può dire che il più pesante dell'aria sia in grado di sostituire il più leggero. L'uno e l'atro si completano.

« *Dirigeables, organes d'exploration strategique et éventuelement de destruction; Aéroplane, organes de reconnaissance* ».

Ecco la formola alla quale perviene l'autore dello studio il quale dice che « la développement parallè de l'aérostation et de l'avation est la caractéristitque même du programme allemand ».

Grazie alla sua perseveranza la Germania possiede oggi la prima flotta aerea del mondo, basi di operazione potentemente rifornite ed una salda organizzazione.

Sotto l'aspetto della velocità e del raggio d'azione, i grandi incrociatori aerei moderni, secondo lo scrittore della *R. m. des a. é.* sfidano oggi qualsiasi concorrenza.

E la Lega per la flotta aerea (Luftflottenverein) offrirà alla Germania nuovi aereoplani che accresceranno il rilevante numero degli organi che a questo riguardo essa già possiede sotto il motto: « *Fûr das Volk, durch das Volk* » e cioè: per il popolo, a mezzo del popolo.

Giornali.

Nella *France militaire* del 6 marzo leggesi, che il ministro della guerra si è recato all'arsenale di costruzione di Puteaux per esaminarvi due modelli di obici leggeri da campagna studiati in quello stabilimento d'artiglieria, si dimostra la necessità per l'esercito francese di provvedersi di tale bocca da fuoco, « necessario complemento del cannone da 75 ». Circa il calibro di un tal obice, l'articolista accennò che potrebbe essere sufficiente un calibro da 95 mm.

Lo stesso periodico del 15 marzo informa che l'Impero Austro-ungarico avrebbe definitivamente stabilito di istituire artiglieria nella landwehr ungherese, le cui truppe sono ora composte soltanto di fanteria e cavalleria.

Si formerebbero:

a) 8 brigate d'artiglieria ognuna composta di un reggimento di 6 batterie di cannoni da campagna e di un gruppo di 2 batterie di obici da campagna;

b) 2 gruppi d'artiglieria a cavallo, ognuno composto di 3 batterie.

In quello del 26 marzo apprendiamo che al campo di Châlons sono incominciate delle gare di lancio di proietti da aeroplani. La gara consiste nel lasciar cadere da un aeroplano all'altezza di 200 m., durante un volo senza atterramenti e nello spazio di 50 minuti, 15 proietti, consistenti in palle sferiche del diametro di 15 cm. e del peso di kg. 7,100, in un bersaglio rappresentato da un circolo del diametro di 20 m. segnato su terreno con picchetti collegati da una corda. Il terreno entro la circonferenza è reso visibile mercè uno strato di marna, sabbia od altra sostanza.

Le gare continueranno fino al 15 del prossimo agosto. Vi sono annessi premi per 50.000 franchi.

E nel periodico in parola, del 7-8 aprile, troviamo riportata la legge sull'ordinamento dell'aeronautica militare promulgata nello scorso marzo, e da essa rileviamo che i servizi aereonautici francesi comprendono: personale navigante, truppe e stabilimenti. Sopraintende ad essi un generale, ispettore permanente dell'aeronautica militare, il quale dipende direttamente dal Ministero della guerra.

Il personale navigante comprende ufficiali e uomini di truppa, presi dai vari corpi e collocati fuori quadro.

Le truppe sono costituite da:

7 compagnie aereonautiche;

alcune sezioni aeronautiche, il cui numero verrà stabilito su proposta del ministero della guerra;

1 compagnia di conducenti.

Questi reparti possono essere, per decreto, riuniti in gruppi.

L'Armeeblatt informa che furono ripresi gli esperimenti sulla pallottola fumigena per poter, nel tiro di fucileria, determinare la distanza in modo analogo a quanto si pratica per l'artiglieria.

Nell'*Army and Navy Journal* del 9 marzo troviamo la descrizione di un apparecchio per eseguire segnalazioni dall'aeroplano, inventato da certo James Means. Le segnalazioni consistono nel far uscire da un tubo dei soffi di nero

fumo, la cui maggiore o minor durata segna linee o punti, mediante i quali si compongono le lettere dell'alfabeto Morse.

Trattasi di un recipiente ripieno di nero fumo il cui fondo è a forma di imbuto. Nel nero fumo pesca, sin quasi al fondo dell'imbuto, un tubo, dalla cui estremità superiore, convenientemente ripiegata fuori del recipiente escono i soffi di detta sostanza.

L'imbuto del recipiente termina in un tubo pneumatico che lo collega col motore. Una valvola al collo dell'imbuto intercetta la comunicazione fra questo ed il tubo pneumatico. La valvola è tenuta chiusa da una molla che è comandata da un filo, il cui capo è sottomano all'aviatore od a colui che deve fare le segnalazioni. Tirando il filo, la valvola si apre, una corrente d'aria penetra nell'imbuto e soffia il nero-fumo.

Pubblicazioni varie.

Ce qu'il faut savoir de l'Armée allemande Henri. Charles Lavauzelle. Paris 1912.

E' un manuale ad uso dei capi pattuglia francesi per l'ipotesi di guerra. Fornisce notizie di ogni specie con la relativa traduzione in tedesco sugli ordinamenti, sulle uniformi, sulla fortificazione, sugli itinerari, sugli ordini, sulle abbreviazioni topografiche, ecc., ecc. Epperò è utile a chunque ami avere notizie in breve manuale sull'esercito tedesco.

Potrebbe servire da *modello*, modificandolo per altri eserciti e per altre ipotesi.

Die Kaempfe am Schaho — Vienna, Seidel und Sohn. Fasc. 47-51 annesso alla rivista mensile *Streffleurs Zeitschrift*.

Indichiamo questa pubblicazione alla meditazione degli studiosi perchè vi si trova, in modo limpido, il racconto degli avvenimenti sullo Schaho dal 13 al 18 ottobre 1904 sulla quale linea di combattimento le perdite dei Russi furono tanto considerevoli.

20 giugno 1912.

a. l.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illnstrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamen o di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF Cap. di Fregata . . » 4,—

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 645) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell' importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

Il migliore Liquore per DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore

in

POGGIO REALE

per la fabbricazione di

Confetti - Cioccolato

Caramelle uso Torino

Alcool - Liquori finissimi

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 «o» **4-16** «o» **24-08**

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Agosto 1912 — Fascicolo VIII

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità da guerra. (Maggio 1910 - § 40).

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario

I — Sidi Said - Misurata - Sidi Ali (con incisione). Pag. 673
II — Considerazioni sulla guerra giugurtina (con incisione). **E. B.** . . . . . » 678
III — Operazioni della fanteria in regioni desertiche africane (con grafico). Cap. **R. Corselli.** » 688
IV — La fanteria e l'artiglieria nella marcia in avanti. **Vindex** . . . . . » 704
V — Ancora un giudizio straniero sulla campagna di Libia. **Vindex** . . . . . » 708
VI — Proiettili umani (*cont. e fine*). Cap. **B. Balbi.** » 713
VII — La ferrovia Trans-Persiana (con incisione). Cap. **Cesari** . . . . . » 722
VIII — Eserciti esteri (Giappone, Inghilterra, Egitto, Sudan). . . . . » 725
IX — Lettere al direttore. Per la perenne fratellanza d'armi. **Pier Emilio Bosi** . . . » 727
X — Le flotte del Mediterraneo. Cap. **A. Pavari.** » 737
XI — Impiego del fuoco di fucileria. **C. A. B.** » 745
XII — Tra i libri . . . . . » 753
XIII — Rassegna delle stampe. Col. **A. Tragni** . . » 757

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

Portiamo a conoscenza dei nostri lettori la seguente Circolare inviata alle autorità Superiori, Comandi e Corpi di tutto l'Esercito.

Roma, Giugno 1912

Circolare

La fratellanza delle armi nel combattimento.

Il sentimento che spinse la « N. R. di Fanteria » al doveroso atto di omaggio verso la consorella « d'Artiglieria » offrendo a quest'ultima il quadro Baroni, non si deve intendere come fine a sè medesimo, ma come principio di una più vasta e proficua opera di propaganda del cameratismo d'armi. Nè l'occasione potrebbe presentarsi più opportuna e propizia.

La guerra in Libia e nell'Egeo ha rinsaldato i sentimenti di solidarietà e di fratellanza tra le armi combattenti, ha tradotto nella pratica sanzione del campo di battaglia quello che lungamente e fortemente era stato da tempo maturato nella mente e nel cuore degli studiosi dell'arte.

La Marina ha cooperato con l'Esercito nell'opera audace degli ardimentosi sbarchi, nella cooperazione di fuoco delle navi, nell'assidua ed amorosa intesa di sforzi per trionfare del tenace nemico: sul campo della lotta l'artiglieria ha spesso tracciato alla fanteria il cammino luminoso della vittoria, spianando ad essa gli ostacoli, rovesciando le resistenze, accomunando cannoni e fucili in una sintesi magnifica di forze, la cavalleria ha cementato questa fratellanza d'armi combattendo tanto pedestremente e gloriosamente attorno a Messri, quanto impetuosamente nella giornata delle Due Palme: infine il genio si è rivelato con i suoi nuovi mezzi tecnici una vera e propria quarta arma nella battaglia.

La « N. R. di Fanteria » conscia della virtù di questi propositi che essa ritiene di avere modestamente fermentato nell'ordine dello spirito e del sentimento, si propone ora di farsi banditrice di studi e di dottrine intese a cementare la solidarietà delle armi combattenti, di promuoverne sempre più alta e salda la coscienza; sì che dagli studi questi sentimenti si riflettano nella pratica del campo di battaglia per ritemprarsi negli studi stessi più affinati, produttivi e fattivi nell'opera del cuore e della mente dei soldati d'Italia.

Con questi propositi la « N. R. di Fanteria » si accinge a dare nuovo impulso alle sue pubblicazioni, sicura che alla sua opera di propaganda che mira alla maggior forza e grandezza delle nostre armi combattenti non mancherà per certo l'approvazione ed il favore delle armi consorelle.

LA DIREZIONE.

SIDI SAID - MISURATA - SIDI ALÌ

I.

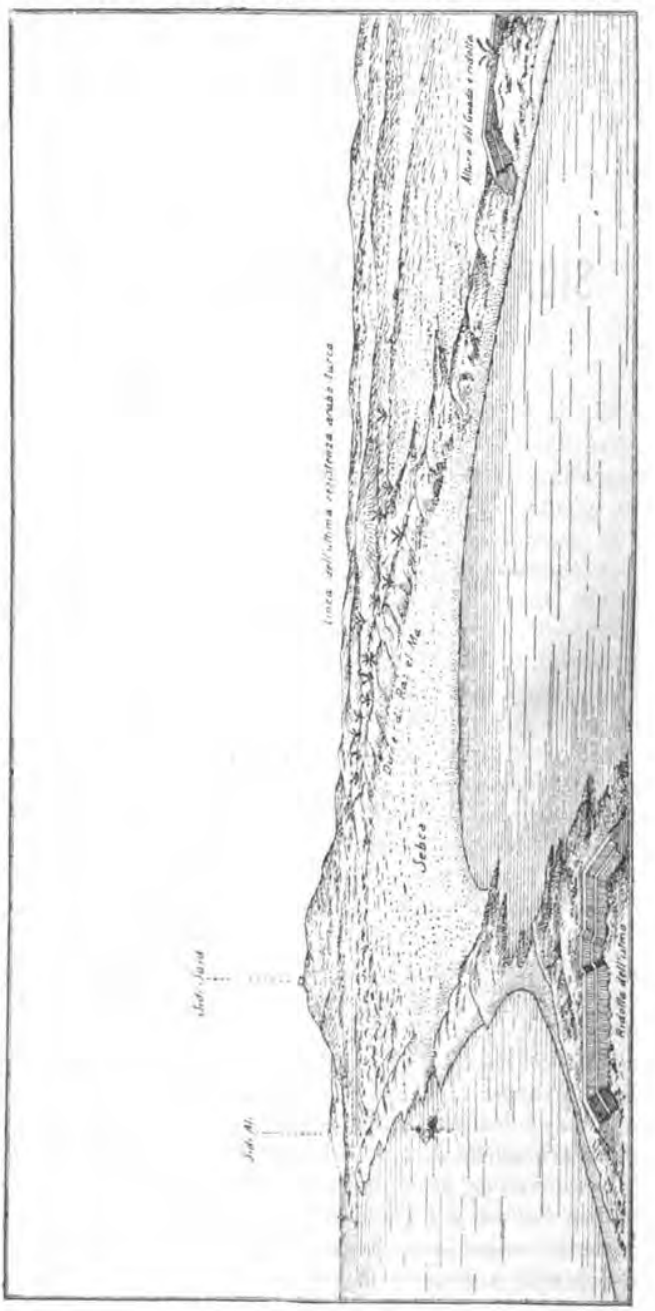
Tre nomi di battaglie e tre vittorie, e ciascuna di esse corrisponde ad un'azione chiaramente concepita, fortemente apparecchiata, felicemente assolta.

Le giornate di Sidi-Said rappresentano nel complesso un buon modello di battaglia offensiva preparata conforme il senso delle forme regolamentari nuove. Si trattava infatti di attaccare un avversario tenace in posizione difensiva apparecchiata da tempo, operando o bruscamente, all'improvviso, oppure metodicamente sviluppando un intero programma d'azione armonico e solidale in tutte le sue parti. Le condizioni di clima, di terreno e l'atteggiamento dell'avversario consigliavano di preferire quest'ultimo metodo quale più confacente alle esigenze delle guerre coloniali insidiose assai spesso per gli impreveduti eventi ; metodo sempre al sicuro da ogni sorpresa per quanto più lungo di quello che tende all'annientamento dell'avversario con un'irruzione improvvisa ed unanime.

Poichè il generale Garioni scelse la linea di condotta più confacente alle condizioni del momento, essa venne seguita con fermezza di propositi e con fiducia incrollabile nella vittoria : suoi pregi essenziali furono la simultaneità dell'avanzata, la concordia degli sforzi, la perfetta conoscenza dei còmpiti singoli e l'armonia tra gli attacchi dimostrativo e risolutivo.

Stabilito il concetto di operare contemporaneamente contro le alture di Sidi-Said per le due rive della baia di Buchemez, la giornata del 26 giugno venne dedicata alla dimostrazione della colonna del generale Lequio lungo la penisoletta di Ras Macabez dove si afforzò minacciosa : il 27 progredì la colonna del generale Cavaciocchi lungo la terraferma là dove occupò ed afforzò l'altura del « Guado » *: il 28 le due colonne avanzarono simultaneamente contro le posizioni nemiche, le debellarono e costrinsero gli Arabo-Turchi a disperdersi con un impetuoso ed irresistibile assalto.*

Sul terreno adiacente alle alture di Sidi-Said, che torreggiano sulla distesa piatta delle « sebke » *come una fortezza naturale, la nostra fanteria*



SCHIZZO PANORAMICO DEL TERRENO DI SIDI SAID

nella giornata del 28 avanzò con uno slancio meraviglioso, con ordine e con tenacia somma, coordinando la sua marcia ed il suo fuoco al fuoco ed alla marcia sollecita dell'arma consorella — l'artiglieria. I battaglioni lavorarono di vanghetta quasi ad ogni sosta, procurando di guadagnare rapidamente terreno per portarsi al coperto dell'angolo morto delle alture : e dall'accordo mirabile delle due azioni di fuoco, intenso, coordinato, affettuosissimo, derivò lo slancio irrefrenabile delle nostre linee combattenti verso la mèta : fiduciose in tale accordo le nostre catene marciavano a brevi distanza sotto le precise traiettorie discendenti dei nostri « shrapnels ».

Più volte, le nostre artiglierie non esitarono a portarsi avanti anche a scaglioni di sezione fino alle più brevi distanze di tiro : persino i grossi obici aggiunsero il loro irresistibile impulso a questa magnifica tattica da movimento, cambiando di posizione come vere e proprie artiglierie campali e riuscendo specialmente utili contro i profondi trinceramenti arabo-turchi. Infine le batterie da montagna riaffermarono sotto Sidi-Said la loro fama stupenda di artiglieria « da fanteria ». *Basta citare l'ardimento della batteria da montagna del capitano Gennarelli che, nell'ultima fase del combattimento del 28, giunse a collocarsi con straordinaria audacia proprio sul fianco della linea nemica, decimandola.*

Così, mentre fanteria e artiglieria combattevano fraternamente lungo il terreno spacciato ed aperto delle « sebke », *la colonna Cavaciocchi potè avanzare risoluta e ferma : il 60° fanteria, a bandiera spiegata, si slanciò più volte all'assalto sgominando il nemico alla baionetta. Tempestato da ogni parte dalle raffiche delle artiglierie, minacciato sulla sinistra dai progressi della colonna Cavaciocchi, sorpreso infine dall'attacco frontale, l'avversario tenace alla fine cominciò a cedere, poi a volgere in fuga.*

Alle 8,50 un formidabile « hourra » *che usciva dagli animosi petti dei combattenti salutava il tricolore che si levava alto sulle conquistate alture del marabutto di Sidi-Alì come un arcobaleno iridescente.*

II.

La vittoria di Misurata attesta il frutto della tenace e magnifica preparazione di una base, dalla quale le truppe operanti trassero l'irresistibile slancio per un' offensiva cosciente, sicura ed a fondo. Perchè l'esito di qualunque operazione nelle colonie non significa altro l'epilogo dell'apparecchio che la precedette : maggiore è il rischio, e più paziente, metodico, ed armonico deve essere il lavoro di preparazione ; quello cioè che deve foggiare le gambe alla vittoria.

L'obiettivo di Misurata per l'importanza del suo centro abitato — una dozzina di migliaia di anime — per il rilievo dei traffici che vi si attuano, per il fanatismo degli abitanti che conservano colà tenace il culto di particolari sette religiose — quali quelle dei Madania e degli Zarkua — infine per l'insidia di un'oasi ampia, infida, fittamente coperta, imponeva infatti grandi previdenze nell'affrontarlo.

Ed il generale Camerana in quest'opera veramente ardua si dimostrò tanto organizzatore provetto quanto ardito e fortunato condottiero di truppe.

Il combattimento di Misurata si distingue adunque da quello di Sidi-Said per i suoi precedenti e per l'ambiente in cui si svolse. In questo predomina la condotta unitaria, la cooperazione continua e visibile tra diverse armi e lo slancio simultaneo: in quello emergono l'opera e la costanza della preparazione anteriore talmente radicate e diffuse che bastano a far fronte alle improvvise emergenze del combattere nei terreni folti dell'oasi, alle difficoltà dei contatti, alla scarsa cooperazione di fuoco, sì da collegare l'intera linea combattente, ad onta del terreno rotto ed insidioso, in un'azione solidale, coordinata e vittoriosa.

Le truppe avanzarono dalla loro base di Busceifa verso Misurata all'alba dell'8 giugno suddivise in tre colonne: una centrale per il mezzo dell'oasi e due laterali fiancheggianti rispettivamente verso il littorale e verso l'interno. Queste ultime, oltrechè assicurare il movimento alla colonna del centro, dovevano far fronte ad eventuali attacchi procedenti dalla spiaggia di Sliten o dall'interno della zona della Taurgia; poi convergere come grandi ali verso il più folto dell'oasi per avvilupparvi i nemici.

Così si impegnò il combattimento che si prolungò fino al pomeriggio, aspro, accanito, continuo. Il terreno e l'ardimento dell'avversario tendeva a spezzarlo in episodi singoli, difficili ad abbracciarsi nel loro complesso e ad orientarli verso un'unica mèta: zuffe accanite di murello in murello incorniciato da cespugli di rovi e di «cactus», lotte furibonde corpo a corpo attorno umili abituri difesi con l'impeto della disperazione, necessità di rovesciarli assai spesso con la forza distruttiva della dinamite.

In questa guisa, felicemente e tenacemente, attraversarono le nostre truppe l'oasi di Ramla e poi quella di Grara: alle improvvise minacce sul fianco destro provvide la resistenza incrollabile degli Alpini verso Jedder; poi l'intera linea come un sol uomo ripigliò la marcia ininterrotta verso Misurata. Superate le ultime resistenze, oltrepassati gli ultimi grovigli verdi, gli alpini, alle ore 14, occuparono la rocca di Misurata e levavano su di essa la bandiera d'Italia.

III.

Su Sidi-Alì avanzarono le truppe del generale Garioni all'alba del 14 giugno in due colonne: la prima, al comando del colonnello Agliardi, composta di bersaglieri e granatieri; la seconda agli ordini del tenente-colonnello Servici pure composta di bersaglieri: in riserva il 60° fanteria con gli ascari.

La prima colonna avanzò da Sidi-Said su Sidi-Alì costeggiando il mare, la seconda proteggendo il fianco verso l'interno. Presto s'impegnò l'azione alla quale concorse pure l'artiglieria dell'avversario: tre cannoni da montagna abilmente schermiti tra le dune ed i palmizi.

La colonna Servici rintuzzò magnificamente l'urto degli Arabo-Turchi che tendevano ad interporsi tra se medesima e la colonna Agliardi.

Come a Sidi-Said, la nostra fanteria trasse allora nuovo ed irrefrenabile vigore offensivo dai lavori in terra: ogni ciglione di duna, ogni solco del terreno venne prestamente trasformato in riparo, modellato a parapetto, e la marcia continuò ininterrotta come sotto l'usbergo di uno scudo legionario. Il soffio caldo del « ghibli » *che imperversava come un alito da fornace non smorzava l'ardore dei nostri combattenti. Ad un certo punto la marcia metodica dei nostri si trasformò in un'ondata da bufera. Suonò l'ora della baionetta.*

Come maturi quell'ora, come scocchi e come passi, rappresenta un mistero inscandagliabile nell'animo dei combattenti: è come una molla nascostamente compressa in seno ad ogni soldato che si sferra vittoriosa come fatta libera da un'ingiusta e prolungata prigionia.

E l'ora della baionetta è anche l'ora della vittoria. L'ora che schiuse le pagine più belle al tempo delle guerre del patrio riscatto; l'ora purpurea dei volontari di Garibaldi; il suggello della decisa superiorità morale di un avversario sull'altro. Per tre volte il 28° *ed il* 33° *battaglione bersaglieri si scagliarono all'assalto, le baionette spianate contro le turbe nere, e cadeva sotto quell'impeto gagliardo un piccolo fortilizio turco levato come una spècola sopra un'altura a settentrione di Regdaline.*

Nel frattempo la colonna Agliardi procedeva sicura e vittoriosa contro Sidi-Alì, bombardava il marabutto omonimo ed occupava le alture circostanti.

Il nemico non tardò molto ad accorrere alla riscossa con artiglierie, ma venne controbbattuto dalla vigile artiglieria nostra, cioè dalle batterie del gruppo Ferrario. Più di un'ora durò il duello: alla fine il fuoco dei cannoni nemici prima languì e poi si tacque.

Di fronte ad un nemico forte di oltre 6000 *combattenti e provvisto di artiglierie, in terreno difficile e malagevole, a breve distanza dal quartier generale di Regdaline, ad onta dell'imperversare del caldo uragano di sabbia, i nostri soldati avevano così meritata una vittoria che può dirsi davvero memoranda.*

« Ausu romano — virtute italica !.... »

Roma, 20 *luglio* 1912.

Considerazioni sulla guerra Giugurtina

(112-105 A. C.)

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

I. — L'ARTE.

In una noterella posta a pie' di pagina da Atto Vannucci ai suoi « *Studi storici e morali sulla letteratura latina* » quell'autore richiamava casualmente allo spirito la necessità dei parallelismi storico-militari, fecondi di ammaestramenti e di imprevedute suggestioni nei riflessi dell'arte perchè — per quanto mutino le armi — l'arte stessa ritrova pur sempre un fondamento incrollabile per la meditazione e lo studio nell'uomo e nel terreno, i quali non mutano così facilmente come le armi.

Effigie del Re Giugurta. (1)

« I Romani — scriveva Atto Vannucci — » soggiogarono la Numidia in sette anni, » ed un mezzo secolo appresso Cesare vinse l'Africa in sei mesi. » Oggi (1853) si combatte nei medesimi luoghi e contro uomini che » usano presso a poco gli stessi metodi di guerra: però le conseguenze » sono molto diverse perchè, dopo 13 anni, l'impresa non è molto più » avanti di quello che fosse al suo cominciare; e si sono visti rinno- » vellarsi i casi di Bestia e di Albino senza che venisse a porvi ri- » paro nè un Metello nè un Mario. Forse la lettura di Sallustio non » potrebbe essere inutile anche sotto il rispetto strategico ». (2)

Atto Vannucci si riferiva con la sua nota alla guerra d'Algeria, e precisamente all'agitato periodo dei successori del maresciallo Bugeaud al tempo delle loro operazioni nella Kabylia e per la cattura di Abd-

(1) MULLER — *Numismatique de l'ancienne Afrique* — Tome II, pag. 33.
(2) Op. cit. pag. 138 nota — Torino, Società Ed. Italiana 1854.

el-Kader la cui figura ed i cui lineamenti morali hanno qualche ragione di rassomiglianza con quelli dell'audace ed astuto Re dei Numidi.

Ma se gli anni mutano, e con essi anche le armi, il terreno e gli uomini trovano pur sempre una comune radice nel rispettivo modo di comportarsi determinato dalle ferree leggi dell'ambiente. E ciò è tanto più vero e suggestivo allorquando si tratta di operazioni di guerra contro popoli incivili, la cui forza risiede principalmente nella passività del mezzo e nella barbarie dei costumi.

Il richiamo di Atto Vannucci allo studio della guerra Giugurtina ed alla considerazione dell'opera di Sallustio torna quindi oggi tanto opportuno quanto sessanta anni or sono. Oggi si combatte infatti una aspra guerra in condizioni di ambiente non molto diverse a quelle dei Francesi in Algeria ; e questi, a loro volta, sulla metà dello scorso secolo combatterono nell'Africa settentrionale una guerriglia la quale presenta dei sorprendenti tratti di parentela con la guerriglia condotta molti secoli or sono dai Romani di Scauro, di Metello e di Mario contro i Numidi ed i Mauritani.

Mai adunque, come al caso di cui si discorre, la storia può offrire utile materia per la meditazione, i raffronti e gli studi.

Una critica storica assai progredita pone infatti oggigiorno in misura, dopo lunghe ed intelligenti indagini, di interpretare gli avvenimenti occorsi ai tempi di Roma nell'Africa del settentrione, di scorgerne i nessi, di coglierne le analogie e le suggestioni sulla base di documenti irrefragabili. Ed il dettato di Sallustio esce da questa critica più evidente, più istruttivo e più vero.

Per un fortunato sviluppo logico dei fatti gli studi militari marciano come all'avanguardia di questa critica. I primi raffronti furono infatti intrapresi nell'Africa settentrionale da quegli stessi ufficiali francesi che condussero la guerra o la guerriglia contro i pronipoti di Giugurta ; sicchè spontanea la riflessione di quelli studiosi si riportò dapprima sugli argomenti favoriti dalla propria arte, luminosamente suffragati nei ricorsi storici dal suggello della vita quotidiana e dai raffronti locali.

Così gli ufficiali francesi furono i primi pionieri in quest'opera di risurrezione storica e militare della Numidia e della Mauretania antica e — primi tra essi — il generale Faidherbe che formi preziose tracce positive di studio a Carlo Tissot, l'autore della magistrale geografia comparata delle province romane d'Africa (1) ed il generale Hanoteau.

« L'esplorazione scientifica dell'Algeria — scriveva Ernesto Rénan — « sarà per certo uno dei migliori titoli di orgoglio per la Francia nel « XIX secolo e la migliore affermazione della compiuta conquista..... « Nel campo militare e civile l'incremento degli studi e delle ricerche

(1) *Geographie comparée de la provincie Romaine d'Afrique - Paris -* 1884.

« fu parimente grande e coscienzioso, sicchè oramai la gara più non « esiste nei diversi campi del sapere se non per fine di bene ». (1)

Dal 1873 — cioè dall'anno in cui scriveva Ernesto Rénan — i progressi sono continuati ininterrotti. Le ricerche dei comandanti dei posti militari — siano sperduti tra i monti o confinati al margine delle regioni desertiche della Tunisia o dell'Algeria — si sono successivamente allargate ed estese per concretarsi in studi complessi ed organici. Così sono sorte delle riviste speciali e militari (2) con scopi scientifici, archeologici, sociali; talchè la conoscenza del terreno, della storia e delle caratteristiche delle genti indigene si è venuta progressivamente lumeggiando nello spirito degli studiosi come una seconda e non meno onorevole conquista.

Argomento codesto di meditazione per i nostri ufficiali di Libia, perchè essi sono destinati a rivendicare nelle lontane contrade con il nome d'Italia la civiltà antica di Roma.

* * *

L'argomento doveva attrarre infatti in sommo grado e lusingare l'amor proprio degli studiosi dell'arte. I cavalieri bérberi, vinti dai Francesi nelle guerre d'Algeria e del Marocco, dovevano essere per certo i genuini discendenti di quelli antichi che combatterono a furia contro i legionari di Roma al Trasimeno, a Canne, al Metauro a Zama ed al Muthul: i fanti Touareg, agili, armati soltanto di fionde e di fanatismo, dovevano essere per certo i pronipoti di quei Getuli cui Giugurta, sul declinare della sua fortuna politica e militare, aveva fatto disperato appello per salvare dallo sfacelo la ruinante tirannia.

Lo stesso impeto negli assalti equestri, allora come oggi, fatto clamoroso e terrificante da fantasie e da alte grida; il medesimo combattere incomposto delle fanterie bérbere senza obiettivi e senza regole, come un turbine che passa o come un'anarchia da combattimento.

Poi le medesime arti dell'inganno, degli agguati, della ferocia raffinata e senza quartiere in un terreno scabro e privo d'ogni risorsa: sorprese notturne, tradimenti in campo aperto, improvvisi colpi di mano sulle retrovie; tenacia somma in difensiva, audacia ed impeto senza limiti nell'offensiva scapigliata e furibonda. Infine meravigliosa abilità nel sottrarsi all'artiglio della vittoria con agilità belluina.

Il complesso di questi procedimenti guerreschi trae origine nelle genti del settentrione dell'Africa da due fonti diverse accomunatesi in ibrido connubio. La guerriglia dei Numidi o « *Nomadi* », i progenitori dei Berberi d'oggidì, e la necessità della difesa coloniale fenicia, scal-

(1) Ernest Rènan — *L'exploration scientifique de l'Algerie* — (*Revue des deux Mondes* — Anno 1873 — Vol. 107).

(2) Per esempio, il *Bullettin du XIX Corps d'Armée* — Paris, (Imprimerie Levé, Rue Rennes 71).

tra e corruttrice, sempre pronta allo struttamento ed agli inganni. Evoluzionando i tempi e gli uomini, i principi rimasero nullameno immutati pur cambiandosi i dominatori nella provincia, da Cartagine ai Bey di Tunisi e di Tripoli e da questi al Turco.

Le tendenze native mirano infatti alla guerriglia rapida, a moltiplicare i piccoli successi contro le comunicazioni dell'avversario senza preoccuparsi di sfruttare la vittoria oppure di coordinarne gli effetti tangibili, prodotto codesto di società più evolute e complesse. Le esigenze mercantili fenicie si adoperarono a loro volta nello innestare sull'ingenuo ceppo delle costumanze guerriere locali le necessità delle difese a capisaldi, sul mare a guardia degli scali e nell'interno a presidio delle vie carovaniere, cioè delle arterie della ricchezza e dei transiti. Le città di Ippo (Bona) Rus-Cicar (Philippeville) Chullu (Collo) Saldae (Bougie) ed altre ancora, ebbero origine da quest'ultima necessità.

Le due tendenze debbono essere rimaste alcun tempo ostili ed estranee l'un l'altra, come accade sempre nei primi rapporti tra gente vecchia e gente nuova, tra conquistati e conquistatori. Poi, nella pratica della vita quotidiana e nell'opera sottile della corruzione esse debbono aver trovato un punto di contatto comune ed apparecchiato un compromesso. L'arte mercantile dei Cartaginesi riuscì in tal modo ad allearsi le forze militari bèrbere e ad impiegarle per i propri fini dai campi di Sicilia a quelli di Spagna e d'Italia.

Così deve essersi formato quel compromesso d'arte militare africana che già si scorge adulto ai tempi delle guerre di Roma e Cartagine, di Massinissa, di Siface e di Annibale.

Tale arte accusa nella forma un contemperamento tra le esigenze della guerriglia berbera e quelle della penetrazione coloniale fenicia; una specie di via di mezzo tra le incursioni scapigliate da razzia e la guerra da posizione all'appoggio delle « *birse* » cartaginesi e dei « *borgi* » bèrberi o cittadelle indigene d'oggidì; e nella sostanza un continuato mercenarismo cioè una prolungata opera di corruzione militare e civile.

In questo artificiale connubio deve essere uscita fuori l'arte militare di Giugurta, i cui ammaestramenti non sono ancora scomparsi dalla tenace terra che già vide combattere Metello, Mario e Giulio Cesare.

* * *

Che le fonti di quest'arte siano originali e disparate, e che si mantengano ordinariamente astratte l'un l'altra fintantochè un uomo di livello superiore alla media non si elevi per accumunarle o per sfruttarle a proprio vantaggio, è verità storica che ampiamente si dimostra.

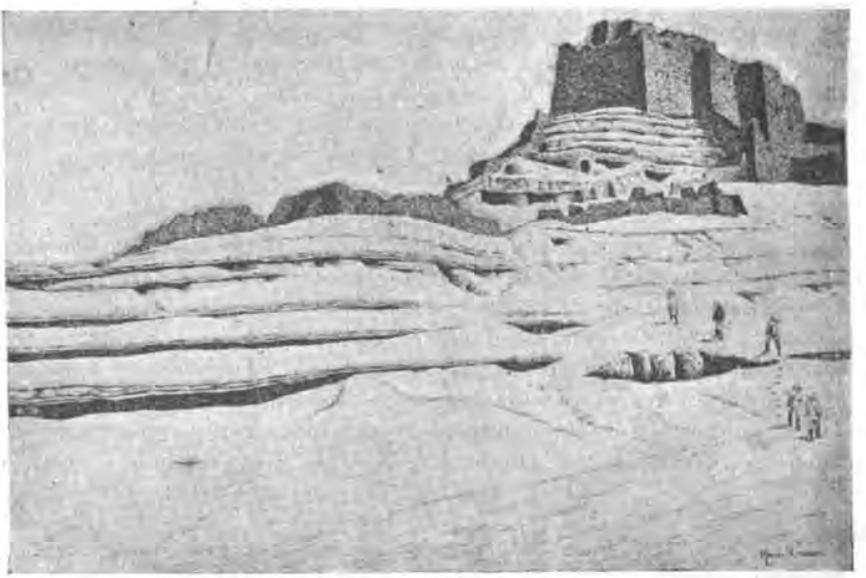
Scomparsa Cartagine che le teneva divise o associate a suo piacimento, le feudalità mauretana e numida non opposero dapprima serio ostacolo alla penetrazione di Roma, perchè esse alimentavano nel loro interno il seme della discordia, perchè mancavano di solidarietà

nazionale, perchè difettavano dell'appoggio che deriva dalla stabilità degli ordini sociali e dalla robustezza dei capisaldi urbani.

L'alleanza della capanna di giuncaglie dei Bèrberi con la « *birsa* » e successivamente della tenda araba con il fortilizio corsaro, per quanto significhi un controsenso ed un'offesa all'evoluzione della civiltà, nondimeno si presenta come un'abile risorsa dell'arte cui periodicamente si ricorre nei momenti di pericolo estremo.

Cementare con la violenza l'improvvisato connubio, prolungarlo con il ricatto, alimentarlo con la promessa di depredazioni, rappresenta un polo dell'arte che trova il suo antidoto nella necessità di colpire nei punti di contatto l'ibrida alleanza, di romperne i legami reciproci, di sopprimere i vincoli della artificiale società d'armi, unica via sicura per venire a capo della resistenza indigena.

Impersona la prima teoria — quella cioè delle colleganze — la dottrina di Giugurta ed, in qualche misura, anche l'arte di Abd-el-Kader; la seconda Mario il quale, con l'aiuto di Bocco Re di Mauretania, riuscì alla fine a rompere il fascio delle forze numide, imitato nei nostri tempi dall'agile tattica del maresciallo Bugeaud.



Un tipo di « *birsa* » nella regione algerina di mezzodì (El Golea nell'Erg Occidentale).

All'infuori di tali società eccitate fortuitamente o dalle circostanze o dall'interesse dei singoli individui, le due tendenze guerriere si mantengano storicamente scisse ed estranee

Rimangono infatti da un lato come appartate tanto le imprese dei Fenici e le incursioni corsare dei bey d'Algeria, di Tunisi e di Tri-

poli quanto, dall'altro, le razzie dei Bèrberi e dei Touareg e le loro intestine discordie.

L'Arabo ed il Turco fondarono come sulla virtù del « *punto morto* » la ragione del loro dominio sull'elemento nativo appoggiandosi al separatismo di queste energie; e se riuscirono a superare qualche crisi militare e politica, ciò si deve ascrivere alle violenze, alle intimidazioni, alle barbarie, le quali non lasciano traccia di governo sibbene solchi profondi di sangue.

Pure, al sorgere di qualche nuovo pericolo, le presunte ragioni della comune difesa riescono talvolta a prendere per qualche tempo il sopravvento su quelle della vita quotidiana corrotta, separatista e sfruttatrice. Così è che fatalmente fanno riscontro alle ricattate alleanze tra Bèrberi e Fenici e tra Getuli e Numidi al tempo delle guerre giugurtine, gli accordi tra il Pascià ed i *Bey* della costa algerina con le tribù dell'interno, l'alleanza arabo-krumira e la società arabo-turca durante la nostra campagna di Libia. Ma è alleanza fittizia ed innaturale, la quale dura, raccomandandosi alla violenza, fintantochè gli eventi della guerra non dimostrino le fallacie degli improvvisi accordi ed i pericoli dei continuati ricatti.

L'arte vera, sulla base di questa esperienza che risale a Roma, dovrebbe tendere ad una semplicissima linea di condotta: surrogare cioè alla violenza ed alla malafede di queste « *mésalliances* » estorte o per la guerra o per l'interesse momentaneo, il lavoro continuo dell'assimilazione degli elementi indigeni acciocchè questi, divenuti più coscienti, sappiano reagire agli improvvisi attentati alla buona fede ed al fanatismo, facile èsca alla concussione dei dominatori.

Tale potrebbe essere il senso degli ammaestramenti delle guerre nell'Africa settentrionale al tempo di Giugurta. E tocca a noi che dopo la vittoria delle armi ci accingiamo alla ardua opera dell'incivilimento indigeno di apprezzare il valore di cosiffatta esperienza ed anche di intenderlo.

* * *

Quando i legionari di Roma scesero in Africa per combattere Giugurta essi non erano nuovi alla guerra con i Bèrberi. Però la loro esperienza si era principalmente limitata a combattere contro l'elemento nativo all'infuori del proprio ambiente, cioè contro i Numidi trasferitisi sui campi d'Italia e di Spagna al seguito delle insegne cartaginesi ed annibaliche: e poi sotto forma di particolari interventi — più politici che armati — al tempo dei dissidi feudali fra Massinissa e Siface.

Più comunemente le relazioni militari dei Romani con i Bèrberi erano venute sviluppandosi fino allora soltanto sotto l'aspetto di alleati o di « *soci* » propri o altrui, vale a dire di terzi in causa.

Il trentennio che intercedette tra la caduta della grande metropoli fenicia e l'inizio delle ostilità contro Giugurta trascorse nelle querele

agrarie al tempo di Rubrio e di Caio Gracco, poi nella violenta sostituzione dell'elemento agricolo-legionario all'indigeno, infine nella corsa al campanile degli usurai, degli speculatori e dei finanzieri latini per la « *curée* » di qualche brandello del crollato edifizio fenicio, economico ed utilitarista.

Ambiente adunque di evoluzione coloniale-militare, di trasformazione sociale e di spogliazione mercantilesca, assai poco adatto allo studio delle esigenze dell'arte ed alla considerazione dei suoi problemi essenziali. Che anzi, questi ultimi scopi si erano talmente annebbiati nello spirito dei nuovi conquistatori latini prima della guerra di Giugurta, da anteporre scandalosamente all'interesse della collettività i propri interessi particolaristi e concussionari.

Su tale edifizio moralmente sconnesso, tra la ingordigia di una società agreste che si affacciava all'imperialismo e l'impreparazione di un organismo militare che si presentava nuovo alle esigenze di una guerra contro un avversario fiero e mobilissimo in condizioni inattese di ambiente e di clima, fondò Giugurta la sua fortuna militare e politica.

L'indisciplina dei legionari, eccitata dall'esempio dei capi, accesa dalla continua mostra di sfrenata cupidigia degli « *uitlanders* » e degli affaristi latini, era infatti giunta a tal segno, poco appresso la caduta di Cartagine, da confinare con il dissolvimento morale.

La gente operosa del Lazio — sano, laborioso e reattivo — venuta primieramente a contatto con la corrotta società fenicia rischiava di abbruciacchiarsi le ali, come una farfalla caparbia attorno ad una fiamma misteriosa ed allettatrice.

Così si spiegano i primi errori e le prime rudi prove nella condotta della guerra giugurtina, perchè è fatale che le stazioni del Calvario lungo le quali deve svolgersi la marcia ascensionale del progresso e delle istituzioni dei popoli, siano sempre guadagnate a prezzo del sangue e della propria esperienza dolorosa anzichè di quella altrui.

Il concetto della battaglia — chiaro nella mente romana come la forza che erompe dal fascio dei littori — il quale aveva trovato una magnifica espressione dell'arte a Zama nell'impiego manovrato di folte schiere di armati, doveva incontrarsi in difficoltà somme nell'esplicare la sua opera sullo scacchiere numidico. Anzitutto nei rallentati vincoli della disciplina, poi nella grave crisi per i rifornimenti di una massa di armati cotanto considerevole in terreni pressochè privi di risorse, con la costa prolungatamente chiusa e con il mare assai spesso tempestoso.

La visione della guerra vera s'era così andata man mano deformando, alterandosi fino a perdere da ultimo i suoi lineamenti essenziali.

Ed in questa quotidiana lotta contro le rudi necessità dell'ambiente, anche le energie di tempra migliore si erano progressivamente affralite, per cedere incosciamente il posto ad un principio di adattamento con-

trario alle esigenze imprescindibili della guerra, le quali richieggono sempre ed a qualunque costo audacia, vigore ed attività.

* * *

Le pietre miliari dell'evoluzione dell'arte romana si possono quindi cogliere, anzi fissare con sicurezza suggestiva durante la campagna di Numidia.

La guerra giugurtina si accende con una lotta tra Adèrbale, figlio di Micipsa, e Giugurta per il dominio territoriale di Cirta — l'odierna Costantina — segno manifesto di supremazia dell'arte militare fenicia, ligia ai capisaldi territoriali ed economici ed indizio che l'occasione non era per anco matura per ricorrere all'alleanza delle masse bèrbere.

Caduta Cirta in mano di Giugurta, il console Bestia rimonta da Cartagine il corso del Bagrada — l'odierno « *Uadi* » di Medjerda — e riesce a fronteggiare con le sue truppe la critica situazione imponendo da ultimo una pace equivoca al fiero numida. La pace venne però considerata così poco dignitosa dal Senato Romano che questi si affrettò a lacerarla non appena gli fu cognita.

E' questo nello sviluppo dell'arte latina il periodo della guerra costiera africana.

Il ricatto delle forze bèrbere stava frattanto per effettuarsi.

Epperciò Giugurta tendeva a guadagnare tempo con le lusinghe, con la corruzione e con la violenza: prometteva di voler fare atto di omaggio alle decisioni del Senato, poi sottilizzava sulle parole, sulle promesse, infine minacciava di ripigliare subito la guerra per ricominciare poco appresso con le altalene delle promesse e dei dinieghi. « *Trahere omnia et facere alias causas morae* » (Jug. § 36), tale era la divisa dello scaltro numida e l'inazione degli eserciti romani legati alla costa gli facilitarono mirabilmente la manovra. (1)

Così Giugurta s'accaparrò l'appoggio dell'elemento bèrbero, lo consolidò ed allargò. Arte somma egli pose per addestrarlo nelle sorprese, negli agguati, nell'impeto delle irruzioni, nella tenacia delle difese a capisaldi e nella celerità delle improvvise perdite di contatto. Sua norma era « *ductare exercitum per loca saltuosa* (boscaglie) *et tramites* (cammini impervi) », adescare i Romani ad ingolfarsi in regioni insidiose e prive di risorse sotto mostra di cedere per poi colpire all'improvviso, ed alimentare la guerriglia col bottino fatto sul nemico vinto.

---

(1) Si confrontino talune analogie del carattere tra Giugurta ed Abd-el-Kader: « Abd-el-Kader, aussi fin diplomate que chef remarquable, faisait preuve d'une « abilité consommée. Quand une tribù paraissait disposée à se soumettre aux « Français il faisait répandre le bruit qu'il etait en train de négocier avec la « France.... ». (V. PIQUET - *Campagnes d'Afrique* - (1830-1910) - Paris, Lavauzelle 1912 - pag. 82).

Così riuscì Giugurta a sfruttare per i suoi scopi il Berbero trasformandolo in ottimo strumento di guerra, per quanto questi fosse come sempre: « *magis cultorem agris et pecoris quam belli* ».

L'esercito romano condotto dal legato Aulo, disorientato dalla strana guerriglia ed a corto di risorse, spinto da necessità logistiche e tattiche e dall'ingordigia dei comandanti, cominciò ad indirizzare le operazioni verso le « *birse* » per impadronirsi di quelle cittadelle della ricchezza fenicia.

E, così facendo, i Romani non si avvidero di porre in valore a beneficio dell'avversario due poderosi strumenti di guerra: la mobilità delle milizie berbere ormai ricattate ed istrutte e la capacità difensiva delle « *birse* » ottimo appoggio per la condotta della guerriglia.

Così si iniziò la seconda fase della lotta. Nell'inverno del 110 A. C. dopo un inutile assedio attorno alla « *birsa* » di Suthul — l'odierna Guelma — i Romani si abbandonarono ad un incauto inseguimento dei Numidi lungi dalla cittadella ed anticiparono in Numidia una specie di Carre. A Guelma i legionari furono costretti a piegare l'orgoglioso capo sotto il giogo.

Quinto Metello, nominato supremo duce dei Romani, pensò di rimediare ai danni della vergognosa sconfitta ripigliando l'antico concetto della battaglia latina — « *gerere exercitum more majorum* » — per rompere con un grande colpo la resistenza del grosso delle forze avversarie. Ed in tale compito egli trovò un geniale coadiutore nel giovane Caio Mario che s'adoprò ad organizzare le milizie conforme alle esigenze dei cómpiti nuovi, assicurando loro quell'elasticità e quella mobilità che sono indispensabili per condurre sui luoghi una guerra attiva, tenace ed instancabile.

Così maturò l'evoluzione mariana trapassando dall'ordinanza manipolare a quella più agile delle coorti. Nelle marce invalse l'uso di ricorrere all' « *agmen quadratum*, cioè alle marce protette su tutte le fronti ed alla formazione dell'*orbis* o raggruppamento delle truppe a circolo; provvedimenti tutti idonei nella sostanza e nella forma ad ovviare agli effetti delle improvvise sorprese in terreno insidioso e scuro, ad attrarre a sè la guerriglia piuttostochè subirla, a dettare legge al nemico affine di romperlo con un poderoso colpo di maglio.

Foggiato lo strumento si apriva così la via della vittoria. E questa ritornò ben presto ai Romani alla battaglia del Muthul non lungi da Sicca-Veneria, l'attuale El-Kef.

Restituita in questa guisa la guerra ai suoi incrollabili principî da Metello, da Mario e da Silla, la campagna di Numidia entrò nella sua ultima fase — la decisiva — quella cioè del movimento, per sfruttare il successo della battaglia ed ingrandirlo mantenendo divise le frazioni dell'avversario. La guerra da movimento non ebbe quindi innanzi più tregua in Numidia e Mauritania e lasciò profonde tracce di sè nella storia e nell'arte.

Basta considerare la battaglia di Jsly la quale rivela sorprendenti nessi di parentela con quella del Muthul, e la tattica del maresciallo Bugeaud che moltiplica dopo quella battaglia il movimento delle sue colonne mobili per disperdere le ultime tracce dell'avversario; movimento che accusa delle suggestive affinità con l'audace e fortunata opera delle coorti e degli « *agmina quadrata* » del giovane e glorioso condottiero di Arpino.

(*Continua*).

E. B.

PREMIO SEMI-GRATUITO.

Ai Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal luglio 1912 al dicembre 1913 uniranno all'importo dell'associazione lire 1 invieremo in dono semigratuito « Il DIARIO - Guida Militare ». del Capitano A. Ressi, del costo di lire 2. Aggiungere L. 0.20 per la spedizione raccomandata del Diario.

Operazioni della Fanteria
in regioni desertiche africane

I.

PREMESSA. — La guerra in regioni desertiche africane assume speciali caratteristiche, dovute alle peculiari condizioni del terreno e del clima, alla scarsezza d'acqua e di risorse locali ed alla natura del nemico.

La fanteria è sempre l'arma principale, principalissima che può operare in tali regioni. E ciò anzitutto per le sue qualità particolari che le hanno meritato, se non altro, il titolo di regina delle armi e delle battaglie, e per le quali subisce meno delle altre armi le limitazioni imposte dalle difficoltà dell'ambiente, e inoltre perchè è arma più economica e avente meno bisogni, e più facile da tenere a numero.

Ma la fanteria impiegata in regioni desertiche dev'essere fanteria *scelta*; scelta nel senso più completo della parola.

In tali regioni il vigore materiale e il valore individuale hanno un'importanza di gran lunga maggiore di quello che abbiano in una guerra europea; il fante che colà combatte dev'essere *il fante per eccellenza*, ossia robusto, coraggioso, svelto, buon marciatore, abile tiratore.

In Africa la superiorità che si ha sull'avversario è tale (nell'armamento, nell'organizzazione, nella disciplina, nell'istruzione tattica, nei mezzi moderni di guerra) che *non è tanto questione di numero*, come potrebbe essere in Europa, *quanto di qualità*.

Il generale Gallieni scriveva: « I soldati da inviare alle colonie non saranno mai scelti con cura sufficientemente meticolosa; i soggetti che non sono superiormente costituiti debbono essere eliminati, perchè non potranno che accrescere la clientela delle sale di visita e delle formazioni sanitarie.... *La qualità dev'essere sostituita al numero*; ci guadagneremo in prestigio agli occhi degl'indigeni ed eviteremo di sprecare inutilmente il sangue nostro e le nostre risorse di bilancio ».

I riparti debbono essere inoltre fortemente inquadrati, perchè la guerra coloniale, se, nelle sue grandi linee, si riduce di massima ad una

colossale preparazione logistica, è nei particolari di difficilissima esecuzione, e a volte anche un semplice subalterno o sottufficiale o capo pattuglia dovrà trovarsi a risolvere da solo problemi singolarmente importanti.

Noi pensiamo, perciò, che nel calcolo delle forze per raggiungere un dato obbiettivo, non si debba, come nelle guerre di Europa, ricercare la superiorità numerica, ma basti domandare lo stretto indispensabile, purchè si abbiano truppe solide e ben inquadrate. In dipendenza di ciò riteniamo:

1° che la *piccola unità tattica base* debba essere la compagnia di 150 uomini al massimo, formata su tre plotoni:

2° che la *grande unità tattica* debba essere la brigata di due reggimenti a 3 o 4 battaglioni con mezzo o uno squadrone cavalleria e una o due batterie di artiglieria a 4 pezzi (possibilmente da montagna) con conveniente aliquota di truppe tecniche e servizi.

Su queste basi noi esamineremo le operazioni tattiche della Fanteria in regioni desertiche, dopo aver fatto un cenno del nemico e del terreno.

II.

L'africano. — La tattica degli africani si riassume tutta nel noto proverbio arabo: « *La guerra è l'astuzia combinata con la forza* ».

L'africano è astuto, coraggioso, sobrio, resistente, mobilissimo, buon cavaliere, sa avvantaggiarsi benissimo del terreno; ha quel che si dice *l'istinto e la voluttà della guerra*, perchè la guerra è il suo stato naturale. Profitta di tutte le difficoltà date dal terreno e dal clima per sorprendere, stancare e comunque cercare di disaggregare l'avversario: lo tiene continuamente in allarmi con falsi o veri attacchi notturni, tende imboscate, attacca più specialmente i distaccamenti fiancheggianti e le retroguardie.

E' particolarmente atto alla difesa di posizioni e di località, e sa scegliere i punti favorevoli, in genere dominanti e di accesso difficile. Nella presente campagna, sotto la direzione degli ufficiali turchi, ha costruito anche dei buoni trinceramenti e ben mascherati, come a Zanzur e a Sidi Said.

Attacca con slancio; guidato da capi provetti ha dato esempî di fare attacchi dimostrativi, oltre il decisivo, ed attacchi di fianco, oltre a quello frontale.

Il combattimento comincia con tiri insistenti fatti da pochi pedoni, che avanzano misti a cavalieri caracollanti, i quali sparano i loro fucili, emettendo alte grida. Poi i gruppi vanno sempre più raffittendo e aumentando, allo scopo di celare i movimenti del grosso, il quale avanza profittando degli appigli del terreno, e di stornare l'attenzione dell'avversario dal punto ove intende buttarsi in massa.

Si delinea allora a poco a poco la solita formazione di manovra: la mezzaluna o semicerchio, tendente a convertirsi in ferro di cavallo, con fanteria al centro e cavalleria alle ali, allargantesi progressivamente fino a raggiungere la retroguardia o le truppe più arretrate dell'avversario. Tutte le forze vengono impiegate in prima linea senza riserve di nessuna specie. Però solo al principio dell'azione ubbidiscono in certo qual modo alle direttive ricevute dai capi; poi, per mancanza di disciplina e coesione, difficilmente seguono il piano d'azione prestabilito, e il combattimento si riduce a una serie di lotte parziali fino ad arrivare corpo a corpo.

Sono inoltre gli Africani cattivi tiratori, non sanno maneggiare l'alzo, non portano nemmeno il fucile alla spalla. Quando sono dentro alle trincee, si sporgono un momento dal parapetto, sparano un colpo, e poi si ricacciano nella buca. Il loro fuoco è quindi pochissimo efficace, e a causa dei tiri molto lunghi, *è più pericoloso alle riserve ed ai rincalzi che ai riparti che hanno di fronte.*

A corpo a corpo si valgono delle armi bianche, e ne hanno di tutti i generi; se arrivano a rovesciare l'avversario dimostrano una bestiale ferocia, e non hanno che due soli pensieri: rendere più orrenda la strage e aumentare il bottino. Spogliano i morti ed i feriti con rapidità portentosa, e incrudeliscono contro di loro senza pietà. Non conoscono punto di onore, nè leggi della guerra, e non li conosceranno mai, perchè la loro religione li eccita a scannare i *cani* di infedeli senza esitazione. Anche quando cadono feriti, se trovano qualche pietoso che si avvicini a loro per curarli, adoperano ancora contro di lui le armi, se le hanno a portata. Brutali nel successo, mancano però sempre di solidità; cosicchè di fronte a nemico calmo ed avveduto non resistono a lungo. Impegnatisi a fondo nel combattimento, non hanno l'arte di disimpegnarsi in tempo, non conoscono le ritirate metodiche ed ordinate, ma la ritirata celerissima, la quale può diventare disastrosa, se si riesce a minacciarli alle spalle. Allora, colti dal timor panico, si disorientano, ed è facile farne strage, e inchiodarli a baionettate o sulle loro trincee o nei loro rifugi, come è avvenuto alle Due Palme, a Zanzur e a Sidi Said.

Questo disorientamento si produce anche davanti a vigorosi e decisi assalti alla baionetta, ai quali non hanno mai resistito durante la presente campagna.

I loro mezzi di comunicazione, benchè semplicissimi, sono tuttavia efficaci: si valgono di staffette velocissime o di segnali a fuoco o fumate fatte su luoghi elevati. Non sono però atti ad operazione a grande raggio, perchè non hanno i necessari mezzi logistici.

In conclusione, sta all'attivo degli africani il coraggio personale, spinto all'estremo dal fanatismo religioso e dalla naturale ferocia, — la agilità e mobilità grandissime — la resistenza alle fatiche e agli eccessi

del clima, — la sobrietà straordinaria, — la conoscenza del terreno, — la possibilità di sfuggire su questo terreno, che alle spalle è sempre sicuro.

Difettano invece in organizzazione, armamento, mezzi logistici, istruzione tattica, disciplina.

Questi difetti sono tali, e così gravi, che gli africani, non ostante il loro valore individuale, sono stati quasi sempre vinti dagli europei.

Quando in una campagna sia stata accuratamente fatta la preparazione logistica, un esercito europeo, *anche se inferiore di numero*, non può menomamente dubitare della vittoria.

In quelle regioni il vero nemico è l'*ambiente*, è il clima, è la mancanza delle risorse. Ma quando si operi nella stagione conveniente, e quando sia assicurato il buon funzionamento dei servizi, il *nemico animato* è poca cosa: esso è fatalmente condannato ad essere vinto, perchè i barbari sono fatalmente condannati ad esser domati dai popoli civili.

Quel che importa è di *avere la massima fiducia nel successo finale*, fiducia reciproca fra capi e truppa, è di esercitare continuamente una assidua vigilanza, di non stancarsi e non abbattersi mai, di non perder mai tempo. Mai come nelle guerre coloniali il *tempo è denaro*. Il tempo perduto va tutto a beneficio del barbaro, che imbaldanzisce, si rafforza e riceve rinforzi dall'interno.

Ammonisce il Bailloud: « In una campagna coloniale è sempre l'offensiva ardita e risoluta che procura i risultati decisivi ».

Nel combattimento poi occorre saper sfruttare con calma la superiorità enorme delle proprie armi, tenersi sempre aggruppati e compatti, *non disperdersi mai, non sbandarsi mai, non ritirarsi mai*, perchè la fuga è inutile; essa procura il disonore, ma non salva dalla morte, e dalla morte più atroce.

Questi principi debbono essere inculcati nella mente dei singoli gregari, affinchè acquistino quella fiducia, quella confidenza direi quasi *orgogliosa* nel successo finale che tutti debbono avere. Confidenza non deve significare imprudenza o noncuranza, ma deve significare *volontà assoluta di vincere*, e anche in Africa è vero il motto di Federico II: Vincere è andare avanti.

III.

Il terreno. — Il terreno si presenta sotto varie forme: desertico, predesertico, collinoso o montano (gebel) e l'oasi. Le operazioni naturalmente variano di caratteristica secondo la specialità del terreno:

a) Il deserto è costituito da un terreno pianeggiante, assolutamente incolto e sabbioso, ove spesso si affonda, qua e là intersecato da dune, in gran parte sabbiose e mobili; esso consente alle truppe l'avanzata su larga fronte, ma con minima velocità di marcia (2 o 3 km. l'ora).

b) Le colline o montagne (secondo che abbiano l'altezza di 4-500 metri o di 8-900) sono aspre e tormentate, spesso a pareti ripide e a forti pendenze. Sulle vette si trovano castelli o fortilizi, e anche villaggi; in talune regioni le case sono scavate nelle rocce. In questa zona le operazioni assumono il carattere di operazioni di montagna, e sono legate alle poche comunicazioni esistenti.

c) Il terreno predesertico ha un po' le caratteristiche del deserto, un po' dell'oasi, ma in genere più del primo.

d) L'oasi è un terreno coperto di vegetazione fittissima (palme, olivi, alberi da frutta) intersecato in tutti i sensi da muretti di argilla, che chiudono le proprietà, e che in cima sono coronati da piante di fichi d'india, robuste e spinose. Ivi ogni formazione regolare di marcia o di combattimento è scompaginata, cessa ogni direzione dei capi superiori, ed il combattimento assume l'aspetto di azioni e di lotte contro il brigantaggio.

IV.

Marce. — Le prescrizioni principali che si trovano nei nostri regolamenti e istruzioni circa la esecuzione delle marce sono le seguenti:

a) previsti ordini di marcia in lontananza e in vicinanza del nemico;

b) formazione di marcia ordinaria per la fanteria, la linea di fianco per 4, eccezionale quella serrata per 6 o per 8;

c) divisione in scaglioni delle grandi unità in marcia; distanze tra gli scaglioni variabili dai 500 metri (fra la testa e il grosso dell'avanguardia) ai 1000-2000 metri fra l'avanguardia e il grosso, ai 700 metri fra i vari scaglioni del grosso;

d) profondità medie, della parte combattente delle grandi unità:

per una brigata di fanteria 5 ½ Km. circa.

per una divisione di fanteria 13-14 Km.; grosso carreggio 2 chilometri.

per un C. A. a due divisioni 32 Km.; grosso carreggio 12 Km.

e) velocità di marcia ordinaria: 4 Km. l'ora; marcia celere da 5 a 7 chilometri;

f) lunghezza di marcia ordinaria: 25 Km.; marcia forzata: 40-50 Km.

g) fermate: in genere orarie, al 50° minuto d'orologio.

1. Nelle regioni desertiche l'esecuzione delle marce subisce varianti notevolissime dai principî sopra esposti, dovuti a questo assioma fondamentale: *Non esistono tipi di marcia in lontananza e in vicinanza del nemico. Occorre esser sempre preparati all'eventualità che una marcia possa condurre a un attacco. Ufficiali e truppa debbono esser persuasi che marcia di traslocazione significa imminente combattimento.* In dipendenza di questo principio, e sempre tenuto presente che il nemico diffi-

cilmente dispone di artiglierie, occorre che *gli ordini di marcia consentano un facile e pronto schieramento*. Ciò del resto è consentito dalla conformazione pianeggiante del terreno.

Furono al riguardo lungamente in onore pesanti formazioni falangitiche, con riparti spiegati in linea sulla fronte ed in coda, riparti in linea di fianco per quattro o in colonna alle ali, artiglieria e impedimenta all'interno. Tali formazioni proteggevano bene i convogli, ma presentavano un bersaglio enorme, richiedevano terreno perfettamente piano, rendevano lentissima la marcia: circa 2 chilometri l'ora. Erano *formazioni di paura*, che potevano solo essere giustificate da una grandissima inferiorità nemica.

La potenza dei fucili, delle mitragliatrici, delle artiglierie consente invece agli Europei di ricorrere a formazioni più elastiche, più mobili, senza pericolo, purchè si sappia e si voglia avvalersi di quelle armi potenti.

Il generale Lyautey al Marocco ha costituito con successo delle colonne col seguente sistema: All'avanguardia, *goumiers*, cavalleria e tiragliatori, truppe cioè essenzialmente mobili; a distanza, il gruppo di manovra e di resistenza, formato da legionari e zuavi con artiglieria. In tal modo ogni colonna è capace di compiere tutte le sue missioni: ha i suoi elementi leggieri per le ricognizioni, i suoi elementi pesanti per la resistenza.

Gli ordini di marcia previsti dai nostri regolamenti, anche in vicinanza del nemico, riuscirebbero troppo profondi.

Noi pensiamo che *in terreno pianeggiante* si possa addirittura adottare una formazione che molto si avvicini a quella di schieramento, avanzando cioè in varie colonne sufficientemente intervallate, col che si diminuirebbe notevolmente la profondità, senza ostacolare di molto la marcia.

In base a ciò, le compagnie potrebbero marciare coi plotoni affiancati, anzichè in linea di fianco; i battaglioni o in colonna (compagnie coi plotoni affiancati) o in linea di colonne o meglio in colonna doppia; compagnie sempre a maggiori intervalli e distanze di quelle normali; i reggimenti potrebbero formarsi in due colonne: due battaglioni a sinistra, o sul lato più minacciato, uno a destra, battaglioni come sopra.

Quella che noi abbiamo chiamato *unità tattica tipo*, ossia la brigata mista, potrebbe marciare in due colonne affiancate di reggimento coi battaglioni in colonna doppia uno dopo l'altro; il convoglio, o nel mezzo delle due colonne con scorta propria, o diviso in riparti assegnati a queste, o verso la coda.

Per quanto, secondo noi, la divisione sia in Africa una unità troppo pesante, pure presentiamo, per quello che può valere, un tipo di ordine di marcia per una divisione di fanteria avente due squadroni, il quale ricorda l'ordine manipolare dei Romani.

Avanti (da 4 a 5 Km) cavalleria indigena con graduati e ufficiali europei, o meharisti. Con essa guide e interpreti, sempre ben sorvegliati.

Segue la cavalleria regolare (4 plotoni) o riparti vari esploranti (1).

A un paio di chilometri da questi il grosso della divisione così disposto:

A sinistra: 1 reggimento coi battaglioni uno dietro l'altro in colonna doppia;

A destra: 1 reggimento egualmente formato, press'a poco alla stessa altezza;

Al centro: 2 reggimenti egualmente formati, con la testa all'altezza dei battaglioni di coda dei precedenti reggimenti;

Sezioni mitragliatrici dei reggimenti coi primi battaglioni di testa;

Batterie: una al reggimento di sinistra, una a quello di destra, dietro i primi due battaglioni, tre ai due reggimenti del centro dietro il 1° battaglione;

Convoglio dietro i secondi battaglioni dei due reggimenti del centro.

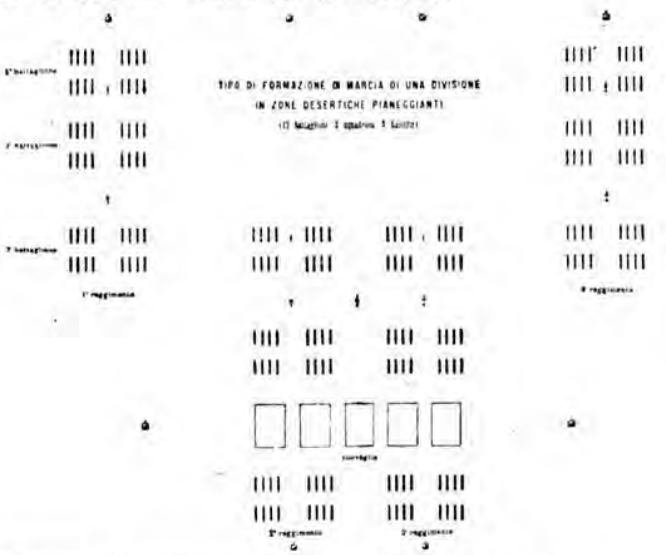
Due plotoni di cavalleria a protezione delle ali di tali due reggimenti; due plotoni alla retroguardia.

Reparti genio e zappatori coi battaglioni di testa, quando occorrano.

Intervalli tali che la fronte di un battaglione sia di un centinaio di metri almeno.

Distanze: un centinaio di metri fra i battaglioni, una cinquantina fra le compagnie di uno stesso battaglione.

Ad ogni modo intervalli e distanze potrebbero esser fissati sul momento in base alle condizioni del terreno.



(1) I ciclisti in taluni terreni hanno dato buona prova.

In complesso la fronte della divisione verrebbe ad essere di circa un chilometro, e la profondità variabile dai tre ai cinque chilometri secondo l'entità del convoglio. Lo schizzo dà un'idea approssimativa dell'ordine di marcia proposto: è superfluo dire che nella esecuzione non si avrebbe certamente nessun allineamento, nemmeno approssimativo. Occorre però fissare dei *riparti di direzione*, e cercare di non perder mai di vista il reparto laterale.

A noi pare che tale ordine consenta abbastanza la marcia, si presti a un facile schieramento e a far fuoco da tutte le parti, difenda bene il convoglio. Qualora i nemici si cacciassero nella tanaglia sarebbero sicuramente schiacciati. Ogni colonna è formata dalle tre armi, e quindi, se anche attaccata d'improvviso isolatamente, sarebbe in grado di resistere da sola finchè arrivi il soccorso delle colonne laterali. Il comando può esercitare la massima azione, e ha come riserva immediata sotto mano i due reggimenti del centro. La solita manovra avviluppante degli Arabi può essere facilmente frustrata, facendo far fronte in fuori ai riparti d'ala dei reggimenti del centro, d'altra parte questi sono in grado, a loro volta, di procedere a una manovra avviluppante con la massima facilità.

2. *Convoglio.* — Il convoglio dovrà essere suddiviso in due reparti: di *combattimento* (munizioni e mezzi sanitari) e convoglio *propriamente detto* (viveri, acqua, tende, bagagli, bestiame).

Secondo le condizioni del terreno e le notizie che si hanno del terreno potrà:

o marciare tutto riunito a distanza, con forte scorta (almeno 1 battaglione, 1 sezione mitragliatrici e 1 plotone di cavalleria), col che si agevola molto la marcia della colonna che deve avanzare; sistema buono a tenere quando si voglia fare l'occupazione improvvisa di una località o posizione; (1) o incastrare nella colonna la sola parte di combattimento tra i battaglioni di coda, o meglio negli intervalli fra le colonne, con piccola scorta propria; sistema che è bene tenere più specialmente quando si preveda un combattimento; o infine tenerlo tutto riunito, come appare dallo schizzo, ma sempre suddiviso in varii reparti per specialità; sistema che può adottarsi quando si debba fare uno spostamento generale di pochi chilometri.

3. In montagna si sarà più legati alle forme regolamentari; la colonna di via sarà la formazione di marcia normale. Un tipo di ordine di marcia è il seguente per un reggimento rinforzato:

Cavalieri indigeni o esploratori avanti, e sui fianchi;

Avanguardia: riparti di cavalleria regolare con sostegno di fanteria; due compagnie: sezione mitragliatrici, riparti genio e sanità.

(1) In questo caso però dev'essere aumentata la dotazione di cartucce che porta il soldato.

Grosso: primo scaglione: Stato Maggiore, 2 compagnie, 1 batteria, 1 battaglione, muli da basto.

Secondo scaglione, a 2-300 metri di distanza: 2 compagnie, convoglio, 1 compagnia.

Retroguardia: 1 compagnia, 1 plotone cavalleria.

Riparti fiancheggianti: mobili o fissi, preferibilmente di cavalleria su punti dominanti.

Anche queste marce in montagna dovranno essere fatte con la massima precauzione. L'Arabo sorprende in pianura valendosi della sua portentosa rapidità, sorprende in montagna tendendo imboscate. Perciò nessun provvedimento di vigilanza deve essere trascurato.

Dovendo passare una stretta, occorre far occupare le creste e i punti dominanti, prima che sfili la colonna, da distaccamenti spediti avanti. Essi, dopo passata la colonna, formeranno la retroguardia.

Sulle alture dominanti il terreno sul quale si marcia occorre inviare sempre forti pattuglie o riparti in ricognizione. Dovendo traversare un corso d'acqua e passare da un'altura all'altra, conviene radunare prima la colonna sull'altura che si lascia, e istallarvi la retroguardia, la quale può anche afforzarsi; inviare distaccamenti a prendere posizione a monte e a valle del passaggio; poi far passare l'avanguardia sull'altura opposta e stabilirvela; poi far sfilare la colonna; infine ritirare le altre truppe sotto la protezione dell'avanguardia.

Tutte queste disposizioni faranno perder del tempo; ma in Africa non è *questione di far presto, è questione di far bene, e di operare continuamente senza lunghe interruzioni.*

4. Quando si dovessero fare parecchie colonne molto intervallate o distanziate, occorre porre grandissima cura ai collegamenti, specie in terreni boscosi o rotti. E' preferibile valersi, anzichè di pattuglie, di segnali, sia acustici che ottici: sonerie, fischi, bandiere, fumate, lanterne, fuochi, razzi.

5. In vista di operazioni rapide ricordarsi del motto: *Pochi ma buoni.* Costituire perciò colonne leggiere di cavalieri, meharisti o ciclisti là dove possono andare, fanteria senza zaino o montata con qualche mitragliatrice o qualche pezzo; scegliere gli uomini tra i più provati e buoni marciatori.

6. Per quanto non riguardino la fanteria, ricordiamo le seguenti norme, che occorre tener presenti nella costituzione delle colonne di marcia:

a) precisare il posto dell'artiglieria;

b) non intercalare mai cavalleria nelle colonne, perchè aumenta lo scompiglio in caso di sorpresa;

c) la cavalleria esplorante non deve avere altro mandato che di informare in tempo, *perciò ripiega appena scorge il nemico*; combatterà dopo;

d) la retroguardia deve essere fortemente costituita, e con qualche pezzo d'artiglieria o mitragliatrice e qualche riparto di cavalleria, perchè l'africano, come si è detto, ha la tendenza d'attaccare alle spalle, e spesso vi riesce;

e) non *lasciarsi arrestare da tiratori nemici isolati*, nè impressionarsi delle sue grida e minacce d'attacco. Truppa che sospenda una manovra o un'azione per un attacco, finto o dimostrativo, di pochi riparti nemici, dimostra di non essere salda e alla mano dei capi;

f) nelle fermate, e specialmente al grand'*alt*, ammassarsi e tener truppe di protezione.

7. La disciplina di marcia deve essere assolutamente perfetta. *Ritardatari o sbandati corrono pericolo di essere inesorabilmente sgozzati*, quindi nessuno deve scostarsi dalle file, sia pure di pochi metri, salvo casi di necessità assoluta.

Conviene perciò tenere ufficiali alla coda dei riparti, e se necessario far grosse pattuglie di uomini senza zaino con sottufficiali, che sorveglino e riaccompagnino i ritardatari.

8. *Marce forzate*. — Farne il meno possibile. Quando sono assolutamente necessarie, per operare rapidamente a gran distanza, è preferibile fare distaccamenti leggieri, come è detto al n. 5.

9. *Marce di notte*. — Anche queste debbono essere fatte il meno possibile, e solo quando siano necessarie, o per sorprendere il nemico, o per sottrarsi a un combattimento sospeso alla sera, e che si prevede non possa aver risultato favorevole.

Sono però sempre pericolose, perchè il terreno è sconosciuto e spesso insidioso, il nemico sempre vigile, gli effetti di una sorpresa o di un timor panico ancora più disastrosi che in una guerra europea.

Quando non siano effettivamente necessarie, perciò, conviene, anzichè farle di notte, farle di sera, col che le truppe si sottraggono egualmente ai forti calori, e riescono ad avvicinarsi al luogo da raggiungere il giorno dopo.

Ad ogni modo queste marce debbono essere molto curate nei particolari.

Anche qui impera il *criterio della scelta*. Anzichè farle eseguire da grossi riparti, è preferibile che siano compiute da riparti di poca forza, ma veramente agguerriti.

Debbono essere tenute segrete fino all'ultimo momento perchè nulla trapeli. Si comunicano poi agli ufficiali gli speciali segnali convenzionali, i luoghi di radunata, i punti di raccolta. Occorre provvedersi di torce o lanterne o altri mezzi per rischiarare il terreno *in caso di bisogno*.

Avere sempre guide, mandate avanti con ufficiali e sottufficiali molto energici; passarle per le armi appena si sospetti un tradimento.

Niente avanguardia, retroguardia e fiancheggiatori; distanze rav-

vicinate ; formazioni in colonna o colonna doppia con plotoni affiancati ; ufficiali e sottufficiali ai fianchi ; riparti sceltissimi in coda, preferibili alla cavalleria. (1)

Fermate brevi e frequenti. Prima d'ogni *alt* far prevenire dalla testa alla coda della fermata ; per riprendere la marcia far prevenire invece dalla coda alla testa.

Silenzio assoluto ; armi scariche, ma aumentata la dotazione individuale di cartucce per averne maggiormente disponibili nel giorno successivo. Non rispondere assolutamente ai colpi di fuoco isolati.

In caso d'incontro improvviso col nemico, la prima cosa da fare è di fermarsi, e far sedere o coricare gli uomini, mentre il comandante decide sull'azione che deve svolgere.

Se si giunge presso il nemico, col proposito di attaccarlo il giorno dopo, è conveniente coprirsi di ostacoli naturali, fermandosi sempre lontani dai centri abitati e senza accendere fuochi.

10. *Marce in ritirata.* — (Vedi combattimenti).

11. *Marce nell'oasi.* — L'oasi è un terreno insidiosissimo per le truppe che non potendo evitarla, siano costrette a marciarvi. In essa è difficilissimo mantenere l'orientamento e il collegamento, è nulla l'azione del comando, frequenti e facili sono le sorprese.

Avendo un'idea della profondità dell'oasi, conviene sulla carta dividerla in zone da traversare.

E' bene partire in tempo, affine di essere pienamente sicuri che si possa sboccare dall'oasi molto prima dell'imbrunire.

Anzichè una colonna unica, conviene fare piccole colonne separate di fanteria (una compagnia al massimo), le quali avanzino sul fronte dell'oasi, ciascuna nella zona già precedentemente assegnata, nella formazione di plotoni affiancati. In questo modo si sfrutta tutta la rete stradale dell'oasi, e questa viene superata man mano nel senso della lunghezza, col che si evita di essere attaccati ai fianchi e alle spalle.

Avanti a tali compagnie, e solo di pochi passi, una fitta catena di piccoli gruppi di esploratori, collegati o a vista o alla voce. Con le compagnie di testa riparti del genio e zappatori per abbattere gli ostacoli.

Scaglioni retrostanti, pure divisi per compagnie, a distanza piuttosto forte dai precedenti ; con essi procedono le mitragliatrici, l'artiglieria e le impedimenta, qualora non si ritenga più opportuno di far avanzare queste ultime con scorta propria, dopo che l'oasi è stata passata e superata dal rimanente delle truppe. Cavalleria, quando c'è, o all'esterno dell'oasi o con la retroguardia e le impedimenta.

Questa invasione dell'oasi nel senso della lunghezza, oltre a rendere più difficile l'attacco ai fianchi e alle spalle, come si è detto, facilita lo schieramento, il combattimento e il mutuo appoggio fra i riparti.

(1) Parecchi autori consigliano di tener cavalleria in coda e cavalieri al passo ai fianchi. Ma con la cavalleria è inutile allora sperare nella sorpresa.

Ogni riparto deve andare per conto proprio; il collegamento, anzichè con pattuglie, (che sarà spesso impossibile e pericoloso) dovrà essere fatto con la voce o con suoni: fischi, segnali di tromba), eventualmente con segnali a vista. L'essenziale è, del resto, che non si perda l'orientamento generale, ossia che si sbocchi dall'oasi.

Le truppe avranno le baionette innastate. Proibizione assoluta di sparare, a meno di vedere il nemico a brevissima distanza. Questa disposizione dev'essere più rigorosa per gli scaglioni retrostanti.

Gli esploratori visitano le case che si trovano nell'oasi, i pozzi, mandano vedette sulle palme o altri alberi. Non bisogna abbandonare tali vedette, perchè sono quelle che in sostanza fanno il servizio di esplorazione, e per farlo bene devono esser sicure che non resteranno isolate. Qualora il terreno lo consenta, servirsi per l'esplorazione di ciclisti. Gli esploratori è bene abbiano tutti utensili da zappatori; anche le altre truppe marcianti nell'oasi debbono averne una larga provvista (piccozze, mannaresi). La marcia riuscirà lentissima; non importa. Se l'oasi non è occupata dal nemico, non sarà gran male sboccare due o tre ore più tardi; se invece è occupata, il combattimento sarà così lungo e accanito che il tempo perduto per ben guardarsi ridonderà tutto a beneficio delle truppe. E' pericoloso infatti affrettarsi quando l'oasi è occupata dall'avversario, perchè, anche se si sta per sboccare, si sarà attaccati alle spalle, e si avrà ancora l'ignoto a fronte. Forse anzi sarebbe conveniente disporre che le varie colonne separate si fermino ogni 20 o 30 minuti per raccogliere le vedette e le pattuglie, ricercare i collegamenti, e orientarsi meglio. E' bene che ogni colonna abbia guide del paese ed ostaggi numerosi scelti fra gli abitanti, i quali accompagnino le truppe nella marcia. In tal modo essi saranno i primi a subire gli effetti delle sorprese.

Occorre avere *ad ogni modo l'animo preparato alle sorprese*. Ma ricordarsi che il fuoco calmo e la baionetta sono sempre la migliore àncora di salvezza. *Nell'oasi, più che nel deserto, chi si sperde muore.*

12. *Servizio di sicurezza in marcia:*

a) I nostri regolamenti prevedono un sistema completo: avanguardia, fiancheggiatori, retroguardia. All'avanguardia cavalleria, ciclisti, reparti genio e sanità; fanteria da $\frac{1}{4}$ a $\frac{1}{6}$ della forza.

Distanze tanto più grandi quanto più forte è l'avanguardia.

Grosso in un solo scaglione nelle piccole colonne, in due o più scaglioni nelle grosse.

Artiglieria gravita verso la coda nelle piccole colonne, verso la testa nelle grosse.

Tipo di servizio di sicurezza in marcia per una brigata di fanteria: 1 battaglione in avanguardia su 3 scaglioni, oltre la pattuglia di punta: profondità dell'avanguardia 1300 metri circa. Grosso a 500 metri. 1 plotone di retroguardia a 150 metri dal grosso.

Tipo per una divisione di fanteria: 1 reggimento in avanguardia, su 4 scaglioni, oltre la pattuglia di punta: profondità dell'avanguardia Km. 3 ¼ — grosso a 1000-2000 metri — 1 compagnia di retroguardia.

Còmpito dell'avanguardia piuttosto aggressivo, dovendo dar tempo al grosso di prepararsi al combattimento.

b) Nelle regioni desertiche la forza degli elementi staccati deve essere generalmente diminuita, perchè per vedere e avvertire bastano pochi uomini, e in caso di sorprese il corpo soffre le minori perdite possibili.

E' preferibile, quando si possa, impiegare cavalieri, o indigeni, a cavallo o a piedi, sempre però comandati da europei.

I riparti di sicurezza marciano riuniti, il loro scaglionamento in vari elementi è inutile, perchè il rapido svolgersi dell'azione da parte del nemico non consente schieramenti metodici e azioni preparatorie di una certa durata.

Le distanze dal corpo principale saranno sempre ridotte, inquantochè non sono a temersi le sorprese del fuoco d'artiglieria. L'avanguardia dovrà tenere contegno piuttosto prudente, e compiere molto bene il suo servizio di sicurezza, senza però che esageri a lasciarsi trattenere e fermare da poche fucilate del nemico.

Speciale attenzione dev'esser data ai fianchi e alle spalle.

Nell'esempio che noi abbiamo fatto più sopra della marcia di una brigata e di una divisione, l'esplorazione vicina e la sicurezza sono date da reparti (squadre o plotoni) distaccate avanti o sui fianchi dai battaglioni marcianti, che si tengano il più che è possibile *collegati a vista* col grosso.

Prescrizioni logistiche. — Le disposizioni da dare per la esecuzione della marcia debbono essere minute e precise molto di più che per le guerre europee.

1. La velocità di marcia e la lunghezza delle marce saranno sempre molto ridotte in paragone di quelle considerate normalmente. Non bisogna fare assegnamento di poter fare più di 3 chilometri l'ora e di 9-15 chilometri al giorno, secondo il terreno.

2. Assicurarsi che i bidoni o mezzi corrispondenti siano pieni di acqua con caffè fin dalla sera precedente.

3. Sveglia un'ora prima del giorno, e partenza all'alba.

4. Ordine nella levata degli accampamenti. I comandanti di riparto passino una rivista accurata agli uomini e quadrupedi per assicurarsi che l'equipaggiamento sia in ordine. Se gli indigeni della località di sosta hanno fornito animali da basto, verificare il loro stato e quello dei finimenti.

Delle apposite corvèe con graduati rimangano al campo fino a una mezz'ora dopo la partenza per assicurarsi che nulla sia stato lasciato o smarrito.

5. Primo alt un quarto d'ora dopo la partenza.

Anzichè fare delle fermate orarie, è preferibile, anzi necessario, fermarsi solo nei punti di acqua e di ombra. La fermata potrà essere *contemporanea o successiva*; sarà contemporanea se tutta la colonna potrà godere del vantaggio dato dal posto scelto, successiva in caso diverso.

Le fermate saranno più lunghe dei dieci minuti considerati dai nostri regolamenti, e in compenso, possibilmente, saranno meno frequenti.

Non fermarsi mai nelle bassure.

6. Quando si facciano marce in stagione calda (da luglio a ottobre) cercar di arrivare alla tappa prima delle nove del mattino. Se la cosa è impossibile, e si deve fare una marcia più lunga (intendendo come lunga la marcia che superi i 15 chilometri), fare un grand'*alt* in luogo ove si trovi acqua e ombra, passarvi le ore più calde, e rimettersi in marcia verso le 16 o 17.

7. Durante la detta stagione badare molto all'equipaggiamento degli uomini. Niente zaino, tenute di traliccio o di tela, coprinuca. Velocità di marcia ancora ridotta, fermate più frequenti, obbligatorie ad ogni punto d'acqua. La cavalleria, se c'è, porta i bidoni della fanteria.

8. Quanto all'alimentazione, ricordarsi di non partire mai a digiuno. Piuttosto che dare al mattino il brodo e la carne cotta da conservare nel pane, è preferibile dare un'abbondante razione di caffè e una parte di pane, e fare il rancio all'arrivo. Ciò non ha inconvenienti, visto che di solito non si faranno più di quattro o cinque ore di marcia.

Se poi si dovesse fare una marcia ancora più lunga, si potrebbe fare il rancio durante il grand'*alt*. Ad ogni modo durante questo si potrebbe fare sempre il caffè.

E' buon sistema dar subito dopo l'arrivo alla tappa, in attesa del rancio, un brodo caldo, fornito da estratto Liebig, o da dadi Maggi o anche dalle nostre scatolette. Evitare i ranci unici.

9. Nelle marce fatte in stagione fredda aumentare la razione di carne, zucchero e caffè, dare anche del thè.

Fermarsi in caso di tormenta di neve o improvvisi acquazzoni, e coprirsi alla meglio. Non potendo drizzare le tende, formare un riparo con le casse, gli equipaggi e gli zaini, distendere i teli da tenda sulla neve e tenere gli uomini aggruppati. Avviluppare gli zoccoli degli animali con stracci o paglia.

10. Attenzione all'acqua, che si trova per via, la quale è molto spesso inquinata. Persuadere i soldati che occorre accostumarsi a bere il meno possibile. Prima di bere riposarsi un poco, lavarsi e bagnarsi le mani e il capo, poi bere a piccoli sorsi. Se l'acqua è stagnante, sciacquarsi semplicemente la bocca, e poi rigettarla.

Nei punti d'acqua far riempire i bidoni e altri recipienti. Munirsi di tubi di gomma per le botti, che diano acqua alle gavette e ai bidoni.

Esigere nei punti d'acqua la più rigorosa disciplina, perchè il nemico spesso vi tende imboscate, sapendo di trovare la colonna in un momento di disordine e di debolezza. Mettere perciò forti guardie ai pozzi. *Il problema della provvista dell'acqua è così importante che è preferibile ritardare la marcia avanti anzichè farla, se non si è prima assicurato il rifornimento alle truppe del prezioso elemento.*

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI, *Capitano.*

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

LA FANTERIA E L'ARTIGLIERIA

nella marcia in avanti

« *Le feu n'a qu'un but : preparer la prise du mouvement en avant qui seul est décisif et irrésistible* ».

« Règlement sur les manoeuvres d'Infanterie - 3 Dic. 1904 - § 193 ».

I.

Chi non ricorda il famoso fascicoletto comparso alcuni anni or sono in Germania all'indomani delle celebri esperienze del campo di Döberitz, dal titolo suggestivo « *Sogno di una notte di estate* » ?

Esso preconizzava — sulla base dell'esperienza della guerra russo-giapponese — l'impiego di una tattica da fanteria « *impalpabile* », l'uso di deboli colonnine sottili ed evanescenti, il polverizzamento dei tiratori, e tendeva all'allargamento delle forze lungo smisurate fronti ligio al principio napoleonico che diceva « *on s'engage partout et puis l'on voit* ».

Si allegava a pretesto di quella tattica le gravi perdite che infligge l'attuale fuoco della fanteria e della artiglieria, e si citava al proposito il noto passo del capitano Soloview dei cacciatori siberiani : « Il fuoco odierno — scriveva quell' autore nel suo pregiato opuscolo — « provoca una impressione profonda e sembra che l'aria sia letteralmente « impregnata di proiettili. Il loro miagolìo nell'atmosfera rappresenta un « gemito largo, esteso e profondo, che viene dall'alto, che viene dal « basso, che viene da tutte le parti insieme. Il fuoco d'artiglieria pro- « voca un'impressione forte e profonda, non tanto per le perdite che « esso cagiona, quanto, e molto più, per l'assordante fracasso che pro- « voca lo scoppio dei proiettili ». (1)

Ma la teoria del « *polverizzamento* » doveva urtare contro una premessa fallace. Anzitutto l'invocazione napoleonica si riferisce al campo

(1) *Impressioni di un comandante di compagnia durante la guerra Russo-Giapponese.* (Traduzione del capitano E. Barbarich — Vercelli, 1907).

strategico e non a quello tattico, perchè in quest'ultimo l'imperatore soleva affrettare fortemente e rapidamente la vittoria impiegando delle grosse riserve: in secondo luogo perchè l'obiezione delle perdite rappresenta un pericoloso pregiudizio il quale può orientare lo spirito in guisa tale da incappare di leggeri in sofismi. Perchè la guerra è sempre una dura prova, una « *furieuse chance* » e presumere di mitigarne gli effetti per renderla « *umanitaria* » può condurre assai spesso a pagarne lo scotto con maggior prezzo complessivo di sangue, di danaro e di energie morali.

La guerra disse una volta assai bene il generale Dragomirow: « *se fait avec des gens sachant se faire tuer* ».

La teoria degli assottigliamenti e degli allargamenti enormi delle fronti da combattimento porta quindi dritto filo all'impotenza, perchè è legge umana e di lavoro che ciò che si guadagna in estensione si smarrisca in intensità; e che nel complessivo gioco delle forze in conflitto questo non si risolva se non quando si provochi il loro squilibrio in seguito a un determinato fardello di perdite, che può esser uguale tanto dopo un colpo improvviso quanto dopo un'azione diluita.

« *Natura expellas furca usque tandem recurret !....* »

Ragione per cui le grosse battaglie di Manciuria si sono prolungate per quindici giorni, e la somma delle loro perdite non è affatto inferiore a quella delle principali battaglie combattute nello scorso secolo in una sola giornata, da Lipsia a Solferino, e da Solferino alle battaglie di Borny, di Mars-la-Tour e di Gravelotte Saint Privat.

Ma non basta: se in quelle azioni il rapido successo della giornata potè assicurare alle truppe vittoriose la possibilità di sfruttarla con l'inseguimento, nelle battaglie di Manciuria l'importanza manovriera derivata dall'allargarsi delle fronti non consentì quel necessario epilogo e quel giusto suggello della superiorità di un partito combattente sull'altro. Ciò che significa in ultima analisi che le vittorie di Manciuria furono comparativamente pagate ad un prezzo assai più alto delle tedesche e delle napoleoniche.

E questa è logica, per quanto non di Nicòmaco. (1)

* * *

Occorre quindi trovare un contemperamento, una via di mezzo tra la convenienza di diminuire le gravi perdite del fuoco odierno e la necessità di avere sottomano, a tempo e luogo opportuno, un ragguardevole nerbo di truppe da urto e da manovra, nelle migliori condizioni d'impiego. Esigenze a tutta prima contraddittorie ed inconciliabili pur che si considerino soltanto in astratto e sotto un aspettto unilaterale.

(1) Vedasi per le relazioni tra le fronti da combattimento e le profondità: E. BARBARICH — *Raccogliamoci* — (Rivista di Cavalleria 1907).

La teoria dell'*infiltrazione*, dei *camminamenti* della « *marche rampante* » è bensì una legge primordiale per l'avanzata della fanteria nel combattimento la quale accusa degli adattamenti, delle altalene e delle esagerazioni con il progredire della potenza delle armi; ma essa non può astrarre dalla realtà dell'azione che impone ad un certo punto di abbandonare l'accademia ed il bagaglio delle frasi fatte per ricorrere ai « *proiettili umani* », ai « *Nikudàn* ».

Alcuni episodi delle battaglie di Mukden da parte giapponese sono molto persuasivi al riguardo. Quando nella giornata del 5 marzo 1905 l'armata di Nogi (III) allargò le braccia per avviluppare i Russi sulla loro destra e colpirli di rovescio lungo la linea ferroviaria di Tieling, il movimento si effettuò con fronti tanto larghe e sottili, e conseguentemente con tale lentezza, che la loro capacità manovriera si ridusse ad una semplice minaccia; e come tale si mantenne per quattro giorni. Le divisioni di Nogi non poterono così colpire le comunicazioni dell'avversario ed il movimento di ritirata dei Russi potè compiersi — come sempre — fuori della pressione immediata dei Giapponesi, compromettendo il frutto di dieci giorni di sanguinosa e continua lotta.

« Eppure — scriveva Luigi Barzini — la ferrovia era a pochi chi-« lometri: si vedeva il terrapieno grigio e l'infinita processione dei pali « telegrafici attraverso il piano. Giungervi sarebbe stata la vittoria. « Tagliare la strada alle spalle dei Russi avrebbe dato ai Giapponesi « tutta l'armata di Kuropatkin prigioniera. Ma era impossibile fare « un passo avanti... Eppure la vittoria era là, a pochi minuti di strada, « ma appariva irraggiungibile.

« Si vedevano i treni passare, da Tieling e da Mukden, lunghis-« simi, carichi.... a 4000 metri » (1).

Sicchè, ad onta di quindici giornate di lotta, i Giapponesi non poterono suggellare la loro vittoria con l'inseguimento, ed i prigionieri fatti in tutto quel tempo sul campo di battaglia si ridussero a soli 2300 Russi. E ciò perchè · *il avait du monde partout, des forces nulle part!...*

Che paralleli suggestivi con la manovra delle armate tedesche da Metz a Sédan e quale frutto opimo in quelle vittorie! Due eserciti ed un imperatore prigionieri.

II.

L'estensione soverchia delle fronti, la « *poussière humaine* », l'infiltrazione dei combattenti lungo la linea di fuoco abbandonata all'arbitrio individuale ed al capriccio del terreno, il combattimento insomma a « *contagocce* » paralizza la capacità offensiva delle unità e scema loro slancio e vigore.

In che maniera infatti un comandante di riparto qualsivoglia può trarre vantaggio dall'azione concorde dei suoi uomini nell'attimo

(1) L. Barzini — *Le giornate di Mukden* — (pag. 78).

che fugge quando gli uomini stessi sono disseminati lungo una fronte estesa, si mantengono impalpabili ed invisibili? Come coordinare la loro azione di marcia e di fuoco che deve essere rapida, concorde, violenta e tempestiva?

E salendo dai minori riparti ai maggiori, come conciliare in questo ambiente imponderabile le esigenze di movimento e di manovra delle grandi unità di guerra che richieggono sicura disponibilità di forze a tempo debito?

Il quesito appare arduo, sempre quando si consideri in senso unilaterale, ma quando si allarghi e si riferisca al prodotto solidale di lavoro che deriva dal cameratismo da combattimento ed ai frutti della « *lotta in società* », esso non sembrerà più tale. Occorre quindi rammentare che la fanteria non combatte oggi sola, e che essa non può scagliare i propri battaglioni contro le posizioni dell'avversario se non si sente direttamente spalleggiata dal fuoco concomitante delle proprie batterie.

Artiglieria e fanteria debbono dunque armonizzare i rispettivi sforzi; quella per mantenere sempre efficace e disponibile il proprio fuoco, questa per garantirsi della libertà di movimento sempre ed ovunque, mercè il fuoco dei propri fucili ed il poderoso ausilio del fuoco dei propri cannoni.

Il segreto della elasticità manovriera sta tutto in questo accordo ed in questa collaborazione di lavoro.

Si deve giungere pertanto al convincimento che, ad ogni sbalzo in avanti di ciascun gruppo di fanti, deve corrispondere una piccola manovra combinata e nella correlazione di questi atti sta l'efficacia della manovra.

La molecola da combattimento che meglio si presta a questa armonia di lavoro non dovrebbe essere la fila indiana, il gruppo di tiratori, e tanto meno l'uomo isolato, ma il plotone in linea di fianco; unità abbastanza omogenea e duttile per esplicare un sensibile sviluppo di fuoco, una notevole azione coordinata rispetto alle unità superiori — compagnia, battaglione e reggimento — ed una pronta disponibilità di manovra. Dice bene a questo riguardo il regolamento francese: « L'unité de marche et de tir sur la chaine est au principe la section « parceque au dessous de la section l'encadrement manque de solidité ». (1)

* * *

Ogni qual volta i Giapponesi ricorsero a tali espedienti conservarono una singolare capacità di movimento nella loro offensiva, e la smarrirono quando i postulati della « *polverizzazione* » delle energie furono spinti allo estremo limite di elasticità.

(1) Vedasi pure: Regolamento per la fanteria tedesca § 337. — Id. giapponese § 92.

Uno degli esempi più classici nell'accordo dell'avanzata tra fanteria ed artiglieria, nel senso che questa deve assicurare a quella non soltanto la continuità del movimento offensivo, ma eziandio la possibilità di manovrare sempre ed ovunque, è rappresentato dall'azione della brigata Okasaki (2ª Divisione, I Armata) nell'attacco della collina del Tempio, l'11 ottobre 1904.

La collina di Terayama — scrisse l'Hamilton — domina la pianura di circa 500 metri, e rappresenta un vero e proprio spalto di difficilissimo accesso. I Giapponesi stabilirono di attaccarlo nottetempo sopra una sola riga: le riserve si tenevano all'indietro sopra due righe, pronte ad entrare in azione.

Cominciò così la marcia in avanti. Le linee di fanteria nipponica erano già al piede della collina quando, all'improvviso — scrive ancora l'Hamilton — questa cominciò ad accendersi come un vulcano. Era l'artiglieria giapponese che si svelava a tempo ed a luogo, proprio nel momento in cui la propria fanteria si slanciava all'assalto.

E la fanteria stessa conservando le sue formazioni elastiche, efficaci, dotate di considerevole potenza di fuoco e di urto e non già in linee « *filiformi* », potè così affrontare la posizione nemica ed espugnarla d'un colpo.

Questo conferma la buona esperienza della guerra russo-giapponese: l'esempio della nostra campagna di Libia può venire a rincalzo della tesi in modo veramente persuasivo ed istruttivo. La cooperazione di fuoco dell'artiglieria è così destinata a sfatare le pericolose leggende delle infiltrazioni, delle capillarità e dei trasudamenti della fanteria nel combattimento odierno.

La victoire est avec les gros bataillons!...

VINDEX.

Ancora un giudizio straniero
sulla campagna di Libia

I successi della nostra campagna di Libia continuano ad inacidire lo stomaco della stampa europea, ed è notevole il fatto che le recriminazioni ed i partigiani giudizi crescono di virulenza a misura che le nostre fortune di guerra si affermano e si consolidano luminosamente. Contraddizione in apparenza, però spiegabile.

All'inizio della nostra impresa libica, quando cioè le presunzioni della sua facilità erano grandi, il coro di consensi non era meno grande: si ammetteva così volentieri che l'Italia guadagnasse a buon prezzo delle vittorie un po' come Carlo VIII all'epoca della conquista del reame di Napoli; cioè con gli speroni di gesso. Ma quando si trattò di fare appello alle migliori energie e virtuosità della nazione per vincere l'inattesa resistenza barbarica di un avversario tenace, la rivelazione di una somma non mai presupposta di forze, di entusiasmi, di volontà, sorprese e non piacevolmente. Una giovane nazione, militarmente adulta, s'affacciava infatti al convito delle nazioni e parve duro l'ammetterlo con lealtà e cavalleria.

Così ebbe origine la campagna denigratoria in danno della nuova competitrice. Nell'ultimo numero ci occupammo della scrittura del Pinon: ora merita ben altro rilievo uno studio comparso nella puntata della « *Revue des Deux Mondes* » del 15 luglio sulla guerra Italo-Tripolina.

Ne è autore il signor De Vandelbourg il quale asserisce di essere entrato in Tripolitania lo scorso mese di aprile per Bengardane, e di avere percorso la provincia dalla frontiera tunisina fino ai contorni di Tripoli. Ascoltiamo quindi anche questo nuovo giudice interessato.

Era il tempo — egli dice — che gli Italiani sbarcavano a Bucamez ed il cannone tuonava lungo la spiaggia, i dirigibili spingevano frequenti ricognizioni nell'interno e lanciavano delle bombe contro le truppe arabo-turche.

Tutto l'interesse di questa sorprendente guerra — dichiara l'autore — la quale dura da otto mesi senza alcuna battaglia decisiva, si era compendiato oramai in quella regione.

Da Bengardane a Regdaline, per oltre 100 Km. di carovaniera, non si trovano, a detta dell'autore, che pianure desertiche ed acquitrini. Non un albero, qualche cespuglio nano, non villaggi, non armenti. Soltanto la solitudine, un sole implacabile e dei venti scatenati. I radi pozzi che si rintracciano contengono dell'acqua magnesiaca, che se può tornare grata al palato degli indigeni non si addice affatto a quello degli europei.

Soltanto presso Regdaline spuntano i primi palmizi che si succedono in teoria continua avvicinandosi a Zuara, Zavia ed Azizià.

Fatta questa premessa l'autore si affretta subito a trinciare giudizi.

« Gli Italiani — egli dice — occuparono facilmente gli sbocchi co-« stieri ma si limitarono durante otto mesi a questa semplice azione. « Giammai essi procurarono di scontrarsi con i Turchi in una battaglia « decisiva, mai pensarono a lanciare qualche migliaio di uomini riso-« luti nell'interno del paese, nè mai si spinsero a distruggere il campo « di Azizià posto al centro di una pianura piatta a soli 40 Km. a mez-« zodì di Tripoli ».

« Nei loro « *presidios* » inutili ed acquistati a caro prezzo, gli Ita-« liani sembrano decisi a mantenersi sulla difensiva, così come hanno « fatto gli Spagnuoli per parecchi secoli nel Marocco.

« Essi costruiscono è bensì vero un muro di cinta attorno a Tri-« poli, ma soltanto allora essi potranno « scongestionare » la fortezza, « perchè 25.000 uomini basteranno a difenderla ».

Così la scrittura. Noi non vogliamo entrare in merito alla linea di condotta adottata dal comando delle nostre truppe di Libia. Osserviamo però che l'avanzata in terreni deserti sotto la continua insidia di un nemico mobilissimo è problema di grande rilievo che merita studio e considerazioni in tutte le sue parti, tanto dal lato militare che da quello politico. E questo affannarsi della stampa forestiera a porgerci la *ricetta* infallibile per conseguire la vittoria sa di carità troppo pelosa; perchè i Francesi stessi non debbono ignorare le sorprese ed i rovesci delle loro guerre coloniali specie nell'Algeria e nel Marocco.

Il possesso di un paese — aggiunge il nostro autore — non deriva soltanto da un semplice decreto di annessione. Noi però osserviamo che nelle guerre coloniali il possesso di una terra è stato sempre determinato dalla conquista dei suoi sbocchi costieri, mediante i quali, tardi o tosto, l'avversario fu sempre costretto ad arrendersi per mancanza assoluta di mezzi.

* * *

Il signor De Vandelbourg passa quindi in rassegna le forze araboturche che, secondo lui, fronteggiano attualmente le forze italiane in Tripolitania. Un piccolo nucleo turco — egli dice — ridotto oramai ad un migliaio di uomini tra i quali un terzo ammalati, con 10.000 armati indigeni al massimo, accorsi dai punti più disparati. Questo numero

muta continuamente: dopo le messi, quando il pericolo si fa più imminente e per qualunque altra circostanza.

Sono venuti volontari perfino dalla regione dei Garamanti del Fezzan, cavalieri dall'Air, Tuareg dal Sahara, questi ultimi armati di lancia e montati su cammelli: alcuni di questi combattenti ha impiegato più di due mesi di viaggio.

Facciamo subito le debite tare sul numero dei nemici. E' innegabile anzitutto che nei dintorni di Bucamez, Sidi Said e Sidi Alì si aggirano una dozzina di migliaia di combattenti; che altrettanti gravitano tra Zuara e Regdaline; ed i recenti brillanti combattimenti sostenuti dalla divisione del generale Garioni lo confermano.

Ma v'ha ancora di più. Una forza abbastanza considerevole deve scortare i convogli di cammelli e presidiare le linee di tappa; e poichè questa linea si estende dalla frontiera tunisina al Garian per alcune centinaia di chilometri, è chiaro che questa forza debba oscillare pure intorno a 10.000 combattenti, pur facendo ai Turchi le peggiori condizioni di guerra.

Rimane da calcolare le forze che gravitano al largo di Tripoli; e poichè la giornata di Zanzur ha assodato che le forze arabo-turche impegnatesi nella battaglia oscillavano intorno ai 15.000 combattenti, ne consegue che il novero complessivo delle forze arabo-turche che debbono fronteggiare attualmente i nostri soldati in Tripolitania deve essere ben diverso da quello di 10.000 uomini segnalato dal signor De Vandelbourg.

I Turchi — dice quest'ultimo — dispongono ora di 6000 fucili Mauser: essi posseggono inoltre un grande numero di fucili Martini i quali « *risum tencatis amici* » furon presi agli Italiani.

Ora il signor De Vandelbourg non dovrebbe ignorare che soltanto 25.000 Mauser furono sbarcati a Tripoli dalla famosa nave trasporto « *Derna* » proprio alcuni giorni prima dello scoppio delle ostilità; che esistevano depositi di tali armi a Tripoli, a Zavia, a Zuara ed al Garian per esercitare le milizie locali; che un grande numero delle stesse armi venne compiacentemente importato per via della Tunisia da tutti i piroscafi contrabbandieri francesi, e che infine non è da escludersi la possibilità che altre armi della specie siano pervenute al campo turco dalle spiagge della Sirte. Quale differenza adunque dal conto di 5000 *Mauser*?.... Quanto al « *grande numero di fucili Martini presi agli Italiani* » basta osservare che l'esercito italiano non ha mai posseduto tali armi, le quali sono invece regolamentari per le milizie ottomane di seconda linea e comunemente diffuse tra l'elemento indigeno di Tunisia e di Tripolitania.

* * *

Ma le armi moderne tanto delicate — osserva lo scrittore — non servono in mani così inesperte come quelle degli Arabi: poi bisogna porre

dei tamponi alle canne, avviluppare le culatte di cenci per evitare l'infiltrazione delle sabbie, e l'indigeno che arriva sul posto del combattimento non ha nè tempo, nè fiducia, nè voglia di ricorrere a tante lungaggini.

Fatte queste premesse, l'autore soggiunge che con simili armi i Beduini non fallano colpo a 160 metri di distanza. Ma come conciliare tale abilità ammirevole con armi tanto trascurate e deturpate e con una istruzione militare nulla? Il fatto invece è che il tiro di fucileria degli Arabo-Turchi è poco proficuo, e ne fanno fede le limitate nostre perdite nei combattimenti di Libia.

Sciaguratamente — osserva l'autore — i Turchi sono sprovvisti di artiglieria, nondimeno, con i pochi pezzi che posseggono, essi hanno fatto « *meraviglie* ».

Lasciamo l'ammirazione al nostro autore e passiamo oltre. Così pure lasciamo da parte le ignobili accuse sulle atrocità imputate ai nostri soldati dopo Sciara Sciat e Sidi Messri. La stampa mondiale ha sbugiardate tali menzogne.

A Regdaline — egli dice — « *ho visto i Turchi per la prima volta* ». Si trovano colà 30 uomini agli ordini di un semplice luogotenente che dispone di un segretario circasso, di un medico greco, di un farmacista armeno. Ecco l'immagine a scartamento ridotto dell'impero ottomano! Alla testa il Turco conquistatore ed alle dipendenze il « *giaurro* » appartenente alla stirpe sottomessa.

Durante la sosta in Regdaline l'autore ebbe occasione di assistere al volo di un nostro dirigibile. I soldati turchi afferrarono il fucile ed impegnarono una fucilata brillante ma inefficace contro l'aereonave che si librava sopra il « *Caravanserraglio* » di Regdaline: caddero delle bombe qua e là sulla sabbia, sprizzarono dei piccoli pennacchi bianchi dal terreno, ma di otto bombe cadute — dice l'autore — nessuna di esse fece danni. Anche questo, *bluff* inconsistente.

Gli ufficiali turchi si sono oramai assuefatti a queste improvvise apparizioni e fanno mostra di grande tranquillità: accoccolati presso un muro essi sogliono contare i colpi motteggiando, perchè sanno che il numero delle bombe che lancia il dirigibile è limitato, ed oltre alla dozzina essi si ritengono al coperto da ulteriori offese.

Il De Vandelbourg tratteggia in seguito un piccolo quadro psicologico circa la fisionomia del combattente indigeno. Il nativo è di una incostanza estrema: i capi-banda non possono rispondere dei rispettivi sottoposti. I combattenti aumentano e diminuiscono con un ritmo fantastico, e nulla al mondo può disciplinarli. Un avvenimento di famiglia, delle preoccupazioni personali, delle questioni di interessi, una festa religiosa qualunque, sono sufficienti a fare allontanare i combattenti dal campo.

L'indigeno d'oggigiorno concepisce quindi la guerra alla stessa

stregua dell'indigeno di Libia di altri tempi e dell'Africano di tutti i tempi: la guerra ai suoi occhi non significa che una temporanea lotta destinata ad ottenere un profitto immediato con la rapina.

Ma la perseveranza e la coesione mancano, e sono questi i motivi per cui la guerra difetta di continuità. La guerra è allo stato cronico, e se non si trova nemico all'esterno si cerca nelle tribù vicine che si depredano vicendevolmente negli armenti e nelle messi.

* * *

L'autore s'intrattiene a discorrere di Zuara. La presa di Zuara — egli dice — annunciata più volte dagli Italiani, non è avvenuta ancora fino ad oggi. Gli Italiani l'hanno bombardata « *dieci volte* » senza produrre altre vittime che una figliuoletta ferita alla spalla dallo scoppio di una granata. Ma se il presidio di Zuara non ebbe perdite — dice l'autore — il paese è ormai ridotto un cumulo di rovine.

Presidia il paese un riparto di 150 soldati turchi ed un migliaio d'indigeni al comando di Mehmed-Mussa, un arabo dello Yemen di alta statura e di grande energia.

Parlando dell'occupazione di Bucamez, dice l'autore che le difficoltà per ostacolare il transito delle carovaniere da quella parte sono gravi perchè gli itinerari, a misura che gli Italiani avanzano, si spostano sempre più verso l'interno.

E veniamo al termine di queste note di viaggio. Ad onta della singolare fortuna nelle loro operazioni, della resistenza degli Arabo-Turchi millantata dal signor De Vandelbourg, questi ammette che un esodo continuo di elementi tripolini affluisce alla frontiera tunisina. Sono combattenti che abbandonano il campo turco e ritornano ai lavori delle miniere e delle vigne nel territorio tunisino, segno evidente di stanchezza, di sconfitta, di prossimo sfacelo delle forze arabo-turche.

Essi — osserva l'autore — hanno fatto delle economie guerreggiando, si sono formato un gruzzoletto alle spalle dei Turchi e desiderano ritornare ora alle solite occupazioni « *ense et aratro* ».

Ma nel conchiudere l'autore lancia la freccia del Parto, perchè descrivendo l'esodo dei Beduini dal campo ottomano dice che parecchi di essi sono « *parzialmente rivestiti di uniformi italiane* ».

E noi giriamo tale provenienza ai rigattieri delle due frontiere tunisina ed egiziana, che dimostrano veramente un'arte insuperabile nella rivendita ben interessata di quei loro poveri cenci da *spaventapasseri*.

VINDEX.

PROIETTILI UMANI

(NIKUDÀN)

I combattimenti attorno a Port-Arthur.

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente).

Il corrispondente del giornale russo « *Novoje Vremia* » allorchè vide le opere difensive della fortezza di Port-Arthur ebbe a dire: « *Questo* « *è un nido d'aquila che non può essere raggiunto neppure con una scala* « *appoggiata al cielo....* ».

In verità, per tutta la portata della vista, ogni montagna, ogni collina, senza eccezione, era guarnita di forti e di opere accessorie per le quali Port-Arthur poteva considerarsi una fortezza veramente inespugnabile.

Per giunta, erano preposti alla difesa di questa fortezza ottimi generali, coraggiosi soldati, i più valenti, i più forti dell'esercito russo, istruiti tutti dal vecchio generale Dragomirow. Noi però abbiamo dimostrato che, dopo tutto, questa non era fortezza inespugnabile.

Il 19 agosto fu il primo giorno dell'attacco generale che doveva determinare la caduta di Port-Arthur. Per oltre quattro mesi continuò questa lotta, la quale ben a ragione può dirsi la più difficile e la più cruenta che mai si sia vista nella storia militare del mondo. (1) Noi

---

(1) Per meglio dare una idea della terribile lotta sostenuta dai Giapponesi prima di giungere alla capitolazione di Port-Arthur, si traducono qui alcune note scritte da un altro ufficiale giapponese che prese parte all'assedio.

« La vita che si conduceva durante l'assedio di Porto-Arthur era tale che solo poteva paragonarsi a quella degli animali. Io parlo specialmente del soggiorno sul monte Hachimaki che non poteva dirsi migliore d'una residenza infernale. Tale monte — che trovasi su di una sporgenza della linea difensiva nemica — era bombardato efficacemente dalle batterie dei monti Namako e Gigiko.

Di giorno, non si poteva pensare ad un collegamento col comando di brigata, poichè tutte le persone che colà si recavano venivano messe fuori combattimento e le comunicazioni più necessarie erano fatte di notte con pochi soldati particolarmente scelti a tale scopo.

Era di assoluta necessità costruire sul monte ricoveri e trincee, ma la cosa era estremamente difficile, poichè eravamo dominati dal monte Namako e di là i Russi ci bersagliavano senza tregua. I morti, che in numero spaventevole giacevano all'ingiro, non potevano essere seppelliti che di notte, ma l'operazione

abbiamo avuto morti per l'attacco, ma i Russi non mancarono di avere anche i loro morti per la difesa.

Il nostro esercito pagò come prezzo molte e molte vittime, le colline e le valli di Port-Arthur divennero come terra bruciata, come un immenso alveare, tante erano le profonde buche formate dai proiettili. Ma finalmente con meraviglia del mondo intero fu possibile vincere ed espugnare la fortezza, spaventando con gli effetti dei proiettili umani lanciati per virtù dello spirito di *Jamato*. (1)

Il mio reggimento, che stava accampato ai piedi del monte Tai-Ko, (Ta-Ku) era tutto assorbito nei preparativi dell'attacco.

Dovevamo specialmente studiare il modo di distruggere i reticolati di filo di ferro, sui quali il nemico poneva la più grande fiducia come difese accessorie; dovevamo ad ogni costo abbattere i pali e tagliare i fili di ferro contro i quali tante e tante vite si erano spente nei passati combattimenti.

Tutte le alture che si presentavano alla nostra vista, alte e basse, estese o sottili, erano avvolte da reticolati di filo di ferro, che — visti a distanza — apparivano come linee punteggiate.

Il distruggere queste difese accessorie era principalmente còmpito dei soldati del genio; ma, per la grande quantità del reticolato, essi non bastavano, epperciò anche la fanteria doveva essere impiegata in

essendo lunga, faticosa, e per giunta disturbata dai tiri nemici, molti erano i morti che dovevano rimanere per lunghe giornate insepolti.

Le salme dei poveri nostri eroi erano collocate in casse piatte e ricoperte con sassi; il terreno roccioso non dava la possibilità di scavare una buca profonda. I cadaveri erano per lo più irriconoscibili: venivano sepolti nel luogo stesso là dove cadevano.

Ben presto una gran parte del monte Hachimaki si trasformò in un cimitero, nel quale potemmo scavare trincee per ripararci alla meglio. Eravamo nel cuore dell'estate ed il caldo diveniva insopportabile.

Dopo alcuni giorni osservammo che dagli innumerevoli cadaveri imputriditi colava un liquido denso e grasso come sego, che scorrendo sul declivio stillava attraverso la roccia anche dalla parte delle nostre trincee. Sommamente spiacevoli erano i bruchi che — sempre per causa dei cadaveri — apparivano ovunque, coprendo letteralmente anche il fondo delle trincee, tanto che non si poteva fare un passo senza schiacciarne una quantità, come si avvertiva dallo scricchiolio continuo.

Il pasto divenne assai penoso causa le mosche in numero così grande da non potersi scacciare. Insopportabile era pure l'orribile puzzo prodotto dalla putrefazione dei cadaveri.

Se si pensa che oltre a tutto ciò eravamo tormentati dal sole cocente e dalla continua attesa di una controffensiva nemica, si può ben pensare come la nostra situazione fosse estremamente difficile.

Per otto giorni non potemmo ricevere nulla da bere e ci si nutriva di solo

(1) Il *Jamato damashii*, ossia spirito, anima del Giappone, sarebbe precisamente lo spirito militare e cavalleresco prevalente in modo speciale nel *bushi*, o *samurai*. L'essenza di tale spirito militare è rinchiusa nel detto: *citte coso, sakura nari*, cioè: come al minimo soffio del vento primaverile il fiore di ciliegio cade dopo breve esistenza nella pienezza del suo splendore e profumo, così il guerriero è pronto a perdere la sua vita, in qualunque momento, senza il minimo rammarico.

tali lavori di distruzione. I soldati del genio furono incaricati di insegnarne la pratica agli ausiliari, ed a tale scopo furono utilizzate le rive del fiume Taiko sulle quali si costruirono dei reticolati che servirono per esercizio di distruzione. Si faceva avanzare anzitutto gruppi di soldati con forbici, i quali, lestamente dovevano tagliare i fili di ferro: seguivano coloro che dovevano segare i pali ed estirparli dal suolo secondo le circostanze. Rotta così in vari punti la rete, rimaneva aperta la via per poter procedere all'attacco ed i soldati si dividevano perciò in vari gruppi.

Tutti comprendevano che il saper distruggere i reticolati di fil di ferro era per noi cosa della più grande importanza, e perciò l'esercizio era fatto col massimo buon volere.

Nell'attuazione pratica però la cosa non era così facile. I gruppi di soldati del genio e di fanteria, già votati alla morte, compivano il difficile loro incarico innanzi al terribile fuoco delle mitragliatrici ed erano sempre annientati tutti, senza eccezione.

Di più, si notò che ai fili di ferro era stata trasmessa la corrente elettrica ed a tale proposito due erano le opinioni: alcuni dicevano che l'energia elettrica trasmessa era forte tanto da poter fulminare i soldati che ne prendevano contatto, altri invece dicevano che la corrente era debolissima, quel tanto cioè che bastava per poter avvertire il nemico

---

pane portatoci con grandi difficoltà; si sentiva estremamente il bisogno di bere ma si era forzati a rinunciarvi.

Ai piedi del monte, causa le abbondanti piogge, si erano formate delle pozze d'acqua, ma i Russi osservavano continuamente quei luoghi e sparavano inesorabilmente contro chiunque arrischiasse di andare colà per attingere acqua. Avevo la bocca, le labbra, il palato, la lingua disseccati e screpolati; il senso del gusto era completamente scomparso. Causa la cattiva nutrizione si manifestavano malattie, come la diarrea, la così detta malattia della notte (per la quale l'ammalato veniva a perdere la vista nel crepuscolo e nella penombra), ecc.

Gli ammalati, il cui numero aumentava giornalmente, vivevano. Ma non potevano essere di aiuto alcuno, specialmente quelli colpiti dall'accennata malattia della notte, dovendo la nostra attività svolgersi nelle ore notturne. La forza dei riparti diminuiva sempre più ed il nostro magnifico spirito guerriero scemava a poco a poco.

Dalle batterie dei monti Ogon e Isu, quotidianamente si sparavano sei granate di grosso calibro, che, ben dirette, uccidevano parecchi dei nostri. I colpi erano sempre lanciati alla stessa ora verso il tramonto; dopo questi sei colpi, di prammatica coloro che ancora erano salvi se ne rallegravano.

Un mattino, verso le 4, si scatenò un terribile uragano ed il nemico ne approfittò per meglio osservare le nostre posizioni. Alcune pattuglie si avvicinarono fino a noi. Credemmo che i Russi volessero fare un attacco generale, epperciò tutta la nostra linea fece un fuoco infernale contro il supposto nemico, ma tutto si risolse in un grande sciupìo di munizioni. Tre dei nostri furono feriti dalle pattuglie. Stabilita una comunicazione, più o meno al coperto con la base di rifornimento, ci veniva inviato sulla linea di fuoco, ogni due giorni, del riso cotto: il secondo giorno però non era più mangiabile perchè andato a male. Le mosche completavano il nostro martirio; esse erano così numerose da dovervi impiegare un soldato per scacciarle durante il poco gradito pasto ».

dell'imminenza dell'attacco. Comunque, a noi non conveniva tagliare i fili con le forbici ordinarie, epperciò si pensò di avvolgere con stecche di bambù la parte metallica delle forbici che doveva venire a contatto con la mano.

Per frustrare queste nostre precauzioni, il nemico trovò modo di trasmettere ai fili una corrente ad alto potenziale così che non pochi soldati perirono fulminati o ebbero le membra lacerate.

Ci esercitammo pure ad attraversare le trincee nemiche con scale a pinoli, ma — al caso pratico — trovammo che le loro trincee erano troppo larghe e troppo profonde, e le nostre scale non potevano servire molto.

I forti erano anche bene difesi da mine le quali erano sparse ovunque, ma i nostri soldati del genio riuscivano quasi sempre a renderle innocue togliendone le micce.

Fino al giorno dell'attacco decisivo noi potevamo vedere coi binocoli gruppi di Russi che stavano qua e là al lavoro, interrando mine. Notavamo quei punti sulle nostre carte e cercavamo di ricordare tutto quanto ci era possibile circa le opere di difesa del nemico. Sapevamo perfino che ogni palo delle difese accessorie era battuto con 12 colpi di martello; che in una data valle erano state interrate mine, e ne conoscevamo con precisione il numero ed il luogo.

I nostri drappelli di esploratori notarono che in ogni burrone sul quale poteva eventualmente passare la nostra fanteria erano state messe molte mine con metodo e disposizioni assai intelligenti. Ad esempio, dove il burrone era più ristretto, vi erano interrate mine che dovevano esplodere con la sola pressione del piede. Quando il primo uomo veniva ucciso in tal modo, gli altri andavano naturalmente da un'altra parte del burrone, dove però si trovavano preparate altre mine che esplodevano uccidendo tutti gli uomini del riparto attaccante.

Era estremamente difficile procedere all'attacco attraverso questi luoghi senza incontrare gravissime perdite.

Sull'orlo di tutti i burroni, i cannoni ed i fucili dei forti e delle trincee erano così ben disposti da poter far fuoco contro ogni punto, contro ogni roccia, così che nessuno di noi poteva sfuggire all'azione del tiro incrociato proveniente da tre diverse direzioni.

In conclusione, la difesa dei Russi non lasciava nulla a desiderare.

***

All'alba del 19 agosto tutta la nostra artiglieria aprì il fuoco contro il monte Higashi-Kei-Kwan (Chi-Kwan-shan) e, naturalmente, bombardando pure tutti gli altri forti che stavano di fronte. Le nostre colonne d'assalto si slanciarono subito in direzione delle posizioni da conquistare, e, coperte dal fuoco dell'artiglieria, avanzarono palmo a palmo verso il nemico, pronte ad impegnare una terribile lotta corpo

a corpo dopo che il nostro fuoco aveva riportato il sopravvento su quello dei Russi. Le nostre batterie, consacrando la loro intensa energia a smantellare i forti, frantumavano i ripari a prova di bomba ed aprivano solchi nelle trincee attraverso alle quali la tempesta dei nostri riparti poteva poi far breccia.

Il nemico rispondeva con tutte le sue batterie, tentando di ridurre al silenzio le nostre artiglierie e di impedire l'inesorabile avanzata dei nostri eroi fantaccini.

Quale terribile scena si presentava ai nostri occhi quando le grosse artiglierie delle due parti si scambiarono i loro enormi proiettili!

Proiettili ad alto esplosivo, grandi come barili, e molti altri più piccoli causavano degli enormi spostamenti d'aria e producevano un diabolico rumore, per nulla inferiore a quello dei più terribili tuoni susseguentesi ininterrottamente.

Giunto finalmente a destinazione, trovai il comandante della Divisione ed il suo stato maggiore che stavano ritti presso la posizione delle batterie ed osservavano la scena di quella notte così stranamente illuminata. Il capo di stato maggiore, appena vide che i riflettori russi erano diretti verso la nostra posizione ordinò: « *colpiteli* ! *spezzateli* ! » ed incrociando con calma le braccia disse: « *Mi sento felice come un giovane sposo ed, esposto a tale luce abbagliante, mi sento circonfuso di gloria!...* »

Durante quella notte una compagnia marciò con me fino a Iokakò (Iang-Cia-Kao): un istante dopo il nostro arrivo un proiettile cadde presso di noi esplodendo terribilmente. Mi rivolsi ai vicini pensando che, purtoppo, vi dovevano essere dei caduti. « Qualcuno è stato ferito, chi è? Chi è? » si sentiva chiedere da ogni lato.

Appena diradò il fumo, si videro quattro o cinque uomini giacenti a terra tra la vita e la morte. Di questi, due erano soldati di 2ª Categoria (hoju-hei) giunti solamente quattro o cinque giorni prima. Un soldato rimase ucciso in modo veramente crudele. Della metà del corpo, dalla cintola in giù, nulla più rimaneva; l'altra parte del corpo era bruciata e divenuta nera: girando l'occhio attorno pareva di essere in una bottega di venditore di carne e non era possibile sostenere quella vista.

Un altro soldato, pure di 2ª Categoria, aveva le gambe spezzate ed il sangue gli usciva abbondante come da una fontanella. Il comandante della compagnia gli si avvicinò e così volle confortarlo: « Fatti coraggio, la ferita è leggera! » A tale incoraggiamento il soldato rivolse il capo e rispose: « Mio comandante, non m'importa di essere stato ferito, ma poichè ancora non ho combattuto e presto guarirò, mi lasci alla sua compagnia ». Al che il capitano, evidentemente commosso, soggiunse: « Pur non avendo combattuto sei un ferito glorioso: guarisci presto e ritorna ».

* * *

Perchè sul campo di battaglia le pallottole colpiscono uno piuttosto che un altro? E' un mistero. Alcuni prendono parte a cruenti battaglie senza essere minimamente feriti, altri invece pare che siano perseguitati dai proiettili o che essi stessi vadano ad incontrarli fatalmente. Vi sono soldati uccisi appena sbarcati, senza neppure aver visto la faccia del nemico!

Di un riparto che si espone al fuoco, un uomo può essere colpito successivamente 40, 50 volte, come appunto avvenne di un soldato nella battaglia di Tai-haku-zan (Tai-po-shan); altri invece restano incolumi. A che cosa si deve attribuire ciò? Alla fortuna o alla sfortuna dei diversi uomini? (1)

Il 19 agosto, quando il comando della Divisione fu trasferito sul pendìo settentrionale del monte Tai-Ko, il generale comandante la Divisione osservava il nemico stando fra due ufficiali di stato maggiore: improvvisamente una granata scoppiò in vicinanza del gruppo uccidendo sul colpo i due ufficiali di stato maggiore, mentre che il generale fu solo ferito leggermente.

Lo scoppio dei proiettili gittava luce ovunque ed il fumo avvolgeva la scena con fitte e nere nuvole, tra le quali la respirazione era resa ben difficile per qualsiasi essere vivente.

Noi chiamavamo i proiettili nemici «*proiettili treno*» perchè essi venivano giusto come un treno che lascia la stazione emettendo

---

(1) Lo stesso ufficiale che scrisse le note sull'assedio di Port-Arthur, riportate più sopra, aggiunge le seguenti considerazioni a proposito della fatalità di essere o no colpiti in guerra:

«Il mio comandante di reggimento possedeva una magnifica sciabola vecchia di fabbrica sconosciuta. Sulla lama era inciso il nome di una antica Dea giapponese chiamata «Amaterasu Onikami». Questo mio comandante, colonnello Terada, era fermamente convinto di rimanere illeso finchè aveva il possesso di questa sciabola miracolosa, che comprò al principio della guerra in seguito ad un sogno che gli rivelò il luogo preciso dove trovavasi in vendita.

Nelle più accanite battaglie spesso egli metteva in giuoco la sua esistenza, sfuggendo sempre miracolosamente alla morte.

Nel luogo ove ci si trovava, mancando assolutamente l'acqua, non era possibile lavarsi ed in breve tempo fummo tutti pieni di animali immondi.

Il mio colonnello non sfuggì a questo guaio e volle un giorno recarsi ai piedi del monte dove eravamo per prendere un bagno in uno stagno formatosi causa l'abbondante pioggia d'una giornata. Ne lo sconsigliai, dato il grave pericolo derivante dal bombardamento del nemico, infallibile in quel punto, ma non volle ascoltarmi ed andò egualmente.

Io lo osservavo da lontano con ansia. Ecco che improvvisamente una granata andò a scoppiare sul suolo a pochi metri da lui innalzando una mostruosa nuvola di sabbia che avvolse per intero il mio comandante. Fortunatamente però rimase illeso!

Un altro giorno, durante la presa del monte Namako, osservava le posizioni nemiche stando a fianco del comandante la brigata. Una granata colpì il generale, ma il colonnello Terada era nuovamente rimasto incolume; solo uno stivale e la sua sciabola furono leggermente danneggiati!»

un fischio acutissimo. Al passaggio di tali « *proiettili treno* » tutto si scuoteva e nel terribile fracasso uomini, cavalli, rocce e sabbia, tutto s'urtava a vicenda.

Ogni cosa colpita da questi potenti *treni* veniva ridotta in frantumi che si sollevavano e rimbalzavano sul terreno come se fossero piume svolazzanti. Vidi un tenente colpito al collo da una scheggia di granata: la sua testa rimase attaccata al resto del corpo per mezzo di un brandello di pelle. Vidi colpito nello stesso modo un soldato che ebbe le braccia staccate nettamente dalle spalle!

Questo primo giorno di attacco generale volse alla fine impiegando la sola artiglieria pel bombardamento delle posizioni nemiche.

Era appunto nel nostro piano di impiegare un giorno, o tutto al più due, bombardando il nemico e poi di muovere all'attacco con la fanteria.

Quella sera andai per ragioni di servizio al comando della Divisione che si era stabilito nel luogo stesso ove stavano le posizioni delle nostre artiglierie.

La notte era oscura, il fuoco delle batterie nostre ed avversarie formavano strisce bianco-azzurre che guizzavano perdendosi verso il cielo: tutto l'insieme mi faceva pensare che la via da me percorsa fosse precisamente quella conducente all'inferno.

I riflettori del nemico, posti sui monti Kei-Kwan (Chi-Kwan-shan) e Haku-ghin (Pai-ghin-shan), incrociando le luci illuminavano le posizioni dalle nostre artiglierie, ed anche gettavano qua e là dei fasci luminosi così impressionanti sulla nostra fanteria che, passo passo, cercava di avvicinarsi alle posizioni nemiche.

Noi pure usavamo i riflettori — quelli che prendemmo ai Russi — e cercavamo di scoprire le batterie avversarie, ma non riuscivamo a nulla poichè i nostri riflettori erano di gran lunga inferiori di potenza a quelli piazzati sulle posizioni nemiche.

Di tempo in tempo l'avversario lanciava razzi che illuminavano il cielo meglio che non i celebri fuochi d'artifizio fatti presso il ponte di Riokoku (1) in occasione della grande festa che annualmente vi si celebra.

Tali razzi si presentavano come lampade elettriche sospese in aria, e davano una luce così viva che il terreno attorno veniva illuminato come di pieno giorno: il nemico poteva in tal modo scorgere anche il movimento di una formica.

L'avanzata delle nostre colonne d'attacco era quindi assai difficile: il nemico le scorgeva e allora le mitragliatrici sparavano contro esse una pioggia di colpi infallibili. Però, appena noi vedevamo il razzo

(1) Il ponte di Riokoku — o ponte dei due paesi — è presso Tokyo, sul fiume Sumida.

lanciato in aria, ci si avvertiva vicendevolmente dicendo: Fermi! Fermi!

***

Specialmente nel muovere contro una posizione ben difesa, coloro che sono innanzi hanno, senza alcun dubbio, la maggiore probabilità di essere colpiti; ma, in pratica, si verifica che anche coloro che sono nelle linee retrostanti sopportano molte perdite. Un giorno un soldato, che se ne stava quietamente dietro un riparo, fu colpito da un proiettile sperduto ed ucciso sull'istante!

Napoleone diceva «Una pallottola destinata per voi può non inseguirvi; ma se vi insegue vi raggiungerà certo anche se voi fuggite nelle parti più profonde della terra».

E' vero, un proiettile è una cosa diabolica. Con la sola nostra potenza umana non possiamo dire se uno sarà o no colpito: ciò dipende completamente dal caso.

A dimostrare ciò, desidero aggiungere qui un episodio al quale io fui presente.

Dopo la battaglia di Tai-haku-zan, cinque o sei Russi di un riparto in ritirata camminavano senza fretta e con le braccia ciondoloni.

Noi pensammo che questa fosse impudente spavalderia, e ciascuno di noi prese a mirarli con la stessa cura e calma come se si fosse stati in una esercitazione di tiro in tempo di pace; ma tutto fu invano. Un ufficiale, che si sentiva sicuro di colpirli, provò; ma non vi riuscì ed i Russi continuarono tranquillamente la loro marcia ed alla fine si perdettero di vista.

Nei giorni seguenti, spesso noi esperimentammo la nostra abilità nel tiro sparando contro Russi, che, ritti sulle trincee, sventolavano i loro fazzoletti in aria di sfida, o contro altri audaci che si rivolgevano verso noi soddisfando perfino i loro bisogni sui parapetti per insultarci. A dispetto della nostra abilità, indignazione e curiosità combinate insieme, questi impudenti spesso si ritiravano incolumi.

In base alla esperienza di questi casi, coloro che sono stati al fuoco durante parecchie battaglie diventano naturalmente non curanti e senza timore alcuno.

Le prime volte si è involontariamente tratti ad abbassare il capo al sibilo dei proiettili di fucileria. E anche l'ufficiale che incoraggia i suoi uomini domandando: «chi saluta i proiettili nemici?» non può fare a meno di salutare egualmente con moto automatico. Ciò non devesi attribuire solo al timore dei proiettili nemici, ma può considerarsi il risultato di un'azione riflessa di speciali nervi (1).

---

(1) Mac-Mahon durante le sue prime armi in Algeria soleva dire ai suoi soldati che chinavano il capo alle prime fucilate «*Mes enfants ..... ici nous ne sommes pas à la messe! .....*».

Quando però i proiettili cominciano a cadere come tempesta, non è più possibile fare un inchino ad ogni colpo: si diventa allora subito coraggiosi ed il sibilo ed il rimbombo dei proiettili grossi e piccoli non produce più sensazione veruna.

Se si pensa che quando si ode il terribile miagolio d'un proiettile questo è già lontano, viene a poco a poco il coraggio ed anche coloro che prima abbassavano il capo non temono poi di stare sui parapetti, mangiando avidamente e senza alcuna preoccupazione le loro polpette di riso.

In genere, i proiettili scansano gli audaci non curanti della loro vita, e passano oltre!

Ricordiamolo!

B. Balbi, *Capitano* 80° *Fanteria*

(Traduzione autorizzata dall'autore sull'originale giapponese).

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione, rivolgiamo viva preghiera ai signori Abbonati, ai quali è scaduto l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

La ferrovia Trans-Persiana

La penetrazione dell'Inghilterra e della Russia nelle regioni asiatiche, turche e persiane, procede colla medesima attività con la quale la Francia e la Germania si spingono nei territori nell'impero ottomano e segnatamente nell'Asia minore.

Il mezzo più acconcio e più produttivo per questa forma di assorbimento dei mercati e degli interessi in quelle vaste regioni è ormai quello delle ferrovie, e già vedemmo in un articolo pubblicato in questa Rivista, nel marzo scorso, quali fossero gli obiettivi principali della grande linea di Bagdad, che allacciando l'Anatolia col golfo Persico, creerà fra non molto una magnifica arteria lungo le storiche vallate del Tigri e dell'Eufrate.

Se la Germania ha considerato questa linea come la « spina dorsale della finanza turca », la Russia non ha, nel medesimo tempo, dimenticato di allacciare il Mar Nero col Caspio, e di sfruttare l'immenso bacino petrolifero di Baù collegandolo direttamente con Mosca e col cuore dell'Impero, nè è rimasta inoperosa prolungando al di là del Caspio stesso la grande ferrovia dei Kanati che, per Merv e Samarkanda, tocca ormai i confini del Celeste Impero. La prima di queste linee ha suscitato qualche gelosia della Gran Bretagna che si è vista compromessa la via delle Indie per la concorrenza al canale di Suez, ed ha prodotto l'occupazione

di Koweit punto controverso di sbocco nel golfo Persico ; e la seconda ha toccato, come un monito per l'avvenire, i confini della Persia, ed ha sfiorato in una lunga linea parallela le frontiere dell'Afganistan e le falde del Pamir.

Ma alla Transcaucasica e alla Mesopotamica, ora si sta progettando di aggiungere un'altra linea, alla quale sembra vogliano concorrere di comune accordo la Persia, la Russia e l'Inghilterra. Il tracciato è finora allo stato di progetto, ma i mezzi finanziari preventivati in 21 milioni di sterline sono in via di consolidarsi, e la Società, costituita da industriali, ingegneri e banchieri delle due potenze europee maggiormente interessate è già in via di formazione.

Tutto ciò non può e non deve essere semplicemente registrato come la prossima e probabile apertura d'un tronco d'interesse locale, ma deve essere attentamente notato per la immensa importanza del futuro movimento europeo in quelle plaghe sconfinate che furono teatro di avvenimenti omai lontani e di civiltà scomparse, sulle quali un millennio di inattività ha steso il velo dell'oblio, seppellendo con le rovine di antichissimi imperi, una prosperità di suolo che l'Europa rinnoverà, riattivando una rete di interessi economici, i quali, in un avvenire non lontano, potranno forse essere cause di nuove combinazioni politiche negli Stati occidentali.

Il sindacato di questa linea è composto di vari gruppi che offrono le migliori garanzie, mentre la serietà di propositi della Russia e dell'Inghilterra non lasciano dubbio sull'orientamento degli interessi reciproci nell'impero dello Scià. Al concorso dell'Anglo-Persian Oil Company e a quello della Banca Imperiale di Teheran si sono aggiunti i capitalisti delle compagnie di navigazione del Tigri, dell'Eufrate e dell'India inglese, ed il progetto grandioso, per un percorso di 1500 miglia, aumentato di circa $\frac{1}{3}$ per le inevitabili curve, è sufficiente prova dell'importanza di quella rete, che si estenderà su tutta la Persia unendo direttamente la costa meridionale del Mar Caspio ai porti settentrionali dell'Oceano Indiano.

L'ultima città di confine, piantata al vertice del cuneo dell'occupazione russa nel Caucaso, è la città di Astara. Da essa dovrà appunto partire la futura linea che, lambendo il mare, toccherà il porto di Resht ed inoltrandosi poscia nel territorio persiano passerà per Kasvin per giungere a Teheran la capitale dell'Impero. Al di là di Teheran la ferrovia piegherà direttamente verso il sud, raccogliendo i mercati importantissimi di Kum, di Kashan e di Ispahan, dirigendosi poscia verso oriente fino a Kirman, il centro più produttivo e il capoluogo della regione d'egual nome.

Ma lo scopo essenziale di questo tracciato si delinea nel tronco Kisman-Baudar che, percorrendo in linea retta una vasta zona desertica, sbocca nello stretto di Ormus, a cavaliere del golfo Persico e del

mare di Oman, cioè in completo dominio commerciale e militare fra il grande specchio d'acqua che divide la Persia dall'Arabia e la via dei navigli che da Bombay si dirigono al Mar Rosso e al canale di Suez.

La città di Baudar-Abbas potrà un giorno assumere, per questa fortunata sua ubicazione una eccezionale importanza, e l'Inghilterra sempre vigile e previdente ha infatti insistito perchè la ferrovia Trans-Persiana non si fermi a quel punto, ma prosegua lungo la costa e raggiunga la stazione di Chabar, alla frontiera del Belucistan, da dove riuscirà più agevole l'allacciamento colle Indie.

Il sultanato di Oman, che protende dall'Arabia il suo territorio in una acuta lingua di terra verso la costa dell'Asia, e rinserra di fronte a Baudar il canale di Ormus, è stato, con pari preveggenza politica, largamente protetto in questi ultimi anni dal governo inglese; che, lasciandolo indipendente, non ha trascurato di riconfermare per esso e con ogni agevolazione il trattato del 1862, pel quale la Gran Brettagna e la Francia si impegnarono a rispettare e far rispettare l'assoluta sovranità di quel Sultano.

Tre sole nazioni hanno a Mascate, la capitale dell'Oman, i loro rappresentanti, l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti d'America; ma la prima, in vista delle future mire sul golfo Persico, ha esercitato sempre una preponderante influenza negli affari commerciali di quel paese (1).

Questa magnifica preparazione politica, che presiede a tutte le operazioni coloniali degli inglesi, porterà fra poco i suoi effetti, controbilanciando l'egemonia tedesca nei possedimenti turchi e la fatale penetrazione russa nel territorio persiano.

Difatti, mentre la notizia della nuova linea progettata veniva riportata dal *Times* del 12 giugno 1912, ad essa faceva seguito un laconico dispaccio inglese nel quale si notificava lo sbarco di marinai britannici a Koweit, dove il Sultano ribelle alla Turchia accoglieva con tutti gli onori una guarnigione, nello stesso modo con cui aveva accettato sussidi e decorazioni ed aveva tollerato da tempo una stazionario inglese nelle sue acque.

Così, se la linea tedesca troverà ostacoli a raggiungere il golfo Persico, la linea anglo-russa risolverà per altra via il problema di giungere dalle Indie nel cuore dell'Europa; e la cittadella di Baudar sullo stretto di Ormus, fra il sultanato di Oman e il territorio dell'Impero persiano, sarà come Gibilterra, come Malta, come Suez, come Aden, un'altra sentinella avanzata della potenza inglese in uno dei punti strategici e commerciali più importanti dei mari del Sud.

Capitano CESARI.

(1) U. OMAR — *Il sultanato di Oman* — (pubblicazione del Ministero degli Esteri. Aprile 1912).

ESERCITI ESTERI

GIAPPONE.

Nuovo regolamento sull'artiglieria da campagna. Nell'ultimo regolamento giapponese sull'artiglieria da campagna, messo in armonia con le esperienze fatte durante la guerra russo-giapponese, si rilevano notevoli differenze in confronto agli analoghi regolamenti degli eserciti europei.

Ad esempio, mentre questi ultimi prescrivono che l'artiglieria debba occupare posizioni coperte e retrostanti alla linea delle fanterie, onde subire il minor numero possibile di perdite, il regolamento giapponese prescrive invece che le batterie autonome prendano posto sulla linea di combattimento della fanteria. Il regolamento giapponese, pur ammettendo di esporre in tal modo l'artiglieria a maggiori perdite, dice essere ciò necessario affine di elevare al massimo grado il morale della fanteria.

Viene così sancito il sacrificio d'un'arma perchè l'altra — più debole balisticamente parlando — abbia ad esplicare il suo mandato nel miglior modo possibile.

Il grosso dell'artiglieria deve pure occupare posizioni in prossimità del nemico: non si raccomanda soverchiamente di occupare posizioni al coperto, ma si dice anzi che queste devono essere usate solo eccezionalmente.

Queste nuove disposizioni regolamentari appassionano gli animi al Giappone.

Si osserva che in Germania l'occupazione delle posizioni coperte non sono in grande onore, perchè per appoggiare la fanteria bisogna che l'artiglieria veda; ma in Giappone si fa un passo decisivo innanzi e si giunge ad ammetterle soltanto in via eccezionale.

Tutto ciò è possibile dato lo spirito eminente bellicoso della stirpe, tenuto vivo dalle tradizioni, dall'esempio dei capi e dalla massima — ripetuta in ogni occasione alle masse destinate a fronteggiare il nemico — che in combattimento non devesi cercare di evitare il pericolo, ma tendere soltanto alla vittoria.

INGHILTERRA.

Il nuovo Ministro della Guerra. Lord Haldane è stato improvvisamente trasferito dal Ministero della Guerra ad una delle più alte ed importanti cariche dello Stato con la nomina a Lord Cancelliere, carica corrispondente approssimativamente a quella di Ministro della Giustizia.

A succedergli, quale Ministro della Guerra, è stato designato il colonnello Seely il quale era da un anno Sottosegretario allo stesso Dicastero.

Il nuovo Ministro conta 44 anni di età ed è deputato fino dal 1900. Egli fu già sottosegretario al Ministero delle Colonie e prese parte, come ufficiale della Yeomanry, alla guerra del Transwaal meritando di esser citato all'ordine del giorno dell'esercito.

EGITTO.

Ferrovie. La ferrovia del Mariut, di proprietà del Khedivè e la cui costruzione fu incominciata 15 anni fa, deve terminare a Marsa Matrut, un porto naturale situato a 290 chilometri a ponente di Alessandria. Nel febbraio decorso, la linea a scartamento ridotto (1 m.) che serve per i lavori di costruzione, era giunta al punto termine, mentre la linea permanente di m. 1,435 di scartamento era completata sulla lunghezza di 167 chilometri e raggiungeva Dabaa, punto di partenza di una carovaniera per Siwa.

In tutto il percorso la linea si mantiene in prossimità della costa, dalla quale dista da 2 a 6 chilometri.

SUDAN.

Formazione di un «battaglione equatoriale». L'aumento di territorio derivante dall'assegnazione al Sudan della regione di Lado ha reso più difficile il problema di presidiare convenientemente con truppe regolari i distretti meridionali del paese senza indebolire soverchiamente il nucleo di forze stabilito a Kartum. Il numero di volontari che si presentano annualmente per prendere servizio nei battaglioni sudanesi è di poco superiore a quello necessario per mantenere nella forza prescritta le unità attuali. D'altra parte non conviene impiegare continuamente questi battaglioni nei distretti meridionali, sia per il costo relativamente elevato del loro mantenimento, sia per le forti spese di trasporto e per altre ragioni. Per tali considerazioni è stata decisa l'organizzazione di truppe locali nelle provincie di Mongalla, Bahr-el-Ghazal e Nilo superiore. Queste truppe, arruolate, pagate ed equipaggiate secondo le esigenze del loro paese, rimpiazzeranno gradatamente i riparti regolari sudanesi che vi si trovano attualmente.

Le nuove truppe saranno inquadrate da ufficiali inglesi e sudanesi ed assumeranno la denominazione di «Battaglione equatoriale».

LETTERE AL DIRETTORE

Per la perenne fratellanza d'armi [1]

Illustre Signor Direttore,

La Circolare inviata dalla *Nuova Rivista di Fanteria* a' suoi lettori e collaboratori è veramente *nobilissima*, ed il suo proposito di farsi d'ora innanzi ancor più di quel che sia stata in passato banditrice di studi e dottrine intese a promovere più alta e salda la coscienza delle varie armi, a cementarne la solidarietà, a rinsaldarne la fratellanza è più nobile ancora.

Non credo inutile perciò il far veder qui *spontaneamente* che qualcuno la nobiltà del proposito ha notato. Aggiungo. Certo: chi mostrò prima la realtà di questa fratellanza ammirevole che tutti ci fonde — Esercito e Marina — in una sola Forza possente, chi prima l'affermò al cospetto della Storia e del Mondo furono i fatti di Lebda, di Sidi-Messri, la battaglia delle Due Palme, di Psithos ed altre dieci che ormai corrono sulle labbra di tutti. Ma è bene che quella solidarietà e comunanza d'intenti non sia scemata *neppur dopo la pace*, ma anzi si accresca e diventi *perenne*. Ed un organo che a ciò si consacri deve esser apprezzato ed aiutato..... anche dai collaboratori, sissignore.

Vogliamo, Sig. Direttore, iniziare quel proposito così poeticamente pratico, così altamente consolante scacciando, per un momento, la prosa?

Ecco: io stavo, sette mesi fa, scrivendo queste povere terzine intendendo di farne una collana quando.... oh terrore! il D'Annunzio pubblicò la prima poi la seconda delle sue dieci canzoni guerresche. Erano pure in terza rima. Restai atterrito! Come, non dico competere, ma *osare* soltanto d'apparire quando tal gigantesco Signore dello stile narrando fiammeggia, tuona, balena, mormora, singhiozza.... esalta insomma, in guisa tale (« . . . . . *e la bandiera scantola!* ») che la lirica italiana non aveva mai veduto?..

---

(1) Deroghiamo volentieri dalla norma che ci siamo imposti di non pubblicare versi, trattandosi di un valente collaboratore nostro e di argomento che ci sta particolarmente a cuore.

Mi tacqui adunque. Chiusi la mia collana al secondo giro... e non proseguirà. Ma poichè nel primo giro si mostra appunto e loda la fratellanza delle armi nostre, io gliela mando.

Vuole stamparla? Sarà un modo d'iniziare il proposito. Io ho dato quel che avevo.... ora diano gli altri.

Ma stampi anche la lettera, chè avrei troppo rossore ad osar terzine e sullo stesso tema dopo l'alata rapsodia del Maestro.

Mi creda devotissimo suo

P. E. B.

Ed ecco la metà della mia povera lirica, sinora gelosamente nascosta:

Bandiere al vento

All'Esercito ed all'Armata d' Italia

Vento di terra, *ghibli* del deserto
maturator di datteri e di biade
che soffi, atteso, dal gran piano aperto;

caldo ma sano a l'aride contrade
ove giacque in sopor Tripoli bianca
fatta latina dalle nostre spade:

vento, che spesso ogni virtù fai manca,
non svigorir l'italico soldato
ch'oggi dal Turco l'arsa Libia affranca.

Soffia, ma lene — e fa che l'infocato
suol germinante più ferace e folto
cresca, non snervi il suo cuore infocato.

Ch'io lo guidai, ben lo guidai nel folto
delle battaglie ed (ahi nel sogno!) vissi
con lui da fiamme e turbini ravvolto.

E se il Destin vietò ch'io lo seguissi
io che più lustri già l'ammaestrai,
non per questo da l'animo lo scissi.

O bei soldati ch'io non scordo mai,
BERSAGLIERI d'Italia, onda di guerra,
tragici in campo, al sole ed a' rovai:

bruni ARTIGLIERI onde il fragor si sferra;
FANTI instancati, CAVALIERI ardenti,
tutti, qui tutti il verso mio vi serra.

Che s'io tacqui Palestro e gli ardimenti
vostri, CARABINIERI aspri, fu solo
perchè già ne son cognite le genti.

Ma tu, mal noto, GENIO àlacre e solo,
tu che valichi l'acque e adergi ponti
tu che t'inalzi via per l'aria a volo,

e mine poni e afforzi isole e monti,
ben io dirò fratello ai MARINARI
baldi che sanno tutti gli orizzonti:

e vanno rapissimi sui mari
poi scendono a combatter come fanti
garruli tra un clamor d'urla e di spari.

Qui tutti intorno a me, qui tutti quanti
nel picciol verso che non sa blandizia
d'arte o d'endecasillabi sonanti.

Perchè voi siete, o buoni, la dovizia
vera d'Italia, il suo primo tesoro
e morite per lei quasi in letizia,

non per premio che v'offra o per alloro,
ma per vostra virtù, semplicemente,
qual s'infrange per ferro ànfora d'oro.

Certo freme entro voi tutta la gente
nostra che dominò, cadde, risorse,
seppe gli abissi e il vertice fulgente;

poi, stanca delle Pleiadi e dell'Orse
un dì spinse le prore ad altre stelle
e tutti i cieli e tutti i climi corse.

Tali quest'oggi. In impeto ribelle
voi balzaste sereni ad altre spiagge
ben sapendo che a Roma erano ancelle:

fumidi e baldi in contra a le selvagge
orde volaste, col latin valore
che sol Mevio — vipereo — detragge:

Mevio-Shylock che in stil denigratore
sànie e fiele profonde in turpi scritti
mentre mostrate voi come si muore....

Mentre voi siete là, fervidi, invitti
e *Daily* osceni e *Zeitung* impudiche.
v'additano qual orda di sconfitti:

voi, de l'*epos* novello anime antiche!

PIER EMILIO BOSI.

Sanremo, ottobre 1911.

LE FLOTTE MEDITERRANEE

quali sono oggi e quali saranno in un avvenire prossimo

In questi tempi si fa un gran discorrere nella stampa nostrana ed in quella straniera della potenza relativa delle flotte che solcano il mare Mediterraneo ; si fanno confronti in base allo stato presente ed a quello che risulterà in un prossimo avvenire, si parla di dominio dei mari, di coalizioni, ecc. ecc.

Come non è nel carattere di questa rivista il trattare di quistioni politiche, così non è nemmeno suo còmpito l'entrare in merito a disquisizioni tecniche, quali si richiederebbero per un esame a fondo del problema.

No intendiamo qui pertanto non già discutere, ma solamente *descrivere* le condizioni presenti e quelle future prossime delle flotte mediterranee, per poterci formare un'idea generale abbastanza esatta dello stato delle cose. Ciò allo scopo, sia di soddisfare ad una esigenza di coltura generale, sia di concorrere, col nostro assenso, all'opera patriottica della conservazione alla patria nostra di una marina capace di salvaguardare i legittimi interessi e *l'onore* del paese.

Daremo prima l'elenco de le navi da guerra, indicando specificatamente l'armamento delle singole unità; riuniremo poi i varî elementi in ispecchi riepilogativi, atti a rappresentare alcuni elementi dello stato di fatto *relativo* delle flotte **francese, italiana, austriaca, turca** e **spagnuola.**

Per lo scopo che ci proponiamo, sembra superfluo prendere in esame la flotta inglese, per la quale, del resto, l'incerta dislocazione impedisce un fondato confronto. Tuttavia, per completare il quadro, inseriremo nel testo anche uno specchietto riepilogativo delle flotte **inglesi** e **germanica.**

FRANCIA.

UNITA' NAVALI	Tonnellaggio	Velocità	CALIBRI da: 305	274	240	194	164	138	100	75	65	47
			Corazzate									
Jauréguiberry (93)	11880	17.1/2	2	2	..	..	..	8	..	..	4	12
Charles Martel. (93)	11880	17.1/2	2	2	..	..	..	8	..	..	4	18
Carnot. (94)	12150	17.1/2	2	2	..	..	..	8	..	..	4	18
Massena (95)	12320	17.1/2	2	2	..	..	..	8	..	..	..	14
Bouvet. (96)	12030	17.1/2	2	2	..	..	..	8	..	..	..	14
Charlemagne (95)	11280	18	4	..	..	..	..	10	..	..	..	20
Saint-Louis (96)	11280	18	4	..	..	..	..	10	..	..	..	20
Gaulois. (96)	11280	18	4	..	..	..	..	10	..	..	..	20
Suffren. (99)	12730	18	4	..	..	..	10	..	..	..	..	12
Henri IV (99)	8950	17	..	2	..	..	..	7	..	..	..	12
République (02)	14870	19	4	..	..	..	18	..	..	..	..	10
Patrie. (03)	14870	19	4	..	..	..	18	..	..	..	..	10
Démocratie (09)	14810	19	4	..	..	10	..	..	..	..	13	10
Justice. (06)	14810	19	4	..	..	10	..	..	..	..	13	10
Vérité (07)	14810	19	4	..	..	10	..	..	..	..	13	10
Voltaire (09)	18320	20.1/2	4	..	12	..	..	..	..	16	..	8
Diderot. (09)	18320	20.1/2	4	..	12	..	..	..	..	16	..	8

UNITÀ NAVALI	Tonnellaggio	Velocità	CALIBRI da: 305	274	240	194	194	138	100	75	65	47
Condorcet (09)	18320	20.1/2	4	..	..	12	..	..	..	..	16	8
Danton (09)	18320	20.1/2	4	.	..	12	..	..	..	..	16	8
Mirabeau (09)	18320	20.1/2	4	..	..	12	..	..	..	..	16	8
Vergniaud (10)	18320	20.1/2	4	..	..	12	..	..	..	..	16	8
Incrociatori corazzati												
Latouche-Tréville (92)	4800	19	..	..	..	2	..	6	..	..	4	6
Amiral Charner (93)	4800	19	.	..	..	2	..	6	..	..	4	6
Bruix (94)	4800	19	..	..	..	2	..	6	..	..	4	6
Pothuau (95)	5460	19	..	..	..	2	..	10	..	..	..	10
Jeanne d'Arc (99)	11270	22	..	..	..	2	..	14	..	..	..	16
Gueydon (99)	9520	21.1/2	..	..	..	2	8	..	4	..	..	16
Montcalm (00)	9520	21.1/2	..	..	..	2	8	..	4	..	..	16
Dupetit-Thouars (01)	9520	21.1/2	..	..	..	2	8	..	4	..	..	16
Gloire (00)	10000	21.1/2	..	..	..	2	8	..	6	..	..	18
Marsellaise (00)	10000	21.1/2	..	..	..	2	8	..	6	..	..	18
Condé (02)	10000	21.1/2	..	..	..	2	8	..	6	..	.	18
Amiral-Aube (02)	10000	21.1/2	..	..	..	2	8	..	6	..	..	18
Dupleix (00)	7710	21.1/2	..	..	..	..	8	..	4	..	..	10
Désaix (01)	7710	21.1/2	..	..	..	..	8	..	4	..	..	10

UNITÀ NAVALI	Tonnellaggio	Velocità	305	274	240	194	164	138	100	75	65	47
Kléber (02)	7710	21.1/2	..	..	..	..	8	..	4	..	..	10
Léon Gambetta (01)	12550	22.1/2	..	..	..	4	16	..	..	..	..	24
Jules Ferry (03)	12550	22.1/2	..	..	..	4	16	..	..	..	..	24
Victor Hugo (04)	12550	22.1/2	..	..	..	4	16	..	..	..	..	24
Jules Michelet (05)	12570	22.1/2	..	..	..	4	12	..	..	..	..	24
Ernest Rénan (06)	13640	22.1/2	..	..	..	4	12	..	..	..	16	8
Edgar Quinet (07)	14000	24	..	..	..	14	..	..	..	..	20	.
Waldeck-Rousseau (08)	14000	24	..	..	..	14	..	..	..	..	20	..
Incrociatori protetti												
D'Entrecasteau (96)	8120	19	..	..	2	..	..	12	..	..	..	12
Guichen (97)	8280	23.1/2	..	..	..	..	2	6	..	..	..	12
Chateaurénault (98)	8280	23.1/2	..	..	..	..	2	6	..	..	..	12
Jurien de la Gravière (99)	5690	23	.	..	..	..	8	..	..	..	..	10
+ 5 Incrociatori di II classe a 4000 tonn.	20000											
+ 6 Incrociatori di III cl.	12000											
75 Cacciatorpediniere . .												
190 Torpediniere												
62 Sommergibili												

ITALIA.

UNITÀ NAVALI	Tonnellaggio	Velocità	CALIBRI da: 305	254	203	190	152	120	76	57	47	37
Corazzate												
Ammiraglio di S. Bon (97)	9800	18	..	4	..	..	8	8	..	8	..	2
Emanuele Filiberto (97)	9800	18	..	4	..	..	8	8	..	8	..	2
Regina Margherita (01)	13430	20.1/2	4	..	4	..	12	..	20	..	2	..
Benedetto Brin (01)	13430	20.1/2	4	..	4	..	12	..	20	..	2	..
Regina Elena (04)	12630	21.1/2	2	..	12	..	..	..	24	..	2	..
Vittorio Emanuele (04)	12630	.1/2	2	..	12	..	..	..	24	..	2	..
apoli (05)	12630	21. /2	2	..	12	..	..	..	24	..	2	..
Roma (07)	12630	2 .1/2	2	..	12	..	..	..	24	..	2	..
Dante Alighieri (10)	19000	23	12	..	..	..	..	20	16	..	..	..
Incrociatori corazzati.												
Marco Polo (92)	4580	18	..	..	..	..	6	10	..	9	..	2
Vettor Pisani (95)	6500	20	..	..	..	..	12	6	..	14	..	2
Carlo Alberto (96)	6500	20	..	..	..	..	12	6	..	14	..	2
Giuseppe Garibaldi (99)	7350	20	..	1	2	..	14	..	10	..	2	..
Varese (99)	7350	20	..	1	2	..	14	..	10	..	2	..
F. Ferruccio (02)	7350	20	..	1	2	..	14	..	10	..	2	..
Pisa (07)	10120	23.1/2	..	4	..	8	..	..	16	..	2	..

UNITÀ NAVALI	Tonnellaggio	Velocità	CALIBRI da:									
			305	254	203	190	152	120	76	57	47	37
Amalfi (08)	10120	23.1/2	..	4	..	8	..	..	16	..	2	..
S. Giorgio (08)	9830	23.1/2	..	4	..	8	..	..	18	..	2	..
S. Marco (08)	9830	23.1/2	..	4	..	8	..	..	20	..	2	..
5 Incrociatori di II classe di 2500 t.												
23 Cacciatorpediniere												
67 Torpediniere												
7 Sommergibili												

AUSTRIA-UNGHERIA.

UNITÀ NAVALI	Tonnellaggio	Velocità	CALIBRI da: 305	240	190	150	120	100	70	47
Corazzate.										
Monarch (95-96)	5600	17.1/2	..	4	..	6	..	..	..	12
Wien (95-96)	5600	17.1/2	..	4	..	6	..	..	..	12
Budapest (95-96)	5600	17.1/2	..	4	..	6	..	..	..	12
Habsburg (01-02)	8340	19	..	3	..	12	..	..	10	8
Arpad (01-02)	8340	19	..	3	..	12	..	..	10	8
Babenberg (01-02)	8340	19	..	3	..	12	..	..	10	8
Erzherzog Karl	10600	20	..	4	12	..	..	..	12	6
Erzherzog Friedrich	10600	20	..	4	12	..	..	..	12	6
Erzherzog Ferdinand Max	10600	20	..	4	12	..	..	..	12	6
Erz F. Ferdinand	14500	20	4	8	..	..	..	20	6	2
Radetzky	14500	20	4	8	..	..	..	20	6	2
Zrinyi	14500	20	4	8	..	..	..	20	6	2
Viribus Unitis	21000	21	12	..	..	12	..	..	18	2
Incrociatori corazzati.										
K: K: Maria Theresia (93)	5270	19	..	..	2	8	..	..	..	14
Kaiser Karl VI	6300	20.1/2	..	2	..	8	..	..	..	16
S. Georg	7300	22	..	2	5	4	..	..	9	8

UNITÀ NAVALI	Tonnellaggio	Velocità	CALIBRI da: 305	240	190	150	120	100	70	47
			Incrociatori protetti.							
Kaiser Franz Joseph (89)	4030	19				8				16
Kaiserin Elisabeth (90)	4030	19				8				16
Zenta (97-00)	2350	21					8			8
Aspern (97-00)	2350	21					8			8
Szigetvar (97-00)	2350	21					8			8
Admiral Spaun	3540	27						7		2
12 Cacciatorpediniere										
66 Torpediniere										
7 Sommergibili										

SPECCHIO COMPARATIVO RIASSUNTIVO

dei dati organici relativi alle flotte mediterranee.

(NB. La cifra posta come denominatore indica il complessivo tonnellaggio della categoria indicata).

	Corazzate	Incrociatori corazzati	Incrociatori protetti	Caccia-torpediniere	Torpediniere	Sommergibili	Tonnellaggio totale	Ufficiali	Marinai
Francia	21 / t. 300,000	22 / t. 214,000	10 / t. 62,000	73	191	62	670,000	3,200	55,000
Italia	9 / t. 125,000	10 / t. 79,000	4 / t. 2,500	24	67	7	250,000	2,100	29,000
Austria-Ungheria.	12 / t. 117,000	3 / t. 18,880	4 / t. 18,500	12	66	7	236,000	1,204	14,000

SPECCHIO RIASSUNTIVO COMPARATIVO

dell'armamento delle flotte mediterranee.

	Cannoni del calibro di millimetri																			
	305	270	254	240	Totale grossi calibri	203	194	190	164	152	138	120	100	Totale pezzi medio calibro	75	70	65	57	47	37	Totale pezzi piccolo calibro
Francia	70	12	—	74	**156**	—	102	—	210	—	143	—	96	**551**	96	—	119	—	612	—	**827**
Italia	28	—	27	—	**55**	62	—	32	—	112	—	58	—	**264**	242	—	—	49	26	10	**327**
Austria-Ungheria.	24	—	—	61	**85**	—	—	43	—	102	—	24	67	**236**	—	111	—	—	182	—	**293**

Quanto **all' Inghilterra ed alla Germania,** lo stato delle rispettive flotte è oggi, sinteticamente, il seguente:

	Pezzi di grosso calibro da millimetri								ANNOTAZIONI
	343	305	280	254	240	234	210	Totali	
Inghilterra	34	300	—	8	—	140	—	482	Sono in costruzione od in allestimento 11 unità che aumenteranno di 110 i pezzi da 343 mm.
Germania	—	48	116	—	74	—	54	292	Sono in costruzione od in allestimento 9 unità che aumenteranno di circa 90 i pezzi di (?) massimo calibro. Il cannone da 280 germanico è un cannone ottimo, tantochè la Germania solo recentemente si decise ad un aumento del suo massimo calibro. Le sue prime quattro navi tipo dreadnought sono armate ancora con pezzi da 280. Questo tipo di cannone è stato mantenuto anche per gli incrociatori modernissimi: *Moltke*, *Goeben*, *Von der Tann*.

Si considerano pezzi di grosso calibro quelli superiori ai 203 mm.; di medio calibro dai 203 ai 100 inclusi; di piccolo calibro quelli inferiori ai 100 mm.

A proposito di artiglierie navali, riuscirà certamente interessante ai lettori della « N. R. di Fanteria » il conoscere qualche dato essenziale relativo alla potenza delle moderne bocche da fuoco delle marine da guerra. Ecco i principali dati:

		Gittata massima utile	Peso del proiettile	Perforazione di corazza Krupp
Calibro da 305	lunghezza 40 calibri	12,000	400 Kg. circa	215 mm. a 12,000; 349 mm. a 6,000 metri
	» 46 »	17,000		—
	» 50 »	(ne saranno armate le nuove corazzate francesi tipo Jean Bart)		

		Gittata massima utile	Peso del proiettile	Perforazione di corazza di acciaio al nikel
Calibro da 254	lunghezza 45 calibri	11-13,000	Kg. 222	312 mm. a 6,000 metri 155 » a 13,000 »
Calibro da 203	» 40 »	9-11,000	Kg. 115	155 mm. a 6,000 metri 112 » a 9,000 »
Calibro da 190	» 45 »	11-12,000	Kg. 90	160 mm. a 6,000 metri 95 » a 12,000 »
Calibro da 152	» 40 »	10,500	Kg. 47	64 mm. di piastra Krupp a 10,500 m.

Per gittata massima utile si intende quella che lascia al proiettile una velocità residua tale da assicurare sufficiente stabilità di traiettoria, e conseguentemente sufficiente probabilità di colpire.

Per quanto infine riguarda il costo, si ha che un colpo da 305/ l. 46, colla prima carica, costa circa 2000 lire; un colpo a granata del 152/l. 40, che è la metà giusta del 305, costa lire 121.

Gli specchi che precedono rappresentano lo stato di fatto attuale: estate del 1912. Si è calcolata come pronta la « Viribus Unitis », perchè questa prima dreadnougth austriaca sarà certamente in isquadra prima del prossimo autunno.

Volendoci ora render conto, approssimativamente s'intende, dello stato delle flotte mediterranee quale risulterà nell'avvenire prossimo, ad esempio verso il 1916, in base al criterio generalmente ammesso che una nave non debba considerarsi veramente efficiente quando abbia oltrepassati venti anni di servizio, e tenendo poi conto delle nuove costruzioni, si arriva alle constatazioni che seguono.

La Francia deve eliminare 8 corazzate con un complesso di 32 pezzi di grosso calibro, dei quali 22 da 305, (Jauréguiberry, Charles Martel, Carnot, Masséna, Charlemagne, Saint Louis, Gaulois e Bouvet) più 4 incrociatori corazzati (Pothuau, Bruix, Amiral Charner e Latouche Tréville).

L'Italia deve radiare a sua volta 2 corazzate con 8 pezzi di grosso calibro, dei quali nessuno da 305. (S. Bon, Emanuele Filiberto), più 3 incrociatori corazzati (Marco Polo, Vettor Pisani, Carlo Alberto).

L'Austria elimina 3 corazzate con 12 pezzi di grosso calibro, dei quali nessuno da 305 (Monarch, Wien, Budapest) ed un incrociatore corazzato (K. K. Maria Theresia).

Le nuove costruzioni non solo modificheranno alquanto i rapporti reciproci delle esistenti flotte mediterranee, ma faranno sorgere elementi nuovi, dei quali finora si poteva non tener conto. Sono infatti in corso le se[illegible] nuove costruzioni.

FRANCIA:	dreadnought	Jean Bart	Pezzi 12	da 305	78 pezzi di massimi calibri.
	»	Courbet	» 12	id.	
	»	France	» 12	id.	
	»	Paris	» 12	id.	
	»	Provence	» 10	da 340	
	»	Lorraine	» 10	id.	
	»	Bretagne	» 10	id.	
ITALIA:	»	Conte di Cavour	» 13	da 305	60 pezzi presumibilmente di massimi calibri.
	»	Giulio Cesare	» 13	id.	
	»	Leonardo da Vinci	» 13	id.	
	»	Andrea Doria	»	?	
	»	Duilio	»	?	
AUSTRIA-UNG.:		Tegetthof	» 12	da 305	36 pezzi di massimi calibri.
	»	Kaiser Franz Joseph	» 12	id.	
	»	Nr. IV	» 12	id.	
TURCHIA:	»	Reschad V	» 10	da 343	20 id. id.
	»	Reschad-i-Hamiss	» 10	id.	
SPAGNA:	»	España	» 8	da 305	24 id. id.
	»	Alfonso XIII	» 8	id.	
	»	Jaime I	» 8	id.	

Risulteranno così nel 1915-1916 i seguanti calibri massimi (da 305 o più):

FRANCIA	**70 — 22**	**+ 78**	**=**	**126**
ITALIA	**28 — 0**	**+ 60**	**=**	**88**
AUSTRIA	**24 — 0**	**+ 36**	**=**	**60**
TURCHIA		**+ 20**	**=**	**20**
SPAGNA		**+ 24**	**=**	**24**

La Francia ha recentissimamente destinato 1405 milioni per un programma di nuove costruzioni navali.

E' superfluo osservare che, a prescindere dagli elementi morali, l'elemento cannone, specie se considerato solo numericamente, non è termine di paragone sufficiente per giudicare della potenza di una flotta. Converrebbe altresì tener conto di tanti altri fattori, come corazzatura, velocità, dislocazione (p. esempio: la flotta francese l'abbiamo calcolata tutta presente nel Mediterraneo, ciò che non sarà mai), basi navali, ecc. Tuttavia, essendo la potenzialità tattica delle flotte moderne basata essenzialmente sui grossi calibri, atti a risolvere il combattimento alle grandi distanze, ne segue che l'elemento cannone è quello che più si presta a dare un'idea sufficientemente esatta della relativa potenza di più flotte.

Roma, 11 luglio 1912.

Capitano, A. PAVARI.

PREMIO SEMI-GRATUITO.

Ai Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal luglio 1912 al dicembre 1913 uniranno all'importo dell'associazione lire 1 invieremo in dono semigratuito « Il DIARIO – Guida Militare », del Capitano A. Ressi, del costo di lire 2. Aggiungere L. 0.20 per la spedizione raccomandata del Diario.

IMPIEGO DEL FUOCO DI FUCILERIA

(Studi e ricerche)

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo VI - Anno V).

Dedotti dalle esperienze di tiro il modo più conveniente di distribuire il fuoco sul bersaglio e la posizione più adatta per eseguire le raffiche, i compilatori dell'accurata relazione passano ad esaminare partitamente, nei paragrafi B), C) e D) le varie questioni riflettenti le raffiche stesse e cioè:

B) Le raffiche di fuoco in rapporto alla loro durata.

C) Le raffiche di fuoco in rapporto alle distanze di tiro.

D) Le raffiche di fuoco in rapporto all'altezza dei bersagli.

Nel paragrafo E) essi espongono alcune considerazioni riassuntive sulle raffiche.

Vediamo ora brevemente le deduzioni tratte dalle esperienze.

Dai dati raccolti nelle tabelle dall'8ª alla 17ª sono state tratte le seguenti deduzioni:

1ª — « Col prolungarsi della durata della raffica il numero dei colpi che cadono sul bersaglio aumenta in proporzione sempre minore, sicchè diminuisce sempre più il rendimento di tiro » cioè, coll'aumentare della durata della raffica, i risultati percentuali del tiro diminuiscono.

2ª — « La diminuzione del rendimento del fuoco col prolungarsi della raffica, aumenta sempre più coll'aumentare della distanza di tiro » ossia, con l'aumentare della distanza di tiro, si fa sentire sempre più grande l'influenza che ha la durata delle raffiche sulla diminuzione dei risultati percentuali.

3ª — « Il rendimento delle raffiche diminuisce in un rapporto molto maggiore di quello secondo cui aumentano le distanze di tiro ». Che i risultati percentuali del tiro diminuiscano col crescere delle distanze, è risaputo: giova per altro tener presente il modo, direi, accelerato, col quale si accentua questa diminuzione coll'aumentare delle distanze.

4ª — « Il rendimento delle raffiche diminuisce in un rapporto molto maggiore di quello secondo cui diminuisce l'altezza del bersaglio ». Ed anche qui, se la diminuzione dei risultati percentuali col diminuire del bersaglio non è una novità, si presenta, peraltro, come cosa nuova, il modo col quale tale diminuzione avviene. Ed invero, i dati, raccolti su cartelloni egualmente lunghi, ci portano a concludere che il rendimento del tiro *non* è proporzionato alla *superficie del bersaglio*, mentre nel volume II della Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria (n. 89 e seguenti) viene ammessa tale proporzionalità.

Durata delle raffiche, distanza di tiro, altezza del bersaglio sono, pertanto, i tre elementi che hanno particolare influenza sui risultati del fuoco. E' ovvio che chi esegue il fuoco non può avere alcuna azione positiva, nè nei riguardi della distanza di tiro, nè in quelli dell'altezza del bersaglio: ne consegue che egli, per assicurarsi il migliore rendimento del fuoco, non potrà fare assegnamento che sull'altro elemento, la durata delle raffiche. E' pur vero che non può dirsi, all'atto pratico, che la durata delle raffiche sia assolutamente indipendente dalla condotta dall'avversario: ma, senza dubbio, dei tre elementi surricordati, questo è l'unico sul quale possa farsi sentire la volontà del tiratore.

Ora, da tutte le deduzioni su esposte, risulta chiaramente che il maggiore rendimento si ottiene con le *raffiche più brevi*.

Nelle esperienze, le raffiche più brevi hanno avuto la durata di 20"; e, sotto il punto di vista del rendimento percentuale, a qualunque distanza e con qualsivoglia bersaglio, la raffica di 20" diede i migliori risultati.

Senza tema di errare, si può ritenere che questi risultati migliori siano dovuti a quella accuratezza di puntamento che si può ottenere in tiri di brevissima durata, ma che, non ostante tutta la buona volontà dei tiratori, non sarebbe possibile mantenere per raffiche di più lunga durata. Oltre alla stanchezza degli organi visivi, i tiri celeri, se prolungati, producono nel tiratore una dannosa eccitazione nervosa; e se ciò si è ampiamente e costantemente verificato nelle esperienze di poligono, fatte con la massima calma e con bersagli sempre ben visibili ed immoti, a maggior ragione dovrà verificarsi sul campo di battaglia. Quindi, anche in combattimento, raffiche brevi.

Per rendere maggiormente evidente la convenienza di mantenere in limiti molto ristretti la durata delle raffiche, i compilatori della relazione hanno raccolto nelle tabelle 8ª e 9ª utilissimi e probantissimi dati di confronto.

Applicando questi dati al caso concreto di una compagnia A di 200 uomini distesa sulla linea di fuoco, che apre il fuoco dalla posizione in ginocchio contro un riparto di egual forza B, che avanza carponi alla distanza di 600 m., si viene a conchiudere che: con una raffica di 20", la compagnia A lancia 840 proiettili mettendo fuori combattimento 39 avversari: con una raffica di 45" lancia 1540 proiettili mettendo fuori combattimento 56 individui: con una raffica di 90" lancia 3160 proiettili mettendo fuori combattimento 102 avversari.

Cosicchè, mentre con la raffica di 20" occorrono 21 colpo per mettere fuori combattimento un uomo, (è inutile avvertire che siamo sempre nel campo delle esperienze di poligono) con la raffica di 45" ne occorrono 27 e con quella di 90", 31; ognuno degli individui messi fuori combattimento, dopo quelli caduti per la raffica di 20", viene *a costare* circa il doppio dei proiettili richiesti per la raffica più breve.

Se si applica questo piccolo computo a campo vastissimo di un odierno combattimento, ci si rende facilmente conto di tutta la convenienza di impiegare raffiche brevissime.

Avverte per altro la relazione: « è però da osservare che nel com-« battimento, i risultati del tiro di fucileria, per le inevitabili grandi « dispersioni, diminuiscono notevolmente rispetto ai risultati del tempo « di pace: e perciò la raffica di 20" potrebbe dare risultati troppo esigui, « e non rispondenti alla situazione tattica, qualora il bersaglio si mante-« nesse alla vista, in formazione sufficiente vulnerabile, per un tempo

« maggiore » e prosegue: « le raffiche straordinariamente brevi sono « inopportune, quando il bersaglio continui a tenersi in vista in for- « mazioni vulnerabili: come anche sono dannose le raffiche eccessi- « vamente lunghe, malgrado che il bersaglio continui a rimanere in « vista. Le raffiche intermedie alle brevissime ed alle eccessivamente « lunghe sono invece le più opportune, sempre quando il bersaglio sia « sufficientemente vulnerabile. Le brevissime però, possono essere im- « poste dall'avversario quando rimanga alla vista pochissimi istanti; « le eccessivamente lunghe invece dobbiamo scartarle di nostra inizia- « tiva perchè, come si è visto, compromettono notevolmente i risultati « del tiro ». E conclude: *Adunque nel combattimento le raffiche, di massima, debbono essere in relazione al tempo in cui il bersaglio rimane alla vista in formazione sufficientemente vulnerabile; in ogni modo è però conveniente, a meno di casi eccezionali, che non oltrepassino la durata di* 45"-60".

Se noi ci riferiamo a quanto è detto al terzo capoverso del citato n. 231 *d*) del regolamento di esercizi, e poniamo mente al modo col quale lo stesso regolamento al n. 158 *b*) indica doversi effettuare l'avanzata a sbalzi nella zona battuta dal fuoco nemico, possiamo ritenere che « *il tempo in cui il bersaglio rimane alla vista in formazione sufficientemente vulnerabile* » sarà sempre molto breve, ed il più delle volte non supererà quei 20" che hanno servito di base per stabilire la raffica di minor durata.

Invero, truppa che percorra un terreno scoperto a corsa velocissima, in 20" compie uno sbalzo di oltre 100 metri, ed è da ritenersi che una tale lunghezza di sbalzo venga difficilmente superata: un riparto che avanzi disteso in terreno coperto che gli consenta di procedere carponi, ben di rado si presenterà alla vista dei tiratori nemici in formazione sufficientemente vulnerabile — tranne alle massime distanze — per un tempo superiore ai 20"; tempo che gli permette di spostarsi anche se si muove assai lentamente, di trenta o quaranta metri, e di celarsi in successivi appostamenti.

Ora, se noi ci soffermiamo a considerare il modo col quale si esplica l'azione a fuoco della fanteria sul campo di battaglia, la fugacità dell'istante in cui il nemico si presenterà sufficientemente vulnerabile, la necessità di limitare la durata delle raffiche per ottenere i migliori risultati ed infine, il tempo che, nella maggior parte dei casi, dureranno tali raffiche, e tutto ciò mettiamo in relazione con i principî ai quali è informata la nostra « *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, edizione 1909 », credo si abbia ragione di compiacimento nel constatare che per l'appunto tali principî tendono a formare il tiratore di guerra quale è richiesto dalle presenti necessità del combattimento della fanteria.

* * *

Nel paragrafo F) la relazione considera LA CELERITÀ MEDIA DI TIRO IN RAPPORTO AI RISULTATI.

Premesso che per *celerità media di tiro di un dato riparto* debbasi intendere la media complessiva della celerità dei vari tiratori componenti il riparto stesso, l'esame dei risultati delle esperienze porta a concludere che, mentre col prolungarsi della durata della raffica la celerità media di tiro diminuisce per la distanza minore, tende invece a crescere per le distanze maggiori.

Questo aumento di celerità del tiro alle maggiori distanze è assolutamente contrario ad ogni regolare conseguenza di un accurato adde-

stramento della truppa alla esecuzione del fuoco, addestramento che sia informato ai giusti criteri della nostra « *Istruzione* ».

Le ragioni che i compilatori della relazione espongono per spiegare tale fatto, che altrimenti parrebbe illogico, sono convincenti: ma non pertanto il danno che deriva dall'acceleramento del fuoco per lo appunto quando la maggior difficoltà del puntamento richiede maggior tempo per eseguire il tiro mirato, è così grave, che tutti gli ufficiali di fanteria nulla devono trascurare per porvi riparo. Poichè, come è noto, il danno materiale e morale non si limita al constatare che i risultati del fuoco non corrispondono alla quantità di cartucce sparate, ma esso viene accresciuto dal conseguente sperpero delle munizioni stesse, sperpero che, iniziatosi coi tiri alle grandi distanze, sarà assai difficile poter frenare alle piccole. Alle grandi distanze l'acceleramento del fuoco che si traduce in esecuzione di fuoco non mirato, è dovuto, come si sa, « al fatto « che il tiratore esegue il puntamento tanto meno accuratamente quanto « meno discerne il bersaglio perchè non tende — come invece dovrebbe — « a mirare un punto determinato del bersaglio stesso, sicchè ritiene di avere « puntato sufficientemente bene, quando riesce a scorgere grossolanamente « il bersaglio (od una parte di esso) sopra il mirino. Questo puntamento « sommario, richiede, naturalmente un tempo minore di quello che lo « stesso tiratore impiega contro un bersaglio ben visibile e del quale « deve mirare un punto definito: consegue maggior celerità nel tiro e, « necessariamente, con risultati assai minori ».

Ciò nei tiri di poligono, ma nel combattimento il soldato che per una ragione, diremo fisica, accelera il fuoco e non punta accuratamente alle grandi distanze, quando sarà giunto alle piccole — o vi sarà giunto il nemico — accelererà il tiro per ragioni morali: il *mirare ad un punto ben definito* del bersaglio, che è indispensabile per ottenere buoni risultati di tiro, permarrà forse nella intenzione del tiratore, forse anche nella sua convinzione, ma non si avvererà che assai raramente nel fatto. Quindi, enorme sperpero di munizioni.

La questione del consumo delle munizioni sul campo di battaglia, e del conseguente rifornimento ha, come tutti sappiamo, attratto l'attenzione degli studiosi di cose militari, e tutti gli eserciti cercano, in tutti i modi, di risolvere l'importante problema, sia col tentare, mediante un accurato addestramento, di limitare il consumo delle cartucce, sia procurando di far giungere ai combattenti sempre nuove munizioni.

Certamente si resta alquanto impressionati, nel leggere le relazioni delle battaglie combattutesi nell'ultimo cinquantennio, dal numero di cartucce sparate, specialmente se, di fronte a tale numero ingentissimo viene posto quello dei feriti per colpi d'arma da fuoco; si direbbe che, mutate le armi e cambiato il modo di combattere, permanga in tutta la sua verità il noto aforisma che per uccidere un uomo, in guerra occorre tanto piombo quanto egli pesa.

Ora, è sintomatico il fatto che la tendenza a consumare una grande quantità di munizioni sia propria delle truppe regolari, di quelle cioè che, nella preparazione alla guerra, avrebbero dovuto essere addestrate anche ad un consumo di munizioni adeguato allo scopo da raggiungersi; non sembra, quindi, fuor di luogo il supporre che avvenga delle cartucce ciò che succede di tutto quanto è messo a disposizione degli uomini, i quali, per natura, non badano ad economizzare quanto sanno, o ritengono di poter avere sempre in abbondanza.

Il carattere difensivo che, anche in una guerra prettamente offen-

siva, vengono ad assumere talune operazioni: la facilità con la quale si possono accumulare le munizioni dietro i ripari di un'opera allorquando le ragioni della difesa consigliano di metterne molte ad immediata disposizione dei soldati, tendono a far nascere in questi, specialmente se costretti per lungo tempo a rimanere alla guardia delle trincee, l'illusione che le cartucce non abbiano mai a finire, anche quando si muove all'attacco delle posizioni nemiche.

Lo sparare per sparare, diviene spesso, per il soldato chiuso in un'opera, una necessità morale, e tutti ricordano in qual modo eseguissero il fuoco i nostri nemici di oggi nella pur tenacissima difesa di Plewna.

Chi è costretto dietro i parapetti di una ridotta alla immobilità della difesa e sa, o, per lo meno, intuisce di non aver altro scampo che quello di uccidere la maggior quantità degli arditi attaccanti, è, secondo il mio modo di vedere, naturalmente portato a sparare il maggior numero di cartucce che può: ai primi colpi, mirati, seguono ben presto gli altri non mirati: la necessità, spesso più apparente che reale, ma che il soldato sente inconsciamente di far presto lo spinge a sparare, sparare sempre: la vicinanza del bersaglio lo illude di colpire egualmente senza mirare, (1) ed il fuoco che, nei primi momenti pareva calmo e ben regolato, degenera ben presto in un tumultuoso inseguirsi di colpi lanciati a casaccio.

Solamente una accurata preparazione del tempo di pace, un cosciente e continuo addestramento del soldato, l'assoluta fiducia nei capi, l'ascendente morale degli ufficiali può vincere uno stato di cose che tutto tende a rendere anormale, e ricondurre prontamente il riparto nelle mani di chi lo comanda.

Dice il nostro regolamento di esercizi, che allorquando il fuoco tende ad accelerarsi, *è dovere dei comandanti di plotone ed anche dei capi squadra*, di farlo cessare.

Nessun dubbio che con la *forte disciplina nel combattimento*, voluta dalle nostre disposizioni regolamentari e raccomandata dai compilatori della relazione, si possa ottenere, anche nei momenti più critici, la cessazione del fuoco; ma, a parte la constatazione che tale cessazione difficilmente potrà essere *immediata* perchè non tutti i tiratori potranno sentire la voce del comandante od il segnale di fischietto, giova tener presente che non di rado la cessazione assoluta del fuoco non potrà essere consigliabile. E, in questi casi, per ricondurre il riparto alla calma esecuzione del fuoco.... non resta che passare gradatamente dal *fuoco a volontà* a quello *a comando*: ciò nelle azioni difensive specialmente, chè, nell'attacco ritengo l'azione a fuoco possa essere molto più facilmente regolata anche lasciando al soldato di eseguire sempre *fuoco a volontà*.

Nell'azione offensiva il pericolo più grande è quello che il soldato non economizzi le munizioni e se ne trovi sprovvisto al momento più critico. Non certo a caso il nostro regolamento di esercizi nella PREMESSA al capitolo « *Rifornimento delle munizioni durante il combattimento* » dopo aver accennato alle difficoltà di un pronto rifornimento delle munizioni durante l'azione tattica aggiunge: « deve essere costante

(1) Occorre tener presente che molto spesso gli attacchi alle opere si pronunciano di notte e le difficoltà del mirare aumentano, tanto che, nella pluralità dei casi, e, non ostante l'aiuto dei riflettori, non resta possibile far altro che puntare . . . *al rumore*.

« cura degli ufficiali e dei graduati impedire lo spreco delle munizioni ; « è necessario che fin dall'inizio delle ostilità si ingeneri nel soldato la « convinzione che le cartucce sulle quali potrà fare sicuro assegnamento « sono essenzialmente quelle che egli ha con se.... questa convinzione « indurrà il soldato ad usare con parsimonia delle sue munizioni e faci- « literà anche agli ufficiali ed ai graduati la condotta del fuoco ».

Nella guerra che le nostre valorose truppe stanno ora così strenuamente combattendo, è stato più volte notato da molti, e, giova compiacersene, specialmente da non militari, che il consumo delle munizioni assurgeva a cifre inverosimili. Facilmente dimenticando i caratteri particolari dei combattimenti sostenuti dalla nostra fanteria e che gli attacchi vennero quasi sempre pronunziati contro le nostre trincee in notti perfettamente buie, non mancarono i soliti gridatori allo sperpero che male prognosticarono per le successive azioni offensive.

Ci sia conforto il constatare che, nonostante i nostri fanti abbiano avuto a loro disposizione per parecchi mesi cassette di munizioni, non hanno, nei combattimenti offensivi, dimenticato di dover fare uso parsimonioso delle munizioni e di eseguire tiro mirato.

Nella battaglia *delle Due Palme*, i riparti che pronunciarono l'attacco spararono, durante il combattimento, che durò dalle 10.30 fin oltre le ore 14, circa 40 cartucce per fucile. Nella *battaglia di Zanzur*, la relazione ci dice che vennero impegnati 13.494 fucili e 12 mitragliatrici, poichè due battaglioni del 37° non presero parte offensiva alla battaglia, possiamo ritenere che i fucili impegnati siano stati 12.800, ad un dipresso.

Ora, dedotte le cartucce sparate dalle sezioni mitragliatrici, si vede facilmente che, nel complesso, in un combattimento durato undici ore, accanitissimo, si spararono meno di 30 cartucce per fucile.

Senza dubbio non devono essere mancati riparti che hanno sparato l'intera dotazione e forse qualche cosa di più : ma siamo molto, molto lontani da quelle cifre veramente impressionanti che sono state riferite nelle narrazioni della battaglia in Manciuria ; e che, i facili profeti andarono predicando noi in questa guerra avremmo certamente e di gran lunga superato.

Non è pertanto fuor di proposito il ritenere che, data la natura del nostro soldato e la sua intelligenza, i nostri ufficiali di fanteria, che tante altre belle prove hanno date, prima di ora, delle loro eccellenti qualità di educatori e di comandanti, riusciranno ad ottenere che il soldato pervenga a dominare tanto sè stesso ed a rifuggire tanto dallo spreco delle munizioni da non sparare il fucile che a colpo sicuro.

* * *

Come è stato avvertito in principio, i bersagli impiegati nella esecuzione delle esperienze consistettero in cartelloni continui sui quali vennero segnati in nero le sagome con intervalli corrispondenti a quelli dei tiratori.

Raccolti i dati dei punti colpiti anche in relazione alle sagome, i compilatori della relazione hanno voluto confrontarli con quelli ottenuti sugli interi cartelloni, e nel paragrafo G) espongono le deduzioni alle quali sono venuti in seguito a tale confronto, riferendo sulla VULNERABILITÀ DELLE CATENE.

I confronti hanno confermato, anche per le sagome, le deduzioni già precedentemente riassunte nei riguardi della durata delle raffiche,

della distanza di tiro, dell'altezza dei bersagli ; per quanto riflette *la vulnerabilità delle catene in rapporto alla loro densità* i risultati delle esperienze hanno confermato che tale vulnerabilità *varia in ragione diretta della loro altezza ed inversa degli intervalli, ma, in entrambi i casi, in un rapporto maggiore.*

Il paragrafo G) termina con alcuni « *Criteri per l'apertura del fuoco in rapporto alla vulnerabilità delle catene* » concludendo : « contro catene d'uomini in piedi, con densità di un uomo per metro lineare, conviene aprire il fuoco, nelle migliori condizioni di tiro, a distanza fra i 700 ed i 1000 metri e, pei tiratori di media abilità, più verso la prima che non la seconda distanza ».

A proposito di questa differenza nella distanza di tiro, tra tiratori di diversa abilità, è bene accennare che, nella guerra che stiamo combattendo, non sono mancati i comandanti di riparto che hanno utilmente affidato ai soli tiratori scelti l'incarico di eseguire il fuoco alle maggiori distanze, tiri che, naturalmente hanno carattere individuale.

Nel paragrafo H) dove si prende in esame l'*efficacia di tiro*, cioè il numero delle sagome colpite, risulta nuovamente provato, che, per i risultati percentuali, sono da preferirsi le raffiche brevissime : ma che, data la naturale dispersione dei proiettili nel tiro di guerra, tali raffiche brevissime non permetterebbero di gettare sul nemico una sufficiente quantità di proiettili, cosicchè, sempre quando il nemico permanga in vista in formazione sufficientemente vulnerabile, è conveniente spingere la raffica fino ai 45" o 60".

* * *

Il capo IV della relazione, come venne avvertito, riassume le deduzioni delle esperienze e le presenta sotto forma di *norme* per l'impiego del fuoco di fucileria nel combattimento.

Per quanto l'attento lettore abbia certamente già ricavate egli stesso dalla lettura di questo breve riassunto tutte quelle deduzioni che possono tornare utili per un conveniente impiego del fuoco, forse gli potrà tornare non sgradito trovare qui concisamente raccolte le norme date dalla relazione.

APERTURA DEL FUOCO. — Non aprire il fuoco se non quando è possibile tiro mirato. Anche contro catene di uomini in piedi non spingere il tiro oltre i 1000 metri : limitarlo a 700 metri con tiratori di media abilità ; limitare il fuoco contro catene a terra ai momenti in cui occorra proteggere l'avanzata di qualche riparto o nei brevi istanti che precedono un nuovo sbalzo. Qualora possibile, tardare ad aprire il fuoco allorchè l'avversario è costretto a scoprirsi. Ricordare che la vulnerabilità diminuisce col diminuire dell'altezza e della densità delle catene e coll'aumentare delle distanze di tiro, ma in un rapporto molto maggiore.

POSIZIONE DEI TIRATORI. — Preferire la posizione *in ginocchio*, se si è sufficientemente coperti o se non si è controbattuti dal fuoco nemico : in caso contrario prendere la posizione *a terra* : non eseguire mai tiro non mirato, quindi appostarsi e, occorrendo, mutare appostamento o posizione, in modo da scorgere sempre il bersaglio.

RIPARTIZIONE DEL FUOCO SUL BERSAGLIO. — Il fuoco deve riuscire uniformemente ripartito sul bersaglio : ogni tiratore deve dirigere il fuoco davanti a sè, sul tratto del bersaglio che direttamente fronteggia.

ESECUZIONE DEL FUOCO. — Il fuoco di fucileria deve svolgersi con un'alterna vicenda di raffiche e di pause regolate dai comandanti di plotone e di squadra, in relazione ai momenti fugaci in cui l'avversario si scopre. Le raffiche devono essere *opportune, immediate, brevi.*

DURATA DELLE RAFFICHE. — La durata delle raffiche deve essere regolata in relazione al tempo in cui il bersaglio rimane in vista sufficientemente vulnerabile ed all'attitudine che ha la truppa a mantenersi calma. Le raffiche brevi per i risultati del tiro sono sempre da preferirsi: non è conveniente spingere la raffica oltre i 60", tranne che si tratti di proseguire il tiro contro un avversario che, già pervenuto alle piccole distanze, continui ad avanzare con impeto continuato.

CELERITÀ DI TIRO. — Combattere ogni tendenza ad accelerare il tiro, impedire ogni accelerazione eccessiva del fuoco, ingenerare nel soldato la persuasione della assoluta necessità di far uso delle munizioni con la massima parsimonia.

La relazione infine raccomanda ancora che tutti i tiratori eseguano costantemente « *fuoco a volontà mirato, con celerità personale* », con quella cadenza, cioè, che varia da tiratore a tiratore, e per ogni tiratore, si può dire, da momento a momento, a seconda del suo stato d'animo, delle sue condizioni fisiche, del genere di bersaglio da battere.

E poichè più sopra è stato accennato — pur senza entrare nell'esame di particolari specie di tiri — alla convenienza di ricorrere in talune speciali circostanze al *fuoco a comando*, è bene avvertire che questa specie di fuoco non esclude affatto che esso debba essere eseguito *mirato*, e che, ad ogni modo, la eccezione non infirma affatto la regola ritenuta giustamente la più adatta a procurare buoni risultati di tiro.

* * *

Passata così in rapida rassegna la accurata relazione, che sarà certamente letta col più vivo interesse da tutti gli ufficiali di fanteria, è opportuno constatare come i risultati delle esperienze abbiano pienamente confermato la convenienza, anzi la necessità, di seguire nella esecuzione del fuoco le norme che sono contenute nel nostro regolamento di esercizi per la fanteria, nel capitolo che si intitola per l'appunto: *Impiego del fuoco di fucileria nel combattimento.*

Le esperienze ci hanno segnato più nettamente certi limiti di tempo e di spazio nei quali conviene mantenere l'esecuzione del fuoco, ed è questo non piccolo risultato, certamente.

La necessità di fare di ogni fante un buon tiratore si rende sempre più manifesta: i criteri ai quali sono inspirate le nostre istruzioni appaiono ancora una volta giustissimi.

È quindi da sperare che si possa ottenere sempre migliori risultati nell'addestramento del soldato se all'interessamento degli ufficiali di fanteria corrisponderà, come è da ritenersi, un adeguato aumento di mezzi per un continuo ed efficace esercizio del soldato nel tiro.

C. A. B.

Tra i libri

Wilhelm von Blume — *Strategie* — E. S. Mittler, Edit., Berlino, 1912, (Marchi 10) (3ª Edizione accresciuta ed aumentata).

Una riedizione della nota « *Strategia* » del Blume rappresenta un avvenimento nell'arte. Sulla sua opportunità, come impresa di speculazione, ha giudicato l'editore Mittler di Berlino — il Voghera teutonico — ed a noi viene certamente cara, per quanto inaspettata, come un vecchio amico che si rivegga a molti anni di distanza. Lo si esamina, si contano le rughe che il tempo ha segnato sulla sua faccia e sulla nostra, e poi si conclude con l'esprimere un giudizio complessivo sul suo benessere.

Perchè il Blume è un pensatore coscienzioso, profondo ed onesto. Diverso di tempra da quella di alcuni scrittori d'arte a lui posteriori, la cui fortuna si raccomanda ad un po' d'acido carbonico diffuso a mo' di lièvito negli scritti — come potrebbe essere l'opera sulla nazione armata del von der Goltz — il lavoro sulla strategia del Blume costituì sempre il solido fondo delle meditazioni di chiunque abbia intrapreso dapprima i suoi studi sulle grandi operazioni militari.

Il passato del Blume operoso, patriottico, conferma queste buone presunzioni: egli faceva parte durante la campagna del 1870-71 dello Stato Maggiore del Moltke, e dal Moltke deve avere per certo ritratto quella serietà e profondità di indagini che formano la distintiva dei suoi studi.

La prima edizione del libro vide la luce nel 1881 e la seconda nel 1886: avevano per titolo « *Studi sulla strategia* » e trassero origine da un seguito di conferenze tenute dal Blume agli allievi della scuola di guerra di Berlino sotto l'impressione fresca dell'esperienza della grande guerra contro la Francia.

Da quel tempo l'arte ha evoluzionato alquanto, ed il Blume ha voluto così aggiornare il suo libro sulla base della esperienza ultima di guerra, non esclusa di quella nostra contro la Turchia.

Il giudizio dell'autore a questo proposito si affaccia fino dai primi capitoli. In quello dei rapporti tra la guerra e la politica il Blume scrive: « La voce di

« una nazione non vale che in quanto vale il peso delle sue forze militari ... « nello squilibrio tra le presupposte forze avversarie si nasconde il primo incen- « tivo al conflitto. Il contegno dell'Italia prima della guerra contro la Turchia « è la più lampante riprova di tutto ciò.

« Quando la decisione di addivenire alla guerra è ferma, tutti gli sforzi « della diplomazia e dell'apparecchio militare debbono rivolgersi a farlo scop- « piare a tempo e luogo più conveniente. E l'esempio dell'Italia ammaestra. »

* * *

Nel capitolo sulle caratteristiche della guerra l'autore parla delle guerre grosse e delle guerre a scopo limitato. Tra queste ultime annovera la nostra, perchè nessuno dei due belligeranti è al caso di trasportare grandi masse di combattenti nel territorio dell'avversario, sicchè naturalmente la guerra contiene in sè il germe di un'azione che può prolungarsi all'infinito. E' bensì da considerare che scopo degli Italiani è di impadronirsi della Libia, e che scopo dei Turchi dovrebbe essere quello di difenderla; ma il Blume osserva che le esigenze della guerra coloniale possono annacquare talmente questa idea madre da indurli ad abbandonare le cose alla deriva. Epperciò, implicitamente, il Blume ammette per l'Italia la necessità di allargare i limiti del conflitto ristretto per colpire decisamente al cuore le forze di resistenza dell'avversario.

I capitoli relativi ai nuovi mezzi di guerra ed alle spese che essa importa sono completamente nuovi; così quelli sulla battaglia.

Ed ora esprimiamo un voto, per concludere, che il nuovo libro sulla strategia del Blume possa trovare in Italia un volonteroso traduttore ed un editore intraprendente: i libri della specie costituiscono un ferro del mestiere necessario per chicchessia.

E. B.

E. Caputo, colonnello di Stato Maggiore — *Lettere dalla Libia* — (Estratto dalla *Rivista Geografica Italiana*, 1912) Con una carta di Tripoli al 25.000.

Le pagine vergate con brio dal colonnello Caputo hanno un pregio di grande rilievo: quello cioè dell'osservazione profonda e particolare dei principali obietti di studio nella nostra nuova colonia, ed il merito di tracciare per essi un programma. Ed è questa appunto una necessità di primo ordine: avvezzare la mente alle indagini, abituarla al coordinamento ed al progresso di lavoro, sicchè il tempo riesca veramente opera proficua di volontà e di costanza.

Nulla dies sine linea !.... E per chi sa i danni di questa impreparazione nei tempi andati al tempo della nostra prima impresa d'Africa, quando, dopo dieci anni di permanenza in Adua, i nostri soldati andarono incontro al nemico sulla base di un semplice schizzo indiziario, non può che rallegrarsi di questi progressi e trarne auspici lietissimi.

E. B.

A. Gavet — (capitano nell'Esercito francese) — *L'Arte del comando* — Traduzione del T. C. Pacini, Savona, Tip. Bertolotto, 1912.

Poche parole per la terza edizione del catechismo militare del Gavet così opportunamente e patriotticamente voltato in italiano dal tenente colonnello

Pacini del 41° Fanteria: opportunamente perchè il libro del Gavet è una specie di vangelo da consultarsi come un *vade-mecum* dello spirito; patriotticamente perchè gli utili della versione italiana sono destinati all'amministrazione dell'Ossario di Solferino come omaggio ai confratelli caduti in quella battaglia.

Notiamo con compiacenza che per iniziativa del Ministero della guerra il libro è stato distribuito agli allievi dell'Accademia militare di Torino e di Modena.

E. B.

E. Barbarich — *Illustrazione militare della valle dell'Aniene* — Roma, Voghera, 1912 — con tre tavole.

Dalle *Mitteilungen* del Petermann, organo geografico di fama universale, stralciamo il seguente giudizio sull'opera recentissima pubblicata dal capitano Barbarich.

L'Aniene è un piccolo affluente del Tevere — dice la grande rassegna tedesca — e la sua importanza non sembrerebbe tale da giustificare una così vasta trattazione. Ma il capitano Barbarich non limita lo studio a questa breve valle e lo estende all'intero settore dell'Appennino Romano, circoscritto dal basso Tevere, Turano e Liri da una parte, dall'Aniene e Sacco dall'altra.

La regione presa in esame ha senza dubbio una speciale importanza dal punto di vista dell'attacco e della difesa di Roma, la capitale d'Italia. Lo studio pertanto è di interesse generale; tanto più che l'autore fa precedere l'esame del terreno da considerazioni di carattere generale che costituiscono come delle direttive per l'analisi e per la risoluzione dei problemi geografico-militari.

Degno di nota è il fatto che l'autore riporta anche gli avvenimenti storici svoltisi nella regione studiata, e mette in rilievo la funzione che specialmente le montagne della Sabina hanno esercitato fin dall'antichità romana. Ricorda quindi le operazioni di guerra di Annibale; di Corradino, quelle dei Francesi nel 1798, e, con particolare estensione, l'avanzata e la ritirata di Garibaldi nel 1849.

Il lavoro pubblicato comprende solo la parte generale, che è trattata in modo veramente magistrale. Più tardi sarà pubblicata anche la parte speciale che si può attendere con vero e con vivo interesse.

C. P.

Note bibliografiche

Fanteria e cameratismo d'armi.

Capitaine E. Alléhaut — *L'Infanterie française en face de l'Armée allemande* — Editore Berger Levrault, Paris, 1912 — un vol. in-8° 1 *fr.* 50.

Lieutenant-colonel Beyel — *Artilleries allemande et française* — Editore Berger Levrault, Paris, 1912 — un vol, in-8° 2 *fr.*

Lieutenant-colonel De Cissey — *Le Règlement de l'Infanterie — Les manœuvres d'automne et l'arbitrage — Méthodes d'instruction et procédés de combat* — Editore Chapelot, Paris, 1912 — un vol. in-8° 1 *fr.* 50.

Capitaine Serres — *Des régiments de réserve d'infanterie et de l'avancement des Officiers subalternes* — Editore Chapelot, Paris, 1912 — 1 *fr.* 50.

Saintoyant (Capitaine) — *L'Infanterie et la loi des cadres et effectifs* — Editore Chapelot, Paris, 1912 — Cent.

Storia ed arte militare.

Capitaine Albert Latrelle — *Campagne de* 1844 *au Maroc*: *Bat ille d'Isly* — Volume in-8° avec 5 cartes hors texte. Editore Chapelot, Paris, 1912 — 4 *fr.*

Lieutenant G. Hilpert — *Du Role des bois a la guerre* — Edit. Chapelot, 1912 — brochure in-8° avec 8 croquis 1 *fr.*

Lietenant-Colonel Reboul — *Campagne de* 1813 *: Les préliminaires* — Tome II. *Le commandement du Prince Eugène*, 1° *période : de Posen à Berlin.* 16 janvier-28 février — Volume grande in-8 con 3 ritratti e 3 carte fuori testo — Editore Chapelot, Paris, 1912 — 14 *fr.*

Commandant J. de la Tour — *Le Maréchal Niel* (1802-1869) — Volume in-16 con ritratto del maresciallo — Editore Chapelot, Paris, 1912 — 3 *fr.* 50.

Général Derrécagaix — *Le Maréchal Pélissier : Duc de Malakoff* — Volume in-8, con 3 tavole e 2 carte annesse — Editore Chapelot, Paris, 1912 — 10 *fr.*

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste » Giornali » Pubblicazioni varie

Nella *Rivista Militare* del giugno u. s. richiamano in modo speciale la nostra attenzione i seguenti lavori:

Le nuove terre italiane nella Libia, del capitano R. Corselli.

Dicemmo e ripetiamo che questa monografia, succinta ma chiara, è molto utile nel momento politico-militare che attraversiamo.

Onde, per coloro che non abbiano tempo di leggere integralmente il testo, ne stralciamo i seguenti brani più caratteristici:

I generi principali di esportazione per l'Europa sono le penne di struzzo e lo sparto; seguono poi il sale, l'orzo, il grano, le spugne, le pelli, i denti di elefante, l'olio, il burro, i datteri e il bestiame. S'importano stoffe, cotoni, broccati, caffè, armi, cristallerie, farine, colori, mobili, legnami, zucchero, medicinali. Da alcuni anni il commercio è in continua diminuzione.

Le industrie sono minime: qualche conceria di pelli, qualche tintoria, fabbricazione di calci di fucili arabi, tappeti, stuoie, selle, borse e articoli varii di cuoio lavorato, e tessiture di barracani.

Le grandi vie commerciali che vanno nell'Africa centrale sono:

Linea Tripoli-Kano, passante per Ghadamès, Ghat, Air e Zinder;

Linea Tripoli-Kuka e Ugigmi (lago Tchad);

Linea Bengasi-Abesci (Uadai) per Gialo e Kufra.

La prima linea è più lunga, difficile e pericolosa, ma dà maggior rendimento ed è battuta ancora da due carovane annuali. La carovana di andata si forma a Ghat, e parte verso il dicembre. Negli anni migliori era costituita da oltre mille cammelli, riuniti dai vari negozianti in una spedizione sola. I cammelli sono affittati a Ghat dai Tuareg che prendono la direzione e protezione della carovana. Il viaggio da Tripoli a Kano dura da otto a nove mesi, ed è sovente tormentato dalle tribù predoni dei Tuareg Agzen e Hoggar. La carovana di ritorno giunge a Ghat verso dicembre. I cammelli che hanno portato da Tripoli i carichi per la carovana d'andata, prendono quelli della carovana di ritorno, mentre i cammelli dei Tuareg, che hanno fatto il viaggio Kano-Ghat, dopo qualche settimana di riposo ripartono per Kano con le mercanzie della nuova carovana di andata. A Ghat la grande carovana di ri-

torno si scioglie, perchè la via essendo allora relativamente sicura, ciascun carovaniere ritorna a Tripoli per conto suo. Nelle decorse annate le carovane in partenza da Ghat portavano merci per più di un milione di lire, oggi si arriva a poche centinaia di migliaia di lire.

La seconda linea Tripoli-Kuca, per Murzuk e Bilma, è più diretta, più breve ed agevole fra il Mediterraneo e lo Tchad; si percorre in sei mesi fra andata e ritorno, e le distanze fra i pozzi non sono eccessive.

Il movimento vi era perciò vivacissimo, ma ebbe un grave colpo dalle atrocità del sultano Rabah, che invase il Bornu e lo mise a ferro e a fuoco, e d'allora, anche morto il sultano, non è rifiorito l'antico traffico.

La terza linea Bengasi-Uadai si svolge attraverso le oasi di Kufra e del Tibesti, è lunga, aridissima e priva di cammelli, che devono essere acquistati a Bengasi o a Tripoli. Il viaggio di andata e ritorno dura da otto a dieci mesi. E' però una linea sicura, perchè i Senussi, che hanno sul percorso numerose zanie, ne vigilano la tranquillità. Il traffico su questa linea fu floridissimo durante la guerra del Mahdi, che chiuse ai prodotti dell'Uadai lo sbocco del Nilo e lo riversò in Tripolitania. Ma quando Kartum fu ripresa dagl'Inglesi e fu ristabilito l'ordine nel Kordofan e nel Darfur, il commercio non si rilevò più.

Le importazioni ammontano a circa 10 milioni (cotonate, tabacco, zucchero, farina). Viene prima l'Inghilterra, con due milioni di merci, poi l'Austria, l'Italia, con un milione e mezzo, e la Francia.

La cifra complessiva delle esportazioni pareggia presso a poco la precedente. Si esportano sparto, spugne, pelli, piume di struzzo, uova. Si esporta sopratutto in Inghilterra, poi in Francia, in Turchia e in Italia per 600 mila lire.

Nel 1909 il movimento nei porti fu di 621 navi a vapore e 1778 velieri della portata di 884,460 tonnellate; la bandiera italiana era in notevole prevalenza, raggiungendo la cifra di 317,315 tonnellate con 361 navi. Segue la marina inglese la francese, la tedesca e l'ottomana.

Incertissime sono le cifre del commercio locale. Nel 1880, per esempio, si valutava a 27 milioni il commercio nel vilayet di Tripoli, che nel 1898 il console Motta stimava intorno ai 15 milioni.

Ad ogni modo il commercio complessivo della Tripolitania e Cirenaica si può oggi calcolare in una cifra di 50 milioni.

Nell'articolo *Gli eserciti moderni e le democrazie*, il tenente E. Cauda scrive molto brillantemente:

Piacque al Ferrero chiamare i soldati nostri « torma di montoni impauriti » e pur sotto l'insulto, ch'egli certo non oserebbe ripetere oggi, v'è qualcosa che ancor più nobilita ed esalta quegli ignorati eroi.

Ma l'epoca nostra non arride agli uomini di fede, e tanto più facilmente si perdona e si oblia quanto più grandi furono il peccato e il peccatore.

Sviluppatosi alla tepida fiamma delle teorie umanitarie, il pacifismo volle, o sperò, trovare nella democrazia il suo più naturale alleato e allorquando le correnti democratiche per non esatta compressione e per i barbagli che i demogoghi sapevano abilmente far balenare alle menti ignoranti ed anelanti degli spostati e dei derelitti, presero il sopravvento momentaneo nella vita politica di qualche nazione, il pacifismo nuovamente s'illuse d'aver infine raggiunto il prefisso ideale.

I fatti hanno smentito le previsioni e l'Esercito, che quei precursori denunciavano come il baluardo estremo della reazione, risorse sulle sue sventure e, dalla sana evoluzione coi tempi, seppe assurgere alla sua vera funzione di rinnovatore delle energie nazionali.

Ma, prima d'ogni altra cosa, chiediamoci se l'esercito, considerato come istituzione nazionale, debba o non venire annoverato fra gli istituti di carattere democratico.

Se alla parola democrazia noi diamo tutto il significato ampio e profondo che s'annette al complesso delle energie e delle aspirazioni del popolo e delle nazioni, non esito ad affermare che l'esercito è un istituto, nella sua essenza, sinceramente democratico.

E' caratteristico l'aspetto apolitico assunto dalle forze armate nelle nazioni a base essenzialmente democratica. presso queste l'esercito diviene uno strumento di ben maggiori missioni che non siano una politica personale o le tendenze di un determinato partito.

Qualsiasi italiano che abbia una qualche nozione, anche vaga, di come viva e lavori il nostro Esercito, giunge difficilmente a concepire un fenomeno come quello che si verifica, ad esempio in Austria, di partiti, cioè, o di tendenze che accaparrano per sè le forze vive d'una parte o di tutto l'esercito. Eppure, è noto che in Austria vi sono organi, riviste, giornali diretti da gruppi di ufficiali superiori, i quali non solo non si astengono dall'esprimere colla più ampia libertà le loro concezioni politiche personali, ma polemizzano e combattono le opposte idee colla stessa semplicità e franchezza colla quale polemizzano e combattono i nostri fogli politici quotidiani.

E' ciò un bene? E' ciò un male? in verità sarebbe troppo arduo rispondere recisamente a tali domande. Ciò nonostante io sono propenso a ritenere che se un tale stato di cose può, eccezionalmente, arrecare qualche buon frutto, può, troppo sovente, essere causa di amare delusioni.

Gli eserciti odierni, che l'orrore ed il timore della guerra — prodotti immediati della smisurata mole e della spaventosa potenza distruttiva di quei poderosi strumenti di lotta — condannarono per lustri e lustri ad una pura azione politica equilibratrice, se distolti dalla loro funzione sociale d'ordine, di giustizia, di moralità, divengono non solo inutili, ma pericolose sentine di fermenti e di dissolvimento politico.

Un esercito contrario alla guerra è un non senso; e l'idea di un esercito che, valendosi del suo peso e della sua forza, trascina il Governo verso la guerra, non può disunirsi da quella della debolezza del Governo stesso e dei pericoli che tale debolezza porta seco..

Quanto più l'esercito, nel suo complessivo organamento, resterà immune dalle pastoie politiche, tanto più godrà la fiducia perfetta del paese nella sua virtù e nella disciplina e tanto più meriterà questa fiducia perchè esso a quelle condizioni, se ne sarà reso realmente degno.

E' forse duro, anzi è forse arduo per molte intelligenze ed in particolare molte fra le nostre più giovani, votarsi deliberatamente a questa astinenza politica. E' particolarmente arduo al giorno d'oggi in cui le nostre menti sentono il bisogno imperioso di spaziare e di combattere e di agguerrirsi nelle lotte. Ma, se la carriera militare è oggidì professione, essa è ancora, in parte almeno, sacerdozio, ed a questo concetto altissimo noi dobbiamo pure sacrificare qualche cosa, anche carissima, di noi stessi.

Anche tralasciando gli spinosi campi della politica, non verranno mai a mancare, alle nostre attività intellettuali, vastissimi ed inesplorati orizzonti d'applicazione: la scienza militare è così vasta e sì compenetrata in tutti i campi dello scibile umano, da non conoscere limiti per quanto ampi.

L'Esercito non dovrà dunque essere un istituto di carattere politico, nè presso i popoli a regime democratico nè presso quelli altri il di cui reggimento più s'avvicina con quelli autocratici od oligarchici.

Il capitano F. Fazioli in un articolo intitolato: *L'ora presente nella vita e nella storia d'Italia*, sagacemente osserva:

Il paese, in questi ultimi sei mesi ansiosi e pensosi di vita nazionale, ha rivelato chiaramente i suoi intenti nelle fervide dimostrazioni di popolo, negli atti dei suoi supremi consessi, nella parola e negli scritti di quanti per coltura rappresentano le forme più esplicite della coscienza nazionale, nelle sedute del Parlamento del 22 e 23 febbraio, sedute mirabili per l'ardore patriottico che dominò indistintamente tutti i rappresentanti della nazione, così come ne furono tutti dominati quei venerabili, che sapevano le tempeste, costituenti il primo Parlamento italiano nella seduta con cui s'iniziò la nostra vita nazionale, la seduta del 18 febbraio 1861, in cui venne espressa dal gran Re la confidenza nei destini d'Italia, destini che si compiono oggi, oggi che l'Italia è veramente una d'armi, di fede e di cuore, quale la invocarono i poeti precursori del suo risorgimento.

Dopo sei mesi che la guerra dura, e cioè dopo che le prime illusioni della sua facilità sono state dissipate, dopo che la viva e rude esperienza delle cose ha comunicato a tutti, al paese e al governo, il senso sobrio delle difficoltà da superare, dei sacrifizi ai quali dobbiamo ancora essere preparati, tanto ardore e tanto entusiasmo derivano dalla piena coscienza delle poderose energie che animano il paese, dalla fede che tutti unisce ed afforza, dall'accresciuto senso di responsabilità di tutti i cittadini rispetto al presente ed all'avvenire di Italia, dalla pertinacia atta a vincere tutte le dubbiezze e tutte le esitazioni, quella pertinacia che, ingiuriandoci, ci negano gli altri popoli d'Europa e che forma la caratteristica dei principali periodi della nostra storia nazionale, quella pertinacia per cui diamo e daremo anima e sangue per il pieno successo della nostra impresa, nella convinzione che quanto più si combatte e più si vince tanto più si ha il diritto di dettare la propria legge e di tracciare colla legge la via del destino.

Il capitano E. Bottini esaminando le figure di Annibale, Cesare e Napoleone, nello intento di trarre conforti nel presente dalla scuola del passato, fra altre considerazioni, espone le seguenti di molto rilievo:

Annibale, personaggio straordinario; nelle grandi imprese discepolo ed emulo del padre suo, era dotato di forza, di genio e di carattere non comune. Tutto fu grande ciò che egli fece. Come si disse per Cesare e Napoleone, così per Annibale: ogni pensiero suo era in modo fulmineo attuato; e la concezione ne era rapida e ardita.

Sorprendere il nemico con un atto audace, impreveduto; attaccarlo nel cuore della sua potenza; farlo tremare per la sua stessa esistenza; eseguire questi progetti a traverso tutti gli ostacoli immaginabili; trarre dal primo successo della sua temerità, una sorgente di forza: sono colpi, combinazioni,

che solo unanima non comune poteva attuare! Egli, è vero, non avrebbe preso Roma dopo Canne, e, anche prendendola, non ne avrebbe ricavato vantaggio per lungo tempo: ma potrebbe oggi dirsi altrettanto se l'inerzia dei Cartaginesi fosse stata meno ostinata; ed i partiti nella città semitica non avessero ostacolato sempre tutto colle loro gelosie?

Annibale, isolato dalla patria, con una base d'operazione mal sicura, certo di non poter avere rinforzi, per 17 anni seppe far tremare l'odiata rivale, percorrendo dall'un capo all'altro la penisola. E quando, come alla Trebbia, si avvide che il nemico schivava la battaglia, risolutamente lo sfidò persuaso che: o riusciva a costringere i nemici al combattimento; o rendeva palese a tutti di aver superato i Romani (riuscendo, così, a scuotere la fiducia degli Italiani nella madre patria).

« Conoscere l'animo della propria gente — digeva Vegezio — per sapere « come essa si sente, che cosa da essa si può richiedere, e che bisogna fare per « ringagliardire lo spirito ».

Cesare era maestro in ciò, e maestro fu pure Napoleone. Questi non dimenticò mai che al mondo non esiste una sola specie di uomo, bensì esistono *degli uomini*; e che ogni collettività ha un'anima propria: che gli studi di psicologia, e specialmente quelli di psicologia militare vanno fatti sulla propria gente.

Delle marce napoleoniche non abbiamo un'idea molto esatta; in vero, si suol ripetere che il Buonaparte faceva la guerra con le gambe dei propri soldati; cosa che può essere vera se con tali parole si vuol ricordare come la battoglia napoleonica si basi essenzialmente sulla manovra; ma non perfettamente esatta, qualora si voglia alludere all'eccessiva lunghezza delle marce eseguite dalle armate napoleoniche.

Nel 1800, nella marcia da Ivrea a Milano, si fanno giornalmente 15 chilometri al massimo; nel 1805, nel concentramento dell'armata al Reno, fra le diverse colonne si ha una velocità media giornaliera di 18-20 chilometri comprendendovi i soggiorni; nella stessa campagna, le truppe, per portarsi dai campi di Boulogne al Danubio fanno, in media, circa 20 chilometri al giorno (velocità assai apprezzabile se si considerano le difficoltà logistiche incontrate, specie per il passaggio dei Vosgi). Ma, come si vede, siamo lontani dai 40-50 chilometri che si crede potessero fare quei soldati ogni giorno. Di più in queste lunghe marce i corpi d'armata hanno molti ritardatari e dispersi, e, spesso debbono sostare per riunire le proprie truppe. Non ci illudiamo! nè dimentichiamo che l'uomo è rimasto sempre uomo in ogni tempo! che nè eserciti di ferro, nè eserciti di eroi hanno mai esistito! Quel che c'è di vero si è che nelle guerre di Napoleone, come in quelle di Garibaldi, la mobilità è assai desiderata ed ottenuta; poichè, quasi sempre, le speranze di buon successo si fondano sulla celerità. A volte, nelle marce, tanto l'uno che l'altro di questi grandi lasciano indietro assai gente, ma il comando arriva! nè si cura dei ritardatari, sapendo che la selezione è quella che rende forti le armate (e splendido esempio ce ne offre la storia allorchè ci mostra come 40 mila Macedoni selezionati vinsero, ad Arbela, la enorme ma poco scelta massa persiana).

Nella *Rivista di Cavalleria* fra altre pregevoli pubblicazioni notiamo un articolo di Guido De Mayo intitolato: *Ala Dromedarium* e ne stralciamo il seguente frammento:

Anteriormente alla loro immigrazione nella penisola iberica, i dromedari furono trasportati in Sicilia da Saraceni, onde adibirli al servizio da soma nelle solfatare, ma, anche in detta isola, il loro numero andò rapidamente declinando col progredire delle conquiste agricole.

Sul territorio della penisola italiana, sin dall'anno 1622, Ferdinando II dei Medici li fece sbarcare, e, grazie a tale iniziativa, nelle tenute reali toscane di San Rossore, vive e moltiplica, da quasi tre secoli, una colonia di dromedari, benissimo acclimatata, costituente una interessante singolarità zoologica del nostro paese. Essa forma una mandria di circa duecento capi, di cui le femmine vengono serbate per la riproduzione, ed i maschi lavorano, rendendosi utili con il trasportare gravi pesi sul terreno sabbioso assai più agevolmente dei cavalli e dei buoi. Il successo dell'allevamento di San Rossore è funzione, oltre che dell'ambiente, delle amorevoli cure prodigate ai dromedari.

Dalla *Rivista di Artiglieria e Genio* del maggio u. s. stralciamo i seguenti brani di uno studio compiuto dal maggiore Ghiron sulla *artiglieria da montagna*, studio di notevolissima importanza, più specialmente nell'attuale *momento militare* in Libia. Consigliamo però gli studiosi, *nel loro esclusivo interesse*, a leggere per intero il lavoro originale, ricchissimo di ammaestramenti. Ecco lo stralcio:

Da qualche anno si nota nella letteratura militare, ed anche nella pratica, la tendenza a dare una maggiore estensione all'impiego dell'artiglieria da montagna, frutto degli insegnamenti della guerra russo-giapponese, ove in alcune circostanze questa specialità dell'arma trovò utile applicazione in luogo dell'artiglieria da campagna. Tale tendenza trae ragione dal fatto che l'artiglieria da montagna, per i suoi caratteri pertinenti alla mobilità, può ricevere naturale impiego, oltre che nelle regioni montane, anche in tutti quei terreni che, per essere di difficile transito ai rotabili male si prestano all'impiego dell'artiglieria trainata.

Il generale Hamata, in uno scritto sulle deduzioni tattiche della battaglia di Liao-Yang dopo aver osservato che i Giapponesi non ricavarono tutto il frutto possibile dalle loro vittorie perchè l'artiglieria da campagna, a cagione delle strade cattive e ripide, non potè tener dietro alla fanteria, suggerisce che le divisioni di fanteria abbiano ad essere provviste, tanto di artiglieria da campagna, che da montagna, onde quest'ultima, più mobile nei terreni difficili, possa accompagnare ed appoggiare la fanteria nell'inseguimento od anche, ove nel caso, proteggerla da eventuali attacchi sui fianchi.

E precisamente nel nuovo regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna giapponese viene considerato l'impiego del cannone da montagna accanto a quello da campo.

L'istruzione tattica per l'artiglieria da campo dell'esercito inglese, nell'appendice che considera la specialità da montagna, dichiara che l'impiego dell'artiglieria da montagna non deve ritenersi limitato alle sole regioni montagnose. Mettendo in evidenza come oggidì sia più che mai necessario alla fanteria l'appoggio del cannone durante l'attacco ed osservando che gli animali

da soma possono recarsi dappertutto ove manovra quella truppa, constata come le batterie da montagna sono particolarmente indicate per agire colla fanteria in terreni difficili di qualsiasi natura.

In modo speciale, poi, il materiale d'artiglieria da montagna si addice alle operazioni nelle così dette guerre coloniali svolgentesi d'ordinario in terreni privi di comunicazioni rotabili e generalmente di difficile percorribilità per il carreggio.

Il concetto di estendere l'impiego dell'artiglieria someggiata a quei terreni che, pur non avendo il carattere delle regioni montagnose, mal tuttavia si prestino, per qualsiasi causa, al transito dell'artiglieria da campagna — regioni collinose, boschive, terreni rotti e frastagliati, con mancanza di comunicazioni rotabili, ecc. — è anche favorito dalla potenza e dalla gittata dei più recenti materiali della specialità di cui discorriamo, le quali superano molto quelle dei materiali analoghi di cui si disponeva una diecina di anni fa e, se pure non arrivano a quelle dei materiali da campagna, tuttavia hanno raggiunto una misura sufficiente per un profittevole impiego dei nuovi cannoni da montagna anche nelle moderne azioni campali.

Animati da questi intendimenti, le varie nazioni, dopo aver provveduto all'artiglieria da campagna, quali più, quali meno, a seconda delle particolari esigenze hanno rivolto la loro cura a rinnovare il materiale dell'artiglieria da montagna, e le principali case costruttrici stanno dedicando attività a tale specie di materiali, certo nel convincimento che acquisteranno in avvenire sempre maggiore importanza ed impiego.

Riteniamo quindi interessante gettare uno sguardo sui materiali d'artiglieria da montagna ora in servizio presso i vari eserciti e su quelli che le più rinomate ditte offrono.

A tal uopo abbiamo raccolto i dati principali che ad essi si riferiscono nelle seguenti due tabelle, la prima delle quali contiene quelli dei materiali in servizio e la seconda quelli dei materiali allestiti dalle case costruttrici.

(*Segue tabelle*).

Dati principali relativi ai cannoni da montagna in servizio nei principali eserciti.

	Austria	Francia	Grecia	Inghilterra		Portogallo	Russia	Spagna	Svizzera
Denominazione	da 7 cm. da montagna M. 99	da 65 mm. da montagna	da 75 mm. da montagna M. 1907	da 10 libbre scomponibile M. 1902	da 2.95 pollici da montagna M. 1	da 70 mm. da montagna M. 1907	da 3 pollici da montagna M. 1904	da 70 mm. da montagna M. 1908	da 7.5 cm. da montagna
Cannone.									
Calibro . . . . . mm.	72,5	65	75	68,95	75	70	76,2	70	75
Affusto.									
Sistema.	rigido	elastico a lanciata senza scudo	elastico con scudo	rigido	elastico senza scudo	elastico con scudo	elastico con scudo	elastico con scudo	elastico con scudo
Peso totale (senza cannone) con lo scudo ove del caso . . . . . Kg.	202	235	393	216	285	327	327	400	306
Proietti.									
Shrapnel . . Peso del proietto . . . . . Kg.	4,680	4,450	6,500	4,536	5,684	5,100	6,500	5,300	5,300
Numero delle pallette.	216	138	280	163	175	210	?	270	225
Peso di una palletta. . . . . gr.	10,5	12	11	9,45	10,8	12	?	10	11
Peso della carica di scoppio »	?	110	80	30	71	58	?	60	?
Granata. . . . Peso del proietto . . . . . Kg.	4,800	?	?	—	8,235	5,100	?	?	—
Peso della carica interna . . gr.	71	?	?	—	425	585	?	?	—
Scatola a mitraglia Peso del proietto . . . . . Kg.	—	—	—	4,536	6,804	—	—	—	—
Numero delle pallette.	—	—	—	211	404	—	—	—	—
Proietto illuminante: peso . . . . . Kg.	—	—	—	3,145	3,742	—	—	—	—
Dati balistici.									
Velocità iniziale. . . . . m.	304	330	350	393	shr. 280 gr. 226	330	295	300	300
Angolo di caduta a 2500 m.	?	100	9° 191′	9° 7′	shr. 14° 34′ gr. 22° 18′	?	13°	?	?
Gittata massima tiro a tempo . . . . . m.	3,990	5,000	6,500	4,000	3,660	?	4,160	4,150	3,600
granata.	4,800	5,000	?	5,460	3,660	?	?	?	—
Dati logistici.									
Numero dei colpi someggiati da un mulo	16	18	12	16	12	16	10	16	12
» » facenti parte integrante del pezzo (munizionamento immediato).	32	36	24	37	24	?	?	?	24
Numero dei muli occorrenti al someggio del materiale di un pezzo (esclusi i proietti compreso lo scudo, ove del caso).	3	4	6	5	4	5	6	5	4

Per fornire al lettore il modo di formarsi subito un concetto sintetico della portata delle varie tendenze seguite nella costituzione di un materiale da montagna, gli presentiamo la tabella seguente in cui le bocche da fuoco sono elencate in ordine crescente di grandezza di calibro. Vi appare che in generale, le velocità iniziali diminuiscono coll'aumento del calibro, col quale aumenta anche il peso del proietto. Quanto alle forze vive iniziali, poichè esse sono funzione del peso alla prima potenza e della velocità alla seconda, le maggiori velocità ottenute nei modelli a lanciata ed in quelli a bocca da fuoco di due pezzi (scomponibile) consentono a questi materiali le cifre più elevate.

Rileviamo che il materiale a lanciata Krupp raggiunge la velocità di 350 metri, grandissima in un materiale da montagna a bocca da fuoco d'un sol pezzo per un proietto del peso di 5,300 Kg.

	Calibro — mm.	Lunghezza in calibri	Peso del proietto (shrapnel) — Kg.	Velocità iniziale — m.	Forza viva alla bocca — din.
Bocche da fuoco di un sol pezzo.					
Deport (a lanciata)	65	17	4,200	370	29,2
Francia (a lanciata	65	16	4,450	330	24,1
Portogallo	70	17,14	5,100	330	28,9
Spagna	70	17,14	5,300	300	24,3
Austria	72,5	13	4,680	304	21,9
Erhardt	75	17	5,300	325	28,5
Svizzera	75	14	5,300	300	24,3
Erhardt	75	17	6,500	275	25,1
Krupp	75	14	5,300	275	20,4
Id.	75	14	5,300	300	24,3
Id. (a lanciata)	75	14	5,300	350	33,2
Skoda	75	14	5,000	300	23
Deport (a lanciata)	75	14	6,500	284	26,7
Inghilterra	75	12,13	5,684	280	22,6
Russia	76,2	13	6,500	295	27,9
Bocche da fuoco di due pezzi.					
Inghilterra	69,85	28	4,536	393	35,4
Krupp	75	18	6,500	400	53
Grecia	75	16,67	6,500	350	40,7

Il desiderio di ridurre al minimo possibile i muli someggianti il pezzo ha indotto taluni ad essere fautori di un materiale per quanto possibile leggero, sacrificando alquanta efficacia a tale condizione.

In massima gli antichi materiali da montagna ad affusto rigido richiedevano, per il someggio di un pezzo — senza munizioni — tre muli. Coi materiali ad affusto elastico a bocca da fuoco ad un sol pezzo si è necessariamente saliti alla cifra di almeno 4 muli. Il materiale del Portogallo, quello della Spagna, il materiale Krupp a rinculo variabile, il materiale Krupp a lanciata e lo Skoda L/15 richiedono 5 muli. Mettiamo in rilievo che i materiali Krupp a rinculo variabile e Krupp a lanciata hanno scudi della grossezza rispettiva di 4,75 *mm* e 4,5 *mm* e che lo Skoda L/15, pur avendo lo scudo di 3,5 *mm*, è un materiale assai potente.

I materiali scomponibili della Grecia, Krupp e Vickers richiedono 6 muli.

Si comprende che un materiale più pesante, in generale, impiegherà anche proietti più pesanti e che per un determinato numero di proietti che si voglia trasportare colla batteria, occorrerà perciò provvedere ad un numero maggiore di quadrupedi pel someggio. Qui entriamo in una questione di altro ordine, ossia se convenga allo scopo di disporre di molta munizione e tendere ad un proietto leggero. Certamente col tiro rapido non è altrettanto necessaria come prima la grande efficacia del singolo colpo. Tuttavia vi è un limite sotto il quale non conviene discendere e che non deve essere commisurato soltanto al maggior o minor numero di muli occorrenti pel someggio delle munizioni, tanto più che, se mai, i mezzi logistici sono anch'essi suscettibili di perfezionamento, e si può migliorare il servizio delle munizioni con uno scaglionamento delle medesime più rispondenti alle necessità presenti.

Ciò premesso, siamo dell'avviso che, trattando la questione in linea di massima e non per un determinato materiale, non convenga sacrificare una parte dell'efficacia possibile al risparmio di uno od anche due muli per pezzo. E ne diamo la ragione.

Prendiamo ad esempio la odierna batteria da montagna francese. Essa è composta di 4 pezzi, ognuno dei quali è dotato di 180 colpi. Il numero dei quadrupedi che compone il suo organico di guerra è:

muli	86
cavalli	19
Totale	105

Di questi:

muli someggianti il materiale dei pezzi	16
muli someggianti le munizioni	40
servizi	49
Totale	105

Ora se noi, in analogia a questi dati, formiamo l'organico di una batteria in cui il numero dei muli someggianti il materiale di un pezzo sia di 5, e per fare un caso pratico prenderemo, per esempio, il materiale portoghese — il quale fornisce la forza viva iniziale di 28,9 *dim* — noi avremo:

per 4 pezzi	quadrupedi	20
per 720 colpi (180 per pezzo)	»	45
per servizi	»	50
Totale quadrupedi		115

Adunque, coll'aumento di soli 10 quadrupedi noi possiamo someggiare una batteria in cui il peso di materiale di un pezzo in batteria è di 1/5 superiore al peso analogo della batteria francese someggiando colla batteria la stessa quantità di munizioni, che è veramente grandissima. In sostanza coll'aumentare il numero dei muli del 10 % si raggiunge un aumento nel peso del materiale pezzo in batteria del 20 %, con conseguente aumento di efficacia. Ciò, come ognuno vede, discende dal fatto che in una batteria il numero dei muli indispensabili per il servizio generale, numero che poco può variare per effetto del tipo di materiale adottato, è quasi analogo a quello dei muli occorrenti pel someggio del materiale colle relative munizioni. Che se poi, con munizioni più pesanti, ci si accontenta di un munizionamento immediato alquanto minore, l'aumento dei muli è rappresentato soltanto dal numero di muli in più che occorrono per someggiare il materiale di un pezzo, cosicchè si può benissimo dare una buona costituzione ad una batteria a materiale scomponibile — per esempio quello Schneider-Danglis della Grecia la quale, per il materiale di un pezzo, richede 6 muli — senza gran che modificare il numero dei muli, bastando 8 muli in più, per una batteria di 4 pezzi, per arrivare ai 40,7 *din* di forza viva iniziale in confronto di 24 circa che si ottengono coi materiali a 4 muli per pezzo.

Nell'intrattenerci dei vari materiali non abbiamo fatto cenno del materiale Vickers-Maxim. Esso è scomponibile, ma il peso totale della bocca da fuoco si limita a 128 Kg. Noi non sappiamo quali concetti abbiano ispirata la costruzione di questo materiale, il quale è munito pure di avantreno someggiabile a simiglianza dei materiali russo ed Ehrardt. Solo, in linea generale, osserviamo che non ci pare torni conto di avere una bocca da fuoco di due pezzi, quando il suo peso totale non è il massimo consentito dal carico di due quadrupedi (all'incirca 200 Kg.).

La stessa *R. di A. e G.* pubblica pure un importantissimo articolo del capitano Luria sui trasporti militari in relazione alle esigenze degli eserciti moderni, ai progressi della meccanica, ed alla navigazione fluviale; ma la tirannia dello spazio ci costringe a rimandarne l'esame al prossimo fascicolo.

Pubblicazioni varie.

Italia figlia del mare, di Jack la Bolina. — Tip. Voghera.

Il chiarissimo scrittore dimostra che il mare è stato l'elemento costituente della nostra patria ed espone i principali argomenti i quali provano come la prosperità della stirpe e la influenza che esercitò sulle stirpi emule sia stata perennemente in ragione diretta collo sviluppo della possanza navale, e che ad ogni ricorrente pericolo di temporanea decadenza corrisponde l'oblio della direttrice navale della politica.

La guerra, di A. Rapisardi-Mirabelli. — Ed. Sansone. Firenze. — L. 0,80.

E' un bell'opuscolo di occasione, in relazione alla nostra guerra con la Turchia.

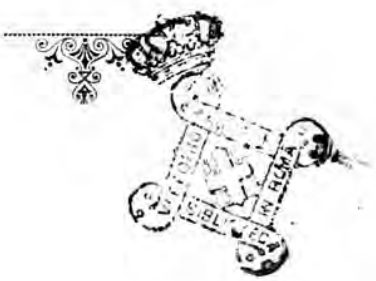
Manuale dell'arabo parlato a Tripoli. — Libreria Beltrami, Bologna.
Di utilità indiscutibile per chi ha da fare con gli arabi.

La Libia romana e l'impresa italiana, di Luigi Darkling — Tip. Voghera, Roma.
E' una esposizione di impressioni raccolte dall'autore che percorse la regione tre anni or sono, e riescono oggi interessanti.

« *Tripoli e Cirenaica* ». Questa patriottica rivista settimanale, che pubblica la società editrice Sonzogno in Milano, è giunta alla 84.ma dispensa coi fatti di Misurata.

« *L'arabo parlato senza maestro* », giornaletto della stessa società editrice. E' pervenuto alla 44.ma dispensa.

Istituto Geografico Militare. Firenze. Carta della Tripolitania al 400.000 in due fogli.



ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell' Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF Cap. di Fregata . . » 4,—

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 702) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

ELENA

Il migliore Liquore per DESSERT

GAETANO PELUSO fu Michele

NAPOLI

Primario Stabilimento a Vapore

in

POGGIO REALE

per la fabbricazione di

Confetti - Cioccolato

Caramelle uso Torino

Alcool - Liquori finissimi

Magazzini di vendita:

Piazza Nicola Amore

Galleria Vittoria (interno) - NAPOLI

Telefoni intercomunali:

20 «o» 4-16 «o» 24-08

Uffici di Amministrazione:

Via Antonietta de Pace, 50-51 - NAPOLI

Anno V — Settembre 1912 — Fascicolo IX

450

La Nuova Rivista di Fanteria

fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità da guerra (Maggio 1912 - 2ª ed.)

DIRETTORE:
Generale VITTORIO CARPI

Sommario:

I —	Da Zuara a Regdaline.	Pag. 769
II —	La battaglia di Castelfidardo (con incis. e schizzo). Cap. E. **Barbarich**	» 772
III —	Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane (con grafico). Cap. S. **Corselli** .	» 792
IV —	Considerazioni sulla guerra Giugurtina (con incisione) (*cont.*). E. B.	» 810
V —	Operazioni alpine. Cap. A. **Porta**	» 817
VI —	Il premio degli Eroi. Cap. P. E. **Bosi** . . .	» 829
VII —	La tattica e la logistica nella condotta della guerra in Africa	» 837
VIII —	Varietà: Allocuzione sulla ricorrenza della battaglia di Torino - Federico il Grande - Le perdite Giapponesi nella guerra con la Russia	» 844
IX —	Tra i libri	» 848
X —	Rassegna delle stampe. Col. A. **Tragni** . .	» 851
XI —	Rassegna Estera.	» 859

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

Portiamo a conoscenza dei nostri lettori la seguente Circolare inviata alle autorità Superiori, Comandi e Corpi di tutto l'Esercito.

Roma, Giugno 1912

Circolare

La fratellanza delle armi nel combattimento.

Il sentimento che spinse la « N. R. di Fanteria » al doveroso atto di omaggio verso la consorella « d'Artiglieria » offrendo a quest'ultima il quadro Baroni, non si deve intendere come fine a sè medesimo, ma come principio di una più vasta e proficua opera di propaganda del cameratismo d'armi. Nè l'occasione potrebbe presentarsi più opportuna e propizia.

La guerra in Libia e nell'Egeo ha rinsaldato i sentimenti di solidarietà e di fratellanza tra le armi combattenti, ha tradotto nella pratica sanzione del campo di battaglia quello che lungamente e fortemente era stato da tempo maturato nella mente e nel cuore degli studiosi dell'arte.

La Marina ha cooperato con l'Esercito nell'opera audace degli ardimentosi sbarchi, nella cooperazione di fuoco delle navi, nell'assidua ed amorosa intesa di sforzi per trionfare del tenace nemico : sul campo della lotta l'artiglieria ha spesso tracciato alla fanteria il cammino luminoso della vittoria, spianando ad essa gli ostacoli, rovesciando le resistenze, accomunando cannoni e fucili in una sintesi magnifica di forze, la cavalleria ha cementato questa fratellanza d'armi combattendo tanto pedestremente e gloriosamente attorno a Messri, quanto impetuosamente nella giornata delle Due Palme : infine il genio si è rivelato con i suoi nuovi mezzi tecnici una vera e propria quarta arma nella battaglia.

La « N. R. di Fanteria » conscia della virtù di questi propositi che essa ritiene di avere modestamente fermentato nell'ordine dello spirito e del sentimento, si propone ora di farsi banditrice di studi e di dottrine intese a cementare la solidarietà delle armi combattenti, di promuoverne sempre più alta e salda la coscienza ; sì che dagli studi questi sentimenti si riflettano nella pratica del campo di battaglia per ritemprarsi negli studi stessi più affinati, produttivi e fattivi nell'opera del cuore e della mente dei soldati d'Italia.

Con questi propositi la « N. R. di Fanteria » si accinge a dare nuovo impulso alle sue pubblicazioni, sicura che alla sua opera di propaganda che mira alla maggior forza e grandezza delle nostre armi combattenti non mancherà per certo l'approvazione ed il favore delle armi consorelle.

LA DIREZIONE.

DA ZUARA A REGDALINE

I.

Per rilievo e fortuna di avvenimenti guerreschi, l'impresa di Zuara può giustamente annoverarsi tra le più salienti della campagna di Libia. Debellare la rocca del contrabbando arabo-turco, rovesciarne la resistenza tante volte millantata all'epoca delle ricognizioni preventive delle nostre navi, colpire al cuore le strade carovaniere che dalla Tunisia si rivolgono alla Tripolitania lungo la costa, non era infatti opera nè semplice nè agevole.

Eppure essa si compiè con ordine, con precisione e rapido successo, perchè l'iniziativa delle operazioni in questa guerra di Libia è tutta nostra, e quando essa sussiste non rimane che disporne con sagacia ed ardimento per cogliere i frutti sicuri della vittoria.

L'impresa di Zuara tecnicamente appare delle più ardue. Paralizzare la resistenza di un forte nucleo nemico che si sapeva annidato tra le dune e presso i caseggiati in posizioni difficili a cogliersi dalle artiglierie navali, sbarcare un corpo di truppa a sua portata tattica, coadiuvare l'azione complessiva con una marcia in avanti lungo il littorale da Sidi Alì verso Zuara, sotto la continua minaccia di attacchi da fianco da parte di un nemico mobile, insidioso, raccolto in forze considerevoli presso Regdaline, presentava una serie di quesiti da risolversi ed armonizzarsi con circospezione ed audacia somma. Nè si debbono trascurare le eccessività del clima diventato torrido ai primi di agosto, il terreno impacciato delle sebche *e delle dune, il difetto d'acqua e di copertura per vegetazione o località topograficamente notevoli ; circostanze tutte le quali crescevano nel complesso le difficoltà della progettata operazione di fronte a cui le truppe coloniali più provette si sarebbero mostrate perplesse.*

* * *

All'alba del 5 agosto avanzò dai trinceramenti di Sidi Alì una colonna agli ordini del generale Lequio e prese la strada costiera di Zuara. Nello stesso tempo a circa tre chilometri dall'angusto porto di Zuara pren-

deva terra un'altra colonna di truppe nostre agli ordini del generale Tassoni.

Uno era il pensiero dominante fra le truppe che procedevano lungo la spiaggia da Sidi-Ali verso Zuara: facilitare cioè il còmpito dei fratelli d'armi che venivano dal mare, aiutandoli con ogni mezzo a superare la crisi dello sbarco in riva aperta ed al cospetto di un avversario tenace e mobilissimo.

Rovesciata infatti una prima resistenza nei pressi di Marsa Tibuda ed in questa medesima località, la colonna Lequio, dopo una marcia di circa 20 chilometri, si affacciava intorno alle ore 11 rimpetto al margine occidentale dell'oasi di Zuara e vi sostava come una minacciosa spada di Dàmocle. In questo mezzo, favorita dalla colonna Lequio, la colonna Tassoni — preceduta dai marinai, dalle avanguardie e spalleggiata dal fuoco delle navi — si addentrava nell'oasi orientale Zuarina e penetrava intorno alle ore 13 in città occupandola solidamente.

A torme gli abitanti ed i difensori ne erano usciti poco prima rifugiandosi verso Regdaline.

Per dare la mano ai due nuclei e rinsaldarli, il generale Giarioni ordinò più tardi ad una colonna mobile, forte di due battaglioni e due squadroni, di cercare il contatto con la colonna Tassoni. E la colonna mobile brillantemente e rapidamente assolse il suo còmpito, saldando il fascio delle armi e degli animi dei combattenti sotto Zuara.

II.

L'occupazione della città ora detta non poteva essere fine a sè medesima, come mai lo possono essere obiettivi di natura territoriale per quanto cospicui essi siano, perchè il vero nemico è sempre rappresentato dalle forze mobili dell'avversario. Al caso specifico poi, l'avversario medesimo, oltre al valore intrinseco espresso dalla propria forza numerica, ne accusava un altro di non minore rilievo dato dalla protezione e difesa che esso poteva sviluppare lungo le carovaniere.

Colpire Redgaline ed i suoi accessi disperdendo le forze arabo-turche da quella parte dovera essere adunque uno degli obiettivi immediati, non appena si fosse assicurata la base.

E l'avanzata dei nostri si effettuò infatti il 15, dieci giorni appena dopo lo sbarco della colonna Tassoni sulle coste Zuarine.

La marcia ebbe luogo in due nuclei, uno destinato all'attacco delle posizioni nemiche, l'altro alla manovra: componeva il primo nucleo le truppe del generale Lequio (2 battaglioni di ascari — 1 battaglioni di bersaglieri — 60° fanteria — 2 battaglioni di granatieri — artiglieri, truppe tecniche e servizi); il secondo nucleo le truppe del generale Tassoni (11° fanteria — 84° fanteria).

Rapida e felice si svolse l'azione secondo il previsto. La colonna Lequio avanzò sulle alture di Abd-es-Samad, ne ricacciò con le prime

truppe i nuclei nemici che la guernivano e li inseguì con le baionette alle reni verso l'oasi di Redgaline. Nel frattempo, il grosso dei nostri si afforzava sulle alture conquistate e le guerniva con le artiglierie, quando le nostre linee avanzate avvistarono densi stormi di nemici che giravano cauti al largo, schermeggiandosi tra le oasi ed i palmizi chiomati.

Era una colonna di circa cinque migliaia di combattenti che si disponeva ad intercettare le comunicazioni tra la colonna Lequio, oramai padrona di Abd-es-Samad, e la base di Zuara.

* * *

Era il tempo di operare con la colonna di manovra Tassoni, nè la occasione si poteva presentare più propizia.

Avanzò allora con i riparti più prossimi di ascari, l'11° fanteria — il decano delle guerre del patrio riscatto, il reggimento della vittoria a San Martino — seguìto dalle rimanenti truppe della colonna di manovra.

Sotto la sferza cocente del sole meridiano essa aggredì gli Arabo-turchi che aggiravano, e li aggirò a loro volta. Aspra, tenace, serrata si svolse a questo punto la lotta: un cedere lento di terreno da parte dell'avversario ed un moto continuo e disperato per riconquistarlo indarno palmo a palmo; un incalzare fermo e sicuro da parte dei nostri, con la vanghetta, il fucile ed il cannone; un cozzo formidabile di due volontà le une animate dalla disperazione le altre esaltate dalla visione della vittoria oramai matura.

Indarno gli Arabo-turchi fecero appello anche alla loro artiglieria da montagna, ma le nostre batterie smontarono quei cannoni in breve tempo, timidi ed incerti dietro il ciglione delle dune.

Calava la sera, quando il combattimento venne a termine. Inseguiti dall'estremo saluto dei nostri shrapnels gli Arabo-turchi si rifugiavano a a frotte oltre Regdaline lasciando nelle nostre mani armi, munizioni ed un campo di battaglia tutto cosparso di nemici caduti.

*La principale carovaniera littoranea mostrava il fianco alle offese dei nostri come un gladiatore colpito a morte sull'arena di un circo: attendeva l'*indice verso *delle nostre armi vittoriose e trionfanti.*

Roma, 18 agosto 1912.

La battaglia di Castelfidardo [1]

(18 Settembre 1860 - 18 Settembre 1912)

I.

I PRELIMINARI.

Nel pomeriggio del 17 settembre 1860 principiarono le avvisaglie presso l'erta collina tra Aspio e Musone. I due piccoli eserciti — l'ita-

Il Monumento di Castelfidardo – (opera dello scultore Vito Pardo).

liano ed il pontificio — senza precisamente saperlo si sentivano in presenza; e v'era nell'aria quel fluido precursore della battaglia che predispone gli animi alla solennità del cimento supremo.

(1) Per l'inaugurazione del monumento eretto sul campo di battaglia di Castelfidardo alla memoria del Generale Enrico Cialdini e dei combattenti d'Italia, opera dello scultore Comm. Vito Pardo.

Prima del tramonto, un pugno di gendarmi papalini da Loreto si era spinto contro il ponte del Musone ai pie' dell'erta e n'era stato ricacciato da una volata di mitraglia dei nostri. Poco avanti, sui « *Piani dell'Aspio* » si era affacciata una piccola colonna scesa d'Ancona per tasteggiare al largo: alcuni valligiani riferivano al colonnello-brigadiere Casanova (1) che il nemico, forte di una dozzina di migliaia d'uomini, stava afforzandosi a Loreto come in attesa di rincalzi: infine correva voce che una nave salpata il dì avanti da Recanati per Ancona recando al suo bordo il tesoro di guerra dei Pontifici, fosse destinata a collegare i papalini sopravvenienti con quelli che si aggiravano attorno alla fortezza d'Ancona.

Il terreno scuro, rotto di frequente da frane d'argille e sabbie, l'ora tarda e brumosa impedivano di appurare queste novelle; d'altronde lo schieramento adottato dal generale Cialdini a mo' di vasto quadrilatero difensivo tra le Crocette di Castelfidardo, Osimo, il Quadrivio di San Biagio ed il Ponte Rotto sui Piani dell'Aspio, consentiva ai nostri di fronteggiare i papalini in ogni evento; sia che procedessero da tergo da Ancona; sia che attaccassero da fronte per le rive del Musone; sia che infine i due nuclei nemici si fossero accordati in vista di un'azione da fianco contro i lati del nostro quadrilatero.

Nell'interno di questo « *agmen quadratum* » campeggiavano 35 battaglioni, 12 squadroni e 42 pezzi; vale a dire circa 17.000 combattenti.

A notte fatta il generale Cialdini spiccò una ricognizione alle foci del Musone per accertarsi della natura dei passaggi verso la costa. Vi destinò il tenente-colonnello di Stato Maggiore Piola-Caselli, il tenente Orero e due battaglioni di bersaglieri (11° e 12°). Gli ufficiali, privi di guide, aggiratisi alquanto per il terreno intricato, a giuncaglie fitte ed argini ripidi lungo le rive del Musone, giudicarono il fiume profondo circa due metri epperciò inguadabile.

Così sorse l'alba del 18 settembre. L'« *agmen quadratum* » consolidato tutto attorno attendeva fiducioso che il nemico si rivelasse, ma non v'era speranza che ciò fosse per quella giornata. Le compagnie di bersaglieri stese in avamposto lungo gli argini del Musone attendevano a dare il cambio alle scolte: il generale Cialdini, visitati i campi, impartiti gli ordini ed ascoltato il rapporto della ricognizione pur allora compiuta dal tenente colonnello Piola-Caselli si accingeva a recarsi a Castelfidardo, per incontrarvi il commissario generale Valerio destinato al governo civile delle nuove terre.

Erano all'incirca le ore 9,30 del mattino. Le truppe deposte le armi attendevano ad apparecchiarsi il rancio quando, nel piano, tra le messi ed i canneti presso le rive del Musone, scoppiarono le prime fucilate d'attorno alla Cascina Arenici.

(1) Comandante della Brigata Bergamo.

L'azione che i nostri credevano oramai differita alla dimane stava adunque per impegnarsi.

Così s'iniziò la battaglia di Castelfidardo, degna di questo nome non tanto per il numero dei combattenti che vi parteciparono e per l'estensione delle fronti, quanto per le conseguenze strategiche, politiche e civili che indusse, incancellabili nell'istoria. Una signoria secolare raccomandata alla tradizione tenace, tralignata nelle forme e nella sostanza, ostile all'avvento dei nuovi ordini di libertà, d'unità e di coscienza nazionale, stava per ricevere il primo crollo della sconfitta.

Come Hastings, Kappel, Grandson e Morat, Castelfidardo era destinato a chiudere un ciclo di vecchie storie e ad aprirne uno novello.

***

In quel medesimo crepuscolo del 17 settembre, sul poggio occidentale di Loreto due generali pontificî s'erano affacciati per scrutare a dilungo i colli di Castelfidardo, la vallata del Musone, il dosso delle Crocette fiorito di cipressi, la vetta d'Osimo che troneggia come una specola sul paesaggio intricato e fitto, il massiccio di Monte Conero — o Monte d'Ancona — brullo ed arido che rompe l'orizzonte come una piramide gigantesca. Erano i generali La Moricière e Pimodan: quegli era giunto a Loreto il giorno avanti per la via di Colfiorito e di Macerata; questi pur allora per la medesima strada sulle orme del La Moricière che precedeva d'una tappa. Le due colonne s'erano così raccolte all'ombra della basilica di Loreto, dalle cui mura il dì avanti era uscita la bandiera di Lepanto per attendere in Ancona i nuovi crociati.

Potevano essere in tutto 6800 uomini, con 16 cannoni di vario modello.

Imbruniva: dal poggio di Loreto il generale La Moricière ebbe a mala pena il tempo di additare al collega le colline verdeggianti che si levavano innanzi gremite di armati e di chiarire il suo progetto.

Oltrepassare il Musone in due colonne: una al comando del Pimodan doveva attrarre a sè gli Italiani che guernivano i dossi del Monte Oro guadando il fiume rimpetto alla Cascina Catena; l'altra al comando del La Moricière doveva marciare parallelamente alla prima e guadare il Musone alquanto più a valle pronta ad appoggiare la consorella. L'azione rapida ed improvvisa nel concetto del comandante in capo dei pontificî doveva tendere a mascherare o meglio a sfuggire le controffese degli Italiani, per ridurre in salvo i suoi su per i monti di Umana e di Sirolo dentro la fortezza di Ancona.

I due generali avevano appena così stabilito che scese la sera.

In quella medesima notte sul 18, mentre sulla sinistra riva del Musone il tenente colonnello Piola-Caselli scrutava le ripe del fiume e la profondità della corrente per scernere i passaggi, il tenente colon-

nello pontificio Blumensthil compieva per i suoi la medesima indagine sull'altra riva fra le giuncaglie folte rimpetto alla Cascina Catena.

Così il destino poneva all'insaputa a riscontro le avanguardie di due idee di guerra e di due eserciti, e le raccordava la tranquillità della volta del cielo fatta tersa e silente per la grande attesa dell'indomane.

II.

LA PRIMA FASE DELLA BATTAGLIA — LA DIFENSIVA DEGLI ITALIANI.

(ore 9.30 - ore 11).

Alla prima luce del giorno 18 i bersaglieri del 26° battaglione (capitano Barbàvara di Gravellona) si erano spinti ad occupare con una compagnia (101ª capitano Fessia) la Cascina Catena: più a valle l'11° battaglione di bersaglieri (maggiore Lanzavecchia di Buri) aveva distaccata una compagnia (44ª) a guardia dei greti ed attendeva il cambio da una (47ª) del 12° battaglione. Attorno alle Case Arenici, oltre il Musone, un pugno di bersaglieri della 101ª compagnia vigilava quando, verso le ore 9,30, all'improvviso tra il fitto delle colture apparvero cauti due compagnie di carabinieri svizzeri. I bersaglieri diedero l'allarme e ripiegarono agli argini: le due compagnie che si trovavano disseminate lungo di essi (101ª-47ª) si rannodarono ratte in attesa di rinforzi. (1)

Erano le prime truppe della colonna Pimodan. Quasi digiune, esse avevano lasciato i campi di Loreto intorno alle ore 8,30 precedute dal battaglione carabinieri svizzeri (maggiore Jeannerat) e da una sezione di due pezzi. Giunti al guado del Musone là dove, rimpetto alla Cascina Catena, la profondità della corrente non superava i 60-70 centimetri, i carabinieri l'oltrepassarono d'un balzo trascinandosi addietro i pezzi a furia di braccia degli Irlandesi. Ai carabinieri tenevano dietro sugli argini il 1° battaglione di cacciatori indigeni ed il battaglione di tiragliatori Franco-Belgi, e di tutte queste truppe assunse il comando il colonnello Corbucci: il 2° battaglione cacciatori indigeni, quello di bersaglieri austriaci, il grosso dell'artiglieria e la cavalleria restarono in riserva rimpetto al guado della Catena.

Sulle dighe, tra i canneti, la mischia divampò ben presto aspra e furiosa.

Stormeggiando, i carabinieri svizzeri si slanciarono contro la Cascina Catena seguiti dai cacciatori indigeni e dai Franco-Belgi, poi volsero la fronte alla collina. Il primo riparto dei nostri che resse quel-

(1) Vedasi lo schizzo annesso alla scala di 1 : 65.000.

l'urto furioso fu la 17ª compagnia di bersaglieri (capitano Della Casa): la 101ª stava frattanto raccozzandosi attorno al Casale Serenelli in attesa del grosso del 26º battaglione.

In quel duello serrato, spezzato ad episodi singoli tra argini e campi, il capitano Della Casa cadde valorosamente alla testa dei suoi: la 17ª ripiegò allora a gruppi su per la falda del Casale Serenelli verso la 101ª intimando rispetto ai gruppi di papalini più aggressivi ed audaci.

Erano vicine le 10 del mattino. A quell'ora tutto il 26º battaglione s'era raccolto attorno al Casale. La 103ª corse a rincalzo della 17ª e 101ª; la 102ª e 104ª ne prolungarono il fianco sinistro. La marèa dei papalini seguitava nullameno a montare implacabile su per quell'erta come una fiumana dalle rotte dighe. E le cinque compagnie dei bersaglieri, assottigliate per le forti perdite, decimate nei comandanti, bersagliate (1) dai tiri della sezione d'artiglieria papalina, contro la quale invano aveva spinto un disperato contrassalto il capitano Nullo ferito a morte tra i cannoni pontificî, soverchiate infine dal numero, cominciarono a stringersi presso al Casale Serenelli come attorno ad uno scoglio flagellato dai marosi.

Il generale Pimodan formò allora due colonne d'assalto ed additò loro il Casale per mèta: i carabinieri svizzeri in testa; il 1º battaglione cacciatori indigeni ed i Franco-Belgi a qualche distanza a rincalzo; il 2º battaglione cacciatori indigeni ed i bersaglieri austriaci in riserva allo schermo degli argini. Due pezzi, spinti a braccia ai piedi dell'erta, si diedero a scagliar granate contro il Casale Serenelli per apparecchiare l'assalto.

I papalini esaltati da quel primo successo salirono a furia su per l'erta falda: il breve spazio, rotto dalle coltivazioni, inciso da burroncelli, venne superato a sbalzi, a brevi soste per rifiatare e rinsaldare le file. I bersaglieri dall'alto del Casale Serenelli aspettavano calmi la bufera che saliva: tentarono dapprima di respingere col fuoco quell'accanito assalto di forze più che triple, poi, allo stremo di munizioni, si scagliarono con un disperato sforzo al contrassalto. Ma serrati d'ogni parte, travolti in una lotta corpo a corpo, a punta di baionetta, a calci di fucile, tempestati dalla mitraglia pontificia, i bersaglieri ripiegarono alla fine oltre il ciglione di Monte Oro tra le boscaglie. Per circa un'ora e mezza essi avevano tenuto alto il nome ed il valore d'Italia davanti al mercenarismo fanatico europeo.

Il Casale Serenelli cadde allora in mano dei pontificî: due cannoni faticosamente tratti a braccia dagli Irlandesi fin sopra l'erta s'accinsero a trasformare la località cotanto contrastata in un formidabile fortilizio. Altri cannoni s'apprestavano a salire l'erta, mentre nel piano le

(1) Morì giusto in quel punto anche il capitano Gusberti, comandante della 103ª Compagnia.

colonne papaline, mutando fronte a sinistra, andavano a schierarsi in battaglia al piede della collina di Monte Oro.

III.

LA SECONDA FASE DELLA BATTAGLIA — LA CONTROFFENSIVA DEGLI ITALIANI.

(ore 11 - ore 11.30').

Erano vicine le ore 11. In questo intervallo le truppe italiane che guernivano le colline di Castelfidardo, le più lontane eccitate dal rombo del cannone, le più vicine esaltate dai ripetuti appelli delle trombe dei bersaglieri del Barbàvara, erano accorse alle armi. Poco dopo le ore 10, il generale Pes di Villamarina — comandante della 4ª Divisione — aveva ordinato ai due primi battaglioni del 10° Reggimento fanteria che erano presso alle Crocette, di accorrere con una sezione del 5° artiglieria in soccorso dei bersaglieri; ma il terreno malagevole e le difficoltà della strada campestre tra le Crocette ed il culmine del Monte Oro opposero qualche ostacolo alla celerità ed alla compattezza della marcia.

Alle 10,30 la testa di colonna dei fanti del 10° giungeva sul Monte Oro. Il generale Villamarina, affrettando l'ora dell'assalto, aveva ordinato ai suoi di deporre gli zaini e di slanciarsi giù per l'erta di Casa Serenelli a bajonette spianate contro i papalini che la gremivano, quando comparve al galoppo sui luoghi il generale Enrico Cialdini. Sostò brusco tra i suoi, ascoltò il concitato rapporto del Villamarina, gittò uno sguardo lampeggiante prima sulla colonna serrata del 1° battaglione del 10° (maggiore Marciandi) poi sulla falda del Monte Oro. Approvò gli ordini e troncando gli indugi additò al tenente-colonnello Bossolo comandante del 10° i cascinali caduti in mano dei papalini e gli impose di riconquistarli, a punta di bajonetta.

Poi ordinò al colonnello-brigadiere Avenati, comandante della brigata Regina, di occupare con il 9° Reggimento fanteria il poggio di San Pellegrino a guardia dei sottostanti passaggi sull'Aspio, ai tre squadroni dei lancieri di Novara di apparecchiarsi ad operare nel piano, infine ad altri cannoni del 5° Reggimento di accorrere in rinforzo di quelli già partiti con i fanti del 10°.

Luminosa, armonica, sicura, appariva così nella mente del generale Cialdini la visione di quella vittoria che egli aveva apparecchiato nella vasta mente, da due giorni, come un'opera d'arte.

Al grido poderoso di « *Viva il Re !...* » ripercosso per le convalli, i due primi battaglioni del 10° reggimento si slanciarono giù per le falde del Monte Oro, e ad essi si strinsero subito i bersaglieri del Barbàvara, punti dal desiderio di porsi alla testa della linea e di riconquistare i perduti cascinali.

In quella gara il grande ardore dei nostri era a mala pena padroneggiato dai comandanti. La sezione del 5° artiglieria, guidata dal capitano Sterpone, venne arditamente a collocarsi di galoppo presso il ciglio dell'altura per battere la Casa Catena e più oltre la fanteria e l'artiglieria papalina che andavano accalcandosi nel piano.

Sloggiato un pugno di nemici da fianco presso la Casa Corraini, la lotta s'accese aspra e furiosa attorno al Casale Serenelli, la bicocca del campo di battaglia.

Carabinieri e tiragliatori vi si erano aggrappati tenacemente, e li incoraggiavano nella disperata resistenza, oltre il generale Pimodan, il maggiore Becdelièvre ed il capitano Charette. Ma, ad onta della mitraglia pontificia che spazzava gli accessi al Casale, bersaglieri e fanti del 10° ingrossavano attorno ad esso con un ritmo fermo ed incessante. Le fiammate alte e fumose dei pagliai che si incendiavano toglievano la vista degli episodi singoli e limitavano il quadro dell'azione.

Bersaglieri e fanti, respinti una volta, ritornavano pertinacemente all'assalto e la lotta si svolgeva con alterna vicenda. Le pendici del poggio, il ciglione del Monte Oro e gli accessi al Casale erano seminati di caduti d'ambo le parti: tra i nostri i capitani Cugia di Sant'Orsola, Scorticati ed il tenente Volpini del 10° Reggimento fanteria; tra i papalini il generale Pimodan colto al viso da una prima fucilata si aggirava ancora a cavallo tra i suoi tutto sanguinante in volto.

In questo intervallo i due rimanenti battaglioni del 10° stavano per riunirsi ai due primi che furiosamente lottavano attorno al Casale: quattro altri pezzi del 5° Reggimento artiglieria vennero ad affiancarsi ai due primi arditamente posti in batteria dal capitano Sterpone.

* * *

Mentre così ondeggiava la lotta attorno al Casale Serenelli, la seconda colonna dei papalini — quella guidata dal generale La Moricière — era comparsa sul campo di battaglia. Aveva lasciato Loreto, conforme agli accordi col Pimodan, non molto dopo le ore 9 del mattino formata in due scaglioni: uno comandato dal tenente-colonnello Alet, l'altro dal colonnello Cropt. Il primo scaglione si componeva di due battaglioni del 1° Reggimento di fanteria estero, del parco d'artiglieria e di uno squadrone: il secondo del 2° battaglione del 2° Reggimento di fanteria indigena del 2° battaglione del 2° Reggimento di fanteria estero, di uno squadrone e delle impedimenta.

La colonna La Moricière, guadato il Musone a monte di Cascina Camilletti, fece fronte a sinistra verso le alture in due schiere corrispondenti agli scaglioni di marcia ed attese sui greti, perplessa, in attesa di ordini. Il La Moricière era intanto salito al Casale Serenelli per rendersi conto della lotta ed agire di conseguenza: stilare col grosso

Il generale Cialdini a Castelfidardo — (opera dello scultore Vito Pardo).

della colonna verso l'mana, oppure impegnarsi a fondo contro gli Italiani sulle colline per rincalzare la colonna Pimodan.

Giunti al sommo del poggio, La Moricière s'incontrò poco appresso con il generale Pimodan che, colpito da un terzo colpo di moschetto al fianco, era trasportato morente verso la Cascina Catena. (1) I due generali ebbero appena il tempo di scambiarsi l'estremo saluto.

Occorreva subito fronteggiare la crisi che precipitava. La prima schiera del Pimodan manifestamente non poteva più reggere contro l'urto vittorioso dei nostri fanti e dei nostri bersaglieri, epperciò il La Moricière spiccò dapprima ordini ai due battaglioni di riserva della colonna Pimodan (2° battaglione cacciatori indigeni e battaglione bersaglieri austriaci) che stavano ancora allo schermo degli argini, giù nel piano, di accorrere sull'alto e di rafforzare la linea sui due fianchi. Poi spacciò aiutanti verso il 1° Reggimento di fanteria estera, (colonnello Alet) e l'invitò a salire sul poggio per ovviare alla rovina della colonna Pimodan; infine indicò al maggiore Odescalchi di r nnodare attorno a sè la cavalleria papalina (1° e 2° squadrone dragoni indigeni — cavalleggeri — guide — gendarmi) e di passare il Musone e l'Aspio procurando di piombare sul fianco dei nostri da quella parte.

* * *

Era tardi oramai. Il 1° Reggimento estero fatti appena i primi passi verso l'alto, preso da timor panico, vacillò e cominciò a sfasciarsi: non aveva fino allora subito perdite gravi, ma presentiva nondimeno l'appressarsi dell'ora della sconfitta.

Il generale La Moricière ed il colonnello Alet tentarono indarno di infondere fede in quegli sbandati. Ma l'ala del panico corre assai più rapida della voce dei comandanti, di quella della coscienza e dell'onore militare, specie fra truppe ragunaticce messe assieme più dall'appetito del guadagno che dalla fede nella virtù di una causa.

Erano le 11,30 quando i due battaglioni del 1° Reggimento estero principiarono ad abbandonare il campo a scompiglio, trascinandosi dietro le retrostanti truppe del colonnello Cropt, vale a dire il 2° battaglione del 2° Reggimento di fanteria indigena, il 2° battaglione del 2° Reggimento di fanteria estera e le impedimenta. La cavalleria papalina del maggiore Odescalchi, smarritasi nel frattempo in un dedalo di boscaglie, scompigliata dal passaggio degli argini, dalla fuga dei fanti esteri che sopravvenivano e da qualche colpo lungo dei nostri cannoni, si era sperduta giù fra la spiaggia. Il grosso dell'artiglieria pontificia al comando del tenente-colonnello Blumensthil, impacciata

(1) Precisamente all'attiguo Casale Andreano: egli morì all'indomane a Casa Sciavo.

tra il terreno arato di fresco sembrava inchiodata da un'arcana forza attorno alla Cascina Catena.

Era la fine: fanti e bersaglieri avevano in questo tempo occupato il Casale Serenelli, ne avevano snidati in uno sforzo supremo i papalini; poi si erano precipitati alla rincorsa dietro i nemici che scendevano a furia per la china del poggio inseguiti dall'impeto dei nostri e flagellati dalla mitraglia della batteria Sterpone.

IV.

LA TERZA FASE DELLA BATTAGLIA — L'INSEGUIMENTO E LA RESA DEI PAPALINI.

(Ore 11.30' - 14).

Ad onta dello sfacelo delle sue truppe — il cui quadro si presentava oramai scevro di veli agli occhi del generalissimo dei papalini — questi tenacemente persisteva nel suo proposito: raggiungere la fortezza d'Ancona con il meglio dei suoi giacche ripiegando su Loreto egli li avrebbe esposti a capitolare in campagna aperta.

Epperciò, verso il mezzogiorno, il generale La Moricière diramò i suoi ordini: si riordinassero i papalini sulla destra del Musone, obbedissero al colonnello Goudenhoven, cui affidava l'arduo còmpito di guidarli per gli aspri cammini del Monte d'Ancona verso la città omonima.

Così stabilito, La Moricière s'avviò a quella volta seguìto da poca scorta.

Ma gli ordini non giunsero a destinazione, perchè delle guide cui furono commessi taluna venne uccisa per via, tal'altra si smarrì per il terreno scuro ed intricato della bassura del Musone.

In questo mezzo l'impetuosa ondata dei nostri, scesa giù dal poggio Serenelli, s'era ripercossa torbida ed irosa nei pressi della Cascina Catena. Quivi s'erano rannodati alcuni riparti del battaglione cacciatori austriaci i quali, animosamente guidati dal loro comandante maggiore Fuckmann, contrattaccarono i nostri fanti alla baionetta dando tempo ai papalini che fuggivano di riparare oltre agli argini.

Ma fu breve sosta: accerchiati, travolti da ogni parte, i papalini piegarono confusamente verso il grosso dell'artiglieria del tenente-colonnello Blumensthil, trascinandosi dietro i due cannoni del tenente Daudier, i più pertinaci nella lotta.

Pure, nell'interno della Cascina Catena, si svolse un ultimo episodio: un pugno di tiragliatori e di carabinieri, serrato attorno al Pimodan moribondo, si apprestò a difendere quell'ultimo propugnacolo con il furore della disperazione.

Alla fine anche quegli ultimi papalini in parte si salvarono con la fuga ed in parte si arresero prigionieri.

L'azione del 10° fanteria, fervida, incalzante, irresistibile, era durata circa tre quarti d'ora, ed in questo tempo esso aveva avuto 3 ufficiali e 47 uomini di truppa morti; 10 ufficiali e 92 uomini di truppa feriti.

* * *

I brillanti episodi di Casa Catena erano stati favoriti dalla cooperazione di altre truppe nostre sugli stessi luoghi della lotta. Il generale Griffini, comandante della cavalleria del IV Corpo, lasciati addietro i due reggimenti lancieri di Milano e di Vittorio Emanuele perchè troppo addietro nei pressi di Rostechietto, era avanzato di gran trotto verso Casa Catena alla testa di due squadroni di lancieri di Novara che aveva fatto scendere al piano dai pressi delle Cascine Campanari. Con quelli e con un pugno di fanti e bersaglieri che gli riuscì di raccogliere nei pressi della Catena, il generale Griffini si slanciò come un uragano sul grosso dell'artiglieria papalina, ne sbaragliò la scorta, sgominò i cannonieri, mentre un manipolo di bersaglieri valorosamente condotti in mezzo a quel trambusto dal tenente Miguet della 103ª compagnia (26° battaglione) si slanciava su tre pezzi nemici e su altrettanti cassoni e se ne impadroniva.

Gruppi di cannonieri, di tiragliatori, di carabinieri e di Irlandesi addetti di scorta alle artiglierie, prolungarono alcun tempo la lotta alla spezzata attorno a quel carreggio tutto in disordine: una bandiera si trovava con essi e rinfocolava l'ardore della resistenza dei pontifici, tra i quali si trovavano alcuni veterani delle guerre d'Africa, di Crimea e d'Italia.

Alla fine la zuffa si smorzò anche da quella parte ed andò man mano allontanandosi oltre agli argini battuti con foga implacabile dai lancieri di Novara.

Pure in questo mezzo il colonnello-brigadiere Avenati, comandante della brigata Regina, dal poggio di San Pellegrino scorgendo frotte di papalini affluire in rotta verso la costiera di Umana, oltrepassò di sua iniziativa l'Aspio alla testa del 9° Reggimento fanteria per precludere la strada ai fuggiaschi. Al di là dell'Aspio la colonna si divise in due parti; una, forte di due battaglioni condotta dallo stesso brigadiere Avenati si diresse ai colli ed all'abitato di Umana; l'altra, con le rimanenti sei compagnie del reggimento (1) al comando del tenente-colonnello Durandi comandante del 9°, si avviò alla spiaggia di Umana.

* * *

Il generale La Moriciere, lusingandosi di precedere i suoi sotto la guida del colonnello Goudenhoven, aveva lasciato il campo di battaglia intorno al mezzodì, diretto ad Umana. Era seguito da pochi ufficiali

(1) Due compagnie erano rimaste di presidio a Pesaro.

tra i più audaci e fedeli, da alcune guide dei luoghi e da una cinquantina di cavalleggeri austriaci del capitano Zichy. Per strada egli s'era imbattuto in alcune centinaia di sbandati del 1° e 2° Reggimento estero e li aveva indirizzati verso la spiaggia di Umana, preceduti da una pattuglia di cavalleggeri austriaci condotta dallo stesso capitano Zichy.

La piccola colonna s'era così posta in marcia cauta e serrata, e stava già per raggiungere Umana quando, improvvisa, da fianco scoppiò la fucilata dei fanti del 9° Reggimento.

Condotti dal tenente-colonnello Durandi, subito s'impegnò il combattimento, ma dopo breve resistenza 19 ufficiali e 223 uomini di truppa dei pontificî si arresero. Il generale La Moricière traendo profitto di quel trambusto, seguito da un pugno di cavalleggeri austriaci e da pochi fanti esteri con la bandiera del 1° Reggimento raccozzati dal capitano Delpesch, riuscì a guadagnare la strada di Sirolo e di qui il cammino alpestre che conduce tra le boscaglie al monastero dei Camaldolesi del Conero (1). Dei fuggiaschi che non erano caduti in mano ai fanti del 9°, alcuni correndo alla marina di Umana si accalcarono attorno a poche barche pescherecce, le colmarono, e poscia le spinsero a furia al largo: parecchie di esse traboccanti per il soverchio peso si rovesciarono e molti papalini annegarono.

Anche lungo la destra del Musone stormi di fuggiaschi si dirigevano alla volta di Loreto e di Porto Recanati: lanciarono pure da quella parte alcune barche in mare per tentare di giungere in Ancona.

La sezione di artiglieria del tenente Uhde più avventurata di tutte riuscì così a porsi in salvo, ma i più si sbandarono lungo la costa Picena in direzione dei monti di Fermo.

* * *

Alle ore 14 la battaglia cessava ovunque. La parte maggiore dei superstiti del piccolo corpo papalino si potè raccogliere attorno a Loreto, coperto da una rada catena di avamposti distesa ai piedi del poggio.

La giornata costò ai nostri 55 uomini di truppa e 6 ufficiali morti (capitani Della Casa, Nullo, Gusberti dei bersaglieri; Cugia, Scorticati e tenente Volpini del 10° Reggimento); 10 ufficiali e 130 uomini di truppa feriti. I papalini lasciarono sul campo 88 morti, 600 prigionieri, tre cannoni ed una bandiera ed ebbero inoltre 400 feriti.

Nel pomeriggio non avvennero movimenti di rilievo tra le truppe nostre. Presso al Vallato due battaglioni del 26° Reggimento fanteria scesero a presidio dei Casali Campanari con alcuni pezzi (5ª batteria del 5° artiglieria): dalla parte di Ancona il brigadiere Cugia, che fino dalle prime ore del mattino aveva occupato Camerano con il 23° fanteria e quattro pezzi, spinse prima uno e poi tre battaglioni ed

(1) Il generale La Moricière giunse in Ancona verso sera.

uno squadrone (Vittorio Emanuele) a Massignano, sulle vie del Conero, catturando altri fuggiaschi presso le balze di Sirolo.

Lungo la linea degli avamposti papalini ai pie' dell'erta di Loreto si rinnovarono frequenti nella serata gli allarmi: le truppe vinte, scorate, erano in fermento, insofferenti di disciplina e travagliate dal digiuno. Molti papalini, a frotte, battevano la campagna in traccia di cibo intorno a Loreto e lungo la spiaggia di Porto Recanati.

Il colonnello Goudenhoven che comandava quelle truppe sfasciate era impotente a frenarle: saccheggi, zuffe e violenze d'ogni fatta si moltiplicarono in quella notte tra mercenari delle varie nazionalità e gente del luogo.

Il 19 i papalini di Loreto capitolavano: erano 3094 uomini con 150 ufficiali, 11 cannoni e 135 cavalli.

V.

CONSIDERAZIONI RIASSUNTIVE.

Castelfidardo fu una battaglia preparata ed il merito della bella vittoria risale al generale Cialdini. Sbarrare le comunicazioni dei pontifici tra Loreto ed Ancona fu il suo pensiero dominante, e poichè Castelfidardo rappresenta il nodo delle vie che si rivolgono alla fortezza d'Ancona per Osimo da una parte e per i Piani dell'Aspio dall'altra, egli mirò a costituirsi sulle colline tra Aspio e Musone una posizione talmente forte da poter vibrare al suo appoggio la spada per ogni lato l'avversario si rivelasse.

Importando inoltre coprire le spalle di questo schieramento dalle minacce che potevano provenire dal presidio mobile della fortezza di Ancona — che non avrebbe mancato di stendere la mano alle truppe sopravvenienti del La Moricière — il generale Cialdini pensò pure a premunirsi da quella parte rinserrando i suoi sulle colline in una specie di « *agmen quadratum* », spada e scudo pronti a muovere alle controffese con il vigore e la rapidità dei legionari di Roma antica.

Il pensiero adunque che predomina nell'apparecchio di questa battaglia è quello della difensiva attiva e manovrata, e tale esso emerge dalle medesime parole del rapporto del generale Cialdini: « Era urgente « — egli scrisse — di meglio assicurava la doppia difesa da fronte ed « alle spalle nostre, e di pormi in misura di respingere un attacco ne- « mico su qualunque punto venisse prescelto, tanto più che nuovi avvisi « avvertivano che il generale Pimodan precipitava la marcia ed es- « sere prossimo a Loreto. Riflettendo alle solidità della posizione « di Osimo da cui potevasi scoprire inoltre il nemico 4 ore prima « che giungesse, riflettendo che il concentramento nemico operavasi « in Loreto, e che la posizione delle Crocette era di meno difficile con-

« quista di tutte le altre, e che la strada di Loreto per le Crocette era « la linea più breve per il nemico onde giungere in Ancona, argomentai « che intorno a Castelfidardo convenisse riunire il maggior numero delle « mie forze, coprendo soltanto gli altri àditi in guisa da non lasciarli « esposti ad una sorpresa, sicuro di arrivare poi sempre in tempo per « difenderli ad oltranza ». (1)

La posizione prescelta dal generale Cialdini sui colli di Castelfidardo rispondeva adunque assai bene alle esigenze di una forte posizione di fianco, dominante al largo, circuita tutto attorno da corsi di acqua profondi e governati da passaggi obbligati o interrotti.

Un robusto saliente offensivo sui poggi delle Crocette, due fianchi difensivi a partire da essi verso i Piani dell'Aspio e verso Osimo, un nucleo staccato al Quadrivio di San Biagio per raccordare i vertici dell'« *agmen quadratum* »: ecco l'ossatura robusta del campo di battaglia del 18 settembre.

I margini e l'interno della posizione furono occupati a capisaldi, come si conveniva in quel terreno frastagliato, franoso, interciso da borri, coperto da una vegetazione continua, folta e scura. Alle Crocette 11 battaglioni e 2 batterie; a Castelfidardo 4 battaglioni ed una batteria e mezza; ad Osimo 2 battaglioni; a San Sabino altrettanti; all'Abbadia un egual numero. Lungo le rive del Musone e del Vallato, tre battaglioni di bersaglieri e tre reggimenti di cavalleria.

Sulla fronte verso Ancona tra San Rocchetto ed i Piani dell'Aspio 3 battaglioni, uno squadrone ed una sezione di artiglieria; al Quadrivio di San Biagio 8 battaglioni, due batterie ed uno squadrone.

Tra i poggi di Monte Oro ed Osimo la fronte occupata dai nostri si aggirava intorno agli 8 chilometri con la densità media di un uomo circa per metro corrente; tra gli anzidetti poggi ed il Ponte Rotto sull'Aspio la fronte toccava i 3 chilometri e mezzo con la densità di quasi due uomini per metro corrente; tra il Ponte Rotto ed il Quadrivio di San Biagio si stendevano circa 6 chilometri con la densità di meno di un uomo per metro corrente; infine tra il Quadrivio ed Osimo intercedevano oltre 3 chilometri e mezzo con la densità pure di meno di un uomo per metro corrente. (2)

Le truppe disposte lungo il lato meridionale e settentrionale del quadrilatero potevano venire reciprocamente a contatto in poco più di un'ora, al caso di attacchi procedenti rispettivamente da Loreto o da Ancona: quelle scaglionate lungo le fronti d'oriente e di mezzodì potevano mutuamente appoggiarsi in circa due ore. Il nucleo centrale dell'Abbadia avrebbe in ogni evento potuto marciare all'avanguardia d'ogni mossa verso i lati o i vertici del quadrilatero in circa un'ora.

(1) CIALDINI — Rapporto etc. pag. 17
(2) Calcolando la forza media del battaglione a 350 uomini.

Forse alcune ricognizioni spinte al largo avrebbero assicurato maggior elasticità e vigore all'« *agmen quadratum* », tanto più abbondando la cavalleria. Ma mancò il tempo, il terreno adatto e forse contribuì nel difetto il deliberato proposito di non svelarsi anzi tempo.

* * *

Pressato dalla minaccia di quell'ariete sul proprio fianco, al generale La Moriciere altro non restava che una sola speranza; quella cioè di mascherarlo per sfilare coi suoi su per le falde del Conero verso Ancona.

L'essersi però lusingato di neutralizzare non soltanto l'azione strategica della posizione di fianco prescelta dagli Italiani sulle colline di Castelfidardo, ma di eluderne eziandio l'azione tattica, fu grave errore del generalissimo papalino. Nella sua critica situazione di fatto altro non gli rimaneva che combattere a fondo con il deliberato animo di afferrare la ruota in corsa per i raggi, o affrancare il suo piccolo esercito da ogni vincolo di disciplina e di colleganza organica per raggiungere Ancona, alla spicciolata, a mo' di truppe fuggiasche.

Il compromesso tra le due tesi, consigliato dall'onor militare e forse da un inesatto apprezzamento della situazione, pose capo alla battaglia di Castelfidardo.

« Tentare di raggiungere Ancona passando per la via di Osimo « — scrisse La Moriciere — (1) o per quella di Camerano non era cosa « possibile, occorrendo anzitutto oltrepassare i due ponti sul Musone « e sul Vallato, cosa che mi avrebbe costato troppe vite. Se io sceglieva « la via di Osimo io mi avvicinava al centro del nemico che circondava « Ancona dalla foce dell'Esino fin quasi a quella del Musone; e se io « avessi vinto il nemico in rasa campagna — il che era poco probabile — « la città di Osimo, murata e posta sopra un colle molto alto, avrebbe « opposto ad un piccolo esercito una resistenza che esso non avrebbe « potuto superare.

« Se io mi appigliava invece alla strada di Camerano io doveva, « come per la via di Osimo, passare a forza due ponti, cacciare il nemico « da Castelfidardo per giungere alle Crocette — cosa molto difficile — « varcare due volte l'Aspio, infine impadronirmi di Camerano cinta « da muri e posta sopra una ripida vetta.... Mi parve adunque che sola « speranza che mi restava di giungere in Ancona si era di incamminarmi « per la via detta del Monte d'Ancona..... Risolsi quindi di appigliarmi « a questo partito, e feci il mio piano per il combattimento e per la « marcia ».

Mancò però in questo disegno la cooperazione delle truppe mobili della fortezza d'Ancona, la quale avrebbe obbligato a dividere le forze dei nostri sui lati del quadrilatero e permesso forse l'èsodo della colonna La Morcière, o raccolta o alla spicciolata, su per le balze dei monti di

(1) *Rapport du Général La Moricière etc.* - pag. 23-24.

Umana sotto la scorta di abili guide. Ma il generale De Courten, cui il La Moricière aveva commesso quell'arduo còmpito, uscito il 17 da Ancona con meno di due migliaia di uomini e due batterie, salito sulle alture di Camerano vi restò inoperoso tutto il giorno al cospetto dei nostri.

Poi, nel vespero, inquieto per la crociera delle navi italiane lungo la spiaggia d'Ancona, ripiegò sollecito a quella volta abbandonando al proprio destino le truppe del La Moricière e del Pimodan.

La mossa delle truppe papaline di sortita venne segnalata nottetempo dalle vedette della brigata Como al Quadrivio di San Biagio: una lunga teoria di lumi che serpeggiavano tra le balze scure di Camerano e di Monte Umbriano come una fila di lucciole sciamanti.

Così si maturò il fato dei papalini a Castelfidardo.

* * *

A 52 anni di distanza, rievocare gli avvenimenti della battaglia riassumendoli come in un simbolo nella persona del generale Cialdini che li apparecchiò e li condusse con mano sicura alla vittoria, è opera giusta, doverosa e patriottica.

Perchè in verun altro campo come in quella delle cose della guerra, il culto dei condottieri onora talmente la virtù ed il valore dei combattenti tutti da identificarli in un unico simbolo, il quale compendia mente e braccio, occhio e cuore dei soldati della Patria.

In tali rapporti di reciprocanza, fatti sensibili dal gesto dell'arte, il nome di Castelfidardo e del generale Cialdini si tramandano alla memoria dei venturi con la fama di una vittoria che dalle altre si differenzia per avere atterrato, oltre che un esercito, l'intransigenza fanatica di un principio e di un'idea politica, contrari al progresso dei tempi e dell'incivilimento umano.

Roma, settembre 1912.

E. BARBARICH
Capitano di Stato Maggiore.

BIBLIOGRAFIA.

E. Cialdini — *Rapporto a S. E. il Generale in capo sulle operazioni del IV Corpo d'Armata nella campagna delle Marche* (Ancona, Ottobre 1860).

La Moricière — *Rapport à Monseigneur de Merode sur les operations de l'Armée Pontificale, ecc. ecc.* (Paris, C. Douniol, 1860).

Keller — *Le général La Moricière, ecc.* (Librairie Dumaine, 1874, Paris).

G. Finali — *Le Marche — Ricordanze* — (Edit. Morelli, Ancona, 1896).

G. Prampero — *La battaglia di Castelfidardo — Ricordi personali, ecc.* (Udine, Tip. Doretti, 1904).

B. Orero — *Ricordi* (La *Lettura*, marzo, 1903).

E. Barbarich — *Castelfidardo e la campagna delle Marche ed Umbria* (*Rivista d'Italia*, settembre, 1904).

La battaglia di Castelfidardo (Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, Roma, 1903).

Allegato N. 1.

Forza dei corpi italiani presenti sul campo di battaglia di Castelfidardo.

	UOMINI			Cavalli	Pezzi
	Ufficiali	Truppa	Totale		
9° Fanteria	67	1369	1436	..	..
10° »	57	1317	1372	..	..
15° »	69	1221	1290	..	..
16° »	58	1463	1521	..	..
23° »	70	1377	1447	..	..
24° »	70	1480	1550	..	..
25° »	70	1530	1600	..	..
26° »	67	1404	1471	..	..
6° Battaglione Bersaglieri	19	443	462	..	..
7° » »	14	224	238	..	..
11° » »	15	383	398	..	..
21° » »	14	420	434	..	..
Reggimento Lancieri Novara	23	427	450	445	..
» » Milano	27	508	535	457	..
» » Vittorio Emanuele	25	495	520	435	..
6 Batterie del 5° Artiglieria	22	808	830	..	36
1 Batteria dell'8° »	4	160	164	..	6
2 Compagnie Genio	7	256	263	..	..
Totale	714	15,735	16,449	1337	42

Allegato N. 2.

Forza effettivamente impegnata nell'azione.

	Uomini	Cavalli	Pezzi
9° Fanteria	1436	..	..
10° »	1372	..	..
11° Battaglione Bersaglieri	398	..	..
12° » »	468	..	..
26° » »	434	..	..
Reggimento Lancieri Novara	450	445	..
2ª Batteria del 5° Reggimento	113	..	6
Una sezione del 5° »	45	..	2
4ª Batteria dell'8° »	164	..	6
Totale	4880	445	14

Allegato N. 3.

L'azione del 10° Reggimento Fanteria a Castelfidardo

(*Estratto dal Diario della Brigata «Regina»*. (1)

18 Settembre 1860 — Tempo bello.

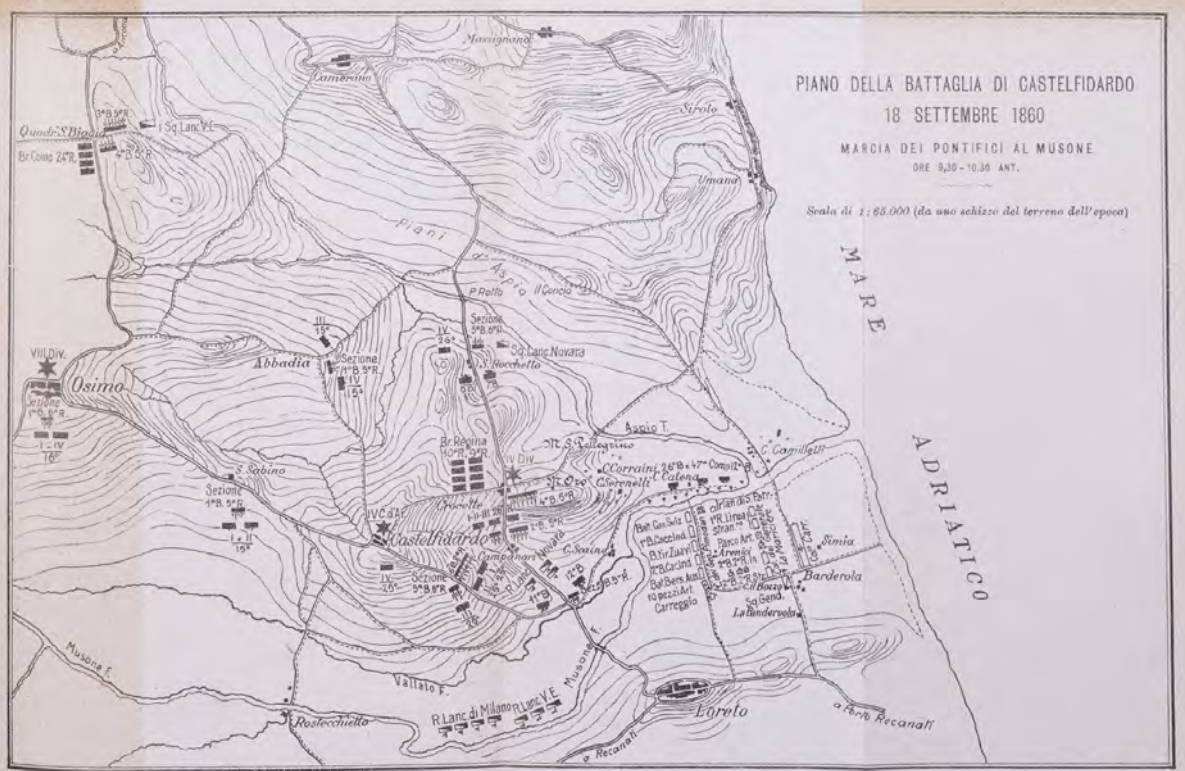
All'alba l'intiera Brigata è sotto le armi in attesa del nemico. — Alle otto il generale Cialdini, di ritorno dagli avamposti, passando davanti al fronte delle truppe disposte lungo la strada, ordina di deporre le armi e fa disporre per il rancio. — Verso le ore 10 si cominciano a sentire alcune fucilate da quella parte del Colle al di là delle Crocette che guarda la foce del Musone.

Il 26° battaglione Bersaglieri, che si trovava colà agli avamposti, diede subito avviso dell'attacco al generale Villamarina il quale ordinò avanzassero immediatamente due battaglioni del 9° reggimento. — Questo attendendo ancora al rancio, furono invece avanzati due Battaglioni del 10°. — Poco appresso lo stesso generale Comandante la Divisione, accortosi della serietà dell'attacco, ordinò pure che gli altri due battaglioni del 10° seguissero i primi. Intanto la batteria di riserva s'era messa in posizione ed il 9° reggimento col 7° battaglione Bersaglieri, d'ordine del generale Cialdini, *sopraggiunto in quel mentre*, occuparono il colle a sinistra, ad impedire che il nemico avesse a girare sui fianchi.

Il 26° battaglione Bersaglieri a stento conservava la posizione, il nemico prendeva vigoria e s'avanzava ingrossando. Con impeto però assai maggiore arrivarono successivamente sul posto i battaglioni del 10° reggimento. — Il primo cozzo fu orribile; da ambo le parti si combatteva con un accanimento da non dirsi. — Un grosso numero di papalini franco-belgi sotto gli ordini del generale Pimodan in persona, da una cascina dove si chiusero trincerandosi, presentavano una assai forte resistenza, ma i nostri l'assalirono da tutte le parti.

Il fuoco s'appiccò alla cascina e dentro essa perì molta truppa nemica. — I franco-belgi allora, benchè sostenuti dai sopraggiunti battaglioni svizzeri-tedeschi, cominciarono a cedere a poco a poco terreno e poi si diedero a precipitosa fuga — parte verso Loreto, parte verso Ancona — lasciando sul campo molti carri, bagagli, sei pezzi d'artiglieria e numero grande di morti e feriti, fra i quali il generale Pimodan.

Dall'opuscolo del Senatore Antonino Di Prampero (*La battaglia di Castelfidardo* - Ricordi personali etc.).


PIANO DELLA BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO
18 SETTEMBRE 1860
MARCIA DEI PONTIFICI AL MUSONE
ORE 9,30 - 10,30 ANT.
Scala di 1:65.000 (da uno schizzo del terreno dell'epoca)
MARE ADRIATICO
Massignano
Camerino
Sirolo
Umana
Quodr. S. Biagio
Piani di Aspio
Osimo
Abbadia
Castelfidardo
Loreto
Barderola
Simia
Musone F.
Vallato F.
Rostecchietto
Recanati

Intanto che il 10° si batteva, il 9° si era portato dal colle di sinistra lungo la strada che conduce ad Umana. — Col 9° c'era il brigadiere Avenati, il quale appena ebbe veduto il nemico in fuga si diresse a tagliargli la strada verso il mare, nella direzione di Umana.

Infatti parte del nemico nel ritirarsi in disordine prese ad avviarsi lungo la spiaggia in direzione di Ancona. Ma i fuggenti avevano a percorrere la curva di un arco, la cui corda era percorsa dal 9° reggimento il quale, avendo per ciò appunto a fare un tratto di strada più breve, arrivò sul posto assai prima dei nemici, che, presi a fucilate fra il mare e lo scoglio, si arresero tutti prigionieri. — Non isfuggirono che alcuni pochi a cavallo, tra i quali il generale Lamoricière che fu veduto correre a briglia sciolta alla distanza di dieci soli minuti dai nostri.

Il 9° reggimento fece circa 300 prigionieri, fra cui 19 ufficiali, 3 maggiori ed 1 tenente colonnello, tutto questo senza soffrire perdite di sorta.

Il 10° invece ebbe tre ufficiali morti, dieci feriti, soldati 32 morti, 107 feriti, 1 disperso.

Questa giornata, che decide probabilmente della campagna impedendo l'unione del corpo di Lamoricière con quello di Ancona, fu tutto merito della Brigata « Regina » e principalmente del 10° Reggimento Fanteria.

Operazioni della Fanteria

in regioni desertiche africane

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo precedente).

V.

Soste e alloggiamenti (1). — I nostri regolamenti prevedono per le soste: l'*accantonamento*, l'*accampamento* e l'*addiaccio*. Quando è possibile, si dà la preferenza agli accantonamenti.

Nelle regioni desertiche gli abitati sono così radi e insidiosi che saranno invece di regola gli accampamenti o gli addiacci.

Nella stessa guisa che qualunque marcia dev'essere considerata come un'avanzata in previsione di un combattimento, così *qualunque sosta dev'esser considerata come la fermata in un luogo ove si dovrà subire un attacco, specialmente di notte.*

Occorre anche guardarsi dai ladri, i quali vengono di notte a rubare, segnatamente i cavalli.

Tutto ciò impone la necessità di cure maggiori pel rafforzamento della posizione scelta e pel disimpegno del servizio di sicurezza.

Osservazioni:

1. La forma e la località di alloggiamento debbono essere prestabilite dal comandante prima della partenza.

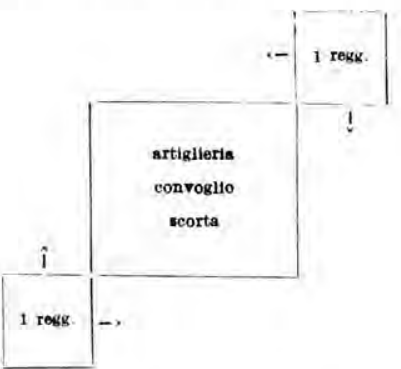
Conviene sostare sempre a una certa distanza dagli abitati, i quali rappresentano più un pericolo che una risorsa.

2. Occorre scegliere possibilmente una posizione naturalmente forte e facile a difendersi, e riconoscerne bene i dintorni. Lungo un corso d'acqua è bene accampare dall'altra parte, per non averlo poi a traversare il domani al momento della partenza.

(1) Nel presente capo si considerano le soste momentanee di un corpo operante. Quando la sosta significhi *dimora* per tempo indeterminato, o alloggiamento definitivo, allora tutto il sistema acquista carattere di stabilità con largo uso di fortificazioni campali (ridotte, blockhaus ecc.). Formando una linea di ridotte è bene che queste siano costruite in modo da fiancheggiarsi fra di loro.

3. La cavalleria, quando c'è, precede ; giunta al luogo di sosta si ferma, smonta e aspetta l'arrivo della colonna, pronta a difenderla.

4. Fare il tracciato del campo. Per piccoli riparti è preferibile il tracciato *circolare*, il quale utilizza tutti i combattenti. Per una compagnia di 200 uomini basterà un circolo di 20-25 metri di raggio. Per grossi riparti conviene disporre la fanteria in giro all'esterno, ponendo all'interno il quartiere generale, le armi a cavallo, i servizi, i parchi. Se il luogo si prestasse, converrebbe mettere salmerie, quadrupedi, ecc. in posto fisso vicino all'alloggiamento, ma fuori di esso, chiuso, mediante una siepe o parapetto formato, in mancanza d'altro, col carico e coi basti, e con scorta particolare. Non conviene fare campi superiori a una brigata. Unità di forza superiore costituiscono più campi vicini, che possano darsi reciproco appoggio. Un buon sistema sarebbe il seguente, ove il convoglio è protetto anche con tiri fiancheggianti.



5. Fatto il tracciato, una parte delle truppe spiana il terreno, un'altra provvede agli afforzamenti. Quelli che non esplorano nè lavorano restano in armi in posizione conveniente per proteggere le operazioni. I lavori di protezione saranno vari, secondo il tempo che si dovrà rimanere sul luogo di sosta e i mezzi disponibili : reticolati, trincee, parapetti di pietra, sacchi di terra, abbattute, palizzate, carri disposti in giro. Efficaci sono le *zeribe* o abbattute di spinose. E' molto utile l'ausilio di cani da guardia.

Alla retroguardia occorre sempre riservare il posto migliore e presso l'acqua.

6. Collocare gli elementi indigeni appartati dal campo.

7. Difendere i pozzi, se sono fuori del campo, con zeribe e posti di guardia. Se si debbono difendere dal campo e la notte è buia, è utile che un piccolo fuoco acceso nelle vicinanze li individui per dirigervi i tiri.

8. *Servizio di sicurezza in stazione.*

a) I nostri regolamenti prevedono come sistema regolare di avamposti: *posti di scoperta esterni* su punti dai quali si possa vedere a gran distanza;

pattuglie per scoprire le posizioni e le forze nemiche;

piccole guardie con vedette per osservare, ed avvistare possibilmente le pattuglie nemiche, con posti di scoperta interni ed posti di riconoscimento;

gran guardie per fornire e dare il cambio alle piccole guardie, e per opporre una prima resistenza all'avanzare del nemico;

riserva di avamposti per opporre la massima resistenza e per dare il cambio alle gran guardie.

In genere, non si assegna più di $\frac{1}{3}$ della forza agli avamposti.

Forza delle piccole guardie: 5 o 6 uomini di giorno, una squadra di notte — distanze dalle gran guardie da poter comunicare con segnali.

Forza delle gran guardie interi plotoni, eccezionalmente una compagnia — distanza dalla riserva tale da darle il tempo di prendere le armi in caso di attacco.

Forza della riserva non inferiore a quella complessiva delle gran guardie — distanza tale dal grosso da non lasciarlo esposto al fuoco di artiglieria nemico. Prevista la divisione in settori e la formazione speciale speditiva di avamposti di marcia (gran guardie, pattuglie, riserva).

La resistenza in caso d'attacco si fa in genere sulla posizione della riserva, eccezionalmente sulla linea delle gran guardie.

In montagna si mettono in avamposti forze minori (pattuglie, posti di scoperta, piccoli nuclei sugli accessi, riserve in località scelte): i punti di osservazione sono in genere anche punti di resistenza.

b) Nelle regioni desertiche non è spesso possibile nè conveniente adottare i sistemi di avamposti regolari, e non è quasi mai necessario. Solo in terreno montuoso le due forme si possono ravvicinare.

Occorre ricordare che gli Africani sono mobilissimi, e riescono, strisciando come serpi senza fare il minimo rumore, a cadere inosservati sui riparti di protezione. D'altra parte occorre ricordare che essi non dispongono, come più volte si è detto, di artiglieria, e sanno valersi male dei loro fucili.

Quindi, nel mentre non è necessario salvaguardare il corpo principale distanziandolo di molto dalle sue truppe di protezione, occorre riflettere che queste si sentono in continuo pericolo, ciò che si traduce in uno stato di tensione d'animo continua e in una sequela di allarmi, che oltre a togliere il riposo, possono avere tristissimi effetti.

Da tutto ciò consegue che si debbono ridurre le distanze e anche le varie linee degli avamposti, abolendo in ogni caso le riserve. Si po-

trebbero tenere, secondo che venga consigliato dalla situazione e dal terreno, due sistemi: uno di *protezione vicina* e uno di *protezione lontana*.

Nel 1° sistema attorno all'accampamento, a 200-300 metri al massimo, in modo da poter comunicare anche con la voce, dovrebbero tenersi delle piccole guardie di otto-dieci uomini, intervallate di 60-70 metri. Ronde di ufficiali dovrebbero assicurare il servizio, specialmente di notte.

Al campo un riparto per ogni lato dell'accampamento dovrebbe essere sempre pronto, con una parte sveglia e sotto le armi.

Questo sistema toglie il riposo a un maggior numero di riparti, perchè in sostanza tutto il corpo operante è considerato come interamente in avamposti, ma dà maggior sicurezza e confidenza.

In caso di attacco nemico le piccole guardie, *le quali non hanno altro mandato che quello di avvisare in tempo, ripiegano sugli spalleggiamenti che recingono il campo.*

Col secondo sistema si potrebbero disporre delle gran guardie trincerate ai quattro lati del campo, a non meno di 6-700 metri anche la notte, con piccole guardie a 2-300 metri avanti, le quali di notte ripiegano però a soli 40-50 metri.

Questo sistema toglie il riposo a minor numero di riparti, ma è più facile all'avversario di penetrare fra la rete degli avamposti, cosicchè sarà pur sempre necessario che qualche riparto al campo sia sempre in armi. Non bisogna qui abusare di ronde e pattuglie di notte per non destare allarmi.

In caso di attacco, se gli avamposti retrocedono, correranno il rischio di essere fucilati dai riparti del campo. Quindi, in questo caso le piccole guardie ripiegano sulle gran guardie, *le quali aspettano sul posto*, pronte a ributtare il nemico alla baionetta, e facendo fuoco solo in caso di necessità.

La resistenza si farà sulla linea delle gran guardie, e quindi la parte designata delle truppe al campo (per esempio $\frac{1}{3}$) si recherà in silenzio e a baionetta in canna su tale linea, mentre il resto rimarrà al campo, sia come riserva, sia come protezione immediata del convoglio. Debbono perciò essere già riconosciute e assegnate le strade che i riparti partenti dal campo debbono percorrere per giungere alla linea delle gran guardie.

c) Raccomandazioni comuni ai due tipi debbono essere:

1° essere vigilantissimi. La mancanza di vigilanza si paga con la morte, perchè gli esempi di sorprese sono numerosissimi: (1)

---

(1) **Ricordiamo una sola: nella campagna dello Zululand il campo d'Isandlana fu preso di sorpresa il 22 gennaio 79 dagli Zulù di Cettivayo; 50 ufficiali, 800 uomini di truppa inglesi e altrettanti indigeni furono massacrati; si salvarono pochi uomini montati.**

2° valersi per quanto è possibile, di apparati ottici (riflettori, ecc.), di segnalazioni e comunicazioni vari ecc. (1);

3° costruire passaggi coperti dietro gli spalleggiamenti in direzioni varie per favorire i movimenti, e designare i punti di sbocco;

4° fare attenzione ai burroni che separano le alture occupate;

5° mettere imboscate nei punti favorevoli;

6° disporre l'artiglieria e le mitragliatrici in posizione favorevole per battere i punti di passaggio obbligati;

7° non mettere mai vedette o sentinelle isolate, e nemmeno doppie, perchè possono essere facilmente accoltellate. E' preferibile il sistema dei gruppi di 4-5 uomini maggiormente intervallati;

8° le gran guardie si debbono trincerare. Nel secondo sistema di avamposti sopra citato, sarà anzi bene che corra uno spalleggiamento continuo sulla linea delle gran guardie, affinchè serva poi di linea di resistenza. Così si avrebbero due spalleggiamenti uno dentro l'altro: quello del campo tutto intorno e l'altro sulla linea delle gran guardie. I reticolati non sempre servono, perchè l'africano, strisciando inavvertito sul terreno, riesce spesso a tagliare i fili di ferro. Ottimo sistema sarebbe, sul terreno immediatamente avanti, per la profondità di 30-40 metri, piantare sul suolo cocci di vetro, ritagli di scatolette, ecc. lasciando piccoli sentieri a zig-zag per il passaggio.

9° aver sempre pronto ai comandi qualche ciclista o cavaliere per portare ordini o avvisi;

10° situazione generale sempre nota a tutti gli ufficiali, affinchè, in caso di impossibilità di trasmettere ordini in tempo, l'iniziativa dei capi in sottordine si possa esercitare con cognizione di causa. Ogni riparto conosca di giorno il suo posto di combattimento, e di notte vi dorma addirittura, o almeno vi mandi a dormire una sua frazione.

11° in caso di attacco calma e sangue freddo, evitare di disperdersi; silenzio, ordini brevi e sottovoce.

Far spegnere i fuochi del campo al primo segnale d'attacco, riunire gli uomini, e fare innastare a tutti la baionetta.

Proibizione assoluta di tirare senza comando; artiglieria non tiri, se non è più che sicura di non colpire le proprie truppe.

Nessun riparto esca dalle trincee se non ha ricevuto ordine dal comandante del campo o di settore.

d) *In montagna* è bene distaccare fin dall'arrivo un riparto su qualche punto dominante del campo, che debba poi esser raggiunto

---

(1) Viene adoperata dalle truppe francesi e spagnole nel Marocco una ***scala di osservazione***, la quale rende possibile una notevole riduzione nel servizio di sicurezza, permettendo all'uomo che vi monta di vedere il terreno tutto intorno fino a lontana distanza, specialmente con l'aiuto del binoccolo, e di avvisare le sentinelle o vedette, con molto anticipo, delle novità.

il giorno dopo, per evitare che vi si debba poi trovare l'avversario. Il riparto deve avere una certa forza.

e) *Nelle oasi*. Le sorprese nelle oasi sono più facili, ma in compenso non possono essere fatte da grosse forze nemiche, bensì da piccoli gruppi; cosicchè in sostanza le preoccupazioni debbono essere minori. Ogni riparto (ogni compagnia in genere) converrà che si afforzi per conto proprio, valendosi dei muretti a secco, delle pietre, occupando qualche casa, ecc. Vedette sugli alberi e sui tetti di giorno, vedette di notte a poche decine di metri dal luogo occupato. Il miglior sistema per assicurarsi in certo qual modo è di sgombrare tutto attorno per un certo raggio il terreno dagli alberi e altri ostacoli, col che mentre si può fare un tiro più efficace, si ha maggior spazio per vedere. Un ufficiale e qualche graduato di guardia per compagnia, oltre le vedette. Anche qui il miglior modo di garentirsi dalle sorprese è quello di non perder la testa: fucile sempre pronto a baionetta innastata, e non sparare se non si vede bene in faccia il nemico. Se solo alcuni dei riparti stazionanti sono attaccati, quando si è delineata la minaccia seria, gli altri accorrono in soccorso..

Prescrizioni logistiche:

1. Cercare di arrivare all'alloggiamento in modo da avere il tempo disponibile per disporsi bene e rafforzarsi.

2. L'addiaccio nella buona stagione è preferibile all'attendamento, perchè i vantaggi della maggior mobilità superano gli svantaggi igienici. Quando è possibile fare delle frascate.

Se la posizione dovesse essere mantenuta per lungo tempo, e si hanno mezzi, sono preferibili i baraccamenti, o trincee comode e ridotte (1).

3. Scegliere, quando è possibile località elevate, in zone non prive per largo tratto di vegetazione, prossime a legna, acqua e foraggio, riparate dai venti di tramontana in inverno e di mezzogiorno in estate.

Evitare le bassure, e le vicinanze di paludi e di terreni già occupati recentemente da altre truppe, o peggio da accampamenti d'indigeni. Evitare i boschi, anche se radi, perchè troppo insidiosi e perchè vi stazionano molti animali nocivi.

In terreno declive scavare un piccolo fossato a monte per ripararsi dagli improvvisi acquazzoni.

Un lato del campo sia sempre posto nella direzione della strada da seguire il domani.

4. Lasciare agli uomini un po' di riposo prima di drizzare le tende. Gli ufficiali restano a cavallo per disciplinare meglio le operazioni.

(1) Da parecchi anni a questa parte nelle spedizioni coloniali sono state impiegate baracche smontabili, di vari tipi: a ossatura metallica, a ossatura di legno, e misti. Le tende sono però sempre necessarie. In sostanza occorre dotare le truppe operanti in colonie di due specie di ripari: gli uni destinati a servire rapidamente ai bisogni d'istallazione fissa o di una certa durata, gli altri destinati a riparare le truppe in marcia.

5. Assegnare il posto delle truppe e dei materiali. Far deporre questi di seguito e non a un tempo; far scaricare muli o cammelli l'uno dopo l'altro. I materiali siano disposti in ordine e divisi in categorie per facilitare le verifiche.

6. Quadrupedi non presso alle tende, ma all'altra estremità del campo, con la testa rivolta all'interno; selle e carichi intorno. Cammelli su terreno molle. Animali fermati, se occorre, a un sol piede, ed è buon sistema lasciare loro al collo una rèdina o correggia per prenderli più facilmente quando si distacchino. Provvedere alla guardia e alla scorta dei quadrupedi e del bestiame al pascolo, sorvegliando i conducenti indigeni.

7. Cucine fuori del campo, dalla parte opposta del vento. Avere molta cura nella sistemazione delle latrine.

8. Precauzioni contro gli incendi. Spazzare o falciare le erbe secche che si abbiano vicine. Proibito di accendere fuochi nel posto occupato dal convoglio.

9. Assegnare le fontane e i pozzi, vigilarli con sentinelle, farli approfondire, scavarne di nuovi. Nel letto dei corsi d'acqua asciutti si trova generalmente acqua scavando la sabbia a poca profondità.

Analizzare le acque prima di autorizzarne la distribuzione. A cominciare da monte, distribuirla in sezioni: prima uomini, seconda cavalli e muli, terza cammelli, quarta lavaggi.

10. Battere i cespugli per farne fuggire i rettili; guardarsi dagli scorpioni che si trovano sotto le grosse pietre, e dagli sciacalli che girano di notte.

11. Se non è pericoloso, tenere la notte al campo qualche fuoco acceso, sia per l'umidità notturna, sia per tener lontane le bestie feroci, e tener deste le guardie.

12. Fare le provviste d'acqua di buon mattino, quando gli indigeni non si sono recati ancora ai pozzi con le mandre.

13. Se si accampa in vicinanza di un fiume o del mare, mettere in guardia contro improvvise comparse di coccodrilli o pesce cani, e disciplinare i bagni

14. Vietare alla truppa di allontanarsi isolatamente e di penetrare nei centri abitati; chi si allontana corre grave pericolo di non ritornar più.

VI.

Combattimenti. — Gli ordini di combattimento normali per la fanteria previsti dai nostri regolamenti sono:

plotone in ordine sparso con tutte le squadre distese, mezzo passo d'intervallo fra gli uomini, 4-5 passi tra le squadre;

compagnia in ordine sparso: o stende subito tutti i plotoni, o ne lascia alcuni in rincalzo;

battaglione su due linee formate di intere compagnie: la prima linea inizia il combattimento, la seconda è di rincalzo;

reggimento su due linee: la prima costituita da uno o due battaglioni;

brigata per ala coi due reggimenti schierati uno a fianco all'altro, o per linea coi reggimenti uno dietro l'altro.

Circa la durata di schieramento si può calcolare che occorrano 5' per un battaglione, 20' per un reggimento, 45' per una brigata.

L'estensione media della fronte si può calcolare in 150-180 metri per la compagnia, 300-400 pel battaglione, 500-800 pel reggimento, 1000-1500 per la brigata.

Circa il *fuoco della fanteria*, è considerato come eccezionale quello alle grandi distanze, ossia oltre i 1000 metri.

E' raccomandato il carattere di raffica, specialmente per le mitragliatrici.

Specie del fuoco: a volontà.

Svolgimento dell'attacco.

1. Schieramento sotto la protezione dell'avanguardia fuori del tiro dell'artiglieria nemica, in genere su due linee, ad almeno 400 metri di distanza; mitragliatrici coi battaglioni di 2ª linea.

2. Marcia di avvicinamento sotto la protezione della propria artiglieria fino a portata di tiro efficace della fucileria nemica (900-1000 metri in terreno scoperto), assottigliando le formazioni.

3. Attacco: alterna vicenda di sbalzi avanti e di soste durante le quali si prepara col fuoco la nuova avanzata. I battaglioni di prima linea stendono subito due o tre compagnie, e si impiegano le mitragliatrici. La seconda linea, man mano, dopo avere assottigliate le sue formazioni, si fonde con la prima.

4. Assalto impetuoso e a fondo in un sol tratto; è l'irruzione di tutte le linee sulla posizione nemica.

5. Inseguimento o ritirata.

Svolgimento della difesa: ricognizione della posizione; occupazione di essa prima che il nemico vi si presenti davanti in forze, schieramento in genere su due linee; svolgimento della difesa, consentiti anche i fuochi alle grandi distanze; contrassalto con azione intensa delle mitragliatrici.

Combattimenti in montagna: In prima linea una serie di nuclei a intervalli in corrispondenza delle zone di più facile accesso; riserve speciali in seconda linea verso l'alto, in corrispondenza delle zone più importanti; in genere niente riserva generale e rincalzi, e riserve più vicine alla linea di fuoco; potendo, disporre più linee di fuoco sovrapposte. Agire più che è possibile sui fianchi dell'avversario. Difesa manovrata; cercare posizioni di fianco.

In regioni desertiche è vano pensare a uno svolgimento metodico del combattimento e a un succedersi di fasi nell'azione tattica.

Ivi invece la guerra assume l'aspetto di lotta di guerriglia, la quale minaccia di prolungarsi indefinitamente. *Il solo modo di farla finir presto è di sterminare la maggior quantità possibile di nemici.* Quindi *mai accanirsi contro i piccoli gruppi, mai cercare che essi spariscano ricacciandoli a cannonate, ma anzi cercare la massa dei nemici e batterla.* Quando si saranno date due o tre grosse battaglie contro grosse masse africane, si sarà ottenuto un effetto di gran lunga superiore alle vittorie riportate in cinquanta piccoli combattimenti. Saputo perciò che in una zona vicina alle proprie truppe si addensano grosse forze, se non si ha una notevole inferiorità di forze da rendere incerto il successo, *marciare al nemico*, col concetto di agire nel modo più vigoroso per sterminarlo. In sostanza, ripetiamo, in regioni desertiche *occorre avere piena fiducia in sè stessi*; essere profondamente convinti della propria superiorità, perchè si ha a fronte un nemico male armato, poco intelligente, tatticamente poco istruito, male organizzato e indisciplinato. *A parità di coraggio la vittoria non può mancare.* Truppa calma, disciplinata, alla mano dei capi, padrona del proprio fuoco, se anche non riesce a vincere (e ciò solo in caso di stragrande superiorità numerica dell'avversario) non può, *non deve* subire una rotta.

Una questione importante da studiare è quella della ricerca della *quantità di forze* occorrente per raggiungere un obbiettivo.

Abbiamo più volte detto che in Africa *non è tanto questione di quantità quanto di qualità.*

In Europa, avendo a fronte un avversario organizzato, disciplinato e armato come noi, se non meglio di noi, è necessario, per assicurare la buona riuscita di una manovra, cercare la *superiorità numerica*, onde le note massime: *fare la massa ed opporre la massa alle frazioni dell'avversario.*

Ma in Africa la superiorità numerica non è necessaria; talvolta non è conveniente; talora è anche dannosa. E' superfluo dimostrare perchè non è necessaria. Non è conveniente, nella maggior parte dei casi, perchè crescendo le forze crescono le impedimenta, e aumenta di peso la palla al piede delle colonne operanti. Ne deriva diminuzione di mobilità e maggiore vulnerabilità. In certe condizioni di terreno è poi pericoloso radunare forze sproporzionate, ciò che avviene quando non possano schierarsi ed agire col proprio fuoco, perchè allora i riparti non operanti, nel mentre non saranno di alcun aiuto a quelli combattenti, subiranno inutilmente gravi perdite, perchè il fuoco dell'africano colpisce più specialmente i rincalzi e le riserve. E tutto ciò, sempre a prescindere dal fatto che l'africano, col suo grossolano buon senso, giudica moralmente debole un avversario che fa senza motivi plausibili grandi spiegamenti di forze, quasi a far comprendere che spera ottenere dal numero ciò che non si sente di ottenere col suo valore. Per tutte queste ragioni soleva dire Bugeaud: « Il suc-

cesso dipende più dalla risolutezza del capo, dalla buona organizzazione e dal coraggio che da tutt'altra cosa ».

Osservazioni :

1. I combattimenti d'incontro sono i più frequenti in Africa ; occorre perciò far conoscere sempre in precedenza le proprie intenzioni ai comandanti in sottordine.

2. Bisogna mettersi sempre in condizioni di dare combattimenti offensivi, e non tenersi sulla difensiva che solo nel caso che l'avversario abbia una grande superiorità numerica, o per altre circostanze sfavorevoli. Solo in questo caso, visto che l'africano non ha modo alcuno di obbligare al combattimento, bensì di molestare semplicemente, si rimane nella propria posizione, contentandosi di arrestarlo con fuoco a distanza dell'artiglieria.

3. Gl'indigeni ritirano in genere gran parte delle loro forze durante la notte e le riportano il mattino. Conviene perciò, quando si prenda l'iniziativa di un combattimento, attaccare alla punta del giorno per trovare le maggiori forze del nemico riunite, poter dare un colpo decisivo, e ritrarre maggiori frutti dalla vittoria e dall'inseguimento.

4. Evitare spiegamenti prematuri ; non farsi arrestare da pochi gruppi armati ; non impiegare truppe a spizzico ; non dividere le truppe in gruppi o scaglioni deboli ; meglio gittare sulla linea la maggior parte delle forze, contentandosi di tenere solo una piccola riserva (con la quale parte della cavalleria), la quale intervenga nel momento decisivo. *Mandare i rinforzi a spizzico è gravissimo errore* perchè gli africani attaccano di massima con tutte le loro forze, e quindi la successione degli sforzi da parte nostra non serve che ad attenuarne l'efficacia e ad aumentare le perdite.

5. Non interrompere mai la vigilanza durante il combattimento.

6. Sfruttar bene i vantaggi del terreno nella marcia avanti ; afforzarsi e trincerarsi solo se necessario.

7. Fronte di combattimento piuttosto piccola per avere una buona densità. Il nemico occupa sempre grandi fronti ; resistere alla tentazione di prolungare la propria smisuratamente, stendendosi a lui parallelamente. Con ciò si favorirebbe la sua manovra, la quale tende ad avviluppare, per trovare poi una linea debole su tutti i punti.

8. Adottare invece l'ordine obliquo per poter puntare con superiorità di forze su un tratto della linea nemica ; proporsi la *manovra di aggiramento o avviluppamento*, alla quale l'Africano non sa resistere, e che assicura non solo la vittoria, ma la strage dei nemici. Contenerli di fronte, ed attaccarli sul fianco o sui fianchi.

9. Fuoco *alle medie distanze* per sfruttare l'alzo, ma sempre calmo, ben regolato, il solo che infligga perdite gravi al nemico. Con esse, o desiste dall'attacco, o si presenta in condizioni d'inferiorità notevolissime. In dati casi sono convenienti i *fuochi a salve*, per ricondurre la *disciplina del fuoco*.

Questa disciplina è ancora più necessaria che in Europa, perchè è molto più difficile il rifornimento delle cartucce. Lo sciupio esagerato di munizioni significa *tiro di paura*, ed esso non deve perciò essere tollerato a nessun costo.

Il fuoco celere dev'essere riservato quando si presentino occasioni favorevoli, o in caso di necessità, e *solo alle brevissime distanze*.

Le mitragliatrici dovranno essere utilizzate fin dall'inizio dell'azione, ma non in modo continuo, bensì solo nei momenti favorevoli. Esse debbono avere scorta propria, e non essere mai abbandonate.

Solo l'annientamento totale della scorta e del personale di servizio può giustificare la perdita di mitragliatrici e cannoni, la quale non è tanto dannosa per sè stessa, quanto per l'effetto morale di imbaldanzire e inorgoglire il nemico che ne viene in possesso.

10. Essere abituati a formare prontamente il quadrato, che in certi casi è necessario.

11. *L'attacco alla baionetta è sempre possibile*; l'Arabo se ne impressiona e non vi resiste.

12. *Inseguimento a fondo*, vigoroso, convertito, se è possibile, in razzia. Quando il nemico fugge e non si vede inseguito, riprende lena e torna all'attacco, attribuendo alla timidità dell'avversario il mancato inseguimento dopo il successo. Cercare di impadronirsi di bandiere e insegne, che gli Arabi considerano sacre.

Quello che importa è d'inseguire con giudizio, e solo quando è ben chiara la rotta dell'avversario, di non lasciarsi trascinare troppo lontano nè tanto meno in terreno boschivo o rotto, e di tenersi sempre sotto mano delle forze specialmente di cavalleria, per parare all'imprevisto.

13. *Ritirata. Mai farla dopo un successo ottenuto*, perchè l'Africano non tiene conto delle perdite subite, e considerandola come confessione di sconfitta, raddoppia di vigore e di ferocia. *Il tornare agli alloggiamenti fa perdere tutto il valore materiale e morale del successo avuto*, anzi in molti casi si va incontro a un combattimento fierissimo, perchè l'Africano riprende l'offensiva contro la nostra truppa, che è meno pronta a sostenerla.

Che se poi si fosse costretti alla ritirata in seguito a un insuccesso subito, ricordarsi *che, se non è ben fatta, si tramuta in terribile rotta*. Il comandante, che si prenda la gravissima responsabilità di fronte alle sue truppe e al paese, di ordinarla, la diriga con calma e precisione, e la truppa ricordi che è sempre meglio combattere di fronte il nemico, che averlo alle calcagna. La ritirata perciò si deve eseguire lentamente, e dissimulandola il meglio possibile sotto parvenza di manovra. Si disimpegneranno man mano i riparti più minacciati, i quali vanno a riformarsi non molto indietro, in punti già stabiliti, mentre gli altri combattono. Fuoco mirato, mai celere, e sempre baionetta in canna. L'artiglieria, se necessario, si sacrifica.

Non abbandonare i morti e feriti a nessun costo; essi saranno straziati, ed è disonorevole lasciarli in mano al nemico. Sotterrare i materiali che non si possono asportare; rendere inservibili le armi che si è costretti di abbandonare.

Se non si perde la testa, e se con un fiero contegno si riesce a infliggere gravi perdite col fuoco all'avversario, si può ancora tentare un ritorno offensivo e a fondo, che ci sbarazzi definitivamente di lui.

Nel caso che si voglia simulare una ritirata, allo scopo di far cadere il nemico in una imboscata, preavvisarne le truppe.

14. *Casi particolari.* Nell'attacco di strette spingere le ali avanti.

Contro l'africano ben trincerato, specialmente in montagna, avanzare fino a qualche chilometro dalla posizione, ciò che è poco pericoloso per la mancanza di artiglieria da parte dell'avversario e il suo cattivo fuoco, e cercare di sloggiarlo con l'artiglieria. Anzichè lasciare poi la fanteria in colonna unica, far più colonne dirette contro un punto comune per avvantaggiarsi meglio del terreno. Se poi la posizione è così forte, che non si possa presumere di conquistarla senza gravi perdite, cercar di farlo mediante manovra: osservarla da presso, e far mostra di trascurarla colpendo in altre direzioni, ove il nemico sia costretto ad accorrere in difesa: famiglie, bestiame, raccolti.

15. *Tipo di combattimento nel deserto.* *a*) Appena segnalato da lontano il nemico, la cavalleria si avvicina alla colonna, si rallenta l'andatura, si intervallano maggiormente gli elementi, e si aspetta che riferiscano le pattuglie esploranti.

Deciso l'attacco, la cavalleria sgombra la fronte, e si dispone alle ali o per la sicurezza del convoglio; si innastano le baionette.

Si prosegue la marcia, spiegando sulla testa o sul lato minacciato il numero indispensabile di reparti. Si ferma la parte non combattente del convoglio lasciandola sola sotto buona scorta (una parte della cavalleria).

Si mette l'artiglieria in batteria; essa *però non deve tirare che a distanza efficace, e su gruppi sufficientemente importanti e compatti.* L'artiglieria ha meno ragioni della fanteria di sciupare proiettili. Si dànno i dispositivi di combattimento. Gli ufficiali appiedano. Fanteria montata combatte sempre a piedi.

I battaglioni di 1ª linea distendono il numero occorrente di compagnie, il maggior numero possibile, se si è già ai 700-800 metri. I battaglioni di 2ª linea attendono che si delinei il combattimento, o per rinforzare quelli di prima o per manovrare e procedere all'aggiramento. Questi attacchi di fianco e di rovescio dovranno sempre essere a raggio piuttosto corto; è bene che vi concorra parte della cavalleria, se c'è.

La *colonna aggirante non si faccia arrestare da piccoli riparti avversari*, ma miri diritto al suo obbiettivo, altrimenti fallisce al suo scopo. Così pure non si preoccupi se gruppi nemici penetrano nello spazio

che si apre fra lei e i riparti sulla fronte; questi gruppi sono votati inesorabilmente alla morte.

Occorre avere sempre una *piccola riserva* alla mano, con un piccolo reparto di cavalleria

b) azione difensiva. Volendo tenere, in caso di assoluta necessità, la difensiva, la colonna si arresta, e mentre una parte svolge un'azione temporeggiante per arrestare l'attacco avversario, un'altra procede ai rafforzamenti.

L'artiglieria inizia il fuoco *presto*, portandosi, se occorre, sulla stessa linea della fanteria.

Avere sempre una riserva alla mano per lanciarla al contrattacco nel momento opportuno.

c) In montagna. Conviene fare iniziare il fuoco alquanto più da lontano per costringere il nemico a spiegarsi.

Meglio che in pianura si può presentare la convenienza di fermarsi a maggior distanza dall'avversario quando si trova una buona posizione, e lì accettare il combattimento, salvo a passare alla controffensiva appena possibile.

Non spiegare che il numero di unità necessario, e impiegare le unità successivamente.

d) Combattimento nell'oasi. E' vano parlare di direzione di tale combattimento, e di mantenimento di ordini tattici. L'azione si scinde in tanti combattimenti parziali, e la vittoria è unicamente affidata alla bravura delle truppe. Compagnie, e talora anche plotoni, saranno costretti ad agire ciascuno per proprio conto; il fuoco, celere e intenso, sarà fatto a breve distanza da gruppi di cinque o sei uomini, nei quali si spezzeranno le formazioni di marcia dei reparti. Le mitragliatrici (sempre fortemente scortate) potranno rendere ottimi servizi. I riparti più avanzati debbono tenere contegno aggressivo, per evitare inutili ritardi e sussulti al grosso, se non si hanno a fronte minacce serie. Quelli retrostanti potranno tendere verso le ali, per fare qualche attacco avvolgente, qualora se ne presenti l'occasione. Questi riparti dovranno essere alquanto più prudenti dei precedenti, per assicurare meglio lo spazzamento dell'oasi.

La truppa avrà le baionette innastate, e si varrà dei ripari naturali più che è possibile. E' buon sistema far salire soldati sugli alberi o su luoghi elevati, dai quali, oltre a vedere, possono schioppettare gli avversari annidati tra il fogliame o dietro i muretti o nelle case. Occorre avere a disposizione riparti del genio e zappatori con forti dotazioni di esplosivo per abbattere alberi, far saltare muri e case.

Curare molto il collegamento, mediante sonerie o segnali.

In questo genere di combattimenti deve accentuarsi quella *cooperazione tattica* (che è poi *cameratismo fraterno*) tra i vari riparti, la quale serve a superare qualunque difficoltà. Poichè l'isolamento è fa-

cilissimo, è dovere di onore di ogni comandante, di preoccuparsi oltre che del proprio riparto, anche di quelli che ha avanti o lateralmente, per essere in grado di soccorrerli in caso di bisogno.

La ritirata in questi terreni è pericolosissima; non c'è altra salvezza che andare avanti e *sbucare dall'oasi ad ogni costo.*

e) Combattimenti di notte. Anche questi, come quelli nell'oasi, sono sostenuti quasi esclusivamente dalla fanteria.

Occorre mettere in guardia gli uomini che gli Arabi sanno avvicinarsi non visti col favor della notte, e assaltano emettendo grida feroci. Bisogna opporre loro grande calma. Se si fa una operazione offensiva notturna, è bene affidarla a piccoli distaccamenti di fanteria senza zaino con rincalzi a buona distanza, che cerchino di arrivare al campo nemico mezz'ora prima del giorno, e avvilupparlo a circa un chilometro di distanza. Gli Africani si guardano male. Far poche scariche e poi attaccare alla baionetta. Frattanto giungerà il rincalzo, il quale o completa la vittoria, o para alle sorprese. Se invece si è assaliti durante la notte, bisogna che i primi riparti, i quali si trovano sotto le armi (di guardia o di copertura) oppongano ostinata resistenza per dar tempo agli altri di sopraggiungere. Questi non debbono far fuoco se non a brevissima distanza dal nemico per non colpire i propri compagni.

f) Sorprese. Volendo eseguire una sorpresa, occorre prepararla nella notte ed eseguirla all'albeggiare.

Raccogliere prima informazioni, e lasciare larga parte all'imprevisto, non stabilendo perciò piani a troppo grande distanza. Non far preparativi, ma mettere gli uomini al corrente all'ultimo momento, per evitare che trapeli qualche cosa dell'azione che si vuol tentare. Avanguardia ravvicinata al grosso; segni di riconoscimento; silenzio assoluto, comandi a voce bassa, o segnali se di giorno; poi marcia decisa.

A qualche distanza dal luogo da sorprendere, fermarsi e riordinarsi.

Dopo l'attacco, proibire il saccheggio, che conduce al disordine.

Volendo tendere una imboscata, occorre trovarsi già sul posto all'alba. Stabilire un turno di servizio; una parte veglia, l'altra riposa. Non accendere fuochi, non fumare; nascondere oggetti metallici; non avere animali con sè; silenzio completo; distribuire pasti freddi.

Mettere vedette intelligenti; frenare le impazienze, e non attaccare prematuramente, prima del segnale convenuto.

Far lasciar passare una gran parte del nemico; quindi far poche scariche, e poi lanciarsi alla baionetta.

Tenersi sempre una piccola riserva alla mano. Per evitare un disastro in caso di scacco, indicare fin da principio il luogo della riserva come luogo di radunata e lasciarsi una ritirata sicura.

Dopo il successo non attardarsi, e sopratutto non fare un inseguimento prolungato.

g) Ricognizioni. Le ricognizioni sono in genere pericolose, spesso sono inutili perchè non possono andare molto lontano. Peggio ancora è farle con grossi riparti, perchè allora dovendo poi ritirarsi, il nemico le molesta, e si hanno i seguenti risultati *negativi*: non apprendere niente del nemico; subire qualche perdita in morti, feriti o dispersi; dare al nemico l'illusione di avere riportato un successo. Bisogna perciò usarne con parsimonia, e finchè è possibile valersi, per avere notizie dell'avversario, degli informatori, della cavalleria, delle truppe indigene. Quando poi si volesse eseguire la ricognizione unicamente per occupare le truppe, la migliore occupazione è quella di avanzare con tutte le forze disponibili, e *dar battaglia*. Insegna il Gallieni al riguardo: «Ogni movimento di truppe in avanti deve avere per sanzione l'occupazione effettiva del terreno conquistato. *Questo principio è assoluto.*»

CONCLUSIONE.

E qui poniamo termine al nostro modesto lavoro.

Non abbiamo avuto menomamente la pretensione di fare un trattatello sulla condotta tattica della Fanteria nelle guerre coloniali; evidentemente non poteva esser questo il nostro intendimento.

Noi abbiamo solo cercato di dimostrare che nelle regioni desertiche africane occorrono taluni procedimenti tattici sostanzialmente diversi da quelli previsti e adottati per le guerre europee.

Abbiamo cercato poi sopratutto di dimostrare che nella guerra contro i barbari i riparti minori acquistano fisonomia, personalità propria, e che se non esistono la grande guerra e le manovre tattiche nel senso classico della parola, esiste però la piccola guerra continua, intensa, senza posa, senza quartiere, nella quale il più modesto gruppo di armati, anzi il più modesto gregario, anzichè essere assorbito dalla massa e perdersi come una goccia d'acqua nel mare, rimane un essere operante, che ha mille occasioni di mettere in opera la sua intelligenza il suo sentimento di disciplina, il suo coraggio personale. (1)

Se nelle grandi guerre europee la genialità del condottiero può talvolta strappar la vittoria mediante sapienti manovre, anche disponendo di truppe mediocri, diversamente avviene in Africa. In Africa non tanto occorrono condottieri dalle concezioni sublimi e geniali,

(1) Ci conforta l'autorevole giudizio del generale Lyautey: «Se si può rimproverare alla guerra coloniale di essere talvolta una insufficiente scuola dell'alto comando, al contrario sarebbe spesso ingiusto disconoscere la tempra che dà ai quadri subalterni. E' giornalmente che i capitani, luogotenenti e sott'ufficiali debbono farvi atto di volontà e di decisione per ritrarre dal pericolo sè stessi e la loro truppa, per vigilare sulle minime particolarità dell'equipaggiamento, per far fronte a tutte le cose improvvise, per trar profitto dal terreno e dalle circostanze, per stabilire piani e itenerari, per mettere in opera, in una parola, tutte le risorse che formano l'uomo di guerra. Queste qualità in nessuna parte nella nostra epoca di pace prolungata, non si saprà meglio acquistare che in questa scuola pratica».

quanto solidità dei quadri in genere e solidità delle truppe, fiducia in sè stessi e fiducia reciproca, fede nel successo, ferma volontà di vincere, energia e vigore nella condotta della guerra, energia e vigore nell'esecuzione. Tutte queste cose si possono riassumere in una parola sola, che non è molto elegante, ma è in compenso molto espressiva, una parola che veniva molto spesso pronunziata nelle sue conferenze dal compianto generale Del Mayno: *occorre del fegato*.

Ora, se dopo dieci mesi di campagna noi volgiamo lo sguardo e il pensiero a tutto quello che il nostro Esercito ha saputo fare nella Libia, possiamo trarne motivo del più vivo compiacimento, del più legittimo orgoglio.

Non parliamo dei nostri ufficiali, che, primi nel grado, dovevano essere primi dinanzi al pericolo, e lo sono stati, come ampiamente lo dimostra il per cento spaventoso di perdite da essi subito.

Ma, possiamo, dobbiamo affermare che i nostri soldati sono stati una rivelazione anche per noi, che pure eravamo i loro istruttori ed educatori! E' da dieci mesi che sono laggiù, nell'Africa paurosa, questi buoni fanciulloni di vent'anni, molti dei quali avevano appena pochi mesi d'istruzione militare ed altri ritornavano appena dal congedo dopo avere abbandonate le famiglie sol per poco tempo riviste! E in dieci mesi hanno sostenuto più di cento combattimenti, ora sotto la pioggia battente, che allaga e impantana le trincee, ora sotto il sole cocente e il ghibli accecante. E non hanno mai avuto un momento di riposo e di requie: quando non costruiscono trincee, sono agli avamposti, quando non vanno in ricognizione, assaltano alla baionetta! Hanno spesso il rancio sospeso, il sonno interrotto; si battono nelle ore più varie: ora all'alba rosata, ora sotto la luce bionda del sole, ora fra le tenebre della notte.....

Questi grandi e buoni figliuoli hanno dimostrato di possedere lo slancio e la foga garibaldina, la solidità dei tedeschi, la calma degli inglesi, la tenacia dei russi; hanno dimostrato di possedere quelle due qualità fondamentali di un esercito: *disciplina.. e fegato*.

Nobili, belle tutte le armi.... Stupenda quella magnifica cooperazione fraterna che cavalleria e artiglieria hanno sul campo di battaglia continuamente prestato alla fanteria. (1) Ricordate? I cavalleggeri Lodi che appiedano a Sidi Messri e i loro ufficiali che combattono col moschetto? Gli artiglieri che cadono attaccati ai loro pezzi sulla stessa linea delle catene? Il genio che ha avuto tanta parte in tutti i lavori in tutte le conquiste?

Belle, belle tutte. E bella perciò anche la Fanteria, l'arma modesta, l'arma silenziosa. Ma, modesta e silenziosa, essa pur nondimeno si

(1) Scrive il Bailloud: « In nessun luogo, meglio che in Africa, gli ufficiali non hanno maggiori occasioni di applicare il problema tattico dell'unione fraterna delle armi ».

è affermata anche sul nuovo estremo lembo d'Italia come l'arma che decide, come l'arma che impone e che strappa la vittoria!

Tutte le volte che essa ha potuto affrontare da vicino il nemico lo ha rovesciato, lo ha sopraffatto inesorabilmente e lo ha costretto alla fuga. Granatieri, fucilieri, bersaglieri, alpini hanno aggiunto nuove corone di alloro alle loro bandiere. E la baionetta, l'arma fatidica, l'arma di San Martino e di Calatafimi, l'arma benedetta da Garibaldi, è tornata ad affermarsi, in questa nostra grande guerra coloniale, rossa di sangue ma sfavillante di gloria, come l'arma per eccellenza di chi vuol vincere e trionfare ad ogni costo!

Salve, o baionetta!

RODOLFO CORSELLI, *Capitano.*

ERRATA CORRIGE — Si prega il cortese lettore di apportare la seguente correzione a pag. 693 rigo 11° della puntata di agosto: anzichè «*inferiorità nemica*» leggere «*inferiorità numerica*».

PREMIO SEMI-GRATUITO.

Ai Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal luglio 1912 al dicembre 1913 uniranno all'importo dell'associazione lire 1 invieremo in dono semigratuito «Il DIARIO – Guida Militare», del Capitano A. Ressi, del costo di lire 2. Aggiungere L. 0.20 per la spedizione raccomandata del Diario.

Considerazioni sulla guerra Giugurtina
(112-105 A. C.)

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

(Continuazione. Vedi fascicolo precedente).

II. La società bèrbera.

Per quanto la critica e le indagini di archeologi e storici ravvivino le scene dei tempi andati, non v'ha che lo spettatore degli avvenimenti che li possa tramandare ai posteri con la freschezza, l'evidenza e la spontaneità di di colui che vide e visse negli avvenimenti medesimi o si sentì attratto nella loro òrbita.

Effige del Re Giugurta.

Cajo Crispo Sallustio — lo scrittore di Amiterno o San Vittorino d'oggidì (1) — per quanto vissuto in un tempo posteriore di circa mezzo secolo agli avvenimenti della guerra giugurtina, pure si trovò per fatto d'ambiente e di temperamento in condizioni felicissime per interpretarli e tramandarli ai venturi.

Spirito duttile e versatile, pronto alle passioni, simulatore e dissimulatore, pervaso da smodata ambizione, Sallustio cumulava in sè medesimo le doti essenziali per interpretare appieno i grandi drammi della lotta catilinaria e giugurtina. E v'era tra il suo spirito e gli avvenimenti una certa quale assonanza che li rendeva assimilabili e coloriti, perchè dei suoi tempi egli possedeva con insuperabile gesto l'arte di comprenderli e di tratteggiarli attraverso l'infuriare delle passioni, delle violenze di parte, delle cupidigie di una sfrenata corsa agli onori, al benessere ed al dominio.

(1) San Vittorino, terra dell Abruzzo non lungi da Aquila.

Destinato al governo della provincia d'Africa, Sallustio ebbe di frequente occasione di visitare la Numidia. All'uomo raffinato nelle arti del bello stile ellenico, avido di emozioni, ricercatore appassionato di soggetti destinati a materiare la sua prosa — che doveva incarnare come in una tragedia eschilea il vigore della passione con la bellezza esteriore dell'arte — balzò nitida allo spirito la visione della guerra di Giugurta, così come alcuni anni avanti era sorto nel suo spirito la visione della guerra catilinaria.

Sallustio in Numidia percorse il teatro della lotta che, oltre mezzo secolo avanti, fu testimone del cozzo fra due civiltà — la berbero — cartaginese e la romana — e con diligenza rara presso i suoi coetanei ricercò le origini ed i costumi della gente numidica, consultò i monumenti antichi, studiò le cronache berbere specie quelle del Re Iempsale (1) facendo opera di critica genuina sulle fonti; apparecchiò insomma un materiale così ricco ed eletto sugli avvenimenti della guerra da disgradare l'arte di un indagatore teutonico della scuola del Mommsen.

Epperciò le indagini di Sallustio appaiono chiare a chiunque legga la sua cronaca, suggestive, ricche di paralleli e di inattese analogie. E' un'ampia tela variata di vicende, ora tristi ed ora liete, di guerre straniere e di civili turbolenze, che traggono origine dalla fisionomia psicologica di un popolo che i tempi hanno confermato pressochè immutabile attraverso ai secoli, ai dominanti ed ai dominatori. E sorgono in antitesi le città, fonte d'intrighi e di corruzioni, ed il deserto sorgente di reazione e di rivolte; la disciplina romana — nonchè quella degli eserciti regolarmente organizzati — e l'astuzia africana figliuola della dissimulazione continua.

Da una parte venalità, prepotenza ed ignoranza patrizia; dall'altra intrepidezza feroce e smisurato ardimento nel conservare le patrie libertà per cui combattono anche le donne, i vecchi ed i fanciulli. In una parola un grande atto da tragedia, in cui tra i vizi e le discordie intestine campeggiano alcune figure cesellate con arte insuperabile quella di Giugurta, di Metello, di Mario e di Silla.

* * *

La stoffa degli uomini combattenti nell'Africa del settentrione non è gran fatto mutata dai tempi di Sallustio ad oggi. Soltanto la critica storica e quella etnografica ne hanno meglio chiarite le origini, le relazioni di coltura e di società, ampliando la visione dello storico romano in un orizzonte più comprensivo e più completo.

La massa berbera costituisce il fondo della società africana del settentrione così come l'aveva avvisata Sallustio. Nullameno le differenze nell'interno della società — pure avvisate dallo storico romano —

(1) *Jugurt*, § 17.

sono oggi diversamente interpretate da allora. Bèrberi e Libi costituiscono il ceppo di una medesima stirpe unitaria, però con qualche differenza più formale che sostanziale. Il Bèrbero d'oggi — Kabilo o Touareg — è il Mauro — o Marusio — dei Greci, il Getulo, il Numida ed in genere l'*Afer* della letteratura romana. Nulla di comune tra questo ed il colono fenicio nel linguaggio, nei costumi, nelle tendenze psicologiche e sociali. Il Libio invece rappresenta il Bèrbero della zona costiera, originario dapprima dalla Tripolitania e diffuso in seguito dalle spiagge della Tunisia a quelle della Marmarica egizia.

Le successive immigrazioni alterarono all'inizio alcun poco la primitiva fisionomia ed unità etnica di questa gente puramente africana o, per meglio dire, atlantica e sahariana, con una letteratura propria (1) e vestigia di una civiltà remota.

Principale tra le immigrazioni si fu quella di un gruppo di genti europee notata anche da Sallustio, là dove dice che i nuovi venuti si ricoverarono sotto le carene delle navi mutate in capanne; gente che questi attribuisce al ceppo Medo o Persiano (2) ma che la critica posteriore ha dimostrato appartenere piuttosto al ramo ibèro proveniente dalla Spagna.

Ciò nondimeno l'unità etnica della stirpe bèrbera primitiva trionfò e rimase inalterata ad onta di queste incursioni; che anzi si assimilò a grado a grado i nuovi venuti i quali si adattarono ai costumi, al linguaggio e perfino alla psicologia dei nativi, fino a smarrire le traccia della propria origine.

Unico vestigio nella toponomastica tripolina e tunisina rimase la denominazione iberica di *Illiberri* — o città nuova — i nomi esotici di *Subur*, di *Bardia*, di *Vacca* e di *Magrada*, che trovano la loro corrispondenza in altrettanti nomi di regioni o di villaggi nella penisola iberica. (3)

Epperciò il ceppo bèrbero conservò sostanzialmente inalterata la propria fisionomia anche di fronte alla nuova incursione, così come la conserverà più tardi all'irrompere delle incursioni fenicie, elleniche, romane, vandale, arabe e turche.

Segno di originalità etnografica e sociale il quale non ha riscontro che appena in qualche altro popolo, e forse unicamente in quello schipetaro, con il quale il bèrbero deve avere avuto comune un tempo qualche affinità d'origine nella primitiva distribuzione delle genti euroafricane nel bacino centrale del Mediterraneo (4).

---

(1) Il generale Hanoteau ha pubblicato due grammatiche della lingua bèrbera con le varianti touareg e kabila. Nei dintorni di El-Golea abbondano i monumenti dell'età della pietra.

(2) *Jug*, § 17-18.

(3) TISSOT - *Géographie comparée de la province Romaine d'Afrique*. I. 424.

(4) Libi, Liburni (di Dalmazia) Liguri, Sardones (di Sardegna) Sicani etc. etc.

* * *

Il dominio fenicio non aveva in sè le qualità indispensabili per assimilare moralmente, politicamente e socialmente le popolazioni africane dell'interno. Esso non tendeva che a costituirsi delle basi navali, a sfruttare le carovaniere ed a transigere con i nativi sopra ogni altra cosa, pur che fosse assicurata con la pecunia oppure con la corruzione la principale: quella cioè della libertà dei transiti e dei commerci. Eppertanto il Fenicio si presentò dapprima come ospite tollerato alla costa bèrbera e come straniero nell'interno, sempre disposto a pagare un pedaggio. Tanto è vero che prima della fondazione di Cartagine — che in punico significa « *città nuova* » (1) — esisteva sulla costa tunisina un altro scalo, pure fenicio, che venne ampliato e rinnovato dai sopravvenienti nocchieri del sèguito di Didone, o Elisa che dir si voglia.

Cartagine crebbe in breve di potenza sulla costa africana di settentrione e pervenne ad estendere il suo dominio dall'estremo lembo della Grande Sirti — là dove riuscì a sopraffare la signoria ellenica di Cirene — fin oltre alle Colonne d'Ercole sul littorale marocchino dell'Atlantico, forse nei paraggi odierni di Casablanca o di Agadir. Ma era dominio privo di consistenza politica, civile e sociale, fondato sulla transazione, sugli interessi, sul mercenarismo, e che non si addentrava materialmente oltre agli angusti limiti di una banchina in uno scalo affollato di merci, di incettatori e di marinai.

All'infuori di questa banchina non vi erano che alleati o tributari, non tanto nel senso politico quanto — e molto più — in quello schiettamente economico. A misura che la ripercussione d'onda degli interessi si allontanava dagli empori, il nome fenicio scemava d'influenza e di prestigio; epperciò Diodoro giustamente suddivide la popolazione africana in quattro classi: la fenicia degli scali, la libio-fenicia delle piccole feudalità per i collegamenti tra gli scali medesimi e l'interno, la libica dell'interno ostile a qualunque dominio e la nòmade del deserto. (2)

Equilibrio sociale adunque instabile, pronto a rompersi ad ogni stormir di foglia. Le piccole feudalità dell'interno, invidiose del benessere della metropoli, si sentivano sfruttate da quest'ultima ed in credito continuo verso i mercanti, pronti a loro volta a transigere con la corruzione e con il denaro per riattizzare gli appetiti e le discordie. Il mercenarismo militare e la degenerazione pretoriana sorgevano spontanei in questi aggregati sociali, pronti a transigere con gli immutabili principî dell'onestà, della continuità e del vigore di un governo civile. Onde si spiegano le frequenti defezioni di Utica rispetto a Cartagine, le lotte dei mercenari nell'Africa settentrionale che si ripercuotevano nella Sicilia,

(1) *Kart-Hadasàt.*
(2) Diodoro Siculo, XX - LV - 4.

ed i continui ricorsi allo sfruttamento delle masse libiche e bèrbere disposte, è bensì vero, al contratto di sangue, ma restie sempre a qualunque assimilazione politica, civile e morale.

Ed in queste continue transazioni tra la società punica plutocratica e mercantile, la società feudale dei signorotti dell'interno e la società bèrbera pastorale ed agricola, il dominio fenicio parassitario e sfruttatore rappresentò una specie di grande pòlipo dalle smisurate braccia stese lungo le spiagge libiche trasformate in una corsia di traffici corruttori.

* * *

La ragione storica, la politica e la morale concorrono adunque in un identico obietto: quello cioè di spiegare l'originalità delle genti bèrbere al tempo di Giugurta. Originalità la quale si raccomanda non tanto ai diritti di una civiltà propria, alla purezza di tradizioni antiche, all'opera di particolari istituzioni politiche, ma molto più ai contrasti tra le ingerenze esteriori e le necessità dell'ordine interiore, all'ambiente, alle peculiari condizioni della vita materiale e morale; fattori tutti i quali concorrono nel determinare una specie di stabilità sociale che si tramanda immutabilmente nell'ordine dei tempi.

Le poche vestigia dell'epoca della pietra rintracciate nell'« *hinterland* » tunisino ed algerino, il costume delle abitazioni trogloditiche scavate nelle arenarie o nel calcare tenero, le affinità dei costumi e del culto con la civiltà egizia, l'uso dei torrioni e fortilizi — i *borgi* (1) e le *birse* — dei *dolmen*, o monumenti funerari, non sono sufficienti ad identificare nelle genti bèrbere una tradizione unitaria, tanto più che il vincolo linguistico difetta di coesione e di diffusione. (2)

E' quindi chiaro che l'originalità della stirpe bèrbera non può fondarsi nei vincoli di una propria civiltà che è insussistente — o tutto al più indiziaria nelle sue manifestazioni esteriori —; e che mancando i fattori di tale progresso la società bèrbera può ritenersi « *apoleis* » nel senso ellenico del vocabolo, vale a dire destituita di legami sociali, civili e politici capaci di lasciare traccia duratura di sè oppure di attrarre nella propria òrbita una determinata compagine di gente.

Di conseguenza, poichè tale vincolo è del tutto assente nelle manifestazioni esteriori di governo, e, d'altro canto, poichè l'originalità stessa sussiste — anzi si tramanda immutabile dai tempi più antichi a quelli di Giugurta e da questi ultimi ai nostri — è chiaro che se nelle manifestazioni esterne della società bèrbera non traspare tale forza che ne assicuri l'immutabilità, l'aiuti a superare le crisi della storia ed a vin-

(1) *Burgus*.

(2) La scrittura bèrbera conta pochi documenti limitati ad iscrizioni funerarie. Poche tracce della lingua parlata si ritrovano oggigiorno nel massiccio sahariano di Ahaggar.

cere le lotte della concorrenza etnografica, essa deve pur trovare in sè medesima degli elementi di resistenza tali da eguagliare negli effetti l'azione dei vincoli delle società stabilmente organizzate, capaci in certa misura di surrogarli.

* * *

Tali caratteristiche, difficili ad individuarsi, ardue a colpirsi, proteiformi quasi sempre, debbono risiedere in uno speciale aspetto della società bèrbera che la distingue dalla maggioranza delle società civili; sicchè essa può volta a volta avvicinarsi a queste ultime senza riportarne impressioni e modificazioni di sostanza o di forma, e può svilupparsi astratta dai benefizi del comune progresso.

Il mondo bèrbero dei tempi di Giugurta, come dei successivi, presenta infatti il singolare spettacolo di un ordine sociale che sussiste e si tramanda senza forme di governo distinte dal popolo stesso. (1) E, così essendo, le vicissitudini della politica non hanno nome e forma nello sviluppo della sua storia, la quale ultima trascorre monotona sotto l'impero di una democrazia che può dirsi giunta ad un punto di equilibrio veramente immutabile.

Infatti, dovunque la stirpe berbera riuscì a conservare tuttora intatta la propria libertà, essa appare ordinata in piccole repubbliche ed in tribù autonome. I fili delle relazioni reciproche tra i piccoli aggregati sociali spontanei non si estendono gran fatto presso le tribù finitime, le quali si dimostrano riluttanti ad allargare la propria sfera di azione; e se pure tali fenomeni eccezionalmente si verificano, non si allargano mai oltre ai limiti di un'impresa di brigantaggio, di rapina o di razzia operate in comune. Che anzi, le alleanze occasionali quasi sempre si tramutano in germe di scissioni e di intestine lotte, le quali ricacciano le tribù venute a contatto al primitivo separatismo cantonale.

L'immutabile spirito di eguaglianza trasformando così i Bèrberi in società separate, per quanto omogenee teoricamente, parrebbe che esse fossero molto deboli contro ogni attentato alla loro autonomia, perchè sprovviste di vincoli sociali organici, mancanti di regolari milizie, di continuità e di responsabilità di governo. Epperciò la vita di tali aggregati dovrebbe involgere in sè un costante principio di disgregazione e di debolezza.

Senonchè le piccole società cantonali e repubblicane, per quanto fondate sul governo di una democrazia amorfa, raccomandate alla tradizione priva di segni esteriori di progresso e di continuità, man-

(1) Anche oggigiorno l'unità della società Kabila è il villaggio e l'autorità del villaggio è rappresentata dall'assemblea generale dei suoi abitanti, cioè dalla «*giema*» che è insieme supremo istituto legislativo ed esecutivo. La «*giema*» sceglie nel proprio seno un gerente temporaneo che si incarica dell'esecuzione dei propri deliberati, e questi è «l'*amin*» la cui durata in carica varia a seconda dell'arbitrio dei conterranei.

canti per dir così di anima, di storia, di coscienza e di arte, vivono traendo forza dall'attrito fra gli elementi individuali. Infatti esse sono necessariamente le meglio predisposte alla tirannia, non già nelle forme statàli esterne ma nella continua diffidenza reciproca che anima gli individui nell'interno delle tribù; per cui essi vicendevolmente sorvegliandosi e controllandosi di continuo ne' propri atti promuovono al punto morto la stabilità dell'organismo. La psicologia dei nativi nasce e si sviluppa in tale ambiente di diffidenza profonda..

Eppercio se le piccole democrazie del tipo bèrbero si fondano sull'elisione delle forze dell'individuo, gli stati più evoluti, differenziati e progrediti nell'ordine civile, lo liberano e l'affrancano da tale schiavitù sociale e morale come il Promèteo della leggenda ellenica.

* * *

Facili da queste premesse sgorgano le illazioni a proposito dello stato della società bèrbera ai tempi di Giugurta.

Un aggregato di gente che coesiste per scopi civilmente negativi, per quanto conservi in sè qualche forza di resistenza contro gli attentati che provengono dall'esterno, non può pur tuttavia sottrarsi alla comune legge umana dell'inganno, quando s'offra il destro a qualche ambizioso di trasformarlo in buon istrumento delle proprie cupidigie.

La società bèrbera appare quindi talvolta come un esercito privo di comandanti, come un aggregato d'armati destituito di organizzazione, come una società amorfa; la quale se cede volta a volta alla lusinga di procurarsi un condottiero, si affretta poi a restituirsi al più presto all'immutabilità delle forme cantonali, le meglio adatte allo spirito della schiatta ed alla natura del terreno che abita.

Tale esperienza si rinnova automaticamente nel tempo.

I re di Numidia, di Getulia e di Mauretania al tempo delle guerre puniche, non sono agli occhi dei Bèrberi che dei condottieri occasionali e non già dei fondatori di dinastie destinati a lasciare traccia di sè tra la gente. Non altrimenti appare Giugurta.

Terminata la campagna, determinato lo squilibrio delle forze belligeranti, cessato assai spesso il ricatto delle milizie berbere, queste si allontanano dai campi di battaglia per restituirsi al ciclo delle depredazioni interne, le quali tanto più si fanno accese ed intense quanto più la preda di guerra è ricca, disputata e vistosa.

Roma si propose di rendere un grande servigio a queste società diffondendo tra loro la nozione del diritto liberale, surrogando il concetto della società a quello dell'individuo, la forza motrice della collettività organicamente costituita alla resistenza passiva che s'appoggia sull'elisione delle attività individuali, il progresso civile infine al punto morto impersonato dall'attrito tra le personalità cantonali.

E ciò perchè soltanto lo stato civilmente costituito consente la

diffusione del benessere e della ricchezza, che altro non sono che forme evolute della libertà individuale.

Ma la grande opera civile non varcò i ristretti confini della costa e venne travolta dalle vicissitudini di una vita traviata dalle ambizioni, dalla gara sfrenata tra poteri e ricchezze, mentre la società latina saliva il suo calvario della dissoluzione morale e politica. Le incursioni barbariche violentarono quei benefici germi in seno ad una terra fatta arida dall'abbandono, desolata dall'assenza di ogni vincolo civile; e sui monumenti dell'antica Roma, lenta, livellatrice, passò l'ala calda del vento terroso del deserto.

Oggi spinto, da partigiani apprezzamenti, v'ha chi (1) ha proclamato che l'alleanza bèrbero-ottomana si è fatta salda per la comunanza del presente nemico. Ma chi sa e legge fra le pagine della storia, non può illudersi sulla fallacia del fenomeno occasionale che periodicamente si ripete senza ledere l'immutabilità della legge scritta dagli uomini e dal tempo: le masse bèrbere possono bensì ricattarsi ma allearsi giammai.

(*Continua*).

E. B.

(1) Si allude agli articoli scritti dal maresciallo tedesco von der Goltz sul presunto valore dell'alleanza turco-araba.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

OPERAZIONI ALPINE

LE MARCE E LE SOSTE.

Chi abbia visto il passo di Cassana e pensi che per quel sentiero passarono tutte le truppe, anche di cavalleria, colle quali il Duca di Rohan sconfisse gli austriaci a Livigno; chi abbia seguìto l'itinerario percorso da Macdonald con quattro divisioni, nel cuor dell'inverno, dalla Via Mala, pel viottolo del Cardinello (allo Spluga) e per quelli dei Ciapei dell'Aprica, della Colma di S. Zeno e del Maniva fino a Trento; chi abbia conosciuto la vecchia strada del Braulio donde Lechi, trainando le artiglierie sulla neve, giunse a sorprendere gli Austriaci a Taufers; chi sappia in mezzo a quale difficoltà fra la nebbia e la neve furono condotti da Souvarof, dopo aver combattuto sui monti del Gottardo, ben 16 mila uomini traverso i precipizi della Sernfthal; chi abbia percorsi i valichi in allora mulattieri di Vars e dell'Argentera, come pure i sentieri attigui, che videro passare i 50 mila uomini del Conti, con molte artiglierie, le quali servirono a conquistare il forte di Demonte ed a cingere Cuneo d'assedio; chi infine ricordi l'omai leggendaria impresa napoleonica al Gran San Bernardo; deve pur convenire come la praticabilità dei terreni alpestri sia sempre maggiore di quanto ne giudichino coloro che ne sono nuovi.

Questione di fatica e d'ardimento, dunque, ma si marcia e si passa per assai più luoghi che a prima vista non si pensi. La guerra di montagna offre caratteri particolari di attività e di audacia, tutto dipende dai movimenti e dall'arte con la quale si sa muovere.

Seguiamo ora le varie manifestazioni di attività per parte di una truppa in alta montagna durante le marce e le soste in lontananza del nemico.

Al levar del sole, tolti gli accampamenti o lasciati gli accantonamenti, si inizia la marcia. Più tardi si correrebbe il rischio di percorrere tratti molto erti od incassati nelle roccie o coperti di neve nelle ore più calde. Le truppe poco dopo la sveglia hanno già consumato una

razione di caffè e portano seco il pane e la carne da mangiare in marcia: un'altra razione caffè e quella di pasta sono pure distribuite alle squadre, da confezionarsi in marcia oppure all'arrivo.

Con quelle benedette salmerie..... non si sa mai!!

Queste intanto si stanno caricando, ma in causa dei maggiori preparativi da compiere partiranno più tardi; non troppo però; se le giornate sono brevi, correrebbero rischio di rimanere per la strada durante qualche ora della notte; in ogni modo poi non devono fare attendere a lungo la sistemazione degli alloggiamenti.

Le colonne si pongono in marcia, devono percorrere mulattiere o sentieri, sono lontane dal nemico; e poichè la strada in qualche tratto abbastanza lungo non permette che di marciare per uno, assumono fin da principio questa formazione e la conserveranno sino all'arrivo, ma diventano perciò assai profonde. Chi ha voluto vedere passare un battaglione con una batteria da montagna, ha atteso un'ora e un quarto prima che sfilasse la coda; ma si è consolato pensando che per una brigata gli sarebbero occorse otto ore per levarsi la stessa curiosità.

Gli uomini salgono, fanno il passo lungo; ma l'osservatore nota che vanno piano! Sì piano, non pianissimo però: un'andatura celere anzichè dare un apprezzabile vantaggio in tempo, può fare oltrepassare il limite di resistenza durante la marcia e portare invece ad un ritardo. Ma che fatica dover scegliere il punto dove mettere il piede, poi mandare a compimento l'atto prescelto; deve essere estenuante! Non tanto, si sa che gli atti volontari hanno una tendenza a diventare automatici e questo è proprio uno dei casi; poi abbiamo altri vantaggi: gli elementi della colonna marciano con una maggiore indipendenza che in piano, non sono tormentati dalla polvere e spesso trovano acqua (ciò che non autorizza però a partire con le borraccie vuote).

Inoltre l'aria è purissima; pochi minuti di fermata concedono un grande ristoro, e poi c'è il panorama il quale, oltre ad un magnifico godimento estetico, dà anche ai più stanchi un ottimo mezzo per fermarsi un momentino a respirare, col pretesto di intensificare la propria ammirazione.

A proposito di panorama, a principio non si scorge che un disordine spaventoso; vette, frane, burroni, valli e torrenti, masse di ogni forma e proporzione, sfumature infinite, piani incompleti e confusi. Ma una più attenta osservazione fa rilevare tra tante forme una serie di accordi e comprendere la ragione della bellezza che attrae. Le rupi aventi una determinata tinta, si allineano secondo piani determinati che a loro volta si possono unificare in masse più vaste, le quali appaiono regolarmente disposte l'una appresso l'altra, per ogni gruppo di monti e per ogni versante di valli. Quelle maestose masse granitiche come il monte Bianco, e il Cervino; a denti, picchi e guglie in alto; tondeggianti più in basso; hanno pendii ripidi, dilacerati, con valli spesso ampie, ed a fondo pianeggiante.

Vi troverete piccole sorgive di acqua, magri pascoli e nuda roccia con muschi e licheni in alto; più in basso boschi lungo i ripidi declivi e campi a cereali ove più dolce sia la pendenza.

Le strade scarseggiano e la rada popolazione si ricovera in piccole abitazioni di legno o di pietra per lo più a secco.

Quelle altre montagne, per esempio l'Assietta dal Gran Serin al Fraitève, con le dorsali spianate, coi fianchi scoscesi interrotti da ripiani e da frequenti burroni, in fondo ai quali ristagna l'acqua; anche esse con poca vegetazione, pochi abitanti e poche strade le quali corrono preferibilmente lungo i dorsi e sui ripiani, sono di rocce scistose.

E poi ancora monti dalle forme stecchite con linee di creste addentellate, picchi, guglie, valli profonde, frequenti valichi quasi sempre incassati ed angusti, fianchi ripidi, con scarsità, talora assenza d'acqua in alto e che si trova risorgente in basso. Vegetazione povera, popolazione scarsa e viabilità difficile in alto, mentre al contrario in basso tutto abbonda.

Accanto al geologo ve li ricordano lo storico ed il poeta: Pelmo, Antelao; i colossi dolomitici già testimoni dell'eroica difesa cadorina, che guardarono la battaglia «*come vecchi giganti scotendo l'elmo chiomato*».

E poi, verso oriente, una regione di calcari compatti, dai profili angolosi ma non soverchiamente accidentati, dalle vette faticose da raggiungere ma non troppo pericolose; monti severi nell'aspetto, di portamento tozzo e pesante, con burroni profondi, valli ristrette ma con pareti regolari e terrazzi orografici assai distinti, con una vegetazione che ricopre di stabile ammanto la base, ed essi, vecchi di mille secoli, sono nudi e tersi come sfingi di porfido tra le sabbie del deserto; poca acqua, difficile viabilità, pochi abitanti e poveri, che fortemente aguzzano l'ingegno per supplire alla deficienza di produzione locale.

Sulle Alpi Carniche si allineano il Paralba, il M. Croce, il Pizzo di Timau ed il Germula. Ma dimenticavo che rilievi formati da queste roccie possiamo trovarne anche più vicini a noi, quali il M. Baldo, salvo la cima coronata di dolomiti, e poi una speciale configurazione ad altipiani i territori degli alti Lessini, di Tonezza e dei Sette Comuni....

Durante questa digressione per vedere il panorama, la truppa si è fermata: sono passati appena quaranta minuti dalla partenza, ma non importa.

Una bella sorgente invita i soldati a dissetarsi ed occorre profittarne perchè chissà quando se ne troveranno altre. In montagna sono preferibili le fermate successive da stabilirsi in relazione al terreno, alla profondità della colonna, distanziandone se è possibile gli elementi, ed al grado di stanchezza della truppa.

Si riprende la marcia, passa qualche minuto, ma che cosa succede? La testa della colonna torna indietro? Sì, ha sbagliato strada. Le

sembrava di prendere una scorciatoia invece era un sentiero che metteva capo ad una carbonaia. Bisogna andar cauti; un uomo isolato può ancora prendersi il lusso di seguire le scorciatoie e se sbaglia fa presto a riprendersi; in discesa poi si vedono anche meglio; ma con riparti, specialmente in salita, è bene evitarle.

Cala la nebbia quasi improvvisamente e diventa assai difficile mantenere la giusta direzione. Per fortuna si conoscono i luoghi, altrimenti occorrerebbe ricorrere a qualche guida e, se si fosse in vicinanza del nemico, intensificare il servizio di sicurezza.

Si serrano intanto le distanze fra uomini e quadrupedi e si stabilisce la direzione col mezzo della bussola avvertendo che niuno si allontani dalla colonna per qualsiasi motivo.

Di notte le cose andrebbero anche peggio. Occorrono truppe allenate a questo genere di operazioni ed aver preventivamente riconosciuta la strada; durante la marcia le fermate devono essere frequenti per serrare le distanze, la velocità di marcia diminuita e se in vicinanza del nemico, osservare il più scrupoloso silenzio.

Ricordo una marcia di notte che, con l'aggravante di altre difficoltà, fu tentata il 6 gennaio 1595 da un reggimento piemontese, il quale per ordine di Carlo Emanuele I doveva da Gravère muovere all'attacco del Colle delle Finestre. Il grosso perdette nell'oscurità le tracce dell'avanguardia e, postosi su falsa pista, si smarrì verso il Pian Gialass. Dopo aver vagato fino al mattino e perduti 150 uomini per assideramento, la colonna si ridusse in uno stato miserando a Susa, ove aveva riparato pure in pessime condizioni l'avanguardia, dopo inutile attesa e vane ricerche al Colletto.

La nebbia a mano a mano si dilegua, ma ecco un lungo tratto di strada attraversato da alberi abbattuti.

Bisogna uscirne per riprenderla più innanzi.

Dopo un po' gli uomini sono trafelati e dalla coda si fa sentire qualche esclamazione poco parlamentare! Gli è che la testa ha preso la salita di petto; ma no, bisogna ricostruire idealmente un tracciato con una pendenza non troppo forte e seguirlo secondo il consiglio che Dante si fa dare da Catone Uticense:

« Prendere lo monte a più lieve salita »

E poi un po' di attenzione per bacco! Quelli di testa fanno rotolare delle pietre, e ciò, mi si perdoni la frase, non è molto divertente per chi sta sotto!

Ripresa la strada, eccoci sulla neve, per fortuna dura e portante, come pure è breve il tratto da percorrere, quindi la colonna non si allunga di molto come accadrebbe se la neve fosse molle; e poi in questo caso la fatica sarebbe anche maggiore. Si possono adoperare le racchette almeno per parte di alcuni uomini di testa, per rendere più compatta la neve, ma quando questa è caduta di fresco anche le racchette poco

servono. In tal caso occorre evitare fermate lunghe che talora sono causa di congelamento alle estremità, e perciò, potendo, sostare nei tratti scoperti da neve o soleggiati.

Gli skiatori riflettono intanto onestamente che qui non c'è campo per la loro attività; anche d'inverno però le nostre montagne poco si prestano all'applicazione militare di questo eminente esercizio sportivo, il quale viene limitato ai servizi di corrispondenza e di pattuglia.

Il nevaio è oltrepassato dunque facilmente. Al disopra di esso si elevava però un terreno a forte pendenza, terreno da valanghe. Per attraversarlo d'inverno si sarebbe divisa la colonna in nuclei distanziati di 50 passi, di una ventina di uomini ciascuno, osservando il silenzio e ricordando che, se presi dalla valanga, anzichè resistere, ciò che porta a sprofondare sempre più, meglio è gettarsi innanzi, movendo energicamente le gambe e braccia come nell'esercizio del nuoto.

Intanto siamo giunti ad una cresta molto ristretta: essa pure è ora facile da attraversare; ma d'inverno la neve accumulandovisi vi formerebbe dei cornicioni sporgenti assai pericolosi i quali esigerebbero alcune precauzioni e soprattuto di far tastare coll'alpenstok il terreno dall'uomo di testa, legato alla corda manilla, mentre quelli che seguono sono pure legati o comunque devono tenere la corda in modo che rimanga sempre tesa. Presso a poco ci si regola così anche sui ghiacciai ove la neve fa ponte sui crepacci e può talvolta non essere in grado di sostenere il peso di un uomo.

Comincia la discesa, oh così va bene; ma, se è lunga, al termine della marcia se ne risentono le conseguenze più che per lo sforzo compiuto in salita. Eccoci su un pendio con neve indurita o ghiaccio; gli zappatori vi praticano con le gravine qualche scalino per rendere la superficie più scabra ed ottenere un maggior grado di praticabilità; sarà bene anche impiegare gli alpenstok come appoggio e non inclinare il corpo in avanti; le cadute innanzi possono avere gravi conseguenze: se si deve proprio cadere è meglio che ciò avvenga dalla parte opposta.

La marcia sta per finire, non abbiamo avuta tormenta. Sarebbe stato un incontro poco lieto e per fortuna, se l'inconveniente è grave, non capita poi così spesso come taluno potrebbe ritenere.

Se càpita, bisogna far buon viso a cattivo giuoco, dandosi soprattutto attorno per evitare disgrazie: si legano gli uomini di testa che sono i più esposti, e, indossati cappucci e guanti di lana, serrata la colonna, marciare sul ricovero o sul punto meno battuto dal vento più vicini, con passo lento ma senza mai fermarsi, obbligando magari con la violenza a proseguire coloro che volessero sostare e piuttosto, se i soldati sono molto stanchi, abbandonare in un cumulo, per ritrovarli poi, gli zaini, trattenendo però coperta, mantellina, viveri e munizioni.

Ciò che sopratutto importa in questa, come in tutte le circostanze nelle quali si presentino eventualità di pericoli, si è che l'ufficiale li

affronti senza imprudenze, ma anche senza esitazioni, e con quella calma serena che ispira fiducia nei gregari e permette il giusto apprezzamento delle difficoltà.

La marcia è durata poco più di sette ore superando un dislivello di circa 350 metri all'ora, in salita e di circa 150 in discesa.

Di solito non se fanno di più lunghe, ma quando il caso lo esiga e con truppe allenate si va molto più in là. Ricordo la marcia fatta dal battaglione Alpini Verona al comando del prode tenente colonnello Menini, da Cuneo al colle di Tenda e ritorno, quella della brigata Torino da Cuneo al colle del Mulo.

Una bella marcia alpina in tempo di guerra con truppe non allenate e non equipaggiate da montagna, fu eseguita nel 1866 (mese luglio) dalla mezza brigata austriaca Höffern (1000 uomini, una batteria da montagna ed un plotone di cavalleria) la quale partita da Condino (444) alle 3, superò attraverso sentieri appena praticabili l'imponente contrafforte di M. Scrolo, passò in testata la V. di Sorino e giunse alle 16 al Porto delle Cornelle (2017); indi continuò in cresta per M. Telègrafo (2175) e M. Carena (1967); ivi successe un ammutinamento, non di uomini però, dei quadrupedi che non vollero più proseguire; furono lasciati con una scorta.

La colonna scese per V. Frei su Bagolino ove giunse dopo 20 ore di marcia avendo, oltre un lunghissimo, aspro, pericoloso cammino, superati ben 2000 metri di dislivello, tanto in salita come in discesa.

Ma eccoci al sito dell'accampamento. Alcuni ripiani erbosi non molto vasti, lì presso acqua sufficiente ma non abbondante, la legna scarseggia ed occorrerà raccoglierla nel bosco situato alquanto più in basso.

Le salmerie e l'artiglieria da montagna non sono ancor giunte e siamo informati che non arriveranno tanto presto, avendo alcuni inconvenienti ritardata la loro marcia, malgrado siano state avviate per una strada migliore di quella percorsa dalle altre truppe.

Questa separazione in lontananza del nemico viene consigliata anche dal fatto che la tendenza dei quadrupedi ad accelerare l'andatura in salita ed a rallentarla in discesa, rende la marcia penosa se sono incolonnati con la fanteria.

Intanto la truppa prepara il caffè, ed avendo con sè anche la razione di pasta, la confezione del secondo rancio non sentirà danno se il ritardo delle salmerie dovesse per caso essere rilevante.

Anche le operazioni per l'attendamento erano state compiute in pochi minuti. Non vi è molta simmetria, lo spazio è alquanto ristretto, ma in montagna è necessario transigere assai spesso su questi punti.

Ben di rado è possibile ricorrere agli accantonamenti data la scarsità di costruzioni le quali consentano il ricovero di numerosi riparti e non è escluso il caso, se in vicinanza del nemico, di dover ricor-

rere all'addiaccio. Dunque le truppe in alta montagna, per le difficoltà di provvedere ad un conveniente ricovero, per la rigidità del clima ed in causa dei fenomeni meteorici, non sempre possono ottenere un riposo riparatore e dovranno perciò essere fisicamente e moralmente agguerrite contro tali disagi.

Tornano i drappelli incaricati di andare a prendere l'acqua; dal basso ne risalgono altri che hanno raccolta la legna. Non sempre si trovano questi due essenziali elementi e non si può sostare che in località dove si possono provvedere almeno con ripieghi.

Nelle regioni nevose si può ottenere l'acqua facendo liquefare la neve in recipienti sottoposti a riscaldamento, lavoro questo assai lungo e che richiede un gran consumo di legna.

Ove questa manchi si può supplire col rododendro, che fornisce non solo un ottimo combustibile, ma i cui rami più teneri come pure quelli delle conifere, l'erba, le felci, i muschi, formano un discreto giaciglio succedaneo della paglia. Ecco vediamo già in giro i soldati alla ricerca appunto di questi mezzi perchè di paglia non se ne è potuto avere fin quassù. Si comprende che quando fa cattivo tempo, bisogna rinunciare anche a questa pur relativa comodità.

Arrivano l'artiglieria da montagna e le salmerie e l'accampamento si completa, il rancio di pasta è divorato con molto appetito e si dà già mano a cuocere la carne. Questa verrà poi tenuta sotto poco brodo durante la notte, per essere distribuita al mattino.

Il resto del brodo lo è invece alla sera, prima che i soldati vadano a dormire; se pure in taluni casi non lo si è già adoperato per cuocervi dentro la pasta. Questo impiego del brodo, quando si può attuare, è molto gradito ai soldati, che sono assai restii a berlo al mattino e spesso lo gettano via dimostrando una assoluta preferenza per il caffè.

L'adozione delle casse di cottura modificherà probabilmente questo sistema.

Alla sera comincia a manifestarsi una caratteristica del clima di alta montagna, cioè il forte sbalzo di temperatura fra il giorno e la notte, talchè anche d'estate all'altitudine di circa 3000 metri può divenire penoso e spesso impossibile il bivacco.

Siccome oltre una diminuzione sensibile e talvolta l'assenza completa di vegetazione non si trovano più locali per accantonamento, la permanenza di truppe vi diventa assai difficile e, specie nella stagione invernale, viene limitata a piccoli riparti (posti di osservazione e di corrispondenza), i quali, - a casi estremi estremi rimedi - si ricoverano in tende a teli doppi o in piccole capanne che, scavate nel terreno e recinte di muri a secco, vengono poi ricoperte con teli da tenda e ramaglie o anche scavando angusti ricoveri nella neve.

E' suonato il silenzio; vegliano soltanto le sentinelle ed i muli, i quali dopo una buona foraggiata all'arrivo ne hanno ora ricevuta un'altra.

Le buone bestie si addormenteranno più tardi, intanto parmi che un vecchio mulo sia assorbito da profonde riflessioni e ritengo pensi che, se possedesse il fieno consumato e disperso quando un tempo al mattino glielo gettavano avanti poco prima di partire, potrebbe fin d'ora chiedere un onorato riposo anzichè attendere il fatale momento della vendita all'asta.

IL SERVIZIO DI SICUREZZA.

Un soldato di quella brigata Hyglanders, che a Maggersfontein, sorpresa dal fuoco nemico a breve distanza, perdette ben 700 uomini nello sbalzo indietro al quale fu costretta, fece le seguenti dichiarazioni:

Non è la prima volta in cui sono entrato in combattimento che ho avuto paura. Quando si combatte si è accesi dentro di sè, ma a Maggersfontein non abbiamo combattuto, è stato un macello e il macello mi ha messo paura. A poche decine di metri dal nemico, *senza accorgersene*, giù una scarica senza saper come, e tutti per terra. Io strisciando come una lucertola sono arrivato vicino ad un compagno: Tommj, gli ho detto, aiutami ad uscire di qui. Ma Tommj era morto.

Allora ho camminato colle mani e coi piedi per mettermi in salvo. Se mi dicessero: William torneresti al combattimento? risponderei: Yes con tutte le mie forze, ma ad una di quelle trappole? Sono cose terribili! Guai a chi ne ha la colpa, Dio non gliela perdonerà mai.

Da queste parole del gregario scozzese trae maggior evidenza una pagina dei nostri nuovi regolamenti che io non credo superfluo ripetere qui, facendone oggetto di meditazione.

« I servizi di esplorazione e di sicurezza costituiscono un debito « d'onore per le truppe, poichè dall'opera dei pochi che li eseguono « dipende la vita dei molti che vi confidano. Se deficenti o negligenti « essi possono avere conseguenze gravi, dolorose che restano nella storia « delle nazioni e la oscurano. Non v'è nulla di più sacro in guerra che « tali servizi, non v'è cura nè severità che possa dirsi superflua o eccessiva nello stabilirli o nel reprimere le mancanze e le negligenze ».

Molti insuccessi, anche nostri purtroppo, sono dovuti a manchevolezze nei servizi di esplorazione e di sicurezza, dai quali dipende anche l'impostazione del combattimento; ponderata e sistematica, oppure affrettata e tumultuaria. A seconda del grado di conoscenza che si avrà delle mosse e delle intenzioni del nemico, si potrà decidere e provvedere guidando gli avvenimenti, oppure si sarà in tempo costretti di seguire fatalmente il corso di questi, senza il moderatore intervento della propria volontà e dei propri mezzi.

Eroismo di soldati, prontezza ed energia di capi, potranno attenuare le conseguenze di un'azione tattica male incominciata, ma difficilmente ne modificheranno i risultati al punto di pervenire al conse-

guimento di un successo, specie poi in alta montagna, ove un comandante deve, come consiglia il duca di Rohan, marciare sempre con la sonda alla mano ed in continua diffidenza.

Infatti il terreno alpestre è il terreno per eccellenza delle sorprese; sia per chi trovisi in posizione, date le diverse se non facili vie di cui cui può approfittare l'attaccante (spesso col sussidio della nebbia, dei boschi e degli anfratti); sia per le colonne in marcia in causa della notevole loro profondità e della natura delle strade dominanti in lunghi tratti e svolgentisi in modo che a percorrerle con sicurezza occorrono molte e speciali precauzioni.

In una memoria del generale Bourcet, la cui opera si è estesa a quasi tutte le guerre durante il regno di Luigi XV, e che lasciò scritti d'arte militare di grande valore, specialmente relativi alla guerra di montagna si trovano, le seguenti prescrizioni:

« Prima di mettere le colonne in marcia è assolutamente necessario far occupare le alture di destra e di sinistra da fucilieri da montagna, per impedire che il nemico prenda egli stesso posizione in punti « dai quali potrebbe inquietare la marcia.

« Questi distaccamenti si collegano alle colonne con segnali. E' « anche conveniente di far riconoscere parecchi giorni prima da piccoli distaccamenti le alture che dominano la strada dove si è stabilito « di passare, per metterli in grado di occupare i posti più vantaggiosi « e di conoscere i colli pei quali si possa comunicare. E sempre da questa « conoscenza che dipende il successo di una impresa in montagna. »

Senza coprirsi sui fianchi e solo preceduta da 15 dragoni, nel 1809, una colonna di milizie Bavaresi, in marcia verso il Passo di Fünstermutz, penetrata nella forra ove scorre l'Inn a sud di Landeck fu improvvisamente assalita dai cacciatori ribelli appostati sul monte Fliess a sinistra della direttrice di marcia.

Batterie di pietre e tronchi d'albero rotolate, ottennero un effetto ancor maggiore che le armi da fuoco ed i Bavaresi, tentate invano disperate difese, solo in parte poterono scampare ritirandosi su Landeck, dopo aver visto molti dei loro cavalli, carri e cannoni ruinare nell'Inn, travolti dalla impetuosità dell'attacco impreveduto.

Col ricordo di questo tragico avvenimento e con la scorta dei consigli del generale Bourcet, assistiamo al passaggio di una colonna in marcia verso il nemico in terreno d'alta montagna.

Procedono pattuglie di alpini incaricate della esplorazione, analogamente a quanto viene praticato in piano da parte della cavalleria che non troverebbe in alta montagna opportuno impiego. In questo servizio, a raggio d'azione forzatamente ridotto in confronto della cavalleria, dette pattuglie si avvantaggiano tuttavia in particolar modo dei punti elevati donde si possano abbracciare grandi distese di terreno.

Vediamo l'avanguardia spinta molto innanzi dal grosso, non solo

quanto basti perchè questo non venga eventualmente battuto dalla artiglieria avversaria : ma anche di più, specialmente in salita, perchè grazie all'aiuto concesso dal terreno e dal lento svolgersi dell'azione tattica essa non può avere preoccupazioni di venir troppo presto sorverchiata.

In discesa potrà anche rimanere più vicina, perchè il grosso è sempre avvantaggiato dal dominio.

Per stabilire la forza dell'avanguardia si è tenuto conto dell'importanza dovuta al fattore celerità, della necessità cioè di arrivare in tempo su posizioni dominanti a coprire l'avvicinamento del grosso ed ad impostare l'azione in condizioni migliori che quelle del nemico, perciò la vedremo o no provvista di artiglieria da montagna a seconda delle circostanze; più facilmente invece scorgeremo con essa le mitragliatrici, magari portate a spalla ove la strada non consenta il passaggio di salmerie, e l'artiglieria, sempre pel momento delle sorprese, graviterà in genere verso la coda della colonna.

Presso a poco all'altezza dell'avanguardia, sui contrafforti laterali se la colonna marcia nel fondo della valle ; nei valloni adiacenti, se non pure ancora più lontano verso l'esterno, quando la colonna marcia in cresta, vediamo i riparti fiancheggianti, i quali talvolta, anzichè camminare, saranno fermi in qualche opportuna posizione per esercitare meglio in tal modo la loro azione protettiva.

La colonna principale marcia molto lentamente, fa lunghe e frequenti fermate per rannodare i collegamenti, per cambiare di formazione della colonna per uno a quella per due, o viceversa, secondo la larghezza della strada e per rettificare le distanze, assai variabili da punto a punto, fra i vari elementi del servizio di sicurezza che in alta montagna è assai difficile, faticoso e spesso anche pericoloso, specialmente per le truppe destinate al fiancheggiamento.

Queste devono spesso percorrere un itinerario svolgentesi su dossi, avvallamenti, rientranze, sporgenze ; e per non spossare il personale o per non costringere il grosso ad eccessivi ritardi, si sarà suddiviso il terreno da esplorarsi lateralmente in vari tratti longitudinali, avviando per linee radiali i drappelli o distaccamenti incaricati della sorveglianza di ciascun tratto, partenze e ritorni regolati in modo da mantenere continuità d'esecuzione al servizio. Niun dato fisso per le distanze le quali dipenderanno dal terreno sul quale si opera e dallo scopo che si vuole raggiungere. Come in piano, chiude la marcia la retroguardia, se non che questa in alta montagna ove le anfrattuosità del terreno rendono possibile qualunque sorpresa, non dovrà essere tanto debole come se avesse semplicemente da provvedere a còmpiti di polizia.

Come importa poi che l'avanguardia innanzi occupi rapidamente quei punti lungo la direttrice di marcia o lateralmente alla medesima che permettano di garantire il grosso da sorprese durante i tratti del

percorso ove si potrebbe verificare una crisi pericolosa, così è necessario che la retroguardia sosti nelle buone posizioni che trova lungo il cammino fino a quando non si sia accertata che il grosso è già al sicuro da sorprese.

La colonna giunge in una località destinata per l'arrivo, senza avere incontrato il nemico e si dànno le disposizioni per gli avamposti.

La limitata praticabilità, l'estensione del campo d'osservazione, l'efficacia della resistenza, permettono in alta montagna un impiego più scarso che in piano di truppe destinate durante le soste al servizio di sicurezza, nel quale non devono predominare criteri di omogeneità e talora gli elementi incaricati della sorveglianza, saranno assai ravvicinati e magari compenetrati con quelli destinati alla difesa.

Una passeggiata intorno alla posizione ci fa constatare che non si sono occupati posti avanzati: misura che sarebbe stata opportuna però se si fossero riscontrate posizioni legate a quella principale e facenti con essa sistema.

Piccoli nuclei incaricati della vigilanza e della prima resistenza si troveranno agli accessi della posizione, niuno escluso e senza ubbidire a preconcetti.

Il comandante la 6ª compagnia del 16° reggimento fanteria giapponese, incaricato della vigilanza in località vicina al passo di Motienling, e fermamente persuaso che il nemico sarebbe comparso in una determinata direzione, trascurò di garantirsi verso altra donde fu poi effettivamente attaccato, pagando con la propria vita l'errore commesso.

Alcuni posti sono collocati in luoghi dominanti per vedere a distanza, ed un po' più indietro, in siti convenienti, le riserve per intensificare l'azione dei nuclei.

Su di una cresta si trovano delle piccole guardie le quali hanno avuto l'ordine di scendere all'imbrunire a mezza costa nella valle antistante. Esse, guadagnando così in spazio, ciò che perderanno per effetto delle tenebre, in visibilità, potranno segnalare alle gran guardie eventuali pericoli, prima che questi siano imminenti. Negli accampamenti si mantiene il più scrupoloso silenzio per non attirare l'attenzione del nemico e per non distrarre od indurre in errore chi è incaricato della vigilanza.

Le vedette sono attentissime e sanno che devono resistere con tutte le loro forze alle conseguenze della stanchezza. L'oblio di questo supremo dovere potrebbe essere fatale, come fu a quel distaccamento russo che il 31 luglio 1904 a Yushultung fu sorpreso dal nemico nel più profondo sonno. Non si può affermare però che i dormenti avessero trascurate tutte le precauzioni, perchè i giapponesi trovarono presso gli accampamenti, vera sentinella perduta, un tantoccio di paglia vestito dell'uniforme russa, ed io credo che mai uomo di paglia abbia portato sulle proprie spalle il peso di maggiore responsabilità.

In alta montagna un valido sussidio al servizio di esplorazione e sicurezza, sia in marcia, sia nelle soste, viene dato dalle segnalazioni, dalle ricognizioni e dalle informazioni.

A malgrado dei più perfetti mezzi di comunicazione oggi disponibili (telegrafo, telefono, comunicazioni ottiche ed a mano), il collegamento in alta montagna è sempre difficile ad ottenersi per la grande frequenza di interruzioni dovute ad intemperie, nebbia e disguidi.

Un mezzo assai conveniente, benchè richieda una relativa dispersione di forze, consiste nell'impiego di pattuglie per collegare gli elementi del servizio di esplorazione e sicurezza fra loro, col grosso oppure, ove occorra, con colonne laterali: e di posti per allacciare sia frazioni di truppe in posizione, sia colonne in marcia con qualche comando superiore retrostante.

Di tali posti può formarsi una rete con maglie, le quali aumenteranno di numero piuttosto che di estensione a mano a mano che si allontanino gli elementi da collegare; in modo che i portatori di dispacci debbano camminare non molto più di una ventina di minuti per compiere il loro mandato celeremente e senza il pericolo di smarrirsi.

Gli uomini impiegati in questo servizio (due o tre per posto) sono da considerarsi tutt'altro che perduti pel solo fatto che non li avremo sulla linea di fuoco, perchè essi eviteranno ben altre più gravi dispersioni di drappelli od anche di riparti i quali, per cause molto frequenti a verificarsi in alta montagna, non sappiano più come raggiungere i grossi dai quali furono distaccati, o come comunicare con questo.

Così pure verrà facilitato l'invio dei rinforzi sia con l'assicurare i mezzi per richiederli e preannunziarne l'arrivo, sia per le preziose informazioni che troveranno lungo il cammino. Anche in caso di ritirata i posti di corrispondenza si renderanno assai utili per evitare sviamenti e rientreranno a mano a mano nelle file dei combattenti contribuendo alla resistenza in un momento che può rendere prezioso anche il loro intervento. Ritengo che in questo servizio potrebbero trovare assai opportuno impiego i riparti di volontari alpini che si vanno appunto ora organizzando.

Circa le informazioni, non conviene fare gran calcolo su quanto si possa, anche in paese amico, sapere dagli abitanti. Molti di questi o non sanno spiegarsi bene o, per quanto sembri strano, non hanno talvolta che conoscenza di una limitatissima parte del loro territorio e spesso incorrono in errori assai grossolani sulle distanze. Le notizie desunte con tali mezzi devono perciò essere possibilmente controllate e quando manchino elementi sicuri sul terreno da percorrere o sul nemico, avendo tempo e mezzi, meglio sarà ricorrere alle ricognizioni con le norme che regolano analoghe operazioni in pianura.

(*Continua*).

Capitano ACHILLE PORTA
del 6° Reggimento alpini.

IL PREMIO DEGLI EROI

(Il Donatore).

(Continuazione — Vedasi il fascicolo di Luglio).

Il Carnegie, dissi l'altra volta, non è un fatuo vanitoso; non è da confondersi con i mille che, in America, compion le così dette « *americanate* » sia per follia, sia per fare un bel gesto una volta tanto, sempre — ad ogni modo — per fare parlare di loro. Io sono sicuro, invece, che se il Carnegie potesse, tacerebbe, non farebbe mai pompa delle sue donazioni.... Disgraziatamente ciò urterebbe contro la sua linea superiore di condotta e produrrebbe più male che bene.... Ma egli, al di fuori delle sue elargizioni, non volle mai pompe, non ebbe mai vanità, non fu mai immodesto, ma ebbe solo lavoro, pensieri umanitari, vita, — come fu già detto e non da me — « modello ».

Guardiamo un poco, sia pur rapidamente, quella vita.

Andrea Carnegie nacque in una vecchia città di Scozia, a Dunfermline il 25 novembre 1837, l'anno in cui la regina Vittoria saliva al trono. Suo padre era maestro tessitore, aveva in casa quattro telai e pochi apprendisti. Ma se, dapprima, poteva ritenersi agiato, coll'andar degli anni le cose cambiarono. Le grandi fabbriche facevan scomparire i piccoli laboratori e ben presto mancarono lavoro e pane. Dovettero emigrare.

Volgeva il 1848, mentre la vecchia Europa era in fiamme, ed il futuro elargitore di milioni (che aveva allora 11 anni), sopra un piccolo veliero traversava l'Oceano per recarsi a Pittsburgo. Il viaggio fu lungo: sette settimane, ma fortunatamente, poco dopo giunti, tanto egli che il padre poterono impiegarsi: il padre in un cotonificio quale operaio; poi Andrea (Dreino come lo chiamavano) a poco più di *un* dollaro la settimana.

Ben poca cosa, come si vede, ma la fame era scongiurata ed il piccolo operaio era davvero soddisfatto — « Non sono più », scriveva « a carico de' miei genitori. Sono un membro della famiglia, contribuisco nelle spese e posso aiutarla ».

Giusta fierezza di ragazzo e di uomo onesto!

***

Riferiti questi inizi — i più importanti per la mia dimostrazione — posso usare addirittura stile telegrafico.... molto più che Dreino, due anni dopo, divenne appunto fattorino del telegrafo. Era a posto. Colla sua massima « *che la fortuna non vien dormendo* » e sopratutto con quella che un buon impiegato deve fare al momento opportuno *più del suo dovere* ; colla sua attività, colla sua gaiezza nel lavoro, si fece amare dal capo ufficio che nei ritagli di tempo gli insegnò la telegrafia. Ed eccolo non più fattorino, ma telegrafista, e dei migliori.

Il nostro Pietro Barbèra — un biografo di Carnegie da cui tolgo più d'una di queste righe, si domanda : — fu un giuoco di fortuna? — E risponde : nossignore. Se il piccolo Andrea fosse stato un ragazzo svogliato, l'ottimo signor Reed, capo ufficio, non l'avrebbe preso a ben volere — e se non fosse stato d'ingegno pronto non avrebbe così rapidamente imparato.

Ora è facile capire il resto.

Quale telegrafista fece naturalmente non poche conoscenze di uomini d'affari che si recavano ad ogni istante al telegrafo. Fra questi un Tommaso Scott, direttore d'una sezione delle ferrovie di Pennsilvania, che vedendo il giovane Carnegie sempre assiduo, svelto e pieno di gaiezza nel lavoro, gli offrì un posto di operatore nei telegrafi della Società ferroviaria.

Fu durante questo impiego che gli accaddero due fatti notevoli. Un giorno, durante l'assenza del direttore Scott, si verificò un grave incidente sopra una delle linee. Occorrevano provvedimenti rapidi e decisivi. Carnegie si rese conto di ciò, assunse la intera responsabilità e trasmise prontamente ordini quasi fosse stato il direttore. Come si vede : *Assunzione di responsabilità a tempo opportuno ed iniziativa.*

Un altro giorno trovò in treno un signore che gli mostrò un modelletto di vagone nuovo genere, una specie di dormitorio, di *sleeping-car*.... Carnegie capì subito il partito che si poteva ritrarne.... s'intese coll'inventore ; fondarono una Società per la costruzione e l'esercizio dei vagoni-letti.... Dunque : *Previsione e rapidità di esecuzione.*

Queste qualità, balzanti dalle cose e che ho messe in corsivo, sono fra le precipue che anche i militari apprezzano. Con esse si fanno a volte conquiste non lievi.... E Carnegie si conquistò ben presto il posto di Direttore generale della sezione di Pittsburgo nelle Ferrovie di Pennsilvania....

Si dirà : — dunque fu aiutato dal caso ? — Certo : ma chissà quanti, prima di lui, avevan visto quel modelletto di vagone senza prevederne la utilità e la diffusione avvenire! Egli solo vide giusto, intuì, applicò fece accoglier l'idea al Pullman.... e concretò quell'affare che anche oggi, in quasi ogni treno che passa, spande i suoi beneficî....

Fino allora i ponti delle ferrovie erano in legno.... tutti li avevan

veduti. Egli solo capì che l'avvenire chiedeva ponti di ferro. Si dedicò a quella costruzione con tutte le sue energie.... ed ecco un'altra vittoria industriale strepitosa.

Nel 1868 visitò l'Inghilterra. In quel momento il Bessmer esperimentava la sua invenzione dell'acciaio mediante la carburazione del ferro. Il Carnegie, fonditore di ferro, aveva già suggerito di rendere più resistente il ferro mediante il carbone, ma vide subito la superiorità del trovato Bessmer. Acquistò le cognizioni necessarie, provvide gli apparecchi e, tornato in America, fece un impianto colossale... Chissà quanti americani — dice il Barbèra — erano sbarcati in America, avevan saputo del Bessmer e intravisto un grande affare.... Il solo Carnegie vi si gettò a capo fitto.... con sguardo aquilino intuì tutta l'importanza della invenzione, applicò e, naturalmente, vinse.

Vent'anni dopo Andrea Carnegie possedeva 7 grandi opifici per la lavorazione del ferro e dell'acciaio, miniere, strade ferrate, bastimenti a vapore pel trasporto delle materie prime. Già nel 1888 il suo patrimonio ascendeva ad un miliardo e 250 milioni di lire!

Rammentando ora ch'egli giunse ad 11 anni a Pittsburgo senza un soldo in tasca, non viene fatto di pensare a Napoleone? Certo. In altro campo — s'intende — ma il chiamarlo un *Napoleone degli affari* non ha proprio nulla di esagerato.

Un biografo di Carnegie intanto, dice ch'egli è un *genio* nel più preciso senso della parola e ch'egli ha adoperato le sue doti e le sue facoltà nello stimolare in un grado superlativo il progresso e lo sviluppo della civiltà. Altro che il presuntuoso scioccarello che han mostrato crederlo i nostri giornali!

E qui non aggiungerò altro circa la sua biografia. Si capisce benissimo come giunto a tale ricchezza, possa averla aumentata fuori misura. Dirò solo, a mo' di conclusione, che già prima del 1900 si calcolava ch'ei potesse disporre *giornalmente* di oltre 35 mila dollari, pari a 175 mila franchi.

***

Guardiamo ora alla sua famosa *linea di condotta*.

La dirò in poche parole.

Egli pensa — ed ha più che ragione — che non tutti son nati per gli affari. Se si dovesse dire che anche gli inadatti dovrebbero ad essi dedicarsi si direbbe una solenne sciocchezza che si pagherebbe cara. L'inadatto che si dà agli affari rovina, con sè stesso, migliaia d'individui.

Non dunque tutti. Epperciò egli dice: — chi non v'è adatto, li lasci. Ma chi ha le attitudini vi si dia e, onestamente, arricchisca pure se gli riesce, accumuli se può — ma dopo avere accumulato *riversi sul mondo quelle ricchezze che il mondo stesso gli ha dato*. E le riversi, si badi, da vivo, non già quand'è agli estremi e non potrebbe vedere se quelle ricchezze ch'ei lascia sieno o no bene impiegate. Le riversi vivente,

chè a cederle quando si muore, non vi è merito alcuno.... Così dunque, per Carnegie, è un *dovere* quello di elargire alla società le ricchezze che dalla società si son tratte, e s'egli dice di voler morire povero, non è già per una fissazione vanitosa, ma perchè quel morir povero entra nella sua linea di condotta — linea che se fosse dagli altri miliardari imitata, condurrebbe ad una specie di socialismo pratico il quale non avrebbe proprio nulla nè di utopistico nè di risibile.

E invero Carnegie ha dato oltre a 250 milioni per la fondazione di librerie popolari. Non mi dirà, chi sa il gran valore del libro, che quelli sian milioni sciupati..... Ha dato oltre a 75 milioni pel fondo pensioni dei suoi operai; 200 milioni per istituire a Pittsburgo ed a Washington l'istituto scientifico che porta il nome del fondatore; 60 milioni per promuovere le idee pacifiste, con relativa erezione del palazzo della Aia; altri 50 per rinnovare la dotazione scientifica della Università Scozzese; 100 milioni ad un gran numero di scuole preparatorie degli Stati Uniti; 25 milioni agli operai fabbricatori dell'acciaio della sua compagnia; decine e decine di milioni pel fondo degli eroi in America, in Inghilterra, in Francia, in Italia.... ed altri ed altri che io non finirei più se dovessi tutti menzionarli. Basti dire che l'anno scorso le elargizioni fatte si valutavano intorno ad *un miliardo e duecento milioni*....

Ora, è visibile che il Carnegie non dà già a Tizio e a Caio cervelloticamente. Egli dà ad istituzioni durature, anzi, perenni, e dà forti somme appunto perchè — coi grossi interessi — la perennità non soffra interruzioni. Egli dà a scopo educativo e con l'evidente proposito che il popolo completi la propria educazione.... e mi vien quasi da ridere a pensare che questo benemerito ed oculato filantropo fu beffato in in Italia.... dove si è costretti a studiar speciali metodi di votazione pei tanti e tanti analfabeti.... Fortunatamente fu deriso solo dai giornali.

Dio volesse che ci fosser molti miliardari in Italia e che tutti seguissero l'esempio del Carnegie! Certe biblioteche, certe scuole che sono costrette a far miracoli, vivrebbero nel lusso!

Il vero è che il Carnegie è riuscito a dar una nuova poesia alla ricchezza. E da quante persone è benedetto! Lo so: qualcuno potrà trovare a ridire sui 60 milioni spesi per le idee pacifiste — ma io credo che quelle idee, pur essendo premature, è bene sieno mantenute vive. Senza esagerazione, s'intende — e non scordando che la bestia uomo, moralmente lascia ancora molto a desiderare.

Ormai il Carnegie ha rinunziato agli affari. Poco tempo fa gli fecero proposta d'una impresa che gli avrebbe fatto guadagnar con certezza 250 milioni di lire. Non accettò. Uomo di carattere, aveva ormai adempiuto alla prima parte del suo programma: onestamente arricchire. Aveva ormai iniziata la seconda parte: distribuire con senno al mondo quelle ricchezze — e non s'è voluto interrompere.

E' vero: la figura del Carnegie donatore, è così eccezionale che può, momentaneamente, prestarsi al comico. Ma chi ne conosca la vita e le idee, cessa dal sorridere per ammirare. E chi vegga le istituzioni dal Carnegie create, sente davvero la potenza del genio! Pare impossibile che un uomo solo, un uomo che ad 11 anni mancava di pane, possa aver lasciato in tante città, in tanti Stati opere sì possentemente benefiche e che sfideranno, per virtù intrinseca, i secoli....

Qualche altro dice: — ma perchè fa note quelle elargizioni? E' vanità. — Rispondo: niente affatto. La sua teoria non è cosa individuale. Egli vorrebbe che si estendesse.... Che altri miliardarii seguissero il suo esempio. Ma non si può diffondere una teoria tacendola o nascondendone i benefici. Egli è quindi obbligato a parlare, e fa bene. Già più di un miliardario lo ha imitato: il Rockefeller, per esempio. Colla differenza che il Rockefeller ha dato sopratutto a molte sette religiose.... Egli non ha mai pensato alla Cassa pensioni de' suoi operai, ne dei suoi dipendenti. Anch'egli ha fatto molto bene, ma esaminando le due linee di condotta, credo più pratica e più utile quella seguita dal Carnegie che, fra altro, è anche più democratica e più adatta a correggere i mali presenti.

***

Molto, molto di più potrei dire di questo vero filantropo se non ricordassi che scrivo per una rivista militare e che lo spazio è limitato. Ma, per esser noi soldati, non cessiamo dall'esser cittadini, anzi lo siamo in modo più attivo. Noi dobbiamo apprezzar l'eroismo sotto tutte le forme e poichè vediamo che un illustre uomo (poco monta ch'ci sia straniero: i grandi appartengono a tutta l'umanità), poichè vediamo che un uomo benefico si è ricordato anche dei nostri eroi della pace, noi, che abbiamo accettato il dono, sentiamo il dovere di ringraziare e di citarlo come esempio.

Ho detto: uomo illustre — ed è vero. Egli è tale, non soltanto per la fama creatasi intorno colla sua vita e colle sue elargizioni, ma anche pei suoi libri.

Non contento d'aver fatto ciò che già ho detto, non contento di aver creato giardini e parchi per uso pubblico, e sale di concerti vaste come anfiteatri romani, e terme e palestre ginnastiche; non contento d'avere sempre conciliato tra gli industriali capitale e mano d'opera, quest'uomo — avversario d'ogni disuguaglianza di casta — ha trovato il tempo di diffonder le proprie idee anche con buoni libri i quali *Around the World* (1879), *Our coaching trip* (1882), *Triumphant Democracy* (1886) e *The Empire of Business* (1902) libro che ben tradotto da Giulio de' Rossi in italiano, la Casa Barbèra, sotto il titolo *Il regno degli affari*, ha pubblicato.

Egli fu così occupato durante la sua vita che — come disse di sè recentemente il nostro prode generale Ameglio — *non trovò tempo* di

prender moglie, o, per essere esatti, il Carnegie la prese ma quand'era già su l'orlo della vecchiaia, dato che un uomo quale il Carnegie che non fuma, non beve, vero corpo sano in mente sana, sia mai vecchio. La prese — ed è bene sapere che la signora Carnegie ha le stesse idee di suo marito e cioè: « non desidera ereditare milioni ».

In verità, in una conferenza che il Carnegie tenne, sono molti anni, si spiegò con poche parole meglio di quello ch'io abbia fatto. Egli dichiarò stimar la ricchezza un deposito sacro che si deve amministrare personalmente durante la vita per maggior bene del popolo e disse testualmente: — « esser vicino e forse già spuntato il giorno in cui morra vilipeso colui che sarà in possesso di milioni ch'egli poteva liberamente distribuire. Chi dona in vita il dippiù, fa della ricchezza una benedizione innalzando il mestiere di uomo di affari all'altezza delle più nobili professioni ».

Mi dicano ora sinceramente i lettori se un tal uomo meritava d'esser « preso in giro » e da scrittori d'ingegno. No, non lo meritava. Nè è vero che non gli dobbiamo alcuna gratitudine. Gliela dobbiamo massima invece, perchè oltre al *dare* egli seppe dirci *il perchè* si deve dare. Il *quod superest date pauperibus* non ebbe mai un più nobile, un più savio, un più colossale illustratore.

***

Gerald Stanley Lee ha pubblicato qualche tempo fa il suo libro *Inspired Millionaires* che ebbe buon successo. Tratta appunto, in esso, del plutocrata avvenire e cerca indicare come dev'essere, come sarà il milionario ideale, il *Milionario ispirato*.

Secondo lui, il milionario ideale, piuttosto che donare, dovrà trasformare gli affari in un'arte, dovrà fondare industrie modello, stimolare lo spirito inventivo e scoprire quelli che saranno i milionari di domani fra le torme innumeri ed indistinte dei loro più oscuri collaboratori....

Sinceramente — mi pare che lo Stanley Lee — dicendo ciò, non dica nulla di nuovo.

Ognuno che valga qualche cosa, crederà sempre di trattar gli affari nel miglior modo possibile; ognuno crederà la sua industria modello; ognuno crede stimolar lo spirito inventivo e scoprire i migliori collaboratori.... Chi potrà fornir la misura per poter dire con sicurezza: — Voi siete riuscito in tutto ciò; voi siete il milionario ispirato? — Nessuno — o una cosa sola: il successo.

Andrea Carnegie tentò già tutte queste cose, ebbe il successo, — ma coi suoi doni fa dippiù: crea le scuole e permette ai futuri collaboratori d'istruirsi — base prima. — Dopo... il dopo, veramente vien da sè, perchè nulla vieta ad uomini istruiti di leggere, meditare e capire meglio d'ogni altro il libro stesso del Lee.... Dirò dippiù: il Carnegie, colla creazione di

tante biblioteche, offre il libro stesso del Lee in dono.... sicchè i volonterosi non avran proprio se non la fatica di leggerlo.... Non è questa prova indiscutibile che la linea di condotta del Carnegie è ottima? Se lo Stanley Lee crede buono il suo libro (ogni autore ritiene tale la sua opera) ecco che col sistema del benefico filantropo dessa avrà larga diffusione... — e, se sarà davvero efficace, contribuirà a formar più rapidamente quell' « *ispirato milionario* » che sta nei sogni dell'autore.

.... Che non è unico, perchè anche il Carnegie scrisse ottime massime che, da sole, lo differenziano già da quella caterva di miliardari perditempo i quali non san proprio che farsi, e metton oggi ai loro gatti dei collari costellati di diamanti del costo di centomila lire, costellano domani le scarpette della cagnetta o avvolgono le sigarette in biglietti di banca da 500 lire.... (*Storico !*).

Bastano quelle massime, ripeto, a collocarlo a grande altezza su quella torma di sciocchi annoiati che probabilmente ereditarono i milioni, ma non se li guadagnarono. E poichè l'articolo è già lungo, finirò appunto con qualcuna di quelle massime. Se i lettori m'hanno seguìto, non dubito che mi saranno grati.... Eccole : le spigolo dal « *Regno degli affari* ».

***

« L'acquisto della ricchezza come fine a se stessa, è cosa sommamente ignobile, sicchè io amo credere che teniate la ricchezza in estimazione soltanto perchè fornisce il mezzo di far del bene in vita ai vostri simili ».

—

« L'uomo economo è per lo più assestato, tranquillo, ossequente alle leggi, buon marito e buon padre. — Non importa del resto che la somma risparmiata sia considerevole. E' sorprendente invece con quanto poco si viva, e tutta la differenza sta in una modesta casa già pagata e poche, ma ben poche centinaia di lire, le quali la gente frugale si procaccia con una facilità che non si crede. La grande ricchezza è altra cosa — ed è meno desiderabile. — L'obbligo del risparmio cessa quand'uno ha provveduto all'agiatezza di coloro che lo circondano. Chi tesoreggia milioni, è avaro, non economo ».

—

« E' di moda considerare la povertà come un male e compiangere il giovanotto che non è nato, come diciamo noi americani, con un cucchiaio d'argento in bocca. Ma io faccio mia di cuore la sentenza del nostro presidente Garfield : « essere la povertà la più bella eredità che possa toccare, nascendo, ad un fanciullo » — e non è stolta la mia profezia che ogni cosa buona e grande sarà compiuta da chi nascerà povero. Oggi si tenta di sopprimere la povertà, ma per furtuna non è possibile

e avremo sempre dei poveri intorno a noi. Soppressa la povertà, che avverrebbe? Cesserebbe lo svolgimento delle facoltà umane e cesserebbe il progresso. Nemmeno si può concepire un avvenire dipendente solo dai ricchi.... ».

—

« Una grande verità è che, per regola generale, il dono dei milioni dell'onnipotente dollaro ai figli e alle figlie, è una vera maledizione..... Le figlie sono sposate dai cacciatori di dote.... I figli dilapidano. L'unico lato buono sta in questo : che è il mezzo più efficace che si conosca per agevolare la ripartizione della ricchezza.... ».

—

« Non vi date soverchio pensiero negli affari. Lavorate sempre di buon umore perchè — tenetelo a mente — chi non ride, non riesce. — La vita degli affari è scuola austera di virtù e frutta una ricompensa che non si trova altrove, voglio dire la possibilità di beneficare nobilmente. ».

—

« Tenete alta la mira e ripetete sempre a voi stessi, lavorando, « il mio posto è in cima e non in fondo » — *Sii sempre re ne' tuoi sogni* ».

—

« Un uomo ha diritto d'arricchire soltanto quando lavori onestamente e senza tregua ».

E qui finisco le citazioni, pago di concludere come già concluse altro biografo di Carnegie, il signor Hazeltine — e cioè : — I tempi sono mutati. L'America d'oggi non è più quella del tempo delle guerre per l'Indipendenza ; ma si può ben dire che come Beniamino Franklin fu il tipo dell'americano de' suoi tempi, Andrea Carnegie è il tipo illuminato e sereno del secolo ventesimo.

Sanremo, maggio 1912.

PIER EMILIO BOSI
Capitano nei bersaglieri.

LA TATTICA E LA LOGISTICA

nella condotta della guerra in Africa

(Considerazioni e suggestioni)

« Le plus mince détail pris sur le fait dans une
« action en temps de guerre est plus instructif pour
« un soldat que tous les Thiers et tous les Iomini
« du mond ».

« Colonel ARDANT DU PICQ ».

Il frutto dell'esperienza è quello che lascia di sè traccia più duratura e feconda, epperciò tuttochè ci viene dall'esperienza nostra sui campi di Libia ed assai più dall'altrui — specie da parte francese — deve formare argomento di meditazione e di studio. E studio e meditazione debbono costituire quasi una seconda coscienza per chiunque eserciti un comando di uomini in contingenze di guerra così ardue come sono quelle delle guerre coloniali.

Il modo di combattere dei Berberi e degli Arabi è normalmente l'ordine sparso, adottato fino dai tempi più remoti, mentre il combattimento in catena risale nell'arte nostra ai tempi delle guerre della Rivoluzione. Cioè dipende essenzialmente dall'ambiente che ostacola l'impiego di grosse masse di armate per le difficoltà di rifornirle, dalla natura del terreno, dalla rudimentalità dei vincoli sociali e dalla psicologia del combattente. Il concetto individualistico, alimentato dal fanatismo, eccitato dalla fede religiosa, predomina in tutte le manifestazioni guerriere indigene e suscita di frequente gli eroismi.

[illegible] attica formale la linea dei cacciatori degli eserciti europei corrisponde a quella degli stormi della tattica beduina — con il vantaggio a favore di quest'ultima della perfetta conoscenza del terreno e della mobilità; — a vantaggio delle linee di cacciatori degli

eserciti europei sta la coesione, la superiorità della tecnica del comando e dell'armamento. Presso gli sciami di tiratori indigeni manca invece la coesione, la solidarietà e l'unità di condotta: una volta scagliato il combattente come « *da corda cocca* » esso non riceve più alcun impulso nè da fianco nè da tergo; egli non riceve ausilio nè da sostegni nè da riserve, sicchè l'energia iniziale d'urto si logora mano a mano che il combattente procede lungo una trajettoria che si è liberamente prescelta nel suo cammino.

L'offensiva degli indigeni è adunque fine a sè medesima e non mai coordinata a scopi di manovra, sia che essa si esplichi di notte o di giorno, per l'attacco di una colonna, per la cattura di un convoglio, per la sorpresa di un alloggiamento, sia che si sviluppi nel razziare o nel levare ostaggi.

Individualmente, quale combattente, l'indigeno bèrbero o arabo dispone di egregie qualità militari: agilità, mobilità, pertinacia, fanatismo e disprezzo della morte; doti tutte che contraddistinguono il combattente odierno nell'Africa settentrionale nè più nè meno che quello dei tempi dei Numidi e dei Mauretani.

Il progresso delle armi non ha segnato presso di loro alcun indebolimento nelle primitive qualità guerresche. Il Touareg ad esempio preferisce l'antico fucile a pietra focaia al *Mauser* perfezionato: esso usa togliere gli alzi come inutili ed ingombranti e si mostra diffidente verso i fucili a calibro ridotto ed a tiro rapido. In modo non diverso concepiva la guerra l'antico legionario romano, per cui Vegezio scriveva che egli sapeva combattere soltanto con la sua spada corta e non con la sciabola arcuata del centurione.

In sostanza, le qualità d'impulso, di individualismo ed indipendenza tengono ancora il sopravvento tra le masse armate indigene: il comando però è atrofico o non sussiste affatto. Motivo per cui tutte le forze dei combattenti europei debbono consacrarsi alla costituzione vigorosa del comando, nel quale veramente la superiorità degli eserciti civili diviene preponderante e decisiva.

Comando in alto e comando in basso: comando per la concezione delle grandi operazioni di guerra; comando per la condotta dei più modesti riparti. E' giornalmente che capitani, tenenti e sottufficiali debbono infatti dar saggio di decisione per preservare da minacce e da pericoli sè medesimi e le rispettive truppe; è ad ogni istante che essi debbono preoccuparsi dei minimi particolari di equipaggiamento, governo e condotta; studiare la via di avanzata più acconcia; trarre profitto del terreno e delle armi; fare infine appello a tutte le risorse della tecnica per vincere le insidie del nemico e del clima.

In tale arte, raffinata dall'esperienza, il combattente europeo deve sempre ed ovunque riportare la palma sull'indigeno individualista ed animato da scopi singoli di guerriglia o di rapina.

***

L'organizzazione del comando rappresenta adunque nelle guerre coloniali la migliore garanzia del successo. « La vittoria — diceva il maresciallo Bugeaud — dipende più dalla risoluzione del comandante, « dal buon funzionamento del comando e dal coraggio che da qualun- « que altra cosa ».

Il comando deve anzitutto prefissarsi la sua linea di condotta, che deve essere corrispondente alla situazione generale, al terreno ed al contegno dell'avversario. A seconda che gli obiettivi sono più o meno discosti, che il suolo adiacente è fertile oppure inospitale, che il nemico è diradato oppure raccolto in folti nuclei, l'azione militare deve inspirarsi a differenti criteri. Ed anzitutto conviene tenere presente una norma: che nelle guerre coloniali per quanto l'occasione sia allettatrice e lo spirito aggressivo indispensabile per la riuscita di qualsivoglia operazione, tutto può spesso porsi a repentaglio se manca il necessario apparecchio, e se le basi non sono ancora fortemente e solidamente assicurate. Soltanto quando esiste una tale sicurezza le ali della vittoria spuntano.

Adunque, se le ragioni per agire immediatamente non sono urgenti, vale meglio attendere che tutti i mezzi siano in pronto piuttostochè operare prematuramente. Più il nemico fa mostra di mobilità e di agilità manovriera, e più è necessario dare impulso al lavoro preliminare della sistemazione delle basi e della costituzione degli appoggi e dei perni di manovra.

Le difficoltà da vincere nella guerra in Africa sono di due specie: ostacoli naturali derivanti dall'ambiente ed ostacoli umani rappresentati dalla tempra dell'avversario. La superiorità del comando e dell'armamento europeo debbono sempre essere in misura di fronteggiare le due difficoltà, con metodo e con armonia di sforzi.

Organizzare la lotta è dunque il primo problema: organizzazione del comando, delle truppe, delle basi terrestre e marittima; ordinamento delle colonne di rifornimento, dei trasporti, delle linee di tappa; ordinamento infine del territorio quando questo è incontestabilmente occupato.

Tale deve essere la « *pietra di paragone* » delle armi della civiltà rispetto a quelle della barbarie.

Per ottenere questo risultato non occorrono schemi. I regolamenti dànno, è bensì vero, delle norme; ma queste non rappresentano che le punte dei compassi rispetto al disegno da compiersi: tocca poi alla mano artistica che opera di disegnare la curva.

Per di più occorre per bene operare conoscere appieno il paese, il costume degli abitanti, le loro tendenze psicologiche e morali, ed occorre altresì bene conoscere l'animo delle proprie truppe. Così si potranno integrare tutti gli elementi di giudizio il cui scopo supremo, la

cui espressione solenne non si esplica altrimenti che con l'offensiva risoluta ed a fondo.

* * *

La coesione materiale e morale dei riparti è un altro argomento di capitale interesse. Durante la nostra campagna d'Abissinia i riparti furono composti alla meglio, con elementi disparati, sicchè organicamente essi lasciavano alquanto a desiderare. Anche in Francia ebbe per qualche tempo favore il metodo di mettere assieme unità di provenienza diversa: zuavi, turcos, legionari, compagnie varie di linea per formarne riparti di una problematica amàlgama da spedire tanto alle frontiere dell'Algeria quanto a quelle del Marocco.

Contrariamente a questa tesi, molti espressero l'avviso che i riparti da spedire nelle colonie dovessero essere organicamente omogenei, e che l'unità base dovesse essere il reggimento, come quella che nel suo interno assicura la coesione, lo spirito di corpo, di cameratismo e di emulazione.

A quest'ultimo concetto giustamente si è inspirata la formazione organica del nostro corpo d'occupazione in Libia, e gli effetti tangibili si dimostrarono subito. Rimane nell'avvenire da risolversi il problema della costituzione dei riparti presidiari finito che sia il periodo della grossa guerra nella provincia, e quando si tratterà di fronteggiare lo stato cronico della guerriglia che non mancherà di succedere al periodo della grande guerra tan o in Tripolitania quanto in Cirenaica.

Il sistema del volontarismo, da servire da nucleo e da intelaiatura all'elemento indigeno, può forse tornare utile in tale circostanza; così pure può tornare opportuno il sistema delle unità autonome composte di volontari dell'esercito metropolitano conforme alla pratica dell'esercito francese d'Algeria.

Come però riunire assieme elementi disparatissimi in un riparto organico ed omogeneo? E' questo un problema il quale a tutta prima può sembrare insolubile.

Il generale Liautey trovò a questo proposito un espediente molto felice. Egli compose cioè delle colonne mobili destinate alla pacificazione del Sud-Algerino integrandovi in giusta misura elementi diversi raggruppati secondo còmpiti diversi: tiragliatori, zuavi, legionari e « *goumiers* ».

Ai tiragliatori ed ai *goumiers* egli affidava il còmpito dell'esplorazione e della sicurezza in stazione ed in marcia; gli zuavi ed i legionari marciavano al grosso quali truppe da urto e da manovra. Così si utilizzavano le diverse attitudini, si impiegavano nel miglior modo possibile e si armonizzavano nel loro complesso.

Con lo stesso metodo si formarono i *reggimenti di marcia* per le colonne mobili del generale Moinier: tiragliatori, zuavi e legionari si

trovavano in essi mescolati, ed a ciascun elemento incombeva una speciale funzione tattica e logistica abilmente sfruttata nelle operazioni.

Le varie nostre specialità di arma nella fanteria — bersaglieri, alpini e fucilieri — potrebbero trovare nelle formazioni dei riparti volontari per la guerriglia un còmpito specialmente adatto a ciascuna di esse: i bersaglieri all'esplorazione ed al fiancheggiamento, gli alpini al grosso o quali ausiliari del genio nelle avanguardie, i fucilieri come truppe da manovra. L'unità così differenziata può integrarsi con qualche riparto di cavalieri indigeni — i savari — con qualche sezione di artiglieria da montagna e con qualche mitragliatrice.

* * *

Organizzata l'unità e provvista di mezzi di trasporto e di rifornimento, bisogna pensare a farla marciare, stazionare e combattere, tenendo presenti in questo caso le esigenze della guerra nelle colonie.

Occorrerebbe perciò la penna maestra dello scrittore dell'« *Esprit de la guerre* » per fissare i lineamenti di questa specie di guerra, versatile nelle forme, mutevole nella sostanza, ardua nell'ambiente in cui si svolge. Ed anzitutto sarebbe necessario delimitare i confini ed i còmpiti delle operazioni coloniali per individuarne meglio le caratteristiche e la portata.

Anzitutto la guerra nelle colonie esclude assai spesso qualunque obiettivo strategico. Difficilmente si tratterà infatti di preparare una battaglia in grande stile, col còmpito o di avviluppare le ali dell'avversario o di sfondarne il centro con un'irruzione a massa, perchè lo schieramento nemico raramente avrà sufficiente consistenza, perchè esso manca di punti di appoggio, di linee di comunicazione e di rifornimento, e perchè in ogni caso il sentimento nazionale degli indigeni non sarà mai tale da potergli infliggere colpi decisivi e mortali.

Concorrono in questi risultati negativi alquante circostanze di fatto politiche e sociali: anzitutto il regime della feudalità universalmente adottato e diffuso il quale non consente di allargare a parecchie società gli effetti dell'azione militare per mancanza di solidarietà e di organizzazione, in secondo luogo la natura del terreno radamente abitato, montuoso o desertico, il quale tende ad attenuare oppure ad annullare le conseguenze della vittoria ed a tarpare le ali all'inseguimento, motivo per cui ogni battaglia per quanto fortunata divenuta assai spesso fine a sè medesima.

Poi il movente della lotta tra le popolazioni indigene, che è quasi sempre lo spirito di rapina ed involge sempre in sè un principio profondo di scissione, di gelosie e di intestine discordie.

L'arte consiste adunque nel trarre vantaggio da tutte queste circostanze, dal conoscerle profondamente e dallo armonizzarle; ed il co-

mandante che saprà sfruttare le intime ragioni di debolezza dell'elemento indigeno avrà già per sè un buon auspizio di vittoria.

La conoscenza dell'elemento indigeno e della sua psicologia è adunque la chiave di volta del suo governo.

Il servizio delle informazioni francese è ordinato su basi veramente egregie e vi sono destinati ufficiali rotti al servizio coloniale, pratici della lingua, dei luoghi e dei costumi. Esso prepara l'assimilazione politica, militare e civile della zona, raccoglie gli elementi di giudizio, li vaglia; fa opera infine di propaganda, di civiltà, di benessere e di dominio.

Il servizio d'informazioni francese in Algeria, Tunisia e Marocco rappresenta quindi l'*ago calamitato* cui la mente si rivolge in qualunque impresa. Spetta ad esso di preparare il terreno e di consigliare se meglio convenga in determinate circostanze l'opera della penetrazione pacifica, economica o politica, o quella delle armi; e nell'un caso come nell'altro il servizio d'informazioni precorre gli eventi, li coordina, li sfrutta e li completa dal punto di vista morale, militare e politico.

* * *

Lo spirito della guerra indigena erompe da tutti questi elementi ed è frutto di tutte queste considerazioni: rappresenta una specie di enciclopedia della mentalità delle masse nere, delle loro tendenze, dei loro costumi.

Nei territori francesi dell'Africa del settentrione si destinano agli uffici degli affari indigeni ufficiali ed agenti coloniali con compiti larghi d'ordine politico, economico e sociale: la loro azione si esplica un poco con le ricognizioni, un poco con lo spionaggio, un poco con la vigile presenza su tutto quanto abbraccia la vita esteriore dei dipendenti. L'armonia del lavoro, la continuità delle intese, l'accordo tra gli obietti delle varie indagini costituiscono le principali distintive di questi uffici militari e civili.

Uno dei postulati più comunemente accetti, uscito da questo previdente lavoro di preparazione, si è quello della superiorità incontestata della tattica di movimento.

Ai primi tempi della guerra d'Algeria questo principio era mal compreso presso le truppe dei generali Bourmont, Clauzel e Valee, ed occorse un lungo periodo d'esperienza e di osservazione per convincersi della sua bontà, sempre ed ovunque.

Il principio ha avuto di fresco una sanzione nuova nei recenti avvenimenti di guerra nella Sciauja, presso Casablanca ed attorno a Fez.

Nel Marocco, come altrove in tutte le guerre coloniali, ciò che più impressiona il nemico si è la mobilità, la facoltà di moltiplicare con lena instancabile i propri mezzi di guerra; e l'impressione è tanto più grande e durevole presso gli indigeni quanto più quei mezzi sono distruttivi e

poderosi. Le marce rapide, gli improvvisi spostamenti mantengono viva la minaccia sull'avversario, desta la coscienza della nostra superiorità militare, incessante il timore del pericolo. Per di più tale minaccia continua, che deve incombere sulle masse indigene come una spada di Dàmocle, vieta ad essi di mantenersi unite e le obbliga a diradarsi ingenerando nel loro seno il germe della scissione.

« Nel Marocco — dice il generale Bailloud — occorre che l'indigeno « sia ben persuaso che il nemico che ha da fronte è « *padrone dell'ora* ». « Colpito nei suoi accampamenti, nei bivacchi, nei « *douars* », egli deve « convincersi che nulla resiste ai colpi del soldato europeo ».

Caratteristica delle operazioni militari nel territorio dell'Africa del settentrione è adunque anzitutto la celerità e la decisione : « *Frapper vite et fort* », ecco la formula dei generali Bugeaud e Martimprey.

Ma per colpire rapido e secco occorre ben conoscere il luogo più opportuno per applica e la forza, acciocchè il colpo renda i migliori frutti materiali e morali. E l'opera degli uffici d'intormazione rappresenta in questo caso l'« *ago calamitato* ».

(*Continua*)

Per non intralciare il buon andamento dell'Amministrazione, rivolgiamo viva preghiera ai signori Abbonati ai quali è scaduto l'abbonamento, di rinnovarlo con cortese sollecitudine.

Varietà

In questo settembre caro alle ricorrenze della storia militare italiana — dalla battaglia di Torino a quella di Castelfidardo — mentre una Salma Augusta sale il clivo di Superga consacrato dalla vittoria e dall'arte, non parrà inopportuna questa rievocazione del passato in memoria della Salma Augusta che sale e di quella che l'attende, resa gloriosa dalle più belle vittorie del patrio riscatto da Goito a Peschiera: la Salma di Ferdinando di Savoia Duca di Genova.

Allocuzione del Generale comandante in capo delle truppe piemontesi raccolte al Campo d'Istruzione di San Maurizio, addì 8 di settembre 1846, nella ricorrenza della battaglia di Torino.

GENERALI, UFFIZIALI E SOLDATI!

In questo dì stesso, or sono cenquarant'anni, i Padri nostri, con la sconfitta delle Falangi Francesi mostravano al mondo novellamente (nè mai dianzi con più solenne esempio) chi, fra gli Italiani, è che primo veglia alla difesa ed assicura la salute d'Italia.

E noi eredi di tanta gloria, noi, non diversamente dai nostri Padri, vegliam e veglieremo a tant'uopo, nè per noi sarà che manchi la nostra alla fama antica dei progenitori.

Ma tra questi onorati ozii di pace, ov'è frattanto il pegno che possiam dare dei sensi nostri al Re; a quel Re che tanto benigno ne si dimostra e tanto premuroso dell'onor nostro e di noi?

Con gli esempi di quella disciplina senza la quale non è milizia, con la pratica di quelle esercitazioni senza le quali non è l'Esercito, noi possiam provare al Re, alla Patria, che allignano ne' petti nostri quei sensi che frutteranno, occorrendo, e onorata lotta e vittoria per noi a fronte di qualsivoglia più audace nemico.

Così io so, Generali, Uffiziali, Soldati, quanti siete intenti oggi a celebrar qui la ricorrenza di questa memoranda giornata; così so che con piena fiducia posso rispondere per voi.

E però, voi fate sì che tra questi vivi simulacri di vere fazioni guerriere agli occhi di tutti apparisca che se Europa vede, ammirando, ripullulare ad ogni novella generazione negli Augusti Dominatori di queste felicissime contrade gli emuli de' Vittorii e degli Eugenii, saran pronti ad alzarsi in armi i figli non degeneri de' valorosi difensori della liberata Torino.

CAV. DI SALUZZO.

FEDERICO IL GRANDE

ed il secondo centenario del Re volterriano.

In tutta la Prussia si è iniziata la celebrazione del secondo centenario della nascita di Federico il Grande. Guglielmo II parlò alle truppe di Berlino ricordando le virtù guerriere del suo antenato: il prof. Koser parlò all'Accademia berlinese delle scienze sulle virtù civili del Re volterriano.

La celebrazione era doverosa: Federico diede forza e libertà nuove alla Prussia e precorse col pensiero l'avvento dell'unità germanica: gran re di uno Stato che diventò, molto per opera sua, grandissimo.

Il 24 gennaio 1712, per la allora piccola capitale della Prussia una notizia si diffuse rapidamente.:

— Sapete? la Regina Sofia ha un maschietto!

— L'erede!

Avvenimento banale. Nessun astrologo vide quel giorno indugiarsi sul pallido cielo di Brandenbargo una stella più brillante delle sorelle innumerevoli. Nessun veggente alzò la mano ad indicare quel giorno e quell'evento come il punto di partenza d'un nuovo destino per la Prussia, per la sua Casa, per il popolo tedesco.

Veramente nessuno, neanche più tardi, immaginò quale portento sarebbe uscito dal magro, piccolo, asciutto principino che cominciava la sua carriera disobbedendo alla ferrea disciplina impostagli dal padre, fino ad incorrere nel furore paterno che gli faceva morire sotto gli occhi l'amico de Katte e mutava la pena di morte pronunciata contro di lui, per diserzione, nella pena del confino.

Che cosa sperare infatti da un principe che scàrdina il principio di autorità; che si fa beffe degli ordini del re suo padre; che costretto a pratiche religiose vi si ribella e proclama massime «che confinano con l'ateismo»; che alla compagnia dei soldati preferisce quella dei filosofi e delle belle donne; che occupa i suoi ozi non in meditazioni pie o in esercizi soldateschi, ma in letture di filosofia, o disegnando, o suonando il flauto? Che cosa predire dal regno futuro d'un principe che scava un abisso fra la Corte e il castello dove l'ha confinato la collera paterna, un abisso che gli fa la vita diversa da quella di tutti i suoi pari e di molti suoi contemporanei?

Ebbene: non appena nel 1740 il re Federico-Guglielmo muore, ecco il nuovo Re presentarsi sul trono non come il continuatore del Re defunto, ma come l'instauratore di un regno non immaginato possibile: abolita la tortura; riformata la giustizia criminale; ristretto il diritto di caccia; riformati gli uffici nei quali si esigono lavoro assiduo, puntualità, economia, rapidità; inoltre ampliato il diritto di petizione; resa indipendente la giustizia e stimati i giudici. Federico, nel commercio d'idee con i filosofi, nello studio del passato, nelle vicende da lui stesso subìte per opera della ristretta concezione paterna della libertà individuale di pensiero, s'era foggiata una teoria dello Stato secondo la quale lo Stato deve essere un meccanismo ed un arnese posto al servizio della nazione, ma il cui funzionamento deve dipendere dalla volontà di uno solo: il Re. Perciò, nessun intermediario che stia fra il popolo e la corona e sfrutti quello a proprio profitto sotto la protezione di questa.

La Prussia sotto Federico II divenne — narra il Lavisse — una organizzazione burocratica che aveva alla sua sommità il Re: « il primo impiegato » od anche il « primo servitore dello Stato ». E la Prussia, lieta di tanto ordine e di tanta giustizia, fu tutta per il suo Re allorchè questi, sviluppato l'esercito che il padre gli aveva lasciato, lo trascinò in una terribile danza: la guerra per la conquista della Slesia e quella dei Sette anni. Fruttifera la prima, ricca quasi di gloria militare la seconda; ma feconde entrambe di utile per il paese che la sagacia del principe, aiutato dal prestigio conquistato, condusse a grande prosperità.

***

Federico II fu certamente uno dei maggiori strateghi e tattici del suo tempo. Era cresciuto alla scuola di Eugenio di Savoia e lo studio e la pratica sul campo avevano sviluppato le sue mirabili doti militari. Ma all'amore delle armi era pari in lui l'amore per le scienze e, sopratutto, per gli studi filosofici. Di tutti i titoli che l'Europa cortigiana prodigava all'« enfant gâté » della fortuna e della gloria, Federico amava sopratutto quello di filosofo. Da lontane terre si recavano a Potsdam principi e scienziati per vedere e conoscere l'uomo portentoso che aveva messo di moda l'umanitarismo, la filantropia, la tolleranza, il libero esame fra i re e nei governi. Era stato Federico che aveva dato la spinta ai vecchi troni a muoversi verso la luce dei nuovi tempi che forse egli sentiva pulsare vicini.

Lisbona, Napoli, Madrid, Firenze, Parma, Vienna, Pietroburgo, imitarono il gran re filosofo. Non per nulla Federico aveva raccolti alla sua Corte filosofi e poeti: Lamettrie, esulato dalla Francia per ragione d'idee, Maupertuix, ch'egli fece presidente dell'Accademia di Berlino; e Voltaire che arrivato a Potsdam nel 1750 scriveva agli amici di Francia di aver toccato il cielo alla nuova Corte « dove non c'era etichetta e tutti avevano il diritto di dir tutto ». Berlino era per Voltaire la Francia, tanto l'amore del re per la lingua e per la coltura francese erano assoluti.

Avrebbe voluto, narra la Stael, che gli scrittori aggiungessero una vocale terminale a tutte le parole tedesche terminanti in consonanti. Parlava male la lingua materna e la scriveva peggio. Non stimava — scrive un biografo — nè la lingua, nè le lettere, nè lo spirito tedeschi. Bandiva dalla sua biblioteca libri di poesia tedesca « perchè non valevano una carica di polvere », ed esaltava il poeta francese d'Arnaud che, scherzosamente, contrapponeva a Voltaire: « sole levante » il primo « sole calante » quest'ultimo. E anche lui scriveva in francese e mandava a far rivedere i suoi versi a Voltaire, che si sfogava a dire all'ufficiale che glieli portava: « vedete, mi tocca lavar la biancheria sporca del vostro padrone ». Federico ne rideva, ma un giorno qualche cosa di suo padre gli venne in gola e non rise più. Voltaire quel giorno dovette fare le valigie.

Federico non rimase perciò meno partigiano della libertà di pensare: Berlino continuò ad essere asilo di liberi ed il suo regno a camminare verso la luce, tra il frastuono delle officine e il movimento fecondo di commerci. Un giorno, allorchè il papa Clemente sopprimerà la Compagnia di Gesù, sarà Federico l'ateo, che per amore alla libertà di coscienza e di pensiero, darà asilo ai gesuiti che nessuno in Europa vorrà più in casa propria. Sotto la sua ferrea volontà tutto il paese si foggerà secondo il pensiero ed il desiderio del Re che

dara un esempio unico nella storia di uno Stato di cinque milioni d'anime portato ad essere la prima potenza militare ed una tra le prime potenze politiche d'Europa.

Che importa se pochi anni dopo, morto Federico, il suo successore subirà a Jena la disfatta che farà dubitare della consistenza dell'opera del gran Re? E' nell'esempio e nella memoria lasciati da Federico che la Prussia trovò gli elementi per la propria riorganizzazione, ed a Lipsia era lo spirito di Federico il Grande che ridava la Prussia a sè stessa ed additava il cammino che la Germania doveva percorrere per giungere alla sua unità politica e morale cementata sui campi di battaglia ed esaltata di mirabili successi.

L'opera di Federico II non ai soli popoli nordici mostra che la grandezza e la felicità di un paese si costruiscono bensì con le feconde opere della pace, con il culto della libertà e con l'esaltazione delle arti e delle scienze, ma si cementano e si fortificano con le armi, e sono esse che dànno la potenza e sopratutto il prestigio che incatenano ai popoli la fortuna e la vittoria.

Le perdite dei Giapponesi durante la guerra contro la Russia.

Secondo la « Internationale Revue », il generale medico Mori, Ispettore generale dei servizi sanitari dell'esercito giapponese, ha finalmente permesso di far conoscere chiaramente le statistiche ufficiali delle perdite, fra morti e feriti, che subì l'esercito giapponese durante la guerra contro la Russia del 1904.

Secondo le informazioni date, il totale delle perdite ammonta a 40.374 morti e 134.221 feriti, ossia 174.595 in totale.

Solo a Mukden si ebbero 70.059 uomini fuori combattimento (16.404 morti e 23.613 feriti).

Le informazioni dicono che, in totale, il sacrifizio della fanteria fu superiore alle perdite avute da parte delle altre armi riunite insieme. Le sue perdite furono 10 volte superiori a quelle della cavalleria e dell'artiglieria a piedi, ed i morti della fanteria furono circa 10 volte superiori a quelli dell'artiglieria da campagna.

Le perdite del genio furono pure considerevoli sia in morti e sia in feriti, data la straordinaria tenacia con la quale i Giapponesi continuamente ritornavano all'assalto dei forti e delle posizioni fortificate di Porto-Arthur.

L'alto numero delle perdite fra il personale medico — del 18 % — equivalente a quello della cavalleria, è una nuova prova del coraggio col quale il corpo sanitario adempiva ai propri doveri sul campo dell'azione.

Le perdite fra gli ufficiali furono più grandi in proporzione di quelle degli uomini di truppa, ciò che tende a verificarsi in tutte le guerre moderne, compresa la nostra di Libia

Tra i libri

R. Bagot — *Gli Italiani d'oggi* (Traduzione dall'inglese di G. Palliccia) — Bari, Gius. Laterza e Figli, Editori, 1912 — L. 2,50.

Quando i giornali inglesi più davano retta alla prosa immonda di quel tale Montagu — attualmente processato a Costantinopoli per omicidio e peggio — ed a quella dei corifei prezzolati dal Turco per denigrare la fama dei combattenti d'Italia in Libia, usciva per le stampe a Londra un libro, opera di Riccardo Bagot, l'autore del « *My Italian Year* », cioè di un nostro amico e non della prima ora. Il libro aveva per iscopo preciso di far comprendere agli Inglesi gli errori nei quali erano caduti, e ciò unicamente in buona fede, cioè per difetto di una conoscenza piena e completa dell'Italia e degli Italiani d'oggi.

Perchè la conoscenza d'Italia presso i forastieri è assai spesso unilaterale e semplicista: il Tedesco usa considerarla sotto l'aspetto o archeologico, o storico, o sentimentale quando la trascorre nel lieto idillio di un viaggio di nozze che forma un numero obbligatorio dell'etichetta matrimoniale: l'Inglese visita d'ordinario la penisola come un viaggiatore randagio in cerca d'emozioni, d'impressioni artistiche, quasi astratto dalla vita vera chè lo circonda.

E gli uni e gli altri riportano delle loro visite a tesi un'impressione subiettiva, artificiosa, fallace, che equivale assai spesso a quella del ben noto « *tourista* » britannico che recatosi per visitare il lago di Ginevra in un magnifico « *char à banc* », immerso nella lettura della sua guida non s'avvide di essersi collocato contro l'ampio soffietto dalla portiera ermeticamente serrata verso la spiaggia

Reagire contro queste tendenze artificiose è la tesi del libro del Bagot; e l'autore vi riesce magnificamente grazie alla lunga conoscenza dell'Italia e degli Italiani, al suo amore per le cose nostre, all'opera letteraria che egli ha compiuto da un venticinquennio offrendo alla nostra ammirazione e gratitudine libri della tempra del « *Roman Mystery* », degli « *Italian Lakes* », dei « *Lakes of Northen Italy* », dell'« *House of Serravalle* », del ricordato « *Italian Year* », e di quest'ultimo sugli Italiani d'oggi.

* * *

« La cordiale accoglienza fatta al « *Mio anno italiano* » — scrive il Bagot « nella sua premessa al libro di cui si tratta — dalla stampa e dal pubblico in « generale, mi induce a ritenere che un'ulteriore descrizione della vita italiana « possa non riuscire sgradita ai lettori di quel volume, ed anche forse a quel « più grande pubblico inglese che sempre non può acquistare libri della specie.

« Appunto a questo pubblico più numeroso dedico le pagine seguenti, « spinto non già da bramosia di popolarità, ma da desiderio ardente di aggiun- « gere nuovi sforzi per contribuire a far conoscere in modo più giusto ed intimo « ai miei compatriotti l'Italia moderna ed il popolo italiano.

« . . . . Perchè — soggiunge più oltre il Bagot — noi Inglesi abbiamo avuto « il torto di associare il nostro amore tradizionale per l'Italia con una quasi « totale indifferenza verso gli Italiani o con un errato concetto di essi.... Ora è « naturale che la grande massa del pubblico inglese abbia opinioni erronee « circa gli Italiani. Credo di non esagerare quando dico che a questa grande « massa il nome Italiano è poco più che sinonimo di suonatore di organini, « di venditore di gelati e di proprietario di trattorie a buon mercato.

« . . . . Lo scopo del mio volumetto è quindi quello di presentare ai miei « lettori una tenue immagine non solo dell'Italia d'oggi, ma anche degli Ita- « liani, e se riuscirò a rimuovere errori, a confutare false accuse contro un « popolo cavalleresco e generoso..... il mio scopo sarà più che raggiunto ».

* * *

L'autore esamina i vari rami dell'attività dell'Italia nuova: l'agricola, l'industriale, l'economica, la politica, la letteraria. Ovunque limpido, onesto e diritto il giudizio, chiara la tesi, coraggioso l'assunto. Tralasciando di discorrere degli argomenti di cui sopra, soffermiamoci piuttosto sul giudizio de Bagot sulle cose militari nostre. Forse, a tutta prima, il parere del nostro autore potrà sembrare a qualche critico superficiale o semplicista o incompleto ; ma quando si consideri il punto di vista complessivo dal quale si è posto il Bagot la premura ch'egli dimostra di cogliere il progresso dell'Italia nuova attraverso le sue forze essenziali democratiche, economiche ed industriali, a valore della coscienza e della coltura individuale prevalente, non si potrà a meno di apprezzare la bontà sincera ed onesta delle osservazioni sue, per quanto a tutta prima possano sembrare originali. E ciò tanto più quando si rammenti che la tesi fondamentale del libro, che è quella di sbugiardare le calunnie della stampa estera e di denunziare le vigliacche accuse alle armi d'Italia.

« Gli ufficiali ammessi nella società della Capitale — dice dunque il Bagot — « sono pochi ; e questi appartengono di regola ai reggimenti di cavalleria in « cui preferisce entrare la nobiltà, o sono ufficiali di marina. In verità, molti « degli ufficiali di fanteria non differiscono grandemente dai sottufficiali e dai « soldati per nascita e per il modo come furono allevati ; e non è raro trovare « un semplice soldato più raffinato dei suoi superiori eccetto forse in fatto di « istruzione ».

L'autore osserva subito che un tale fenomeno è frutto del servizio militare obbligatorio, della diffusa istruzione popolare ed anche del fatto che, in Italia, istruzione non significa raffinatezza di gusti o di idee : la forte semplicità

primitiva della stirpe, laboriosa e cosciente, acquista assai spesso il sopravvento sulle forme.

E le forme — si ricordi bene — sono qualità seconde delle cose ; la sostanza è la prima destinata alla lotta ed al trionfo.

Il Bagot si intrattiene quindi a discorrere dei vantaggi dell'istruzione militare, delle condizioni di vita dei corpi, delle caserme, dell'istruzione e della popolarità dell'esercito al caso delle calamità pubbliche.

Con tale stoffa di soldati le pretese « *inumanità degli Italiani* » appaiono calunnie invereconde.

E chiudiamo questa breve rassegna del volume, augurando ad essa numerosi lettori che attestino all'autore la riconoscenza sincera degli Italiani verso un leale e sincero amico dell'Italia.

E. B.

Georg von Graevenitz — *Geschichte des Italienisch — Türchischen Krieges* — I fascicolo (Dall'inizio della guerra alle giornate di Sciara Sciat e Messri) — Berlino, Eisenschmidt, Edit., 1912. Con 6 carte ed un disegno fuori testo.

Con questo primo fascicolo testè pubblicato, il capitano barone Giorgio von Graevenitz, esordisce un lavoro di mole sulla guerra nostra.

Il nome dell'autore è garanzia sicura dell'obiettività e della lealtà del suo giudizio, perchè i molti studi pubblicati dal Graevenitz sulle cose militari italiane lo hanno fatto da tempo cittadino e soldato onorario d'Italia, in compenso del suo merito di aver fatto l'esercito e le cose militari nostre famigliari allo studio ed allo spirito dei soldati tedeschi. Non v'ha infatti progresso nel nostro apparecchio militare che non sia stato illustrato in Germania dalla penna del Graevenitz : regolamenti, manovre, leggi militari, avvenimenti, furono sempre considerati dal nostro scrittore con serenità di giudizio e simpatia cordiale da amico.

Questa opera che si annunzia riconferma nel giudizio nostro sincero ed antico. Essa esordisce con un esame dei precedenti della guerra, sull'importanza delle guerre coloniali e sul posto che ad esse compete oggigiorno nel grande quadro dell'attività e delle ambizioni internazionali. L'autore considera quindi i fattori di forza italiani ed ottomani, e prende l'occasione per tratteggiare lo sviluppo delle forze militari e navali nostre dal 1866 ad oggi. Notiamo in quelle pagine il giusto merito che risale negli odierni apparecchi di guerra all'opera del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Pollio, a quella degli ammiragli Mirabello, Bettolo e Leonardi-Cattolica.

Quanto agli avvenimenti, improntati a fonti genuine, essi rappresentano un ottimo specchio della verità. E che questa vegga la luce in Germania per opera di un sincero estimatore dell'Italia, è argomento di soddisfazione e di compiacimento. Attendiamo quindi con fiducia la pubblicazione dei nuovi fascicoli, con l'augurio che essi possano trovare tra gli ufficiali del nostro esercito un traduttore volonteroso e fedele.

E. B.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* del luglio u. s. ha pubblicato i seguenti lavori:

Note sulla fanteria, del generale A. Cavaciocchi; *Un classico precedente*, del tenente colonnello V. Traniello; *Considerazioni sulla importanza della Tripolitania e Cirenaica*, del tenente E. Della Valle; *La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni*, del capitano medico P. Consiglio; *Le nuove terre italiane nella Libia*, del capitano R. Corselli; *L'aeronautica e l'arte della guerra*, del capitano P. Pappalardo; *I cavalli degli ufficiali*, di F. V.; *Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno*, del Capitano E. Barbarich; *Il progetto di un nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico*, del capitano G. Silva.

Su tali articoli, tutti, indistintamente pregevoli ed utili, ci è doveroso porgere i seguenti commenti, nella speranza di invogliare i lettori della *N. R. di Fanteria* a leggere per esteso i lavori originali.

Il Cavacciocchi (che scrisse l'articolo mentre comandava il 60mo. reggimento fanteria) conduce a fine il suo lavoro, precedentemente iniziato, inteso ad ammaestrare i propri quadri al migliore esercizio delle loro funzioni. E vi è riuscito svolgendo il concetto di rispettare la gradazione gerarchica nella istruzione come in tutte le altre funzioni dell'ordine militare. Egli avverte — a ragione — che la *libertà di azione va intesa non come libertà di far male, ma come libertà di far bene*, onde non si deve intralciare l'opera feconda dell'inferiore.

Il Traniello nel suo lavoro sopra « *Un classico precedente* », esuma con esattezza le origini della dominazione turca in Africa (strato sociale sovrapposto con la violenza all'elemento arabo), ed imprende a sintetizzare l'impresa algerina del 1830. La pubblicazione fa sosta per ora allo sbarco dei cavalieri francesi sulla baia occidentale che forma la penisola di Sidi Ferruch della quale porge accurato disegno, insieme ad una carta dell'Africa di quel tempo.

Il Della Valle, nel suo davvero splendido studio di oltre venti pagine, esamina il territorio tripolitano e cirenaico in sè stesso, le conseguenze della

ubicazione delle due provincie rispetto alle vie commerciali *transahariane*, nonchè allo sviluppo delle loro coste rispetto al bacino centrale del Mediterraneo. Egli, appoggiandosi a quanto scrisse il Pinon dieci anni or sono, si pronuncia contro una nostra marcia sino al Fezzan una volta che siasi padroni di Tripoli e dell'altopiano di Barca. In ciò veramente non siamo con lui. Passi per il Fezzan ; ma possiamo cristallizzarci a Tripoli senza compromettere il nostro prestigio e sciupare la messa in valore delle nuove provincie? Il Pinon scrisse quando non aveva dinanzi a sè l'attuale fortuna e la gloria delle armi italiane. Chi vivrà vedrà.

Nella « *Recidiva militare e la delinquenza dei minorenni* », il capitano medico Consiglio conduce a fine il suo studio, iniziato nel maggio u. s. Nella tirannia dello spazio che ci è consentito, come riassumere le sue dottissime e numerose pagine? Ci limiteremo a rilevare che nella esposizione delle proposte intese al riscatto della delinquenza minorile, della criminalità sociale e della recidiva, e quindi per contraccolpo della delinquenza militare, egli porta largo contributo a tutta un'opera di rinnovamento sociale e militare.

Del Corselli già elogiammo la bella monografia succinta e chiara delle terre di Libia, ora divenute italiane. Ora in questa nuova pubblicazione l'autore parla del valore naturale e commerciale delle anzidette terre e conclude che la Tripolitania e la Cirenaica, sono destinate *per forza di cose* ad un avvenire brillante nel *mare nostrum*, politicamente e commercialmente purchè siano sottoposte ad un dominio progredito e civile.

La pubblicazione non è ancora alla sua fine, mentre sarebbe utile che ne fosse divulgato subito l'intero testo, nel momento politico-militare che attraversiamo.

Il capitano Pappalardo conduce a fine il suo studio iniziato nel giugno u. s. intorno alla « *Aeronautica e l'arte della guerra* », argomento — come si vede — di grandissima e cruenta attualità. Apprendiamo da lui che presentemente il dirigibile permette di compiere con sufficente sicurezza ed in una sola volta viaggi aerei che secondo il tipo e la capacità del pallone, possono durare dalle sei alle ventidue ore, con percorso dai 300 ai 1000 chilometri. Inoltre possono trasportare da *tre* a *venti* persone ; raggiungere altezze di poco superiori ai 1500 metri e navigare per un paio d'ore fra 1000 e 1500 metri, con velocità oraria propria dai 40 ai 50 chilometri all'ora.

L'autore enumera i vari inconvenienti che presentano i dirigibili, fra i quali sono : il bersaglio grande che offrono ; gli organi di moto e di dirigibilità numerosi e delicati ; il bisogno di hangar vasti e costosi e di personale addetto ; le difficoltà di ancoraggio in aperta campagna ; la necessità di zavorra in grande quantità ; il difficile rifornimento di gas ; i numerosi e pesanti carri occorrenti al suo corredo al seguito delle unità di guerra ; ed infine l'immenso costo che varia dalle *trecentomila* lire al *milione*. Dedicando sedici pagine al sublime argomento l'autore nega tanto all'aeroplano quanto al dirigibile grandi risultati nel getto di proiettili su bersagli terrestri ; ma dà loro grandissima importanza come *osservatorii* per facilitare i problemi che i capi devono risolvere, sì che la guerra cesserà di essere *un gioco d'azzardo*.

Passando allo scrittore che si annunzia con le semplici iniziali F. V. e che sostiene la tesi sulla convenienza di sostituire gli attuali cavalli di proprietà con cavalli di servizio dati dallo Stato, noi gli diamo pienamente ragione.

Ed ora sfilano dinanzi al nostro sguardo venticinque bellissime pagine con le quali l'infaticabile ed apprezzato autore dell'*Albania* — il capitano di Stato Maggiore E. Barbarich — porta il suo illuminato pensiero nel descrivere, come sa fare, scentificamente il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno. Egli inizia così una dettagliata monografia ricca di preziosissime notizie, di cui v'era penuria, utili tanto al cultore di scienze naturali, quanto ad un condottiero di truppe. A lavoro completo daremo un breve ma chiaro sunto di questo interessante studio originale e profondo.

Infine il capitano G. Silva continuando ad esporre i risultati dell'esame che egli va compiendo sul progetto di un nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico, dedica all'argomento altre venti buone pagine, che è materialmente impossibile di riassumere convenientemente. Siamo però costretti di rimandare assolutamente all'originale, i cultori in materia.

Nella *Rivista di Cavalleria* del mese di agosto, continua la pregevole pubblicazione del maggiore Guido De Mayo dal titolo: *Ala Dromedariam* del quale già facemmo menzione nel precedente fascicolo. L'interessante lavoro si occupa diffusamente e con ricco suffragio storico dello impiego dei cammelli da guerra.

Nella rivista stessa il tenente Cianci di San Severino prosegue egli pure nella sua pubblicazione artistica-storica e aneddotica su la *Spagna e Nord Africa — Visite a reggimenti — Cacce a cavallo e tori.*

La *Rivista di Artiglieria e Genio* nei due ultimi fascicoli, fra altri articoli, come al solito sempre pregevolissimi, di indole strettamente tecnica, pubblica e conduce a fine uno studio del capitano Luria sui trasporti militari in relazione alle esigenze degli eserciti moderni ed ai progressi della meccanica nonchè alla navigazione fluviale, studio che già annunciammo nella nostra rassegna a questa precedente, ed oggi siamo lieti di potere esaminare porgendone ai lettori della *N. R. di F.* nei seguenti frammenti, i tratti più salienti ed assai interessanti a conoscersi da ufficiali di qualsiasi arma.

« I vantaggi dell'impiego della traslazione meccanica, in confronto di quella animale, per gli usi di guerra si possono riassumere nei seguenti:

1° Economia considerevole nel trasporto degli oggetti: infatti gli automobili quando non sono in funzione non consumano combustibile, e quindi non rappresentano una spesa, mentre i quadrupedi consumano anche quando non producono.

2° Possibilità di regolare con maggiore precisione e di effettuare con maggiore esattezza il servizio dei convogli, sia di giorno che di notte, allungando di molto i percorsi giornalieri. Un'automobile, dopo aver percorso 100 km., ha appena bisogno di un arresto di qualche minuto per essere rimesso in istato di continuare la sua corsa.

3° Accelerazione del servizio per la continuità della corsa e per la velocità molto maggiore che si può ottenere. Un convoglio meccanico, infatti, è capace di fornire senza alcuna fatica un percorso quotidiano di 150 km. in luogo di 30, che è il limite pratico pel convoglio a cavalli.

4° Diminuzione del numero dei conducenti del treno, dei quadrupedi e delle vetture, e quindi diminuzione di approvigionamenti per gli uomini e per gli animali soppressi.

Infatti, ritenendo, allo stato attuale dell'industria automobilistica, di 4 t.

il peso utile medio di un camion di funzionamento pratico adatto alle strade che s'incontrano nell'Europa centrale, e valutando ad 800 kg. il carico corrente dei veicoli a quadrupedi attualmente in servizio, si vede che il camion vale in media 5 di questi veicoli. Ne deriva subito che i rapporti del numero d'uomini e del numero delle vetture nei due casi della trazione meccanica e di quella animale, è di 1 a 5.

Il capitano tedesco Stavenhagen stima che la trazione automobile permetta di realizzare nei servizi d'intendenza una riduzione del 50 % sul personale e dell'87 % sul numero delle vetture.

Per vettovagliare un solo corpo d'armata occorrono non meno di 60 carri al giorno ; se poi le truppe si allontanano più di 3 giorni di marcia dai centri di rifornimento, non è più possibile rifornirle, pur triplicando il carreggio, ossia pur avendo una colonna di carri profonda in marcia 3 km.

All'enorme lunghezza di queste pesanti colonne, all'ingombro delle strade, agli inevitabili allungamenti, alle probabili malattie dei quadrupedi, si deve anche aggiungere la poca sicurezza del servizio se il personale non è più che disciplinato. Orbene è dimostrato che con 18 automobili da 20-24 HP., i quali abbiano la velocità oraria di 12-14 km. ed un carico utile di 3-4 t., si può disimpegnare tale servizio in modo assai più celere, più disciplinato, in qualunque ora del giorno e della notte, su strade in condizioni anche non ottime e con pendenza del 9-10 per cento.

Per noi italiani, il sistema di trazione automobile presenta come uno dei più essenziali bisogni dell'esercito. Perocchè in Italia le risorse equine, come è ben noto, non sono molto floride ; epperò, anche in tempo di pace bisogna ricorrere alla produzione estera. E, pur ammettendo che si potessero requisire i 120 mila quadrupedi occorrenti per l'esercito mobilitato, si impiegherebbe circa una ventina di giorni per farli affluire fino ai depositi avanzati, e quindi si correrebbe il grave rischio di paralizzare la mobilità delle truppe. Perciò i nostri uomini di guerra non hanno mai cessato di sottoporre ad accurati studi ogni novità nei sistemi di trazione automobilistica e nei motori per farne la applicazione agli eserciti. Certo l'automobilismo non potrà mai escludere il cavallo come mezzo di guerra, come arma ; esso lo sostituirà soltanto dove è impiegato come forza motrice.

5° Riduzione sensibile della lunghezza dei convogli, ciò che presenta un vantaggio immenso.

Basti pensare che un corpo d'armata (30.000 uomini), la più grande unità che possa muoversi lungo una strada, incolonnato con tutti i suoi elementi, occupa una lunghezza di circa 30 km., dei quali 20 per il solo carreggio ; cosicchè impiega più di 7 ore a sfilare in ragione della marcia normale di 4 km. all'ora. Di qui nascono tutte quelle complicate disposizioni per l'istradamento della colonna, per il suo scaglionamento, per i riposi, per l'ordine di marcia e per il vettovagliamento. Ora questi numeri elevati costituiscono una delle più serie difficoltà dell'arte militare e mostrano ad evidenza, da soli, l'utilità che si può trarre dalla trazione meccanica, mediante la quale la lunghezza delle colonne può ridursi fino a 6 volte minore.

La campagna di occupazione di Bosnia del 1878 fornisce un esempio dello sviluppo che possono prendere i parchi di carri ordinari nei paesi incolti e con comunicazioni difettose. Gli Austriaci subirono in quella campagna i medesimi

inconvenienti incontrati dai Francesi in Russia nel 1812. Le colonne viveri contavano un effettivo talmente elevato in uomini ed in cavalli e restavano così lungo tempo sulle strade, che solo i due terzi degli approvvigionamenti poterono arrivare a destinazione nei magazzini di Sarajevo.

6° Soppressione del disordine nei convogli e delle difficoltà che risultano dalla mancanza di foraggi e specialmente delle malattie contagiose dei cavalli.

Le epidemie nei quadrupedi costituiscono un pericolo formidabile e bastano da sole a dimostrare l'imprudenza che si commetterebbe, allo stato attuale delle cose, confidando unicamente nella trazione animale in guerra.

7° Facilità di superare pendii o passaggi difficili senza fatica sproporzionata per gli organi della macchina. Il passaggio delle Alpi per parte di una armata di 50 o 60 mila uomini sarebbe ancora un'operazione abbastanza rapida malgrado l'accrescimento dei bagagli da un secolo a questa parte, purchè, intrapresa col concorso di camions meccanici. Questi infatti si prestano molto bene al traino sulle strade delle potenti artiglierie, il cui impiego è reso inevitabile dall'organizzazione difensiva delle frontiere.

8° Facilità maggiore di circolazione.

9° Possibilità di sostituire nel miglior modo le ferrovie, allorchè queste sono state distrutte dal nemico.....

10° Influenza morale sulle truppe. I soldati, sicuri di non essere separati dai convogli, di ricevere a tempo i viveri e le munizioni, troveranno in questa certezza un elemento di forza che farebbe difetto qualora se ne sentissero quasi abbandonati.

11° Grande libertà d'azione delle truppe di prima linea, liberate dai lunghi ed ingombranti convogli che attualmente devono seguirle a distanze troppo piccole.

Per contro i pochi svantaggi della trazione meccanica in confronto di quella animale si riducono ai seguenti:

1° Prezzo elevato degli automobili. Ma quando si sia trovato il modello veramente conveniente ai servizi degli eserciti, questo svantaggio non esiste, se si considerino le economie risultanti dalla soppressione dei quadrupedi, dalla diminuzione del numero dei conducenti, e così via.

2° La necessità di disporre di strade in buone condizioni; ma questa necessità persiste pure, sebbene in grado minore, pei carri trainati da cavalli.

3° Il consumo d'acqua e di combustibile. Il rifornimento dei camions militari in campagna sarà un problema capitale e sovente delicatissimo, la cui importanza risulta dalla possibile scarsezza dei combustibili adoperati e dalla necessità in cui ci si troverà di provvedere ai centri speciali di alimentazione.

Il problema avrà una buona soluzione allorchè si sarà pervenuti alla macchina onnivora, adatta a tutti i combustibili che si possono trovare.

Del resto, se risulta difficile in campagna il rifornimento degli automobili, non meno difficile risulta la provvista degli alimenti per quadrupedi. Infatti, se in tutte le contrade abitate si può sperare di trovare, in quantità variabile, dei viveri per le truppe, l'alimento per gli animali è già di un ordine di difficoltà superiore, in quanto che le bestie esigono, non solamente una quantità di cibo elevata, ma ancora una composizione quasi invariabile del loro nutrimento. I cambiamenti di regime sono funesti agli animali, e la storia delle

guerre passate mostra come la cattiva qualità o la penuria dei foraggi riduca rapidamente gli effettivi.

In conclusione gli approvvigionamenti per gli automobili sono in totale molto meno considerevoli che quelli necessari per l'alimentazione dei quadrupedi e dei conducenti.

4° La frequenza delle riparazioni che esigeranno automobili che marciano tutti i giorni in condizioni molto dure, e la difficoltà di eseguire convenientemente delle riparazioni delicate coi mezzi grossolani di cui si dispone in campagna. Ma oggidì queste riparazioni stanno per entrare nel dominio della pratica corrente.

In Italia, durante le grandi manovre in Campania alle quali presero parte parecchie vetture automobili di privati e dello Stato, in ciascuno dei due campi stabiliti per le operazioni trovavansi vetture di soccorso, provviste di tutto il necessario per pronte riparazioni automobilistiche. Allorchè una vettura veniva segnata per aver subito importanti avarie, l'automobile di soccorso, montato da esperti meccanici, si portava sul luogo e procedeva alle necessarie riparazioni. Tale provvedimento ha dato eccellenti risultati.

Dopo la precedente analisi sommaria dei vantaggi e degli svantaggi delle trazione meccanica rispetto a quella animale, si può concludere che gli automobili sono in grado di effettuare i trasporti che sono indispensabili alle armi moderne realizzando delle riduzioni considerevoli negli effettivi del personale e nella lunghezza delle colonne.

Inoltre si è indotti a pensare che sarà quello il solo mezzo per poter compiere questi trasporti integralmente; e chè di due avversari, dei quali uno sia provvisto di mezzi meccanici di trazione, questo soltanto avrà la sicurezza di non soffrire in alcun momento mancanza di nutrimento, di munizione e di materiale ».

Il capitano Luria passa successivamente a trattare con penna assai chiara dell'*automobilismo aereo* e della *navigazione fluviale in Italia*, argomenti che svolge diffusamente e conduce a fine invocando quella buona *preparazione del tempo di pace* che riesca di valido aiuto alle ferrovie in caso di guerra.

Non sembri al lettore che noi ci siamo troppo indugiati nello esame di un tale studio. Il Luria ci ha regalato *cento pagine* maestre dinanzi alle quali quanto abbiamo trascritto rappresenta un *minimum* necessario alla generale coltura professionale di ogni grado. Allo studio sono annesse numerose ed istruttive incisioni.

Notiamo nel *Touring* di luglio u. s. un interessante articolo di F. I. sulla *nuova legge per la circolazione delle automobili*.

Giornali.

Dall'*Esercito* del 9 agosto ricaviamo i seguenti dati importanti a conoscersi sul *materiale per la difesa nazionale*:

E' stato recentemente pubblicato l'allegato al resoconto per l'esercizio finanziario 1910-1911, cioè il riassunto delle scritture della ragioneria generale dello Stato. Crediamo utile rilevarne i dati seguenti:

Al 1° luglio 1910 il materiale per la difesa aveva la consistenza di L. 1773 milioni, 6 dei quali amministrati dal Ministero della guerra . . Mil. 888.4
dal Ministero della marina . . . . . » 885.2

Questa somma di un miliardo e 3/4, ripartita per materie, va così classificata:

Materie e navi in lavorazione	Mil.	181.3
Approvvigionamenti	»	270.6
Armi, naviglio e diverse	»	1288.4
Quadrupedi	»	33.3
Totale	Mil.	1773.6

Durante l'esercizio si verificarono aumenti per milioni 648.9 e diminuzioni per 536.3 così ripartiti:

Aumenti.

Materie e navi in lavorazione	Mil.	+ 218.2
Approvvigionamenti	»	+ 218.4
Armi, naviglio, diverse	»	+ 296.9
Quadrupedi	»	+ 7.4
	Mil.	+ 648.9

Materie e navi in lavorazione	Mil.	— 274.2
Approvvigionamenti	»	— 122.6
Armi, naviglio, diverse	»	— 134.5
Quadrupedi	»	— 5.0
	Mil.	— 536.3

Diminuzioni.

Le quali somme vanno così divise:

Pel Ministero guerra	Mil.	+ 263.2
» marina	»	+ 385.7
Pel Ministero guerra	Mil.	— 210.1
» marina	»	— 326.2

Durante l'esercizio 1910-11 fra l'aumento del materiale per la difesa nazionale, ed il consumo di esso, si riscontra che il primo corrisponde a milioni 112.6; inoltre al 1° luglio 1911, poco prima che cominciassero le grandi manovre dell'estate e la mobilitazione di guerra, la consistenza del materiale era la seguente:

Materie, navi in lavorazione	Mil.	125.4
Approvvigionamenti	»	274.4
Armi, naviglio e diverse	»	1450.7
Quadrupedi	»	35.7
	Mil.	1886.2

Questo immenso capitale di quasi due miliardi era ripartito fra i due ministeri militari nel seguente modo:

Ministero guerra	Mil. 941.6
» marina	» 944.6
	Totale Mil. 1886.2

Come si vede il materiale, della difesa nazionale al 1° luglio 1911 si divideva esattamente in due parti eguali fra la guerra e la marina, quasi a dimostrare che il peso e la responsabilità della preparazione militare impegna tecnicamente l'esercito e la flotta in identica misura.

Nel *Corriere della Sera* (n. 202) il generale G. Bompiani sul *raid* dei Dardanelli scrive: « .... nella guerra russo-giapponese fatti che si avvicinano per arditezza affrontatrice di quasi sicura morte a quello che oggi si commuove e ci esalta, si riscontrano bensì nella storia, ma sono ben rari e difficilmente paragonabili ad esso se si tiene conto della lunghezza del percorso in un canale così ristretto, che l'artiglieria di una sponda batte la sponda opposta, e se si tiene conto del fatto che queste artiglierie hanno raggiunto un'efficacia, una precisione ed una rapidità di tiro ignote sino a pochi anni addietro ».

La *N. R. di F.* si associa a queste parole di mente e di cuore.

Pubblicazioni varie.

Nella Libia Italiana: impressioni, studi, ricordi, dell'on. Cottafavi — Tipografia Beltrami, Bologna.

E' una simpatica pubblicazione di attualità. Il titolo dice tutto.

Manuale di tattica e servizio in guerra, 1912. — Tip. Voghera.

Manuale di organica militare, 1912. — Tip. Voghera.

Manuale di topografia, 1912. — Tip. Voghera.

Questi tre manuali dettati dal capitano di artiglieria A. Rossi furono scritti, come avverte il testo. ad uso degli *ufficiali di complemento* per agevolare loro l'acquisto delle discipline militari. Il primo è un volume di 350 pagine; il secondo, di 425 pagine; il terzo volume è di circa 100 pagine. Il costo complessivo dei tre manuali è di L. 6,70.

Illustrazione militare italiana, di agosto, pubblica bellissime illustrazioni sulle operazioni a Bu-Kamez, su una grandiosa regata di Venezia antica, e principalmente sugli Ascari, nonchè sulla rivista regale che per essi ebbe luogo in Roma nel mese scorso.

Tripoli e Cirenaica. Questa patriottica pubblicazione settimanale della società Sonzogno in Milano è giunta alla 92ª dispensa coi fatti di Zuara.

L'arabo parlato senza maestro. Questo giornaletto della dianzi menzionata Società editrice è pervenuto alla 52ª dispensa con la quale si completa il primo volume del relativo corso.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

Sono due i fascicoli della *Revue militaire des armées étrangères* dei qual dobbiamo notizia ai lettori: il fascicolo di giugno e quello di luglio pp..

Di notevoli ed interessanti nelle anzidette pubblicazioni non vi sono che le notizie riguardanti la costituzione dell'esercito degli *Stati Uniti*, che porgiamo senz'altro qui di seguito nel testo originale, e liminando i dettagli superflui:

Loi rendant le service obligatoire dans le milices.

La loi de 1903 stipule que la milice comprendra tous les citoyens américains âgés de plus de 18 ans et de moins de 45 ans. Sont exemptés de ces obligations: les citoyens exerçant des fontions politiques, judiciarires, militaires, religieuses ou administratives qui, dans l'interêt public, ne doivent pas cesser avec le commencement des hostilités. Sont exemptés aussi du service dans les milices, les citoyens appartenant à une religion qui n'autorise pas le port des armes.

La milice est divisée en deux parties: la milice organisée et la réserve de la milice.

La *milice organisée*, appelée aussi *garde nationale*, comprend les citoyens régulièrement engagés au service des Etat, comptant dans les corps de troupe dont l'organisation est complète et qui sont, à de certaines époques, convoqués pour accomplir des periodes d'exercice.

La *réserve de la milice* comprend les autres citoyens dont les obligations militaires ne sont que théoriques et qui ne figurent sur aucun contrôle.

Nous ne nous occuperons, ici, que de la milice organisée ou garde nationale.

Corps de troupes.

Infanterie. — La compagnie doit comprendre au moins: 1 capitaine, 2 lieutenants, 1 premier sergent, 1 sergent quartier-maître, 4 sergents, 6 caporaux, 2 cuisiniers, 2 musiciens et 42 soldats.

En aucun cas la compagnie ne doit dépasser l'effectif de 150 hommes.

Le bataillon doit comprendre: 4 compagnies, 1 major, 2 lieutenants et 8 sergents-majors.

Le régiment doit comprendre : 3 bataillons, 1 colonel, 1 lieutenant-colonel, 3 capitaines, 1 aumônier, 1 sergent-major, 1 sergent quartier-maître, 1 sergent commissaire, 2 sergents, 1 musique régimentaire et, éventuellement, 1 section de mitrailleuses semblable à celle de l'armée régulière ; 1 médecin et 2 aides-médecins peuvent être ajoutés à l'Etat-major du régiment.

Cavalerie. — L'escadron de cavalerie doit comprendre au moins : 1 capitaine, 2 lieutenants, 1 premier sergent, 1 rergent quartier-maître, 4 sergents, 6 caporaux, 2 cuisiniers, 2 maréchaux-ferrants, 1 sellier, 2 trompettes et 39 soldats.

En aucun cas l'escadron de cavalerie ne doit dépasser 100 sabres.

Le groupe doit comprendre 4 escadrons, 1 major, 2 lieutenants, 1 sergent-major.

Le régiment comprend : 3 groupes, 1 colonel, 1 lieutenant-colonel, 3 capitaines, 2 vétérinaires, 1 aumônier, 1 sergent-major, 1 sergent quartier-maître 1 sergent commissaire, 2 sergents, 1 musique régimentaire et, éventuellement, 1 section de mitrailleuse, 1 médecin et 2 aides-médecins.

Artillerie de campagne. — La batterie doit comprendre au moins : 1 capitaine, 4 lieutenants, 1 premier sergent, 1 sergent quartier-maître, 1 sergent d'écurie, 6 sergents, 12 caporaux, 3 cuisiniers, 1 chef-mécanicien, 4 mécaniciens, 2 musiciens et 102 soldats.

En aucun cas la baterie ne doit dépasser l'effectif de 190 hommes.

Le bataillon d'artillerie doit comprendre : 3 batteries, 1 major, 1 capitaine, 1 lieutenant, 1 sergent-major, 1 sergent quartier-maître.

Le régiment doit comprendre : 2 bataillons, 1 colonel, 1 lieutenant-colonel, 3 capitaines, 2 vétérinaires, 1 sergent-major, 1 sergent quartier-maître, 1 sergent commissaire, 2 sergents, une musique régimentaire et, éventuellement, 1 médecin et deux aides-médecins.

Artillerie de côte. — La compagnie d'artillerie de côte doit comprender au moins 1 capitaine, 2 lieutenants, 1 primier sergent, 1 sergent quartier-maître, 4 sergents, 6 caporaux, 2 cuisiniers, 2 mécaniciens, 2 musiciens, 45 soltats.

L'effectif de la compagnie varie avec l'emploi qui en est fait.

Génie. — La compagnie doit comprandre au moins : 1 capitaine, 2 lieutenant, 1 premier sergent, 1 sergent quartier-maître, 4 sergent, 6 caporaux, 2 cuisinierns, 21 soldats de premiere classe, 21 soldats de seconde classe.

En aucun cas la compagnie ne doit dépasser l'effectif de 164 hommes.

Le bataillon du génie doit comprendre : 4 compagnies, 1 major, 2 lieutenants, 1 sergent-major, 1 sergent quartier-maître.

Corpr des signaux. — La compagnie doit comprendre, au moins : 1 capitaine, 2 lieutenants en premiere, 5 medecins (1 major, 4 capitaines ou lieutenants), 5 premiers sergents, 5 sergents, 10 caporaux, 2 cuisiniers, 18 soldats, de premiere classe, 18 simples soldats.

Service de santé. — La compagnie d'ambulance doit compreindre, au moins : 3 médecins (1 capitaine, 2 lieutenants), 2 premiers sergents, 7 sergents, 34 soldats.

L'hôpital de campagne doit comprendre au moins : 5 médecins (1 major, 4 capitaines ou lieutenants), 3 premiers sergents, 6 sergents, 24 soldats.

Effectifs. — Les effectifs de la milice organisée étaient les suivants au dernier recensement (juin 1910) :

Officiers : 9.155 ; hommes : 110.505.

Ces effectifs sont très inegalement répartis sur le territoire national. Ainsi, l'Etat de New-Yorck compte : 992 officiers et 14.244 hommes de troupes, tandisque l'Etat de la Luisiane ne compte que 125 officiers et 1650 hommes de troupes.

Subventions accordées par le gouvernement fédéral aux milice.

Le Gouvernement fédéral ouvre un crédit annuel de 2.000.000 de dollars (plus de 10 millions de francs) pour l'entretien des milices. Cette somme est répartie entre les différents Etats qui, en acceptant cette subvention s'engagent à :

1° Se procurere l'armament, l'équipement, le campement dans le magasins et arsenaux fédéraux ;

2° Exercer leurs milices dans des camps ou dans des manoeuvres pendant au moins cinq jours consécutifs par an ;

3° Dépenser au moins un quart de la subvention pour les exercires de tir ;

4° Faire inspecter chaque année toutes les unités de la milice par un officier de l'armée régulière.

Rapporte de la milice avec l'armée régulière.

Les officiers de la milice sont autorisés à suivre les cors dans certaines écoles militaires. Quand l'armée régulière exécute des manoeuvres importantes, les officiers de la milice sont autorisés à les suivre.

Il est procédé quelquefois à des manoevres combinées avec des unités prises dans l'année régulière et dans la milice.

Les compagnies miliciennes d'artillerie de côte sonts exercées à renforcer les compagnies régulières de cette même arme.

Le ministre de la guerre centralise à Washington les rapports des adjutants généraux de chaque Etat et se tien ainsi au courant des effectifs de la milice. Il désigne les officiers inspecteurs des milices d'Etat et reçoit leur rapports.

Corps de volontaires.

Les citoyens américains sont autorisés, des le temps de paix, à se faire inscrire sur des contrleôs ouverte au Ministère de la guerre, où figurent les noms de ceux qui, en temps de guerre, seraient susceptibles d'encandrer les corps de volontaires créés au moment du besoin.

Pour figurer sur ces contrôles, il est nécessaire d'avoir été examiné par une commission désignée par le ministre de la guerre et qui délivre un certificat d'aptitude militaire. Ordinairement, le seul fait de sortir d'une école d'ensignement secondaire, où il est procédé à des exercices militaires, suffit pour faire obtenir ce brevet.

D'une manière générale, on peut dire que, en temps de paix, les corps de volontaires n'existent pas et que rien n'est fait pour leur préparation.

Grandes unités du temps de guerre.

A la mobilisation, l'armée americaine comprendra :

1° Une ou plusiers armées, chaque armée comprenant plusiers armées de campagne.

2° Des armées de campagne comprenant chacune 2 ou 3 division de infanterie, une ligne de communications et des troupes auxiliaires. Celles-ci comprenent : 1 brigade ou division de cavalerie, 3 bataillons d'artillerie lourde, 1 bataillon de pontonniers, 1 bataillon de thélégraphie sans fil, 1 colonne de munitions, 1 colonne de subsistances, 1 hôpital de campagne, 1 compagnie d'ambulance.

3° Des *divisions* d'infanterie comprenant 3 *brigades* d'infanterie, 1 régiment de cavalerie, 1 brigade de 2 régiments d'artillerie de campagne, 1 bataillon du génie, 1 bataillon du corps des signaux, 4 compagnies d'ambulance, 4 hôpitaux de campagne, 1 colonne de subsistences, 1 colonne de munitions.

4° Des *divisions de cavalerie* comprenant chacune 2 ou 3 brigades de cavalerie, 1 régiment d'artillerie à cheval, 1 bataillon du génie monté, 2 compagnies d'ambulance, 2 hôpitaux de campagne, 1 colonne de munitions, 1 colonlonne de subsistances.

5° Des *brigades* d'infanterie comprenant normalement 3 régiments.

6° Des *brigades de cavalerie* comprenant normalement 3 regiments

Effectifs du temps de guerre.

À la mobilisation, on cherche par enrôlements volontaires a porter :

Le régiment d'infanterie (3 bataillons de 4 compagnies) à 15.000 hommes ;

Le régiment de cavalerie (3 groups de 4 escadrons) à 1188 hommes ;

Le régiment d'artillerie (2 bataillons de 3 batteries, 24 canons, 72 caissons) à 1126 hommes ;

Le bataillon du génie a 501 hommes (309 s'il est monté) ;

Le bataillon du corps de signaux à 297 hommes.

Une *division d'infanterie* mobilisée comprend : 752 officiers, 18.533 hommes de troupe, 565 employés civils, 4565 chevaux, 3700 mules, 48 canons, 144 caissons, 507 fourgons (trains de combat), 48 ambulances, 662 charrettes (convois).

Une *division de cavalerie* mobilisée comprend : 639 officiers, 12.898 hommes de troupe, 299 employés civils, 13.577 chevaux, 3015 mules, 24 canons, 72 caissons, 62 furgons (trains de combat), 24 ambulances, 552 charrettes (convois).

Résumé.

En résumé, les Etats-Unis disposent à l'heure actuelle, en dehors de leur marine, des corps d'occupation de Philippines, de Hawaï et de Panama, de 60.000 hommes environ de troupes active qui peuvent former, du jour au lendemain, en cas de guerre coloniale, un corps expéditionnaire ayant une réelle valeur.

L'armée régulière peut être portée, en peu de jorns, à 160.000 hommes, en faisant appel à la milice organisée.

Si les Etats-Unis étaient attaqués par une puissance de premier ordre, aux troups dont il vient d'être parlé s'ajourteraient d'innombrables corps de volontaires dont la valeur croîtrait avec la durée de la guerre.

La manière dont fonctionne le gouvernement populaire en Amérique et dont le pays, toujours en éveil, se tient au courant, par la lecture de la presse

et dans les réunions publiques, de toutes les questions qui intéressent l'Etat, serait la cause, à la veille d'une guerre, de cette tension nerveuse des esprits qui assure la préparation morale des citoyens à la lutte et ferait présager le succès de l'appel aux armes. Le Etats-Unis n'ont pas connu de guerre impopulaire.

Giornali.

La *France militaire* annunzia che nella colonia tedesca di Swahopmund (Africa sud-ovest) è stata inaugurata una stazione radiotelegrafica capace di corrispondere fino a 3500 km. La sua torre è alta ottantacinque metri.

Lo stesso periodico (del 4 giugno) riferisce circa esperimenti fatti di una *sezione mitragliatrici su biciclette*. L'arma si scompone ed è portata da tre macchine: una per la *mitragliatrice*; una per l'*affusto*; una per il *treppiede*. Un quarto bicicio porta le munizioni (800 cartucce).

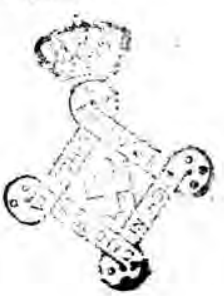
Dalle *Mitteilungen über Gegenstände des Artillerie-und Geniewesens*, si apprende che in Germania una parte delle batterie di cannoni da campagna sarà rimpiazzata da batterie di obici leggeri da campagna e precisamente tratterebbesi di tre batterie per corpo d'armata. Fino ad ora una sola divisione per corpo d'armata disponeva di un gruppo di obici leggeri. In avvenire ogni divisione avrà un gruppo di tali bocche da fuoco, onde l'artiglieria di un corpo d'armata verrebbe ad esere composta di:

18 (anzichè 21) batterie di cannoni	pezzi 108
6 (anzichè 3) batterie di obici leggeri	» 36
4 batterie di obici pesanti campali	» 16
Totale	pezzi 160

Il rapporto fra cannoni ed obici leggeri campali, che prima era di 1 ad 8 risulterà di 1 a 4. E' superfluo di far rilevare l'importanza di questa notizia.

La *United Service Gazette* propugna, per l'esercito territoriale, la creazione di un maggior numero di batterie da montagna, osservando che l'istruire le truppe territoriali nel cavalcare e nel condurre per ottenere artiglierie da campagna presenta delle difficoltà insormontabili, a causa certo del breve servizio. Inoltre tale periodico mette in rilievo i servizi che l'artiglieria da montagna italiana ha reso in Tripolitania, specialmente negli sbarchi.

Non si può disconoscere che riesca più agevole, dovendo in breve tempo istruire degli uomini, farne degli artiglieri per materiale someggiato che per materiale trainato e che l'artiglieria da montagna si presti, molto più che quella da campagna, per le operazioni di sbarco.



Pubblicazioni varie.

L'art de devenir fort et bien portant, del prof. Ang. Clause. — Berger Levrault. Paris.

E' un manuale molto utile per coloro che vogliono coltivare i benefici della coltura fisica.

Cathéchisme de l'aviation à la portée de tout le monde, dell'ing. De Graffigny. — Bernard Tignol. Paris.

Mercè domande e risposte istruisce sui vari problemi e sulle caratteristiche della navigazione aerea.

Instruction pratique sur le service des aérostats militaires. — Tre volumi Charles Lavauzelle. Paris.

E' un vero corso pratico di aerostatica.

Opinion allemandes sur la guerre moderne. — Berger Levrault. Paris — 1 fr.

Espone le basi dell'arte della guerra, gli armamenti, la tecnica, ed attrae l'attenzione di tutti gli studiosi militari su ciò che sarà la guerra dell'avvenire. Il lavoro si comporrà di una serie di fascicoli che vedranno luce successivamente, all'irrisorio prezzo di una lira al fascicolo.

Il nuovo ordinamento delle forze militari elvetiche, per la « Internationale *Revue* u. gesamten Armeen und Flotten » — Supplemento tedesco.

La stessa rivista pubblica pure uno studio interessante su « *L'esercito inglese nell'anno* 1912 ».

La fin de l'Empire d'Allemagne, avec une préface du commandant Driant. — H. Charles Lavauzelle. — Paris, 1912.

E' uno dei soliti romanzi militari, assai fervido e fantastico, che sogna l'abbattimento tedesco.

Fuer Oesterreich-Ungarns Seegeltung, per Leopoldo Jedina-Palombini, viceammiraglio austriaco a disposizione. — Vienna Seidel e Figli, 1912 — Corone 2.

E un opuscolo che per l'autorità e competenza dello scrittore s'impone alla nostra meditazione. In sostanza l'ammiraglio von Jedina-Palombini come ammonisce il titolo, stimola l'Austria-Ungheria a *farsi valere sul mare*.

« *Intelligenti pauca !* ».

a. t

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. 5 / *Estero* » 10

Un num. separato L. 0,50 - *Un num. arretrato L.* 0,75

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Rasplata - di WLADIMIRO SEMENOFF Cap. di Fregata . . » 4,—

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 816) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione

Anno V — Ottobre 1912 — Fascicolo X

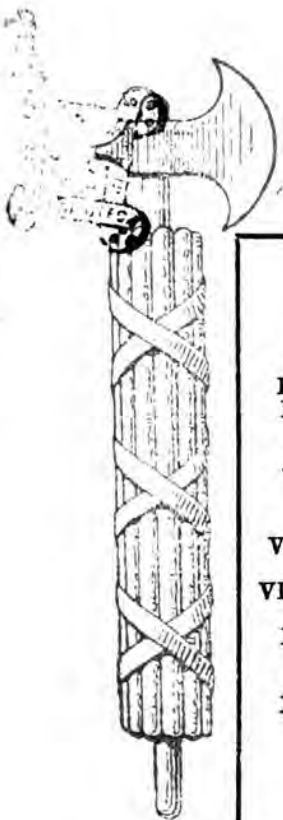
450

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 – § 46).



DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale 58

Sommario:

I —	Dalle balze di Derna all'oasi di Zanzur.	Pag. 865
II —	Igiene per le truppe in paesi caldi. **Sicanus.**	» 867
III —	Operazioni alpine (*cont. e fine*). Cap. **A. Porta.**	» 882
IV —	Alcune note sulla guerriglia nei Balcani	» 894
V —	Considerazioni sulla guerra Giugurtina (con inc. e schizzi) (*cont.*). **E. B.**	» 905
VI —	Proposta di una terminologia unica per le formazioni delle varie armi (con grafico). Ten. **F. Giordano**	» 913
VII —	La marcia del col. Mangin su Marrakesch (con schizzo).	» 918
VIII —	La tattica e la logistica nella condotta della guerra in Africa. (*cont. e fine*)	» 923
IX —	Eserciti esteri: Forze terrestri e navali in tempo di pace ecc. Cap. **A. Pavari**	» 929
X —	Due rapporti sulla guerra in Manciuria.	» 933
XI —	Varietà: La fratellanza d'armi fra Esercito e Marina nel XVIII secolo - Giudizi della stampa estera sulla guerra in Libia - Il costo dell'equipaggio di un ufficiale di fanteria nel 1660 - La popolazione delle isole dell'Egeo	» 936
XII —	Tra i libri	» 942
XIII —	Rassegna delle stampe. Col. **A. Tragni**	» 949
XIV —	Rassegna Estera (con schizzo).	» 955

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

---

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

---

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Dalle balze di Derna all'oasi di Zanzur

(14 - 17 - 20 Settembre 1912)

Le rapide del Bu Rues traggono origine da una forra scura chiusa tra due fortezze rocciose: il Casr-el-Leben sulla sinistra del corso d'acqua e le alture di Casa Aronne sulla destra. Tutto intorno si stende l'altipiano pietroso del Fetaja che divalla verso il campo turco di Sidi Aiz.

Il 14 settembre avanzarono da quella parte le truppe nostre agli ordini dei generali Salsa e Dal Buono; nel contempo un'altra colonna guidata dal generale Capello avanzava sulla sinistra dell'«uadi» di Derna e, mentre i confratelli d'armi dalla parte del Fetaja occupavano senza grande resistenza l'altipiano, la colonna Capello s'impegnava in un aspro combattimento sui pianori di Sidi-Abdallà e ri sconfiggeva il tenace avversario. Era questa l'aurora della magnifica vittoria del 17.

Gli Arabo-turchi, sorpresi dall'audace offensiva degli Italiani, tentarono a loro volta di sorprenderli all'alba del 17 sull'altopiano del Fetaja. Traendo profitto dalla anfrattuosità del terreno insidioso e scuro essi addensarono col favore della notte grosse forze alla testata del Bu Rues tra i due bastioni occupati dagli Italiani ed irruppero contro di essi con il furore della disperazione e del fanatismo.

Alla luce incerta dell'alba una valanga di Arabo-turchi si slanciò sulle nostre scolte avanzate: in un attimo la mischia si accese furibonda a colpi d'arma bianca e di granate a mano.

La diana guerriera era suonata e le due brigate Salsa e Dal Buono brandirono le armi: fanti ed alpini attesero la marea scura che saliva, fermi, incrollabili come un baluardo granitico.

Il combattimento dilagò rapido e tenace: i nostri contrassaltano alla fine ovunque rigettando gli aggressori nelle scure forre d'onde erano usciti compiendone strage.

Dopo un vano ritorno offensivo contro la sinistra della brigata Salsa il nemico volse in fuga dovunque lasciando sul campo più di millecinquecento morti. Così si compiè la battaglia che può dirsi di Derna, perchè a Derna essa assicurò la fortuna nei suoi incrollabili destini.

* * *

A 12 anni precisi dalla vittoria delle armi italiane davanti all'Urbe, una nuova vittoria non lungi da Sabrata, la Tripoli Vecchia che di Roma antica vide i primi legionari.

Tre colonne mossero da Gargaresch, una tra il mare e l'oasi di Zanzur, un'altra per Sidi Moahmed verso nord-ovest, una terza infine di fiancheggiamento garantiva la marcia delle due precedenti contro eventuali azioni dell'avversario dalla parte di Suani ben Aden e di Fonduk el Tokar.

Nel cielo terso mattutino spaziavano i dirigibili e gli aeroplani, nunzi di vittoria. In riserva stava una colonna di fucilieri del 6° e 40° fanteria, i veterani di queste battaglie.

In breve si accese la lotta intorno alle alture di Sidi Milahd e l'84° fanteria vi piantò la sua bandiera: nel contempo la colonna del centro si impegnò a fondo contro torme di Arabo-turchi che tentavano di occupare le alture pur allora conquistate, e serrarono i nemici tra due fuochi.

Era già matura la vittoria quando giunse notizia dell'approssimarsi di nuove ondate avversarie da Suani ben Aden. All'improvvisa minaccia il generale Ragni ordinò che si facesse fronte con la colonna di riserva; con i « triari *» delle brigate Aosta e Bologna.*

Rapida, violenta, furibonda, si svolse in breve tempo la lotta: i fucilieri si slanciarono alla baionetta sulle masse nemiche contrattaccanti, alcuni cannonieri li imitarono nel magnanimo slancio offensivo e riparti della colonna centrale, specie del 93°, accorsero in rincalzo con la bandiera spiegata alla testa.

Travolto da quella poderosa ondata, rotto, fiaccato dovunque, il nemico dopo dieci ore di strenua lotta abbandonò i verdi campi che fanno corona all'antica Sabrata, cui doveva giungere l'eco della nuova vittoria come un risveglio guerriero dopo un torbido e scuro sonno di secoli: Roma era partita da quelle spiagge ed ora l'Italia nel suo nome grande torna.

Roma, 22 *settembre* 1912.

IGIENE PER LE TRUPPE IN PAESI CALDI

PREMESSA.

Nelle guerre coloniali il nemico *animato* è ben poca cosa perchè manca di organizzazione e di disciplina ed è male armato; il vero nemico è invece l'*ambiente*, ossia il clima e la mancanza di risorse.

Per questo motivo, per condurre a fine un'impresa coloniale, occorre una preparazione logistica veramente accurata e intelligente e la raccolta di mezzi copiosi, ciò che si traduce in fortissime spese. Questo porta a concludere che, solo una nazione ricca può prendersi il lusso di affrontare simili imprese con molta probabilità di successo.

Ma non basta la preparazione dei mezzi, occorre ancora che siano dalle truppe operanti osservate strettamente date regole igieniche, senza di che verrebbero a subire per malattie perdite così gravi da poter alle volte essere costrette all'inazione ed all'impotenza.

Senonchè su questo punto bisogna intendersi bene; non si deve ritenere a priori che, pel solo fatto di dover operare in colonia, si sia già condannati a dover soffrire un per cento esagerato di malati e di morti a causa del clima, perchè, contrariamente a quanto in genere si ritiene, è accertato che l'uomo *sano* nelle sue funzioni si comporta su per giù allo stesso modo, sia al Polo che all'Equatore; ossia che i fattori meteorologici per se soli hanno poca influenza sull'elevazione della cifra della mortalità. Vero è che vi sono malattie predominanti in climi freddi ed altre in climi caldi (in quelli predominano le malattie reumatiche e polmonari, in questi quelle della pelle e gastro-intestinali), ma l'uomo ha una straordinaria adattabilità a tutti i climi, e l'essenziale perciò è che si sottoponga ad un opportuno regime, variabile secondo l'ambiente dove deve vivere, ed a date misure igieniche, come dianzi abbiamo detto. (1)

(1) Dagli esempi che qui sotto riportiamo risulta che, per quanto riguarda i climi tropicali, le condizioni sanitarie degli europei, che in quelle regioni erano una settantina di anni fa di gran lunga peggiori di quelle degl'indigeni, ora sono quasi normali.

L'esercito Olandese nelle Indie neerlandesi dal 1819 al 1830 soffriva una mortalità nei soldati europei di 138 per 1000 contro 100 per 1000 di indigeni;

Noi ci occuperemo dell'igiene per le truppe nei paesi caldi, perchè è questo ora argomento di grande importanza durante l'attuale campagna.

I.

Generalità.

Dal prezioso libro del colonnello Rho « *Igiene e acclimatazione nei paesi caldi* » si ricavano i seguenti ammaestramenti:

1. La temperatura normale dell'uomo non differisce nei paesi caldi da quella che si osserva nei paesi temperati e freddi.

2. L'attività respiratoria è alquanto diminuita. L'uomo può diminuire la produzione del calore con adatto vestiario, con la limitazione del lavoro muscolare e la soppressione del superfluo alimentare; può aumentare la dispersione del calorico con la ventilazione artificiale, le bevande ecc.

3. L'azione del clima tropicale sul sangue consiste nell'aggravare quella di altre eventuali cause patogene; sono perciò più frequenti che nei climi temperati le anemie conseguenti a malattie parassitarie. « La cura propriamente detta consiste nelle pratiche idroterapiche, i bagni, le distrazioni, un moderato esercizio corporale, il massaggio, l'uso di acque ferruginose, l'impiego di medicinali tonici e ricostituenti »; abitazione ben ventilata e aerata.

4. E' maggiormente sentito il *surmenage* nervoso. Evitare perciò il lavoro eccessivo.

5. Sono nocivi la sovralimentazione e l'uso degli alcoolici. E' indispensabile una buona igiene alimentare: regime nutritivo, con debita proporzione di vegetali e legumi freschi, vino generoso ma non molto alcoolico ed usato con moderazione.

6. Vi è maggiore iperattività di tutte le funzioni della pelle.

7. Malattie. Vi è predisposizione a maggiori malattie del fegato che nei climi temperati.

---

nel quinquennio 64-68 quella cifra discese a 100; dal 69 al 78 a 60; dal 79 all'88 a 30; e nel 1892 a Giava era ridotta a 16.....

« Per l'esercito Anglo-Indiano (truppe Europee) le antiche statistiche (1800-36) davano una mortalità dell'84 per 1000; nel 1888 essa era compresa fra 14,75 e 16,07.

« In Algeria la mortalità delle truppe Francesi fu molto alta nel primo periodo della occupazione, cosicchè nel decennio 40-49 si mantenne intorno al 63 per 1000; nel decennio 80-89 era già discesa ad 11 per 1000, ed ora supera a mala pena quella delle guarnigioni di Francia. » Rho, *Igiene e acclimatazione nei paesi caldi*.

Questo straordinario progresso è dovuto in parte all'acclimatazione delle truppe e in parte ai provvedimenti igienici, generali e personali, da esse strettamente osservate. Così pure si deve al rilevante progresso igienico militare se nella lunga guerra di Manciuria il Giappone, che ebbe 48.478 morti sul campo di battaglia, ne ebbe solo 37.238 per malattie o in seguito a ferite.

Fra gl'indigeni fa strage il vaiuolo, ma l'europeo se ne difende con la vaccinazione. Il beri-beri e la lebbra rispettano pure gli europei.

Il colera e la peste, che decimano talune popolazioni, colpiscono meno le milizie europee.

La febbre tifoide è comunissima ed i nuovi arrivati le pagano un largo tributo. E' dovuta agli agglomeramenti e agl'inquinamenti del suolo o delle acque. Così pure avviene della dissenteria e degli accessi epatici.

Anche la malaria è molto diffusa e si combatte con successo con la profilassi chininica.

La tubercolosi e la sifilide serpeggiano più fra gl'indigeni che fra gli europei, e così il tracoma oculare.

Dopo l'ileo tifo la malattia più comune è l'insolazione, o colpo di calore.

Si fa anche sentire lo scorbuto, e talune malattie della pelle come il lichene tropicale e la foruncolosi.

II.

Precauzioni da adottarsi dalle autorità.

Dei precetti igienici, necessari ad essere osservati in climi caldi, una parte è di competenza delle Autorità militari, e una parte è personale. Sono di competenza delle autorità: le misure sanitarie generali, la determinazione del genere di alimentazione e di vestiario ed equipaggiamento, i provvedimenti relativi all'acqua, e quelli particolari da prendere circa gli alloggiamenti e le marce.

a) *Provvedimenti sanitari di ordine generale.*

1. Scartare inesorabilmente tutti quei militari che si presentano gracili o deboli. Essi non faranno che ingombrare ospedali e costituiscono le vere impedimenta dell'esercito. *In Africa non è tanto questione di quantità quanto di qualità.*

2. Far rivaccinare le truppe che debbono essere inviate in colonia. Anche la vaccinazione antitifica è vantaggiosa.

3. Non caricare le truppe di lavoro eccessivo (non più di sette od otto ore al massimo secondo i luoghi), distribuendolo in due periodi nella giornata, in modo da evitare il più che è possibile lo strapazzo fisico e dedicare al riposo le ore più calde.

4. Dotare il corpo di spedizione di abbondanti mezzi di trasporto in modo da ridurre al minimo il peso che dev'essere trasportato dal soldato.

5. Predisporre abbondanti mezzi sanitari per cura e per ricovero e non far mai mancare il ghiaccio ai malati.

6. Compatibilmente con le esigenze militari evitare:

a) L'ammassamento di truppe in ristretto spazio;

b) Che truppe infette vadano a rinforzare presidii immuni;

7. Sempre compatibilmente con le esigenze militari, provvedere gradualmente al rimpatrio dei riparti maggiormente provati o per azioni di guerra o per malattie.

8. Allontanare assolutamente dai campi i venditori ambulanti e sorvegliare i vivandieri. Il soldato è come un bambino prodigo, che sente il bisogno di spendere tutti i denari che ha, e li spende male senza curar di conoscere quello che mangia e che beve. (1)

b) *Alimentazione.*

1. Le popolazioni dei paesi caldi sono in genere resistentissime alle fatiche ed alle marce, perchè sono parche nel vitto e sobrie nel bere. *La sobrietà dev'essere regola assoluta in quelle regioni*; la sovralimentazione è dannosa.

Ne consegue perciò che la razione viveri dev'essere proporzionata alle fatiche che si sostengono.

2. Circa la costituzione della razione, si osserva che l'alimentazione prevalentemente carnea, se conviene nei climi freddi, predispone invece nei climi caldi e stagioni calde alle fermentazioni e ai disturbi intestinali, i quali alla lor volta offrono terreno favorevole allo sviluppo delle più svariate malattie infettive. Quindi *la razione di carne non deve essere superiore a quella normale*. (200 o 250 grammi).

Per una conveniente varietà, la quale contenuta in certi limiti riesce sempre gradita al soldato, è bene anche fare qualche distribuzione di carne ovina, invece di carne di bue. A questo proposito si ricorda che gli ovini sono abbondantissimi nella Libia e che la loro carne è molto reputata. Se ne fa grande esportazione, specialmente in Egitto, e si potrebbe studiare con facilità il problema di entrare in trattative con qualche tribù per averne, col che si inizierebbero quei rapporti commerciali ai quali bisognerà presto o tardi venire, perchè essi saranno la base della pacificazione delle terre libiche.

3. E' inoltre molto conveniente la distribuzione di legumi secchi (fagiuoli, ceci, lenticchie) o freschi, e di verdure cotte, utilizzando quelle indigene non nocive. Al riguardo si osserva che le verdure, ricche di sali di potassio e di soda, correggono le acidità eccessive che si formano per una alimentazione prevalentemente azotata. I

(1) Il generale Orero nei suoi *Racconti d'Africa* (Nuova Antologia, 16 gennaio 1901) racconta che una breve spedizione verso l'Assaorta al comando del colonnello Albertone ebbe un numero straordinario di colpiti e morti di insolazione. Risultò che tali effetti erano da attribuirsi principalmente all'alcool, acquistato dai soldati dai venditori ambulanti. Nella rapida marcia che fece invece l'Orero su Adua, egli prese severissime misure contro i vivandieri e venditori ambulanti affinchè non vendessero alcoolici, e con ciò ebbe pochissimi ammalati nei venti giorni della sua faticosa e rapida spedizione, e nessun morto.

nostri soldati in Libia hanno sempre dimostrato di gradire moltissimo l'invio di verdure.

Occorre però rilevare che per grossi corpi di spedizione il problema è meno facile di quanto possa a prima vista sembrare, perchè, qualora tali verdure non si trovino sul posto, il loro trasporto riesce molto difficile perchè occupano molto volume, e inoltre vanno a male molto facilmente. Resistono più specialmente le patate, le cipolle e i fagiuolini.

Si potrebbe distribuire della verdura in scatole, la quale non offre difficoltà sotto questo aspetto, ma bisogna ricordare che è merce piuttosto cara, non ha sapore molto buono, e contiene spesso, per quanto in misura molto limitata, delle materie piuttosto nocive, come solfato di rame e acido salicilico.

4. Si possono utilizzare per l'alimentazione anche le frutta indigene, che spesso si trovano in abbondanza sul posto, specialmente i datteri e i fichi. I datteri, ricchi di zucchero, hanno molto potere nutritivo, e ricordiamo che l'Otsmane el Hachaichi nel suo pregevole *Viaggio al paese dei Senussi attraverso la Tripolitania e i paesi Tuareg* consiglia: « Nutritevi d'orzo e di datteri; è il nutrimento che meglio conviene in questo paese ». I datteri infatti costituiscono la base dell'alimentazione di molte tribù della Libia, specialmente nel Fezzan.

5. L'uso di carni secche e salate è da proscriversi. Non si confanno al clima, predispongono alla dissenteria e producono sete. Così pure non bisogna ripetere troppo spesso la distribuzione di viveri di riserva; anzi bisogna riservarla ai casi di assoluta necessità. Piuttosto che biscotto conviene dare pane arabo o farina, facendo fare la galletta agli uomini stessi, seguendo il procedimento arabo, che è semplicissimo.

6. Gli alcoolici sono in colonia veri veleni; essi predispongono alle malattie dell'intestino e del fegato. E' preciso dovere delle autorità militari di proscriverne assolutamente la vendita.

Non sarebbe necessario comprendere il vino nella razione; ad ogni modo, visto che l'italiano ordinariamente ne beve, e non è abituato a farne senza, si potrebbe darlo (non più di 25 centilitri) purchè di buona qualità. E' preferibile farlo consumare nel pasto della sera, prima del riposo. Non darne in nessun caso durante le marce.

7. Il caffè e il tè, molto allungati e inzuccherati (1) costituiscono

(1) « Il caffè ha uno scarso, ma non disprezzabile valore nutritivo, ma in compenso esercita sul sistema nervoso, e per via di esso su tutti gli apparati e le funzioni organiche un'azione talmente felice che sarebbe da consigliare il suo aumento anche nella razione comune. L'azione benefica del caffè e del tè viene senza dubbio ad essere esaltata dall'aggiunta dello zucchero, che è un vero alimento. Nelle marce lo zucchero, fa dimenticare la fame e calma la sete, conservando uno strato d'idratazione del sangue che è la miglior garanzia contro il colpo di calore. » (Rho, *Di una beranda igienica per i fochisti*, ecc., 1901).

Mohammed ben Otsmane el Hachaidi nel suo *Viaggio al paese dei Senussi* riporta alcune massime dei [illegible] delle bevande: « Evitare di bere del vino: il vino snerva.... ma bevetene senza timore; bevetene continuamente; esso rida la salute ai malati, conviene a tutti i temperamenti. Bevetene al levar del giorno e nella sera.

un'ottima bevanda. Il caffè è addirittura indispensabile. Si possono perciò dare due razioni di caffè al giorno, ed è bene introdurre l'uso del tè, che è molto benefico, se non altro per metterlo nell'acqua in piccolissima quantità, col che si verrebbe a correggere.

8. Il pasto di mezzogiorno è bene sia più leggiero del pasto della sera.

9. In base a quanto sopra s'è detto, si propone il seguente tipo di razione:

Pane gr. 750, pasta o riso 150, carne 250, sale 20, lardo 15, (oppure olio gr. 4) caffè 15, zucchero 20, tè 9, pepe 0,05, vino cl. 25, fagiuoli o cipolle o patate gr. 200 (oppure pomodori o piselli gr. 100), condimento Torrigiani gr. 30; 1 limone.

Nei giorni di operazioni di guerra si potrebbe aumentare la carne portandola a 300 o 350 grammi, sospendere la distribuzione dei legumi o verdure e fare due distribuzioni di caffè.

10. Far mangiare sempre cibi cotti, meno il pane, e ripararli dal contatto delle mosche, che passano con grande facilità dalle feci agli alimenti, comunicando con ciò dei germi infettivi.

c) Acqua.

Il servizio dell'acqua ha importanza capitale, perchè essa è scarsa in colonia, e quasi sempre cattiva. La mancanza d'acqua può esser causa di disastri nelle operazioni di guerra, come la sua cattiva qualità può esser causa di gravissime malattie. La febbre tifoide, il colera, la diarrea, la dissenteria, specialmente nelle loro forme epidemiche, hanno origine idrica.

Da qui la necessità di procurarsi acqua buona, e di attuare speciali provvedimenti profilattici per prevenire i danni cagionati dall'uso di acque impure.

1. Riconoscere bene i punti d'acqua; essi hanno in regioni desertiche importanza strategica perchè fissano le linee di operazione.

2. Il suolo è un filtro potente, quindi l'acqua dei pozzi sarà buona se essi sono ben costruiti e sufficientemente lontani dalle abitazioni, latrine, letamai, ecc.

In regioni desertiche i pozzi sono costituiti da scavi praticati nella sabbia, i quali mettono in comunicazione il suolo con un corso d'acqua perdentesi nel sottosuolo; perchè l'acqua non venga inquinata da uomini e da bestie, occorre rivestirli di muratura, fornirli di parapetti, e adatti mezzi d'estrazione, e tenerli coperti perchè non vi vadano le zanzare.

I pozzi artesiani forniscono buona acqua. Nei uidian disseccati si trova talvolta l'acqua a piccola profondità, perlo[illegible]o la sabbia.

Le cisterne o serbatoi, formati di lamiera di ferro zincato possono raccogliere le acque piovane; è bene che essi siano profondi affinchè l'acqua si conservi più fresca, e che si lascino sfuggire liberamente

le prime acque che hanno lavato i tetti. Gli strati superiori dell'acqua sono spesso corrotti; conviene perciò scavare presso il pozzo o cisterna una buca, guarnirne il fondo e le parti di materiale impermeabile, e versarvi la prima acqua, che si può dare ai cammelli: dopo un quarto d'ora di posa l'acqua diviene potabile. (1)

3. L'acqua corrente si purifica da sè stessa, quindi le acque scorrenti dai monti e quelle dei laghi possono essere di buona qualità, se non sono poi inquinate dagli scoli degli abitati.

Se la provvista d'acqua dev'essere fatta in un corso d'acqua melmoso, a tre o quattro metri conviene scavare una buca simile alla precedente (un metro di lato), e guarnirne il fondo di ghiaia o sabbia fine con allume e carbone. Vi si conduce poi l'acqua con uno scaricatoio, facendola attraversare prima lentamente una specie di diaframma poroso, che potrebbe essere costituito da una cassa di galletta riempita di sabbia fine e bucherellata nelle facce opposte situate sul passaggio dell'acqua.

4. Come ultima risorsa si può ricorrere all'acqua degli stagni e delle paludi filtrandola e bollendola, e anche a quella di mare distillandola. Si può anche ricorrere ai sistemi di epurazione chimica (sterilizzazione mediante il permanganato di potassa, il bromo, lo jodio) o meglio alla ozonizzazione, la quale è solo applicabile per grandi partite d'acqua. (2)

L'ebollizione è il mezzo più comune, ma l'acqua s'impoverisce di gas e di sali, e non è piacevole a bersi; si può allungarla perciò con tè o caffè.

Per questi processi di purificazione è necessario che le truppe sieno munite di distillatori, potabilizzatori, (3) sterilizzatori e pompe.

5. La quantità d'acqua necessaria si può calcolare in 5 litri per uomo e 15 a 20 per cavallo o mulo.

E' stato impiegato con successo in Africa il sistema di dare alle bestie un pastone speciale formato da farina di dura impastata con poca acqua o aceto, grasso e burro, e somministrato in varie volte in

(1) Le acque del sottosuolo tripolino s'infettano facilmente, perchè le sabbie lasciano passare ogni cosa. Per questo l'acqua, anche quando sembra buona, non è sicura, specialmente quando piove, dappoichè le acque trasportano qualunque materia dannosa.

(2) I Russi in Manciuria adoperarono apparecchi tipo Siemens; gli Spagnuoli nel Rifi tipo Otto. Sono questi due carrette leggere a due ruote, del peso di circa 10 quintali l'una, che possono sterilizzare due metri cubi d'acqua l'ora, e non costano che circa ventimila lire complessivamente.

(3) Eccellenti sono i potabilizzatori sistema Henneberg-Hartmann, i quali danno acqua areata, dolce e fresca. Sono apparecchi carreggiabili o locomobili che possono seguire le truppe. Le truppe spagnuole li hanno adoperati con gran beneficio al Marocco. Secondo i tipi dànno da 100 a 1800 litri l'ora; quelli stazionari fino a 10.000. Un tipo portabile può essere trasportato da due uomini.

pallottole. Si usufruisce così la poca acqua disponibile, e i cavalli sono riusciti a fare alcune ore di cammino senza bere.

6. Il servizio d'acqua deve essere assicurato mediante colonne di cammelli o muli o asinelli, o portatori indigeni, o autocarri. Ma poichè il trasporto riesce lento e ingombrante, e quindi da solo renderebbe incerto il rifornimento, occorre attuare il sistema misto: trasporto dalla base e utilizzazione delle risorse locali d'acqua, sterilizzandole.

7. Il trasporto può essere fatto in barili di legno, in ghirbe, otri di cuoio, sacchi di tela impermeabili o meglio in tanche metalliche, cioè casse di zinco foderate esternamente di legno.

Adoperando i barili, occorre avere doghe e cerchi di ricambio. Occorre anche tener presente che dopo una dimora prolungata in barili, e con temperature elevate, l'acqua si corrompe. D'inverno resta potabile fino ad otto o dieci giorni. Occorre lasciare i barili vuoti il meno possibile, caricarli e scaricarli con precauzione.

8. Sarà sempre necessaria una buona scorta di corde per tirare l'acqua dai pozzi, e di arpioni o arnesi vari di ferro per ritirare gli oggetti che possano eventualmente cadervi dentro.

9. Per rinfrescare l'acqua d'estate buon sistema è quello di servirsi di bidoni coperti di un panno bagnato, e sospenderli all'ombra, imprimendo loro un movimento di oscillazione.

d) Vestiario ed equipaggiamento.

La questione del vestiario e dell'equipaggiamento ha importanza quasi eguale a quella dell'alimentazione. Vestiario ed equipaggiamento inadatti inducono a subire perdite gravi, sia per insolazioni sia per altri accidenti dovuti agli squilibri rapidi e forti di temperatura fra il giorno e la notte.

Il vestiario più rispondente allo scopo sarebbe: Una maglia leggera di cotone ispessita (1) con doppio strato, sulla parte ricoprente il ventre. Con ciò si avrebbe il vantaggio di abolire la fascia di lana, la quale si raggrinza e attorciglia facilmente, mancando perciò al suo scopo, e che spesso il soldato, per pigrizia, non mette. Per l'inverno occorre anche il farsetto a maglia.

Calze e mutande. Ricordarsi che il soldato deve aver modo, di cambiarsi, per non essere mai sudicio, e quindi è necessario che, oltre a una conveniente scorta di calze, abbia due camicie e due paia di mutande.

Tenuta di tela e tenuta di panno. Non si può dare una tenuta unica senza compromettere la salute del soldato; del resto se si dànno tali due

(1) Secondo il Cantani il cotone è preferibile alla lana. Esso « non sforza il sudore, non trattiene tanto i gas e i vapori escrementizi attorno alla pelle, mantiene più fresco della lana e più caldo del lino, ed anche quando si suda, non si raffredda pel corpo ma resta caldo e si asciuga in breve tempo senza danno e non impone il bisogno di cambiare la camicia ».

tenute nella madre patria a maggior ragione si debbono dare in colonia. Circa il colore della tenuta il più conveniente sarebbe il kaki ; il grigio verde serve abbastanza bene, dappoichè il grigio, il quale riflette molto il calore tempera il verde che lo riflette poco. (1)

Cravatta.

Mantellina di panno per l'inverno, e per la sera e la notte anche d'estate. Niente mantelline di caucciù, perchè poco igieniche e facilmente deteriorabili.

Copricapo : per l'estate elmetto di sughero, con tesa rialzata dietro perchè consenta il tiro dalla posizione a terra, e coprinuca.

Siccome tale elmetto non resiste alle piogge, per la stagione invernale occorre anche un berretto, che sarà dello stesso colore della divisa.

Nell'interno degli alloggiamenti d'estate sarà utile adoperare un berretto di tela, al quale si possa adattare pure un coprinuca.

D'inverno quando gela, o pei servizi notturni, sarà conveniente un casco di lana, con una specie di maschera.

Se si considera che questo casco di lana e il berretto di tela pesano pochissimo, si conchiuderà che è molto conveniente darli in dotazione al soldato.

Calzatura. La scarpa alpina senza chiodi o con chiodatura leggera è, tutto sommato, ancor la migliore, inquantochè difende dalle zanzare, dalle scorticature, dal morso di serpenti, da insetti, dalle sanguisughe che abbondano in luoghi erbosi e umidi. Può anche essere sostituita da una scarpa più leggera adoperando però allora le fasce o bande molletières

Occorre anche dare un paio di scarpe da riposo.

Sono ancora necessari occhiali leggermente affumicati, o meglio occhiali da automobilisti per riparare gli occhi, sia dai raggi troppo vivi del sole, sia dagl'insetti, sia dalla polvere che è minutissima, e che quando si leva il ghibli penetra dappertutto. E' noto come in Libia quasi tutti gli indigeni abbiano il tracoma, e come molti siano ciechi o guerci.

Equipaggiamento : il soldato dev'essere alleggerito, il più che è possibile, altrimenti non marcia.

Si capisce che tutto ciò che si toglie addosso al soldato, rappresenta aumento d'impedimento, ma anche il soldato che non cammina, o cade colpito da insolazione, rappresenta la peggiore delle impedimenta. Cominciamo perciò col dire che *lo zaino non deve essere portato quasi mai.* « L'Europeo alle colonie » dice il Ditte « non deve portare lo zaino, a meno di circostanze affatto eccezionali ».

(1) Indicando con 100 il potere assorbente del colore bianco, il giallo intenso ne ha 140, il verde chiaro 155, scuro 168, il rosso 165, il turchino 190, il nero 208. Il grigio ha un potere assorbente prossimo al bianco e minore del giallo ; per questo il bianco e il grigio sono i colori che meglio riflettono il calore e perciò i più freschi.

Tutto ciò non toglie che lo zaino non possa o debba far parte dell'equipaggiamento del soldato. Il tipo di tela impermeabile e la tasca corrispondono bene ai bisogni. La borraccia potrebbe essere sostituita da una ghirba, molto più leggiera; si potrebbero anche adoperare tipi di borraccia leggerissimi di alluminio, nei quali il coperchio possa funzionare anche da tazza di latta. (1)

Consigli per gli ufficiali. — *Vestiario.* (2) — Avere la giubba munita di tasche, piuttosto ampia, affinchè possa circolare l'aria e si possa all'occasione indossare una maglia di lana; il collo piuttosto largo.

Pantalone pure piuttosto largo, specie al ginocchio. Elmetto. Berretto a visiera larga con coprinuca. Cinturone.

Stivaletti alpini, stivalini, 2 paia di fasce molletières ed un paio di gambali di cuoio. Questi possono essere adoperati in tenute da passeggio o quando le fasce sono bagnate.

Mantellina con cappuccio, con laccio interno per tenerla aderente al corpo in caso di forte vento; impermeabile.

Camicie di cotone, maglie e anche qualche camicia di flanella. Farsetto a maglia, o meglio camicia spessita sul ventre. Calze di filo e di lana, fazzoletti, asciugatoi, berretto da notte. Per l'interno degli alloggiamenti tenuta di tela, scarpe di tela, e scarpe foderate di flanella per l'inverno. Pantofole.

Oggetti utili. Letto da campo, con zanzariera, (3) fodera di materasso e di guanciale, *nécessaire* da toilette, farmacia tascabile, borraccia, bicchiere tascabile, lampadina elettrica tascabile, catino e bagno di tela impermeabile o di gomma, sgabello pieghevole, fiammiferi, candele, aghi, spilli, filo, filacce, cotone idrofilo, specchio, sveglia, oggetti di cancelleria, agenda tascabile, spazzole, sapone, vasellina e grasso, razzia, spugne. Un sacco per poter contenere gli oggetti più indispensabili in caso di trasporto su bestie da soma. Borsa da carte, o meglio borsa di tela che possa contenerle.

---

(1) Quanto all'armamento, sarebbe desiderabile che il soldato, oltre al fucile e alla baionetta avesse anche per la difesa vicina una pistola a rotazione e anche un lungo pugnale.

Per quanto ciò possa sembrare strano, è a ricordare che nelle guerre coloniali i combattimenti a corpo a corpo sono frequentissimi, e in questi occorrono le armi bianche corte, come del resto hanno gli Ascari. In un combattimento avvenuto presso Tripoli una compagnia di Ascari sorprese una banda di Arabi della tribù dei Tarhuna, di forze molto superiori. Si slanciò all'assalto, con impeto, senza nemmeno sparare un colpo, e ne uccise 60 a coltellate.

(2) Una parte del vestiario ed equipaggiamento sopra enumerato non è regolamentare. I consigli si riferiscono più specialmente agli ufficiali che debbono dimorare molto tempo in colonia.

Gli ufficiali Inglesi nelle colonie hanno infatti un bagaglio molto più abbondante del nostro; hanno anche dei mobili semplici, forti, non voluminosi, che si possono smontare per essere adattati entro casse.

(3) In date regioni, dove ci sia forte squilibrio di temperatura fra il giorno e la notte, è ottimo il *sacco a pelo*, del modello adoprato dagli alpini e dalle guardie di finanza.

Oggetti d'importanza militare. Rivoltella con cartuccie, carabina; coltellaccio o pugnale, occhiali da automobile, binoccolo, fiaschetta, orologio, bussola, fischietto.

e) Alloggiamenti.

L'igiene degli alloggiamenti ha in colonia grandissima importanza.

Per truppe che debbano dimorar poco in una località, l'addiaccio nella buona stagione è preferibile all'attendamento per ragioni tattiche, ma potendo sarà sempre bene fare uso delle frascate.

Se invece la dimora delle truppe in una località si deve prolungare, occorre pensare seriamente a un conveniente sistema di alloggiamento, senza di che le condizioni sanitarie se ne risentirebbero grandemente.

Gli attendamenti non dànno sufficiente difesa contro le condizioni meteorologiche nelle colonie, poichè dai calori ardenti del giorno si passa al freddo umido delle notti. Ad ogni modo, dovendo attendare, è bene tener presente la necessità di stabilire le tende abbastanza lontane le une dalle altre (almeno uno spazio eguale alla metà del diametro di una tenda), di coprirle di frasche, *e di cambiarle frequentemente di posto*, perchè si possa efficacemente soleggiare il terreno. Uno dei motivi per i quali la salute degl'indigeni è in genere migliore di quella degli europei, è che essi si spostano sempre. Le tende debbono rimanere aperte il più che è possibile.

Sul suolo è bene avere delle tavole o almeno una tela impermeabile, e non potendo avere nemmeno questa, anzichè un giaciglio costituito di paglia, sparto o erbe secche, è preferibile far delle stuoie, spesse da sei a otto centimetri, affinchè si possano esporre al sole e all'aria per mantenerle secche e pulite.

Circa le località da scegliere per l'addiaccio e l'attendamento, sempre quando le ragioni tattiche lo consentano, occorre ricordarsi di scegliere località elevate, perchè il terreno in pendenza s'impregna meno di umidità, lontane da paludi e da terreni già occupati recentemente da altre truppe o peggio da accampamenti di indigeni, riparate dai venti di tramontana in inverno e di mezzogiorno in estate.

I terreni rocciosi sono i migliori nei riguardi dei sottosuoli; poco buoni sono quelli argillosi e impermeabili.

Bisogna evitare i boschi, dove stazionano molti animali nocivi, ma scegliere zone non prive per largo tratto di vegetazione, e prossime a legna, acqua e foraggio.

L'ordine, la pulizia, la ventilazione dell'accampamento debbono essere assicurati.

Cura particolare si deve porre allo stabilimento delle cucine, che debbono essere fuori dal campo, dalla parte opposta del vento, e delle latrine.

Il problema delle latrine, per quanto poco elegante, ha però una

importanza capitale. Il soldato è poco paziente, fa le sue occorrenze nel primo luogo che gli capita, e le mosche s'incaricano poi di trasportare ovunque le materie di deiezione e quindi i germi d'infezione.

Il sistema migliore sarebbe quello di avere fosse mobili cilindriche di 100-150 litri, montate su ruote e con buona chiusura, che si spolverino di terra, sabbia, polvere di carbone, sostanze disinfettanti, ecc.; il materiale si va a deporre lontano su terreni coltivabili, coprendolo con strati di terra, o si getta in fossati.

L'esercito degli Stati Uniti impiega gli inceneratori tipo Mc. Call. Sono cassette metalliche, che contengono i materiali di deiezione, i quali vengono poi consumati per incenerazione, e una lunga canna fumaria manda lontano i vapori. Nelle manovre del 1908 in certi accampamenti furono istallati fino a 105 di tali inceneratori.

Non potendo disporre di tali mezzi, sarà pur sempre necessario che le latrine sieno ben costruite, a forma di fossati profondi, ma poco larghi, in modo che il soldato vi possa stare con un piede per parte. Debbono essere possibilmente sotto vento, e almeno a 150 passi di distanza dal campo. Ogni deiezione deve venire subito coperta di terra, e quando il fossato è ripieno a metà si colmerà completamente di terra, ponendovi un segno speciale perchè non venga più rimescolato. E' bene anche spargervi abbondantemente del materiale disinfettante.

Quando poi la dimora in un luogo dovesse assumere carattere di stabilità, occorre ricorrere alle baracche, preferibilmente di tipo smontabile, (1) e meglio ancora alle costruzioni in muratura sia per le caserme, sia per gli ospedali.

Un buon sistema di giacitura delle truppe nelle baracche è quello di dare come giaciglio un telo di branda rinforzato, che termini agli angoli in occhiello, in modo da poter essere attaccato da una parte a due ganci infissi nella parete e dall'altra a traverse di legno, pure munite di ganci, le quali vengono sostenute da appositi ritti di legno.

Tale sistema è stato adottato ad Homs, e oltre a permettere una accurata pulizia dei locali, diminuisce i pericoli d'incendio.

« Le caserme si debbono costruire in suolo secco non malarico, possibilmente in alto, sul fianco di un colle, presso la sua vetta. Si deve rinunziare alle caserme monumentali ed adottare il sistema a padiglioni, con veranda, capaci di 40-50 uomini, distanti 20 metri almeno l'uno dall'altro, con piano terreno per sale da trattenimento, istruzione, ecc. e piano superiore per dormitorio, che disponga di 50-60 metri cubi per letto. Le latrine saranno in corpi distaccati, ed uno dei padiglioni sarà destinato ai bagni a docce ». (*Rho*).

f) *Marce*. Le marce in climi caldi rappresentano una esercitazione che deve essere accuratamente regolata se si vogliono evitare gravi

(1) Ve ne sono di varii tipi: a ossatura metallica, a ossatura di legno e misti.

conseguenze. A meno di casi eccezionali, non bisogna domandare gravi sforzi alle truppe; la lunghezza normale delle marce oscillerà dai 9 ai 15 kilometri, e la velocità si aggirerà intorno ai tre kilometri all'ora.

I comandanti di riparti fin dalla sera precedente alla marcia dovranno assicurarsi che i bidoni, le borracce, ecc. siano piene di acqua e caffè.

Occorre regolare bene le fermate, farle successive anzichè rarie in località favorevoli a punti d'acqua; mai nelle bassure.

Badare pure all'equipaggiamento: niente zaino, tenute di traliccio o di tela, copriuca.

Disposizioni per l'alimentazione: abbondante razione caffè e parte del pane il mattino prima di mettersi in marcia; rancio all'arrivo o durante il grand'alt: doppia razione di caffè o tè.

Organizzata bene l'assistenza sanitaria e predisposta una certa quantità di ghiaccio per i colpiti d'insolazione.

III.

Igiene personale.

Ha grande importanza, e il soldato semplice deve convincersi che deve imparare a riguardarsi da sè, senz'aspettare, com'è suo costume, che a tutto debbano provvedere le autorità superiori. Qualunque oculata predisposizione possano queste dare, non sarà mai sufficiente se ognuno per conto proprio non segue scrupolosamente date regole igieniche, delle quali qui sotto accenniamo le principali.

1. Essere sobri e regolati nel mangiare e nel bere. Contentarsi della razione giornaliera; fare poche capatine nelle vivanderie, evitare assolutamente di andare nelle rivendite borghesi.

2. Evitare le scorpacciate di frutta, astenersi da quella immatura, lavarla semprechè possibile.

3. Astenersi assolutamente dalle bevande alcooliche (acquavite, liquori, e anche la birra). Nei paesi caldi l'alcool è più dannoso dello stesso clima.

Gli alcoolisti, o quelli occasionalmente alcoolizzati, costituiscono la gran maggioranza dei ritardatari nelle marce, e dànno il massimo contigente di colpiti d'insolazione e di malati della così detta febbre di marcia. Di più l'alcool predispone a tutte le malattie infettive tropicali, e deteriora l'apparato digerente.

Il caffè o l'acqua allungata con caffè o tè è la sola bevanda che dev'essere messa nelle borracce in previsione di una marcia o di un combattimento.

4. Abituarsi a bere il meno possibile. Evitare l'acqua fredda e le bibite ghiacciate che producono diarrea.

Porre attenzione all'acqua dei pozzi, che spesso contiene sangui-

sughe impercettibili, e talora è avvelenata con materie tossiche o carogne di animali. Quando, si beve lasciar l'acqua rassettare alquanto, in modo che le mignatte, se vi sono, si depongano al fondo, come pure si deporranno le sabbie microscopiche, le quali, se ingerite, dispongono a itterizia perchè ostruiscono i condotti della bile.

Se le autorità superiori ordinano di bere acqua bollita obbedire, guardandosi bene dal bere acqua diversa, perchè quella disposizione rappresenta l'unico modo di salvaguardarsi dal bere acqua inquinata.

L'acqua è preziosa, perciò non bisogna mai farne sciupio, nè buttarne, se non si sa di poterne avere dell'altra.

5. Sorvegliare le proprie funzioni intestinali e ricorrere al medico in caso di diarrea o stitichezza.

6. Essere puliti più che possibile. La sporcizia contiene miriadi di microbi, cioè germi infettivi di ogni specie di malattie.

Occorre perciò aver pulito possibilmente tutto il corpo, facendo giornaliere abluzioni o docce, (1) o quanto meno una spugnatura servendosi di una larga bacinella. Quando, per scarsezza d'acqua, tutto ciò non sia possibile, occorre almeno lavare le parti scoperte, i piedi e le vergogne, le quali più specialmente si sporcano e sono veicoli di microbi.

Lavarsi spesse volte gli occhi e curare la pulizia della bocca e dei denti. Gli stessi negri hanno gran cura dei loro denti, che sciacquano e puliscono in vario modo.

Non bagnarsi nei corsi d'acqua in luoghi e ore non prescritti.

Non rasarsi i capelli, perchè i capelli discretamente lunghi tengono imprigionato uno strato d'aria, che assorbe il sudore e ne permette una regolare evaporazione.

Lavarsi sempre le mani prima di mangiare.

7. Curare subito gli accidenti locali che si producono ai piedi nelle marce; pungere le bolle, spalmarle di pomate astringenti, far medicare le escoriazioni.

8. Per liberarsi dalle sanguisughe ingerite eventualmente con l'acqua, non potendo prenderle con una pinza, far lasciare loro la presa con acqua salata o fumo di tabacco.

Contro punture delle vipere succhiare la piaga o cauterizzarla con ammoniaca o acido fenico annacquato dopo averla incisa in croce; fare una legatura sulla parte lesa per non fare estendere l'avvelenamento.

Contro i morsi degli scorpioni frizioni d'ammoniaca o acido fenico annacquato.

9. Non coricarsi sotto la tenda senza aver mangiato; fare un paio d'ore di siesta nelle ore più calde.

---

(1) E' bene astenersi dalle abluzioni nei giorni di scirocco.

10. Guardarsi dall'umidità notturna, coprendosi bene, e non affacciandosi scoperti fuori dalle tende, e tenendo il capo pure coperto. Tener *sempre* una fascia di flanella sullo stomaco, o meglio una camicia ispessita sul ventre.

Dal tramonto al levare del sole vestir sempre di panno. Mettere maglia di lana appena abbassa la temperatura o piove. Quando si è in traspirazione, fare massaggi con un panno asciutto.

11. Non dormire sul suolo direttamente; evitare di dormire su giacigli umidi o piante odorifere. La notte chiudere le tende.

12. Nell'interesse personale e di tutti fare le proprie occorrenze unicamente nelle fosse latrine, che dovranno essere preparate. Molte malattie infettive si contraggono per mezzo delle materie di deiezione. L'individuo, appena ha terminato le sue occorrenze, deve ricoprirle con sabbia o terra.

Queste poche norme, facilissime ad osservarsi, dovrebbero essere stampate in appositi foglietti, e distribuite largamente alle truppe, affinchè a poco a poco comincino ad averle abituali.

Per finire ci piace citare la massima del Garcialavin: Il miglior soldato non è quello che muore ma è quello che sa infliggere maggior perdite ai nemici, e, aggiungiamo noi, è quello che si mette in condizioni di poter per maggior tempo resistere alle fatiche della campagna, e di potere perciò più lungamente servire la Patria, all'ombra della bandiera del suo Reggimento.

SICANUS.

Agenda Militare tascabile del Maggiore SFORZA Cav. VITTORIO.

Per richieste rivolgersi: all'**Agenda Militare tascabile** - *Via delle Alpi 17* od all'Amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria** - *Via Viminale 58.*

OPERAZIONI ALPINE

(Continuazione e fine - Vedi Fascicolo precedente).

IL COMBATTIMENTO.

I principi dell'arte della guerra, grazie alla loro semplicità e generalità onde si può fare astrazione dall'ambiente in cui si applicano, rimangono inalterati sempre ed ovunque. Ma se sono immanenti i principî, variano le modalità con le quali si mettono in atto, dipendentemente dagli elementi pratici del problema.

Questi in montagna, a cominciare dal terreno e dal clima, per finire alle armi ed alle qualità delle truppe, si presentano, e già lo abbiamo visto in gran parte, sotto un aspetto tutto speciale e conducono perciò a soluzioni, le quali sebbene informate agli stessi principî, diversificano da quelli che avrebbero luogo in pianura.

Applicando tale considerazione d'ordine generale a quanto avviene nel campo tattico, il combattimento in montagna non è sostanzialmente diverso da quello in pianura. Tuttavia, per le eccezionali condizioni in cui si svolge, assume speciali caratteri i quali, senza infirmare i principî generali della tattica, portano spesso a variare gli ordini, le formazioni e le modalità del combattimento ordinario.

L'azione tattica si svolge lentamente anche in ciascuna delle singole fasi nelle quali si scinde, ed il terreno che suggerisce essenzialmente e regola i movimenti imprime al combattimento il carattere della guerra da posizione. Raramente si verificano combattimenti di incontro; e gli avversari assumeranno il più delle volte per necessità o per calcolo, l'uno la parte di attaccante, l'altro quello di difensore.

Uno degli elementi che predominano nell'azione tattica di montagna è la ricerca del dominio per l'istintiva persuasione della superiorità materiale e morale che esso procura. Infatti se il dominio non conferisce al fuoco una efficacia maggiormente apprezzabile in confronto di chi spara dal basso, possiede tuttavia le spiccate vantaggiose caratteristiche di agevolare la vista, facilitare la manovra e trascinare

all'offensiva. Le fronti assai estese non sono costituite da linee continue e la disposizione delle truppe si allontana di molto dalla regolarità che contraddistingue le formazioni tattiche della pianura.

AZIONE OFFENSIVA.

Il modo di attaccare una posizione in regioni alpestri, presenta uno dei problemi tattici più difficili perchè molti sono gli elementi a contrastare il successo: tali le difese preparate su terreno dominante occupato da un avversario talora accorto, vigilante, riunito; l'aspro terreno di approccio: l'ascesa faticosa; la separazione delle colonne, lo sminuito impulso del comando. Napoleone, manifestandosi contrario all'attacco diretto, tributa nei *Mémoires* elogi a Turenna perchè fedele alla massima di non attaccare frontalmente posizioni che avrebbero potuto cadere con l'aggiramento, e biasima per contro il Condè che nella campagna del 1644 violò questi principî.

La storia si accorda col ragionamento per dimostrare come contro una difesa energica si possano subire sanguinosi insuccessi: p. e. l'impeto dell'attacco francese nel 1747 si infranse contro le posizioni della Assietta e nel 1793 contro quella dell'Authion.

Prevale quindi il concetto, suffragato dall'esperienza, di ricorrere alla manovra per far cadere posizioni di montagna, anzichè all'attacco diretto.

Ma questo non è da escludersi in modo assoluto, sia perchè può essere integratore della manovra, sia perchè l'aumentata efficacia delle armi da fuoco permettendo una preparazione più lontana e più intensa, può, date particolari condizioni del terreno, rendere l'attacco diretto preferibile agli attacchi combinati con l'avvolgimento o con l'aggiramento.

Dipenderà dalla forza disponibile, dal terreno, dalla ritirata propria o dell'avversario, dalla cooperazione di altre truppe più o meno vicine, la scelta dell'attacco combinato sulla fronte e su uno oppure su entrambi i fianchi della posizione. Nella pluralità dei casi, l'attacco frontale dovrà essere dimostrativo, cercando la soluzione sul fianco col nucleo principale delle forze, compresa l'artiglieria. Infatti le truppe che attaccano dimostrativamente la fronte, corrono minor pericolo che nell'analoga situazione in piano, e meglio sono in grado di opporsi ad un eventuale contrattacco col quale l'avversario corre rischio a sua volta di porsi in difficile situazione per la sopraggiungente minaccia sul fianco.

Nel 1793 le truppe francesi si impadronirono con attacchi combinati delle posizioni avanzate dell'Authion, al Perus, alle Linieras, ed

al Beolet; (1) ma minore fortuna ebbero gli austriaci nel 1866 contro le truppe garibaldine a Condino ed a Bezzecca, pur adottando analogo procedimento.

E' da ritenersi però, che a parte il valore delle truppe, il successo dipende anche dal modo col quale queste operazioni vengono preparate, esigendo esse un esatto calcolo del tempo in cui le colonne possono trovarsi in grado di agire con simultaneità sul punto ove deve convergere l'urto.

Così pure influirà sui risultati il contegno del difensore. Infatti gli austriaci stessi, che nel 1878 in Bosnia fronteggiarono un avversario meno vigilante, meno attivo e meno perseverante, ebbero esiti fortunati con queste medesime forme d'attacco attuate pochi anni innanzi con minore fortuna nel Trentino, ove il loro Generale, pur autorevole maestro della guerra di montagna, ebbe a contrastare col genio di Garibaldi e con l'ascendente che questi esercitava sui volontari, controbilanciandone le deficenze nell'istruzione, nell'allenamento e nell'equipaggiamento.

Quanto agli aggiramenti, per riuscire efficaci essi devono portare la truppa su un punto tale che il difensore, minacciato nella sua linea di ritirata, sia costretto ad abbandonare la propria posizione.

Scelto il punto sul quale agire, occorre fissare l'itinerario evitando un giro troppo ristretto, che pur concedendo risparmio di tempo e maggiore appoggio alla colonna aggirante, la espone ad essere segnalata e contrattaccata in condizioni sfavorevoli; nè un giro troppo largo per non offrire il destro al difensore di battere separatamente le frazioni dell'attacco.

E' dunque una manovra che ha molte analogie con l'attacco combinato di fronte e di fianco, e ne differisce per la maggior misura dell'arco percorso dalla colonna laterale meno esposta così alla vista ed al tiro del difensore durante l'esecuzione del movimento.

Il còmpito delle colonne d'attacco è tanto più arduo quanto più aumenta la distanza fra di esse e si richiedono nei loro comandanti spiccate qualità di iniziativa e di carattere, non solo per superare gli ostacoli di varia natura che le regioni alpestri oppongono alle operazioni militari, ma anche per ottenere reciproco appoggio diretto od indiretto che permetta di far sentire al nemico in qualunque modo e con la massima vigoria i risultati di un'azione comune.

L'espediente di aggirare le posizioni è antico si può dire quanto la guerra. Serse alle Termopili, Alessandro il Grande alle Porte Tauriche, Carlo Magno alle Chiuse d'Avigliana, Napoleone a Calliano ed a Lavis, Gourko a Scipca, hanno attuato con successo tale forma

(1) Per le operazioni all'Authion si veda la bella narrazione del Tenente-Colonnello di S. M. D'Antonio «*Authion*» (Memorie Storiche). Città di Castello, 1911.

di attacco. Nè questa fu trascurata durante la guerra russo-nipponica. Notevole al combattimento di Scia-ho l'aggiramento del 11° reggimento fanteria giapponese, il quale giunse sulla destra russa percorrendo un largo giro di 17 miglia per sentieri da capre, attraverso borri e balze impervie, ove ognuno doveva aprirsi individualmente il cammino. Partita alle 6 la colonna aggirante potè mettersi in condizione, nelle prime ore del pomeriggio di concorrere all'azione dell'attacco frontale che aveva lungamente temporeggiato tenendo a bada il nemico. Questi, unicamente preoccupato di quanto accadeva dinanzi alle sue posizioni, non avvertì la minaccia sul fianco durata ben 8 ore e dovette ritirarsi sotto l'azione ormai irresistibile del duplice attacco.

Sorprese. — A rendere più efficace una qualsiasi delle varie forme d'attacco, si ricorre quasi sempre alle sorprese attuate col favore della notte, della nebbia od anche durante l'imperversare di intemperie.

Queste operazioni, difficili e d'esito incerto, ma che assai sovente rappresenteranno l'unica soluzione di un problema tattico in alta montagna, devono essere preparate accuratamente con segretezza ed eseguite con rapidità. Di notte è meglio effettuare l'attacco verso l'alba, ridurre ma non sopprimere gli elementi del servizio di sicurezza e le loro distanze dal grosso; ove non sia possibile evitare i movimenti combinati; ripartire le forze in vicinanza degli obbiettivi; escludere in massima l'intervento dell'artiglieria che impaccia la marcia, può compromettere l'operazione o rimanere facile preda del nemico.

Il Generale francese Serret la notte dal 5 al 6 aprile 1794, tentò l'aggiramento delle posizioni piemontesi del Cenisio dirigendosi verso il Colle delle Archettes che egli, secondo le informazioni di un emissario, riteneva sguernito di presidio.

Partì da Bramans alle 21 con 2150 uomini, entusiasti del ventiquattrenne loro capo, divisi in 3 colonne intervallate di 100 metri e precedute a 20 passi da drappelli di 10 uomini.

Altra colonna di 1500 soldati doveva attaccare direttamente il Gran Colle.

In causa della forte pendenza e della neve alta, le truppe al diretto comando del Serret giunsero solo all'alba in vista delle posizioni piemontesi, segnalate in tempo ad una compagnia quivi appostata a difesa. Così sorprese a lor volta anzichè sorprendere, ridiscesero confuse in una sola massa fino al rio della Vallette, arrestandosi più in causa delle neve alta che che per virtù di disciplina.

Malgrado la stanchezza dei suoi e le difficoltà del terreno, volle temerariamente il Serret ritentare la prova percorrendo un'altra e men facile via verso le posizioni del Belvedere, di dove soli 100 difensori, dominando lo sprone lungo il quale salivano faticosamente in una sola colonna i francesi, poterono ricacciare disordinatamente questi

ultimi, malgrado l'incitatrice ed eroica condotta del generale che rimase ferito a morte. (1)

Le cause che condussero a così triste esito questa operazione notturna si possono così riassumere: fede eccessiva nelle sole informazioni di un emissario, trascurata ogni azione diversiva verso il Piccolo Cenisio, formazione troppo pesante in mezzo a grandi difficoltà da superare, di modo che al momento dell'impiego le colonne erano così disorganizzate per la fatica ed il disagio, che bastarono pochi uomini bene appostati a determinare la ritirata; inutile rinnovazione di un attacco in condizioni quasi disperate, ripetendo l'errore di attuarlo con tutte le truppe sulla fronte della posizione. Sta per quest'ultimo caso l'attenuante che forse il Serret sperò richiamare verso le sue truppe gran parte dell'attività della difesa per facilitare i còmpito della colonna secondaria diretta al Gran Cenisio, la quale però subì di fatto analoga sorte di quella principale.

Con la nebbia si adottano, salvo l'ora, modalità analoghe a quelle della sorpresa notturna, se non che, data l'eventualità che tale fenomeno possa scomparire durante lo svolgersi dell'operazione, occorre tenere un riparto in misura di accorrere prontamente sulle posizioni qualora l'attacco riesca, oppure di appoggiare le truppe antistanti qualora fossero respinte o non più in grado di avanzare.

Nel 1744, truppe francesi quasi senza colpo ferire s'impadronirono col favore della nebbia della prima ridotta in Val Varaita. Durante il cattivo tempo; burrasche di neve o di pioggia si può pure avere probabilità di sorprendere la difesa.

Fu in queste condizioni che nel 1793 riuscì la maggior parte dei colpi di mano da parte dei francesi sulle opere avanzate del Authion.

La miglior condizione per la buona riuscita di un'attacco di sorpresa sta nel fatto che il nemico, per pigrizia o per stanchezza, sia poco vigilante.

Durante le recenti manovre alpine nell'Agordino l'attacco col concorso del cattivo tempo avrebbe potuto effettuarsi in ogni ora del giorno e della notte nell'intiero periodo. A tarda sera della 4ª giornata di tali esercitazioni mi trovavo ancora in posizione al Passo Coldai con gli uomini della mia compagnia inzuppati d'acqua fino alle ossa e, poco dopo le 22, parvemi giunto il momento opportuno per sloggiare da una vicina collinetta un riparto che si era sostenuto tutto il giorno contro il battaglione Vicenza. Pensai che a quell'ora e con quel tempo avrei trovato gli avversari sparsi sotto i ripari offerti quà e là sotto le roccie e così disordinati e stanchi sorprenderli. Ci avvicinammo cautamente alla posizione, ma i nostri bravi nemici del momento erano

(1) Vedasi KREBS e MORIS - *Campagnes dans les Alpes pendent la révolution* - Paris, 1891.

pronti a riceverci ed il mio tentativo fallì senza però che me ne sentissi mortificato.

Tutt'altro. Ebbi anzi una grande soddisfazione nel constatare che i soldati italiani in condizioni eccezionalmente disagiate erano così compresi del loro dovere, ed approfittai della circostanza per segnalarne il lodevole contegno come esempio ai miei dipendenti. Anche questi si erano resi, ad onor del vero, meritevoli di lode per l'abnegazione dimostrata in quella notte, come già nelle precedenti e nelle successive nell'affrontare le fatiche, i disagi ed i pericoli di quel nostro intenso periodo di preparazione alla guerra: ben lontani dall'immaginare che qualche mese appresso molti avrebbero dovuto menar le mani per davvero.

Dalle forme d'attacco dell'azione offensiva scendendo ai particolari di esecuzione, noterò anzi tutto che se l'avanguardia deve svolgere in massima azione lunga e tenace, date le maggiori distanze che la separano dal grosso ed il maggior tempo occorrente in confronto ad analoghe operazioni in pianura, per preparare ed avviare i preliminari del combattimento non sarà infrequente il caso nel quale essa debba operare con grande prontezza ed energia come p. e. qualora occorra prevenire l'avversario su qualche posizione o ricacciarlo da qualche altra importante non ancora fortemente occupata.

Il comandante della colonna, che deve decidere e crea il contegno corrispondente a propr intenti da tenersi dall'avanguardia, marcia appunto in testa a quest'ult ma per trovarsi in misura di stabilirne i criteri d'impiego; e, concretate durante questa fase dell'azione le successive disposizioni, fa in pari tempo serrare il grosso sulla testa profittando di tutti gli spazi che in qualche modo favoriscono il raggruppamento delle truppe. Lo schieramento si completerà così gradatamente, secondo il terreno e le circostanze, sempre per linea, impiegando i riparti sulla fronte a mano a mano che vi arrivano.

Per guadagnare tempo, come pure per ottenere un armonico accordo nel movimento, è opportuno poi, qualora non vi siano colonne fiancheggianti a portata d'impiego, di far occupare al più presto da riparti di testa i punti d'appoggio situati innanzi sulle alture che accompagnano la valle.

Le forze entreranno così in azione senza una disposizione regolare, ma si dovrà evitare che taluna delle frazioni dirette dell'attacco venga arrestata da ostacoli insuperabili e procurare invece di impadronirsi di quei punti, sia pure di difficile accesso, lasciati sguerniti dal difensore o da esso debolmente occupati, dai quali possa derivare una qualsiasi diminuzione di resistenza alla posizione.

E poichè un nemico intraprendente e vigoroso non mancherà di portare una minaccia sui fianchi ed a tergo, per parare a tale eventua-

lità occorre costituirsi una riserva la quale contribuirà a portare il colpo decisivo dell'assalto, qualora sia rimasta disponibile.

In montagna, la risoluzione del combattimento è data oltre che dalla manovra anche dal fuoco: si dovrà perciò cercare di ottenere la superiorità sul difensore si coronando tutte le posizioni le quali consentano il tiro a distanze convenienti, sia ricorrendo a fuochi incrociati od a parecchie linee di tiratori.

Il consumo delle munizioni va però regolato con molta parsimonia date le difficoltà che ne contrastano il rifornimento, cercando di trarre i migliori risultati dalla perizia dei tiratori anzichè da una congerie di proiettili lanciati senza misura.

L'avanzata è protetta dal fuoco delle proprie artiglierie e da quello delle mitragliatrici, o di altra fanteria situata in modo da dominare gli accessi della posizione. Ma appena entrati nella zona battuta, la squadra diventa elemento importantissimo per l'esecuzione della manovra e del fuoco, poichè raramente essa potrà agire unitamente alle altre al comando od al cenno diretto del capo-plotone, ma invece assai più spesso a quelli del proprio comandante che la farà avanzare nella direzione indicatagli; disposta di fianco od in linea, a gruppi di pochi uomini oppure ad un uomo per volta secondo le particolari condizioni del terreno, valendosi delle molteplici coperture che questo presenta.

Gli sbalzi raramente si possono effettuare di corsa ed inoltre, a causa specialmente delle accidentalità del suolo, si verificheranno, turbando i legami organici, parziali sviamenti, sovrapposizioni, lacune e frazionamenti.

Se ufficiali e truppa non sono esperti nel manovrare su terreni rotti, scoscesi, spesso coperti, se non sanno radunarsi tratto tratto, tenersi a gruppi, mettersi d'accordo, riassoggettarsi al comando, mantenere quanto più sia possibile unità di direzione e d'azione, conservare insomma l'ordine sotto le apparenze del disordine: nel migliore dei casi si avrà esito tumultuario incerto e spesso accompagnato da gravi perdite. Di fronte poi ad un nemico intraprendente e vigoroso si correrà sicuramente incontro alla sconfitta.

Il movimento in avanti si effettuerà a scacchiera con riparti che, protetti da altri fermi in posizione, si arresteranno a loro volta al coperto in agguato, presso obiettivi del terreno tali da costituire una buona base tattica per la prosecuzione dell'attacco. I comandanti profittano di queste soste per orientarsi sulla posizione e determinare le successive linee di obiettivi da raggiungere, come pure per riannodare gli sforzi attendendo l'arrivo di schiere retrostanti o l'effetto di movimenti avvolgenti. Così, di appiglio in appiglio, il grosso delle forze per l'attacco finale viene raccolto in posizioni assai prossime a quelle della difesa.

Evidentemente il combattimento riesce assai lento e laborioso; e poichè in alta montagna per superare 900 metri di dislivello, corrispondente alla distanza massima del tiro di fucileria su terreno di media pendenza, occorrono non meno di tre ore, si pensi quanto lunga e penosa dovrà essere l'ascesa sotto il fuoco nemico in posizioni dominanti: a meno che non si profitti della notte o della nebbia per approssimarsi a queste.

La marcia d'avvicinamento si sviluppa, come già si disse, con l'appoggio dell'artiglieria la quale deve scegliere, cosa non facile, posizioni rispondenti a tale scopo e, superate le difficoltà per raggiungerle, non sempre potrà cambiarle celeremente come avverrebbe in piano.

Per non perdere un tempo prezioso, l'artiglieria deve dunque possibilmente essere ben distribuita fin dal principio.

Può accadere che l'artiglieria segua il movimento prendendo posizione a misura del bisogno, oppure che essa appoggi il movimento da posizioni precedentemente scelte, accompagnando l'azione della fanteria per tutta la durata di ogni singola fase del combattimento od anche per l'intero svolgimento di questo.

Nel primo caso può trovarsi con l'avanguardia oppure, assai più di frequente, col grosso della colonna. Comunque essa ha un còmpito assai arduo perchè non sempre troverà posizioni adatte da occupare ed anche dovrà attendere a lungo il rinforzo di altra artiglieria o, peggio ancora, bastare a sè durante tutta l'azione.

Occorre allora che le batterie sagacemente coordinino i propri con gli atti tattici della fanteria e, profittando di tutte le accidentalità del terreno per mascherarsi sia durante il tiro sia negli appostamenti, ne secondino le mosse da punto a punto fino all'irruzione sulla posizione dove la raggiungeranno il più rapidamente che sia possibile.

Ammesso che l'azione offensiva proceda per successivi obiettivi, sarà comune il caso in cui le disposizioni prese pongono già l'artiglieria nelle migliori condizioni per concorrere nell'azione della fanteria da posizioni occupate in precedenza, le quali permettano di accompagnare il movimento di quella per tutto lo svolgimento dell'azione. E' questo il secondo caso precedentemente accennato. L'artiglieria avrà allora grande vantaggio se nella scelta della posizione saprà comprendervi più obiettivi senza essere costretta a muovere. E' vero che si troverà meno alla portata della propria fanteria; ma, se attiva ed intraprendente, essa concederà lo stesso con l'azione del suo fuoco, pure da punti diversi e distanti, un benefico coefficente di forza morale come se esistesse il materiale contatto fra le truppe delle due consorelle d'armi.

La riunione di più batterie sopra un'unica posizione non è quasi mai possibile, e nemmeno conveniente perchè collocandole in punti

diversi e talora distanti fra loro si potrà meglio provvedere al fiancheggiamento. Per tale ragione, per la ristrettezza dello spazio od anche per diminuire la vulnerabilità, sarà talvolta opportuno scindere in frazioni la stessa batteria.

Così operò a Derna il 27 dicembre 1911 una batteria turca la quale, battuta dal fuoco della nostra artiglieria, si suddivise in sezioni mutando di posizione per meglio battere una parte della nostra fanteria ammassata in attesa di impiego.

Se talvolta in alta montagna l'artiglieria è costretta a far tiro diretto, come p. es. nella occupazione di linee di cresta, ha però quasi sempre l'opportunità di eseguire tutte le operazioni preparatorie al coperto, e di fare larghissimo uso delle posizioni d'agguato. In queste condizioni, pure a Derna il 31 marzo, una batteria turca, da qualche tempo silenziosa e che si riteneva smontata, si smascherò improvvisamente regolando il tiro sulla sezione Boselli della eroica batteria d'Angelo, che prendeva posizione accanto agli alpini e pose fuori combattimento parecchi cannonieri.

Questo sacrificio, non rimasto però infecondo, prova anche come si vada radicando nel nostro esercito il sentimento della cooperazione, virtù veramente sacra e possente fattore di vittoria. Eguali constatazioni si sono potute fare anche negli altri combattimenti in Libia, e torna a massimo nostro conforto l'avere conseguito tali magnifici successi sulla nostra indole piuttosto individualistica.

Inseguimento e ritirata. — Subito dopo un attacco riuscito, occorre riordinare i propri riparti, far accorrere sulle posizioni le mitragliatrici e l'artiglieria da montagna ed iniziare l'inseguimento col fuoco ed anche con quelle truppe le quali conservino ancora i legami tattici e si dimostrino in buone condizioni fisiche, dirigendole sui fianchi delle nuove posizioni del nemico ove, essendo questi meno preparato, si possono più facilmente ottenere gli effetti della sorpresa.

In causa della neve o delle condizioni del terreno, della mancanza di cavalleria o dell'inevitabile stanchezza delle truppe, come pure talvolta per la convenienza di non sguernire la posizione conquistata, non sempre l'inseguimento potrà attuarsi mancando così il mezzo di completare il frutto della vittoria. Nel 1878 gli Austriaci in Bosnia, per i motivi anzi detti, si limitavano all'inseguimento col fuoco e, spinta innanzi un'avanguardia, se il caso lo richiedeva, compiuta la raccolta, accampavano, ponendo gli avamposti ed inviando pattuglie.

Se respinti, i riparti dovranno riordinarsi al coperto dai tiri del nemico, e ciò avverrà tanto più facilmente se protetti dal fuoco delle mitragliatrici e dell'artiglieria.

Talvolta però pochi nuclei di valorosi, resistendo su posizioni successive, pur frequenti in alta montagna, riusciranno ad arrestare l'inseguimento. Dipenderà dal valore degli ufficiali, dalla loro energia

e dall'ascendente che essi sapranno esercitare la possibilità di ottenere in questi difficili momenti il valido concorso di molti animosi.

Il valore dimostrato dalle truppe italiane in Libia fa ricordare altre pagine della nostra storia coloniale la quale, pur registrando meno fortunata impresa, tuttavia attesta stupende prove di eroismo tanto più da ammirarsi se si tien conto delle particolari condizioni in cui si svolsero le memorabili vicende del 1° marzo 1896.

Mi limito ad accennare al più saliente episodio della battaglia, la ritirata dei resti della Brigata da Bormida, iniziatasi non prima di aver tentato un contrassalto e svoltasi fra innumerevoli difficoltà e trattenendo con disperate difese il nemico irrompente, sfondando con veementi assalti il cerchio dei ribelli che li serrava da tergo.

AZIONE DIFENSIVA.

Constatata l'opportunità di occupare una posizione, si dovranno studiare a fondo i particolari della sua sistemazione progressiva per accrescerne il valore.

Trincee di terra, o di sassi o di neve, appostamenti per nuclei di tiratori o per pezzi, cumuli di pietre, misurazioni di distanze per la preparazione del tiro, sgombro del terreno antistante da tutto ciò che può offrire riparo al difensore, comunicazioni traversali e sbocchi controffensivi sono gli indispensabili provvedimenti per completare la fisonomia difensiva del terreno.

Esaminare in relazione al terreno, alle forze ed alla situazione, la convenienza del collocamento di posti avanzati; disporre per la protezione dei fianchi, che sono sempre i punti più deboli e pericolosi; porsi in grado di essere informati sulle mosse e sulle intenzioni del nemico con largo impiego di pattuglie, di posti di osservazione e di mezzi di segnalazione; ripartire la zona in settori, distribuire opportunamente i grossi e le riserve; sono gli elementi attivi che danno vita alla posizione e la rendono potentissimo strumento bellico, non solo di difesa, ma anche controffensivo.

L'azione controffensiva, la quale è senza dubbio una delle operazioni più difficili della guerra in montagna, tanto più se in regioni coperte di neve, richiede un magistrale colpo d'occhio nel comandante, una pronta risoluzione e mezzi adeguati.

Chi occupa una posizione dominante è per istinto portato a gittarsi prematuramente sull'attaccante, esponendosi, oltre che a perdere i vantaggi del dominio e della posizione preparata, anche alle conseguenze dei movimenti aggiranti. Occorre perciò cogliere opportunamente il momento per iniziare l'azione controffensiva, prendendo norma dai sintomi o dai semplici indizi di debolezza che si manifestano

nell'attaccante e che oltre all'esaurimento delle forze fisiche possono essere causati da una manovra mal riuscita, dal ritardo di una colonna, dal consumo delle munizioni, ecc.

Così pure si deve tener conto della direzione da dare al contrattacco, che sarà tanto più efficace se tenderà alle spalle del nemico; e delle truppe da impiegare in questa fase dell'azione, che non dovranno essere quelle stesse destinate a sostenere l'urto, ma truppe retrostanti non ancora impegnate.

Un còmpito assai importante nell'azione difensiva spetta all'artiglieria da montagna, la quale può aprire il fuoco a distanza relativamente grande e lottare con buone speranze di successo, anche se numericamente inferiore a quella dell'attacco, per aver il tiro già aggiustato e per le migliori coperture date o dal terreno o dai ripari artificiali.

Essa può anche sottrarsi alle offese per molto tempo, qualora fosse bersaglio al tiro di un numero molto superiore di pezzi, disimpegnandosi dalla lotta per riprenderla contro i nuclei più importanti della fanteria nemica dal momento nel quale questa sta per pronunziare l'attacco e continuandola fino alla crisi risolutiva senza preoccuparsi della possibile perdita dei pezzi. Qualora le vicende della lotta obblighino il difensore al ripiegamento, questo si effettuerà per scaglioni sotto la protezione dell'artiglieria, delle mitragliatrici e dei riparti meno scossi, occupando successive posizioni, facili a trovarsi in montagna, ove rannodarsi e rafforzarsi con ripari improvvisati per presentare nuove resistenze.

In montagna però, ove è di somma importanza conservare la iniziativa delle operazioni ancora più che in pianura, l'atteggiamento difensivo va inteso nel significato rispondente ai sommi principi dell'arte della guerra; cioè come una fase di attesa imposta da particolari condizioni di forza e di terreno per passare al momento opportuno all'offesa, la quale soltanto è risolutiva

Come quelle delle altre armi, anche le truppe da montagna comprendono l'importanza dell'azione offensiva ed in tal senso viene sviluppata la loro preparazione alla guerra.

E niuno rimpiangerà certamente la scomparsa di quell'alpino un po' di maniera, che tutti avranno visto plasmato col gesso od anche effigiato nelle cartoline illustrate o nelle ceramiche, ritto sulla roccia con l'arma al piede, lo sguardo fisso sull'orizzonte, in posa di chi guata ed attende, col « Di qui non si passa » scritto sul piedestallo che lo sorregge.

Meglio assai se verrà d'ora innanzi ritratto in atteggiamento più rispondente al moto ed all'urto, rievocando il grido che, preludiante la vittoria, ha ora echeggiato sulle arene tripoline, sull'altura del Mergheb, presso la spiaggia della Giuliana e fra gli anfratti di Derna.

Anche gli alpini hanno provato di considerare il riparo e la trincea

come un ottimo mezzo per avviare e svolgere un'azione tattica, ma non l'elemento principale che ne determina la risoluzione. Questa non può riuscire favorevole che con l'avanzare coraggiosamente nelle zone pericolose, scacciando il nemico dalle sue posizioni con l'urto qualora gli effetti del fuoco o della manovra non l'abbiano già costretto ad abbandonarle.

E sia dunque anche per noi, in pace come in guerra, « Avanti ! » la parola incitatrice !

Avanti ! perchè la mèta delle lunghe peregrinazioni appaia più luminosa e sicura ; Avanti ! perchè il vertice della montagna ci compensi con la divina maestà dell'altezza, delle vie dirupate od ingombre di sterpi o di nevi ; Avanti ! perchè la vittoria coroni l'opera nostra consacrata alla grandezza di una Nazione la quale erupe da un impeto eroico e nel culto dell'eroico guarda innanzi sempre e procede.....

A. PORTA
Capitano del 6° Reggimento Alpini.

PREMIO SEMI-GRATUITO.

Ai Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal luglio 1912 al dicembre 1913 uniranno all'importo dell'associazione lire 1 invieremo in dono semigratuito « Il DIARIO – Guida Militare », del Capitano A. Ressi, del costo di lire 2. Aggiungere L. 0.20 per la spedizione raccomandata del Diario.

Alcune note sulla guerriglia nei Balcani [1]

Le agitazioni in Macedonia ed Albania hanno rinverdita l'attualità dei combattimenti per bande e della guerriglia nella penisola balcanica. E' quindi utile esaminare il carattere di tali azioni, ed illustrarle anche in vista di maggiori avvenimenti.

In quasi tutte le campagne di guerra, parallelamente alle operazioni degli eserciti regolari, si sono sempre svolti degli scontri tra truppe irregolari ed insorti, il cui esito fu talvolta decisivo.

La guerriglia assume infatti quasi sempre una particolare importanza allorchè si combatte in regioni aspre ed inospitali, non tanto per il suo valore strategico, quanto, e molto più, per la minaccia continua che essa esercita sulla fronte, sui fianchi e sul tergo dell'avversario, ciò che obbliga a distrarre forze considerevoli per assicurarsi dalle sorprese dei corpi volontari, anche numericamente inferiori.

L'esperienza delle passate guerre è pronta ad attestare che questi corpi di truppe irregolari, educati all'amore della patria, ben possono supplire alla scarsezza del numero, alle deficienze dell'armamento e dell'equipaggiamento, affidandosi alle loro solide qualità guerresche. Incuranti della propria vita, audaci, attivi, talvolta crudeli, i combattenti irregolari hanno sempre disimpegnato un cômpito decisivo nelle relazioni numeriche di forza tra i partiti belligeranti.

Al caso poi di una campagna di guerra nei Balcani, la lotta contro le truppe irregolari viene ad assumere una importanza ancora più decisiva, inquantochè le diverse genti, della penisola, per inclinazione, per spontaneità di spirito e per tradizioni, notevolmente si sentono più attratte alla irrequieta lotta della guerriglia che alla compostezza delle battaglie ordinate. Per di più, la guerriglia trae valore dalla circostanza che i corpi di volontari nella penisola sono, fino dal tempo di pace, ordinati e cimentati alla prova dei fatti.

I combattimenti delle bande macedoni di questi ultimi anni confermano quanto sopra, e tale esperienza è convaliditata dalla pratica personale degli ufficiali che hanno preso parte a quegli scontri nella gendarmeria.

(1) Da fonti varie e specialmente dal bel libro dell'HUBKA — *Offiziermission in Makedonien.*

Ben diversa dall'attività brigantesca di quelle bande la cui azione si esplica nello appropriarsi violentemente le cose altrui — dalla quale opera esse ritraggono origine e vita — le bande macedoni si distinguono per la regolarità del loro ordinamento nazionale e per la loro missione di esercitare col terrorismo una coercizione a vantaggio della propria gente e della propria fede, a seconda delle prescrizioni di un comitato dirigente. Epperciò le bande macedoni godono presso i loro conterranei di una considerazione nudrita di timore, e nell'interno dello Stato di quel lustro che circonda i valorosi, pronti ad immolare beni e sangue alla futura grandezza della patria.

Bande serbe, bulgare, greche ed albanesi hanno così suggellata la loro attività sanguinosa con il ferro e con il fuoco. Il nucleo di esse, che trae lustro dal rispettivo comandante, è composto essenzialmente di individui poco amanti del lavoro, che tutto hanno da guadagnare e nulla da perdere, ma anche di persone intemerate, sovente assai spesso di buona coltura e spiccata intelligenza. Ufficiali, sottufficiali, maestri e studenti danno un contributo assai notevole alla costituzione delle bande macedoni.

I quadri delle bande sono, con il tacito assenso e con l'appoggio degli ordini governativi, arruolati ed equipaggiati dai comitati nazionali di Belgrado, di Sofia e di Atene. Sotto misere spoglie, i volontari varcano il confine ottomano isolatamente, oppure in armi, combattendo e subito acquistano adepti fra i conterranei sudditi turchi e fautori segreti. Ufficiali, anche di grado elevato, contraddistinti da uno speciale nome di battaglia, fungono da capi-banda (*voivoda*), oppure preferiscono lasciare questo posto d'onore a qualche ben noto condottiero dei luoghi, affiancandosi ad esso con l'ufficio di istruttore militare oppure di capo di Stato Maggiore.

La subordinazione dei componenti della banda, fondata sul principio della gerarchia, non deve subire attentati che in casi eccezionali. Per atti di arbitrio o per infedeltà si applica una sola pena solitamente sancita con rapidità somma, cioè la fucilazione.

Anche tra le bande di una medesima nazionalità si avverte la mancanza di un nesso organico. Nullameno non sono mancate operazioni d'assieme sotto l'invisibile impulso del comitato dirigente, forte in tutto il paese dell'appoggio patriottico degli affigliati, specie dei maestri e dei preti.

La forza delle bande varia da 6-10 uomini a 60. Bande più numerose raramente mantengono una buona compagine e si scindono, forse a motivo delle rivalità reciproche.

L'armamento e l'equipaggiamento sono appena eguali nell'interno di una medesima banda; e sotto ogni punto di vista si possono ritenere superiori a quello delle truppe turche ed anche a quello della

gendarmeria riformata, almeno fino a che quest'ultima non ricevette il fucile Mauser a ripetizione di nuovo modello, calibro 7.

Tra i *Komitagi*, cioè tra gli assoldati dal comitato medesimo, è poi facile di trovare un campionario delle armi da fuoco a ripetizione di ultimo modello di tutti gli eserciti europei; e vi si notano con maggior frequenza le carabine Mannlicher della fabbrica austriaca di Steyer e le rivoltelle Gasser, queste ultime specialmente numerose tra le bande bulgare.

Oltre a ciò sono quasi sempre le bande provviste di granate a mano di due tipi essenziali. Uno è la granata a mano di ferro in forma di cilindro o di sfera, che può esplodere sia a percussione mediante una capsula, sia per mezzo di una miccia a lenta combustione. Tali granate si importano clandestinamente dall'estero.

Il secondo tipo è rappresentato da sottili scatole di latta (spesso vecchie scatole di carni in conserva) le quali, ripiene di polvere e di pezzi di ferro, possono benissimo essere adoperate per produrre una detonazione, ma solo in casi rarissimi esse sono in grado di produrre delle ferite gravi. Queste così dette *bombe* (in genere di produzione locale) hanno però prodotto sempre per lo meno un certo effetto morale.

In opposizione a questi primitivi mezzi di lotta i comitati delle diverse bande dispongono di mezzi esplosivi modernissimi, come torpedini terrestri, mine di contatto, apparecchi per il brillamento elettrico di mine, ecc.

* * *

Il rifornimento delle armi e delle munizioni procede dalla Grecia, dalla Serbia, dalla Bulgaria, dal Montenegro, dai mercati austriaci, tedeschi e francesi, e viene eseguito durante tutto l'anno sotto la direzione del Comitato con grande abilità e su vasta scala. Alle autorità turche riesce difficile di venire in possesso di tali armi, e solo mediante perquisizioni nelle abitazioni o la sorveglianza segreta dei sepolcri o luoghi religiosi, che spessissimo vengono adoperati come nascondigli, è possibile di effettuare qualche fermo.

I quadri delle bande che entrano in Macedonia dagli Stati vicini indossano spesso un'uniforme nazionale della stessa foggia o portano dei distintivi speciali, come ad esempio la croce del Patriarca, l'aquila bicipite serba, il leone bulgaro. I rivoluzionari indigeni invece conservano in generale il loro costume nazionale e cambiano solo il fez con la *Schapka* serba e col berretto di pelle bulgaro.

Si danno inoltre casi di intere bande che si procurano delle uniformi militari turche (facili a comperarsi su quasi tutti i mercati) riuscendo così a trarre in inganno i loro stessi avversari.

Riguardo al modo di procurarsi il denaro necessario, i vari Comitati si basano sul principio che il fine giustifica i mezzi. Oltre le sovvenzioni provenienti dai vari Stati e le tasse regolarmente imposte dal

Comitato, degli oscuri raggiri e delle estorsioni molto spesso concorrono a riempire le casse del Comitato.

La propaganda rivoluzionaria è fatta secondo le indicazioni dei vari Comitati da persone di fiducia, a mezzo di giornali, di fogli volanti e di proclami provenienti in generale dal di fuori, ma qualche volta compilati ed impressi anche nella stessa Macedonia. Le medesime persone di fiducia hanno classificati gli abitanti del proprio distretto a seconda del censo, e ciò serve per la ripartizione delle tasse del Comitato. Chi si rifiuta di pagare finisce per cadere vittima di qualche imboscata.

Nei distretti di varia nazionalità, la minoranza deve in generale sottostare al pagamento di una tassa doppia, in quanto che essa dà al partito proprio per convinzione e deve al partito avversario più forte per timore di rappresaglie.

Del resto eguale terrorismo viene esercitato per mezzo di esattori anche fuori della Turchia, specialmente in Serbia, a danno di tutti i possidenti ed assume cola un carattere quasi ufficiale sotto la divisa, usurpata o vera, « *In nome del Re* ! »

Questo carattere quasi ufficiale si estende anche all'arruolamento dei quadri delle bande. Militari dell'Esercito permanente, i quali hanno commessa qualche mancanza disciplinare o si sono macchiati di qualche grave delitto, sono posti spesso nell'alternativa di dovere scegliere fra il carcere o la banda. Naturalmente si decidono per quest'ultima, e scambiano così ignominia ed disonore con l'aureola di eroi e di martiri nazionali.

Un fucile, una cartucciera completa, il soldo giornaliero ed il trasporto gratuito fino al confine sono di solito gli ultimi presenti della Patria. Una volta al di là del confine il « *voivoda* » paga fino a che ha denaro e quando, non ne ha più ricorre fino a che è possibile ad una requisizione forzata di mezzi di sussistenza oppure allo alleggerimento di qualche grosso possidente.

Sorprendente ed inoppugnabile è la disciplina dei componenti la banda di fronte ai loro capi ed all'invisibile Comitato.

Individui che non hanno potuto restare nell'Esercito per il loro spirito di insubordinazione, seguono ora ciecamente in qualità di « *Comitagi* » le indicazioni dei loro condottieri, sopportano senza mormorare le maggiori privazioni ed i più duri strapazzi, si gettano infine nel pericolo od a sicura morte senza esitare.

In questa ferrea disciplina sta un fattore importante della superiorità delle bande ed in parte anche il segreto del successo. Sta d'altronde il fatto che in Macedonia, fino alla proclamazione della costituzione, non era mai riuscito a truppe anche numerose di reprimere il movimento delle bande.

Gli avvenimenti odierni in Albania ed in Macedonia confermano tale concetto.

* * *

Da parte del governo turco furono impiegati dapprima contro queste bande, oltre ai battaglioni di truppe dell'Esercito attivo, dei riparti di soldati di Redif e dei Basci-bozuc (borghesi armati ma privi di uniforme).

In seguito ai passi fatti dalle grandi potenze nel senso del programma Mürzsteg, queste due ultime categorie di armati le quali, come fu provato, commettevano più misfatti delle stesse bande nazionali in lotta, furono inviate in congedo o sciolte.

Seguì quindi nel corso della riforma dei tre Vilajets della Rumelia Occidentale (Salonicco, Monastir e Usküb) la formazione di speciali battaglioni di Cacciatori i quali, forti da 800 a 1000 uomini e comandati da ufficiali di Stato-Maggiore, avevano una notevole superiorità sulle altre truppe di fanteria e di Cacciatori (Nishamgì) anche per quanto concerneva l'armamento, l'equipaggiamento e l'uniforme (stoffa *Loden* color *kaki*, ecc.). Dapprima si fece grande assegnamento sulla celerità di marcia di questi battaglioni Cacciatori, ma in seguito anche l'andatura da bersagliere si ridusse da sè alla normale andatura di marcia in montagna.

Anche la cavalleria, l'artiglieria da campagna e quella da montagna furono chiamate, là dove esse erano disponibili, per lottare contro le bande. La gendarmeria riorganizzata prendeva pure regolarmente parte all'azione, ma più che altro con il còmpito di intervenire a seconda delle indicazioni degli ufficiali informatori, o per impedire saccheggi, incendi ingiustificabili, offese ai cadaveri ed altri eccessi.

L'armamento delle truppe turche, fatta eccezione della gendarmeria era, come si è già detto sopra, considerevolmente inferiore a quello dei *Comitagì*. Questa circostanza portava con sè che, quasi per ogni azione, veniva impiegata una massa di truppe che non era in relazione nè con la forza della banda indicata, nè con i risultati che si ottenevano. La guerra della Turchia contra i Malissori nel 1911 ammaestra.

La vigilanza e la sicurezza dei tratti di confine e del corrispondente settore viene affidata in ogni Vilajet ad Ispettori Generali, aventi il grado di generale o di ufficiale superiore. Da essi dipendono direttamente i battaglioni Cacciatori e, per mezzo del Comandante militare della zona, anche le altre truppe.

Una rete telegrafica abbastanza fitta e le segnalazioni ottiche per mezzo dell'eliografo facilitano il servizio di informazioni e la comunicazione degli ordini: anche l'addestramento dei gendarmi nel servizio di informazioni viene a facilitare l'opera dei comandanti delle truppe.

L'azione delle bande macedoni fu però solo in singoli casi diretta propriamente contro le truppe ottomane e le autorità governative.

Di solito l'attività delle bande ha principalmente per scopo la conquista o la riconquista di una località al proprio partito, dacchè una interpretazione alquanto elastica del programma di Mürzsteg aveva dato adito alla speranza che, in occasione di una imminente revisione delle suddivisioni politico-amministrative, o magari in caso di una ripartizione dei possedimenti turchi in Europa, i cambiamenti sopravvenuti, anche mediante violenza, sarebbero venuti ad aumentare la parte spettante alla propria nazionalità.

Per questo motivo il modo di combattere delle bande assume un carattere offensivo in caso di scontro fra di loro, mentre invece esso conservava quasi sempre un carattere difensivo contro le truppe ottomane, per passare all'offensiva solo quando la propria superiorità numerica assicuri il successo, oppure nei casi in cui si tratta di aprirsi un varco in una data direzione.

L'esplorazione da parte delle bande in marcia è sotto il punto di vista militare assai deficiente. Essa si limita abitualmente ad una pattuglia di 4 ad 8 armati, che marcia poche centinaia di metri avanti al grosso: sui fianchi non si provvede nè all'esplorazione nè alla sicurezza, però in caso di sorpresa le bande sanno magistralmente nascondersi nelle pieghe del terreno, strisciare avanti od indietro a guisa di rettili in terreno montano, a solchi, e spesso raggiungere completamente inosservate il loro obiettivo di marcia a mezzo di giri al largo.

Le marce delle bande, come pure quelle delle truppe turche, hanno quasi sempre il carattere di marce forzate. E, poichè il movimento delle bande comincia in generale solo dopo lo sciogliersi delle nevi alla festa di S. Giorgio (21 aprile), ed in Macedonia al freddo inverno succede quasi immediatamente una calda estate, i *Comitagì* preferiscono (anche per loro maggior sicurezza) di marciare durante la notte e di nascondersi all'albeggiare in paesi o località amiche, o in boschi, burroni e simili.

In questi casi la popolazione cristiana deve fornire le guide, dare ricovero, cibo e spesso anche denaro sonante. Qualche volta poi, data l'impossibilità di rispondere a tutte queste richieste, essa deve assistere anche all'incendio delle sue misere abitazioni.

Marce notturne di una quarantina di chilometri non sono affatto eccezionali, e sono tanto più degne di ammirazione in quanto esse non vengono eseguite su strade, ma per sentieri o addirittura attraverso la campagna per luoghi difficili.

Per l'orientamento servono l'istinto e le stelle, però anche l'uso della bussola e della carta è tutt'altro che sconosciuto ai capi. Sui *Comitagì* uccisi si trovano spesso dei pezzi di carte topografiche della Macedonia, tracciate a quanto sembra da mani bulgare, ed abbastanza bene rispondenti alla realtà.

Gli ufficiali di S. M. dell'Esercito turco si servono invece spesso

della carta austriaca, (1) alla quale però si deve attribuire una esattezza molto relativa.

* * *

Alla notizia della comparsa di una banda, tutti i distaccamenti di truppe e posti di gendarmeria vicini ricevono l'ordine di avanzare concentricamente verso un determinato punto di riunione, in modo da tagliare possibilmente la ritirata alla banda.

In molti casi l'avanzata della banda avviene così celeremente che tutte queste colonne vanno a colpire nel vuoto. Se si arriva ad arrestare la banda, questa apre il fuoco quasi regolarmente ad una distanza inferiore ai 600 passi. Sono rarissimi i casi in cui i *Comitagì* abbiano approfittato della superiorità della loro arma per colpire bersagli convenienti a distanza maggiore.

L'inizio del fuoco a salve è accelerato ha spesso il carattere di una sorpresa. Ha per effetto che le truppe turche, senza attendere ordini e senza scomporsi, scompaiono subito tra le pieghe del terreno e poi si dispongono strisciando in linea irregolare di cacciatori, fino a che anche da parte loro si apre un fuoco vivo ma sempre poco o nulla mirato.

Già dopo pochi minuti la celerità di fuoco diminuisce marcatamente da ambo le parti, e si svolge allora un combattimento temporeggiante la cui condotta manca normalmente di ogni iniziativa e della *spinta in avanti*.

La ragione di ciò si deve ricercare in parte nell'incertezza sulle forze dell'avversario, poichè il servizio di esplorazione, trascurato durante la marcia di avvicinamento, può dare solo molto vagamente qualche risultato durante il combattimento, ed in parte anche nel diverso grado di istruzione di campagna delle truppe turche.

Quasi regolarmente tutti i riparti del distaccamento vengono stesi subito sulla linea di fuoco senza trattenere alcuna riserva. Con ciò si presenta la necessità di costituire una riserva col richiamo di individui isolati dalla linea di fuoco ; il che disordina le unità dei combattenti e procura una riserva non omogenea che non può essere diretta in tempo là dove tatticamente se ne richiede l'impiego.

Anche da parte delle bande vengono sempre messi contemporaneamente in linea tutti i fucili, senza badare alla riserva. Questa però viene formata talvolta inaspettatamente dai contadini del posto che accorrono volonterosi in aiuto.

Non si può parlare però di combattimento condotto secondo un piano tattico. I *Comitagì* rimangono fedeli al tipico e nazionale modo di combattere dei popoli balcanici, restando in generale sulla difensiva con una utilizzazione istintva ed oltremodo abile del terreno. Cercano così di scuotere con un fuoco bene mirato, a breve distanza, le truppe

(1) Alla scala di 1:200.000.

ottomane attaccanti e, se ciò non riesce a causa della superiorità numerica dell'avversario, si ritirano isolatamente ed immediatamente prima del presumibile assalto in posizioni retrostanti o su di un punto di riunione prestabilito.

A questo punto essi fanno spesso un grande uso di granate a mano, scagliandole contro i soldati che vengono all'assalto o si avvicinano troppo. La distanza di lancio di queste bombe è di 50 a 60 passi ed il loro effetto è in generale soltanto morale, poichè le capsule spesso non funzionano ed anche le schegge si interrano spesso senza effetto in solchi coperti da cespugli. Anche un buon lancio di bombe rende pericoloso solo uno spazio relativamente limitato di circa 50 passi di diametro.

La già accennata difettosa istruzione delle truppe turche per il combattimento, non permette quasi mai di approfittare della superiorità numerica per obbligare l'avversario a sloggiare dalla sua posizione mediante la manovra.

Nei casi in cui la linea di fuoco non assume di per sè stessa una forma completamente o quasi completamente avviluppante, in causa della marcia di avvicinamento di colonne partenti da punti diversi, l'attacco è quasi sempre esclusivamente frontale. Tutto al più, cacciatori isolati cercano istintivamente di avvicinarsi ai fianchi dell'avversario.

Da parte dei componenti la banda si levano spesso delle grida incomprensibili, che forse hanno lo scopo di trarre in inganno. Da parte dei turchi regna di solito un silenzio meritevole di nota: basta un fischio od un cenno degli ufficiali o dei sottufficiali per dirigere in avanti i singoli individui o i singoli tratti dalla linea di fuoco.

Tali sbalzi in avanti avvengono di solito carponi: se debbono essere eseguiti di corsa, essi sono regolarmente accompagnati da un fuoco accelerato dell'avversario, che poi si fa di nuovo più debole e qualche volta cessa anche del tutto, pronto però a riprendere subitamente non appena si presenta un bersaglio favorevole.

* * *

L'osservazione degli effetti del fuoco è estremamente difficile, anche per gli ufficiali muniti di buoni binoccoli prismatici.

Rocce, arbusti e cespugli offrono dappertutto all'avversario delle eccellenti coperture. Oltre a ciò le bande hanno spesso l'astuzia di deporre il vecchio copricapo di insorti, «*fez* o *kalpak*» parecchi passi di fianco a loro, e la polvere senza fumo della quale quasi esclusivamente si servono rende assolutamente impossibile l'osservazione diretta circa la forza e la estensione della linea di fuoco.

Queste circostanze, e l'abitudine delle bande di fare spesso delle lunghe pause di fuoco appunto per indurre l'avversario a credere che

esse hanno già sgombrato la posizione, rendono spesso assai difficile agli ufficiali turchi il giudicare del momento in cui, per la conseguita superiorità di fuoco, sia conveniente il passare alla lotta decisiva da vicino.

Le ultime fasi del combattimento assumono perciò un carattere quasi timoroso, o per lo meno non propriamente energico, il quale non manca neppure di un certo qual sapore teatrale.

Quando il combattimento, a giudizio dell'ufficiale dirigente è durato già abbastanza, questi fa suonare il segnale *alla baionetta !...* senza curarsi della distanza alla quale si trova l'avversario. Tutti i trombettieri ripetono il segnale con i loro strumenti diversamente intonati; le pareti rocciose ne mandano l'eco, gli ufficiali e sottufficiali si gridano l'un l'altro « *Avanti avanti !* ». Ma qui è tutto.

In effetto, nessun passo di corsa e nemmeno un uomo si muove: di solito solo il fuoco diventa alquanto più vivo.

Richiesti del perchè quest'ordine e segnale non venga eseguito da nessuno, gli ufficiali rispondono spesso che ciò non entra nemmeno nelle loro intenzioni, e che esso ha solo per scopo di intimorire l'avversario. A seconda degli avvisi concordi di tutti gli ufficiali stranieri questo scopo però non è raggiunto in nessun caso: la stessa commedia si ripete ancora due, tre volte ed anche più a distanze minori, prima di venire ad un vero assalto delle posizioni avversarie. In tal modo la distanza d'assalto non supera mai i 50 passi che vengono percorsi senza regola, alla più celere andatura. Nella maggior parte dei casi la mischia si limita all'annientamento barbaro dei feriti, e nel lancio intorno a sè di granate a mano, poichè i *Comitagì* ancora in grado di combattere preferiscono ritirarsi in una posizione retrostante.

Quando si tratta di una casa costruita secondo il costume locale — vale a dire con uno scheletro di legno e pareti di fango le quali vengono subito perforate e ridotte all'apparenza di staccio dai proiettili di fucileria — l'impresa non si può dire davvero difficile, poichè riesce in poco tempo a qualche soldato audace di avvicinarsi nascostamente alla casa e di appiccarvi il fuoco. In pochi minuti tutto è in fiamme. I *Comitagì* che tentano di fuggire vengono facilmente uccisi e quelli che vogliono morire combattendo trovano la morte sotto le ruine della casa.

Anche con la migliore buona volontà non è possibile nella maggior dei casi di salvare dei feriti dalle fiamme, poichè l'esplosione di bombe, parte di granate a mano e di cartucce, rende per lo meno moralmente difficile l'avvicinarsi.

Molto più difficile e più lungo è l'attacco dei solidi fabbricati in pietra (kule). Tale attacco costituisce un'operazione di cui non si può misurare la durata nè prevedere il successo, e che mette a dura prova la resistenza delle truppe malgrado la loro superiorità numerica.

Con grande abilità le bande sanno mettere in poco tempo in istato di difesa i loro punti di appoggio ed, usando molto parcamente delle loro scarse vettovaglie, riescono non di rado a resistere per parecchi giorni nei loro baluardi obbligando i Turchi, ai quali infliggono grosse perdite col loro fuoco, ad un accerchiamento completo oppure a un assedio regolare.

In questi casi l'artiglieria da campagna e da montagna ha una parte importante, ma non garantisce il raggiungimento dello scopo perchè le sue granate si spezzano senza effetto contro i centenari blocchi di pietra dei solidi conventi e delle torri.

Perciò l'attacco di una banda ben provvista di vettovaglie e di munizioni in un solido baluardo del tipo delle «*kule*» è un'impresa assai spesso priva di speranza di successo.

In tali casi la banda riesce quasi sempre a svignarsela durante la notte. Gli ufficiali turchi si stringono con indifferenza nelle spalle, e così si spande ogni volta la convinzione che si sia voluto lanciare alla banda un ponte d'oro per risparmiare alle truppe una lunga prova di pazienza.

Si è già detto sopra che l'azione direttamente offensiva delle bande contro le truppe turche è limitata ai casi nei quali si tratta di conseguire uno scopo determinato. Tali azioni sono preparate sempre con somma cura, vengono compiute con le maggiori forze possibili (spesso anche con l'ausilio dei contadini del posto) ed, in molti casi, fatta astrazione delle proprie perdite, vengono coronate da un pieno successo.

Ma questi casi avvengono sempre per parte di un gruppo secondario cui si affidano dimostrazioni bene organizzate e bene eseguite, le quali facilitano al gruppo principale il raggiungimento del proprio scopo.

In tutti i combattimenti contro le bande macedoni si rilevò che gli effetti del tiro delle truppe turche sono molto scarsi in relazione alla forza ed al consumo considerevole delle munizioni. La causa di ciò risiede in parte nella inferiorità delle loro armi, ma più che altro nella mancanza assoluta di una istruzione sul tiro, perchè il soldato turco — fatta eccezione dei gendarmi riformati — spara i suoi primi colpi solo quando viene a trovarsi di fronte al nemico assai vicino.

I *Comitagì* sparano in generale molto bene per la bontà delle loro armi modernissime e per avere usufruito in parte di una istruzione sul tiro. Sono per di più molto parchi nel fare il fuoco perchè debbono tenere presente la grande difficoltà del rifornimento delle munizioni.

Per ciò che riguarda il numero dei morti e dei feriti non è possibile stabilire una percentuale singola.

La cifra molto elevata delle perdite da parte delle bande si spiega con la superiorità numerica delle truppe turche, e quella relativamente

molto bassa da parte delle truppe turche con il fatto che esse hanno l'abitudine di nascondere o per lo meno di dissimulare sempre le loro perdite. Quasi tutte le ferite mortali si riscontrano alla testa e ciò deve attribuirsi all'abitudine di combattere dalla posizione di a terra.

L'impiego di r iparti di cavalleria è escluso per principio in ogni caso. Singoli cavalieri possono essere assegnati alle truppe incaricate del servizio di sicurezza, ma in questo caso essi non op rano diversamente dei fanti mentre offrono all'avversario un bersaglio ben visibile.

Perciò nella maggior parte dei casi la cavalleria fornisce semplicemente la scort a dei comandanti, senza venire adoperata nel campo tattico. I gendarmi a cavallo rendono dei servigi molto utili per ciò che riguarda il collegamento e la trasmissione degli avvisi.

All'artiglieria dovrebbe toccare nel combattimento contro le bande una parte molto più importante di quella che essa è effettivamente in grado di disimpegnare. Ne hanno colpa il materiale di vecchio modello, o quello moderno troppo pesante, il munizionamento trascurato e l'istruzione deficiente.

Nel *Vilayet* di Uscub vennero adoperate assai di rado le mitragliatrici: esse però debbono aver dato i risultati che se ne attendevano nei recenti combattimenti contro le bande macedoni ed albanesi.

XXX

Considerazioni sulla guerra Giugurtina

(112-105 A. C.)

BIBLIOTECA

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

(Continuazione. Vedi fascicoli precedenti).

IL TERRENO.

Effige del Re Giugurta.

La Mauretania e la Numidia, teatro della guerra giugurtina, abbraccia l'odierno « *avampaese* » sahariano e si estende dai confini dell'odierno Marocco a quelli dell'attuale Cirenaicia. Terreno vasto adunque, ma che rivela sotto apparenti multiformità di aspetti topografici e geografici un'unità di origine, di struttura e di apprezzamento militare.

Vasti altipiani disposti assai dentro terra a più ordini di scalèe: le une di calcare compatto, le altre di terreni più recenti — marne ed arenarie — facili a sfaldarsi, a foggiarsi a muraglie ed a parapetti come la cinta di un'antica fortezza.

Il lavoro del tempo e delle acque ha lasciato tracce profonde tra quei naturali baluardi: incisioni nette, sottili come feritoie, per cui sfociano i corsi d'acqua nella piana squallida ed uniforme — gli *uadi* —; isolati di rocce dominanti come torrioni o cittadelle tra una incisione e l'altra, o capricciosamente disposti nell'interno delle alte terre come un'insidia ed un continuo ammonimento. Falde inaccessibili, fianchi diruti a rovina, povertà grande di acque e di risorse sull'alto se si eccettuano alcuni alti pascoli di montagna: luoghi adatti per la vita di una società nomade e pastorale predestinata per forza delle cose all'esistenza rude, avventurosa e parassitaria.

Le località singolari sugli altipiani calcarei sono le « *sebche* » le quali rappresentano in origine l'incrocio di due depressioni, là dove esse danno origine ad un bacino vallivo assai spesso acquitrinoso o palustre, a motivo della funzione carsica dei terreni; i « *mehassar* » ed i « *gour* » o spuntoni di erosione, vere sentinelle dominanti al largo sugli altipiani uniformi; i « *kef* » o ciglioni a strapiombo, sottili lame che assumono assai di frequente anche il nome generico di « *gebel* ».

Oltre agli altipiani calcarei e procedendo verso la costa, si stende una fascia di terreni di trasporto lavorati dal progressivo ritirarsi delle acque marine nelle decorse ere geologiche. Constano in massima parte di arenarie, di sabbie e di materiali vari di sfacelo, attraverso ai quali l'acqua, uscita fuori dalle muraglie calcaree, dilaga o si raccoglie in bacini di depressione dando luogo a nuove distese di *sebche* di piano, dagli umidi bassifondi ricoperti in estate di efflorescenze saline, oppure agli « *chotts* » o paludi d'acqua salmastra.

Le località singolari e militarmente importanti in queste zone alluvionali sono gli « *areys* » o « *ergs* » o accumuli sabbiosi dai ciglioni netti e dominanti; gli « *hammada* » o tavolati di arenarie denominate in berbero « *tassili* », e le eminenze di origine vulcanica — scorie, concrezioni di lava e crateri — le quali rompono violentemente l'uniformità del paesaggio squallido e monotono come muti testimoni di un antichissimo fermento sismico. (1)

Infine presso la costa predomina il terreno di formazione eolica; enormi accumuli di materia rocciosa allo stato estremo di disgregazione governati dall'arbitrio dinamico delle acque e del vento: profili e rilievi geometricamente corretti di masse granulari di sabbia silicea pura, pendii abbastanza stabili determinati dal contrasto dei venti opposti, i quali fissano il profilo delle dune entro limiti facilmente definibili nell'ordine del tempo. Le *oasi* costituiscono in questa zona gli unici punti socialmente e militarmente importanti.

Se gli altipiani calcarei possono dare impulso ad una società pastorale, i terreni alluvionali e dunosi per la scarsità delle risorse attraggono per contro inevitabilmente gli abitanti alla costa; onde si spiega la costituzione degli aggregati marittimi diffusi lungo la spiaggia mauretana e numidica con tale larghezza e potenza di mezzi da dettare

(1) Riportiamo qui di seguito una piccola raccolta di vocaboli per compilare, a suo tempo, una toponomastica locale nord-africana, utile per le correlazioni con le terre libiche: *Abioud-beida* (bianco calcare); *Ahmra* (rosso-calcare); *Anat* (terreno denudato); *Arga* (duna di sabbia); *Bab, Biban* (portafenditura); *Bordj* (fortilizio); *Chaba* (crepaccio); *Sebca* (depressione valliva); *Chott* (acquitrino salmastro); *Diouf* (ciglio di pianoro); *Erg* (regione dunosa); *Fedj* (stretta, colle); *Gara gour* (spuntoni rocciosi isolati); *Gassi* (regione piana interposta tra linee di dune contigue); *Hamada* (altopiano roccioso); *Hamman* (sorgente termale o terme); *Kasba* (cittadella); *Kef* (roccia scoscesa, ciglione roccioso e dominante); *Mazoul* (terreno argilloso compatto); *Ras-Rous* (capo, origine); *Sahel* (zona littoranea); *Tin* (terra grassa ed argillosa).

legge a tutte le aristocrazie marinare dell'evo antico: lo Stato cartaginese ammaestra.

* * *

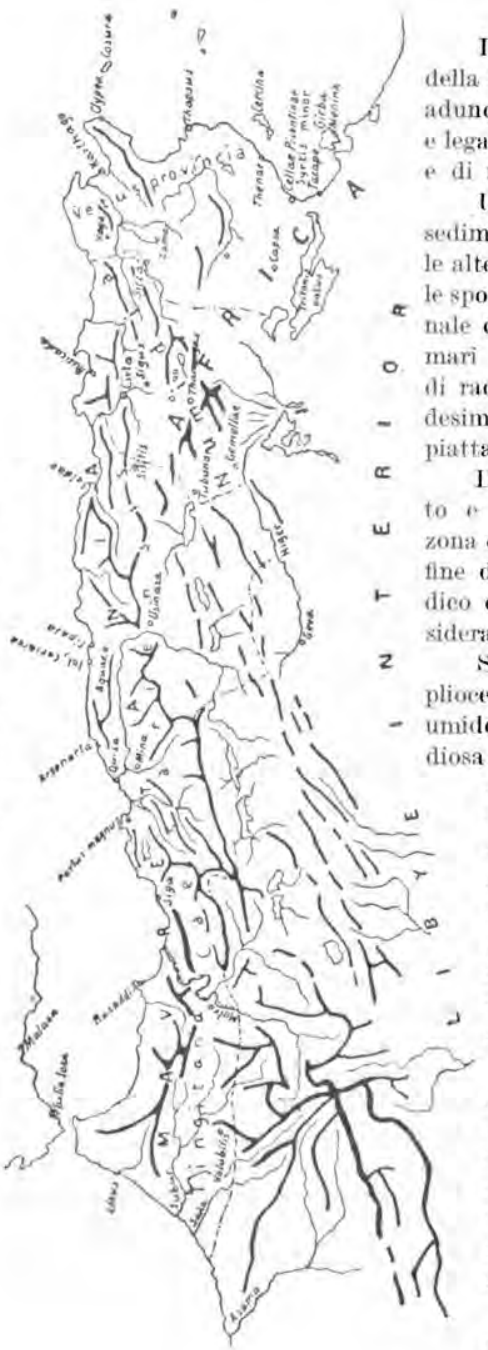
L'aspetto della terra ha certamente evoluzionato dai tempi romani agli odierni, e ciò anzitutto in dipendenza del clima e dei fattori d'indole antropologica. Il geografo Rolland ha osservato non è molto a Ferdjel-Turki, nell'*hinterland* algerino, dei depositi travertinosi i quali si accompagnano sempre a copiose precipitazioni e concrezioni: per di più non mancano le vestigia positive per poter indurre in modo certissimo che l'*arampaese* sahariano ed il Sahara medesimo erano abitati più o meno fittamente da una popolazione aborigena. E tali vestigia sono le selci lavorate, più rozzamente nel Sahara meridionale, più artisticamente nel Sahara settentrionale e nell'*arampaese* sahariano; ciò che può forse indurre a credere che le modificazioni climatiche antropologiche siano principiate dal mezzodì, sospingendo di conseguenza a grado a grado le società berbere meno evolute dagli altipiani calcarei verso la costa più ospitale e governata dal costante regime marino.

Da quel tempo deve essere aumentata la violenza dei venti — i grandi modellatori del paesaggio nord-africano — favorita dalla vegetazione in decadenza a motivo del graduale trapasso da un clima umido ad un clima prevalentemente arido e secco; sicchè la superficie delle terre in contrasto meccanico continuo tra dilatazioni e contrazioni venne a logorarsi, a livellarsi, ad abradersi nel mare siliceo delle zone desertiche.

Questa evoluzione del paesaggio deve essere stata necessariamente lenta e coordinata ad una serie di fenomeni diversi. All'epoca romana l'evoluzione, per quanto avanzata, non doveva pur tuttavia aver raggiunto i limiti odierni del suo completo sviluppo. Nè mancano infatti le testimonianze circa la fertilità del suolo della Numidia, della Mauretania e della Libia in genere, tanto è vero che Columella poteva scrivere che « *quibusdam — sicut in Africa Numidia — putres arenae fecunditate vel robustissimum solum vincunt* ». (1)

Però le testimonianze di cui sopra debbono interpretarsi con qualche restrizione e sopratutto riferirsi alle zone vallive e di depressione. Per quanto diverso dall'epoca romana, l'attuale paesaggio nord-africano non deve dunque intendersi radicalmente differente da quello che poteva essere all'epoca giugurtina, ma rappresentare un momento dell'evoluzione odierna sufficientemente favorevole alle esigenze delle operazioni militari e non del tutto contrario. Confermerebbero in tale giudizio alcuni accenni fatti da Sallustio alle operazioni militari di Metello e di Mario circa la mancanza dell'acqua, delle risorse e perfino della legna da ardere.

(1) COLUMELLA — *De Re rustica*: Prefazione.



Il teatro della guerra giugurtina.

* * *

Il rilievo della Mauretania e della Numidia può considerarsi adunque solidale nel suo complesso e legato a comuni vincoli di origine e di modello esteriore.

Una grande fascia di terreni sedimentari costituisce la zona delle alte terre le quali rappresentano le sponde del continente settentrionale dell'Africa, mentre gli antichi mari occupavano tuttora le zone di raccordo tra le alte terre medesime e le odierne linee di costa piatta e sabbiosa.

Da quel tempo cominciò il lento e progressivo sollevarsi della zona costiera nord-africana ed, alla fine del cretaceo, il Sahara numidico e tripolitano poteva già considerarsi del tutto emersi.

Successivamente, durante il pliocene ed il quaternario il clima umido provocò nella zona una grandiosa precipitazione atmosferica che intagliò gli altopiani a feritoie e merloni caratteristici, scolpì le linee di rilievo, abrase le falde e modellò infine il paesaggio a mo' di una grandiosa fortezza naturale, con rampari inaccessibili, fossi profondi e torrioni largamente dominanti.

Il periodo umido può nondimeno suddividersi in due epoche principali, ciò che rende ragione oltre che del modello esteriore delle terre bèrbere anche del loro regime idrografico superficiale e subaereo.

Nella prima epoca — forse pliocenica — il regime pio-

voso raggiunse il massimo della sua intensità: poderose masse d'acqua circolavano alla superficie del suolo e provocavano gigantesche denudazioni sugli altipiani dell'Atlante e del Sahara. I materiali detritici trasportati dalle acque determinavano delle larghe ed estese formazioni lacustri e degli interrimenti fluviali, che finirono per raccordare le alte terre alle nuove emergenti come un piano inclinato dall'uniforme modello esteriore.

Nella seconda epoca — forse quaternaria — le precipitazioni piovose diminuiscono a grado a grado di intensità cedendo il posto ad una vasta ed attiva opera di erosione lungo lo spalto di già formato dalle precipitazioni, anteriori sicchè si aprono le profonde vallate — gli *uadi* — si scavano gli «*chotts*» ai piedi dell'Atlante e del rilievo del Sahara e si modella il corso delle grandi vallate, le future vie di accesso dei Bèrberi dall'alto dei loro tavolati calcarei ai bassopiani sabbiosi ed alle spiagge ricche di emporî commerciali.

Alla fine del periodo quaternario si può quindi ragionevolmente assegnare l'epoca del trapasso dal periodo umido al clima secco ed arido odierno; il cui ciclo estremo, lentamente e progressivamente, doveva compiersi nel corso dei secoli, facilitato dalle incursioni dei barbari e dal regresso della umana civiltà.

Così il regime forastiero, capace di provocare qualche condensazione atmosferica, grado a grado andò estinguendosi nel Sahara berbero, e scomparve del tutto con le invasioni degli Arabi mercè l'opera distruttiva dei loro cammelli.

* * *

Il regime delle dune merita speciale considerazione nella zona. Queste rughe di sabbia rappresentano un piccolo mondo topografico, soggetto a varianti prefisse ed interessanti tanto la topografia quanto la condotta della guerra.

Le dune presentano infatti nel loro sviluppo dei culmini, delle colline, delle gole e dei fenomeni di alterazione morfologica: piani e vallate si interpongono tra duna e duna, zone di circo o chiuse più o meno vaste e capricciosamente disposte per la particolare deposizione delle sabbie e traversie dei venti. Epperciò le dune possono rassomigliarsi a piccoli sistemi montuosi ed accidentati. L'altitudine degli accumuli sabbiosi non supera d'ordinario i 150-200 metri lungo la zona littoranea. Nell'interno verso l'Erg orientale ed il circondario di Gadames la quota delle dune ascende talvolta fino ai 500 metri. Il paesaggio dunoso si caratterizza per la regolarità delle sue forme che talvolta assumono un aspetto geometrico: monticelli disimmetrici con dorsali allungate, a dolci pendii dalla parte d'onde il vento spira, a ripido piovente dalla parte opposta: all'intersezione delle due falde una cresta viva, trasversale, o ricurva assai spesso a mezzaluna. E' questo il tipo classico delle dune bèrbere, le dune così dette a «*siouf*» vale a dire a lame di

Spécole naturali nella zona dell'Erg algerino.

spade ricurve, cioè a scimitarre. Talvolta le dune formano un aggregato topografico più raccolto e concentrico, si ripiegano su sè medesime come una chiocciola, specie quando i venti moltiplicano le direzioni degli sforzi rispettivi; e ne vengono fuori allora le dune come dicono i Bèrberi a « *ghourd* », cioè a dire a testa di fungo.

Anche le zone vallive o acquitrinose — le « *sebche* » algerine e gli « *chotts* » della Tunisia e della Tripolitania — meritano qualche rilevo. Una delle più ragguardevoli tra esse, quella di Gabès già descritta da alcuni viaggiatori arabi dell'XI secolo, venne poi particolarmente studiata sulla fine del secolo XVIII dal viaggiatore inglese Shaw, il quale per il primo emise l'ipotesi di una ingressione marina nel Sahara bèrbero, e che la zona di Gabès poteva ritenersi lo sbocco di questo antico braccio di mare, forse l'antico golfo di Tritone menzionato da Erodoto.

La teoria venne combattuta da alquanti viaggiatori, specie da capitano francese Roudaire che, nel 1874, pubblicò una interessante memoria sul valore topografico delle « *sebche* » nella « *Revue des deux Mondes* ».

La conclusioni di tutte queste indagini porterebbero ad indurre che le depressioni del Sahara bèrbero non possono rappresentare un antico bacino marino, ma una serie di zone vallive formate al tempo della grande epoca alluviale e diluviale, quando cioè il clima umido dei luoghi diventò secco; e che le zone di « *sebca* » dovettero essere determinate dalla rapida costituzione di cordoni littoranei, di barre di foce, di sopraelevamenti continui del terreno, i quali avrebbero così obbligato le acque a ristagnare nell'interno in ampie zone di escavazione o di conca.

La vegetazione della zona all'epoca di Giugurta deve essere stata sensibilmente

diversa dalla vegetazione attuale. Dice infatti Sallustio che i terreni si presentavano in più luoghi coperti e frastagliati da boschi, cioè « *saltuosa* ». Risulta per di più che le legioni di Metello e di Mario non debbono avere difettato nei loro campi nè di legna da ardere nè di materiale per la costruzione delle palizzate difensive e delle torri. Oggigiorno tra le estreme vestigia di quell'antica vegetazione forestale primeggiano i cedri della Numidia, estesi anche in talune rade zone della Cirenaica e dell'oasi di Ammone (Siwa), la quercia coccifera, il pioppo libico e l'ulivo « *prima omnium arborum* ».

Quest'ultimo era particolarmente curato dai Fenici, che raccomandavano agli agricoltori berberi di trapiantarlo sul piede degli altipiani al riparo dei venti, in luoghi secchi ed in terre argillose tra l'autunno ed il solstizio di inverno. L'Africa ai tempi di Cesare poteva così inviare a Roma circa un milione di chilogrammi di olio. Tra i cereali era notevole il grano e l'orzo. Anche la vite dava buoni frutti.

Tra le industrie rimunerative e stimolate in sommo grado dai Fenici devesi pure citare quella delle spugne lungo la Sirti, del corallo nella Numidia e, sopratutto, delle conchiglie porfiriche (*buccina murex*) il segreto della ricchezza cartaginese. Dalle conchiglie porfiriche si ricavava la tintura per i tessuti più preziosi dell'antichità, sicchè la porpora violetta costava intorno al primo secolo dell'era nostra 100 lire alla libbra, e la porpora di Tiro dieci volte di più.

* * *

Il riparto amministrativo tra il territorio della Numidia e quello della Mauretania non può dirsi oggigiorno precisamente definito. Oggetto di competizione tra i maggiori feudatari, le tribù e la potenza assimilatrice di Roma, quei confini oscillarono da tempo a tempo.

D'altronde le questioni di frontiera assai più che oggi formavano argomento dei dissidi politici, anzi li provocavano assai spesso e la radice del male non è del tutto scomparsa anche oggigiorno. Nondimeno una buona linea divisoria tra il territorio numidico e mauretano sembra che possa ritenersi, intorno all'anno 146 A. C., quella segnata dall'alto corso dell'« *uadi* » di El Kebir che sfocia nel Mediterraneo rimpetto all'isola di Tabarka. Ma tra l'alto corso e le foci del detto « *uadi* » non vi sono elementi sufficienti per stabilire con qualche approssimazione l'andamento della linea di confine tra i domini di Bocco e quelli di Giugurta. Onde Plinio, raccogliendo gli elementi della tradizione popolare romana, scriveva : « *Tusca* (*uadi El Kebir*) *Numidiae fines* ».

Il bacino di quel corso d'acqua deve essere stato in ogni modo singolarmente popolato : pascoli grassi e boscaglie di alto fusto dovevano alternarsi nella zona che, secondo Appiano, doveva annoverare più di cinquanta centri abitati tra borghi e città (1). Anche le ricchezze

(1) *Appiano* - Pun. VIII - 68.

minerali dovevano essere molto considerevoli per miniere di ferro e per giacimenti di piombo argentifero, sfruttati sino dalla più remota antichità. •

Il contado però di Badja (*Vaga* o *Vacca*) doveva essere compreso, lungo la linea di confine in territorio numidico, e ciò appare indubitato pur che si consideri che Metello iniziò le operazioni da quella parte proprio nel momento in cui correvano trattative di armistizio tra i Romani e Giugurta. Epperciò è chiaro che l'obietto delle operazioni di quella campagna non dovevano essere i territori numidici, sibbene quelli mauretani.

* * *

La triplice partizione del terreno indica dunque in modo chiaro la triplice suddivisione della società che al terreno si adatta per una legge fatale di subordinazione all'ambiente. La littoranea dedita ai traffici, usa a spremere le ricchezze dalla terra e ad attirarle verso la spiaggia sugli emporî marittimi per spanderle di là con buon provento nel mondo; la nomade della zona immediatamente contigua, intermediaria tra gli altipiani e la spiaggia, cointeressata nella buona sicurezza degli scambi, ricattatrice talvolta tra gli interessi delle genti mercatantili della spiaggia e delle pastorali degli altipiani: infine le stesse genti pastorali economicamente diseredate e politicamente amorfe.

Onde si spiega il conflitto degli interessi e la tenacia accanita nel difenderli ogni qual volta la costituzione di qualche signoria, o feudalità, tende a rompere l'equilibrio degli interessi stessi, a spostarli da zona a zona, a turbarli nelle loro genuine sorgenti; e le gare acerbe fra le feudalità stesse per soverchiarsi a vicenda. Il capitolo delle gelosie numide e mauretane è assai suggestivo al proposito e si estende per diretta filiazione giù giù, traverso alle gare ed alle competizioni dei *bey*, fino ai giorni nostri.

Soltanto la coscienza diffusa di un comune benessere, non disgiunta dall'opera benefica di una civiltà fattiva, potrà contribuire nell'avvenire e mitigare le caratteristiche di una vita sociale di diffidenze, di lotte e di indefinite gare cantonali.

(*Continua*).

E. B.

Lettere al Direttore

Proposta per una terminologia unica per le formazioni delle varie armi.

Alcuni giorni fa ho avuto occasione di rileggere i regolamenti d'esercizio delle varie armi. A lettura compiuta per facilitare il ricordo delle varie formazioni, ho tentato di mettere in corrispondenza quelle eguali delle varie armi e quelle di eguale nomi ma, per quanto mi sia sforzato, non sono riuscito nel compito prefisso. E meno male se questa discordanza si fosse verificata solo tra le formazioni delle varie armi, ma purtroppo ho notato che essa si estende anche a quella di una stessa arma, tanto che non sono riuscito a formulare una definizione esatta di ciò che uno stesso regolamento voglia esattamente intendere per colonna e che cosa per linea.

Infatti esaminando il regolamento d'esercizio per la fanteria si deduce che per linea di fianco nella compagnia s'intende scaglionamento di plotoni per quattro nel senso della profondità; per colonna, disposizione di plotoni, di fronte, nel senso della profondità; per plotoni affiancati, disposizione di plotoni in colonna per quattro l'uno accanto all'altro.

E fin qui tutto potrebbe andare, tanto più che la terminologia include in sè chiaramente il concetto della reale disposizione dei riparti; senonchè passando alle formazioni del battaglione troviamo subito una discordanza nella «linea di colonne». Leggendo un tale nome ognuno va all'idea che la formazione debba essere costituita da una linea di compagnie in colonna, ossia debba essere effettivamente una linea di colonne, ma in realtà la linea è costituita invece da compagnie coi plotoni affiancati.

Perchè allora non chiamare colonna la formazione della compagnia coi plotoni affiancati? Più coerente se non più esatto a mio parere è il regolamento d'esercizi per la cavalleria, che chiama colonna la formazione dei plotoni affiancati.

Passando alle formazioni del reggimento il regolamento sente il bisogno di una terminologia differente, mentre per semplicità ed uniformità ne avrebbe potuto fare a meno.

Nel regolamento per la cavalleria si trova colonna di via al posto di plotoni in linea di fianco; e fin qui forse meglio, perchè la denominazione di colonna di via racchiude più chiaramente il concetto della successione dei

plotoni nel senso della profondità. Il regolamento chiama poi colonna la formazione dei plotoni affiancati; e tale denominazione se però è in armonia con la formazione di linea di colonne non lo è col concetto di colonna, come appare dalle parole, colonna di via.

Per la brigata e la divisione anche il regolamento di esercizi per la cavalleria sente il bisogno di termini speciali, e si ha quindi la massa, la colonna di masse, ecc., mentre a parer mio, e come procurerò di dire in seguito, di tali termini si sarebbe potuto fare opportuna economia.

Il solo regolamento di esercizi per l'artiglieria si salva da contraddizioni, e questo è dovuto al rigido rispetto che il compilatore ha avuto per il concetto di colonna e di linea; còmpito, occorre però notare, in gran parte facilitato dallo scarso numero di formazioni di cui l'artiglieria ha bisogno, essendo la unità di manovra e di fuoco costituita dalla batteria al massimo.

E dopo il breve esame critico alla terminologia delle varie formazioni esistenti, passo all'esposizione di quella che ritengo più opportuna, sia in omaggio alla esattezza che per una maggiore uniformità e semplicità di linguaggio.

Le formazioni di base poltrebbero intanto ridursi a due: la colonna e la linea; intendendo per colonna la successione di reparti nel senso della profondità, per linea successione nel senso della fronte.

Nella colonna avremo: la colonna propriamente detta e la colonna doppia; nella linea quella serrata, l'aperta e la linea spiegata.

Si avrebbero così tanto per la fanteria che per la cavalleria le seguenti formazioni.

Nella colonna:

Colonna di plotoni nella compagnia squadrone ed unità superiori;
» di compagnie o squadroni nel battaglione, gruppo di squadroni unità superiori;
» di battaglioni nel reggimento ed unità superiori;
» di brigate nella divisione di fanteria o cavalleria.

Oppure:

Colonna doppia di compagnia o squadrone;
» » di battaglioni o squadroni;
» » di reggimento;
» » di brigata;
» » di divisione;

Per l'artiglieria rimarrebbero le formazioni attualmente in uso, ossia:

Colonna per pezzo;
» per sezione;
» per ½ batteria;
» per batterie nel gruppo ed unità superiori.

E volendo:

Colonna doppia nel reggimento;
» » nella brigata di due reggimenti.

Queste ultime però, ben s'intende, più che formazioni vere e proprie per ammassamento o manovra sarebbero delle disposizioni per riviste per individuare le quali la terminologia indicata si presterebbe per la sua semplicità, evitando termini oziosi od ordini prolissi.

Passando alle formazioni in linea, dalla compagnia o squadrone in su, si avrebbero:

Linea serrata;
Linea aperta;
Linea spiegata.

Intendendo per linea la successione nel senso del fronte dei vari riparti con i plotoni di fianco a due passi nella linea serrata; ad intervallo di spiegamento in quella aperta; di fronte per due in quella spiegata.

Per l'artiglieria rimarrebbero le attuali formazioni di:

Linea serrata;
Linea aperta.

volendo si potrebbe aggiungere la:

Linea spiegata.

intendendo in tale formazione i cassoni del primo riparto affiancati ai pezzi come nella formazione in batteria.

E dalle formazioni passando ai comandi relativi, la semplicità sarebbe ancora maggiore. Infatti, se un comandante di brigata porrà la sua unità in colonna per reggimento dovrà dare solamente il comando di « colonna »; se vorrà la colonna per battaglioni dovrà aggiungere « di battaglioni »; oppure « di compagnie » se la vorrà per compagnie, e così via. Così se vorrà distribuire la sua brigata in linea aperta con i battaglioni, o le compagnie in linea serrata, basterà che aggiunga « i battaglioni » o « le compagnie » « in linea serrata ». E così per gli squadroni, o batterie.

Altrettanto potrebbe dirsi per la colonna doppia.

Concludendo, adottando o, meglio, riducendo la terminologia attuale a quella da me esposta, a me pare che si avrebbero i seguenti vantaggi:

1° Ripetizione di tutte le formazioni attualmente esistenti con la possibilità di molte altre combinazioni che non si possono ottenere cogli attuali comandi, a meno di ricorrere a lunghi giri di parole; 2° maggiore semplicità di terminologia e di comando; 3° uniformità sia per le varie unità della stessa arma, che per le varie armi.

F. GIORDANO, *Tenente.*

(Segue *Schema di formazione*).

Schema di for

	COLONNA	COLONNA DOPPIA
COMPAGNIA	10. 20. 30. 40.	
BATTAGLIONE	(1ª Compagnia) (2ª Compagnia) (3ª Compagnia) (4ª Compagnia)	
REGGIMENTO	(1° Battaglione) (2° Battaglione) (3° Battaglione)	
BRIGATA	(49° Regg.) (50° Regg.)	(49° Reggimento) (50° Reggimento)

formazione.

LINEA SERRATA	LINEA APERTA	LINEA SPIEGATA
	1ª Comp. 2ª Comp. 3ª Comp. 4ª Comp.	1ª Comp. 2ª Comp 3ª Comp. 4ª Comp.
1ª B. 2ª Batt. 3ª Batt.		2ª B. 3ª Battaglione
49° Regg. 50° Regg.	49° Regg. 50° Regg.	49° Regg. 50° Regg.

La marcia del colonnello Mangin su Marrakesch

(5-7 Settembre 1912)

. . . Activité, vitesse ; c'est la victoire
(Napoleone).

Rapida, felice e brillante fu la marcia della colonna guidata dal colonnello Mangin su Marrakesch, il Marocco delle vecchie carte geografiche italiane. Venne per certo facilitata da quel mirabile strumento di guerra che sono le truppe coloniali francesi — delle quali il Mangin fu uno degli apostoli ed educatori più abili e fortunati — dal terreno collinoso, ben provvisto d'acqua e di risorse che si estende ai piedi dell'alto Atlante, dalle vittoriose operazioni dei Francesi sulla fine di agosto, e, sopratutto, dalle discordie intestine dei partiti marocchini divisi tra il vecchio sultano detronizzato e randagio in Francia — Moulay Hafid — il nuovo circondato da diffidenze — Moulay Yousef — ed i feudatati più scaltri ed audaci, tra i quali El-Hiba di Marrakesch.

Questo occorre bene assodare prima di discorrere della rapida e fortunata incursione, per non trarne delle conseguenze o troppo sempliciste o troppo affrettate. Ogni impresa di guerra presenta infatti delle difficoltà intrinseche, ed averle superate con fortuna è riprova certa dell'ardimento e della risoluta volontà di vincere dei combattitenti ; ma occorre altresì ben notare che storicamente e topograficamente non si danno due situazioni di guerra perfettamente identiche per terreno, uomini e contingenze di guerra ; e pretendere di generalizzare può di leggeri indurre in grossolani errori.

Basta soltanto che la considerazione dei fatti fornisca degli elementi di giudizio applicabili volta a volta a seconda delle variabili circostanze di guerra; e questa operazione rapida del colonnello Mangin, eseguita con poche truppe adatte, offensivamente impiegate a fondo sotto l'impulso di marce memorande, sono di quelle destinate a lasciare traccia nello spirito e nei ricordi della guerra coloniale.

Il 20 luglio il generale Lyautey ricevendo a Rabat la colonia francese diceva : « Noi siamo in un paese di protettorato, dove nulla « altro si può fare che della *cooperazione*. Cinque giorni or sono noi

« eravamo qui soli, ora siamo in due — noi ed il nuovo sultano — ma « non siamo ancora disposti a cooperare assieme. Pur tuttavia il leale « concorso di quest'ultimo ci sembra assicurato ».

Le parole del generale in capo dei Francesi dovevano alcuni giorni dopo venire smentite dai fatti. Il 16, agosto a Marrakesch, la capitale del Marocco del mezzodì — veniva proclamato un nuovo sultano nella persona di Moulay-Hiba. Subito i *caid* fedeli alla politica francese raccozzarono un mezzo migliaio di uomini per impedire l'investitura del nuovo pretendente, che avrebbe trasformato la cooperazione desiderata dal generale Lyautey in una anarchia; ma quelle poche truppe malfide non ressero e passarono in breve sotto le bandiere di Moulay-Hiba. Il 18 quest'ultimo faceva il suo ingresso solenne a Marrakesch, e si stabiliva subito una minacciosa duplicità di governo: quella francofila di Fez e quella francofoba di Marrakesch.

I fini della *cooperazione* caldeggiata dal generale Liautey non era davvero troppo bene compresi.

* * *

All'arrivo del nuovo pretendente la colonia europea abbandonò Marrakesch: soltanto il capitano Verlet-Hanus, il tenente Maring, il console ed il vice-console di Francia con i domestici — nove in totale — rimasero al loro posto e furono fatti prigionieri. Urgeva quindi inviare una colonna di soccorso, liberare i Francesi e ristabilire nel mezzodì del Marocco il prestigio e la superiorità delle armi della Repubblica.

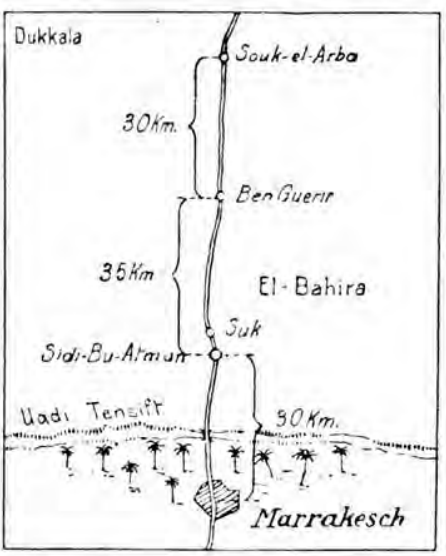
La cosa presentava nullameno alquante difficoltà e poteva cioè impegnare il corpo di operazione francese in una guerra grossa nel mezzogiorno del Marocco, mentre il settentrione della vasta provincia si manteneva tuttora in fermento, e poteva obbligare a suddividere le forze con gli emergenti pericoli militari, politici e morali. Rinunziare all'impresa nel mezzodì avrebbe indubbiamente significato debolezza da parte dei Francesi, ed avrebbe per di più abbandonato il paese in rivolta nelle mani dei ribelli che non avrebbero mancato di spingere scorrerie verso il settentrione.

Tra tutti questi due termini contraddittorii, felicemente e rapidamente si ricorse al partito migliore, cioè ad un'offensiva celere ed energica, spinta a fondo con truppe leggere e manovriere facendo assegnamento sugli effetti della superiorità militare e morale. Il qual partito non manca quasi mai di dare buoni frutti, specie nelle guerre coloniali.

« Il residente generale — secondo la *France Militaire* del 31 « agosto — oscillò alcun poco intorno alla via da prendere. Egli rite- « neva forse che i 5-6000 uomini della colonna Mangin fossero insuf- « ficienti all'impresa, e che occorressero almeno forze doppie. Ma con- « viene osservare — aggiunge il giornale — che il Marocco assorbe « oramai troppe unità e che occorre prendere un partito ben chiaro « al rigiardo ».

Non rimaneva dunque altro che osare, con coscienza della propria responsabilità e con fede in quelio scarso pugno di truppe coloniali francesi di cui si poteva disporre al momento.

Il colonnello Mangin, residente nei Dukkala alle frontiere del Magazen, si trovava a mezzo agosto a circa un centinaio di chilometri da Marrakesch con 20 compagnie in massima parte senegalesi, 5 squadroni ed alcuni pezzi, nei pressi di Suk-el-Arba. Le truppe del pretendente di Marrakesch spinsero subito avanguardie da quel lato, nella speranza di battere le deboli forze francesi, ed il 21 agosto esse venivano a contatto con le estreme punte della colonna Mangin verso Ben-Guerir-el-Ouhmam. Il giorno appresso, il colonnello Mangin contrattaccava i Marocchini, li respingeva nei loro campi di El-Heiba, e li disperdeva con un brillante attacco alla bajonetta. Le truppe coloniali francesi ebbero soltanto un morto e tre feriti.



Tra il 23 ed il 24 il colonnello Mangin riceveva qualche rinforzo e retrocedeva ai suoi alloggiamenti di Souk-el-Arba, molestato da qualche scorreria di partigiani nemici.

Il 29 la colonna Mangin si rimise in moto con 22 compagnie, 5 squadroni e 2 batterie, attaccò daccapo le forze del pretendente verso Ben-Guerir, le sbaragliò dopo un combattimento accanito e le inseguì fino ad una ventina di chilometri da Marrakesch. Il 30 la colonna francese ritornava di nuovo a Souk-El-Arba.

* * *

Dati questi precedenti favorevoli alle armi francesi non rimaneva altro che agire in modo energico e rapido, inspirandosi ai criteri della piccola guerra africana, per razzie, sul tipo delle operazioni preconizzate dal generale Yusuf, uno dei più cari e valorosi discepoli del maresciallo Bugeaud, per completare la sconfitta delle « harke » di El-Hiba.

La razzia infatti è un metodo di sorpresa del campo nemico, procedimento talvolta crudele ma necessario per ben convincere un popolo « *qui ne voit le droit que dans la force, et qui mépriserait un « gouvernement si bon qu'il fut, du jour ou le gouvernement renonçerait « à appuyer sa volonté sur une force irresistible et parfois sans entrailles* ».

L'azione celere, rapida, a fondo è la caratteristica di tali imprese. Marciare veloci, nottetempo, in modo da piombare all'alba sul nemico, batterlo, incendiare i suoi ricoveri e disimpegnarsi al caso. A questi criteri deve essersi inspirato il generale Lyautey quando si risolse ad affidare al colonnello Mangin le operazioni per lo sblocco di Marrakesch. « Qualora i prigionieri francesi fossero stati massacrati — dice- « vano le istruzioni — il colonnello Mangin dovrà mettere il paese a « ferro ed a fuoco, senza alcuna pietà, senza alcuna misericordia, in « modo che quel castigo senza precedenti faccia tremare di spavento « tutto il Marocco ».

Raggiunto lo scopo anche in vista dell'esigua forza della colonna, l'occupazione di Marrakesch non doveva essere mantenuta, limitandosi a costituire in città un caposaldo difensivo guernito di artiglierie. Le forze del pretendente si stimavano aggirarsi intorno ai 5000 uomini, oltre qualche centinaio di milizie marocchine istruite ed armate dai Francesi e passate al sultano ribelle. Quelle dei Francesi potevano ascendere a 6000 combattenti, con otto cannoni a tiro rapido ed alcune sezioni di mitragliatrici.

La colonna Mangin venne passata in rivista il 4 settembre a Souk-el-Arba dal generale Lyautey. Il 5, all'alba, essa si pose in marcia ed alla sera metteva campo a Ben-Guerir a circa 30 chilometri a sud; il 6 faceva tappa a Sidi-Bu-Aman 35 chilometri ancora più a mezzodì e, nella mattinata del 7, sorprendeva le truppe del pretendente davanti Marrakesch, le sconfiggeva e penetrava in città: 95 chilometri in tre tappe consecutive pressochè eguali di percorso.

Le truppe di El Hiba dopo un accanito combattimento si dispersero a mezzodì di Marrakesch.

* * *

« La natalità decrescente in Francia e la riduzione della ferma a « due anni hanno assottigliato talmente l'effettivo delle truppe dispo- « nibili da dovere ricorrere all'inquadramento di milizie indigene. I « nostri coloni d'Algeria si sentiranno così assai meglio protetti quando « vedranno tra loro dei reggimenti di tiragliatori senegalesi i quali, « da 50 anni a questa parte, hanno dato indubbie prove di fedeltà e « di valore alla Francia ».

Chi scriveva queste righe era il tenente colonnello Mangin nella *Revue de Paris* (1). Egli patrocinava quindi una larga leva tra gli elementi indigeni del Senegal, nel concetto che le guerre coloniali e di grande penetrazione furono compiute sempre con truppe indigene, meglio adatte all'ambiente, fisicamente più refrattarie, moralmente più insensibili ai disagi della guerra nell'Africa.

---

(1) Troupes noires - 1 Luglio 1909.

Ed invocava al proposito l'esempio di Napoleone Bonaparte quando, dopo Abouchir, ridotto allo stremo delle sue forze, dovette ricorrere ai giannizzeri locali per la polizia della città. Fu in quella occasione che egli scrisse al sultano del Darfour per chiedergli l'arruolamento di 2000 neri ed ordinò a Desaix di ingaggiare 3000 negri al Cairo.

Su queste basi il Mangin sviluppò grado a grado, con metodo e tenacia somma, il suo progetto dello inquadramento delle milizie senegalesi. Egli riscontrò la piena e perfetta attitudine alla manovra nel tiratore indigeno del Senegal, assai più pronto — come scrisse — del cacciatore europeo a defilarsi, a filtrare lungo la linea di fuoco, a schermirsi con gli ostacoli del terreno. Tenacia nella lotta sono le caratteristiche essenziali di quelle truppe, il cui fatalismo e la cui insensibilità nervosa ne formano un combattente modello: un solo reggimento senegalese fu sufficiente ad assicurare il possesso di una larga zona di terreno al Madagascar (1): alcune compagnie bastarono a conquistare la costa d'Avorio, la Mauritania ed il Kanem.

Un servizio veramente insigne compierono i tre battaglioni senegalesi impiegati nella campagna del Marocco, ed ora a quei tre se ne stanno affiancando altrettanti, che dovranno formare una brigata e e forse nell'avvenire anche una divisione.

Le prove compiute di recente nella marcia delle truppe del colonnello Mangin a Marrakesch possono diventare quindi in Francia la *pietra di paragone* per lo sviluppo della geniale idea del Mangin medesimo, che volle incarnarla prima con la penna e poi con la vittoriosa sanzione del campo di battaglia.

---

(1) L' « Armée Noire » di A. Dussauge — *Revue des deux Mondes* — 15 Agosto 1912.

LA TATTICA E LA LOGISTICA

nella condotta della guerra in Africa

(Considerazioni e suggestioni)

« Le plus mince détail pris sur le fait dans une
« action en temps de guerre est plus instructif pour
« un soldat que tous les Thiers et tous les Iomini
« du monde ».

« Colonel ARDANT DU PICQ ».

(Continuazione e fine. — Vedi fascicolo di Settembre).

Il progresso delle armi nuove ha snodato i procedimenti alquanto rigidi della tattica dei « *quadrati* » al tempo del maresciallo Bugeaud. Ciò che importa nondimeno di conservare nella nuova tattica africana si è l'idea maestra che inspirava il maresciallo medesimo nelle sue operazioni militari algerine.

Raggruppando tutte le forze di una colonna in un quadrato, il maresciallo intendeva rispondere alla tattica dell'avversario costituendosi uno strumento poderoso, perfettamente mobile ed inattaccabile nelle sue forme: nessun distaccamento, nessuna frazione di truppa di scarso effettivo spinti lontano, così pure nessuna ricognizione offensiva che non fosse appoggiata da un forte nerbo di truppe, che non fosse tentata con la massa delle forze disponibili, che non fosse infine spinta a fondo.

Tale è il segreto della manovra del maresciallo Bugeaud simboleggiata nel suo quadrato, che se le armi nuove possono fare evoluzionare nella forma non possono nondimeno alterare nella sostanza: « *activité, souplesse, vitesse* ».

Con le armi odierne, le forze possono assai più facilmente distendersi lungo la fronte ed in profondità assai più vantaggiosamente che nell'epoca del grande maresciallo francese: gli scaglioni disposti sui fianchi possono mutuamente appoggiarsi e fiancheggiarsi, l'artiglieria non si dimostra più così tarda nel disporsi in batteria come sulla metà

del secolo scorso, sicchè la marcia delle truppe diventa incomparabilmente più rapida e gli effetti di fuoco centuplicati.

Non occorre quindi sottoporre preventivamente le truppe all'inutile disagio di una marcia prolungata in quadrato, che può diventare faticosa oltremodo specie nei terreni desertici. Apparso che sia il nemico, lo spiegamento si effettua in modo celere, protetto dalla soverchiante superiorità delle odierne armi da fuoco.

L'applicazione delle idee di Bugeaud consiste quindi in una più proficua articolazione degli elementi della colonna affinchè essi siano in grado di sostenersi il più rapidamente possibile. Oltre alla portata del cannone, nessun frazionamento di truppa può compiersi senza incorrere in qualche rischio.

Rimane ora da dire qualche parola sul combattimento e sulla tendenza che dimostrano sempre gli indigeni a trascinare l'azione su qualche punto scelto precedentemente, e singolarmente favorevole alla loro azione.

E' chiaro che in questi casi converrà evitare per quanto è possibile d'impegnarsi, ed in simili circostanze spetta senza dubbio al cannone di tenere a distanza l'avversario, di sloggiarlo dai luoghi insidiosi ed, eventualmente, anche di disimpegnare le colonne dall'azione.

Così le marce disimpegnano presso le truppe d'Africa un còmpito assai considerevole. Le marce di giorno possono unicamente essere impiegate durante la stagione invernale, e durante l'estate esse debbono interrompersi durante le ore più calde della giornata. Le marce di notte si compiono in genere durante la stagione estiva e debbono essere subordinate a certe regole essenziali: interrompersi nel corso della notte per un riposo, avvicendarsi in predestinati luoghi forniti di qualche risorsa, come l'acqua, e tener presente infine una serie di previdenze logistiche per le salmerie e per i cammelli.

* * *

Gli attacchi notturni in cui trionfano le doti del valore individuale, allettano assai spesso gl'indigeni perchè li pongono in condizione di percorrere le grandi e medie distanze di tiro al coperto dai fuochi dell'avversario, perchè si addicono al loro spirito avventuriero e di rapina, e perchè possono infine dare agio di esercitare la sorpresa. Si spiega quindi come gli attacchi notturni siano molto frequenti nelle guerre africane, per quanto si rinnovino i casi di attacchi sanguinosamente andati a vuoto.

La minaccia di attacchi notturni esercita perciò un'azione poco favorevole sul morale delle truppe europee, perchè le mantiene in uno stato di surreccitazione e di tensione nervosa che ne compromette, a lungo andare, il riposo e l'equilibrio fisico.

Negli attacchi notturni la superiorità del nostro armamento non

può estrinsecarsi pienamente, sicchè occorre talvolta ricorrere alla baionetta per ristabilire l'equilibrio delle forze. E la baionetta, come sempre, risponde in queste circostanze in modo rapido e meraviglioso.

Sorge adunque spontaneo il problema di riparare gli alloggiamenti dai probabili attacchi del nemico, e di porre in condizioni le truppe di fruire completamente del riposo loro assegnato.

La pratica della guerra ha sanzionato con buon successo il sistema degli avamposti destinati a coprire il grosso delle truppe lungo le fronti e le direzioni più probabili di attacco. Ma in Africa queste fronti e queste direzioni si moltiplicano assai spesso, specie in terreno desertico, e diventano pericolose. Conviene quindi rinunziare al criterio di una linea di difesa continua con truppe mobili, affidando la difesa immediata ad ostacoli locali, a linee di trincee, a parapetti, a « *zeribe* », a reticolati di filo di ferro ed a difese accessorie.

La sorveglianza mobile al di là di tali ostacoli potrà essere affidata a gruppi di sentinelle e ad ufficiali di ronda, i quali dovrebbero attuare il loro servizio sul tipo di quello che compiono gli ufficiali di « *quarto* » a bordo delle navi.

Le truppe d'Algeria, al tempo del maresciallo Bugeaud, erano perfettamente familiari con simili procedimenti, e le sorprese erano assai rare.

Occorre nondimeno provvedere ad un sistema di sicurezza più avanzato ed a questo proposito due teorie si contendono il primato.

Contentarsi cioè di piccoli posti assai ravvicinati agli alloggiamenti rincalzati da nuclei di riserva, oppure disporre di elementi di sicurezza più numerosi collocati lungo le più probabili vie d'accesso del nemico.

Il primo sistema ha lo svantaggio di una insufficiente resistenza, il secondo sistema presenta il pericolo di coinvolgere gli elementi avanzati di sicurezza in qualche combattimento inopinato, senza che vi sia la possibilità, da parte del grosso delle truppe che stazionano, di sovvenirli in tempo e luogo opportuno.

Tutto però dipenderà dalla situazione del momento e dalla latitudine degli ordini per apprendersi a questo piuttosto che a quel sistema di sicurezza.

Anche la forza potrà essere un criterio per la scelta del sistema, perchè e grossi nuclei di truppa possono facilmente distaccare anche dei grossi nuclei di sicurezza, mentre piccoli riparti debbono forzatamente ricorrere al sistema delle pattuglie e delle sentinelle multiple per risparmio di forze.

Quello che più importa si è che le sorprese dell'avversario si possano sventare in ogni momento, e che in nessun modo si espongano le truppe ad impegnarsi in combattimenti per frazioni e senza il necessario collegamento tattico.

Il comandante, sollecito del riposo delle proprie truppe, dovrà

portare la sua attenzione vigile sulla scelta degli alloggiamenti. Egli si sforzerà cioè di scegliere una località che non sia dominata a portata di cannone, e tanto meno a portata di fucile da parte dell'avversario, ed ove non sia altrimenti possibile procurerà di assicurarsene in qualche modo. Converrà inoltre evitare gli alloggiamenti di grandi dimensioni, ed anche in questo caso si dovranno ripartire le truppe in più campi contigui, bene fiancheggiati reciprocamente.

Nella notte dal 19 al 20 maggio 1911 il grande campo francese di Taourirt venne all'improvviso attaccato da una « *mahalla* » di 400 marocchini. Vi erano nel campo due battaglioni, uno squadrone e mezzo, una batteria da campagna, una sezione da montagna e considerevoli approvvigionamenti da bocca e da fuoco.

Obbligato a ripartire le sue forze lungo tutto il perimetro del campo, il comandante di esso non fu quindi in grado di disporre di forze necessarie per passare immediatamente alla controffensiva contro i Marocchini.

Se il perimetro fosse stato invece ridotto, una parte delle truppe sarebbe stata disponibile per la manovra giusto appunto nel momento in cui i Marocchini pronunziarono il loro grande attacco.

Nella recente campagna di Sciauia si adottò quasi sempre la norma dei piccoli accampamenti, appoggiati l'un l'altro e disposti in rettangoli contigui, a scacchiera.

* * *

Il criterio predominante in qualunque operazione di guerra africana si è quello di assicurare alle colonne la massima mobilità, perchè le colonne stesse non potranno essere nè agili nè manovriere se non quando i convogli non sieno in grado di seguire le colonne sempre ed ovunque.

L'organizzazione dei convogli assume quindi la stessa importanza di quella delle colonne combattenti, perchè le une non possono operare senza il sussidio delle altre.

Legate di soverchio ai convogli le colonne perdono di mobilità, ed i vantaggi delle rapide marce svaniscono rapidamente. Occorre dunque armonizzare le due celerità di marcia ed, al caso, abbandonare i convogli all'indietro sotto la protezione di una conveniente scorta.

La condotta di un convoglio rappresenta dunque un'operazione assai delicata tanto logisticamente che tatticamente, perchè si sa bene i pericoli cui possono di leggeri incontrarsi i convogli stessi in un paese insidioso ed in continuo fermento per la guerriglia.

Il combattente nell'Africa settentrionale è sovratutto avido di bottino, ed alla speranza di raccattarne in gran copia egli usa subordinare tutta la sua azione tattica fino a perdere di vista gli scopi essenziali dell'azione. Molti esempi di sorprese notturne e di azioni proditorie sul fianco e sul tergo delle truppe europee stanno ampiamente ad at-

testare che il combattente indigeno, per indugiarsi nel far bottino, si lascia sfuggire quasi sempre le circostanze più adatte per ottenere un successo tattico.

Il convoglio deve essere costituito sempre in modo omogeneo e deve preferibilmente percorrere linee di tappa ben note. Ogni mancanza di ordine, di disciplina e di previdenza, si sconta di regola amaramente.

L'esperienza della guerra al Madagascar ha insegnato molto alle truppe coloniali francesi. Le linee di rifornimento si svolgevano allora fra Majunga ed Andriba con un bene congegnato sistema di « *navettes* ». La linea di rifornimento era suddivisa in settori e ciascuno di essi disponeva di quadrupedi e di mezzi di trasporto propri, con i quali si effettuavano i rifornimenti da un settore contiguo all'altro. I comandi di tappa avevano un'organizzazione adeguata ed un presidio fisso apposito ed uno mobile per le scorte.

Tali disposizioni possono bensì applicarsi anche alle guerre in Africa.

* * *

La condotta della guerra in Africa è adunque opera continua di prudenza, di riflessione e di audacia. Occorre che l'ufficiale ad ogni momento faccia appello al suo buon senso, alla sua iniziativa ed alla sua risolutezza, per escogitare i mezzi più adatti per risolvere i problemi più urgenti che si presentano nello sviluppo delle operazioni, impiegando il minimo mezzo per ottenere il massimo degli scopi. Ed i mezzi in Africa non sono sempre doviziosi, per la difficoltà degli approdi lungo la costa e per la difficoltà dei trasporti con i convogli nell'interno.

Occorre in sostanza tenere presente uno degli aforismi preferiti dal Turenna. Egli, nelle circostanze più critiche della sua vita militare, dopo aver riunito a rapporto i generali e gli ufficiali superiori e spiegati loro i suoi criteri d'azione, soleva conchiudere con il solito ritornello: « *Et avec cela Messieurs, ce que je vous recomande c'est le bon sense* »

La conoscenza dell'ambiente è elemento necessario, anzi indispensabile per la buona condotta della guerra; ciò che spiega come le guerre mobili più fortunate e rapide nell'Africa del settentrione siano sempre state condotte dalle truppe francesi con piccoli contingenti di truppa, bene allenati, istrutti ed ambientati. Perchè se la poca conoscenza dell'ambiente costituisce un pericolo, la preoccupazione di esso spinge agli eccessi opposti di esitanze e di circospezioni, e la soverchia considerazione del rischio tarpa facilmente le ali a qualunque proposito offensivo.

Condizione adunque necessaria per la buona condotta della guerra in Africa si è la conoscenza piena, esatta e continua dell'ambiente,

per trarne elementi sicuri di giudizio. E ciò non è opera di intuizione, sibbene di meditazione, di raffronto e di accurata indagine.

I capisaldi di tali dottrine risalgono indubitatamente al maresciallo Bugeaud, il quale fu il primo a porre in evidenza gli inconvenienti dei capisaldi difensivi e dei campi fortificati e la necessità di sospingere sempre le truppe ad un'azione offensiva, mobile e ratta con mezzi ed equipaggiamento adatti. Egli riuscì così a formarsi meravigliosamente il suo strumento di guerra e ad impiegarlo con mano artistica tale da servire di modello.

Ma quello che la guerra d'Africa più che tutto riesce a porre in evidenza si è la necessità continua del cameratismo d'armi.

Questa unione non si deve tradurre nell'Africa del settentrione in una vana formula di società militare, ma in un continuo e mutuo appoggio di mezzi, di animi e di sangue.

Accade di sovente che un ufficiale di fanteria guidi nuclei di cavalleria appiedata nell'azione, ed assai spesso ancora che un ufficiale di grado anche modesto eserciti un comando sopra aggregati di truppa delle diverse armi. Ed accadrà anche più di sovente che gli ufficiali abbiano ad estrinsecare mandati ed uffici politici ordinariamente astratti dalle loro occupazioni guerriere

Nella riunione di queste volontà, nel loro coordinamento, si rivelerà quindi la forza e la superiorità dell'elemento civile europeo sul barbaro.

Agenda Militare tascabile del Maggiore SFORZA Cav. VITTORIO

Per richieste rivolgersi: all'**Agenda Militare tascabile** - *Via delle Alpi 17* od all'Amministrazione de **La Nuova Rivista di Fanteria** - *Via Viminale 58*.

ESERCITI ESTERI

Forze terrestri e navali, del tempo di pace e del tempo di guerra, degli Stati componenti i due gruppi politici della Triplice intesa e della Triplice alleanza.

A. — FORZE TERRESTRI.

FRANCIA.

	In tempo di pace	In tempo di guerra
Battaglioni (in Francia)	595	28 Corpi d'Armata e 10 divisioni di cavalleria.
Squadroni	350	
Batterie	704	
Truppa bilanciata	554.000	
Ufficiali ed assimilati bilanciati . . .	28.700	

RUSSIA.

Battaglioni	1260	50 Corpi d'Armata e 24 divisioni di cavalleria.
Squadroni o sotnie	799	
Batterie	660	
Truppa bilanciata	1.250.000	
Ufficiali ed assimilati bilanciati . . .	60.000	

INGHILTERRA (sola metropoli).

Battaglioni	82	Corpo di spedizione: 3 Corpi di Armata ed 1 divisione di cavalleria.
Squadroni	51	
Batterie	90	
Truppa bilanciata (comp. il corpo colon.)	166.000	
Ufficiali bilanciati	9.700	

N. B. — Per semplicità di confronto si è ridotto tutto a corpi d'armata riunendo in tale unità anche le divisioni autonome. - Il corpo d'armata è calcolato a 40.000 u.

Totali Triplice intesa.

Battaglioni	1957	81 Corpi d'Armata e 35 divisioni di cavalleria.
Squadroni	1231	
Batterie	1454	
Truppa bilanciata	1.924.000	
Ufficiali bilanciati	98.400	

GERMANIA.

	In tempo di pace	In tempo di guerra
Battaglioni	651	38 Corpi d'Armata e 11 divisioni di cavalleria.
Squadroni	516	
Batterie	633	
Truppa bilanciata	659.000	
Ufficiali bilanciati	36.000	

AUSTRIA-UNGHERIA.

Battaglioni	680¼	21 Corpi d'Armata e 3 divisioni di cavalleria.
Squadroni	353	
Batterie	325	
Truppa bilanciata	415.000	
Ufficiali bilanciati	34.000	

ITALIA.

Battaglioni	362	18 Corpi d'Armata e 6 divisioni di cavalleria.
Squadroni	145	
Batterie	228	
Truppa bilanciata	240.000	
Ufficiali bilanciati	13.700	

Totali Triplice alleanza.

Battaglioni	1.693	77 Corpi d'Armata e 20 divisioni di cavalleria.
Squadroni	1.014	
Batterie	1.186	
Truppa bilanciata	1.314.000	
Ufficiali bilanciati	83.700	

B. — FORZE NAVALI.

FRANCIA.

	Unità	Tonnellaggio
Corazzate	21	300.000
Incrociatori	32	276.000
Cacciatorpediniere	73	—
Sommergibili	62	—
Cannoni di grosso calibro	156	
Id. di medio id.	551	

INGHILTERRA.

Corazzate		56	955.000
Incrociatori		106	900.000
Cacciatorpediniere		260	—
Sommergibili		82	—
Cannoni di grosso calibro		540	
Id. di medio id.		2096	

RUSSIA.

Mar Baltico	Corazzate	4	62.300
	Incrociatori	12	101.600
	Cannoniere e cacciatorpediniere	103	—
	Sommergibili	13	—
	Cannoni di grosso calibro	20	
	Id. di medio id.	300	
Mar Nero	Corazzate	5	61.300
	Incrociatori	2	13.400
	Cannoniere e cacciatorpediniere	17	—
	Sommergibili	5	—
	Cannoni di grosso calibro	28	
	Id. di medio id.	84	
Mari Siberiani	Sommergibili	12	—

Totali Triplice intesa.

Corazzate	86	1.378.000
Incrociatori	152	1.291.000
Cacciatorpediniere	453	—
Sommergibili	174	—
Cannoni di grosso calibro	744	
Id. di medio id.	3031	

N. B. — La Russia ha in corso di costruzione o di allestimento dieci dreadnoughts.

GERMANIA.

	Unità	Tonnellaggio
Corazzate	31	482.000
Incrociatori	48	285.000
Cacciatorpediniere	130	—
Sommergibili	23	—
Cannoni di grosso calibro	304	
Id. di medio id.	890	

AUSTRIA-UNGHERIA.

Corazzate	12	117.000
Incrociatori	7	37.000
Cacciatorpediniere	12	—
Sommergibili	7	—
Cannoni di grosso calibro	85	
Id. di medio id.	236	

ITALIA.

Corazzate	9	125.000
Incrociatori	14	82.000
Cacciatorpediniere	24	—
Sommergibili	7	—
Cannoni di grosso calibro	55	
Id. di medio id.	264	

Totali Triplice alleanza.

Corazzate	52	724.000
Incrociatori	69	404.000
Cacciatorpediniere	166	—
Sommergibili	37	—
Cannoni di grosso calibro	444	
Id. di medio id.	1390	

Come si vede, i dati aritmetici indicherebbero, sia per terra che per mare, una notevole superiorità della Triplice intesa sulla Triplice alleanza; ma per poco che si considerino la dislocazione delle forze e la diversità delle esigenze strategiche dei vari Stati, l'apprezzamento delle forze dei due gruppi cambia profondamente.

Le forze della triplice alleanza gravitano verso il centro europeo, quelle della triplice intesa verso la periferia ed anche al di là. Vi sono poi altri elementi che concorrono a dare alle cifre un valore diverso da quello aritmetico.

Roma, settembre 1912.

A. PAVARI
Capitano di Fanteria.

DUE RAPPORTI DEL GENERALE KELLER

sulla guerra in Manciuria

La figura del conte Keller — generale comandante del distaccamento dell'Est durante la guerra di Manciuria — il quale incontrò valorosamente la morte alla testa delle sue truppe nei combattimenti che precedettero la battaglia di Liao-Yang, è ben nota e popolare. Di lui esistono due rapporti inediti circa lo stato morale e materiale delle truppe dipendenti precedentemente all'azione di Thawouang, che costò la vita al generale, assai rilevanti per la franchezza dei giudizi e per la modestia dell'Autore.

Li pubblichiamo quasi integralmente, ritenendo di far cosa utile per la conoscenza storica e psicologica della guerra di Manciuria da parte russa.

I. — LETTERA DEL GENERALE CONTE KELLER AL COMANDANTE IN CAPO DELL'ESERCITO D'OPERAZIONI — (19-20 luglio 1904).

L'azione compiuta dalle truppe nostre il 16-17 luglio andò a vuoto. Per quanto la nostra non possa veramente dirsi una sconfitta, nullameno non si può nascondere che l'impressione morale provocata sulle nostre truppe dallo scacco è notevole.

L'impressione generale è che i riparti del distaccamento dell'Est sono oramai stanchi. Non soltanto tra la truppa, ma eziandio tra gli ufficiali i sintomi dello scoraggiamento si fanno manifesti, e si sente il desiderio di riposo e l'assenza d'ogni successo militare toglie a me la possibilità di rinfrancare le truppe ed infondere loro nuova energia. Anche lo stato sanitario delle truppe lascia alquanto a desiderare, ciò che contribuisce a demoralizzarle. Le malattie sono infatti in questi ultimi tempi cresciute in modo assai rilevante: sopratutto la diarrea, le febbri, i reumatismi e lo stato di prostrazione generale dell'organismo.

Di conseguenza la forza dei riparti si è assottigliata in maniera allarmante: vi sono dei reggimenti che accusano la mancanza di oltre 800 uomini: il difetto di ufficiali nel 26° reggimento di fanteria è tale

che parecchie compagnie sono attualmente al comando di semplici sergenti-maggiori.

Anche la cavalleria ha grande bisogno di riposo, sia pure momentaneo. Essa molto ha faticato durante lunghi mesi sulla fronte e ad immediato contatto con l'avversario, sicchè è stata provata ad un tormento nervoso prolungato e continuo. Oltre a ciò ad essa manca l'occasione di nutrire regolarmente i propri uomini e cavalli, e quasi sempre si deve limitare alle scarse risorse che si possono trovare sui luoghi.

Ma quello che forma l'incrollabile convinzione mia in questi mesi di campagna si è che le nostre truppe difettano di artiglieria da montagna, e che tale mancanza si ripercuote dannosamente in tutte le operazioni della guerra.

Il terreno montuoso sul quale agiscono le nostre truppe è disadatto all'impiego dell'artiglieria da campagna. Il movimento di essa è impossibile lungo i colli e le pendici scoscese, sicchè gli artiglieri da campagna, consci di tali difficoltà, si mostrano restii a fare avanzare i loro cannoni sopra un terreno che reputano insidioso e pericoloso.

Tutti i nostri sforzi debbono quindi tendere a creare una artiglieria da montagna numerosa, manovriera e tale da gareggiare con quella dei giapponesi.

II. — Lettera del generale conte Keller al Comandante in capo dell'esercito d'operazioni — (24 luglio 1904).

Ritorno sul morale delle truppe e sulle attitudini al comando dei capi..... Molti ufficiali mancano assolutamente di ascendente sulle proprie truppe, manifestano antipatia per le operazioni offensive e danno un valore esagerato ai successi dell'avversario. Ciò ha stimolato in sommo grado l'audacia dei giapponesi. Alle fazioni di Singkailing e di Motieling essi si sono slanciati per la prima volta alla baionetta.

Lo squilibrio morale tra le forze nemiche è quindi tale che non garantisco la superiorità alle mie truppe, quand'anche queste fossero di forze eguali alle giapponesi.

La ragione di questo fatto è sempre la medesima: alcuni comandanti di truppe del distaccamento dell'Est non sono all'altezza della loro missione. Tra questi comandanti mi annovero *io stesso*, visto che tra i miei subordinati conto il generale Romanow, ottimo divisionario e dotato di qualità militari veramente eminenti.

In che cosa consistono le mie manchevolezze? Io non me ne rendo precisamente conto, ma so soltanto che con i molti mezzi che mi sono stati posti a disposizione io avrei dovuto ottenere il successo, e che dopo due mesi di comando avrei dovuto meglio elevare ed educare le mie truppe, addestrare gli ufficiali superiori, sbarazzarmi dei non

valori, dare insomma una maggior efficienza a tutto l'organismo della mia truppa.

Malauguratamente così non essendo, chieggo di adempiere quindi innanzi a funzioni subordinate.

Quanto al mio parere sulla situazione del momento, occorre o portarsi avanti o concentrarsi indietro in vista di un combattimento risolutivo a fondo.

L'azione deve svilupparsi a capisaldi occupando una «*sopka*» (collina) dopo ed l'altra afforzandovisi solidamente. E' questo l'unico modo di ottenere risultati positivi perchè l'azione di un sol slancio con truppe rimaste tanto tempo sulla difensiva, o soggette ad una serie di scacchi, non è possibile. Occorre rifare la fiducia in se stessi, a poco a poco, lentamente ma sicuramente.

Ecco adunque il mio punto di vista.... osando si avrà la vittoria senza guardare troppo indietro ma sempre in avanti.

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* - **BOLOGNA.**

Varietà

La fratellanza d'armi tra Esercito e Marina nelle manovre del XVIII Secolo.

Erano i principî dell'anno 1755 : una guerra tra Francia ed Inghilterra sembrava imminente come all'epoca dei famosi campi napoleonici di Boulogne.

Legni inglesi corseggiavano lungo le coste dell'America settentrionale per recar danno ai dominî di Francia, e tutto sembrava confermare della necessità assoluta di una guerra aperta, per troncare gli indugi di quella lotta sùbdola, sorda e continua che si facevano ad ogni istante Inglesi e Francesi.

Si stabilirono allora alcuni campi trincerati nelle località littoranee più cospicue militarmente,come a Dunkquerque, Calais, Dieppe, St. Valery, Havre, Honfleur, la Hogue, Cherbourg e St. Malò, e le truppe vi attesero pronte il momento propizio per uno sbarco sulle coste di Inghilterra.

In quell'attesa il cameratismo d'armi doveva fiorire per moto spo taneo ; si moltiplicarono infatti gli esercizi d'imbarco e sbarco, si fissarono le relative norme e si procedette allo stabilimento delle basi di una prima regolamentazione circa l'impiego coordinato di navi e di battaglioni che non è priva di interesse storico.

Così un' istruzione emanata dal duca d'Aiguillon al campo di St. Malò prescriveva di moltiplicare le occasioni per esercitare insieme i marinai ed i soldati per quanto lo consentissero le risorse del porto ; in modo che tutti gli ufficiali e soldati partecipassero durante il campo almeno due volte alle esercitazioni combinate. I generali dovevano all'uopo prendere gli opportuni accordi con i comandanti della flotta e le capitanerie di porto attuare accuratamente ogni precauzione per evitare disgrazie.

Stralciamo dalle vecchie carte alcuni punti i più salienti :

« Gli esercizi d'imbarco e sbarco dovranno compiersi con due batta-« glioni al mattino e due nel pomeriggio, passando a grado a grado alla « esecuzione dei fuochi insieme al tiro dei cannoni delle navi, come ha « ordinato il marchese di Paulmy ». (1)

Successivamente i riparti vennero addestrati al largo nella esecuzione di operazioni da piccola guerra combinata terrestre e marittima, cioè nella cattura di legni o squadriglie corsare. Il senso di tali imprese è pittoricamente descritto in una lettera del duca d'Aiguillon al maresciallo Belle Isle:

« Ho saputo da confidenze di informatori — scriveva il d'Aiguillon « il 25 agosto del 1756 — che ronzava attorno alle nostre acque un « legno corsaro di Jersey, ed ho deciso subito di catturarlo adope-« rando un manipolo di fanteria ben addestrata negli sbarchi ed imbarchi « sulle nostre navi.... Subito ordinai che si formasse un plotone di 25 « uomini volontari e li feci armare di sciabole e pistole, e preposi al loro « comando il tenente Saint Etienne, dei granatieri di Navarra, ufficiale « pieno di slancio e bravura. Il plotone s'imbarcò infatti, ed i soldati si « mantennero ventre a terra sul fondo di una grossa maona per non « destare l'allarme ».

« Avvistato il legno corsaro di Jersey i soldati del tenente Saint « Etienne si levarono d'un colpo e corsero all'arrembaggio ad onta del « fuoco vivo di moschetteria ed artiglieria. Il legno nemico venne alla « fine catturato e rimorchiato in porto ».

Le istruzioni combinate si svolgevano per compagnia: si formava una colonna profonda di 12-15 *picchetti* di fanteria che, successivamente, uscendo di colonna per la destra e la sinistra andavano a prendere imbarco su altrettante navi ormeggiate sulla riva.

Lo sbarco si effettuava sotto la protezione delle grandi navi da guerra che si ponevano tra il lido ed il convoglio dei trasporti militari, per battere la spiaggia con le artiglierie navali.

Per queste operazioni combinate servivano di regola le norme usate nella campagna di guerra del 1692 all'epoca della battaglia navale della Hogue (26 maggio). A quel tempo la flotta inglese tentò invano con gran fuoco di artiglieria di far prendere terra ad un corpo di sbarco nella rada di Cammaret: gli Inglesi vennero però respinti ed annientati.

(1) Lettera del duca d'Harcourt al conte d'Argenson - (Havre, 2 Luglio 1756).

Giudizi della stampa estera nella guerra di Libia

Traduciamo dal *Morning Post* il seguente articolo:

L'occupazione delle isole di Rodi, Scarpanto e Caso da parte delle truppe italiane dimostra al tempo stesso il vantaggio che l'Italia possiede sulla Turchia per gli scopi della guerra attuale, e la difficoltà che l'Italia doveva incontrare per condurre a termine la guerra. Il vantaggio per l'Italia consiste nel possedere una marina di primo ordine, mentre la Turchia non ne ha alcuna; la sua vecchia flotta essendo stata destinata a marcire nel Corno d'oro e non essendo ancora stata acquistata quella nuova che il governo giovane turco avrebbe voluto possedere. Per conseguenza la Turchia ha dovuto ritirare le sue poche navi nello interno dei Dardanelli e lasciare l'Italia padrona del Mediterraneo. L'esercito Italiano ha così potuto inviare le sue divisioni a Tripoli ed in Cirenaica senza altre difficoltà all'infuori di quelle inerenti alle operazioni di trasporto e di sbarco, le quali, è da notarsi, sembra siano state ben effettuate. Siccome queste regioni sono accessibili alla Turchia soltanto per mare, sono state completamente separate dall'Impero ottomano fin dal principio della guerra, e la loro effettiva occupazione da parte dell'Italia si riduce ad una questione di tempo ed a superare la resistenza locale. Qui le difficolsà sono le stesse che ha incontrato ogni potenza europea che ha intrapreso operazioni in regioni deserte dell'Africa. La esperienza fatta dall'Inghilterra nel Sudan e nel Somaliland mette gli osservatori inglesi al caso di apprezzare queste difficoltà, fornendo un termine di confronto in base al quale giudicare le operazioni italiane. Quando rammentiamo come spedizioni su spedizioni dirette a Suakim, malgrado le rispettive vittorie sugli arabi, non riuscirono ad avere presa allo interno, e come dopo una lunga serie di spedizioni nel Somaliland, alcune con base sulla costa settentrionale ed altre su quella orientale, il governo inglese finì col decidere che l'occupazione effettiva di quel paese non valeva ciò che sarebbe costata, possiamo soltanto esser sorpresi che alcuni osservatori inglesi si aspettino che gli italiani vengano presto a capo di un'impresa che presenta difficoltà almeno eguali a quelle che riuscirono sì a lungo insormontabili per l'esercito inglese. Le operazioni in Tripolitania e Cirenaica riguardano soltanto gli italiani, gli arabi e le poche truppe turche che si trovavano nel paese all'inizio della guerra, e difficilmente possono turbare la pace del Mediterraneo. Se l'Italia sollecita questa impresa per condurla a termine, o se prende tempo a farlo, ciò non interessa le altre potenze. Nessuna di esse ha il diritto di lagnarsi se l'Italia in questo caso, adotta la massima « Chi va piano va sano ».

Ben diverse considerazioni derivano dall'altra e più importante questione relativa ai mezzi coi quali l'Italia può ottenere o imporre alla Turchia condizioni di pace che siano accettabili. La condizione che l'Italia desidera ed alla quale essa è vincolata è il riconoscimento da parte della Turchia della sovranità italiana sulla Tripolitania e la Cirenaica.

Se l'Italia e la Turchia fossero sole nel mondo, il mezzo adeguato per ottenere questa condizione sarebbe l'impiego della forza per mare e per terra, sbarcando un esercito in Turchia e cercando di annientare l'esercito turco. Una vittoria decisiva sul territorio turco produrrebbe senza dubbio il voluto risul-

tato. Se le grandi potenze fossero neutrali e si potesse far sicuro assegnamento sulla loro indifferenza, questo tentativo potrebbe ben esser fatto. La supremazia della sua marina dà facoltà all'Italia di sbarcare truppe ove desidera. Per cento e cinquant'anni la massima del tattico francese che uno sbarco progettato è sempre effettuato ha constantemente trovato giustificazione. Ma il primo successo dell'Italia porterebbe probabilmente in campo, dalla sua parte, gli eserciti dei diversi Stati balcanici, in ciascuno dei quali la politica di irredentismo attivo è soltanto frenata dal timore della forza superiore della Turchia. In conseguenza, se le altre potenze consentissero di tenersi in disparte e lasciare che gli avvenimenti seguitassero il loro corso, la politica logica dell'Italia sarebbe di addivenire ad un'intesa con gli Stati balcanici per una nuova ripartizione fra loro dei territori della Turchia d'Europa, e cercare col loro aiuto di respingere i turchi in Asia. La difficoltà per l'Italia è che le potenze non gradirebbero questa soluzione. Il governo austro-ungarico vi è assolutamente contrario. La conseguenza immediata dell'adozione di questa politica da parte dell'Italia sarebbe di condurre l'Austria-Ungheria ad opporvisi con le armi, e se l'Italia trovasse fra le grandi potenze un alleato capace, volonteroso di assisterla, l'Austria-Ungheria sarebbe prontamente sostenuta dalla Germania. La politica neutrale o logica è per conseguenza inattuabile, e non è il caso di discuterla ulteriormente per quanto interessanti potessero essere le deduzioni alle quali tale discussione darebbe origine. L'Italia deve così cercare di premere sulla Turchia con qualche altro mezzo. Quali mezzi sono a sua portata, dato che essa non debba procurare di sollevare disordini, nei Balcani ma anzi far tutto il possibile per indurre gli Stati balcanici ed i cristiani soggetti alla Turchia a rimanersene tranquilli? Può chiudere il mare alla Turchia, ma siccome questa non ha un commercio marittimo proprio, nè navi mercantili di cui valga la pena di parlare, un tale provvedimento non produce alcun danno alla Turchia, ma ne produce molto ai neutri, specialmente all'Inghilterra. Un altro solo mezzo possibile sembra esser quello di occupare una tal parte del territorio turco che possa convenientemente esser preso senza influire direttamente sulle condizioni della penisola balcanica. Le isole turche del mar Egeo sono alla mercè di uno Stato che possegga una marina superiore e truppe da poter sbarcare; ed è naturale che l'Italia pensasse prenderne possesso. L'occupazione di Rodi fu il primo passo. Quella di Stampalia cade probabilmente sotto una categoria differente perchè questa isola venne probabilmente occupata per farne una base navale. Però la occupazione delle isole del Mar Egeo può produrre soltanto un effetto limitato sulla Turchia; gli abitanti sono per la massima parte greci e non avranno difficoltà ad essere amministrati dagli italiani piuttosto che dai turchi, specialmente se gli italiani li trattano con cortesia e considerazione. Il solo effetto sulla Turchia sarà una lieve diminuzione di introiti, che non sarà considerata come una grande calamità dal governo turco abituato ad una fiacca finanza.

Il governo turco forse ritiene che l'occupazione italiana sarà temporanea e che alla conclusione della pace le isole saranno restituite. Se il governo italiano decide di seguire una diversa veduta, è da ritenersi che i consiglieri del sultano comincino a considerare quanto isole valga la sovranità su Tripoli. Non è però probabile che alcuna delle grandi potenze creda conveniente di intervenire per salvare la sovranità della Turchia su isole la cui popolazione è greca.

La guerra, o piuttosto lo stato di guerra, non è causa di notevoli aggravi alle risorse della Turchia sia finanziarie che d'altro genere. I turchi non hanno operazioni da compiere se si eccettua il probabilmente inutile collocamento di mine nel canale dei Dardanelli, dal quale è sperabile vengano presto tolte. Ma il governo turco corre dei rischi. Sembra che egli informi i suoi sudditi che i turchi e gli arabi in Tripolitania ottengono costantemente vittorie sugli italiani. Questi annunzi sono senza dubbio finora stati creduti ma, prima o poi, apparirà evidentemente che la Turchia non ha alcuna speranza di reagire contro l'Italia, e quando questo momento arriverà il governo turco sarà alquanto screditato verso il suo popolo. Frattanto i governi degli Stati balcanici stanno formulando delle questioni. La Bulgaria chiede di conoscere perchè il governo turco rinvia sistematicamente la costruzione della breve ferrovia che dovrebbe mettere Sofia in diretta comunicazione con Salonicco: la Grecia deplora vivamente il rifiuto opposto dalla Turchia alla costruzione di una breve linea fra la frontiera greca e Salonicco, la quale metterebbe Atene in comunicazione ferroviaria col resto d'Europa. Queste ferrovie sarebbero di grande vantaggio alla Bulgaria, alla Grecia ed alla Macedonia. La Turchia non rifiuterà di costruirle o di autorizzarne la costruzione perchè non vuole ostacolare il benessere dei suoi due vicini e della migliore delle sue provincie.

La Turchia era ammessa mezzo secolo fa nel circolo delle potenze civilizzate. I Giovani Turchi comprendono perfettamente che devono giustificare questa ammissione o rinunciarvi. Non devono credere di poter rimanere permanentemente in Europa senza divenire europei.

Il costo dell' equipaggio di un ufficiale di Fanteria nel 1660.

Stralciamo dai conti dell'*Archivio di guerra* di Parigi alcune curiosità circa il prezzo dell'equipaggiamento di un ufficiale di fanteria alla metà del XVII secolo: Un paio di pistole con fondina L. 20; un moschettone L. 11; una bandoliera L. 1; una sciabola L. 6; una bandoliera L. 4; un paio di stivaloni L. 12; un cappello con bordo L. 3. 10; un colletto di pelle di bufalo L. 36; un giustacorpo L. 10; un paio di stivaletti L. 3; un mantello di barracano L. 20; un paio di guanti L. 1; un paio di colletti L. 3; tre camicie L. 7. 10; due cravatte L. 2; un cavallo bardato L. 150 — Totale L. 300 circa, compreso..... il cavallo!

LA POPOLAZIONE DELLE ISOLE DELL'EGEO
(secondo le statistiche più recenti). (1)

	ABITANTI		
	Greci	Musulmani	Stranieri
Taso	14,940	98	103
Samotracia	3,700	—	—
Imbro	9,596	—	—
Lemno	28,160	950	—
Tenedo	4,752	1,300	—
Mitilene	125,753	14,476	320
Mosconisia	2,234	—	—
Scio	71,724	1,950	950
Psàra	565	—	—
Samo	50,277	300	340
Icaria	14,760	—	—
Patmo	3,700	—	—
Lero	6,924	—	—
Càlimno	19,855	—	—
Cos	12,550	2,920	—
Nisyro	6,599	—	—
Stampalia	1,900	—	—
Symi	18,639	—	—
Piscopi	1,850	—	—
Calchi	3,740	—	—
Rodi	37,777	5,854	2,845
Càrpato	9,527	—	—
Caso	6,700	—	—
Castellorizzo	12,000	40	—
Totale	468,132	27,888	4,558

(1) *Messager d'Athènes* — 6 giugno 1912, n. 41. La nomenclatura segue l'ortoepia e la grafia italiana, conforme alle tradizioni storiche ed alle norme linguistiche più accreditate.

Tra i libri

Balck — *Taktik* — Militar-Verlag von R. Eisenschmidt Berlin — N. W. 7.

Di questi giorni si è pubblicata la nuova edizione della classica opera sulla tattica del colonnello tedesco Balck. Essa rappresenta una vera e propria enciclopedia dell'impiego delle truppe, suddivisa per armi e per specialità di azione. Si inspira al metodo applicativo, cioè a quel metodo che tende a trarre dall'esperienza dei fatti il massimo giovamento escludendo di proposito il metodo teorico o aprioristico. Le basi della grandiosa opera sono quindi l'esperienza delle recenti campagne di guerra e l'esame ragionato delle forme regolamentari presso i primari eserciti di Europa: Germania, Francia, Austria, Italia e Russia.

Il commento delle forme regolamentari offre naturalmente l'occasione di giustificarle con l'esperienza degli avvenimenti più recenti di guerra, sicchè dalla correlazione di questi argomenti ne consegue la ragione delle dottrine tattiche più generalmente accettate.

Il metodo prescelto dal colonnello Balck è quindi essenzialmente applicativo e razionale: tende cioè a fornire un'inesauribile materiale di giudizio per educare ed affinare il criterio tattico ed indirizzarlo allo studio dei primi principi, quelli cioè immutabili circa il migliore e più proficuo impiego della forza.

L'opera ponderosa consta di 6 volumi oramai tutti pubblicati. Il primo tratta con larghezza e conoscenza profonda della materia tattica della fanteria, (*Einleitung und formale Taktik der Infanterie*) prendendo in esame le forme di combattimento dell'arma, studiandone le caratteristiche di impiego e le intime ragioni della sua forza materiale e morale quale arma combattente. Notiamo con vivo compiacimento il lusinghiero giudizio che quel volume contiene sulle nostre nuove forme regolamentari, rinnovate completamente in questi ultimi tempi sotto l'impulso del Comando del Corpo di Stato Maggiore. Il secondo volume abbraccia la tattica formale dell'artiglieria e della cavalleria (*Formale Taktik der Kavallerie und Feldartillerie*) dal quale traspare la fiducia grande che in Germania si ha circa l'impiego della cavalleria quale arma da

battaglia anche nel combattimento odierno ed il grande conto che si fa sulla cooperazione dell'artiglieria nel combattimento *unitario*. Il volume terzo tratta della tattica applicata e pone in rilievo il valore dei vincoli organici (*Kriesgliederung*) del servizio di informazioni, di sicurezza, delle marce, ecc. Il quarto volume amplia e completa la materia del precedente con lo studio dei movimenti logistici e dell'attuazione dei servizi. Il quinto volume parla della sintesi dell'azione militare cioè della battaglia e della sua risoluzione con l'inseguimento e la ritirata; il sesto infine tratta dei combattimenti di località, notturni, oltremare, in montagna e della piccola guerra.

Tale è l'opera del colonnello Balck il cui valore può dirsi capitale nella letteratura militare tedesca: opera di analisi accurata e paziente e di sintesi davvero illuminata, geniale e robusta il cui studio è destinato a lasciar traccia nello sviluppo del pensiero tattico e delle forme regolamentari degli eserciti d'Europa. L'autore può quindi a giusta ragione ripetere con il poeta di Venosa: « *exegi monumentum aere perennius* ».

E. B.

Luigi Blanch — *Della Scienza Militare* — Edizione degli Scrittori d'Italia — Bari, Laterza Editori, 1912 L. 5,50.

Il libro della *Scienza militare* del capitano di fanteria Luigi Blanch è un poco il nonno del nostro spirito militare odierno, perchè alla sua meditazione furono educati i poderosi intelletti del D'Ayala, del Marselli, del Cosenz e dei fratelli Mezzacapo. E la sua riedizione, curata dal Laterza di Bari che volle comprendere l'opera nella sua magnifica collezione degli scrittori d'Italia, corrisponde non solo ad un bisogno realmente sentito, ma altresì ad un significativo omaggio reso all'arte della guerra che rientra, per merito di quell'avveduto ed intraprendente editore, nel grande quadro della vita artistica e fattiva della nostra letteratura italiana.

La prima edizione della *Scienza militare* del Blanch vide la luce nel 1832-34 quale estratto dalla rivista *Il Progresso* di Napoli. Era l'espressione di un desiderio universalmente diffuso nell'esercito napolitano d'allora di trovare negli studi, negli esempi della storia militare vicina e remota, le distintive della imminente grandezza politica e militare d'Italia. Le tradizioni di liberalità e di democrazia erano assai vive in quell'esercito: nella vicenda delle dominazioni straniere e degli interni sollevamenti da cui da un secolo all'incirca il Regno andava soggetto, dalla battaglia di Velletri sotto Carlo III di Borbone alla leggendaria difesa della Repubblica Partenopea ed infine ai moti del 1821 sotto Benevento auspici i tenenti Silvati e Morelli, quelle tradizioni medesime di liberalità si erano accresciute, rincalzate, diffuse, anche per opera dell'impulso napoleonico, francese e murattiano.

Interprete di questi sentimenti era un giornale scientifico militare intitolato l'*Antologia Militare*, letto non soltanto negli eserciti italiani d'allora, ma eziandio citato anche nei circoli militari francesi: vi scrivevano l'Ulloa, lo Sponzilli, il D'Ayala e, profondo tra tutti, il capitano di fanteria Luigi Blanch dei marchesi di Campolattaro, nato in Lucerna nel 1784, morto a Napoli nel 1872, ex ufficiale di Gioacchino Murat.

Il criterio degli studi e delle meditazioni militari del Blanch era il fonda-

mento sociale ed umano: verità antica quanto il mondo ma assai spesso dimenticata e sempre meravigliosamente istruttiva. « Il subietto che conduce « a determinare l'origine della guerra — scriveva l'autore — è un fatto sociale « nei suoi effetti d'ordine generale e nelle sue correlazioni con esso. . . . . E la « base della guerra ed il suo principale agente è l'uomo ed il suo teatro il *mondo* ».

Ne conseguiva per il Blanch una vasta trama per la sua opera scientifica, che è insieme di psicologia e di scienza esatta, di intuizione e di calcolo, ponendo in antitesi l'*uomo* quale principio ed il *mondo* come fine alla sua attività, nei riguardi della conquista del terreno, dell'impiego delle armi e della manovra.

La poderosa tela dell'opera consta di nove capitoli e di una appendice, e ad essa rimandiamo il lettore perchè il libro del Blanch non è di quelli che si recensionano, ma si meditano profondamente. E che tornino alla meditazione del pensiero del Blanch ci auguriamo che siano molti gli ufficiali dell'arma nostra; di quell'arma cioè che nell'uomo ha sempre riconosciuto il suo strumento di guerra primordiale ed insuperabile.

E. B.

O. Tinchi, capitano nei bersaglieri — *L'impresa di Rodi ed i bersaglieri del 4° Reggimento* — (versi di H. Elia) — Torino — F. Casanova Editore, 1912.

E' un libro scritto con garbo e patriottismo, e che reca un buon contributo alla conoscenza della bella operazione militare che condusse le truppe nostre alla conquista di Rodi, la terra classica nell'antichità ed illustrata nell'evo di mezzo dal valore dei cavalieri dell'isola. Pianamente essa narra la bellezza della nostra conquista, dallo sbarco nella rada di Kalithèa a Rodi e di qui alla montuosa conca di Psitos; e narra tutto questo con efficacia di tinte, con spontaneità di stile, con intimo convincimento militare e patriottico. Libri di tal fatta, popolari e piani, giovano allo spirito pubblico come una buona opera di propaganda e di fede.

E. B.

POLMANN — *Der Künstenkrieg und das strategische und taktische Zusammenwirken von Heer und Flotte in Russisch-Iapanischen Kriege*, 1904-05 — Mittler, Editore — Berlino, 1912.

Un libro che tratta della cooperazione d'armi tra Esercito e Marina ha ben diritto alla cittadinanza italiana. La guerra di Libia ha infatti portato a tal grado la reciproca intesa tra navi e battaglioni, tra artiglieria di terra ed artiglieria di mare, da costituire una vera e propria dottrina di cui noi — più che discepoli — aspiriamo a diventare giustamente e meritatamente — i maestri

Poche volte nella storia militare si è presentata infatti l'occasione per armonizzare in modo così continuo, coordinato e fortunato, le forze militari terrestri con le forze navali: lo sbarco a Tripoli nel quale gli equipaggi delle navi marciarono all'avanguardia della nuova conquista; il combattimento memorabile di Bengasi il 18 ottobre 1911, in cui navi e battaglioni gareggiarono in prove magnifiche di valore presso alla spiaggia della Giuliana; le

operazioni nella penisoletta di Bu-Chemez fatte con ardimento marinaresco insuperabile per rassicurare alle truppe di terra la saldezza della fatta conquista.

Dieci mesi e più di campagna hanno resi dunque esperti i nostri marinai nella pratica di quest'arte, ed il cameratismo d'armi tra Marina ed Esercito è venuto così man mano formandosi, rinsaldandosi, come una germinazione spontanea di affetti.

Il libro che ci viene dalla Germania e predica la virtù di questi metodi, sull'esempio della guerra russo-giapponese, non ci torna quindi nè nuovo, nè inutile.

Esso — come tutti i libri che ci vengono dalla Germania — ha la virtù di coordinare alquante idee attorno ad alcuni capisaldi ben definiti nella precisione del pensiero tedesco. Epperciò la critica tiene a fissare alcuni principii successivamente sviluppati nella letteratura nordica della specie: anzitutto il pensiero del generale v. Janson. Questi, che fu lungo tempo nell'Estremo Oriente, è considerato un poco come il padre putativo della disciplina del cameratismo d'armi tra Esercito e Marina in Giappone. Il Janson fu infatti uno dei primi teorici della coesione militare terrestre e marinara, che affidò alla propaganda ed alla meditazione degli studiosi mediante la nota opera: *Das strategische und taktische Zusammenwirken von Heer und Flotte*. Tradotto in lingua giapponese il libro fece scuola. Successivamente, il Janson pubblicò un'altra opera dal titolo: *Das Zusammenwirken von Heer und Flotte in Russisch-japanischen Krieg*, per cui la sanzione pratica della vittoriosa campagna di guerra combattuta dai Giapponesi rifletteva nuovo e suadente suffragio di forza alla virtù di professati principii teorici: Esercito e Marina avevano così fondato nella maturità degli studi e nella vittoriosità della pratica la forza dei loro indissolubili vincoli di coesione.

Al Janson tenne dietro l'opera di volgarizzamento del generale tedesco von Falkenhausen, in cui trattando dei caratteri dell'odierna guerra da masse si ponevano in evidenza i rapporti stretti che debbono naturalmente intercedere tra la guerra terrestre e quella marittima.

* * *

Quanta strada percorsa dalla visione della guerra come poteva essere in Germania ai tempi del Clausewitz, ad oggi!.... Allora l'arte adulta e già perfetta, non considerava che l'azione terrestre, vigorosa, audace, a massa come l'unico espediente materiale e morale per costringere l'avversario a dichiararsi vinto: le vie del mare erano trascurate nel grande quadro delle integranti della vittoria, o a mala pena comparivano come argomento fuori dell'interesse militare tedesco.

Ma da trent'anni a questa parte la Germania ha compiuto un progresso tale nelle cose marinare da disgradare le nazioni più agguerrite e provette. Hanno contribuito in tale opera il suo incremento industriale, la penetrazione coloniale, le correlazioni della politica estera, ma, sopratutto, la visione chiara e precisa che le vie del mare sono le vere vie che adducono alla grandezza le nazioni forti, risolute e coscienti.

Il nuovo aspetto della guerra così ampliato, anzi integrato, doveva ripercuotersi naturalmente nelle manifestazioni dell'arte. La guerra Russo-giap-

ponese diede lo spunto e ne derivarono riflessioni assai utili a quanti popoli confidano le loro sorti ai battaglioni, alle navi, ed alle rispettive forze insieme congiunte nel simbolico fascio dei littori di Roma.

La sistemazione difensiva russa nell'Estremo Oriente, per quanto buona, parve giustamente al nostro autore un organismo deficiente, dappoichè non seppe dare appoggio e spinta ad una vigorosa offensiva della flotta moscovita. Le opere costiere russe nella penisola di Liao-Tong esercitarono dunque una specie di attrazione rispetto alle forze navali: un'azione deleteria assai affine a quella che il Moltke denunciava per le piazze forti terrestri rispetto ad un esercito di campagna non perfettamente addestrato nell'offensiva. Insomma Port-Arthur fu una specie di Metz marinara.

« Le opere di fortificazione — terrestri e marittime — dice infatti il capitano Polmann — sono fatte per agevolare le forze attive non già per attrarle « nella loro orbita ».

E, più oltre, l'autore chiarisce questo suo concetto con le seguenti parole: « Port-Arthur era certamente una fortezza marittima il cui scopo doveva « essere quello di fornire alla flotta una sicura base di operazione ed una spinta « per un'azione a fondo ».

* * *

La teoria anzi espressa giova per interpretare alcune principî universalmente accettati in Germania circa l'azione combinata dalle forze marittime e delle forze terrestri.

L'azione combinata non si concepisce giustamente se non come frutto dell'acquisito dominio del mare: tentarla all'infuori di esso esporrebbe, secondo le teorie del generale Janson, alla sorte toccata al corpo di sbarco cinese ai primordi della guerra cino-giapponese: corpo che disceso ad Asan e Seikan nei pressi di Seoul e non soccorso o protetto dalle proprie navi, cadde in breve facile preda dei Giapponesi che quel dominio affermarono alto ed inconcusso fino dalle prime operazioni della guerra in Corea.

La conquista del dominio del mare rappresenta adunque la *stella polare* dell'arte navale tedesca: battere la flotta nemica è diventato così un'assioma dell'arte navale tedesca, come dai tempi del Moltke ad oggi vige quello di battere la principale forza dell'esercito avversario.

Resta però una [illegible] giudiziale di principio circa la opportunità di esplicare tale offensiva, anche [illegible] ordine alle relazioni di forza navale tra i due avversari. Al caso concreto [illegible] guerra tra la Germania e l'Inghilterra, la superiorità numerica di que[illegible] potrà imporre alla flotta tedesca di subordinare la propria offensiva [illegible] ad una difensiva manovrata che ne equilibri le differenze di forza. [illegible] facilitare tale gioco in vicinanza delle coste, il governo tedesco ha schiu[illegible]ale « Kaiser Wilhelm » il quale consente il transito anche alle magg[illegible] di guerra dal Baltico al Mare del Nord.

E qui torna [illegible] il cómpito di difensiva attiva che può essere felicemente disimpeg[illegible] difese costiere, nel senso di consentire alla forza navale di sboc[illegible]sivamente ed audacemente in alto mare, oppure di fare ritorno al [illegible]no qualora non si verificassero le migliori condizioni di manovra.

L'esempio [illegible]stock può esser molto suggestivo al proposito.

E. B.

Pochi cenni consacra il nostro autore alla tecnica degli sbarchi, e su di essa l'arte nostra è oramai adulta, anzi matura. Certo per la Germania operazioni di sbarco su coste nemiche non si ammettono che nel caso di operazioni coloniali, essendo chiara la finalità delle due grande branche della forza militare tedesca: la massa dell'esercito, senza distrazione di forze, contro la massa dell'esercito nemico e la massa delle navi contro la massa delle navi del presunto avversario.

Ma oltre il primo caso — come insegnava il Moltke — le operazioni non si possono prevedere con certezza, a meno di incorrere in « fantasie », e sotto questo riguardo si può considerare l'opportunità di sbarchi anche in una guerra europea.

Così il libro del capitano Polmann, documentato in ogni sua parte, può servire benissimo da indice del modo con cui in Germania si considera la guerra in mare e le sue correlazioni con la guerra terrestre.

E. B.

L'Agenda Militare tascabile 1913, del maggiore cav. Vittorio Sforza, che sarà pubblicata del prossimo novembre, *è la più perfetta delle pubblicazioni del genere* per la sua *struttura*, e per *l'accuratezza* colla quale vi sono razionalmente distribuite e raccolte le *molteplici notizie militari e varie* che interessano l'ufficiale e il sottufficiale nelle svariate contingenze della *vita pratica militare*.

Note bibliografiche

Fanteria e cameratismo d'armi.

Fanteria e cameratismo d'armi: *Règlement provisoire sur les sections de mitrailleuses d'infanterie* — Tome I: Manoeuvre et tir; L. 1,25 Tome II: Materiel — L. 1,75 — Paris, Chapelot, Editeur, 1912.

Buttin — *Notes sur l'emploi des mitrailleuses d'infanterie* — Chapelot Editeur, 1912. — L. 3.

General Maud'Huy — *Infanterie* — 2ª edizione, 1912 Charles Lavauzelle Editeur, Paris — L. 6.

Grandmaison — *Dressage de l'Infanterie* — 4ª edizione Berger-Levrault Editeur, 1912 — L. 2,50.

Stirn — *Procédés de combat du bataillon et de la compagnie* — Paris, Berger Levrault Editeur, 1912 — L. 2.50.

Palat (général) — *Etude de tactique appliquée* — Paris Berger-Levrault, 1912 — L. 10.

Jelte — *Prefaction au combat de la compagnie d'infanterie* — Berger Levrault, Paris 1912 — L. 0,75.

Dosse — *Théories tactiques* — Paris, Berger Levrault, 1912 — L. 3.

Bouysson (Lieut. Colonel) — *Quatre conférences sur la tactique de combat* — Paris, Berger-Levrault Editeur, 1912 — L. 3.

Renard — *Tir de l'infanterie contre objectifs aeriens* — Chapelot Editeur, Paris, 1912 — L. 0,50.

Arte Militare.

Bonnal — *La manoeuvre de Saint-Privat* — Etude de strategie et tactique — Chapelot Editeur, 1912 — L. 10.

Blaise — *Etudes tactiques d'artillerie* — Chapelot Editeur, 1912 — L. 2,50.

Toulorge — *Service d'Etat Major en campagne* — I Partie. Avant la bataille — Chapelot Editeur, 1912 — L. 9.

Storia Militare.

Lechartier — *La manoeuvre de Pultusk* — Paris, Chapelot, 1912 — L. 10.

Pellerin — *La manoeuvre du bau Guir* (1908) — Paris, Chapelot Editeur, 1912 — L. 2,50.

Hulot — *Laon* 1814 — Paris, Chapelot, 1912 — L. 10.

Mauguin — *Une excursion au champ de bataille de Elchingen* — Paris, Chapelot, 1912 — L. 1,50.

Saint-Chapelle — *La campagne du Maroc* Vol. in-8° — Paris, Berger-Levrault, 1912 — L. 2,50.

Girod de l'Ain — *Le Maréchal Valée* — Berger-Levrault Editeur, 1912 — L. 12.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La Rivista militare Italiana di agosto u. s. ha pubblicato i seguenti lavori: *Gli eserciti romani nella Libia*, del capitano G. Cappello; *Artiglieria da fortezza*, del tenente colonnello E. Nasi; *L'ascendente dei capi come fattore morale delle vittorie italiane in Libia*, del capitano C. Passone; *Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno*, del capitano E. Barbarich; *Il progetto di un nuovo regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico*, del capitano G. Silva; *Un classico precedente*, del tenente colonnello Traniello; *L'isola di Rodi*, del maggiore P. Schiarini; *Questione militare cinese*, del capitano P. Gilberti.

Ed ora eccoci, a grati quanto doverosi commenti:

Il capitano G. Cappello, con faticose ricerche e con diligenza, ha esumato dalla storia dell'antica Roma le gesta dei nostri insuperati progenitori sulle terre di Libia. In poco più di venti pagine scritte con chiarissimo stile, egli ci porge un sunto delle *operazioni* degli eserciti romani là dove oggi le nostre armi fanno rifiorire la nostra grandezza militare e civile. Espone quali fossero le *guarnigioni romane*; come vi funzionasse il *comando*; quali fossero le *truppe* che fino dai tempi di Diocleziano presidiavano la Tripolitania; quali *i servizi amministrativi*; quali i *lavori di fortificazione* e quale lo *assetto militare della Libia* dopo le riforme di Diocleziano (285-306 E. V.). Infine dà uno sguardo alle *forze navali*; e conchiude che «cangiata l'aquila romana in quella sabauda» le nostre armi ne seguiranno il volo possente.

L'accurato lavoro del Cappello ci sembra degno della massima considerazione.

Il tenente colonnello Nasi, con amore, come egli scrive: «assai più che *trentennario*», partendo dal concetto che l'arma di artiglieria *non è ben nota alla pluralità*, perchè quelli stessi che vi appartengono non la conoscono completamente, porge un suo pregevole studio sulla *artiglieria da fortezza* intrattenendosi sull'origine e sviluppo delle varie bocche da fuoco, sul reclutamento, sugli istallamenti, e sui proietti. La pubblicazione continuerà.

Il capitano Passone, con elevata parola, inizia la pubblicazione di una sua accuratissima diagnosi psicologica sull'*ascendente dei capi come fattore morale delle vittorie italiane in Libia*. Fra i tanti che si attribuiscono in questo momento politico-militare che attraversa l'Italia, il monopolio della nuova coscienza nazionale, egli ne attribuisce il merito all'opera educatrice degli ufficiali. Il lavoro del Passone merita una più estesa recensione che non possiamo compiere in quest'ora. Epperò ne faremo più minuto esame nella rassegna del prossimo fascicolo.

Passiamo ora alla continuazione dello studio, accuratissimo, del chiaro scrittore capitano E. Barbarich sul « Terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa Tirrena e l'Arno ».

In questo secondo frammento l'autore, con analisi originale e profonda, viene a parlare delle condizioni idrografiche della zona, tanto diverse da quelle dei tempi di Annibale; si diffonde sulle coste, sulle valli longitudinali e trasversali, sulla Maremma, su considerazioni militari e sugli elementi antropogeografici della popolazione e sue *distintive* geografiche e storiche. Egli descrive con dottissima ed eletta parola l'ambiente che détta leggi all'energia umana e traccia norme agli avvenimenti della storia.

Ed eccoci alle pagine di R. Corselli, sulle *nuove terre italiane nella Libia*. L'autore tratta qui del *diritto dell'Italia*, cui seguono utili *notizie illustrative* sugli scrittori che nei secoli XIV, XVIII e XIX visitarono (come viaggiatori od esploratori) le terre libiche. Egli passa quindi a definire con dati astronomici e geografici i limiti della regione, nonchè a porgere ragguagli sulle *antichità*, sui *monumenti* e *curiosità* che si trovano in Tripolitania e Cirenaica.

La pubblicazione del Corselli non è ancora al fine, mentre sarebbe non solo *utile*, ma, a parer nostro, *indispensabile* che in questo momento politico-militare che attraversiamo ne fosse subito pubblicato l'intero testo.

In tale speranza ed attesa, noi nella rassegna a questa precedente avevamo omesso alcune importantissime considerazioni di grande attualità, le quali perciò riproduciamo ora per evitare altre dilazioni nello interesse dei lettori mentre matura *l'avanzata*.

Il Corselli nella *R. M. I.* di luglio u. s. fra altro scriveva:

« E' fuori di dubbio che le vie più dirette del Sudan affluiscono a Tripoli. Le carovane battono da secoli quelle vie che sono loro segnate dai pozzi, dalle condizioni del terreno dei paesi traversati da diverse circostanze etnografiche e commerciali. Esse sono come un fiume, che può essere contemporaneamente deviato, ma che finisce fatalmente col rientrare nel suo letto.

Si deve aggiungere a ciò che gli Arabi non amano le novità, e che abituati a seguire una via difficilmente la cambieranno senza serie ragioni. I francesi hanno infatti cercato già da tempo di attrarre il commercio carovaniero verso la Tunisia e l'Algeria, e non ci sono ancora bene riusciti.

Certo occorre stare in guardia dalle insidie, che possono essere tese a nostro danno su questo riguardo, perchè l'Africa è tutto un campo aperto alle cupidigie ed alla concorrenza, cosicchè non si sarà mai abbastanza cauti. Ma del resto non è giusto ritenere che tutta la ricchezza di Tripoli debba dipendere dal commercio carovaniero che affluisce dall'interno. Ciò avveniva sotto il vessatorio governo turco, ma ben altro dovrà avvenire quando interverranno i capitali e l'attività di un popolo civile. Allora il traffico carovaniero resterà

quale coefficiente di prosperità, e potrà anche aumentare di molto, ma passerà sempre in seconda linea.

Non è quindi il caso di preoccuparsi se qualche carovaniera finirà col dirigersi verso le coste francesi.

E finalmente come si può affermare che il Sudan abbia scarso valore economico, quando è così poco conosciuto, e in buona parte inesplorato?

E quando invece si hanno indizi che vi prosperano riso, cotone, spezierie, droghe, indaco, e che vi siano terre fertili attorno al lago di Tchad e qua e là non poche miniere?

Rimane l'incognita dell'*ostilità degli Arabi*. Ne verremo a capo noi facilmente, avvinceremo a noi presto questi Arabi: e questa ostilità palese o latente, continuerà ancora a turbarci per anni ed anni?

Fare previsioni al riguardo è veramente prematuro e a dire il vero le constatazioni finora fatte non sono molto incoraggianti. Si sente, si nota la riluttanza degli Arabi per la nostra civiltà, la loro ostilità sorda, la noncuranza completa per tutto quello che noi facciamo e che a loro dovrebbe riuscir nuovo e interessante.

Anche l'apparato imponente della nostra forza militare non li impressiona, non li sgomenta. Vedono solcare i loro cieli dai nostri dirigibili, dai nostri aeroplani, e appena appena alzano il capo a guardarli; vedono i camions sbuffanti procedere rapidi per le vie da noi tracciate e si limitano solo a scansarli; nulla li colpisce, nulla li commuove. L'unica cosa che apprezzino è la cura gratuita che ricevono negli ambulatori.

E un'altra cosa è notevole: l'ostilità delle donne: esse ci sono ancora più ostili degli uomini. Giustamente scrive l'Ambrosini: questo elemento prezioso conduttore di tutte le idee spicciole e comuni nella nostra società dove vive fra tutti i contatti, qui è un elemento isolatore, è un elemento renitente, è ostile alla nostra penetrazione. La donna e il Corano sono, insieme al Turco, i tre peggiori avversari nostri.

Tuttavia non è il caso di disperare. Noi difficilmente potremo far presa sulla presente generazione, ma la faremo indubbiamente su quella ventura. Già possiamo constatare l'enorme differenza di contegno verso di noi dei ragazzi e delle bambine e degli adulti. La generazione che viene su ora, continua l'Ambrosini, sarà presto cosa tutta nostra se sapremo coltivarla e curarla con intelligenza.

In quanto all'attuale generazione, si tratta, dice il Malvezzi, « di stabilire un compromesso, di trovare volta a volta una formula conciliativa per ogni manifestazione di due civiltà profondamente diverse ». Noi dobbiamo insomma cercare di vivere accanto agli Arabi, lasciando che essi vivano accanto a noi.

Tanto il sistema dell'affratellamento, quanto il sistema dello sterminio sono pessimi. « Fratellanza è parola che bisogna assolutamente abolire nei nostri proclami agli Arabi », perchè gli Arabi si sentono immensamente superiori a noi, altro che fratelli. E d'altra parte anche mettendo da banda le considerazioni di civiltà, per mettere in valore la colonia occorre il concorso degli indigeni, ciò che non si ottiene sterminandoli.

Noi dobbiamo, il più che possibile, rispettare i loro costumi, le loro tradizioni. Come potremmo avere la pretesa di imporre le leggi nostre a popoli tanto diversi? Lasciamo loro dunque le loro Moschee, il loro Corano, le loro

donne velate: son cose che non c'interessano. E invece facciamo loro godere i benefici della nostra civiltà, migliorando anzitutto le condizioni igieniche della loro vita. Una sola cosa dobbiamo chiedere loro: che non congiurino contro la nostra potenza e che non si levino contro di noi. E ciò otterremo facilmente dimostrandoci sempre giusti, ma esemplarmente severi, e cercando di far leva con la nostra migrazione potente, in modo che a poco a poco gli Arabi vengano, se non assorbiti, almeno divisi, dispersi, ridotti in assoluta minoranza; ed in tal modo la quiete verrà. Ed è facile capire che quando si avrà la quiete, e i commerci saranno liberi di fiorire e di svilupparsi, quando le industrie non avranno tutti quegl'intralci che mettevano i Turchi, la colonia si potrà mettere in valore. In sostanza si può concludere che la Tripolitania e la Cirenaica, ai piedi d'Italia, ponte naturale fra la civiltà europea e l'Africa barbara, di fronte alla Grecia ad eguale distanza da Malta e dall'Egitto, a cavaliere della via di Suez, delle Indie e dell'Estremo Oriente, con porti naturali immensi, come quelli di Bomba e Tubruk, sono destinate, per forza di cose, ad un avvenire brillante nel *mare nostrum*, politicamente e commercialmente, purchè siano sottoposte ad un dominio progredito e civile».

Parole d'oro!

Il capitano Silva, conduce a fine, con altre ventidue buone pagine, l'esame del nuovo regolamento di esercizi austro-ungarico, pagine che non è possibile di riassumere. Occorre leggerle in originale.

Il tenente colonnello Traniello conduce anche egli a fine il suo lavoro sopra «L'n classico precedente», di cui parlammo già nella rassegna precedente. Il suo scritto nel quale riassume le gesta francesi in Algeria è pregevole e ricco di ammaestramenti.

Il maggiore P. Schiarini porge nel suo articolo utilissimi appunti corografici e storici su l'*Isola di Rodi*, la cui storia per oltre quattro secoli si trova congiunta a quella italiana. Egli molto opportunamente ricorda che non la sola opera del braccio diedero gli Italiani alle difese contro il Turco, ma vi concorsero con l'ingegno dotando l'isola di robuste fortificazioni.

I dati interessanti raccolti dal maggiore P. Schiarini meritano ulteriori citazioni che per difetto di spazio rimandiamo alla prossima rassegna.

Infine il capitano P. Gilberti nella «Questione militare cinese» tratta delle cause per cui decaddero in passato le istituzioni militari cinesi e ne trae pronostici sull'esito che avranno gli attuali sforzi per la riorganizzazione che si va compiendo dell'esercito cinese sul modello di quelli più progrediti.

In sostanza l'autore porge una smentita alle teorie pacifiste di ogni specie per il fatto che un popolo il quale non aveva altro scopo che quello di vivere *tranquillo*, si affanna ora a ricostituire le sue decadute istituzioni militari.

All'ora che scriviamo non è ancora stata pubblicato il fascicolo della *Rivista di Artiglieria e Genio* successivo a quelli già esaminati.

La *Rivista di Cavalleria* del 1° settembre conduce a fine la interessante pubblicazione del maggiore Guido De Mayo dal titolo: *Ala Dromedarium*, molto istruttiva per l'impiego dei cammelli da guerra nella conquista della Tripolitania.

Notiamo altresì un breve ma simpatico articolo di uno scrittore che si cela sotto le iniziali C. P. col titolo: *Cavalleria, velivoli e dirigibili.*

In sostanza l'autore opina che non si debba rinunziare affatto dalle grandi

masse di cavalleria ad un mezzo tanto superiore di esplorazione quale lo dà l'aereonautica, e tra il dirigibile ed il velivolo, si schiera, in tesi generale, in favore di quest'ultimo.

Nel *Touring* di agosto u. s. si dànno notizie sul primo aereoplano donato all'esercito dalla Società di aviazione di Milano. E' un monoplano Caproni — a due posti — con motore Anzani da 70-H.P. Si dànno, inoltre, informazioni sul dirigibile M. 1. che *cubera* 11.000 metri, e cioè 6.400 di più della serie dei P.

Nel Touring di settembre vi sono dieci pagine assai istruttive sul *turismo dei proiettili*, titolo sotto il quale si esaminano i progressi delle artiglierie.

Giornali.

L'Esercito scrive di non credere nè alla pace prossima, nè alle trattative presenti. E giudica pure che noi non abbiamo interesse ad affrettare la pace. In una cosa però crede e cioè nei virili propositi governativi corrispondenti a quelli che l'esercito e l'armata hanno *gloriosamente tenuti*.

La Lega Navale della seconda quindicina di agosto, in occasione del conferimento della *medaglia d'oro* alle cinque torpediniere che presero parte alla leggendaria ricognizione dei Dardanelli (18 luglio u. s.) pubblica i nomi di tutti i marinai di qualsiasi grado che parteciparono al *raid*. Accanto agli elenchi sono le fotografie delle torpediniere e quelle dei capi.

Nella *L. N.* della prima quindicina di settembre il Colautti a questo riguardo scrive che, nell'anzidetto *raid*, « ogni nave ebbe *un'anima sola* : quella del capitano moltiplicata per il numero dei marinai ».

La Tribuna del 15 settembre u. s., riferendosi alla mutata situazione navale europea, scrive : « Possiamo e dobbiamo constatare che l'Italia, racchiusa come è nel Mediterraneo, ha già il dovere di prepararsi a far fronte alla nuova situazione, anche solo per sè stessa ; e che se pure la sua politica mediterranea dovrà diventare parte di tutto un sistema di politica navale della Triplice, ad essa spetterà sempre, in questo più vasto programma, il posto di *sentinella avanzata*.

La sua situazione glielo impone ».

Pubblicazioni varie.

La guerra, di A. Rapisardi-Mirabelli. — 1912, Ed. G. Sansoni, Firenze. E' un manuale giuridico di leggi e regolamenti sulla guerra, arricchita da citazioni storiche utile a consultarsi dagli ufficiali.

Il problema agricolo-industriale della nuova Colonia. — Casa di pubblicazione. Milano 1912 Via Meravigli, 16 — L. 1.

Sono cinquanta pagine illustrate ricche di insegnamenti e pratiche di consigli, scritte in base ad osservazioni dirette ed a notizie raccolte sui luoghi di Tripoli — Homs — Bengasi — Derna.

La guerra inevitabile, di Umberto Angeli, con prefazione del prof. Enrico Morselli. — Roma, B. Lux, 1912 — L. 2.

Vorrebbe essere una profezia ragionata, ma riesce un fantastico romanzo secondo il quale il 10 di luglio del 1956, dopo un aspra guerra, gli alleati *italo-germanici* entrano a Vienna!

La Illustrazione militare Italiana di settembre pubblica: un articolo sul *ritorno* del generale Caneva, col ritratto del generale; un articolo sul colonnello Maggiotto definito: *onnipresente*; un terzo articolo sul generale Ciancio, infaticabile e sapiente quanto modesto. Pubblica pure la fotografia di un nuovo tipo di aeroplano «*blindato*», adottato dagli inglesi. Infine ha un interessante articolo di P. Belli sul trionfo della bajonetta, ed altre notevoli illustrazioni

Tripoli e Cirenaica. Questa patriottica pubblicazione settimanale della Società Sonzogno in Milano, è pervenuta alla dispensa n. 102, trattando della *doppia battaglia del 31 agosto a Misurata*.

L'arabo parlato senza maestro. Questo giornaletto, della stessa Società editrice, è giunto alla 62 dispensa, che è la decima del secondo volume.

PREMIO SEMI-GRATUITO.

Ai Signori Ufficiali che rinnovando l'abbonamento dal luglio 1912 al dicembre 1913 uniranno all'importo dell'associazione lire 1 invieremo in dono semigratuito «Il DIARIO - Guida Militare», del Capitano A. Ressi, del costo di lire 2. Aggiungere L. 0,20 per la spedizione raccomandata del Diario.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

Visto l'argomento di grandissima attualità, lasciamo da parte ogni altra cura e diamo la preferenza al seguente articolo del *Royal Engineers Journal* sulla *trincea a buchi*, o *nidi*, di recente sperimentata in Russia.

Fig. 1

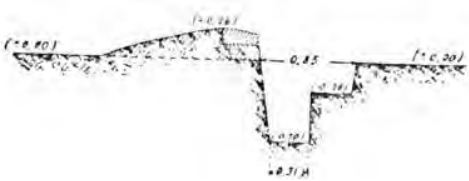


Fig. 2

Fig. 3

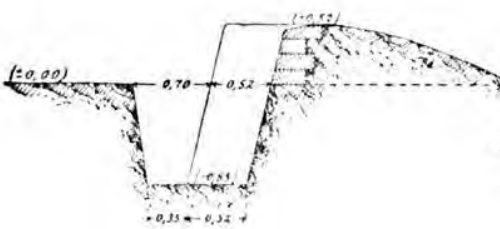


Fig. 4

La trincea della quale ci occupiamo si compone di una serie di buche di tracciato ovale, disposte ad intervalli di due passi — 1.40 m. — come si vede nella tavola a fianco. Ogni buca ha il diametro maggiore di 2 passi, il minore di 0.85 m. e la profondità variabile a seconda della posizione che dovranno tenere i tiratori durante l'azione di fuoco.

Sono considerate al riguardo soltanto le tre posizioni: *seduti sul fondo della buca* (*fig.* 1), seduti su *un gradino* (*fig.* 2) e *in piedi* (*fig.* 4). Della posizione in ginocchio non si fa cenno, perchè essa corrisponde, nel caso in esame, a quella di seduti su gradino: della posizione a terra invece si dice che deve addirittura abolirsi, quando si fa uso di ripari, sia perchè disturba il tiratore nell'uso dell'arma, sia perchè l'uomo disteso sul suolo offre un ber-

saglio orizzontale più ampio ai tiri avversari a shrapnel che non lo presenti nelle altre posizioni.

Ciascuna buca deve servire per due uomini, che sono quelli di una fila del reparto che deve costruirsi tali ripari, ed il lavoro viene da essi eseguito alternandosi nello scavo e nel riparo o nello scavo e nel tiro, se sono sotto l'azione del fuoco avversario.

Per gli ufficiali vengono scavate buche speciali analoghe a quelle della *fig.* 4.

Se ultimato lo scavo delle buche, resta ancora tempo disponibile, o se fin dal principio si prevede di potere eseguire indisturbati lavori di qualche entità e sviluppo, si costruisce anche una trincea di comunicazione, la quale collegando tra loro le varie buche lungo la metà posteriore (*fig.* 3 e 4), permette di eseguire al riparo i rifornimenti e i necessari movimenti lungo la fronte.

La profondità di tale trincea di comunicazione sarà minore o maggiore a seconda del tempo che si può avere a disposizione: si potrà in principio, escavarla fino a livello del gradino dove siedono i tiratori come si vede nella *fig.* 3, e dopo appena possibile, si approfondirà fino al fondo del riparo (*fig.* 4) in modo da concedere al personale maggior comodità nei movimenti.

I vantaggi che vengono attribuiti alle trincee a buche, rispetto a quelle ordinariamente usate oggi sono i seguenti:

a) La loro costruzione richiede minor tempo e minor lavoro: tale economia è specialmente notevole nei primi periodi dello scavo, giacchè molto più facilmente allora si può ottenere la protezione che si vuole dal terreno, trattandosi di ripari di limitato sviluppo e di forma avvolgente;

b) Il settore di tiro orizzontale è di 120°, perchè gli arrotondamenti laterali di ciascuna buca permettono agli uomini di eseguire tiri con angoli di 60° colla normale alla fronte, mentre nelle ordinarie trincee tale settore di tiro è soltanto di 60°;

c) Si ha protezione completa dai tiri d'infilata appunto perchè la forma avvolgente di ciascun riparo protegge i tiratori anche lateralmente;

d) La densità della linea di fuoco resta inalterata: i tiratori hanno tra loro la prescritta distanza di due passi essendovi due uomini in ciascuna buca e questa trovandosi ad intervalli pure di due passi;

e) Gli effetti dello scoppio dei proiettili sono limitati su un minor tratto di fronte, giacchè tra una buca e la successiva esiste una grossa parete di terra;

f) Il morale delle truppe non soffre, perchè dovendo stare in ogni riparo due uomini, il soldato ha sempre il compagno vicino.

A conferma del vantaggio dell'economia del lavoro, si trova nel periodico un confronto fra i tempi necessari alla costruzione di trincee a buche e quelli occorrenti per le ordinarie trincee. I dati sono stati ottenuti praticamente e si riferiscono a lavori eseguiti in terreno ordinario con attrezzi portatili.

Per la costruzione di un riparo isolato per uomini seduti sul fondo (*fig.* 1ª), in cui la massa coprente è metà in iscavo e metà in rilievo, occorrono *tredici* minuti, mentre per un ordinario riparo individuale per tiratori a terra bisognano *sedici minuti*.

Per la costruzione di un riparo isolato per uomini seduti su gradino, della forma e dimensioni della (*fig.* 2), si impiegano 21 *minuti*; ne occorrono invece *trenta* per una trincea ordinaria per tiratori a terra.

Per l'esecuzione di una linea di ripari per tiratori seduti su gradino con

piccola trincea di comunicazione, come nella (*fig.* 3), il tempo necessario è di **43** ***minuti***, mentre per una trincea ordinaria per tiratori in ginocchio è di ***una ora e*** 16 ***minuti***.

Per eseguire una linea di ripari per tiratori in piedi con trincea di comunicazione, come nella (*fig.* 4) occorre *una ora e* 23 *minuti*; per un'ordinaria trincea per tiratori in piedi occorrono invece *due ore e* 5 *minuti*.

Della grande importanza, che l'istruzione sulla fortificazione campale giustamente assegna in ogni sua parte alla protezione dai tiri d'infilata delle opere di fortificazione, siano esse di combattimento, che di comunicazione o di semplice riparo, non si è trascurato, nell'articolo di cui ci occupiamo, di tenere massimo conto anche per le trincee di comunicazione. Per questo infatti viene indicato che la protezione dai tiri d'infilata deve essere ottenuta, o con traverse, o con ripiegamenti del tracciato a denti di sega.

L'autore richiama infine l'attenzione in modo speciale sulla piccola modificazione che osserviamo nel pendio del parapetto dei ripari: si ritiene che una leggera contropendenza verso l'interno accresca al tiratore la comodità di sparare al disopra del parapetto.

La rivista tedesca *Ueberall* del luglio e agosto, ha pubblicato un articolo su «*La lotta della ferrovia contro le dune mobili nello hinterland della baia di Lüderitz*», nella colonia tedesca del sud-Africa occidentale.

Data l'importanza dell'argomento per cui in Libia le piccole ferrovie da noi costrutte e quelle da costruirsi possano presentare casi analoghi, stimiamo opportuno di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su quell'articolo e porgere qui un sommario della conclusione cui si perviene.

Fatto un breve cenno storico della costruzione di quella ferrovia lunga 140 chilometri, e riferito sui diversi mezzi per proteggerla dalle dune vaganti, l'autore dello scritto continua:

« Non era senza preoccupazione che nei primi anni di esercizio si andava incontro al periodo dei venti. Già alla fine del 1906, ossia ancora nell'epoca della costruzione della linea, si ebbero alcune giornate criticissime. La sabbia ammassantesi sulla linea arrestò i treni: inutilmente le locomotive facevano sforzi per avanzare. Non si ebbe allora altro rimedio, per liberare i treni imprigionati, che quello di sgombrare la linea dalla sabbia mediante uomini muniti di pala. Finchè però si trattò di semplice sabbia sciolta, la cosa fu possibile; ma a poco per volta si avvicinarono le dune semoventi ed allora la cosa divenne molto più grave.

Durante le forti bufere in cui alle volte il vento soffia con violenza costante per due o tre giornate consecutive, sempre nella stessa direzione, le dune avanzano a vista d'occhio.

Tutta l'aria è piena di sabbia che toglie il respiro. Lo sgombero della sabbia diventa allora un lavoro inutile, che tosto paleggiata, in pochi istanti è di nuovo sconvolta e sparsa al vento.

Dopochè invano si erano combattuti gli effetti delle dune mobili, durante il primo periodo di bufere, si cercò altra via. L'osservazione aveva mostrato che la sabbia sciolta spinta dal vento poco si fermava negli spazi ove non trovasse ostacolo. Per esempio il vento cacciava sì, la sabbia sulla linea ferroviaria, ma se nulla la tratteneva, il vento stesso tornava a spazzarla. Si pensò in conseguenza che le dune non avrebbero recato danno, se si fosse riusciti a ridurre la loro massa in sabbia sciolta.

In sostanza al concetto di fissare la massa di sabbia, venne sostituito quello di frangerla e frastagliarla. E perchè ciò avvenisse per effetto stesso del vento, si costruirono, a protezione della linea ferroviaria dalla parte del vento, dei tratti di muro a secco, o fatti con sacchi di sabbia, di forma a cuneo, collo sperone rivolto verso l'avanzata delle dune. Tali spezzadune riuscirono in parte di buon effetto. Le dune urtando contro di essi si dividevano e le loro parti assumevano un movimento obliquo, onde riuscivano di più facile presa al vento che poteva disperderle

Ma anche questi sproni diventarono inconvenienti.

Essi erano inamovibili e formarono un ostacolo contro cui la sabbia si ammucchiò alta. Nè inoltre sarebbe stato opportuno accompagnare da un lato la linea da una serie di tali bastioni, che alla fin fine avrebbero favorito la formazione di terrapieni di sabbia contro cui non si sarebbe trovato ripiego.

Si cercò allora di rendere mobili gli spezzadune. All'uopo si pensò di costruirli di due lamiere ondulate disposte in piedi ad angolo acuto.

Tali spezzadune sarebbero stati facilmente trasportabili. Per quanto però le lamiere venissero ancorate al suolo, il vento riusciva a sradicarle con pericolo degli operai.

In sostanza anche gli spezzadune non dettero i risultati che da essi si attendevano.

Dopo tutti questi tentativi vi fu chi immaginò di coprire la parte superiore delle dune con stuoie, in modo che il vento non avesse più presa sulla sabbia. Era il ritorno del primitivo concetto di fissare le dune. Esso fu applicato. Si impiegarono all'uopo dapprima le stuoie di cocco sostituite poi con stuoie di canna di minor costo.

E' questo il sistema che ha dato i migliori risultati e che è in vigore.

Le stuoie vengono distese sulla duna coprendola tutta dalla parte rivolta verso il vento e lasciandone scoperta una striscia di 1 a 2 metri dalla parte opposta, esse vengono fermate o con pietre, o con staffe di metallo, le cui punte si conficcano nel suolo. Soffiando il vento questo non ha presa sulla sabbia coperta dalla stuoia, ma soltanto su quella dell'orlo scoperto, che spazza a poco per volta. Anche la sabbia sotto la stuoia lentamente viene da quella parte ad uscire dalla copertura.

E' così che la sabbia viene spinta sciolta, e non a grandi masse, verso la linea ferroviaria, onde è evitato il pericolo che questa ne sia ingombrata. Solo si ha cura, mercè appositi lavoranti, che la sabbia trovi libero sfogo, onde non abbia ad accumularsi sulle rotaie.

Contemporaneamente all'azione del vento le stuoie vengono fatte spostare all'indietro e la duna a mano a mano si agguaglia.

Col sistema ora accennato si è riusciti nei due ultimi anni di esercizio, a vincere il pericolo delle dune vaganti. Vengono all'uopo impiegati 60 lavoranti indigeni agli ordini di due sorveglianti. La spesa è risultata di novantamila marchi all'anno.

Giornali.

La France Militaire dà le seguenti notizie sulla flotta militare tedesca.

Nello Zeppelin Z. II Vittoria Luisa venne aumentato di 8 metri la lunghezza aggiungendo un diciottesimo ballonnet, e venne modificata la disposizione degli organi di direzione, pur conservandoli riuniti, in modo da ottenere una maggiore efficacia. La velocità che può raggiungere la areonave, con i tre motori dei quali è munita, è di 20.20 m. al minuto secondo.

Un nuovo Zeppelin Z. III, della lunghezza di 140 metri e sul tipo del precedente, è ora in costruzione.

L'ultimo dirigibile della serie del Perseval è stato anch'esso alquanto ingrandito portando la sua capacità a 10.000 m^3 : ha due motori della forza complessiva di 400 HP. e la navicella, lunga 15 metri collocata viemo all'involucro.

E' già in costruzione un nuovo Parseval P. III destinato a sostituire il P. II, il quale avrà lunghezza di 80 metri diametro massimo di 14 metri e capacità di 8000 m^3.

Il dirigibile militare M. 4, è in corso di trasformazione, essendo stato trovato conveniente di ridurre il volume e portarlo eguale a quello del tipo M. 3. L'autorità militare inoltre, pare che sia in trattative per l'acquisto del dirigibile Schusse Lanz I, che nel marzo ha ripreso le prove interrotte nello scorso autunno.

Di *hangars* per aereonavi ne esistono: tre militari capaci ciascuno di due dirigibili, a Metz, Cologne e Hoenigsberg, e sette privati, dei quali tre possono contenere due dirigibili ciascuno.

Riguardo agli aereoplani è detto che dentro il corrente anno la Germania avrà in esercizio 200 velivoli, tra militari e privati, ma potrà disporre in complesso di 400 di tali apparecchi.

La stessa *France Militaire* informa che in Germania, allo scopo di aumentare rapidamente il numero degli aviatori militari, è stato deciso di usufruire, oltre della scuola e dei distaccamenti d'aviazione militare, anche di alcune fabbriche civili di aereoplani. Saranno mandati presso tali stabilimenti 60 ufficiali scelti tra quelli designati dai comandanti dei corpi d'armata.

Il Militaer Wochenblatt riferisce che la compagnia del telegrafo senza fili Marconi ha recentemente costruito nuovi apparecchi da impiegarsi a bordo di aereoplani e dirigibili che furono sperimentati con successo presso una ditta costruttrice di aereoplani in Farnbourough.

Riportiamo dalla *Militaer Zeitung* alcuni cenni sulla pistola illuminante, impiegata con successo in Germania ed ora introdotta in servizio.

La lunghezza dell'arma è di 358 mm. il suo peso di 1.8 kg. il calibro di 26.65 mm.

Si hanno due specie di cartucce illuminanti: la bianca e la rossa.

La cartuccia consiste in un bossolo di cartone o di ottone con capsula fulminante, una carica di 3 grammi di polvere da cannone, un cilindretto di sostanza illuminante contenuta in un bossoletto di alluminio.

Il bossoletto è assestato nel bossolo con dischetti di feltro ed un tappo.

Le cartucce sono 10 a 10 in pacchetti di cartone. I pacchetti sono chiusi in scatole che ne contengono 36.

In campagna ogni posto di vedetta è munito di una pistola illuminante con 20 cartucce bianche. Il colpo viene diretto sul punto del terreno che si vuole rischiarare, con l'avvertenza che con forte vento si può avere una deviazione laterale nel proiettile illuminante di trenta metri.

Circa all'inclinazione da darsi alla canna è detto che per le maggiori distanze — intorno ai 200 metri — deve essere di 40°, e di sparare sempre più verticalmente per distanze più vicine.

La durata della illuminazione è di 8 a 10 secondi.

Sparando più colpi di seguito ad opportuno intervallo di tempo, si ottiene di illuminare il terreno per alcuni minuti primi.

La luminosità è tale, che a 100 metri dal tiratore si scorgono perfettamente tutte le particolarità del terreno. A 200 metri si scorgono ancora benissimo singoli uomini in piedi e pattuglie accovacciate. La pioggia sia pur forte, non impedisce il perfetto funzionamento dell'arma e delle cartucce.

Le cartucce rosse servono per segnalazioni.

Pubblicazioni varie.

Les sports modernes illustrés. — Ed. Larousse, Parigi — E' una magnifica enciclopedia sportiva, elogiata dal presidente del Touring-Club di Francia.

Dictionnaire-manuel de l'aéronautique militaire. — Berger-Levrault, Paris 1912.

Superflui i commenti.

Vol de l'aéroplane en hauteur, par le commdant Faraud. — Louis Vivien editore, — Parigi, 1912.

Tenues des troupes en campagne et en Afrique. — H. C. Lavanzelle. — Paris, 1912 — Utile a consultarsi nel riguardo del corredo delle truppe francesi, ed in genere per i confronti con ogni arma degli altri eserciti europei.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie compieta . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 935) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2.30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2.—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

IMPOTENZA

anche completa
guarisce e si corregge
senza medicine o con la

Pomata GIROF

Nuovissima cura sanzionale esterna
Per convincersi chiedere opuscoli gratis riservati chiusi
Inviare **L. 0.30** a Casella postale 154 - **Roma**

Consulti nella FARMACIA FANTASIA
in Via Merulana, 120, angolo Via Galilei, 2, 4, 6, 8 - ROMA

Segretezza assoluta

Mali Venerei

✲ Cistiti, restringimenti uretrali, i più ribelli, guariscono in 5 giorni ✲ ✲

con metodo speciale francese
e con le candelette di burro di cacao all'ossicianato di mercurio

Farmacia FANTASIA, Via Merulana, 120 — ROMA
(Angolo Via Galilei, n. 2, 4, 6, 8)

ERNIE

Cinti ultima novità elastici senza molla, metà prezzo dei consimili, sebbene più perfetti

CINTI FRANCESI eleganti, forti, comodi, con fascia elastica senza molla. — Invenzione brevettata e insuperabile. — Entrambi contengono l'ernia meravigliosamente senza infastidire.

Farmacia FANTASIA

Via Merulana, n. 120 (angolo Via Galilei, n. 2, 4, 6, 8) - ROMA

Anno V — Novembre 1912 — Fascicolo XI

La Nuova Rivista di Fanteria

fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 – § 46).

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - **ROMA - Via Viminale 58**

Sommario

I — Sui ciglioni di sinistra dell'Uadi di Derna. Pag. 961
II — Pax Romana. . . . . » 962
III — Revue Militaire Générale - Nuova Rivista di Fanteria . . . . . » 963
IV — La guerra nei Balcani (con incisioni). . . » 968
V — Considerazioni sulla guerra Giugurtina (con incisione) (*cont.*). E. B. . . . . » 974
VI — Note sul tiro di fucileria (con grafici). Ten. Colon. **Cascino**. . . . . » 981
VII — Perdite e tattica dell'artiglieria da campagna. Col. **Nagliati** . . . . . » 996
VIII — Eugenetica e Milizia. Cap. **P. E. Bosi**. . . » 1000
IX — Proiettili umani (*cont.*) Cap. **B Balbi** . . . » 1007
X — Le forze militari balcaniche (con incisione). » 1019
XI — Questioni tattiche della Fanteria . . . » 1025
XII — Varietà: La guerra nell'aspetto finanziario - La storia ufficiale della guerra Russo-Giapponese . . . . . » 1031
XIII — Tra i libri . . . . . » 1035
XIV — Rassegna delle stampe. Col. **A. Tragni** . . » 1043
XV — Rassegna Estera. . . . . » 1052

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 83-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato **L. 0,50** - *Un num. arretrato* **L. 0 75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Sui ciglioni di sinistra dell'Uadi di Derna

Vincere è andare avanti!....
FEDERICO II. GRANDE.

Più che ad una battaglia, pareva che all'alba del 9 ottobre sugli altipiani rocciosi di Derna le truppe da montagna del generale Salsa si accingessero a scoprire un continente nuovo, con la fede e con l'occhio desideroso dei pionieri della civiltà. Ampi pianori erano sulla fronte, ondulati da lungi tra le brume vaporose dell'altopiano Cirenaico, quello che si assise fra tre storie, quella dell'Ellade, dei Faraoni e di Cartagine.

La colonna Salsa marciò su quelle terre con la sicurezza granitica dell'altipiano, ed a sera pose il campo là dove era giunta, ad una dozzina di chilometri dalle posizioni del mattino. Si dovevano rintracciare i collegamenti in un intrico di burroni che rammentavano le bolgie dantesche ; e quei cammini bruni, misteriosi e profondi, non parevano ancora noti nella loro imperscrutabile sviluppo dedàleo.

La mattina del 10 *la voce del cannone dissipò le brume e rintronò profonda tra i meandri rocciosi. Il colonnello Dalmasso scoprì tra i fianchi abrupti della montagna un alveare umano : i pendii tagliati a muraglia erano picchiettati da una fuga di caverne, di abitazioni troglodìtiche che si popolarono in un attimo sulle brune soglie come un formicajo stuzzicato sull'aja pingue.*

Subito si impegnò il combattimento tra quelle balze occhieggianti di caverne, ombreggiate da qualche cespuglio, intagliate da gradoni dagli spigoli rotti, come le gradinate della cavea di un anfiteatro latino. Ascari, alpini di « Edolo » *e di* « Ivrea », *gareggiarono in valore con l'impeto e la tenacia di combattenti provetti : le batterie Cavallo e Giovannini li spalleggiarono. Dopo il mezzogiorno, anche l'artiglieria turca entrò in azione, ma la sua comparsa parve il crepuscolo non l'aurora della battaglia.*

Non molto dopo, per le trame brune dei valloni si dileguavano le orde nemiche come tortuose code di serpi che si rintanano al cadere del sole. Tuonò loro dietro la voce dei fucili e delle mitragliere degli alpini di « Saluzzo » *e di* « Fenestrelle », *come un estremo saluto, come un nuovo invito per la seguente aurora.*

Ma il nemico non l'intese o non volle intenderlo. Dal pomeriggio del 10 *esso più non comparve sull'altipiano roccioso vittoriosamente percorso dalla brigata del generale Tommaso Salsa.*

« Hic manebimus optime !.... »

PAX ROMANA

Dopo un anno di guerra, benedetta dalla vittoria, la pace romana è giunta, cioè pace « per arma in hostes profligatos » ; *pace vittoriosa come dovevasi attendere dall'impeto dei nostri battaglioni trionfanti, dalla voce inflessibile dei nostri cannoni, dalla forza delle nostre navi vibranti tra le murate d'acciaio per l'animo inconcusso degli equipaggi.*

Pace giusta, pace vittoriosa, pace necessaria, che sa un poco del gesto del Brenno gallico quando, alle porte di Sinigaglia, gettò sdegnoso la sua spada dritta e grave sui piatti barcollanti delle bilancie che pesavano l'oro.

Al Sultano ancora incerto, l'intimazione dell'Italia giunse infatti come l'ammonimento del Brenno gallico « vahe victis ! » *Ed il diritto italico trionfò come sempre nel mondo, in nome della civiltà e delle giuste armi.*

Diritto appoggiato alla forza indistruttibile di un anno di vittoriosa guerra, come edera verde di speranza al tronco annoso di una quercia che aveva sfidato le fòlgori e le tempeste ; diritto fondato sul piedistallo granitico di cento scontri vittoriosi, tra grandi e piccoli, in Libia cosparsa di pietre miliari della romana grandezza, e nelle isole dell'Egeo che rispecchiano ancora sognando nelle onde del mare l'imagine del Leone di San Marco, allato al San Giorgio genovese ed al simbolo crocesignato dei primi pionieri della civiltà italica nell'Oriente.

In un anno di vittoriosa guerra, la nuova Italia ha ritrovato se stessa, nella sua anima, nelle sue tradizioni, nella sua fede nel futuro. Essa ha lanciato centomila uomini in armi e quattrocento pezzi sulle lontane spiagge e li ha ombreggiati con l'iride dei suoi colori, ed ogni passo di quell'Esercito fu consacrato dalla vittoria come lungo una via Sacra.

La guerra conduce necessariamente alla pace, come la pace si avvicina alla guerra. Oggi, nel contrasto tra le due vite onde erompe sana, reattiva, indistruttibile, la storia e la grandezza dei popoli, l'Esercito e la Marina, orgogliosi dell'opera testè compiuta assieme con fraterna fede, con invitto ardimento, ricordano l'aforisma dell'antico « samurai » *nipponico al termine di un ciclo di lotte trionfanti :* « Dopo la pace allaccia bene sotto il mento il sòggolo dell'elmo scintillante ».

REVUE GÉNÉRALE MILITAIRE

e NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

La nostra Rivista, consacrando nel decorso fascicolo di luglio un suo studio alla fratellanza delle armi in combattimento — dovuto alla penna del capitano Eugenio Barbarich — rivolgeva un pensiero di omaggio al generale francese Ippolito Langlois, scrittore e generale di chiara fama, apostolo del cameratismo da combattimento, morto non è molto a Parigi ancora nel fiore delle opere e del suo fecondo apostolato di dottrine e di animi.

La Revue Générale Militaire *fondata dal Langlois — e presentemente diretta dal generale De Lacroix, ex-generalissimo dell'esercito francese, — grata del pensiero rivolto al compianto fondatore dell'effemeride, indirizzava una gentile lettera alla nostra Direzione, annunziando il proposito dello stesso generale De Lacroix di tradurre il nostro studio sulla fratellanza delle armi in combattimento inserto nel fascicolo di luglio sotto il titolo* « Per un motto ed una coscienza », *e di pubblicarlo nella Rivista francese in segno di solidarietà di dottrina e di consenso di simpatie tra i due Eserciti di Francia e d'Italia.*

Fedele alla fatta promessa, la Revue Générale Militaire *nel fascicolo di settembre pubblicava infatti il nostro studio in elegantissima veste francese, e lo faceva precedere dalla seguente premessa :*

« La nouvelle Revue d'Infanterie italienne a consacré sous le titre : « Pour une divise et une conscience » l'article de tête de son numero de juillet à l'éminent et regretté fondateur de nôtre Revue *et à la grandeur de son oeuvre.*

Je suis heruex d'insérer l'hommage rendu au général Langlois par les officiers de l'Armée Italienne. »

E dopo questa premessa, la Rivista francese pubblicava la traduzione che qui riproduciamo in segno di grato animo verso la consorella di Francia.

Il y a quelque temps, est mort à l'hôpital militaire du Val-de-Grâce, à Paris, le général *Langlois*: mais si le malheur a brisé sa vie en pleine production, il n'a pas diminué la grandeur de son œuvre qui se transmet comme un évangile, non pas à une seule, mais à toutes les armées comptant dans leurs rangs des esprits studieux et des coeurs fervents de soldats.

Il leur à enseigné, avec foi, avec bon sens, avec un sentiment profondément mûri par l'observation des faits que, quels que soient les progrès de la technique des nouveaux instruments de guerre, ce qui leur donne leur valeur, c'est l'homme avec la puissance exaltante de son esprit et de son coeur ; que s'il parvient à en centupler les effets aussi bien qu'à les neutraliser, il ne peut, quoi qu'il fasse, s'empêcher de rapporter ces progrès mêmes à la réalité des sentiments humains, première arme de guerre et premier gage infaillible de la victoire.

C'est pour cette raison que, si le général Langlois se montre soucieux de la perfection technique de son canon à bouclier, à tir rapide, lancé comme un triomphal instrument de guerre à travers les armées de l'univers, il est également convaincu qu'à un nouveau progrès de la mécanique doit corrispondre un perfectionnement dans l'esprit des combattants, une évolution humaine dans la discipline et l'emploi tactique des armes qui doivent croître en puissance, afin que les esprits et les coeurs des hommes d'étude groupent les énergies individuelles vers une fin nouvelle.

L'artillerie, avec la légèreté, la rapidité, la puissance extraordinaires de ses moyens, tendait à se rapprocher de l'infanterie pour l'emploi du feu sur le champ de bataille ; s'exposant aux mêmes dangers que celle-ci, elle devait trouver avec l'arme soeur, dans la rapidité et la facilité de l'emploi des armes, de même que dans la puissance des résultats, une commune voie sur les champs de bataille mêmes ; il est reconnu de toute antiquité que c'est avec l'âme des combattants que l'on prend le chemin de la victoire.

Ainsi naquit la formule de la *liaison des armes*, aussitôt accueillie non pas comme l'image doctrinaire d'une idée, mais comme un stimulant fécond de sentiments et d'action. Pour le général Langlois, la vertu de tout progrès technique se reflète dans la conscience de l'homme, c'est-à-dire du soldat qui doit en bénéficier sur le champ de bataille ; de sorte qu'il tranforme heureusement la force accrue de son canon en vertu moralement non moins active d'une infanterie plus offensive, plus agile et mieux disposée à s'ouvrir le chemin radieux de la victoire. Et lui qui était artilleur consommé et éprouvé, est devenu en quelque sorte le fantassin le plus passionné, illuminé et convaincu méritant le titre de *général le plus fantassin des fantassins*.

Le sens de la guerre moderne, toute viguer, mouvement et manoeuvre, recevait ansi sa meilleure impulsion de l'effet d'un canon destiné à épouser l'âme du fantassin, à l'aider, à chaque pas, à détruire les obstacles sur le champ de bataille, à coordonner les efforts réciproques avec une entière affection et sans arrièrepensée, avec un véritable amour sans lequel il n'y a rien de fort, de beau ou de grand, dans les choses humaines.

* * *

La doctrine de la *liaison des armes* était déja adulte et la nécessité absolue, pour l'artillerie, de combiner incessamment sa propre action avec celle de l'infanterie, devenue un dogme indiscutable dans l'art militaire, lorsque éclata

la guerre en Tripolitaine. Ainsi, par un hasard heureux, c'etait à nos fantassins et à nos artilleurs qu'était echue l'occasion enviée de traduire les premiers, dans le domaine de la pratique, ce qui avait été mûri en France et chez nous les sphères de l'étude, de la pensée et de l'education tactique.

La préparation ne faisait pas défaut aux nôtres. Depuis longtemps, un double courant de sentiments et d'idées s'était créé entre fantassins et artilleurs pour assurer la féconde harmonie des forces réciproques, aussi bien entre les chefs qu'entre les plus modestes artisans de la victoire sur le champ de bataille, et obtenir ainsi la plus parfaite, la plus consciente et la plus affectueuse coopération des effets. Il suffit de rappeler l'esprit de notre nouvelle réglementation, aussi bien dans les *Règles générales*, pour l'emploi des grands unités de guerre (mai 1910), que dans les instructions pour le combat (juillet 1911).

« L'accord, — disent en effet le règles — qui, en guerre, signifie queique chose de mieux qu'une simple somme d'efforts.... est fondé sur l'appui réciproque et sur le sentiment de la camaraderie dans lequel réside la plus haute poésie du champ de bataille.... il comprend les énergies individuelles et se forme d'un faisceau d'énergies collectives ».

Plus loin, les mêmes règles ajoutent : « Pour que l'action collective possède le maximum d'efficacité, il faut, par-dessus tous, la coopération spontanée des efforts individuels vers un but commun.... La maxime : *Un pour tous et tous pour un*, dont l'application est le meilleur ciment de toute collectivité devra guider devant l'ennemi tout commandant de troupe pour engendrer cet e foi qui est indispensable pour obtenir la victoire ».

Enfin, les règles renferment, dans le paragraphe 90, sur l'action concomitante de l'artillerie et de l'infanterie, l'évangile de l'affectuese harmonie de leurs forces sur le champ de bataille.

La presse technique se faisait également un devoir de vulgariser de tels sentiments ; il suffit de rappeler, comme un titre d'honneur, le concours ouvert en 1910-911, dans la *Revue de l'Artillerie et du Génie*, sur le thème : « Liens tactiques qui doivent unir l'artillerie aux autres armes dans les diverses phases du combat ».

Ainsi, l'infanterie et l'artillerie se prépareront à perfectionner dans leur esprit les progrès de la technique avec cette même foi et cette fraternité d'armes dont avaient fait preuve, il y a soixante-dix ans, à la veille de la première guerre de l'affranchissement de la patrie, les premiers bersaglieri d'Alexandre Lamarmora, à l'égard des canonniers d'Alphonse Lamarmora, munis des nouvelles pieces légères du type Cavalli.

* * *

Le germe fécond des études a produit ainsi une magnifique floraison de faits d'armes. A Benghazi, le 19 octobre 1911, par une mer démontée, débarquèrent nos premiers détachements d'infanterie des 4e et 63e régiments et, dans la lutte âpre et tenace qui se déroula aussitôt sur les sables de la Pointe-Julienne, les troupes combattantes n'eurent qu'un but : unir dans cette lutte magnifique les fusils aux canons, les fantassins aux artilleurs. Autour de Tripoli, pendant les insidieux combats dans l'oasis, la voix du canon ne se sépara jamais de celle du fusil et prouva plus qu'un accord de feux, une harmonie pleine et ininterrompue des âmes.

L'école de fraternité d'armes cimentée dans les études, consolidée dans l'énergique volonté des âmes, avait ainsi augmenté le groupe choisi de ses prosélytes jusqu'à devenir une phalange.

Dans la journée de Noël, le 25 décembre, à Benghazi, de fortes nuées des Arabes-Turcs se préparaient à attaquer nos lignes. Notre infanterie attendait, anxieuse, les résultats de l'action préventive de nos pièces pour s'élancer à l'attaque et en pressait le moment, lorsque les bandes ennemies se dispersèrent à l'horizon. Le canon avait suffi pour obliger les ennemis à abandonner le champ.

A la bataille des *Deux Palmiers*, le 12 mars, l'accord de feux et de coeur fut si intime entre fantassins et artilleurs, que chaque pas dans l'insidieux chemin de l'oasis, parmi les traîtresses anfractuosités du terrain, fut exécuté d'un commun accord, avec une harmonie admirable, entre les fusils et les canons. L'artillerie sut tendre au-dessus de notre infanterie marchant à l'attaque, une voûte de feu et d'acier qui l'accompagna à la victoire amoureusement, avec le minimum de pertes pour les nôtres et le maximum de dommages pour l'adversaire. Rarement notre artillerie sut, comme en cette journée, comprendre la magnifique virtuosité de la cooperation des armes, car elle accompagna nos fantassins comme une mère pleine de sollicitude et d'amour, prompte au sacrifice, sans jamais l'abandonner un instant, la suivant ainsi d'un oeil vigilant dans sa progression ardue à travers des terrains coupés et couverts jusqu'au moment épique de l'assaut.

Canons, fusils et baïonnettes agirent dans cette journée comme liés en un faisceau de forces indissoluble et magnifique.

C'est pourquoi la journée des *Deux Palmiers* brillera certainement dans l'histoire, non seulement comme une victoire éclatante de nos armes, mais aussi comme un exemple magnifique de fraternité entre l'artillerie et l'infanterie dans le combat.

A Psithos, le 15 mai, dans un terrain alpestre, on vit se produire, contre un ennemi en position la même remarquable émulation; elle se confirma de nouveau dans la journée victorieuse de Zanzur, le 8 juin, et de Sidi-Saïd, où les adversaires furent chassés des retranchements fortement et longuement défendus.

Ainsi la doctrine de la *liaison des armes* est devenue, dans notre armée, la règle constante du champ de bataille.

* * *

La Nouvelle Revue d'Infanterie, qui se plaça toujours au premier rang des partisans ardents et convaincus du sentiment de la fraternité des armes, qui ne négligea jamais de recueillir dans les plus belles et les plus généreuses manifestations des vertus militaires, les preuves de la puissance de ce sentiment — tel le cas de l'héroïque sacrifice du brigadier d'artillerie Baroni, s'immolant pour sauver la vie au sous-lieutenant d'infanterie Matteucci — se réjouit de la sanction pratique que cette vertu a reçue dans les champs de la Libye.

Et comme la publication qui s'est intitulée du nom de l'arme, reine des batailles, entend s'acquitter de sa dette d'honneur et de reconnaissance envers Baroni, elle met son orgueil à poursuivre l'oeuvre entreprise depuis plusieurs années dans le but précis de dégager des nombreux exemples de camaraderie

de combat le sens de la nouvelle vertu, la valeur de l'affectueuse discipline d'armes et d'esprits, le fruit magnifique de la concorde des fantassins et des artilleurs sur les champs de bataille modernes.

En ajoutant aujourd'hui une nouvelle devise à son titre, elle n'a d'autre but que de mieux compléter sa propre oeuvre, qui doit être à la fois d'esprit et de coeur, d'âme et d'intelligence, de spécialisation et d'union des armes, d'efforts et de vertus militaires.

* * *

Mais ce n'est point suffisant. De nombreuses années se sont écoulées depuis que la 6e division japonaise, lors de la guerre contre la Chine, débarquant sur la plage d'Usciento — près de Wei-hai-Wei — eut besoin de l'affectueuse coopération des navires de l'amiral Ito, lesquels la lui apportèrent avec cette spontanéité, cette vigueur et cette sollicitude qui apparut alors comme une merveilleuse révélation de l'art et qui forme aujourd'hui, dans notre guerre di Tripolitaine, la règle habituelle des rapports et de la fraternité d'armes entre l'armée et la marine, entre les navires et les bataillons.

L'esprit de notre propagande vise donc à la rendre le plus possible large, extensive et complète. Camaraderie d'armes entre infanterie et artillerie, parce que celle-ci assure à la première le terrain de la victoire, lui en indique les cheminements et les rassemblements de l'adversaire tenace ; camaraderie d'armes entre infanterie et cavalerie, parce que celle-ci représente l'oeil vigilant, le guide sûr, l'arme sœur heroïque toujours prompte aux impétueuses audaces et aux sublimes sacrifices ; camaraderie d'armes entre l'infanterie et le génie, puisque celui-ci s'est rélévé, sur la terre et dans l'air la quatrième arme de la bataille, celle qui unit et aide toutes les autres avec la force supérieure de sa technique toute-puissante et parfaite.

Ainsi dans nos armées, la devise : *Un pour tous et tous pour un*, évoquerà dans l'esprit et le coeur de tous la grande force latine des licteurs de la Rome antique.

LA GUERRA NEI BALCANI

(Ottobre 1912)

I) Il prologo Montenegrino.

Il terreno attorno il lago di Scutari.

Le rive del lago di Scutari non sono davvero nuove alla voce del cannone. Agli albòri dell'età moderna, nel 1474, i primi pezzi d'assedio e difesa faticosamente trasportati dai Turchi a dorso di cammello o sulle chiatte del lago, facevano echeggiare la loro voce sotto la cittadella di Scutari difesa dai Veneziani del Loredano e da uno stuolo di milizie montenegrine al comando di un Zernovich, signore della Montagna Nera. E Venezia ed il Montenegro intrecciarono d'allora, per la prima volta, la storia delle comuni guerre contro la Mezzaluna; storia che doveva prolungarsi molto avanti nei tempi, alle guerre napoleoniche e perfino agli stessi giorni nostri in cui, in questa prima quindicina di ottobre, Italia e Montenegro avevano un comune nemico — il Turco — come ai bei giorni della difesa di Scutari, di Vranina, di Lessendra e di Zabliak.

La postura del lago di Scutari è classica nella storia dei luoghi: mare e lago insieme si confondono; lo specchio d'acqua che si trova rinserrato tra le estreme costiere montuose dell'Adriatico schiude la via a quest'ultimo per un comodo passaggio, quello della Bojana, e si insinua assai addentro nei monti della Zernagora per un'altra

via fluviale — la Karatuna — che rifrange ai piedi dell'Alpe montenegrina l'eco delle onde del mare.

I popoli fieri della montagna tesero l'orecchio desideroso in ogni tempo a quella voce lusingatrice — perchè da quella via delle acque risale la ricchezza, il benessere, la libertà degli scambi; perchè è fatale che i popoli della montagna tendano sempre alle vie del mare come ad un ciclo di civiltà da svilupparsi ed integrarsi vicendevolmente.

Gli obiettivi del Montenegro all'aprirsi delle ostilità contro il Turco dovevano essere quindi quelli del lago di Scutari. Presso alle sue rive, genti albanesi insorte contro il malgoverno della Mezzaluna avevano ripetutamente fatto appello ai Montenegrini, e ne avevano ricevuto soccorso di fraterna ospitalità, di armi e di viveri. Tra le due genti — quelle del Montenegro e della Malissia — era corsa come un'alleanza d'armi e di animi, riconsacrata dai ricordi del passato e dalle ferite sanguinanti del presente. Poi, nelle convalli che degradano al lago, su per la valle bruna del Zem, verso Gussinjè e Plava, genti serbe erano state trucidate dai Turchi, come più oltre ancora verso l'alpestre Berana.

L'idea della guerra eruppe quindi spontanea tra i prodi soldati della Zernagora: «*al di là, al di là di quelle montagne*», come sintetizzò nel suo poetico invito il loro condottiero, maestro di uomini, pastore di popoli, condottiero di eserciti, il Re Nicola del Montenegro.

* * *

Prorompendo per di più rapido all'offensiva, il Montenegro avrebbe impedito ai Turchi di ricevere rinforzi dall'interno. Intorno a Scutari non v'era che una sola divisione, che tardivamente avrebbe potuto ricevere rincalzi dall'interno, cioè da Dibra, da Elbassan e da Durazzo; da luoghi cioè dai quali facilmente l'insurrezione albanese avrebbe tagliato fuori i battaglioni ottomani accorrenti al designato obiettivo. Impegnando inoltre subito la guerra, il Montenegro avrebbe troncato gli indugi delle potenze alleate della quadruplice balcanica, trasformandosi in araldo delle rivendicazioni della civiltà e dell'umanità offesa nella penisola, come nel 1876.

D'altronde, il Montenegro non è solito a contare i suoi avversari: osa sempre fiducioso nelle proprie forze che mai non fallano. All'aprirsi della campagna del 1876, quando il Principe Nicola osò sfidare da solo un intero esercito ottomano in Erzegovina, verso Mostar, egli era alla testa di soli 25.000 uomini. Ben presto, contro quella semplice divisione, i Turchi opposero 120.000 combattenti e 307 pezzi e, per un anno intero, continuò aspra e gloriosa la lotta fintantochè scese in campo la Russia.

Ma per quanto durò la guerra — cioè dall'estate del 1876 all'in-

verno del 1878 — i Turchi avevano lasciato sulle balze della Zernagora 52.000 dei loro morti, 42.000 feriti, 11.000 prigionieri.

Infine si deve osservare che la rapida offensiva dei Montenegrini, prevenendo l'avversario, avrebbe permesso di moltiplicare le puntate in direzione di quei territori sui quali il forte Regno accampa pretese fino dal trattato di Berlino, cioè verso Plava, Gussinje e Berana, affermandosi in essi in previsione che qualche sorpresa della politica attraversasse la via al cammino vittorioso delle armi.

Nella prima settimana di ottobre il Montenegro mobilitò il suo piccolo esercito che può ordinarsi in due giorni appena: i cittadini conservano nella propria casa tra le più care suppellettili le armi e le cartucce ed accorrono per famiglie e tribù ai capiluoghi di radunata delle compagnie e dei battaglioni con una scioltezza e sicurezza che sorprende.

Delle quattro divisioni previste nell'ordine di battaglia se ne formarono tre, sciogliendo la quarta a rincalzo delle altre. Di una diretta alla frontiera orientale ebbe il comando il generale Vukotich; della seconda ammassata alla frontiera di Podgoritza ebbe il comando il generale Bosciovich; la terza infine — raccolta sui monti sopra Antivari — venne affidata al generale Martinovich ministro della guerra.

Il Re Nicola assunse il comando in capo del valoroso corpo di armata, coadiuvato dai suoi tre figli, il Principe Danilo, il Principe Mirco ed il giovanetto Principe Pietro, il voivoda della Zuculmia.

* * *

Nelle lunghe e sanguinose lotte di frontiera tra Turchi, Montenegrini ed Albanesi, là dove i monti declinano al lago di Scutari nell'ampia piana alluvionale di Podgoritza, gli Ottomani avevano costrutto una cintura di torrioni difensivi o di spècole largamente dominanti, composte di quella tenace pietra da taglio di cui v'ha dovizia fra le balze della Zernagora. Sono le così dette « *Kule* », spalleggiate da muri a secco, da ridotte e da trincee improvvisate.

Contro di quelle i Montenegrini rivolsero i loro primi attacchi nel mattino dell'8 ottobre. Appostati i loro cannoni sulle alture di Goritza, presso alla linea di frontiera, il Principe Mirco diede il segnale della lotta drizzando il primo colpo di cannone contro i Turchi dalla *Kule* di Planinitza. Patriarcalmente, fece eco a quel primo colpo la voce del Re Nicola orante per la Patria in nome del Dio delle vittorie, e le musiche diffusero quell'eco nel cuore di migliaia di combattenti. Forse tra le antiche schiere dei guerrieri che si apprestavano a combattere in nome della fede e del diritto, ricordate dalle pagine della Bibbia, non si doveva scendere in campo con solennità più sincera, più commovente e profonda.

Così si impegnò la lotta come nell'estate del 1876, quando i Montenegrini, al comando del prode Bozo Petrovich, diedero ai Turchi le memorande battaglie di Medun e di Fundina. Allora Bozo Petrovich, mentre il Principe Nicola combatteva vittorioso contro Muktar pascia — l'attuale Gran Visir dei Turchi — a Vuci-dol, disponéva di 6000 uomini appena, spalleggiato da bande albanesi che la fortuna delle armi montenegrine aveva indotto a rinforzare a falangi le schiere cristiane. Dopo una accanita lotta a colpi di cannone le « *Kule* » di Planinitza capitolarono. Il 9, i Montenegrini assaltarono le linee di Decic'

Il Regno del Montenegro.

e, quindi appresso, quelle di Scipcianik: successivamente cadevano Vladnja e Vranja ed indi appresso il ridotto di Tuzi. In cinque giorni i Montenegrini della divisione Bosciovich, surrogato dal Lazovich dopo la sua morte drammatica, si erano impadroniti di una quindicina di fortilizi lungo una fronte di una dozzina di chilometri, avevano fatto 5000 prigionieri e conquistato una dozzina di pezzi. La via di Scutari era oramai aperta alle bandiere tricolorate della Montagna Nera.

Mentre si combatteva sotto le linee di Tuzi, il generale Martinovich — ministro della guerra e presidente del Consiglio dei ministri — dai confini del Regno verso Dulcigno nel territorio alpestre di Katrkol, avanzava in due colonne verso i monti Tarabosc che dominano Scutari da occidente, assaliva alcuni posti di frontiera e scalava con ardimento sommo le prime pendici dei detti monti, solidamente occupate da truppe ottomane. Poi, per vincere le resistenze sulla cresta dei monti Tarabosc guerniti con solide «*Kule*», con fortilizi improvvisati e con una caserma difensiva, il generale Martinovich lanciava una brigata sulla sinistra della Bojana sopra un ponte di circostanza all'altezza di Obilika e minacciava la città da mezzodì e da oriente, mentre i cannoni montenegrini la dominavano da occidente dalle sommità dei Tarabosc.

Così, mentre le truppe vittoriose sotto le linee di Podgoritza e verso Tuzi procedevano lungo la riva orientale del lago di Scutari contro la città omonima, la colonna Martinovich, dalla riva occidentale, avrebbe coordinato talmente i propri atti di manovra da serrare la città come in una morsa di ferro.

In questo tempo la divisione Vukotich avanzava da Kolashin su Mojcovatz, occupava la caserma difensiva ottomana, faceva prigioniero il presidio e continuava la sua vittoriosa marcia su Berana che occupava pure il 15, facendo 700 prigionieri, catturando 14 pezzi e conquistando grande quantità di armi, munizioni e vettovaglie. Subito dopo riparti montenegrini, esaltati dalla vittoria, alla testa di colonne mobili di volontari entravano in Bielopolie e spingevano punte per Sienitza a dare la mano ai fratelli di Serbia che si accingevano ad invadere il Sangiaccato di Novi.

Infine una brigata agli ordini del colonnello Vesciovich occupava vittoriosamente i territorii di Plava e Gussinjè, ai piedi del gruppo alpestre del Visitor, conquistando alcune mitragliatrici, armi e munizioni in grande copia.

Il programma d'armi montenegrino, concepito con audacia impareggiabile dal Re Nicola, attuato con fermezza e devozione dai suoi luogotenenti Martinovich, Lazovich, Vukotich e Vesciovich — ufficiali tutti che in Italia fecero i primi studi ed appresero i primi rudimenti dell'arte — stava per compiersi mercè l'eroismo meraviglioso di tutti i combattenti uniti in una sola fede ed in un solo slancio.

Attorno al piccolo esercito montenegrino nella Vecchia Serbia, nell'angusto corridoio del Zem, imporporato di sangue fraterno e verso Tuzi, accorrevano colonne di volontari e di insorti albanesi per unirsi in un fascio fraterno d'armi, e le falangi della civiltà crescevano, se non in numero, certo in ardimento e di fede rispetto a quelle sconfitte della barbarie.

Scutari, con la sua cittadella rocciosa ricca di leggende delle passate guerre e di eroismi, attraeva con un fascino poderoso d'armi e di animi: la via della Vecchia Serbia era aperta verso Ipek e Prizren. Oramai l'esercito serbo e bulgaro stavano per scendere in campo contro il comune nemico tradizionale: il prologo della guerra montenegrina, che sapeva insieme degli eroismi dei libri omerici e della Bibbia stava per compiersi e confondersi in una grande guerra da masse del tipo schiettamente moderno.

Roma, 18 ottobre 1912.

XXX

Nel pregare i Signori abbonati a voler notificare all'amministrazione in Roma, quei cambiamenti di residenza che non danno luogo a variazioni sul Bollettino delle nomine e promozioni, si avverte che da ora innanzi non si risponde dei possibili disguidi postali causati da errore d'indirizzo.

LA DIREZIONE.

Considerazioni sulla guerra Giugurtina

(112-105 A. C.)

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

(Continuazione. Vedi fascicoli precedenti).

IV. — Il periodo costiero.

Effige del Re Giugurta.

Dopo l'Egitto, la Numidia era per certo il più ragguardevole reame dell'Africa. Dai confini della Mauretania, esso si estendeva fino a quelli di Cirene abbracciando floride plaghe e centri abitati cospicui come *Hippo Regius* (*Bona*) e Leptis Magna (*Lebda*).

Morto l'antico suo principe Massinissa, Scipione aveva diviso il retaggio avito tra i suoi tre figli, Micipsa, Gulussa e Mastanabale, di modo che il primogenito assunse le cure della metropoli e del pubblico erario, il secondo attese alle cose della guerra ed il terzo all'amministrazione della giustizia. Morti i suoi due fratelli, venne a reggere alla fine lo Stato il solo Micipsa, debole e pacifista, che in luogo di attendere alle cose della guerra si ingolfò nello studio della greca filosofia.

Non essendo però i di lui figliuoli giunti alla maggiore età, teneva il governo in loro vece ed in quella dell'inetto padre un nipote illegittimo di Micipsa, il giovane principe Giugurta « *pollens, viribus, decora facie, sed multo maxime validus ingenio* ». Bello di persona, esperto e coraggioso cavaliere e cacciatore di fiere, egli era tenuto in grande onore dai suoi conterranei per saperli reggere con avvedutezza e con talento militare, con fascino di sensi e di spirito. E di tali doti Giugurta aveva dato cospicua prova militando alla testa dei contingenti numidi sotto le aquile romane davanti a Numanzia, duce Publio Scipione.

Il favore di Giugurta nel Regno e l'influenza che egli aveva sul suo popolo, persuasero alla fine il debole Micipsa ad adottarlo ed a dividere con i giovanetti figli Iempsale ed Aderbale i beni della corona. Le aderenze di Giugurta con i commilitoni romani che egli aveva imparato a conoscere nelle lunghe vigilie sotto le mura di Numanzia e la benevolenza di Publio Scipione indussero alla fine il governo romano a ratificarne l'adozione.

La corruttela dell'età e le facili ambizioni offrivano dunque a Giugurta una specie di garanzia al suo diritto regale.

* * *

Morto Micipsa (118 A. C.) il suo testamento venne osservato con scrupolo. Si convenne che il Regno venisse tripartito e per poco durò la concordia fra gli eredi, ma alla fine i giovanetti Iempsale e Aderbale vennero dapprima a contesa tra di loro e poi con Giugurta: Iempsale venne sgozzato da mani sicarie ed egli scomparso dalla scena del mondo si profilò subito la guerra civile tra Aderbale e Giugurta cui partecipò divisa in due campi la Numidia intiera.

Il fascino di Giugurta gli assicurava suffragio di armati, perchè egli sembrava nato «*imperare omni Numidiae*», sicchè gli riusciva facile accappararsi l'aiuto dei feudatari minori, illudere le masse bèrbere, ricattarle con la promessa di facile preda e bottino. Un reame stava sfasciandosi sotto i suoi colpi vigorosi ed astuti ed ognuno si lusingava di raccattarne un brandello.

Vinse così Giugurta le forze di Aderbale e si impadronì in breve di tutto il regno usurpandone il dominio: Aderbale si pose allora in salvo a Roma e si appellò al Senato. Ma lo scaltro Giugurta prevedendo la mossa era corso ai ripari. Nel campo sotto Numanzia egli aveva appreso, oltre alla tattica romana, anche l'arte sopraffina di eluderla, non già con la forza delle armi, sibbene con le arti dell'inganno e della corruzione. Egli aveva imparato a conoscere la intima ragione di debolezza dei guerrieri conquistatori nella penisola iberica, la mobilità del loro spirito, la loro avidità di ricchezze e di godimenti: e pur sapeva che sotto la rude scorza del popolo agreste e battagliero del Lazio s'annidava l'àspide della corruttela, pur che scaltramente lo si ridestasse con il rumore ed il barbaglio discreto dell'oro.

Il principe numida s'ingolfò dunque subito negli intrighi della consorteria romana, circondato da una schiera di favoreggiatori ben presto comperati col lenocinio della sua parola e con la corruttela del suo danaro. Nè tardò molto il popolo romano a persuadersi che Iempsale era stato giustamente ucciso a motivo della sua condotta; che Aderbale sommava in sè tutti i torti e Giugurta tutte le virtù; che la colpa della guerra civile risaliva ad Aderbale e che infine Giugurta era la migliore perla del reame numidico.

Di conseguenza il Senato ordinò che Giugurta ed Aderbale si dividessero in parti eguali il regno ; che a scanso di nuovi dissidi della suddivisione dei beni diventasse garante il Senato medesimo.

Era il principio dell'intervento di Roma nelle cose numidiche.

* * *

I commissari arrivarono sui luoghi e li capeggiava Lucio Opimio « *tum potens in Senatu* », uomo chiaro per equilibrio di mente e per energia di volontà, contrario al partito giugurtino come a quello della corruzione e dei brogli. La divisione dei beni riuscì però del tutto favorevole a Giugurta : la metropoli di Cirta — la Costantina d'oggi — con il suo sbocco marittimo di Rusicadae (Philippeville) toccò è bensì vero ad Aderbale, ma con essa anche l'intera zona orientale del regno tutta arene e steppe —; Giugurta per contro ebbe in sorte la zona occidentale popolata e fertile, cioè quella che più tardi sarà denominata Mauretania Cesariense e Sitifiense.

Ma poco durò la tranquillità nella provincia. L'ambizione assillava Giugurta e l'ignavia del suo collega di regno lo incoraggiava ad osare qualunque cosa contro di lui. Ed acceso da questi sentimenti, spinto da una cieca fede nelle proprie forze e nell'opera corruttrice dei suoi adepti, « *intendit animum in regnum Adherbalis* ».

Giugurta incominciò dall'invadere i confini del regno del collega dapprima con la propria cavalleria. Stormi di agili cavalieri bèrberi, armati alla leggera, invasero come nugoli molesti la Mauritania di Aderbale, levarono grosse taglie sugli abitati, devastarono le messi, traessero genti in schiavitù. Le tribù taglieggiate da quella guerra da razzia si dolevano con Aderbale, e questi pavido e fiacco inviava messi al Senato di Roma invocando il suo intervento contro il prepotente collega.

E tardando Roma a ripristinare l'ordine in una provincia che sembrava oramai votata alla perpetua anarchia, mentre i messi di Aderbale si querelavano invano e quelli di Giugurta scaltramente procuravano di guadagnare tempo chiedendo istruzioni al loro signore, Giugurta, dalla guerriglia sospingeva il suo esercito ad una guerra più decisiva ed ordinata, raccoglieva nuove reclute, le spostava sotto Rusicadae che cadeva di sorpresa in potere degli assalitori e marciava da ultimo contro Cirta o Costantina.

Oramai « *Alea jacta est* ». Giugurta con la sua fulminea mossa contro la capitale del regno del collega non intendeva di colpire quest'ultimo, imbelle e pronto ad ogni abdicazione, sibbene di sfidare nella persona di Aderbale il nome, il prestigio e la forza di Roma che aveva instaurato l'ordine nella Numidia.

* * *

« Adunque Giugurta — scrive Sallustio — assediò la città ed im-« prese ad espugnarla con gallerie, torri e macchine d'ogni fatta, affret-« tandosi sopratutto a prevenire l'arrivo degli inviati del Senato di « Roma ». Il condottiero numida rinnovò le sorprese come a Rusicadae, a tradimento e nottetempo, ma invano: i soldati di Aderbale forti del loro buon diritto vegliavano vittoriosamente.

Italici di Cirta e Berberi si combattevano in questa maniera quando giunsero i nuovi legati da Roma, giovani ed inesperti, e di essi si prese facilmente giuoco Giugurta promettendo con scaltre arti cosa che mai avrebbe poi mantenuta, sofisticando su argomenti minori, eludendo con sottigliezza i maggiori e decisivi. E poichè i legati di Roma partirono da Cirta più sazi di promesse, di parole, che di buoni e veraci pegni del buon volere di Giugurta, le operazioni sotto la città serrata d'assedio ripigliarono con nuova lena e vigore.

Aderbale al colmo dello sconforto mandò allora un suo messaggio a Roma latore di una lettera per il Senato: « Non per mia colpa — di-« ceva quella lettera — io vi mando spesso a pregare, o Padri coscritti, « ma a ciò mi obbliga la violenza di Giugurta, che è invaso di smania « così insana di annientare me.... e che il mio sangue preferisce ad ogni « altra cosa...., Che più mi resta in tali frangenti che la forza vostra « e quella del popolo di Roma?..... Provvedete dunque come meglio « vi piace al regno di Numidia, che è vostro, strappate me dalle crudeli « mani di Giugurta in nome della maestà del vostro impero, in nome « della fede e dell'amicizia, se mai ancora è in voi qualche memoria del « mio avo Massinissa ».

Il Senato deliberò allora di inviare nuovi legati in Numidia e scelse a loro capo Marco Scauro, vincitore dei Taurisci, personaggio integro della aristocrazia romana la cui fama doveva imporre alle turbolenze ed alle ambizioni di Giugurta. E questo infatti si mosse ad incontrarlo sulla spiaggia di Utica, dimesso in apparenza, pronto alla concessione ed agli accordi, ma in realtà dissimulatore nel profondo della sua anima, temporeggiatore e menzognero di continuo.

Lunghe e sottili si svolsero le trattative. Sofismi arguti, promesse blande, discorsi inconcludenti abbracciarono gran tempo senza nulla definire dall'una o dall'altra parte: una schermaglia abile di parole da parte del sovrano numida provetto nella dialettica come un contemporaneo dei sofisti ellenici; una irritazione continua da parte di messaggi del Senato stanchi nel perseguire un fantasma di realtà che sfuggiva ad ogni momento al loro sguardo.

Finalmente, poichè il tempo scorreva rapido invano, Marco Scauro « *multa oratione comsumpta* » abbandonò corrucciato la Numidia. E Roma ritirò i suoi legati senza dichiarare guerra a Giugurta, e questi si ritenne allora libero di condurla a suo talento contro l'incomodo rivale.

***

Aderbale si vide presto ridotto agli estremi. Disperava oramai del soccorso di Roma e disperava della resistenza dei suoi, oramai logori dal lungo assedio, decimati dalle ferite, dalle morti e dalle malattie. Gli Italici di Cirta oramai sicuri dell'abbandono di Roma spingevano il sovrano ad annodare qualche trattativa con il Bèrbero che li serrava dappresso, nella lusinga di salvare almeno qualche cosa degli averi o la stessa vita.

La città capitolò alla fine (112 A. C.) e la selvaggia ira bèrbera, trattenuta a stento dopo tanti mesi di inutile assedio, si sfogò senza ritegno sullo sventurato presidio. Giugurta uccise tra i primi il suo collega Aderbale dopo avergli inflitto torture inenarrabili, «*dein interfecit promiscue omnes Numidas, puberes et negotiatores, quisque fuerat obvius armatos*».

La strage passò così su Cirta e lo spavento si ripercosse dalla Numidia all'Italia. Un grido di indignazione si levò allora unanime a Roma: le vane logomachie del feroce signorotto bèrbero parvero una sfida alla dignità del Senato, un'offesa alla longanimità dei suoi legati che erano scesi a patteggiare con lui e che erano partiti dalla provincia senza nulla concludere, come gabbati ed umiliati.

La stessa minoranza del Senato e quanti erano all'infuori di esso ad una voce condannarono la fiacca condotta di fronte a Giugurta, per cui l'onore e l'interesse della repubblica altro non sembravano che roba da mercatanti o da sofisti. Cajo Memmio, uomo operoso ed eloquente designato per tribuno del popolo, principiò una propaganda di sensi virili davanti a tanto sconforto e si dichiarò pronto a fare rivelazioni su corruttele e su personaggi; imprese in sostanza una campagna di rivendicazione morale che giovò molto allo spirito dei suoi conterranei. E la sua voce rianimò i timidi, sgominò i corrotti, rinfrancò gli incerti, sicchè in primavera del 112 A. C. il Senato si indusse alla fine a dichiarare la guerra a Giugurta.

***

Gli esordî erano buoni. Roma scendeva in Numidia con il fermo proposito di avere ragione delle bugiarde arti di Giugurta, con la volontà decisa di stringere il feudatario bèrbero in un cerchio di ferro per obbligarlo a svelare le sue intenzioni ed a chiarire finalmente la sua proteiforme linea di condotta.

Gli ambasciatori di Giugurta inviati a Roma a parlamentare ancora una volta in nome di una pace e di una amicizia che oramai erano smentite dai fatti, furono espulsi d'Italia. Oramai non doveva rimanere altro argomento valevole che quello delle armi.

Roma affrettò in questo intervallo gli armamenti, designò Marco Scauro al comando dell'esercito africano, lo provvide come meglio

potè di mezzi e di vettovaglie. La vicinanza della Sicilia permetteva di far arrivare ai combattenti quanto loro poteva occorrere: la perizia dei nocchieri siculi, avvezzi all'audace e rude scuola marinaresca dei Fenici, dava buon affidamento che l'esercito di Roma poteva ad ogni istante essere vigilato e sovvenuto dalla madrepatria, ansiosa di tagliare con la spada questo nodo gordiano della ostilità del principotto africano.

Ma il duce supremo dei romani dava poco affidamento. Egli aveva ottime disposizioni d'animo « *multae bonae artes animi et corporis* », ma uno spiccato debole per le transazioni, una cupidigia somma nello arricchirsi e nel godere. Sulle prime, lo spirito pubblico occupato negli apparecchi guerreschi poco pose mente alla sottile insidia che si celava nell'animo del comandante in capo, e non si occupò che di spingere i preparativi: le legioni marciarono da Roma su Reggio di Calabria e di là transitarono per lo stretto a Messina, d'onde presero terra in Africa, presso Utica, ben provviste di vettovaglie e di mezzi. Allora, punto dal desiderio vivo di sorprendere il nemico inafferrabile, di impadronirsi dei suoi centri di resistenza e delle sue risorse che si dicevano opime, il Console Marco Scauro troncò gli indugi dell'apparecchio delle basi e corse incontro all'avversario come gli tardasse l'ora di vederlo. Un acre voluttà di lotta e di rapina invadeva lo spirito dei più e toglieva il tempo e l'animo per considerare con pacatezza qualunque altra cosa. Le truppe romane risalirono il « *uadi* » di Medjerda (Bagrada) senza ostacoli di sorta: pareva una marcia facile resa ancora più agevole e promettente dalla sottomissione che stavano facendo alcuni capi tribù venuti persino dalla lontana Leptis Magna, l'attuale Lebda. Anche Bocco re della Mauretania, per quanto avesse in moglie la figliuola stessa di Giugurta, aveva mandato ambasciatori a Scauro offrendo amicizia ed alleanza ai soldati di Roma.

Infine lo stesso Giugurta, smarritosi sulle prime di animo, mandò messi all'esercito vittorioso che avanzava nel cuore dei suoi dominî implorando protezione e pace dalle armi poderose di Roma.

* * *

La fine della guerra pareva vicina e già a Roma ed in Numidia gli animi si lusingavano come liberati da un grave incubo.

Il trattato con il Re Bocco s'allentò, perchè l'africano giuocando di equilibrio volle disimpegnarsi dalle promesse verbali e dagli incerti patti scritti tra esso ed i legati del Senato, e perchè infine più non era il caso di discorrere di guerra quando la pace si disegnava sull'orizzonte.

Profittando di queste rosee disposizioni e credulità, Giugurta strinse d'appresso i suoi lacci: propose dapprima una tregua d'armi ai Romani, poi un armistizio. Accompagnò le sue subdole profferte con molte lusinghiere e dimesse parole e sovratutto con molto oro.

Gli scrigni numidici erano ben provvisti fino dai tempi di Massinissa e Giugurta li aveva ricolmi con la concussione e con i ricatti. Alla fine un trattato venne concluso tra Roma e Giugurta che s'ebbe in restituzione il suo regno intatto, salvo il pagamento di una modesta indennità di guerra.

La diplomazia romana pareva che avesse piegato il collo sotto le forche caudine, e la tempesta non mancò di sollevarsi a Roma.

Nessuno più ignorava con quali arti, con quali corruttele e dedizioni si fossero estorti quei patti alla dignità del Senato di Roma e la validità della pace venne subito impugnata e discussa: Venisse Giugurta a Roma e scolparsi insieme a Scauro, ma come vinto non come alleato.

E Giugurta venne un poco come il sovrano tedesco a Canossa. Il Senato annullò allora la pace ed espulse il Re Numida dalla città: il grande dramma della guerra africana stava adunque per cominciare.

E. B.

LO SPORT EDUCATIVO

RIVISTA NAZIONALE ILLUSTRATA DI EDUCAZIONE FISICA

ORGANO di tutti gli SPORTS e delle MILIZIE VOLONTARIE

(Mensile)

Note sul tiro di fucileria

PREMESSA.

Scopo di queste *Note* è di trattare alcune questioni che presentano speciale interesse pel fuoco di fucileria nel combattimento. Ciascuna di esse avrà una trattazione monografica, ma il loro insieme ha un contenuto organico, in quanto che comprende l'esame del tiro di fucileria sotto quegli aspetti che hanno maggiore importanza sul campo di battaglia e richiedono soluzioni eminentemente pratiche. E poichè il fattore morale nel tiro di fucileria ha un valore di gran lunga predominante su tutti gli altri fattori che contribuiscono in guerra a determinarne l'efficacia, così le varie questioni saranno studiate in relazione al principio sovrano che l'uomo è sempre il primo elemento della lotta. Ma se è bello affermare che « contro l'eroismo del dovere tutti gli sforzi debbono fallire », non si può non affermare pure che l'eroismo del dovere si manifesta assai più facilmente ed è assai più fecondo di felici risultati se i combattenti possiedono una buona arma e se la sanno bene impiegare sul campo di battaglia.

L'ordine col quale le *Note* si succedono non è determinato da uno speciale legame di reciproca dipendenza per il fine che ci siamo proposto di raggiungere, ma è stabilito da esigenze tipografiche.

Per gentile concessione della Direzione della *Rivista* le varie *Note* saranno alla fine pubblicate in opuscolo a parte.

Cominciamo intanto con una questione che è di assoluta novità per la fanteria. Studieremo nella seconda nota le relazioni fra il terreno e il tiro. Esamineremo in seguito la celerità del tiro, la tensione della traiettoria, la penetrazione dei proietti, il fuoco a comando, le raffiche, ecc.

I. — La fanteria e l'areonautica militare.

In questi ultimi anni l'areonautica in genere e quella militare in ispecie hanno avuto uno sviluppo prodigioso e l'impiego delle macchine volanti in guerra è preconizzato per gli scopi seguenti :

1° servizio di esplorazione, ricognizione e comunicazione ;

2° bombardamento dall'alto con getto di proietti ad alto esplosivo ;

3° ricerca ed inseguimento delle macchine volanti nemiche per danneggiarle e possibilmente distruggerle.

Per formarsi un'idea dell'interesse con cui i vari Stati si occupano dell'areonautica militare, basta pensare che la Francia vi ha recentemente destinato 20 milioni, e che la flotta aerea che essa vuole costruire dovrà contare, fra l'altro, due tipi diversi di dirigibili, il tipo esploratore ed il tipo incrociatore, ed avere porti per il gonfiamento, l'atterramento e le riparazioni nelle grandi piazze forti dell'est a Verdun, Toul, Epinal, Belfort, Mézières, Maubeuge, Châlons e Langres, oltre agli *hangars* dell'industria privata.

Le altre potenze, specialmente le maggiori, seguono più o meno le orme della Francia e bandiscono concorsi, costruiscono areoplani e dirigibili di dimensioni, velocità, potenza ascensionale, sicurezza e armamento sempre maggiori. Sicchè vi è da attendere una gara fra le flotte aeree, simile a quella che da tempo esiste fra le flotte marittime.

Questo grande sviluppo dell'areonautica militare ha necessariamente condotto alla ricerca del modo di danneggiare e distruggere le areonavi avversarie, non solo mediante altre navi aeree, ma anche da terra mediante artiglierie e mitragliatrici speciali, capaci di eseguire il tiro con angoli di proiezione almeno di 70°, di avere un campo di tiro orizzontale di 360° e di poterlo percorrere rapidamente, di avere grandissima celerità di tiro e d'imprimere al proietto grande velocità iniziale.

Ma poichè l'adozione di questi materiali non sembra imminente, e anche quando si adotteranno saranno sempre in numero insufficiente ai nuovi bisogni, conviene utilizzare allo stesso intento le bocche da fuoco in servizio e studiare ed esperimentare metodi di tiro speciali contro i nuovi bersagli (V. *Riv. d'art. e genio*, febb. 912 — « Tiro contro areostati in Germania »).

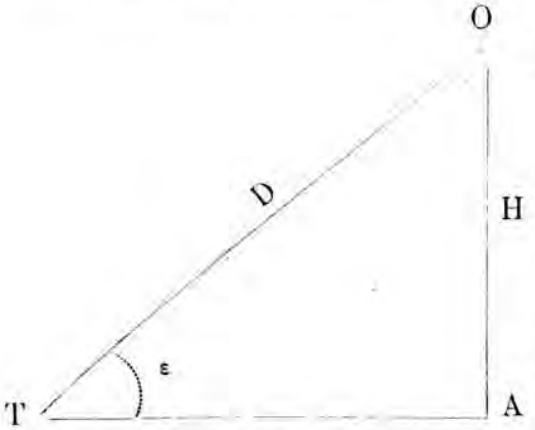
Non è però soltanto l'artiglieria che deve interessarsi di questo tiro, anche la fanteria deve occuparsene, e il fuoco che i turco-arabi hanno quasi sempre eseguito contro i nostri areoplani, talvolta anche con risultati favorevoli, consiglia a ricercare un metodo di tiro col fucile per colpire le areonavi. Se poi si pensa ai bombardamenti che molte volte hanno eseguito i nostri aviatori e i nostri piloti aerei contro gli accampamenti nemici e gli effetti materiali e più di tutto morali che ne sono stati la necessaria conseguenza, si è indotti a credere che

occorre anche studiare i mezzi o gli espedienti necessari per premunirsi dalle nuove offese, che saranno in un prossimo avvenire, specialmente in una guerra europea, tanto più gravi quanto maggiori saranno i progressi delle areonavi e più grande sarà la loro diffusione.

Esamineremo il problema da questo duplice punto di vista.

A. — IL TIRO DELLA FANTERIA CONTRO GLI OBIETTIVI AEREI.

Dal punto di vista tecnico, la questione del tiro dal basso all'alto, il cui studio deve logicamente servire di base a quello del tiro contro areonavi, si posa teoricamente nel modo che segue:



Dato un obiettivo *O*, ad una distanza *D* da un gruppo di titatori collocati in *T*, determinare l'alzo necessario per colpire quest'obiettivo.

Gli elementi del problema da risolvere sono teoricamente i seguenti:

1° la distanza *D* dell'obiettivo, che può misurarsi con un telemetro capace di assumere tutte le volute inclinazioni sull'orizzonte;

2° il dislivello *H* tra l'obiettivo ed i tiratori, che si può calcolare con la formala $D \, sen \, \varepsilon$, essendo ε l'angolo di sito, che si può valutare con un apposito strumento;

3° la pressione barometrica e la temperatura del luogo in relazione ai corrispondenti dati che hanno servito per determinare la tavola di tiro dell'arma. Per due principii elementari di fisica si può ritenere che ogni variazione di circa 10 m. nell'altitudine corrisponda approssimativamente ad una variazione di 1 mm. nell'altezza della colonna barometrica, e che, nelle regioni temperate, la temperatura diminuisca di circa 1° ad ogni 180 m. di maggiore dislivello.

Determinati questi dati, per mezzo di apposite tavole, bisognerebbe calcolare la modificazione da apportare all'alzo ordinario per poter colpire l'obiettivo.

Ma calcoli e strumenti sono evidentemente inammissibili, se si tien conto delle caratteristiche delle areonavi che qui brevemente riassumiamo.

I dirigibili hanno:

a) raggio d'azione estesissimo (4000 e più Km.);

b) potenza di trasporto di mezzi offensivi grandissima (2000 e più Kg.);

c) velocità di 40 e più Km. all'ora;

d) altezza raggiungibile 1500 e più m.;

e) grande visibilità da terra e grande superficie vulnerabile.

Gli areoplani hanno:

a) raggio d'azione limitato (3 a 400 Km.);

b) potenza di trasporto limitata (150 a 200 Kg.);

c) velocità grandissima (90 e più Km.);

d) altezza raggiungibile molto superiore a quella dei dirigibili;

e) piccolissima visibilità da terra e piccolissima superficie vulnerabile, sì che ad una certa altezza si possono ritenere quasi invisibili ed invulnerabili.

Fra queste caratteristiche quelle che hanno speciale importanza per il tiro sono le tre ultime, le quali dimostrano come la soluzione teorica del problema del tiro dal basso all'alto non può servire che per i tiri in montagna, coll'intento di addestrare la truppa ed eseguire apposite esperienze. Si è perciò obbligati a ricercare un metodo di tiro semplice e pratico, che permetta di combattere « i cavalieri dell'aria » con l'istantaneità desiderabile.

La fanteria non può non tener conto di questa necessità e deve portare il suo valido contributo alla soluzione del difficile problema. La considerazione che lo scopo del tiro si può ritenere pienamente raggiunto anche se una sola pallottola colpisca l'equipaggio dell'areonave o le parti vitali del motore, deve far giustificare il notevole consumo di cartucce che ne sarà la necessaria conseguenza.

Prima però di esporre il metodo di tiro che proponiamo, ci conviene accennare ad alcune questioni preliminari che hanno non piccolo interesse.

Vulnerabilità degli obiettivi. — Bisogna fare una distinzione fra dirigibili ed areoplani in quanto riguarda la loro vulnerabilità.

Non è esatto ritenere che contro i primi il fuoco di fucileria sia completamente inefficace, tanto per i suoi piccoli effetti quanto per l'impotenza dei suoi piccoli proietti, poichè se si può ammettere che un dirigibile non cada immediatamente se è colpito da una raffica di pallottole, si deve pura ammettere che il tiro, molto pericoloso per gli organi motori e per il personale dell'areonave costringerebbe questa certamente ad allontanarsi e le impedirebbe così di compiere la sua missione. Per tal modo il tiro raggiungerebbe, almeno parzialmente, il suo scopo. Ed anche se si colpisse l'involucro gli effetti non sarebbero trascurabili, perchè dal foro prodotto da una pallottola di 8 mm. possono sfuggire 20 litri di idrogeno al 1', cioè mc. 1.200 all'ora.

L'areoplano è meno vulnerabile del dirigibile per la sua minor visibilità, la sua maggior velocità di spostamento e la minor superficie

dei suoi organi vitali ; ma se qualche pallottola colpisce il motore od il pilota si provoca la distruzione istantanea e totale dell'areoplano, che oggi, perciò, si vuole corazzare.

Si può quindi ritenere che dirigibili ed areoplani sono vulnerabili al tiro di fucileria, almeno nei limiti di 1000 m. d'altezza e 1500 m. di distanza. Soltanto una grande altezza ed una grande velocità possono far loro sperare di sfuggire ai fucili ed alle mitragliatrici, ma allora essi male possono adempiere il loro compito di vedere e di bombardare.

Se poi uno shrapnel scoppia immediatamente al disopra d'un dirigibile produce danni molto più considerevoli che quelli di una salva di fucileria che attraversa l'involucro, la quale è necessariamente troppo sparsa, mentre le pallette di uno shrapnel scoppiato sono sempre ben raccolte a non grande distanza dal punto di scoppio e producono assai maggiori danni ; ne è prova l'esperienza più volte fatta in Italia ed altrove, nella quale uno shrapnel ha, in queste condizioni, quasi completamente distrutto un areostato, che è precipitato subito al suolo.

Gli effetti naturalmente saranno più pronti ed assai più gravi se le areonavi saranno colpite dai proietti delle artiglierie, che appunto a tale scopo si stanno costruendo, come abbiamo sopra accennato.

Natura dei proietti da impiegare. — Per il tiro del fucile e della mitragliatrice contro i dirigibili si sono sperimentati proietti speciali, o esplosivi o incendiari o muniti di dispositivi meccanici particolari, che possono provocare enormi strappi all'involucro. I risultati però non hanno corrisposto alle aspettative.

Ma a noi non sembrano necessari codesti proietti speciali, perchè essi, nella migliore ipotesi, non sarebbero efficaci contro gli areoplani che non hanno involucro nè gas, e, in ogni caso, produrrebbe assai grave inconveniente il duplice munizionamento che ne risulterebbe alla fanteria e la necessità d'impiegare alzi speciali per i nuovi proietti di forma e di peso diversi dai proietti attuali.

Pericolo che può presentare il tiro sotto grandi angoli per le truppe amiche. — Questo pericolo si comprende facilmente se si tien conto che i fucili odierni raggiungono gittate massime fra 3 e 4000 metri (1) con angoli di proiezione da 30 a 35° e con durate di circa 25", e che anche a queste distanze la pallottola può essere micidiale. Con angoli superiori a quelli ora detti la gittata man mano diminuisce e a 90° (tiro verticale) la pallottola *D* francese Mod. 98 sale a circa 2200 m. ed ha una durata di traiettoria (salita e discesa) di 75" circa (2). Colla

(1) Il nostro fucile Mod. 91 ha la gittata massima di 3200.

(2) La pallottola S germanica ha un'altezza di tiro verticale di 2550 m., uno shrapnel da campagna tedesco di 6135 m. (V. *Militär Wochenblatt*, fine del 1909).

Pei proietti italiani non ci risulta che si siano fatti dei calcoli od esperienze al riguardo.

medesima pallottola alla massima gittata si è avuto la penetrazione di m. 0,12 nella terra vegetale e coll'angolo di proiezione di 60° la penetrazione nella stessa terra è stata di 4-5 cm. Il sibilo del proietto prima della sua caduta e il rumore del suo arrivo sul suolo, molto nettamente percepito, non lasciano alcun dubbio sul pericolo d'un tiro eseguito con grandi angoli di proiezione sopra truppe che si trovassero anche a 3000 e più metri dai tiratori e sulle gravi conseguenze morali che un simil fatto recherebbe alle truppe amiche.

Il tiro a tempo dello shrapnel, le cui pallette sono dotate di assai minor penetrazione di quelle delle pallottole del fucile, sarebbe per questo riguardo meno pericoloso. Meno ancora lo sarebbe un proietto incendiario.

Tavola di tiro. — L'attuale tavola di tiro del fucile per servire al caso che prendiamo in esame dovrebbe essere prolungata, o meglio converrebbe farne una nuova che contenesse per gli angoli di proiezione varianti, ad es., di 5 in 5° e sino a 90°, i valori corrispondenti delle gittate, delle durate, degli angoli di caduta, delle velocità residue e delle dimensioni delle rose.

Posizione dei tiratori. — Gli uomini possono tirare in ginocchio sino a che l'angolo di proiezione non oltrepassa i 45°, in piedi, con lo zaino fortemente inclinato indietro, per gli angoli maggiori.

* * *

Metodo di tiro. — Ciò visto, esponiamo il metodo di tiro che ci sembra possa essere esperimentato dalla fanteria per battere le areonavi.

Per la grande rapidità di movimento del bersaglio, che, come abbian detto, percorre più di 1 Km. al 1', la distanza dell'obiettivo cambia continuamente anche in un tempo brevissimo. Necessita perciò aprire il fuoco senza il minimo indugio quando l'areonave è giunta nel raggio d'azione del tiro del fucile, e rinunziare all'impiego di uno strumento qualsiasi, per quanto semplice esso possa essere. Occorre pertanto circoscrivere, come sopra abbiam detto, la lotta entro un raggio d'azione di 1500 m. di distanza e 1000 m. d'altezza dal tiratore, valutare la distanza a vista, calcolare nel modo il più spedito possibile la correzione grossolana dell'alzo ed eseguire colla massima prontezza raffiche con alzi convenientemente scalati, tenendo conto del movimento dell'areonave.

Lo scalamento potrebbe essere di 300 m. indietro o avanti a seconda che il bersaglio si avvicina o si allontana e di 200 m. se esso si sposta lateralmente.

Se è un plotone che tira conviene non adoperare più di due alzi, ad es. uno per ogni riga. Se è una compagnia che tira, ciascun plotone può avere un alzo diverso, ad es. 1500, 1200, 900, 600 m.

La linea di mira dev'essere diretta all'areonave se il movimento è longitudinale, davanti ad essa di circa una spanna se il movimento è trasversale.

Conviene eseguire due raffiche della durata di circa 30" ciascuna, la prima cogli alzi scalati come abbian detto, la seconda coll'alzo di 600 m. se l'areonave si avvicina e di 1500 se essa si allontana. Un alzo minore di 600 m. non è necessario per la grande tensione che ha la traiettoria dei fucili odierni sino alle medie distanze ; un alzo maggiore di 1500 m. non è consigliabile perchè la probabilità di colpire in tal caso diventa estremamente piccola.

Se il movimento è laterale si può eseguire qualche raffica di più, sino a che l'areonave rimane entro il raggio d'azione del tiro del fucile.

In ogni raffica conviene sparare soltanto le 6 cartucce di un caricatore, dopo di che si ricarica l'arma, si modifica l'alzo e si eseguisce, occorrendo, un'altra raffica.

Per preservare dal pericolo di essere colpite le truppe amiche lontane occorre che il tiro sia eseguito esclusivamente : dalle truppe di prima linea e da quelle dei riparti d'ala di uno schieramento ; dalla avanguardia, ed eventualmente anche dalla retroguardia se dietro di essa non vi sono carreggi od altro, per le colonne in marcia o ferme ; dagli avamposti per le truppe in stazione. Tutte le altre truppe per prudenza devono astenersi dal tirare contro le areonavi. Per evidente misura di sicurezza, il tiro deve essere eseguito sempre in fuori, cioè dall'interno all'esterno per rispetto alla regione nella quale le truppe si trovano.

Si deve cessare il fuoco quando l'angolo di proiezione supera i 70°, perchè allora il puntamento diverrebbe troppo incomodo e vi sarebbe pericolo che le pallottole ricadessero sulle truppe vicine.

Questo metodo in sostanza si prefigge di opporre all'areonave *successivi sbarramenti di fuochi mobili*, ed ha il pregio di essere fondato su regole semplici e di pratica applicazione.

La difficoltà di potere eseguire esperienze che possano sanzionare o no la bontà del sistema proposto non dispensa dallo studio per la ricerca della soluzione del nuovo problema di tiro che oggidì si presenta e del relativo addestramento davanti all'importanza crescente che prende di giorno in giorno la navigazione aerea.

B). — La vulnerabilità delle formazioni contro le offese provenienti dalle areonavi.

L'affermarsi e il generalizzarsi delle areonavi (dirigibile ed areoplano) quale efficacissimo strumento di guerra, rende oggidì necessario lo studio delle formazioni in relazione alle nuove possibili offese,

le quali possono avvenire, non solo quando le truppe si trovano a contatto tattico e sono in grado di eseguire il fuoco, ma in ogni circostanza, negli accampamenti, nelle marce, nei combattimenti, qualunque sia la distanza dall'avversario.

Gli scopi che un tale studio si deve prefiggere devono essere due:

1° rendere difficile l'osservazione all'areonauta, mettendo le truppe in modo da essere invisibili o, quanto meno, poco visibili dall'alto;

2° ridurre al minimo le eventuali perdite che, non solo le truppe, ma i carreggi, le ambulanze, i magazzini, i servizi logistici, anche i più lontani dalle truppe combattenti, possono subire per il lancio dei proietti o per gli esplosivi cadenti dall'alto. Ciò non può ottenersi che col frazionamento e il diradamento dei riparti nella maggior misura possibile.

Invisibilità e *frazionamento* sono adunque i mezzi a cui è necessario ricorrere per difendersi dalle possibili offese dall'alto. Impellenti esigenze tattiche o logistiche o topografiche spesso si opporranno all'impiego di questi mezzi; ciò però non toglie importanza al nuovo problema, chè, anzi, lo rende di più difficile soluzione, epperciò più importante ancora.

La soluzione è però diversa a seconda delle tre differenti situazioni in cui possono trovarsi i riparti, e cioè: in combattimento, in stazione, in marcia.

Esamineremo brevemente il problema da questi tre punti di vista.

Prima però occorre accennare alla natura dei proietti che possono cadere dall'alto.

Evidentemente questi proietti possono essere granate o bombe di due specie diverse, e cioè: o a grande cavità interna per contenere la maggior quantità possibile di alto esplosivo ed agire perciò come una mina, ovvero a grosse pareti ed a piccola cavità interna per agire colle scheggie dopo essersi frantumati. In entrambi i casi il proietto deve essere munito di spoletta a percussione per produrre lo scoppio. Ora, ognuno vede come battendo a terra esso si affonderebbe, specie in terreno molle, e allora i suoi effetti sarebbero piccoli e si limiterebbero ad una zona di terreno poco distante dal punto di scoppio (una diecina di metri circa). Anche se le scheggie andassero ad una distanza maggiore il loro effetto sarebbe ben piccolo, per la troppa ritardazione che esse subirebbero. Nè è da fare assegnamento su un gran numero di scheggie, perchè se si aumenta il frazionamento del proietto i frammenti diminuiscono necessariamente di peso, e in proporzione anche maggiore diminuiscono di forza viva (che è funzione del quadrato del peso, la sua espressione analitica essendo $\frac{1}{2}$ m V^2). E poi, sempre su terreno molle, l'interramento della granata prima dello scoppio produce l'interramento di molte scheggie epperciò una forte riduzione di

effetti. Se il terreno è sodo gli effetti sono molto maggiori, essi però avvengono in un raggio d'azione molto limitato, così come avviene per le granate dell'artiglieria da campagna.

Per accrescere gli effetti occorre quindi ingrandire i proietti ed aumentare la carica interna od il numero delle scheggie. Ma bisogna allora diminuire il numero dei proietti a bordo delle areonavi, essendo sempre assai limitato il peso totale di munizioni trasportabile da esse.

Il problema da questo punto di vista è perciò suscettibile di due soluzioni, si possono cioè costrurre o molti proietti leggeri o pochi proietti pesanti. L'esperienza potrà dire cosa sarà più conveniente.

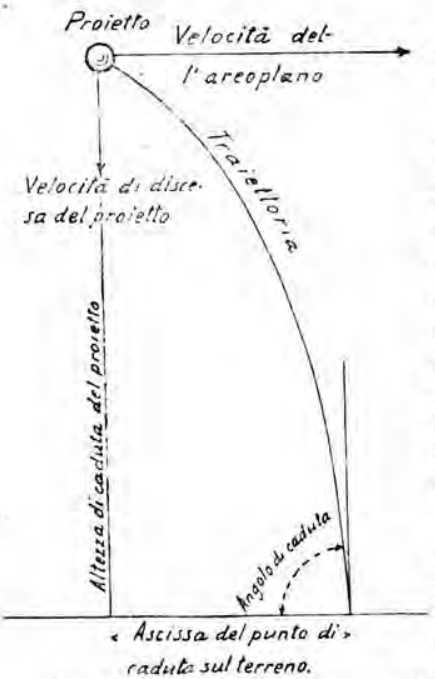
Con appositi congegni si potrebbero però far scoppiare i proietti ad un'altezza dal suolo esattamente determinata, in modo da far cadere verso terra una pioggia di scheggie a forma di doccia, ciò che farebbe molto aumentare gli effetti micidiali e morali dello scoppio. Ma ognuno vede come tali congegni difficilmente possono avere perfetto funzionamento, per cui si ricadrebbe spesso nel caso di scoppio a percussione.

Gli effetti delle granate o delle bombe cadenti dalle areonavi sono oggi più morali che materiali, ma non è certamente da escludere che si potrà molto progredire, tanto nel perfezionamento dei proietti e delle spolette, quanto nell'ingrandire le areonavi in modo da far loro trasportare una grande dotazione di munizioni e di potenti esplosivi.

Il comandante Charbonnier nella sua « Balistique d'aréoplane » studiò il moto dei proietti lanciati da un areoplano o da un dirigibile e presenta alcune interessanti tabelle, dalle quali ricaviamo i seguenti dati che ci sembrano specialmente importanti.

Se un proietto sferico del diametro di 15 cm. e del peso di Kg. 7,5 è abbandonato da un'areonave che navighi a 2000 m. d'altezza con velocità di 50 m. al 1'' devia dalla verticale di 833 m. nell'aria e di 1010 m. nel vuoto, ha l'angolo di caduta di 82°, la durata della traiettoria di 23''7, la velocità di caduta di 134 m. Se l'areonave si muove con velocità di 10 m. al 1'' devia dalla verticale di 185 m. nell'aria, ha l'angolo di caduta di 88° 20', la durata della traiettoria di 23''2 e la velocità di caduta di 132 m.

Si scorge da questi dati che la velocità dell'areoplano non ha influenza sensibile sul moto del proietto, meno che nell'ascissa del vertice, e ciò perchè la resistenza dell'aria impedisce una notevole accelerazione alla caduta del proietto, anche se esso è molto pesante e cade da una grande altezza. E poichè in ogni caso l'angolo di caduta è poco minore di 90°, la penetrazione del proietto nel terreno è molto facilitata.



Nella figura accanto è graficamente indicato il fenomeno nella sua forma schematica.

A bordo delle areonavi si vogliono oggidì collocare mitragliatrici, piccoli cannoni a tiro celerissimo e tubi pel lancio delle bombe. Il problema non è ancora ben risolto, ma è da credere che lo si risolverà e si darà così al nuovo strumento di guerra la possibilità di impiegare le armi da fuoco più perfezionate e di aumentare notevolmente la probabilità di colpire che colle macchine aeree odierne non è molto grande.

Per avere un'idea di questa probabilità di colpire citiamo le gare di tiro che si sono svolte quest'anno al campo di Châlons con un totale di 50.000 lire di premi (1).

Le condizioni erano le seguenti: contro un bersaglio rappresentato da un circolo di 20 m. di diametro, reso ben visibile con uno strato di marna, sabbia od altro, in un volo da 200 m. d'altezza, senza atterramenti, della durata di 50', ciascun concorrente doveva lanciare proietti costituiti da palle sferiche del diametro di 15 cm. e del peso di Kg. 7.1. I vari aviatori in giornate diverse di lancio colpirono il bersaglio 3, 6, 9, 2, 2, 30 volte.

Da ciò si rileva come, col perfezionamento dei meccanismi e con un'accurata istruzione, i lanciatori di bombe dalle areonavi possano raggiungere una notevole probabilità di colpire, specie se essi debbano battere bersagli molto ampi, come si presentano le truppe negli ammassamenti, negli accampamenti, nelle marcie o in altre situazioni consimili. E necessariamente assai grande sarebbe la probabilità di colpire i convogli, i carreggi, i parchi, i magazzini, le ferrovie, i luoghi abitati e simili.

Le areonavi cercano inoltre un mezzo di facile comunicazione durante il loro volo per trasmettere rapidamente al proprio comandante il risultato delle loro esplorazioni. Cercasi infatti di adottare un apparecchio di telegrafia ottica, le cui segnalazioni consistono nel far

(1) V. *Riv. d'art. e genio*, luglio-agosto 1912.

uscire da un tubo dei soffi di nero fumo di maggiore o minore durata, che segnano linee o punti e coi quali si compongono le lettere dell'alfabeto Morse, Altri tentativi allo stesso intento si fanno per l'applicazione alle areonavi della telegrafia senza fili.

In queste condizioni le offese che possono soffrire gli eserciti operanti da parte delle numerose navi aeree non possono essere che assai gravi e produrre le più serie conseguenze. E noi, che abbiamo parlato dell'azione di fuoco che le truppe devono esercitare contro il nuovo strumento di guerra, parliamo ora della protezione necessaria che renda minimi i danni che esso può arrecare.

In combattimento. — Le truppe combattenti sono già frazionate per rispondere alle esigenze tattiche imposte dalla situazione, sono quindi in parte predisposte in modo da diminuire tanto gli effetti del fuoco proveniente dal davanti, quanto da quelli del fuoco proveniente dall'alto. Però il frazionamento tattico delle truppe è molto diverso a seconda che trattisi della linea di fuoco, che è la meno visibile e la meno vulnerabile a tutte le offese, o dei rincalzi, delle riserve, dei carreggi che devono necessariamente stare più raccolti e che perciò, se anche sono fuori del raggio d'azione del fuoco delle armi avversarie adoperate da terra, non lo sono più da quello delle armi adoperate dal cielo.

Ma in combattimento la ragione tattica deve prevalere su ogni altra e il frazionamento non deve spingersi oltre ai bisogni che le sue esigenze impongono.

Ammesso ciò, si può pure ammettere che per diminuire le offese dall'alto convenga evitare tutti gli ammassamenti che non sono assolutamente necessari e mantenere massimi intervalli e massime distanze fra i vari riparti, anche se essi si trovano fuori del tiro efficace delle armi avversarie.

Per diminuire poi la visibilità dall'alto conviene, sempre che è possibile, evitare le strade, i terreni scoperti e tutte le località che per il loro colore particolare darebbero alle truppe uno speciale rilievo a chi le osservasse dall'alto. Occorre perciò preferire i terreni coperti da alta vegetazione, se non per manovrare, almeno per sostare, e quando essi fanno difetto bisogna diradare i riparti il più che sia possibile. In ogni caso i luoghi abitati sono da evitare, perchè essi darebbero alle truppe una copertura alla vista puramente illusoria, sarebbero facilmente visti anche da lontano e diventerebbero facile bersaglio ai proietti cadenti dalle areonavi.

Interessa però determinare l'*intervallo* e la *distanza di sicurezza* fra i nuclei di truppe o di carri, in modo che se una bomba caduta da un'areonave colpisce un nucleo non abbiano a soffrirne i nuclei vicini.

Ora noi sappiamo che nelle formazioni affiancate l'intervallo di sicurezza è di 20 m. circa, chè tanta è la dispersione laterale media

di uno shrapnel e la metà della dispersione laterale del tiro collettivo di fanteria alle maggiori distanze (1); cosicchè se in un riparto colle sue frazioni affiancate, una di esse è soggetta al tiro a tempo od a quello di fucileria, qualunque sia la distanza di tiro le frazioni vicine non subiscono perdite, almeno teoricamente. Per quanto abbiamo già detto intorno al raggio d'azione dei proietti cadenti dalle areonavi, e cioè che le scheggie prodotte sono difficilmente micidiali oltre i 10 m. dal punto di scoppio, sembrerebbe che anche per tali proietti l'intervallo di sicurezza potesse essere di 20 m. Ma se si considera che non si deve tener conto di un solo proietto ma di molti proietti che verosimilmente saranno lanciati contro un reparto e subiranno dispersione, la quale per le condizioni nelle quali si eseguisce il tiro sarà molto grande, e se si considera pure che i proietti delle areonavi potranno contenere molta carica interna di alto esplosivo ed avere un peso maggiore delle granate da campagna, si deve convenire che l'intervallo di sicurezza di 20 m. tra le frazioni d'un reparto in formazione affiancata è troppo piccolo e che convenga aumentarlo il più possibile, tanto più quanto più forte è il riparto che si vuol proteggere.

Se le truppe sono scaglionate nel senso della profondità la loro distanza di sicurezza dev'essere tale che il tiro diretto contro la prima linea non colpisca coi suoi colpi più lunghi la linea retrostante. Ai bisogni del tiro proveniente dal davanti, questa distanza colle armi odierne si può ritenere di 200 m. circa, perchè tanta è la profondità media della zona dominata nel tiro collettivo con fucili M. 1891 (2) alle maggiori distanze e tanta è pure la profondità media della zona efficacemente battuta dallo shrapnel a tempo. Ai bisogni del tiro proveniente dall'alto si può ritenere sufficiente la medesima distanza di sicurezza di 200 m., ritenuta in ogni caso come *minima*. Senonchè, nel mentre per il tiro proveniente dal davanti basta che tale distanza sia presa soltanto tra le due prime linee dello scaglionamento, potendo l'avversario dirigere i suoi colpi solo contro la linea più avanzata, se il tiro può provenire anche dall'alto occorre che la distanza di 200 m. sia assunta fra tutte le linee successive dello scaglionamento.

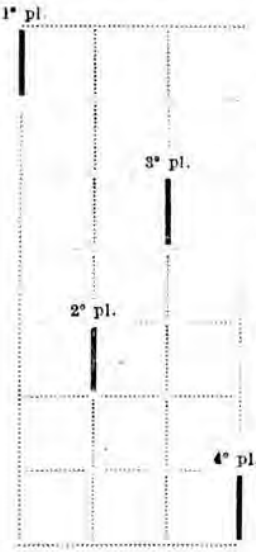
Una formazione che, senza troppo disperdere le truppe, si presta meglio che ogni altra alle esigenze della protezione dagli effetti del tiro da qualunque parte esso venga è, a nostro credere, quella da noi indicata come la più conveniente per salvaguardare le formazioni di fanteria dal tiro di artiglieria (3) e che qui riportiamo in figura.

---

(1) V. « Dati di dispersione sul piano della rosa verticale del tiro collettivo di fucili M. 1891 », 3ª colonna, pag. 67 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Vol. II.

(2) V. *Istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria*, Vol. II, pag. 71.

(3) V. *Rivista d'artiglieria e genio*, II, 1910 — « Vulnerabilità delle formazioni di fanteria soggette al tiro d'artiglieria ».



Supponendo che si tratti di una compagnia, i plotoni affiancati non sarebbero tutti sulla stessa linea ma scaglionati ed alternati, succedentisi nel seguente ordine: 1°, 3°, 2° e 4° e in modo che tra i due primi e i due ultimi vi sia un intervallo doppio di quello che si avrebbe se i plotoni fossero tutti sulla medesima linea. In ogni caso converrebbe che, all'incirca, quando i protoni si disponessero in linea di fronte, la compagnia occupasse un rettangolo di 200 passi per 200 (supposti i quadretti della figura col lato di 50 passi) la fronte totale fosse di 200 passi e la profondità di 300 per rendere minime le perdite a qualunque tiro la compagnia fosse soggetta. Tale disposizione si presta adunque ad ottenere la minima vulnerabilità nel minimo spazio.

In stazione. — Le truppe in stazione, disposte in vasti, densi e appariscenti accampamenti, hanno molto da soffrire le offese delle areonavi, e neanche la distanza di parecchi giorni di marcia dall'avversario è sufficiente a porle al sicuro, a causa del grande raggio di azione dei dirigibili. Se gravi possono essere i danni materiali di tali offese, gravissimi saranno i danni morali per lo sgomento che indubbiamente produrrà fra le truppe un lancio improvviso di centinaia di bombe cadenti dall'alto, senza possibilità alcuna di difesa all'infuori di uno sbandamento generale.

Da ciò la necessità di modificare radicalmente le attuali forme di stazione delle truppe, diradando il più possibile gli accampamenti, nascondendoli all'ombra degli alberi, adottando uniformi e tende del colore del terreno, prendendo, in una parola, tutti i necessari provvedimenti per impedire che il panico, se mai sorge, si propaghi. Poichè non vi saranno esigenze tattiche da soddisfare, ma soltanto esigenze logistiche, non si avranno altri ostacoli che quelli dati dal terreno per rendere minima la vulnerabilità dei riparti contro i tiri provenienti dall'alto.

Maggiori però saranno le difficoltà da superare per le armi a cavallo e le colonne carreggio, che sono molto ingombranti e, assai più difficilmente potendosi nascondere, offrono bersagli assai vasti e pericolosissimi, specie per gli esplosivi che talune di esse trasportano e pel continuo andirivieni di carri, di cavalli e di uomini.

In marcia. — Le colonne lunghe diecine di chilometri, che lentamente marciano su strade bianche e polverose, svolgentisi in lunghi

rettifili in pianura e in nastri serpeggianti in collina e in montagna, sono facile ed agognata preda dei dominatori dell'aria. A nulla servirà la grande distanza dall'avversario, a nulla le più prudenti precauzioni quando centinaia di chilogrammi di bombe e di esplosivi potentissimi cadranno dall'alto e non daranno tempo alle truppe, e meno ancora ai carreggi, di uscire dalle strade in cerca di un ricovero. E gli effetti sarebbero più disastrosi ancora quando una colonna fosse colpita nel percorrere una strada incassata, o un ponte, o una stretta o un qualunque punto ristretto e di obbligato passaggio.

Come provvedere?

Là dove la viabilità lo permette conviene utilizzare la maggior quantità possibile di strade, anche se sono mulattiere o sentieri, e, sempre che si può, utilizzare il terreno percorribile fuori delle rotabili, lasciando queste all'artiglieria ed al carreggio. Si avrebbe così, oltre che il vantaggio di evitare le colonne dense, anche quello di diminuire la visibilità delle truppe, di impedire che il panico che eventualmente si producesse in un riparto si propagasse ad altri, di raccorciare molto le colonne, di disporre le truppe come in un preliminare schieramento e di metterle così in condizioni migliori per far fronte ad ogni evento.

Quando poi questi e simili altri espedienti non fossero attuabili, o per la natura del terreno o per speciali esigenze di ordine tattico o logistico, converrebbe preferire le marce notturne alle diurne, sempre quando le condizioni meteorologiche non impedissero la navigazione alle areonavi avversarie.

Riassumendo, i dispositivi per proteggersi dalle offese delle areonavi consistono:

nell'adozione di formazioni di combattimento, di stazione e di marcia il più possibile sottili, rade, colle frazioni intervallate e distanziate al massimo grado consentito dalle esigenze tattiche o topografiche o logistiche;

nella dissimulazione dei riparti dalla vista delle areonavi per mezzo della vegetazione, del colore delle uniformi, della scelta dei terreni su cui transitare, dell'abbandono, sempre che è possibile, delle strade e di tutte le località troppo visibili dall'alto;

nelle azioni notturne a preferenza di quelle diurne.

Se infine si considera la gravità delle offese che le areonavi possono recare nelle retrovie ai magazzini, ai convogli, ai movimenti ferroviari, alle fortificazioni, alle città, anche nelle regioni dello Stato assai lontane dal teatro di guerra, si deve convenire che nè il tiro di fucileria nè quello delle mitragliatrici e dei cannoni appositamente costrutti può risolvere il grave problema e che bisogna contrapporre alla potenza

aerea del nemico, non il tiro soltanto, ma anche e sopratutto una potenza aerea maggiore e conseguire, come primo grande obiettivo delle operazioni militari, il dominio dell'aria.

A. Cascino
Tenente colonnello.

(*Continua*).

Bibliografia.

Journal des sciences militaires — I, 1912.

Militär Wochenblatt — 7 luglio 1919.

Rivista Militare — « Come difendersi dalle possibili offese dell'areonatica » — Magg. D'Ippolito — febbraio 1911.

Rivista d'artiglieria e genio — IV, 1910 — III, 1911 — II, 1912.

Rivista Marittima — II, 1910.

Charbonnier — *Balistique d'aréoplane* — Paris, 1911.

AGENDA MILITARE TASCABILE pel 1913 del Maggiore Sforza Cav. Vittorio. Per richieste rivolgersi: all'amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE od all'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA - Via Viminale 58.

Perdite e tattica dell'artiglieria da campagna

Auspice il generale Ricotti, verso il 1880, in tutti i reggimenti di artiglieria da campagna furono fatte delle esperienze di tiro a granata e shrapnel contro bersagli sagomati nella formazione tattica prescritta dai regolamenti, rappresentanti fanteria ed artiglieria, per la maggior parte, alle distanze piccole, medie e grandi: la prima nelle varie posizioni in piedi, in ginocchio, coricata, in catena rada, fitta ed in linea; e la seconda con o senza avantreni dietro i pezzi in batteria.

Dal fatto che le distanze, le formazioni, il numero delle sagome, e le modalità del tiro (forcella e gruppo di aggiustamento soltanto, essendo stati limitati a poche prove gli esercizi di tiro aggiustato) erano identiche per tutti i reggimenti, mentre erano variabili le condizioni di tempo, di luogo, di atmosfera, e sopratutto di capacità dei capitani incaricati dell'esecuzione del tiro, derivò di sua natura che la media di tali risultati, ottenuti nel modo ora indicato, potè con ragione venir considerata, come l'indice più prossimo al vero che con esperienze di pace fosse possibile rintracciare, dell'efficacia dei cannoni da 7 B. R. Ret e 9 B. R. Ret allora da poco introdotti, ed ora aboliti e sostituiti con cannoni di gran lunga più potenti.

Le medie di questi esercizi, raccolti in un fascicolo, furono spedite ai vari reggimenti da campagna con opportune note illustrative, e mentre si faceva obbligo ai Comandanti di Reggimento di darne visione agli ufficiali per loro norma, si prescriveva altresì di dare risposta a vari quesiti, che per ordine numerico venivano chiaramente formulati.

Nel reggimento a cui apparteneva, l'incarico di fare lo studio occorrente per dare ai vari quesiti le corrispondenti risposte, fu affidato a me; e dopo alcuni mesi di lavoro assolsi il mio còmpito con una memoria, che fu letta come conferenza, e quindi spedita dietro richiesta alle superiori autorità.

Riferendomi soltanto alla questione che riguardava le perdite, e che interessa queste note, dirò che con calcoli semplicissimi ed inconfutabili dimostrai, basandomi sull'assioma pratico *che una truppa che in meno di mezz'ora perde la metà della sua forza non è più atta a combattere per l'intera giornata*: che nessun'arma, allo scoperto e colle formazioni usate, avrebbe potuto sottostare al fuoco di artiglieria,

quand'anche questo non avesse mai a raggiungere l'efficacia del tiro aggiustato ; e che se le stesse armi fossero state colte allo scoperto da un periodo di tiro aggiustato, in pochi minuti sarebbero state distrutte.

Non so che impressioni, 32 anni or sono, possano aver fatto nelle alte sfere queste mie conclusioni, che in guerre recenti si dimostrarono così conformi alla verità pratica ; so però che d'allora, colla convinzione che mi derivava dalle giornaliere esercitazioni di tiro ai poligoni, e dai coscienziosi calcoli or ora accennati, si radicò nella mia anima di artigliere l'idea : che l'artiglieria per essere utile alla propria fanteria *non può tirare, se controbattuta da altra artiglieria, che da posizione coperta dalla vista.*

Questa è una verità che oggi dopo gli esempi della guerra Russo-Giapponese (in cui vi furono batterie Giapponesi nelle quali i serventi dovettero abbandonare i pezzi e ripararsi dietro ostacoli prossimi perchè sorpresi allo scoperto da batterie Russe) dovrebbe dominare come guida della tattica, mentre invece leggiamo sui giornali articoli scritti da militari, ed anche da artiglieri, i quali facendo l'apologia della condotta tattica delle nostre artiglierie in Libia, vanno sciorinando precetti, sulla necessità che l'artiglieria accompagni la fanteria nei suoi sbalzi verso l'assalto, cosa che fa a pugni colla pratica esperienza delle ultime guerre e colla logica.

Fin che si tratta di convenire che *sarebbe desiderabile* che l'artiglieria seguisse la fanteria nei suoi movimenti, e che ciò possa formare un *ideale di manovra* da cercare di raggiungere ogni qualvolta il nemico non abbia, od abbia perduto la propria artiglieria, sta bene quantunque molto condizionatamente ; ma che di una tale eccezione, che in una guerra europea sarebbe rarissima, si venga coll'esempio dell'attuale campagna di Libia a formare una regola generale, allora a mio avviso si commette un grave errore, che verrebbe poi scontato all'atto pratico con irrimediabili disinganni.

Anch'io batto le mani alla nostra valorosissima artiglieria che accompagna e talvolta precede la fanteria sulle nuove posizioni ; anch'io saluto quegli intelligenti ufficiali che sono spinti dal loro coraggio, e da quello delle loro truppe, ad assoggettarsi a perdite notevoli per seguire una tattica vantaggiosa alla propria fanteria, *e resa solo possibile dalla deficienza di artiglieria per parte del nemico* ; ma guardiamoci bene dal generalizzare e dal dire ; che tale deve essere la tattica dell'artiglieria da campagna.

Ciò premesso vengo all'oggetto del mio dire : le perdite.

Dei due avversari, nell'ultima guerra in Manciuria, chi era meno preparato (lo erano poco tutti e due) nel tiro a puntamento da posizioni coperte erano i Giapponesi.

A confermare questo giudizio non concorrono soltanto i risultati tattici ottenuti dai Russi col fuoco delle loro artiglierie nella bellissime

ed ordinate ritirate eseguite, ma anche le perdite inflitte all'artiglieria Giapponese, essendo noto che il maggior contingente di queste viene fornito dal risultato dei duelli, che, per ragioni tattiche imposte dalla necessità di proteggere l'avanzata della fanteria, vengono sostenuti fra le due armi congeneri.

Orbene nel 1909, o poco prima, da una *statistica ufficiale del Ministero della guerra giapponese risulta* che le perdite in morti furono:

Fanteria 63.485; Artiglieria 12.087; Pionieri 1944, ecc., ecc.

Queste cifre a pag. 89 della pubblicazione fatta per cura della Scuola di Guerra: «La guerra d'assedio» (Olivero e C° Torino 1909) offrono motivo all'autore di fare nella nota (2) a pie' di pagina le seguenti giustissime considerazioni: «.... basandoci su questi dati e riferendoci alle forze impiegate nella battaglia di Mukden in cui l'esercito Giapponese era, si può dire, al completo, risulta che il rapporto delle perdite tra genio (pionieri) e fanteria (1/33), è di non molto inferiore al rapporto delle forze delle due armi predette (1/20). Di qui si ha una conferma del fatto, del resto facilmente previdibile, che, *a misura che crescono in efficacia e sviluppo i mezzi tecnici impiegati in guerra, di altrettanto si accresce il tributo di sangue che truppe tecniche sono chiamate a dare*: fatto questo che è anche in modo più evidente dimostrato dal raffronto delle perdite tra artiglieria e fanteria, giacchè, mentre il rapporto di forza tra queste due armi era nell'esercito Giapponese di circa 1/10, il rapporto delle perdite si accosta ad 1/5! (cosa, aggiungo io per schiarimento, che dice che proporzionalmente le *perdite dell'artiglieria si avvicinarono al doppio di quelle della fanteria*). Questo fatto che tende a mutare sostanzialmente l'ordine secondo cui solevano classificarsi le varie armi rispetto all'entità del *pericolo* ch'esse debbono affrontare nella battaglia, si accentuerà certo di assai nell'avvenire».

Ora le perdite ognor crescenti nell'artiglieria da campagna, considerate, tanto in modo assoluto che relativo a quello della fanteria, corrispondono a diminuzione di quell'appoggio che si dovrebbe dare a quest'arma, e senza del quale al giorno d'oggi essa è assolutamente impotente ad assaltare posizioni, difese da artiglieria in buone condizioni.

Nell'artiglieria le perdite non hanno lo stesso valore che hanno in fanteria. Le perdite degli ufficiali, capi-pezzo, puntatori, osservatori, telefonisti, ecc., ecc., oltre la diminuzione di forza, rappresentano una diminuzione assai maggiore di attività in genere, e specialmente di precisione e celerità di tiro e di condotta del fuoco. Uno shrapnel che colpisca a giusta altezza ed intervallo un pezzo, lo riduce per qualche tempo all'inazione: non già perchè le istruzioni non prevedano il caso, ma perchè, per quanto il personale sia sollecito dei proprii doveri, le sostituzioni agiscono sfavorevolmente sul razionale svolgimento del tiro, massime quando, si trovi in periodo di forcella o di cambio di bersaglio, od all'atto dell'esecuzione di un comando, ecc.

Di qui consegue, che spetta alla tattica fissar quelle norme, che sappiano conciliare il rischio delle perdite colla sicurezza dell'appoggio che l'artiglieria deve dare alla fanteria.

Se seguire la fanteria negli sbalzi o, per essere concreti, far ciò che fanno le nostre batterie in Libia, volesse significare la maniera certa per avanzare in qualunque circostanza all'assalto, la cosa sarebbe molto semplice a risolversi, poichè la soluzione verrebbe allora affidata all'elemento che, per tradizione ed intrinseca costituzione dell'arma, sovrabbonda nell'artiglieria di tutti gli eserciti: il coraggio e la fermezza.

Ma in materia non trattasi di dar prove di questo, ma bensì di usare una tattica, che consenta di dare alla fanteria il massimo appoggio concesso da quel massimo rischio di perdite che non comprometta la mobilità delle batterie e l'efficacia del suo tiro.

Si legga al riguardo l'articolo apparso sulla dispensa 16 luglio corr. della *Rivista Militare* circa il *progetto di un nuovo regolamento di esercizi in* Austria. In esso fra l'altro si legge: *che è bensì necessario che col progredire dell'attacco l'artiglieria si faccia più vicino al nemico,* ma riconoscendo d'altra parte: *che l'artiglieria da campagna non è sempre in grado di eseguire un tal movimento* (e si noti bene che il Regolamento parla di un movimento in avanti, ossia di un cambio di posizione, cosa ben diversa e molto più possibile di quella occorrente per seguir la fanteria e combattere inquadrata con essa) soggiunge: *che i pezzi da montagna sono particolarmente adatti a ciò.*

Lasciando liberi i lettori di fare i commenti che credono su quanto precede e sulle recenti polemiche riguardanti la tattica, i calibri (pesanti o leggeri) e le perdite dell'artiglieria, chiuderò affermando la profonda convinzione personale:

che per *forza maggiore* (ossia per non sottostare a perdite che corrisponderebbero all'inutile e dannosa distruzione dell'arma) l'artiglieria da campagna non potrà coadiuvare la propria fanteria, che tirando da posizioni coperte alla vista, salvo il caso che il nemico non abbia artiglieria, o gli sia venuta meno perchè ridotta all'impotenza;

che per avere l'accordo costante fra l'artiglieria e fanteria, non occorre affatto il contatto materiale sulla stessa posizione, ma basta che le due armi siano collegate sulle due diverse posizioni dal telefono, o dal telegrafo, o da segnalazioni ottiche, ecc.;

e che le perdite dell'artiglieria da campagna hanno ormai raggiunto un limite così alto, da dover richiedere dalla tattica provvedimenti tali, che valgano a diminuirlo, se non si vuole, colla conseguente deficienza dell'artiglieria, concorrere a rendere inefficace l'azione della fanteria, che soltanto con l'aiuto poderoso della prima può aspirare alla conquista delle posizioni avversarie.

NAGLIATI, *Colonnello d'artiglieria.*

EUGENETICA E MILIZIA

I.

L'*Eugenìa*, l'*Eugénica*, l'*Eugenìstica*, l'*Eugenètica*, — come chiamarono nel recente congresso di Londra la *nuova* scienza di cui tanto si parla, non è — a mio modo di vedere — una... scienza nuova. Nuovo è, suppergiù, il nome datole dal novantenne Sir Francis Galton; nuovo è il desiderio di farne un corpo di dottrine, ma quelle dottrine eran già nell'aria. E' dell'Eugenètica un poco come del Folk-lore: assai prima che tal esotico nome nascesse moltissimi eran già folkloristi... e non lo sapevano.

Si può essere avversi all'Eugenètica come quel geniale ma paradossale scrittore che è Max Nordau, come si può esserle favorevoli. Aggiungo anzi che i favorevoli sono i più, e non pochi gli entusiasti: il Congresso di Londra ebbe infatti un vero successo; tutti i giornali che van per la maggiore ne parlarono e non v'è persona ormai, toltone Max Nordau, che non creda che da quel corpo di dottrine non possa nascerne qualche utilità vuoi teorica, vuoi pratica.

Max Nordau discute la parte teorica della nuova scienza e deride addirittura i risultati pratici che, secondo lui, sarebbero del tutto inesistenti. Ebbene: mi si conceda per una volta tanto di essere avverso a Max Nordau — io che pur ammiro tanto i suoi libri — e di ragionare sulla Eugenètica dapprima così astrattamente, indi in rapporto all'Esercito.

Badiamo: credo anch'io che ancorchè l'eugenètica riuscisse — come riuscirà — a far promulgare nuove leggi pel miglioramento della razza umana, quelle leggi potranno sempre essere eluse, ma da *qualcuno* soltanto, non da tutti, nè in special modo dalla maggioranza. La maggioranza indubbiamente le seguirà. Dice il Nordau: « Un brutto storpio a cui essi (gli eugenisti) impedissero di prender moglie come vuole, risponderebbe loro che si ride della proibizione.... ne farebbe a meno, si contenterebbe della semplice unione e questo fatto — dal punto di vista della continuazione della specie — equivarrebbe al

matrimonio legittimo ». Va bene, rispondo io, ma che significa ciò? « *Uno* » risponderebbe e farebbe così, non è detto che lo farebbero « *tutti* ». E se così volesse fare quell'*uno* non è neanche certo che acconsentirebbe all'atto quell'*una*, voglio dire la moglie, molto più che.... non diverrebbe tale. Citiamo qualche esempio : la nostra legge militare esigeva, qualche tempo fa, pel matrimonio degli Ufficiali, la dote. Certo : parecchi saltarono il fosso e ne fecero a meno.... ma quei parecchi furono ben pochi, quasi non valutabili di fronte all'immenso numero di coloro che la legge ubbidirono. Il sottoscritto, ad esempio, fu tra coloro che alla legge s'inchinarono, nonostante ch'egli avesse — una quindicina d'anni or sono — tutta la buona volontà di disubbidirla. Ma il disubbidire una legge fa sempre pensare.... (e questo è già gran cosa). Il rispetto alla legge, volere o no, l'abbiam tutti un po' nel sangue, anche noi latini. E i popoli sassoni e i teutonici hanno quel rispetto ancor più di noi....

Ho parlato di leggi scritte, promulgate — ma potrei dire altrettanto di talune leggi etiche o, per spiegarmi meglio, di leggi diffuse nella sola credenza o nei soli usi popolari e che pur sono, dalla maggioranza, ubbidite. Intendo parlare delle leggi dell'Igiene, scienza che ha certo più di un contatto colla eugenetica. Ebbene : le leggi dell'igiene dai popoli civili sono largamente osservate. Si sa, per esempio, ch'è assai pericoloso gettarsi in acqua dopo avere mangiato. Chi è che disubbidisce? Sì, qualcuno c'è — e paga spesso con la vita la disubbidienza. Ma per uno che disubbidisce quante migliaia di persone osservano quella legge ormai popolare !... Ebbene : a che cosa tende l'eugenetica? — a far diventar popolari talune leggi che essa ha scoperte o che scoprirà successivamente ; a farle adottar dagli Stati — a farle insomma ubbidire colla persuasione dove sia possibile, colla forza dove occorra, con tutti i mezzi insomma, che l'umanità stessa — migliorante — saprà escogitare.

Come i libri d'igiene han procurato all'umanità benefizi sommi, non vedo il perchè i libri che tratteranno dell'eugenetica non possan fare altrettanto. Chi non ha letto *Un giorno a Madera* del buono e compianto Mantegazza? Ecco, per esempio un libro ch'io classifico di *eugenetica*. E chi potrà negare che quel diffusissimo libro non abbia, se non impedite, almeno *limitate* le procreazioni di ammalati di quel genere? Ora perchè non si dovrà riconoscere alla Società il diritto di *limitare* con opportune leggi o disposizioni la procreazione degli alcoolisti cronici, dei criminali gravi, degli alienati, degli epilettici, dei cosidetti *mostri* di natura? E chi potrà negare che le discussioni, i libri, le disposizioni non agiscano poderosamente sull'animo dei genitori, dei tutori, dei maestri, di tutti coloro che son preposti alla educazione e al miglioramento degli uomini, Ufficiali compresi?

Certo più d'uno, lo ripeto, s'infischierà della eugenetica, delle

sue leggi, de' suoi consigli, come s'infischia delle leggi dello Stato, di quelle dell'onestà e della morale.... ma più d'uno non vuol dir tutti: la grande maggioranza finirà coll'osservare ogni precetto.... E' quello che l'eugenetica vuole ottenere. E intanto è sorta per quello e i suoi precetti sta meditando. Non dubiti Max Nordau: gli studi della nuova scienza sono così vitali (abbracciano tutta l'umanità) che non potran certo mancar d'interesse: non saranno noiosi cioè, e ciò che non è noioso e riguarda il sapere è, quasi sempre, utilissimo.

Intanto le discussioni tenute a Londra interessarono tutti i popoli civili. Ah se un giorno la bella scienza suggerita dal Galton riuscisse soltanto a far meditare i futuri coniugi sulla loro rispettiva salute prima di sposarsi; se riuscisse a far sì che molte ragazze invece di cercarsi un marito blasonato o ricco, si cercassero un bel pezzo di giovane sano e forte fisicamente e moralmente, quante infelicità di meno. E che figli! E, aggiungo, che bei soldati!

E' provato che la civiltà immiserisce i toraci. Sulla decrescenza dei medesimi negli studenti lessi, non è molto, cifre che spaventavano. I toraci dei nostri giovani — specialmente in Francia — diminuiscono d'anno in anno. Speriamo che gli *sports* vi mettano riparo: ma ne ho i miei dubbi finchè, almeno, tali divertimenti abbiano a base sforzi eccessivi che invece di migliorar la razza la peggiorano. Fortunatamente, ecco, è nata l'eugenetica. Auguriamoci che essa — meglio di quel che fece l'igiene — sappia a suo tempo occuparsi anche degli svaghi popolari: *ammonendo, prescrivendo, obbligando.*

E poichè con stile quasi faceto (ma quasi faceto era pure l'articolo del Nordau) ho accennato alla Francia, restiamoci.

La Francia si spopola. E' noto. Il fatto si sapeva da molto tempo ma mai apparve così allarmante come quando, pochi mesi or sono, furon pubblicate delle cifre. Vennero cioè registrate, per l'anno scorso, 742,114 nascite a cui fecero *pendant* 776,983 decessi. Un totale quindi di 34 mila 869 individui scomparsi dal mondo in un solo anno, vale a dire una città distrutta o, ogni anno, una grande battaglia perduta.

A Solferino e San Martino difatti, la sera del 24 giugno, tra Italiani, Francesi, Austriaci giacevano a terra — morti o feriti — pressochè un egual numero di soldati....

Non ebbe dunque torto, un nostro giornalista di intitolare quell'annunzio statistico « Un disastro » nè di rammentar spaventato la sentenza di Jean Jacques Rousseau, che cioè: « *dans tout pays qui se dépeuple, l'Etat court à la ruine* ».

Torneremo su questa sentenza ma, intanto, vediamo. — Avviene tale spopolamento anche in altri paesi? —

Sì. Se non precisamente tale, certo da impensierire. In Germania, per esempio, o, ad esser più esatti, in Prussia, il console di Dusseldorf constatò recentemente che sui nati del 1911 si ebbe una diminuzione di 31.000 — di 65.000 su quelli del 1909 — di 84.000 su quelli del 1908.

In tutta la Germania il numero dei nati è sceso in media, da 42,6 per mille (com'era del 1875) al 31 per mille (come fu nel 1910) e se vi fu accrescimento sulla popolazione complessiva lo si dovette soltanto alla grande vigilanza sanitaria che permise — a compenso — una diminuzione sulla mortalità dal 28 al 17 per mille.

Non v'è dunque, in Germania, vero spopolamento, ma soltanto una grande diminuzione nelle nascite. Non è, là, un disastro, ma una semplice minaccia ».

Così è in Inghilterra ; così in Ungheria.

E mi par già di sentire qualche onesto impiegato italiano, brontolare : — eh, si capisce ; gli stipendi son piccoli, il caro-viveri è sempre più sensibile : gli uomini non si sposano più.... —

— No, caro impiegato, rispondo io. Nonostante l'apparenza, non sono i matrimoni quelli che calano ; son proprio e solamente le nascite. I matrimoni anzi, sia in Francia che in Germania che in Ungheria, sono in aumento. Son proprio le razze che, artatamente o per impotenza, non generano più, tanto è vero che si vanno escogitando mezzi (alquanto comici) per eccitarle. In Germania, per cominciare, si è costituita una *lega per la poligamia* con intenti visibilmente.... patriottici. In Ungheria una legge del 20 luglio anno corrente stabilisce una *sovvenzione* annua di 200 corone agli alti funzionari dello Stato per il primo figlio ; di 400 per il secondo, di 600 per il terzo, sovvenzione che si continua a pagare sin che ogni figlio abbia raggiunto il 24° anno di età ; sovvenzione che si pagherà anche ai funzionari subalterni però ridotta rispettivamente a 100, 200, 300 corone e che durerà, per questi, sino al 16° anno....

Non v'ho detto che i mezzi escogitati sono alquanto comici !

Ma la questione, sovratutto per la Francia, è tutt'altro che comica. L'Eugenetica avrà a meditare, in quel paese, ben più che in ogni altro. Nonostante i pacifisti, le guerre — aimè — sono ancor lontane dall'essere scomparse e la Francia, se vorrà trovare il numero di combattenti che le abbisogna, dovrà prender misure di ogni genere.... Se il lettore non si spazienterà ne dirò qualcosa più avanti.

Noto, intanto, che anche recentemente il nostro capitano Castelnuovo nel suo interessante progetto per la formazione della *Legione libica* mentre dice che noi dovremo (e lo potrem benissimo) accogliere sopratutto italiani, la Francia « minata dallo spopolamento progressivo ha dovuto, nella sua legione straniera, ricorrere al reclutamento « di cittadini d'ogni paese, con preponderanza cioè di elementi non « francesi » il che vuol dire che la Francia corre già ai ripari nè ha torto poichè, come disse Poincaré, essa « ha fiducia nel suo Esercito, è profondamente penetrata dal sentimento della sua dignità nazionale e *vuole essere forte per farsi rispettare* ».

Nessuno ne dubita, ma appunto per ciò le misure da prendere

non ammettono indugio. Io esprimo qui una mia convinzione che son certo moltissimi derideranno, ma non fa nulla :... la convinzione che per accrescere gradatamente le nascite in Francia bisogna far soprattutto due cose : *sopprimere non poco alcool... sopprimere moltissima letteratura*.

* * *

Non mi soffermerò sull'alcool. I mali che ingenera sono così noti che cadrei, parlandone, nei luoghi comuni. Dico solo che l'abuso dell'*absinthe*, la famosa *fata verde*, pare, in Francia, ormai giunto al suo vertice. Se vent'anni or sono già lo censurava Max Nordau — e con lui dieci altri — che direbbe ora? Oltre quel vertice è la rovina.

Ma sulla letteratura m'allungherò di più. Che volete! Io ho sempre attribuito al *Libro* una potenza colossale. (*Va sans dire* che per libro intendo lettura e che, ora, giornali e riviste, entran nel libro). Io valgo poco, ma quel poco lo devo al Libro. Esso è stato il mio più forte costruttore. A lui devo virtù e ....vizi. Certo : chi formò, chi temprò il mio carattere — io che non ebbi scuole — fu senza dubbio il Libro : quel piccolo sole da cui esce un raggio alle volte inestinguibile ; quel conglobato di fatti, di pensieri, di perversità talora, che diffonde le idee, forma le opinioni, domina il mondo.

Ed i libri di Francia son buoni e.... pessimi : pessimi assai più che in altri paesi. Spieghiamoci.

Sì, spieghiamoci perchè è necessario. Il mio ragionamento sarà un po' lungo.... parrà anzi tutt'affatto fuori dal tema.... ma io prometto al paziente lettore non solo di ricondurlo al titolo altoespresso : *Eugenetica e Milizia*, ma anche di fargli constatare che la nostra Italia non ha se non in minima parte tali magagne estere : che quindi bisogna tenervela lontana il più che sia possibile, e tutto ciò pel miglioramento della nostra razza, pel miglioramento di quell'Esercito che quest'anno, sopratutto, mostrò di essere parte sanissima e vitale della nazione, tuttociò pel progresso indefinito d'Italia.

Si suol dire che civiltà e corruzione marciano insieme. E', malauguratamente vero. Ma noi, popolo antico e pur nuovo di risurrezione, dobbiam legare a noi la maggior parte di civiltà col minimo di parte corrotta, dobbiamo procurare d'aver il bene e non il male, di conciliar sempre il sacrificio, il dovere, il lavoro con quella *gioia* che è indispensabile ed utile all'uomo per rinfrancarsi. E la gioia ed il piacere rinfrancano meravigliosamente ed incitano a nuovi sacrifici a nuovi doveri a nuovi lavori ma ad un patto : che quella gioia sia *sana*, che quel piacere sia — come dovrei dire? — *igienico*. Ove in quel piacere sia sforzo, voluttà cresciuta ad arte o morbosamente esagerata, là è la decadenza — a lungo andare del popolo, della milizia, della razza.

Dovrò parlar di *morale* ed anche, aimè, di *morale* non dico nell'Arte, ma *nel Libro*. Cose da far ridere ! Cose barbogie e che non ca-

vano un ragno dal buco ! Eppure non è vero. Ritenete per fermo che ogni cosa stampata fa la sua via. Io stesso, alle volte, nella mia piccolezza, resto meravigliato al vedere come un'idea marci e si diffonda. Per una povera cosetta stampata su questa Rivista non ricevetti recentemente lettere da Zanzur, da Misurata, da Adi Ugri nell'Eritrea? Non mi fu tradotta in spagnolo, anni sono, e stampata su dieci giornali argentini altra povera cosetta ad Iquique nel Perù, città ch'io non conoscevo neppure di nome? Ciò che si stampa, anche quando finisce dal salumaio o all'innominabile gabinetto, trova sempre uno, due, dieci lettori. Non sarà un popolo (se il libro ha poco valore) ma lettori ne trova. Ebbene quei pochi, quell'*uno* son sufficienti a produrre del male.

Sì, come avete capito, io son dunque ancora di quei codinoni che credono alla necessità che l'Arte — e specialmente il Libro — sieno morali. Non così ingenuo da ritenere col Giusti (troppi anni sono passati !) che un libro scritto valga men che niente

« se il libro fatto non rifà la gente »

aimè, no.... mi contento solo che la gente non la.... disfaccia — ed io ho l'assoluta certezza che molti libri, molte riviste, molti giornali compiono quella triste funzione !

Ma, mi sembra di udire un coro di lettori esclamare : — Sapevamcelo ! Queste son le novità che venite a dirci? — Ebbene, cari lettori, se lo sapete, meglio per voi, ma siate paghi per ora della mia asserzione : moltissimi, anche persone assai colte, anche scrittori celebrati, non lo sanno o ritengono la questione esaurita.

Rastignac, per esempio, una delle più salde intelligenze italiane, esclama press'a poco : l'Arte e la Morale? Non han nulla a che vedere l'una coll'altra. La quistione fu da anni definita. — Stecchetti dice : — Non vi sono libri immorali. Vi son solo libri belli e libri brutti.... — Ebbene, io affermo che la prima sentenza è errata e la seconda poco chiara. Ragioniamo. Si può ammettere per buona un'Arte immorale, che cioè per *faccia del danno alla società*? Io incomincierei anzi dal dire che un'opera quanto possa parere finita, non è tale ove manchi di moralità. E quanto alla sentenza dello Stecchetti risponderei : Libri belli e libri brutti? Ma ciò che è bello per voi può parer brutto a me e viceversa ! Il bello? si fa presto a dire ma a definirlo è un'altra cosa — ed ho qui sott'occhio un libro di *Estetica* che a definire il Bello trova le mie stesse difficoltà.... Ma io non voglio andar fuori dal seminato, e mi contento di notare che, specialmente in Francia tutta una letteratura sedicentesi anelante di Bellezza, non fa che riprodurre e *far amare* le cose più sozze e più dannose agli individui non meno che alla razza. Mi contento di dire che tutta una categoria di scrittori, di editori « *pornografici* » partono

esclusivamente dalla « Bellezza » per ammannire ai cùpidi numerosi lettori descrizioni o stampe che nessuna persona che si rispetti oserebbe tenere sul tavolo o mostrare — non dico alla sorella (maritatele, queste ragazze! aggiunge Stecchetti) ma alla madre o, forse, neppure ad un compagno. Mi contento di dire che se la povera Madame Rolland esclamava: — Libertà! Libertà! quanti delitti si commettono in tuo nome! — oggi, e specialmente in Francia, si può esclamare: — O Bellezza, Bellezza, quante porcherie s'incidono, si plasmano, si stampano, si fotografano nel tuo santissimo nome immacolato!

Ma il discorso è ancor lungo perciò proseguirò un'altra volta sperando di riuscire — dimostrando — a qualche non spregevole o, almeno, non disutile conclusione. Si vedrà allora com'entri benissimo, in questo tema la *milizia*, poichè essa non è che il popolo, cioè la *nazione* — che Dio salvi e protegga da ogni corruttore, da ogni abbrutitore, sia esso un venale Aretino dell'oggi o anche qualche prosatore, poeta o filosofo che la fama alzò su' suoi scudi! L'Arte, io lo sento, non può essere che *buona*, e non è buona quell'Arte o quell'Idea che invece di fortificare, snerva, che invece d'elevare ci sospinge nel fango.

Sanremo, ottobre 1912.

Capitano PIER EMILIO BOSI.

PROIETTILI UMANI[1]

(NIKUDÀN)

del Capitano TADAYOSHI SAKURAI

Traduz. autorizzata da l'A. sull'originale giapponese del Capitano **Bartolomeo Balbi.**

(Sono riservati tutti i diritti)

A conforto dello spirito di fedeltà dei compagni morti in guerra, umilmente offro loro questo libro.

CAPITOLO 1.

GRUMO DI SANGUE DEI COMPAGNI D'ARME.

La guerra Russo-Giapponese è ora finita e molte migliaia di coraggiosi e leali ufficiali e soldati sono ritornati dai campi di battaglia ricoperti di gloria e benedetti dalla nazione grata.

Che aria trionfante in questi vittoriosi, che aspetto felice!

Ma i loro cuori non sono ricolmi di sola gioia; nell'intimo del sorriso di questi visi bruciati dal sole e battuti dal vento e dalla pioggia per ben 18 mesi, v'è la profonda tristezza di non esser più con molti dei loro compagni, i quali non possono ora partecipare alla gioia del trionfale ritorno in Patria, perchè morirono sui campi della lontana Manciuria pel bene del proprio Paese e di Sua Maestà.

Verso la fine della guerra Cino-Giapponese, un distaccamento, che aveva ricevuto l'ordine di ritornare in Patria, si recò alle tombe dei morti compagni per un ultimo saluto. Un soldato, uscendo dalle file, si portò presso la tomba del suo più caro amico e, singhiozzando, disse: «Caro Kato, io ritorno in Giappone. Abbiamo assieme affrontato pioggia e vento, insieme abbiamo combattuto sotto una grandine di proiettili e tu cadesti da prode; ora io mi vergogno di ritornare in

(1) Questo studio fa parte delle pubblicazioni già iniziate da questa rivista nel fascicolo di luglio del corrente anno.

Patria così in salvo. Mi duole il cuore di lasciarti qui solo.... Ma sii felice, caro Kato, la penisola di Liaotung è ora nostra e le tue ossa sono ora sepolte su terra giapponese. Riposa in pace... tu mi comprendi, Kato? Io ritorno dunque.... »

Parlava così come ad un amico vivente, ogni parola veniva dall'intimo del suo cuore, convinto di confortare il dipartito spirito del valoroso compagno ed il suo amoroso petto era pieno di un mesto senso di eterna separazione fra lui vivente ed il morto amico. Pianse in silenzio per qualche istante e poscia — asciugatosi gli occhi — dopo aver reso omaggio irrorando la tomba con l'acqua della propria borraccia, rientrò nelle file.

Chi avrebbe potuto trattenere le lacrime udendo queste meste parole di separazione? Chi sarebbe senza ammirazione, per questo semplice, nobile soldato?

Oh ! un ritorno trionfale è certamente una gran gioia, la maggiore alla quale uno possa aspirare, ma come noi possiamo sopportare il dolore della separazione quando ci si trova innanzi alla solitaria tomba del nostro fratello soldato, i cui legami d'amicizia, ben diversi da quelli d'un fratello in sangue, sono resi più saldi da un lavoro comune sul campo di battaglia, all'odore della polvere, sotto una grandine di proiettili, da una sofferenza comune del freddo e del caldo, sempre, giorno e notte?

Eppure, quanti ufficiali e soldati che provarono identico dolore, così semplicemente manifestato dal nostro soldato dieci anni addietro, (1) ripetono ora il medesimo saluto nello stesso luogo !

Ed io che ebbi la sfortuna di essere rimandato in Patria prima della fine della guerra perchè ferito sul campo, mi sento compreso da un sentimento misto di gioia e di dolore incontrando i viventi camerati in trionfale processione, riaffacciandosi nel tempo stesso il ricordo dei morti compagni d'arme.

E' naturale che quel distaccamento, il quale salpò vittorioso dieci anni addietro, si sentisse colpito in pieno petto dalla notizia avuta durante il viaggio che la penisola di Liaotung, pur costata migliaia di vite, violentemente era stata ripresa e restituita alla Cina.

Quale sarà stato il dolore di quei soldati che già avevano confortato il fedele spirito di Kato morto sorridendo lasciando di sè gloria eterna? Come il loro dolore doveva essere profondo pensando che le ossa di quel coraggioso e fedele soldato non erano più sepolte su terra giapponese !

Dieci anni di profondo rancore accumulammo in noi ; finalmente venne la grande guerra tanto attesa !

Pensate voi con quanta gioia le anime dei vecchi compagni d'arme, aleggianti per l'aria di Liaotung, dovevamo attendere il nostro invincibile esercito imperiale?

(1) All'epoca della guerra contro la Cina nel 1894-95.

La prima volta che noi approdammo in un certo punto della penisola, dopo i primi passi, con gran gioia gridammo:

« Questo è pure suolo giapponese! Qui v'è un grumo di sangue dei nostri compagni d'arme! »

Non era questa la voce più naturale del nostro cuore?

Invano cercammo su quei campi per ritrovare le tracce delle tombe che racchiudevano i morti della guerra precedente, ma neppure un pezzo di legno segnava il luogo ove caddero i coraggiosi compagni! Pure eravamo certi che i loro spiriti, moventisi pel bene del paese e dell'Imperatore, sarebbero stati sempre con noi guidandoci nelle battaglie e stimulandoci a fare il meglio possibile.

« Sotto queste zolle stanno le ossa dei vostri fratelli maggiori! Sopra di voi aleggiano gli spiriti dei vostri compagni d'arme! Gli uomini muoiono ma l'anima rimane vivente e perciò i sepolti camerati combattono con voi questa guerra! » Tali furono le parole che usammo per dare maggior spirito ai soldati sotto il nostro comando.

Per la generosa grazia del Cielo e per le illustri virtù del nostro Sovrano, le forze imperiali sconfissero il grande nemico in terra ed in mare. Le nostre forze militari furono conosciute e la nostra dignità s'elevò illuminando, nell'interno e all'estero, la gloria del Paese di *Oyashima*. (1) La penisola di Liaotung è per la seconda volta terra giapponese ed i luoghi ove stanno le tombe dei nostri compagni di guerra, ai quali da lungo tempo non sono stati resi gli omaggi dovuti, sono riconquistati! Ma per ottenere ciò, quante volte ancora più sangue, fu versato, quante volte ancora più vite furono sacrificate?

Gli ufficiali e soldati del nostro esercito, tutti fedeli e coraggiosi, attaccarono il grande nemico senza il minimo scoraggiamento, disposti, con formidabile fede, a non dar tregua fino alla vittoria, e così sconfissero l'esercito russo.

Ma per ottenere questa splendida vittoria e questo felice trionfo, del milione circa di soldati giapponesi che lasciarono le loro case, il loro Paese, pronti ad esperimentare pur essi sofferenze e privazion fra le montagne del Liaotung, sulle pianure della Manciuria e pure sulle acque del Mar Giallo e del Mar del Giappone, pronti a morir volentieri per la gran causa comune, quanti con precisione lasciarono le loro famiglie in lutto?

E anche, per ottenere la vittoria, quale alto prezzo è stato pagato?

La storia del nostro Paese risponderà minutamente, ed i posteri non dovranno mai dimenticare questi immensi sacrifizi fatti.

La storia della grande guerra Russo-Giapponese sarà solo scritta dalla penna abilissima di storici e scrittori, ma io, desiderando di ag-

(1) *Ōyashima* (letteralmente: il paese delle grandi 8 isole) è uno dei tanti nomi che servono per indicare il Giappone.

giungere qualche cosa ai ricordi nazionali circa questa terribile lotta, io, semplice combattente che ha preso parte a quella che si può chiamare la più orribile delle battaglie, delle quali vi sia nota negli annali delle guerre passate e nella tattica di tutti i tempi, mi propongo di scrivere, usando la mia mano non molto esperta, (1) le osservazioni, le mie personali deduzioni ricavate prendendo parte all'assedio di Port-Arthur, i grandi e piccoli fatti veri che qui mi ritornano alla mente.

CAPITOLO II.

L'Ordine imperiale.

Finalmente nel febbraio del 37° anno dall'epoca di *Meiji*, (2) le relazioni fra Russia e Giappone si ruppero; con le armi si doveva decidere la contesa.

Subito la nostra flotta ha disorganizzate le navi russe e le ha bloccate a Port-Arthur e a Chemulpo.

Quando l'editto imperiale della dichiarazione di guerra fu promulgato e ad alcune divisioni fu emanato l'ordine di mobilitazione, noi militari tutti sentimmo allora, come da lungo tempo, fremere le ossa e bollire il sangue.

Ordine di mobilitazione! Ordine di mobilitazione!

Ah! come esprimere la nostra felicità allorchè ottenemmo quanto si attendeva da lungo tempo?

Continuamente ci interrogavamo: « Oggi a quale divisione giunse l'ordine di mobilitazione e domani a quale verrà? »

« In qual giorno dovrà mobilitarsi la nostra divisione? Potremo noi subito accorrere in qualche luogo ove si combatte? »

Questo nostro desiderio di essere tra i primi, non era per l'ambizione del merito, ma certo, coloro delle altre divisioni che già erano al fuoco facevano grandi sforzi e noi, andando dopo senza pensiero venivamo a compiere atto non molto onorevole.

Tuttavia, mancando l'ordine imperiale, che cosa si poteva fare?

Noi che siamo soldati rispettosamente ubbidienti all'augusta parola del nostro Sovrano, anche nel fuoco e nell'acqua ci gettiamo, ma

(1) Il Capitano Sakurai scrisse con la sinistra essendogli stato amputato il braccio destro in seguito a ferita riportata durante il primo assalto generale alla fortezza di Port-Arthur.

(2) *Meiji* (da *mei* luce, splendore e *ji* governare) si potrebbe tradurr ; Risorgimento, poichè da quell'epoca appunto, con la caduta del potere del *Shogun* e con la conseguente restaurazione del potere imperiale, cominciarono tutte le riforme che hanno ormai portato il Giappone fra le grandi potenze del mondo. Il 1° anno di *Meiji* è il 1867, ossia quando salì al trono l'Imperatore *Mutsuhito*. Con la morte di questo Imperatore (30 luglio 1912) cessò l'epoca chiamata *Meiji* e con l'ascensione al trono del nuovo Imperatore *Yoshihito* comincia l'epoca chiamata *taishō* ossia: grande rettitudine.

allora non potevamo che attendere il grande augusto ordine, la sola parola : Avanti !

Ah ! questa augusta parola, questo ordine di mobilitazione !

Noi lo abbiamo atteso come in tempo di siccità prolungata si desidera l'apparire delle nuvole.

Doingoi (preghiera per chiedere la mobilitazione) è parola strana, ma noi, che non innalziamo preghiere per la pioggia, *amagoi*, veramente facemmo quelle per ottenere la mobilitazione.

Per lungo tempo, non abbiamo parlato che di mobilitazione, ovunque s'andasse, sempre : mobilitazione !

Finalmente, verso la metà del 4° mese, nella primavera del *sakura*, fior di ciliegio, il cui profumo è simile al sentimento dell'anima del *bushi*, (1) anche alla nostra divisione fu mandato il tanto desiderato ordine di mobilitazione. L'ordine imperiale venne finalmente e la nostra divisione potè prendere vita recandosi immediatamente ove si combatteva !

Io ero allora porta bandiera e quando comunicai al comandante il reggimento : è giunto l'ordine di mobilitazione ! il colonnello *Aoki* disse solo « Ah ! così? », ma dal viso, appena sorridente, si poteva leggere l'intima gioia che gli procurava la semplice parola che pensò, ma non volle pronunciare : « finalmente ! »

Ah ! non vi fu giorno più felice ed anch'io provai allora gioia infinita !

Quando la notizia fu conosciuta dagli ufficiali di ogni compagnia, immediatamente gli eletti fra i *Shinshudanshi* (2) (gli uomini delle isole degli Dei) furono presi da un vigoroso spirito di coraggio ; tutti si considerarono giovani infinitamente robusti e come persone sicure di un fortunato avvenire : ad ognuno pareva possibile di affrontare da solo l'intera Russia. Lo spirito di tutti subito corse lontano sul gran teatro di guerra della Manciuria, gustando già la gioia di trovarsi in battaglia !

Tutti risposero all'ordine del richiamo dal congedo, correndo a radunarsi sotto la bandiera. Anche i soldati della 1ª e 2ª riserva (3)

(1) Il giapponese dice : *hana wa sakura, hito wa bushi* ossia : come il fior di ciliegio è il fiore sublime, così l'uomo più apprezzabile è il *bushi* o *samurai*, il soldato o gentiluomo. Questi trova nel *sakura* il proprio ideale, tutto il proprio sentimento, trova che la sua flagranza, di breve durata, è simile al respiro della vita.

Il *samurai* dice : *chitte koso, sakura nari* ossia : come al minimo soffio del vento primaverile il fior di ciliegio cade, dopo breve esistenza, nella pienezza del suo splendore e profumo, così il guerriero è pronto a perder la sua vita, in qualunque momento, senza il minimo rammarico.

(2) *Shinshūdanshi* (da *shin* Dio, *shū* isola, *danshi* uomo) sta per indicare i Giapponesi. La leggenda dice che, anticamente, il Giappone era abitato dagli Dei dai quali provenne il primo Imperatore, e, successivamente, gli abitatori umani di tutte le isole.

(3) La 1ª riserva corrisponde alle nostre classi in congedo facenti parte dell'esercito permanente ; la 2ª alla nostra milizia mobile.

erano pieni di fedeltà, coraggio e di spirito militare, sebbene sapessero che, mancando dalle loro case, la moglie ed i figli rimanevano nella più squallida miseria e senza sostentamento. Qualcuno partendo lasciava i vecchi genitori con la persuasione di non più rivederli poichè, questi, senza le cure ed il sostegno del figlio, erano inesorabilmente condannati a morire!

Tutti si presentavano lasciando affari pubblici e privati, ma quando v'è la necessità, il pensiero di servire con eroismo la Patria deve prevalere su ogni altro; cessa allora anche il tempo nel quale uno possa rammaricarsi abbandonando la fidanzata e la propria famiglia!

Se però si pensa che, correndo da uomo coraggioso sotto la bandiera, si diventa valido attore sul gran teatro della guerra e si ha l'onore di poter morire per Patria, con la rinuncia a quanto v'è di più caro, non si ha il dispiacere, si gode invece la vera gioia!

Si verificò un caso pietoso. Un certo *Nakamura*, soldato della 1ª riserva, doveva lasciare la moglie ammalata e tre bambini, il maggiore dei quali di soli tre anni.

Nulla rimaneva in casa per mangiare e con la partenza del capo, moglie e figli venivano a trovarsi nella dolorosa condizione di morire di fame; tuttavia, quando il Paese è in pericolo, non devesi pensare alle cose della propria famiglia!

Alla vigilia della partenza del marito, la donna sofferente raccolse tutte le sue povere forze e andò alla più vicina bottega per comprare la piccola quantità di due *go* (1) di riso ed un *sen* (1) di legna.

Quale significato in questi due soli *go* di riso acquistati per benedire la felice partenza del marito pel campo di battaglia e preparati in un banchetto, nel quale la moglie ammalata non poteva mettere altro che tutto il proprio sentimento d'amore! Povera moglie, disgraziato marito! Eppure essi non erano dispiacenti di separarsi per sempre, pur rimanendo la moglie ammalata ed i figli affamati, poichè si trattava di offrire una vita alla patria minacciata.

Oh! che scena pietosa!

Il mattino seguente, all'alba, dopo gli ultimi saluti alla moglie ed ai bambini, senza neppure rivedere alcuno del paese, *Nakumara*, colle lacrime agli occhi, ma con coraggio, raggiunse affrettatamente il suo reggimento.

Tale pietoso caso non fu un fatto isolato; in tutta l'estensione del Paese se ne verificarono molti altri simili.

Però il nostro popolo, che ha benevolenza e rettitudine, porge spontaneamente tutti gli aiuti alle famiglie di questi eroi gentili e pietosi e perciò, colui che parte non ha inquietudine per la sorte dei propri cari.

(1) *go* è misura di capacità che vale litri 0.1804. *sen* è la centesima parte di un *yen* il cui valore medio è di lire 2,58.

I soldati della 1ª e 2ª riserva non fatti abili in seguito alla visita sanitaria passata appena presentatisi, costretti a ritornare, portavano impresso in viso il pieno loro sconforto.

« Vi prego, prendetemi con voi ! quando sono partito dal mio paese natio, mi furon fatte grandi feste d'addio : partii con l'unanime grido di *banzai* (1) ; sono venuto preparato a non più ritornare vivo ed ora, come posso subito tutti rivedere dicendo che sono stato rimandato perchè non in buona salute? Vi prego, prendetemi con voi in qualunque modo ! » Così essi dicevano nobilmente.

Non essendo essi, però, in buona salute, nessun rimedio era possibile ; solo, per consolarli alquanto, non rimaneva che esprimere i nostro dispiacere e la commiserazione per loro.

« Sii forte ! Non essere inquieto per ciò che lasci di più caro ! Va bene ? »

« Certamente, come *omiyage* (2), vi porterò dieci o venti teste di Russi ».

« O *Saku*, non morire di malattia od altro. Se sei destinato a morire cerca di finire gloriosamente in battaglia : non stare in pensiero per la mamma ».

« Sono ben preparato a non ritornare più vivente sul suolo giapponese : se tu odi ch'io sono morto in guerra, siane contento ! »

« Ringraziamenti a tutti voi per averci accompagnati fin qui. Vedrete certamente quale merito straordinario io acquisterò ! »

« Soldati tutti, *Banzai* ! »

Queste erano le animate frasi di saluto che si udivano presso la caserma.

Non è pure tale corrispondenza di sentimenti patriottici fra popolo e soldati il segreto della nostra vittoria?

Fino al termine della mobilitazione, noi fummo molto occupati, ma ci trovammo poi in perfetto ordine, pronti a partire in qualunque istante.

Tutti i validi furono distinti ; alcuni assegnati al corpo d'operazione, altri lasciati al corpo di riserva.

Le persone che dovevano rimanere erano veramente desolate e si rivolgevano piangendo agli ufficiali dei propri camerati perchè fosse loro risparmiato il dolore di essere assegnati alla riserva. Essi pregavano vivamente di essere presi a far parte del corpo d'operazione, ma vi era un limite al numero dei soldati da incorporarsi e non si poteva oltrepassarlo neppure di una persona. I comandanti di compagnia facevano tutto il possibile per consolare questi sfortunati e, lodando i loro buoni sentimenti, così dicevano :

(1) Letteralmente significa: 10.000 anni e corrisponde al nostro « evviva. »
(2) *Omiyage* è il dono che uno porta al ritorno d'un viaggio consistente in cosa di produzione del luogo visitato.

« Anche se comandati a rimanere nel corpo di riserva, pensate a questa guerra straordinariamente grande che non finirà nè in mezzo anno, nè in un anno ; dopo la prima battaglia vi sarà subito bisogno di voi e allora sarete mandati sul campo quali primi all'attacco. Ogni cosa non può farsi presto, non disperatevi, ciò non si addice ad un soldato il quale mai deve coprirsi di vergogna. Spetta a voi del corpo di riserva l'onore del colpo finale, la fortuna di ottenere la vittoria completa. Continuate perciò ad essere diligenti ed attendete con pazienza il tempo nel quale vi faranno andare sul campo di battaglia ! »

Il capitano, come gli ufficiali tutti, erano veramente desiderosi di condurre seco sul campo di battaglia questi infelici soldati, tanto encomiabili, ma altro non potevano fare che consolare e lusingare con buone parole.

Avendo tali uomini, tutti con spirito ardente e violento, il nostro esercito è sicuro della vittoria ; il nostro attacco sempre riesce.

Il mondo ebbe così a maravigliarsi della fedeltà di questi soldati e della forza dell'esercito giapponese !

Ultimata la mobilitazione del nostro reggimento, avvenne un notevole caso pietoso e anche di coraggio.

Il soldato Togo Miyatake, che alloggiava nel tempio di Budda chiamato Kwanon, era stato destinato a rimanere in riserva. Ciò gli procurò molto dispiacere poichè egli era robusto ed inoltre, quando lasciò il suo paese nativo, ai genitori, fratelli e compaesani giurò di essere tra i primi a combattere coraggiosamente ed ora, ritornando vivente dopo le solenni promesse fatte, egli pensava : « Non commetto io forse un atto vigliacco? V'è forse onore rimanendo codardamente in riserva? La guerra sarà certo lunga, ma non posso ora sapere quando verrà il mio turno per essere inviato sul campo di battaglia. Posso io vivere con tanto disonore? No, meglio è morire. In questi difficili momenti che il Paese attraversa, è estremamente penoso il morire dibattendosi sul *tatami*, (1) però, morendo, si diventa spiriti e so bene che se il corpo muore, lo spirito no. Così io potrò volare sul campo di battaglia e mostrerò la fedeltà per lo Stato ».

Lo sciagurato Togo, col cuore stretto da tali pensieri, una notte approfittando che i compagni d'arme dormivano, quietamente avvicinò a sè il calamaio e così scrisse, facendo conoscere il commovente ultimo suo pensiero : « Sono assai dispiacente di non poter partire pel campo di battaglia, e poichè ogni mia preghiera per ottenere di essere subito mandato colà fu vana, dimostrerò la mia lealtà morendo ».

(1) Il *tatami* è come un piccolo materasso di paglia di riso ben pressata, ricoperto d'un tessuto di giunco (*gosa*). Serve per formare i pavimenti delle camere ed ha misure costanti (m. 1.82 di lunghezza, 0.91 di larghezza e circa cm. 5 di spessore). E' quasi una profanazione camminare sul *tatami* con le scarpe, poichè su esso il giapponese dorme e si siede per mangiare o conversare.

Era allora il 12 maggio, nel silenzio della mezzanotte, solo interrotto dal rumore della forte pioggia battente sul tetto, in un angolo del melanconico e vecchio tempio, il povero Togo, con le lacrime agli occhi, estrasse dallo stiletto precedentemente preparato, la piccola lama e se la immerse nel ventre esclamando con debole voce : « *Tenno Heika Banzai !* » (1)

Poteva, però, il Cielo abbandonare questo sciagurato e coraggioso uomo? I suoi compagni si svegliarono e si precipitarono in suo soccorso facendolo subito trasportare all'ospedale.

La sua ferita guarì e gli fu permesso di partire per la guerra.

Logicamente parlando, l'azione di Togo si può considerare inconsulta ; non potendo subito andare sul campo di battaglia, il suicidarsi è cosa da pazzi. Ma quest'uomo, nel cui interno del cuore non v'era che l'unico pensiero per lo Stato e per l'Imperatore, non è forse degno della più alta ammirazione?

Eppure chi avrebbe potuto predire nella fanciullezza di Togo tanta lealtà e tale spirito così altamente guerresco?

Vediamo la Russia, grande pel numero dei soldati e per l'estensione del suo territorio, che non insegna al popolo le virtù dello Zar ; questo popolo è trattato tirannicamente dagli impiegati del governo e perciò, allorchè lo Stato è minacciato da grave danno, l'anima popolore è restia a porgerne aiuto.

Solo la cavalleria cosacca, minacciando con la baionetta, poteva spingere gli uomini riluttanti a riunirsi sotto la bandiera e allorchè furono mandati in Manciuria, a questi soldati, sebbene forti, estremamente coraggiosi, veniva a mancar loro il primo elemento essenziale : lo spirito di desiderio di vittoria.

Invece il nostro esercito, il quale ha ereditato, fin dai più antichi antenati, il *Yamato-damashii*, (2) di cui era pieno il Paese delle « isole di Dio », (3) possiede il sentimento d'eroismo e di fedeltà, resi maggiormente forti dalla rigida, come acciaio e pietra, disciplina militare, così che nell'azione del combattimento il nemico è sempre sopraffatto.

Nella guerra del Sud Africa che cosa avvenne? Quando gli Inglesi, che vantavansi di appartenere al più forte paese del mondo, dichiararono la guerra, tutti ritennero che i Boeri, nomadi abitatori di una piccola porzione di territorio, sarebbero stati schiacciati così facilmente come con un grosso martello si può frantumare un uovo ; ma invece, perchè il mondo potè maravigliarsi delle continue sconfitte dell'esercito inglese? E' chiaro : i Boeri, oltre ad essere stati educati alla spartana,

(1) Viva S. M. l' Imperatore!

(2) Letteralmente: anima del Giappone (*tamashii* anima, spirito). Sarebbe precisamente lo spirito militare e cavalleresco prevalente in modo speciale nel *bushi* o *samurai*.

(3) Vedi nota (2) a pag. 1011.

avevano grande coraggio, l'odio storico verso gl'inglesi ed il vivo desiderio, ereditato dagli antenati, di vincere tale nemico.

Tutte le operazioni urgenti riguardanti la mobilitazione furono eseguite con prontezza, secondo il progetto prestabilito. Noi aspettavamo solo, di momento in momento, l'ordine indicanteci il giorno della partenza.

E' di capitale importanza il provvedere a che tutte le operazioni dell'esercito siano fatte lestamente e con grande esattezza: in modo speciale poi, quando trattasi di mobilitazione, non devesi perdere un minuto.

Nel 1870, l'esercito francese, alla prima battaglia di Weissenburg, facilmente fu sconfitto dalle forze tedesche; rimarranno così mille anni di umiliazione per tale esercito e ciò perchè esso non potè ben completare subito la propria mobilitazione.

I fieri soldati del corpo d'operazione, stando con la viva attesa della partenza e continuamente interrogando: sarà forse per oggi forse per domani?, esercitavano intanto il proprio braccio ed affilavano le daghe. Ah! per me non v'era maggior piacere che di vedere questi fieri soldati fantasticare mille progetti pazzeschi circa il modo come dovevano affrontare il nemico! Non solo a me, ma a tutti noi, sfuggiva dalle labbra un sorriso di compiacenza quando, sul far della sera, al chiaror della luna illuminante il quartiere, facevamo roteare le nostre sciabole brillanti come gocce di rugiada.

Allorchè la mobilitazione fu completa il nostro comandante di reggimento passò una rivista generale. La vasta piazza d'arme era piena, da un capo all'altro, di tutto quanto è necessario pel tempo di guerra; migliaia di giovani vigorosi, abili ufficiali e soldati, eletti fra gli eletti, erano colà radunati.

Questi, dopo poco, dovevano attraversare con gioia il mare e poi, attaccando come coraggiosi guerrieri e non badando al fischiare delle pallottole, dovevano abbattere le forti trincee nemiche! Questi, dopo poco, dovevano trovarsi tra il fumo della polvere e la pioggia dei proiettili, dovevano dormire insieme sulla stessa nuda terra e mangiare insieme come meglio possibile!

Noi eravamo pronti a divenire tutti fratelli, tutti compagni di guerra, capaci di sopportare qualsiasi disagio!

Al chiaro suono delle trombe, la famosa bandiera fu fatta avanzare dal nostro comandante di reggimento *Aoki*, che ne regolò la sacra cerimonia.

Eravamo tremila in rango, fra ufficiali e soldati, tutti in buona salute ed audaci. Potete voi immaginare la contentezza che in quel momento aveva il colonnello, il quale disponeva della nostra vita e ci comandava in tutti i movimenti? Egli, dopo aver ispezionato ogni cosa e osservato l'aspetto generale del reggimento, provò infinita

soddisfazione e non sapeva che dire per manifestarcela ; ma quando la cerimonia fu ultimata, con viso esprimente grande contentezza, volle darci istruzione e consigli.

Quelle parole, opportune e toccanti, impressionarono la nostra mente. Tutti, ufficiali e soldati, stringendo i pugni, serrando i denti, manifestavano in loro stessi il desiderio di compiere, a suo tempo, atti di estremo valore.

Alcuni giorni dopo questa rivista, il comandante della brigata maggior generale *Yamanaka*, venne a vedere il nostro reggimento e fece poi emanare il seguente ordine del giorno.

« La bandiera del vostro reggimento, già ha compiuto brillanti azioni rimarchevoli durante la guerra cino-giapponese. La sua fama è conosciuta egualmente in tutto il mondo. Ciascuno di voi, e tutti solidali, avete la responsabilità di mantenerne la gloria, e anche avete la responsabilità di dover aumentarne sempre più la potenza militare. Che sia possibile o no aggiungerne fama, dipenderà solo dai vostri atti. Se la vostra bandiera avrà una sola disfatta o se riceverà il più piccolo disonore, non facilmente potrà venire l'opportunità di purificarla. Non sia mai detto che voi torrete alla vostra bandiera la gloria che, fin dalla prima battaglia, potè acquistare ! Pensate profondamente a quanto vi dico.

Io non avrò maggior piacere che partecipare con voi, tutti sottoposti a questa storica bandiera, al medesimo onore di combattere e morire insieme.

Per noi, onde non venir meno alla grave responsabilità che pesa su noi, non v'è altro modo che ricordare di essere sempre servitori di S. M., sempre pronti a dare noi stessi per la difesa della nazione.

Mantenete sempre presente nel vostro spirito le cinque virtù (1) indicate nel profondo proclama imperiale ; con sincerità, ciascuno di voi compia questi doveri capitali e fate sì che nei vostri atti giornalieri, tali doveri siano sempre posti in pratica.

Anche recentemente, S. M. ha concessa la sua parola esprimendo la speranza che tutti concorrano a mantenere completa la gloria dell'Impero e che a tutti noi non venga mai meno il coraggio e la fedeltà. Di fronte a queste auguste parole non ho nulla a dirvi. (2)

Io, con voi tutti, unirò i miei sforzi, fino alla morte, onde sollecitamente vincere questo nemico, così da togliere ogni ansietà dal

(1) Queste cinque virtù ricordate nel *chokuyu*, proclama imperiale circa i doveri dell'esercito, sono : patriottismo (*chūsetsu*), disciplina (*reigi*), coraggio (*buyū*), lealtà (*shingi*), temperanza (*shisso*).

(2) Ciò si riferisce al fatto che il Giapponese considera la parola dell'Imperatore come una verità assoluta, alla quale non è permessa nessuna osservazione. Di fronte a tutto quanto proviene dall'Imperatore, il Giapponese deve solo fare atto di rispetto, abbassando il capo.

cuore del nostro Sovrano e non venir meno alla fiducia del popolo: e con ciò, se la Nazione riuscirà a porsi stabile come il *Fuji*, (1) si potrà allora dire che anche i nostri umili cuori vi hanno contribuito ».

La nostra già grave responsabilità fu aumentata ancora più!

Ah! come sosterremo questa responsabilità, come risponderemo alla fiducia di S. M. l'Imperatore, e anche, come potremo sempre più aumentare la gloria della nostra bandiera?

(*Continua*).

---

(1) Il *Fuji* è il monte tanto popolare in Giappone e che molti Europei conoscono venendo esso rappresentato in quasi tutte le pitture giapponesi.

AGENDA MILITARE TASCABILE pel 1913 del Maggiore Sforza Cav. Vittorio. Per richieste rivolgersi: all'amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE od all'amministrazione de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA - Via Viminale 58.

Le forze militari balcaniche

Generalità. E' passato gran tempo dacchè il nerbo delle forze turche era costituito dai giannizzeri in continuo fermento pretoriano, e dacchè il nòcciolo delle forze militari delle conculcate nazionalità cristiane nei Balcani era formato dagli « *aiducchi* » mezzi soldati, mezzi poeti e mezzi briganti. L'evoluzione sociale e militare ha compiuto oramai il suo ciclo, e considerare il cammino percorso nei tempi andati non può essere forse inutile e discaro.

I giannizzeri erano in origine schiavi cristiani obbligati all'abiura : ne aveva Orcano fino dal 1329 ed Amurat I li ordinò ai corpi permanenti nel 1362, incorporandovi i giovanetti cristiani con la violenza. Sanguinose rivolte di palazzo, sedizioni e ribellioni segnano lo sviluppo organico di queste milizie scelte ottomane, specie al tempo di Selim III che volle liberarsi dal continuo ricatto dei giannizzeri creando una nuova milizia che denominò *Nizam-y-Dchedid*, cioè truppe regolari ordinate. Da quel punto i giannizzeri principiarono a declinare fintantochè vennero aboliti nel 1826 e surrogati in loro luogo dai *Nizam*, cioè il nerbo della milizia ottomana d'oggi.

Le milizie ausiliarie turche erano costituite dai volontari albanesi — gli *Ethelontai* — dalla cavalleria curda ed *Hamidié* e dalle truppe arabe : tutte queste milizie coesistevano nei campi ottomani con il còmpito degli antichi *soci* nelle milizie legionarie di Roma.

Tra le milizie balcaniche cristiane erano famose quelle dei *Klepti* ellenici, dei Mainoti e dei Montenegrini ; attratti nelle lotte cantonali albanesi, nelle guerre aspre e sanguinose di frontiera, alle rapide e continue operazioni di piccola guerra.

Le truppe serbe riformate all'inizio del XIX secolo dal principe Milosch non contavano che appena un migliaio e mezzo di combattenti, tra i quali 300-400 cavalieri montati su cavalli illirici ed equipaggiati alla turca. Secondo un firmano della Porta, le truppe serbe nel 1839 vennero fissate nella forza di appena 6 compagnie di fanteria, mezzo squadrone di guide e 50 cannonieri. I Montenegrini avevano

a quel tempo, come sempre, pochi gendarmi in pace perchè tutta la nazione in guerra si trasformava in esercito, suddivisi per tribù agli ordini dei rispettivi capi i « *bariaktar* ». Anche i Valacchi non avevano milizie regolari all'infuori dei pochi *Dorobanzi* o *Slugitori*, ed i Bulgari erano proni sotto il giogo politico e militare dei loro *bey* conculcatori e depredatori.

A meno di un secolo di distanza, i Turchi ed i popoli balcanici hanno eserciti che gareggiano con le truppe più agguerrite e numerose di Europa.

La penisola balcanica nelle sue relazioni di armi e di genti.

* * *

Esercito Bulgaro. Il trattato di Santo Stefano aveva posto le basi di una Bulgaria autonoma. I corpi volontari bulgari che avevano partecipato alla campagna d'Oriente sotto le bandiere russe ed avevano formata l'« *opolcenie* », o milizia nazionale bulgara che si era tanto distinta nei combattimenti attorno alle gole di Scipca, formarono il nòcciolo del nuovo esercito bulgaro, presto completato con leve regolari. I 12 battaglioni di fanteria che parteciparono alla guerra crebbero alla fine di essa a 30 ; gli squadroni da 2 a 6 ; le batterie da 3 a 9. Gli ufficiali russi rimasero ad istruire il nuovo esercito che ebbe impronta spiccatamente moscovita. Nel 1883 le truppe furono raggruppate in 4 brigate, e l'anno appresso riordinate in 8 reggimenti.

All'aprirsi della guerra del 1885 contro la Serbia, la Bulgaria contava le sole unità sopra nominate e con esse condusse la sua vittoriosa campagna di Slivnitza e di Pirot.

Dopo quelle vittorie, la marcia ascensionale delle forze bulgare salì rapidamente : nel 1891 la fanteria bulgara contava 24 reggimenti su 2 battaglioni ; la cavalleria 4 reggimenti su 4 squadroni ; l'artiglieria da campagna 6 reggimenti su 4 batterie ; il genio un reggimento.

Oggigiorno, l'esercito bulgaro è costituito su 3 armate organizzate fino dal tempo di pace ; la prima armata ha sede a Sofia, la seconda a Filippopoli e la terza a Rusciuk. Nello Stato vige il servizio personale obbligatorio dal 20° al 40° anno di età : nell'esercito attivo 10-12 anni, nella riserva 6-8 anni, nell'*opolcenie*, o milizie territoriale, 6-7 anni.

La Bulgaria ha circa un contingente annuo di leva di 77.000 uomini ; forza massima di 65.000 uomini, minima di 30.000. La fanteria è armata di fucile a ripetizione del modello Mannlicher austriaco (mm. 8) ; la cavalleria ha una carabina a ripetizione ; l'artiglieria da campagna cannoni a tiro rapido da 75 del tipo Schneider-Canet.

In tempo di pace l'esercito conta 9 divisioni, 18 brigate e 36 reggimenti di fanteria ; 3 brigate ed 11 reggimenti di cavalleria, 9 reggimenti di artiglieria da campagna, 3 da montagna e 3 battaglioni da fortezza. In guerra l'esercito bulgaro può mobilitare 350 battaglioni delle diverse linee, 48 squadroni e 200 batterie ; vale a dire 350.000 uomini, 7000 sciabole e 450 pezzi. La mobilitazione dei primi giorni di ottobre ha ampiamente confermate queste presunzioni, anzi le ha superate.

* * *

Esercito serbo. Gli ordinamenti militari serbi non hanno seguito nel Regno una marcia decisamente ascendente come in Bulgaria, per ragioni di varia indole. Anzitutto per effetto delle incertezze della politica, poi per le lotte acerbe di partiti che hanno assai spesso insanguinata la corona, infine per le consegnenze della sfortunata campagna di Slivnitza contro la Bulgaria. In questa maniera si sono di molto im-

pallidite nello spirito delle genti serbe le tradizioni militari dei vecchi Zar Duscian e Lazzaro, per dar luogo ad una politica partigiana e debilitatrice.

Nondimeno anche in Serbia venne esteso da qualche tempo il servizio personale obbligatorio per la durata di 30 anni: 10 nell'esercito attivo, 10 sul primo bando dell'esercito ed altrettanti nel secondo bando. Il contingente medio annuo di leva è di circa 26.000 uomini, la forza massima s'aggira intorno ai 28.000 uomini.

La fanteria serba è armata di fucile a ripetizione Mauser da mm. 7, la cavalleria di carabina, l'artiglieria da campagna di cannoni da 75 tiro rapido modello Schneider-Creuzot. In tempo di pace l'esercito conta 5 divisioni di fanteria che recano il nome della regione in cui si reclutano e cioè del Danubio, Drina, Sciumandia, Timok e Morava.

La fanteria conta 20 reggimenti su 3 battaglioni attivi e 60 battaglioni; la cavalleria 4 reggimenti e 17 squadroni (compreso uno della guardia) l'artiglieria da campagna 5 reggimenti (45 batterie) quella da montagna un reggimento (9 batterie), quella a cavallo 2 batterie, quello di medio calibro 6. Il genio comprende 10 compagnie delle varie specialità.

In guerra l'esercito serbo potrebbe mobilitare 220 battaglioni di fanteria, 37 squadroni, 107 batterie e 24 compagnie del genio: la forza complessiva dovrebbe ascendere a 200.000 uomini, a 7000 sciabole ed a 230 pezzi da campagna.

L'attuale mobilitazione ha confermato in genere la esattezza di queste cifre ponendo in rilievo quanto già si supponeva circa il deficiente inquadramento dei riparti serbi in ufficiali e sottufficiali.

* * *

Grecia. Anche la Grecia fece negli ultimi anni più della politica che della buona organica militare e le conseguenze relative si scontano a lunga scadenza. I pronunciamenti di Gudi, i fenomeni del tipo Tipaldo lasciarono infatti larga traccia nelle file dell'esercito ellenico, e le piaghe cominciarono a rimarginarsi appena da un anno a questa parte, grazie l'intelligente e patriottica opera del presidente del Consiglio dei ministri Venizelos, e della missione militare francese capeggiata dal generale Eydoux.

Quest'ultima domandò fondi al Parlamento e patriottismo alle masse dei giovani soldati ellenici, le quali risposero con massimo slancio alla voce della patria comune che imponeva di dare tregua agli spiriti di parte per porre in grado l'esercito di non piegare più il collo sotto le forche caudine come nella campagna di Tessaglia nel 1897.

Oggigiorno anche in Grecia vige il servizio personale obbligatorio dal 21° al 51° anno inclusi: 2 nell'esercito attivo, 10 nella riserva dell'esercito attivo, altrettanti nella guardia nazionale ed 8 infine nella riserva.

Il contingente annuo di leva incorporabile è di circa 14.000 uomini; la forza media bilanciata di 26.000; il bilancio della guerra di circa 85.000.000, compresa la marina. La fanteria è armata di fucili a ripetizione Mannlicher-Schonauer mod. 1903; la cavalleria di carabina; l'artiglieria di cannoni da 75 a tiro rapido del modello Schneider-Creuzot.

In pace l'esercito è organicamente formato su 3 divisioni di fanteria di residenza a Larissa (1ª) Atene (2ª) e Missolungi (3ª); su 6 brigate e 12 reggimenti, più 6 battaglioni di cacciatori — i popolari *euzoni* dalla fustanella ellenica e dagli alti calzari; — la cavalleria conta 3 reggimenti e 12 squadroni: l'artiglieria da campagna 18 batterie quella da montagna 6, quella di medio calibro 3. Il genio conta infine 3 battaglioni, uno per ogni divisione di fanteria. All'atto della mobilitazione la Grecia può disporre di 60 battaglioni di fanteria, 18 squadroni di cavalleria, 50 batterie e 3 battagioni del genio: in complesso circa 70.000 fucili, 2500 sciabole e 200 cannoni.

Mancano però i buoni e numerosi quadri per tutte queste nuove formazioni, e difetta pure l'istruzione dei contingenti in congedo chiamati troppo di rado e per breve tempo alle armi in causa della politica della lèsina adottata dai precedenti ministri Rallis e Teotochis.

Non mancano i corpi volontari, ma su questi non si potrà fare grande assegnamento in una guerra sia verso la Tessaglia che verso l'Epiro.

* * *

Montenegro. Il Montenegro rappresenta, come la Svizzera, il modello della nazione armata per tradizione politica e per compagine storica e sociale. Hanno contribuito a tale scopo il sistema patriarcale dei costumi, le condizioni economiche della gente e, sopratutto, la lunga ed ininterrotta tradizione militare per cui il Montenegrino è sinonimo di soldato e di difensore della propria libertà contro i secolari attacchi del turco. «Sulla riva opposta dell'Adriatico — diceva Garibaldi — v'ha un popolo che onora l'umanità ed è quello della Montagna Nera».

In pace non vi sono formazioni stanziali, ma semplici riparti di istruzione in cui affluiscono i contingenti di leva per un breve periodo di addestramento annuo; specie di scuole delle armi come vi sono scuole del sapere. In guerra ogni Montenegrino dai 18 ai 62 anni è astretto alle armi ed adempie al suo servizio ripartito in tre grandi linee: l'esercito d'operazioni, la riserva e le truppe per il funzionamento dei servizi logistici.

La fanteria è armata con fucili di modello russo da mm. 7.62, con fucili Berdan e Werndl; l'artiglieria con cannoni di modello vario e di tipo antiquato. In pace esistono i quadri di 4 comandi di divisioni di fanteria, 11 comandi di brigata e 57 battaglioni: in

guerra si popolano tutti questi quadri con la nazione e se ne formano alcuni di nuovi fino a raggiungere la cifra di 68 battaglioni di fanteria e 20 batterie con 60.000 combattenti e 120 pezzi.

Forza veramente formidabile, se si tiene conto del patriottismo che la anima, del forte appoggio del terreno montuoso e delle tradizioni militari non mai smentite di fortuna e di vittoria in guerra.

XXX

ALBERTO ROSSOTTI — **La Vita Vissuta** — *Consigli pratici di un vecchio soldato ai giovani ufficiali e sott'ufficiali.*

Il Volume di 300 pagine comprende i seguenti capitoli: Nomina a sottotenente - Ufficiali di complemento - Virtù militari e debolezze umane - Superiori, uguali e inferiori - Cameratismo - Attendenti - Del carattere - Bilancio finanziario - Dello Studio - Vita di Società - Giuoco - La donna - Il matrimonio.

VI^a^ Edizione - Prezzo L. **2,50.**

Inviare cartolina vaglia:

Stabilimento Poligrafico Emiliano *Piazza Calderini 6* – **BOLOGNA.**

Questioni tattiche di fanteria

(Considerazioni e riflessioni)

I. Il combattimento ha per iscopo la distruzione totale o parziale delle forzè nemiche: la fanteria disimpegna in esso la parte principale, poichè conquista e conserva il terreno e lo sgombra dall'avversario — A tutta prima sembra che v'abbia contraddizione tra i due termini del combattimento, *avversario* e *terreno,* perchè si dice che la fanteria tende piuttosto a conquistare questo e ad assicurarselo che a mirare decisamente ed immediatamente all'avversario, la stella polare d'ogni azione da combattimento. Ma la contraddizione non è che apparente: il terreno è la chiave di volta della resistenza dell'avversario, perchè esso ne aumenta la tenacia difensiva, ne agevola l'impulso offensivo, moltiplica gli effetti del fuoco e paralizza gli effetti della manovra. Sicchè il terreno, animato dall'azione dell'avversario, diventa necessariamente il primo scopo del combattimento ed il passaggio obbligato per conseguire la vittoria.

La fanteria per raggiungere i suoi fini dispone di tre mezzi d'azione: il *movimento*, il *fuoco* e l'*arma bianca*.

Il movimento è funzione necessaria del terreno, il fuoco della istruzione sul tiro, e l'arma bianca della superiorità morale umana. Il fuoco di fucileria, anche il più violento, non riesce infatti talvolta a rompere le tenaci resistenze dell'avversario, ed in questo caso il terreno ostinatamente si sottrae al suggello della vittoriosa conquista: non sono cioè sufficienti le armi da fuoco a sgombrarlo dalla reazione nemica ed occorre allora ricorrere ai *proiettili umani*.

Ma per conseguire il voluto effetto, occorre che la fanteria che si scaglia all'assalto alla baionetta sia come imbevuta di spirito offensivo, e decisa a qualunque costo a *gridare* la morte nelle orecchie dell'avversario.

II. Il còmpito della fanteria si presenta aspro e rude nel combattimento odierno ed essa non potrebbe in nessun modo assolverlo, anche a costo delle perdite più sanguinose, senza il fraterno ausilio

delle armi consorelle e specialmente dell'artiglieria. Gli effetti del fuoco combinato del fucile e del cannone assicurano dunque il possesso del terreno e spianano la via verso il terreno occupato dall'avversario.

La fratellanza d'armi è dunque il primo vangelo dell'odierna arte del combattere: fratellanza d'armi nel tempo di pace e fratellanza d'armi nel tempo di guerra. Essa implica la perfetta e reciproca conoscenza del modo di agire dei fucili e dei cannoni e la coscienza del valore dei loro sforzi sommati assieme sul comune terreno della lotta.

Il cameratismo d'armi è oggi, oltre che un problema di tecnica da combattimento, anche un problema di psicologia militare, che occorre prospettare in tutte le sue parti e studiare in tutti i suoi lati. Esso sta al vestibolo della vittoria ed occorre diventare famigliari con esso come con i segreti della propria tasca.

III. La fanteria è mirabilmente adatta a comprendere i termini umani ed i fattori psicologici della fratellanza delle armi in combattimento. Essa è infatti l'arma umana e psicologica per eccellenza perchè, ad onta di ogni perfezione tecnica delle armi proprie ed altrui, è sempre disposta a rinunziare ad essa per apprendersi all'arma bianca, a quell'arma cioè che non ha progredito dal tempo dei legionari di Roma ai soldati degli eserciti d'oggi. La forza di assimilazione e di coesione morale della fanteria in combattimento è espressa dall'esempio personale dei capi — l'esponente di tale forza è simboleggiato in Francia dal motto « *suivez moi* », con il quale si denota insieme la virtù dell'esempio, dell'emulazione e della superiorità della disciplina. Ogni comandante di riparto di fanteria in combattimento — per quanto esso sia minuscolo — diventa infatti maestro d'anime e di energie rispetto ai propri dipendenti. Si tratta soltanto di estendere la virtù di tale influenza fattiva ad un numero più o meno esteso di combattenti, ma il principio rimane immutato: scuola di anime, maestri e scolari. Per quanto i termini varino il prodotto umano e fattivo rimane sempre lo stesso.

IV. Il meccanismo del combattimento tende a semplificare ed ordinare attorno ad alcuni capisaldi le modalità d'azione più opportune per vincere la resistenza dell'avversario. Esso deve mantenersi lontano dagli schematismi, perchè atrofizzano le energie intellettuali dei capi d'uomini e favoriscono la tendenza al « *drill* » che è una comoda ricetta buona per sviluppare il quietismo ed affogare il sentimento della responsabilità e della iniziativa. Il meccanismo da combattimento rappresenta dunque una raccolta di elementi di giudizio, capaci di orientare lo spirito e di educarlo in modo da porlo in grado di risolvere, per affinità ed analogia, i problemi che più comunemente si presentano nel combattimento.

Primo istinto del capo di uomini nel combattimento deve essere quello del « *guardarsi* » sempre ed ovunque. Tale istinto deve

tramutarsi nel meccanismo del servizio di sicurezza in marcia ed in stazione, nella costante sollecitudine per avvisare i mezzi più adatti per fronteggiare gli effetti della sorpresa che sono i più funesti in guerra. L'azione personale deve in questo caso primeggiare e surrogarsi, magari con ostinazione e diffidenza, a quella dei sottoposti: nulla giustifica una omissione in materia e la responsabilità che ciascuno si assume è grande rispetto a sè stesso, rispetto ai compagni, rispetto infine alla sorte delle nostre armi.

I nostri regolamenti sono espliciti al riguardo: « Il servizio di esplo- « razione e sicurezza — dice il nostro Servizio in guerra — costitui- « scono un *debito d'onore* per le truppe, poichè dall'opera dei pochi che « li eseguiscono dipende la vita dei molti che vi si confidano. Se defi- « cienti o negligenti essi possono avere conseguenze dolorose e gravi « che restano nella storia della nazione e la oscurano. Non v'ha nulla « di più sacro in guerra che tali servizi; non v'ha cura e severità che « possa dirsi superflua o eccessiva nello stabilirli e nel reprimere le man- « canze e le negligenze ».

V. Diceva frequentemente Napoleone, con quel suo fraseggiare caratteristico sulle cose della guerra che vale tutta una dottrina: « *l'on voit, après on s'engage* ».

Dopo avere bene veduto ed apprezzata bene la situazione del momento, ogni comandante deve riflettere sul riparto della propria forza e sul modo più proficuo di impegnarla nell'azione. La polvere senza fumo ed il combattere allo schermo degli ostacoli naturali ed artificiali del terreno, rende oggigiorno sommamente difficile apprezzare *a priori* il valore della resistenza dell'avversario ed il commisurarvi preventivamente le proprie forze. D'altra parte, qualunque riparto di fanteria non può impegnarsi in combattimento con profitto che avanzando deciso contro l'avvisato obiettivo, perchè ogni esitanza e mutamento di fronte espone ad irreparabili ed inutili perdite.

Tali riflessioni impongono quindi oculatezza e consigliano una grande economia nello impiego delle forze. L'adozione. delle polveri infumi e l'aumentata potenza delle armi portatili consentono di realizzare le previdenze di cui sopra, allargando notevolmente le fronti senza indebolirle, obbligando nel contempo l'avversario a svelare il suo giuoco. La potenzialità di fuoco di un metro lineare di cacciatori in catena equivale, oggigiorno, a quindici volte quella dei fantaccini al tempo della guerra franco-tedesca del 1870-71, ed a trenta volte quella dei cacciatori dell'epoca napoleonica.

Ne consegue che le fronti possono allargarsi molto più facilmente che per lo passato, conservando intatta la propria capacità offensiva. Ma nella relazione tra fronte e profondità conviene tenere un criterio di giusto equilibrio, perchè da esso dipende essenzialmente la capacità manovriera delle truppe.

VI. Quale sarà il posto più opportuno per disporre le truppe esuberanti sulla linea di fuoco, per collocare cioè le riserve in luogo più adatto? Il terreno e le circostanze del combattimento molto possono dire in ogni caso: anzi tutto. Per una truppa inquadrata il problema è assai semplice, perchè non si tratta di risolvere questioni di spazio ma unicamente di opportunità, ed in tal caso le riserve debbono essere collocate in quel luogo che consente di farle gravitare più rapidamente e più efficacemente sulla linea di fuoco: per le truppe d'ala la questione si presenta più complessa, perchè si tratta di parare insieme a due eventualità, cioè alle conseguenze dell'azione frontale ed a quelle di una improvvisa azione da fianco. Discostare le riserve di soverchio verso quest'ultima parte può esporre a pericolose soluzioni di continuità, come il ravvicinarle di troppo verso la fronte mira ad attribuire all'avversario un determinato criterio di manovra che può talvolta dimostrarsi fallace. In ogni modo nelle cose della guerra, come in tutte, la virtù sempre sta nel giusto mezzo.

Altro quesito è quello delle formazioni da fare assumere alle truppe esuberanti inizialmente sulla linea di fuoco per renderle meno vulnerabili. In genere, le azioni odierne accusano una spiccata tendenza ai tiri alti. La tendenza si rivelò in modo singolare durante la campagna d'Oriente nel 1877-78, specie attorno alle linee di Plevna, perchè le riserve russe risentivano talvolta perdite assai più sensibili delle truppe distese nelle avanlinee per causa dei tiri lunghi dell'avversario. La tendenza ebbe conferma nelle guerre più recenti e nella campagna dell'Estremo Oriente. E' quindi prudente articolare le riserve e collocarle in luoghi perfettamente defilati verso le più pericolose provenienze di attacco; e ciò deve formare la sollecitudine costante di ogni comandante di esse. Si ricordi che le riserve rappresentano le gambe della vittoria e che occorre risparmiarle in ogni evento, perchè ogni perdita che esse subiscono fuori del contatto con l'avversario è assolutamente ingiustificata.

VII. La marcia sotto il fuoco dell'artiglieria si effettua con previdenze oramai comuni in tutti gli eserciti. Avanzata in linee aperte, in colonne di fila, strisciando, schermeggiandosi con gli ostacoli del terreno o creandoli qualora non esistano con lo strumento portatile da zappatore.

Il meccanismo del combattimento è quindi comune. Importa invece insistere sulla parte morale di tale metodologia, cioè sulla parte che in tale avanzata spetta all'azione di qualunque comandante. Questi deve precedere sempre ed ovunque i suoi uomini, guidandoli da appostamento in appostamento, indicando loro il momento opportuno per ricavare una piccola massa coprente sul terreno, pronto poi a strapparli a tempo ed a luogo da essa con una forza di volontà che in certe contingenze del combattimento deve levarsi alle altezze dell'abnega-

zione e del sagrificio. Senza una educazione morale adatta, da impartirsi fino ai più modesti capisquadra, l'importanza morale dell'esempio diventa inutile in guerra. E ricordiamo a titolo di ammaestramento, che un capitano di fanteria russo compilò prima di entrare in campagna in Manciuria un piccolo libercolo sui doveri morali del caposquadra e del comandante di gruppi di uomini, e sul frontespizio egli appose a mo' di motto le parole del Vangelo : « *Beato colui che si sacrifica per gli altri* ».

La scelta delle formazioni per avanzare sotto il fuoco dell'artiglieria è ardua : troppo dense offrono bersagli sanguinosi, come troppo rade non consentono l'impiego tempestivo e simultaneo della forza e del fuoco.

La virtù, come in ogni caso, sta anche nel giusto mezzo ; ma quello che rappresenta il « *Deus ex machina* » si è il cameratismo d'armi tra fantaccino e cannoniere. Una fanteria ben spalleggiata dai propri pezzi potrà procedere sotto una volta di fuoco verso le posizioni del nemico, sicura sia dal fuoco della fanteria che da quello dell'artiglieria avversaria. Quando invece questo appoggio e fratellanza d'armi manca, la marcia della fanteria diventa ardua e rude ed, ammessa pure ogni circostanza favorevole, essa non potrà sfruttare la vittoria con il lampo della bajonetta.

VIII. Una fanteria diventa agile e manovriera sul campo di battaglia tanto per virtù della propria educazione fino dal tempo di pace e dell'impulso offensivo che la anima, quanto per opera del suo equipaggiamento. Si presenta quindi il problema dell'alleggerimento del carico del fantaccino, problema arduo quanto mai ma decisivo. Il tipo dello zaino napoleonico deve assolutamente abbandonarsi ; quello che deriva dalle evoluzioni e dagli adattamenti più o meno felici del tipo stesso rappresenta un compromesso poco felice : il sistema delle bandoliere, delle bisacce, dei rotoli di tende non risolve radicalmente la questione. Bisogna decidersi per la separazione tra corredo del soldato e munizioni da bocca e da fuoco : queste ultime debbono seguire sempre ed ovunque il combattente mentre il corredo può abbandonarsi a tergo, nei campi, affidandolo o al carriaggio ordinario o agli autocarri, o infine a speciali bisacce da trasportarsi dal fantaccino soltanto nelle marce di traslocazione. Comunque però si voglia risolvere l'arduo problema le regolamentazioni europee indicano talune circostanze in cui può essere utile deporre preventivamente gli zaini.

Il regolamento di esercizi per la fanteria tedesca dice a questo proposito : « Per quanto siano gravi gli inconvenienti del separare « l'uomo dal suo equipaggiamento non si esiterà nondimeno ad appren- « dersi tale misura sempre quando un'azione seria obblighi a fare ap- « pello a tutta la capacità manovriera della fanteria » (§ 301).

L'iniziativa di tale provvedimento risale in Germania al colonnello. In ogni modo, prima di abbandonare gli zaini, i soldati dovranno ritirare da essi i viveri di riserva e le cartucce.

IX. Oltrepassata la zona di fuoco dell'artiglieria si entra in quella della fanteria. Uno scrittore francese ben noto scriveva non è molto a questo proposito che una fanteria bene addestrata in tanto vale in quanto può avanzare sotto il fuoco della fanteria nemica senza rispondere al fuoco stesso, ad onta delle perdite.

L'opinione può sembrare paradossale, ed in ogni modo merita qualche commento. Reagire al fuoco nemico è una necessità morale, ma la reazione non deve andare a detrimento dello spirito offensivo. L'ideale di una fanteria manovriera dovrebbe essere quello di una « *fuga in avanti* », ma non tutti i terreni si prestano a realizzare questo principio, ed occorre talvolta intramezzare la marcia con qualche sosta segnata dalle vanghette. Il terreno ed il nemico detteranno quindi legge, perchè schemi e norme prefisse non si possono dare in combattimento.

L'unità di marcia nell'avanzata dovrebbe essere il plotone, perchè le unità minori non hanno sufficiente coesione e le maggiori sono troppo vulnerabili. Forzatamente però dal plotone si dovrà scendere alle unità minori, al gruppo di uomini ed al « *proiettile umano* », quando le contingenze del combattimento renderanno l'avanzata talmente ardua da rimettere le sorti dell'azione all'elemento primordiale, cioè all'uomo, maestro di uomini e di energie umane.

(*Continua*).

« *Ipsilon* ».

Varietà

Le guerre nell'aspetto finanziario.

In questi momenti di fervore bellicoso, di preparativi guerreschi e imminenti conflitti armati fra cinque Stati, oltre alla compiuta campagna libica non appare inopportuno esaminare anche il problema della guerra nel suo aspetto più importante dopo quello militare e fors'anche al militare equipollente: nell'aspetto cioè finanziario.

E' un lato questo del problema della guerra al quale non di rado in passato si rifiutò, con gravissime conseguenze per le nazioni belligeranti, la dovuta attenzione. E sopratutto non vi si pensò in tempo di pace, quando la preparazione finanziaria alla guerra avrebbe dovuto procedere di pari passo con la preparazione militare. Negli ultimi tempi però è avvenuto un sensibile combiamento in questo riguardo: durante la pace ci si è preparati alla guerra, non soltanto con gli studi strategici, con l'agguerrire gli eserciti e la marina, ma anche con la previsione e la previdenza finanziarie. L'esempio italiano insegna.

Infatti, mentre da un lato andava diffondendosi nei circoli dirigenti il convincimento che il miglior mezzo per impedire una guerra fosse quello di prepararvisi, dall'altro si radicava negli uomini di Stato la persuasione che nella guerra moderna il lato finanziario era destinato ad acquistare sempre maggiore importanza, anche come pratico coefficente di successo nelle stesse battaglie. D'altra parte la propaganda pacifista sortiva ben scarsi successi e molte delle illusioni da essa alimentate cadevano, tanto che si dovette temporaneamente o, forse definitivamente, rinunciare alla grossa speranza degli arbitrati pacificatori e fu giocoforza constatare che, in opposizione agli ideali di fratellanza e di solidarietà umana, vi sono talvolta nei grandi organismi statali imprescindibili necessità di espansione armata od anche soltanto di pura e semplice lotta, necessità che praticamente sono difficilissime ad eliminarsi e che spesso, malgrado ogni sforzo, non possono effettivamente essere tolte di mezzo.

Aggiungevano inoltre alcuni sociologhi essere storicamente innegabile e permanente l'esistenza in ogni, anche più mite natura d'uomo, d'un substrato bellicoso, di una predilezione per la lotta. Nè tale substrato, dicevano, può esser distrutto dalle fervide propagande pacifistiche, chè anzi, quando queste

maggiormente attecchiscono, i fermenti delle rivoluzioni sociali e gli anarchismi sovvertitori si espandono e guadagnano in intensità e violenza.

Un illustre scienziato francese, Félix Le Dantec ha scritto or non è molto in un volume che ha destato interesse vivissimo: se si gratta anche leggermente la nostra vernice d'uomini civili vi si trova sotto l'antico uomo delle caverne con gli stessi istinti di lotta d'allora. Istinti questi che apparentemente bensì ma non già sostanzialmente si sono o modificati mutati nel corso dei millenni.

* * *

Giacchè dunque l'avvento del regno della pace assoluta e perpetua non appare agli osservatori della vita sociale molto vicino, e neppure anche soltanto probabile, gli uomini di Stato rivolgono crescenti cure alla preparazione della guerra futura. E la preparano non solo militarmente ma anche economicamente. In Germania, come in Francia ed in Inghilterra, si lavora infatti alacremente all'organizzazione economica della guerra, dalla quale opera non si è distolti per virtù degli scritti di Norman Angell, lo scrittore che pretenderebbe poter dimostrare l'impossibilità o almeno la estrema difficoltà di una guerra fra popoli civili. Specialmente i tedeschi, nei congressi dei finanzieri e nelle riviste tecnico-bancarie, studiano ed elaborano la « finanzielle Kriegsbereitschaft », la preparazione finanziaria alla guerra, non trascurando il tesoro di guerra, i prestiti, le imposte e gli altri provvedimenti del caso. Gli economisti dei varii paesi dedicando al problema delle finanze della guerra la loro attenzione vigile e l'acutezza del loro ingegno, compiono opera non inutile, giacchè per i piani finanziari di guerra non vale, o vale soltanto in misura ridotta quello che Napoleone ha detto a proposito dei piani militari di battaglia: « Vi sono due specie di piani: i buoni ed i cattivi. I buoni naufragano spesso per circostanze impreviste che fanno riuscire i cattivi ».

Le « finanze della guerra » sono presentemente oggetto di studi anche tra noi — che, sia detto per incidenza, in occasione della conquista libica, abbiamo dimostrato una particolarissima abilità finanziaria — e ne tratta ora in una acuta e dotta memoria, presentata alla R. Accademia delle scienze di Bologna, Federico Flora, economista illustre che insegna all'Università scienza delle finanze. Per togliere dall'oblio che spesso incombe, e non di rado immeritatamente, sulle pubblicazioni accademiche e per renderla accessibile a più gran numero di lettori, la « Riforma Sociale » di Torino pubblicherà nel suo prossimo numero un largo riassunto della monografia del Flora. In questa opera — densa di dottrina e di vigoroso e lucido pensiero — l'illustre scienziato risolve il problema delle entrate, alle quali gli Stati belligeranti dovranno ricorrere per ottenerle rapidamente nella forma più equa per i contribuenti e meno dannosa per l'economia nazionale.

Ma anzitutto, quanto costa una guerra? Le spese dovute sostenere dai paesi belligeranti per le guerre più recentemente combattute sono in milioni di franchi, le seguenti: guerra di Crimea del 1853, 8500; guerra austro-franco-piemontese del 1859, 1265; guerra austro-prussiana del 1866, 1650; guerra franco-prussiana del 1870, 9820; guerra russo-turca del 1877, 6452; guerra ispano-americana del 1898, 5350; guerra anglo-boera del 1899, 5694; guerra russo-giapponese del 1904, 10.821. Come si vede il costo delle guerre moderne

è tutt'altro che insignificante ed ammonta a parecchie migliaia di milioni di franchi.

Il problema del come affrontare, sostenere e distribuire così ingenti spese è risolto dal Flora — che svolge le sue indagini con larga e geniale visione dei fenomeni e con vastissima dottrina, poggiando ogni deduzione teorica su fatti concreti e ricercati nella storia; gli insegnamenti astratti ricavando dalle esperienze fatte nelle guerre passate — con una formula assai precisa e convincente. Il tesoro inizia la guerra, il prestito la sostiene, l'imposta la liquida. Il tesoro con la cassa, le anticipazioni statutarie delle Banche, i buoni ordinari, consente la rapida mobilitazione e l'apertura fulminea delle ostilità ; l'uso delle riserve matematiche delle Banche d'emissione, mediante il regime forzoso della circolazione cartacea preesistente, i buoni del tesoro straordinari e il prestito redimibile a lunga scadenza, provvedono nel minor tempo possibile le somme colossali necessarie alla campagna : l'imposta sintetica sul reddito, associata ai tributi indiretti sui consumi, riparte all'ultimo le spese del conflitto fra un numero variabile di esercizi, senza turbare l'equilibrio del bilancio, ledere le forze produttive, alle quali incombe la ricostituzione dei beni distrutti e reintegrare la natural distribuzione della ricchezza. Il ricorso simultaneo alle tre fonti, con prevalenza del tesoro nel periodo iniziale, di prestiti durante la lotta, del tributo alla fine, permette di coprire le spese della guerra con il costo minimo per l'aggregato sociale ed il maggior vantaggio per gli Stati belligeranti.

Il sistema di finanziazione della guerra, ideato e consigliato dal Flora, è certamente quanto di più perfetto e di più completo si sia finora escogitato ed elaborato. Le condizioni particolari di ogni campagna, gli avvenimenti imprevisti, le difficoltà o le facilitazioni che ostacolano o promuovono le varie misure e le diverse operazioni potranno far ritardare o anticipare l'una o l'altra fase della finanziazione; ma lo scheletro, lo schema, la teoria, insomma, della finanza di guerra dovrà rimanere sempre quella tracciata dal Flora. E l'ignorarla o il violentarla andrebbe sempre congiunto a pregiudizio economico per chi affettasse di infischiarsene.

Perciò a Heinrich Dietzel, che in un recente opuscolo edito dal Mohr di Tübingen si pone l'angosciosa domanda : prestito o imposta di guerra? (« Kriegssteuer oder Kriegsanleihe? ») e la risolve dando la preferenza al prestito in confronto all'imposta *durante l'infuriare* della guerra non si può che dar ragione, additandogli però il più perfetto e finito piano steso dalla genialità di Federico Flora.

x x x

La storia ufficiale della guerra Russo-Giapponese.

Lo Stato Maggiore dell'esercito giapponese ha recentemente iniziata la pubblicazione della storia della guerra del 1904-905, e già ne è apparso il primo volume corredato da 20 schizzi fuori testo e da parecchi altri inclusi nel testo stesso.

L'intera opera si comporrà di 10 volumi, con un totale di oltre 11.000 pagine e di oltre 600 tavole annesse. Per la compilazione di tale storia, lo Stato Maggiore giapponese ha lavorato circa sei anni e potrà completare la pubblicazione in parola verso la fine dell'anno prossimo.

Nella prefazione così è detto testualmente:

« Durante questa guerra, dal principio alla fine, entrarono in campo circa « 1,200.000 Giapponesi, dei quali 60.000 morirono. Si spesero mille e trecento « milioni di *yen* (1) e la campagna durò 20 mesi circa.

« Questa guerra, tanto dal punto di vista delle forze impiegate, quanto « da quello delle perdite e dei disagi, non ha confronto con alcuna delle guerre « precedenti registrate dalla storia. La fedeltà ed il valore del nostro esercito « si appalesarono quali fiori preziosi sbocciati dal nostro popolo e richiama- « rono giustamente l'attenzione di tutto il mondo.

La narrazione comprende anche le operazioni dell'esercito russo, avendo le operazioni stesse in certo modo un carattere di indissolubilità.

Noi ci auguriamo vivamente che la grande opera militare giapponese trovi traduttori ed autori volonterosi in Europa.

(1) Un *yen* vale L. 2,60.

Tra i libri

Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio storico) — *Gli Italiani in Russia* — Città di Castello, 1912.

Chi scrive ricorda. Ricorda che nella quiete di San Domenico di Fiesole il destino aveva portato uno davanti all'altro, rimpetto al sorriso dello stesso clivo collinoso, due uomini che si erano combattuti in una guerra aspra e tragica quanto mai la storia ricordi. Uno si chiamava Cesare De Laugier ed aveva fatto le sue prime armi in Russia prima di guidare le vittoriose schiere dei Toscani a Curtatone e Montanara; l'altro il generale Buturlin che aveva combattuto in tutte le azioni della campagna del 1812 e si era ritirato sotto Fiesole per ricordare e scrivere i punti più salienti della memorabile epopea)

Ed i due uomini, al termine della loro vita che li riuniva nel sentimento di omaggio al principio umano attratto a combattersi in lotta perpetua per riconciliarsi volta a volta in tregua d'armi, in tregua di animi, in olocausto di memorie e di consensi, esprimevano un voto: quello cioè che in Italia sorgesse un monumento alla memoria dei suoi soldati che partirono per combattere in Russia quella guerra che fu la pietra di paragone del loro valore, della loro forza, del loro diritto a riprendere il posto che fatalmente era dovuto alla Patria nella storia dei popoli.

Ma se il monumento non venne ad appagare il desiderio dei due valorosi d'Italia e di Russia, venne tardivo, ma certo non meno «*aere perennius*», un libro che vale e molto più di un monumento.

Così l'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ha voluto assolvere il debito di gratitudine di tutti gli Italiani nella ricorrenza centenaria della campagna di Russia.

L'opera cui hanno collaborato il tenente colonnello Ferrari ed il capitano Girolamo Cappello s'apre con un ricordo d'onore e d'amore:

« Un secolo è passato — si dice nella prefazione — dalla memoranda « campagna, ed oggi, mentre Francia e Russia con nobile trasporto di fratel- « lanza pietosa pongono sui campi di battaglia dove i loro figli caddero segni « tangibili che li additino alla venerazione dei futuri, anche l'Italia ai suoi « forti, precursori di altri sacrifizi grandi, di martirî ineffabili, di valore sublime, « volge un pensiero di riconoscenza e di ammirazione. »

***

Il fermento dell'era napoleonica aveva suscitato in Italia anche l'amore delle armi: il sonno secolare era rotto ed il risveglio aveva fatto risommare nello spirito degli italiani quanto di bello, di forte, di fattivo si annidava nelle tradizioni nostre fatte insieme di memorie e di ardimenti. Nel 1812 l'esercito del Regno d'Italia annoverava sei divisioni, due occupate nella guerra di Spagna e le altre suddivise nelle guarnigioni d'Italia e dell'Illirio. Le milizie si alimentavano con la coscrizione, gli ufficiali si traevano dalle scuole militari di Pavia per arma di linea, da quella di Modena per le armi tecniche e dal collegio di Venezia per la marina: era ministro della guerra il generale Achille Fontanelli. La domenica prima di Quaresima il Vice Re Eugenio passò a Milano in rivista le truppe cisalpine destinate alla guerra di Russia: nella stessa domenica, a Napoli, sul campo di Capodichino, Gioacchino Murat passava in rivista i Corpi della Guardia Reale e le truppe napolitane.

Era il più bell'esercito che mai il Regno d'Italia avesse veduto. Ai primi di febbraio esso prese la via del Brennero per recarsi sui campi di battaglia. Le divisioni italiane, dopo aver percorsa la Baviera, la Sassonia e la Slesia, giunsero sull'Oder ai primi di maggio.

Rapida, serrata, attraente procede la narrazione della campagna. Lo schieramento sulla linea del Niemen, le operazioni tra Niemen e Dvina cui parteciparono i soldati della Guardia Italiana all'avanguardia dell'esercito, le battaglie di Witebsk, di Smolensk, di Borodino, della Moscova, di Malo Jaroslawetz e della Beresina.

Chiude la narrazione una relazione inedita del conte Giuseppe De Maistre ed una conferenza del conte Gianotti sulla campagna di Russia.

L'opera è adorna di una profusione di piani e di riproduzioni che la rendono un vero cimelio.

Cimelio d'arte, ma molto più monumento d'omaggio levato all'eroico sacrifizio degli Italiani che combatterono in Russia cent'anni or sono. Il 9 dicembre il IV Corpo — quello del Vice Re Eugenio — giunse a Wilna ridotto a soli 233 uomini, di 27.397 che ne contava alla partenza dall'Italia.

Olocausto più grande, più forte, più completo non poteva fare l'Esercito d'Italia per il suo Duce e per la sua bandiera.

E l'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, al cui impulso magnifico vigila l'opera instancabile di studioso e di storico profondo del generale Pollio, non poteva trovare interpreti più adatti alla grandezza dell'omaggio reso dai soldati d'oggi ai commilitoni della campagna di Russia, del Capitano Cappello e del tenente colonnello Ferrari.

E. B.

C. Gaiani, (Capitano di fanteria) — *La disciplina militare* — Città di Castello, 1912. — L. 2.

E' un buon libro che prima di giudicare occorre meditare, e non poco. Meditare per il problema grave cui accenna dell'*umanità* dell'arte nostra nell'esercizio della disciplina, per il senso di freschezza con cui tratta delle teorie psicologiche sulla guerra, per la buona preparazione ed il profondo studio che dimostra il suo autore. L'arte della persuasione, molla della disciplina cosciente, è lumeggiata dal capitano Gaiani e posta a raffronto con gli effetti della persuasione, delle vibrazioni del sentimento e con l'indirizzo alla buona morale.

Frutti tutti di un'etica cosciente il cui prodotto dovrebbe costituire la stella polare dell'attività di ogni ufficiale che aspiri al titolo di maestro d'uomini e di anime.

E tale deve essere anzitutto l'ufficiale di fanteria.

E. B.

S. Scipioni e P. Ago — Capitani di artiglieria (S.N.). — *Se e quali modifiche abbia subito l'impiego dell'artiglieria campale nel passaggio dall'armamento con materiale rigido a quello scudato.* — Roma, Voghera, 1912.

I due egregi ufficiali, Scipioni ed Ago, hanno valuto raccogliere in un opuscoletto il loro lavoro premiato con medaglia d'oro nel concorso indetto non è molto dalla *Rivista di Artiglieria e Genio*. Si tratta di porre in evidenza le caratteristiche tattiche che differenziano l'impiego di due materiali d'artiglieria, quello rigido e scudato, cioè di fissare i termini di due evoluzioni contigue nell'arte artiglieristica. Coefficenti essenziali all'impiego del nuovo materiale sono anzitutto le celerità di tiro, l'impiego delle posizioni coperte e l'adozione degli scudi; argomenti tutti che influenzano la tattica dell'arma consorella in modo da renderla più spigliata, più proficua, più combattiva sulla linea di fuoco.

E noi segnaliamo i postulati di questa bella monografia ai colleghi dell'arma nostra, acciocchè la meditino con senno e con cuore.

E. B.

Tenente Dupeyre — *Nos mitrailleuses* — Paris, Berger Levrault, Editeur — 1912.

Il tenente Dupeyre ha compilato una bella sintesi sull'impiego delle mitragliatrici in guerra, che additiamo volentieri all'attenzione dei nostri studiosi. Egli incomincia con un breve cenno storico. Le mitragliatrici comparvero sui campi di battaglia per la prima volta durante la guerra di Secessione di America (1861-65) col tipo Gatling. L'arma constava di alquante canne riunite assieme e capaci di assumere un movimento di rotazione attorno ad un asse centrale.

Nel 1866, per impulso di Napoleone III, le mitragliatrici furono perfezionate dal capitano d'artiglieria de Reffye. Furono impiegate nel 1870-71 e nella campagna di Oriente, ma senza grande risultato pratico.

Il loro ritorno sui campi di battaglia moderni risale alla guerra di Manciuria, perchè in essa si dimostrò il valore del loro impiego tanto nella difensiva che nella offfensiva. La Germania adottò subito un modello di mitragliatrici Maxim, l'Italia un tipo Maxim alcun poco modificato, l'Austria un tipo Schwazlose, la Francia un tipo speciale studiato a Saint Etienne. L'unità tattica

d'impiego dell'arma è la sezione di due pezzi, con 1 ufficiale, 29 uomini e 13 quadrupedi e dispone di 32.700 colpi.

Doti della sezione di mitragliatrici sono la mobilità, la invisibilità e la vulnerabilità ridotte al minimo. L'autore tratta quindi dell'impiego delle mitragliatrici nelle marce ed all'avanguardia delle colonne operanti, nell'azione offensiva, in quella difensiva e nella piccola guerra.

Il regolamento francese è particolarmente sollecito circa l'impiego delle mitragliatrici all'avanguardia, per aiutare l'avanzata offensiva della fanteria, per occupare capisaldi del terreno e per sviluppare una grande potenza di fuoco.

Nell'offensiva la mitragliatrice è l'arma dei rapidi e subitanei interventi e delle improvvise azioni. L'autore si riferisce al proposito a taluni episodi della guerra russo-giapponese, a Telissù, il 2 giugno 1904.

Chiude lo studio qualche esempio di applicazione di impiego delle mitragliatrici in difensiva, nella guerra di montagna, nelle operazioni notturne, di località, boschi ecc.

E. B.

La guerre et la paix — Etude sur le roman de Tolstoï par Dragomirof — Lavauzelle, Ed. — Paris, 1912.

Si è ristampato un libro che segna una reazione delle tendenze spirituali contro le tendenze materialistiche che fino ad ora hanno avuto il sopravvento nello studio delle cose della guerra. E questa reazione è doppiamente salutare, perchè è frutto dell'esperienza e dell'osservazione profonda degli uomini e delle cose ; lavoro di ricostituzione difficile che implica forte dottrina di metodo, savi studi di storia ed acuta conoscenza degli umani affetti.

E' questa l'opera del generale russo Dragomirof, nel suo comento critico al romanzo *Guerra e Pace* di Leone Tolstoï.

Quando il romanziere russo lo pubblicò, il generale Dragomirof ne fece una larga analisi, nei rispetti militari, raccolta coi tipi dell'Oglobine di Kiew.

Ora gli articoli staccati sono diventati volume ; e vale bene la spesa di parlarne di nuovo.

Il Dragomirof combatte il Tolstoï come stratega e come tattico ; l'ammira bensì come pittore di scene e di costumi militari. Queste scene offrono la fisiologia intima dello spirito delle truppe, della disciplina e del comando ; esse sono così vive e vere, anche oggidì, che ne scaturisce una larga corrente di pratici ammaestramenti di morale militare.

Ed infatti, chi meglio del generale russo è in grado d'analizzare questa corrente, di giudicarla e di trarne partito?

Il generale Dragomirof, è il restauratore contemporaneo sul metodo e dello studio psicologico nelle cose della guerra, lo studioso del cuore dell'uomo e della sua educazione, rispetto all'educazione ed all'istruzione militare, il rivendicatore dell'elemento spirituale sulla materialità della tecnica e del dottrinarismo scientifico-militare.

Metodi ed insegnamenti che si attagliano molto bene anche all'educazione ed all'istruzione nostra, al carattere docile e sommesso del nostro soldato, lavoratore delle campagne, rispettoso, affezionato e devoto ; metodi che fanno appello alla bontà dell'educazione, alla gentilezza dell'animo.

Ma per il metodo psicologico è necessaria una larga copia di dati della esperienza ; un corredo non indifferente d'osservazioni, di riflessioni, di scene

côlte dal vivo della vita militare. E questi documenti umani non si possono raccogliere che con grande difficoltà. Largo ed accurato fu perciò lo studio del generale Dragomirof intorno agli episodi dell'ultima campagna russo-turca del 1877-78, e quello dei suoi discepoli della Scuola di guerra di Pietroburgo che studiarono, sul drizzone del loro maestro, l'influsso dell'elemento umano sugli avvenimenti della grande guerra ; sia che i soldati russi della 14ª divisione, Dragomirof inabissassero, senza profferir verbo, nel Danubio, al passaggio di Simnitza, sia che pugnassero da eroi alla difesa delle balze del monte S. Giovanni di Scipca.

Roba da Suvarof, fu detto, ossia da gente che fa più conto della pratica che della grammatica, della consuetudine che dello studio e dell'impulso intellettivo.

Apprezzamento erroneo, perchè lo studio dell'elemento umano è scienza speculativa che importa robustezza singolare d'intelletto, genialità di concepimenti, lungo studio e grande amore.

E poi condurre eserciti, e condurli a sapiente e decisiva vittoria è sempre opera che richiede un genio. E Suvarof fu veramente tale.

Egli aveva studiato nel più profondo dell'anima l'anima dei suoi soldati; egli aveva trovato la nota adatta a farla vibrare in ogni tempo, in ogni contingenza di guerra ; e ciò è effetto di studio e di lungo studio.

Originale nella forma, sembrava ed era spesso stravagante ; ma colpiva la fantasia dei soldati e vi lasciava tracce durature.

Si cibava dell'ordinario vitto dei Cosacchi e dei Tartari assegnati a guardia della sua persona, e a quel frugalissimo pasto soleva invitare dame ed ufficiali, e pretendeva che vi assistessero in grande gala. Egli poi vestiva sempre l'uniforme del semplice soldato e la sua pulizia giornaliera consisteva nel farsi gettar sul capo, mane e sera, quattro secchie d'acqua fresca.

Un giorno, passando per un accampamento di dragoni russi, un gruppo di ufficiali, azzimati e dalle uniformi fiammanti, l'invita a pranzo. Egli accetta, ma rifiuta ogni cavalcatura e vuol recarsi al prossimo villaggio, a piedi, malgrado un tempo pessimo, la neve alta ed il fango che imbratta le vesti nuove di zecca dei suoi ospiti.

Parlava sempre insieme ai suoi soldati e nulla trascurava che potesse agire sul loro senso e nel loro cuore, e li divertisse. In una freddissima giornata d'inverno, questi si rammaricavano pel grande freddo ed egli al loro cospetto si cavò la camicia esclamando : « Che calore, figlioli miei.... Si scoppia !... » e si fa gittar un secchio d'acqua gelata sul corpo. E Suvarof contava allora sessant'anni.

Fu uomo di grande intelletto, di studi trascendentali, di spirito investigatore e speculatore che per costruzione di testa, per far impressione alla grande massa indotta dei suoi, inclinò ad esagerare nelle forme per salvare la sostanza, a sembrare talvolta demente mentre era saggissimo.

* * *

Questa dunque la scuola ed il giro delle idee del metodo di educazione militare del Suvarof, e del suo seguace, il generale Dragomirof.

I tipi del romanzo del Tolstoï sono ricavati appunto dalla grande tela della quale fu artefice primario il Suvarof, e vivi e veri li trova il Dragomirof,

e perciò li reputa meritevoli di essere considerati come esemplari degni di studio, a fine di rintracciare in essi le ragioni e le insidie dei pregiudizi insiti nella vita reale.

Il romanziere, ad esempio, ne dimostra le conseguenze di un falso punto d'onore.

In un reggimento di cavalleria, un ufficiale, Telianine, è confesso di furto, ed il colonnello decide di non sottoporlo a Consiglio di disciplina allo scopo di salvaguardare l'onore del corpo. Il generale Dragomirof combatte tutti gli argomenti addotti, a questo proposito, dagli ufficiali e dal colonnello: « Il misfatto di un ufficiale, egli dice, non disonora maggiormente il reggimento del misfatto commesso da un soldato. Ciò che costituisce la vera onta, è il misfatto e non già la sua divulgazione ».

Il tenente Telianine, poco appresso, è destinato all'ufficio di ufficiale di vettovagliamento e là ruba nuovamente a man salva: un collega, impressionato pel rapido deperire delle bestie da soma, mal foraggiate da Telianine, pensa di far l'interesse del reggimento di cavalleria, facendo man bassa sopra un convoglio destinato alla fanteria, ed è perciò tradotto dinnanzi ad un Consiglio di guerra.

Di conseguenza, a cagione di un falso punto di onore, il colonnello di quel reggimento di cavalleria ha ricettato un ladro, ha compromesso gli interessi dello Stato e dell'esercito, ed ha perduto un ufficiale eccellente.

E le scene ed i tipi, studiosamente esposti dal Dragomirof, si succedono con un logico e stretto senso di etica militare individuale e collettiva.

Una scena descrive l'orgasmo che pervade l'ufficialità di un reggimento all'annunzio che sarà passato a rassegna dal comandante in capo, ed il colorito ci riporta alla piena luce degli eserciti di Suvarof.

Questo comandante ha un bel prescrivere che desidera vedere il reggimento, così come è, mentre è in marcia, ma l'eccitazione e l'orgasmo non scema.

La rivista che, nell'idea del generalissimo russo, dovea corrispondere ad un saluto amichevole alle truppe, si cangia in una sequela di piccole angosce, che si ripercuotono dalla base alla vetta della grande piramide della gerarchia militare.

A questo punto, il Dragomirof si richiede se uomini educati a scuola così fatta, sapranno, a suo tempo, affrontare le difficili responsabilità di un'ardita azione di guerra nel campo di battaglia.

* * *

E' bene adunque che si riprendano a particolare esame di critica psicologica tutti questi fatti e si rintracci il filo che li lega; dappoichè il problema umano si ravviva sempre più negli studi militari di Russia e, per riflesso, in quelli di Francia. E' idea fallace quella di pretendere di condurre, ai tempi nostri, nel fitto del combattimento, gli uomini contro al nemico, mercè l'influsso dell'azione personale di pochi condottieri. Occorre invece accordo di comandanti e di gregari, lungo ed amoroso studio di quelli sovra di questi, giusto apprezzamento delle cose e degli uomini più che degli strumenti guerreschi, per quanto essi siano possenti e perfetti. E' d'uopo, dunque, educare l'uomo con pazienza, con studio, con amore.

E' la falsa educazione militare che ingenera, presso taluni comandanti di truppe, la soverchia preoccupazione dei dettagli del mestiere, effetto di insufficenza intellettuale e morale che fa sentire i suoi dannosi influssi sul campo di battaglia.

I processi di educazione hanno da ispirarsi a semplicità di forme, accoppiate a sensibilità ; allo scopo di far impressione duratura e profonda sullo animo delle masse.

Il sistema russo di Suvarof usava portarlo all'esagerazione, ed era pure questa una forma di adattamento proporzionata e commisurata alla levatura delle genti cui s'indirizzava. Volendo far la critica della nuova uniforme ordinata dallo Zar Paolo I, il generalissimo russo non esitò un istante dal recarsi al Cremlino, con un grande paio di stivali che sorpassavano le anche, con la coda di rondine che spazzava per terra, e con un cappello le cui tese erano larghe tre piedi. Poscia, avendolo richiesto lo Zar di ciò che pensasse delle nuove uose che aveva dato alla fanteria, con più che settanta bottoni da allacciare, il generalissimo corse al campo e fece coricare, nella sua tenda, un fantaccino equipaggiato all'antica, allato ad un altro che aveva le nuove uose ; e la dimane li svegliò di soprassalto, con il suo stridulo canto che imitava il gallo, e condusse entro pochi minuti al cospetto di Paolo I il fantaccino col vecchio costume, mentre l'altro era intento ad infilare i suoi bottoni delle uose nella tenda del generalissimo.

L'opera del Dragomirof è dunque una serie di lezioni ragionate relativa alla conoscenza degli uomini, alla disciplina, alla condotta delle truppe ed al comando, presentate sotto gradevole e dilettosa forma ; la più facilmente assimilabile ed adatta a lasciare traccia duratura. Essa ci addita un metodo efficace e possente onde perfezionare e corroborare il metodo sperimentale, che oggidì ha la prevalenza in tutti i rami dell'arte della guerra.

Tolstoï, agli occhi del Dragomirof, non è perfetto che nella pittura delle scene e dei tipi militari. La via è tracciata, e tracciata magistralmente.

Altri psicologi, altri indagatori ed osservatori meno scettici del Tolstoï rispetto alle cose della guerra, accresceranno il prezioso contributo dei materiali speculativi, ne allargheranno la base ed afforzeranno le conseguenze.

Le idee ed il metodo del Dragomirof avranno allora più larga e profittevole sanzione di pratica. Pratica ed esperienza che largamente abbiamo campo d'esercitare anche noi oggidì più che mai, fra i nostri, grazie la ricca messe dell'esperienza libica, opportunamente raccolta, corredata ed illustrata ; mercè infine la copiosa serie di aneddoti e di racconti derivati dalla recente guerra.

E. B.

Nota bibliografica

Fanteria e cameratismo d'armi.

Capitano Pierre Felix — *La Riposte* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 1.

Tenente Dupeyrè — *Nos mitrailleuses* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 2.

Ten. Colonnello Grandmaison — *Dressage de l'Infanterie en vue du combat offensiv* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 2.50.

Tenente A. Coche — *Après l'école et au Regiment* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 4.

Ledent — *A la bajonette - Chargez !...* — Paris, Chapelot Editore, 1912 — L. 2.

Arte Militare.

Capitano Feline — *L'artillerie au Maroc - (La campagne en Chauaja)* — Paris, Berger-Levrault Editori 1912 — L. 5.

Von Schwarz e Romanovscki — *La défense de Port Arthur* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 12.

Lombard — *Role de l'artillerie de siège dans la defense des places* — Paris, Berger-Levrault, Editori 1912 — L. 0,75.

Charet — *L'aviation d'artillerie* — Paris, Berger-Levrault Edit., 1912 - L. 0,50.

Charles Malò — *La prochaine guerre* — Paris, Berger-Levrault Editori, 1912 — L. 2.

— *Aide Memoire de campagne* — Paris, Chapelot Editore, (rilegato) — L. 2,50.

— *Nouveaux uniformes de l'armée allemande en tenue de campagne* — Paris, Berger-Levrault Editori — L. 0,80.

Viaggi e storia.

V. Mantegazza — *L'Albania* — Roma, Tip. Bontempelli e Invernizzi, 1912 — L. 3,50.

E. Nasi — *Artiglieria da fortezza* — Roma — Voghera, 1912 (opuscolo).

Lapworth e Zimmern — *Tripoli e la nuova Italia* — Bologna — Zanichelli Editore, 1912 — L. 4.

V. Mantegazza — *Questioni di politica estera* — Milano, Treves Editori, 1912 — L. 5.

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista Militare* di settembre u. s. ha pubblicato i seguenti lavori:

Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno, del capitano E. Barbarich; *Le nuove terre italiane nella Libia*, del capitano R. Corselli; *Cenni geografico-militari su la terra di Abruzzi*, del capitano G. B. Foschini; *La colonizzazione militare dei Romani*, del maggiore N. M. Campolieti; *Come il signor René Pinon giudica la nostra impresa in Libia*, del capitano C. Licomati; *Fuoco a salve di fucileria*, del capitano P. Gilberti; *L'ascendente dei capi come fattore morale delle vittorie italiane in Libia*, del capitano C. Passone; *Il nuovo materiale per l'artiglieria da campagna*, del maggiore E. Giuria; *Sviluppo storico della tattica nel decennio* 1900-1910 *in Italia, in Francia e in Germania*, di Patezia; *Artiglieria da fortezza*, del tenentecolonnello E. Nasi; ed infine: *L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva*, del capitano G. Lanfranchi.

Ed ora passiamo ai doverosi quanto grati commenti:

Il capitano E. Barbarich conduce a fine il suo prezioso lavoro sul terreno fra le due Chiane, i Vulsini, il Tirreno e l'Arno, con accurato e lucido esame della rete stradale, delle ferrovie, delle risorse agricole, della abitabilità e delle varie epoche storiche della regione: la etrusca, la romana, nonchè dei municipii e dei principati. Infine egli rievoca le gloriose pagine dell'assedio di Siena, quando sulla metà del XVI secolo, dopo 15 mesi di strenua lotta per la quale da 40.000 abitanti la città erasi ridotta a 6000, ed era affamata perchè priva persino di cavalli, asini, muli, gatti, topi ed erba, di cui fino allora eransi nutriti i superstiti, Cosimo fu indotto dinanzi a «tanto valore degno dei migliori tempi dell'Etruria e di Roma», ad accordare a Siena i migliori patti di resa. La parola chiara, dotta ed elettissima del sapiente quanto infaticabile scrittore, è superiore a qualsiasi elogio.

La monografia è certamente destinata a lasciare larga traccia di sè negli studi geografici e militari.

Per il Corselli ripetiamo quanto scrivemmo nella precedente rassegna, e cioè che *sarebbe non solo utile ma indispensabile che in questo momento politico-militare fosse pubblicato l'intero testo della bella monografia tutto in una volta.* Ma poichè questa nostra speranza sembra ben lungi dal realizzarsi, noi, nell'interesse dei lettori, siamo indotti per ragioni di attualità a porgerne estesi cenni riproducendo anzitutto il seguente importantissimo brano per il quale venne a mancarci il necessario spazio nella rassegna precedente.

« Non è del resto « una guerra egoista quella che sostiene l'Italia » come si riconosce già da qualcuno all'estero.

L'Italia, si trova scritto nel *Matin* del 26 febbraio, è il campione della civiltà contro la barbarie, del Cristianesimo contro l'Islamismo.... è la voce del progresso che l'Italia apporta in Africa.

E Alberto Dauzat scrive nella *Grande Revue* : « L'occupazione italiana avrà per primo risultato di render d'ora innanzi impossibile la formazione che si andava del continuo facendo in Tripolitania di bande di predoni che infestavano l'Uadai e persino la Tunisia meridionale, che del continuo incitavano le popolazioni a noi soggette a ribellarsi, e poscia, al momento in cui le armi francesi giungevano alla loro vista, correvano a porsi in riparo di là dalla frontiera turca....

Ponendo il piede sulla terra d'Africa, l'Italia chiude gli ultimi mercati di schiavi che vi siano rimasti ; essa abolisce per sempre la tratta vergognosa... chiude alfine l'ultima pagina del libro su cui sta scritta la sanguinosa storia delle oppressioni, delle rapine, degl'incendi, delle mutilazioni, dei macelli che fino a ieri imperversarono sul continente nero.

L'Italia poi oltre che il diritto a muovere all'impresa, riconosciuto dall'onorevole Ferri con la frase « l'Italia non può uscire dalle leggi della storia », ne aveva anche la convenienza e ne sentiva la necessità, perchè ha da tempo una forte eccedenza delle nascite sulle morti e la sua popolazione emigra facilmente, e sa meglio delle altre adattarsi ad ogni genere di vita.

L'onor. Bignami osserva che il popolo italiano è forse l'unico capace di far produrre un terreno come quello della Tripolitania e della Cirenaica, e pertanto fa meraviglia la gelosia a nostro riguardo di nazioni, che si sono prese terre assai più produttive, e dotate di grandi giacimenti di minerali, mentre ai loro lavoratori, ben più esigenti dei nostri non sarebbe mai possibile di provvedere alla colonizzazione della nuova regione annessa dall'Italia.

E per la considerazione della necessità il socialista Arturo Labriola favorevole all'impresa, ha scritto : Se noi avessimo risparmiato questi combattimenti, penso che si sarebbero guadagnati diversi milioni (ahimè non pensava agli uomini), ma se noi avessimo rinunciato, avremmo preparato un triste avvenire al nostro paese, perchè, indiscutibilmente noi avremmo dovuto continuare a spedire migliaia di cittadini in Africa.

Ora tra i componenti la grande famiglia italiana quale popolo più specialmente può essere chiamato ad esercitare la sua influenza sulla Tripolitania?

Evidentemente il popolo meridionale, sia per ragioni geografiche, sia perchè dà maggior contingente alla emigrazione transoceanica.

Secondo le statistiche del 1909, il Veneto dà 11 *mila* emigranti, il Piemonte 12 *mila*, le Calabrie 51 *mila*, la Sicilia *più di* 90 *mila*. Nel 1911, l'Italia ha dato 651,475 emigranti ».

Dopo ciò il Corselli porge i seguenti dati di carattere astronomico e geografico:

a) Limiti approssimativi della regione Libica italiana: fra l'11° 30 e 25° 20 di longitudine Est, da Greenwich e il 33° 23 di latitudine Nord.

b) Coordinate geografiche:

Tripoli — Latitudine 32° 54' 3" N. longitudine (da Greenwich 13° 10' 49" E).

Bengasi — latitudine 32° 7' 4" N. longitudine (da Greenwich 20° 3' 24" E).

Derna — latitudine 32° 45' 11" N. longitudine (da Greenwich 22° 40' 1" E).

Tobruk — latitudine 32° 4' 30" N. longitudine (da Greenwich 23° 59' 30" E).

c) Ora media — L'ora media locale di Tripoli ritarda di 7' 17" rispetto a quella dell'Europa centrale, quella di Bengasi anticipa di 20' 14".

d) Lunghezza della regione da E. a O. 1500 chilometri; larghezza 1150.

e) Lunghezza delle coste: 1886 chilometri (412 della Tripolitania propriamente detta, 746 della Sirtica, 436 della Cirenaica, 292 della Marmarica).

Principali distanze in *miglia* (un miglio equivale a 1854 metri):

Da Tripoli a: Misrata 115, Bengasi 360, Derna 485, Augusta 285, Palermo 380, Taranto 515, Dardanelli 480, Suda 600, Beirut 1145.

Da Bengasi a: Misrata 247, Derna 166, Augusta 380, Taranto 520, Dardanelli 560, Suda 330, Beirut 820, Porto Said 660.

Da Derna a: Tobruk 90, Augusta 460, Taranto 530, Dardanelli 480, Suda 230, Beirut 660, Porto Said 500.

Da Tobruk a: Taranto 600, Dardanelli 515, Suda 270, Beirut 550, Porto Said 430.

Nella stessa *R. m.* di settembre il Corselli pubblica altre preziose informazioni. È tratta della popolazione della Tripolitania secondo un documento turco in data 3 luglio 1911; porge l'elenco delle principali tribù e sottotribù, nonchè delle principali confraternite religiose della Libia; riporta alcuni giudizi sulla psicologia degli Arabo-berberi e loro modo di combattere; pone in rilievo le differenze di computo del tempo fra il calendario cristiano e quello musulmano; dà ragguagli sulle monete, sui pesi, sulle misure, sulla composizione chimica delle terre libiche, sulle risorse della regione in carne, cereali, ortaglie, foraggi, paglia, legna, datteri, caffè, frutta, burro, olio, zafferano, stuoie, sparto, spugne, penne di struzzo, avorio, pelli, tessuti, forni, molini, saline, ecc. Infine accenna all'opera di civiltà già compiuta dall'Italia nella Libia.

Sono ventitre pagine molto istruttive, che non si possono brevemente riassumere. Ne riparleremo quindi nel prossimo fascicolo.

Il capitano Foschini già nelle prime pagine lascia scorgere che egli ci regalerà una bella, chiara e pregevole monografia della terra nota sotto il motto di « *Forte e gentile* ».

Il maggiore Campolieti, noto ed erudito scrittore, esuma e diffonde utilissime notizie sulla colonizzazione militare dei Romani. Dopo di averne analizzate le varie fasi e le caratteristiche, l'autore conclude con l'affermare come condizioni principali di tutti i portenti operati da quel popolo prodigioso:

il grandioso amor di patria, la sua potenza di organamento, la disciplina. Onde ne trae illazioni per dire : « Datemi un buon agricoltore, ed io ve ne farò facil- « mente un ottimo soldato. Datemi se non altro un contadino ed io penserò « a renderlo buon agricoltore per averlo poi ottimo soldato ». Siamo pienamente con lui.

Il capitano Licomati, anch'esso favorevolmente noto nella schiera degli scrittori militari, attraverso alla *Revue des deux mondes* ci fa sapere come il signor René Pinon giudica la nostra impresa libica.

E' presto detto. Il filosofo politico francese chiama la nostra impresa una *aggressione ingiustificata.* E il Campolieti ben gli risponde col dire che tutto avevano preso gli altri e che era l'unico *spiraglio* rimasto aperto per noi. Onde « Tripoli o si prendeva adesso, o non si prendeva più ! » E questo lo sa certamente anche *monsieur Pinon....* emerito *padre Zappata* !

Il capitano Gilberti deplora che dai nostri regolamenti siasi dato l'ostracismo al *fuoco a salve di fucileria*, e dopo lunghi mesi di guerra e svariati combattimenti egli è persuaso che *abbiamo fatto male.* Dopo accurata disamina delle diverse specie di fuochi egli conclude che « nel fuoco a salve e nel fuoco a volontà, *tempestivamente* impiegati, si integra la migliore condotta del fuoco di fanteria nel combattimento ». Chi può dargli torto?

E passiamo al lavoro del capitano Passone sull'ascendente dei capi quale fattore morale delle vittorie italiane in Libia.

Come avvertimmo a pag. 950 della rassegna a questa precedente, eccoci a mantenere la promessa di un più minuto esame della bella ed accuratissima *diagnosi psicologica* che ci attrasse, ci vinse, e ancora non ci abbandona.

Il Passon scrive :

L'impresa Libica segnò il trionfo della capacità e della virtù dell'opera educatrice pazientemente, saggiamente, eroicamente esercitata e praticata nei lunghi periodi di pace, con lena instancabile e fervore di fede pari alla modestia, da tutti gli ufficiali, tra mille difficoltà e ogni sorta di ostacoli.

Della grande importanza di questa azione morale dell'ufficiale sui soldati, dimostrò di essere fortemente convinto l'illustre senatore Mosso, il quale nel 1905 scriveva, quasi antivedesse, attraverso la perspicuità della sua mente, la grande prova odierna, e con la sua autorevole parola volesse ammonire non solo i nemici dichiarati dell'esercito, ma tutti quelli pure che, timorosi di impopolarità, o tementi l'ira e la violenza avversaria, non circondavano di tutte le cure necessarie le nostre istituzioni militari : « Senza la guida e l'esempio degli ufficiali non si può vincere una battaglia. L'ardore della pugna che divampa nelle masse giovanili quando vanno all'assalto, e la vittoria finale, sono l'immagine più grandiosa del valore morale di una nazione. Solo la ferrea volontà e il sacrificio degli ufficiali può dare al soldato la tempra per resistere al fuoco e la disciplina cieca dinanzi alla morte. Per questo è un delitto contro la Patria che commettono gli scrittori e quanti nella propaganda socialista cercano scemare nel popolo il rispetto e la simpatia per gli ufficiali : per questi cittadini che si consacrano alla morte e che nel giorno del cimento supremo dovranno, colla calma e la freddezza magnanima, trasfondere il loro coraggio nei soldati ».

L'illustre Ferdinando Martini, nel suo magnifico discorso pronunciato il 28 dicembre a Firenze, in commemorazione del capitano Luigi Hombert e

del tenente Lionello Bellini, appartenenti all'84° fanteria, ed entrambi caduti da prodi a Sidi Messri il 26 novembre, ebbe il patriottico coraggio di confessare questo stato di sconforto, di sfiducia, di smarrimento in cui languiva l'anima collettiva della nazione:

Noi ci siamo calunniati — egli disse —; eravamo pure il popolo che per 60 anni nel risoluto proposito della redenzione sfidò gli esili, le prigioni, le forche, dette i Mille a Marsala e i Trenta a Villaglori e non più credemmo a noi stessi.

Adua, Adua sì funesta giornata. Non perchè imprevidenti e mal preparati affrontammo un nemico agguerrito e cinque o sei volte a noi superiori nel numero: non soltanto per le migliaia di giovani vite vanamente recise, Adua funesta: ma perchè là fu sconfitta e fiaccata l'anima nostra.

Ci reputammo da quel giorno incapaci di colorire ogni eccelso disegno; guardinghi che l'ideale non ci tentasse, battezzammo retorica tuttociò che ci parlasse di patria, di destini, di glorie o conseguite o sperate. I giovani ascoltarono incerti ciò che i vecchi narravano dei fatti del nostro risorgimento, i vecchi lamentarono le scettiche le generazioni crescenti. Dubitammo di noi, della facoltà della stirpe, del nostro sangue medesimo. In encomi all'esercito retoricheggiammo spesso e davvero; ma dubitammo — me compreso — e la dura confessione mi valga il perdono — se non forse del valor suo, della sua fede, della sua costanza, della sua disciplina.

E quanti di noi bisogna pur dirlo ora, perchè è prova di carattere il confessarlo, quanti di noi ebbero momenti, per fortuna rari e brevi, di triste abbandono, di prostrazione morale, in cui sfiduciati, avviliti e mortificati per l'indifferenza, l'oblio, il contegno diffidente del paese, sentimmo la sconfortata anima nostra quasi in procinto di lasciarsi travolgere dal mercantile materialismo dei tempi nostri, dagli allettamenti e dalle seduzioni di una vita più comoda senza pensieri e senza sacrificio; come pervasi da un'onda di scetticismo che fiaccava le nostre più belle forze, le nostre più salde e nobili energie, i nostri più puri e santi ideali, il nostro stesso carattere; che ci attossicava il sangue, il cuore e ci faceva presentire tristamente come un lento dissolvimento, dentro di noi, di quei virili ed austeri propositi, di quelle virtù, di quegli entusiasmi, di quella fede che avevano sempre illuminato e guidato le nostre azioni, dato vita al nostro pensiero, potenza e anima al nostro lavoro, fervore e alimento ai nostri cuori, luce alle nostre menti, forza ai nostri intelletti nell'adempimento più scrupoloso, degli elevati doveri che abbiamo verso la Patria e verso il Re.

Benedetta, benedetta, dunque, cento volte la guerra se oltre di aver fatto trovare alla nazione la propria coscienza già sconvolta e smarrita; se oltre di aver riavvicinato l'anima dell'esercito e quella del popolo e di averle fatte vibrare in un solo potente e generoso palpito di patriottismo, e se, oltre di aver risvegliati molti spiriti al sole di una idealità rimasta per molto tempo sepolta nell'intimo dell'animo, tra le dense nebbie dello sconforto e dello scetticismo e ha fatto trovare alla giovane generazione la viva fiamma degli ardimenti che condussero i nostri martiri sulla via delle galere e delle forche, ha pure rinsaldata e ravvisata negli animi nostri, quella fede dalla quale soltanto noi possiamo derivare il soffio vivificatore e ispiratore dei nostri sacri doveri, e trarre la forza per rendere sempre più attiva, più feconda l'opera nostra.

Quando la nazione vide falliti o frustrati i tentativi legittimi di penetrazione pacifica in Tripolitania, quando la misura delle angherie e sopraffazioni fu colma, commossa e sdegnata esclamò: « ed ora basta ! » E allora in un impeto improvviso e maraviglioso di vigore, buttò all'aria il ramoscello d'ulivo e ripigliò quella spada poderosa che un dì aveva scintillato nelle mani di Vittorio e di Garibaldi, e ripigliò quella bandiera, che ahimè era stata lasciata sepolta e invendicata sotto i mucchi dei nostri cadaveri nelle oscure ambe di Adua.

E si ebbe la guerra !

E a questa guerra l'itala gente dalle molte vite rispose unanime, e parvero tornati i giorni gloriosi dell'epopea del nostro risorgimento, quando si andava alla morte al suono degl'inni di Mameli e di Mercantini, o si salivano i patiboli cantando l'aria *Chi per la patria muore vissuto è assai.*

Questa guerra ci ha dato modo di far conoscere fuori e a noi stessi quali virtù giacevano latenti nel seno del paese.

Questa guerra ha dimostrato nel modo più luminoso la disciplina, la solidità, l'eroismo delle nostre giovani truppe, e quel che è più, è riuscita a cementare tutti i partiti, ad animare tutto il popolo, a ravvivare la sua fede negli alti destini del paese, sicchè Massimo D'Azeglio potrebbe ora dire: *Gl'italiani son fatti.*

Il maggiore Giuria, esamina e porge utili ammaestramenti sul cannone prescelto dal nostro ministero, in seguito a concorso da questi bandito nel fine di sostituire il materiale rigido da 75. *A.* — Concorsero i tipi Krupp; Schneider e Déport. Quest'ultimo fu il preferito — e costituirà tra breve l'armamento di metà o quasi, della nostra artiglieria campale leggera. Caratteristiche di tale cannone sono un grande settore tanto verticale quanto orizzontale, adattabilità della installazione a qualsiasi specie di terreno, facilità di fissare stabilmente l'affusto al terreno, ecc.

Sullo sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910, lavoro di cui non è pubblicato che un frammento, parleremo a pubblicazione compiuta.

Il ten. colonnello Nasi conduce a termine la sua bella conferenza sull'artiglieria da fortezza. Nelle sue pagine ha spiegato ampia dottrina, giovanile entusiasmo e nobile fede nella propria arma.

Ed ora sfilano dinanzi al nostro sguardo venticinque sudate pagine su l'artiglieria di un corpo di armata nell'azione offensiva, con le quali il capitano Lanfranchi *inizia* il suo forte studio di attualità. La presente rassegna s'è fatta lunga e ci manca lo spazio. Ne parleremo riassuntivamente a pubblicazione compiuta.

Nella *Rivista di Cavalleria* del 1° ottobre, fra altri pregevoli articoli, notiamo quello del capitano G. Del Bono sulla *Conquista dell'Algeria ed il pensiero e l'opera del generale Bugeaud.* Sono diciotto chiare pagine che non si possono riassumere senza menomarne i pregi. Accanto a questo pregevole lavoro ci corre obbligo di porre altresì in evidenza le *note* scritte dal colonnello M. Bianchi D'Adda sullo impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche nel 1911, note che per la competenza dello scrittore sono di indiscutibile valore.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del settembre u. s. uscita in un bel volume di circa duecentocinquanta pagine, fra altre pregevoli pubblicazioni

contiene le seguenti che non si possono riassumere e sulle quali perciò richiamiamo tutta l'attenzione dei lettori della *N. R. di F.*:

se e quali modifiche ha subito l'impiego dell'artiglieria campale nel passaggio dall'armamento con materiale rigido, a quello con materiale scudato ed a deformazione.

Quale influenza potrebbe avere l'adozione del cannone automatico.

Questi due studi che partendo dal presente precorrono l'avvenire, sono dovuti al luminoso pensiero dei capitani Scipioni ed Argo.

Il capitano Ottolenghi analizza poi l'azione dell'artiglieria, nello attacco di una piazza forte moderna, specialmente se montana. Caratteristiche dei mezzi per l'efficace suo impiego.

Infine il capitano Bardeloni ci porge preziosi ammaestramenti sulla *radiotelegrafia in genere* e sulle *sue applicazioni militari.*

Il *Touring* di ottobre ha un buon articolo di R. Perfetti sulla aviazione militare, arricchito da numerose illustrazioni, istruttive per tutti.

Giornali.

Riportiamo dall'*Esercito* del 27 settembre u. s. le seguenti notizie statistiche sui progressi compiuti dall'*aviazione*:

Le massime altezze raggiunte.

Togliamo dalla *Gazzetta del Popolo* del 21 settembre 1912 le seguenti notizie sui più importanti voli, colle altezze raggiunte ed il nome dei singoli arditi e fortunati aviatori:

Metri	1	Santos-Dumont.
»	3	Delagrange
»	10	Blériot.
»	20	H. Farman.
»	30	Wilbur Wright.
»	90	Wilbur Wright.
»	100	Paulhan.
»	200	22 agosto 1909, Latham.
»	300	C.te De Lambert.
»	400	1° dicembre 1909, Latham.
»	1000	7 gennaio 1910, Latham.
»	1269	12 gennaio 1910, Paulham.
»	1335	11 giugno 1910, Breokins.
»	1381	14 giugno 1910, Latham.
»	1720	17 luglio 1910, Olieslaegers.
»	2000	10 luglio 1910, Breokins.
»	2000	15 agosto 1910, Orexel.
»	2000	29 agosto 1910, Morane.
»	2500	8 settembre 1910, Morane.
»	2587	8 settembre 1910, Chavex.

Metri 2880 31 ottobre 1910, Orexel.
» 2890 31 ottobre 1910, Johnstone.
» 3100 9 dicembre 1910, Legagneux.
» 3200 8 luglio 1911, Loridan.
» 3350 Felix.
» 3500 19 agosto 1911, Blindley.
» 4000 1° settembre 1911, Garros.
» 4500 29 giugno 1912, Blachte.
» 5000 6 settembre 1912, Garros.
» 5700 17 settembre 1912, Legagneux.

Se a questi dati così concisi si volesse aggiungere anche con poche parole la storia delle difficoltà tecniche e pratiche superate, la storia dell'aviazione di questi primi anni, diventa storia di ardimenti generosi e imprevisti e fino a poco fa imprevedibili.

Però mandiamo un saluto ai coraggiosi che pagarono con la vita la loro iniziativa.

La *Lega Navale* (prima quindicina di settembre) pubblica un notevole articolo del comandante Bravetta sulla *potenza navale necessaria*, per neutralizzare nel Mediterraneo il predominio della flotta francese.

L'*Illustrazione militare italiana* del settembre u. s. pubblica splendidissime istantanee dal teatro della guerra. Notiamo fra esse la fotografia del generale Fara mentre legge alle sue truppe l'ordine del giorno; il ritratto di S. E il generale Caneva ; la collana degli artefici della Triplice ; il ritratto dei generali Maggiotto e Ciancio ; la fotografia dell'*areoplano blindato*, nuovo tipo adottato dall'esercito inglese ; ecc.

Pubblicazioni varie.

L'*Elemento psicologico nella guerra*, del generale A. Scotti. — Libreria Detken e Rocholl, Napoli 1912.

E' uno studio di raro pregio, originale, e profondamente pensato.

Brindisi sacro, del capitano E. Bàstico. Tipografia Concordia, Milano. 1912.

Come Roma onorava nei conviti la memoria dei legionari morti per la sua gloria, così il capitano Bàstico onora nei suoi versi geniali, i bersaglieri caduti in Libia.

Stralciamo questo frammento :

« . . . . . per i nostri eroi :
per la fortuna dell'Italia nostra :
per l'Avvenire : per il Re : per Dio :
. . . . . Alto le tazze o Bersaglieri e i cuori !
E come un inno di vittoria, al sole
triplice salga il nostro grido : *Urrah* ! »

Castelfidardo, del capitano Emilio Salaris. — Direzione della *Nuova Antologia*, Roma.

E' una splendida e chiara commemorazione illustrata della gloriosa battaglia. Ha anche il pregio di dire molto in poche pagine.

Gl'Italiani in Russia nel 1812, del capitano Girolamo Cappello. Tip. — Unione arti grafiche, Città di Castello.

Grande volume di 533 pagine in-4°. Tratta delle condizioni d'Italia nel 1812; delle cause della guerra; gli apparecchi militari; dall'Italia al Niemen; le operazioni fra il Niemen e la Dwina; le operazioni fra la Dwina e il Dnieper; da Smolensk a Borodino; la marcia su Mosca; da Mosca a Malo-Jaroslawetz; verso la Beresina; la Beresina; dalla Beresina al Niemen; l'organizzazione dei nuovi rinforzi; epilogo.

E' lavoro di grande diligenza e fatica. Giova ad illustrare le armi italiane; e per il modo ed il chiaro stile con cui è condotto, onorerebbe qualsiasi più reputato scrittore militare, italiano o straniero.

Tripoli e Cirenaica. Questa patriottica pubblicazione settimanale della Società Sonzogno in Milano, è pervenuta, mentre scriviamo, alla dispensa n. 110 (13 ottobre) che tratta dell'offensiva oltre il fiume Bu-Msafer.

L'*Arabo parlato senza maestro*. Questo giornaletto della stessa Società, è giunto alla *settantesima* dispensa.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue Suisse* esaminando il regolamento portoghese sui lavori di fortificazione campale segnala che la dotazione di attrezzi portatili per una compagnia di fanteria e per una sezione di mitragliatrici è stata stabilita come segue:

ATTREZZI	Compagnia di fanteria		Sezioni mitragliatrici	
	piede di pace	piede di guerra	piede di pace	piede di guerra
Pale-vanghette	60	200	6	8
Picozzini	4	12	1	2
Picozzini-martelli	1	3	1	1
Pinzette da taglio	2	6	1	2
Seghe articolate	1	3	1	2

Dal *Journal des sciences militaires*, riportiamo le seguenti informazioni circa le norme adottate in Germania per le esercitazioni di combattimento-notturne con proiettori luminosi:

La portata media utile dei proiettori leggeri, assegnati ai pionieri, è di 1500 m. e quella degli apparati pesanti, in dotazione alle piazze forti, è notevolmente superiore alla precedente (1); tuttavia la condotta che devono tenere le truppe sotto l'azione di essi è indipendente dalla loro potenza.

(1) Ricordiamo al riguardo, che il regolamento tedesco sui lavori campali per tutte le armi distingue i proiettori in pesanti, leggeri e portatili. In condizioni molto favorevoli di atmosfera e di posizione, la portata luminosa massima può raggiungere 3 Km. per il proietto pesante, circa 2 Km. per il leggero, e da 600 a 1200 m. per il portatile.

Le esercitazioni devono esser fatte, sin dal principio, per battaglione e dopo averne eseguite alcune, sia avendo a disposizione il proiettore, sia cercando di sfuggire al suo fascio, si deve passare alle esercitazioni di reggimento e di brigata.

Bisogna evitare, quando si teme che l'avversario usi proiettori, tutti gli oggetti che possono riflettere la luce: le trombe ed i tamburi devono essere ricoperti con stoffa.

I cavalli devono essere lasciati indietro; gli ufficiali e la truppa devono muovere tutti a piedi.

Nella marcia d'avvicinamento bisogna rinunziare a qualunque mezzo di illuminazione, anche alle lanterne cieche.

Tutti gli uomini di ciascun reparto si sdraiano a terra e restano immobili da quando si avvicina loro il fascio luminoso del proiettore fino alquanto dopo che esso è scomparso.

Se l'avversario segue un andamento regolare nell'osservare il terreno, bisogna muovere soltanto quando il fascio luminoso è rivolto su posti lontani.

Le compagnie muovono, in generale, con i plotoni affiancati; formazione semplice e di piccola fronte, che permette di nascondersi bene contro il suolo e che offre poca visibilità.

I reparti in marcia devono evitare le creste ed i terreni scoperti, devono preferire invece le pieghe che non possono essere battute dai raggi luminosi, i margini dei boschi e le siepi.

Le dense catene, che si sono spiegate alla distanza d'assalto, devono continuare nella loro avanzata, a mettersi a terra, imobili, ogni volta che il fascio luminoso si avvicina. Le riserve seguono con i plotoni affiancati.

Il difensore illumina ed osserva tutte le parti del terreno, specialmente le probabili vie d'avanzata del nemico.

E' preferibile che l'illuminazione sia intermittente anzichè continuata. Si utilizza il tempo durante il quale una zona di terreno è illuminata per puntare le mitragliatrici, o per fissare dispositivi speciali per i fucili in modo da poter battere col fuoco di questi il settore assegnato al reparto.

Contro i proiettori dell'attaccante servono le maschere ed i ripari simulati per ingannare il nemico.

I difensori, eccetto i pochi addetti all'osservazione ed alla vigilanza, devono stare a terra o meglio se è possibile, nascosti.

Riguardo alla distruzione dei proiettori per mezzo di violento fuoco di fucileria o di mitragliatrice, l'esperienza ha mostrato che la stima delle distanze è incerta ed il puntamento difficile. Quindi la fanteria, tranne da distanze molto piccole, ha poca probabilità di distruggere col suo tiro un proiettore: gli shrapnel possono forse avere maggiore probabilità di successo.

Dalla *Schweizerische Zeitschrift* togliamo le seguenti notizie sul *cannone pesante da campagna dell'esercito inglese*:

La bocca da fuoco, d'acciaio, ha il calibro di 12,7 cm. e consta di un tubo cerchiato di filo d'acciaio, il tutto rivestito di manicotto.

L'otturatore è a vite con chiusura tipo De Bauge. Esso si apre e si chiude con un sol movimento della leva d'otturatore. L'accensione della carica si fa con un cannello fulminante a frizione, che si introduce in apposito canale dell'otturatore. Avvenuto lo sparo ed aprendosi l'otturatore, tale cannello viene espulso automaticamente.

L'affusto, elastico, si compone di affusto inferiore, slitta, affusto superiore e culla. E' privo di scudi.

L'avantreno è organizzato tanto pel traino a cavalli, che per la trazione meccanica.

La bocca da fuoco impiega granata, granata mina e shrapnel. Tali proietti sono d'acciaio con corona di rame e spoletta a doppio effetto.

La granata ha la lunghezza totale di 39,3 cm. e contiene una carica di scoppio di 1.8 Kg. di liddite ; la granata mina, con pareti più sottili della precedente, ha la lunghezza totale di 47,8 cm. e contiene una carica di scoppio di 3,6 Kg. di esplosivo ; lo shrapnel è a diaframma, è lungo 38,8 cm. contiene 990 pallette di 13 gr. ed una carica di scoppio di 0,126 Kg. di esplosivo.

Per le esercitazioni viene impiegata una speciale granata di ghisa carica di polvere nera.

Il cartoccio consiste in un sacchetto di filaticcio di seta contenente 4,3 Kg. di cordite. Per il trasporto, è chiuso in una custodia di lamiera.

Il carro per munizioni trasporta 38 colpi, ossia 3 granate e 9 shrapnel nell'avantreno, ed 8 granate e 18 shrapnel nel retrotreno.

La vettura pezzo, la quale pesa 5500 Kg., viene attaccata a quattro pariglie.

Il servizio del pezzo è fatto da 10 uomini.

La batteria si compone di 4 pezzi ed 8 carri per munizioni.

Il munizionamento della batteria è di 76 colpi per pezzo.

Ad ogni divisione di fanteria è assegnata una batteria di questi cannoni. (1)

DATI.

Calibro 12,7 cm.
Lunghezza in calibri 33,6 cm.
Numero delle righe (rigatura elicoidale) 24
Peso della bocca da fuoco 1982 Kg.
Settore di tiro (verticale da — 5° a + 21° 30'
Settore di tiro (orizzontale 8°
Peso del pezzo in batteria 4665 Kg.
Peso dell'avantreno (con le munizioni) 838 Kg.
Peso della vettura pezzo 5503 Kg.
Peso del carro per munizioni (con le munizioni, senza serventi) 2444 Kg.
Rinculo normale 1,33 m.
Rinculo massimo 1,52 m.
Peso della granata 27,200 Kg.
Peso dello shrapnel 27,200 Kg.
Numero delle pallette (di 13 gr.) 990
Peso della carica di proiezione (cordite) 4,300 Kg.
Velocità iniziale 630 m.
Forza viva iniziale 550 din.
Gittata massima 13600 m.

(1) La divisione di fanteria inglese ha tre gruppi di tre batterie di cannoni da campagna (calibro 8, 38 cm.) un gruppo di due batterie di obici da campo (calibro 11. 7 cm.) e, come si è detto, una batteria di cannoni pesanti da campagna (calibro 12, 7 cm.). In totale 12 batterie.

Giornali.

La *France militaire* del 19 luglio u. s. dà notizia che è stato costrutto un apparecchio col quale si determina l'*istante* in cui si deve, da un aeroplano o dirigibile, lasciar cadere un proietto in guisa da colpire il bersaglio.

Tale apparecchio consiste in un pendolo composto, di forma tronco-conica, racchiuso in un cilindro. Dispositivi speciali: l'uso di un liquido molto denso ed incongelabile in inverno e la diposizione del pendolo al riparo dalle correnti dànno al sistema una grande stabilità, perchè possa costantemente indicare la verticale passante per il posto ove si trova l'aereoplano o il dirigibile. L'apparecchio, inoltre, fa conoscere rapidamente l'inclinazione che ha l'aeronave e l'angolo che la visuale passante per esso e per il punto osservato, o per il bersaglio, fa colla verticale: permette anche di calcolare la velocità dell'aeronave, se questa manca di apposito indicatore di velocità.

Il campo di vista dell'apparecchio, dall'altezza di 1000 m., ha un raggio di 200 m. attorno alla verticale.

Speciali tavole di tiro, poste avanti l'apparato, permettono di stabilire rapidamente, data la velocità e l'altezza dell'aeronave, l'inclinazione che deve avere la visuale passante pel bersaglio nell'istante in cui si lascia cadere il proietto, perchè questo arrivi nel punto voluto.

La stessa *F. m.* del 13 luglio u. s. riferisce che il nuovo dirigibile tedesco Parseval, è stato provvisto di due mitragliatrici e di un tubo per il lancio delle bombe. Inoltre anche il nuovo dirigibile Zeppelin III è stato dotato di una mitragliatrice collocata nella parte anteriore dell'aeronave.

Pubblicazioni varie.

Etat militaire de toutes les nations du monde, par Ch. Malot. — Berger-Levrault — Paris 1912.

E' un accurato quadro statistico utile a consultarsi specialmente nell'attuale momento politico militare.

Vol del'aéroplane en hauteur; par le Commandant Faraud — Ed. F. Louis Vivien, Paris, 1912.

Pubblicazione molto apprezzata dagli aviatori militari.

Dictionnaire-Manuel de l'aéronautique militaire. — Ed. Berger-Levrault Paris 1912.

Indispensabile per intendersi nelle relazioni internazionali di aeronautica.

20 ottobre 1912.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

Libri italiani utili per lo studio della lingua giapponese, compilati dal
capitano BARTOLOMEO BALBI

SPERLING & KUPFER - Editori

MILANO - Via Morone, 3 - Milano

Prime lezioni pratiche di

LINGUA GIAPPONESE

completate da un breve studio sul verbo

Prezzo L. 8,50

Volume di 160 pagine con elegante copertina a colori

PICCOLO VOCABOLARIO-MANUALE

ITALO-GIAPPONESE

È un libretto tascabile di oltre 250 pagine a caratteri minuti; contiene una breve grammatica, le parole e frasi d'uso giornaliero, i più usati idiotismi e dialoghi ed un vocabolarietto con le parole più comuni, illustrate da esempi. Tutti i vocaboli sono scritti in *römaji* ed a caratteri cino-giapponesi.

Prezzo L. 6,00

MANUALE DI SCRITTURA GIAPPONESE

Katakana, Hiragana e Manyōgana

Volumetto di 120 pagine in formato tascabile

Prezzo L. 5,50

PRECETTI MILITARI

DETTATI DA S. M. L'IMPERATORE DEL GIAPPONE

Prezzo L. 3,00

PRECETTI DI PIETÀ FILIALE

(Testo Giapponese)

Prezzo L. 2,00

Deposito presso i principali librai d'Italia

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . . . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* (vedi pag. 1024) . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.

IMPOTENZA

anche completa
guarisce e si corregge
senza medicine o con la

Pomata GIROF

Nuovissima cura sanzionale esterna
Per convincersi chiedere opuscoli gratis riservati chiusi
Inviare **L. 0.30** a Casella postale 154 – **Roma**

Consulti nella FARMACIA FANTASIA
in Via Merulana, 120, angolo Via Galilei, 2, 4, 6, 8 - ROMA

Segretezza assoluta

Mali Venerei

*** Cistiti, restringimenti uretrali, i più ribelli, guariscono in 5 giorni * ***

con metodo speciale francese
e con le candelette di burro di cacao all'ossicianato di mercurio

Farmacia FANTASIA, Via Merulana, 120 — ROMA
(Angolo Via Galilei, n. 2, 4, 6, 8)

ERNIE

Cinti ultima novità elastici senza molla, metà prezzo dei consimili, sebbene più perfetti

CINTI FRANCESI eleganti, forti, comodi, con fascia elastica senza molla. — Invenzione brevettata e insuperabile. — Entrambi contengono l'ernia meravigliosamente senza infastidire.

Farmacia FANTASIA

Via Merulana, n. 120 (angolo Via Galilei, n. 2, 4, 6, 8) - ROMA

Anno V — 351 — Dicembre 1912 — Fascicolo XII

La Nuova Rivista di Fanteria

« La fratellanza delle armi nel combattimento ».

« Uno per tutti, tutti per uno »

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra. (Maggio 1910 - pag. 46).

DIRETTORE:

Generale VITTORIO CARPI

Redazione ed Amministrazione - **ROMA - Via Viminale 58**

Sommario:

I — La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905 (con schizzi). Cap. B. **Balbi**. Pag. 1057

II — Considerazioni sulla guerra Giugurtina (con incisioni) (*cont.*). **E. B.** . . . . . » 1083

III — Note sul tiro di fucileria (con grafico). Ten. Col. **Cacino** . . . . . » 1088

IV — Bersaglio animato o bersaglio inanimato? Col. **F. Sardagna** . . . . . » 1105

V — Il lavoro agricolo in relazione ai costumi e alla storia ecc. Magg. **N. M. Campolieti** . » 1108

VI — Eugenetica e Milizia (*Cont.*). Cap. **P. E. Bosi.** » 1123

VII — Questioni tattiche della Fanteria (*Continuazione e fine*). . . . . » 1131

VIII — Considerazioni sul battaglione di tre compagnie (*Cont.*). Cap. **Enrico Della Valle** . . . » 1136

IX — Tra i libri . . . . . » 1140

X — Rassegna delle stampe. Col. **A. Tragni** . . » 1142

XI — Rassegna Estera . . . . . » 1150

ROMA
Stamperia Reale - D. Ripamonti
1912

COMUNICATO.

A suo tempo (*n.* VIII *del* 1911) *abbiamo notificato che il quadro* pro Baroni *frutto della nostra sottoscrizione e che doveva essere offerto all'Arma di Artiglieria in memoria dell'eroico Caporale era stato ultimato dall'egregio pittore Prof. Tivoli. Il quadro per cura della nostra Rivista fu trasmesso all'Istituto Geografico, il quale premurosamente ha aderito a riprodurlo in un numero sufficiente di copie fotografiche, come si ebbe a comunicare nel n.* V *del* 1912, *da distribuire ai Corpi di tutte le armi quale omaggio di quella solidarietà e fratellanza che furono così nobilmente consacrate sui campi di battaglia libici.*

Il quadro e le riproduzioni furono offerte dalla Rivista al Ministero della Guerra, il quale elogiandone l'opera e l'intenzione ha disposto che siano presi gli accordi coll'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria per gli ulteriori incombenti.

Di comune accordo è pertanto rimasto stabilito che la consegna del quadro e delle riproduzioni venga fatto all'arma di Artiglieria il giorno 4 dicembre ; l'Ispettorato con squisita cortesia si è assunto l'incarico di diramare le copie ai Corpi per modo che almeno ogni compagnia, batteria o squadrone ne abbia una.

La Direzione della Rivista è lieta di aver condotto a termine felicemente una bella iniziativa, si riserva di pubblicare una succinta relazione della consegna nonchè il rendiconto delle spese.

Questa semplice ma affettuosa manifestazione valga a rafforzare sempre più lo spirito d'arma che ci unisce, bandiera per la quale è sorta e combatte, la nostra Rivista.

LA DIREZIONE.

La Relazione Ufficiale Giapponese sulla guerra del 1904-905

Passaggio del fiume Yalu (O-ryoku-ko)

PREMESSA.

Ha veduto da poco la luce a Tochio il primo volume della relazione ufficiale giapponese sulla grande guerra contro la Russia nel 1904-05. *L'intera opera, a quanto si annunzia, vedrà la luce entro il prossimo anno* 1913 *e consterà di dieci volumi.* (1)

Questa relazione, insieme a quella che testè vide la luce in Russia e che comprende gli avvenimenti della guerra stessa giudicati dal campo moscovita, permetteranno di abbracciare con una messe copiosa di documenti, di particolari e di raffronti istruttivi, le operazioni della grande guerra nell'Estremo Oriente, ed il loro studio sarà destinato a surrogare quello che, fino ad ora, ha occupato la grande guerra Franco-Tedesca del 1870-71, *che nel campo della teoria pura e dell'arte si riavvicinerà così a quella del ciclo napoleonico lasciando a questa di Manciuria il pregio dell'ultima esperienza, della pratica dei più recenti mezzi di guerra, della collaborazione tra le varie armi combattenti e della fratellanza tra Esercito e Marina.*

Il primo volume della relazione ufficiale nipponica vede ora la luce, per la prima volta, in una lingua d'Europa: e noi siamo lieti che questa sia l'italiana. Alcuni documenti dell'opera furono comunicati alla missione militare inglese che seguì la campagna nel campo giapponese (2) *ed in parte inseriti nel* The Army Review *del novembre* 1911.

---

(1) I volume; Preparativi della guerra - Yalu-Nansan - Wafangu; II, IV: Le operazioni campali fino alla giornata dello Sha-Ho; V, VI: Port-Arthur; VII: Sha-ho; VIII, IX: Mukden; X: Sacalin – Retrovie - Servizi. Costo dell'intera opera L. 120.

(2) The Russo-Japanese War, *Reports from British Officiers etc*, Londra, 1908.

* * *

Ma quello che è veramente inedito in tutti questi studi si è il presente squarcio della relazione che riflette il passaggio del fiume Yalu, alla vigilia della battaglia omonima.

Il passaggio delle linee fluviali rappresenta un capitolo dell'arte di interesse veramente grande. Per noi poi, l'argomento acquista speciale rilievo per il fatto che in Italia le linee fluviali abbondano e molte delle nostre battaglie hanno legato il proprio nome a quello dei primari corsi d'acqua della Valle del Po: la sequela di tali nomi è bella ed antica e va dalla Trebbia, all'epoca annibalica, alle azioni sul Piave, sul Tagliamento e sul Mincio all'epoca napoleonica, fino a quelle lungo il Po, la Sesia ed il Ticino al tempo delle guerre del patrio riscatto. Una provincia nostra — la Veneta — è rigata infine da corsi d'acqua cospicui che la rafforzano e le conferiscono uno speciale carattere geografico e militare.

Per di più le armi nuove, contribuendo nel dare risalto alle operazioni di attacco e di difesa, hanno naturalmente concorso nel dare rilievo alle operazioni lungo i corsi d'acqua, rappresentando essi quasi dei fossi naturali per le truppe mobili che manovrano ed operano al loro appoggio. A tale criterio si sono certamente inspirate le azioni dei Russi lungo il Taitsi-ho durante le battaglie di Liao-Yang, quelle sulle rive dello Sha-ho e quelle infine allo schermo dell'Hun-ho, sotto Mukden. Le stesse armi nuove, con la loro potenza e la loro gittata, hanno contribuito nello svincolare le truppe dall'ostacolo passivo, permettendo loro di esplicare nella propria orbita d'influenza un'azione più libera snella, efficace e manovriera. E ciò emerge chiaro, pur chè si raffrontino insieme i metodi di azione al passaggio del Lech all'epoca di Gustavo Adolfo, con quelli usati da Napoleone tanto al passaggio del Tagliamento nel 1797, quanto durante il secondo passaggio del Danubio nell'isola di Lobau nel 1809, tanto infine nelle battaglie sullo Yalu, sotto Liao-Yang e Mukden.

Non si tratta più di legare le truppe all'ostacolo passivo per amore del fiancheggiamento di fuoco vicino o della convergenza dei tiri, come al Rain, ma di raccomandare la manovra delle truppe semplicemente all'appoggio dell'ostacolo fluviale mercè appositi nuclei di copertura, capaci di mantenere al largo l'avversario e lungi dalla sfera dei lavori per il gittamento o per il ripiegamento dei ponti.

La composizione di questi distaccamenti di copertura, la loro condotta e la loro manovra debbono formare argomento di studio, da perfezionarsi con la pratica e l'esempio di queste recentissime esperienze di guerra. Le operazioni dei distaccamenti Sasagi e Joshida al passaggio dello Yalu ammaestrano.

* * *

Poichè i Russi occupavano a mezzo aprile del 1904 con notevoli forze la riva destra dello Yalu a valle della confluenza dell'Ai-Ho, essi erano naturalmente attratti a concedere minore attenzione alla zona a monte della confluenza ora detta; epperciò i Giapponesi la scelsero come

zona adatta per la loro manovra. Ma per potere gittare dei ponti sullo Yalu a monte della confluenza dell'Ai-Ho, era necessario spingere truppe sulla dorsale dei monti Hushan, tanto lontano da togliere ogni possibilità alle truppe nemiche di poter accorrere in tempo utile ai punti prescelti per il passaggio. Così i Giapponesi scelsero per il transito delle loro truppe di copertura la zona di Ampiho, ad oltre 15 *chilometri dalle posizioni russe più vicine.*

Ma per distogliere i Russi dalla possibilità di muoversi contro la massa aggirante — quella della dorsale degli Hushan, o della Tigre — e per distrarli dall'obiettivo risolutivo, i Giapponesi provvidero alla costituzione di una massa dimostrativa, la quale impegnò azione a fuoco sulla fronte delle posizioni russe rimpetto Kuliensceng ed alle alture del Telegrafo.

Nell'armonico contemperamento delle due azioni — cioè nella manovra — consistè il segreto della vittoria giapponese allo Yalu, ad onta della difficoltà ch'essa presentò per la deficienza del materiale da ponte, per l'attesa del suo arrivo, per l'obbligo di accordare le due azioni a tanta distanza, infine per la necessità di coordinare l'azione delle truppe di terra alla cooperazione delle navi della flotta nipponica che con cannoniere, scialuppe armate in guerra e torpediniere, inscenò una grandiosa dimostrazione presso le foci dello Yalu all'estrema ala destra dei Russi, cioè dalla parte perfettamente opposta a quella dell'azione risolutiva contro le dorsali di Hushan.

« Viribus unitis !... »

* * *

La I Armata giapponese del generale Kurochi oltrepassò lo Yalu con 85.000 *uomini e* 306 *pezzi, costruendo in complesso* 2126 *metri di ponte, e portò una battaglia schiettamente offensiva contro i Russi schierati sulla destra riva di quel corso d'acqua nelle migliori e più auspicate circostanze di manovra, vale a dire aggirando l'ala dell'avversario disposto a difesa del fiume.*

L'azione, per importanza di manovra e per grandezza di effetti conseguiti, può rassomigliarsi ad un'altra compiuta con criteri non dissimili dall'Imperatore Napoleone I al secondo passaggio del Danubio sulla isola di Lobau, nel 1809. *E raffrontando fra di loro le due manovre per il transito dei due corsi d'acqua di così grande rilievo come il Danubio e lo Yalu, emergono limpide le analogie, gli ammaestramenti e le suggestioni.*

L'Imperatore, dopo il fallito tentativo del passaggio del Danubio il 20 *maggio* 1809 *in causa della improvvisa rottura dei ponti, provvede alla manovra del transito del corso d'acqua con lavori a grande stile e con conseguente apparecchio di mezzi. Egli moltiplica quindi le ricognizioni e le dimostrazioni, imprime un carattere offensivo alle difese erette nella grande isola di Lobau, accenna a passaggi verso Essling ed Aspern con le truppe di Massena: gli alberi fitti, le boscaglie frondose ed alte, velavano al nemico quei giganteschi apparecchi.*

Ingannato da questa manovra l'Arciduca Carlo schiera le sue truppe tra Aspern, Essling ed Enzerdorf: la vittoria francese era oramai matura.

Ai primi di luglio i Francesi oltrepassavano felicemente il Danubio per dare battaglia agli Austriaci sotto Wagram: erano 251 battaglioni, 201 squadroni con 488 pezzi, cioè circa 188.000 combattenti, assai più del doppio delle truppe di Kurochi che oltrepassarono lo Yalu.

Per il transito dell'esercito francese occorsero 387 tese di ponte cioè 752 metri, vale a dire pressochè metà della lunghezza dei ponti gittati dai Giapponesi per la loro manovra sullo Yalu.

E. B.

Combattimenti per il passaggio del fiume Yalu

I.° — Armata Kuroki.

(Dal I Volume della Storia ufficiale della guerra russo-giapponese compilata dallo S. M. dell'Esercito giapponese. (Parte 12ª) - Traduzione originale del capitano di fanteria **Bartolomeo Balbi**).

Capo I. — Gli apparecchi per il passaggio del fiume Yalu.

Circa l'epoca fissata pel passaggio del fiume Yalu per parte della I Armata (Kuroki) (Vedi allegato N. 1). — Il maggior generale Fujii — capo di Stato Maggiore della I Armata che doveva prendere posizione sulla riva sinistra del fiume Yalu — il 16 aprile comunicò al sotto capo di S. M. dell'esercito, tenente generale barone Kodama, che essendo stato tutto predisposto per ultimare lo schieramento dell'intera Armata pel giorno 21 aprile, si desiderava di fare oltrepassare il fiume ai primi di maggio.

Ma il quartier generale imperiale, il susseguente giorno 17, rispose telegraficamente essere necessario di precisare il giorno e l'ora in cui si doveva effettuare il passaggio del fiume, ed essere desiderio che detta operazione fosse eseguita al più presto, e precisamente verso il 30 di aprile. (Vedi allegato N. 2). Intanto era necessario aumentare la potenzialità dei mezzi di trasporto fra Chin-nan-po e la penisola di Tetsu-san (Ciol-san) (1) usufruendo della via di mare. Anzitutto, il reggimento d'artiglieria pesante da campagna ed il materiale da ponte che già erano stati scaricati a Chin-nan-po furono ricaricati e tra-

---

(1) I caratteri ideografici cinesi, coi quali sono pure scritti, nell'originale, i nomi delle varie località, sono letti in modo diverso dai Giapponesi e dai Cinesi. Nella presente traduzione si crede opportuno di adottare pei nomi di località la pronuncia secondo la lingua giapponese ponendo però fra parentesi, quando è possibile, quella cinese, la quale giova avvertire è assai indeterminata.

sportati per mare a Rikwaho (all'estremità nord della penisola di Tetsu-san) e, pei seguenti giorni, fu stabilito che tutto il materiale proveniente dal Giappone dovesse andare direttamente a Rikwaho. Ma le navi trasporto erano poche e si calcolava che, date le speciali circostanze, solo verso la fine del mese si potesse avere tutto all'ordine.

In quello stesso giorno, 17 aprile fu anche stabilito dal quartier generale imperiale che la II Armata (Oku) fra il 30 aprile ed il 1° o 2 di maggio dovesse iniziare lo sbarco nel tratto di costa compreso tra le foci dei fiumi To-sa e Tai-sa.

Per completare lo sbarco di questa Armata occorrevano però più di 45 giorni.

Il quartier generale imperiale faceva pure presente che tali operazioni di sbarco, ed i movimenti susseguenti, sarebbero stati facilitati indirettamente con l'occupazione della riva destra dello Yalu, epperciò si desiderava che il passaggio del detto fiume per parte della I Armata dovesse avere luogo verso il 30 aprile. Di più la I Armata, dopo aver oltrepassato il fiume e dopo avere occupate le posizioni principali fino a raggiungere i dintorni di To-zan-jo (Tan-san-cheng) — sulla carrozzabile fra Tiu-ren-cheng e Feng-uan-cheng — doveva attendere il momento opportuno per potere avanzare d'accordo con la II Armata.

In seguito a quanto sopra il comandante dell'Armata, generale barone Kuroki, lo stesso giorno nel quale ricevette tali istruzioni dal quartier generale imperiale, rispose telegraficamente informando che avrebbe fatto ogni possibile per eseguire l'azione decisiva del passaggio del fiume il giorno 30 aprile.

Trasporto delle munizioni e del materiale da ponte.

Il giorno 18 aprile fu emanato uno speciale ordine per il trasporto delle munizioni di riserva e del materiale da ponte, in modo che il passaggio del fiume da parte dell'armata potesse essere compiuto nello spazio di due giorni (1).

In tale ordine era detto che l'equipaggio da ponte (per la divisione della Guardia e per la 2ª divisione) ed il parco munizioni di ciascuna divisione (per la divisione della Guardia e per la 2ª divisione · 1 colonna per munizioni di fanteria ed 1 colonna per munizioni d'artiglieria ciascuna ; per la 12ª divisione : 1 colonna e ½ per munizioni di fanteria e 2 colonne e ½ per munizioni d'artiglieria), con una scorta (1200 uomini di fanteria della divisione della Guardia e 1000 soldati di fanteria della 2ª divisione) e con una colonna per trasporti e servizi dell'intendenza (400 carri per truppe a piedi e due colonne viveri) che già avevano raggiunto Rikwaho, dovessero essere trasportati nei pressi di Gishu (Vigiu). In detto ordine erano pure indicati i luoghi ove ciascuna divisione doveva costruire i ponti. La 12ª divisione a sud-ovest del-

(1) Si vedano in parallelo le disposizioni dei Russi nel volume II della Relazione dello S. M. Russo, traduzione in francese — Tomo II — Parte I — pag. 200 e seguenti — Paris. Chapelot, Editore, 1912.

l'isolotto di Kyuri, la divisione della Guardia a nord di Gishu (Vigiu) e la 12ª divisione sul ramo secondario del fiume a sud-est di Ka-ai-ka-sen. Ciascuna divisione doveva provvedere a far radunare il materiale necessario per la costruzione dei ponti stessi, tenendo presente che il trasporto delle munizioni e del materiale da ponte doveva essere ultimato per il 29 di aprile

Una parte del materiale da ponte doveva anche essere fatto trasportare per via d'acqua a Ryu-gan-ho (Chong-am-po, alla foce dello Yalu). Nel caso di azione da parte dall'artiglieria nemica appostata sulla riva destra dello Yalu, dovevasi rinunciare a giungere fino ai dintorni di Gishu (Vigiu) e se questo trasporto per via d'acqua avesse incontrato un nemico inatteso dovevasi decidere secondo le circostanze del momento se era il caso, o meno, di sbarcare il tutto nella parte bassa dello Yalu.

Situazione verso Sho-jo (Chang-shong) e formazione del distaccamento dimostrativo di Sasagi.

Il comandante dell'Armata desiderava di rendere sicure le linee di comunicazioni dell'Armata anche dopo il passaggio del fiume in modo da facilitare le operazioni future, epperciò dispose che prendessero parte al combattimento le forze stabilite nei presidi di Deien e Unzan alle quali forze veniva aggiunto il distaccamento Sasagi (comandato dal maggior generale Sasagi e composto del comando della 12ª brigata di fanteria, del 14° regg. fanteria, 3° squadrone del 12° regg. cavalleria, 1° gruppo, meno la 3ª batteria, del 12° regg. d'artiglieria da campagna, 1ª compagnia del 12° battaglione genio).

La notte del 21 aprile fu perciò ordinato al capo dell'Intendenza (magg. generale Shutani) di inviare sollecitamente a Shojo (Changshong) la forza di circa un battaglione di fanteria di milizia mobile, che doveva porsi alle dipendenze del magg. generale Sasagi. In conseguenza, il ten. colonnello Yoshida, comandante il 4° regg. fant. di milizia mobile, col 2° battaglione (comandato dal maggiore Ento) meno la 7ª compagnia, partì il 23 da Unzan. Durante la marcia inviò a Hekito l'8ª compagnia e col resto giunse il 27 a Shojo (da Unzan a Shojo vi sono circa 90 Km). Anche il 1° battaglione (meno la 4ª compagnia) giunse il 28 a Shojo. La 4ª e la 7ª compagnia furono comandate a presidiare rispettivamente i dintorni di Shinso e Unzan.

Fu pure stabilito che il distaccamento Sasagi dovesse anzitutto proteggere il fianco destro dell'Armata e, passando per Eitenjo, avanzare fino a Kwanten. Poi, dopo che l'Armata avesse passato il fiume Yalu e si fosse affermata nei dintorni di Tozanjo attendendo l'opportunità di procedere verso nord, lo stesso distaccamento Sasagi doveva avanzare sempre più non dandosi pensiero del proprio isolamento. Allora si ebbe notizia che la cavalleria nemica, forte di circa 2000

uomini, aveva passato il fiume e trovavasi nei pressi di Shozan ed Hekito, ma la cosa non era certa : ad ogni modo questo nemico era lontano per entrare in Corea e non poteva minacciare le nostre retrovie e pure era certamente insufficiente per intimorire la truppa, sebbene poca, a difesa delle posizioni di Unzan.

Il comandante dell'Armata, desiderando di riunire la maggior quantità possibile di truppa per l'azione del passaggio dello Yalu, decise di far prender parte alla battaglia principale anche il grosso delle forze del distaccamento di Sasagi. Di fronte a Gishu (Vigiu) la larghezza del fiume Yalu era aumentata, causa il crescere delle acque prodotto dalle piogge recenti e dallo sgelo : si prevedeva che ogni braccio di fiume e l'affluente Ai non presentasse nessun punto ove fosse possibile passare a guado, e perciò non era sufficiente il materiale da ponte preparato.

L'equipaggio da ponte che era a disposizione del distaccamento Sasagi era stato radunato presso Gishu (Vigiu) per la qual cosa questo stesso distaccamento non poteva agire isolatamente, e poichè il comandante della 12ª divisione, tenente generale Inouye, già aveva stabilito di far costruire un ponte presso Suikochin, fu ordinato il 22 al distaccamento Sasagi di usare tale ponte pel passaggio dello Yalu. Questo distaccamento partì, in seguito a tale ordine, da Shojo il 26 e giunse il 28 fra Rikwado ed Enhori ove si riunì alla propria divisione.

Solo un battaglione di fanteria, alle dipendenze dello stesso tenente colonnello Yoshida, comandante del 4° regg. fanteria di milizia mobile, ed uno squadrone di cavalleria (meno 1 plotone) rimasero a Shojo e passarono alla dipendenza diretta dell'Armata operante, col còmpito di mantenere l'osservazione sulle rive del fiume Yalu e sulle provenienze a monte del fiume stesso.

Ma poichè si ebbe notizia che nei pressi di Soten v'era il nemico forte di circa 1500 uomini di cavalleria e 10 cannoni, il 25 ancora fu modificato l'ordine precedentemente dato. Un distaccamento, comandato dal tenente colonnello Yoshida e formato da : 1 batt. fanteria di milizia mobile, 1 squadrone di cavalleria meno un plotone, 1 batteria d'artiglieria da montagna, mezza colonna munizioni d'artiglieria, fu messo alle dipendenze del Capo dell'Intendenza per proteggere i dintorni di Shojo e per coprire le retrovie dell'armata operante.

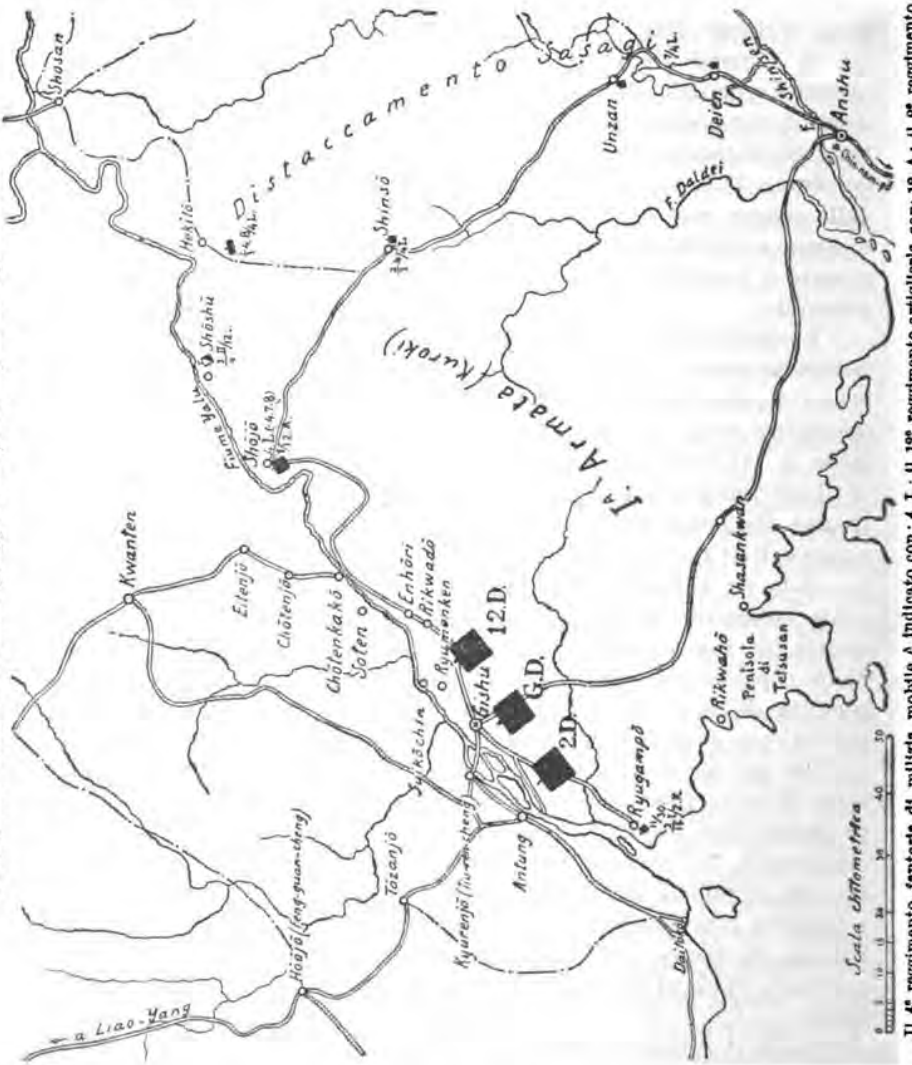
Dopo il cambio di direzione dell'avanzata del distaccamento Sasagi, il 29, si aveva la seguente dislocazione :

il 4° regg. fant. di milizia mobile (meno la 4ª, la 7ª e 8ª compagnia), la 1ª batteria del 12° regg. artiglieria a Shojo ;

il 3° squadrone del 12° regg. cavalleria (meno 1 plotone) a Shoshu;

1 plotone della 4ª comp. del 4° regg. fant. di milizia mobile e l'8ª compagnia a Hekito ;

la 4ª comp. dello stesso regg. fanteria (meno 1 plotone) a Shinso ;
la 7ª comp. dello stesso regg. fanteria fra Unzan e Deien. (Vedi schizzo n. 1).



Schizzo N. 1.
Situazione della Iª Armata giapponese (Kuroki) al 29 aprile 1904.
Il 4° reggimento fanteria di milizia mobile è indicato con: 4 I.; il 12° reggimento artiglieria con: 12 A.; il 2° reggimento cavalleria con 2 K. (*Nel presente schizzo anzichè* « Distaccamento Sasagi » *leggere*: Distaccamento Yoshida).

Occupazione degli isolotti di Kyuri e Kintei.

Dopo le disposizioni più sopra riportate, il comando d'Armata fece fare accurate e persistenti ricognizioni del fiume Yalu, ma gli avamposti nemici che erano dislocati negli isolotti di Kyuri, Oseki e Kintei, sempre sparavano sui nostri soldati con tiro preciso, così che

riusciva difficile raggiungere lo scopo prefisso. Visto ciò, il comando dell'Armata pensò di occupare detti isolotti e stabilì di iniziare l'azione il 25.

La divisione della Guardia doveva occupare Kyurito e la 2ª divisione Kinteito.

Ciascuna di queste divisioni fece avanzare i propri avamposti e nel tempo stesso furono modificati i limiti del fronte da proteggere. La 12ª divisione doveva osservare il terreno a monte della confluenza a nord di Ryumondo; la divisione della Guardia dall'ala sinistra della 12ª divisione alla linea della grande strada Gishu-Okojo (Feng-uan-cheng) comprendendo l'isolotto di Kyuri e Genkado; la 2ª divisione dall'ala sinistra della divisione della Guardia a valle del fiume Yalu compreso l'isolotto di Kintei.

Il battaglione genio delle due divisioni Guardia e 2ª ed una compagnia genio della Guardia di milizia mobile (1) passarono alla dipendenza diretta del comandante le truppe del genio, maggior generale Kodama, e furono comandati a preparare le vie di comunicazione ed a gettare i ponti sui rami secondari dello Yalu ad ovest di Ryumondo e ad ovest di Kohokudo, così da rispondere alla necessità del momento nel quale si procedeva alla occupazione degli isolotti Kyuri e Kintei.

Per proteggere tali lavori si fecero prendere le seguenti posizioni:

il 1° gruppo del reggimento d'artiglieria della Guardia (meno la 1ª batteria) a Genkado ed all'estremità nord di Gishu;

il 2° gruppo dello stesso reggimento (meno la 6ª batteria) sulla collina a circa 1000 m. a sud di Seikodo;

il 2° gruppo del 12° reggimento d'artiglieria (meno la 6ª batteria) a Ryumondo.

Il 25, alle 21,45', sotto la protezione della 2ª divisione, il 30° regg. fant. (meno il 1° battaglione e l'11ª compagnia) — agli ordini del colonnello Baba — aiutato dalla 2ª comp. del 2° battaglione genio, cominciò il passaggio del fiume a nord ovest di Kohokudo usando 8 zatteroni formati ciascuno di due barche in ferro.

Non vi fu resistenza per parte del nemico.

Il 26, alle 0,15', il passaggio era compiuto e l'isolotto di Kintei era occupato.

Di fronte all'isolotto di Kyuri stavano: il 4° regg. fant. della Guardia, 1 plotone del 2° squadrone del regg. cavalleria, la 1ª compagnia genio ed una parte della colonna da ponte. Il tutto alla dipendenza diretta del colonnello Umezawa, comandante il 4° reggimento fanteria della Guardia, che ebbe ordine di occupare l'isolotto di Kyuri.

Il 26 alle ore 2 di notte le forze si disposero così:

(1) Il comandante di questa compagnia, capitano Ishioka, mentre stava gettando il ponte sul fiume Dai-dei, il 17 aprile, ricevette ordine di sospendere il lavoro e di recarsi nei pressi di Gishu, ove doveva giungere il 24.

il 1° battaglione (meno la 1ª compagnia) ed il 2° battaglione, all'estremità sud di Ryumondo ;

la 1ª compagnia a nord di Genkado ;

il 3° battaglione ed 1 plotone di cavalleria nei dintorni di Genkado. (Vedi schizzo N. 2).

La 4ª compagnia, 2 plotoni della 10ª compagnia ed 1 plotone dell'11ª compagnia dovevano aiutare l'artiglieria a collocarsi in posizione.

La prima compagnia genio doveva predisporre per il passaggio dei rami secondari del fiume di Ryumondo e di Genkado.

Alle 3 del mattino il 2° battaglione doveva iniziare il movimento ed attaccare il nemico che stava nell'isolotto di Kyuri ; il 1° battaglione (meno la 1ª compagnia) doveva stendersi sulla linea di alture che, da Ryumondo, si svolgono verso sud.

Anche la 1ª compagnia doveva muoversi ed alle ore 4 passare il ramo secondario dello Yalu presso Genkado, mentre il 2° battaglione aiutava tale passaggio con un assalto (1).

Alle 3 del mattino, la 1ª compagnia genio ultimò i preparativi pel passaggio del fiume. Il 2° battaglione di fanteria aveva già riunito il materiale da ponte (trasportato durante la notte per via ordinaria da Gishu) a Ryumondo, e lo aveva portato sul punto ove era stabilito di passare il fiume.

Fino dalla seconda decade di aprile la larghezza del fiume Yalu, nel ramo principale, era aumentata per le alluvioni da una volta e mezza a due volte e mezza più del normale, e nei rami secondari da tre a quattro volte.

Dal 24 aprile furono assegnati ai due battaglioni genio della divisione della Guardia e 2ª, i soldati appartenenti ai reggimenti di fanteria e artiglieria ed alla compagnia genio della Guardia di milizia mobile capaci di costruire barche : furono fatte venire da Gishu le assi necessarie, così che il 29 erano state costruite affrettatamente 57 barche di modello giapponese, e se ne sarebbero costruite di più se fosse giunto in tempo il materiale indispensabile.

Alle ore 3,30 circa, dopo il tramonto della luna, si cominciò il passaggio del fiume.

La prima compagnia genio (meno un plotone) fu incaricata della manovra del passaggio delle barche.

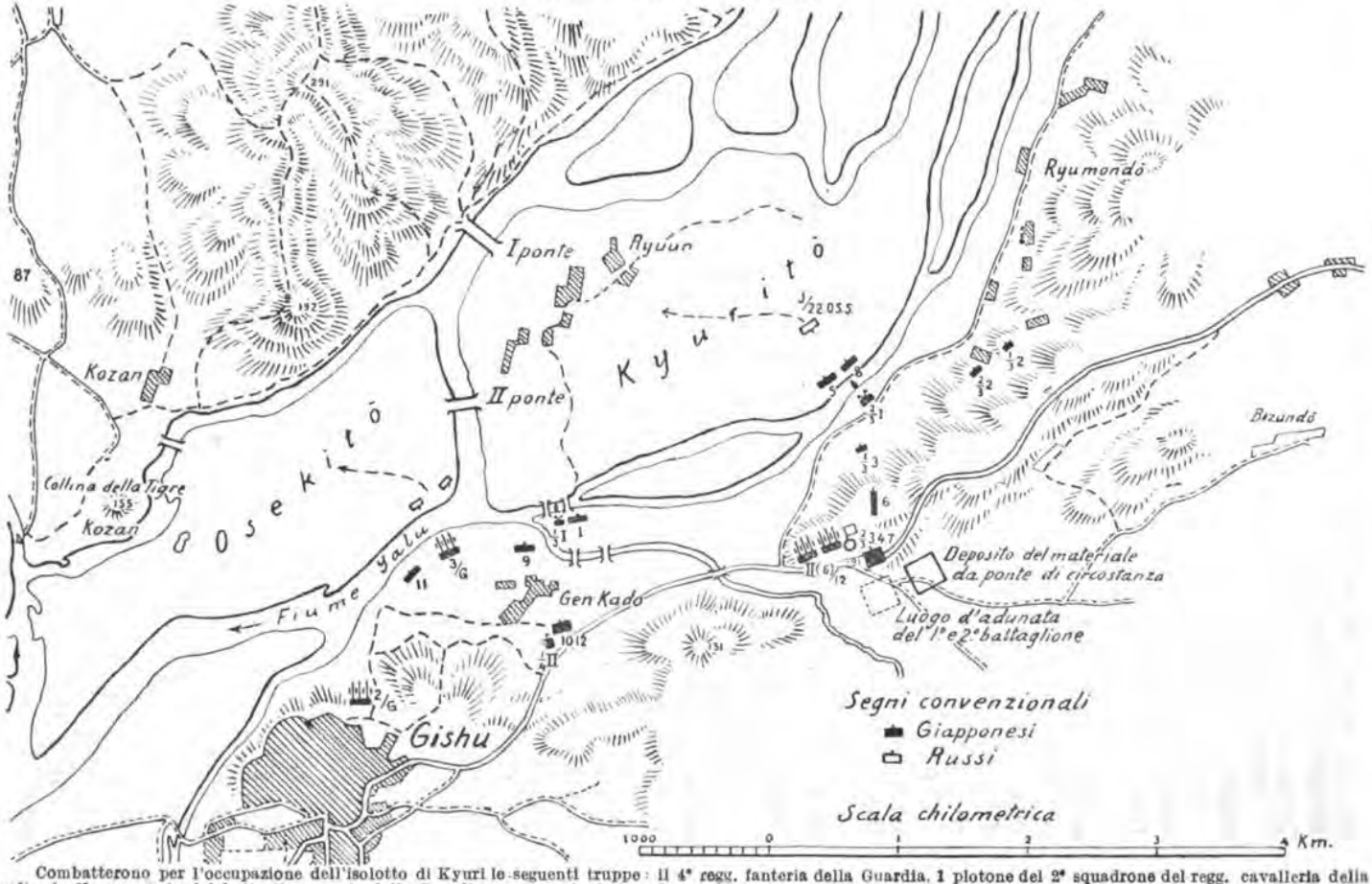
Alle 4,5', prima 20 uomini dell'8ª compagnia poi, successivamente di 5 in 5 minuti, la 2ª e 3ª barca della stessa compagnia tentarono il passaggio : quando i primi stavano quasi per raggiungere la riva opposta, da una distanza di circa 150 m., una ventina di nemici aprirono improvvisamente il fuoco. Subito i nostri soldati si gettarono sulla

(1) Nei giorni precedenti tale azione, essendo stato indagato circa i punti da guadare, risultò che la velocità della corrente era forte e la profondità era pure grande, e così si decise il passaggio del fiume di viva forza.

Schizzo N. 2.

Occupazione dell'isolotto di Kyuri fatta dal 4° reggimento fanteria della Guardia.

Situazione alle ore 4,20 del 26 aprile



Combatterono per l'occupazione dell'isolotto di Kyuri le seguenti truppe: il 4° regg. fanteria della Guardia, 1 plotone del 2° squadrone del regg. cavalleria della Guardia, la 1ª compagnia del battaglione genio della Guardia e una parte della colonna da-ponte.

I ponti segnati su questo schizzo sono stati gettati dopo il 26 Aprile 1904.

riva del fiume e si stesero rispondendo immediatamente al fuoco. Gli uomini che stavano nei barconi vennero ben presto colpiti dai proiettili nemici e parecchi morirono.

Intanto i riparti retrostanti continuavano il passaggio ed, alle 4,25, l'intera 8ª compagnia aveva preso possesso della riva opposta.

In seguito, giunta anche la 5ª compagnia, il nemico si ritirò verso ovest tentando una nuova resistenza, ma per gli effetti del nostro fuoco si ritirarono una seconda volta.

Una pattuglia ufficiali della 5ª compagnia ebbe l'incarico di seguire le mosse del nemico.

Durante questo combattimento, la 2ª e 3ª compagnia che erano distese sulla linea di alture a sud di Ryumondo, sulla riva sinistra del fiume, spararono sugli avamposti nemici che stavano sulla opposta riva aiutando così il passaggio del fiume eseguito dal 2º battaglione.

Il nemico, dalle ore 3 del mattino, con riflettori posti presso Kyurenjo (Tiu-ren-cheng) continuamente esplorava il terreno sulla riva sinistra del fiume.

I Russi, costretti a ritirarsi, incendiarono le abitazioni dell'isolotto di Kyuri e queste, alle 4,25 ancora bruciavano. Successivamente furono incendiate le casette nell'isolotto di Oseki, Chukodai e Kado.

Alle 4,50 circa la nostra pattuglia ufficiali, inseguendo il nemico, giunse presso il lato nord-ovest dell'isolotto di Kyuri e, nel tempo stesso, il nemico si dispose a passare con barche sulla riva opposta: la nostra pattuglia ne seguì il movimento.

La 5ª e 8ª compagnia avuta notizia della ritirata del nemico, si portarono celeremente innanzi. Un plotone della 5ª compagnia sboccò oltre il lato nord-ovest di Ryuun, sopportando il fuoco dei Russi appostati sulla riva destra del ramo principale del fiume Yalu. Poichè non era ancora completamente chiaro e non potevasi ben distinguersi la truppa che stava attraversando il fiume con barche, questo plotone che già si era allontanato dalla sponda orientale dell'isolotto, si distese su un fronte di circa 500 m. impegnando combattimento col nemico della riva opposta. Dopo le ore 5, l'8ª compagnia ed il resto della 5ª raggiunsero pure questo luogo prendendo subito parte al combattimento. Verso le 5,50', arrivarono pure la 6ª e la 7ª compagnia.

La 6ª compagnia durante il passaggio del fiume venne colpita dai tiri del nemico e, per giunta, improvvisamente veniva rotto il silenzio della sua avanzata poichè una delle barche si capovolse portando una rilevante confusione. Tuttavia, alle 5,30', il passaggio fu compiuto giungendo sul luogo del combattimento solo con qualche ritardo.

Il nemico si disperse e si ritirò verso le colline a nord-ovest e verso Kozan (collina della Tigre) lasciando sul campo un ufficiale e un sottufficiale morti, e di più 45 cavalli pure morti. (1)

(1) Vedasi – *Relazione Russa sulla guerra in Manciuria* – Vol. II, Parte I (traduzione francese) pag. 185.

Il 2° battaglione si radunò, col grosso delle proprie forze nel villaggio conquistato di Ryuun (1).

In questo frattempo, una parte del 3° battaglione (comandata dal maggiore Iijima) e cioè la 9ª compagnia ed un plotone dell'11ª compagnia che trovavasi nei pressi di Genkado, dopo le 4.20' fece fuoco contro il nemico che stava di fronte nell'isolotto di Oseki. Appena si fece chiaro il nemico si ritirò.

Pure la 1ª compagnia, che stava presso Genkado, alle 4 iniziò il movimento e alle 4,50 — con le barche in ferro che seguivano la compagnia nell'avanzata — successivamente passò il ramo secondario del fiume presso Genkado, facendo poi anch'essa fuoco sul nemico che si era fermato sulla riva orientale dell'isolotto di Oseki e, dopo averlo respinto di fronte al Kozan (collina della Tigre), avanzò verso nord occupando l'estremità nord-ovest dell'isolotto di Kyuri. In seguito, alle ore 6,39, cessò il fuoco di fucileria e l'isolotto di Kyuri fu completamente occupato.

Per tutta la durata del combattimento, l'artiglieria della 12ª divisione e della Guardia non aveva fatto fuoco, ma alle 7,45 il 12° reggimento artiglieria prese posizione ed alle 8 la 3ª batteria del reggimento artiglieria della Guardia, scorgendo su una collinetta a 300 m. circa a nord-est del Kozan (collina della Tigre) un gruppo di persone che pareva appartenessero al comando delle forze nemiche, fece fuoco. Il gruppo subito si disperse.

Già, fin dalle 7,15, furono posti in batteria due pezzi sulla collina della Tigre, ma appena cominciò il nostro fuoco, il nemico si ritirò verso Kyurenjo (Tiu-ren-cheng). (2)

In questo combattimento si ebbero da parte nostra 3 uomini di truppa morti e 28 feriti, fra cui 5 del genio. Stando a quanto disse un soldato russo ferito del 22° reggimento, che fu da noi raccolto, erano di fronte a noi, oltre il 22° reggimento, anche il 23° e 24°, ciascuno su tre battaglioni. Dai registri presi sul campo, risultò che tali reggimenti avevano 142 soldati (cacciatori) montati. Pure si seppe da un rapporto in data 25 aprile e spedito da un sottotenente al comandante del 24° reggimento cacciatori siberiani, che sulle rive dello Yalu, da Kyurito fino a circa 8 Km. a monte, erano dislocati un battaglione del 24° reggimento siberiano ed un riparto di cacciatori a cavallo.

Alle 13, una nostra pattuglia di fanteria, raggiunta la riva opposta dell'isolotto di Kyuri, distrusse la linea telegrafica nemica e pure catturò

(1) Un riparto montato del 22° reggimento cacciatori siberiani (2 ufficiali e 60 uomini di truppa) la notte del 25, lasciate le proprie cavalcature ai piedi del Kozan (collina della Tigre) passò negli isolotti di Oseki e Kyuri; mentre tale riparto stava costruendo trincee fu soggetto al nostro fuoco, in seguito al quale ebbe 1 ufficiale morto e 18 uomini di truppa fra morti e feriti.

(2) Il riparto montato del 12° regg. cacciatori siberiani, con cannoni da 37 mm., disturbò il gittamento dei ponti.

cinque barche spingendole subito verso la nostra riva. Tale linea telegrafica seguiva la riva destra del fiume Yalu: il giorno dopo si seppe che la linea distrutta fu subito riparata dal riparto distaccato comandato dal colonnello Tory.

Alle ore 16, il 1° battaglione dello stesso 4° reggimento, comandato dal maggiore Tada, sostituì il 2° battaglione nella difesa dell'isolotto di Kyuri.

COMPLETAMENTO DEI PONTI SUI RAMI SECONDARI DEL FIUME YALU.

Dopo la conquista dell'isolotto di Kintei, il 2° battaglione genio alle ore 20 del 25 cominciò la costruzione dei ponte ad ovest di Seikodo e la compagnia genio di milizia mobile della Guardia, alle ore 16,45 del 27 cominciò la costruzione del ponte ad ovest di Kohokudo.

Il ponte di Seikodo fu completato il 28 alle ore 5,10' e quello di Kohokudo fu completato il 28 alle ore 6,30'.

Dopo l'occupazione dell'isolotto di Kyuri, il battaglione genio della divisione della Guardia (comandato dal tenente colonnello Okada), poco dopo le ore 6 del 26, costruì i ponti sui due rami secondari del fiume a nord di Genkado i quali fino al mattino del 29, non furono completati.

Pel gittamento dei ponti ora citati fu usato tutto materiale di circostanza.

Il 26, dopo le 10, i pezzi nemici — circa 8 — di tempo in tempo sparavano in direzione di Genkado e Seikodo ove si stavano costruendo i ponti, e perciò si doveva principalmente lavorare durante la notte. Continuarono a sparare pure durante la notte e qualche volta i colpi cadevano nell'interno di Gishu (Vigiu), ma sebbene il tiro fosse incessante gli effetti non erano gravi ed a noi non recava grave danno.

CIRCA IL GIORNO STABILITO PEL PASSAGGIO DEL FIUME E CIRCA L'AZIONE COMBINATA FRA ESERCITO E MARINA.

Alle 18.30 del 25 aprile, il comandante dell'Armata ebbe dal Gran quartiere generale l'informazione che erasi stabilito lo sbarco della II Armata pel 3 maggio, in conseguenza di che la I Armata doveva iniziare il proprio movimento agendo d'accordo con questo sbarco della II Armata. Il ritardo dei lavori pel gettamento dei ponti preoccupava alquanto; tuttavia l'azione per il passaggio dello Yalu fu decisa pel 1° maggio.

Le cannoniere Maya (622 tonn.) e Uji (620 tonn.), 2 torpediniere e 2 battelli a vapore corazzati, tutti appartenenti alla 7ª divisione navale (il comandante della cannoniera Maya, capitano di fregata Nakagawa, aveva pure ai suoi ordini tutta questa flottiglia che chiamavasi: distaccamento Maya) pronti a cooperare nel combattimento con l'esercito entrarono nel porto di Ryuganpo il 25 alle 17.

Il 1° aprile, questa flottiglia ebbe ordine dal contrammiraglio Kotani, comandante nella 7ª divisione navale che stava alle foci del

Daidoko di aiutare con qualche unità l'azione del passaggio del fiume Yalu che la 1ª Armata doveva eseguire.

Fin da quell'epoca il comandante d'Armata si era preoccupato del modo migliore per la cooperazione delle forze navali con le operazioni dell'esercito e, venuto il momento, subito mandò questa flottiglia alle foci dello Yalu.

Lo stato maggiore dell'Armata si riunì e sentito il parere del maggiore di fanteria Fukuda — che, dopo aver avute le istruzioni dal comandante d'Armata si recò colà per concretare le modalità di esecuzione dell'operazione combinata fra esercito e marina — stabilì che sul mezzogiorno circa del 29 aprile le navi dovessero bombardare An-to (An-tung), possibilmente.

Poi il 30, dovevano risalire il fiume ancor più e bombardare i dintorni di An-to: dall'alba del 1° maggio, le torpediniere ed i piccoli battelli a vapore dovevano sempre più risalire la corrente aiutando poi l'attacco generale fatto dall'esercito.

Senonchè, il comandante dell'Armata lo stesso giorno 25 dal Quartier generale imperiale ricevette altre istruzioni nelle quali si esprimeva il desiderio di rimandare al giorno 3 maggio l'azione della I Armata già stabilita pel 1°, onde poter meglio agire d'accordo con lo sbarco della II Armata, rimandato al giorno 4 maggio. Tuttavia, poichè i preparativi per parte della marina già erano stati eseguiti per oltre la metà, e per di più il nemico continuava a fortificare le proprie posizioni, non fu possibile rimandare l'azione dell'attacco generale per non compromettere la bontà del piano già concretato.

Considerando pure che assalendo il nemico qualche giorno prima dello sbarco della II Armata l'intero esercito ne avrebbe anzi ricavato vantaggio, si ritenne opportuno di mantenere il progetto già fatto circa l'attacco generale, e perciò si notificò senz'altro a chi di dovere lo scopo essenziale dell'azione combinata fra esercito e marina, avvertendo che l'attacco per parte delle truppe di terra doveva iniziarsi il 1° maggio.

Preparativi per il passaggio del fiume.

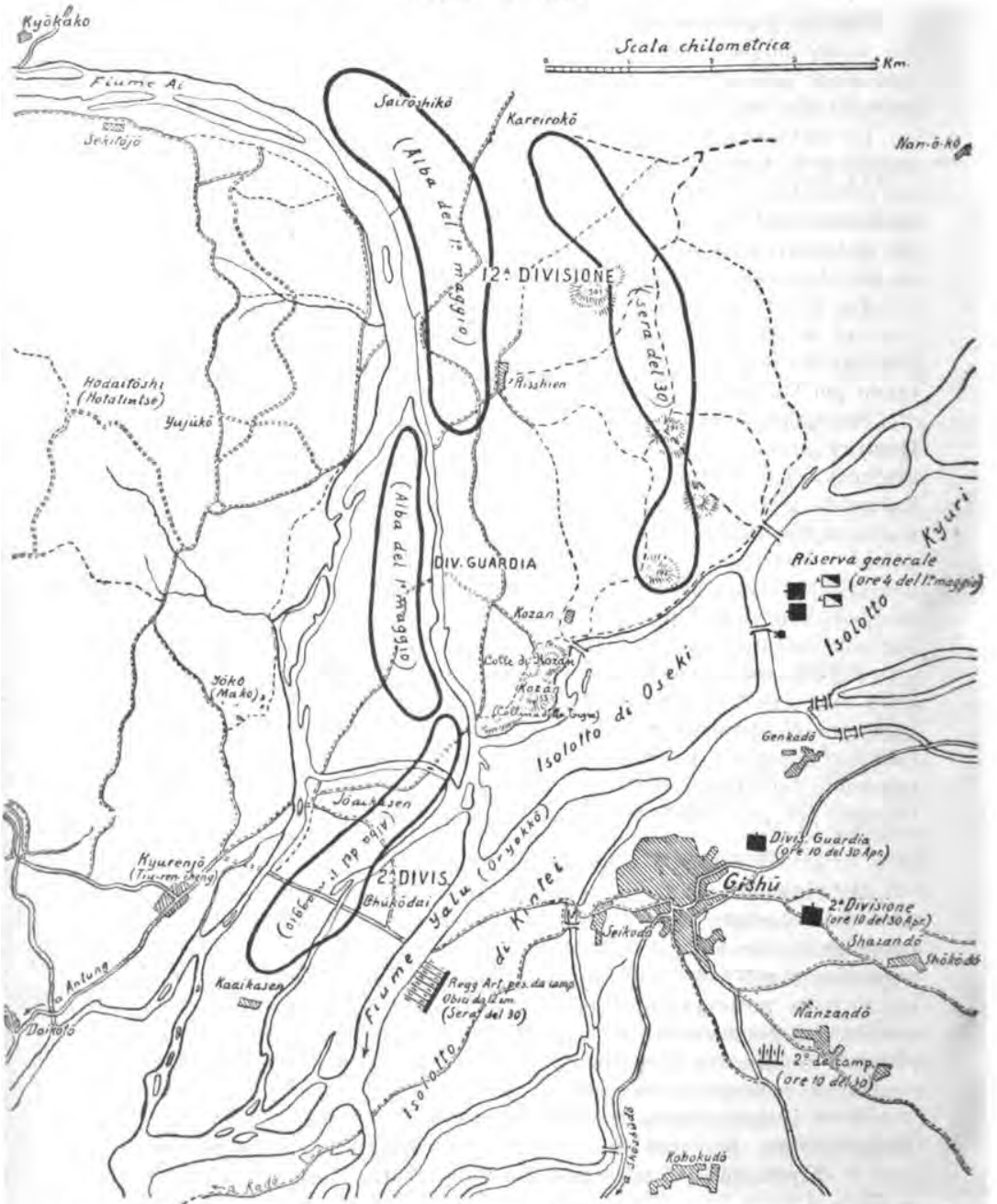
Dal tramonto del 27 aprile, il 2° reggimento d'artiglieria — comandato dal colonnello Tada — ed il reggimento d'artiglieria pesante da campagna — comandato dal tenente colonnello Sakai — cominciarono a preparare nell'isolotto di Kintei le posizioni per le batterie, e per mezzo della propria truppa, senza l'aiuto di carri e quadrupedi, nascostamente accumularono le munizioni necessarie presso le posizioni stesse. L'intera notte fu occupata in tali lavori che si dovettero anche continuare nella notte successiva.

Il 28, il comandante dell'Armata emanò l'ordine d'operazione per l'attacco delle posizioni di Kyurenjo (Tiu-ren-cheng) indicando in esso le disposizioni pel passaggio del fiume Yalu. (Vedi schizzo n. 3 e allegato n. 3).

Schizzo N. 3.

Situazione della 1ª Armata al passaggio del fiume Yalu

(30 aprile - 1° maggio).



La colonna munizioni della 12ª divisione alle ore 7 del 1° maggio parti da Suikochin diretta a Kareiroko; il batt. tren della stessa divisione era a Bizando.

La colonna munizioni della divisione della Guardia era a Kyurito ed il batt. treno a Shochoshosuido.

La colonna munizioni della 2ª divisione era nei dintorni di Kokado; il batt. treno alle 8 del 1° maggio parti dac Doshori verso Shakaukan.

In tale ordine era principalmente detto:

a) la 12ª divisione (meno 1 squadrone di cavalleria — senza un plotone — e meno una batteria d'artiglieria da montagna) passerà il fiume nelle vicinanze di Suikochin (Sui-gu-pu) la notte del 29. Per la sera del 30 dovrà occupare la linea che dalla collina (quota 291) a sud-est di Risshien (Li-tsu-en) giunge fino ai pressi di Kareiroko (Ro-he-sho-ko), proteggendo così il passaggio del fiume Yalu fatto dal grosso della I Armata.

Per l'alba del 1° maggio, la stessa divisione dovrà occupare il terreno compreso fra Sairoshiko e la collina ad ovest di Risshien (Li-tsu-en). Dovrà pure mandare un distaccamento che percorra la riva destra dello Yalu e, per le 14 del 30, dovrà far occupare la collina (quota 192) a nord-est di Kozan (collina della Tigre). Se possibile, manderà un distaccamento a Kyokako (Tuan-kyan-tse) minacciando sul fianco sinistro la ritirata del nemico;

b) la 2ª divisione (meno 1 reggimento fanteria ed il regg. cavalleria senza un plotone e mezzo) per le ore 10 del 30, dovrà essere ammassata nella pianura a nord-ovest di Shazando: per le 24 dello stesso giorno 30 dovrà aver passato il ponte militare ad ovest dell'isolotto di Kyuri e, avanzando pel colle di Kozan — fra le due alture che portano il medesimo nome di Kozan, o collina della Tigre, la più elevata delle quali è quella a sud (m. 155) — dovrà andare ad occupare la linea che dalla estremità ovest di Kozan giunge fino alla parte orientale di Kaaikasen.

Il 2° reggimento d'artiglieria da campagna per le ore 10 del 30 dovrà essere ammassato nel piano a sud-ovest di Nanzando e nella notte dello stesso giorno dovrà prendere posizione a nord dell'isolotto di Kintei: allo spuntare dell'alba dovrà battere il nemico in posizione a Kyurenjo (Tiu-ren-cheng);

c) la divisione della Guardia (meno 1 reggimento fanteria ed il regg. cavalleria senza un plotone) per le ore 10 del 30 dovrà essere ammassata nel piano ad est di Gishu (Vigiu) e nella notte dello stesso giorno, seguendo la 2ª divisione, dovrà passare il fiume a traverso il ponte militare occupando, per l'alba del 1° maggio, il terreno fra l'avvallamento di Risshien (Li-tsu-en) e la punta ad ovest di Kozan (collina della Tigre);

d) il reggimento d'artiglieria pesante da campagna, la notte del 30 dovrà prendere posizione nelle vicinanze dell'isolotto di Kintei ed allo spuntare dell'alba dovrà battere il nemico in posizione sulle colline di Kyurenjo;

e) formeranno la riserva generale:

il 4° reggimento fanteria della Guardia (con soli 2 battaglioni: il 1° fu lasciato alle dipendenze del proprio comandante di divisione);

il 30° reggimento fanteria meno il distaccamento di Ryuganpo

(Kyong-am-po) (con soli 2 battaglioni: il 1° fu lasciato alle dipendenze del proprio comandante di divisione);

il reggimento cavalleria della Guardia (meno 1 plotone);

il 2° reggimento cavalleria (meno un plotone e ½).

Questa riserva, per le ore 4 del 1° maggio, dovrà essere ammassata ad est del ponte militare di Kyurito.

Oltre ciò, il 2° battaglione del 30° regg. fant. è comandato di scorta all'artiglieria dell'isolotto di Kintei e l'11ª compagnia dello stesso reggimento è comandata a presidiare Ryuganpo (Kyong-am-po).

Secondo le ultime informazioni del 28 aprile, il comandante d'Armata giudicava la situazione del nemico come segue:

Da Tsuko — nell'alto Yalu a circa 200 Km. da Shojo (Changshong) — a Sekichushi e nei pressi di Shozan, 9 squadroni di cavalleria. Non si sapeva a quali reggimenti appartenessero tali squadroni. (1) Fra queste truppe v'erano pure dei Kongusi ed il distaccamento del tenente colonnello Madritow proveniente da Kirin o da Honten (Mukden);

fra Taikoko e Soten, una compagnia di fanteria (forse appartenente al 24° reggimento cacciatori siberiani), 8 squadroni di cavalleria e 8 pezzi;

nei pressi di Kajuko, 3 compagnie di fanteria (24° reggimento cacciatori siberiani) e 4 squadroni;

nei pressi di Hokojo (Feng-nan-cheng), 1 battaglione di fanteria e 5 squadroni;

nei pressi di Tozanjo, 1 battaglione di fanteria e 8 pezzi;

a nord di Kobato, 3 battaglioni di fanteria;

nei pressi di Kyurenjo, 12 battaglioni fanteria (appartenenti ai reggimenti cacciatori siberiani 9°, 12° 22°, 23°, 24°), 8 squadroni, 16 pezzi e 8 mitragliatrici; v'era pure il comando;

nei pressi di Daikoto, 1 battaglione fanteria (del 22° regg. cacc.), 1 squadrone e 8 cannoni;

nei pressi di Takozan, 2 squadroni.

In totale: 22 battaglioni di fanteria, 47 squadroni, 75 pezzi d'artiglieria e 8 mitragliatrici. Di più il nucleo che stava innanzi la nostra fronte presso Sekitojo — a sud di Kyokako — e presso Anto (An-tung), che si riteneva composto di circa 18 battaglioni di fanteria e 30 pezzi. (2)

Il 28, il comandante dell'Armata, pensando a quanto avrebbe probabilmente fatto il nemico allorchè la 12ª divisione iniziava il passaggio del fiume, fece restringere lo spazio occupato dagli accampamenti delle varie divisioni e pure rinforzò il presidio di Ryuganpo (Kyong-am-po) della 2ª divisione con mezzo plotone di cavalleria. Prima del

(1) Erano i reggimenti cosacchi di «*Argoun*» e dell' «*Ussuri*».

(2) Il calcolo era sufficientemente esatto e in realtà i Russi disponevano in tutta l'avanguardia del Sud di 23 3/4 battaglioni, 6 sqnadroni, 74 cannoni da montagna, 14 di medio calibro – (Relazione Russa - op. cit. pag. 149).

ritiro degli avamposti di detta 2ª divisione, mandò un distaccamento a Shoshudo ed a Rakugendo per fare proteggere il fianco sinistro dell'Armata.

La compagnia genio di milizia mobile della 2ª divisione (meno 2 plotoni ed 1 squadra) passò alle dipendenze dirette del comando d'Armata. Questa compagnia comandata dal capitano Minami dopo aver completata la riparazione dei ponti sul Shinsenko — fiume che sbocca presso Anshu (An-giu) — rimase a guardia dei ponti stessi. Passata poi alle dipendenze dell'Intendenza, 1 plotone fu mandato a Unzan. Il 22, lasciata una squadra a guardia dei ponti, partì giungendo il 25 a Shasankwan (Cha-chan-kwan). E lasciato anche qui un plotone presso il riparto telegrafisti dell'Intendenza, il 28 giunse a Gishu. (1)

Questo 1° *capitolo della parte* 12ª *termina con un accenno alle posizioni e disposizioni dell'esercito russo* (2) *corrispondenti a quelle dell'esercito giapponese già indicate, e, nei successivi capitoli* 2°, 3°, 4°, 5°, *sono descritte nei più minuti particolari le azioni che si svolsero prima, durante, e dopo le battaglie di Kyurenjo e di Gobakuto* (*Hamatan*).

(1) Dal fiume Shinsen a Gishu vi sono oltre 100 Km.

(2) Vedasi Relazione Russa sopra citata — Vol. II, Parte I.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

ALLEGATO N. 1.

Formazione di guerra della 1ª armata giapponese.

Comandante: generale barone KUROKI.
Capo di stato maggiore: magg. generale FUJII.

Divisione della Guardia.

Comandante: ten. gen. barone ASEGAWA.
Capo di stato maggiore: col. d'artiglieria SHIGUMI.

1ª brigata { 1° regg. di fanteria su 3 battaglioni
2° » » »

2ª brigata { 3° » » »
4° » » »

Reggimento di cavalleria della Guardia su 3 squadroni.
Reggimento d'artiglieria della Guardia su 6 batterie ed un parco di reggimento.
Battaglione genio della Guardia su 3 compagnie.
Treno divisionale.

2ª divisione.

Comandante: ten. gen. barone NISHI.
Capo di stato maggiore: col. di fanteria ISHIBASHI.

3ª brigata { 4° regg. di fanteria su 3 battaglioni
29° » » »

15ª brigata { 16° » » »
30° » » »

2° regg. di cavalleria su 3 squadroni.
2° » artiglieria su 6 batterie ed un parco di reggimento.
2° battaglione genio su 3 compagnie.
Treno divisionale.
In comune con la divisione della Guardia:
Sezione telegrafisti da campo.
Intendenza d'armata. Capo: magg. generale SHIBUYA.
Capo di stato maggiore ten. colon. di fanteria KAKIZAKI.

12ª divisione.

Comandante: magg. generale INOUYE.
Capo di stato maggiore: col. d'artiglieria OHARA.

12ª brigata { 14° regg. di fanteria su 3 battaglioni
47° » » »

23ª brigata { 24° » » »
46° » » »

12° regg. di cavalleria su 3 squadroni.
12° regg. d'artiglieria da campagna trasformato da montagna su 6 batterie.
12° battaglione genio su 3 compagnie.
Treno divisionale.
Sezione telegrafisti da campo della 12ª divisione.
Intendenza della 12ª divisione. Capo: magg. generale OTANI.
Capo di stato magg.: magg. di fanteria FUJII.

La 12ª divisione con la sezione telegrafisti da campo della 12ª divisione prima agiva isolata (1); quando poi il comando della 1ª Armata sbarcò a Chin-nam-po essa passò a far parte della 1ª Armata stessa.

Il 24 marzo fu aggiunto alla 1ª Armata un reggimento d'artiglieria pesante da campo, il quale fu poi assegnato alla 3ª Armata, il 30 giugno 1904.

(1) La 23ª brigata di questa divisione (comandata dal magg. generale Kigoshi) partì dall'isola di Kyushu lo stesso giorno nel quale fu emanato l'ordine di mobilitazione (5 febbraio 1904) e l'8 febbraio sbarcò a Jinsen (Cemulpo). Il resto della divisione potè partire solo il 13 febbraio alle 8 e, giunto a Cemulpo il 18, il 26 aveva completato lo sbarco. Dal 13 al 20 marzo fu sbarcata a Chin-nan-po la divisione della Guardia ed il 29 dello stesso mese, pure la 2ª divisione completò lo sbarco a Chin-nan-po.

ALLEGATO N. 2

Dal Quartiere Generale Imperiale al Comando della I^a Armata.

Tokyo. 17 aprile, ore 12,45.

Giunto a Shasankwan (Cha-cham-kwan), lo stesso giorno, ore 18,15.

1) Accusiamo ricevuta della risposta telegrafica della S. V., circa i preparativi pel passaggio del fiume.

2) Le forze nemiche che si sono concentrate fra Gai-hei (Kai ping), e Mukden (Hon-teu), risultano, approssimativamente, come segue:

fanteria . . . . . 66 battaglioni,
cavalleria . . . . . 21 squadroni,
artiglieria . . . . . 20 batterie.

3) È stabilito che la II^a Armata (Oku), fra il 30 del c. m. ed il 1° o 2 maggio, comincerà lo sbarco sul tratto di costa compreso fra En-dai-o e la foce del Taisako (Ta-sha-ho) e che prima occuperà una posizione base alla strozzatura della penisola di Kin-ciao (Kin-shu), poi procederà verso nord.

4) Le operazioni di sbarco e quelle da eseguirsi dopo lo sbarco saranno facilitate indirettamente con l'occupazione della riva destra dello Yalu (O-ryoku) per parte della prima Armata: è perciò, nostro desiderio che cotesta Armata eseguisca il passaggio di detto fiume verso il 30 del corrente mese.

5) Per completare interamente lo sbarco di tutta la II^a Armata, sono necessari oltre 45 giorni, perciò la I^a Armata, dopo il passaggio del fiume e dopo aver occupate le posizioni principali fino a raggiungere i dintorni di To-zan-jo (Tan-shan-shong), dovrà attendere il momento opportuno per poter avanzare d'accordo con la II^a Armata.

6) Una divisione indipendente dovrà, a partire dal 14 maggio, iniziare lo sbarco nei pressi di Tai-ko-zan (Taku-shan) e, posta così ad eguale distanza fra la I^a e II^a Armata, potrà agire, secondo le circostanze, o con l'una o con l'altra delle due Armate stesse.

7) Se non è possibile eseguire quanto è detto nell'ultima parte del capoverso 4, la S. V. telegrafi ancora facendo sapere quando intenderebbe di passare il fiume Yalu.

ALLEGATO N. 3.

Ordine emanato dal comando della I^a^ Armata relativo al passaggio del fiume Yalu.

Shokodo, 28 aprile ore 10.

1°) Il nemico occupa le posizioni sulla riva destra del fiume Ai, nelle vicinanze di Kyurenjo (Tiu-ren-cheng).

Il distaccamento (1 battaglione e ½ di fanteria di milizia mobile, 1 squadrone di cavalleria — meno un plotone —, 1 batteria d'artiglieria da montagna) comandato dal tenente colonnello Yoshida e dislocato a Shojo (Chang-shong), proteggerà il fianco destro dell'Armata.

2°) L'Armata intende attaccare il nemico che trovasi a Kyurenjo e nei dintorni.

La flottiglia di Ryuganpo (Kyong-am-po) minaccerà il nemico che trovasi nelle vicinanze di Anto (An-tung) aiutando l'attacco fatto dall'Armata.

3°) La 12^a^ divisione (meno 1 squadrone di cavalleria — senza un plotone — ed una batteria da montagna) la notte del 29 passerà il fiume presso Suikochin (Sui-gu-pu). Per la sera del 30 occuperà la linea che dalla collina (quota 291) a sud-est di Risshien (Li-tsu-en) giunge fino ai pressi di Kareiroko (Ko-he-sho-ko), proteggendo così il passaggio del fiume Yalu fatto dal grosso della I Armata. Per l'alba del 1° maggio dovrà occupare il tratto di terreno compreso fra Sairoshiko e la collina ad ovest di Rissien.

Dovrà pure mandare un distaccamento che segua la riva destra dello Yalu. È necessario che la collina (quota 192) a nord-est di Kozan sia occupata per le ore 14 del 30.

Se possibile, dovrà pure mandare un distaccamento a Kyokako (Tuan-kyan-tse), il quale dovrà minacciare sul fianco sinistro la ritirata del nemico.

4°) La 2^a^ divisione (meno 1 reggimento di fanteria ed 1 reggimento di cavalleria — senza un plotone e ½) per le ore 10 del 30 dovrà essere ammassato nella pianura a nord-ovest di Shazando; per le 24 dello stesso giorno dovrà aver passato il ponte militare ad ovest dell'isolotto di Kyuri e, avanzando pel colle di Kozan, dovrà andare ad occupare la linea che dall'estremità ovest di Kozan giunge fino a Sakasen — lato orientale di Kaaikasen.

Il 2° reggimento d'artiglieria da campagna per le ore 10 del 30 dovrà essere concentrato nel piano a sud-ovest di Nanzando e nella notte dello stesso giorno 30 dovrà prendere posizione a nord dell'isolotto di Kinten (e precisamente a Chushu fra Gishu e Chukodai). Allo spuntare dell'alba dovrà battere il nemico in posizione a Kyurenjo (Tiu-ren-cheng).

5°) La divisione della Guardia (meno 1 reggimento fanteria ed il reggimento cavalleria — senza 1 plotone) per le ore 10 del 30 dovrà essere ammassata sul piano ad est di Gishu (Vigiu) e nella notte dello stesso giorno, seguendo la 2^a^ divisione, dovrà passare il fiume a traverso il ponte militare.

Per l'alba del 1° maggio dovrà occupare il terreno fra l'avvallamento di Risshien (Li-tsu-en) e la punta ad ovest di Kozan.

La posizione per l'artiglieria può essere scelta a sud della collina della Tigre (Kozan).

6°) Il reggimento d'artiglieria pesante da campagna, la notte del 30 dovrà prendere posizione nelle vicinanze dell'isolotto di Kintei e allo spuntare dell'alba dovrà battere il nemico in posizione sulle colline di Kyurenjo.

7°) La riserva generale dell'Armata sarà così costituita:

4° reggimento fanteria della Guardia (2 soli battaglioni);
30° » » — meno il distaccamento di Ringanpo — (2 soli battagl.);
» cavalleria della guardia (meno un plotone);
2° » » (meno un plotone e ½).

Tale riserva dovrà essere ammassata ad est del ponte militare di Kyurito per le 4 del 1° maggio.

Un battaglione del 30° reggimento fanteria dovrà essere mandato di scorta all'artiglieria in posizione presso l'isolotto di Kintei.

8°) Le linee di comunicazioni a tergo per le varie divisioni sono le seguenti:

12ª divisione: la strada che dalla valle a sud di Kansendo raggiunge Shokankan passando per Usendo e Setsubaido;

divisione della Guardia: la strada che da Genkado va a Shokankan passando per Enbudo;

2ª divisione: la strada che da Gishu va a Ryusen passando per Ryumondo.

9°) Il 1° maggio alle ore 4 io sarò sul versante nord della collina di Genkado.

Il comandante della I^a Armata
Barone KUROKI.

A questo ordine è unito il piano d'attacco dell'Armata.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che estistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell'UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Piano d'attacco della I^{a} Armata contro le posizioni di Kyurenjo.

28 aprile 1904.

Data	MOVIMENTI DA ESEGUIRSI		LAVORI
29 aprile	12^{a} divisione	Passaggio del fiume presso Suikochin ed arrivo nei dintorni di Nan-o-ko.	La 12^{a} divisione dovrà gettare il ponte presso Suikochin. L'artiglieria pesante e l'artiglieria della 2^{a} divisione dovranno costruire degli spalleggiamenti.
30 aprile	12^{a} divisione	Il grosso delle forze, per la sera occuperà la linea da Sairoshiko alle colline a nord-est di Kozan. Una parte avanzerà seguendo il fiume. Occupare la collina a quota 291 a nord-est di Kozan.	Gettare i ponti sulla corrente principale dello Yalu e costruire spalleggiamenti per l'artiglieria della Guardia. Pel gettamento del primo ponte (a monte) è incaricata la Divisione della Guardia, pel 2° (a valle) e per quello sul ramo secondario del fiume a sud-ovest di Kozan è incaricata la 2^{a} Divisione. Il gettamento del 1° e 2° ponte dovrà iniziarsi dalle ore 15. Il gettamento del ponte sul ramo secondario si inizierà dal momento che sarà occupato Chukodai.
	2^{a} divisione	Ammassarsi sul piano a nord-ovest di Shazando. Il regg. d'artiglieria prenderà posizione ad ovest di Seikodo.	
	Divisione della Guardia	Occupare, con una parte delle forze, l'isolotto di Oseki ed ammassare il grosso nel piano ad est di Gishu.	
	Reggimento d'artiglieria pesante	Passare il ponte militare gettato a sud di Seikodo e prendere posizione nell'isolotto Kintei.	
1° maggio	Tutti i corpi all'alba occuperanno le seguenti posizioni:		

Data	MOVIMENTI DA ESEGUIRSI		LAVORI
	12ª Divisione	Occuperà la linea che dalla collina ad ovest di Risshien, seguendo la riva sinistra del fiume Ai, giunge fino a Sairoshiko. Invierà un distaccamento a Kyokako.	
	2ª Divisione	Avanzerà passando pel 1° ponte militare e pel colle di Kozan e occuperà il terreno fra l'estremità ovest di Kozan e Sakasen (estremità sud-est di Kaaikasen).	
	Divisione della Guardia	Seguendo la 2ª divisione, andrà ad occupare il terreno fra la punta ovest di Kozan e l'avvallamento di Risshien. L'artiglieria della divisione stessa prenderà posizione a sud (o anche a nord) di Kozan.	
	Riserva generale	1 reggimento di fanteria della Guardia, 1 reggimento fanteria della 2ª Divisione, il reggimento cavalleria della Guardia (meno 1 plotone) ed il 2° reggimento cavalleria (meno 1 plotone e 1/2) costituiranno la riserva, che si concentrerà al più presto nell'isolotto di Kyurito, avanzando poi verso l'isolotto di Oseki. Un battaglione di questa riserva è comandato di scorta all'artiglieria in posizione nell'isolotto di Kintei.	

Il momento più opportuno per l'assalto, da parte delle due divisioni Guardia e 2ª, sarà indicato dal comandante dell'Armata.

Gli obiettivi d'attacco di ciascuna divisione sono i seguenti:

12ª divisione: Yujuko presso, Hodaitoshi (Ho-ta-tin-tse).

Divisione della Guardia: Yoko (Ma-ko).

2ª divisione: Kyurenjo. (Tiu-ren-cheng).

ALLEGATO N. 4.

La seguente tabella indica i ponti — 15 in totale — gettati durante o dopo i combattimenti pel passaggio del fiume Yalu.

Il ponte più lungo fu di 350 m.; quello di minore lunghezza fu di m. 33. Il minor tempo impiegato per la costruzione dei singoli ponti fu di tre ore, mentre che il maggior tempo impiegato fu di ore 46.

Il gettamento dei tre ponti N.° 3, 5, 11, cominciato durante il giorno, fu completato di notte causa il tiro delle artiglierie nemiche.

La notte precedente l'attacco dei dintorni di Chukodai e prima del gettamento del ponte N.° 13, un gruppo di batterie del 2° reggimento artiglieria da campagna attraversò la corrente principale del fiume Yalu con undici zattere: il passaggio fu fatto in ore 5.30.

Il ponte N.° 10 è stato gettato dai soldati della colonna da ponte della 3ª Divisione.

Pel ponte N.° 6, le barche furono tutte costruite affrettatamente con materiale di circostanza.

Il ponte N.° 12 è stato gettato con 21 zatteroni formati da 2 barche ciascuno e con 6 campate di ponte sostenute da cavalletti.

Numero d'ordine	LOCALITÀ	Materiale da ponte impiegato	Lunghezza in metri	Corpi di sostegno: pali o cavalletti	Corpi di sostegno: barche	Corpi di sostegno: zattere	Corpi di sostegno: Totale	Da chi costruiti	Data di costruzione	Tempo impiegato nel gettamento ore	Quando costruiti
1	Suikochin	misto, regolamentare e di circostanza	230	8	53	..	61	12° batt. genio	29 aprile	12	parte di giorno e parte di notte
2	Nord di Genkado	di circostanza	33	6	..	..	6	Batt. genio della div. della Guardia	26 »	3.56'	giorno
3	»	»	34	7	..	..	7	»	28 »	8.45'	»
4	»	»	108	20	..	..	20	»	dal 27 al 28 aprile	13.30'	notte
5	»	»	113	25	..	..	25	»	dal 28 al 29 aprile	16.30'	notte
6	Estremità nord-ovest di Kiurito	»	310	6	27	..	33	2° batt. genio	30 »	5	notte
7	Fra Kiurito e Osekito	regolamentare	237	2	77	..	79	Batt. Genio della Guardia	30 »	8	giorno
8	Sud-Est di Kozan	»	90	21	9	..	30	»	30 »	3	notte
9	Ovest di Kozan	»	30,50	4	7	..	11	»	1 maggio	6	giorno
10	Nord-Est di Kiurenjo	»	60	20	..	..	20	Conducenti della colonna da ponte della 3ª divisione	2 »	5	notte
11	Ovest da Seikodo	di circostanza	236	61	..	..	61	2° Batt. genio	dal 25 al 27 aprile	45.10	»
12	Ovest di Kobokudo	»	60	2	17	1	20	»	dal 27 al 28 aprile	7.45'	»
13	Presso Chukodai	regolamentare	129.10	12	42	..	54	»	30 »	7.45'	»
14	Presso Chukodai	di circostanza	350,10	18	54	..	72	»	dal 4 al 9 mag.	46.20'	giorno
15	Nor-Est da Kiurenjo	»	61,90	16	..	..	16	Batt. Genio della Guardia	dal 4 al 6 mag.	16	»
Totali	Ponti costruiti con materiale regolam. 5 » » » » di circos. 9 » » » » misto 1		2.126,60	228	216	1	445	Guardia 8 2ª divisione 5 12ª » 1 Colonna da ponte 1		196.40'	parte di giorno e parte di notte 1 di giorno 6 di notte 8

Considerazioni sulla guerra Giugurtina

(112-105 A. C.)

« L'histoire, c'est une resurrection ».
(MICHELET).

(Continuazione. Vedi fascicoli precedenti).

V. — La guerra tra le cittadelle.

Effige del Re Giugurta.

Le forze nemiche che stavano per misurarsi sui lontani campi dell'Africa erano pressochè ignote ai Romani. Tuttavia si riteneva che non oltrepassassero in numero i diecimila combattenti, poichè tanti militavano sotto Scipione nella penisola iberica, e quello sembrava il massimo sforzo di cui fossero capaci le masse berbere nei primi momenti della lotta.

Su questi calcoli, molto rosei, l'esercito romano principiò ad illudere sè stesso ed il governo. L'esercito romano poi così illudendosi accrebbe la propria debolezza: esso era roso dalla disciplina, travagliato dalla cupidigia del bottino, infiacchito da un lungo periodo di inazione che aveva trasformato i legionari in usurai, in piccoli trafficanti, in speculatori di mercanzie e di schiavi. L'opulenza delle città fenicie, l'intralcio degli interessi tra l'interno e la costa, la corruzione e le lusinghe, avevano talmente alterata la coscienza dei soldati romani da far dimenticare loro la rude vita della milizia e dei campi. La guerra pareva loro lontana, o, se vicina, talmente facile da abbreviare al massimo la noia di interrompere la proficua vita dei commerci per combattere contro popolazioni o dispregiate, o corrotte, o imbelli.

Il contegno di Giugurta, dapprima altezzoso, poi umile e conciliante, rincalzava queste presunzioni troppo ottimiste. Perchè è regola assai comune agli inizi d'ogni guerra che un certo qual determinismo

venga a manifestarsi quasi spontaneo nella mentalità di questo o di quello dei belligeranti; e tale fiducia — giusta o errata — prevale poi talmente negli apparecchi e nelle presunzioni della guerra medesima, da indirizzarla su di una falsariga che i fatti si incaricano di dimostrare errata ma sempre troppo tardi.

E ciò conferma ancora nella certezza che la guerra è una manifestazione troppo aleatoria per presumere di scontarne gli effetti con troppa facilità e disinvoltura in precedenza ; le sorprese sono il campo naturale in cui la guerra stessa si esplica, e non fare i conti con essa significa far troppo affidamento sulla fallacia delle presunzioni e dei giudizi umani.

Pure, ad onta di questa verità che immutabilmente si ripete nella storia della guerra all'aprirsi d'ogni campagna, v'ha chi giura sulla vittoria di questo piuttosto che di quell'esercito, semplicemente a priori, per modificare poi assai spesso il proprio giudizio incolpandone o il caso, o l'imprevedùto, o i capricci della volubile Iddia della vittoria.

Con tali preconcetti ed errori di apprezzamento Roma si apprestò a scendere in campo contro le masse bèrbere armate del principe Giugurta. Era l'estate dell'anno 110 A. C.

* * *

Il console Spurio Postumio Albino assunse il comando supremo dell'esercito che somigliava piuttosto ad una turba di spogliatori che ad una ordinata milizia. Egli — il comandante — era così impaziente di lasciarlo trovandosi a disagio alla testa di esso che, non appena assunto il comando, abbandonò l'Africa per fare ritorno a Roma onde presenziare i comizi, lasciando il comando al fratello Aulo Postumio, uomo inetto e temerario.

La repubblica era in quel tempo travagliata da sedizioni provocate dai tribuni della plebe per cui, per un intero anno, si era sospesa la libertà del voto, e si era soppressa pure la suprema facoltà elettiva dei cittadini di Roma. Spurio Postumio sembrava quindi più sollecito di restaurare in patria quella libertà con la forza piuttosto che adoperare quest'ultima alla testa delle sue truppe contro lo scaltro re dei Numidi.

Aulo Postumio ereditò così il comando tra il disordine delle milizie, la loro ignavia e la loro cupidigia sfrenata. Egli poi, più avido di denaro e di saccheggio dei suoi commilitoni, si studiava di spiare l'occasione propizia per dare sfogo ai suoi istinti venali e soddisfazione alla sfrontata cupidigia dei legionari.

Era oramai passato l'autunno e si approssimava l'inverno. La stagione delle grandi alluvioni non aveva lasciato grande traccia nei campi romani che sembravano assillati da un desiderio insaziabile di rapina e di spoliazione.

Così si aprì il mese di gennaio del 109 in cui Aulo Postumio

proconsole, « *evocat milites ex hibernis.... magnisque itineribus, hieme aspera, pervenit ad oppidum Suthul ubi erant thesauri regis* (Giug. § 37).

* * *

Il cammino percorso dalle milizie romane per recarsi a Suthul non sembra ignoto. Assai probabilmente i legionari debbono aver risalita la vallata del Medjerda fino alla odierna Sukarrasch (Thagaste) per discendere indi appresso all'« *uadi* » di Cherif che sfocia presso Ippona, la Bona odierna, e proseguire per Papua Mons verso il designato obiettivo. (1)

Era Guelma (*Calama*) disposta allora in vetta ad un « *gour* » o spuntone di arenaria calcarea di difficile accesso, una specie di arce quali se ne riscontravano in quelle antiche età ad ogni passo, nelle strette valli, nei cammini alpestri obbligati e sulle dorsali più eminenti : nidi d'aquila, spècole vigili, fortilizi inespugnabili.

Vallata del Madjerda.

Il piccolo esercito romano pose campo attorno a quella rocca con la cupidigia del predone cui tarda l'ora di stendere la mano sulla preda opima. Le leggende dei luoghi affermavano che nell'arce di Guelma si celavano tesori fantastici : sacchi di perle, cumuli di ambra, di verghe d'oro, di pietre preziose ; poi tessuti di pòrpora in grande copia pregiati

(1) La via del Bagrada era ben nota ai tempi giugurtini. Era la via dei Fenici da loro denominata *Makarath* che si rivolse nell'ellenico *Makara*, cioè il cammino delle genti felici e denarose (Strabone XVII - 3), mentre in realtà il nome aveva tutt'altra origine e soltanto la semplice rassomiglianza aveva creato la leggenda. Il nome derivava infatti dal fenicio « *maquor* » cioè acqua corrente.

prodotti delle industrie fenicie ; infine numerario in contanti contrassegnato con l'effigie di Bacco appoggiato al palmizio chiomato, oppure monete fenicie auree con il cavallo caratteristico che spicca l'impetuoso galoppo per le terre aperte alla corruzione del danaro.

Chi pensava più a Giugurta? Pareva una molestia il semplice pensiero di lui, mentre altre cose più ghiotte ed urgenti occupavano lo spirito e la fantasia dei legionari. Infine bisognava pensare prima a conquistare il tesoro di Guelma, e poi si sarebbe atteso alla guerra contro il re Numida.

Ma l'assedio andava a dilungo, ed Aulo impaziente risolse di affrettarlo aprendo gallerie e cunicoli ai piedi della tenace rocca. L'inverno rigido si curava a sua volta di demolire le gallerie aperte, allagandole ed ostruendole con raffiche di neve, ed i legionari irritati contro la tenace resistenza dell'avversario e l'opera annichilatrice della stagione inclemente raddoppiavano di ardore e di rabbia.

In questo contrasto di animi e in questa contraddizione di lavori il Re Giugurta tolse il suo partito. Principiò dapprima a propriziarsi il favore del console romano inviandogli ambascerie e supplicandolo di venire a patti ; poi si studiò di attrarre a sè alcuni distaccamenti nemici col pretesto di meglio conoscere la campagna dattorno e di sottrarsi ai rigori del verno ; infine trasse quei riparti sempre più lontani dai rispettivi campi come una preda che si adesca a mano a mano con arte sopraffina, come per pregustare la gioia del suo eccidio.

Oramai gli avvenimenti precipitavano verso il loro sanguinoso e fatale epilogo : i legionari ed il loro console correvano acciecati verso la suprema rovina e verso la perdizione delle aquile romane.

« Un bel giorno — scrive Sallustio — quando la preda era oramai « matura, Giugurta indusse Aulo a seguirlo lontano da Guelma, per « stringere una convenzione ». I Numidi avrebbero simulato una ritirata sul modello dei Parti, ed i Romani li avrebbero seguiti per non svelare le segrete intese corse tra Aulo e Giugurta, onde venire a capo della ostinata cittadella col tradimento.

E mentre il piccolo esercito latino marciava acciecato verso la propria rovina, l'astuto Numida gli seminava l'ardua via di trabocchetti. Messaggi scaltri s'insinuavano nottetempo nei campi ed attentavano la fede vacillante dei centurioni e dei comandanti di « *turmae* », o squadroni, con la lusinga della preda e dell'oro. E gli sciagurati « *partem transfugerent uti alii, signo dato, desererent locum* », (§ 38) ossia disertassero ad un convenuto segnale anche i comandanti superstiti ed i legionari.

Disposte così le cose, in una notte priva di luna il Re Giugurta si slanciò sul campo romano assopito nel sonno, privo di guardie e sguernito di vallo, e ne fece scempio. « *Milites romani* — scrive Sallustio — « *perculsi tumultu insolito, alii capere arma, alii abdere se, pars confir-* « *mare territos, trepidare omnibus locis* ».

Ma la rovina giunse al colmo quando l'attacco dell'avversario si rivelò « *periculum anceps* » cioè da fronte ed alle spalle, con i medesimi procedimenti dei Berberi dalla sorpresa di Staouli nel 1830 dopo lo sbarco delle truppe francesi a Sidi Ferruch, all'attacco proditorio del 23 e 26 ottobre a Sciara Sciat, ad Henni e Sidi Messri. I tempi cambiano ma non così tosto cambiano gli uomini.

Il rovescio delle armi romane fu completo : una coorte di Liguri e due torme di cavalieri Traci passarono per colmo di rovina ai Numidi, e questi irruppero nel campo romano come una torba fiumana. I Numidi, raggiunto il loro obiettivo si diedero al saccheggio. All'indomani il piccolo esercito romano col console Aulo alla testa passò sotto il giogo.

* * *

Mentre gli Africani cantavano vittoria, il pensiero dalla liberazione straniera ritenuto fino allora impossibile erompeva gigante davanti ai loro occhi ed acquistava le dimensioni di una crociata. Numerose tribù di liberi e semi-liberi abitatori del deserto accorrevano sotto la insegne del vittorioso re di Numidia, mentre l'opinione pubblica in Italia fremeva altamente contro la corrotta e degenerata aristocrazia che teneva le redini del governo, e si sfogava in polemiche, in delirio di processi che, alimentati dal livore del ceto mercantile, riuscivano funesti a non pochi membri della nobiltà.

Venne allora nominata una commissione di giurati, acciocchè investigasse sulle reponsabilità dell'alto tradimento di Guelma e furono destituiti Spurio Albino e Cajo Bestia. Il Senato annullò pure il contratto di pace concluso a sua insaputa dal console Aulo, e nominò generalissimo Quinto Metello, uomo tra gli aristocratici migliore e più degno della carica eccelsa e dell'arduo còmpito di restituire la vittoria alle aquile di Roma.

Metello era uomo di carattere integro al disopra di ogni sospetto : buono, giusto, energico, percorse a grado a grado tutti gli scalini della pubblica gerarchia : questura, tribunato, edilizia, pretura, governo della Sicilia e consolato. Amava le lettere e le arti ed era singolarmente eloquente : le sue allocuzioni alle truppe erano un modello.

Metello adunque rivolse subito l'animo a ristorare la disciplina delle truppe e, diffidando del vecchio esercito oramai corrotto e sfasciato, cominciò a « *scribre milites* », cioè ad arruolare soldati nuovi, fece venire soccorsi da ogni parte « *arma, tela, equos* », cioè armi, proiettili e cavalli, « *denique commeatum affatim* » cioè vettovaglie in abbondanza.

Ultimato l'apparecchio, Metello si dispose a partire per la Numidia « *magna spe civium* »; cioè coi voti e le speranze d'Italia e di Roma.

E. B.

Note sul tiro di fucileria

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

II. — Il terreno e il tiro,

Uno dei più importanti elementi dell'efficacia del tiro di fucileria, che tanto influisce sull'esito del combattimento, è il terreno, sia quello occupato dall'avversario e su cui cadono i nostri colpi, sia quello occupato da noi e su cui cadono i colpi avversari, in quanto che esso favorisce od ostacola l'azione del fuoco. Per esaminare in modo completo il problema *terreno e tiro* bisognerebbe valutare volta per volta le relazioni reciproche che esistono fra

la forma, l'inclinazione e la natura del terreno ;

il valore balistico (giustezza, tensione e penetrazione) delle armi proprie e di quelle dell'avversario ;

le formazioni e le posizioni delle truppe entro il raggio d'azione del tiro efficace del fucile ;

le distanze di tiro durante le successive fasi dell'azione a fuoco ;

i movimenti delle truppe ;

la concordanza fra l'azione del fucile e quella del cannone.

Ma uno studio così fatto diventerebbe talmente lungo e complicato che con assai grave fatica se ne potrebbero ricavare quelle utili deduzioni da servire di norma per la condotta del fuoco e l'impiego delle truppe nel campo tattico. Anche se si prendessero in esame soltanto le forme tipiche di terreno, quelle le cui caratteristiche presentano uno speciale interesse tattico, e si discutessero per ciascuna di esse le varie questioni che col tiro sono strettamente legate, si verrebbe sempre a compiere una mole grande di lavoro, ma difficilmente si raggiungerebbe lo scopo cui tale studio dovrebbe tendere.

Le difficoltà quindi della ricerca delle relazioni reciproche fra il terreno e il tiro non si superano agevolmente. Ciò spiega perchè, sia nelle esperienze, sia nelle discussioni varie intorno al tiro, si faccia sempre il caso teorico e si astrae completamente dal terreno e dall'in-

fluenza che esso esercita sul tiro nostro e su quello avversario. Si scelgono perciò, o si suppongono, campi di tiro piani, uniformi e sgombri di ostacoli, e si collocano, o s'immaginano, bersagli in posizioni ed in formazioni che rispondono ad un concetto assai più geometrico che tattico, come se il terreno non esistesse, o meglio come se il campo di battaglia dovesse essere la piazza d'armi o il poligono di tiro o la carta topografica. Ne consegue che del terreno, di un così importante elemento di efficacia e di protezione, mal se ne comprenda l'importanza, quando dal caso teorico di pace si debba passare a quello pratico di guerra, quando, cioè, si debba considerare non più il tiro eseguito o subito in pianura ma in collina o in montagna, non più su un terreno scoperto ed a pendenza uniforme, ma su un terreno coperto, ondulato, a pendenza varia, or mite or ripida, e di forme assai svariate, a tratti efficacemente battuti ed a tratti defilati.

La scarsità degli studi finora fatti per avviare il problema alla sua pratica soluzione ci ha indotti a rendere pubbliche le nostre indagini e le nostre deduzioni all'intento di portare un contributo di lavoro intorno alle principali questioni che tanto interessano il complesso argomento.

Considereremo dapprima il terreno-quale elemento di efficacia per il nostro tiro, lo considereremo dopo quale elemento di protezione al tiro avversario.

IL TIRO DI FUCILERIA E QUELLO D'ARTIGLIERIA.

L'importanza del terreno è diversa passando dal tiro di fucileria a quello d'artiglieria, per un complesso vario di ragioni che conviene brevemente accennare.

Il tiro di fucileria, che non può mai essere molto preciso per la principale ragione che l'affusto del fucile è l'uomo, si prefigge non di battere il bersaglio, concentrando su di esso quel numero di proietti sufficiente a conseguire l'effetto desiderato, ma di battere una zona di terreno su cui il bersaglio si trova, disperdendo su di essa un numero di proietti assai maggiore di quello che sarebbe necessario in un tiro concentrato. Esso è perciò un *tiro a raffiche*.

Il tiro d'artiglieria, al contrario, poichè il cannone posa solidamente sull'affusto, è un *tiro di precisione*, cioè è concentrato ed è poco influenzato dal terreno, a meno di speciali casi di occultamento del bersaglio nei quali esso è disperso e batte una zona di terreno, più ristretta di quella battuta dal tiro di fucileria e dipendente dall'entità dell'occultamento non dalla dispersione del tiro. In ogni caso è assai più disperso il tiro del fucile anzichè quello del cannone.

L'artiglieria, inoltre, eseguisce normalmente il tiro a tempo, nel quale pochi shrapnel scoppiano in aria e proiettano in avanti una

pioggia di pallette. La fanteria, invece, lancia una quantità grande di pallottole che non scoppiano e che colpiscono il bersaglio o direttamente presso il punto di caduta o nel rimbalzo. E sui rimbalzi — che sono molto dipendenti dal terreno — essa fa molto assegnamento quando l'alzo è errato, come più o meno avviene generalmente ; mentre l'artiglieria nessun vantaggio si ripromette dai rimbalzi, perchè le pallette degli shrapnel e le scheggie delle granate hanno scarsa attitudine al rimbalzo e poca forza viva residua.

Se l'artiglieria eseguisce il tiro a granata contro gli scudi, non si preoccupa del terreno sul quale l'artiglieria avversaria posa, e se lo eseguisce contro parapetti, muri od altri bersagli resistenti, non si preoccupa d'altro che della resistenza loro.

E pertanto, agli effetti del proprio tiro, il terreno interessa assai più alla fanteria che all'artiglieria.

Alla medesima conclusione si viene se si considera il terreno come un riparo agli effetti del tiro avversario, perchè la fanteria non trova altro riparo che nel terreno, mentre l'artiglieria ha gli scudi che le consentono di rinunziare al riparo che il terreno può offrirle.

Infine, la fanteria è costretta ad eseguire sempre il tiro a puntamento diretto, cioè a ricercare appostamenti di tiro che molto dipendono dalla forma, dall'inclinazione e dalla copertura del terreno ; mentre l'artiglieria, potendo anche in via normale eseguire il tiro a puntamento indiretto, è meno legata al terreno ed ha maggior latitudine nella scelta delle posizioni. La facilità che ha l'artiglieria di eseguire il tiro a puntamento indiretto con celerità ed esattezza pari e talvolta anche superiore a quella del tiro a puntamento diretto, dà all'arma la possibilità di rendere il *tiro mobile*, di poterlo cioè facilmente trasportare da un punto all'altro, da un settore ad un altro del campo di battaglia, mediante una semplice indicazione angolare, senza cambiare di posizione ; mentre la fanteria è sempre costretta ad eseguire il tiro in direzione all'incirca normale alla fronte occupata, cioè ad avere il *tiro rigido*.

Indipendentemente da ciò, la posizione dell'artiglieria è subordinata al terreno da ragioni di accessi, di ampiezza, di dominio ed altro, mentre per l'appostamento di fanteria non può dirsi altrettanto ; anche per l'attitudine al movimento il terreno influisce in misura assai maggiore sull'artiglieria che sulla fanteria ; ma ciò esorbita il nostro compito, inteso soltanto alla ricerca delle relazioni fra terreno e tiro.

IL VALORE BALISTICO DELLE ARMI DA FUOCO

Coll'aumento del valore balistico delle armi da fuoco aumenta l'importanza esercitata dal terreno sugli effetti del tiro.

Infatti, com'è ben noto, il valore balistico delle armi da fuoco è determinato dai seguenti elementi :

giustezza di tiro ;
tensione della traiettoria ;
penetrazione dei proietti ;

il cui aumento determina l'aumento dell'efficacia del fuoco.

Considerata l'efficacia nel suo complesso si può dire :

1° Che la maggior giustezza ha aumentato le distanze di tiro utili ed ha allontanate le fronti iniziali dello schieramento dei combattenti.

2° Che la maggior tensione ha aumentato l'ampiezza delle zone battute e con esse le distanze fra le linee successive d'uno schieramento e, conseguentemente, la profondità totale dello schieramento stesso.

La maggior tensione ha pure aumentato la profondità delle zone di terreno defilate dietro un ostacolo anche di piccola altezza ed ha perciò accresciuti gli spazi nei quali le truppe possono rimanere al sicuro dal tiro avversario.

3° Che la maggior penetrazione ha aumentato l'importanza della copertura al tiro che il terreno può offrire ed ha resa necessaria la trasformazione di esso, sia per la difesa che per l'attacco, là dove, mancando le coperture naturali, il tiro prende l'impero incontrastato sui bersagli. Il sussidio della fortificazione campale alla tattica è la naturale conseguenza di questo stato di cose.

La maggior penetrazione ha esercitato pure un'influenza opposta a quella della tensione, tendendo essa a diminuire e talvolta a svalutare taluni ripari ; così gli alberi, ad esempio, e quasi tutti i ripari in legno hanno perduto una parte della loro importanza e alcuni, anzi, se utilizzati riescono più di danno che di vantaggio, perchè se non hanno la resistenza di arrestare il proietto hanno quella di deformarlo, e il proietto allora arreca lesioni assai più gravi che non quando è rimasto intatto.

In altri termini, nel mentre colla maggior penetrazione cresce il bisogno del riparo, diminuisce il numero dei ripari naturali che si possono utilizzare e cresce il bisogno di creare ripari artificiali sempre più resistenti.

4° Che la maggior efficacia del tiro ha costretto all'adozione di formazioni rade, molto intervallate e molto assottigliate, e quindi ad un allargamento delle fronti di schieramento ; la maggior efficacia ha pure costretto all'adattamento delle formazioni alle condizioni del terreno, ad una mobilità maggiore, ad una maggiore elasticità, ad una maggiore attitudine a sfruttare gli elementi che il terreno offre e, sopratutto, all'occultamento alla vista del nemico.

5° Che la maggiore efficacia ha infine cresciuto l'importanza dei punti d'appoggio, i quali oggi si possono meglio sostenere a vicenda e sono in grado di battere utilmente con fuochi incrociati il terreno

interposto, purchè la loro distanza non superi la massima distanza di tiro utile.

Complessivamente, adunque, si è esteso il campo d'azione, si è estesa cioè la zona di terreno compresa nel raggio tattico dei combattenti e si sono messi in valore tutti i particolari del terreno, financo i più piccoli, offrano essi un riparo alla vista od al tiro, naturale od artificiale. Su terreno piano ed uniforme gli effetti del tiro sono grandi, anche se il bersaglio non è in vista, anche con grandi errori d'alzo; davanti alle posizioni elevate gli angoli morti sono cresciuti; un ostacolo di piccola altezza lascia dietro di sè un'ampia zona defilata al tiro, nella quale le truppe possono sostare, manovrare, riordinarsi, completamente indisturbate; un tratto di terreno di poche centinaia di metri di profondità davanti ad una posizione, sgombro di ostacoli ed a pendenza uniforme, è divenuto intransitabile al più audace attaccante, quando il difensore ha saldo il cuore e può eseguire anche per brevi istanti un fuoco celere e mirato.

* * *

Nel ricercare ora le relazioni fra il terreno e il tiro suddivideremo il problema nelle seguenti parti:

la forma del terreno;
l'inclinazione id.;
il defilamento;
l'indiscernibilità e l'occultamento;
il dominio;
i rimbalzi;
i ripari.

Studiata poi, nel campo pratico, una zona di terreno sotto questi vari aspetti, può risultare che essa presenti più facilmente caratteri che favoriscano la rapidità e la continuità della manovra, ed allora il terreno è specialmente atto all'offensiva; oppure presenti caratteri che rendano difficile la manovra ed offrano buon campo di tiro, ed allora il terreno favorisce la difensiva.

Con ciò non vogliamo affermare che il carattere dell'azione deve piegarsi a quello del terreno, perchè l'azione, oltre che funzione del terreno, lo è anche di molti altri fattori materiali e morali, dei quali il comandante deve tener conto per prender la sua decisione, e ben dicono le nostre « Norme generali » che « le proprie truppe e quelle avversarie sono gli elementi principali del campo di battaglia »; vogliamo solo mettere in luce in qual modo l'esame delle relazioni fra terreno e tiro possa influire sulla condotta delle truppe e facilitare il raggiungimento dell'obiettivo tattico che esse si prefiggono.

LE FORME DEL TERRENO.

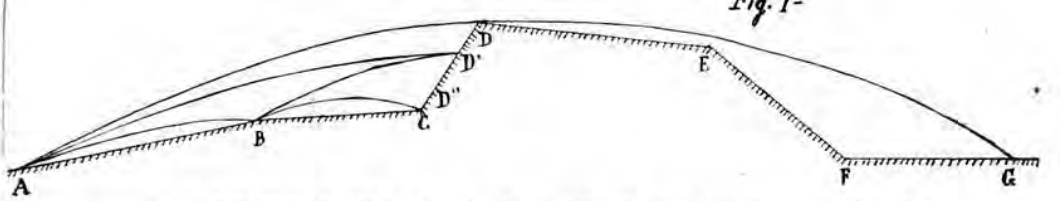
Le più svariate forme che il terreno assume si possono raggruppare in alcune forme tipiche che si trovano comunemente in natura e che possono essere le seguenti :

terreno piano, uniforme od ondulato, coperto o scoperto ;
id. inclinato, a pendenza unica o varia, dolce o ripida ;
id. collinoso ;
id. montano ;
id. a terrazzi ;

ciascuna delle quali ha caratteristiche proprie, che influiscono più o meno fortemente sugli effetti del tiro.

Non è però necessario discutere intorno a ciascuna di queste forme, per il nostro studio basta esaminarne una sola che le riassuma tutte, come se fosse la loro risultante. E' questa la forma cosidetta a *spalto*, che si trova assai facilmente in natura a causa dell'*asimmetria dei rilievi* e che si presta bene allo studio completo dell'argomento nostro, in quanto che la discussione che faremo intorno ad essa potrà facilmente estendersi anche alle altre più complesse forme, seguendo il medesimo metodo da noi seguito.

Fig. 1ª



A B C D E F G (Fig. 1ª) sia il profilo di un terreno a spalto formato dai seguenti elementi :

A B	tratto di terreno	a pendenza dolce e uniforme, parallela alla linea di sito ;
B C	id.	orizzontale ;
C D	id.	a pendenza ripida, in direzione quasi normale alla traiettoria media del fascio se il tiro avviene nella direzione A D ;
D E	id.	a pendenza dolce con andamento quasi parallelo alla traiettoria medesima nel suo ramo discendente ;
E F	id.	a pendenza maggiore della precedente, in modo da formare una zona defilata ;
F G	id.	orizzontale o quasi entro questa zona.

Supporremo dapprima il terreno senza ondulazioni e sgombro di ostacoli e coperture, che formeranno oggetto di apposita trattazione.

Per ciascun tratto del profilo segnato studieremo il tiro nelle due direzioni opposte dell'attacco e della difesa, e più propriamente esamineremo:

la probabilità di colpire o le zone dominate o le zone battute;

le zone defilate;

i rimbalzi;

la visibilità;

la vulnerabilità delle formazioni;

la posizione più conveniente da occupare dalla fanteria e dall'artiglieria per dare al tiro la massima efficacia;

le distanze fra le successive linee di uno schieramento atte a rendere minime le perdite;

i concetti ai quali dev'essere informata la marcia d'avvicinamento dell'attaccante, tanto se essa avviene dalla parte del pendio ripido che da quella del pendio dolce dello spalto.

Il tutto studieremo tenendo esclusivo conto delle esigenze del tiro intese a produrre le massime perdite all'avversario e a rendere minime le nostre perdite. Faremo cioè astrazione da ogni altro elemento che influirà sull'azione tattica per non complicare inutilmente il problema. Con ciò — abbiamo più sopra detto e ripetiamo per non essere fraintesi — non vogliamo dare al terreno ed al tiro un coefficiente d'importanza preminente sugli altri che servono pure a determinare, si può dire, la fisionomia di ogni combattimento e non vogliamo neanche ricercare il valore di tale coefficiente, vogliamo soltanto esaminare uno degli aspetti secondo il quale si presenta il complesso problema tattico e che, ci sembra, non sia stato finora sottoposto ad uno studio preciso e completo.

* * *

Supponiamo il tratto A B. Per il principio della rigidità della traiettoria esso può considerarsi come se fosse orizzontale, cioè come se l'angolo di sito non esistesse, poichè il puntamento non è influenzato da quest'angolo e la linea di mira si dirige direttamente al bersaglio. Il tratto A B si può perciò ritenere come se coincidesse con B C, cioè come se vi fosse un'unica pendenza da A a C; epperciò tanto per il tiro da A verso C, quanto per quello da C verso A, si hanno:

grandi zone battute, cioè grande probabilità di colpire e facilità di correggere gli errori d'alzo;

nessuna zona defilita, perchè la traiettoria si solleva poco dal terreno;

facili rimbalzi, perchè piccoli sono gli angoli di caduta;

scarsa visibilità dei bersagli per la piccolezza del dominio;

grande vulnerabilità delle formazioni, perchè il terreno è tutto efficacemente battuto; e, per diminuire le perdite, occorre: diradare e truppe il più possibile, aumentare al massimo grado consentito dal

terreno e dalla situazione tattica gl'intervalli e le distanze fra i vari riparti e fra le linee dello schieramento, assumere ordine di combattimento sin dalle grandi distanze di tiro per non presentare formazioni troppo dense agli effetti del tiro avversario ;

necessità di eseguire molto fuoco ed a distanza non piccola, tanto dalla difesa per tenere lontano l'attacco, quanto dall'attacco per rendere possibile la marcia d'avvicinamento ;

nessuna preferenza per una località piuttosto che per un'altra, se, come abbiamo supposto, il terreno non presenta ostacoli, appigli o coperture ;

fanteria ed artiglieria piuttosto distanti fra di loro perchè gli eventuali ondeggiamenti della prima non abbiano a riuscire dannosi all'azione della seconda.

* * *

Se supponiamo che i proietti cadono sul tratto C D, dall'esame della figura 1ª e da quanto abbiamo detto precedentemente si comprende che si debbano avere :

piccole zone battute e, quindi, piccola probabilità di colpire e necessità di alzi esatti per ottenere un tiro efficace ;

nessuna zona defilata ;

nessun rimbalzo ;

grande visibilità dei bersagli;

piccole distanze fra le linee di uno schieramento per le truppe in C D.

Se i proietti cadono sul tratto D E si hanno massime zone battute, epperciò massima probabilità di colpire i bersagli collocati dietro il ciglio D, anche se non sono visti dai tiratori e se sono posti su più linee a notevoli distanze le une dalle altre. Se la prima linea trovasi sul ciglio sarà colpita solo se l'alzo è esatto e coi colpi vicini al centro della rosa, mentre i colpi corti cadono su C D dove, non potendo rimbalzare, sono perduti. I colpi lunghi allora colpiscono le linee retrostanti, che sono perciò costrette a distanziarsi molto ed a collocarsi a preferenza dietro o, meglio, infuori delle ali, quando mancano loro i ripari e non possono crearsene e vogliono schivare i colpi convergenti verso il centro della fronte occupata. Quando non fosse possibile sottrarre le linee retrostanti che rimangono inoperose al fuoco che proviene da un nemico che non si vede, val meglio proiettarle sulla linea di fuoco il più presto possibile per usufruire del loro tiro e non deprimerne il morale.

Finalmente, se i proietti cadono oltre E si ha una zona defilata E F G, tanto più ampia quanto più ripido è il tratto E F, più grande è il dislivello tra E e G e più tesa la traiettoria, cioè più piccola la distanza di tiro.

Oltre G il bersaglio può essere colpito ma con probabilità assai piccola, perchè ivi il tiro non può essere che molto disperso, specialmente se la distanza è grande.

Le ondulazioni hanno importanza diversa a seconda della loro ampiezza e della loro inclinazione per rispetto all'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria.

Sui tratti di terreno A B, B C, D E, dove la traiettoria è radente, un'ondulazione anche piccola lascia dietro di sè una zona defilata a causa della grande tensione delle traiettorie odierne.

Sul terreno C D le ondulazioni non hanno influenza alcuna sugli effetti del tiro.

Sul terreno E F G le ondulazioni aumentano la zona defilata.

Supponiamo ora il tiro eseguito in senso inverso, cioè da D verso A. Poichè si dovrà sparare dall'alto verso il basso il tiro sarà ficcante, e man mano che l'attaccante, stando al basso, avanzerà verso il piede del pendio C D, gli angoli di caduta e di sito saranno sempre maggiori e quindi gli spazi battuti e le probabilità di colpire saranno sempre minori, al tempo istesso in cui i rimbalzi si faranno sempre più difficili e la visibilità dell'attaccante aumenterà.

Complessivamente, adunque, durante la marcia d'avvicinamento, cioè man mano che diminuirà la distanza fra le due fronti avversarie, diminuirà la vulnerabilità delle formazioni dell'attaccante, il quale avrà perciò la convenienza di portarsi il più avanti possibile per diminuire sempre più le perdite e di sostare solo quando giungerà ai piedi della posizione avversaria o quando entrerà nell'angolo morto che si troverà sempre sul davanti dei pendii ripidi o delle posizioni che hanno un notevole dominio sul terreno d'attacco.

Converrà pure all'attaccante, per non indugiarsi nella marcia di avvicinamento, di fare scarso uso del fuoco, almeno di quello di fucileria, tanto più scarso quanto più egli si avvicinerà ai piedi della posizione e più incomodo diventerà il puntamento. Sarà perciò preferibile alla fanteria il tiro alle medie anzichè quello alle piccole distanze, e all'artiglieria quello alle grandi per non perdere il beneficio della radenza del tiro sul terreno retrostante al ciglio, dove, come abbiam detto, gli effetti saranno notevoli sui rincalzi e sulle riserve del difensore.

In conseguenza, la fanteria e l'artiglieria si dovranno tenere necessariamente molto distanti per compiere ciascuno la propria missione, e cioè la prima per marciare e la seconda per tirare.

Per la difesa avverrà il contrario: fanteria ed artiglieria non potranno sparare che quasi sulla medesima linea, sul ciglio, per cercar di colpire il più efficacemente possibile l'avversario, ostacolare energicamente l'avanzata della sua fanteria e avere la precedenza di fuoco sull'artiglieria attaccante. All'artiglieria della difesa basterà, per ridurre le proprie perdite, di collocarsi dietro il ciglio quanto basta per defi-

larsi dell'avversario, a piccolo non a grande defilamento, per non lasciare un troppo grande angolo morto davanti alla posizione. Ma per poco che sia ripido il pendio D E, a causa della grande tensione delle traiettorie dei cannoni odierni, l'artiglieria sarà costretta a collocarsi in batteria poco dietro il ciglio e ad eseguire il tiro a puntamento diretto, specie per battere la fanteria avversaria sino alle più piccole distanze. Nel caso contrario, l'artiglieria attaccante preferirà le posizioni coperte ed il tiro a puntamento indiretto per proteggersi il più possibile e tenersi pronta ad entrare in azione non appena le esigenze tattiche lo richiederanno.

Alla fanteria attaccante converrà, oltre che una marcia rapida per raggiungere, come abbiam detto, il più presto possibile l'angolo morto, uno schieramento colle linee successive a distanze raccorciate, perchè piccoli saranno gli spazi battuti dal tiro proveniente da D, e sarà pure conveniente una formazione in catena anche per rincalzi, per rendere minime le perdite.

* * *

Vediamo ora se per gli effetti del proprio fuoco, facendo astrazione dalle speciali condizioni topografiche del terreno e dalle esigenze tattiche della lotta, che nel nostro studio non sono valutabili, convenga di più alla difesa l'occupazione del ciglio o di altra posizione lungo il pendio D C.

Se la difesa si collocherà, ad esempio, in D', il fuoco dell'attaccante perderà di efficacia, perchè avrà sempre piccoli gli spazi battuti, scarsi i rimbalzi, ed i colpi lunghi come quelli corti andranno quasi tutti perduti, non potendosi fare assegnamento che sui colpi giusti.

Il fuoco della difesa in D', invece, aumenterà di efficacia, perchè col minor dislivello minori saranno gli angoli di sito e minori le conseguenze che abbiamo messo sopra in luce e che vanno a riduzione dell'efficacia. Diminuirà però per la difesa in D' la visibilità del bersaglio in A.

La diminuzione di efficacia del fuoco dell'attaccante e l'aumento di quella del fuoco del difensore sono tanto più grandi quanto minore è il dislivello, cioè quanto più bassa è la posizione della difesa. Conseguentemente, per aumentare gli effetti del proprio fuoco e diminuire nel tempo stesso quelli del fuoco avversario, la difesa ha convenienza di porsi in posizione la più bassa possibile, cioè di rinunziare al grande dominio, che le riesce, per quanto abbiam detto, dannoso per il proprio fuoco e per le proprie perdite.

Sembrerebbe allora che dovesse convenire alla difesa di collocarsi in C, cioè ai piedi del pendio per rendere massimo il suo duplice vantaggio. Ma, abbiam fatto notare che, man mano che la difesa si abbassa riduce il suo campo di vista e incontra difficoltà sempre maggiori per individuare bene il bersaglio, valutare le distanze ed eseguire un tiro

mirato, ciò che si traduce in un grave nocumento agli effetti del proprio tiro. Per conciliare le due opposte esigenze conviene alla difesa di collocarsi il più basso possibile per avere tiro radente, facili rimbalzi e grandi zone battute; ma non troppo per non perdere di vista il bersaglio e non rendere difficile il puntamento. E pertanto, la posizione D'', prossima al piede C, concilia le opposte esigenze, sopprime l'angolo morto e sembra la preferibile.

Ma se ciò può convenire alla fanteria per le ragioni dette, difficilmente può convenire pure all'artiglieria, la quale deve preferire la posizione alta. Essa, infatti, può avere i vantaggi del dominio senza soffrirne i danni, perchè non fa assegnamento sui rimbalzi e, potendo valutare esattamente le distanze di tiro, può rinunziare ai grandi spazi battuti ; mentre la fanteria non può fare altrettanto. Nè, d'altra parte, è facile che l'artiglieria trovi una posizione lungo il pendio ripido ; assai meglio, con più sicurezza e prontezza essa può collocarsi, se non sul ciglio, almeno in prossimità di esso e avere spazio sufficiente dietro di sè per riparare gli avantreni e i cassoni, assicurare il servizio delle munizioni e rendersi facilmente disponibile per la manovra, ciò che non sarebbe possibile se essa occupasse una posizione lungo il pendio C D, cioè a mezza costa.

Concludiamo che, nel caso considerato, convenga alla fanteria la posizione bassa D'' vicina al piede del pendio ed all'artiglieria la posizione alta sul ciglio D o una assai prossima a questa.

Un inconveniente però grave si ha collocando la fanteria in D'', nel fatto che essa non potrebbe facilmente ricevere rinforzi, rincalzi o rifornimenti, i quali, dovendo transitare nel tratto D D'', sarebbero necessariamente visti e battuti dal tiro avversario. Converrà perciò scegliere una tale posizione quando la fanteria potrà in precedenza organizzare bene ed assicurare i servizi dei rifornimenti e dei rincalzi con ripari appositamente costrutti nel caso in cui il terreno ne sia naturalmente privo, o quando speciali particolarità topografiche consentano il più possibile al coperto l'avanzata dei rifornimenti e dei rincalzi stessi.

La situazione tattica potrà anche molto influire sulla scelta dell'appostamento di tiro per la fanteria ; così, ad esempio, se trattasi di un combattimento di retroguardia converrà, indipendentemente da altre considerazioni, l'occupazione del ciglio anche alla fanteria, se invece trattasi di un combattimento di avanguardia converrà scegliere l'appostamento presso il piede dell'altura.

In questo secondo caso il fuoco dell'attaccante perderà i colpi lunghi, che cadendo nel vano tra fanteria ed artiglieria non potranno rimbalzare, e perderà anche molti dei colpi che cadranno oltre il ciglio, perchè ivi si troveranno poche truppe, potrà però fare assegnamento sui rimbalzi dei colpi corti, che, a causa del terreno B C parallelo alla

linea di mira, saranno numerosi. Cessa però per l'attaccante la convenienza di marciare rapidamente avanti e di serrare le distanze come nel caso di occupazione del ciglio, perchè il tiro della difesa non sarà più ficcante, non lascierà angolo morto e utilizzerà molti rimbalzi.

Riepilogando, alla questione, che è stata sempre molto discussa, intorno al modo migliore di difendere un'altura, se cioè convenga stare in alto o a mezza costa o in basso, non si può rispondere *a priori* in maniera recisa, perchè significherebbe allora dare in ogni caso nell'azione tattica il predominio al terreno ; bisogna decidersi invece in dipendenza delle circostanze in cui l'azione si svolge. Ma, ammesso che regole fisse non si possano dare, perchè le circostanze favorevoli in un caso possono divenire sfavorevoli in un altro, si deve pur ammettere la convenienza dello studio inteso a ricercare volta per volta in quali condizioni il tiro si eseguisce da una parte e dall'altra, per escogitare i mezzi intesi ad accrescere l'efficacia propria ed a diminuire quella dell'avversario.

* * *

Supponiamo, infine, l'attacco procedente dall'alto e la difesa collocata in basso.

Nel tratto D E il tiro, come abbiam detto, è efficacissimo, perchè il terreno ha andamento all'incirca parallelo all'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria, che perciò risulta molto radente. L'attaccante dovrà però temere questo tiro nel solo caso in cui la sua presenza in D E, che non può essere rivelata dal difensore in A, lo sia invece da speciali osservatori collocati in alto o di fianco o nelle areonavi. E allora deve prendere, anche nella zona G F E defilata al tiro della difesa, le disposizioni varie intese a percorrere il tratto D E colle minime perdite possibili, e cioè :

formazioni rade su una sola riga o coi riparti affiancati aventi grandi intervalli ;

minimo numero di linee successive nello schieramento e distanze le più grandi possibili ;

posizione delle truppe retrostanti dietro le ali o meglio in fuori delle antistanti ;

marcia rapida sino a raggiungere un appostamento di tiro immediatamente dietro il ciglio.

I provvedimenti, come si vede, sono gli stessi che si prendono per eseguire una marcia su terreno efficacemente battuto, come A B C, colla differenza che in A B C una sosta è possibile dovunque e permette sempre un tiro sull'avversario di efficacia all'incirca pari a quella che il tiro di lui ha verso di noi ; ma sul terreno D E nessuna sosta può permettere il tiro se non quella sul ciglio, le altre si compiono in tutta perdita ed è perciò bene sopprimerle se sarà possibile.

Se l'attaccante si arresta sul ciglio per eseguire il fuoco contro la difesa, si trova nelle identiche condizioni della difesa in D quando l'attacco proviene da A, epperciò da una parte e dall'altra valgono i ragionamenti e le deduzioni alle quali siamo già pervenuti. All'attacco cioè conviene di arrestarsi in D il meno possibile e procedere rapidamente avanti per cercare un *appostamento* di tiro per la fanteria in prossimità del piede dell'altura, cioè in D'', anzichè sul ciglio o a mezza costa. Per l'artiglieria conviene invece la posizione in alto possibilmente coperta, la meno lontana dal ciglio. Alla difesa conviene un fuoco intenso non appena l'attaccante esce dalla zona defilata, a meno che la distanza non sia grande, nel quale caso il tiro è sempre da sconsigliare, anche se vi fossero circostanze favorevoli alla sua esecuzione, per una serie di ragioni che qui non è opportuno esporre, ma che esporremo, forse, in un'apposita *Nota*. In ogni caso, purchè però la distanza A B non sia grande, la difesa deve eseguire un fuoco assai intenso non appena l'attaccante si mostra sul ciglio e per tutto il tempo che esso impiega a percorrere il pendio D C. Quando l'attacco giunge in D'' le partite di tiro fra i due avversari si equivalgono, rimangono però alla difesa due vantaggi sull'attacco : il primo è la conoscenza preventiva del terreno e delle distanze, il secondo è la possibilità di battere efficacemente le truppe rimaste sul ciglio e i rincalzi che sopraggiungono e che devono necessariamente scoprirsi durante la discesa del pendio.

Occupata la posizione D'' l'attacco ha la convenienza di dare al fuoco la massima efficacia e la massima intensità, mettendo in valore la propria prevalenza numerica sull'avversario, e ciò perchè l'ulteriore sua marcia da D'' in A non potrà essere che micidialissima e lentissima, specie se il terreno, che abbiamo supposto a pendenza uniforme, non presenta ripari, ondulazioni, appigli od altro che possano rappresentare luoghi di sosta. Occorrerà quindi non procedere oltre D'' se non quando colla prevalenza del fuoco si sarà molto affievolita la resistenza della difesa. Anche quando ciò avverrà, la marcia nel tratto D'' A non potrà essere che molto lenta e sanguinosa, le formazioni saranno perciò diradate al massimo grado, i rincalzi saranno costretti a distanziarsi non meno di 2-300 m. dalla catena, disporsi su una riga sola e portarsi sulla linea di fuoco non appena subiranno molto gli effetti dei colpi che risultano lunghi per rispetto a questa linea.

La marcia si farà a sbalzi brevissimi e per *infiltrazione*, o con una corsa celerissima o strisciando per terra carponi, a gruppi piccolissimi di uomini, e si farà uso, quando non sarà possibile fare altrimenti, di trincee scavate dalle stesse truppe che devono servirsene per sostare dopo ogni sbalzo e prendere la spinta per lo sbalzo successivo.

La difesa dovrà necessariamente coprire di fuoco intensissimo il terreno sul quale l'attaccante si presenterà durante gli sbalzi, es-

sendo assai più difficile che lo colpisca durante le soste, e dovrà pure invigilare molto per colpire i rincalzi e le riserve dell'avversario, non appena si presenteranno a distanza di tiro efficace, e premunirsi dalle azioni laterali che verosimilmente l'attacco tenterà per facilitare l'azione frontale.

L'INCLINAZIONE DEL TERRENO E LA VULNERABILITÀ DELLE FORMAZIONI.

L'influenza che l'inclinazione del terreno esercita sulla vulnerabilità delle formazioni è stata da noi studiata nell'articolo «La vulnerabilità delle formazioni» pubblicato nei fascicoli IV, IX e X del 1910 di questa Rivista. Riportiamo brevemente le conclusioni alle quali siamo allora venuti, considerando tanto i bersagli sottili che i profondi, a distanza esatta od errata d'alzo, su terreni variamente inclinati fra i due limiti estremi di pendenza parallela e normale all'ultimo tratto del ramo discendente della traiettoria media.

Ricordiamo prima che la vulnerabilità delle formazioni, intesa quale per cento dei punti colpiti, dipende:

dalla superficie vulnerabile del bersaglio;
dalla distanza di tiro;
dalla giustezza di tiro dell'arma;
dall'errore dell'alzo;
dagli errori di puntamento.

Sono elementi questi che modificano l'ampiezza e la densità del fascio vulnerante, cioè della porzione di fascio composto che investe la superficie vulnerabile del bersaglio ed è a questa tangente.

Ma, a parte altri elementi che non sono facilmente determinabili, a forma, la natura e l'inclinazione del terreno possono molto facilitare od ostacolare rimbalzi, epperciò molto influire sul per cento dei punti colpiti.

L'inclinazione del terreno, però, non influisce soltanto sui rimbalzi — i quali, essendo troppo variabili da un caso all'altro, non sogliosi includere nel computo dei per cento della vulnerabilità, che si riferiscono perciò soltanto ai colpi di lancio — un'importanza assai grande essa ha anche sull'ampiezza della zona dominata e della superficie del bersaglio direttamente esposta al tiro, oltre che sulla posizione che il bersaglio ha per rispetto alla traiettoria media, cioè alla regione più densa del fascio, indipendentemente dagli altri elementi della vulnerabilità di cui abbiamo fatto cenno.

Ciò premesso, ecco le conclusioni alle quali siamo allora venuti:

1° Sul terreno parallelo alla traiettoria media (tiro radente) la vulnerabilità per qualunque bersaglio è massima e indipendente dall'alzo e dalla distanza tra le frazioni della colonna pei bersagli profondi. Per questi, però, la vulnerabilità si riduce a quella della frazione di testa, mentre le frazioni retrostanti non possono subire che gli effetti della penetrazione multipla;

2° Sul terreno inclinato rispetto alla traiettoria media, se il bersaglio trovasi a distanza esatta d'alzo, la vulnerabilità diminusce coll'aumentare dell'inclinazione del terreno sino a raggiungere un minimo quando il terreno è normale alla traiettoria media (tiro ficcante). La diminuzione però è piccola e per una data inclinazione raggiunge il maggior valore pei bersagli profondi in cui le frazioni sono a distanza tale che la traiettoria che sfiora la sommità d'una di esse tocca il piede della successiva ; ad una distanza minore diminuisce la vulnerabilità, ma si hanno da subire gli effetti della penetrazione multipla.

3° Sul terreno inclinato rispetto alla traiettoria media, se il bersaglio trovasi a distanza errata d'alzo, la vulnerabilità diminuisce coll'aumentare dell'inclinazione, dell'errore e della distanza tra le frazioni della colonna pei bersagli profondi. Essa raggiunge un valore minimo relativo ad un dato errore e ad una data distanza tra le frazioni quando il terreno è normale alla traiettoria media (tiro ficcante). Se, infine, il valore complessivo dell'errore e della distanza tra le frazioni supera la probabilità di colpire (lunghezza del tratto di terreno sul quale cadono i colpi) la vulnerabilità diventa zero.

Pur ammesso che le due questioni vulnerabilità e terreno non si possano separare e che lo studio così fatto abbia un carattere puramente teorico, esso è proficuo, perchè ci serve sempre di guida, nel caso reale, alla ricerca di quella soluzione del complesso problema della vulnerabilità, che meglio armonizzi le esigenze balistiche delle formazioni con quelle tattiche dell'impiego delle truppe.

LA FORMAZIONE MENO VULNERABILE SUL TERRENO EFFICACEMENTE BATTUTO.

Anche questa questione, che esamina uno dei molteplici aspetti secondo i quali si presenta il complesso problema dello studio delle relazioni fra terreno e tiro ed è della più grande importanza per l'impiego delle truppe in combattimento, è stata da noi ampiamente trattata nell'articolo sopracitato e in un altro pubblicato nel fascicolo di maggio del 1910 della « Riv. d'Artiglieria e Genio ». Ci limitiamo perciò a riassumere brevemente le conclusioni alle quali allora siamo venuti per avere qui il quadro completo dello studio che vogliamo presentare ai lettori.

Occorre prima rilevare quanto appresso :

1° Che le pallette dello shrapnel sono arrestate dallo zaino affardellato, epperciò non possono mai mettere più d'un uomo fuori combattimento; mentre le pallottole del fucile hanno effetti di penetrazione multipla, cioè a dire possono attraversare più uomini messi lungo una medesima traiettoria. Epperciò un riparto soggetto al tiro di fucileria non deve mai presentarsi che sopra uno sola riga, cioè in catena ; mentre se esso è soggetto al tiro d'artiglieria conviene che si presenti cogli uomini su più righe, o meglio in formazioni affiancate

colle righe serrate verso la testa, perchè così la prima riga protegge in gran parte le righe retrostanti, e il reparto si *autoprotegge*.

2° Che se l'artiglieria riesce ad individuare bene la posizione del bersaglio eseguisce tiro di precisione con alzo unico, concentrando il più possibile i proietti sul nemico; altrimenti essa comprende il bersaglio entro una zona di terreno della quale determina i dati di tiro e batte questa zona con un tiro a tempo che tende ad avere una dispersione uniforme; così il bersaglio è sempre colpito in qualunque posizione esso si trovi entro la zona di terreno determinata e raccoglie un numero di colpi proporzionale alla sua superficie. Comprendesi da ciò la convenienza, per il bersaglio che si trova in tali condizioni, di serrarsi il più possibile per occupare la minima superficie e raccogliere così il minimo numero di pallette. Il bersaglio poi ha sempre la convenienza di adottare formazioni poco visibili e di occultarsi il più possibile alla vista dell'avversario, utilizzando le coperture che il terreno presenta. Se ciò non è possibile, il bersaglio deve assumere una formazione tale da rendere molto difficile all'artiglieria l'aggiustamento del tiro, e la formazione che meglio raggiunge questo scopo è quella da noi indicata nella nota precedente, parlando della formazione più conveniente alla fanteria per premunirsi il più possibile dagli effetti delle bombe lanciate dalle areonavi.

Anche quando l'artiglieria spara con alzo unico le pallette degli shrapnel nel loro complesso tendono alla dispersione uniforme, però soltanto entro una ristretta zona di terreno a cavallo del bersaglio, che è quella più efficacemente colpita.

Dimostrare il perchè di questa dispersione uniforme sarebbe lungo e ce ne asteniamo per brevità, ci basta solo averne fatto cenno.

3° Che la fanteria eseguisce il tiro in modo che tende al concentramento, sempre che esso è mirato, come è necessario ed indispensabile che sia per riuscire efficace. Ciò a dire, il tiro di fucileria non può conseguire gli effetti voluti se non quando i colpi sono bene raccolti attorno alla traiettoria media e il bersaglio trovasi nel *nocciuolo* (alzo esatto). Se ciò non avviene (alzo errato) la diminuzione di effetti è molto grande, specie se il tiro è mirato. Le grandi zone battute (tiro radente) attenuano gli inconvenienti dell'alzo errato, ma ciò non può avvenire che alle piccole distanze ed in misura minore alle medie, mai alle grandi.

Tenendo presenti queste considerazioni si possono meglio comprendere le conclusioni alle quali abbiamo sopra fatto cenno.

Alle grandi distanze di tiro dell'artiglieria — intorno ai 4 Km. — sempre quando non è possibile a quest'arma concentrare il tiro ed aggiustarlo a distanza esatta del bersaglio e si renda perciò necessaria la distribuzione uniforme delle pallette degli shrapnel, su una zona di terreno più o meno ampia nella quale il bersaglio trovasi, la fanteria assuma la formazione coi plotoni affiancati a distanze ed intervalli serrati per autoproteggersi il più possibile.

Alle medie distanze di tiro dell'artiglieria — 2 a 3 Km. — e sempre quando quest'arma può concentrare il suo tiro in breve spazio ed aggiustarlo alla distanza esatta del bersaglio, la precedente formazione deve assumere i massimi intervalli possibili, sino ad occupare tutta la fronte assegnata al riparto ; i plotoni affiancati per due devono scaglionarsi nel modo indicato nella figura riportata nella *Nota* 1ª (1).

Alle grandi distanze di tiro col fucile — 1 a 2 Km. — il fuoco d'artiglieria ha decisa prevalenza su quello di fucileria, epperciò le disposizioni da prendersi sono analoghe alle precedenti ; senonchè l'avanzata diventa più penosa e, se il terreno non offre ripari o coperture, occorre suddividere i plotoni in squadre affiancate, preferibilmente per uno, molto intervallate e scaglionate, che proseguano la marcia per infiltrazione.

Alle distanze medie e piccole del tiro col fucile — inferiori ad 1 Km. — questo ha decisa prevalenza su quello d'artiglieria e le formazioni affiancate non sono più consigliabili. La fanteria deve sottrarsi agli effetti di penetrazione multipla delle pallottole di fucileria e non dare troppa presa ai tiri obliqui, divenuti a queste distanze più frequenti e più pericolosi ; deve perciò disporsi in catena rada per marciare, sostare, far fuoco, rincalzare la prima linea colla succesisva sovrapposizione delle altre e diminuire lo scaglionamento in profondità man mano che le distanze diminuiscono, sino a fondere tutte le catene in una sola.

L'avanzata a distanza minore di 1000 m. sarà necessariamente assai sanguinosa su terreno efficacemente battuto e per renderla possibile non basterà la formazione per quanto rada essa possa essere, ma occorrerà anche ricorrere :

al *tempo* per eseguire una marcia cogli uomini carponi e sostituire così una spesa di tempo ad una spesa di sangue ;

al *terreno* per utilizzarlo e trasformarlo, occorrendo, allo scopo di servirsene come uno scudo ;

al *fuoco* per infliggere all'avversario le maggiori perdite possibili e disorganizzarlo materialmente e moralmente ;

alla *cooperazione dei riparti attigui*, eventualmente meglio favoriti dal terreno e dalla situazione, per impegnare fortemente l'avversario, neutralizzarlo ed immobilizzarlo dietro i suoi ripari.

Infine, le formazioni chiuse se non possono essere riparate subiranno perdite gravissime, a qualunque distanza di tiro del fucile e del cannone, e non sono mai consigliabili nè per la linea di fuoco nè pei rincalzi nè per le riserve.

(*Continua*).

A. CASCINO
Tenente colonnello.

(1) V. fascicolo precedente.

Bersaglio animato o bersaglio inanimato?

Le idee che qui espongo — in forma molto breve — le ho in mente da un pezzo ; se mi decido ora ad esporle non è perchè io possa corroborarle con l'esperienza mia ; chè non ho preso parte a nessun fatto d'arme. Ma parlandone con ufficiali, che passarono in Libia parecchi mesi e furono più volte al fuoco, li ho trovati consenzienti, ed ho pensato allora che se a convalidare le mie idee non posso invocare l'esperienza mia, posso, per lo meno, invocare l'esperienza altrui.

* * *

Tutta la preparazione al tiro di guerra della fanteria si basa sul principio *della visibilità del bersaglio animato*. Persino i bersagli in uso — anche pel tiro individuale — rappresentano uomini nelle varie posizioni e tali bersagli vengono posti sempre bene in vista. Ora in guerra il *bersaglio animato* è bene spesso invisibile o poco visibile al tiratore ; l'invisibilità aumenta in ragione dell'abilità della fanteria nemica che si avrà di fronte. In guerra quando il bersaglio animato si rende visibile il più delle volte lo si vede in moto ; il che, invece, non accade mai nei poligoni .

In ogni caso chi potrà, in guerra, vedere o *indovinare* il bersaglio animato sarà il direttore del tiro, e cioè l'ufficiale, il quale valendosi della propria esperienza tattica, che gli consente di apprezzare gli appostamenti e le mosse del nemico ; della propria pratica al terreno, del binoccolo, sopratutto, e dell'opportunità di potersi alzare, spostarsi e chiedere notizie ai riparti vicini, sarà in grado di determinarlo e di indicarlo ai tiratori.

Secondo il « Regolamento di esercizi » tale indicazione avviene appunto precisando il bersaglio animato : « *contro fanteria appostata dietro la siepe* », per esempio. Si è sicuri che i tiratori vedano la fanteria nemica appostata dietro la siepe in modo da poter puntare? E' assai dubbio. I tiratori guardano, non vedono e tirano, e generalmente tirano alto. Se quei tiratori fossero davvero bene istruiti e disciplinati

non dovrebbero fare fuoco perchè non vedono il bersaglio ; ciò, tuttavia, non avviene ; e non avviene perchè il soldato pensa che se il suo ufficiale dice che la fanteria è appostata dietro la siepe è inutile ragionare di più ; se non la vedo, pensa il soldato, è colpa mia.

D'altra parte se i soldati bene istruiti e disciplinati si astenessero dal far fuoco perchè coi propri occhi e stando a terra non vedono il bersaglio, che l'ufficiale in ginocchio, e magari in piedi, e col binoccolo è riuscito a vedere, non so che cosa farebbe l'ufficiale. Potrebbe anche accadere che ne deferisse qualcheduno all'autorità giudiziaria per rifiuto d'obbedienza !

Scherzi a parte, la questione è questa : noi insegniamo al soldato che il suo fuoco non può essere efficace se non è ben mirato contro un *bersaglio animato* ; gli insegniamo che non deve sparare se non vede il bersaglio e, per conseguenza, non può ben puntare ; ma viceversa, non soltanto in guerra, ma spesso anche in manovra, il soldato spara *senza vedere il bersaglio.*

Non sarebbe opportuno dare un indirizzo tutto diverso all'addestramento al tiro basandolo sul principio *dell'invisibilità del bersaglio animato*?

L'indicazione del bersaglio verrebbe fatta allora indicando il bersaglio inanimato, o topografico : « contro la siepe » « contro il filare d'alberi » per esempio. I tiratori, il bersaglio così individuato lo vedrebbero subito e punterebbero senza preoccuparsi affatto di scorgere il nemico appostato dietro la siepe o lungo il filare d'alberi ed eseguirebbero il fuoco con velocità personale rovesciando la massa di proiettili là dove c'è il nemico da colpire. Nell'istruzione e nell'addestramento al soldato dovrebbe essere inculcata questa convinzione : l'efficacia del fuoco consiste nel far cadere quanti più proiettili è possibile nel punto del terreno che dal comandante del riparto viene indicato.

Come conseguenza di tutto ciò, niente bersagli sagomati nelle lezioni di tiro individuale e quando si vogliano adoperare sieno coperti da frascate o appena sporgenti da una trincea ; e nelle lezioni — proporrei fossero chiamate *esercizi*, perchè il termine *lezione* ha troppo dello scolastico — negli esercizi di tiro collettivo *mai* bersagli in vista. Lo stesso uso — tanto utile — dei bersagli scomparenti — nel tiro collettivo non dovrebbero imporre il tiro mirato sulle sagome : queste comparirebbero dietro il ciglio di un ostacolo qualunque e contro il ciglio punterebbero e sparerebbero i tiratori ; si vedrebbe poi quanti colpi sono caduti sulle sagome che si sono scoperte sotto quella gragnuola di proiettili. E se i colpi saranno molti la soddisfazione collettiva dei tiratori non sarà certo inferiore a quella che provano ora.

Ed anche contro bersaglio animato visibile ma in moto, si può addottare il bersaglio topografico. Oggi, per esempio, diciamo « *contro la fanteria che attraversa il prato* » e il tiratore deve cercare il prato,

la fanteria che lo attraversa, scegliere il proprio individuo da colpire, puntarlo e sparare; se noi gli diciamo soltanto « fuoco nel prato » il tiratore, visto il prato, non ha che da spararci dentro e vi cascheranno dentro più proiettili e in minor tempo di quanto non accada ora, e la fanteria nemica, che lo attraversa, avrà più probabilità di essere colpita di quanto non ne abbia adesso.

Infine, l'efficacia del tiro oggi noi la facciamo consistere nel tiro dell'individuo contro l'individuo; credo consista, invece, nel tiro collettivo sopra il dato punto del terreno.

Un ufficiale — esperto in materia di tiro — al quale esponevo una volta queste idee, mi obbiettò: « ma a questo modo lei vuol sopprimere il tiro mirato! » Non mi pare; io non faccio che cambiare bersaglio e *facilitare* il puntamento. E mi obbiettava ancora che a questo modo io rendevo il tiro anche meno disciplinabile e provocavo uno spreco di munizioni anche più grande di quanto non si abbia col metodo attuale. Non mi pare; mi pare, anzi, che si possa addivenire col nuovo sistema ad un tiro più calmo e più ordinato, poichè una delle ragioni che oggi mette in orgasmo il tiratore è la ricerca affannosa del bersaglio, o meglio, del *proprio personale bersaglio*; e lo spreco delle munizioni viene già diminuito se il tiro è più ordinato e più calmo. D'altra parte può darsi sia questo il vero modo per ottenere le vere raffiche di tiro rapide, rabbiose, efficaci; e può darsi ancora sia il sistema atto a rimettere in onore e a rendere efficace il tiro a salve che, per quanto si dica, è ancora il miglior modo per disciplinare il fuoco.

Un altro ufficiale mi obbiettava: « ma allora lei vuole il tiratore macchina? » E perchè no, se nei capi riparto potremo trovare dei macchinisti capaci di adoperare quelle macchine con criterio tattico? D'altra parte è così scarso il rendimento che si è riusciti ad ottenere fino ad oggi dal tiratore cosciente, pensante e ragionante!

Sidi Abd es Samad, ottobre 1912.

Colonnello F. SARDAGNA.

IL LAVORO AGRICOLO

IN RELAZIONE AI COSTUMI ED ALLA STORIA

QUALE RISULTA DAGLI SCRITTORI ROMANI DI AGRICOLTURA

Di sommo interesse per la storia dei costumi romani sono le opere di agricoltura a noi pervenute, ed un fatto, che è bene di mettere subito in evidenza. La maggior parte di tali scrittori furono militari, che ebbero i supremi comandi dell'esercito e della flotta ; e forse si potrebbe dire la stessa cosa di tutti, se sapessimo maggiori notizie di Columella. M. P. Catone e M. T. Varrone, oltre all'aver meritato gli onori del trionfo, furono per giunta i più autorevoli pedagogisti latini. Il primo scrisse vari libri, tutti per il figlio Marco, che egli medesimo educò, insegnandogli dai primi fondamenti delle lettere, il maneggio delle armi, l'equitazione, il pugillato. E, tra i libri che scrisse in forma di precetti per il figlio, uno fu di storia romana, altri contenevano ammaestramenti di economia rurale, e della salute, e di eloquenza, e di cose guerresche, e dei costumi ; e si ha memoria di un'opera, che proprio trattava del modo di educare i figli. Disgraziatamente, ad eccezione dell'opera sull'agricoltura, tutte le altre andarono perdute, e non ne abbiamo che pochi frammenti conservatici da vari autori.

M. T. Varrone fu ammiratore di Catone, e ne sentì un vero fascino. Egli lo prese a maestro ; e tra le numerorissime opere che scrisse, compose ben 76 *Logistorici*, che erano dialoghi con soggetto filosofico e con esempi storici, ai quali dava un primo nome togliendolo dal principale interlocutore ed un secondo nome, del soggetto che trattava. Si ha memoria di soli sedici titoli di tali opere, una delle quali appunto è *Cato vel de liberis educandis*, del quale abbiamo pochi frammenti.

Questi fatti, che ho voluto premettere, sono della maggiore importanza per il nostro soggetto ; e, riservandomi di dire partitamente di ciascuno degli autori poche notizie biografiche, passo ad esaminarli

in ordine cronologico in ciascuno dei tre periodi della colonizzazione romana, avvertendo che, se noi vogliamo paragonare tali periodi alle tre età della vita, il primo carattere di questo paragone, è che le varie età non sono fatti distinti ed indipendenti, ma sono collegati da un passaggio graduale ed insensibile, che a lungo andare modifica grandemente le condizioni di vita. Se poi teniamo conto, che il primo di tali periodi durò sei secoli, e quasi la metà di un secolo il secondo, e quattro secoli il terzo, noi vediamo sùbito, che necessariamente dovrà esser maggior dissimiglianza tra le origini e la fine dello stesso primo periodo, di quanto non era tra la fine del primo e ciascuno degli altri.

I PERIODO DELLA COLONIZZAZIONE.

Il primo degli scrittori di agricoltura che ebbe Roma fu M. P. Catone, che Plutarco paragona, e per molti riguardi antepone, ad Aristide. Egli fu figlio di agricoltori, ed agricoltore. Visse dall'anno 512 al 605 di Roma, ossia fino al 149 a. C.; ed il nome di Catone gli venne dal suo gran senno, per la sua accortezza e per la prudenza che lo distinsero. Sin dal 17 anno dell'età sua fu distolto dai campi, per accorrere a combattere contro Annibale, che saccheggiava l'Italia; e visse quindi quando Roma sostenne il suo massimo sforzo, e quando cominciavano agli occhi suoi l'abbandono e la decadenza di quei severi costumi, che avevano causata la grandezza di Roma. E poichè egli ebbe animo grande, adorno di tutte quelle virtù che gli diedero il nome, sentì in modo specialissimo il dovere. E fu stimolato ad averne la più elevata concezione da un fatto, che per moltissimi altri non avrebbe avuto nessuna conseguenza. Egli ebbe la sorte di possedere i suoi campi attigui a quelli di Curio Dentato, cittadino e generale dei più valenti e gloriosi che ebbe Roma, e che meritò gli onori del trionfo tre volte: contro i Sanniti, contro i Sabini, e contro Pirro. E quel che maggiormente ammirò Catone in tanta grandezza fu il fatto che tanto eroe, dopo la gloria dei suoi trionfi, tornò sempre a lavorare i suoi campi così modesti, sdegnando la ricchezza, e non pregiando altro che la virtù, che vive di lavoro. Prese quindi ad imitare così eletto campione della sua gente. Ed, infervorato in quel tenore di vita anche dal diletto che ne provava, e dagli studi che andava facendo, divenne grande a segno da meritare i primi gradi della milizia, e della repubblica, e gli onori del trionfo. E poichè l'animo grande è come terreno, che rende esuberantemente la semente, che il buon cultore gli dona, egli ne trasse tante energie per il pubblico bene, che sino agli ultimi anni della sua lunga vita godè nel Senato e nel popolo la massima reputazione; e spiegò sempre la massima attività.

Per queste potenti ragioni, riescono del massimo interesse alcune sue affermazioni ed alcuni suoi principii.

Egli dice che gli antichi Romani « quando volevano lodare un uomo virtuoso, lo vantavano come buon agricoltore e buon colono, stimando di farne il massimo elogio con una tal lode ». E questo già palesa che, al suo tempo, il giudizio e l'uso eran diversi.

Tutti gli altri scrittori posteriori a Catone ripetono le massime lodi agli antichi padri, e sempre con maggior rimpianto. Così troviamo in Varrone le seguenti affermazioni : « I nostri grandi padri, non senza ragione, preponevano le classi agricole alle urbane, e maggiormente quelle che vivono nei campi operando, a quelle che vivono oziose : parimente stimavano più oziosi coloro che seggono nella città di coloro che coltivano la terra. E divisero i giorni dell'anno in modo che di nove in nove giorni uno ne fosse dedicato agli affari di città, e gli altri tutti al lavoro dei campi. Con ciò otteneva il duplice vantaggio di rendere i campi fecondissimi con la coltura, e di godere una maggiore robustezza ». Columella dice: « Sempre la cittadinanza antepose i coltivatori dei campi, perchè nello stesso modo, che essi stimavano più poltroni coloro che si intrattenevano nei recinti rustici di quelli che lavoravano la terra al di fuori, così coloro che godevano l'ombra delle mura nella città erano reputati più pigri degli abitatori delle campagne. È poi notorio che le adunanze si stabilirono nei giorni di mercato, affinchè in quei soli giorni si trattassero le cose urbane, e negli altri si coltivassero i campi ; perchè in quei tempi, come dissi, i primati della città soggiornavano nei campi, e quando bisognava tener consiglio pubblico, eran fatti chiamare dalle loro occupazioni campestri per salire al Senato. Perciò furon detti viatori quelli che andavano a chiamarli. Finchè tal costume durò con la costantissima cura di coltivar le campagne, quelli antichi Sabini quiriti, ed atavi dei Romani, benchè avessero le terre guaste dal ferro, dal fuoco e dalle scorrerie nemiche, trassero più copiosi ricolti di noi, ai quali una lunghissima pace concesse di poter meglio provvedere alle campagne ». E Plinio dice : « La stessa dignità el 'onoratezza dei cittadini dipendevano dall'essere, o no, cultori dei campi. Le maggiormente stimate erano le tribù rustiche di coloro che possedevano i campi ; essere trasferto nelle urbane, composte di gente oziosa, era ignominia » (lib. XVII, cap. III). Inoltre Plinio ci fa noto in più di una parte, che gli stessi cognomi dei patrizi antichi di Roma erano tratti dagli alberi, dagli orti, e dalle campagne (lib. XVII cap. I e lib. XIX, cap. IV). E persino ci dice che il culto dei campi divenne religione presso gli antichi padri. Uno dei primi ordini stabiliti da Romolo fu quello di sacrificatore dei campi. Tali sacerdoti eran detti *Arvali* (campestri) e volle esservi anch'egli, e fu il XII fratello, essendo gli altri XI tutti figli di Laurenzia sua nutrice, quindi le persone a lui più care, e da lui maggiormente stimate. Ed i Romani ebbero proprie deità nella Dea Seja, da *serendo* semina, e la Dea Segesta, da *seges* mietitura. Nè si gustavano i frutti delle campagne,

se prima non ne fossero offerti agli Dei. E Numa stabilì, che si offrisse agli Dei il pane abbrustolito nel forno, più sano da mangiare, ed istituì le feste Fornacali, in celebrazione di tale cottura, e quelle Terminali in onore del Dio Termine, protettore cioè dei limiti delle possessioni agrarie.

Sono principii di Catone i seguenti: « Dagli agricoltori originano uomini fortissimi e militari valorosissimi, e coloro che si dedicano all'agricoltura ottengono il lucro maggiormente onesto e stabile, e sono nel minimo grado invidiosi, e pure in minimo grado mal pensanti ». « Co non far nulla, gli uomini imparano a far male ». « È condannata pessimamente quella campagna, della quale il padrone, invece di ammaestrare il suo castaldo, va a scuola da lui ».

In quanto ai costumi, tutti sono ammiratori di quelli primitivi. Troviamo in Columella questo caldo elogio alle virtù degli avi: « Mi sovviene per molte memorie degli scrittori, che gli avi nostri si recavano a gloria d'aver cura delle campagne, e che Quinzio Cincinnato, il liberatore del Console e dell'esercito, stretti d'assedio, chiamato dall'aratro alla dittatura, e deposti poi i fasci, da lui vincitore più prontamente restituiti, che non da lui comandante assunti, tornò ai suoi stessi giovenchi, ed al piccolo retaggio avito di quattro jugeri. E del pari Caio Fabrizio e Curio Dentato, il primo dopo di avere scacciato Pirro dai confini d'Italia, l'altro dopo di avere domato i Sabini, coltivavano quei sette jugeri di terra da loro conquistati, e che erano stati distribuiti per testa, con solerzia affatto minore con la quale li avevano conquistati. E non dirò partitamente di ciascuno di tanti altri memorabili capitani di stirpe romana, i quali fiorirono per la doppia cura di difendere e di coltivare le terre della patria e le conquistate ».

Inoltre Columella ripete molte volte, come si vedrà, che la maggior fertilità della terra nei primi tempi era dovuta unicamente alla maggiore virtù degli uomini che la coltivavano.

Questi medesimi lamenti acquistano eloquenza e forza di poesia in Plinio, militare: « Nella nota concione di Manio Curio, dopo i trionfi che acquistarono un immenso territorio all'impero, dimostrò essere pernicioso quel cittadino cui non bastassero sette jugeri di terreno. E tale misura fu assegnata alla plebe dopo l'espulsione dei re. Quale fu dunque la ragione della grande ubertà di terreni così esigui? I campi erano coltivati dalle stesse mani degli imperatori, ed è uopo di credere, che la terra sentisse con gaudio il solco del vomero ornato di lauro, condotto dall'aratore trionfante, sia perchè con la stessa cura badava alla semina e con la medesima diligenza disponeva le colture, con le quali provvedeva agli accampamenti; sia perchè dalle oneste mani, che diventano più diligenti, provengono tutti i maggiori beni. Serrano fu sorpreso dagli onori conferitigli mentre seminava, donde il suo nome; e del pari il viatore, che recava il nunzio della dittatura,

trovò Cincinnato ad arare i suoi quattro jugeri di terreno in Vaticano nei prati detti di Quinzio, e, come si narra, per avere persino il viso coperto di polvere, il viatore lo indusse ad indossare la toga dicendogli : « Copriti il corpo, acciocchè io possa comunicarti il mandato del senato e del popolo romano » : Tale ufficio avevano allora i viatori, e lo stesso nome deriva dal dover essi andare per i campi a chiamare i duci al Senato.

Lo stesso Plinio ci dice che gli orti erano coltivati anche dai re, e che nelle leggi delle XII tavole non si mai fa menzione di casa di campagna, perchè la stessa voce *hortus* significava casa di campagna ; ed *heredium*, eredità, voleva dire giardino. « Anticamente a Roma un orto era tutta la campagna di un povero cittadino, ed il basso popolo non conosceva altro mercato che il proprio orto. O costumi innocenti, o vita diversa dalla nostra ! » Ci dice in séguito, che non si consumavano altre vivande, se non i prodotti degli orti ; e di preferenza quelli che non avessero bisogno di condimento, il che serviva di pretesto al risparmio dell'olio, « ed era una vergogna il cercare avidamente la salsa del *garo*. Preferivasi adunque la produzione dell'orto, perchè non richiedeva fuoco, nè legna, ed erano cibi facili ad aversi e a prepararsi : si preparavano le insalate, facili alla digestione, che non aggravano la testa, e non fanno mangiar molto pane ». Si usavano a preferenza i cibi degli orti, non volendosi che il denaro uscisse fuori. E, persino nella città, furon coltivati sulle finestre le erbe degli orti, anche per rallegrare la vita di quei prodotti della campagna, il che indusse poi, con l'accrescersi del popolo, a premunire le finestre con inferriate dalla rapacità dei ladri, avidi di quei prodotti. Alla coltura degli orti provvedeva la donna, e quelle antiche romane erano ispirate a principii di attività, d'ordine e di economia. E Plinio (XVIII - VI), fattasi la domanda : Qual'è il modo più vantaggioso di coltivare un terreno? così risponde :

« Fare la minore spesa possibile. — Tale precetto ci viene dai nostri maggiori — E quelli che ce l'han dato sono quelli stessi che reputavano delitto per un capitano decorato di trionfi, di possedere più di 25 libbre di argenteria ; che, quando il loro castaldo era morto, domandavano in mezzo alle vittorie di ritornare alle loro campagne ; quelli uomini le terre dei quali erano lavorate a spese della repubblica, e ai quali mentre reggevano il comando degli eserciti, faceva loro da castaldo il Senato.

« Da loro ci son venute queste altre sagge massime, anzi questi oracoli : È da considerarsi cattivo agricoltore colui che è costretto a comperare ciò che può produrgli la sua terra ; cattivo economo è colui che fa di giorno quel che potrebbe far di notte, tranne in caso di mal tempo ; peggiore economo è colui che fa nei giorni di lavoro quel che potrebbe fare nei giorni di festa ; e pessimo fra tutti gli economi è colui che durante il bel tempo, invece di lavorare ai campi, attende i lavori di casa ».

In quanto alla proprietà era piccolissima presso gli antichi. Plinio (lib. XVIII cap. II) dice : « In quel tempo due jugeri di terra bastavano ad ogni cittadino, Romolo non ne assegnò di più ad alcuno ». Abbiamo visto che quattro ne coltivava Cincinnato, sette Curio Dentato e Caio Fabrizio. Era dono « ampissimo degli imperatori, e dei forti cittadini, quel che ciascuno potesse lavorarne in un giorno, e la quarta parte o tutt'al più la metà a quelli del popolo ». (id. XVII, cap. I). E Columella : « Dopo scacciati i re, quei sette jugeri che il tribuno Licinio aveva distribuiti per testa alla plebe, recarono agli antichi maggior guadagno che a noi presentemente non dànno vastissime campagne, con interrotta coltura. Ed in vero, quel Curio Dentato, del quale ho già detto, avendo riportata una sì grande vittoria con la sua egregia condotta, ed avendo voluto il popolo dargli, a titolo di premio per sì insigne valore, 50 jugeri di terreno, li giudicò soverchi a consolare la fortuna trionfale, e, ricusato il pubblico dono, si tenne soddisfatto della misura popolare e plebea ».

Finalmente Plinio narra un aneddoto quale sintomo degli antichi costumi. Caio Furio Cresino, per merito delle sue virtù, era stato liberato da schiavo, e per mezzo del suo indefesso lavoro, traeva da un piccolo campo maggior prodotto di quello che altri ne traevano da fondi più vasti. I vicini lo accusarono di usare incantesimi e malìe a danno dei coltivatori, e l'accusa fu raccolta dall'edule curule Spurio Albino, che lo trasse in giudizio. Già era prossima la sentenza, che Caio Furio presentiva a lui dannosa, quando egli recò in piazza i suoi attrezzi di lavoro, i buoi, i servi ben nutriti, e meglio vestiti ; e disse : « Ecco i miei incantesimi, o quiriti, ma non vi posso mostrare, nè addurre al foro, le mie fatiche, e le mie vigilie, e il mio sudore ». Fu assolto. E Plinio commenta il fatto così : « Ah, non vi ha dubbio ; dal lavoro, non dalla spesa, dipende la buona coltivazione. Ed ottimamente i nostri buoni vecchi han detto, che l'occhio del padrone è il miglior concime ».

Indizio di quanto i Romani stimassero l'agricoltura è il fatto che dopo la vittoria di Zama, regalarono intere biblioteche trovate a Cartagine ai principi africani, ed una sola opera fu portata a Roma : quella del generale cartaginese Magone sull'agricoltura, in 28 libri, che Decimo Silvano ed altri tradussero in latino. Di essa i Romani fecero tesoro, e molte volte è citato Magone come autorevolissimo. Sua è la massima, che chi compra una campagna deve vendere la casa in città, per attendere personalmente al lavoro, abitando sul fondo acquistato.

Indizio invece della corruttela dei costumi verso la fine di questo periodo è che il medesimo Licinio Stolone, il quale da tribuno fece la legge, che nessuno potesse possedere più di 500 jugeri di terreno, fu accusato e condannato in virtù della sua medesima legge, per averla delusa, ritenendo più della quantità prescritta, intestandone una parte

al figlio. E, come dice Columella, non per la cupidigia dimostrata del vasto possesso, ma per la vergogna di aver tolto un terreno al nemico, che lo coltivava, per poi lasciarlo deserto ed incolto, perchè superava la forza di coltivazione che era nel possessore.

II PERIODO DELLA COLONIZZAZIONE ROMANA.

Scrittore di agricoltura del 2° periodo delle colonie fu Marco Terenzio Varrone. Autore fecondissimo del quale Cicerone, già suo condiscepolo alla scuola di Antioco Ascalonita in Atene, scrisse: « Tanto egli lesse da farci con ragione meravigliare che gli restasse anche tempo da scrivere: e tante cose scrisse quante appena crediamo che un uomo possa leggere: uomo insignemente grande per ogni maniera d'ingegno e di dottrina ». Anch'egli scrisse di cose militari, e di disciplina militare, ma pochi suoi scritti pervennero a noi, di moltissimi dei quali si ha notizia, e che formerebbero una vera biblioteca. Ebbe il comando della flotta contro i pirati in Cilicia, e si dimostrò saggio e valoroso. Gettò da Idrunte ad Apollonia un ponte di straordinaria lunghezza, mai tentato innanzi, per agevolare il passaggio delle truppe. Nella lotta tra Cesare e Pompeo parteggiò per Pompeo, ed ebbe il comando di due legioni nella Spagna, e molti saggi provvedimenti aveva presi, ma fu abbandonato dalla popolazione, sicchè venne a patti con Cesare. Scrisse il suo libro di agricoltura all'età di 80 anni per la moglie Fondunia, che avendo acquistato un fondo, gli chiese come convenisse di coltivarlo. Scrisse poi un'altra opera sul bestiame, che pure ci resta, e nel proemio della quale vanta gli usi e i costumi antichi, come abbiamo visto, e biasima quelli dei suoi tempi.

Inveisce contro coloro che tutto imitavano dai greci, e che non facevano una cosa senza farvi l'apposito luogo di ginnastica, affatto inutile agli antichi lavoratori, e appena sufficiente ai bisogni individuali, e non fanno una villa senza mollezze greche e denominate alla greca. Lamenta che i padri di famiglia avevano smesso l'esercizio della falce e dell'aratro, e che usavano allora a mala pena le mani nel circo, invece di accudire ai ricolti, e di ritirare il frumento, causa del quale eccesso era, che bisognava far venire il grano dall'Africa, dalla Sardegna, e persino dalle isole di Coa e di Chio. Ed inoltre, mentre i padri avevan coltivate le terre, allora erano ridotte a prati, contro al costume dei padri, ed alle leggi, a cagione dell'avarizia e dell'ignoranza, poichè altra cosa è l'agricoltura, altra la pastorizia.

Altro scrittore di cose agricole, contemporaneo di Varrone, e che lo stesso Varrone inserì come espositore nel dialogo sulla pastorizia, fu Tremellio Scrofa. I suoi scritti andarono perduti; ma Columella fa menzione di alcuni suoi principii ottimi.

Sostenne Tremellio, che chi si dedica all'agricoltura deve saper

coltivare, aver facoltà di spendere tutto quello ch'è necessario, e sopratutto deve avere la volontà di operare. Columella approva tali dettami li commenta, e tra le cognizioni comprende l'esperienza agraria. Questa osservazione della volontà di operare è importantissima. Tal principio fu sentito in un'età di decadenza del benessere e della grandezza civile. E precisamente a queste condizioni necessarie ai coloni si debbono tutti gli elogi che abbiamo già scorsi agli agricoltori antichi ; ed essi sono quasi la dimostrazione della grandezza romana, e del fatto che è più difficile di produrre un colono, che un milite mercenario.

Come fatto sintomatico dei costumi di questo periodo può valere il processo di Sesto Roscio, conservatoci nell'orazione pro-Roscio di Cicerone.

Sesto Roscio possedeva tredici poderi, tutti vicini al Tevere, per il valore di 600000 sesterzi. Fu ucciso da alcuni sicari a Roma, e subito dopo fu accusato ad Ameria, e fatto proscrivere da Silla, ignaro dell'intrigo e del misfatto. I suoi beni furono comprati per duemila dummi da Crisogono. Indi, per poterli meglio godere, senza fastidio del figlio dell'ucciso, che si chiamava anche Sesto, pensarono di accusarlo come uccisore del padre, per farlo giustiziare quale parricida. L'accusa fu sostenuta da Eruzio, il quale addusse per motivo dell'uccisione del padre l'odio che esisteva tra padre e figlio, motivato dalla bassa reputazione che il padre aveva per il figlio, e ne addusse come prova il fatto, che il figlio era mantenuto sempre in campagna ad attendere alle opere vili della coltura. Cicerone sfoggiò la sua eloquenza sul fatto, che l'essere destinato alla coltivazione dei campi fu ritenuta la prova principale dell'accusa. Sostenne che la vita rurale è lontanissima dalle sfrenate cupidigie, e congiunta a bontà. E, dopo aver mortificato l'accusatore per i suoi costumi, riferendosi agli scritti dei poeti, ed all'uso di alcuni suoi amici, mostrò che i romani dedicavano i figli prediletti alla coltivazione dei campi, e mai in segno di odio o di poca stima. Mostrò pure che molti erano a quel tempo studiosi di cose agrarie, e che la vita agricola era reputata onratissima e soavissima. E, sempre incalzando, rompe a dire : « Di certo, Eruzio, saresti stato un ridicolo accusatore, quando dall'aratro erano chiamati i consoli ad assumere la loro carica. E, poichè tu stimi per una sventura l'esser destinato alla coltura dei campi, avresti stimato per turpissimo e inonestessimo quell'Attilio, che i viatori trovarono a spargere di sua mano la semente. Ma ben altrimenti, i di lui, e degli uomini pari a lui, i nostri maggiori fecero stima. Ed, in grazia a ciò, essi, che trovarono minima ed inutile la nostra repubblica, ce la trasmisero massima e potentissima. Essi coltivavano studiosamente i loro campi, e non appetivano quelli altrui : ed a queste cose si deve, se di campi, e di città, e di nazioni accrebbero e la repubblica, e l'impero, ed il nome del popolo romano ».

III PERIODO DELLA COLONIZZAZIONE.

Nel 3° periodo della colonizzazione romana fiorirono gli scrittori di cose agrarie ; e si può dire che in esso l'agricoltura divenne poesia, poichè Virgilio le dedicò la sua lira. Trovansi nelle sue Georgiche, ed il rimpianto dell'abbandono dell'agricoltura, e lodi ai lavoratori, ed un magnanimo saluto alla terra Saturnia, madre, e di biadi, e d'eroi nella felice età del lavoro. E si può dire che la dolce e soave poesia virgiliana, ispirata dalle origini di Roma, e dalla gloria che i padri quiriti ebbero per l'agricoltura, fu fuoco agli italici petti, poichè egli ispirò gli scrittori posteriori di cose agrarie presso i latini ; e fu maestro del nostro massimo poeta, che diede all'Italia, e la lingua nuova, ed il programma storico che in parte abbiamo seguìto.

Columella nacque a Cadige coetaneo di Seneca. Nullasi sa della sua vita all'infuori che visse a Roma, e viaggiò in Siria ed in Cilicia, non si sa con quale ufficio. Ma risulta dalle sue opere di agricoltura a noi pervenute, che egli raccolse il mandato di Virgilio di ispirarsi a cantare degli orti, come un umilissimo soggetto, che avrebbe fatto onore al poeta. E, sebbene, quale poeta, sia rimasto di molto inferiore a sì grande maestro, come scrittore di cose agrarie si valse egregiamente di tutti gli scrittori a lui precedenti, e tutti li superò, e rimase insuperato dallo stesso Plinio.

L'opera di questo scrittore è piena di amaro rimpianto del passato, e di severa critica ai costumi romani. Egli, sin dalla prefazione, lamenta che vi fossero maestri di varie arti, anche inutilissime e viziose, e non ve ne fossero per l'agricoltura.

« L'agricoltura sola, che senza dubbio è prossima, e quasi consanguinea della sapienza, è priva così di discepoli che di maestri. Finora scuole di rettorica, e come dissi, di geometri e di musicisti, e quel ch'è più sorprendente, officine dei più abbietti vizi, del condire i più golosi cibi e di consumarli nei più lussuriosi conviti, e di acconciature di capelli e di capi, non solo io udii che vi fossero, ma io stesso li vidi; dell'agricoltura nè dottori che la divulgassero, nè discepoli io conobbi. Eppure, se mancassero maestri di tali arti, come mancarono presso i nostri antichi, sarebbe fiorente la nostra repubblica, poichè fu abbastanza felice anche senza il ludibrio di tali artisti, e senza causidici furono abbastanza felici le città, e in avvenire lo saranno. Devesi quindi attribuire a grande prodigio, il vedere, che ciò che è della massima utilità per i nostri corpi e per la vita abbia avuto sino al nostro tempo la minima considerazione, e che si disprezzasse il modo di amplificare il patrimonio e di tramandarlo, il che è scevro d'ogni delitto. Poichè tutte le altre, discordano dalla giustizia e quasi le ripugnano, se non stimiamo più giusto trarre copiose prede dalla milizia, che nulla ci offre senza sangue e strage d'altrui» « Incalzando sempre più nel biasimo dei vizi del suo tempo, mostra che il più onorato mezzo di

provvedere al benessere sociale è l'agricoltura ; ed afferma che sarebbe bastante al suo incremento, che ciascuno avesse lavorato il suo patrimonio, e che ogni lavoratore fosse possessore « perchè l'industria dei padroni compenserebbe di gran lunga gli svantaggi dell'ignoranza ; e vedendo compromesso il loro utile non si rassegnerebbero per tutta la vita a trascurare i loro negozi ; diverrebbero più bramosi d'apprendere, e più esperti nell'agricoltura ». Invece, al suo tempo, si teneva in così basso conto quest'arte, che non si curava per nulla neanche la preparazione del castaldo e dei coltivatori. Anzi, se qualche ricco comprava un fondo, si mandava in campagna il più spossato di forze ed il più inetto, e si destinava per castaldo quel mercenario non più adatto a lucrare il suo pane quotidiano, affatto ignaro, e di cose agrarie, e di essere il capo di quei lavori. E qui fa menzione dei costumi antichi sì diversi di Cincinnato, e di Fabrizio, e dei loro pari. E, dopo aver riportato quel passo di Varrone nel quale afferma che i Romani non agitavano più le mani, se non al circo, incalza : « e con stupore miriamo gli effeminati, che con movimento studiato imparano a mentire il sesso che ebbero da natura per agire, ed ingannano gli occhi degli astanti. Noi vediamo gente presso di noi, che per rendersi adatta alle crapule, sfugge la crudezza del giorno accanto alle stufe sudorifere, e si procaccia la sete che di notte estinguerà in libidini ed in ubbriachezze, dopo aver consumato il giorno nel gioco, o dormendo, stimandosi ben fortunata di non veder sorgere o tramontare il sole. A tal vita neghittosa non regge la salute, quindi i corpi dei giovani sono così flosci e stemprati, che sembrerebbe non dovesse mutarli la morte ».

Columella ripete molte volte nella sua opera che la terra si era isterilita, non per effetti di natura, ma per vizii morali dei coltivatori, poichè l'agricoltura era stata abbandonata intieramente in mano degli schiavi « come a carnefici che ne facevano strazio ». (V. proemio ; lib. II, cap. I ; lib. III, cap. III). e quindi egli non si meravigliava che Roma dovesse avere il grano da oltremare.

Finalmente forse il maggiore insegnamento che diede Columella fu quello di saziare l'ingordigia dei vasti possedimenti ; e di dimostrare che non la terra, ma il lavoro intelligente e coscienzioso produce. Egli si fa forte dell'autorità del suo maestro ed ispiratore Virgilio, e ne riporta il consiglio : « Sono lodati i vasti possessi e coltivati i piccoli ». Trae dalle massime dei sette sapienti quella che si addice all'agricoltura : « In tutte le cose si deve usare moderazione e misura ». Ricorre pure al detto dei Cartaginesi, e forse di Magone, che la tenuta dev'essere più debole di chi la coltiva, perchè nella lotta non sia la terra a schiacciare il padrone ; dimostra che rende più un piccolo terreno ben coltivato di uno più ampio mal coltivato. E persino assurge a vero maestro morale nelle sue sentenze : « E' più faticosa la trascuratezza della diligenza. Chi può dubitare che in ogni tenore di vita

nulla è più bello della distribuzione e dell'ordine? » Egli dunque vide il gran principio : Tutto il valore delle cose non è altro che lavoro umano. Questo valore economico diventa valore morale, e valore eroico, perchè sono la stessa cosa : Lavoro. L'eroismo è lavoro dedicato alla società, alla patria, all'umanità. Il lavoro non è una condanna, e non è un bisogno, è una liberazione dalle miserie della natura umana. Columella vide tutto ciò, e vi diede il suo linguaggio. In lui troviamo la più efficace dimostrazione delle cause della grandezza e della decadenza dei Romani, e del principio noto ai Romani, e già formulato da Catone : « *ex agricolis et viri fortissimi, et milites strenuissimi gignuntur* » con quel che segue.

Plinio fu, come Varrone, scrittore fecondissimo. Fu comandante della flotta al capo Miseno, di dove accorse a vedere l'eruzione del Vesuvio per salvarvi un amico, e vi trovò la morte. Quasi tutti i suoi scritti furono perduti. Noi non abbiamo, se non quelli della storia naturale.

In quanto ai suoi scritti di agricoltura poco di nuovo, che Columella non abbia scritto, s'impara, ed è appena necessario di far menzione della sua opinione sul principio del lavoro, che abbiam veduto per ultimo in Columella. Egli accetta gl'insegnamenti degli antichi, i quali ammonirono : « È preferibile seminar meno ed arar meglio, della quale opinione fu Virgilio ; e difatti è manifesto che i latifondi rovinarono l'Italia e le provincie ». Questa sua conferma divenne popolare e proverbiale ; ma disgraziatamente non si ritennero di essa, che le tre parole « *latifundia perdidere Italiam* ». E, poichè esse nulla dicono di concreto, si vide nel latifondo una causa di debilitazione più che un effetto della diminuzione del lavoro agricolo, e della rovina delle classi agricole, che fuggivano dalle campagne. Ma tali parole vanno riferite al principio del lavoro, quale ci venne espresso da Columella.

Conclusione.

In conclusione, gli scrittori di cose agrarie dei Romani, ad eccezione di Columella, del quale non si hanno notizie, e di Virgilio, furono uomini che occuparono i maggiori gradi nella milizia ; e tutti coi loro scritti cercarono di beneficare la patria, rialzando le sorti delle classi agricole, richiamando l'attenzione dei loro contemporanei ai principii che furono la causa della grandezza romana, ed all'attività agricola che permetteva di produrre i più onesti lavoratori ed i più valorosi soldati. Se il tempo ci avesse serbati tutti gli scritti di Catone, e degli altri autori di cose agrarie, noi sapremmo assai più della storia romana. E ne sapremmo tutti i precetti pedagogici di Catone e di Varrone, coi quali quei grandi tendevano a rivolgere la gioventù italica al culto dell'antica virtù di lavoro, la quale fu la causa della grandezza ro-

mana. È notissima la lotta di Catone contro la moda ed il fascino per la coltura greca, che compiacendosi del bello esteriore, e restringendo il fine dell'arte nell'arte stessa, e quello del sapere nel sapere, minava nel fondamento il carattere dei Romani, che amavano la virtù per la grandezza della patria e per il benessere sociale.

Sulla scorta dei pochi dati che ci forniscono i soli scrittori di cose agrarie, sarebbe possibile di ideare e di tentare con tutti gli altri possibili materiali, la storia del lavoro agricolo, e del lavoro in genere presso i Romani. E, sebbene tale storia comprende il suo contrario, che è la storia dell'ozio, un tale argomento merita un'apposita trattazione ; e sarebbero da mettere in correlazione le due storie, delle quali noi sappiamo solo le leggi generali, e qualche particolare. Ma non possiamo mai interamente comprendere la storia di un popolo e i suoi veri titoli di gloria, senza conoscere la sua storia del lavoro. Viceversa non potremo mai conoscere i titoli di demerito di un popolo, ed i suoi vizi, senza conoscere la storia del suo ozio. A larghissimi tratti si può dire, che l'eroismo è nato sempre dal lavoro, e non può nascere che dal lavoro. Condizione indispensabile di ogni lavoro è la volontà, secondo Tremellio. Ma la volontà (noi lo sappiamo dagli studii di psicologia, di antropologia pedagogica, e di pedagogia) è una risultante, che deriva da tutte le condizioni di vita, e specialmente dall'amore. Tutta la storia dell'umanità è storia di amore, nella quale sono da esaminare gli oggetti e le finalità amate, l'intensità dell'amore, e la coerenza tra l'amore e la vita di lavoro e d'azione onesta ed eroica.

A grandissimi tratti si può dire, che presso i Romani, quando la vita ebbe mezzi semplicissimi, con tutto che fossero limitatissimi i mezzi di produzione, e quindi enorme il tempo e l'energia che richiedeva il lavoro agricolo, solo perchè erano tenacissimi l'amore della famiglia della terra coltivata, e della regione sulla quale si conduceva quella vita di lavoro; erano puri e semplici i costumi, la vita sociale presentava il minor numero di attriti e di perdite di energie morali. E quindi gli antichi Romani, che i discendenti onoravano reputandoli del tutto superiori a se stessi, e chiamandoli *i nostri maggiori*, ebbero maggior ricchezza, maggior benessere, più egregie virtù. Ed è ben vera la sentenza di Vincenzo Coco, che la virtù è lavoro.

Soprattutto Roma disprezzò troppo le industrie, e l'unica sua attività produttrice fu il lavoro agricolo. Quando con le conquiste si abituò ai bisogni dei vinti, ed agli usi loro, e volle i loro medesimi prodotti, non ebbe nulla da dar loro in cambio ; e la guerra, e la conquista risultarono come una produzione. Ma quando anche i prodotti agrari mancarono, e bisognava attenderli da oltremare, e pagarli, Roma non poteva nulla esportare di sua produzione, e la rovina aumentava sempre più, la miseria cresceva ; e non restava altro mestiere produttivo all'infuori di quello di mercenario, con tutti i difetti e gli eccessi

della colonizzazione, già scorsi nel terzo periodo della colonizzazione (1). E, come se tutto ciò non bastasse, il Cristianesimo, invece di ricondurre la nostra gente al lavoro, trasportò i beni della vita nella patria celeste, e fece sdegnare tutti i beni terreni, diminuendo ancora l'amore e la fede nel lavoro. E così la disciplina classica, che fu di lavoro, e quasi esclusivamente di lavoro agricolo, divenne poi tortura degli asceti, che vollero mortificare la carne, e divenne sferza dei mercenari. E canta il Carducci, nelle

FONTI DEL CLITUNNO.

Fuggir le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole ai monti,
quando una strana compagnia, fra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti,
procedè lenta, in neri sacchi avvolta,
litaniando,
e sopra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d'impero
fece deserto, ed il deserto disse
regno di Dio.
Strappàr le turbe a i santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli,
ovunque il divo sol benedicea,
maledicenti:
maledicenti a l'opre de la vita
e de l'amore, ei deliraro atroci
congiungimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:
discesero ebbri di dissolvimento
a le cittadi, e in ridde paurose
al crocefisso supplicarono, empi,
d'essere abbietti.
Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! i foschi dì passaro,
risorgi e regna.
E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi,
e d'annitrenti in guerra aspri polledri,
Italia madre,
madre e di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l'antica lode
io rinnovello.

Sull'efficacia della religione nell'operosità sociale sono di supremo valore le considerazioni del Machiavelli: « E benchè paia che sia effeminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla

(1) V. *La Colonizzazione Militare* - Rivista Militare 1912.

vilta degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù ». E difatti i padri della Chiesa furono studiosissimi degli scritti di questi grandi autori, dei quali noi non conosciamo che pochi frammenti. S. Agostino fa un entusiastico elogio di Varrone in *De Civitate Dei*, affermando che nessuno fu più dotto, più attento, più diligente, non meno nella soavità dell'eloquio, che nella dottrina delle sentenze ; e che tanto egli insegna delle cose delle quali fu cultore quanto Cicerone diletta con le parole delle quali fu studioso.

Ben dice il Genovesi : « S. Basilio, tra le regole della vita cristiana, niuna tanto ne inculca quanto quella di dover lavorare, commentando l'architettura, l'arte dei falegnami, dei fabbri, ed in specialità l'agricoltura ». E fa una lunga sequela delle opere e delle arti compiute dagli ecclesiastici. E S. Benedetto, sostituendo all'eremo il cenobio, diede il lavoro per regola di vita all'organamento monastico, e ne fece propriamente una colonia agricola, che aumentava col crescere dei suoi discepoli (1). Il lavoro fu dunque sentito come un bisogno e come una necessità dai medesimi religiosi. E sebbene S. Tommaso abbia preferita la vita contemplativa a quella attiva, forse questo si deve maggiormente all'influenza della scolastica, che a tutt'altra ragione.

E forse, se non fossero andate smarrite le opere dei nostri più sapienti e virtuosi autori latini, che scrissero con le stesse mani con le quali impugnarono le armi, meritandone gli onori del trionfo, e con le quali condussero l'aratro perchè la madre terra godesse, al dir di Plinio, del solco aperto dalle mani trionfali e dall'aratore laureato, quando la coltura latina formò gli ideali della nostra gente, e quando le più prodigiose attività italiche furono, la scuola del mondo intero, il Rinascimento invece di disperdersi nella scolastica ispirata dai frammenti di Arisotile e della letteratura greca, tanto sdegnata da Catone, avrebbe adottati principii vitali più conformi al nostro genio nazionale. E forse ne sarebbe nata una maggiore fusione dei nostri spiriti, e con essa una più lunga vitalità della grandezza italica, che non avrebbe avuto bisogno di un Risorgimento. E dico *forse*, perchè non bastano i buoni libri ad oprare portenti dove non sieno animi disposti a valersi dei loro insegnamenti con l'esercizio di quelle stesse virtù dagli ottimi autori sperimentate. Se, a questo proposito, però consideriamo, che forse non vi fu età maggiormente disposta ad apprendere per operare quanto quella del Rinascimento, vediamo che maggior giovamento avrebbero recato alla nostra gente i libri latini andati perduti, di quelli greci a noi pervenuti, i quali portarono l'in-

(1) Vedi Genovesi, *discorso sopra il fine delle lettere e delle scienze.* Tal discorso è alla fine dell'opera *Diceosina, o filosofia del giusto e dell'onesto*
In esso trovansi molte e belle considerazioni sui danni dell'ozio, e l'affermazione, che il supremo fine delle lettere e delle scienze è quello di beneficare gli operai, i lavoratori, i produttori.

nesto greco nella mente italiana : innesto che fu sdegnato e biasimato da Catone e da Varrone.

Se poi pensiamo al programma civile che noi dobbiamo fare per la nostra età, Catone e Varrone ci si presentano come due giganti, e come austeri sacerdoti nel tempio della virtù e del lavoro. E quell'ottimo paragone di Catone, che al figlio diceva esser la vita umana simile al ferro, che si consuma con l'uso, ma maggiormente vien consumato dalla ruggine, se non è usato ; e che perciò maggiormente alla nostra vita nuoce l'inerzia dell'esercizio, può valere come un programma di attività nazionale per noi, perchè nessun aratro, e nessun ferro necessario all'operosità umana sia roso dalla ruggine, e nessuna energia dei nostri animi resti oziosa. Se tutte le leggi, tutte le verità, tutta la scienza, e l'arte, e la morale fossero interpretate secondo la virtù, e non secondo l'ozio, oh quanto le leggi, e i libri, e l'arte, e la vita sarebbero migliori ! E questo era il voto di Catone ! E tutti son d'accordo nel dire, che la vita è infelice più per i vizi degli uomini, che per necessità di natura. Or dunque modifichiamo col lavoro noi stessi, e ci nobiliteremo rendendo la vita sociale più degna d'esser vissuta. Pensiamo sopratutto che, non nel formulare programmi, o nel fare i progetti consistono le principali difficoltà della vita. E ci serva di esempio e di norma uno dei meriti per i quali Plutarco antepone Catone ad Aristide.

Afferma Plutarco, che non nella sola virtù del governo e degli stati si palesa il merito umano, ma anche nell'arte di ben reggere una famiglia. Ed Aristide morì in così grande povertà, che non lasciò la dote alle figliuole, nè tanta moneta che potesse provvedere alla sepoltura della sua salma, per modo che i figli dovettero elemosinare, e non potettero aver pensiero onorato e degno di tanto progenitore. E dice, che « Aristide con la povertà, infamò la giustizia, come se fosse la rovina e la povertà delle cose ad ogni altri più utile che al possessore di essa. » E qui cita Esiodo e la sua massima che l'ozio è fonte d'ingiustizia, ed Omero, che nell'Odissea fa merito vanto alle virtù domestiche e all'educazione dei figli, affermando che è la stessa cosa tanto trascurare il proprio quanto vivere dell'altrui con ingiustizia. Per contrario, nota Plutarco, che per aver provveduto Catone, non meno ai trionfi della patria che all'educazione dei figli e al benessere della famiglia, lasciò figli, e nipoti, e pronipoti, che sino alla quarta generazione provvidero a Roma pretori, consoli e i supremi magistrati.

E tutto questo dobbiamo dire a tutta la nostra generazione. Troppo abbiam rimpianta la povertà della patria. Troppo pure si abusa della ricchezza per seguire la moda estera e per coltivare i vizi. Pensiamo ai nostri figli quali saranno dopo di noi, e quale desideriamo la nostra quarta generazione. E provvediamo col lavoro per lasciar loro una eredità di quella virtù, che, è la sintesi d'ogni onesto lavoro.

Maggiore N. M. CAMPOLIETI.

EUGENETICA E MILIZIA

(Continuazione - Vedi Fascicolo precedente).

II.

Non chiederò ai lettori se abbian letto qualche libro di Pierre Louys o — in genere ben più crudo e sedicente anarchico — di Octave Mirbeau (l'autore delle *Mémoires d'une femme de chambre* e del sozzo *Jardin des plaisirs*) o, in Italia, il famigerato *Quelle signore* del Notari che diede luogo ad un processo e levò tanto chiasso. Non lo chiederò. Mi basti notare che tal sorta di libri ove è sempre un ambiente scabrosissimo da dipingere e in cui gli autori indugiano compiacentemente *et pour cause*, han sempre un numero strabocchevole di edizioni. Non dico poi di lettori! In Italia sopratutto, coll'abitudine che c'è di comprar pochissimi libri e di farsene molti prestare, se i compratori son dieci si può ben asserire che i lettori son dieci volte tanti. Ebbene se questi libri, che han pur sempre un lato artistico, son così cercati (e non certo per l'arte, relativamente piccola) figurarsi che ne sarà degli altri, di quelli cioè più volutamente scabrosi: peggio, di quelli completamente pornografici!

Mi si lasci dunque ricordare, poichè parlo di quantità, che alcuni anni or sono vennero sequestrate in Francia ben 4 *tonnellate* di stampe e libri osceni, editi, se non erro, nel Belgio. Dico quattro tonnellate! Mi si lasci ricordare che moltissime ne sequestra la società francese presieduta dal Bérénger e non poche la nostra *Lega per la moralità pubblica*; ma che son mai le copie sequestrate rispetto al numero stragrande di quelle diffuse? E non voglio far numeri, che già troppi ne feci nell'articolo precedente. Dirò solo che taluni editori si dirigono alle caserme persino.... persino con *circolari* (io ne posseggo una diretta al « *Sergente di Compagnia* » e che vanta le « *descrizioni eccitanti* » di un erotico romanzaccio), dirò che a Parigi l'anno scorso, in una sola serata si esponevano in sei teatri differenti sei donne completamente

nude.... dirò che vi sono cinematografi ove a mezzanotte, finita la rappresentazione solita, si dànno (al buio perchè i frequentatori non arrossiscano conoscendosi) rappresentazioni speciali per gli *amatori*, e ch'è ben facile ad ognuno mescolarsi a quelli.... dirò che.... Ma anzi non dirò più nulla, o una cosa sola, questa: si cerca di eccitare in tutti i modi, di corrompere, di rendere bestialmente erotica questa povera umanità.... che non ne ha proprio bisogno! Si lavora a rotta di collo semplicemente pel « bordello »

A scopo di *realismo*? d'*arte libera*? di *bellezza*? No. A scopo di commercio. Unicamente pel denaro.

Si sa benissimo che quel genere di vendita, produce non poco e che i rischi non son troppi davvero.... colla morale che corre!

Nè io certo mi scandalizzo soverchiamente — intendiamoci — nè voglio fare il pudibondo o il casto Giuseppe, figura che, da secoli è ritenuta assai comica. Dico però che il « bordello » non è certo il luogo più consigliabile ad.... accrescer la popolazione nè ad accrescerla *sana*. Quantunque i rimedî ad un certo gruppo di mali (che fu da secoli battezzato appunto *mal franzese*) sieno perfezionati, non lo sono tanto da guarirli perfettamente: è sicuro ad ogni modo — e l'eugenetica lo prova — che chi ebbe quei mali non ha *mai più* figli totalmente sani nè totalmente normali. E' certo anche che quella eccitazione morbosa è causa di amori prematuri, di violenze, di stupri.... e quindi di aborti e d'infanticidi. Chiedetelo alle *sages-femmes* di Francia, che son tante, se conoscon bene gli antifecondativi o gli emmenagòghi abortivi, segala, ergotina, o ruta, esse che ne fanno così orribile uso!

Ma tralasciamo queste sozzure dove le stampe e le fotografie oscene sopratutto, esercitano la loro deleteria influenza. Preme a me stesso di cambiar tema. Aggiungerò solo che la Francia n'è addirittura inondata!....

Qualcuno potrà dirmi: — Sciocco che siete! Ma anzi questo genere di libri, di fotografie di spettacoli *incita* all'amore genetico. — No, cari signori, rispondo. Esso non incita all'amore genetico, bensì soltanto all'amplesso volgare, *infecondo*. Ed a coloro che, sempre in nome del Bello o dell'Arte voglian difendere libri meno sozzi ma sempre volutamente eccitanti; a coloro che voglian difendere certi autori sedicenti *realisti* ma che non sono se non lussuriosi o pervertiti, io risponderò con una sentenza di uno che fu — di essi tutti — artista ben maggiore: colla sentenza di Alessandro Manzoni che scrisse: — « Per noi latini non c'è proprio bisogno di incitazione all'amore. Di amore ce n'è almen seicento volte più di quello che sia necessario... »

Così, o press'a poco, lo scrittore del romanzo più puro e più equilibrato che si conosca; di colui che — dopo aver descritta minutamente in pagine meravigliose la caduta di una donna nelle braccia di

Don Rodrigo, credette meglio di sopprimerle tutte quantunque fossero varie centinaia.... per scriver semplicemente: «... La disgraziata andò..... ».

Io non sono un manzoniano, ma davanti a tanto pudor d'arte e coscienza d'onest'uomo, m'inchino ammirando.

Ho citato più in alto il Bérenger: è un eroico difensore della morale nell'arte e nel costume, più deriso a dir vero che ascoltato, in Francia. Ma non si creda ch'egli non guadagni proseliti ogni giorno. Molti che lo deridono seguendo la corrente, in fondo al loro cuore devono sentirsi con lui. E proseliti pian piano guadagna anche da noi il Bérenger d'Italia, voglio dire Giovanni Lanzalone. Questo egregio scrittore che dalla sua Salerno ove dirige una buona Rivista: *Arte e Morale*, combatte da vent'anni una sua strenua battaglia contro ogni sozzura e contro ogni abbrutimento, va pur sempre più diffondendo le sue idee. Ne si creda che egli sia un pinzochero o un bacchettone: tutt'altro! Egli, in fondo, più che per la morale stessa, combatte *per la nostra gioia*. Ben volentieri mi diffonderei qui a chiarir le sue idee se questa rivista militare non fosse luogo disadatto, ma basti — in sintesi — il dir questo: ch'egli non vuole l'abuso per non sopprimere l'uso. Non vuole eccesso di droghe perchè si gustino ancora. L'abuso rovina il palato.... tanto nell'arte che nella vita.

Egli, giustamente, invece di fondare il suo edifizio dimostrativo sulle arcane nebbie d'un ipotetico assoluto «che nessun aeroplano di filosofo ha esplorate ancora», l'ha fondato sulle «stabili rocce del buon senso, su verità comuni e quasi di evidenza matematica a tutte le menti». Sì, l'arte dev'esser legata colla morale — egli dice — «perchè se si asserisse ch'essa non ha coll'arte relazione di sorta, che essa è totalmente indipendente, si verrebbe a negare l'unità fondamentale dello spirito e l'armonico sistema delle sue funzioni; si verrebbe a disconoscere la *profonda influenza che le forze sociali hanno le une sulle altre* ». — Giustissimo. La morale del tempo, naturalmente, ha influenza sull'arte ma l'arte, vivaddio, a sua volta ha influenza sulla morale del tempo e quindi sulla vita. Un'arte contraria alla morale è quindi contraria alla vita. Questo dico io — e credo ci sia poco da opporre. La verità è lampante!

Eppure da quanti, anche buoni artisti, disconosciuta!

Ma poi io voglio esser anche più piano, anche più semplice del Lanzalone, e dico. Prendiamo un sentimento: per esempio il *pudore*. S'insegna o no alle giovinette in famiglia e nella scuola? Sì. Quante volte non avrete vista una bimba che si scopre e la mamma corre subito, sgridando, a coprirla. O che, domando io, serve tutto questo se la giovinetta a 13, 14 anni e anche prima potrà poi comprar sulle bancarelle dei libri indecenti e spudorati per non dir spudoratissimi?... S'insegna o no l'onestà femminile? Sì. E a che serve tale insegnamento

s e centinaia di libri celebrano le più laide etere antiche e moderne? M a che proprio debba esser vero un sarcasmo epigrammatico che scrissi molti anni or sono:

Udiste la grande parola?
— Correte, fanciulle, a la scuola.
Correte. Oh suprema ventura! —
. . . Che poi ciò che fece la Scuola
lo disfa la.... Letteratura.

No, no. Questo non dev'essere. Un popolo che si rispetti e che miri a grandi cose, senza ch'ei sia per nulla ipocrita o bacchettone, deve esigere arte e letteratura cònsoni a' suoi ideali. Bando quindi ai libri «porci» — lasciatemi dir la parola volgare — bando all'arte indegna sopratutto in Italia. Che non succeda più quel che avvenne precisamente a me, di udir cioè in una villa di Sanremo una giovinetta r ancese di 14 anni che canticchiava ad un'altra di 18, italiana, una canzonetta così oscena da superare e di molto tutte quelle del Baffo e del, cosidetto, Cavalier Marino. Che non succeda che, interpellandola come mai tal canzone sapesse, ella possa rispondermi come rispose e cioè: — *Oh, nous en disons bien d'autres, aux écoles....* Che non avvenga questo, almeno in Italia....

Quanto alla Francia, si consoli pure de' suoi Félicien Champsaur che inneggiano alla «Imperatrice Lussuria», si rallegri pure di sentenze come questa: «La sensualité n'est un vice ni un peché; c'est le but v ers lequel convergent toutes nos aspiration, nos rêves, nos efforts...» citi pure, compiacente, la frase di un nostro prelato che disse — pare —: «Peccato d'amore non è peccato» (1) e rida se le fa piacere. Ma intanto, a furia di sensualità la Francia diminuisce d'anno in anno.... Stia attenta che qualche esercito (prussiano per esempio) non abbia qualche altro *but* differente dalla sensualità e che non eserciti i suoi *efforts*.... in modo diverso e ben più efficace....

* * *

Ma oltre queste due specie letterarie dannose alla fecondità, cioè la *sensuale* e la *pornografica*, ve n' è un'altra ch'io chiamerò *filosofica*, secondo me non meno dannosa delle altre due. È quella specie di letteratura che pure si può suddividere in due branchie: la *neo-malthusiana* e la *filosofica pura*.

Non starò qui a ripetere ciò che già fu detto anche recentemente dal Loria. Malthus fu calunniato. È difatti una vera calunnia l'attribuire a lui la responsabilità di certi consigli per limitare il rapido e dispendioso accrescimento della prole. No, il Malthus (1766-1834) ebbe solo il grande merito di fissare in modo originale il problema della

(1) Vedi *L'Orgie latine*, di Félicien Champsaur.

popolazione, mettendo in rilievo la straordinaria importanza ch'esso ha nell'economia politica ed additando i pericoli che potevan derivare da un soverchio accrescimento. Contro tale pericolo egli indicava freni repressivi e freni preventivi.

I freni repressivi naturalmente erano involontari, e cioè le *epidemie*, le *guerre*, le *carestie*, le *occupazioni malsane*, il *lavoro eccessivo*, il *cattivo nutrimento dei bimbi* e via via... Dei freni preventivi il più consigliato era l'*indugio alle nozze*, sinchè cioè non si possedessero i mezzi per sostentare la prole. Egli asseriva — e ci vuol poco a crederlo — che i matrimoni di persone troppo giovani son quelle che producono figliuolanze troppo numerose.... ma dal dir questo al manifestar altri consigli che oggi le persone per bene non osan dire ad alta voce e si bisbigliano all'orecchio, ci corre! Questi ultimi consigli appartengono non già all'incolpevole Malthus ma ad un'altra teoria ben più recente: quella cosidetta del *neo-malthusianismo* e che considera il problema dei figli da altri punti di vista.

Ora, questa teoria neo-malthusiana, ancor debolissima in Italia, è per contro diffusissima in Francia. La propaganda n'è enorme. Fatta con libri, a mezzo di conferenze, persino usando le proiezioni, tutti i centri di operai francesi ne sono infetti. Gli stessi lavoratori si sono ormai trasformati in propagandisti ed il numero dei gruppi proletari, socialisti, rivoluzionari o libertari che hanno aderito ai principî delle profilassi anticoncezionali è incalcolabile. A Roubaix, a Turcoing, a Creusot, a Fougères la propaganda cresce di giorno in giorno. A Brest, una perquisizione eseguita nei locali della Borsa del lavoro portò alla scoperta di tutto un materiale..... neo-malthusiano che gli operai acquistavano. E ai libri, agli opuscoli, alle conferenze, alle « guide » s'aggiungono le agenzie che col nome di « Oeuvres maternelles médicales » ammaestrano sul modo di gioire senza procreare.... « Oeuvres » di numero così grande che ormai non si contano più....

Fu precisamente rendendo noto questo stato di cose che un valente medico, il dott. Bureau, esclamò recentemente in un Congresso: — *Nous assistons au suicide d'une race qui, délibérément et en pleine connaissance de cause, refuse de poursuivre sa destinée!* »

Ma veniamo alla propaganda filosofica pura. Potrei citar più di un libro, senonchè il giornale avendo più immediata diffusione può produrre maggior male. Guardiam dunque ciò che pubblica qualche giornale: p. es. *Le petit niçois* e citiamo appositamente questo giornale cotidiano inquantochè — essendo esso diffusissimo anche su tutta la riviera Ligure — potrebbe produrre anche a noi, se venisse ascoltato, i gravissimi inconvenienti che si lamentano in Francia.

Il *Petit niçois* dunque ha la.... fortuna di possedere uno scrittore che, ogniqualvolta può dir qualcosa di male contro l'Italia, contro il nostro Sovrano, contro qualsiasi manifestazione italica, la dice con

una effusione di gioia e di parole proprio impressionanti. In uno dei suoi primi articoli, p. es. dell'Italia egli non rispettò neppure quel che tutti rispettano, anche i più acerrimi nostri nemici, voglio dire la Bellezza. Giungendo egli da Nizza, sino al Ponte San Luigi, frontiera, trovò tutto bello, ma da Ventimiglia in giù sino a Genova egli non scorse nè mare, nè cielo, nè golfi.... nulla, nulla, fuorchè « stracci, stracci e stracci ». Fu quindi un'ondata di « haillons » che gli ottenebrò la vista — e in quell'ondata egli annegò tutte le liriche, tutti gli entusiasmi, tutti gli inni che mille poeti avevano avuti per la « divina riviera ». Povero signore : io lo compiango e deploro sin alle lagrime la sua perfetta miopia. E' una miseria, dopo tutto — e siccome questo signore si chiama Pierre Valmigère, così mi si conceda qui di chiamarlo, per una sola volta, com' io lo chiamo sempre, cioè il signor *Val...misère*.

Questo nostra *Nuova Rivista di Fanteria*, alienissima d'ogni polemica men che cortese, tolleri almeno — per una volta — questa piccolissima variante al nome di colui che ha sì spesso detto male della nostra Patria. Che diamine, perchè soldati non dobbiam neppur mostrare di essercene accorti?

Il detto signore, dunque, in due numeri del *Petit niçois* ha svolto una sua tesi curiosa. E, se si pensa che fu stampata nel luglio, proprio quando le discussioni in Francia sul modo di riparare alla poca fecondità erano diuturne, quella sua tesi più che curiosa io non esito a chiamarla *dannosa*.

Vale la pena di riferirla. S'intitola *Le Paradoxe de la Natalité*. Eccola :

Molti, come ho detto, hanno in questi mesi deplorato in Francia la diminuzione delle nascite. Molti hanno tentato di escogitar rimedî asserendo che la Francia, *la grande Nation*, per poco che così sèguiti, diventerà la *petite Nation* eppoi non sarà più « nation » addirittura. Taluni son stati presi anzi, pensando al loro gallico paese, da una vera e profonda disperazione.... Ma non così il Valmigère. Egli pubblica invece sul giornale diffusissimo le seguenti righe ch'io credo faran dare ai lettori un balzo sulla sedia :

« *La baisse de la natalité française est un phénomene normal et* « *avantageux à tous les points de vue. Si les chiffres restaient encore quel-* « *que temps ce qu'ils sont aujourd'hui, je veux dire si notre natalité demeurait* « *inférieure à celle de l'étranger, nous jouirions bientôt d'une superiorité* « *sans conteste ; nous dominerions l'Europe et le monde...* »

Avete capito, lettori? — E aggiunge : — *Les heureux effets de la restrictions de la fécondité sont si évidents, qu'en d'autres temps, j'aurais eu honte de les demontrer....* Dunque, siamo intesi : secondo tale scrittore è bene, in Francia, non crescere affatto, anzi far di tutto per rimanere, nella natalità, più bassi delle altre nazioni.... Ora, non cre-

diate che il Valmigère svolga tale tèsi scioccamente: tutt'altro. Per provare il suo asserto, egli sa tirar fuori ottime ragioni. Ho detto, infatti, che tale scrittore è nemico d'Italia ma non ho detto mai ch'ei sia privo d'ingegno. Ed infatti egli ha svolta la sua tesi brillantemente in due numeri del ripetuto giornale ed in ben sei colonne. Dallo svolgimento anzi, appare che il Valmigère non è già solo, ma è come il portabandiera di tutta una scuola filosofica che per quella tesi giura e combatte. Per menti un po' deboli, aggiungo, il *paradosso* del Valmigère e di tutta la sua scuola, può apparire verità sacrosanta. Ecco perchè io tenterò, non già con postulati filosofici ma con la sola scorta del buon senso, di controbatterlo. E' impossibile, ripeto, che i due brillanti articoli del Valmigère, diffusi come furono anche in Italia, non abbian lasciato in molti cervelli tracce profonde. Quei cervelli giureranno ora che è bene essere pochi.... diffonderanno le loro idee.... faran proseliti ed il male — piccolo dapprincipio — potrà divenire maggiore. E' bene dunque ch'io esponga qui tutta la teoria valmigèriana, non allo scopo di approvarla bensì solo per trovarne le falle. Ma per questo mi occorre spazio e dovrò continuare un'altra volta.

Dal complesso dello scritto vedranno i lettori quanto sia necessario che la nostra divina Italia si guardi tanto dalla corruzione dei costumi francesi quanto dalla corruzione delle idee. Non è veramente forte se non chi è puro o che, almeno, si sforza di esserlo. Tale massima, ottima per gli individui, non è meno ottima per le nazioni. La corruzione dei costumi — non c'è bisogno ch'io lo dimostri — trasse nell'abisso Roma ed altre colossali metropoli. La corruzione delle idee può fare altrettanto. I *sofismi* disse un poeta oggi combattuto, l'Aleardi, si mutan facilmente in palle di moschetto.... Lo vedemmo anche ieri nella Spagna con la uccisione del povero Canalejas. E poichè l'Italia è ancora immune da tali sofismi od — almeno — non ne è ancora pervasa, così bisogna che ogni cittadino lavori a tutt'uomo contro la loro infiltrazione. Il nostro popolo non è sempre così saldo ed equilibrato, per ciò che riguarda coltura e cervello, da saper subito discernere il bene dal male. Un esaltato come Hervè, ad esempio, potrebbe facilmente sperar qui, se non molti, qualche proselito. E' bene che ciò non avvenga. Resti egli nella sua Francia e faccia là ciò ch'ei vuole. Noi abbiam qui bisogno di genti che celebrino la bandiera e la patria, non che le deprimano! Noi vogliamo che queste due cose sacre, patria e bandiera, brillino sulle più alte vette e non che scendano nel fango o sien pollute! Il concetto dell'umanità può benissimo marciare al loro fianco, anzi splendere più vivo e radioso. Ma dove bandiera e patria non sono onorate, neppure può essere onorato il nome altrettanto sacro di « *Umanità* ».

Ricordiamolo: bisogna sempre partire dalle basi. Solo dall'ottima *famiglia* nasce l'ottima *nazione* e da questa l'ottima *umanità*. Chi vuol

cominciare dalla umanità fa un buco nell'acqua. « Umanità, cosmopolitismo » bellissime parole, ma troppo vaste ed astratte, per ora. Saliamo per gradi e vinceremo. Senza buona base d'operazione un esercito è vinto : senza buone basi morali e sociali una nazione non è tale. Ricordiamolo. Dal poco al molto e non viceversa.... Ma queste idee spero illuminarle ancor meglio nel numero veniente.

Sanremo, novembre 1912.

PIER EMILIO BOSI.

L'AGENDA MILITARE TASCABILE del Maggiore Sforza Cav. Vittorio è la più perfetta delle pubblicazioni del genere che esistono in Italia ed all'Estero.

Si può acquistarla direttamente presso tutte le sedi dell' UNIONE MILITARE.

Si riceve a domicilio, richiedendola con cartolina vaglia di Lire 2.30 al seguente indirizzo: all'Amministrazione dell'AGENDA MILITARE TASCABILE - ROMA.

Questioni tattiche di fanteria

(Considerazioni e riflessioni)

(Continuazione e fine — Vedi fascicolo precedente)

X. Il combattimento si prefigge uno scopo supremo, quello cioè di annientare con la forza soverchiante la volontà dell'avversario. Ma per realizzare questo vantaggio, è necessario sloggiare il nemico dalle posizioni che egli occupa, ed a sloggiarlo non basta assai spesso il fuoco della fanteria ma occorre il lampo della sua bajonetta.

Da chi dovrà partire il segnale per quest'atto decisivo dell'azione dell'arma nostra? Il capitano Soloview che ha fatto la campagna di Manciuria con cuore di soldato e con mente di acuto psicologo, afferma che il segnale dell'assalto emana dalle linee più avanzate di fuoco con moto spontaneo ed inatteso. E' un impulso che non si disciplina, ma che occorre seguire con fede e solidarietà di sentimenti perchè è la più alta espressione del cameratismo d'armi.

« L'assalto — dicono le nostre magnifiche « *Norme per il combat-* « *timento* » compilate dal Comando del Corpo di Stato Maggiore — (1) « può avvenire o per *impulso delle truppe già impegnate*, oppure per « ordine dei comandanti,..... Questa è l'estrema fase della lotta che « sfugge ad ogni norma, ed è la sintesi di quelle audacie ed energie « individuali che la *preparazione morale* del soldato avrà saputo in « esso sviluppare ».

Il regolamento giapponese aggiunge da sua parte « che le occa- « sioni più favorevoli per pronunziare l'assalto alla bajonetta sono « fuggitive, e conviene coglierle con intento e prontezza nel combatti- « mento ».

Il capitano Soloview commentando quest'atto psicologico culminante scrive : « Non bisogna lasciarsi sfuggire questo momento « tipico nè dare ad esso il tempo di *raffreddarsi*. E' questa opera degli « ufficiali e del loro esempio personale ».

(1) § 58 – Edizione del Luglio 1911.

Quanto alla pratica degli assalti i metodi sono vari. La decisione di slanciarsi all'assalto, secondo il regolamento giapponese, deve essere comunicato mediante segnali, alzamento dei chepy sulle sciabole o sui fucili, per dare avviso alle truppe retrostanti di accorrere in tempo utile e per il cammino più breve.

Quello che importa si è che tutti siano compenetrati della necessità di cogliere questo attimo fuggente e lo spiino con sollecitudine e con affetto. E' una specie di *occhio* che deve fare perciò il fantaccino, assai analogo a quello del cavaliere che deve anch'egli spiare l'attimo fuggente utile per slanciarsi con fede ed entusiasmo alla carica.

XI. Per un'azione fortunata alla bajonetta importa avere a rincalzo delle truppe di prima linea truppe fresche ed operare per sorpresa: occorre disporre quindi non soltanto di un *blocco di forze* che muovono con impeto risolutivo contro le linee nemiche, ma di avere eziandio sotto mano *delle riserve di forze e di energie* per spingere l'azione a fondo. In sostanza, si tratta di assicurare alle linee combattenti che si slanciano all'assalto la continuità e la potenza del moto ondoso di un mare in tempesta.

Per uscire dalla metafora, occorre precisare alcuni requisiti essenziali acciocchè si esplichi in tutta la sua interezza questa forza meccanica dell'urto delle colonne assalitrici.

Anzitutto è necessario che le « *ondate* » di uomini si mantengano indipendenti l'una dall'altra, che cioè interceda tra l'una e l'altra nè più nè meno che un *intervallo* d'onda. E ciò perchè le due linee contigue di uomini che si slanciano all'assalto non vengano comprese in una medesima zona battuta dalla fucileria o dagli « *shrapnels* » avversari. Tale intervallo d'onda deve essere quindi di almeno 200 metri.

Poi è necessario che l'artiglieria abbracci sotto la sua volta di acciaio le ondate successive che si scagliano all'assalto e tale cooperazione può estendersi molto vicino alla linea nemica: almeno fino a 300 metri da essa.

Il regolamento di esercizi ed evoluzioni per l'artiglieria da campagna tedesca precisa giusto appunto tale limite intorno ai 300 metri.

XII. Qualsiasi vittoria data dal fuoco o dall'urto non rimane che una mezza-vittoria fintantochè non è sanzionata dall'inseguimento. Inseguimento accanito, rapido, simultaneo secondo i metodi cari al vecchio maresciallo Blücher, il maresciallo « *Vorwaertz* ». Ogni esitazione, ogni indugio o ritardo consente infatti all'avversario di riformarsi, e rimanda all'avvenire la possibilità di sciogliere un nodo gordiano che si può risolvere al momento con minor sacrifizio e con minor sangue. Perchè in guerra non si debbono dare che situazioni nette e decisive, ed i mezzi termini sono pericolosissimi.

L'inseguimento presenta però nella guerra moderna delle difficoltà così grandi che il Blucher non conosceva in alcun modo. Ed

anzitutto una deriva dal metodo di combattere diffuso delle fanterie odierne, perchè vi è un principio di contraddizione implicito tra la necessità di impegnare un'azione su larga fronte per sottrarsi agli effetti del fuoco nemico e per dare il massimo valore al fuoco proprio, e la esigenza di avere sotto mano ad un momento dato — fuggevole per eccellenza — un *blocco di forze* per procedere all'assalto, ed un altro per lanciare all'inseguimento. Termini contraddittori adunque che richiederebbero nelle linee combattenti le qualità della gomma elastica.

Per ovviare a questi inconvenienti è necessario che non venga mai meno lo scaglionamento in profondità. In sostanza, l'unità di combattimento frontale deve essere la linea radà, diffusa — non però impalpabile — ma l'unità di energia e di moto deve essere la successione delle linee, cioè la colonna di fuoco, di urto e di inseguimento, la *successione delle onde*, la « *marée montante* ».

L'inseguimento esige poi in alto grado il cameratismo tra le armi combattenti. Cameratismo tra fanteria e cavalleria la quale ultima deve prevenire le mosse dell'avversario con la sua rapidità caratteristica ; cameratismo tra fanteria ed artiglieria nell'intento di sommare le forze reciproche di fuoco contro il nemico che vacilla e ripiega.

L'inseguimento è quindi la pietra di paragone della fratellanza delle armi ed al suo cimento si deve riprovare l'educazione morale del tempo di pace.

XIII. E veniamo al cameratismo tra le armi combattenti, la formula ordinaria cui spesso si fa risalire il coefficiente della vittoria, il denominatore comune della concordia degli sforzi sul campo di battaglia. E' chiaro che la fanteria non potrà e dovrà combattere da sola, e che l'azione delle grandi unità non potrà essere che armonica e solidale.

Appoggiare l'azione della fanteria dovrà essere infatti la « *stella polare* » dell'artiglieria, epperciò questa si deve studiare di neutralizzare prima il fuoco dell'artiglieria nemica e poi il fuoco delle avanlinee avversarie. In tale coordinamento di scopi e di sforzi si riafferma il cameratismo d'armi tra artiglieria e fanteria.

Per attivare in modo pratico tale cooperazione servono i mezzi di collegamento, « *les agents de liaison* » come dicono i Francesi. Questi hanno per còmpito di constatare i progressi della fanteria nemica, di segnalarne gli sbalzi, di rivelarne gli ammassamenti ed i collegamenti, e ciò si ottiene mediante segnali convenzionali stabiliti in precedenza tra fanteria ed artiglieria cooperanti nel combattimento.

In Francia, per dare maggior risalto alla mutuità degli sforzi che legano nel combattimento la fanteria all'artiglieria si è escogitata una vera e propria nomenclatura : si sono così dette batterie « *de bréche* » quelle destinate ad aprire il varco nelle linee nemiche come un ariete della poliorcetica romana ; « *contrebatteries* » quelle incaricate di ri-

durre al silenzio l'artiglieria avversaria per spianare alla propria fanteria il cammino della vittoria; « *batteries d'accompagnement* » quelle preposte all'arduo còmpito di affiancarsi alla fanteria stessa nella marcia di avvicinamento con il medesimo ardimento dei vecchi cannoni da fanteria dei tempi di Gustavo Adolfo. Ma la nomenclatura non è sempre un segno distintivo delle cose e anzi talvolta rappresenta una sottilizzazione, una prevenzione, un dogmatismo che può riuscire pregiudizievole.

Noi preferiamo piuttosto che tutta l'artiglieria sia bene imbevuta della massima suprema: « *tutto per la propria fanteria nel combattimento* », e che si tralascino pure le nomenclature scolastiche per fare un sol fascio, non di nomi, sebbene di cuori, di consensi e di sforzi.

E questa fede è stata da noi ribadita nella recente esperienza della guerra di Libia in cento combattimenti, esperienza sbocciata come un fiore olezzante dalla pratica e dalla dottrina dei nostri nuovi regolamenti, le nuove « *Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra* » e le « *Norme per il combattimento* » che hanno elevato a santità di vangelo la massima « *Tutti per uno ed uno per tutti* » — Ricordiamola !.....

XIV. Qualsivoglia riparto di fanteria deve aiuto e protezione alle batterie collocate nei pressi in cui il riparto medesimo si trova. Non deve essere questa una prescrizione, ma una sollecitudine spontanea, un moto naturale che erompe come un sentimento ed un affetto. La protezione si impone sovratutto nella guardia dei fianchi e del tergo delle batterie e nella costante cura di porle al riparo dagli inopinati attacchi della fanteria e della cavalleria avversarie.

Tale necessità si impone più che mai oggigiorno. Il tiro indiretto della nostra artiglieria la sottrae talvolta dalla visione diretta del campo di battaglia: per di più essa ha d'uopo di una tranquillità e sicurezza assoluta per trarre dal proprio tiro il massimo rendimento.

E' quindi necessario che tale atmosfera di sicurezza sia garantita alla propria artiglieria dall'arma consorella, e questo non è sempre nè facile nè agevole dato il modo di combattere della fanteria, a stormi, a gruppi infiltrantisi traverso gli ostacoli del terreno.

Anche la cavalleria può trovare delle ottime occasioni per esplicare il suo còmpito, all'improvviso ed a fondo. Epperciò occorre che la fanteria vigili sull'arma consorella con la stessa sollecitudine e con le stesso affetto con cui si considerano nella sfera famigliare le persone e le cose più care all'intelletto ed al cuore: « *corde ac mente !.....* »

XV. Le mitragliatrici rappresentano un fuoco di fucileria concentrato al massimo. Esse colmano una lacuna che era avvertita per il passato, e possono considerarsi un elemento poderoso d'azione nei limiti delle medie distanze di tiro; quando cioè il fuoco dell'artiglieria scema alcun poco di importanza, quello di fucileria s'accresce in contrapposto e l'ora della bajonetta è ancora lontana. Così la mitraglia-

trice rappresenta una specie di « *trait d'union* » tra cannone e fucile, e tra fucile e bajonetta.

La mitragliatrice è quindi l'arma ausiliare delle medie distanze di tiro dai 1200 ai 600 metri, e come tale è considerata la sua azione in molte prescrizioni regolamentari.

Il regolamento francese ammette ad esempio l'impiego di esse al momento in cui la prima linea delle fanteria si affaccia alla zona di fuoco efficace di fanteria, cioè a circa 1200 metri in terreno scoperto. E le nostre « *Norme per il combattimento* » non si esprimono in modo diverso :

« Le sezioni di mitragliatrici allorchè comincia l'avanzata della prima « linea nella zona delle medie distanze del tiro di fucileria si portano rapidamente in posizioni adatte ed iniziano il fuoco, senza « però consumare troppe munizioni ; profittando quindi della grande « mobilità ed adattabilità al terreno, esse debbono avanzare alle pic- « cole distanze, per sviluppare l'azione più intensa nel momento in cui « l'appoggio delle batterie potrà talvolta mancare, per essere queste « troppo arretrate e nell'impossibilità di portarsi innanzi per la violenza « del tiro della fanteria avversaria.

« In massima, l'avanzata delle sezioni deve avvenire in istretto « collegamento coi rispettivi reggimenti ; ma, per sottrarsi alle perdite « ed entrare in azione all'improvviso a qualche sezione potrà talvolta « occorrere di muovere con una certa indipendenza dalla propria unità « di fanteria, tenendosi però naturalmente sempre collegata ad essa ». (1)

(1) *Norme per il combattimento* (Luglio 1911 – § 45 pag. 22.

Considerazioni sul battaglione di tre compagnie

I.

Dalla pratica professionale e da non pochi indizî scorti qua e là nel campo delle discussioni militari, in Italia e fuori, mi pare che si vada facendo strada ormai la necessità di prendere in esame la forza di guerra del battaglione di fanteria, per decidere se convenga oppur no ridurne la forza, che ai più sembra oggidì soverchia, non già nei riguardi tattici, in cui la forza non è mai un difetto, ma nei riguardi della comandabilità e della manovrabilità.

Sarebbe quindi deplorevole il tacere le ragioni che militano a favore di una possibile riduzione, dal momento che a mantenere la forza delle unità di fanteria, così come oggi sono, concorre la tenacia della tradizione e quel certo non so che che ci tiene sempre perplessi dinnanzi ad ogni innovamento nel campo organico.

Del resto, già in Italia esistono i battaglioni bersaglieri su tre compagnie; anche gli alpini su un totale di 78 compagnie hanno in tutto 24 battaglioni, ossia una media di tre compagnie in massima. Infine il corpo di spedizione in Libia, pur mantenendo i battaglioni su quattro compagnie, è stato però mobilitato con una forza di 800 uomini circa per battaglione.

A queste considerazioni sono poi stato indotto allo scopo di aggiungere alla generale opinione della pesantezza dell'odierno battaglione, anche qualche considerazione sui vantaggi che deriverebbero, da una riduzione degli organici, al migliore inquadramento ed alla migliore ripartizione delle forze; all'ordinamento ternario della brigata o della divisione di fanteria; ai trasporti ferroviarii in caso di mobilitazione con treni aventi un numero inferiore di 40 vetture, ed infine, ai vantaggi della possibile riduzione delle carrette viveri, cucine e pane a *tre* invece di quattro, riducendo così il carreggio regolamentare del battaglione a 6 veicoli regolamentari in luogo di 7.

Anche la compagnia può apparire troppo pesante e poco comandabile da un uomo solo, considerata la sua composizione, che è in massima parte di richiamati, e considerate le esigenze tattiche che impongono

di schierarsi a grandi intervalli su un'ampia fronte per percorrere tutta la zona sottoposta al fuoco di artiglieria e poscia per marciare distesi in catena molto rada nella zona battuta dal fuoco efficace di fucileria.

Bisognerà dunque ridurre anche la forza delle compagnie?

Ecco, io questo doppio quesito lo enuncio soltanto, non lo risolvo. Mi parrebbe di pretendere troppo nel chiedere al lettore il consenso ad una doppia riduzione nel numero e nella forza delle compagnie costituenti l'odierno battaglione. Non credo si possa fare una violenza tale alla tradizione da superare due fossi con un salto solo.

Ciò non ostante, per offrire materia alla meditazione di un tale importante argomento, ed anche perchè — purtroppo — a questo mondo bisogna chiedere molto per ottener poco, anzi pochissimo, io metterò in correlazione l'un caso e l'altro lasciando al lettore di trarre le illazioni che crederà più opportune.

II.

Cercherò anzitutto di accennare particolareggiatamente ai vantaggi di una riduzione di forza del battaglione.

Che il battaglione della forza di guerra sia pesante, e forse anche la compagnia, si può dimostrarlo per mezzo della osservazione di quanto avviene in tempo di pace.

Quella che noi usiamo chiamare compagnia, in tempo di pace, ha presso a poco la forza di un plotone di guerra, cioè la quarta parte di quella che sarà di fronte al nemico.

Così il battaglione del tempo di pace — che ha nelle esercitazioni una forza raramente superiore e spessissimo inferiore ai 200 uomini — con un piccolo stato maggiore composto di 2 ufficiali, un sottufficiale, e due caporali — è qualche cosa di meno della compagnia sul piede di guerra, comandata da un solo ufficiale, il quale, per giunta, nel passato era anche privo di cavallo!

Quello stesso piccolo stato maggiore di battaglione che in tempo di pace comanda una forza di circa 200 uomini, in tempo di guerra dovrà comandare un riparto di ben mille uomini, forza che in tempi normali può appena venir rappresentata da un reggimento e mezzo.

E si potrebbe, di questo passo, continuare sino al corpo d'armata, per dimostrare quanto noi siamo lontani dall'immaginare le vere difficoltà di comando di simili reparti mobilitati.

E' pur vero che all'inconveniente di questa pesantezza dei reparti in tempo di guerra — dalla compagnia al reggimento — e della conseguente difficoltà di comando si può provvedere o aumentando la proporzione degli organici di pace rispetto a quelli di guerra o formando, per le istruzioni, riparti misti della forza approssimativa di quelli di guerra.

Ma poichè non si potrà mai consentire alla prima proposta per

ragioni finanziarie, nè si può sempre consentire alla seconda per ragioni di varia indole, così sarà forse bene alleggerire alquanto il battaglione o la compagnia di guerra per farne sentire ai comandanti un po' meno il peso nel momento critico della lotta.

* * *

Questo eccesso numerico riesce grave anche al rapporto tra quadri e truppe, che varia enormemente dal piede di pace al piede di guerra, in quanto che i quadri non aumentano in ragione diretta del numero dei gregarii e della loro mancanza di allenamento alle armi.

Sono ormai noti gli inconvenienti degli esigui organici del tempo di pace : i riparti si mobilitano con una maggioranza di richiamati, gente sconosciuta agli ufficiali, per effetto del sistema misto di costituzione dei corpi, i quali reclutano nazionalmente e si completano regionalmente.

Sono anche note le ragioni che consigliano oggidì un forte inquadramento di queste truppe disusate alla guerra, con tendenze umanitarie e con scarso sentimento ostile quando non si tratta di difendere le proprie terre. Riducendo il battaglione a tre compagnie, o diminuendo l'effettivo delle compagnie stesse, si verrebbe ad ottenere anche dal lato dell'inquadramento un notevole vantaggio che è forse più morale che materiale.

* * *

Ma riducendo la forza della compagnia o del battaglione bisognerà pur pensare all'impiego delle unità che si possono formare con gli uomini esuberanti.

Ora a chi esamini attentamente le nostre unità elementari, semplici e complesse, solo nei riguardi della fanteria, si presenta questo contrasto : che mentre la compagnia, il battaglione ed il reggimento appariscono troppo pesanti, per converso la brigata, la divisione e il corpo d'armata appaiono troppo esigui, troppo deboli per conseguire lo scopo per cui queste unità furono istituite.

La brigata di fanteria, composta di due reggimenti su tre battaglioni, non ha una riserva vera e propria ; altrettanto dicasi della divisione di fanteria ; nè si può escludere da questo inconveniente il corpo d'armata, poichè esso non può contare che su un reggimento di bersaglieri, costituente un totale di nove compagnie, quale *effettiva* riserva, in quanto che non sarà certo il reggimento di cavalleria nè quello di artiglieria che potranno imprimere all'una o all'altra delle due divisioni l'impulso per l'atto decisivo della battaglia.

Certo è che se si riflette all'ordinamento delle varie unità di fanteria, viene fatto di domandarci perchè mai talune si suddividono in due elementi, altri in tre e le ultime, infine, in quattro?

E' fuori di dubbio che se due elementi sono pochi, quattro possono anche essere troppi : infatti nello schieramento per *ala* — che è il più

consigliato dai nostri regolamenti — divisa la zona di azione tra due degli elementi, è necessario averne un terzo a disposizione del comandante di tutta l'unità per parare ai casi imprevisti o imprevedibili o per portare là dove si ritiene necessario il colpo decisivo.

Nello spiegamento per *linea* occorre avere elementi sufficenti per iniziare, svolgere e infine decidere l'azione impegnata, ossia anche qui *tre* elementi: le due linee cioè dei battaglioni impegnati ed una riserva a disposizione del comandante di tutta l'unità.

Ora riducendo la forza del battaglione o della compagnia si potrebbe con vantaggio assegnare la parte esuberante alla brigata od alla divisione di fanteria, quale riserva.

* * *

Ma v'è ancora un vantaggio.

L'ordinamento binario e ternario dei riparti si presta abbastanza bene a mantenere la direzione di marcia nella manovra; non altrettanto avviene per il riparto ordinato su quattro elementi.

In manovra è necessario affidare la direzione di marcia ad uno degli elementi del riparto e lasciare che gli altri si regolino su di esso; ed è questo uno degli atti più importanti della manovra quando si pensi che il combattimento si svolge in terreni ben diversi dalla *piazza d'armi*; terreni rotti, coperti, che ostacolano la marcia e la coesione delle truppe, tanto più quanto questi riparti sono gravi di uomini e scarsamente inquadrati.

Ognuno comprenderà come sia molto più facile nel combattimento tenere il collegamento *a destra*, o *a sinistra* o *sul centro* — come avviene quando i riparti hanno due o tre elementi — che non sul *secondo* o *terzo elemento* allorchè i riparti sono su quattro.

Infatti è ormai cosa assodata da tutti che la numerazione degli elementi di un riparto in manovra presenta dei serii inconvenienti, poichè alla numerazione organica, di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª compagnia, si viene a sovrapporre la numerazione di manovra, che a cominciare dalla destra chiama 1ª, 2ª, 3ª, 4ª le compagnie senza curarsi del loro numero organico, cosicchè la 1ª compagnia di manovra, quella di destra, può anche essere organicamente la 4ª. Tutto ciò sarebbe evitato se in manovra si potesse usare solo delle frasi *destra*, *sinistra*, *centro*, *testa* e *coda* ossia dare ai riparti un ordinamento ternario.

(*Continua*).

Capitano ENRICO DELLA VALLE.

Tra i libri

Cap. Feline. *L'Artillerie au Maroc.* — Berger-Levrault Edit., 1912 — L. 5

Con i tipi del solerte editore francese Berger-Levrault è uscito testè a Parigi un libro di artiglieria che interessa i fanti in special modo, e tutti coloro che hanno a cuore la condotta della guerra in Africa. E' il libro del capitano Feline, il quale espone con larghezza di particolari tecnici l'azione dell'artiglieria durante le campagne di Sciauja e del Marocco.

E poichè quelle operazioni di guerra terminate con l'assoggettamento delle popolazioni bèrbere dell'Africa occidentale hanno molti punti di contatto con le operazioni condotte dai nostri in Libia, l'opera del capitano Feline merita studio e particolare rilievo, tanto per gli ammaestramenti tecnici che se ne possono ricavare, quanto per i consigli d'esperienza di cui è ricco il libro circa la psicologia ed il modo di combattere delle popolazioni africane.

Ne emerge che il cannone fu buon compagno, indivisibile ausiliario, della fanteria durante l'intera campagna, e che la base del cameratismo d'armi fu duratura ed incrollabile. — Ma non basta : in talune giornate in cui il comando francese si proponeva per iscopo di disperdere o annientare un avversario già scosso o battuto in precedenza, l'artiglieria bastava da sola a dare l'ultimo crollo alla resistenza dell'avversario, e la fanteria in questo caso completava la vittoria già matura.

Bersaglio principale del cannone da 75 mm. furono i cavalieri « *sciauja* ». i quali agivano a stormi mobilissimi, quasi inafferrabili, e che sapevano con grande abilità sfruttare ogni copertura del terreno per sottrarsi agli effetti del tiro.

L'autore descrive con molta cura la natura del terreno e le qualità morali del nemico. Il marocchino — dice il Feline — è molto ardito e coraggioso, però le gravi perdite che subisce per opera della artiglieria lo rendono prudente ed accorto nello sfruttare le coperture del terreno. La minaccia della baionetta lo induce poi a fuggire più facilmente del fuoco della fucileria.

Il capitano Feline tratta in seguito dell'impiego tecnico dell'artiglieria, delle posizioni per essa più acconce, della condotta del tiro, delle formazioni di marcia e dell'organizzazione dei distaccamenti. Segue un largo e diligente riassunto storico sulle campagne di Sciauja nel 1907 e 1908, corredato da numerosi schizzi e piani.

E. B.

Nota bibliografica

Fanteria e cameratismo d'armi.

L'Infanterie en un volume — Manuel d'instruction militaire. 1 volume — Librarie Chapelot, Paris 1913.

Petit Manuel illustré du soldat. — Chapelot Ed., Paris, 1913.

E. De Rossi (Tenente-colonnello nei bersaglieri). — Il 111° *di linea dal* 1800 *al* 1814 — *Fasti e vicende di un reggimento di fanteria italiano al servizio francese.* — Torino, Tip. Olivero, 1912.

Le soldat de demain — Manuel militaire de la jeunesse française. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Agenda Aide-Mémoire de l'Officier et des Sous-officiers d'infanterie. — Paris, Chapelot Edit. 1912.

G. Gavet. — *L'arte del comando* (Traduzione del tenente-colonnello Pacini del 41° Reggimento fanteria) — Savona, Tipografia D. Bertolotto — 3ª Edizione riveduta e corretta.

De Bellegarde. — *La section en campagne* — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Arte Militare.

Col. Toulorge. — *Le service d'Etat-Major en campagne.* — Tomo II.

La bataille — Après la bataille. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Sensever e Peralda. — *Guide pratique d'aviation* — Paris, Chapelot Editore, 1912.

Kontchevscki. — *Les aeroplanes aux manoeuvres russes de Pologne.* — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Historique officiel russe de la guerre Russo-Japonaise (Traduzione francese curata al Comando del Corpo di S. M. francese). — Volume IV, I parte — Combattimenti sullo Scia-ho. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Blaison. — *Le siège de Belfort.* — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Escalle. — *Les marches dans les armées de Napoleon.* — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Fabry. — *Campagne de* 1812. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

E. Bonnal. — *Wellington* (1808-1814). — Tomo I. — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Fabry. — *Etude sur les operations de l'Empereur* (28 agosto–4 settembre 1813). — Paris, Chapelot Edit., 1912.

Balck. — *Taktik*, Vol. V (Ristampa) — 1912 (Berlin, Eisenschmidt, Edit.)

R. Lambert. — *Manuale di Logistica*, 1912 — (Ristampa)

G. Silva. — *Il progetto di un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria austro-ungarica*, (Roma, 1912).

RASSEGNA DELLE STAMPE ITALIANE ED ESTERE

Riviste - Giornali - Pubblicazioni varie

Riviste.

La *Rivista militare* di ottobre u. s. ha pubblicato i seguenti lavori:

Le nuove terre in Libia, del capitano R. Corselli; *La Carnia*, del capitano Licomati; *Il tiro ridotto nell'Esercito*, di G. Levi; *L'attuale momento politico*, del capitano L. Bottini; *La Tripolitania*, del generale medico *C. Sforza*; *La battaglia di Fornovo* (6 luglio 1495) del capitano Massa; *L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva*, del capitano G. Lanfranchi; *Truppe italiane della grande Armata, da Ginevra a Milano attraverso al Sempione*, del tenente Franco Stroppa; *Cenni geografico-militari su la terra di Abruzzo*, del capitano G. B. Foschini; *La questione dell'aeronautica nell'Esercito*, del capitano L. Mina; *Confronti tra il valore bellico della Francia e della Germania*, del capitano E. Salaris.

Di queste pubblicazioni, parte sono la continuazione di studi precedenti, come quelli del Corselli, del Foschini e del Lanfranchi, e parte sono affatto nuovi.

L'abbondanza della materia e lo spazio assai ristretto che è concesso a questa Rassegna, ci costringono a rimandare ad altro fascicolo i lodevoli commenti dovuti a tutti tali preziosi lavori, e più specialmente dovuti alla tesi ardita sotenuta dal capitano E. Salaris, nonchè agli articoli originali del Bottini e del Mina. Il ritardo sarà compensato da un più diffuso e degno quanto utile esame delle idee esposte dai già noti ed apprezzati scrittori.

La inevitabile dilazione ci è imposta anche dal fatto che appunto in questo momento politico-militare che attraversa il nostro esercito, dobbiamo dare la preferenza alle notizie pubblicate dal Corselli sulle terre di Libia, notizie che si presentano sotto la luce non solo di grande *attualità* ed *utilità*, ma anche di *diretto* ed *immediato* impiego nella marcia di penetrazione e nel soggiorno delle nostre truppe in Libia.

Queste notizie concernono importanti dati sulla popolazione ; sulle tribù e sottotribù ; sulle confraternite religiose ; sulla psicologia arabo-bèrbera ; sul computo del tempo ; nonchè sulle monete, e pesi e misure. Come si vede, tutte cognizioni di quotidiana necessità negli inevitabili contatti coi popoli della Libia.

Ed ecco i dati :

I. — Popolazione della Tripolitania secondo un documento turco in data 3 luglio 1911.

Tripoli 29.761 — Zanzur 6088 — Tagiura 7633 — Gefara 11.910 — Nauahi Arba 52.325 — Zavia 28.512 —Agilat 14.841 — Zuara 18,333 — Nesciad 11.222 — Tarhona 50.484 — Orfella 16.855 — Garian 30.413 — Azizia 16.665 — Homs 10.813 — Sahel 16.407 — Taurga 6975 — Msellata 15.579 — Zliten 37.966 — Misrata 38.738 — Sert 13.920 — Gebel 17.986 — Kikla 14.698 — Mizda 4027 — Hodh 6811 — Fessato 17.745 — Zintan 57o8 — Nalut 14.431 — Gadamès 6250.

Totale 523.176, dei quali 278.696 maschi e 224.430 femmine.

508.521 sono musulmani.

II. — Elenco delle principali tribù e sottotribù.

Tripolitania e Sirtica. — Agilat, Akara, Alâlga, Aulad Ali, Aulad Aissa, Aula Ben Seif, Aulad Bugiri, Aulad Said, Aulad Yussef, Aulad Naen, Aulad el Scekh, Abadila, Aulad el Mehhgiûb, Aulad Abdelhkhâleh, Aulad Sidi Saleh, Aulad Ebâin, Aulad Sidi, Aulad Moarref, Aulad Ebrik, Aaraiga, Agmata, Aulad Giohlia, Tillis, Saând, Msellem, Maarref, Amedad, Alauna, Accara, Assaba, Amsun, Sliman, Amamra.

Ben Daud, Ben Chalifa, Baggala, Belessa, Beni Giumar, Beni Ulid, Buiem, Ben ghidara, Barcat.

Carnolia, Cetara, Chaanba, Cianes, Ciemahat.

Derdi, Deghi, Dennira, Drâdfa, Darahib, Dreisia, Drahib.

El Abeiat, El Aaghib, El As-bea, El Gualix, Emhamid, Egzir, Ezkiran, El Hauâmed, El Simân, El Suana, El Sciahum, El Tiasc, El Zuâbi, El Gherara, El Gualdhi, El Delnesi, El Sceafijn, El Amâmza, El Sefait, El Ganasim, El Gassar, El Nuail, El Saafat, El Zefafra, Etatscia, El Medersa, El Hassun, El Ghedadfa, El Scerif, El Kedadfer, El Frgian, Ettaib.

Farvuia, Fessato, Fuatir, Fath Allah.

Geffari, Gemmara, Gheghili, Gheta, Giribi, Gitab, Giuhari, Ghidirat, Guix, Giarefet, Gerauât, Geafira, Grara, Garian, Ghdufa.

Haimia, Hualed, Hamedia, Hafidia, Hames, Hedadifa, Heddara, Heraba, Hamadat, Hodh, Homs el Hanafir, Hahuata, Hammala, Hasauna.

Imsersana, Ilsuni, Ijner, Ieder.

Khesciarba, Kikla, Kanafit, Kruma, Kurex Kars Ahmed, Ketna, Kanaida, Ketman.

Lahsir, Lebdarna, Lenenia, Laruna.

Medbasa, Messabia, Mesgara, Merges, Mezdah, Mizda, Miska, Mituim, Megâsba, Maadân, Mehariza, Methani, Musnium, Mâtim, Magarba, Mogarga, Muntasser, Maragna.

Nauahi Arba, Nefusa, Nuail, Nehadia, Nalut.

Orfella, Oser, el Ramle.

Rabta Sciarghia, Rabta Gharbia, Requiat, Rehibat, Riah, Riaina, Reyreg, Riscfe, Ramle.

Saradua, Sian, Slamat, Suadna, Sciarna, Scialill, Serâchisa, Sciuâheda, Slatina, Scerfet el Kusbât, Scerfet Wâdna, Selalima, Si Abmetuan, Sidi Yussuf, Saada, Sahel, Sihane, Scehubat.

Taurga, Taugarma, Taherbesti, Termessi, Temesdi, Tensakt, Temhesciait, Tarhuna, Tagiura, Temmana.

Ulad Alì, Ulad Bui el Gedid, Ulad Buske, Ulad Msciascia, Ulad Bu Sceifa, Ulad Bu Sif, Ulad Sliman, Ulad Mafi, Urgamma, Urscefana, Uifat, Unscref, Ulad om Seffar, Ulad Sid Eneser, Uagili Suia, Uriemma, Ulad Hamed, Ulad Hussein.

Yeffren.

Zintan, Zaarara, Zemmura, Zarrug, Zliten, Zanzur, Zavia, Ziania.

Cirenaica. — Abid, Abeidat, Anaghir, Ahadla, Addinal, Areibet, Ait el Gataân, Ait Gerrera, Ait Muefa, Ait bu Dani, Ait Mansur, Ait Gheis, Ait Anakla, Ait Hassa, Ait Mtana, Ait Ibrahim, Auled Raedat, Auled Sciamakh, Auled Suleiman, Auled Sdeidi, Auled Selatna, Auled Turx, Auled Rehuma, Auled Gieber, Auled Abd el Jawad, Auled Dris el Dahar, Anahkle, Ait el Gheitf.

Bdur, Brahsa, Brhota, Brachta.

Dorsa, Es Sceickh, El Messahit, El Kharaissia, El Melat, Erfat.

Fuacher.

Gerara, Galacta, Gelabta, Ghegab, Guarscia.

Habeidat, Hassa, Heusscen.

Mogharba, Mansur, Mnefa, Mariam.

Negim.

Orfa.

Scianaur, Slonta, Suya, Sciain.

Tuagir, Tamia.

Ulad Harabi, Uagili.

Tutti i beduini della gran Sirte fino ad Alessandria d'Egitto prendono il nome generico di Uled Harabi.

Fezzan. — Hotman, Ihehanen, Imanghasatan, Nadhanaran.

Tuareg. — Si dividono in quattro confederazioni distinte occupanti ciascuna un territorio a sè : Azgier o Azgiar ; Ahaggar ; Kel Oui ; Auellimmiden. La confederazione degli Azgier comprende quattro tribù, che popolano la Tripolitania. Tribù principali ; Ametribalen, Afilala, Annaruaran, El Aonaïn, Ezghioaten, Kültunen, Mingarasan.

Nel deserto e nelle oasi : Zucia, Magiabera, Sciaamba, Beni Ualid, Beni Uazil, Zonaia, Temamma, Ulad Selim.

III. — Principali confraternite religiose della Libia.

Kadria. — Casa madre a Bagdad, Zania a Tripoli.

Senussia. — Casa madre a Kufra, Zanie. *In Tripolitania* : Tripoli, Misrata, Gherian, Misda, Svite, Safran, Fessato, El Galaa, El Rugeban, Orfella, Sirte, Neuflia. *In Cirenaica* : Bengasi, El Beida, Uadi et Batnan, Barca, Derna, Sira, El-Hane, Tolmetta, Tilimum, Gteifa, Messus, Omm Scikhaneb, Driana,

Es Gaffà, Toera, Gsur, Merg, Mirad Messaud, Aelet Hamed, Huez, Gassrein, Gfunta, Argub, Hania, Hamama, Ain Sciaat, Faidia, Tert, Bisciara, Marazig, Marà, Martuba, Omm el Rezem, Aafin, Mhheli, Marassas, Dafna, Omm Rocba, Habun, Hagiug, Emchili. *Nel Fezzan*: Murzuk, Zuila, Traghen, Temisse. *Nelle Oasi*: Gadames, Gat, Angila, Gialo, Giarabub, Arbat, Ogila, Lebbe, Gikerra. Moltissime nell'Egitto e nell'hinterland.

Slaimia. — Casa madre a Sliten. Oltre alle zanie hanno i *Kelaua*, luoghi riparati nell'interno delle moschee.

Madania. — Casa madre a Misrata, Zanie nel Gebel Gharbi, Garian, Msellata, Bengasi, Merg, fra Agebabia e Sirte, Gadamès.

Aissana. — Casa madre a Mequinez. Zuaie a Tripoli e nella Mensciia.

IV. — Alcuni giudizi sulla psicologia degli bi-berberi e loro modo di combattere.

Il Rohlfs, il noto esploratore tedesco, così ci presentava i beduini:

« Fedeli possono essere soltanto se ciò rappresenta un immediato guadagno. « La menzogna è la loro seconda natura. Vani, insidiosi, crudeli, avari, avidi, « poveri di idee, senza senso per l'arte, poltroni, ignoranti, superstiziosi, spa- « ventosamente fanatici, non hanno che una virtù: l'ospitalità ».

E degli arabi dava questo giudizio: « Quante volte ho dovuto scuotere « il capo nel sentire le solite descrizioni del carattere degli arabi, nel sentire « parlare delle loro magnanimità, della lealtà anche di fronte al nemico, del « loro valore e di tante altre belle virtù! Se si cominciasse una buona volta « a giudicare un popolo secondo i suoi meriti? Gli arabi sono stati sempre pa- « rassiti, e lo saranno sempre. Se la Spagna non avesse cacciata questa orribile « masnada, sarebbe oggi al livello del Marocco ».

E' anche interessante conoscere il giudizio dello sceicco Mohammed ben Otsman el Hachaichi sui suoi conterranei. L'Otsman, che fece un lungo viaggio attraverso la Tripolitania, la Cirenaica e i paesi dei Taureg, da lui descritti in un libro molto importante, dà i seguenti consigli:

« Non fate sfoggio delle vostre ricchezze e non vi mostrate generosi con « gli arabi; in fatto di regali, basta dar loro un poco di nutrimento.

« Non parlate troppo con gli arabi, non dite loro sopratutto delle male « parole; d'altra parte non abbiate confidenza in essi, anche quando sembrano « gente sicura.

« Non mostrate mai loro il vostro denaro. In ogni caso prendete sempre « le maggiori precauzioni. Non mostrate loro bagagli nè mercanzie vostre; se « avete armi, abbiate cura che le vedano ».

Nè più lusinghieri sono i giudizi del Garcialavin, il quale ha scritto un importante trattato sulla *Guerra in Africa*:

« L'africano è ladro per temperamento..... tribù intere non vivono che « di ladroneggio ».

« Afflitto costantemente dalla fame e dalla miseria, soffrendo immense « privazioni anche in relazione alle sue scarse necessità, sferzato da infermità « crudeli contro le quali non ha difesa alcuna, dominato e soggetto a padroni « inumani, attaccato dalle belve e dagli elementi, ignudo, affamato, invecchiato, « quest'uomo è degenerato tanto, che oggi le fibre che in un'anima fanno ten- « dere al bene, nella sua sono atrofizzate, quasi non esistono; e sono al con-

« trario molto sviluppati tutti gli istinti del male ; e come il costume fa legge, « oggi finirà col far male in cambio del bene che riceve.

« La lotta è il suo elemento, la sua vita, il suo amore ; pone tutte le sue « speranze nel bottino, importandogli poco la vittoria sopra un nemico povero « che egli non possa spogliare ; è la sua distrazione prediletta, la sola che tem- « poraneamente allevii le noie della sua vita di completo ozio ; marcia a fare « *un po' di guerra* come in Europa si fa una spedizione ai monti o una merenda « in campagna ».

E il colonnello Frisch nella sua notissima *Guerra d'Africa* rincalza :

« L'arabo rispetta la forza come un articolo di fede, è inaccessibile alla « persuasione..... Per lui la diplomazia non è che uno stratagemma di mala- « fede per sterminare meglio il suo avversario più tardi.

« Non dipartirsi giammai dalla politica dell'energia : la dolcezza e la per- « suasione sono mezzi d'azione illusorii con popolazioni, che ogni condiscen- « denza interpretano come debolezza e pusillanimità, e presso le quali la cattiva « volontà cresce in ragione diretta della longanimità dell'avversario.

« Appena la situazione si complica, colpire fermo e presto ; quanto più « si tergiversa, tanto più lo sforzo da fare sarà serio e costoso ».

Circa il modo di combattere degli arabi, esso ci era notissimo, e solo ben poche varianti abbiamo potuto constatare nella presente guerra, dovute all'influenza esercitata dagli ufficiali turchi.

La tattica araba si riassume tutta nel noto proverbio indigeno : *La guerra è l'astuzia combinata con la forza.*

L'arabo profitta di tutte le difficoltà presentate dal terreno o dal clima per sorprendere, tendere imboscate, e comunque cercare di disaggregare l'avversario ; profitta pure della sua mobilità e astuzia per tenerlo sempre in allarmi e stancarlo.

Nel combattimento difficilmente sa eseguire un disegno d'azione prestabilito ; quindi esso si riduce a una serie di combattimenti parziali fino ad arrivare a corpo a corpo.

L'arabo è particolarmente atto alla difesa di posizioni, e sa scegliere bene le località favorevoli.

Attacca con slancio. Guidato da capi provetti, ha dato esempi di attacchi dimostrativi oltre il decisivo, e di attacchi di fianco oltre a quello frontale.

E' però cattivo tiratore, e non sa maneggiare l'alzo. Manca di disciplina e di coesione ; non resiste all'attacco alla baionetta ; quando le cose volgono a male, o vede minacciata la linea di ritirata, si abbandona al timor panico.

V. — Computo del tempo - Calendario.

Il calendario musulmano comincia con l'*egira* (higra) od emigrazione di Maometto dalla Mecca a Medina, la quale avvenne il 16 luglio 622 dell'èra volgare. Ora la differenza fra i due anni (cristiano e musulmano) è ridotta a 583 anni per la minore lunghezza dell'anno musulmano.

Tale anno ha 12 mesi, alternativamente di 30 e 29 giorni ; l'ultimo mese ha 30 giorni, anzichè 29, quando l'anno è abbondante. Comprende un periodo di 12 lunazioni, equivalenti a 354 giorni, 8 ore, 45', 35". — Per tener conto di questa frazione di giorno, è stato istituito un ciclo di 30 anni, che comprende 19 anni comuni di 354 giorni e 11 anni abbondanti o bisestili d

355 giorni. Gli anni sono abbondanti o bisestil quando il loro numero diviso per 30 dà per residuo uno dei numeri seguenti: 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, 29. Perciò l'anno musulmano può avere 10, 11 o 12 giorni meno del gregoriano, secondo che da una parte o dall'altra vengono a combinarsi gli anni semplici e i bisestili, e il capo d'anno si sposta continuamente.

Per sapere il giorno preciso in cui comincia un anno musulmano, occorrono perciò dei calcoli; esistono però apposite tabelle, fra le quali meritano menzione quelle tedesche del Wünstenfeld, continuate dal Mahler, le quali dànno il principio di ogni mese musulmano sino a tutto il 1500 dell'Egira. Del resto, siccome 33 anni musulmani equivalgono quasi esattamente a 32 gregoriani, si possono adoperare, avendo una buona approssimazione, le formule: anno gregoriano = anno musulmano + 622 — (anno musulmano : 33); anno musulmano = anno gregoriano — 622 + [(anno gregoriano — 622) : 32)].

La seguente tabella serve dall'anno 1908 sino al 1916; in essa gli anni abbondanti sono segnati con asterisco.

Il numero dell'anno musulmano rappresenta il 1° giorno di esso.

1326	4 febbraio	1908	1331	11 dicembre	1912
* 1327	23 gennaio	1909	1332	30 novembre	1913
1328	13 gennaio	1910	* 1333	19 novembre	1914
1329	2 gennaio	1911	1334	4 novembre	1915
* 1330	22 dicembre	1911	1335	28 ottobre	1916

I mesi dell'anno hanno ciascuno un nome avente uno speciale significato. *Moharrem* 30 significa mese sacro; *safar* 29 partenza per la guerra; *rabi* 1° 30 primavera; *rabi* 2° 29 id.; *giumada* 1° 30 siccità; *giumada* 2° 29 id.; *radgeb* 30 astinenza; *ciaaban* 20 germoglio; *ramadan* 30 gran calore; *cianal* 29 accoppiamento animali; *zulcada* 30 riposo; *zulhidgiah* 29-30 pellegrinaggio. Il significato però non risponde più ora alla realtà.

Il ramadan, consacrato al digiuno, corrisponde al tempo in cui il Profeta ricevette la sua prima rilevazione. Ad esso succede, nel 1° giorno del mese di *ciaval*, il *piccolo Bairam* o *Id-al-Fitr* (festa dell'interruzione), che si prolunga sino al 4° giorno. Poi avviene il pellegrinaggio alla Mecca. Sessantasette giorni dopo il piccolo Bairam si festeggia il *grande Bairam* in commemorazione dei sacrifici che i pellegrini fanno alla tomba del profeta.

Si uccide in quell'occasione una grande quantità di montoni. Si celebra anche con grande solennità il *Milud*, anniversario della nascita di Maometto, mediante una sterminata processione con grande sventolio di bandiere.

Negli ultimi tempi, per gli usi ufficiali e governativi, non aventi attinenza con le prescrizioni religiose, si era cominciato ad introdurre il calendario gregoriano. I mesi erano chiamati: *jennar, fourar, mars, ebril, mayyu, yunin, yulin, rúscit, stember, ktober, noember, jember*. L'anno finanziario, eguale in durata all'anno solare, cominciava il 1° marzo dello stile europeo.

E' necessario nella Libia italiana avere anche qualche conoscenza del calendario israelitico.

L'anno israelita piglia data dalla creazione, la quale è ritenuta essere avvenuta 3760 anni e 3 mesi prima dell'êra cristiana. Quindi il 1912 corrisponde all'israelitico 5672. Esso è luni-solare, e secondo che è *comune* od *embolismico* consta di 12 o 13 mesi lunari, ognuno dei quali ha 29 e 30 giorni.

E' stato adottato questo sistema per ottenere di aver tutte le feste an-

nuali nelle loro stagioni determinate. Si hanno 12 anni di 12 mesi (semplici) e 7 di 13 mesi (embolismici).

La durata quindi dell'anno comune è di 354 giorni e quella dell'embolismico di 384. Talvolta si aggiunge o si toglie un giorno per far cadere certe feste in taluni giorni determinati della settimana. L'anno è embolistico se diviso l'anno ebraico (eguale all'anno cristiano più 3761) per 19 si ha oltre al quoziente per resto 3, 6, 8, 14, 17, 19.

L'anno civile comincia col mese di *tinshri*, verso l'equinozio di autunno.

I nomi dei mesi sono : *tinshri* 30, *hesvan* 30 o 29, *kislev* 30 o 29, *tebeth* 29, *sciawal* o *schebat* 30, *adar* 29, *nissan* 30, *ijar* o *ajar* 29, *sirvan* 30, *tamus* 29, *ab* 30, eilul 29, Quando l'anno è embolismico, il sesto mese *adar* prende il nome di *readar* o *adar* 2° ed è di 29 giorni, e tra esso e il 5° s'intercala un mese di 30 giorni (*adar* 1°).

Il 1° giorno dell'anno, e la lunghezza dell'anno, si calcolano secondo le regole particolari. Il giorno è di una durata invariabile ; comincia alle sei della sera e finisce il domani alla stessa ora ; si divide in 24 ore.

La settimana è di 7 giorni, e comincia il sabato alle sei di sera.

Le date delle principali feste israelitiche sono : capo di anno 1° tishri giorno del gran perdono 10 tishri, festa dei tabernacoli comincia il 15 tishri ; Pasqua comincia il 15 nissan, festa delle settimane il 6 sirvan.

VI. — Monete. pesi e misure.

Monete. — La *lira turca* vale lire italiane 23 ; il *megidiè* lire 4,30 ; il *buchlik* lire 1 ; il *butessein* centesimi 45 ; il *gurusch* o *piastra* centesimi 20 o 25 (22 3/4 come corso legale) ; il *metalich* centesimi 5. La piastra è composta di 40 *parà*, ma il *parà* non esiste.

Il valore della moneta vale secondo i paesi. Corrono molto i napoleoni d'oro europei, e la moneta spicciola d'argento e rame di conio tusinino.

E' pure in uso specie all'interno, il tallero di Maria Teresa, del valore approssimativo di lire 2,40 nostre.

Pesi e misure. — L'*oca* (oka, onkia) è l'unità di peso equivalente a chilogrammi 1,282.

Il *cantaro* (kantar) eguale a 40 oche, equivale a chilogrammi 51,280 ; il *rotolo* a 488 grammi, e si divide in 16 once. E' da notare che le misure di *cantaro*, *rotolo* e *once* sono ancora in uso in Sicilia.

Pei cereali si usa la *marta*, che è equiparata a chilogrammi 12,282 per l'orzo, e 15,544 pel grano. Il *kilè* è il doppio della marta. Il *sà* equivale a 113 litri.

Pei tessuti la misura è l'*andaza* o *pico*, pari a centimetri 67, e il *drua* o *braccio* di circa centimetri 46.

La *gedula* equivale a 9 metri quadrati ; la *gialbia* a 100 *gedulè*.

La *Rivista di Artiglieria e Genio* del mese di ottobre u. s. pubblica i seguenti lavori :

L'*Artiglieria francese al Marocco*, del capitano Scipioni ; *Influenza dei nuovi mezzi tecnici nelle operazioni militari*, del maggiore Nardona ; *La scuola centrale dell'artiglieria da fortezza*, del maggiore Ottolenghi ; *Gli affusti ad ampio settore per artiglieria campale*, del maggiore Giuria ; *Impiego delle batterie di obici campali in Russia. L'arma del Genio in unione alle altre armi. L'azione esplosiva delle pallottole di fucileria.*

Su quest'ultimo lavoro e su quello del maggiore Nardona, porgeremo alcuni commenti nel prossimo fascicolo, mancandocene ora lo spazio.

Il *Touring* di novembre pubblica un articolo di Arnaldo Fraccaroli su « *I beduini della Cirenaica* » con molteplici illustrazioni. La sintesi potrebbe essere questa: « *I beduini sono guerrieri; ma anche agricoltori e pastori. Adorano Allah, ma subito dopo e forsanche un po' prima di lui, adorano il proprio interesse* ».

Giornali.

L'*Esercito* del 10 novembre, dopo di avere reso omaggio alla gagliardia materiale e morale dei popoli balcanici ed alla loro preparazione che è stata *un monumento di sapienza, di tenacia* e *di concordia*, passando alle cose nostre ed imitando l'araldo di Roma che ammoniva il trionfatore scrive: « teniamolo ben presente che, prima ancora dei bulgari, è *l'impreparazione* che ha sconfitto i turchi ».

La *Lega Navale* della seconda quindicina di settembre ha uno splendido articolo di Argus dal titolo: « Di fronte alla Francia nel Mediterraneo » in cui conclude che alla vigilia della rinnovazione, o meno, della triplice *la flotta italiana assurge fra i principalissimi fattori della grande politica europea*. Nella stessa *L. N.* della prima quindicina di ottobre, notiamo un articolo in merito alle ricompense per i valorosi di terra e di mare le quali si fanno attendere con *esasperante lentezza*. Infine nel fascicolo della seconda quindicina di ottobre si pubblica la fotografia del padre Alberto Guglielmotti che *ebbe il gran merito di avere creata la storia dell'arte navale e di avere con ciò servito come pochi la patria*.

L'*Illustrazione militare italiana* di ottobre pubblica « *La canzone del rimpatrio* » del comandante Bravetta, dedicata ad Umberto Cagni. La stessa *I. M. I.* nel fascicolo di novembre, oltre a numerose e riuscitissime illustrazioni sui sovrani balcanici e taluni principi ereditari, pubblica il *diario* della compiuta guerra italo-turca, ed il prospetto delle *forze* impegnate nei Balcani. Inoltre riproduce quindici fotografie dei principali uomini dei quattro Stati balcanici e della Turchia e la figura di S. M. il Re d'Italia col principe Umberto *nella intimità della Corte*. Infine contiene alcune istantanee delle manovre francesi e molteplici fotografie di nostri ufficiali caduti nella battaglia di Zanzur (20 settembre).

Le pubblicazioni settimanali del giornaletto *L'arabo parlato senza maestro*, come avverte la Società Editrice, sono momentaneamente sospese.

RASSEGNA ESTERA

Riviste.

La *Revue militaire des armeés étrangères* di settembre u. s. pubblica :

Les règles pour le combat de l'armée italienne.

Loi sur l'état des officiers de l'armée italienne.

Dopo di avere diffusamente analizzate le nostre « Norme di combattimento » la *R. m. des a é.* conclude :

Queste norme ci mostrano che lo spirito del combattimento italiano è improntato a *principii offensivi*. E' questa una dottrina positiva in relazione alla *istruzione* dell'esercito italiano ed al valore professionale dei suoi quadri.

In quanto alla legge sullo stato degli ufficiali testè votata dal nostro Parlamento, la *R. m. des a. é.*, ammette che non tutti i *desiderata* furono realizzati, e poi soggiunge : « *mais cela eût pris encore, trop de temp, et le général Spingardi a preferé se contenter de solutionner quelques points qui tardaient trop à l'être* ».

La stessa *R. m. des a. é.* del mese di ottobre u. s. tratta i seguenti argomenti :

La ligne de défense allemande et le service militaire obbligatoire.

Les compagnies de mitrailleuses en Allemagne.

Situaction militaire actuelle des Etats balcaniques.

Con riserva di ritornare ulteriormente sulle anzidette pubblicazioni, ci preme frattanto di mettere in rilievo due fatti di molta importanza per tutte le truppe in genere e per il corpo di operazioni in Libia in ispecie.

Si tratta cioè del funzionamento di *cooperative* di consumo presso l'esercito inglese, e di istruzioni addizionali sul *tiro nell'oscurità*, presso l'esercito tedesco.

Per entrambi gli argomenti lasciamo la parola alla *R. m. des a. é.* nel suo testo originale :

Coopératives dans l'armée anglaise. — L'organisation intérieure des corps des troupes de l'armée anglaise prévoit l'installation de bars de liqueurs (non spiritueuses), de comptoirs d'épicerie, de salles de café et de récréation, de mess pour les sous-officiers et pour les caporaux et soldats.

Les hommes ne reçoivent de l'Etat que le café du matin, déjeuner et le thé de 5 heures ; s'ils désirent souper, ils vont au mess, où un repas à prix fixe peut leur être servi à leurs frais.

Lorsque les circonstances s'y prêtent, ces divers organes sont uniqués pour l'ensemble d'une garnison.

Les chefs de corps ou les commandants d'armes, suivant le cas, ont le le choix entre trois systèmes pour régler le fonctionnement de ces établissements ;

1° Le système dit règimentaire, par gestion directe ;

2° Le système de la concession à une société civile ;

3° Le système de la concession à une société coopérative.

Le système régimentaire a les plus grandes analogies avec nos coopératives, aux seules différences près qu'il n'est jamais appliqué à de petites unités (compagnies, escadrons ou batteries), et que le personnel de gestion est civil, à l'exception de l'agent comptable. Ces système de gestion directe a été abandonné aujourd'hui presque partout au profit des deux autres.

Dans le *second système*, la gestion est confiée à certaines sociétés civiles qui ont la specialité de ce genre d'affaires. Elles ont le monopole de la vente des boissons et deurées dans la caserme et sont chargées de tenir les mess. La société concessionaire est tenue de verser au corps une prime mensuelle par homme vivant au mess (sous-officier, caporal ou soldat célibataires) et de remettre directement à tous les consommateurs une prime calculée au prorata des achats qu'ils ont fait individuellement.

Le *troisième système* (societé coopératives) présente des analogies avec les économats de certaines compagnies de chemins de fer, avec cette différence que le capital engagé est fourni par des tiers et est rémunéré.

Le capital engagé (fixé par les statuts) a droit à une rémunération fixe de 5 p. 100, par exemple, sur les bénéfices nets ; le surplus est réparti entre les clients, au prorata de leurs achats.

Modifications et additions au règlement sur le tir du 21 *octobre* 1909. — Le règlement allemand sur l'istruction du tir a reçu récemment (mars 1912) de légères modifications de texte (Deckblatter 3 à 16) qui méritent d'être signalées.

Il s'agit du tir dans l'obscurité. Le règlement n'avait jusqu'ici envisagé l'émploi de ce tir que dans la guerre de siège. Une légère addition de cinq mots au texte ancien étend l'emploi de ce tir à la guerre de campagne pour l'attaque et la défense de positions fortifiées.

Le nouveau texte est le suivant : « Dans la guerre de forteresse, *comme dans le combat autour de positions fortifiées*, afin de permettre à l'assaillant comme au défenseur de tenir une zone de terrain sous le feu d'infanterie, même dans l'obscurité ou par un temps de brouillard, ou emploi des chevalets qui maintiennent l'arme approximativement dans une position et une direction données et permettent d'obtenir, même dans un tir prolongé, une efficacité relativement bonne.

Le réglement donnait un modèle de chevalet ou de piquet pour l'appui du fusil, assez difficile à realiser rapidement en campagne et qui convenait exclusivement à la guerre de siège et au tir en tranchées. De nouvelles figures remplacent les anciens chevalets par de nouveaux, qui sont exclusivement constitués par des rondins, des piquets, des lattes, des troncs d'arbres, des caisses, des tonneaux, tous matériaux faciles à trouver partout en campagne.

Si l'on rapproche de cette légère mais significative modification au règlement sur l'istruction du tir la création de sections spéciales de projecteurs

de campagne (octobre 1912) et le soin particulier que le commandement allemand apporte au dressage des cadres aux combats de nuit, on discerne facilement une évolution de la doctrine de combats allemande en faveur des actions de nuit, évolution qui a eu son explication première dans l'étude de la guerre russo-japonaise, et qui a été singulièrement justifiée depuis par le développement de l'aéronautique militaire.

La *Internationale Revue* scrive che secondo informazioni di fonte giapponese la guerra contro la Russia nel 1904-905 costò al Giappone *perdite* di 40.374 *morti*, e 134.221 *feriti*, e cioè un totale di 174.595 uomini tra morti e feriti.

Solo a Mukden si ebbero 16.404 *morti* e 32.613 *feriti*.

Nel *Militaer-Wochenblatt*, notiamo gli scrittori: capitano Graevenitz e generale Imhoff, che si occupano con diligente analisi e favorevolmente agli Italiani della guerra italo-turca.

Inoltre il generale Bernhardi, tratta dei *poligoni sotterranei di tiro* in America.

Pubblicazioni varie.

Nos mitrailleuses. Ce qu'elles sont, ce qu'il faut en attendre, par le lieutenant Dupeyré — Ed. Berger-Levrault. Paris — L. 2,25.

E' un lavoro che acquista pregio e chiarezza dalle fotografie e dagli schizzi intercalati nel testo.

L'alliance franco-suisse, par I. L. Reichlen — Ed. Biedermann — L. 7.50.

L'argomento interessa l'Italia più che qualsiasi altra nazione, per ragioni che per ora lasciamo nella penna.

Premières notions de navigation aérienne, par Jules Leloup — Ed. Roger. Paris. — E' libro istruttivo ed interessante che riassume e coordina i principii della navigazione aerea.

L'étude d'un situation tactique. Théorie et exercices pratiques, par monsieur de Lemoine, Paris. Lavauzelle, 1912. Questo pratico volume è alla seconda edizione.

Le temps qu'il fait, le temps qu'il fera; par Berget. — Ed. Delagrave. Paris, 1912.

Sono nozioni di meteorologia ad uso degli aeronauti e degli aviatori.

Moltkes Kriegslehren, die Schlacht. Ed. Mittler und Sohn. Berlin.

Questo volume sugli « insegnamenti bellici di Moltke — la battaglia — » fa seguito ad altri che trattano della preparazione strategica e della preparazione tattica della battaglia, Vi si studiano: *Le condizioni di superiorità*; *l'azione del capo e dei quadri in sottordine*; *lo spirito delle truppe*; *diversi modi di offensiva e difensiva*: *diversi tipi di battaglia*; *la rottura del combattimento*; nonchè la *ritirata* e lo *inseguimento*.

Ogni capitolo è seguito da numerosi esempi storici.

20 novembre 1912.

a. t.

ALFREDO FASOLI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1912 — STAMPERIA REALE, D. RIPAMONTI.

LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Periodico mensile

Direttore: Generale VITTORIO CARPI

Direzione — GENOVA

Redazione ed Amministrazione - ROMA - Via Viminale N. 58

(Telef. 33-21)

Condizioni di Abbonamento

UN ANNO { *Italia* L. **5** / *Estero* » **10**

Un num. separato L. **0,50** - *Un num. arretrato* L. **0,75**

I signori Ufficiali che lo desiderano possono valersi dell'Ufficio Amministrazione del proprio Corpo per versare le quote di abbonamento.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono

Sarà fatto cenno di quelle opere che perverranno in doppio esemplare

Gli abbonamenti decorrono dal 1° di ogni mese

Proprietà riservata per tutti gli scritti pubblicati dalla Rivista

La Rivista non risponde delle opinioni espresse negli articoli firmati dall'Autore

Si prevengono i Signori abbonati che a datare dal 1° Gennaio 1912 l'amministrazione de La Nuova Rivista di Fanteria ha trasferito i suoi uffici in Via Viminale 58 P. I, Roma.

Biblioteca de LA NUOVA RIVISTA DI FANTERIA

Opere Pubblicate:

Colonn. VITTORIO CARPI - *Considerazioni Militari sulla Guerra Russo-Giapponese.* Un Volume di oltre 100 pagine . . L. 1,50

Cap. ROMOLO AVANZINI - *Mitragliere.* Volume di circa 70 pagine, con 16 illustrazioni . . . . . » 1,—

Colonn. PIER LUIGI SAGRAMOSO - *Temi tattici.* Serie di quattro fascicoli, con una grande carta topografica espressamente edita dall'Istituto Geografico militare e quattro grandi schizzi. La serie completa . . . . . » 4,—

Colonn. ORESTE ZAVATTARI - *Caratteristiche essenziali della Guerra in Montagna* . . . . . » 1,50

REGOLAMENTI ESTERI TRADOTTI - *Esercito Austro-Ungarico.* Appendice al regolamento di esercizi per le Imperiali e Reali truppe di Fanteria - Sezioni Mitragliatrici, con 3 tavole . » 1,50

Regolamento di Servizio in guerra dell'Esercito Germanico Traduzione dal tedesco del Tenente VISCONTI - PRASCA SEBASTIANO 89° Fanteria . . . . . » 2,—

SAVERIO NASALLI ROCCA - *Le nostre tradizioni di comando* . » 2,—

Ten. Colonn. G. MENARINI e Cap. EMANUELE - *Il tiro senza proiettile col congegno Em-me* . . . . . » 1,50

Magg. ANTONINO CASCINO - *La vulnerabilità delle formazioni* . » 1,50

Cap. G. SILVA - *Organizzazione del Servizio Sanitario Militare in Austria Ungheria* . . . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Cisleisana nel 1910* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *La Landwer Ungherese nel 1911* . . . » 0,50

Cap. G. SILVA - *Il progetto di un nuovo Regolamento di esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico* . . . . . » 1,—

Magg. G. SARASINO - *Sunto di Storia Moderna* . » 2,50

Cap. A. RESSI - *Diario.* Guida militare per l'anno 1912 . . » 2,—

Magg. A. ROSSOTTI - *La Vita Vissuta.* . . . . . » 2,50

Ten. Colonn. A. CASCINO - *I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale* . . . . . » 1,50

Cap. E. BARBARICH - *La battaglia di Castelfidardo.* . . » 1,—

Cap. R. CORSELLI - *Operazioni della Fanteria in regioni desertiche africane* . . . . . » 1,—

Magg. SFORZA Cav. VITTORIO - *Agenda Militare tascabile* . » 2,30

Cap. E. GAIANI - *La disciplina militare* . . . . . » 2,—

ANDRÉ GAVET Cap. dell'Esercito Francese - *L'Arte del comando.* » 2,—

Inviare richieste e Cartolina Vaglia dell'importo corrispondente alla nostra Amministrazione.